



B N C R
FONDO FALQUI

II
b
MELI

1

25000



OPERE
DI
GIOVANNI MELI





EDWARD MORDAUNT

OPERE

GIOVANNI HELI

CON VERSIONI DI VARI AUTTORI ITALIANI

DI VARI AUTTORI

CON LA TRADUZIONE DI ALCANTARE POZZI

VOLUME I

PARIS

LIBRERIA EDITRICE TRIUMFANTE, 1871

1871



OPERE

DI

GIOVANNI MELI

CON VERSIONI GRECHE, LATINE E ITALIANE

DI VARI AUTORI

E CON L'AGGIUNTA DI ALCUNTE POESIE INEDITE

VOLUME UNICO.



Palermo

SALVATORE DI MARZO EDITORE
VIA TOLEDO N. 119.

FRANCESCO LAO TIPOGRAFO
SALITA CROCIFFERI N. 86.

1857.

F. Feltrina e Mica. 1



tori, ma non come il La Fontaine, poichè composerò alquanto favole originali. Il Bertola è soave schietto disinvolto ed ha uno stile che sembra nato e non fatto. Il Pignotti a rincontro è elevato fiorito elegante ed ha una graziosa maniera di descrivere. L'uno cade talvolta nella bassezza; l'altro nell'affettazione.

Giovanni Meli merita la palma tra i moderni rispetto alle favole ed uguaglia senza dubbio gli antichi. Le sue favole sono quasi tutte originali; varie nella invenzione, nell'intreccio, negli scioglimenti, nei caratteri; schiette, disinvolute e sparse di lepidezza e di grazia nello stile, il quale è leggiadro, sgombro di ogni ricercatezza ed affettazione, pieno di colorito e di movimento. In esse or si piace il poeta di una temperata gravità, or di ardite facezie, or di una ingenuità senza pari; e per mezzo del dialetto siciliano, ch'egli sa maneggiare a maraviglia, imprime nell'altrui mente e nel cuore le immagini e gli affetti colla stessa chiarezza e colla stessa efficacia con cui si risvegliano nella sua anima. Non tutte le favole del Meli sono però uguali di merito. Ve ne ha taluna, che riesce troppo semplice o troppo rimesa; ma in ricompensa ve ne sono alquanto, che appellar si possono capolavori. Una tra queste è la favola del *granchio*, il quale vuole ad ogni patto insegnare ai suoi figli a camminar dritti e si crucia gravemente perchè il maggiore di essi richiede ch'egli sia il primo a darne l'esempio. In questa favola, in cui vengono dileggiati dal Meli quei genitori che insegnano colle parole la virtù ai figli mentre fanno il contrario cogli esempi, vi è tale una naturalezza di dialogo, accompagnata da sì lepidi sali e da sì squisita grazia nell'espressione, che potrà forse venir paragonata, ma superata non mai.

Oltre agl'idillii ed alle favole compose il Meli alquanto odi anacreontiche ed alquanto canzoni. L'ode è il vero componimento lirico. Il poeta manifesta le idee, le immagini e gli affetti, che si risvegliano nella sua anima, non badando a ritrarre gli oggetti in sè stessi, ma le impressioni; violando le leggi dello spazio e del tempo che per lui non esistono; trapassando da un concetto principale ad altro ancor principale senza tenere molta cura degli accessori; facendo vaghe e repentine digressioni e rivelando ciò che intende e ciò che sente con quella sollecitudine e con quel-

l'impeto che costituiscono il vero linguaggio delle passioni. Due sono gli stati dell'anima, lo stato di passione e lo stato di tranquillità: l'ode adunque si divide in due specie, in elevata o pindarica, in piacevole o anacreontica. Nella prima si manifestano le impressioni destate da obbietti sublimi e grandi, con quel sacro furore ch'è proprio delle passioni, che si versano sulle cose rilevanti; nella seconda si esprimono le impressioni risvegliate da obbietti che eccitano piacere. Anacreonte coltivò questa specie di ode, in cui si esige ordine nei concetti, vaghezza e leggiadria nelle immagini, placida tranquillità e talvolta ardita lepidezza negli affetti. Egli attinse il colmo della perfezione. Squisite sono le sue idee e le immagini con cui le veste; ed i suoi affetti spirano una soave voluttà. La naturalezza, il candore dappertutto vi regnano; il suo stile è chiaro, spontaneo e raccoglie in sè tutte le grazie e tutte le eleganze di cui è capace il greco idioma. Catullo imitò Anacreonte, ma gli riuscì inferiore sì nella sostanza che nella forma: egli è lepidò, leggiadro, gentile ed usa una elocuzione semplice, schietta ed elegante; ma talvolta deturpa le sue odi con immagini troppo lascive, e la naturalezza del suo stile non va sempre congiunta colla più squisita eleganza. Orazio in alcune sue odi imitò altresì ad imitare Anacreonte, ma non vi riuscì. Non ostante la sua forma elaboratissima ed il suo gusto inarrivabile, egli era lungi dal possedere l'anima del saggio cantore di Teo; onde per lo più riesce freddo e languido, o almeno tale sembra qualora si mette in paragone con Anacreonte.

Molti tra i moderni hanno tentato di comporre anacreontiche, ma nessuno è salito in gran fama; tanto è difficile questo genere di componimento, che sembra sulle prime sì agevole. Era serbato a Giovanni Meli l'altissimo onore di emulare Anacreonte, o almeno di restargli di poco inferiore. Egli possiede al pari del greco poeta i principali requisiti che a siffatta specie di ode si convengono: idee ingenue e gentili, esposte con chiarezza; immagini vive e piacevoli, dipinte con soavità; affetti miti e tranquilli, accompagnati dalla lepidezza e da una certa nobile lizzarria. Il nostro poeta però non ha quell'ordine che sempre mantiene Anacreonte nelle sue odi, nè quella impareggiabile eleganza che mai non l'abbandona; ma

a rincontro sembra che lo vinca nell'inaspettati trapassi e nell'arditezza delle sentenze e dei moti.

La più bella tra le odi composte dal Meli è senza dubbio quella che ha per argomento il *labbro*. Il poeta finge di vedere un'ape, che sul far del giorno va in traccia degli odorosi profumi onde s'ingenera il mele, e con maestoso pennello descrive l'aspetto della natura mezzo tra il sonno e la veglia; teme che la rugiada che ancor stilla dal cielo non bagni le ali dorate della tenera ape e addita a lei i fiori che stanno chiusi nelle bucce, non essendo ancora apparito il sole, apportatore della luce e del calore. A che pro tanto viaggio, egli dice all'ape, se ella può cogliere il mele dal soave labbro di Nice, in di cui dolcezza avanza quella di ogni fiore più odoroso? Quanto non è ben disposta quest'ode! quanto non è caro e ben penneleggiato il concetto principale! qual dovizia di colori non si dispiega negli accessori! qual candore non si scorge nello stile!

La canzone altro non è che una novella forma dell'ode. L'ode è piuttosto impetuosa che riflessiva, la canzone partecipa più della riflessione che dell'impeto; nell'una si manifestano le impressioni destate dagli oggetti esterni, nell'altra le interne modificazioni dello spirito. L'ode è breve ed interrotta, la canzone diffusa e continua; qui abbonda energia, là magnificenza; nella prima si accennano i pensieri principali lasciando gli accessori; nella seconda un pensiero si considera sotto tutti i suoi aspetti e si accompagna con tutti gli accessori, che valgono a renderlo più bello. L'ode è figlia del paganesimo, che si dispiega nella vita esteriore; la canzone è figlia del cristianesimo, che si concentra nella vita interiore. I provenzali inventarono la canzone, forse ispirati dalla letteratura araba e persiana. Gli Italiani la perfezionarono. Dante, Petrarca e Tasso si distinsero principalmente in questo genere di poesia; ma

Quel grande alla cui fama angusto è il mondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti

sospinse la canzone alla sua più grande altezza. Tra gli spagnuoli Quintana e tra i portoghesi Camoens la coltivavano con successo. Non conosciamo canzoni nella letteratura francese, inglese e tedesca; poichè siccome il metro costituisce una parte

essenziale di siffatto componimento e gli idiommi della Francia, dell'Inghilterra e della Germania mal si prestano al metro della canzone, una tal maniera di comporre non poteva allguare in quelle letterature.

Il Meli propriamente non scrisse canzoni; ma così appella varie poesie partecipanti dell'ode e dell'idillio: egli vi descrive con tenerezza gli affetti e soprattutto l'amore e le abbellisce il più delle volte con scene campestri. Il suo stile nelle canzoni è più diffuso e più elevato di quello che troviamo nelle odi anacreontiche. Merita sopra ogni altra di esser commendata quella canzone, in cui descrive il sorgere dell'alba, il garrir degli uccelli, il belare del gregge, le aure che lievemente susurrano, mentre la cima del monte è indorata dalla luce nascente, gli odorosi profumi che esalano dal fior di arancio dalle rose e dagli amaranthi, la porpora della fraga che si nasconde nelle verdi foglie; e tutto ciò anima col linguaggio dell'amore. È questo un componimento, di cui non si può comprendere tutta la bellezza se non conoscendo il dialetto siciliano: ordinato, chiaro, semplice ne è l'andamento, gentilissime immagini vi campeggiano ed i più cari, i più elevati, i più dolci affetti risplendono in ogni cuore.

Trattò parimenti il Meli due specie di piccole poesie; l'epigramma ed il sonetto.

L'epigramma deve l'origine ai Greci. Contiene un arguto concetto, esposto con chiarezza e spirito, che riesce per lo più inaspettato. Gli epigrammi del Meli sono un accozzamento d'idee bizzarre, che tendono a mettere in ridicolo qualche oggetto e a porre l'animo in quello stato di leggerezza e di gioia, che si risente nelle rappresentazioni comiche. Il poeta finge di comporre delle ricette medicinali e per rimedi agli infermi porge le più strane cose del mondo, sempre però conformi alla malattia che assume a curare. Lo stile è pieno di grazia e di disinvoltura come in ogni suo componimento.

Il sonetto, poesia di origine siciliana, fu coltivato con buon successo dal Meli. Egli infatti ne compose alquanti, che trattano or di soggetti seri or di piacevoli e talvolta attingono la perfezione, ma per lo più conseguono un'aurea mezzanità, serbando sempre qualche novità nelle idee, qualche vivezza nelle immagini e negli affetti e possedendo uno stile vivo e spigliato.

L'elegia ha per oggetto di manifestare idee ed affetti tristi. Inspirata dalla malinconia, passione riflessiva, lenta e concentrata, ella non ama nè l'impeto, nè la rapidità, nè la espansione dell'ode, ma grave ad un tempo e severa, altro non mira che il dolore. Simonide di Ceo coltivò tra i Greci la vera elegia; poichè, come ognun sa, i Greci e i Latini chiamavano elegia tutti i componimenti in esametri e pentametri, quantunque accennassero ad oggetti differentissimi. Egli possedeva, come dice il Barthélemy (*), la dilettevole arte di trarre dolci e pietose lacrime dagli occhi di coloro che percorrevano le sue poesie. Il dolore lo ispirava costantemente a quella malinconia, che ingenera l'afflizione ma non estingue la speranza; siccome può ricavarsi dai pochi frammenti che ce ne restano. Catullo tra i latini compose qualche elegia sullo stile di Simonide. Talvolta il campestre Tibullo vi si avvicina in alcuno dei suoi elegantissimi componimenti. Ovidio però è colui che costantemente lo segue nel rivelare gli affanni che soffre nel suo esiglio: ma Ovidio è lungi dall'eguagliare Simonide, poichè, quantunque gran poeta, riesce sovente nelle elegie stemprato e volgare; e il suo dolore verboso, la sua strisciante adulazione — nunzi di un'anima non troppo forte nè troppo elevata — diminuiscono di molto la compassione, che altrimenti ecciterebbero le sue querele.

Le poche elegie scritte dal Meli, se riescono di molto inferiori a quelle di Simonide, sembrano non cedere di gran lunga a quelle di Ovidio. Il nostro poeta sa dipingere gli affanni con quell'accento che loro appresta la natura e sa trarre sufficiente partito dagli accessori, che tanto influiscono a rendere più viva l'impressione principale. Sa parare a tutto la natura, dar vita e senso ai minerali ed ai vegetali, per renderli partecipi del nostro dolore, e sa considerare la vita umana dal lato filosofico, cioè come una catena di mezzi e di fini, il di cui fine ultimo sulla terra è la morte; ciò che costituisce, secondo Guglielmo Schlegel (*), il lato veramente tragico del genere umano. Lo stile vi è molto elevato e pesante e circospetto tutte le espressioni.

Nella satira seppe ancora distinguersi il nostro poeta, cogliendovi allora degni del suo nome.

La satira ha per fine di correggere i vizi della società per mezzo del ridicolo

o del terribile; onde ben si appose il Batteux (**) quando la divise in due specie, in satira comica ed in satira tragica. Infatti la satira non è che una commedia o una tragedia compendiate, esposte entrambe in liriche forme. Il poeta talvolta morde il vizio, dipingendolo come una follia; ma talvolta — e ciò avviene quando profonda e universale è la corruzione — lo mostra nella sua deformità nudità e fa agghiacciare di orrore ogni animo beunato. I Greci non conobbero la satira, poichè vi supplivano colla poesia drammatica, che fu presso quel popolo veramente doviziosa. Archiloco ed Alceo non furono veri poeti satirici, poichè non seppero che avventare con livore ingiurie personali. I Romani, che riprodussero il greco teatro, straniero ai loro costumi ed alla loro civiltà, sentivano il bisogno di creare una nuova specie di componimento, che supplisse al difetto della poesia drammatica nazionale (**). Lucilio nelle sue satire, sventuratamente ora perdute, offriva quadri perfettissimi di costumi, in cui mordeva principalmente la nobiltà: le sue forme erano libere, ma non molto eleganti. Orazio trattava il vizio come follia e faceva uso dei comici sali, usando una lingua piena di grazia e di eleganza ed un metro, che per lo più elevato, inclina talvolta al basso per vaghezza di esser troppo naturale. Persio in forme oscurissime ed intralciate contrapponeva alla corruzione dei suoi tempi la severa effigie della stoica filosofia; e Giovenale, spogliando il vizio delle sue vesti abbaglianti, rivelava in uno stile non troppo artificiato, ma troppo energico e rigoroso l'altissimo disprezzo ed il profondo orrore che sentiva per i suoi vili e neghittosi contemporanei. Tra gli Italiani l'Ariosto, il Bentivoglio, Salvator Rosa e tra i francesi Boileau si accostarono molto alla satira dei Romani, senza però uguagliare il merito di quei grandi.

Non diremo per fermo, che le poche satire del Meli possano sostenere il paragone colla satira romana. Vi è troppo gran differenza e noi lo sentiamo; ma non ostante ciò non si può dir l'ultimo dei satirici moderni. La sua satira è grave e filosofica. Egli usa moderatamente il ridicolo ed ama talvolta di dipingere il vizio nella sua bruttezza: si mantiene sempre senza cader giammai e riesce doppiamente pregevole e pel fine morale che attinge e per le bellezze della forma.

Sotto il nome di capitoli vengono comprese alquante poesie del Meli, che appartengono a specie diverse; conciossiachè vi si raccolgono dialoghi, sermoni, epistole e rime scherzevoli. Il nostro poeta riesce a maraviglia in sì differenti maniere di poesia e sa trattare con pari felicità il serio e il lieto. Animato e pieno di azione è nel dialogo e non manca di naturalezza; temperato e sovente illare è nelle epistole; grave procede nel sermone, e le sue sentenze filosofiche e morali sono l'espressione del buon senso. Ma più egli tocca la perfezione nelle rime piacevoli, in cui si diietta mercè d'ingegnosi comenti di avvicinare tra loro idee disparatissime, invogliando l'animo anche suo malgrado al riso. In somma in tutte le specie poetiche racchiuse nel capitolo egli non manca di alcuna delle regole essenziali dell'arte e si mostra sempre animato dalla sacra fivilla del genio.

Il Meli scrisse ancora un ditirambo. Il ditirambo è una delle tante specie dell'ode. Nacque in Grecia e non fu altro che un sacro inno cantato da un coro di giovani innanzi al simulacro di Bacco (12). Il ditirambo quindi segue le stesse regole dell'ode; ma si accosta più all'ode elevata che alla piacevole, poichè il poeta in tal componimento si suppone padroneggiato da un divino entusiasmo, che lo rapisce fuor di sè stesso e gli fa profferir parole veramente ispirate. Bacco era il dio del vino; gli uomini a lui devoti dovevan quindi inebbriarsi, o fingere almeno. È questa la ragione per cui il ditirambo deve in apparenza non possedere ordine alcuno e sembrare un accozzamento incompuesto di pensieri, qual può uscire da un cervello vacillante. Non per tanto l'ordine vi deve regnare; perchè altrimenti non se ne caverebbe alcun diletto. In ciò consiste la somma difficoltà del ditirambo; vale a dire nel nascondere sotto un disordine apparente l'ordine reale, legando le idee con un filo invisibile, in modo che sembrino senza alcun nesso, mentre nol sono.

I poeti greci che si esercitarono nel ditirambo furono molti; ma non rimangono che i soli nomi di alcuni, poichè le loro poesie sono perdute. Catullo tra i latini è quello che ci mostra il più perfetto modello del ditirambo in una poesia che non tratta di Bacco, ma di Cibele e dei ciechi furori da lei mossi nell'animo del giovane Ati, che offuscato nella mente e rabbioso nel core priva sè stesso della virilità

ed esorta ad imitarlo un drappello di compagni: egli in sulle prime va e viene suonando vari strumenti ed istigando gli altri a sciogliere inni alla Dea; ma poi ritornato in calma piange irreparabilmente la commessa follia ed istituisce, costretto dalla necessità ed incalzato da Cibele, il di lei tristo culto in Frigia. Non vi ha poesia tra i Greci e tra i Latini che adduca tanta maraviglia sì per la sua stranezza, sì per i costumi che rivela e sì ancora per la profonda malinconia che ingenera. Catullo ha trattato questo argomento con tutta la squisitezza dell'arte e con tutta la potenza del genio.

Tra le nazioni moderne gl'Italiani, vaghi d'imitare la classica poesia, si esercitarono nel ditirambo. Ma il Redi solo ha sopravvissuto alle vicende del tempo per il suo celebre ditirambo intitolato il Bacco in Toscana. A dir breve noi crediamo, che il ditirambo del Redi abbia tutt i requisiti che si convengono a tale specie di componimento: disordine apparente ed ordine reale; idee strane e bizzarre che or si elevano or si abbassano; immagini vivissime, disparate, contraddittorie; affetti di vario genere; voli rapidissimi; lingua che sembra negletta, ma che è molto accurata. L'unico difetto del Redi è quello di avere scelto male il suo soggetto; poichè Bacco, che presso i Greci e i Latini era un Dio e poteva destare il sacro furore dei poeti, presso gl'Italiani del secolo sedicesimo era un vuoto nome; onde tornava meglio attribuire al vino la bizzarra ispirazione del poeta, piuttosto che ad una divinità non creduta e derisa.

Conscio il Meli dell'indole dei suoi tempi seppe nel suo ditirambo riuscir poco inferiore al Redi nei pregi ed evitarne i difetti. Egli finge che si raccolga in occasione di nozze una compagnia di uomini della plebe e tra questi intervenga un buon compagno molto devoto del vino, il quale riscaldato dai suoi fumi prorompe in versi. Il Meli acconciamente fa da lui celebrare Palermo e paragonare la virtù antica coi vizii presenti. Indi mette in bocca di lui le lodi dei più celebri vini di Sicilia e dopo varie altre idee strane e bizzarre proprie degli ebbri lo fa cadere come uomo oppresso da grave sonno. Innumerevoli sono i pregi che si scorgono in questo ditirambo. Le idee che in apparenza sembrano sconnesse, per poco che vi si fermi l'attenzione si trovano legate le une colle altre. Vive ne sono le immagini, animati gli affetti,

ed il tutto porta la piacevole impronta del siciliano costume. Non solo vi sono celebrati i luoghi di questa bella isola più feraci per viti rigogliose, non solo vien parlato di Palermo, ma ancora nei pensieri e nel linguaggio si scorge una maniera decisamente siciliana.

In occasione della venuta di re Ferdinando I in Palermo nel 1798 il Meli volle rendere testimonianza della sua riverenza e della pubblica allegrezza in una piccola farsa, che ha luogo tra più uomini della plebe, un notaio ed uno stupido barone. In questo componimento regna un certo spirito ed una certa leggiadria che riescono veramente piacevoli e singolari; i costumi della classe infima e della classe civile di Sicilia vi sono ritratti al vivo. Nulla può esservi di più naturale, di più gaio, di più animato del dialogo; nulla di più semplice dello scioglimento. I caratteri sono ben sostenuti, poichè i personaggi si mostrano sempre uguali a sè stessi. Lo stile è disinvolto e pieno delle argute facczie, che del carattere siciliano sono proprie.

Il Meli si distinse ancora nella poesia didattica, componendo un poema in ottave sull'*Origine del Mondo*. La poesia didattica nacque in Grecia e fu coltivata con successo. Esiodo nelle Opere ed i Giorni ne offriva un modello, spargendo molte utili massime sull'economia rurale e sulla navigazione. Gli Alessandrini a tutt'uomo si diedero a trattare la poesia didattica, ma non attinsero la perfezione di Esiodo; poichè questa specie di poesia riesce utile in sul principio dell'incivilimento, in cui la scienza è ancora involta sotto le immagini sensibili; inutilissima nel progresso o nel termine dell'incivilimento, poichè la scienza si è emancipata e non si può circoscrivere nel breve cerchio delle immagini sensibili. Non pertanto Arato col suo poema didattico sull'astronomia attinse immortal fama per le belle cognizioni che seppe dispiegarvi. Trai latini Lucrezio esponeva i principi della filosofia di Epicuro in un poema didattico che tratta della Natura delle cose. Orazio fissava le regole della poesia nel suo poema didattico, che ha per titolo l'Arte poetica. Virgilio insegnava l'economia rurale nelle sue Georgiche, che si possono parimenti considerare come libri di un didattico poema. Lunga è la schiera degli Italiani che si è esercitata in tal genere; ma soprattutto si distinguono Alamanni per la sua *Coltivazione* e Rucellai per le sue

Api. Finalmente il Parini inventava il poema didattico-satirico, in cui fingendo d'insegnare alla nobiltà quali fossero i modi che tener doveva nella vita, dipinge al vivo la profonda stoltezza e la turpe condizione in cui era caduta l'aristocrazia italiana. Questo poema originale, nuovo tanto per l'argomento quanto per il modo di trattarlo, è impareggiabile; nè alcuna delle nazioni moderne trovò un modello da contrapporgli.

Il Meli seguì senza avvedersene la nuova forma creata dal Parini. Egli compose un poema didattico-satirico. Tutti gli Dei convocati a consiglio da Giove propongono i mezzi onde creare il mondo; e non comprendendo o volendo evitare la difficoltà di ricavarlo dal nulla, propongono ch'idealismo, ch' il sensismo. Giove ride delle buffonerie poste da essi in campo e pensa di creare il mondo per mezzo del panteismo. E qui ordinando agli Dei che stirino le sue membra, ch' si fa a tirargli un orecchio e ch' un altro e ne sorgono isole, ch' i piedi e ch' le gambe e ne sorgono continenti; in modo che il mondo e gli esseri che lo abitano non sono che Giove e non respirano che Giove. Il Meli in tal guisa mette in ridicolo il panteismo; sistema in quei tempi molto in voga in Sicilia mercè degli sforzi di Miceli, il quale opinava: Dio avere necessariamente una vita interiore perfettissima riposta nella Trinità, e modificazioni esteriori che costituiscano il mondo; credendo in tal guisa il più filosofo di ovviare alle difficoltà che ingenera il principio di creazione. Egli però non si avvedeva, che la filosofia non può arrivare se non ad uno scioglimento negativo intorno alla origine delle cose, senza l'intervento della rivelazione; e che la meta cui può giungere il saggio è quella di concludere, che Dio ha fatto il mondo, senza poterne indicare il modo, perchè il modo con cui dal non essere si passa all'essere è un mistero, per addentrare nel quale bisognerebbe conoscere l'essenza dell'assoluto, del necessario e dell'infinito, e del relativo, del contingente e del finito. Il Meli sembra accennare alquanto a questa idea, quando afferma che i Numi non si persuadono come le cose possano cavarsi dal nulla; ed il ridicolo da lui sparso in questo poema è un farmaco salutare per atutare l'orgoglio dei filosofi e costringerli ad ammettere senza dubbio il principio di creazione come chiave dell'essere e del co-

noscere, sebbene non trovato dalla ragione, ma indicato dalla rivelazione. Il dialogo è molto animato e sparso di lepidetza. Lo stile è al solito ingenuo e schietto.

Il poema epico-comico tratta gli stessi argomenti del poema epico; ma esagerando il sublime incorre nel ridicolo, il quale sembra consistere nell'alterare le proporzioni o fisiche o morali. Un poema epico-comico bisogna essere opportuno, vale a dire che si deve proporre di correggere un vizio che ha messe salde radici nella società. La tradizione sacra e l'eroica, che, dipingendo il tipo ideale dell'umana perfezione e collegando la vita presente col l'avvenire, esaltano gli affetti umani e ingenerano un nobile entusiasmo, possono offuscarsi dalla superstizione e dalla credulità. Allora il poeta epico-comico dispiega la sua satira, mercé della quale riduce la religione e l'eroismo alla loro purezza, sgombrandone tutti i pregiudizi partoriti dalle immaginazioni volgari. Così la Batracomiomachia, attribuita falsamente ad Omero, ha per iscopo di togliere tutte le esagerazioni che si rinvenivano nei poemi eroici. Così il romanzo cavalleresco Don Chisciotte della Mancha composto da Cervantes ebbe di mira di ridurre la cavalleria allo stato, in cui le condizioni dei tempi concedevano che si trovasse e di allontanare la peste degli eroici romanzi, che portavano il valore umano al di là della sfera del possibile. Così dei pari nello Scherno degli Dei il Bracciolini si propose di porre in ridicolo la mitologia, troppo usata dagli scrittori italiani per vaghezza d'imitare i classici Greci e Latini; ed il Tassoni nella Secchia Rapita volle mordere le inutili gare municipali, che dividevano le città italiane non senza notevole detrimento della patria comune.

Il Meli compose due poemi comici, la *Fata Galante* e il *D. Chisciotte*; entrambi pregevoli, sebbene a dir vero manchino di opportunità, non avendo alcun vizio a correggere, nè alcun difetto ad emendare. Finge il Meli nella *Fata Galante* di fare su di un cavallo alato ed in compagnia di una fata un viaggio, nel quale osserva le più strane e bizzarre cose. Il punto più felice di questo poema, pregevole per intreccio, per caratteri, per costumi, per grazia e naturalezza di stile è la descrizione del Parnaso, in cui il poeta con immagini felicissime descrive i principali cultori delle muse, che abbellirono la Grecia, il

Lazio e l'Italia ed offre un giudizio esatto del di loro merito. In questo tratto del suo poema egli si propone per iscopo di esaltare il sano gusto e di biasimare il cattivo, dileggiando senza pietà i corruttori della bella letteratura.

Il *D. Chisciotte* è una imitazione del romanzo cavalleresco di Cervantes. Il nostro poeta vi accozza idee ed immagini piacevoli e ridicole, che invitano alla allegrezza. Descrive con mirabile maestria le folli imprese dell'eroe della Mancha e le bizzarre scempiaggini del suo scudiero, ma generalmente riesce molto inferiore al suo originale. Il pregio più rilevante è da notarsi per fermo nella morale che vi è insegnata coi più perfetti consigli, i quali, vestiti di una forma oltremodo graziosa, di leggiadre immagini e di bizzarre similitudini, stillano nell'animo col diletto i più utili ammaestramenti sociali:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso.
Succhi amari ingannato intanto ei beve
E dall'inganno suo vita riceve.

Il precipuo difetto del poema il *Don Chisciotte* sembra consista in ciò, che la persona dell'eroe cede nel suo carattere a quella dello scudiero, che tiene la parte più importante dell'azione. Anzi lo scopo morale, che dichiara il poeta nell'ultimo canto intitolato la *Visione*, riceve il suo svolgimento per l'intero corso del poema nella persona di Sancio; cioè di far conoscere come un ignorante ma di buon senso e di mente adeguata apprende lucidamente la verità dall'esperienza dei fatti, che gli accadono nella vita. D. Chisciotte non tiene che una parte di antitesi, mostrando che la verità non può aver luogo in un cervello dove alberga l'errore⁽¹²⁾. E quell'ultimo canto, in cui finge il poeta una apparizione dell'ombra di Sancio Panza, mercé della quale, oltre di far conoscere lo scopo, si sforza ad evitare che il suo poema sia preso per una imitazione di quello di Cervantes, deve meritare censura, perchè non conserva il legame coll'azione principale, che finisce colla morte di D. Chisciotte.

Nondimeno, sebbene il Meli non riesca nei suoi due poemi così felice come nei suoi idilli, nelle sue canzoni e nelle sue anacreontiche, non è per questo che manca di pregi rilevantissimi. Azione bene intrecciata, piacevoli episodi, descrizioni vive

ed animate e talvolta pittoresche, proprietà di costumi, tratti piccanti, argute sentenze, stile sempre naturale e grazioso hanno reso e renderanno sempre questi due poemi carissimi a tutti gli uomini di gusto.

Così il nostro illustre poeta riusciva a meraviglia in ogni maniera di comporre, ugualmente Teocrito negl'idillii, rimanendo poco inferiore ad Esopo e ad Anacreonte nelle favole e nelle odi, inventando una nuova foggia di cazone, che unisce l'ia-

peto dell'ode alla vaghezza dell'idillio, e finalmente cogliendo non dispregevoli allori nel dilitrambo, nella satira, nell'elegia, nella poesia didattica e nel poema epico-comico. A ragione dunque la Sicilia incede orgogliosa di aver dato alla luce un uomo sì grande, che ha accresciuto la sua gloria e rinnovellato ad essa l'epoca felice, in cui la greca cultura vi allignava, dispiegando tanta dovizia di genio nella letteratura e nelle arti.

32

- (1) Mi diessi con la fata mariola;
Appizza si tu sì così d'appizzari;
Cu' sa forsi la sorit il consolo;
L'autri cussì annu misu a' anavanzari.
Jeu allura appizzai sell'anni di scola,
Cridennu chi un gran premiu avia a pigghiari;
Ma chi cosa pigghiasti Yanni Mèl?
Un gran pezzu di Putri Enmannuelli.

Fata Galante, canto secondo, sl. 23.

Vecchiuzzu beddu graziosu ardenli,
Chi mori ta pupidda juculana
E di lla nnamurari fai li genti
Cu la vista ora saggia ed ora vanu;
Un sguardu to, un effettu differenti
E li visceri e l'arma mi irapana;
All'ira mi ferisci acerbamenti,
A la calata poi duci mi sana.

Le Muse Siciliane, p. 1 — raccolta di Pier Giuseppe San Clemente.

(2) Antonio Vallone, soprannominato Veneziano perchè suo padre era di origine veneta, nacque verso il 1543 in Monreale. Fu il vero precursore del Meli e meritò di esser chiamato il Petrarca di Sicilia. Scrisse in poesia latina, italiana, spagnuola e principalmente in poesia siciliana; ed i suoi componimenti si distinguono per l'originalità, per lo spirito e le grazie, per la maestà dello stile, per la leggiadria e la semplicità della forma, per la vivacità delle immagini e la verità delle descrizioni e per un tutto incantevole, specialmente nel genere eroico, in cui cedono solamente alle ispirazioni di Petrarca. Fra i più illustri ammiratori del Veneziano basti ricordare Torquato Tasso, il quale onorò di grandi encomii il poeta ed applicossi al volgare siciliano, per comprendere lo spirito delle poesie di lui. Anzi, secondo l'autorità del Barone e di altri storici, il Tasso aveva stabilito di recarsi in Palermo per conoscerlo; ma avvisato della sua morte, rimase in Napoli. Morì il Veneziano a 19 agosto 1593 nell'incendio di una polveriera del forte di Castellamare in Palermo, dove era stato chiuso per avere scritto de' versi contro il Viceré.

Per conoscere la qualche guisa il merito del Veneziano nella poesia, rechiamo le seguenti due stanze siciliane, dove nella prima si rivolge ai suoi versi, perchè fuggano gli sguardi della sua donna e nell'altra esprime gli effetti di uno sguardo di lei:

1

O di tu cori miu missaggi fidì
Ch'iu scrissi mentri suai, mentri arsi ebbiui,
Stemperati di lagrime e di stridi,
Cumposti di segretu tra mi dui,
Futi l'occhi intumati umidi
Di la ch'iu bedda e cruditi fra mi;
Chi nun vi vija, picchi si vi vidi
Cosu ha bruciato a mia brucià a vui.

(3) Simone Rao e Requesens nacque in Palermo il 18 luglio del 1590. Abbracciò lo stato clericale e pervenne alla dignità vescovile di Patti nell'anno 1637. Il suo nome è affidato alle rime volgari ed alle pregiatissime canzoni siciliane, che lo resero uno dei migliori poeti del suo tempo. Il gusto e l'eleganza vi campeggiano mirabilmente; e la semplicità e la naturalezza con cui vien maneggiato il nostro dialetto nelle sue poesie danno ragione perchè il Meli le abbia tenute a modello nei suoi studi. Morì il Rao nel dì 29 settembre dell'anno 1639. Il Crescimbeni (*Storia della volgar poesia* lib. I, pag. 82, e lib. IV, pag. 290) l'annovera tra i più illustri poeti del secolo decimosettimo.

(4) Studiò medicina sotto Baldassare Fagnini, Giovanni Giancone e Stefano Pizzuoli, valentissimi professori nel suo tempo, verso i quali sentì sempre rispetto e gratitudine; e rammentando con onore i due primi nei suoi versi, soggiunge parlando a sé stesso:

E tu, chi nun à varchi, nè gleri
Pri arrivari unni sò sti iudicini
Divi stintari e jiricci a natari.

Fata Galante, canto terzo, sl. 27.

(5) Il primo e dar saggio di versione delle poesie del Meli fu l'abate Vincenzo Raimondi da Monreale, il quale nell'anno 1797 ne pubblicò tradotta in latino un'egloga piscatoria e la riprodusse nell'anno 1806. Spinto dal comune plauso diede alla luce nel 1815 e poi nuovamente nel 1830 in versione latina di gran parte della buccolica, che comprende le *Quattro Stagioni* dell'anno. Fu questa recata in versi italiani da Giuseppe Selvaggio e pubblicata nel 1823 e nel 1829.

Vide altresì la luce nel 1823 una versione

italiana delle odi di Giuseppe Indelicato; e nel 1832 la versione greca di alcune anacreontiche, fatta da Monsignor Giuseppe Crispi e ripubblicata nel 1840.

Il ditirambo apparve tradotto in versi italiani dal canonico Filippo Ciaraldi nel 1825. Le egloghe, le canzoni, le odi ed il *D. Chisciotte* tradusse posteriormente in italiano il cavaliere Matteo Bevilacqua da Trapani. Di una versione italiana del *D. Chisciotte* pubblicò ancora il primo volume il tenente generale Jannelli.

Il signor Agostino Gallo ha testè tradotto in versi italiani la buccoica, il ditirambo ed il poemetto sull'*Origine del mondo*; e l'abate Pasquale Pizzuto ha volto in versi latini le due prime elegie e promette di tradurre le due seguenti.

Fra gli italiani hanno dato versioni della lirica del Meli il professore Giovanni Rosini da Pisa, il preposito Lastri di Firenze, l'abate Foschi di Venezia, Giulio Genuino di Napoli, il cavaliere Puccini, l'abate Mignoni della Toscana, il colonnello Giuseppe Saverio Poli ed altri.

Il professore Giuseppe Gazzano da Genova pubblicava in Firenze nell'anno 1856 per le stampe di Felice Le Monnier una versione italiana della *Fata Galante*.

Ugo Foscolo tradusse la canzone intitolata *D. Chisciotte*. E scrive Paolo Emiliani-Giudici (giorn. *Poligrafo* anno I, vol. II, fasc. IX, pag. 183): « Percorrendo l'*Epistolario* del Foscolo pubblicato in tre volumi da Le Monnier, vi sarete di certo imbattuto nel nome di Andrea Calbo, che servendo d'amanuense e d'amico e discepolo all'inclito esule, gli fu poscia in Londra ragione di gravi amarezze. Ora Pietro Bigazzi, egregio hildiofilo, fra i tesori di libri e manoscritti ch'egli possiede, mostravami una versione delle *Stagioni* del Meli, scritta tutta di mano di Andrea Calbo; il quale — non potendosi ammettere l'opinione che fosse la copia di un lavoro del Foscolo — aveva voluto provarsi a tradurre nella lingua letteraria d'Italia quelle squisitissime poesie, spinto dalle lodi che il suo maestro ne soleva fare. »

In Germania sin dal 1819 Carlo Weimster pubblicò a Vienna una traduzione in tedesco di alcune poesie del Meli. Una inglese versione di alcuni idillii dava altresì Miss Ellis Cornelia Knight, dama coltissima. Ed una parte del canto IV della *Fata Galante* tradotta in versi inglesi pubblicava nel 1846 il console signor Barker, il quale già ne aveva dato altri saggi nei giornali di Malta.

Il signor Ferdinando Gregorovius di Conisberga, illustre scrittore tedesco, ha tradotto recentemente nella sua lingua e pubblicate quelle che a lui parvero migliori tra le poesie del Meli, fra le quali il difficilissimo ditirambo.

Finalmente due versioni in dialetto si hanno del poema epico-comico il *D. Chisciotte*; una nel veneziano di Antonio Lamberti; l'altra nel napoletano di Domenico Piccini.

(6) Sotto l'effigie del poeta

X

IOANNES MELI PAROMNITA
THEOCBITUS ALTER ET ANACREON
MYSAEVM SICELIQV
ANOR DELICIAE DECVS
SVAVIS MORVM VITAE INTEGER
AVGVSTINI GALLI CVRA
MOC E MARMORE AERE PVBLICO EXCITATO
FATVM DESPECTAT

VIXIT ANN. LXXV

DECESSIT XVI KAL. JAN. AN. MDCCCXVI.

del P. Michelangelo Monti.

Sotto l'altorilievo

NIC SACRI VATIS OSSA. SPIRITVS COLLIS.

MEMORIA CIVIVM GOSDE. CARRINA PER ORBEM.

dell'ab. Pasquale Pizzuto.

Promotore di queste esequie fu il signor Agostino Gallo, cittadino zelantissimo delle glorie siciliene.

(7) Jeu nun sugnu di chiddi ambiziosi
Chi disianu ricchizzi in quantitati;
Pri lu cehiu su inquieti e pinsirati
Chissi ch'annu dinari assai sarvati;
Nun tui voggliu ricchizzi sarrichiusi,
Ma nenti nenti è bistiatiati;

Fata Galante, canto secondo, st. 43.

È la pœi la mia amica
La mia cara vicinella,
Oh chi diu la benedica!
Quant'è saggia, quant'è bedda!
Didda accantu 'un sentu guai,
Campu spicciu, giru tunnu
E cu pocu pocu assai
Nenti 'viddu 'nta stu munnu. — c seg.

La Pace, ode.

(8) *Viaggio del giovane Anacarsi.*

(9) Schlegel, *Letteratura drammatica*, colle note del Gherardini.

(10) *Preceiti sulla poesia.*

(11) Bähr, *Storia della letteratura latina.*

(12) Schœll, *Storia della letteratura greca.*

(13) Parla il poeta a Sancio Panza dello scopo morale del suo poema :

41

Ddocu l'isterrumpi; sbagghia cul cridi
Ch'eu nê prellisi 'nta l'istoria mia
Di ripistari li guerrî e disidî
Di l'erantî, già fu cavallari;
U segurati a la ceca li guidî
Di scervantî, battûnu la sua via;
Ma sulu m'ideal, sulu prelati
Li toi progressi mettrî in palist.

42

Fart vidiri comu un ignorant
Ma di bon sensu ed adreata menti,
Quant'avi chissà cehiu neta e vacanti,
Tantu ricli cehiu li documentî,
Chi eci arrivau lucidi e lampanti
Da gual, da travarsî, da palmenti;
Ma cui d'erruri l'avi chiusa, ddocu
La verità nun pò truvari locu.

La Visione.

CENNI

SOPRA

GIOVANNI MELI

TRATTI

DALLA STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

Fino da quando le italiane muse, prive dello impulso animatore che ricevevano dal magnanimo Federico, principe Italianissimo, furono costrette ad esulare dalla Sicilia, le canzoni popolari in dialetto cominciarono ad abbondare. Erano per lo più scritte in ottava rima così come i Siciliani primi la inventarono, cioè con sole due consonanze alternate senza la chiusura de' due versi concordanti. Cotal modo si usa tuttora; e specialmente nel paese interno dell'isola quelle tali canzoni sono cantate da' contadini con una alquanto selvaggia ma espressivissima armonia.

Così venendo sempre in maggior voga la poesia siciliana, uomini dotti la coltivarono e la fecero progredire, uscendo dalla forma de' canti popolari, alla quale soltanto e pare che i più antichi si fossero in principio tenuti; e dal cinquecento in poi acquistarono celebrità Antonio Veneziano, chiamato il Petrarca siciliano, Monsignore Requesens Rao, l'Erodi, il Valleggio, il Giudici, l'Aversa, il Gaetani, il Montagna, il Rallo, il Triolo, il Puglisi, il Catania, ed altri molti. Ma niuno tentò d'inalzare il dialetto siciliano alla grandezza a cui pretese di condurlo Giuseppe Vitali soprannominato il *Cieco da Ganci*, il quale ebbe ardimento di scrivere con

tutta la severità delle forme epiche un lungo poema eroico intorno alla liberazione della Sicilia, ovvero al conquisto de' Normanni (*). Non ostante i molli difetti che i posterì hanno notati in questo poema, i contemporanei lo ammirarono grandemente. Maggiore fama però acquistava Domenico Tempio coevo del Vitali, non tanto per lo ingegno quanto per l'indole delle sue poesie, la oscenità delle quali vince quella del Casti. Le opere di costoro erano popolarissime allora quando Giovanni Meli, non ancora ventenne, compose la *Fata Galante*, poema bernesco in otto canti, nel quale se l'invenzione ti rammenta, ancorchè da lungi, i vestigi di altri scrittori, la vena del poeta è sì abbondante, la lingua sì leggiadra, il verso così armonico e facile, il colorito tanto naturale, che la Sicilia dimenticò tutti i predecessori, e rivolse gli occhi al nuovo venuto, spingendolo con applausi e favori a pervenire a quella gloriosa meta a cui la natura lo aveva destinato.

E il Meli rispose centuplicatamente alle pubbliche speranze, sì che rendevasi meritevole di quella celebrità che gli si creò quasi repentina. Era uomo dabbene; come si usava a quei tempi, aveva preso il colaretto che portò per tutta la vita senza

vincularsi con gli ordini sacri maggiori. Il titolo d'abate gli apriva le saie de' nobili, alle quali, in un paese di aristocrazia spagnuola come era la Sicilia, non veniva ammesso mai l'uomo popolano. Aveva studiata medicina e gli fu conferita la cattedra di Chimica nella università di Palermo; la sua faccia rotonda, fornita di un naso voluminoso, di labbra tumide e larghe, di occhi vivaci, spirava allegria; era gradito da tutti, era la gioia delle conversazioni. Non senti gli acerbi pungoli dell'ambizione, tranne quello di essere primo nell'arte sua; la beata filosofia di Epicuro ⁽³⁾, un fiasco di vino generoso, un buon pranzo, in tranquillità dell'animo, erano i suoi veri tesori: la poesia, il suo principio di vita. Facendo a rovescio di ciò che avevano fatto i suoi predecessori, entrava nella vita intima del volgo, affratellavasi con esso, viveva con esso, con esso sentiva, e dalla bocca della gente della natura andava raccogliendo le voci più espressive, i proverbi più belli; ritraeva costumi, disegnava caratteri; in somma poneva gran cura a fare gli studi necessari onde dar forma vera a' suoi originalissimi concepimenti. Visse settantacinque anni di vita spesa nel canto, vita felicissima, ch'egli adombrò in quella amabile canzonetta alla *Cicala*:

Cicaladda tu ti assetti
 Sopra un ramo la matia,
 Una pampina ti metti
 A la testa pri curtina,
 E dda passi la giornata
 A cantari sfacianuta.
 Te felici! Oh quanto ha datu
 A tia prodiga natura!
 Tintu' a l'umili lo statu
 D'ogni insidia si sicura,
 Nè a la pael tua s'opponi
 Lu disia, l'ambizioni.
 Benchì picciola si' tantu
 Ti fai granai e quasi immensa,
 Propagannu cu lu cantu
 La tua fragili esistenza;
 E o ti allarghi, o ti rammicchi,
 Ti avi ogn'una 'ntra l'oricchi.

Fra le procelle della rivoluzione francese, che in Napoli furono sanguinosissime, scorbò la calva di filosofo; quando minacciarono di rovesciarsi sulla Sicilia, tremò non gli turbassero i suoi ozi anacorentici; e moriva in quell'anno memorabile ⁽³⁾, in cui alla bella sua patria, si apparecchiavano novelle sciagure.

Il Meli lasciò un gran numero di scritti,

che pubblicati, iul. vivente, vennero ora sono pochi anni considerevolmente accresciuti. Compose egloghe, liriche, satire, elegie, favole, qualche poemetto, la *Fata Galante*, e il *Don Chisciotte*, poema eroicomico. Della *Fata Galante* basti quel tanto che ne ho detto, il *Don Chisciotte* è lavoro più meditato; il poeta finge che l'ombra dello eroe della Mancha gli apparisca e si lamenti che il Cervantes abbia taciuto un gran numero di sue prodezze

Di poema degnissime e d'istoria;

e quindi sproni il Meli a cantarle. Il poeta mostra una fantasia fecondissima, ha un magistero tutto proprio di passare dal meraviglioso allo scherzevole in maniera che gli elementi più discordi appariscano fusi in un solo insieme; il suo verso è facile, la locuzione pura, lo stile significativo; ma per chi ha letto il libro del celebre romanziere spagnuolo, il poema del Meli perde tutto il pregio della novità. Il Meli prevedendo che il suo libro correva il pericolo di essere preso per una imitazione del Cervantes, conchiude il lavoro con una visione, in cui l'ombra di Sancio Panza, che è il vero eroe del poema, apparisce al poeta, il quale in questo colloquio parla dello scopo morale che si propose. Nulladimeno la uggia dello stile, la più grande magia del colorito invitano i lettori a guardare con esquisito diletto i quadri dal Meli inventati specchiandosi sul fare del suo modello.

Di assai maggiore originalità è la *Origine del Mondo*, poesia di un concetto profondissimo, vestito di tutto il lepore di una satira piacevole. Il Meli apre la scena descrivendo Giove in mezzo alla sua celeste famiglia, il quale deliberato di creare il mondo dai nulla, consulta coi figliuoli sui modi di farlo. Egli incoraggia i Nuni a dire liberamente la propria opinione, perocchè avendo essi pur allora bevuto a desinare una botte di vino, le loro teste dovevano trovarsi nella più bella ora d'incentrare. In questa conversazione, che è una satira delle più celebri opinioni filosofiche sull'origine delle cose, Giove dopo una lunga tenzone di argomenti, deliberato di venire ad una conclusione, comanda ai suoi figli che strino le diverse membra del suo corpo divino, e da questo tirare e stritare che fanno i Nuni, si va formando la terra configurata con tanta varietà. La pittura è sì originale, ch'io re-

pulo torni gratissimo al lettore udire parlare lo stesso poeta:

Cussel dittu, li figghi, comu pazzi
A dda gamma s'afferranu currunnu,
E tirannu e strannu finalmenti.
Eccu l'Italia, chi fu l'anca dritta
Di Giovi, e fu rigina di la terra.
La salute e si leva la birritta
Saturnu, e poi contentu si l'afferra:
Marti puru, susennusi a l'addritta,
Jurnu acquistarla cu l'armu e la guerra:
Ma Giovi pri l'varli ogni nutra liti
Diel all'utri: strati e nni avvritti.
Veneri e Apollu, tutti dui all'ortechi
Si cel lassanu comu dui mmlstini;
La prima tantu fa cu del manichu
Ca cel la scodda, cadi e dà li rini.
L'autra, pigghiatu ancora a sticchi e nicchi,
Cel scodda l'autra; ed eccu chi a la fini
Caduti sili grann'isuli d'in celu,
L'una si chiamau Cipru, e l'altra Delu.

E in simile guisa gli altri Numi seguendo a squartare il corpo di Giove, ne fanno nascere le altre terrestri regioni:

Ma la testa? (ora cea vennu li liti)
Ieu dico: è la Sicilia; ma un Romanu
Diel ch'è Roma; diciuni li Sciti
Ch'è la Scizia; e accussì di manu in manu
Quantu ce' è regni, tantu s'indiriti
Essirci tessi.... jamu chianu chianu;
La testa è una; addunca senza sbagghi
È la Sicilia e ce' è 'utra li midagghi.

E propugna il diritto della Sicilia ad essere derivata dalla testa di Giove, desumendolo dalla sua antichissima arme, che rappresenta una testa cinta di tre gambe piegate in forma allusiva alla figura topografica dell'isola. Come è evidentissimo, cotesta pittura è una satira contro il panteismo.

Nelle odi di argomento serio non sa levarsi senza sforzo sulle *pindariche* ale, come egli dice; e poichè ciascuno ci credeva allora e voleva così, e al Meli non talentava di mostrare la sua bottega sfornita di mercanzia mitologica, ve ne ficca dentro di molta; e spesso si vede che l'estro, per compiacere all'uso, si arresta anco mentre sembra che spiri con maggiore spontaneità. Nelle favole è ingegnoso, e molte sono d'invenzione originale; e, ciò che gli torna a maggior pregio, per naturalezza di espressione il poeta si lascia un gran tratto addietro tutti i favolisti moderni di qualunque nazione. Nelle satire è pungente senza ferocia, corregge ma non insulta. Scrisse anche un ditirambo;

e il linguaggio che vi adopera riesce difficile agli stessi Siciliani che non conoscano le espressioni e i costumi di quei popoleschi beoni ch'egli pennelleggia con la magia della tavolozza di Teniers.

Ma dove il Meli è tanto grande e unico sì che rendesi meritevole della fama dovuta ai poeti primissimi d'ogni nazione, è nelle poesie pastorali ed anacreontiche. Nessuno inarchi le ciglia a questi nomi, perchè il Meli non imitava nè Teocrito nè Anacreonte, anzi egli non conosceva nemmeno una lettera del greco alfabeto, e le scempiate traduzioni allora esistenti di quei poeti erano cose da spegnere il fuoco poetico non già da comunicarlo. Scrisse in quel genere perchè la natura lo creò per esso, in guisa che ove il genere non fosse stato inventato, egli l'avrebbe trovato da sé e condotto a quella perfezione che segna l'apice dell'arte.

Nessuno, eredo, vorrà negare che l'italiana e in generale tutte le letterature moderne, per quanti esperimenti facessero nella poesia buccolica, rimangono ben lungi da quelle avvenenti produzioni che conosciamo di Mosco, di Bione, e sopra tutto di Teocrito. Noi ammiriamo gli scritti del Sannazzaro, del Baldi, del Rota, lo stesso inimitabile *Aminta*, ma non potremmo mai affermare che le pitture della vita rustica fatte da' moderni siano da paragonarsi ai lavori del greco pennello. La ragione, se io mi appongo, ne è questa. Quando venne in capo ai nostri poeti — parlo degli Italiani, non fo il critico agli stranieri — di arricchire le patrie lettere della poesia pastorale, si avvisarono di imitare gli antichi; i loro dipinti, comunque eseguiti con magistero, non serbarono quello aspetto di verità che si ottiene imitando direttamente la natura, non mai copiando le opere degli artisti. Quindi tra i moderni e gli antichi vi è la differenza medesima che passa fra un copista di un'opera fatta, e l'inventore di un'opera nuova. L'arte intanto, che è superiore ad ogni individuo, si apriva una via da sé; ed ogni provincia d'Italia, e specialmente la Toscana, possiede que' canti rusticali, chiamati *rispetti* e *stornelli*, i quali davvero sono di una leggiadria che talvolta ugaglia la greca bellezza. Ma i dotti, spregiando questi canti popolari, amavano meglio rispingere dietro agli antichi, atteggiarsi alla foggia loro, e muoversi con le loro maniere.

Il Meli tenne opposto cammino; svolgeva il tesoro de' canti popolari del suo paese, non per isclmmiottarli, ma per imparare ad andare da sé dietro le norme della natura. Raccontano come egli di giorno si aggirasse fra mezzo al popolo, per trovare il disegno e i colori di quelle pitture che la sera esponeva agli occhi delle culte brigate per empirle di meraviglia. Il Meli dunque, imitando direttamente la natura col metodo medesimo degli artefici della Grecia, procedeva per una via ugualmente vera e perveniva ad uguale altezza. Il nome di nuovo Teocrito o di nuovo Anacreonte, con cui lo chiamano i suoi concittadini, non è esagerazione di affetto municipale, ma è giustizia; e i pregi del suo poetare sono si manifesti, che i due celebri Greci si terrebbero onorati di avere scritti componimenti simili a quelli del Meli. Le sue bellezze non possono essere pienamente sentite se non da coloro che hanno imparato dalla balia il dialetto nel quale egli scrisse. Lo Alfieri, il Cesarotti, il Casti, ed altri insigni scrittori d'Italia lo estimarono vero ed inimitabile poeta. Il Foscolo lo studiava sì, che fra' suoi manoscritti si è trovato qualche brano di traduzione del Meli (*); il Monti lo aveva in grandissimo concetto; e quando gli fu presentata una dilavata traduzione italiana dello anacreontico del siciliano poeta, fatta da un professore toscano, dolevasi che il libro gli cadesse di mano; — il professore meritissimo con la sua arcadica eleganza assassinava il Meli.

È in verità — lascio da parte quei piccoli ninnoli poetici, che egli chiama anacreontiche, in cui la forma è sì immedesimata al concetto, che appariscono come giuochi magici, i quali ti empiono di voluttà e di stupore, — come si tradurrebbero in altra lingua il *Dilrambo* e l'egloga pescatoria *Pidda*, *Lidda* e *Tidda* senza intendere il gergo, di cui, ad esprimere i propri pensieri, si servono i facchini della *Kalsa* e i marinai della *Vergine Maria*? (**).

Non si creda però che cotesti, che io ho chiamati *ninnoli* del Meli, siano le solite scempaggini erotiche, i piccoli niente de' poeti d'amore: in tutte quelle poesie serpe un profondo concetto di filosofia, e talvolta il poeta, mantenendo la forma e le immagini più semplici, rapisce e trasporta il lettore in una sfera di sublimissimi sentimenti. Mi vaglia di esempio il canto

di Polemone, che sembra sgorgato dall'anima di Byron nella sua più poetica ispirazione: poesia squisita ed affettuosissima, a encumbrare la quale ogni parola di critico riuscirebbe importuna. Ma quanto all'arte non potrà mai essere paragonata alle canzonette, che sono cose allo quali difficilmente si perviene, e oltre le quali non si va: la perfezione artistica di questi *ninnoli* è tale, che il Meli va noverrato fra i più perfetti poeti. Confuso di scegliere fra tanto tesoro di gioie, addurrò il seguente esempino, il quale riuscirà utile all'arie, e gradito a' miei lettori di Sicilia, dove la idolatria per il Meli ha fatto nascere tante scritture, che mi torna inconcepibile come i Siciliani a provare la meravigliosa potenza pittorica del loro poeta non abbiano fatta l'osservazione che qui soggiungo.

Il poeta volendo lodare il labbro della sua innamorata si rivolge ad un'ape e le parla:

Dimmi dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussì matinu?
Nun ce' è cima chi arrusscia
Di lu munti a' mui vicinu;
Trenna ancora, ancora luci
La ruggiada intra li prati,
Dun' accura nun ti arruci
L'ali d'oru delicati!
Li ciuriddi dormigliusi
'Ntra li virdi soi buttuni
Stannu ancora stritti e chiusi
Ca li testi a' pinnuluni.
Ma l'aluzza s'affatica!
Ma tu voli e fai caminu!
Dimmi dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussì matinu?
Cerchi meli? E s'iddu è chissu,
Chiudi l'ali, e 'un ti straccari;
Ti lu 'nsignu un locu fissu,
Unni ài semprì chi suari;
Lu conseli lu miu amuri,
Nici mia di l'occhi beddi?
'Ntra ddi labbra ce' è un sapuri,
'Na ducizza chi mai speddi,
'Ntra lu labbru culuritu
Di lu coru amatu beni,
Ce' è lu meli echìu squisitu,
Succa, succa ca veni.

Tanto verà, leggiadra e semplicissima dipintura parrebbe il frutto di uno di quegli istanti, in cui il poeta si sente come strumento passivo del genio che detta dentro, voglio dire il frutto della più bella ispirazione poetica. Qualche critico sottile potrebbe forse pretendere che la canzoncina del Meli avesse un lontano riscontro

con quella celeberrissima, nella quale Anacreonte, volendo lodare il suo Batillo, parla alla colomba. Potrebbe darsi che il Meli componendo la sua *Apuzza nica* si rammentasse della *Colomba amabile* del greco poeta, ma è indubitabile che il concetto gli fu suggerito dal seguente sonetto del Redi:

Ape gentil, che intorno a queste erbe
Susurrando l'aggiri a suggerir fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbriichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di tempre più fine è più perfette
Brami condurgli e di più freschi odori,
Vanne al labirinto e alle guance amorosette
Della mia bella e disdegnosa Clori.
Vanne, e quivi lambendo audace e scorta
Pungila in modo che le arrivi al core
L'aspra puntura per la via più corta.
Forse avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta,
Ape vie più maligna, il crudo Amore.

Io non mi starò a fare inutili raffronti fra l'amanierata leggiadria del Redi e la schietta grazia del Meli. La immagine, inventata dal poeta toscano e da lui vestita di quelle forme artificiose, e dilavata in quelle allusioni da naturalista alle *industri auree cellette* dove l'ape fabbrica i dolci suoi grati lavori — frasi elegantissime che il poeta siciliano comprese ed esprese col solo vocabolo *miele* senz'altro — perde quasi il suo effetto nello affettato concetto degli ultimi versi. Cotesia immagine, bellissima in sé, ma troppo artificiosamente colorita, sarebbe rimasta ignorata, come è stata finora, mentre passata nella fantasia del Meli ne uscì adorna di tale bellezza da contrapporsi alle più

belle invenzioni dell'arte greca. Il Meli quindi, presa dal Redi la sola immagine, dovendo farne una pittura, la ridisegnò, la ricolorò, la riercò a suo modo e con tanta originalità, che se non fosse storicamente noto che il Redi previde di più d'un secolo al Meli, il sonetto dell'uno si torrebbe per una *dotta* ma fredda imitazione della inimitabile ed *originalissima* pittura dell'altro. Di quanto valore sia il riferito esempio a provare come era straordinaria la facoltà inventiva del Meli, lo potranno veramente intendere quelli fra miei lettori, i quali conoscono per proprio esperimento essere cosa assai più agevole eseguire con più grande magistero di forma una invenzione propria, anziché rifarne una altrui. E si accrescerà certo la nostra meraviglia, qualora si consideri che il Meli viveva in una epoca e in un paese, dove le arcadicherie duravano in istraño miscuglio coi delirii del seicento, e costretto a bazzicare ne' convegno de' nobili e dei dotti, e doto anch'egli, ebbe il senso dell'arte cotanto esquisito da prendere a maestra la sola natura. Se la influenza che egli ebbe sopra la Sicilia, l'avesse avuta sopra l'Italia intera; voglio dire se egli avesse saputo scrivere in lingua italiana, avrebbe fra noi anticipata quella scuola, alla quale gl'ingegni agognavano senza che vi siano finora sicuramente pervenuti. La influenza del Meli sopra la italica letteratura sarebbe stata simile a quella di Burns sopra la letteratura inglese, qualora la Italia si fosse trovata in condizioni politiche uguali a quelle dell'Inghilterra.

(1) *La Sicilia liberata*, poema eroico siciliano di lu cecu Giuseppi Vituli e Salva.
(2) Vedi le sue due odi intitolate la *Filosofia di Anacreonte*.

(3) Morl nel 1813.

(4) Venne pubblicata per la prima volta nella edizione delle *Prose e Poesie scelte di Ego Foscolo*, Firenze 1835, per la tipografia Fie-

soiana. È intitolata *Don Chisciotte*; e l'editore ignorando che fosse una verbale riduzione del componimento del Meli, la diede per originale di Foscolo.

(5) La prima è un quartiere della città di Palermo, dove il volgo, che vi abita parla il puro dialetto; la seconda è un sobborgo abitato da mariuoi.



LIRICA.

PREFAZIONE

PREMESSA

ALLA VERSIONE DELL'AB. RAIMONDI

NELL'EDIZIONE DEL 1815.

Ecco la promessa traduzione dell'Egloghe del Meli. Possiamo comprometterci, che dessa non soggiacerà alle solite opposizioni? Ciò è impossibile. Insorgeranno degl' invidiosi, i quali, dispregiando per sistema tutto quanto eccede i limiti della loro angustissima sfera, avverrà, che diranno prettamente superfluo cotesto lavoro, perchè possiedono l'originale, o scioccamente rigetteranno il metro delle cantate, perchè non agguagli l'anacreontico dell'A. Fra i moderni poi i meno sensati, i quali hanno intrapresa l'enorme fatica di cinguettar per poche settimane in linguaggio francese, si scaglieranno disperatamente contro il traduttore, perchè ripropone in versi un idioma già rancido e condannato. Noi non ci curiamo di dar retta ad ogni canne che latra: ma riflettano i primi col Maffei, che se la traslazione non è il lavoro di una bella figura, lo è certamente di un bel ritratto, e che il Meli degno di spaziare per l'intera repubblica letteraria non meritava di rimaner pigramente confinato in un'isola, ed il latinizzarlo si era l'unica guisa di renderne comune a' dotti l'intelligenza, a' quali non sembrerà pure inopportuno l'uso dello esametro nelle cantate, se il Partenio, il Sannazzaro e chiarissimi poeti seguirono rigorosamente l'esempio de' classici. E però il traduttore nell'idioma latino non potea impunemente cambiarne il metro, tuttochè non era proibito nella propria sua lingua al Meli. Riguardo ai secondi, se non giungono a gustare le bellezze latine, apprendano almeno da Felton e Blakwall coll'autorità degli eruditi generalmente, che nelle due lingue greca e latina sopra qualunque altra esprimere intieramente si possono i più bei con-

cetti con felici parole, dolcezza e maestà di stile. Sappiano pure che a tal conto trasportò il Flaminio la delicata canzone del Petrarca *Chiare fresche e dolci acque*, la strage degl'innocenti del Marino il Crescimbeni, la morte di Egoilino dell'Alighieri il Cesarotti, e così il Tasso, l'Ariosto, il Rolli e rinomati poeti italiani furono in parte traslatati da illustri ancora poeti latini. Finalmente più docili che ostinati confessino che non sono le veneri poetiche tuttora snidate da' Flacchi e da' Catulli. Meli stesso in alcuni tratti da essoloro sommamente ammirati spesso non fece che attingere da Virgilio. Non è dunque pregevol cosa il riadornare colla veste dei classici i pensieri cavati da' classici stessi? Resterebbe a rispondere a coloro, che si attribuiscono impertinentemente l'onore di alti scienziati, i quali calcolano coteste materie come subalterne e di seconda classe: e questi benchè non producano, nè verisimilmente produrranno mai nulla, pure lasciamoli pacificamente assonnati nel caos della lettura, o nell'occupazione di tener cattedra d'apertutto, e in altre loro pittagoriche idee.

Passiamo ora al merito della traduzione. Il gran problema da risolvere, quando vuolsi un'opera traslatare, si è appunto l'accoppiatura giudiziosa del massimo spirito e del sentimento colla massima fedeltà della parola: se voi inclinerete per la parte de' concetti, risulterà un egregio componimento, come alcuni del Cesarotti, non già una versione; similmente nè tampoco sarà perfetta la versione, se vi atterrete scrupolosamente, come un Salvini, alla scorza de' vocaboli. *Hic labor est*. L'editore sostiene che il lavoro oggi sommo

al pubblico riporta il doppio vanto di aver toccata così fatta difficile meta, e il criterio de' leggitori scogerà il vero, confrontando il latino col testo, che a tal uopo va messo a fronte. Lungi quel pregiudizio di recente insorto, che le traduzioni cioè non vagliano la pena di attendervi, perchè di rado o non mai equilibrano l'originale, poichè sarebbe lo stesso che voler vedere in una stampa il colorito di un quadro. Se tal sentimento del Voltaire si è con forti ragioni provato insussistente dal Venuti e quell'istesso comparisce più tragico nella sua Semiramide trasportata dal già lodato Cesarotti, è inutile studiar di proposito a rispondere; e poi se cotal principio in ogni caso regolar ci dovessa, bisognerebbe omai abbandonare alle fiamme i Davanzati e gli Alfieri, i quali se non superano, gareggiano certamente co' Taciti ed i Sallustii. Conveniamo, che si abbonda in ogni idioma di pessime parafrasi e si è veduto sovente violentare il testo perchè meglio convenisse alla fastidiosa farragine di stracchiate interpretazioni, e leggiamo qualche classico inutilmente sfigurato da trenta e più traduttori: anche il Meli ci mentò indarno gli sforzi di taluni e così accrebbe quella fallace idea, che lo ripose tra gli autori indocili al gioco della versione. Ma di grazia si distinguano i difetti che provengono dall'insufficienza dei traduttori, dalle lagune irrimediabili che offre la natura medesima delle lingue. Non perchè la vincono nel numero i cattivi traslatori, ne verrà dunque un discapito generale per le traduzioni. Orazio dopo vessati molti ingegni si fe' maneggiare da Gargallo. Il solo Persio c'è da congetturare, che non proverà forse cotal sorte, giacchè non riesce con certezza il sempre comprenderlo. Se però tolgansi di mezzo le imperfezioni derivanti dall'incapacità d'interpretare e trasportare eguale per eguale, allora ci ridurremo alle uniche e poche per altro mancanze, proprie de' differenti idiomi: ma ciò non fa che un traduttore di genio non possa a via di rivolgere e tornare a suo modo i vocaboli, senza la menoma alterazione superare i passi più astrusi che scoraggierebbero a primo aspetto i meno versati. Non altri che gli imperiti immagineranno diversamente, a' quali non è conceduto l'intendere, che qualora si abbia maestria perizia in due lingue, diligenza per colpire nel senso e conformarsi al gusto dell'originale, sia allora cosa rara

o desiderabile una traduzione. Di tal sorte se ne ania la prova? Raimondi l'appresta ad apertura di pagine. Leggasi nell'Autunno a cagion d'esempio:

Tantu nsamai ci voli a fari un sautu
Qualchi agnidduzzu, e cu cazzicatummali
Rumpirisi tu coddu di diloc' autu!

Naturalmente la curiosità ci move ad investigare, come mai si condusse il traduttore: ma tutto riesce agevole per chi gode la familiarità della lingua. Raimondi adopera il massimo laconismo:

Non saltu, avertal nimen, tener agnus ab alto
In caput et praeceps volvatur vertice montis!

Qual pittura più originale e particolarizzata di una massa di nubi (Inverno); le parole servono di colori, e l'artificio sta nel disordine:

..... a dul a tri lri assummannu
Nuvuli e di poi nuvuli e di poi
Nuvuli arleri e nuvuli d'appressu.

Paragonisi la versione

..... binac, trinaeque subinde,
Atque iterum, atque iterum, rursus consurge-
(re nubes,

Qual è il testo, il latino, ovvero il siciliano?

Nella Primavera non ci voleva meno di *Me cogente canas*..... per contrapporsi appunto all'incalzante espressione *O canti o canti*, la quale latinizzata secondo la parola diverrebbe ridicola e senza effetto.

Nell'Autunno..... *pirchè l'arti ammagara la vista*; *oculus nam luditur arte*.

Nell'Inverno *Ma la fagghia spintulidda*; *Sed matura tiro... Filia*...

Nell'Estate *Li zefiri chi annacanu li cimi*; ... *zephyri frondosa cacumina motant etc.* etc. Quanto è gaia e felice la traslazione.

Ciò è poco. Nella Primavera veggiamo usato dal Meli: *La vitti, ed era un'ura di matinu*. Questo preciso periodo di tempo, rivolgete per quanto vi piace gli esemplari, non fu alcuna volta additato con frase latina. Trovasi espresso in confuso o lo stato antelucano o il diurno, ma il conto delle ore giammai. Si lascerà dunque un vuoto nella versione? no: l'orecchio formato nel gusto dei classici neozza due frasi, le quali non si erano che separatamente adoperate, e ne risulta una terza, latina riguardo all'indole del linguaggio, benchè nel tutto non corroborata da esempio, *Via*

mihi hora abiit sole orto... L'ultimo sforzo, di cui vaglia a vantarsi chi perfettamente conosce una lingua.

Fin qui veniamo di osservare con qual magistrevole accortezza distrigasi il nostro traduttore dagli impacci del tanto delicato vernacolo idioma senza lo scapito di alcuna bellezza. Passiamo però a riflettere che non sempre l'originale corre pericolo di patire per la traduzione. Fra due idiomi che si vogliono contrappesare, accade, che l'idioma in cui si trasporta abbonda sovente di maniere o più pittoresche, o più leggiadre comparativamente all'altro; onde in tal caso l'acquisto compensa per lo meno la perdita. Quando Marchetti giunto al famoso verso: *Tangere enim, et tangi, nisi corpus, nulla potest res*; lo volgarizzò: *Che null'altro che il corpo è tocco e tocca*; trionfò senza dubbio di Lucrezio.

Similmente nella Primavera

Dopo bella senz'amuri
È una rosa fatta in cera;
Senza vezzi, senza odori,
Chi non vegeta, nè spira.

Mi sembra, senza far torto all'originale, che dica più nel latino:

Ficta rosa in cera est, quae pulchra repugnat
(amori),
Non viget, insuavis, non ullum spirat odorem.

Quel *ficta, repugnat, odorem*, sono delle morbide pennellate che finiscono di lusingare il ritratto.

Nella State *puellam Quae servans agnum*..... avanza di sentimento
'Na ninfa ch'ati un picureddu.

Nell'Autunno..... *palmaque inhibere locustam* va meglio appropriato di *Sutta la manu tinia un griddu*... E così di tanti altri passi, facilissimi a rilevarsi da chi legge con anima e con discernimento.

Colte genti, tale si è l'operetta, con cui spero dilettare i vostri ingegni e decorare insieme la patria. La squisitezza rende per sè stesso insinuante il lavoro, e in ciò consiste il miglior uso, a cui può destinarsi l'aureo linguaggio del Lazio, il quale non è poi, come si crede, unicamente consacrato a de' noiosi rancidumi. Lettore sta sano, e Dio ti scampi da' pregiudizi.



Nella *Buccolica* la versione latina accanto all'originale è quella dell'abate Vincenzo Raimondi. Dove essa manca abbiamo supplito la versione inedita italiana del professore Giuseppe Gazzino, la quale abbiain riunito alla prima solamente nell'egloga pescatoria *Pidda, Lidda e Tidda* e nell'idillio il *Polemone*, perchè sono da riguardarsi come i capolavori bucolici del Meli. Non volendo finalmente privare i lettori della versione che il prof. Rosini fece delle sole cantate abbiamo voluto accompagnarla alla versione latina.

L'EDITORE.



BUCCOLICA

Te groges centum, sicutaeque circum
Mugiant vaccae; tibi tollit hinnitum
Apla quadrigis equa; te bis afro
Muree linctae
Vestiant lanae: Mibi parva rura, et
Spiritus Graecae tenuem Camenae
Parca non mendax dedit; et malignum
Spernere vulgus.

Q. Non lib. II, Od. 16.

INTRODUZIONI

SONETTO I.

Montagnoli interrotti da vaddati;
Rocchi di lippa e areddara vistuti;
Caduti d'acqui chiari inargintati;
Vattali murmuranti e stagni muti;

Vausi e cunzarri scuri ed imbuescati;
Sterili junchi e jinestri ciuruti;
Tronchi da tughgi età malisharrati;
Grutti e lammichi d'acqui già impitruti;

Passari sulitarti chi ehlanetti;
Ecu, chi aseuti tuttu e poi ripeti;
Umi abbrazzati, stritti da li viti;

Vapuri taciturni, umbri segreti;
Ritiri tranquillissimi, accugghiti
L'amicu di la paci e la quieti.

SONETTO II.

Pani, chi 'ntra li sagri grutti oscuri,
L'uni s'adura la tua effigie santa,
Parrasti un jurnu e mi dieisti: canta
Li campagni, l'armenti e li pasturi;

E la sampugna, ingrata a lu to amuri,
Chi fu Ninfa superba e poi fu pianta,
Mi pruisti, dicennu: cu tia vanta
Lu sulu Grecu Siculu s'onuri.

Giacchi tantu gradisci li mei rimi,
Addurmenta li lupi 'ntra li tanti,
E di l'agneddi accettanni li primi.

Scaecia l'ambiziusi e li profani;
E si qualcuno la tua bilt' un timi,
Fallu vivu manciari da li cani.

EPIGRAMMA I.

Apriet colles adjuncti vallibus imis;
Musco et flexibili saxa adoperta hederæ;
Labentes altis clare de montibus undae;
Stridentes rivi, mutaque stagna simul;
Rupes et cantes congestae et fraudibus apiae;
Junci infocuumdi, flore genistae alacres;
Annosi atque rudes nodis et cortice trunci;
Anira, rigescentes calcatri latices;
Solvagae merulae, canitis quae flebile carmen;
Echo, quae voces accipis et repellis;
Arcte pampineis junctae vitiibus ulmi;
Mulae umbrac, tenues ac tacitae nebulae;
Longe seducti, dulces, placidique recessus
Pacis amatorum comiter excipite.

EPIGRAMMA II.

Pan, qui sacratis specubus, caccisque cavernis,
In quibus et collitur sacra tui effigies,
Dicere jussisti mihi, quondam plura loquutus,
Custodes otium, pinguis rura, boves;
Et calamum, ante tuo qui pugnae semper amori
Nymphæ erat, in fruticem postea versa, mihi
Donasti, memorans: tecum tibi factael honorem
Hunc solus vates ille Syracusanus;
Quandoquidem tibi grata adeo sunt carmina nostra,
Terrentes sopi per cavea iustria lupos,
Deque agnis primis nostrum precor accipe munus,
Vanos et foedos hinc procul ejicito;
Et si forte tui quis temnit numinis iram,
Trade illum canibus, viscera qui laniant.

PRIMAVERA

EGLOGA I.

*Interlocutori. — MELIBEU, CLORI, e poi
UN CRAPARU.*

MEL. O pastoreda di li trizzi ad unna,
Chi fai pinnata di la manu manca,
Pr'un l'appigghiari ssa facciuzza biunna,
Forsi vidist' na vitudda bianca
Cu 'na macchia russigna 'ntra lu schinu,
Un' a la frunti e nautra supra un'anca?
CLO. La vitti, ed era un'ura di matinu;
Avia la musca, e cu la cuda in autu
Curreva furia versu lu pinninu.
Vidi ddu vauu, unu accurdann'un flautu
Sedi un Craparu? ora di ddocu a picu
'Ntra lu vaddinu sbalanzau d'un sautu.
Sai dda grutia chi premi e fa lammicu?
E ce'è na zotta 'nterra? ed avi avanti
Un cannetteddu e un arvudu di ficu?
Ddocu all'umbri friscusi rantl rantl
Si vinni a canziari, e si ridussl
Sutta lu vauu in unu di li cantl.
MEL. Dda forsì unni in antunnu a pettussl
Jeu ti vitti na voia? e cci n'è' unu
Quasi 'ncappatu? ma un corpu di tussl,
Chi ti vinni molestu ed importunu,
Siracquannulu, lu liel sbalazzari?
CLO. Sì; ai presentl lu locu opportunu?
MEL. Presentl? e comu!
CLO. E' dda, nun dubitari;
Cussl putiss'en puru li mei dui
Piruti turnedd di ritruvari.
Quanta li vudia beni! Eu propria fui
Chi l'addivai, ciannulli ogni stizza;
Ma pol vularu e nun li vitti cchiul.
MEL. O pastoreda, vrisca di durizza,
Ti ringrazzu di cori; e mi dispiaci
La penn ch'ài pruvatu e l'amarizza.
L'occhidduzzu (sia ddu cu tua paci)
Sù beddi e cari, ma sù sempri amali;
Nè apprezzanu lu bellu ch'a nui piaci.
Si putia dari sorti a chista uguagli
Di venir' in tua manu e incitari
Ssa stinna chi felicità un murtali?
Ma nun n'annu saputu prufittari;
Voi dunqui, o ninta, dari perni a cui
Nu li sapi consuciri e prizzari?
CAP. Oh... Ti piseni pasturi!... Un scappi cchiul;
O canti, o canti; lu flautu è accurdatu;
Sedi cea 'mmenzu di nautri dui.
CLO. O si si; canta, Melibeu garbatu,
Canta, ch'è tempu propriu; nu lu vidi
Comu già sbarazzau lu nuvulatu?
Comu la terra si rallegra e ridi,
Ca Primavera manna missaggeri
Li rinnedd di farisi li nidi?
MEL. Cantu... Ma poi mi lessi com'ajeri?
Melibeu canta. — È passata la furtura;
Già ciuriu la minnucia;
Da la grutia a la chianura
Nesci e veni, o Clori amica.

VER

EGLOGA I.

*Interloquuntur — MELIBEUS, CHLORIS
et CAPRIMULGUS.*

MEL. Nympha comis crispis, laevae quae protegis um-
Ne flavus vultus fuscetur solis ab igne, (bra,
Candida num rufa macula tibi visa juvenca
Tergum alia, frontemque alia interfusa, femurque?
CML. Visa mihi, bora abili sole orto, et pericla aalto
Erecta cauda pectus declivia montis.
Anne vides rupem, digitis ubi tentat biantem
Tibiam et ore sedens caprimulgus? at inde lacunam
Directe et praecipit saltu se jecit in tnam.
Antrum menie manet, quod sùlat rore? vadomque
Protectum paucis cannis et robore flet?
Oram illic vallis stringens ad frigus opacum
Confugit, tandemque latens sub rupe resedit.
MEL. Forsan ubi erythraeos olim capiare parabas
Autumno? atque unus fuerat prope captus? et ille
Fugit, cum quateret te tussis anheia, frequensque?
CML. Vera refers: ubi menie locos, quo venimus ambo?
MEL. Mente locus? manet, aeternumque manebit:
CML. Ibidem
Bucula, ne dubites; utinam mihi forte liceat
Parvis iurituribus geminis gaudere reperitis.
Ah! mihi dilectas alio, patique frequenter,
Propinquere meis se oculis per inane volantes.
MEL. Ex animo grates refero, deicissimam nympha,
Neque tut miseret graviter tot amara ferentis.
Pace tua, votueres placeant, sed bestia iemni
Usque voluptatem, qua nostrum quisque trahatur.
Nunquid par fortuna, tuis ac lodere palmis,
Teque favere illis, quod terris quemque bearet?
Nescivere tamen donis melioribus uti:
Ergo nympha velis ea praemia solvere brutis?
CAP. Sisias... hand fugies pastor; tua tibia concors,
Me cogente canas; sedeas hic inter utrumque.
CML. Ob eantes quaequo facilis Meliboeae, canendi
Tempus adest; non pulsa vides jam nubila coelo?
Floribus ut lactis dives nitet undique tellus,
Nidilicansque redit praenuncia veris hirundo?
MEL. Canto... sed posthac me hesternae ut luce rellin-
Meliboeae canit. (quas?
Acris hyems fugit, jam floret amygdalus agris,
Linque specum quaequo, campum pete, Chloris amica.

Già nni 'nvita, già nni chiama
Primavera 'nta li ciuri;
Ogni fronda nni dice *ama*;
L'aria stissa spiru amuri.

Quali cori è renitentl
A un piaciari accussl grato,
Quannu tutti l'elementi
Nni respiranu lu ciatu?

La montagna alpestri e dura
Già nni senti la putenza;
Già si para di verdura
E li pasculi dispensa.

Vola un zefiru amurusu
'Ntra na nuvola d'oduri;
Chi suavi e graziosu
Scherza e ridi cu li ciuri.

Manna lampi d'alligria
Lu Pinneta risplennenti,
Chi rinova, chi arriciera,
Chi abbellisce l'elementi.

Scurri e va di cosa in cosa
Certu focu delicatu,
Chi fa vegeta la rosa,
Chi fa fertili lu pratu.

Già lu senti la jinizza,
Già a lu tauru s'accompagna;
Di muggiti d'alligrezza,
Già risona la montagna.

La quagghiuza s'imbarazza
'Mmenzu l'ervi di lu chianu:
Va lu cani e la sbulazza;
Poi cel abbaja di luntanu:

E mentr'idda in aria accrisci
Novi ciammì a lu so arduri,
Già la fulmina e cuspisci
Lu crudili cacciaturi.

'Ntra li rami lu cardiddu
Duci duci ciucifulla;
Ch'avì a latu (miatiddu!)
La campagna in alligria.

Jam jam prima novis invitat floribus actas,
Arbor amare docet nos, aer spirat amorem.

Saevius an dulci pugnet quod pectus amori,
Dum cuncta ipse agitat genitalia corpora maadi?

Praeceptus durus mons illius igne movetur,
Gramine se vestit viridi, jam pabula praebet.

Inter odoratam nubem volat aura favoni,
Lenius aspirans flores ea mulcet apricos;

Purpureus litan laeta fulgore coruscat,
Quo formosa viget rerum natura novatrix.

Lenior et penitus res cunctas permeat ignis,
Quo rosa molles hiat, quo fertilis ubere campus.

Bucula subsequitur correpta cupidine taurum,
Et circum moniem laetis mugitibus impiet.

Ludit saepe latens in gramine parva columba,
Sed canis inde fugat, procul et latratibus urget.

Dum magis exardens torquetur amore per auras,
Ilam venator terrens jam vulnerat iclu.

Pipilat in ramis jucundo carmine acanthus,
Felix, quod placito pariter comes ardet amore.

LA PRIMAVERA

VERSIONE ITALIANA DI GIOVANNI ROSINI.

Passò il verno, e già la pura
Aura vien che i fior nutrica:
Dalle grotte alla pianura
Dunque scendi, o Clori amica.

Già m'invita, già mi chiama
Primavera in ogni fiore:
Ogni fronda mi dice *ama*,
L'aria stessa spiru amore.

E quai cor fien sordi e lenti
A un diletto così grato,
Quando tutti gli elementi
Sol respirano il suo fiato?

Sente l'Alpe inculta e dura
Dell'amor la possa inmensa;
Già s'ammanta di verdura,
Ed i pascoli dispensa.

Vola un zefiro amoroso
Entro un nuvol d'odori,
Che soave e grazioso
Ride e scherza in grembo a' fiori.

Di letizia sempre 'nuova
Manda lampi risplendenti
Il pinneta che rinnova,
Che abbellisce gli elementi.

Un tal foco delicato
Scorre e va di cosa in cosa,
Che feconda e tinge il prato
Ed imporpora la rosa.

Al tori già s'accompagna
La giovenca non avvezza;
E risuona la montagna
Di muggiti d'allegrezza.

S'imbrazza la quaglietta
Tra le felci in mezzo al piano:
Corre il can, la leva in fretta,
Poi squitisce da lontano.

E mentr'ella schiamazzando,
Vola, e spiega il chiuso ardore,
La colpisce fulminando
Lo spietato cacciatore.

Colla tenera compagna
Dolce dolce (oh! lui beato!)
Pigolando, alla campagna
Sta il cardello innamorato.

Ma la turtura infelice
Sfoga sola lu sò affettu;
Quasi esprima: cui mi dici
Unni jiu lu mio diletto?
Rinnocèdda pilligrina
Pri l'amuri 'un avi abbentu;
Ora a terra s'avvicina,
Ora va comu lu ventu.
Fa sintirsi lu piacere
Sinu all'aspidi erchiù erudi;
Ntra l'obliqui e torti giri
La rìa serpi si lu chiudi.
Ah tu sola, o Clori amata,
Pri mia barbara sventura,
Sarrai suria ed ostinata,
Quannu parra la natura?
Duci amuri, vita mia,
Sta biddizza ch'è parientu
Num sia inutile pri tia,
Né a cul l'ana sia tormentu.

IDILLIU I.

DANETA.

Già cadevanu granni da li nauti
L'umbri, spruzzannu supra li campagn
La sottili acquezzina: d'ogni latu
Si vidianu fumari in lontananza
Li rustici capanni: a guardj, a guardj
Turnavanu li pecuri a li mandri;
Parti scinnianu da li costi, e parti
Sfilannu da li macchi e rampicannu
Attornu di li concavi vaddati,
Vinianu allegri n'tra l'aperti chiani.
E prima d'iddi e poi, gravi e severi
Li griel cani cu la lunga giubba
Marcianu guardignu a passi lenti,
La sfiluccata coda strascinannu.
Siquilavanu appressu li pasturi,
Timennu stritti sutta di lu vrazzu
La virga e lu sacconi; mentri lenti
E la vacca e li manu eranu tutti
Ad animari flauti e sampugn.
Mugghianu li vacchi pri chiamari
Li vitidduzzi; e già distingui ognuna
Lu propriu sangu e si l'agguccia allatu
Timennu chi lu lupu, latru astutu,
Pri fari li sol straggi,
S'approlliti di l'umbri e di la notti,
Comu solinu fari li malvaggi.
Taciannu l'ocidduzzi n'tra li rami;
Sula la cucucciata, ch'era stata
La prima a lu sbighiarsi, ultim' ancora,

Ma la tortora infelice
Sfoga sola il tristo affetto;
Quasi esprima: or chi mi dice,
Dov'è andato il mio diletto?
Per amor la pellegrina
Rondinella un sol momento
Non ha posa; or s'avvicina,
Ora fugge come il vento.
Che più? l'aspide s'accende,
E d'amor sente i desiri;

Sed turtur solus misere testatur amorem,
Et moneat gemitu sibi perditia gaudia quaerant.

Irrequieta ardens peregrino ab litore hirundo
Nunc potitur lectura, volat nunc oclor aura.

Hae dulces nutrit flammam crudelior aspis,
Oculi ipse inter sinuosa volumina serpens.

Triste mihi soli fatum instat, Chloris amata?
Surda, tenaxque neges, cum jam natura loquatur?

Lux mea, dulcis amor, mira haec et forma decora
Non sit vana tibi, crueti nec perditte amantem.

IDYLLION I.

DANETAS.

Jam jam majores altis de montibus umbrae
Undique prata levi spargentes rore cadebant,
Fumabantque proci ruris magalia circum;
Turmatim pecudes ad orilia nota redibant;
Pars descendebant clivis, pars sepibus hirtis
Egressae, circum reptantes undique vates,
Apricos campos hilares lactaeque petebant.

Hirsuta cineris referentes pelle colorem,
Aule retroque canes tristi gravitate severi,
Cauti incedebant lente, caudamque trahentes.

Pone sequebantur sub duris vincla lacertis
Custodes ovium peramque pedumque gerentes;
Ore manumque omnes entamos teniaro parati.
Quaerentes vitulos vaccae mugitibus auras
Implent, quaeque suos foetus novitque, fovetque,
Ne lupus, usquo timens, nocturnus obambulet ipso,
Caedis amans, vigil, insidiator more latronum.

Insidens ramis arum genus omne silebat;
Sola galerita, ante diem prior exalta somno.

Chè il diletto lo sorprende
Fra gli obliqui incerti giri.
E tu sola, o Clori amata,
Per mia barbara sventura,
Sarai sorda ed ostinata
Al parlar della natura?
Dolce amor, Cloride mia,
Beh! quel hel, ch'è in te un portento.
Per te inutile non sia,
E per me non sia tormento!

Va circannu risettu pri li ehiani,
Ed ora, l'all soi parpagghianu,
Si suspennu 'ntra l'aria, ora s'abbassa,
Ripitennu la solita caazuna.

M'assai echiù varia, echiù suavi e grata
Lu rusignolu in funnu a lu vadduni
La sua ripigghia, chi d'intornu intornu
L'aria, la terra e tutti li viventi
Penetra, tocca, e spasa all'armonia
L'amabili piaceri e la ducizza.

Dameta intanta allatu a la sna Dori
Sidia 'ntra 'na cullina, in cui 'na rocca
Spurgia supra la valli e duminava
La valli stissa e li campaguli intornu
E li costì luntani e li ehianuri.
Penetratu lu cori di piaceri
Pri tanti granuli e maistusi oggettì,
Chi tutti si vinnianu all'occhi soi
Iddi propria quasi ad offeriri;
Ma supratuttu scossu e trasputatu
Da l'amabili oggettì ch'avla accantu,
Senz'aspirari aut'armonia, chi chidda,
Chi respirava intornu la natura,
Teneru e grata incuminciau lu cantu.

Dameta canta. Sti silenzi, sta verdura,
Sti muntagn, sti vallati
L'ha criatu la natura
Pri li cori innamorati.
Lu susurru di li frannu,
Di lu ciulu lu lamentu,
L'aria, l'eco chi rispunni
Tutto spira sentimento.

Da farfalla accassi vaga,
Lu mugghiu di li tori,
L'innocenza chi vi appaga,
Tutti parranu a lu cori.

Stu frischettu insinanti
Chiudi un gruppu di piaceri,
Accarizza l'alma amanti,
E cel arrobba li sospiri.

Ccà l'armonia li soi porti
Apri tutti a lu diletto;
Sulu è indignu di sta sorti
Cui nun chiudi amuri in petta.

Sulu è reu, cui pò guardari
Duru e immobili sta scena;
Ma lu stissu nun amari
È delittu insèmi e pena.

A FILLE

VERSIONE DI ROSINI.

Quest' oambrifera verdara,
Queste tacite vallate,
L'ha create la natura
Sol per l'alme innamorate.
Il susurro delle fronde,
Del rio garrulo il lamentu,
L'aria, l'eco che risponde,
Tutto spira sentimento.
La farfalla errante e vaga,
Il mugghiu lento de' tori,
L'innocenza che n' appaga,
Tutto parla ai nostri cori.

Uliana et in campis optat doro membra quieti:
Jam crebro motis se tollit in aera pennis,
Jamque volat demissa, iterans inamabile carmen.

Sed mage jueundum philomela in fluminis alveo
Longius atque modis varis miserabile carmen
Integrat, ac terras, auras, animalia cuncta
Indique permulcet suavis dulcedine cantus.

Dametas earam prope Dorida coile sedebat,
Prominet in vallem qua rupes ardua, et illi,
Atque aliis longe campis, circum inanimet agris.

Majorum pastor laetatus imagine rerum

Sponle suis oblata oculis, sed coecus amore

Pracepue nymphae, quibus et conceñtibz aer

Personuit, earmen modulatus tudit ab ore.

Dametas canit.

Hos montes, vales, haec tota silentia, prata,
Haece dediit accensis natura cupidinis igne.

Quae strepitanti frondes, querulo eum murmure flu-
peclora peritanti, aer, resonabilis echo. (men,

Papilio oblectans, mugitu taurus, in ipsa
Non ullum crimen, muleent ea corda, moventque.

Grata voluptatum cumulum fert aura faveni,
Quae dum furatur auspiria, lenit amantes.

Hic cor delicias et gaudia plenius haurit;
Non fruih'r solus, qui peclore trudit amorem.

Solus et ille reus, qui immolus talia cernit;
Sed nec amare simul poena est ei crimen in illo.

Quest' auretta insinuante

Reca un nembro di desiri;
Accarezza ogn' alma amante
E ridestane i sospiri.

L'alma allor tutte le porte
Apri estatica al diletto:
Solo indegno è di tal sorte
Chi non chiude amore in petto.
Solo è reo chi può mirare
Duro e immobil questa scena!
Chè lo stesso non amare
È delitto insieme e pena.

Dopna vaga senz'amore
È una rosa sculta iu cera,
Senza vezzi, senza odore,
Che mentisce primavera.

Donna bella senza amuri
È 'na rosa fatta in elra;
Senza vezzi, senza odori,
Chi nun vegeta, nè spira.

Tu nun parri, o Dori mia?
Stu silenziu mi spaventa;
È possibili, ch'in tia
Qualchi affettu nun si senta?

O chi l'alma, 'mbriacata
Di la duci voluttati,
Dintra un'estasi biata
Li soi sensi à confinati?

Lu to cori senza focu
Comu cridiri purria,
Si guardannuti pri pocu,
Vennu vampi all'alma mia?

Vampi, ohimè! chi l'occhju esala,
Ch'eu li vivu, ch'eu l'anelu,
Comu vivi la cicala
La rugiada di lu celu.

Sti tol languidi pupiddi
Mi convincinu abbastanza,
Chi l'amuri parra in iddi,
Chi c'è focu in abbundanza.

Oh chi fussiru in concertu
L'occhi toi eu li labbruzzi!
Oh nni fussi fattu certu
Cu paroli almenu muzzi!

Fussi almenu stu gintili,
Graziosu tu russuri
Testimoniu iddili,
Veru interpreti d'amuri!

Dimmi: forsi fa paura
A lu cori to severu
Un'affettu di natura,
Un'amuri sinu e veru?

Ah, mia cara pasturedde,
Li Dei giusti ed immortali
T'avvirriannu fattu bedda,
Si l'amuri fussi un mali?

E l'amuri un puru raggiu,
Chi lu celu fa scappari,
E ch'avviva pri viaggju
Suli, luna, terra e mari.

Tu non parli, o Fille? ohimè!
Quel silenzio mi spaventa:
È possibile che in te
Qualche affetto non si senta?

O che l'alma inebriata
Dalla dolce voluttà,
In un'estasi beata
Tutta assorta se ne sta?

Il tuo cor privo di foco
Come credere potria?
Se guardandoti per poco
Vengon fiamme all'alma mia?

Fiamme, ohimè! che l'occhjo esala,
E ch'io bevo e anelo ognora,
Come beve la cicala
Le rugiade dell'aurora.

Quelle languide pupille
Mi convincono abbastanza
Che in ior parla amore, o Fille,
Che v'è focu lu abbondanza.

Ficta rosa in cera est, quae pulchra repugnat amori,
Non viget; insuavis, non ullum spirat odorem.

Cur mea Dori taces? me muta silentia terrent;
Anne erit, ut nulli vivant tibi pectore amores?

Anne voluptatis mens ebria melle, remota
Sensibus ipsa suis tacite sibi gaudia fingit?

Sed te qui credam non ullis ignibus uri,
Si simul ac spectro flamma proprio caleasco?

Flamma, me miserum quam voluit lumina, et ipse
Haerit percipiens, ut rorem mane cicada.

Languentes oculi praebent certissima signa,
Dulce loquatur amor, quodque ardeat ignis in ipsis.

Oh si congruerent teneris tua lumina labris
Saltem me certe verba interrupta moneant!

Qui formosa tibi tenis rubor ora notavit,
Sit saltem interpres, sit fidus testis amoris.

Dic mihi: te rigidi, te pectoris usque severi
Impetus anne animi, num terret dulcis amator?

Cara puella mihi, fuerat si cruen amare,
Numina justa tibi pulchro docus ore dedissent?

Est amor aethereo radius demissus ab axe,
Qui solem, lunam, mare, terras commovet igne.

Oh! almen fossero in concerto
Con gli stral, che il guardo scoeca
I tuoi labbri! Oh fatto certo
Pur ne fossi a mezza bocca!

Fosse almen quel lusinghiero
Grazioso tuo rossore
Testimon non menzognero,
Fido interprete d'amore!

Forse al cor severo e schivo,
Rude ancor, faria paura
Un amor fervente e vivo,
Dolce tiglio di natura?

Ah! mia cara pastorella,
Avria forse il ciel prescritto
Che nascessi così bella,
Se l'amor fosse un delitto?

È l'amore un casto raggiu,
Che dal grembo il ciel disserra,
E che avviva in suo viaggju
Sole, luna, mare e terra.

Iddu duna a li sospiri
La ducizza cchiù squisita
Ed aspergi di piaceri
Li miseri di la vita.

Mugghia l'aria: e a so dispetto
Lu pasturi a li capanni
Strinci a se l'amatu oggett
E si scorda di l'affanni.

Quann'unitu a lu luni,
Febu tuttu sicca ed ardi,
Lu pasturi ntra un macechiuni
Pasci l'alma cu li sguardi.

Quannu tutti l'elementi
Poi cospiranu a lavuri;
Oh ch'amabili momenti!
Oh delizii d'amuri!

Quannu provi la ducizza
Di dul cori amanti amati,
Chiancrai l'insipidizza
Di li tempi già passati.

E sti pianti, sti ciuriddi,
Chl pri tia su stati muti,
A lu cori ognunu d'iddi
Ti dirrà: jorna e salut.

Ch'a lu focu di l'affetti
Ogn'irruzza chianchiari;
Un cummerciu di diletti
S'aprirà ntra d'iddi e tia.

Cedi, o Dori, o miu confortu,
A sta liggi cchiù suprema;
Ah nun fari sù grau tortu
A la tua biddizza estrema.

Si spusassi cu l'amuri
Di natura ssi tesori,
L'anni viridi ed immaturi
Ti dirrevanu a lu cori:

Godi, o Dori, e fa gudiri
Stu mumentu chi t'è datu;
Nun è nostru l'avveniri;
E pirdutu lu passatu.

IDILLIU II.

LU CRAPERU.

Tirsi Craperu, a cui rideva in facci
Lu biunnu primintiu,

Esso mesce negli affetti
La dolcezza più squisita,
Ed asperge di diletti
Le miserie della vita.

Mugge l'aria: a suo dispetto
Il pastor già non s'arresta;
Stringe al sen l'amato oggetto
E non cura la tempesta.

Quando in tutta la natura
Febo par che fiamme scocchi;
Nella selva mezz'oscura
Pasce l'anima cogli occhi.

Ma se uniti gli elementi
Poi cospirano in favore:
Oh che amabili momenti!
Oh delizie dell'amore!

Ah! se provi la dolcezza
Di due cori amanti e amati,

Ipsae et amalarum suspiria dulcia reddit,
Temperat illecebris curas hominumque labores.

Ut coelum reboet, sibi pectore pastor amantem
Jam fovet, atque casa mittit de pectore curas.

Vesani phoebus subit cum terga ieiunis,
Pastor in umbris dumis sua iumina pascit.

Cum post cuncta animos recreant clementia, favent-
(que,
Oh quae delicias rei amoris blandia voluptas!

Et cum te capient redamati gaudia amanti,
Blanditias olim et veneres te odiasse pigebit.

Uae plantae, hi flores visis tibi forte silentes,
Quisque vale aeternum dicet, tibi corde salutem.

Pectore quaque ignes tibi suscitavit herba latentis,
Atque voluptatum aeternis commercia fient.

Lux mea, ne summae legi parere recusas;
Ah tibi ne pulchro minus decus ore repugnans.

Si rarae hac doles fruerentur foedere amoris,
Tunc primi et juvenes anni tibi corde referrent:

Arripe nunc tempus, gaude mea Dori, benque:
Hic hesternum abili frustra; nos crastina fasil.

IDILLIO II.

IL CAPRAJO.

Versione inedita del prof. Giuseppe Gozzino.

Tirsi Caprajo a cui la bionda appena
Lanuggine primiera ombra il mento,

Piangeral l'insipidezza
De' tuoi giorni mal passati:
Ed ogni erba ed ogni fiore,
Che ti parve freddo e muto,
Ti dirà, parlando al core:
Cara Fille, io ti saluto.

Poiché al foco degli affetti,
Ardon l'erbo e i fiori stessi;
E un commercio di diletti
S'apre allor fra l'alma ed essi.

Cedi, o Fille, o mio conforto;
A tal legge il core avvezza;
E non far così gran torto
All'etade e alla bellezza.

Sappi, o Fille, aimen gioire
Dell'istante che n'è dato;
Non è nostro l'avvenire,
E perduto è già il passato.

Chi di lu vastu regnu di l'Amuri,
Fa la forza maggiuri,
Azzaccanava dintra di 'na grutta,
Ch'avia spinusa gaja a lu davanti
Li già di latti saturi crapetti;
Quannu scopri a 'na 'gnau zannicchiatu
Di ferranti famigghia un crapiolu,
Chi n'èu ancora, e forsi da li lupi
Orfanu fattu di la cara matri,
Attirratu fuennu e spavinatu,
S'era in funnu a dda grutta 'ncrafucchiatu.

Si cci para davanti, e cu' distizza
Tirsi si apposta a chiudirci ogni seampu;
E calatu calatu e a manu aperti,
L'una chi guarda in autu e l'altra a basciu
Leggiu ed attentu 'acugna...
Lu capriolu, chi si vidi strittu,
Rincula... si raccogghi e appuntidduanu
Li pedi a terra già sotannu scappa,
Ma lu pasturi in aria l'acchiappa.

Brillannu pri la giola e lu pinciri
Si lu strinci a lu pettu, e poi cci dici:
Oh fortunatu! Tu sarrai di Nici;
Tu godirai di la sua vista, e forsi
Di qualchi so carignu.
Oh quantu l'erva ti saprà echin dnei
All'armonia suavi di dda vuci!
Jannu prestu a trovarla a la fontana,
L'un'idda spissu bazzica cu l'ochi...

Dissi, e s'indrizza versu di una vaddi,
Duvì di lenti salici 'na gaja
Porta a pedi di un font, chi fa specchiu
A lu vau di supra, chi di tiippu
E di capidduvannu vistutu,
Mustra a la cima scarmigghiatu testa
Di pinnenti ruvetti 'mpidugghiatu,
Chi parl, chi si vogghianu acchiappari
In funnu di chidd'acqui inargentati.

Avia lu pastureddu di già scorsa
Gran parti di la via, quannu firmatu
Guarda attento;... sospira... e di poi dici:
Già la fontana è a vista;
Ma all'occhi mei nun brillat!
Nè a lu solitu so mi ridi! Ahimè!
Nici dunca nun c'è!...

Nici, Nici e unni si?... Risona Nici
L'ecu cu mia, ma nenti echin mi dici.
Viju cca dui viola: unu chi porta
Versu li margi, un'idda vò a lu spissu
A metiri li junchi, chi distina
A tessiri fascetti: l'autru spunta
Versu 'na costa in faci a la marina,
Unu spissu a lanuti clafagghiatu
Strappa la bianca e tennira curina,
Di cui nni fa cappediti,
O 'ntreccia curidediti:
Cca mi confunnu! Quali di li dui
Viola divu scegghiri a trovarla?
Tu cunsigghiami Amuri... Ma di tia

Che nel vasto, gentili regno d'amore
Estimasi il maggiore
Di grazia e di poter saldo argomento,
Entr' una grotta che di pruni ingombra
Sull'entrata apparìa
Le caprette di latte omai ripiene
Incalzando venia;
Quand' ecco ivi in un angolo riposto
Sbrancato caprioi scorge nascosto,
A cui, tenero ancora,
Forse il lupo sbranò la cara madre,
Di ch'ei s'era fuggendo spaventato
Di quella grotta in fondo rintanato.

Gli trae di contro, e con destrezza il varco,
Appostandosi, a lui chiuder s'adopra;
Leve, attento s'avanza, e chiotto chiotto
Delle due man qual sopra
Protende: e quai di sotto...
Il capriol che mirasi alle strette
Rincula... e in sé raccolto e puntellando
A terra il piè, si mette
Un balzo a dispiccar, ma in aria snello
Tra le braccia lo stringe il pastorello.

Ebbro di gioia e sfavillante in viso,
Guarda la fatta preda, e: oh! te, gli dice,
Mille volte beato!

Tu di Nice sarai,
E ti godrai la cara vista, e forse
Di sue carezze non sarai avaro.
Oh! come a te più cara
E saporta più l'erbetta fia
Di quel labbro all'angelica armonia!
Corrasi tosto ad incontrarla al fonte
Ove spesso l'amabile fanciulla
Colle gaje anitrette si trastulla...

Disse, e rivolge il piè verso la valle
Dove di lenti salici assiepto
Mena angusto sentiero a una sorgiva;
Che nella schietta e viva
Onda specchiando il sovrastante balzo,
Di muschi e capelveneri vestito,
Sporge la cima d' intricate rovi
Coverta, in giù pendenti, sì che pare
Che in quelli argenti vogliansi tuffare.

Già della via gran parte
Percorsa aven, quand' ei fermato il piede
Guarda attento;... sospira... indi favella:
Bea la fontana è quella;
Ma all'occhio non mi ride,
Nè brilla a me come all'usato! Ohimè!
Nice dunque non v'è?

Nice, oh! Nice, ove sei? L'eco di Nice
Meco il nome ripete e più non dire.

Due viuzze qui son; va l'una al uargo
Dov'ella trae sovente
Giunchi a raccor da tesserne fiaselle;
Mette l'altra a una costa al mar di fronte,
Dove spesso al lanuto cerfuglione
Svelle le foglie bianche e tenerelle,
Delle quai si compone,
Intrecciandole insiem, cappelli al erine.
Confuso, incerto lo son! Di qua dovrai
Irac, o di là per incontrarmi in lei?
L'irrisolto cuore
Deh! tu consiglia Amore... ohimè! che invano

Nun c'è è chi nni spirari;
 Tu nun senti cunsigghi,
 E mancu nni poi dari.
 Dumannamu a sti Ninfi, si curtisi
 Aleuna si nni trova,
 Chi mi nni soccia dari qualchi nova:

O Ninfi, chi a sidiri
 Vinti tra li ciuri.
 Deh! chi puzzi aviri
 Sempri propiziu Amuri,
 Dici in curtisia,
 Enn'è la Ninfa mia?

La solita fontana
 Nun si la vidi a latu;
 L'ecu pietusa umana
 Cu mia quant'ù chiamatu!
 O Ninfi, in curtisia
 Circatila pri mia.

'Na immagini distinta
 D'idda vuliti, quali
 Tra lu mio cori è pinta
 Tutt'a lu natural?
 Ecceula: lu pitturi
 Nni fu lu stessu Amuri.

Si d'oru mai viditi
 Fila suttili e beddi,
 O sfusi, o tra 'na rili,
 O tutti anceddi anceddi,
 Jurati, chi sunnu iddi
 Di Nici li capiddi.

La facci è vaga aurora
 Quannu da la marina
 Sporgi la testa fora
 Umita d'acquazzina.
 E sparsa di virmigghi
 Rosi tra bianchi gigghi.

La frunti è lu sirenu
 Jorna di primavera,
 Chi spiega in poggju amenu
 Tutta la pompa incera,
 E chi di ddà rifletti
 Supra di l'autri oggetti.

Si senza negghi avanti
 Viditi impallidiri
 Lu sulì in un istanti,
 Signu chi compariri
 Vidi dui occhi, o dui
 Sulì, ma chiari cchiul.

La pleciula sua vuca
 Vrisca è di meli duci,
 Meli, chi unitu sbucca
 A la suavi vuci;
 Si canta o si discunri,
 Sempri duellizza scurri.

Lu pratu si ciurisci,
 L'erra si si ravnava,
 L'aria si si abbellisci,
 Signu chi Nici arriva.
 Ninfi pri curtisia
 Datinni avvisu a mia.

L'uoni sua speme riporre in te vorria;
 Chi consiglio ti dia patir non vuoi.
 Ne dar consiglio altrul nuncu tu puoi.

Di queste Ninfe aleuna
 Interrogar mi giovi.
 Se mai fra lor si trovi
 Chi a me per gentilezza

Venga a porget di lei qualche cortezza.

O Ninfe, che a sedere
 Movete in mezzo a' fior,
 Deh! che passate avere
 Sempre seconda Amor.
 Ditemi in cortesia,
 Ov' è la Ninfa mia?

Non volge alla fontana,
 Pur come suole, il piè;
 Già mille fiato, umana
 Chiamolla eco con me:
 Deh! Ninfe, per pietate
 Per me voi la cercate.

Volete aver distinta
 L'immagine del mio ben.
 Al natural dipinta
 Com'io la reo in sen?
 Barovvella: pittore
 Ne fu lo stesso Amore.

Sottille, delicato
 Se un erin vedeste d'or,
 O sciolto, o inanellato
 O avvinto in rete, allor
 Giurate che son quelli
 Dell'idol mio capelli.

Il volto alba vezzosa
 In sua chiarezza appar,
 Quand' esce rugiadosa
 Dal sen del vasto mar,
 E mesce col vermiglio
 Di rose il bianco giglio.

Il fronte suo sereno
 D'aprile è chiaro di,
 Che sovra poggjo ameno
 Disfolgorante usci;
 Boudé di cosa in cosa
 Riflesso si riposa.

Se quando è senza velo
 Il sole, impallidir
 Scorgesi a un tratto in cielo,
 Dite ch'ci vide uscir
 Due occhi, o due lucenti
 Soli più vivi, ardenti.

La piccioletta bocca
 Favo è di mel, che fuor
 Colla soave sbocca
 Sua voce in un tenor;
 O canti u pari, nova
 Dolcezza ognor si prova.

Ogni erba si ravnava,
 Infiorasi il pratel;
 Segno che Nici arriva
 Ne dà più chiaro il ciel...
 Deh! Ninfe, per mercè,
 Ditemi voi dov' è?

ELOGIA II.

Li munti Erèi.

DANETA e TIRSI.

DAN. Dimmi, o pasturi (chi lu celu scanzi
S-ci toi viteddi da nial' ochein e lupi)
Pozzu accustari, ssi cani su manzi?
TIR. Sia ferrnu un pocu supra di ssa rupi.
Ei'en mi li chiamu: torna cca scursuni,
Chi cu la coda lu tirrenu scupl...
Tè vespa tè... va curcati liont...
Dra scinni sienru e va unni voi.
La terra è matru all'umini comuni.
E si, pri quantu all'andamenti toi
Parl, si un stranlu, sedi cca unni mia,
C'i'n parti ristorari anchi ti poi.
'Na provula mi trouu primintia,
E un pani ancora caudu chi fuma.
Fattu di castigghina e tumminia.
Po' veniri a la mandra si voi tuna,
Non è imtuna: guarda dda li mel
Quadari, unni lu focu ancora adduna.
DAN. Graz cu rennu all'ospitali Dei,
E u tia, ch' in beut opari ti compiaci.
Ma di': sh' chisti cca li munti Erèi?
Pri tali mi l'annunzianu la pace,
La gran fertilità chi ridi intorno,
L'aria, chi tantu a respirarla piaci.
Forsi lu stissu Patri di lu jorna,
Chi regna ancora su li sagri mesi,
Guarda d'occhiu benignu stu cuntornu.
Viju guardi di pecari fivusi
Costi di li muntagni cummighiari,
E crapi l'anti cimi ruinusi.
Sentu in tutti sti munti rimbunumari
Da li profundi vaddi li muggiti
Di vacchi chi dda stannu a pasculari.
Viju a perdit d'occhiu l'oliviti,
E tra tirreni appisi viridighiari
L'arsa a lu soli pampinusa viti.
Viju tra li collini dominari
L'addaura, chi ad Apollini è graditu,
E querci l'anti munti curunari.
Viju, chi non ce' è amennu allegru siu
In tutti sti cuntati, unni non spiche
'Na capanna o m pagghiru ben furnutu.
TIA. Lu travagghin e l'industria nni fa ricchi;
Astru però la paci nni assicura,
Ne l'omu è contra l'omu a sticchi e nicciu.
Si tra sti munti Erèi, unni natura
Si compiaci versari a muna chini
Tutti li beni chi l'omu si augura.
Nun ci rignassi Astru cu li divini
Sui figgi, impressi tra li nostri cori,
Nun truvirissi cca chi ddisi e spini.
DAN. Felici voi, chi senza cripacori
Vi goditi li campi ereditati,
Li guardi di li crapi e vacchi e tori
Nun v'invidiu; gudit, o fortunati;
Chianetu la mia miseria, oimè! li mei
Chiancin, ch'abbandunati, patri cuntati.
La figgi in lodi è in manu di li rei;
L'aggrav, l'angari, la mala lodi

ELOGIA II.

I munti Erèi.

DANETA e TIRSI.

VERSIONE INEDITA DEL PROF. GAZZINO.

DAN. Dimmi o pastor (e tenga li ciel lontani
Da lupi e da malle sti tuoi vitelli)
Accostarmi poss'io? Son mogi i cani?
TIA. Statti un po' su quel greppo, insin che quelli
Vo richiamando: qua, vien qua, scorsone,
Che colla mobbi coda li suoi flagelli...
Tè vespa tè... va curcati liont...
Or vien sicuro e traggi ove più vuoi,
Che niadre è a ciascun uom quaisia regione.
E se, per quel che si rievva a' tuoi
Atti, stranier sei tu, siedimi allato,
Chè ristorarti in parte anco tu puoi.
Saporosa giuncata ebbi' recato,
E di grano di vecchia e di marzuolo
Un pan che pur dal forno or or cavato.
Vuoi racio fresco? Breve tratto solo
Discosto è il peroril: veder tu devi
Come sul focu ancor bolia ilajuolo.
DAN. Sien grazie rese agl'immortali Dei,
E in uno a te cui ben opar si piace.
Ma di': son questi forse i munti Erèi?
Per tali me gli annunciano la pace,
L'alma fertilità che ride intorno,
L'ner che i sensi è a giocondar capace.
Forse l'istessu portalar del giorno,
Ei che regnar sulle Simplex dispose,
Guarda benigno il piacido contornu.
I' veggo pecorai su per l'erbose
Errar coste de' monti, e in volta andare
Capre per l'alte eresse ruinose.
Di montagna in montagna reboare
Dalle fonde vallee sento i muggiti
Delle manse che stannu a pascolare.
Veggio, per quanto van gli occhi sinarriti,
Pingui oliveti, e agli anguillari appese
Star l'arse al sole pampinose viti.
Lungo i poggetti famusii paese
Il luoro al biondo Apolline gradito,
E querce su pe' gioghi erti distese.
Veggio che non ha questo ameno situ
Parte così riposta, ove non sia
O capanna o tagliu ben fornito.
TIR. A dotizio li lavor n'apre la via;
Astru però di pace n'assicura;
Nè qu' l'uom contra l'uom se stesso obblia.
Se in questi munti Erèi, dove natura
A man piene versar trova diletto
Quanti l'uom beni procacciarsi ha cura,
Non regnasse Giustizia e impresso in petto
Non ne fosse il suo codice divino,
Spine e rovi qui solo avrien ricetto.
DAN. Felici voi, che nel mortal cammino
Godete in pace i vostri campi e andate
Paghi a pascere le mandre in sul mattino.
Non v'invidio, godete, o fortunate
Genti: li mio mal piango io, piango de' miei
Padri le terre ch'ebbi abbandonate.
La legge è in man co' d'uomini rei;
Là soprusi, ingiustizie, opre mal fide;

Nemmenu la pirdunanu a li Dei.

Da prepotenti spugghiarli si vidi
L'agricolturi e da rapaci latrù;
E l'avara ingordigia trisca e ridi.

Astria perciò sdegnata a lu Diu patri
Purtan li soi lagnanzi, e cel chiamau
Li flagelli di supra a squatri a squatri:

L'epidemia a li crapi si attaccœu,
Poi si estisi a li pecuri e a li vacelli,
Ne pri l'aratu nu bol celiù col arristau.

Ora fanno li grandini gran smacchi
Di li lavuri e viti; ora l'arsura
Fa chi la terra pri la siti ciacchi;

Ora l'alluvioni ogni chianura
Allaga, e si strascina e casi e vigni,
E lassa margi chi fann'aria impura.

Unn'eu vidennu a tanti chiari signi
L'ira celesti, abbandunai li prati
Da li suduri mei risi benigni.

Lu celu, chi di mia appi pietati,
Mi avia lassatu pocu vacelli in vita
Tra 'na rimota valli confluti;

In chista lontanissima e rumita
Parti jeu trasportai la mia famiglia
Da li miserj e guai trista e avvilita.

Junti, dissi miu patri; vèn cunsighia
Io un tempiu li Dei, senza l'aiutu
D'iddi è vana ogni imprisa chi si pigghia:

Pregali a faris'iddi nostru scutu
Contra di l'infurtunij. Unn'eu lassati
Tutti il mei, mi su' di ddà partutu.

Tra. Li toi casi mi fannu assai pietati.
Ma datti paci; l'omini dabbenei
Asciannu daperuttu amici e frati.

Trasurai cea riposu a li to' peni,
E pri un duci afflittu chi in mia trovu
Ti auguru jorna piacevoli e sereni.

Ora ripigghia lu filu di novu
Di lu ruscutu, e dimmi li passati
Tol vicenni, ch' intressu anch'eu mi provu.

Dau. Errai ramingu in varj contrati,
E junci unni li campi leontini
Da lu Simetu sunnu abbivirati.

Lu seguij a mità; poi tra vicini
Praterj m'indirizai 'mmensu a felici
Seminerj di granl ed orzi e lini.

Scopru lu tempiu di li Di Palici,
Figghj gemelli di Giove e Talia,
Di cui tanti prodigi fama dici.

Ce' erano allatu d'acqua chi surgia
Dui laghiceddi, e an saggju sacerdoti
Ddocu a purificarmi m'invia.

Poi viju lu concursu di divoti
Chi offrivanu a li Di frumenti e vini,
Ogghi e viteddi da parti remoti;

Di cul si uni fa parti a pellegrini;
Chi tra sti locchi l'ospitalitati
È generusa supra ogni confini.

Tia. Lu sacciu anch'iu pri prova; visitati
Aju sti locchi, e vitti chi li riti
Sù edificanti e assai beni osservati.

Trattai li sacerdoti, ch'istrutti
Sunn'anchi d'Esculapiu tra la scola,
Ed li curari armenti assai periti.

Di la saggizza d'iddi fama vola

Non perdonasi là pur agli Dei.

Da prepotenti ivi spogliar si vide
Il colouo e da man rapaci e ladre;
Mentre ingorda avarizia e tresca e ride.

Astrea quindi sdegnata, al sommo Padre
Portò suoi lagni, e in capo all'empia gente
Li flagelli pioniaro a squadre a squadre.

Le capre epizootica colse repente;
Pocchia all'agne ed a' buoi vien che s'estenda;
Nè pel giogo trovarne si consente.

Guasti enorini ora fa grandine orrenda
Di seminati e vigne, ed or l'arsura
Fa per gran sete che il terren si fenda.

Or l'onda che traripa ogni pianura
Allaga, e vigne albatte e casolari;
Poi s'impaluda e rende l'aria impura.

Quid'io, veggendo a tanti indizi chiari
Il celeste cornuccio, ebbi lasciate
Le terre ond'avea frutti e dolci e cari.

Il cielo, che di me senti pietate,
M'avea serbato poche manze in vita
Entro valli remote conlate.

Però in quella recondita e rumita
Parte mi trasferii colla famiglia
Da tanti affanni e guai trista, avvilita.

Là giunti, il padre a me: Va, ti consiglia
Nel tempio cogli Dei; senza l'aiuta
Di loro in vane imprese non si periglia:

Che a tutelarne arrechinsi gl'invita
Contra il mal che ne preme. Onde i parenti
Tosto lasciando, fui di là partuto.

Tin. Molta io provo pietà dei tuoi dolenti
Casi: fa cor però, che l'non dabbenei
Trova per tutto amici infra i viventi.

Avrai qui lenimento alle tue pene:
Tale si desta in me voce soave
Che di lieto avvenir nunzia ti viene.

Or l'interrotto fil non ti sia grave
Riprendere, e narrar le tue passate
Vicende, che il mio cor diletto n'have.

Dau. Poi che molte ramingo ebbi varcate
Contrade, i' venni ai campi leontini
E del Simeto all'onde inargentate.

Lungo tratto li seguii, poi tra' vicini
Prati a dilungo errai vasti e felici
Di biade seminati e d'orzi e lini.

M'apparse il tempio degli Dei Palici
Figli gemelli di Giove e Talia,
Famosi al mondo per mirandi auspici.

Pura linfa e da lato, che s'apria
In duo laghetti, e un saggio sacerdote
Ogni lezzo a purgar cola m'invia.

Indi accorrei vif'io genti devote
Otio, biade a offerir, vitelli e vini,
Che tratto avean da region remote;

Doni onde fassi parte ai pellegrini:
Chè l'ospitalitate in que' beati
Luoghi la è tanta che non ha confini.

Tia. Il so per prova anch'io, che visitati
Gli ebbi già tempo, e io osservarne i riti
Stupli che a tali e' fossero osservati.

Trattai co' sacerdoti, ch'eruditi
D'Esculapio non men sono alla scola,
E del curar gli armenti assai periti.

Della saggizza lor fama ne vola,

E supra tutta di lu disintressu;
 Lu bonu feru si vidi a la mola.
 Perciò concurre l'annu e l'annu s'essu
 Da tutti li cuntrati e li cuniarchi.
 Da malati e da infuriti oppressu.
 Dan. Sì, mi ricorda, macilenti e zarchi
 Ani vitti assai, chi stavanu aggucciati
 Sinu a la nasa tra li sagghiummarchi;
 Passai erbiu jorna dda tranquillu e grati,
 Poi riflettenu a quantu mi dicia.
 Lu vecchiu patri a la nia prima etati,
 Chi l'ozio tantu all'omni nuola.
 Quantu noci la ruggini a l'azzaru.
 Chi adopratu nun è, nè si mania;
 Lu ministru pirtantu a li Dii caru
 Prigai, chi si dignassi d'impetrari
 A li disgrazi mei tregua o riparu;
 Chi la famigghia mia, fatta passari
 Quasi nova colonia tra 'na vaddi,
 Facissiru pri sempri prosperari;
 Chi d'armenti nni abbinimu li staddi.
 E tegnannu luntani li malvaggi
 E li flagelli da li nostri spaddi.
 Diss'ildu: « La natura aspri e selvaggi
 Produci li piranji e li agghiastri,
 E la gran parti d'arvuli e di erbaggi;
 Ma l'arti chi l'insinu e fa parmastru.
 Cu lu cultura li frutti addolhiscu.
 E li guarda da mali e da disastri:
 Lu stissu avveni all'omu: inselvagghisci
 Si a se stissu si lascia e si abbanduna.
 E di li feri appena differiscu;
 Ma l'arti o insita, o un sensu ci sprigiona,
 Chi è patri d'ogni affettu delicatu;
 E la raginui poi l'opra curma:
 Allora l'omu si vili formatu
 Pri la via di la cori e di la menti;
 E multu su li bestj elevatu.
 Atti ancora a produrri sti portentanti
 Di Anlluni e di Orfeu li liri foru.
 Chi lupi in paci attrassiru cu armentu.
 Ma si ben l'arti o l'eliconiu coru
 Ammansiscu li ruidi e selvaggi,
 Non però eliddu in cui l'idolu è l'oru;
 E lu cui malizia e vizj malvaggi
 Lu sensu anchi comuni annu distruttu
 E di raginui astutaru li raggi.
 Chisti cuntrati sunnu uguali in tuttu
 A li terri sfruttati, unni 'un cu alligna
 Un'erva bona o un'arvulu di fruttu.
 Dunca si tu si d'infelici benigna
 (Comu mustri a l'aspettu), cu ti propognu
 'Na genti e 'na cumara di tia digna;
 Dda, pri quantu cu mi giudicu e suppognu.
 Ti basta l'onestà, la bona fidi;
 D'antri racconnaunizzi 'un ti bisognu.
 Cu chisti suli e non cu' antri guidi
 Tra li muntagni Erel ben ricevutu
 Sarrai... Yacci, confida ed in mia eridi. »
 Tia. O pasturi, sili tu lu hen vinnu!
 Quanto l'arriuvi tu mi junci gratu!
 Un' Dii certu ti spira e duna ajutu.
 Mi nni addugnu a lu modu inusitatu.
 Chi prova lu sain cori a lu tu di diri.
 Quali un tempu cu Dafni avia pruvatu,

E dell'amore onde ciascun se stesso
 Non cura: il ferro buon scorgi alla mola.
 Quindi ci vien dell'un, dell'altro sesso
 D'ogni contrada fuor, d'ogni casale,
 Quali da guai vive e da malori oppresso.
 Dan. Iten ricordi lo che di pallor mortale
 Genti assai mi fur viste egre, sciancate,
 Avvolte ne' pustran l'esanto frale.
 Liette li seors e plaide giornate;
 Poi riflettendo a quanto nitr mi fea
 Il vecchie padre in sulla prima etate,
 Che l'ozio tanto agli uomini nocea
 Quanto nuoce la ruggine all'ocelaro,
 Se nol tratti la man come solea;
 Al ministro ricorsi ai Numi caro,
 E si il pregai, che di lassù impetrare
 Volesses ai mali miei tregua e riparo.
 Che a' miei cari concessu il plè recare
 Fosse, nova colonia, entr'una valle,
 Per venture godervi e doler e rare.
 Che di armenti ne dien piene le stalle,
 E rimovan da nol l'empio, il fellone,
 E da flagel ne scampino le spalle.
 E quei: « Natura aspri, selvaggi pone
 Su pe' glioghi pruggini, oleastri.
 Ed erbaggi e arboresci d'ogni ragione;
 Ma l'arte d'innestar n'appreser gli astri;
 L'arte onde i frutti il villico addolcesce,
 E da mali li guarda e da disastri:
 Tale è dell'uomo, che inselvaticheisce
 Se in balia di se stesso s'abbandona,
 E dalle belve appena differisce;
 Ma l'arte ne lo innesta, o in lui sprigiona
 D'ogni affetto gentile un dilicato
 Senso e l'opra, ilpoit ragion corona.
 Per questo l'uom conoscesi informato
 De' cori a' vizj impulsu e delle menti,
 E de' bruti a gran pezza sublimato.
 Atte ancora a produr questi portentanti
 D'Orfeo le lire e d'Anfion gli sforzi,
 Perché insieme pascolâr lupi ed armenti.
 Ma selden l'arte, o l'eliconio coro
 L'uom silvestre ammansâr abbian virtute,
 Nulla in lui ponno cui sol nome è l'oro;
 Nè in lui che tanta in sè malizia chiude
 Da far che il comun senso anco sia strutto;
 Nè in lui che li lune di ragion delude.
 Il suolo u' son tai mostri è pari in tutto
 A l'erreu brullo, in cui non pon radice
 Erba o pianta che dda seme nè frutto.
 Dunque, se (come il volto a me lo dice)
 Hai benigna natura, una tal gente
 Lo t'ingegno e un ostel che a te s'abbie.
 Ivi, per quel che mi si aggira in mente,
 La tua sola onestà, la buona fede
 D'ogni bel commendar ha più possente.
 Con tai guide, e non più, ti si concede
 Esser tra' monti Erel ben ricevuto...
 Yacci, l'affida a chi t'io pro tuo prevede. »
 Tia. Sia tu, gentil pastore, il hen venuto!
 Quanto l'incontro tuo mi giunge grato!
 Certo t'ispira un Dio che dammi aiuto.
 Ben palese m'el fa l'insusitato
 Moto, che dentro al cor desta il tuo dire,
 Pari a quel che per Dafni chhi provato,

Quannu da la sua vucca proferiri
 'Ntisi parti di sol noti amurisi.
 Cl' in pettu m' si vinniru a sculpiri.
DAM. Ti preghi in grazia nuu tiurli chiusi;
 Fa ch' eu li senta, gradirò stu beni
 Chiu di l'autri toi d'oi generisi.
TIN. Chiu di l'alt' di vinticeddi ameni,
*Suspinniti occidduzz di cantari,
 Testimonj ti vogghiu a li mei peni:*
*Sutta li vostri nidi, unni accurdari
 Sutta la mia sampugna, da li duci
 Vostri carizzi apprisi anch'iu ad amarli.
 Li tremu'ati, l'interrotta vuci,
 L'espressioni di li cori ardenti
 Parlaru all'occhi mei 'na nora luci.
 Qual'idei m' scigghiaru tra ta wenti!*
*Qual' in pettu suari batticorii
 Qual' imagini in sonnu seducenti!*
 Ora Veneri stissa vidia in Clori
 Cu Cupidini allatu, chi dicia:
 Amu, l'adura, dunacci lu cori.
 Ora lu sonnu mi ta dipicula
 Tenera a signu, ch' iu tra ddi munenti
 Chiu lu miu cori nun truvata in mia...
 M'abbajanu li cani!... forsi genti
 A disturbari veni li tagnanzi
 Di l'infocatu animu miu dulenti?...
 Cea interrompiu li duci consonanzi;
 Bdi armali vintiannu mi seupreva
 Dintra un macchium a picciuli distanzi.

DAM. Beati chiddi chi lu conuseru,
 Beatu tu! Si lu to labbru è tulu,
 Cosa divu pinsarni di lu veni?
 Chiddu, in cui l'apli cu l'indorati ali
 Deposira lu meli, e chi si eridi
 Essiri natu da patri immortali?

TIN. Mercuriu (ed è comuni cea la lidi)
 Con una Ninfa in nui l'è generatu
 Tra un vuschettu di nidiuri, chi dda vidi.
 Poi creschutu, da Panu lu addistratu
 Ad animari l'ineirati canni;
 E Apollu c' infundiu divinu ciatu,
 Cu lu quali cantau, fattu echiu granni,
 La prima gran discordia di li cosi,
 Chiamata caos sin da li primi anni;
 E Amuri, chi nasceunu poi composi
 Li discordi elementi e organizzau
 Li globi tutti e l'armuola disposi (1);
 Pri cui la terra in centru si pusan,
 E l'acqua in varj parti la divisi,
 E pr' impulsu d'amuri l'abbrazzau;
 L'aria, chi smira d'iddi si suspisi,
 Spusatala a lu focu ed a la luci,
 Li fomit amurusi in terra misti;
 Da chisti fecundata, eccu produci
 Pianti, insetti, animali, omni e feri,
 E quantu a forma e vita e motu e vici.
 Estendi Amuri in terra e tra li sferi
 Lu so Imperiu, e tra l'omni rignannu

Il di che dal suo labbro proferire
 Parte di quelle udii note amorose
 Che in petto mi si vennero a sculpiri.
DAM. Deh! non tenerle, i' te ne prego, ascose;
 Fa-ch'io le intenda, e grato oltre ogni bene
 Fiaud saper quanto colui t'espone.
TIN. « I vani raccogliete aurette amene,
 » Angelletti ristate dal cantare.
 » Siate voi testimonii alle mie pene.
 » Sottesso ai vostri nidi, ov' accordare
 » La zampogna era solito, impurai
 » Da' vostri amori anch'io l'arte d'amare.
 » Al tremolio dell'ale, a' rotti lai.
 » Al foco che irrompe del cor ardente
 » Luce novella sfolgorar mirai.
 » Deh! quali idee mi si svegliaro in mente!
 » Quali in petto soavi batticorii!
 » Che immagini dormendo eldi presente!
 » Venero istessa or discopriva in Clori,
 » E a lei presso Cupido che dicea:
 » L'ama, dille il tuo cor, fa che l'adori.
 » Ed ora il sonno a me veder la fea
 » Tenera sì, che in estasi languente
 » Il cor nel sen più secerne non potea...
 » Ma i cani odio abbaiar... vien forse gente
 » Indiscreta a turbar dell'infocato
 » Animo il focolamento dolente? »
 Qui le gentili note ebbe troncato;
 Che luntano n'aveva essi veduto
 Entro un cespicio vicino avvicinato.

DAM. Beati que' che l'ebber conosciuto!
 Beato te! Se pel tuo labbro è tale,
 Che fora udir dal vero il canto arguto?
 Dal labbro su cui le api un di coll'ale
 D'oro il miele deposero, e si crede
 Nato di genitor più che mortale?

TIN. Mercurio (e radicata ha ognun tal fede)
 D'un Ninfa tra noi nel generava
 Sottesso al lanro che laggiù si vede.
 Poi, cresciuto in età, Pan l'addestrava
 Delle incerate canne all'armonia,
 Ed Apollu il divin canto gli dava;
 Quel canto in cui narrar poscia s'udia
 La prima gran discordia delle cose
 Che di caos il nome ebbe dappria;
 E Amore che al suo nascere compose
 I discordi elementi e moto e vita
 Die' all'universo e in consonanza il pose:
 Fu nel centro la terra stabilita,
 Cul l'onda in vari punti a partir prese,
 Fin che la tenne in dolce amplesso unita:
 L'aire che sovra lei poi si distese
 In un col foco e colla luce ardente
 Il fomite d'amor nel mondo aceresse:
 Nel secondito suol naquer repente
 Pianta, insetti, animali, uomini e fere,
 E quanto ha forma e moto e vita e mente.
 Stende Amor sulla terra e tra le sfere
 L'imperio, e a società l'uomo informando

(1) Quella potenza che attrae i corpi, e quella che li unisce e li combina tra loro sembra che non fossero state dell'intelletto ignote agli antichi filosofi e mitologi; giacchè abbiamo in Esiodo: che amore, nato dal caos, ordinò ed organizzò gli elementi, che erano prima discordi. La deusominazione di amore o di

voluttà, che noi abbiamo circoscritta ad una tendenza morale degli esseri animati, era forse concepita da essi in un senso esteso, che esprimeva ed abbracciava tutto ciò che noi intendiamo per attrazione, affinità, simpatia, genio, inclinazione ec.

Forma li società, li regni e imperi.

Cussì d'Amuri seguitau cantannu
Tra un ciuni di eloquenza e di ducizza,
A nui li santi sol liggi dittannu,

Di reciproca fidi, di esatizza,

Di concordia, chi poi fanu uniti

Di l'ogni la forza e la ricchezza.

Spissu abbassau lu cantu a li graditi

Pasturall' esercizj, e utili e saggi

Documenti dattava in vari siti.

DAM. Sì, parrami di pascoli e di erbaggi,

Chè sunn' utili cchiò di spata e lancia

Ad un pasturi pri li soi vantaggi.

TIA. La vacca meti l'erva quannu mancia,

Pirrel' annu di manciari a vacca china;

Perciò scurrennu sempre locu caucia.

Dunc' a vacca pri pascoli destina

Fertili e vasti campi e vadi frischì

Ricchì in granigiu ed in trifoggi e in jina;

Cussì a manciari assai l'uvogghi e adischì,

E cu distisi minni poi turnannu,

A lu muncirisi iachinu li cischì.

A lu contrariu poi radi manciannu

L'umili picuredda la su' erva.

La terra un' lidda passa denndannu.

Perciò spissu per lidda si riserva

L'avanzu scarpisatu di l'armenti,

O qualche pratu chi ad autr' usu 'na serva.

Li crapi vagabunni ed insolenti

Annanu nunti e vausi appicciari.

E tra li macelli azziccanu lu denti...

Ma non per iddi nni avennu a scurdari

Nui la nostra merenna; e tra stu mentri

Ch'iddi si stannu l'ervi a pascolari,

Risturnumeli ancora nui li ventri.

EGLOGA III.

Piscatoria.

Interlocutrici — PIDDA, LIDDA e TIDDA.

PID. Mentri lu gnuri è a mari cu la vacca

E la mia gnura m'è l'ammari 'necroca,

Jamu a ghiucari 'ntra la rina e l'arca?

LID. Jcu vegnu ddocu cchiuni? E chi su' locca?

Ddocu, ment' cu sidia, m'ntesi diri:

Binta chidda rina chi li tocca.

Poi vitti un piscaturi cumpariri,

Chi guardamunni dissi: Lidda mia,

Amuri o viani o pocu sta a viniri.

Jcu ch'avia 'ntisu diri da me zia,

Ch'amuri è un gran sirpeati vilhusu,

Cursi, gridavi, e svinni pri la via.

EGLOGA III.

Pescatoria.

GEPPINA, LISA, AGATA.

VERSIONE INEDITA DEL PROF. GAZZINO.

GER. Chi viene, or che messer col burchio è la mare

E mamma accanto a lui gamberi 'mbrocca,

Là fra la rena e l'alga a giocare?

L'assoggetta a regal sommo potere.

Così d'amore seguito cantando

Con fiume d'eloquenza e di dolcezza,

Le divine sue leggi a noi dettando.

Di scambievole fede e di esattezza,

Di concordia parlò, che fanno uniti

De' mortali la forza e la ricchezza.

E cantando talor scese a' graditi

Pastorali esercizi: utili e saggi

Documenti porgevano in vari siti.

DAM. Dimmi or dunque di pascoli e d'erbaggi,

Chè più di lance e spade udìr ne giova

Di quello onde il pastor fa suoi vantaggi.

TIA. L'erbetta sveglie ruminando a prova

La vacca, ch'ama aver la bocca piena,

Nè mai ferma in un sol loco si trova.

Però il pascol le assegna in valle amena,

O per fertili campi ognor l'avvia,

Che di trifoglio abbondino o d'avena.

Così in lei crescerà la bramosia,

E colle tese mamme ludi tornando

I secchi ricolmar dato li fa.

Per l'opposto vedrai brucar mangiando

Il placido agnellin la sottile erba

E il suol tonder per cui viene passando.

A lui quindi sovente si riserba

Quanto a dilungo calpestà gli armenti,

O inutil praticello che s'inerba.

Le vagabonde capre ed insolenti

Pender da balzi e greppi han sol desio,

E tra le fratte rodere co' denti...

Ma per esse non pongasi in oblio

Che ora è oggimai di merendar; e mentre

Pascon l'erba del colle in sul pendio

Facciam pur noi che si ristori il ventre.

ECLOGA III.

Piscatoria.

Interlocutrice. — JOSEPHA, ELISA et AGATHA.

JOS. Dum circum exigua lustrat pater aequora cymba,

Atque nepas hanc mea mater figit adunco,

Littore ne in sicco vultis modo ludere et alga?

EL. Illuc accedam? quae me demersa cepit?

Illuc, dum sedeo, vox haec mihi venit ad aurea:

Fortunata tuas plantas quae tangit arena.

Postea piscator quidam mihi vias adesse,

Qui me conspiciens, inquit: mea ignis, ELISA,

Vel jam venit amor, vel jam venturus: at ipsa,

Quae jam mente amantem quondam narrasse tene-

batam.

Quod crudella amor nimium sit noxius anguis,

Vociferor, curro, atque animus me liquit eundo.

LISA. Androv'io? Per mia fè non son si alloca!

Dianzi, mentre sedea, m'ntesi a dire:

Beata quella rena che ti tocca.

Poi vidi un pescatore a comparire,

Che guardandomi aggiunse: o Lisa mia,

Amor già venne o sta poco a venire.

Ed io, che inteso avea dir dalla zia,

Che amore è un serpentaccio velenoso,

Presi a fuggir, gridai, svenni per via.

Di tanqu addivintau tantu gilusu
 Me guari pà, elti riti e nassileddi
 Mi fa tessiri sempri 'ntra un pirtusu.
TID. E a mia, mentri sugghia granci e pateddi,
 Un piscaturi 'minenzu scoghli e siechi
 Mi vitti e mi cantau sti canzuneddi:
 O amuri, elti ti metti a stiechi e niechi
 Macari cu li Dei, pirci tu ora
 'Ntra lu pettu di Tidda 'un ti cei flechi?
 Un'eu, alintennu s'urtima palora,
 M'arrussivi e gridai comu un viteddu:
 Mischina mia! sta bestia vaja furà!
PID. Elti via... muzzica cea stu jiditeddu:
 E vaja franca, ca nni canuscemu;
 Avemu tutti lu 'ngamurateddu.
 Cu li parenti, è giustu, nni fineanu
 Purissim, innucienti e simpiciuni,
 Pr' impapucchiarti poi comu vulennu;
 Ma 'ntra di nui siamu libiduni:
 O tutti avemu a tirari 'na riti,
 O tira ogn' una lu so tartaruni.
LID. Tu chi nni cunti? Nun nni duri liti;
 O Piddu, tu si assai scannaliatu;
 Tu sai di munnu celiu assai di ti ziti.
TID. Lassala jiri, ch'è maleriatu;
 Nni voli a tutti dui scannaliari;
 Và affruntatinni porca sbrigugnata.
PID. Dunca voliti furini parrari?
 Ah! ca pigghiu la radica e mi lanzu?
 Già quasi m'accumenzu a smaraggiari.
LID. Jettati via, videmu stu shalunzu;
 Cosa poi diri ah?... mala linguazza!
PID. Pirci Colicchia veni manzu manzu
 La sira, e porta dintra la visazza
 A tia li megghiu pisci di la pisea,
 E tu in vidirlu ti metti in gramazza?
 E Tidda, ch'ora fa la liscia e frisca,
 Pirci a lu ghigliu di raisi Giurana
 Idda ci ridi, ed iddu passa e frisca?
 Pirci dda sira ch'era tranuntana
 E lu mari jissava cavadduni,
 Stetti 'ngrugnata e fu di mala-gana?

Sifè il babbo quel di cotanto ombroso,
 Che a tesser nasce tiennì e reticelle
 Fra quattro mura ognor senza riposo.
AGATA. È a me intesa a ghermì granchi e patelle,
 Di mezzo a scogli e secche un pescatore
 Cantò certe strofette, e dicean elle:
 Tu che fin cogli Dei contendi, amore,
 Perché ti mostri poi così restio
 A farti largo d'Agata nel core?
 Come da lui l'ultima voce uscio,
 Arrossendo, a gridar forte mi diedi:
 La mala bestia ove fuggir poss'io?
GEF. Eh! via... la semplicità! e tu el credi?
 Non far lo gnorri, che ci conosciamo;
 Di noi ciascuna ha il suo d'amo tra 'i piedi.
 Gli è buon che a' geutor ci dimostriamo
 Novelline, innocenti e ignare in tutto,
 A infiocchiarti poi quanto vogliamo;
 Ma tra noi c'è tenersi altro costrutto:
 O intenderci d'obbligar cosa per cosa,
 O ciascuna per sé faccia al postutto.

Ex illo cepit auspicio tanta parentem,
 Et parvas nassas et retia texere semper
 Me cogat lecti clausam pectusculis unis.

AG. Et mihi, dum oliquos caneros lepadesque lege-
 Fignoras inter syries scopulosque fragosos (bam)
 Piscator, cernens, haec carmina fudit ab ore:

O amor, el cum ipsa ausus contendere diva,
 Cur nunc non Agathae duro te in pectore condas?

Hinc ego percipiens haec auribus nitida verba,
 Eruloni, utque nuras vituini mugitibus implet,
 Me miseram! proci hinc abeat mala bestial clamo.
JOS. Candida tu nescis quid distent aera lupinis;
 Quid simulemus adunc, vitae sac cognita nostrae
 Est nobis ratio; cuique est perdulcis amator.

Candida praestemus nostris et pura propinquis
 Pectora, sic vigilis nivea sub pelice parentes
 Ludimus; ut saltim nos inter sinus aptatae:
 Aut omnes remum pariter ducamus eundem,
 Aut sibi prospiciat sibi quaeque et retia ducat.
EL. Quid nobis iactas? ne sis sermone molesta;
 Ah! Josepha, minis nobis corrupta videris;
 Tu venerem calles plusquam modo nupta puella.

AG. Desere, Elisa, illum, nam semper turpia promit,
 Ambarumque sinedel corrumpere perfida mors,
 I, pudor ora notet, perficitur faemina frontis.

JOS. Cogitis ergo loqui? pandam ne ocellula, videris
 Evomere incipio, jam viscera nostra moventur.

EL. Eja aperire illec, nobis quae stulti loquaris;
 Equid enim tandem dices? ab! lingua scelestas
JOS. Cur venit obscuro Nicolaus vespere furim
 Et peris portas praestantes nequore pices,
 Teque videns illum nimium fastosa superbis?

Quae modo vult Agatha et simplex et casta videri,
 Cur piscatoris Ranae perdulce renidet
 Filio, et ille via dum transit sibilat ipsi?

Cur qua nocte aquilo gelida spirabat ab aethro
 Et mare spumoso tollebat ad aethera fluctus,
 Contraxit frontem et tristi stetit aetna cura?

LISA. Che intendi dir? Non esserci noiosa;
 Geppina, tu se' troppo smalzata;
 La sai più lunga di novella sposa.

AGATA. Oh! lasciala garrir, la nialcreata;
 Che noi due pur vorrebbe smalzare;
 Non arrossisci, putta svergognata?

GEF. Trarmi dunque volete a favellare?
 So il quando, il come... e di parlar mi tarda...
 E già prendo ogni fatto a snocciolare.

LISA. Di', in tua multura, e scoppi la bombarda!
 Che dirai tu di me, trista linguaccia?

GEF. Chiotto chiotto perché snl'ora tarda
 Vien Cola e rea a te nella bisaccia
 Il miglior pesce che gli venne colto,
 E ti mostri al vederlo altera in faccia?

E Agata, che si casta appar nel volto,
 Perché al figliuol di Rana il pescatore
 Ride, e s'ei passa a zufolar l'ascolto?
 Perché la notte, quando pel furore
 Sconvolto il mar n'andò, d'Affrico e Noto,
 Stette 'ngrognata e fu di nial' amore?

Pirehi quann' iddu poi viani a natuni,
 Tattu cullatu, comu un puccidinu,
 Ci affirran pri la pena lu matroni?
 Pirehi cu l'alba tutti dui matinu
 Vi spicchiati e attillati ben puliti
 'Ntra un rioneu di muri cristallinu?
 Pirehi... via... ci vonn' orvi?... E chi vuliti
 Cu tanti smorfii e tanti 'mmittarii
 Ammucciari lu suli cu la riti?
 Lin. Piddu, tu cu qual oechiu mi tali?
 Lu stimu a Cola, ma sincerament;
 Tu chi pritenni ca t'allattarii?
 Tin. Talé, Piddu, st' allerta, 'un diri nenti;
 Non pri tia, ma me patri e' 'mmunurusu;
 Me matri tantu quantu ci accensenti;
 Me gnuri a Brasi l'avi pri lagnusu,
 Ma me gnura e' 'mpignata a darinillu;
 Iddu chianci e mi pari rispittusu.
 Pio. E tantu ci vuleva a dirimillu,
 Ca siti 'ncarni e 'nuossa 'nnamurati?
 Aju ragluni addunna quannu strillu.
 Jeu lu cunfessu cu sinceritati.
 Aju ancora lu meu, chi di biddizza
 Vinci 'na quintadecima d'estati.
 Lis. Allora 'nnamurati!... E ch'è pastizza?
 La mia è 'n'affezionu natural;
 L'annu, ma 'un ci aja poi tanta strittizza.
 Tin. Ed io videnmi... 'n c'è nenti di mali;
 Ma sal com'è... mi chianci, mi piechia...
 Jeu poi 'un su' hrunzu... sempr dali-dali.
 Pio. Ili dicennu... E ghittativi via,
 Semu tutti 'na cosa; e ch'è daveru,
 Ca vi l'aviti a tirari cu mia?
 Jeu ca sagnu di cori chiù sinceru
 Sagnu tinuta pri carcia-diàuli.
 E tutti l'autri passannu pri zeru.
 Li mei suli su' 'mbrogghi trampi e matli
 E tutti l'autri sunnu 'nuccinteddi,
 Pirehi sannu sarvari erapi e vauli.
 Giacchè avemu ora cca li tammareddi,
 Cantamucci a li nostri piscaturi
 Quattru amurusi e duei canzuneddi.

Perchè, quando raggiunto li lido a nuoto,
 Parve tutto grondante li poverino.
 La prese il mal di madre? Il caso è noto.
 L'una e l'altra perchè di buon mattino
 A speechiarsi e infrascarsi Intente siete
 Ov'è il mar più tranquillo e cristallino?
 Perché... via... ci vuol molto? Or che? Volete
 Con tante smorfie e smancerie, prigione
 Forse tirare il sol dentro la rete?
 Lis. Non hai, Geppina, in ciò punto ragione:
 Se Cola stimo il fo con dritta mente;
 E tu, dov'ha la mira il tuo sermone?
 Agat. Bada, Geppina, vèh' non ha' a dir niente;
 Non già per te, ma è il padre mio rissoso,
 La madre sola un pocolin v'assente.
 Par l'ingio al genitor uom desilioso,
 Ma vuol la mamma darmelo a ogni costo;
 Ei piange, e mille parmi e rispettosu.
 Ger. Tanto ci vuole! A che non dir più tosto
 Schietto e netto, ch'entrambe spasmate?
 Dunque è ragion se ho contra te deposto.

Cur cum deinde natans rediit madefactus ab undis,
 Suffragio ulero magno fuit aegra dolore?

Cur cum manet rubet, temetris aurora fugatis,
 Vns vitrea speculis aqua et compositis ipsas?

Cur...tah...nam haec oculis caplus fortasse vidcret?
 Anne affectatis verbis, quod clarior ipso
 Solet mirat, reili teinri posse palatis?

Et. Equid opinaris de me Josepha? profecto
 Est mihi dilectus casto Nicolaus amor;
 Quid versas animo, cur te studiosa fallgas?

Ag. Haec, Josepha, precor, tacito tibi peccore cuntes;
 Non causa horret mihi; queritur pater usque molestus,
 Paulum assensit genitrix et sola secundat:

Blasius a nostro seguis genitore putatur,
 Illi nostra studet mater me iungere tectis:
 Fictibus ora rigat, miserandus et ipse videtur.

Jos. Usque adeo fuerat vobis aperire molestum
 Id mihi, quod nimium vos estis perditte amantes?
 Ergo iure strepo. Fateor, mihi fidus amator,
 Qui specie praesent reparatam cornua Phoebea.

Et. Haud credo, actutum carcus nos corripit ignis?
 Est amor hic castus, nostro qui peccore vitit;
 Illum nmo, sed certe validu non uror amore.

Ag. Et quonque cura mihi est nostri...nil turpe, sed au-
 tem mil et pioral, queritur, suspiria ducit... (di...
 Non aes circumdat mihi pectora... concilia semper.

Jos. Dicite nunc comites... animos aperite portae,
 Eja nge, nos omnes villo iulamar eodem;
 Veron vos agilis, sic vos mecum ergo geretis?

Quod loquor ex animo, atque malae sum nescia
 (frandis,
 Versata ipsa habeor, reliquae duruntur honestae.

Sola egomet labriscare quo fraudesque, dotosque;
 Immunes aliae vitiorum labe putantur,
 Quod vitia astutiae falsa sub imagine celant,

Nunc piscatori, quoniam hic nos cymbala habemus,
 Nostro quacque modis et carmina grata canamus.

Almanco l' dico con sinceritate,
 Hoffo io non men, di bel così perfetto
 Che il plenitunio viace a mezza estate.
 Lis. Innamorati! e' non è poco! affetto
 E di natura il mio; l'amo, ma poi
 Non c'è dimestichezza in fatto o in detto.
 Agat. Ed io... di mal nulla trovar ei pnoi;
 Ma sai che amore è il suo... piange... si duole...
 Dalli e dalli... d'acciar non son po' poi.
 Ger. Gli è chiaro alfin... vo' dirlo in due parole:
 Siam tutte d'una pasta; e, s'è pur vero,
 Pari mezza usar con me si vuole.
 Me che sono di cor tanto sincero
 Hanno in conto di furba e maliziosa;
 E le altrui tache passano per zero.
 Ho taccia io sola d'ogni mala cosa;
 E tutte l'altre sono semplicette:
 Così qual'è più ria tiensi nascosa.
 Poi che i cembali abbiam, tra le più elette
 Ad intonare a' pescator si prenda
 Quattro dolci amoroze canzonette.

LID. Ma stannu allerta, nun veni lu guiril

Tu Tidda guarda dda versu punenti:

TID. Lassati fari a mia, stati sicuri.

PID. Vaja, accumulacia:

LID. Nun nni sacciù a menti.

PID. Nun ti fari prigari, vaja via:

Cca semu suli, nun c'è cui nni senti;

'Nzocu ti veni scarria ed abbia.

Lidda canta.

Quannu a Culicchia jèn vogghiu parrari,

Ca spissu spissu mi veni lu sllu,

A la finestra mi mettu a filari;

Quann' iddu passa poi rumpu lu filu;

Cadi lu fusu; ed eu mettu a gridari:

Gnuri pri carità prutinuilu.

Iddu lu pigghia, e mi metti a guardari;

Jeu mi nni vaju suppiu suppin.

TID. Quannu...

LID. Zittu... Me matri stà chiamannu:

Ivil criu ca me pà s'arricugghiu!

TID. Vih! chi frittata pri l'arna d' agunnau!

A 3. Ih! sarrà tantu; addiu, picciotti, addiu.

LISA. Ma badiam che messer non ci sorprenda:

Agata, guarda tu verso ponente.

AGATA. Pens'io, non dubitate, a tal faccenda.

GEF. Or su comincia:

LISA. I non n'ho alcuna a niente.

GEF. Via non farti pregar; chè indugi ancora?

Sole sole siam noi, nessun ci sente:

Quello che viene vien; canta in buon ora.

Lisa canta.

Se tal fiata al mio Cola vo' parlare,

E spesso spesso l' n'ho la bamosia,

EL. Ast advertimus, geulor ne farte propinquet!

Tuque Agatha occiduum, quæso, illic aspice illus.

AG. Punite corde metum, nostræ pernite curæ.

JOS. Inelpe, Elisa, priur:

EL.

Mihi riens non suggerit illa.

JOS. Fja agedum indicas animum cantare rogata:

Aus sumus hac solae, nun est qui præbeat aures;

Quacibet in buccan venieula carmina ructa.

Elisa canit.

Cum mihi mente subit Nicolao cura loquendi,

Nam persæpe mihi venit hæc iam grata rogata,

Incipio studio visendi nre fenestra;

Postea cum transit Nicolaus, stansia rumpo,

Atque cadit fusus; subito me tollere vacem:

Quisquis es hac gradiens, illum mihi porrige, quæso;

Ijse capit fusum, simul in me humus figit:

Memet paulatim vires, animusque reliquunt.

AG. Cum...

EL. St..., namque domum revocat me sedula mater:

Hec mihi! credo equidem patrem repetisse penates!

AG. Me miserant! omnino perit per numina Bacchi!

A 3. Ilaud dubie! comites, transacta est hora; valete.

Alla finestra mettoni a filare,

E rompo il filo quand' e' passa per via;

Va a terra il fuso, ed io mi fo a gridare:

Signor mio bel, di grazia, me lo dia.

Ti piglia quegli, e ponsi a me guardare;

to vonne in visibilio, in frenesia.

AGATA. Quando...

LISA. Zitto, mia madre hammi chiamata:

Ahi! forse a casa è già messer, cred'io!

AGATA. Ohimè! ohimè! che fatta è la frittata!

A TRE. Ih! sarà tardi; addio, compagne, addio.



ESTA'.

EGLOGA IV.

Interlocutori. — TITIRU, SYLVANE
e TIRRI.

SIL. Titiru, tu chi posì e ti stinnicchi
Sutta un arvulu anticu di carrubba,
E amannu ti cunsumi in claianti e picchi;
Lassa ssi voschi e ss'oria niura e cubba;
Torn' a la mandra e sona la sampugna;
Chi 'un c'è saliru dda, chi ti distrubba.
Nissunu si cci vota e si c'incugua
A li toi crapi, e picchi tu 'un ci ai cura,
Autru nun sunnu, ch'ossa, peddi ed ugnà.
Anz' eu circannu a tia, li vitti antura
'Ntr' alpestri vausi mumentu ddisi e spini,
Unni mancu c'è un' umbra di virdura.
E li crapetti maghiri e mischini
Sempru fannu 'na vuci, e su' ridutti
C'annu li ventri 'mpinti cu li schini.
TIR. Silvane caru, ninnè! sfumaru tutti
Ddi jorna in cui l'allegri mei canzuni
Avianu apprisu a renniri li grutti:
Quannu di ciuri adornu lu muntuni
Faciù iri superbu pri li campi
Cu li rivali a fari lu scarciuni.
In camciu oimè! di ddi hizzarri lampi,
Di dd' immucanti fochi giovanili.
Aju in pettu autri cinanni ed autri vampi;
Un nonsocchi, chi prima fu gentili
E 'un appurtau chi un duci batticori,
Quantu ora è amaru oimè! quant' è crudili!
Iddu reggi li sensi e li palori;
Iddu cunnuana; e tu mi voi cuntenti?..
La cunintizza veni da lu cori.

ΤΟ' ΘΕΡΟΣ

Εἰδύλλιον δ.

Δωρικῶς

Τίτυρος, καὶ Σίλvanος ποιμῖνες,
Θυρεῖς δὲ, ὅς ἀδῖι.

Σιλ. Τίτυρ', ὅς ἐκλήθης διωδρον ὑπὸ τοῦτο
(παλ. αἰὼν)

Τῶν κερατίνων καὶ ἐράων κλαυθμοῖσι, τοῖς τε
τάξιαι, ἀλοῖα πάντα λίπον, καὶ τάνδε μέ-
(λαιναυ)

Α'χλὺν, πρὸς δ' αὐτὰν ἀπανέρχου, ἀδύδῃ τε-
(νῆ)

Σύρισθ', ἐνδ' οὐδὲν Σάτυρος τὸ ὥστε παρὰ τ-
(τείν.)

Σὺ ποτὶ δ' αἰγὰς κόρυ ἐγγίξων, οὔτε κομίζας
τὰς ἐνθ' ὠνύρ, τὸ δ' αὐτῶν ὡς οὐ μελεδίσεις
Ὅσ' οἷα μῦνον, δερμ', ὀνυχες, κορυ αἰλλοτ' ἐ-
(χοῦντι)

Μάλλον ἐγὼ τὸ ζατῶν, αὐτὰς πρὶν ποτ' ὁ-
(τωπα)

Λιτραῖσ' ἐν πίτραις, καὶ ἀκάθαις, κάμπι-
(λοδισμοῖς,

ESTAS.

EGLOGA IV.

Interloquuntur. — TITIRUS, SYLVANUS,
TIRRIS.

SYL. Tityre, qui silivae recubas projectus in umbra,
Et gemitu et lacrymis flagrans tabescis amore,

Linque istas sylvas, tectum et caligine coelum;
Ad caulas redeas, calamos inflare paratus;
Non illic satyrus petulantius otia rumpet.

Nemo tuas capras curat, quod despiris, illis
Tantum ungues, pellisque arens, atque ossa super-
(sunt):

Te quaerens, nuper conspexi in rupibus inter
Spineta, ampelodesmaum, ubi nulla est graminis her-
(ba.

Confecti macie balatum sarpius baedi
Exerceni, spinas ventres a crate tenentur.

TIR. Me miserum! illa dies abiit, Sylvane, cavernas
Qua laetum carmen quondam resonare docebam.

Cornua cum sertis redimitus celsior armis
Ibat per campos arces celeri paratus.

Hei mihi! pro calido purae fervore juventae,
Corde alios ignes, alias et nutrio flammam.

Nescio quid, leviter blande tunc pectora tentans,
Ite mihi! nunc gravius aevit, crudelius urit!

Id regit usque meos sensus, id verba, lubetque;
Laetus an ipse forem?.. de pectore quaeque voluptas.

Ωτ' οὐ πα τί χλῶας' ἐρίφοι δ' ἀθλιώτατοι αὐ-
(τῶν)

Α'νι δὲ μῆκυντ' ἵλῃσιν', οὕτω δὲ πελονται
Γσχνοί, ὡς σινὰ ἃ γαστήρ τοῖς ἀπτετο
(πλευρὰς.

Τίτ. Ωτ' ρήϊς Σίλvan', αἰ τῇν' ἅματα πάντα
(παρήνθου)

Ὅ'κκ' ὠδὰς μὲν ἱμάς ἱλαρὰς φθιγγισθ' ἰδι-
(δάχθη)

Τὰ στήλαι. ὅκ' ἀκχρόν κτλ.ον ἀνθιστοῖσιν
Κατπεδίον κομπάζοντ' αὐτεράσιν ἀναβάναι
Ὡ'νικ' ἀριστῆσιν· πῦ τήνων αὐτὶ φρίστων
Ποικιλομέρῃων ἀγλῶν τὰς ἀκίκω φλογός
(αἶδας,

Καύματα τ' αἰλλὰ δ' ἔχω, πυριτώστ' ἐν στά-
(θεσι κευθω.

Τῆνο δὲ τ' ἤπειον ἐν πρίν, χ' ὁ γλυκύν ἀγαγε
(παλμόν,

Ὅσ' οὖν νῦν πικρὸν ἐν' ὀμοῖ! ὡς ἀργάλεόν τι!
Τῆν' ἐνθῶναι νῦν γυνώσκας, καὶ ρήματα πάντα,

Τῆνο δὲ προστάττει, καὶ τὸ λῆς νῦν μ' εἴθου-
(μεῖν;

Γαθούσυχ, φίλε, ἐκ κραδίας μάν γίγνεται ἀν-
(δρί.

Su. Eu era nìcu ed ajù ancora a mentì,
Ch' lu vecchia Mnalca mi diria:
Ch' amannu l' ervi ed amannu li veati;
E chi ddu ciunireddu chi scurria
Sutta li nostri pedi, murmurannu,
Mi diceva iudu, chi d' amuri ardia;
E l' ocidduzzi, chi pri l' aria vannu,
Ntra lu currazzu sò nìcu e gentili
Auchi d' amuri la filaccia cri ànnu:
E puru chisti cu suavi stili
Cantanu tutti l' uri e su fistanti;
Danea amuri nun è tantu crulili.
Ridinu l' ervi in vruzzu a la sua amanti
Primavera, adurnannuci di ciuri
Lu beil' ahilu so vagu e gulanti.
E tu Titiru chiani di tutt' uri l'
Cunsolati; si pasci si di peni,
Ma poi nun voli genti morti Amuri.
Tr. Sentì ssa sfrattatina? Forsi venì
Qualch' unu a nui?

Su. Viju spuntari un cani:
Oh! ec' è Tirsi chiù supra e si tratteni.
Stò ntra 'na macchia; e comu lu diu Pani,
Smiercia 'na Ninfa, ch' avi un picureddu
E fila cu la rocca o liinu o lani.
Oh Tirsi Tirsi, statti cultobbu;
Nna smiccelari li Ninfi di Diana:
Chi 'un pensi di Atteuni a lu uacellu?
Idlu stà sòdu comu 'na campana:
Santu pri l' anna i mentri ch' è distrattu,
Na burla ci furia di bona gana.
Lu sacconi è ad un ramu e ancora intattu
Ce' è iu pani e lu viu; zittu zittu
Cei vaju e cei l' aggranciu gattu gattu.
Ma lu cani i lu cani 'mmuliddu
Guarda ora lu sacconi ed ora a nui;
Forsi à comprisu ciiddu c' iju diltu?

Σιλ. Μικρός ἐγὼ, μέμνημαι δ', ὅκκα μοι εἶπε
(Μενέλκας
Ὡς βόταναι ἐράνωσ', ἀνέμοι θ', ὥς μικρὸς ἐ-
(κείνος,
Ὡς κλέριζε ῥόος πὸς ὕψ' ἀμετέραις ἀνα-
(κρούουσιν,
Ἀντὸς, μ' εἶψ' ὁ ποιμάν, τὰν φλόγα ἥσθει
(τ' Ἐρωτος,
Ἀντὰ δὲ τ' ὀρνίθι, ἃ πρὸς αἶρα δὴ φορεῖνται
Θυμῶδι φιλῶ ἐντροθεῖ, μίκκω τε καὶ ὀβρῶ,
Μ' ἡλαίν, ὥς τῷ Ἐρωτος τακτὸν ἔχουσιν
(οἰστῶν,
Ταῦτα δ' ὁμῶς ἀδύ μελεις ἀδουτὶ πανίμαρ,
Ἐπαλλοῦντι· Ἐρωτος ὦν εὐκ' ἐστ' ἀργαλέον τι,
Καὶ βόταναι ἡελάνον· Ἐ'ρος ποτὶ κολπον
(ἐρώντος,
Ἀνθεῖσι τῷδε χιτῶνα καλόν, καὶ μυριόμορ-
(πον
Ἀσκεῦσαι, τὺ δε, Τίτυρ; πιυθεῖς συνανχίς
(αἰ.
Εὐφύχει, ὁ Ἐ'ρος πάσαι μάν πολλὰς ἀλ-
(γῶν,

SYL. Saepe mihi puero quondam narrasse Menalcam
Mente senem teneo, ventus ei gramina amare.

Atque illum tacito labentem murmurare rivum
Sub pedibus nostris sentire Capidinis ignem;

Et parvas volucres carpentes aera pennis,
Ipseus leni gestare in corde sagittam.

Attamen haec laetis mulcent concentibus auribus;
Ergo amor haud nimio prebus crudeliter urit.

Ridet ager multo foecundius gramine, veris
Tempore; purpureis decorantur floribus arva.

Tityre tu fluendo dices inuestigantius horas l'
Corde leva; nostris pasci sibi lumina porcas,
Atq' ita xuevis Amor minime, qui trahit ad occum.
Tir. Nonne pedum strepitus audisti anne advenit al-
(ter?
SYL. Ea canis: oh Thyrsis prociat hinc vestigia pressit.

Sepe laetel, spectans Panos de nure puellum,
Quae servans agnum, lanas aut stauina carpit.

Ah caveas Thyrsis; nymphas spectare Dianae
Desine; non memoras Acteona corde peremptum?

Obtutu ipse haeret fluxus; per numina Bacchi l'
Dum stupet ille, libens imolatum ludere tentu.

Pura illic pendet ramus, paucisque merumque
Totus habet; ah condam tacite furtoque iocosa.

Sed canis astutus modo me, modo conspicit illam
Peram: nunc nostram mentem, dicta omnia novi?

Ἀλλ' οὐδὲ φθίμενον τινὰ λῆ μερόπων ἀνδρῶν-
(πων.
Τίτ. Ἐν κλέριξι δ' ἀκούεις ἥχρον; ἐπιρχε-
Π'ρα τίς; (ταί ἄμυν
Σιλ. Ω' ποθοῖρμι φανέντα κύν', ὡ ἰδέ
(Θύρσις
Μίκκων ἀνωθεν, καὶ μιμνᾷζει, στὰ δ' ἐνὶ θά-
(μῶν)
Χ' ὥς Πᾶν Νύμφαν μᾶν ἰσορῇ. ἃ οἶδα δ' ἰσορῇ,
Ἠ' λακτά δι νει ἐρί, ἡς λίνον... φίλε Θύρσι,
Οὐ θεμις, ὦ Θύρσι, τὰς Νύμφας δῖτ' ἰσορῇ-
(σθαί
Ἀρτέμιδος· νῆφειν τῷδ' αἰτόλῳ, εὐκ' ἐνόησας
Ὡς Ἀ' κατὰ νει ἐσθ' ἰσθ' καί; Ἀλλ' ὅτε μίμναι
Ὡς ἀκνήτως μίμναι κῶδων' Π' ποτὶ Πανός
Ἐν ὧ ἀλλοτρίως δ' ἔχει. πολλὰ ἄσμενος ἐρῆαι
Παίγειον ἡθελόν· οὐτῷ δ' ῥα κρεμάται ἀπ' ὀζῶ
Ἀ' πῆρα, καὶ ἐν αὐτῷ σίτος. κ' οἶνος ἀθικτοί...
Σίγ' α. σίγα, στελλόμενος λᾷθρῃ εἰ ἐκλεῶ
Τάνδε... κύων δὲ κύων (παύλος θῆν' ἐς κακόν
(εἶρη)
Ἀ' ἡλκα μεν πῆραν ποτιδέρκεται, ἀλλοκα
Π' ῥὰ συνανχί, τι λῆξα; (δ' αὖ με.

TIT. Quant' invidia mi fai, biatu tia!
 Pasturi, a cul li vogghi e li pinseri
 Nun spiranu, chi scherzi ed alligria.
 Lu celu ti li guardi tutti interi;
 Ma 'un burlarti d'Amuri; li sol dardi
 Quantu tarli su' cchiù, su' cchiù severi.
 Compatisci l'amanti; usa riguardi:
 Via sedi all'umbrà, mentri chi d'intornu
 Regna lu soli e tuttu brucia ed ardi.
 Vidi comu li pecuri ritornu
 Fannu a li macchi, e li viteddi e vacchi
 Mettinu all'umbrà l'unu e l'altu cornu.
 L'oceddi n'tra li gaj posanu stracchi;
 Sulu st'esponnu a li cucenti arduri
 Li friddi serpi cu li spogghi a scacchi.
 Sedi cca sutta st'arvulu, o pasturi;
 Ecu chi Tirsi la sampugna agguanta;
 Sentì lu cantu chi cei ditta Amuri.
SIL. Oh! l'cei ajn gustu...

TIT. Zittu, ca già canta.

1.
Tirsi canta. Già sutta di la fauci
 Cadinu li lavuri;
 Li gregni a li chianuri
 Ecu di cca e di ddà.
 La ciraledia rauca
 Tra l'arvuli e li picchi,
 Cu lu so zichi-zichi
 Nn'annunzia l'està.

2.
 Seurri lu vol' n'tra l'ari
 Da chista parti a chidda;
 E lu frumentu sgridda
 Sutta lu pedi so.
 Li juculani 'mmattiti
 Sprannuzzanu lu pagghia,
 Chi lu tridenti scagghia,
 Quantu celiù in autu pò.

TIT. Ο'σσον τὸν ποιμένα ζαλιῶ,
 Ἀ'λλο γὰρ οὐ μίλει τοι πλὰν χαρμῶν τε γι-
 (λώτων
 Ἀ'ι κε θεὸς σῶον λάμπα τεύ τοῦτο φυλάξῃ!
 Μὴ τὸν Ε'ρωτα δὲ χλευάζειν· αὐτῷ δὲ βί-
 (λεμνα
 Ο'σσον μὰν ἀναβάλλει, τόσσον δ' ἐντὶ τῇ
 (δυνού.
 Καὶ τὸ με αἰδόμενος, καίπερ μ'ἐράοντ' ἐλείπε.
 Δι' ὅρο καθίζεω ὡδ' ἐν τῇ σκιᾷ, ἄλιος ἤδη
 Πάντ' ἐρορᾷ, καὶ πᾶν τὸ σῖλας φλογερῶτε-
 (ρον αἰθεῖ,
 Μᾶλ' ἐπιμισσόμενα, ποθόρῃ, ὑποδύσσειτο θά-
 (μικον
 Καὶ μόσχ', ἥδε βόεις σκιᾷ ἐν ἱερᾷ ἐμβάλ-
 (λονται.
 Κ' ὄρνιθες κοπιῶντες ἐρ' αἰμασίαισι κἀνύται,
 Εὐ' φλογερῷ δὲ μόνον ψυχρὸς καίτ' αἰόλος
 (ὄρε.
 Τὰδ' ὑπὸ δινδρέῳ, ὧ ποίμαν, κατακίχλισο
 (τᾶτω.

TIT. Ille quantum invidio tibi felicissime pastor!
 Qui nihil exoplas, curas, quam laeta, locoque.

Horum quoniamque tibi nomen fortunae; amorum
 Ne temere; la gravior telis, quo acris icti.

Te miserei nostri; propius res aspice amantis:
 Ille captes umbras, dum torridus aestuat aer.

Aspice uti pecudes repellant dumeta; iuvenci,
 Et vaccae rapidum defendunt cornibus aestum.

Fessa insidit avis dumis, solusque moratur
 Sole sub ardenti maculosus frigidus anguis.

Ille pastor sedens, en Thyrus prensat avenam;
 Illi dulcis amor quae carmina subijcit, audi.

SIL. Oh mihi deliciae...

TIT. Sileas, jam cantat avena.

Thyrus canit.
 Strimantur segetes curva jam falce resectae,
 Demessae in cereris passim perque arva manipuli.

Arboreas frondes, flavescentes inter aristas
 Estatim stridet praenucia rauca cicada.

Illic illic errat taurus, gemit arva, glumis
 Triticea erumpit messia, pede tussa bisulco.

Jucundi palcan atlani flamine jactant,
 Sublatasque tridens alite diaspergit in auras.

Ἦν' δ' ὁ Θύροις σύριγγι τὰς χεῖρας ἱαπτει.
 Ἀ'λλ' ὑπάκοισον ἀοιδᾶς, τὰν μὲν Ε'ρώς δὲ
 (διδάσκει.

SIL. Ὡς δὲ μοι ἡδιον,
TIT. Ὡ' σίγα, χ' ὧ ἀρχετ' αἰθεῖν.
 Θύροις ἀδει.

1.
 Πυρῶν ἢ κριθῶν δρεπάνῃ ὑπὸ δράγματ' α
 (πίπτει.
 Κεῖνται ἀμαλλαι ἀρούραις, ἀνθερίκισσι δὲ
 (τίττιξ,
 Νῦν δένδροισι λεγὺς τριζῶν θείρος ἄμμι προ-
 (ραίνει.

2.
 Ε'νθα καὶ ἐντα τροχάζει βόυς ἱερὰς κα-
 (τ' ἄλωας,
 Τῷδ' ἔκτοσθε ποδῶν τυρὸς πρὸ ἀλόνωντος.
 Τερπναὶ ἄγται καὶ αἰεὶ ἐκρίπτονται τὰ κάρφα,
 Ἀ'ττα τρίαυα ἐς ὕψος τῶς τὰ μάλιστα τι-
 (νάσσει.

3.

Lu ciuni è tantu poveru,
Chi trova sempri intoppu,
E cu pitruddi è sgroppi-
Si metti a lu pri iù.

La pastureda seansa,
Cugghiuata sinu a cinda.
Cei bazzica nusiuta,
Senza timirlu cchiù.

4.

Li venti celiù nun ciatannu,
Nè cchiù lu voscru scrusci:
Ma movi l' all' musci
Un zelliru chi ec' è.
S' infocanu li vansi
Sutta l' ardenti lampu,
Chi scarmuscisci e allampa
L' irvuzza virdi, oimè!

5.

Licori, nun ti esponlri
A lu crulliri raggiu;
Nni pò patiri oltraggiu
Lu biancu visu tò.
Sacciu pri tò ricoveru
Un vansu chi si spacca;
Dintia l' umbrusa ciacca
Lu sulì nun ci pò.

6.

Stu cappibhuzzu 'nzajati
Fratanu di curina:
'Ntra ssa facchizza l'ua
Chi spicu chi cel fà l
Un mazzu di galofari
A lu sinistru latu
Cei trovi cuicirtatu,
Chi bonu assai cci stà.

7.

Nu' avrannu certu invidia
E Tishi ed Amarilli;
Ma vall tu pri milli;
Nun pensu ad autru cchiù.

Sic tenuis fluvius, quovis ut ub obijco sistat,
Atque leves illi stirpes, obstantque lapilli.

Seda pedem, nulloque sinus collecta fluentes,
Iudis tibi laud illo percussa timore puella.

Nullum sylva ciet strepitum, nec murmura venti;
Lenus aspirans tantum venit aura favoni.

Caniscent rupes ferventi solis ab igne,
Qui, mihi vac miserol morientia gramina aderit.

Te juvel ardentem solem vitare, Lycoris;
Laedatur tunico alicus tibi vultus ab aestu.

Saxi, ubi rima patet, mihi noti confuge ad umbram;
Introssum radlis nequit illic Phoebus adire.

Hunc tibi puleolum chamaeropsis indue parvis
Contextum foliis, aptum magis ore venusto.

Caryophyllorum redolens innectitur illi
Apte fasciculus, luctumque decentius ornat.

Donatum tibi Thisbe, Amarillis et ipsa dolebit;
Sed tu nulle otis praestas; me nulla movebit.

3.

Οὐτω δ' ἐστ' ὀλίγος ποταμός, πᾶν ὥστε
Ἀυτὸν ψαρίσ' ἐπὶ, φρυγάνοις τ' εἰς οἶθον
(κατασχῆν
οἶος.
Ἡ' δὲ ἀνάλκτος ἄκωρα, ποτὶ ζῶμα δὲ κελτῶς
Δάπας, εἰν αὐτῷ ἰδιῶς, θάρροισα τ' ἀθύρει.

4.

Οὐκ ἐστὶ δὲ ἀνίμοι πνεῦσ', οὐδ' αἴσια βομ-
(βερ,
Ἀλλ' ἀταλ' ὁ ζῆφυρος περὶ σίῳν ἀδύ τι
(πνεῖσι.
Κραμνοὶ νῦν πυρόνται ὑπαὶ τὸ περιφλεγῆς
(αἶθος,
Οὐ' Ὀλοῖρας πεῦ ποῖας ξαράναι ἀποκαίου.

5.

Ἀργαλίαν δ' ἀκτίνα, φίλα νῦν φῦγε, Ἀν-
(κωρῆς,
Μὰ πόκα γρονιῶν τι βλάπτῃ κύκλα παρῶν,

Οἶδα πύτραν, ἃ ῥάγγυτ', ἃ τοὶ δ' ἐντὶ καλυμ-
(μα,
Κ' εἰς σκίον βῆγμα περάειν οὐδ' αἰλιος οἶος.

6.

Πιλίδιον δὲ χαμαιρωπὸς δοκιμαζ' ἀγὶ τοῦ
(το,
Ὡς πρίτον ἐν τῷδε τίεται χαρίεντι προ-
(σώπω!
Καρυσφύλλων ἐν αὐτῷ ἐπ' ἀριστερὰ δισμα,
Ἀ' δὲ πλακίσα, καλὰ μάλα πολλὰ μὲν ἐντὶ
(θεῖσθαι

7.

Ἀυτῷ μὲν φθόον ἐξουσι. Θίσβα κ' Ἀ' μα-
(ριλλῆς,
Ἀλλὰ τὺ μοι γίλιων ἐστ', ἀλλας δ' οὐ μελε-
(δείνω.
Εἴτ' ἀντροισιν ἐράμοις, ἢ δρυλοισ' ἐνὶ θά-
(μνοις
Εἰμῆς, ἐκεῖ μάκαρ ἔδρα μοί, ὦ τὺ, φίλα, ἄ-
(μ' ἱαυεῖς.

O stannu in grutti sterili,
O in macehi aspri e imbuscati;
Sunnu pri nia beati
Dli lochi unni si tò.

8.

Cc' è 'un fontì 'mmenzu all' arvuli,
Chi l' umbrì si nutrica;
Quannu lu suli piea
Lu friscu è tuttu dilà.
Cei cadi a principiu
L' acqua da 'na scoscisa;
Strepiu, e poi divisa
Tra l' ervi si nni và.

9.

'Ntra ss' acqui frischì e limpidi,
'Mmenzu a st' umbrusi lochi
Anatri fuggi ed oeli
Trisennu a tinghi-tè.

Li Ninli si cci sguazzanu:
Cui natu supra l' unna,
Cui sbruffa, cui s' affunna,
Cui sauta e grida: olè.

10.

All' umbra di ddi salici
Fmàti virli e lenti
Fa chi l' està cuntenti
Jeu passi a latu tò.

Dda truvirai li zefiri,
Chi annaeannu li cimi;
E lu susurru esprimi
Lu godimentu sò.

11.

Si lu seilocu indomitu
Cu l' alitu di focu
Di stu tranquillu locu
Turba l' amenità;

'Na grutta sutta un vauzu
Sacciu, chi spunta a mari,
Ch' invita a respirari
Piaciri e libertà.

12.

D' arredara e di eliappari
'Nvidieannu li lati;
Dui viti 'neirciddati
Davanti poi cei sh;

Aut specus horrendum, aut sepes habitamus opa-
Quam colis ipsa, mihi fuerit gratissima sedes. (cas;

Fonlem illic densis ramorum protegit umbris
Sylva, die medio quae praebet amabile frigus.

Praerupto clivo decurrit concitus amnis,
Murmure perque herbas partes se fludit in ambas.

In claris nudiis, ibi densas inter et umbras
Esque anates ludunt, anser, fulicneque palustres.

Nymphae pars nantes, mudas pars nartibus efflat,
Mergitur aut saltat, pars vocibus insonat: et oel

Ad lentas tecum salices viridesque sub umbra,
Lactior aestivum cupio traducere tempus.

Lene illic zephiri frondosa cacumina motant,
Et blando promunt sibi gaudia laeta susurro.

Indomitus calidis si spirans aestibus auster,
Jucundam et placidum valeat turbare quietem;

Sub rupe est antrum, quod ducit ad aequoris undas,
Dulcius oblectans animos, curasque resolvens.

Id viret inortis hederis et cappare circum;
Binae illud vites obtentu frondis innumbrant.

8.

Ε'ν δένδροις κρύνα σκιοῦντα τὰ φύλλα πο-
(τίσσει,
καὶ τὸ μωσαμβρινὸν αὐτῷ ἐντὶ ψυχῆος ἀκμά,
Τῇναι τῷ κραμβῷ καταλείβεται ὑψέθεν ὕδωρ.
καὶ κίλ' ἀρυσθὸν πεῖτ' ἀνὰ τὰν πείαν διαχεῖ-
(ται).

9.

Ψυχρῶ ἐν ὕδατι κήγλασῶ, ὁ σκιοῦντ' ἐπὶ
(χώρῳ,
Νῆρσαι, κύνακες, χῆνες καρτ' ἐντροπῶσι.
Νυμφ' ἐναπκλυζόντ', αὐτῶν δ' ἄ νάματι νή-
(χει
Α' ἰδ' ὑπόδου', ἄ ραίμαι, κᾶλλεται, εὖγε δὲ
(κράζει.

10.

Ε'ν σκιᾷ οἰσῶν δ' ἐυστροφείων, χλοερῶν τε
(καὶ ὑγρῶν,

Δὲς μ' ἐν γαθούνα τυτὶ τοῦ θίρος ὡδε περᾶ-
(σαι.
Τὰς κορυφὰς ζέφυροι ἀπαλῶς οἰοῦσιν ἐκίσει,
Α' δὲ το ψιθυρισμ' αὐτῶν γλυκὺ χάσμα
(προφαίνει).

11.

Αἱ Νότες ἀδματος πυρὸς ἄσματι ἀιομέ-
(νοιο
Α' γλαταιν δὲ γαλήνῳ χώρῳ τῷδε ταράττη,
Οἶδ' αὐτρον ὑπὸ πέτραν, ἐς δὲ θάλασσαν ἀ-
(νοικτόν.
Ο' προκαλεῖ ἀνατινὺν τέρψιν, σκιδασὶν τε
(μεριμᾶν,
καὶ κισσῶ, καὶ καππάρεισιν ἐκάτερθε χλοᾶ-
(ζει.

12.

Πρὸς τῇν ἀμπελοῖ ἐισῶνται δύο ἀλ' ἀλ' ἄλλοι,
(

E li sarmenti penninu
Cassu 'nticati e spissi,
Chi pari chi 'un avissi
Nudda spiruggia cchiù;

13.

A li soi spiaggi accostanu
Spissu li Dei marini;
Cu' è 'ncoddu u li delfini,
Cu' è pisci pri mità.

Cci vennu li Nereadi
Cu l'occhi comu stiddi,
Li vrunni soi capidfi
Ad asciucari dda.

14.

Fama è, chi 'ntra ssi concavi
Maritimi rucenni
Scupriu a Endimioni
Cinzia lu focu sò.

Mentri, pri echiù sbamparicci
Li soi nascenti arduri,
Cuscia cu l'uli Amuri,
E attizza quantu pò.

15.

Forsi chi di la ciucula
Ch'ardiu lu pettu ad idda
Almenu 'na faidda
Fussi ristata dda!

E chista speru farisi
In tia si forti e granni,
Chi l'amurusi affonni
Poi mi cumpinsirà.

IDILLIU III.

DAPHN.

Guldava lu patetieu so carru
'Ntra li gravi silenziu la notti.
L'umbri, abbrazzati a la gran matri antica,
S'agnunnavanu friddu e taciturni
Sutta li grutti e l'arvuli, scanzannu
Di la nascenti luna la chiaru.

Di li nuntiali supra li palpebri
Sidia l'amicu sounu ed aggravava
Li sensi di snavi stupidizza;
Mentri chi di balsamicu ristoru
Lu riposu spargia li membri stanchi.

Sarmenta areto adeo nexu densissima pendent,
Et nulla exterius videatur rima patere.

Illas saepe oras accedunt Numina ponti,
Pube trinus pisces, et pars dærophina prementes.

Illic luminibus, quæ sidera clara videntur,
Nereides flatus properant siccare capillos.

Fama est æqueoreos inter scopulosque cavatos
Vivo ibi percussant Endimionis amore Dianam.

Dum misero ipsius præbens alimenta fornari,
Sufflat amor penus et fortius excitat ignem.

Oh facis illius quæ exarsit pectus agonis,
Saltem ibi parva utinam maneat scintilla, inquit;

Opto, majores hæc sumere pectore vires,
Atque ita amore leves nostro utcumque labores.

IDYLLION III.

DAPHNIS.

Tardis vecta rotis per muta silentia, terras
Nox gelidis umbris facilisque amplexa tegobat,
Per nemora lætanti lunam fugiensque per antra.

Subrepens oculis animalla somnus habebat,
Atque stupor dulcis æsens urgebat inertes,
Leve rigans gratam per languida membra quietem.

Κλάματα δὲ προπετᾶ, καὶ πυκν', οὕτω δὲ πλῆ-
(κρυταί,
Ως τε δοκεῖν ἔτι ὅτι τιν' ὅταν αὐτῷ δὲ λελί-
(φθαι.

13.

Πολλάκι δ' ἔρχονται θεοὶ ἀκτὰν τάνδε θα-
(λάσσαι,
Οἱ δ' ἐπὶ δελφῶν, ἄλλοι δ' ἄμινος ἔχθρας ὄντες.
Νηριδὲς δὲ σπειδοντ', ὁμματ' ἀλίσκρια ἄ-
(στρος.

Ξανθὰς ἐξικμάζουσιν τὰς τρίχας εὐθαπερ αὐ-
(τῶν.

14.

Φανθ' ὡς ἐν ταύταις κοίλαις πέτραις ἀλι-
(τρώσκεις

Ἐφρασειν Ἐνδυμῖωνι πότ' Ἀρτεμίδας αἶθος Ἐ-
(ρωτος.
Ἐνθ', ἐν ἑταίρῳ ἐνὶ σπῖνι πρᾶταν φλόγα πλείον
(ἀνέψχ,
Ἐμπνέει πτερύγεσσιν Ἐρωος, πῦρ μάλλον
(εἰσείρας.

15.

Αἷεν τὰς δαίδεις, αὐτὰς ἁστάθια καῦσιν,
Μικρὰς ἐπειτα σπινθὲρ ὕμνῳ ἐκείνῳ λελαι-
(πτο.

Ἐν τοῖς δ' ἐλπίς τῶς μέγαν ἰσχυρόν τε γεν-
(σθαι,

Ὡς πικρῷ μ' ἀντίρροπον ἄλγους ἴσσοιτ' Ἐ-
(ρωτος.

'Ntra la profuada placida quieti
Sentia di tantu in tantu 'na campana
Lu voi, chi ruminava 'ntra li grutti
L'ersi pasciuti a la vicina valli.

Sulu oimè! lu riposa universalì,
Tantu duci e graditu a cui respira,
Dafni ritrova, echèu chi mortì, amaru.
Dafni grato a li Musi, a lu cui cantu
Pari spissu affacciau da li ruvetti
La testa ed affilan l'acuti oricchi;
Dafni, oimè! sulu vigghia, chi elianiala.
Avi in pettu la spina di l'amuri.

E cu li soi lamenti armunisi
Esercitava a pedi d'un cipressu
L'ecu, spirlu nudu, chi va errannu
Di grutta in grutta tra niacigni e rocchi;
Ch'impictusita a li soi peni amari
Li ripeti fidili e li tramanna

A li valli vicini in chisti accenti:
Dafni canta. O bianca, lucidissima

Luna, chi senza velu
Sulcannu vai pri l'aria
Li campi di lu celu;
Tu dissipì li tenebri
Cu la serena faci:
Li stiddi impallidiscinu

Appena chi tu affacci.
Li placidi silenzi,
All'umidu to raggia,
Di la natura parranu
L'amabili linguaggiu.
A tia l'amanti teneru
Cu palpitì segreti
La dulusa storia
Mestissimu ripeti:

E mentri amari lagrimi
La dogghia sua produci;
Tu spruzzi a la mestizia
Lu sentimentu duci.

Quannu 'na neggia pallida
Ti vidi pri davanti;
Su' li sospiri flebili
Di lu miu cori amanti.

Pri mia la bedda e splendida
Tua faci si sculura;
Jiu, jiu lu miserabili
'Ngramagghiu la natura.

Noctem inter placidam bos Iulianabula in antris
Excitens, pastas ibi vultu ruminat verbas.

Ah solus Daphnis dulcem placidamque quietem
Mortis amaritè graviolem lingit et odit.
Dilectus musis Daphnis, qui saepe canendo
Suspendentem aures excitat Paua rubetis;

Daphnis, me miserum! solus non lumina somno
Declinat, lactum servans sub pectore vultus.

Concentrat et querulo sub acuta forte cypresso
Dum canit, echo errans per rupes, saxa, cavernas,
Ingeminat voces, sacros miserata labores
Ullus, hisque modis sanaverunt carmina vultus:

Daphnis canit.

Candida quae caelo nitidissima luna sereno,
Acra per liquidum fulges invecta quadrigis;

Tu puro vultu depellis nocte tenebras;
Ut caput extuleris rutilum, jam sidera pallent.

Udos ad radios tranquilla silentia noctis
Sponte moeant rerum dulcem placidamque quietem.

Et tibi dulcis amans, tacito sibi pectore motu,
Commemorat tristes casus, seriemque laborum.

Dum tamen ipse doleas lacrymis induiget amaris,
Perfundit moestos grata dulcedine sensus.

Obiecitur si forte oculis tibi pallida aures,
Arguit haec nostro suspiria pectore ducta.

Decolor ipsa tuam mihi solum gratia formae,
Luctibus et nostris moeret natura, doletque.

ALLA LUNA

VERSIONE DI ROSINI.

O bianca, lucidissima
Luna, che senza velo
Scorri sul cocchio argenteo
Le azzurre vie del cielo;
Tu dissipì le tenebre
Colla fronte serena:
Le stelle impallidiscono
Sol che ti mostri appena:
Ed i silenzi placidi,
All'umido tuo raggio,
Della natura parlano
Il candido linguaggio.

A lei si volge il tenero
Amante, e le segrete
Pene e la mesta istoria
Dell'amor suo ripete.
Tu l'odi; e fra le lagrime,
Che mesce al suo lamento,
Ne lrori la mestizia
D'un dolce sentimento.
Quando una nebbia pallida
Vedi apparirti innante;
Di' che i sospiri flebili
Son del mio core amante.
Per me sì bella e splendida
La fronte tua s'oscura:
Io sono, io son un misero,
Che attristo la natura.

Pri mia li freddi vausi
Supra l'alpestri munti
D'orrori e di mestizia
Si copriau la fronti.

Cu lamentosu strepitu
L'acqua a lu miu duru
Chiancennu, si dirrupanu
Dint'ra li vaddi oscuri.

Pri la pietà suspirau
Di li mei crudi peni,
Trimannu 'nt'ra li pampini,
Li zeffirelli ameni.

La notti mariuconica,
Si parti o s'avvicina,
Pielusa melli a chioviri
Lagrini d'acquazzina.

A lu dulenti esempiu
Di l'alma mia rispunnì
Zeffiru, iuna, ed aria,
Notti, macigni, ed uani.

Ma l'unica insensibili,
Lu cori oimè ecchiù duru,
È chidda pri cui spasmu,
È l'unica chi aduru.

'Na rocca, un truncu, un ruvulu,
Pri sorti mia fatali,
Pigghiau la bedda immagini
Di donna senza eguali.

Cun idda nun ni giuvanu
Li chionti e li duru;
Nè pozzu amuri esigiri,
Pagannula d'amuri.

Gincelli l'affetti inclinauu
A un insensatu oggettù,
O vaga Dia, di marmura
Fammi lu cori in pettu.

Lu simili a lu simili
Sempri natura unisci;
'Nmenzu a li duri vausi
Dura la quercia crisi.

Sta liggi inviolabili
Di l'ordini immortali
Sulu pri mia si fimita?..
Pri mia nun è ecchiù tali?

Per nae le balze inospite
Sovra gli alpestri monti
D'orrore e di caligine
Copron le amose fronti.
Con lamentoso strepito,
Piangendo ai dolor mio,
Nelle valli precipita
Il fiume, il fonte, il rio:
E per pietà sospirano
Delle mie crude pene,
Se tra le fronde tremano
Le lievi aurette amene.
La notte, quando involasi
E quando si avvicina,
Piove dogliose lagrime
Di rugiadosa brina.
E al doloroso esempio
Dell'alma mia risponde
L'aria, la luna, e zeffiro,
La notte, i sassi, e l'onde.

Prærupti montes gelidis jam cauitibus horrenti,
Squallentes tristi mihi solum nube teguntur.

Quod doleam, lacrymas fundentes mirare que-
Præcipientes undæ in valles labuntur opacas. (slus,

Nostorumque gemunt, molli feritate laborum,
Jucundi zephyri quaticentes flamine frondes.

Aut fugit, aut terras operit nox atra tenebris.
Ipsius tellus lacrymarum rore madescit.

Exemplo nostri resonant saevique doloris
Luna, aer, zephyrus, silices, nox humida, et undæ.

Sed, mihi vac miser! eligit sibi pectora ferro
Illa, ego quam perco, quam numinis instar aduro.

Bipes, aut truncus, robur, mihi fata quod instant,
Induerat vultum forma præstante puellæ.

Non lacrymis nostris, non tangitur illa dolore,
Nec si uror, nostri pariter teueatur amore.

Cum sit noster amor quæ saxa facta repugnat,
Diva, precor, rigido cingas mihi marmore pectus.

Res natura pares paribus conjungere gaudet:
Cautibus in duris aliter durissima quercus.

Hæc lex, hic stabilis mihi solum vertitur ordo
Fatorum, variisque mihi mutatur in horas.

Ma l'unica insensibile
Al mio crudel martoro
È quella per cui spasmu.
È l'unica che adoro:
Mentre che i sassi e gli arbori,
Con nuova e strana usanza,
Prendon la bella immagine
Di sua gentili sembianza.
Lasso! con lei non giovano
Il pianto ed il dolore;
Nè posso amore esigere,
Pagandola d'amore.
Poi che gli affetti inclinano
A un insensato oggettù,
Di duro marmo, o Cinzia,
Rendimi li core in petto.
Simile m'isce a simile
Provvida la natura;
A dure balze inospite
Giunge la querce dura:

O bianca Dia, rigoriati
 Chl' ntra il silvi erranti
 D'un pastureddu amabili
 Fusti lu ancora amanti;
 E chi oziusu e inutili
 L'arcu pri tia si lici;
 Nè l'echi echii 'ntunavanu:
 Diana cacciatrici;

Nè echii di cervi e daini
 Li toi livrerì e bracchi
 Lu rastu siquitavanu,
 Tutti anelanti e stracchi;
 Ma allegri festeggiavanu
 Di lu pasturi attornu;
 Quasi pri annunziariti
 Lu gratu so ritornu.

Cu quantu to rammaricu
 Juncevatì importuna
 Chidd'ura di curreggi
 Lu carru di la luna!

Duvennuti dividiri
 Da la tua gioia estrema,
 Forsi l'avisti a pentiri,
 D'essiri Dia suprema.

Cunsidira, cunsidira
 Da lu to cori, o Dia,
 Lu statu miscrabili,
 La cruda pena mia.

O casta, ma sensibili
 Ad una ciamma vera;
 Sentini, e accogghi l'umili
 Giustissima prighera:

Si mai gradita vittima
 L'alma devota offriu;
 O Dia, ddu cori mutacci,
 O canciami lu miu.

Dissi l'affittu Dafni; e l'aspri trunchi
 'Ntisiru dintra insollitu trimuri;
 Scossi lu munti la ferrigna basi;
 La terra di nov'umbri si cupriu;
 L'umidu raggiu di la bianca luna
 'Ntisi d'iddu pietati e impallidiu.

Ah meminisse juret te quondam, candida diva,
 Errantem sylvis captam pastoris amore;

Teque olim laxos arcus gessisse, nec echo
 Tunc venatricis nomen resonasse Dianae.

Non cervos damasque canis leporinus anhelans,
 Non vestigabat venatu vertagus acer;

Sed visi exultim pastorem ludere circa,
 Optatum ut reditum moneant te dulcis amantis.

Heu tibi quam gravior, quam tristis venerat hora,
 Qua decult phoebes agitare per aera currum!

Saepe tuo dulci discedere ab igne coactam,
 Te piguit fors an scdes habitasse deorum.

Divi, laum penitus precor inspicere pectus, ab illo
 Fortunam miseram, nostros expende labores.

Casti, sed ardentem miserata cupidinis igne;
 Accipias facili me supplice voce rogantem:

Si devota olim placuit tibi victima nostri,
 Diva, illi mentem, aut potius mihi pectora mutes.

Sic ait: et trunci tremuerunt stirpibus imis;
 Durus mons gemuit, teeta est caligine tellus;
 Palluit et lunae nitor est misceratus amantem.

E questa inviolabile
 Dell'ordine immortale
 Legge, per me sol varia?
 Solo per me non vale?
 O bella Dea, rammentati
 Quando, pe' boschi errante,
 D'un pastorel di Caria
 Fosti tu pure amante;
 E che ozioso e inutile
 L'arco ti stette a lato,
 Nè gli echi rimbombarono
 Al suon del corno usato.
 Nè più di cervi e daini,
 Per selve o aperti piani,
 Le tracce seguitavano
 Tutti anelanti i cani;
 Ma lieti festeggiavano
 Al bel pastore intorno,
 Da lunge annunziandoti
 L'ora del suo ritorno.

Allor con qual rammarico
 Il crudo istante, o Dea,
 Di por la mano ai candidi
 Freni per te giungea!
 Dal caro ben partendoti
 Nella notte importuna
 Maledicesti gli aurei
 Seggi e l'eterea cuna.
 Deh! se fedel memoria
 Pur te ne resta adesso,
 Quale è il mio duol considera
 Dal tuo dolore istesso.
 O casta sì, ma tenera
 Dea, se un verace ardore
 Ti move, accogli l'ultimo
 Prego d'infuato amore:
 Se a te gradita vittima
 L'alma devota offriu;
 O il core in petto cangiale,
 O cangia, o Diva, il mio.

IDILIU IV.

TEOCRITU.

Decisu pri Marcellu ormai lu fatu,
Siragusa cadu, ed a l'Elisi
Lu Geniu di Sicilia è volutu.

Dda cci cursu in incontru a vrazza stlisi
L'umbri di li so figghi, chi la fama
Di li fauci d'obblu teni divisi.

A vista di dd'oggetti chi tant'ama,
E chi strappati d'Atropu cci foru,
Godi, tripudia, e a nomu li li chiama:

Oh li diletti mei! Tu Apollodoru!
Tu Archimedi! tu Empedocli e Geluni!
Gorgia, Caronna, Ierota e Stesicoru!

Tu Epicarmu! tu Antocu e Diuni!
Tu Erodicu! tu Lisia e Timogeni!
Tu Eumeru, Moscu, Sofocli e Damuni!
Tu Teocritu, Erodicu, Alcimene!...

Cussu cu chisti ed autri umbrì onorat!
In estasi di gioia si trattenu.

Tutti attornu mustravannu ansietati
Guardannu attenti... Iddu compri e dissi:

Sti lochi a li deliz'zà sagrati;
Nessuna idia, ch'in terra l'alma affissi,
Ardisci cca di penetrari; saggiu

Lu destinu accussu vosi e prescrissi:
Restau l'ideli tristi a lu malvaggiu
Geniu, chi 'nta li baratri d'Avenu

Si porta stu funestu ereditaggiu.
Nui però, destinati a lu supernu
Alloggiu di piaceiri, conservamu

Li cchiù grati memori 'nta l'internu.
Cca puru in chisti nni deliziamu:
E giacchi su' annigghiatu li presenti,

Li beddi templi antichi ripassamu.
Tu, chi di li Cameni s'oi parenti,
Teocritu, ringrazzi l'ideli

Di la felici epoca tua ridenti...
Invocatì Teocritu li Dei
Di la memoria, cussu a diri misi:

« Oh nui beati quattru voti e sei,
« Cui di chinuuri fertili ed estisi,
« Uodiggianti di fulti e blunni spichi,

« La natura cci fu larga e cortisi!
« Chi piaceiri a guardari, oh binidichi!
« E quannu annunziava cu l'estati

« La cicala un compensu a li fatichi;
« Chiurma di milituri li lunati
« Fauti impugnanu; oh Dia, gridava forti,

« Ch'al di spichi li trizal curuati,
« Cuneedi a lu patrun bona sorti;
« Fa, chi distisu a terra stu lavuri

« Criscia di pisu e bona grana porti;
« Scanzalu da uigghiazzi e da muffuri,
« Ch'anchi a li gregni apportau gran danni,

« E fa chi da li fusti suchi umuri.
« Ma lu burgisi, fora di li panu!
« Pri lu piaceiri, fa gridanu: de ja

« Lesti li manu, e poi ce'è un ciascu granni;
« Lu vinu fa passari ogni nicheja,
« E leva ogni stanchizza... de ja, prestu;

« A tempu di mercuru poi si seja.
« Mitia la chiurma intantu, e d'idda un restu

« Li manimi ammazzunava e li ligami
« Strincia sutta un dinocellu, proutu e lestu.
« Chi dirò di l'arnanti e bistiami?
« (Sbarazzati li mazza di li spichi)
« Cuprinu li ristucci conu sciami,
« Ed in distanza li cullini aprichi
« Sintianu risunari a li mugghi.
« Di voi, di tori, vacchi e soi nutrichi.
« E li pecuri a guardi in varj siti
« Vidiamu e 'nta li costi di muntagni,
« O in mezzu a macchi e sutta l'olividi:
« E li mandri, chi a modu di cuccagat,
« Di provuli abbondavanu e ricotti,
« Di tuma a furma a feddi ed a lasagni.
« E 'nta allegri merenni e ciaschi e gotti
« Tu vaghi Ninfi 'nta ciurati prati
« Ballavanu li granni e li picciotti.
« L'echi, chi attornu stavanu 'ngrattati,
« Risunavanu tutti, ripitennu
« Li soni e canti annunziati e grati.
« E li ciuri, chi liberi scurrennu
« 'Ntra junchi e canni in funnu a li vadduni,
« Liggi avianu da l'omini di sennu;
« Pri cui vinianu sutta li timpuni
« Di terri coltivati, abbiviranu
« Li riseri e nuari di muluni;
« E l'ortaggi, ch'avianu tuttu l'annu
« Grassa fuggiamu, e li jardini fulti
« Pri la carrica quasi slirramannu.
« L'alpestri cimi di muntagni inculti
« 'Ntra ulivi e querci, 'nta castagni e pini
« Imbuseati si stavanu ed occulti;
« Dannu alloggiu e riposu a pilligrini
« Groi, chi stanchi da li soi viaggi,
« Li ploggi annunziavanu vicini.
« Voschi, da cui traianu li villaggi
« Travi pri fabbricari e fruttu e ghiandri
« Pri porci ed autri animali non salvaggi;
« E ligna da bruciari, utili a mandri
« E a la villana chi va a cneuari
« Quannu tornanu a giuccu li calandri;
« Era in cui si vidianu riturnari
« A sonu di sampugnì e friscaletti
« Li pasturi, slidannu a cautari;
« Cui seummitta dui tennuri crapetti,
« Cui 'na pulita clotula di vasciu,
« Ch' lu regalà la soggira cci detti:
« Cc'era fora insculpitu, affrittu e musciu
« Un pastureddu, a cui lu lupu un beccu
« Cci avia rubatu senza fari scruscii;
« All'autru latu cc'era supra un seeceu
« Un picciriddu, e nautru poi di 'nterra
« Cci tirava pr'invidia lu cileccu.
« Quanta è diversa sta innocenti guerra
« Unni presedi Apollini, da chidda
« D'unni cc'è Marti chi ferseli e atterra!
« Oh fortunata genti, oh benlidda!
« Chi sapla ben consueli e gustari
« Li veri doni di benigna stidda!
« Stavasi in iddi Amuri ad intricciari
« Catini, non di duru ferru o d'oru,
« Chi su' sempre pr'avvisti a strascinari;
« Ma di frunni e di ciuri, chi ristoru
« Davau all'alma e 'un eranu di pisu,
« E spissu cci agghluoca dellicu alloru;

« Quali un fomu svigliatacci improvvisu,
 « Chi prorumpèva in canti accussì grati,
 « Chi echèu voti mi fu Panti surprisa;
 « E chiusa 'ntra 'na maechia, l'incinati
 « Canni soi mimannu, accumpagnari
 « Si benignava anch' iddu ddi cantati.
 « Baccu ogn'annu viveva ad abbunnari
 « Li tini e li palmentì, e di li viti
 « Faceva li purpanj prosperari.
 « Oh li uettari grati ed esquisiti
 « Di li siragusanì mei licuri!
 « Grazj Geruni à th chi n' ai struitti:
 « Tu chi nun sparagnasti e studj e cori
 « Pri esaltari e cu preimj incoraggiri
 « L'ntili cetu di l'agricolturi.
 « Comu a ddi tempi si vidia cunriri
 « Sicilia tutta in generi e prodotti!
 « Veri ricchizzi pri cui sà godiri.
 « Pri l'abbundanza di li grani e fruttì
 « Multiplicannu l'omini a migghiaia,
 « Erano popolati e campi e gruttì.
 « A tanti vrazza chi facianu a gara
 « Pri daricci a la terra e motu e vita
 « Idda 'un fu mai di tui tisorì avara.
 « L'industria umana, quann' un re la invita,
 « La premia, incoraggiaci ed assicura,
 « Pò nui negarsi e starisf'umita?
 « Partì Caronna, chi a li patrj mura
 « Savj liggi ditta, si forsi in chisti
 « Traseurata fu mal l'agricoltura?
 « Liggi, chi poi rignari foru visti
 « In tutta la Sicilia, ed impegnari
 « L'esteri nazioni a farni acquisti;
 « In virtù d'iddi tanti prosperaru
 « La Sicilia e l'autri isuli vicini,
 « Chi di l'Italia fu ditta granaru.
 « L'Esperidi Orti e fertili jardini
 « Favulisti di Alcinoù sù reali
 « In Muncibeddu e in tanti soi collini.
 « Oh li fruttì esquisiti e colossali!
 « Li puma eranu citri a la grossizza;
 « Bastava un piru a quattru commensali.
 « Chi dirrò di l'agrumi? Oh chi biddizza!
 « Vidiricci pendenti tuttu l'annu
 « Fruttì chi all'agru sposanu dueizza!
 « E mentri alcuni invidia all'oru fannu,
 « Autri spuntanu appena da li cluri,
 « Autri penninu viridi maturannu
 « Snavi e di li zagari l'oduri,
 « Li scorcì aromi sù grati odorosi,
 « E odoranu li frummi e trunchi duril
 « E li puma di l'Esperidi famusi
 « Criduti d'oru e chiddi d'Alalanta
 « Nun foru chi s'aranci priuzisti.
 « L'ambrosia di li Dei, chi si decanta,
 « Nun è chi malvasia, chi si produci
 « Da nna viti chi in Lipari si chianta.
 « 'Ntra li muntagni fidei in binnu e duci
 « Nettare, chi cci appressanu li cunri,
 « Ebi in formu d'apuzza la conduci.
 « Vita biata di l'agricolturi!
 « Chi autri bisognu un consuevanu allora.
 « Ch'essiri cautelati da furturi.
 « Pri tuttu lu diechid supbia natura:
 « L'ima benignu, terri aprichi e grati.

« Chi esigianu lu giustu e non l'usura.
 « Li proprietà di ognunu assicurate
 « Erano sinu all'infimu viddanu
 « Da liggi santi e beni amministrati.
 « La publicu costumi interu e sanu
 « Rignava 'nta citati e 'nta villaggi;
 « Ed era l'omu daperittu unanu:
 « A li stissi nimici e a li salvaggi
 « Si mostrava beneficu, ispirannu
 « Sensi d'umanità benigni e saggi.
 « Non ottiniru paci, si non quannu
 « A Gehui li Panici juraru
 « Seacciri un sacrificiu esagranu;
 « Chèlu li vittimi umani nun seannaru
 « All'ara di Saturnu, nè inumanu
 « Ministru chèlu avvicinasì a l'autaru.
 « Quali conquistatori o eroi sovrannu
 « Fugugghia mai la gloria di Geluni,
 « Chi sparagnau, nun sparsi sangu unanu?
 « Chi la forza li flotti e li squatru
 « Nun impiegan province a soggiogari,
 « M' a stabiliri intoru la raguni?
 « Sta virtù vera mai potti allignari
 « In terra, nè 'nta l'omini ce' incugna;
 « Di nostra età fu pregin singulari.
 « Oh s' in canciu di un'umil sampugna,
 « Comu chidda meconia neta e sonora,
 « Na trumma avissi avuta 'nta li pugnati
 « La razza umana nun sarebbi ancora
 « Illusa da 'na falsa gloria e un vanta
 « Scioecu chi la degrada e la divora!
 « Omeru, Omeru, oh quanto tuttu e chiantu
 « Ha purtatu a li miseri mortali
 « La trumma tua, chi fu sonora tantu
 « Chi fissau di la fama supra l'ail
 « Cui meritava 'nta l'oblia periri
 « Cu li tigri e liuni ad iddu uguati!
 « Chi di giorj adornau li stragi e l'iri,
 « Dànnu a feroci titulu d'eroi...
 « Ma d'Atropi chi chèlu si putia diri?
 « La morti dunca e li ministri soi
 « Si sù oggetti di gloria 'nta lu muonu,
 « Negari ad un carnifici la poi?
 « Alessandru, augurannusi un secunnu
 « Omeru, chi cu Achilli l'esaltassi,
 « Menzu globu infestau da capi a funnu.
 « Marciannu poi di chisti su li passi
 « Tant' autri omini torbidi e inquieti
 « Stragi annu fattu in terra e gran fracassi.
 « E chisti da l'istorici e poeti
 « Sù titulati eroi, per cen fari
 « A dda trumma chi ancora si ripeti.
 « Nè si avverti, chi chistu ardin parturi
 « La discordia anch' in cetu 'nta li Dei,
 « E chi in barbara età misì a smari:
 « Nè si avverti, chi Teneri ed Achei,
 « L'uni vinti e bruciati, autri dispersi
 « Foru e distrutti da flagelli rei:
 « E chi a li vincitori ed a li persi
 « La vinditta focu e divoraturi,
 « Chi li distradi pri tutti li versi:
 « Infausta a tutti, comu li pntori
 « Di dd' insetti, chi lassanu la vita
 « Nell'attu di sfugari lu fururi.
 « Saggi foru l'età, chi conferita

« Annu la gloria e l'immortalità,
 « Cui fu la forza a li boni opri unita;
 « E a chiiditi, chi l'umani societati
 « Beneficennu si sù fatti amici.
 « Pri utili e vantaggiosi ritrovali:
 « Erculi pri li duadeci fatichi,
 « Baceu pircchi inventari di lu vinn.
 « Cereri, chi truvau li biunni spichi;
 « Trittolemu, Esculapiu, e lu diviau

AUTUNNU.

ECLOGA V.

Interlocutori. — ERGASTO, MENALCA
 e FILLI.

Enc. O Menalca, e unni appicricchi? ssi vnni
 Sù sdrruppi e sù chini di periculi:
 O cadi o torni cu li pedi scansi.
 E poi tu, ca si' vecchiu e di li siculi
 Pasturi si' lu cehiu anzianu e cantu,
 Lu greggi appretti 'mmenzu roccchi e anticuli?
 Tanto, 'nzamal, eci voli a fari un saulu
 Qualehi agnidduzzu e cu cazzicatummali
 Rumpirisi lu coddu di ulocu' autu!

Max. M'arritiru li pecuri ed assummali;
 Pircchi li veni instabili e contrari
 Raggiuranu li pagghi comu strumunni.
 L'irilli pinta di culuri varj
 S' incurva e un ponti fa 'ntra mari e nuvuli;
 Fannu vnei li groi straordinarij.
 Comu s' in celu s'addumassi privuli,
 Supra lu polu surrussili e villinu;
 E ce' è un frischettu poi nuvuli nuvuli.
 L'anatri e l'ochi pri alligrezza stridinu;
 Ca l'acqua, unu 'iddi triseanu e si sguazzanu,
 Già supra di lu testa si la villinu.

'Mmenzu a li erapi li corvi shulazzanu
 Itannu voci squequarati e orribili;
 E li giurani a funnu s'arrimazzanu.
 Lu vacca isa li naschi e l'invisibili
 Aria nova si sucu; e fura solitu
 Cantau cehiu voli lu gaddu sensibili.
 Pura arslu lu dissi, e parsi nolitu,
 Chi la canalla avia la vampa varia
 E sfandusa e un mercu a funcia insolitu;
 E infatti eecu chi già s'annegghia l'aria;
 Canzati, Ergastu, si canzati subitu;
 Oh chi burrasca nni veni contrari!

Enc. La prividisti a tempu, e nun nai dubitu;
 E di l'avvisu, amicu, ti ringrazzu;
 Dda ce' è 'na grulla; vacei, eh' lu l'assubitu.
 Tu veni, o Filli mia, chi un lurgu spaziu
 Dda truviremu, e nai darà ricoveru
 Sinu chi Giovi di sfugari è saziu.

Ah Filli! lu disignu di lu poveru
 Mai veni a finì! senti chi disgraziati
 Vidi s'a tortu la sorti rimproveru:
 Va gajaju, chi cu tante bona grazia
 Avia apprisu a parrari, e mmi mostravasi
 Di farni vezzi la sua vogghia sazia;
 Chi vulvava e turnava e lu mia pusavasi;
 Mentr'era 'ntira 'na rama, e Mopsu currica
 Di canal e lagna l'asina arrinnavasi;

« Vulcanu, chi pri mezzu di lu focu
 « Detti a metalli un utili destinu.
 « Sti sani ideci sù conosciuti-pocu
 « Ogg' in terra; stà in celu e 'nta l'Elisi
 « La verità, nò cauria situ o torn.
 « Oh! si all'auai fussi idda palisi!
 « Di miserj 'nn sarrevanu na teatru;
 « E l'onuri e la gloria in autu nusi
 « Risplinnirannu in pari 'nta l'aratu.

AUTUMNUS:

ECLOGA V.

Interloquuntur. — ERGASTUS, MENALCAS,
 PHYLIS.

Enc. Quo petis, et reptans conscendis saxa Menalca?
 Præruptæ hæc rupes, hæc sunt loca plena fumoris:
 Aut ruis, aut pedibus repeles magalia undis.
 At tu Trinacine pastorum maxime aëro,
 Ad saxa, urticam pecudes, cantissimus, urges?

Non sallo, avertat numen, tener agnus ab alto
 In caput ei præceps volvatur vertice montis!

Max. Cogo gregem stabulis, numerumque recensere;
 Nam patras volvunt adversi turbine venti. (rupto)

Sed nube ad pontum secat arcum discolor iris,
 Insolitisque grues ferunt clamoribus auras.

Ut si nitratu flagraret pulvere coelum,
 Aspicere, uti crederi micuerunt nulla flamma:
 Et tamra aura levis leni cum frigore spirat.
 Auset, anas gaudens pluvia impendente, strepitum
 Et quatiant penulis undas, ut flumine ludant. (que.)

Corvi inter capras volitanti, lato oris bialu
 Horrendum lucrepuere; inas rana insillit undas.

Bucula suspiciens exalavit naribus auras:
 Cantitat et præter solitum titantur ales.

Vanae sunt visæ species, cum vespere sensu
 Usterno, variis flammis urdere lucernam,
 Scintillare oleum et pulvis cunesecere fungus.
 En jam collectæ nubes; Ergaste, caveo,
 Et caveas citius; tempestas lumbinet atra.

Enc. Ulam, nec dubito, cavisti tempore; grates,
 Et me quod moneas, refero, jucunde Menalca;
 Antrum illuc properes, mox te festinus adibo.

Tu, mea Phylli, veni; tatus locus ille, moremur
 Donec desierit demittere Juppiter imbres,

Ah mea Phylli, carent successu semper egeni
 Causidal adversum libet tibi noscere casum:
 Expende, an diris fatis irascat aliquis.

Picam, jucunde didicisti quæ dicta referre,
 Blandirique mihi gaudas et ludere semper;

Quæ volitans rediens in me persæpe resedit;
 Dum tenero insidit ramo, Mopsus capistro
 Furte oneratum asinam ligulis canisq; traherat,

Di l'aria un nigghiu a l'improvvisu scarrica,
L'adugna e squarta... Ah! Filli! nun poi cridiri
Quantu lu corj si nni attrista e Incarrica:

Lu persi oimè! 'ntra un vidiri ed un sbidiri;
Era a tia destinatu pri spassariti;
E tu (chi pena!) nun l'avisti a vidiri!

Fig. Mi dispiaci: ma pensa a cunsulariti;

Oimè! pichi di lagrimi ti assammari?..
Forsi senza lu giaju 'un sacciu amariti?

Oh bella gruta! ed avi sali e cammari!
Talè Menalea, chi cugghiennu chiappari,
Si nni veni catammari catammari!

Prestu, Menalea, ca ti vagni... cappari!
Lu tempu strinci!

MES. E chi?... l'età... pacenzia,
Su' vicchiareddu e un pozzu fari vappari.

Eccuci in salva... Damucci licenzia

Ora a lu celu di sfugari e chioviri;

S'acqua va chiu di l'oru in mia cuscenzia.

Fig. Chiuvisi; ma tu, Ergastu, nun ti moviri:

Canta, e chiu 'ntra la pena nun ricidiri;

Chi piaci, stannu in comodi ricoveri,

Vidiri a terra li prim'acqui cadiri.

1.

Ergastu canta. Cadinu li prim'acqui;

Li venti fannu guerra;

L'oduri di la terra

Grato si senti già.

'Nvirdicau l'olivi,

Matura è la racina;

Filli, biddizza fina,

Eccu l'autunnu è ccà.

Senti li strepiti,

Curuzzu, senti;

Già si preparanu

Tini e palmenti;

Cui stipi accommuda,

Cui vutti fà.

2.

Su' junti li burraschi

Dda susu a li carrubbi;

Li trona cubbi-cubbi

Vannu 'ncugnannu ccà.

'Ntra lampi e 'ntra surruschi

Lu nuvulatu scinni:

Eccu sbrizzia; vinni;

E lesta l'acqua già.

L'AUTUNNO

VERSIONE DI ROSINI.

1.

Già le prime acque caddero;

Movonsi i venti in guerra;

E grato della terra

L'odor si sente già:

Verdeggiano gli olivi;

La vite è già matura:

Fille, mia dolce cura,

Ecco l'Autunno è quà.

Senti li strepiti,

Ben mio, vicini;

Già si preparano

Protinus et praeceps delapsus ab aere nilvus
Compressam retinet, pedibusque eviscerat uncis...
Lux mea, vix credas inconsolabile vulnus.

Actutum mihi adempta; foret tibi blanda voluptas:
Neque piget gravius, quod nunquam noveris illam!

PVL. Et doleo: sed corda teva; cur fletibus humes?
Non fueris nostro sine pica dignus amore?

Qui specus! o quae ille aulae! quae longa pate-
Atrial aonne vides leale adveniare Menaleam, (scunt

Carpentem cappat? properes. Jucunde Menalea...
Imbribus heu madcas... tempestas horrida coelum
Papae contraxit!

MES. Quid agam? me tarda senectus

Dura pati cogit... frigit et corpore vires;

En tula hic sedes... rumpat se nubilus imber,

Qui nobis certe fulvo est pretiosior auro.

PVL. Et cadat effusus; sed lu ne, Ergaste, recedas;

Cantes, et nunquam luctus renovetur acerbi.

Hic nobis tutus est quaedam grata voluptas,

Cernere jam primos demissos nubibus imbres.

Ergastus canit.

Eccc cadunt imbres, miscent fera praelia venti,

Jucundum spirat pluvius humus humida odorem.

Jamque virent oleae, matura in vitiibus uva;

Pomifer autumnus venit, pulcherrima Pnyll.

Cara, audi strepitus; jam calcatoria, vinis
Dolia condendis, cupaeque, lacusque parantur.

Ad siliquas longe funduntur ab aethere nimbi;
Rauca sonant tonitrus, propius iam murmura mi-
(scent.

Densantur nubes, crebris micat ignibus aether;
En levis ex subitus caelo demittitur imber.

Bigonce e tini;
Chi appresta pevere,
Chi botti fa.

2.

S'appressan le tempeste
Dal natio freddo loco;
Il tuono a poco a poco
Romoreggiando va:

Si fendono le nuvole
Tra' lampi e tra' baleni:
Sprizzola; Fille, vieni;
L'acqua minaccia già.

Ora non spuntano
Fiori novelli,
Quà cògli cavoli,
Là ravanelli;

Ora nni spuntanu
L'irruzzi novi;
Dda cogghi lassani,
Cca razzi trovi;
Dda cci su' sparaci,
Funciddi cca.

3.

Li turdi e pettirossi
Vugghinu 'ntra li gai;
Ogn' annu, giù lu sai,
Vennu a svernari cca.
Dintra la mia capanna
Su' pronti e preparati
La cucca e li viscati,
Pri quannu scampirà.

Venici 'nzemmula
'Ntra l'amureddi;
Chi poi li pispisi,
Li munaceddi,
Mentri cucchiànu,
'Ncappanu ddà.

4.

Sacclu 'ntra 'na scoscisa
'Na ficu assai siccagna;
L'api di la muntagna
Fannu lu meli ddà:

Chisti a li primi albori,
Mentri tu si' curcata,
Carrichi di jilata
Li cogliu e portu cca.

Pri cchiù delizia
'Ntra un cannistrinu
Li vogghiu spargiri
Di gelsominu;
Sacciu' ch'a geniu
Multu ti vò.

5.

Di 'nsolia e muscateddu
Dul viti prelibati
Cumposi a 'mprimulati,
Chiusi di cca e di ddà;
Su' vasci vasci, e a chiddu
Chi sutta si cci aggiueca,
Cridimi, giustu 'mmucca,
La rappa pinnirà.

Quà sono sparagi,
Funghetti là.

3.

I pettirossi e i tordi
Entro le siepi stanno;
Fille, tu sai che ogn' anno
A svernar vengon quà.

Dentro la mia capanna
Già preparata aspetta
La pania e la civetta,
Per quando pioverà.

Di sulla grucciona,
Alle carioie,
Le codi-tremole,
Le stipaioie,
Vedrai, mia Fillide,
Incappar là.

4.

Sul dosso a una collina

Gramina jam surgunt; hic barbarea per agros,
Illic asparagi, fungi, rapanistracque turgat.

Erythaci et turdi considunt sepe frequentes;
Ubernac, nosis, ducunt hic tempora brumae.

Viscataeque casa mihi virgae et noctna tristes;
His capere juvet volucres, cum desinet imber.

Mecum una venias mora ad sylvestria; visco
Motacillam illic falles, parumque palustrem.

Praerupto in clivo consurgit carica flens;
Montis apes vigilas ibi mella tenacia lingunt

Dum lecto incumbis, primi sub lumina solis,
Carpam hujus gelidos fructus, id munus habebis.

Jasmino odorato apargam, cistaeque reponam;
Hoc tibi pergratum novi, facioque libenter.

Aurca de binis pendet mihi vitibus uva,
Aliae apiana simul, trichliaeque umbraeula texunt:

Illic sunt humiles; recubat qui lentus in umbra,
Crede mihi, accipiet pendentes ore racemos.

Fico gentii conosco;
L'api del vicin bosco
Suggono il miel coia.

I frutti ai primi albori,
Mentre tu sei curcata,
Aspersi di brinata
Colgo e li porto quà.

Per più delizia
Nel canestrino
Vo' i fiori spargere
Del gelsomino,
Che molto a genio
So che ti va.

5.

Di bionda salamanna
E moscadell pregiato
Composi un pergoiato,
Chiuso di quà e di là:

Son bassi bassi i grappoi;

D'irruzzu tenniri
Farroggiu un mazzit,
Pri poi sirvirli
Di matarazzu,
Quannu a curcariti
Tu veni ddà.

6.

Melampu lu craparu,
Amien di li musi,
Li flauti armminusi
Dda 'ncostu accurdirà:
Sidutu 'nta 'na rocca,
Cu noti di duluri
Li sfurmati amuri
Di Tisbi canterà;

E chi pri listima
Chianceru tutti;
Lu stissu censu
Tinciu li fruttu,
E fu sensibili
A la pietà.

7.

Si Satira importunu
S'ammuccia in qualche vigna;
La testa sua bieghigna
Scoprirli lu farà.

Lu primu chi m'avvegna,
Li corna cei li ciareu;
Si fidanu ca Baccu
Cun l'idi si cunfà.

Jocanu, ballanu,
Spreminu mustu;
Tutti si nai untanu
Sinnu a lu bustu;
Arruzzulanusi
Di cea e di ddà.

8.

Di rappi pamplausu
Cincennucci la testa,
Mentri starremu in festa,
Lu mustu scurrirà.

Chi coreasi li tocca;
E proprio colla bocca
Coglierli ancor potrà.

D'erbette tenere
Molle origliere
Vo preparandoti,
Quando a sedere
Venir, mia Filide,
Ti piacerà.

6.

Ed il capar Melampo,
Ch'è delle Muse amico,
Il dolce flauto antico
Là presso accorderà:
Seduto in sulla rupe
In note di dolore
Lo sventurato amore
Di Tisbe canterà:

Dirà che piansero
Dolenti tutti;
Che il gelso candido

Ipsae tamen jungam teneras herbasque recentes,
Quae tibi, cum recubes, turgens sicut culcitra lanis.

Dilectus musis caprimulgus forte Melampus
Illic agrestes calamos tentare parabit.

Alta rupe sedens, moestia concentibus auras
Ipse implens, miseros Thisbis cantabit amores;

Quod flere omnes, quod morus sanguine foctus
Tinxerat, illius saevo commota dolore.

Si Satyrus petulans inter vinea latebit,
Detegat extemplo frons ipsam bircina bicornem.

Cornua perfringam, si quis sese obtutus offert;
Audentes illi, quod Bacchum forte sequuntur.

Saltantes ludunt; et fervida musta prementes,
Huc illuc uncti ad pectus volvuntur in orbes.

Nos quoque pampineis devincta fronte racenis,
Donec musta fluunt, lactemus pectore toto.

Fe' bruni i frutti,
E fu sensibile
Alla pietà.

7.

Se Satiro nascoso
A importunar s'appresta;
La sua corauta testa
Scoprir ce lo farà:

Nel primo, in ch'io m'avveggo,
I corni all'è gli fiacco;
Si fiduno che Bacco
Con lor sovente stà.

A gara ballano,
Entran nel tino,
I fianchi ammostano
Spremono il vino,
Van rotolaudosi
Di quà e di là.

8.

Di pampinosi grappoli
Cingiamoci la testa;

Cussl fu vistu Pani
A li felici jorna,
Ch'avia 'mmezzu li corna
Hacua in quantità.

Nè cchiù mustravasi
Di sdegnu invaso,
Cu l'amarissima
Bile a lu nasu,
Comu terribili
Divinità.

9.

Cu scattagnetti e ciotuli
Ballannu pri la via,
Lu Diu di Falligria
Ognunu onurira.

Nui consacrannu a Baccu
Lu duci so llenu;
Ma di lu Diu d'amuri
Lu cori poi sarri.

Deh vui tissitinni
La tela ordita,
Baccu e Cupidini,
Di nostra vita,
'Mmenzu l'amabili
Tranquillità.

IDILLU V.

MIRVILLE.

Unni a pedd d'un vassu scaturia
'Na testa d'acqua viva e trasparente,
Tapizzatu di lippu un elianiceddu,
Cintu di viridi salici all'intornu.
Dav'ombra e friscu e un lettin di villutu
A li Ninfi giulivi, chi lassannu
Attuffati 'ntra l'acqua li quartari,
Si mittianu dda 'mmezzu a trippari.

Li discreti pasturiavianu cura
Allontanari da ddu locu amenu
Li vacabunni greggi, acciò 'nn vinissi
Lu lippu scarpisatu, nè cimiolla
Mai di ddu viridi chi ci ridi attornu
Soffra danni ed inciurj da insolenti
Rusicaturi denti. E nuddu mai
Attrivitu purtau 'ntra stu recintu
Lu timirariu passu a disturbari
L'innucenti piaci e li trastulli.
E quannu qualche amanti vaghiggiari

Mentre staremo in festa,
Il mosto scorrerà.

Pane così fu visto
Ne' suoi felici giorni,
D'uva adornato i corni
Con grazia e maestà.

Nè più mostravasi
Di sdegno invaso,
Con l'amarissima
Bile sul naso,
Quasi terribile
Divinità.

9.

Con nacchiette e cembali

Sic dum Saturni felicia regna manebant,
Cornua Pan iactis fuerat circumdatusavis.

Non ardese centum tunc bilis amara coquebat,
Nec dixim ut numen sacras surgebat in iras.

Quisquis inter eboreas, erotalos, crepitacula pulset
Ligneae, lactitiaeque dator celebretur honor.

Pocula lenae lactis libemus iaccho:
Devotum aligero sit nostrum pectus amori.

Bacche, Cupido, precor, vos ducite stamina nostrae
Vitae, dum sylvas, tenet omnia rura voluptas.

IDYLLION V.

MIRILLES.

Illic ad rupem, nitidis qua argenteus undis
Fons manat, musco tellus adoperta virenti,
Parvaeque plantae, densis obsessa salictis,
Stratum molle, umbras virides, et amabile frigus
Praebeat nymphis, quae, mersis amne lacuis,
Ludentes pedibus plauderant saepe choreas.

Pastores cantu pecudes arcere parabant,
Quae non proculcat muscum, nec pabula lacta,
Aut summas carpant herbas ridentis agelli.

Semo istae temere gressus audaxque tetendi,
Qui innocuos lusus, grata et solatia turbel.

Atque la dulci oculos teneat si fixus amica,

Danzando per la via,
Il Dio dell'allegria
Ciascuno onorerà.

Noi sacreremo il Bacco
Il dolce suo fiore;
Ma del gran Dio d'amore
Il nostro cor sarà.

Deh! voi tessetene
La tela ordita,
Bacco e Cupidine,
Di nostra vita,
In mezzo all'aurea
Tranquillità.

Voi la sna diletta, si tratteni
A 'na certa distanza e colu colu
Sj nelti a li talai 'utra qualchi macechia;
E 'utra pampinf e pampini li sguardi
Pasci e arrierijo di l'anmata vista.

Cu sia duet lusinga 'na metina
Mirtillu, chi pri Joli ardia d'amuri,
Ngatu a l'occi so lu caru sonnu.
L'inuraggia di darici in compensu
Piaciri di gran lunga assai maggiuri:
E abbannunannu da li primi alhuri
La sua capanna, scursi visitannu
Li ragiadusi macchi e si scigghiu
Childa chi dominava lu vijolu,
Pri cui l'oggett di li soi disii
Sulia purtari all'acqua li soi passi:
Sedi dda d'intra, e pr'ingannari in parti
La noja d'aspillari e l'amurusa
Impazienza sua, jeva sculpennu
A punta d'una iuna delicata
Supra 'na larga ciotula di vuscio
Dui bizzarri putini: unu calatu
Sutta la manu thia un griddu, e in cera
Stanca, paria d'aviru assentatu;
Lu griddu poi videvasi dda sutta
Li gnollicati gammi sbalistrati,
E furi leva e spinciri la manu,
Chi supra cel faccia lettu e dummusa:
Quasi in succursu di l'oppressu gridulu
Spurgia sutta 'na spina di carduni
'Ntra la manu e la terra framizzata,
Chi puncennuci un jiddiu, sfurzava
La manu a sullivarsi; e già in griddu
Paria scappari, e lu putinu a terra
Italtri un pedi e aizzari li punturi
Di l'invita, e 'utra l'occiu e 'utra la facci
Si cei liggeva chiaru lu duriu.
L'autra erdeva teniri pri l'aii
L'u purpazzelluni, e allegru si vutava
Chiamannu lu compagnu, e quasi quasi
Nui sintivu la voci, pirci l'arti
Ammagava la vista e chista poi
Si tirava la 'ntisa: paria puru,
Chi l'insettu a li sforzi di scappari
Scappava pri dlatveru, e a li purpazz
Di li restritti jiddi lassava
Di l'ali soi l'estremi pulvisuri.

Doleu Mirtillu era arrivatu; quannu
Isannu l'occhi, vidi linna linna
Cu lu fodai spintu ed a lu ciancu
Rivitticatu, e supra 'na quirlata,
E nantra in manu, Joli, chi seurrennu
Appena al vidu pusari in terra.

Misi alina la ciotula da parti,
E tussiu muli voù e flet scusa
Pur'anchi di seraccari, sin'a tantu
Cui Joli si vutau pri l'iduri;
Poi cei ridi, e intunannu un frisealettu,
Chi cei davia stiviri a li eugenzi,
Si cei pielti a cantari 'ntra sti sensi.

Mirtillu canta.

Sula all'acqua 'un t'azzardari,
Vaga Joli, amata fleggia;
Ca lu Satiru ti viggia;
L'aju vistu filari.

Longe consistit pastor, taciturnusque iuctor,
Sepe latens, inter frondes sua lumina pascit.

His quoque delicis Joles succensus amore
Myrtillus, pugnans molles evincere somnos,
Pascere imaginibus tacitis sua lumina tentat:
Et procul ipse casa, primo cum lumine solis,
Dumeta huc illuc humentia rore pererrans,
Quae imminet angusto caeli, sub sepe latenter,
Qua tulerat gressus Jole gratissima ad undas,
Substitit; utque moras possit vel fallere curas,
In cotyla ex buxo peracuta cuspe ferri
Sculpebat hinos pueros spirantia signa:

Horum alter pronus, cursu jam fessus, anhelio
Ore videbatur, palmaque inhibere locustam,
Quae subter dextram sinuata votamina crurum
Tendens, arecebat palmam sibi fornicis instar:
Pene sibi auxilio cynarum surgebat acuta
Sentis, humum palmarumque inter, digitique puelli
Laeso, arece manum visa est, et parva locusta
Effugiens, puisansque levi pede pusio terram,
Compagens attollens cubitorum, oculisque dolorem
Ipsius et tristes curas in fronte videres.

Papilionera alis alter reficere putabat,
Lumina convertens lactus sociumque vocabat,
Et dicta audires, oculus nam luditur arte,
Atque aures ciet ipse; fugam visusque parare
Papilio, et fugisse quidem, summisque fratis
Alis extremos digitos foetasse puelli.

Cocleatum luter opus Myrtillus lumina totiens,
Cinctio inverso praecinctam vidit amicam,
Dextra aliam atque humeris aliam gestare lagenam,
Ut vix summa agilis vestigia ponat arena.

Tunc cotylam abiecit, simulans insare frequenter
Atque sercare, Jole donec converterit ora
Visendi studio; ridet Myrtillus et ipsi,
Blandius et calanum societ eut carmina, tentans,
Dulcibus inde nodis hos rumpit pectore cantus.

Myrtillus canit.

Ah ne sula petas, Jole carissima, fontem;
Te rircum vidi Satyrum, cupidumque tuenem.

La sua razza, tu lu sai,
Quantu è trista ed insolenti;
Avi trunchi pri parenti,
E pri casi spiti e gai.

'Navi cori e 'un sapi amari;
Ma cci curri a li cchiù beddi,
Comu l'apli a li fasciddi,
Comu l'occhi a li cinnari.

M'addunavi, chi si stava
Stamutina 'nta un macchiuni,
E di vinu un ciutuhuni
Tuttu allegru sustintava.

Isau l'occhi, e ristau cottu
In scapriti a lu chianu;
Si cci allascanu li manu,
E la ciotula fa un bottu.

Si nun sgarro, su' tri jorna
Chi ti vitti, benchù arrassu,
E currennu a stagghia-passu,
Ristau 'mpintu pri li corna:

E si 'un era chi sciunna,
Certo Faunu da 'na rocca,
Comu carni 'nta li crocca
Appazzatu si vilia.

Puru ajeri ti snucciavu,
Supra d'aryulu acchiannatu;
Ansiosu ed affannatu,
Vulia scinniri e scuppau:
E ti pozzu assicurari,
Ca lu scoppu fu sollennu;
Iddu mustra chi 'un l'apprennu;
Ma si vidi zuppiari.

Tu si' fora di li panni!
Ti nui burri ma stà allerta;
Una sula chi nui 'nzerta,
Lu cumpensa di li danni.

IDILLIO VI.

MARTINO.

L'omu chi nesci fora di la 'nnesta,
Cu scotiri li guidi e la tutela
Di la saggia natura,
Perdi la tramuntana e si smarrisce.
E quantu cchiù s'è d'idda alluntanatu,
Tantu cchiù spersu si ritrova, e senti
(Quannu di l'idei vani
Taci pri pocu lu tumultu riu)
Richiamarisi dda d'unni partiu.

L'illudirà pr'un tempu la citati,
Li pompi, li spittaculi, lu lussu,
Li commodi e li gran magnificenzi;
Ma poi multiplicati
Senti l'interni passioni, e chisti
Crisciri cu lu crisciri di l'anni,
Di lu so cori già fatti tiranni.

Mentri da chisti è devoratu, chiama
La natura, ma indarnu;
L'abiti cci duna stritti li catini,
Di cui nun sapi sciogghirsi, e fratantu
Pr'illudiri a se stessu
Di liberu e giulivu si dà vantu.

Puru di tanto in tantu; o quannu ridi

Ilujus triste genus, nota est natura proterva:
Sunt sepes illi lectum, truncique parentes.

Nescit amare ferox, sed quacrilat ore venustas,
Et cupit anser aquas, ut apes alitcraria quærunt.

Illum sole novo conspexi in sepe latentem,
Impletumque micro lactum cratera tenentem.

Sustulit ille nenlos, teque, arsit amore, tenendo;
Inde manus languens, paterac et fragor intonuit mi-
(gens.

Tertia lux abili, ni fallor, vidit euntem
Te procut, et currens transverse cornibus haesit:

Ni quidam faunus scopulo venisset ab alto,
Ipse foret fixus, pendent ut viscera ab unco.

Tc spectavit heri, celsa super arbore sidens,
Dum ferri ad terram cupebat, corruit ardens.

Sit tibi certa fides, gravior fuit arbore lapsus:
Se incolumem vultu simulat, sed claudicat ille.

Laetitia exultat rides t ast ipsa caveto;
Si fortuna semel favcat, sibi damna rependit.

IDILLIO VI.

MARTINO.

VERSIONE DEL CH. GIOACCHINO DI MARZO.

L'uom che del drillo oprar perde la via,
Scotendo della provvida natura
La tutela e il consiglio,
Solo e smarrito più non sente pace.
E quanto da colei si è più discosto,
Alti più si tien disertio, e la core intende
(Quando di vane idee
Cele il tumulto ed il prestigio rio)
Di la chiamarsi donde si partio.

Breve stagion le pompe cittadine
Nelle sale dei grandi e nelle scene
Illuderanno il misero, che sente
Varcare ogni confine
Le interne voglie ed i ferventi affetti;
E crescendo per volgere degli anni,
Del suo misero cor farsi tiranni.

Preda reso di lor, allue invoca
La natura, ma indarno;
L'ha stretto in ceppi il perfido costume,
Nè tanto ha forza per disciorsi; e intanto
Per illuder sè stesso
D'esser libero e frauco si dà vanto.
Eppur talora quando ne sorride

La primavera 'ntra lussuriggianti
 Cluridi pratarii, o quannu autunnu
 Spinci la testa carria di fruti
 E di racina, chi cuntrasta sil'oru
 Lu blunnu culuritu;
 L'omu di la citati a summi sforzi
 Si allunga, o si strascina
 Purtannusi a li campi la calina.

Sugn' in, sugn' lu (cussì diela Martinu,
 'Ntra un lucidu intervallu di sua menti)
 Lu snaturatu figghiu,
 Cui l'internu allilatu (unicu avanzu
 Di la materna ereditati) porta
 A la tenera matri, strascinannu
 Li sirvili catini
 Di lu vintusu fastu
 E di la non mai sazia ambizioni,
 Chi mi rudinu l'alma di continu:
 Oh matri all'occhi tol, chi su' mischinu!

Trovu attornu a sti aratri.

'Ntra roccchi e 'ntra virdura

La mia diletta matri

La provida natura;

Chi en li vrazza aperti

Mi tira ad idda e chiama,

E cu allilati cetti

Mi mostra la sua brama;

Chi cu sinceri affetti

Parra a lu cori e dici:

I'n essiri ti detti

Pri fariti felici.

Un cori pri godiri;

Duvi veraci istinti

Spusannu a li doviri

Piaciri ben distinti:

Liggi ori trovi impressa

Unica e singulare,

Sculputa da mia stessa:

Di amari e farti amari.

Chista ti stendi e accrisci

L'essiri d'ogni latu,

Chista ti attacca e unisel

A tuttu lu creatu:

Senz'idda su la terra

Straniu diventi a tutti,

'Ntra 'na perpetua guerra,

Chi t'isula, o ti agghjuntti.

La menti e l'intellettu

Ti detti, a rilevari,

Chi chiddu è giustu e rettu.

Chi a tutti pò giuvari.

Li sensi n custodiri

La propria lua esistenza,

E a fariti sentiri

La grata cumpiacenza.

• L'occhi pri contemplari

L'oggetti varj e tanti,

Chi tutti vennu a fari

Un ordini costanti.

L'orecchi nova scena

Ti aprinu grata ancora:

Tenera Filomena

Li alletta e li ristora.

'Ntra solitaria rocca

D'un passaru la voci

La primavera nei fiorenti prati,
 O quando leva autunno la sua testa
 Carca di frutti e d'uva, che con l'oro
 Per bellezza contende;
 L'uom cittadino dal profan tumulto
 Si toglie a gran fatica, e arriva appena
 Ai campi, trascinando la catena.

Son io, son io (così dicea Martino
 Della mente in un lucido intervallo)
 Il degenerare figlio,
 Che ancora intiero istinto (unico avanzo
 Del materno retaggio) adduce in grembo
 Alla tenera madre, trascinando
 Le servili catene
 Del vaporoso fasto
 E dell'ambizion non mai satolla,
 Che rodono sempre quest'afflito seno:
 Volgiti, o madre, a me; guarda ch'io peno!

A questi aratri intorno,

Tra balze e tra verzura,

Io veggio, aver soggiorno

La madre mia, natura;

Che a me le braccia stende

E a se mi tragge e chiama:

Materno amor ne intende

A dirmi ogni sua brama,

E con sincero affetto

Mi parla al core e dice:

Ti diedi esser perfetto

Per renderti felice.

I'n cuore per godere,

Quanto verace istinto

Puro piacer, dovere

V'ha con bel nodo avvinto:

Ivi è una legge impressa,

Precisa e singolare,

E la scolpiva io stessa:

Amare e farti amare.

Questa ti accresce e stende

Dell'essere l'impero;

Questa fratel ti rende

Dell'universo intero:

Di questa privo in terra

Stranier diventi ognora;

Una perenne guerra

T'uccide, ti devora.

Dell'intelletto il bene

Avesti, perché intenda

Che solo ciò conviene

Che a tutti in ben propenda.

I sensi a mantenere

La vita, io ti largiva;

E a render del piacere

La voluttà più viva.

Le luci per vedere

Cose diverse e tante,

Che regge allo potere

Con ordine costante.

Gli orecchi nova scena

Ti apprestan grata ancora;

Softe Filomena

Col canto li ristora.

E in solitaria rocca

L'unile passeretta

Li cori e l'alni tocen
 Cu lu so cantu duci.
 Li canni armoniosi
 Di li mei pasturedi
 Fann'ecu a graziosi
 Canti di varj oecddi.
 La to odoratu anchi avi
 Tributu consolanti
 Di effluvj suavi
 'Ntra tanti ciuri e tanti.
 Li frutti l'aju datu
 Suavi e delicati,
 Chi all'occhiu, all'odoratu,
 E su' alu gustu grati.
 Veni, diletto, veni;
 La matri tua ti chiama
 'Ntra li vuschitti ameni,
 Sutta 'na virli rana.
 La pael in cul mi fidu
 Trovi cu mia sulidda,
 E amuri, chi lu nidu
 Conz'a 'na turturidda.
 La fideltà di attornu
 Mi trovi 'ntra li cani,
 Attenti notti e jornu,
 Amici e guardiani.
 Palazzi mei prigiati
 Sunnu sti eccelsi munti;
 Sedi la malstati
 'Ntra la sublimi fronti:
 Vera magnificenza,
 Vera grandizza è in iddi;
 Umana arti e potenza
 Quanto su' picciriddi!
 Osserva comu spiecanu
 Dda supra querci e ruvuli,
 Chi li soi testi seranu
 In mienzu di li nuvuli!
 Quanti sti rocchi alpestri
 Contennu in macchi e in grutti
 Di alati e di pedestri
 Razzi viventi tutti!
 In aria suspisi
 Attornu a chiddi alturi
 Filianu ad ali stisi
 L'aquili e li vuturi.
 Di chiappari li troffi,
 Li macchi a confaluni
 Di arredara, su' stoffi,
 Su' adorni a ddi ruccuni.
 Ammira di dda susu
 Comu un perenni ciuni
 Ruina maistusu,
 L'unni muganu in scumil
 Dintra l'oeculli vii
 Di sti gran munti in fuonu,
 Li sali e gallerii,
 Li mei ricchizzi sunnu.
 Chiddi chi umanu ingegnu
 Metti a lu primu rangiu,
 L'oru e li gemmi cu tegnu
 'Ntra rocchi crida e fangu.
 L'agati, li graniti,
 Li marmi cchiù vistusi,
 Su' a terri e petri uniti

Il core e l'anima locca
 Con melodia diletta.
 Il flauto armonioso
 Dei cari pastorelli
 Echeggia al grazioso
 Canto dei vari augelli.
 Hanno le nati un dolce
 Senso fra tanti odori,
 Che più le alletta e molea
 Fra mille e mille fiori.
 I frutti ancor t'ho dato,
 Soavi, delicati,
 Che al guardo, all'odorato,
 E al gusto son sì grati.
 Vien, mio diletto, vieni;
 La madre tua ti chiama:
 Entro i boschetti ameni
 Ella vederti brama.
 La pace in che mi affido.
 Solo con me si trova,
 E puro amor, che un nido
 Di tortorella cova.
 La fedeltà d'intorno
 Aggirasi tra cani;
 Attenti e notte e giorno,
 Amici e guardiani.
 Per me superba reggia
 Son questi eccelsi monti;
 La maestà passeggia
 Lor sulle altere fronti.
 È qui magnificenza,
 È qui il più gran decoro;
 Non val d'uom la potenza
 Al paragon di loro.
 Roveri e querce mira
 Erger lassù le creste,
 Quasi sfidando l'ira
 Di nubi e di tempeste.
 Quanta quei balzi alpestri
 Fra gli antri e fra le ajuole
 Di alati e di pedestri
 Serbano immanesa prole!
 Intorno a quelle alture
 Grato è mirar, se vuoi,
 Spiegare il vol sicure
 L'aquile, gli avvoltoi.
 I capperi intrecciati,
 D'ellera le cortine
 A quei balzi brati
 Son vesti peregrine.
 D'ivi ne gode il guardo,
 Veder perenne fiume
 Precipitar gagliardo,
 L'onde mutando in spume.
 Dentro le occulte vie
 Di questi monti ascose
 Si stendon l'aule mie
 Immense, preziose.
 Tesor, che umano ingegno
 Solleva in pregio il primo;
 Oro ed argento io tegno
 Tra rocce creta e limo.
 Son l'agate e i graniti
 E i marmi più pregiati
 Al fango e ai sassi uniti,

Senz'ordini confusi.
 Fannu di li mei grutli
 Li basi e li pilastri,
 Uniti a rocchi brutti,
 Porfidi ed alabastri.
 Vidi com'iu disprezzu
 St'imèzj, a cui vui dati
 Tanto valuri e prezzu,
 Chi pr'iddi vi scannati!
 Ma lassa sti eaverni:
 Nesci a l'aperta e godi
 Li mei biddizzi esterni,
 Diffusi in varj modi.
 Oh quanti specj, oh quanti
 Aspetti variati!
 Presentanu li pianti
 All'occhi mei purgati!
 Quanti famigghi interi
 Nutricanu d'insetti,
 Chi poi volanu a scheri
 Canciati in farfalletti!
 La viti, ch'è di razza
 Debuli e in vasciu situ,
 Vidi comu si abbrazza
 Lu chiuppu pri maritu!
 Chistu pri cumpinsari
 La sua sterilitati
 Li rappi fa spiccarli
 Chi d'idda s'hà aduttati.
 St'ulivu, ch'hà sfidatu
 Lu tempu e li stagioni,
 Da un truncu fracassatu
 Rinova un faidduni.
 Li palini e pini sunnu
 Piramidi fastusi;
 L'epochi di lu munnu
 Ieu tegnu in iddli chiusi.
 Lu gratu murmuriu
 Di l'acqua chi dda scurri,
 All'ervi diel: addiu;
 Ieu partu, chi vi occurri?
 Vuliti nutrimentu?
 Versu di mia stanniti
 Li radichi, e a mumentu
 Lu nutrimentu avriti.
 L'urvuli in ricumpenza
 Li rami ad idda stenninu,
 Di la sulari ardenza
 Cu l'umbri la difenninu.
 Vidi quantu su' grati,
 Quanto riconoscenti!
 St'esseri inanimati
 S'amanu da parenti.
 Nè cridiri chist'anni
 Inabitati; aebbiana
 Supr'acqua e mi rispunni
 Graecchiannu la giurana.
 Cu squami poi d'argenta
 Guizzanu muti in funnu
 Autri, ehi a stu elementu
 Additi da mia sinuu.
 Li susurranti apuzzi
 Sparsi n'tra ciuri ammirati;
 Tornanu a li cidduzzi
 Ricchi di meli e cira:

Senz'ordine accozzati.
 Porfidi ed alabastri
 Son delle mie caverne
 Le basi ed i pilastri
 Con scabre rocce interne.
 Vedi com'io disprezzo
 Cose, a cui voi prestando
 Tanto valore e prezzo,
 Per esse alzate il brandolo
 Ma lascia le caverne;
 Vieni all'aperto e godi
 Le mie bellezze esterne,
 Diffuse in vari modi.
 Oh quante specie, oh quante
 Figure variopinte
 Presentano le piante
 Agli occhi miei distinte!
 D'insetti specie intere
 Nutrican senza fine,
 Che poi volano a schiere,
 Mutati in farfalline.
 Debitte di natura
 La vite e in basso s'ita
 Sostegno omai procura
 E al ploppo si marita;
 Che quasi tien vergogna
 Di sua sterilità
 E nei suoi rami agogna
 Tener l'uva matura.
 L'ulivo, che ha sfidato
 Il tempo e le stagioni,
 Da un tronco fracassato
 Rinova già i polloni.
 Sono le palme e i pini
 Piramidi famose;
 I tempi ed i destini
 Il mio poter v'ascese.
 Il grato mormorio
 Del ruscello che scorre
 Dice all'erbette: addio;
 Io vado, che vi occorre?
 Bramate nutrimento?
 Verso di me stendete
 Le barbe, e in un momento
 Il nutrimento avrete.
 E gli alberi in omaggio
 Sul rivo i rami stendono,
 E dall'ardente raggio
 Con l'ombra lo difendono.
 Quanto tra lor son grati,
 Quanto riconoscenti!
 Questi enti inanimati
 Si amano da parenti.
 Nè eredere quest'onde
 Deserte; galleggiando
 Dell'onda a fior, risponde
 La rana gracchiando:
 Colle squame di argento
 Vi guizza un popoluto;
 L'indomito elemento
 Da me a sua stanza ha avuto.
 L'api vezzose e care,
 Sparse tra i fior ronzando,
 Tornano all'alveare
 Copie di mel portando:

L'armonica unioni
Si d'idèi seupprissi,
Di tua condizioni

Tu ti virguginirissi,
Ultra di l'infellessi
Alati mei vicini,
Febu chi gira e tessi
Nni porta pilligrini.

Presenta ogni stagioni
Li speclì soi distinti
A sbardi ed a squatrini
Di pinni variopinti.

Soi nunzj e missaggeri
La primavera manna
Bindini, chi leggeri
Scurrinu d'ogni banna;

Poi junci accompagnata
Di quagghi e di sturneddi
E d'una smisurata
Fudda di varj oceddi.

Ieu tutti li confido
All'arvull e a li prati,
Pri farisi lu nidu,
Nutrirsì li curati.

Muti l'està vulannu
Cu nova reda allata,
In cerca si nni vannu
Di un clima limpiratu.

Di lodani in autunnu,
Di turdi e calandroni,
Di pettirusi abbunni,
Di pispisi e pinsuni.

L'invernu li gaddazzi,
Li groi, li nivalori,
E in margi e pantanazzi
Aju anatri e trizzoli.

Nè cumpagna mi manca
Di armenti e greggi; e chista
No, nun mi opprimi e stanca,
Ma grata m'è a la vista.

Mi opprimi e stanca, oh quantu!
Tumultu di citati;
E da vulgari chiantu
Fastu di sfacinnati.

Cabati, intrichi, frodi,
Disordini e seumpigghi...
Oh cechi e in strani modi
Digenerati figghi!

Cussi a lu cori di Martinu parra
L'ingenua natura. E la ragioni,
Chi di la verità senti la vuel,

La gusta e trova duci,
L'accogghi, si commovi... ed eccu già...
Ma li passioni indomiti e sfrenati,
Chi da la prima etati

Suggugata l'avlanu, opponnu ad idda
Neggghia di van'idèi,
Chi li veraci ottenebra e cunfunni:
Cussi Martinu, chi gustatu avia

Un lampu di saggizza, è riturnatu
Macchina comu prima,
Da l'abiti muntata.
E comu navi in timpistusu mari

Senza timuni nè pilotu, tali
Resta l'affittu a la diserzioni

Se l'armonia costante
Fossi a scoprinne inteso,
Vergogna in un istante
T'avrebbe il volto acceso.

A stabili tempo ammira
Gli alati miei vicini;
Il sol che volge e gira
Li adduce pellegrini.

Ogni stagione a forme
Reca le sue distinte
Specie di belle forme,
Leggiadre, variopinte.

Sue nunzie e messaggere
Qui primavera manna
Le rondini leggere,
Che volan d'ogni banda.

Poi viene accompagnata
Di quaglie e di stornelli
E di una interminata
Folla di vari augelli.

Ed io tutti li affido
Agli alberi ed ai prati,
Per fabbricarsi il nido,
Nutrire i propri nati.

Molti fu està volando
Con nuova reda intorno,
Ansanti van cercando
Più mite il suo soggiorno.

Arreca lodolette
L'autunno e calandroni
E tordi e pispiolette,
Pettirusi e pinsuni.

Nel verno poi l'acceggia
La gru, la pavoncella;
E coi ternuoli folleggia
Pei stagni l'anitrella.

Nè compagnia mi manca
Di greggie, nè d'armento;
Nè mai mi opprime e stanca;
Sempre piacer ne sento.

Mi opprime e mi desola
Il cittadina tumulto:
Ognor l'inerte scola
Del fasto abborro e insulto.

Ho in uggia intrighi e frodi,
Disordini, scompigli...
Oh ciechi e in strani modi
Degenerati figli!

Così nel core di Martin favella
Ingenua la natura. E la ragione,
Che della verità la voce intende,
I sensi ne comprende;

Par che l'accoglia e si commova... ed ecco...
Ma gli affetti indomati e senza freno,
Che di fatale veleno

L'avean consunta in sulla prima etade,
Nube che il vero asconde
Con insani pensieri han suscitato:
Così Martin, che di saggezza un lampo

Goduto avea, qual macchina ritorna
Sempre agitata e mossa
Dall'insano costume,
Nave senza nocchiero in gran tempesta

Il miserabil resta

Ed a l'arbitrio di li passioni;
E senza chi si accorgia
Di l'infernù complotto e di l'intricu,
Pri lu rstanti di sua vita è trattu -
A fari chiddu chi avia sempre fattu.

IDILLU VII.

POLEMONI.

Supra un ruccuni chi si specchia in mari,
Ruscato da l'unni e li timpesti,
Chi orribili e funesti
Solinu 'nta ddi grutti rimbumbari;
Duvu lu solitariu so nido
L'aiu cu vuci rauchi e molesti
Assurdannu ogni lido,
Solliu spissu uniti visitari;
Secontenti, e cu la testa appinnannu
Sidia lu sventuratu Polemoni.

Polemoni, chi saggju conscia
L'aspettu di li stiddi e li pianeti;
E quali d'iddi è ria,
E quali cu benigna luci e pura
Prometti ed assicura
Paci, bunnazza e tempi assai discreti;
Conosciva l'influssi cchiù segreti
Di l'Ursa granni, chi nun vivi mai,
Di Castori e Polluci
Lu beneficu raggio,
Di li Pleadi acquisi
Lu nuvulusu aspettu, e di Oriuni
Chi torbido riluce
Previdi li timpesti, e di li venti
L'indull chi cunanna all'elementi;
Pirchi supra 'na spinggia l'avia apprisu
Da Proteu stissu, chi di la sua grotta,
Comu fussi vicinu,
Leggi in frunti di Giove lu destinù.
Ah distinu lirannu! E chi cci giuva
A Polemoni lu so gran sapiù,
Si tu cci si' nemicu?
Si poveru e mendicu,

IDILLIO VII.

POLEMON.

VERSIONE INEDITA ESTEMPORANEA
DEL PROF. MATTEO ARBIZONE.

Supra uno scoglio che nel mar torreggia
E il furore incavò della tempesta,
Che orribile e funesta
Nel cupo sen di quelle grotte echeggia;
Dove l'ermo suo nido,
Con voce che risuona aspra e molesta
Assordando ogni lido,
L'alcion talvolta a salutar veleggia;
Dalla sventura oppresso e dal destino,
Polemon s'adeva a cupo chio.
Il saggio Polemon, che tutti intende
Delle stelle gli aspetti e dei pianeti;
E quale infausta splende,

In balia degli affetti e delle voglie,
Che nascondono ognor la interna frode:
E gli sia forza che nei brevi giorni
Della sua vita al prisco operare ei torni.

IDYLLION VII.

POLEMON.

Rupe super clavis quae sese spectat in undis,
Fluctibus assiduus saeviasque exesa procellis,
Quae horrendae tristesque solent reboare cavernis;
Quo solum aleyones rauceis gravibusque queretis
Litora complentes adeunt saepe agmine nidum;
Infelix Polemon prona cervice jacebat.

Idem, qui sapiens stellas ac sidera norat;
Quodque est infaustum, quodque alma et luce coru-
Portendit certe mississima tempora, pacem; (scd
Occultas vires glacialis noverat Arcti,
Castoris alque simul Pollucis lumen amicum,
Nimbosas l'lyadas, fuscò Oriòne procellas,
Ventorumque genius, rerum cui summa potestas:
Namque super litus Polemonem Proteus ipse
Erudit quondam, proprio qui certus ab antro
Fronte Jovis fatum legit, ut si proximus illi.

Ah fatum dirum! ecquid ei sapientia prodest,
Si tu illi adversum? cunctis despectus, egenus,
Pauper, amato caret, si nullo gaudet amico?

E quale con benigna luce e pura
Promette ed assicura
Notti tranquille e di sereni e lieti;
E distingue gl'influssi più segreti
Della grand'Orsa che giammai non beve,
Di Castore e Polluce
Il benefico raggio,
Le Pleiadi piovose
Dal minaccioso volto, e di Oriòne
Che torbido riluce
Prevede i nembi, e l'indole dei venti
Che prescrive la legge agli elementi;
Poiché l'avea su d'una riva appreso
Da Proteu stesso, il qual dalla sua grotta,
Quasi gli fosse a lato,
Legge in fronte di Giove impresso il fato.
Ah destino lirannu! e che mai giuva
A Polemone la sua gran dottrina,
Se tu gli sei nemico?
Se povero e mendico,

Disprezzala da tutti,
Nun trova amanti cchiù, nun trova amicu?
Guardala 'ntra ddu scogghiu,
Cu 'na canna a li manni,
Sulu... e spirutu... in attu di piscari,
Chi sfoga lu so affannu cu canturi.
Polemone canta.

Su' a lu munnu e 'un sacciu comu,
Derelittu e in abbandunu;
Nè di mia si sa lu nomu,
Nè pri mia cci pensa alcunu.
Chi m'importa, si lu munnu
Sia ben granu e spaziosu,
Si li stati mei nun sunnu,
Chi sta vassu ruinusu?

Vassu, lu s' la mia stanza,
Tu, rimmedda, mi alimenti;
Nun àju autra speranza;
Siti vui li mei parenti.

Cca mi trovanu l'alburi,
Cca mi trova la jilata,
Cca chiantatu in tutti l'uri
Paru un' alma cunnannata.

Si a qualche aipa cchiù vicina
Cci raccontu li mei peni,
Già mi pari chiunculinu,
Ch'ascutannu si tratteni.

'Na lucerta amica mia,
Di la tana un pocu 'nfora,
Piatusa mi talia,
Chi cci mauca la palora.

'Ntra silenziu profunni
Ogni grutta chinaci e pena;
Di luntanu, ohimè! rispunnì
A l'afflitta Filomena.

Jeu frattantu all'aria bruna,
Di li stiddi a la chiara,
Cercu in chiddi ad una ad una
La tiranna stidda mia:

Quali viju cchiù sanguigna,
Quali scopru cchiù funesta,
Già la criju dda maligna,
Chi mi fulmina e timpesta.

Cerne illum in scopulo, manibus sibi arundine preensa.
Solum... et desertum... pisces caplare parantem,
Expientemque suum cantu lacrymisque dolorem.

Polemone canit.

Nescio qui natus, solus, desertus in orbe,
Nulli cura mei, nulli sum nomine notus.

Quid mihi, si vastus fuerit, si maximus orbis,
Praerupta haec rupes si sunt mea praedia tantum?

Rupes ipsa mihi sedes, me pascat arundo;
Spes mihi nulla manet, vos nostros duco parvulus.

Surgentem aurorum hieserto, gelidamque pruina:
Hic semper laus videor damnatus ad orcum.

Si forte ateyoni propriori narro dolores,
Intenta haec fleudo penas retinere videtur.

E lustro caput ostendens, me fida lacerta
Sic spectat miserans, ut fando jam ora resolvat.

Dum loca cuncta silent, gemitus dat quaeque ca-
(verna;
Longe, me miserum! Philomelae carmina reddit.

Ipsae tamen nocte stellarum lumine, in illis
Singula perlustrans, quaero mihi sydus iniquum:

Quod magis infaustum video, quod cerno cruen-
(tum,
Illud triste puto, quod memet perdere tentat.

Disprezzato da tutti,
Non trova amante più, non trova amico?
Miralo in quello scoglio,
E con in man la canna,
Che in atto di pescar, deserto e solo,
Sfoga cantando del suo petto il duolo.
Polemone canta.

Vivo al mondo e non so come,
Derelitto in abbandono;
E di me s' ignora il nome,
E in non cale a tutti io sono.

Qual pro torna a me che sia
Vasto il mondo e spazioso,
Se non è la reggia mia
Che uno scoglio ruinoso?

Tu sei, scoglio, la mia stanza;
Da te, canna, ho gli alimenti;
Altra speme non mi avanza,
Sol voi siete i miei parenti.

Mi rinvien qui l'albore,

Qui la sera mi rinvien,
Qui dannato in tutte l'ore,
Qual prigion nelle catene.

Se con gemito affannoso
All'afflitta dispiro il duolo,
Sembra a me che facrimoso
Per udir trattenga il volo.

Dalla tana la sua testa
La lucerta alquanto spinge,
E negli occhi manifesta,
Che di me pietà la stringe.

Nelle tenebre profonde
Ogni grotta piange e pena;
Di luntano, ohimè! risponde
All'afflitta Filomena.

Io frattanto all'aria bruna,
Dalle stelle illuminata,
Cercu in queste ad una ad una
La mia stella dispiciata:

Qual di loro più sanguigna,

Unni gridu: o ria potenza,
Chi abbianu dintra ss'astru,
Chiovi in mia la quint'essenza
D'ogni barbaru disastro;
Si tu allura prevedisti,
Ch'avia ad essirmi di mia,
Ed un scogghiu 'un mi facisti,
Sì la stissa tirannia.

Si tu sì 'eu sennu e menti
Potestà d'antu intellettu,
Pirehi un vill oanu di nenti
Ilal pri to nimicu elettu?

Quali gloria ti nai veni,
Numi barbaru e inumau,
Di li mei tormenti e peni,
Si la forza è a li toi manu?

Jeu li vittimi echiu carl
T'iju forsi profanatu?
Ma nè templi, nè otari
A tia trovu cunsagrat (1).

Quannu affittu e vilipisu
Qualchi vota mi lamentu,
Carpi tu ca mi cci ai misu
Ntra ssu statu violentu.

Quali barbaru tirannu,
Mentri lrucia ad un mischinu,
Ce' impedisci 'ntra d'affannu
Lu gridari di cuntinu?

Sì 'na tigrì, già lu viju,
Chi ti pasci di lamenti;
Lu to spassu e lu to sbiju
Su' ti mei peni e tormenti.

Una 'un passa, autra è vinuta;
Su' spusati peni a peni;
L'una e l'autra s'assieuta,
Comu l'anma chi vò e veni.

Ah! miu patri lu predissi,
E trimava 'ntra li robbi,

Qual più trista mi si mostra,
A me sembra la maligna,
Che mi sfolgora e mi prostra.

Però dico: infausta possa,
Che albergando in questa stella,
D'ogni orribile percossa
Lu me versi la procella;

Se tu allora prevedesti
Il dolore che mi affanna,
Nè uno scoglio mi rendesti,
Sei durissima tiranna.

Se nessuno a te prevale
Della mente nell'altizza,
Perchè un fragile mortale
Ilal di struggere vaghezza?

Qual onor per te si acquista,
Nume rigido e inumano,
Dal cordoglio che mi attrista,
Se con te si lottavano?

Di tue vittime più care
Forse alcuna ho violato?

(1) Presso i gentili si biasimava impunemente il Destino: perchè era creduto una divinità insensibile si alle lodi, come al biasimo. I Romani stessi, che

Et clamo: hoc habitans astrum, prohi numen ini-
(quum,
In me vim totam et vertens genus omne malorum;

Si praevidiisti, quid erat mihi forte futurum,
Nec me alium scopulum finxisti, ades ipsa tyrannis.

Si tibi consilium prudens, mens alta regenti,
Cur hominem vilem, vappam tibi legeris hostem?

Quae tibi nostrorum, namem crudelis, dolorum
Gloria, si fuerit tibi magna potentia dextra?

Nam tibi sacrorum fuerim violator honorum?
Ast ego sacra tibi novi nec templa, nec aras.

Si quando ipse queror pariter negicetus et aeger,
Tu mihi causa mali furis violentus actus.

Quisnam crudelis, dum carpiur igne, tyrannus
Impedit assidue miserum clamare dolentem?

Tigris ea, en novi, satias tua corda querelis;
Sunt tibi deliciae poenae nostrisquo labores.

Altera poenam aliam non trudens, foederis jungit;
Urgent se alternis, veluti fluit unda reditque.

Ab genitor cecidit, defecto lumine solo

Ma nè tempio a te, nè altare
Vien dagli uomini innalzato.

Quando, schermo delle genti,
Io talvolta affitto gemo,
La ragione dei miei lamenti
È nel tuo rigore estremo.

Forse vieta in alcun luogo
Del tiranni il più crudele
Al lapin dannato al rogo,
Ch'empia il ciel di sue querele?

Tigre sel, eh'esulti in petto
Delle vittime ai sospiri;
Son tua gioia e tuo diletto
Le mie pene e i miei martiri.

Cessa un male, altro ne arriva;
Sempre il duolo al duol si sposa,
Come l'onde in sulla riva
Vanno e vengono senza posa.

Ah mio padre lo prevenne;
Chè nel dì ch'io mi nascea
Senza luce il sol divenne

faccavano sacrificii ed innalzavano altari sino agli Dei dell'inferno, non ne costruirono alcuno, nè sacrificarono mai al Destino.

Ch'eu nascivi 'nta l'ecclissi,
E chianellanu li jacobbi.

Si mai vitti umbra di beni,
Sulu fu pri tirannia,
Acciò fussiru li peni
Cchiù sensibili pri mia.

Da mia patri a mia lassati
Foru varca nassi e riti;
Tannu tutti eramu frati,
Tutti amici e tutti uniti.

Si vineva da la pesca,
Curria menzu viciniatu;
Facia Nici festa e trisea;
Stannu sempri a lu miu latu :

Si tardava ad arrivari
La mia varca pr' un momentu,
La vidia 'nta un scogghiu a mari,
Chi parrava cu lu ventu;

E in succursu miu chinmava
Quanti Dei 'nta li sals'anni
L'ampiu oceanu nutricava
Pri ddi soi strati profunni.

Quannu ahimè! poi si canciau
La mia sorti ingannatrici,
'Ntra un momentu mi livau
Varca, riti, amanti, amici.

Quonnu pensu a dda nittata,
Pri l'affannu chianciu e sudu:
'Na timpesta spintata
Mi ridussi nudu e erudu.

Canciau tuttu 'nta un istanti,
La miseria mi circunna;
E lu jornu cchiù brillanti
Pari a mia notti profunna.

Cussi l'affittu si lagnava, e intantu
L'anni, li venti e tutta la marina
Fermi ed attenti ascutano; e li sigghi
Di Nereu 'nta li lucidi cunchigghi
Versanu perni 'nta singhiau e chianciu.
Nun c'è cul fazzo strepitu; anzi tutti
Cu silenziu profunnu

S' impegnau acciocchi li soi lamenti,

E dal guffi si piangea.

Sol falvolta mi concesse
Qualche ben la sorte avara,
Onde meglio n me parebbe
Del dolor la tazza amara.

Mi lascio nell'ultim' ora
Barca e reti il padre antico;
M'era ognun fratello allora,
M'era ognuno allora amico.

Dalla pesca nel ritorno
Il vicino a me ne venne;
Nice sempre a me d' intorno
Esultando si ritenne.

Se ad attingere indugiava
La mia barca akunato il lido,
Da uno scoglio io la mirava
Favellar col vento infido;

E invocar per me secondi,
La intendeva, i nomi tutti,
Che nei gorgi suoi profondi
Natre il mar trai salsi flutti.

Me nulum, et tristes bubones flere tremebat.

Si fuit ulla boni species, mihi durior illa,
Ut possem diros gravius sentire dolores.

Rece mihi genitor nassas, cymbaque reliquit;
Tuus omnes fratres et iuncti foedere eramus.

Si redii e pelago, memet vicina adibat,
Haerens usque mihi Nices gestire solebat:

Paulisper sero si cymba redibat ab undis.
Cornebam in scopulo cum ventis plura loquendum:

Et mihi in auxilium quot nomina pontus habebat
In salsis undis, pelagique per ima, vocabat.

Cum mea me miserum! vertit fortuna dolosa,
Retia mox, cymbam, Nicem, mihi dempsit, amicos.

Noctem illam repetens sudo, lacrymaeque dolore:
Me fera tempestas inopem, nudumque reliquit.

Extemplo vertit; memet premit undique egestas,
Et nox atra dies nitidissima quaeque videtur.

Ille querebatur, ventique, et litus, et undae
Intenti ora tenent; clara in conchylia baeas
Singultu et lacrymis fundit Nereia proles.
Auditur nullus strepitus, sed quisque silendo

Ma l'incanto ahimè! si sciolsè
Di mie gioie ingannatrici;
Un istante sol mi tolse
Barca, rete, amante, amici.

Quando penso a quella sera
Per l'affanno io piango e sudo;
Un'orribile bufera

D'ogni aver mi rese ignudo.
Sparve tutto incontanente;

La miseria mi circonda;
Ed il giorno più rilente.
È per me notte profonda.

Così cantando si lagnava; intanto
E l'onde e il vento e tutta la marina
Porgon le orecchie intente, e dalle figlie
Di Nereo nelle lucide conchiglie
Si versan perle tra i singulti e il pianto.
Akku rumor non s'ode; ma in profondo
Silenzio la natura
Rimàn composta, onde i di lei lamenti,
Belle caverne ripercossi in fondo,

Ripercussì da l'ecu 'ntra li grutti,
Putissim'a lu celu iri vicinu.
Pri placari lu barbaru destinu.

Ma chi! l'aspru, inflessibili tirannu
'Ntra lu romani affannu

Thucennu chi pietà nun lu vincesti,
S'arma lu pettu duru e azzariatu
Di setti scogghi e setti vausi alpini,
E, all'oricehi vicini

Accenni trona fulmini e tempesti,
Pri 'un sentiri doli uel aspri e funesti.

A tanta crudità freminu l'anni,
Li venti, e la marina ampia famigghia
Si turba e si scompiglia;

E intorbidati poi li vii profonni,
Criscinu munti supra munti,
Disprezzanu li limiti e solanu
Supra lu scogghiu un'era Polemuni,
L'agghintinu e lu levanu d'affannu:
Ed in menzu a li vortici cchiù cupi
Vuci s'alzau, chi flebili e dolenti
Squarciau li negghi e dintra li sdirrupi
Nunannu, ripeteva amaramente:

« Pri l'infelici e li disgraziati
« Qualchi vota è pietà si l'ammazzati.

INVERNU

IDILLU VIII.

Era già la stagione, in cui lu soli,
Guardannu a traversu e a la sfuggita,
Lassa li nostri campi abbannunati
A li cchiù lunghi notti e a li riguri
Di nivi e di jilati;

Mentri in rigidu aspettu e minacciusu,
L'aria, lu celu e li superbi venti
Dichiaranu la guerra a li viventi.

Omini e bruti, ferì, ocelli, insetti,
Timidi e rannicchiati o in mura, o in tani,
O in cavi trunchi d'arvuli robusti,
O 'ntra li vini di la matri terra,
O in caverni, o 'ntra grutti, o 'ntra capannu
Nni timinu li danni; e di rinforzi
E di ripari cchiù tinaci e spissi
Armanu li ricoveri a se stissi.

Cussì mentri rui vivi e cui respira.
Pri cautarsi da lu denti acutu
Di lu friddu animieu e di la fami,
Splega in propriu vantaggiu industria ed arti;
Muntanu, vecchju saggiu e vigilantu,

Possano al cielo dispiegare le piume
Per radoltrire l'inesorabil nume.

Ma che! l'aspro inflessibile tiranno
In quel comune affanno

Forse temendo che pietà lo vinca,
Il suo petto durissimo circonda
Di sette scogli e sette rocce alpine,
E alle orecchie vicine

Arrecchia e nubi e fulgori e tempeste
Per non udire le voci aspre e funeste.

Alla scena crudele frangono l'onde
E i venti, e la marina ampia famiglia

Mittit, ut questus antris vocemque remissae
Sidera sic feriant; ut possint flectere fatum.

Sed quidam i metuens duras aevusque tyrannus
In luctu pietas ne possit vlcere pectus,
Rupibus et septem scopulis sibi cingit et aere,
Atque ciet nimbo tonitrus et fulmina ad aures,
Ne queat ingratas tristesque audire querelas.

Undae auraeque fremunt bis, et neptunia proteles
Undique miscet aquas commota, visque profundis
Turbatis, surgunt ut montes montibus undae;
Contemnunt fines, scopulum quo sederal ille
Transiliunt, sorbent Polemone, adimuntque labores:
Vorticibusque atris vox est audita per auras,
Quae spissas nubes abscedit innocta dolensque,
Atque inter rupes resonans repetebat acerbe:
« Tristes ac miseros pietas quandoque necare. »

HYEMS

IDYLLION VIII.

Illud tempus erat, quo obliquo lumine Phoebus
Spargens tellurem, producta noctibus ogros
Liquit praecipitans nivibus glaciisque rigentes;
Dum polus atque aer, miscentes borrida venti
Prælia, cuncta minis rabieque animalia terrent.

Bruta, homines, vermesque, ferae, pietaeque volu-
(cres,

Moris, aut caecos penitus formidine lustris,
Sive cavis trunci, ima aut tellure latentes,
Sive caels, sprebusque, liment aut damna cavernis,
Et sese, atque domos tuto munimine cingunt.

Sic dum mortalis vitali vescitur aura,
Qui possit vitare famem et penetrabile frigus,
Ingenium atque notas adhibet solertius artes;
Montanus prudens senior, tugurique residens

Si turba e si scompiglia;
E mosso dalle sedi tme e profonde
Il torreggiante flutto
Vince, sprezzando ogni confin. lo scoglio
Dove sedea l'affitto Polemone.
L'ingoja e spegne il suo mortal cordoglio.
Nel mezzo allor del vortici più cupi
Voce si udì, che flebile e dolente
La procella fendendo e tra i dirupi
Echeggiando, diceva amaramente:
« A chi percole la nemica sorte
« Pietà talvolta è dispensar la morte.

Sidute in menzu di la sua capanna
 'Ntra li figghi, li neri e li garzuni,
 S'appoja ad un vastuni; e alzannu un pocu
 La faci veneranna: Ottanta, diissi,
 Iverni, uguali a chistu, annu concursu
 A fari ch'in bianchizza la mia testa
 Contrasti cu li fardi di la nivi,
 Stisi supra sti munti a cui d'intornu;
 Mastro d'esperienza a la mia nuciati
 Ogn'unu di s'i' iverni m'a' insignnatu
 Li mezzi a pruvirliri a li fururi
 Di li soi successuri, acciochi quannu
 La terra, oppressa sutta nivi e jazzi,
 Nni nega tuttu, sterili e diserta,
 Binidicennu allura li ben sparsi
 Suduri e li passati mei travagghi,
 Mi riposu a lu focu; facenn' usu
 Di l'ammassati a li felici jorna
 Provisioni, echiu di gemmi e d'oru
 Utili e necessari a la vita.

Chistu è lu tempu, in cui providu e saggiu
 Giovi, chi tuttu regula e guverna,
 La larga di l'està profusione
 Cu li bisogn' equilibranu, esattu
 Riduei tuttu 'ntra lu so livellu.

Putiti ora vidiri a quali oggetturi
 Lu vecchju (a cui lu tempu già passatu
 E specchiu chi rifletti lu futuru)
 Cumula e sarva... Grazzi dunque a Giovi,
 Chi a mia la menti, a sui reggi li forzi,
 E li fatti di l'omu 'ntra la terra
 Di beni abhanna. Già tuttu è pruvistu;
 E a sustiniri lu crudili assaltu
 Di lu fribbu e la fami, annu lu fenu
 A zibellu li voi dintra li stabili;
 Li vacchi e li viteidi 'ntra li gratti
 'Annu la parti sua; peccri e, erupi
 Sonnu anch'i a lu cuverlu, e pri ristoru,
 Ultra di la fruscami e la ramagghiu,
 Abbonnannu di pampini e di pagghia;
 A lu riddossu sutta li pinati
 Seaccianu favi ed oriu li jumentu;
 E lu seccu, agnunatu in un cantiddu,
 Si ruscia suliddu
 Di li putati vigni li sarmenti;
 Si cci à datu lu scagghiu a li palummi;
 L'indieddi, lu gaddu e li gaddini
 'Mmenzu di lu vinazzu e lu sumeri
 Ponnu a piaciri so scavulari;
 L'anatri e Pochi l'annu a vitir 'liddi,
 Cei scialannu 'ntra l'acqua e li ciunari.

Ora pinsannu a nui: prima di tuttu
 Nittemu ligna sutta lu qualloru;
 Si fazzi allegra vampa, a riscallari
 L'acqua ch'è dintra, nui chi semu attornu,
 E la capanna tutta. Ora è lu tempu,
 Ch' unu di li domesticci animali
 Mora pri nui; ma mi diritti: quali?
 Lu voi, la vacca, l'asinu, la crapa
 Su' stati sempru a parti tuttu l'annu
 Di li nostri travagghi, e 'na gran parti
 Duvemu ad ielli di li nostri beni;
 Vi pari chi sarria riconoscenza
 Digna di nui 'na tali ricompensa?

Ma lu porcu! lu porcu è statu chiddu,

In medio pueros inter natosque, natusque,
 Agresti incumbit baenlo, vultumque verendum
 Attolens pantum; Octogesima viritur, inquit,
 Jam glacialis hyems, ex qua candore capilli
 Cum nivibus certent, montes quibus undique amiet.
 Quareque simillima hyema docuit me experta fuluris
 Consulere, ut glacie tellus cum pressa latebit,
 Fragibus infelix, tunc me subisse labores,
 Sudavisse prius, laqueentia membra levare
 Joverit ante focum, cumuloque nestale paratis
 Uti, quod gemmis vitae et pretiosius auro.

Hoc illud tempus, sapiens quo rector Olympi
 Juppiter, immensas fruges cum rebus egenis
 Equiparans, poribus spatilis res exigit omnes.

Nunc qua mente senex, fas est cognoscere vobis,
 (Qui velut in speculo lapsis eductus ab annis
 Inde reprecussa praesentis luce futurum)
 Abscondat, cogatque: Jovi sint denique grates,
 Qui mihi consilium, vobis dat corpore vires,
 Humanasque vplibus cumulat toto orbe labores.
 Provisum est cunctis rebus; raticque ferenda
 Frigoris atque famis, lauris est copia foci
 In stabulis, vaccaeque simul, vitulaeque caverna;
 Et caprae et pecudes pluvias at frigora vident,
 Et supra ramos, palcaeque et pampini abunde est,
 Et vires revocant; sub tectis stramine opertis
 Hordea tuta imbrum mandunt jumenta labasque;
 Auribusque asinus secreto est abditus agro,
 Vilibus et solus rōdit sarmenta pulatis;
 Suppetit et rauceis cretura palambis;
 Vinaceo gallina, fimo mactagrides ultro
 Sculpituriant pavi et gallus, strepitansque frustur
 Anser aquis, anatesque alacres in flumine ludant.

Nunc nostri sit cura: prius supponere abeno
 Ligna juvet laetis flammis, quibus onda calescat,
 Una nos omnes circum, pecundumque magistros.
 Tempus adest turguri quo animal caedatur; at ipai
 Quodnam? poscatis; toto divisimus anno
 Cum bove, vacca, asino semper, capraque labores,
 Debetur nostrarum illa pars maxima rerum;
 Anne ea pro lanis referatur gratia factis?

At nus! spectator segnis fuit usque laborum,

Cid a li travagghi d'autri ed a li nostri
 E statu un oziusu speltaturi;
 Anzi abusannu di li nostri curi,
 Mai s'è dignatu scotiri lu ciancu
 Da lu fangusu lettu, a propri pedi
 Aspittannu lu cibo, e cu arroganza
 Nni sgrida di l'insolita tarlanza.
 Chistu, chi nun conseli di la vita
 Chi li suli vantaggi e all'autri lassa
 Li vaccuni cchiù amari, comu tutti
 Fussimu nati pri li soi piaceri;
 Chi immersu 'nta la vili sua pigritia,
 Strannusi da l'unu e l'altu latu,
 Di li suduri d'autri s'è ingrassatu;
 Sì, chistu mora e ingrassi a nui; lu porcu
 Lu vili, lu putruti...
 Sì, l'ingrassatu a costi d'autru, mora.

Lettu già lu processu, e proferuta,
 Fra lu cumuni applausu e la gioia,
 La fatali sinienza attapaniatu,
 Strascinato, attaccatu, stramazatu
 Fu lu porcu a l'istanti; un gran cuteddu
 Sprofundannusi dintra di la gula
 Cri ricerca lu cori e ci discioggli
 La gruppu di la vita: urrenni grida,
 Gemiti strepitosi aia ed oricchi
 Sfardanu, e a li vicini e a li luntani
 Ed anchi fannu sentiri a li sticchi
 La grata nova di lu gran maceddu.
 Saziu già di la stragi lu cuteddu,
 Apri, niscennu, spaziusa strata
 A lu sangu ed all'anima purcina;
 L'unu cadennu dintra lu tineddu
 Prumetti sangunazzi, e l'altu scappa
 E si disperdi in aria 'nta li venti;
 O com'è fama passa ad abitari
 Dintra lu corpu di un riccuni avaru,
 Giacchi nun potti in terra ritruvari
 Cchiù vili e schifusu munizzaru.

A li strepiti intanu ed a li yuci,
 E multu cchiù a lu ciancu di lu grassu,
 L'abitanti di tutta dda cumarca
 E chiddi supra tutti, a cui lu sangu
 Rivugghi 'nta li vini (o pri età viridi,
 O pri focu d'amuri, chi li jeli
 Benni tepidi e grati), allegri tutti
 Concurrinu, giacchi costumi anticu
 Fu sempri, e comu sagru conservatu;
 Chi quantu un porcu celebri si scanna
 Si fa festa comuni a la capanna.

Veni ambugghiata 'nta 'na saja russa
 La biunna Clori, e da li stritti pieghi
 L'occhju azzurru traluci, com'un raggio
 Di luna 'mmentu a nuvola sfariata;
 Melibeu l'accompagna, e 'nta la facci
 Si cci leggi la gioia, in parti sfighia
 Di chidda ch'è li cori di l'astanti
 Clori purtatu avia cu la sua vista.

Veni la vrunittedda inzeccarala
 Joli, chi ad ogni passu, ad ogni gestu
 Pinci 'na grazia nova; un viridi pannu
 Cei gira pri la testa, ed abbassannu
 Si unisci cu lu blu di la foddedda,
 Chi spinta pri li fanghi e sustinuta
 Da lu vrazzu sinistru, si raccogghi

Quin petulans nostras ausus contemnere curas,
 Ipse latus numquam statuit subducere coeno,
 Insectasque moras ultro reprehendit edendi.

Is, qui cognoscit dumtaxat comoda vitae,
 Et tristes mittit curas aliena prementes
 Pectora, uti nutum tantum sibi quisque tulisset;
 Qui torpore gravi distendit corpus utrinque,
 Vilis, inertis, laxans alieno membra labore,
 Is modo caedatur ferro; nos ille saginet,
 Ipse... saginatus vitam eum sanguine fundat.

Jam lectis actis, tristia sententia lata est
 Lactilia et plausu: comprehensa, et undique raptus,
 Prostratusque fuit porcus, subitoque ligatus;
 Immissus jugulo culter praecordia quaerit
 Et vitam abruptit; voces gemitusque sonori
 Auras atque aures ferunt, quocumque vagatur,
 Sidera et alta petit caedis praenuntia fama.

Eduetus culter, completa caede, erui
 Latum sternit iter ferrenti, animaeque suillae;
 Inque cavum ruit ille lacum, quo forte parentur
 Sanguiculi; ista leves sese dispergit in auras,
 Vex regit, ut fama est, opulenti corpus avari,
 Sordidius quando nequit ipsa habitare sinetum.

Ad voces strepitumque, atque unguinis bulus odo-
 (rem,

Omnes agricolae, et quibus ardet pectore sanguis,
 Aut acro viridi, caecore cupidinis igne,
 Qui facit egelidas hyemes et frigora grata,
 Conveniunt alacres; cum prisco ex more sacroque,
 Occiso porco, resonent magalla plausus.

Flava veali Chloris rubro velamine amicta,
 Caeruleusque oculus sinuosa a veste refulget,
 Et lunae radius discissa nube coruscans;
 Il comes illius pastor Meliboeus, et ore
 Lactiliae partem promit, qua candida Chloris
 Juventa aspectu rereavit saepe colonos.

Fulva Jole dulcisque venit, semperque venusta
 Incessu et gestu: viridi velamine opertum
 Es caput ipsius, mistum quod forte colori
 Caeruleo palme talos descendit ad imos,
 Quae sublata tulit et laevo sinuata laerte,

Tutta ad un latu in morbidu volumi:
Dameta ce' è vicinu; lu so cori
Penni da l'occhi d'ibba e si nutrisci
Di puri affetti, comu la gentili
Irvuza, nata supra di li rochi,
Chì s'apri a lu rugialda matulini.

Veni di l'occiu nuru e brillanti
Licori la grassotta; allegra in facci
Cei ridi primavera; ad onta ancora
Di l'invernu chi regna 'ntra li campi,
Pannu nun soffri la rusciana testa,
Nè saja, nè autru impacciu; ecettu un raru
Suttilissimu velu, ch'è ecclutostu
Trastutu di lu ventu, chi riparu:
Tirsi ce' è appressu comu un agnilduzzu,
A cui la pastureda ammustra e proi
Tennira irvuza cota frisca frisea
Cu li proprii soi manu gentili.

Filli ed Ergastu sutta un palandranu,
Chi fa telu e pinnata a tutti diui,
Juncinu; e li pasturi tutti intornu
Pri cuntintizza battinu li manu.
Filli pri affruntu cala l'occi, e in facci
Senti 'na vampa, e fora cci scannia
'Nmenzu a lu biancu, comu in orienti
La 'nsunnacchiata spusa di Tituni.

Cussì di tempu in tempu a lu capanna
Autri e poi autri nintu cu pasturi
Vannu sopravvinennu; comu appuntu
Quannu metti a spirari maistrali,
Chi si vidinu in funnu a l'orizzonti
Al una, a du, a tri iri assumuannu
Nuvuli, e dipoi nuvuli, e dipoi
Nuvuli arrieri, e nuvuli d'appressu.

Già s'accordanu lifari e sampugn
E flauti e ciaramelli; 'nmenzu a tutti
Sbulazza l'alligria, da cori in cori
Si rifletti e ripigghia e si tramanna,
Sempri multiplicannusi e criscennu.

Mutti, induvini, scherzi, jochi, e danci
Scurrinu supra l'uri destinati
A preparari e a cociri li cibi.
Già la tavola è festa, nni dà signu
Muntanu cu lu scotiri, ridennu,
'Na campana di voi; battinu tutti
Li manu, e poi cu sauti e strambotti
Vannu a sidiri, e mettinu a munciari.

Da principiu lu briu cedi a fa fami,
Primu istintu fra tutti; e nuu si senti
Chì un rumuri di piatti e di cannati,
E un certu ardu trallcu di denti.
A pocu a pocu sullaria e bassa
Gira qualche parola, accompagnata
Di quasi un menzu scaccanu o d'un sgrignu:
Comu 'ntra lu spaccari di l'alburi,
'Nmenzu di li silenzi rugiadusi
Si fa sintiri qualche rauea nota,
Chì una lódana azzarda sutta voci;
Ma quannu poi si vesti l'orizzonti
Di purpura e poi d'oru, allegri tutti
Turdi, merri, riuldi, e caladruni,
E passari, e cardiddi, e capifuschi
Rumpinu a tutta lena, e cu li canti
Vannu assurdannu l'aria e li chianuri;
Tali dintra li nintu e li pasturi,

Mollius in nodum praebebat collecta volumen:
Juxta Dametas, qui fixus pendet ab ore
Ilius atque oculis, et puro vivit in igne,
Per saxa herba oritur rotata ut mane pruina.

Nigro oculo et nitido pinguis venit illa Lycoris,
Ut ver purpureum ridens lactissima vultu;
Quamvis tristis hyems cunctos dominetur in agros,
Ferre nequit panem, sagittum, capitique ligamen,
Praeter carbaseum velum, quod frigus et imbre
Non arcens, praebebat potius ludibria ventis.
Subsequitur Thyrsis veluti tener agnus, et offert
Ipsa suis manibus lectas herbasque recentes.

Phyllis et Ergastus defensus uterque lacerna
Adveniunt; laeti pastores undique plaudunt.
Phyllis formosos oculos dejecta pudore
Lucentem niveo flammam sibi concipit ore,
Et nitel oceano surgens Irlonia conjux.

Non secus Interdum nostra ad magalia nymphae
Post alias aliae magna comitante caterva
Pastorum volunt, ac diro aquilone favente
Cernuntur longe binae, trinaeque subindo,
Atque iterum atque iterum rursus consurgere nubes.

Utriculo infixi calamique, et fistula, avenae,
Tibia concordant; obit omnia lacta voluplas,
Quae geminata iterum pastorum pectora tentat.

Jam chorae, blandique aples, aenigmata, lusus
Laeta parant prope certum convivia ad horam.
Instructis mensis, epuli dat signa futuri
Montanus ridens, dum tintinnabula pulsati,
Et plaudunt omnes saltu dictisque jocosis;
Discumbunt mensis, et jam furit ardor edendi.

Principio vesana fames ea gaudia tollit,
Naturae stimulo; patinae stridore scyphique,
Collisique sonant quoco cum murmure dentes;
Parvaeque paulatim furtivaque fertur ad aures
Vox, tenti risu vel molli mista cachinno.
Ut dum cuncta silent, jam prima luco per auras
Quod raucum carmen submisit ferat alaundae,
Sed cum purpureo se vestit lumine et auro
Orta dies, hilares trochilique, et passer, acanthis,
Et melanchorophi, turdi, pratensis alaunda,
Et merulae laetis mulcent concentibus auras;
Sic omnes inter nymphas, pecudumque magistros

Sudisfatta la fami, l'alligria
Pigghia lu primu locu e sedi in tronu;
E pircià fora 'nforzanu li nivi
E cchiù di cchiù lu tempu va 'ncalzannu,
Pri nun pinsari a guai, peni ed affanni,
Si duna nuanu a un vinu di quattr'anni.

Già la chiacchiara 'ngrana, a tutta lena
'Ntisu o non 'ntisu ogn' unu parraccia;
Si rumpi pri accidenti qualchi piattu,
Pri accidenti si 'mmestinu cannuti,
E girau d'intornu allegramenti
Spechi, muttetti, brinnisi e risali.
Già li cani s'azzuffanu pri l'ossa.
Unu arrizza lu pilu, autru lu schinu
Si torel com'un arcu, autru abbassatu
Sgrigna li denti e cu l'occhi di bracia
'Murmura amminazzannu; eccu la guerra!
Tavula, piatti, tiani, carrabbi
Minaccianu disordui e ruina:
Passiddà passiddà, gridanu tutti;
E fratanu guardannusi li gammi,
Cul li spine o ritira ammannu ammannu,
E l'autri poi miltennusi a lu largu,
Si vidinu li visti di luntanu.

Sciota neussu lu tavula, s' intrieria
Grata armonia di flauti e sampugui;
S'invitanu li musi, e l'occhi intantu
Di tutti su' ad Uranu, a cui durmennu
L'api cchiù voli supra di lu labru
Cei fabbricaru vrischi di ducizza.
Iddu fratanu teneru, amurusu
Guarda Nicì, chi zarca e 'ncripidduta
Si strinci 'nta li panni e si cci agguaccia,
Comu la vijulesca 'nta li campi,
Chi scanzannu la barbara jilata,
'Minnu pampina e pampina s'ammuccia.
Mili affetti ad un puntu lu pasturi
Scotinu, e nun putennu 'nta lu cori
Tiniri a frenu l'amurusu affannu,
In tali accenti prorumpiu, cantannu:

Uranu canta.

1.

Vidi, Amuri, ch'è 'ngridduta,
Comu trema la mia Nicì
Ah! succurri l'infelice;
Lu to focu porta cca.

Vidi comu di li manu
Nai fa un pugno e poi lu ciata,
Pri cacciari la jilata,
Ch'ostiuata si sta ddà.

2.

Senti comu tramuntana
Cluscia, grida ed amminazza!
Lu so friddu, chi nn'agghiazza,
Veni Amuri e calma tu.

L'INVERNO

VERSIONE DI ROSINI.

1.

Ve', ve' come è intirizzata,
Come trema la mia Nice;
Ah! soccorri l'infelice,
Col tuo foco vieni, Amor.

Postquam exempla fames epulis, jucunda voluptas
Obliet ante locum et primos sibi poscit honores;
Et quoniam crevere nives, horreute procella,
Ne tristes curas volvant aut mente labores,
Quadrimum vinum properant baurire furentes.

Jam crescent augae, funduntur inania verba;
Rumpunt aut urgent casu palinasque, scyphosque,
Atque inter risus et dicta locosa propinant.

Jam jam turba canum intratu saevit in ossa,
Ille horret setis, hic tergum fecit ut arcum,
Dentibus is frendet pronus, flammabilia volvens
Lumina, et ore fremit; surgunt ex horrida bella
Et testae, et phalae, palinaeque, et mensa minantur
Exitum et risas; proci hinc proci undique, clamant
Omnes; interea studio sibi crura tuendi
Ocyus abollunt, vel protinus illa retorquent,
Atque alios longe lual hunc spectare tumultum.

Consumptis dapibus, calanque et tibia grato
Undique concentu resonant, minaeque vocantur;
Uranumque omnes lumoto lumine spectant,
Cujus apes labro, caperet dum munera somni,
Extruxere favos dulces: tamen ille venustam
Miratur Necem, vivo percussus amore,
Frigore quoque pallens rigidos patia implicat artus,
Et viola in campis, quoc ritat frigus occultum,
Et sese densas foliorum condit in umbras.
Actutum pastor variis affectibus errat,
Et cum non valeat cohibere Cupidinis ignem,
Talibus ipse modis voces atque ora resolvit.

Uranus canit.

Cerne, Amor, ut Nices tremat algida membra, riget-
(que,

Affer opem miserae, foveat tuus ignis amalam.

Aspice ut ipsa manum contractam calfacit ore,
Pellat ut ex illa, quo torpet, frigida acutum.

Audi quo flatu boreas graviora minetur!
Hic adsis, quae so, lent penetrabile frigus.

Vedi come della mano
Fatto un pugno, in quello nizzato
Alitando alterna il fiato,
Contro il gel che cresce ognor.

2.

Senti come tramontana
Soffia, strepita e minaccia!
Ah! quel freddo, che m'agghiaccia,
Vieni Amore e calma tu.

Senti, oh Dio! comu li grandini
Li canali strantulianu!
Li dui poli oimè! trunianu,
La tempesta strinci echìu.

3.

Oh lu lampu!... 'N ti scantari,
Nici mia, nun ce' è paura;
Contr'un'alma bedda e pura
Trona e fulmini 'un cci nu' è.

E si un tempu cu Semele
Giovì fci stu delittu,
Fu ingannatu, fu custrittu,
Nni chianefu, turnatu in sè.

4.

Si l'invernù 'un ti rispetta,
Nun si' sula, o Nici amata,
Sutta l'orrida jilata
La natura oppressa stà.

Oh si vidi la muntagna!
Tutta è bianca d'un culuri,
Ha canciato eu l'orrori
La sua prima maistà.

5.

Scapiddati e senza frundi
Li grand'arvuli ramuti
'Ntra li trunchi arripudduti
Cei annu nivi a tinghi-tè.
La valdista e la scuscisa
Risa è sterili e infelice;
Cehìu 'un cci canta la pimiè,
'N'ocidduzzu echìu nun ce' è.

6.

Dda fontana unni l'estati
Rinfriscavamu l'arduri,
L'unni soi 'gnatiati e duri
Scazzarari cehìu nun pò.

Cu li radichi a lu cciu
Lu gran pignu è in terra stisu,
Duvì un tempu cci avia incisu,
Nici mia, lu nomu tò.

7.

Urricati 'ntra li nivi
Li capanni a lu straventu,

Senti, oh Dio! come la grandine
Piechia i tetti e non s'arresta i
Tuona il cielo, e la tempesta
S'avvicina ognor di più.

3.

Ecco il lampo!... ah non fuggire;
Scaccia, o Nice, la paura;
Contro un'alma bella e pura
Tuono e fulmine non c'è.

Ne fu Semele colpita;
Ma costretto ed ingannato,
Poi ne pianse il tristo fato
Giovè alfin, tornato in sé.

4.

Se te il verno non rispetta,
Non sei sola, o Nice amata;
Sotto l'orrida brinata
La natura oppressa stà.

Se ti voigi alla montagna,
Tutta albeggia d'un colore,

Audi quo crepitu tectum quatit horrida grandis!
Illi mihi uterque polus tonitru, saevitique procella.

En fugur! non causa metus tibi, mitte timorem;
Non puichram et puram tonitrus et fulmina laedunt.

Et si olim in Semelem potuit committere tantum
Juppiter, ingemuit deceptus, et ante coactus.

Non solum te vexat hyems, carissima Nices,
Pressa laet glacie rerum natura creatrix.

Si montem aspicias, nivibus candescit ubique,
Verit in horrorem prisci sua signa decoris.

Quaecumque ingens turbata comam, aut sine frondibus
(arbor,
Aggeribus nivis truncos onerata laborat.

Vallis ubique jacet sterilis, praeruptaque rupes,
Non cantat perdidit, volueris non ulla vagatur.

Fons, qui saepe sitim medio compescuit aestu,
Frigore concretos latice praebere recusat.

Stirpibus ad coelum versis jacet erula pinus,
Qua quondam incisi nomen tibi, candida Nices.

Sub glacie a rapida defensa mapalia ventis

Chè cangiato ha in muto orrore
La primiera maestà.

5.

Scarmigliati e senza frondi,
Bianchi i rami, al freddo cielo
Han gli arbusti il nudo stelo,
Peso inutile, sul suoi.

La vallata e la collina
Fatta è sterile e infelice;
Non vi canta la pernice,
Non vi ferma augelio il sol.

6.

La fontana ove l'ardore
Rinfrescavamo nell'estate,
Pure ha l'onde e congelate,
E ha sospeso il suo fragor.

Già divelte le radici,
Stese a terra ha l'irte chiome
Quei gran pin, dove il tuo nome
Nice mia scolpito è ancor.

Si distinguu a gran sientu
Pri lu fumu chi c'è ddù.
Ddà vicinu ad un tizzuni
L'anzianu pastureddu
Simpuscia cu d'allicieddu
La cadenti fridda età.

8.

La cumpagna a lu so latu,
Cu li gigghia affumicati,
Di li tempi trasannati
Vanta sempri la virtù.
La lonuta rocca intantu
Và smagrennu e scinni jusu,
E li cianchi di lu fusu
Vannu unciannu sempri echlù.

9.

Ma la figlia spintulidda
Stà affacciata a la campagna;
E l'amanti, chi si vagna,
Riunforta comu pò.
L'aspru invernu rigurusu
Pr'iddi è placidu e clementi;
Granni Amuri onnipotenti
Stu purtentu è tuttu tò!

10.

Nel mia, chi pensi forsi
Di passari l'invernata
Sula, fridda e scumpagnata,
'Ntra sti jell chi cel su' ?
Né t'incerisci di te stissa ?
Né di mia ti pari forti ?
E lu soffri? e lu cumporti ?
Tantu cruda sarai tu ?

11.

'Ntra l'angusta mia capanna
No, nun trovi meli e raschi;
Si purtaru li hurraschi
Li spiranz di l'està.
Puru ddà cci truvirai,
A tia sulu cunsagrati,
Li crapetti appena nati,
E una stipa ch'è a mità.

7.

Le capanne in fra la neve,
Dove meno infuria il vento,
Si distinguono a gran sientu,
Quando fuma il focolar:
E là presso a un tizzo acceso,
Vecchio e tremulo pastore
Cerca intorno a quel calore
I suoi giorni sostentar.

8.

Stagli a lato la compagna
Con le ciglia affumicate,
Dell'età che son passate
Esaltando la virtù:
Dalla rocca con le dita
Tira la lana intanto in giuso,
Che al raviggersi del fuso
Si dimagra sempre più.

9.

Ma la figlia grandicella
Guarda intorno alla campagna;

Vix dum cernuntur fumo, qui fertur ad auras.

Pastor tibi annosus tenui lentique calore
Aegre languentes prope torrem sustinet artus.

Fida comes lateri, factataque lumina fumo,
Assidue laudat virtutem temporis acti.

Interea tantis colus exonerata decorum
Fertur, dum gravido glomerantur stamina fuso.

Sed matura viro circumspicit undique campum
Filia, et, ut potis est, madidum solatur amantem.

Horrida tristis hyems, placidissima mitior illis;
Haec Amor omnipotens edis miracula solus.

Nicee, anno opas hibernum ducere tempus,
Frigoribus mediis sola, incomitata, rigensque?

Nec te jam miseret nosiri, mea vita? luique?
Et patiere feres? adeo crudetior ipsa?

Non lac pingue casa, non sunt mihi roscida mella,
Spes omnes segetis dempsit nimboisa procella.

Attamen invenies vix raptos matribus hoedos,
Dimidioque cado pariter tibi condita vira.

Vede il vago che si bagna;
Lo conforta e gli fa cor.
L'aspro verno rigoroso
È per lor giola e contento;
Tutto è tuo questo portento,
O gran Nume feritor!

10.

E tu pensi, o Nice mia,
Passar tutta la vernata
Sola, mesta, assiderata,
Tra le nevi, i nembi e il gel!
Non t'incresee di te stessa?
Né di me, crudel, t'importa?
E sì cruda ti comporta?
E lo soffre Amore in ciel?

11.

Nell'angusta mia capanna
Crema o miel più non m'avanza;
Dell'estate la speranza
Con i nembi se ne va.
Ma pur qui tu troverai

12.

La tributu poi echiù granni,
Lu rigalu fiam e veru,
E d'un cori assai sinceru,
Tuttu anuri e tuttu tò.

Dehl gradiscilu, e ti juru
Pri li summi Dei felici,
Ch'ogni grutta dirà: Nici;
Nici sempri lu cantiru.

Variante inedita.

9.

Strica l'occhli pri lu fumu
Lu nipoti criscintebbu,
E accarizza un picureddu
Chi trimannu dici munè.
Ma la soru spintulidda
Di lu focu si la scampa,
Ch'avl dintra nautra vampa,
Di cui eguali certu 'un c'è.

IDILIU IX.

Li Piscatrici.

'Ntra un gruttuneddu in menzu a 'na seng-
Chi a l'inquietu mari facia frunti, (ghiera,
Dui piscatrici lu so jazziteddu
Si avevanu cunzatu d'arva asciutta,
Non d'intuttu sicuru
Di l'unna a l'inclemenzi,
Quannu ingrussati leutano lu frenu
Scòtiri di li spiaggi; puru aveazzi
E l'ira e l'incostauzi a tollerari
Di stu elementu infidu,
Durmevanu tranquilli,
A lu mimmurru d'iddu ed a lu grulu.

Ed avirriannu echiù godutu a lungu,
Morfeu, li doni toi; però la fami,
(Stanti la scarsa cema di la sira)
Un pìulu mulestu suscitannu
'Ntra li vacanti visceri, eci caccia
Lu sonnu da li gigghia,
E prima di l'aurora l'arrisbigghia.

Strufinannusi l'occhli e abulagghiannu,
Aechiechianu echiù voti
Guardannu l'orizzonti, e da lu situ
Unn'è lu carru granni e la poldara
Vidinu quantu spaziu trascursu
Avia la notti, e vannu a rilivari,
Chi cci vulia nautr'ura ni annalbari.

Tentannu appinnicarisi di novu,
Si sbotanu di l'unu all'autru latu,

A te sola riserbati
Due capretti appena nati,
E una botte ch'è a meti.

12.

Ma il più grande fra' tributi
Sarà il dono intatto e vero

Sed major merces, praestans et nobile munus
Est cor amore ardens, idumque, libique dicatum.

Hoc, precor, accipias; juro per numina, Nicem
Reddere quemque specum, Nisls me dicere laudes.

Si stiranu, si agguccianu, n'è ponnu
Chiamari all'occhli soi l'amatu sonnu.

Pringannari lu tediu e la moja
Di stari vigilantu ad aspittari,
Chi la tacita notti
Avissi tuttu l'emisferu scursu,
Intricciannu 'ntra d'iddu stu discursu.
Bissi lu menu vecchiu:

Vili si onta maggiori si pò dari?
Meutri sonnava chi gulia manciannu,
La fami m'è vinutu a risbigghiaru! (1)
Quantu è pinusa la esistenza, quannu
La miseria di supra si cci aggrava,
La tregua di li sonni anchi sturbannu!

La natura, ch'è tutta saggia e brava
'Ntra tutti l'opri soi, davia la fami
Mittiri in chiddi, a cui l'oru abluannava;
Dannuci l'isca davia darci l'anni,
Ma dari l'anni a cui non avi l'isca
Pari straminizza; tu comu la chiami?
Ripigghia l'autru: nostra riti 'un pesca
'Ntra stu mari profonnu, e lu echiù saggju
È chiddu chi lu menu si cci 'mmisca.

Dispiacinu la fami e lu disaggiu;
Ma chisti lu manciari e lu durmari
Cei rendinu gustosi di vantaggiu.

Dirrai: d'anni ti vinni stu sapiri?
Jeu, lu confessu, 'un àju tantu sali;
Ma mi l'è drittu cui lu putu diri.

Sta fami, chi disprezzi, à virtù tali
Chi lu gustu echiù gratu ed esquisitu
Duna a cili anchi vili e zuzzanali.

E l'omu da la sorti favoritu
Oh quantu spissu la dista, sidennu
In una ricca tavola o convitu!

Chistu lu sacciu da un omu di sennu
Riccu e potenti, chi spissu cu mia
Si spassava piscannu e discurrennu.

Mi rigordu ch'ancora mi dicia,
Chi la fami fa l'omu industriusu,
E all'utill scverti apri la via.

E chi all'incontro l'omu facultusu,

D'un cor tenero e sincero,
Tutto amore e felicità.

Dehl gradiscilo; e ti giuro
Per lo Dio che fa felice,
Ch'ogni grotta dirà: Nici;
Nici ogn'antru ridirà.

(1) Les personnes, qui ne prennent pas une quantité suffisante de nourriture, ont presque toujours, en dormant, le cerveau rempli d'images relatives

au besoin qu'elles n'ont pas satisfait. Cabanis *Rapport du physique et du moral*. Vol. IV pag. 473.

O li commodi cerechi o li piaciuri,
Divi di lu so erarin farinn usu;

Perciò una parti l'avi a conferiri
A chiddu primu: ed eccu la natura
Comu sapi li cosi scumpartiri!

Mi dicvra di celiù: si si misura
La povertà da li bisogn, un granni
E bisognusu celiù chi 'nu si figura:

Senza cocu nun gusta li vivanni,
Senza un morbido lettu 'un sa durmari,
Pati si spissu nun cancela mutanni;

Senza criati nun si sa vistiri,
Cu li soi pedi nun sà caminari,
L'aria frisca l'offenni e fu patiri;

Avi bisogn pri li soi dinari
Di toppei e firramenti, o di casceri
Fidili, chi nun pensi ad imbrugghiari.

Nun parru di stafferi e cammareri,
Ed autri, chi pri l'abiti contratti
Bisogni pr'iddu su' riali e veri.

Agghiunci a chidli li bisogn fatti
Da vani opinioni in fantasia,
Chi vonn'essiri tutti soddisfatti.

Lu lussu di carrozzi e di livria,
Li modi variati di vestiri,
Lu gradu, chi si briga e si dista:

'Nzomma jeu tutti nun ti sacriu diri
Li costi chi mi dissi ddu signuri,
Né in li sà la menti suggeriri.

Sulu ti dleu: chi li tristi e scuri
Tratti di la mia vita a ddi paroli
Tutti si trasmutaru in rose e fiori.

Ripigghia l'autru: cul di mi si doli
Dunc'avi torti! Nè sull'infelici
Nul seun in terra! Amicu mi cunsoli.

E veru dunca chiddu chi si diel:
Chi pri lu spissu l'apparenza inganna,
E chi nun su' a sta munnu li felici.

La stessa signuria chi l'occhi appanna
Viju, chi 'un è da invidiarsi tantu,
Quannu si guarda da la giusta banna.

Ora prima chi agghiorni dimmi intantu
Tu chi sunnasti? E l'autru rispuì:
Mi parsi di sintiri un duci cantu.

Certu fu 'na Sirena, chi diffusì
La melodia di li soi labbri tutta
'Ntra li silenzi di li campi undusi.

Gratu è lu cantu so, l'indoli è brutta,
(Comu mi è statu ditu) un'cu timennu,
Mi rannecchiul celiù 'nniura di lu grutta.

Ma d'unul mal cci nescinu e cel vennu
Deli teneri palori e iusinuanti,
Si lu cori è di tigi? En nun comprennu!

Fu sonnu, certu. Oh sonnu! oh comu incanti
Tu sulu dari a li mischiali pol
Un squarcin di piaciuri consolanti!

Ripigghia l'autru: li sospetti tol
Seneca da la tua menti; non Sirena,
Né sonnu fu cu li chimeri soi:

Jeu m'era appinnicatu a mala-pena,
La 'ntisti e canuscivi da la vuci,
Ch'era in figghia di raisi Baienu.

Chi à varechi a mari propri, e cci produci
Stu ngozin richizzi in quantitati,
Pri cui la figghia in commodi riluci.

Sacci chi mi fu ditto 'ntra s'estati
D'unu, chi 'un mi rigorin celiù lu nomu:
Chi stu cantu a lu spissu è infirmitati;
E chi ogni donna pri lu celiù ed ogn'omu,
Quannu su' ben nutriti e ben pasciuti,
Patinu in giorcità di stu sintomu.

Ora si stannu pinsirugi e muli,
Ora cercanu lochi sularini,
Unni si fannu li larghi chianciuti;

Ora a la luna, all'anni ora marini
Sfogannu cu cantari lu so affannu,
Chi diellu, ch'è focu 'ntra li vini.

E cu sti soi lamenti in cerca vannu
Di cul cel suggerisci lu capricciu,
Pri attaccaricci addossu stu malannu.

E chiddu ch'era prima leggiu e spicciu,
'Na vota ch'è attaccatu di stu mali,
Prova li stessi guai, lu stesso impicciu.

E succedi a lu spissu, chi sta tali,
Chi cci attaccanu sta malatia, lu lassa
E scappa sana scutulannu l'ali:

O puru a lu contrariu, ci passa
All'omu, e resta chiddu 'ntra li guai;
L'una si strudi e l'autru si la spassa.

Bon'è ca tu sti cosi nun li sai;
Mancu eu purria sapirli, si cantatu
Nun mi l'avissi cul nni sapia assai.

Pirchi unu comu nui, chi s'è stintatu
Lu tozzu, si scanzau sta malatia;
Chi un mali d'autru mali l'è salvatu...

Ma viju già chi l'ajna filia
Supra di l'anni, ed un gadduzzu d'acqua
Sentu chi cea davanti ciurimula.

Eccu l'aurora a mari, chi si sciaequa
Li vrunni trizzi, e di l'oscura notti
L'umbri ricati metti in fuga e stracqua!

Cugghiemunni li coffi e li cappotti,
Jamu a farinnu l'isca e triamillua,
Sutta li petri e attorno di li zotti.

Poi tu ti silti 'mpizzu a dda catina
Di scogghi a mari, ed io 'ntra lu ruccuni,
A cui lassau le nomu sta marina
Di lu fu svinturato Polemuni.

IDLIU X.

La villa Favaria

DI S. A. M. FERDINAND III RE
DI LI DUE SICILI.

Sielliani musi, ora chi agghiorna,
E l'ariu abbinazzatu e risulanti
Ci fa spirari celiù felici jorna;

Animati l'armonici strumenti,
Giacchi lu souu di la mia sampogna
Seurri sulu 'utra pecuri ed armenti.

Pura la manu, chi lu scettru impugna,
Nun isdegna cauciarlu 'ntra cert'uri
Cu rozza virga, ed a li maudi 'ncugna.

Apollu, tu ch'au tempu da pasturi
Isti di lu re Admetu pasculannu
Li vacchi 'ntra li Tessali cianurri,

Veni a guardari in oggi a Ferdinannu,
Ch'avrai 'utra macchi ruvidi e sarvaggi!

Scannatu un lupo in sacrificiu ogn'annu.
Ti avvertu: incuntriali 'ntra sti villaggi
Dafni cchiù belli e nobili e gentili,
Ma nun menu di chidda onesti e saggi.

La riali famiglia 'un avi a vili
Di Cereri, di Augera, di Trifolemu
E di li primi età lu saggiu stili:

Cu l'innocenza a lutu nui videmu
L'eccelsi Ninli 'ntra li virli prati,
E appena all'occhi propri eridemu.

Oh Apollu, tu pri mia scoti l'aurati
Cordi di la tua lira; è di tia dignu
Lu tema chi ti dà la nostra etati:

Lu Re, lu patri nostru, a tia cunsignu,
Dà a lu to cantu tanti grazz e preggi,
Quant'è lu cori so giustu e henignu;

Pri cui l'Eterna, chi lu tuttu reggi,
Salvu da lu flagellu universali

Ccà 'ntra nui lu conserva e lu proteggi;

Sinu chi lu gran mostro colossali

(Natu da sceleraggini e rapini,
Cahali, intrichi, stragi e immensi mali,

Crisciutu 'ntra sacceggi e 'ntra ruini
Di farsi tempi e rovinati troni.
'Ntra orruri ed empieitati) avirrà fini.

Lu celu già lu fulmina, ed opponi
La Gran Britagna a cecchi soi lidanzi,
E la sfrinata propria ambizioni.

Ma la sampugna mia li consonanzi
Nun à proporzionati a lu suggestu;
Supplisci, Apollu, tu li mei mancanzi.

Ch'eu rilornu a li campi, a lu ricetta
Di l'armenti riali, e in prateri
Pascin la vista e l'anima di diletta.

'Ntra grassa mandri cu trovu e in massari
L'amica paci a Firdinannu allatu,
Chi a la discordia riu chiusi li vii;
Indarnu chista surfaru à jittatu,
Tutti li sforzi soi muntanu a zeru;
Focu di pagghi è subito astutatu.

Ed eccu mentri brucia l'emisferu
'Ntra li guerri, li stragi e li rapini,
Cca la paci à fissatu so impèru.

In traccia d'idda vennu a sti cunsul
Li buscarecci Dei quasi vulannu,
Fauni, Silvani e Ninli senza finì.

Li setti canni armonici sunannu
Lu capri-pedu Pani a manu junti,
Godi lu novu Giannu cuntimplannu (1).

Li grassa vacchi coprinu li munti
D'immensa tagghia e di biddizza summa
Da l'auti schini a li lunati frunti;

Da capu Gaddu eccu una guardia assumma,
Nautra e poi nautra affaccia da Munneddu;
Di muggiti ogni vassu ribumma.

Antri a la mandra su' cu lu viteddu,
Autri proinu già li minni chini
A li pasturi misi a cuncumeddu.

Li zannamari d'intra di li tini
Raccogghinu lu fatti chi si muncì,
Cuverti di puliti e bianchi fini.

Cni quadari arrinaiua; nautru junci
Pabulu novu a la ciamma di sutta;

Cui li provuli appenni pri li funci:

Cussi si vidi sempri in motu tutta

La famiglia di l'api a la prisenza

Di la rigiua 'ntra un faseddu o gruttn;

Cul fabbrica li vrischi, cui dispenza

La raccugghiuata cira, cui deponi

Lu uclì 'ntra li nuicchi, nuni condenza;

Cui fa la guardia attornu, cui si esponi

A sgravari lu pisu a li cchiù stanchi,

E tutti faun'un corpu in azioni;

Tutti avanti a lu Re 'ntra li soi vanchi

L'operarj cchiù celebri ed esperti

Lavranu li caci e tuni bianclì;

Tentannu sempri l'ntili scuverti

Pri lu produttu rennari migghinri;

E già li provi su' cstanti e certi:

Porta un caciù di Lodi lu sapuri

Cu l'occhi iagrinanti a la firla,

Nautru a Pincenza cci farria un ounri.

Cussi 'ntra brevi vidirennu unita

L'arti cu la natura, ed a rigatta

Fari a cui putrà cchiù l'opra cimplta.

Li rigali di Palla autru si udatta

A rendiri cchiù scarrichi e cchiù boni,

E già chiddi di Lucca o vinci o appatta.

Cc'è cui di Baeco modera e cunponi

L'indomita superbia, e già lu renni

Trattabili cu dani e cu matroni.

Cui di Pomona cchiù l'imperiu estenni;

E lu ramu chi all'autru si marita

Vidi li non soi frutti e si surprènni.

L'industria, chi da nui s'era sbandita

Pri la fertilità e l'avvilimentu,

Ora si necosta pircchi un Re la iuvita.

Sicilia mia ruviva lu talentu;

Rigordati li tempi di Geruni,

Ch'eri mustrata a tutti pri purtento.

Si nun ti à scossu ancora lu comuni

Vantaggiu, nè la gloria, ti scota

Ora l'esenipin di lu to Patruni.

Apri l'occhi, risbigghiatì 'na vota,

Vidi li campi inculti, abbandonati,

Chi scurriri si ponnu a brigghlin sciotti;

Vidi li munti in testa scalvarati,

Mentri vai mendicannu e ligna e travi

Da li luntani ed esteri cuntrati;

Tu chi un tempu l'Italia abbunnavi

Di frumenti e ligumi, ed ora a stentu

L'abitaturi pri l'abbastu n'avì!

E tu pensi a li pompi, all'ornamentu,

A carrozzi ed a modii! E nun averti

Chi la terra è lu to primu elementu?

Forsi iì substituì autri scuverti

O di commerciu o di manifatturi

Assai cchiù di la terra utili e certi?...

Ma duvi di la patria famuri

Mi à trasportatu! O Musa chiudi l'ali,

Chi a la citi mi chiamanu li curi.

In idda nui à 'nchinatu lu fatali

(1) Giano è stato riputato il più prudente re; la prerogativa che egli aveva di scoprire l'avvenire senza dimenticarsi il passato dinotata viene dal due volti

con i quali viene rappresentato è chiamato ancora Bifronte.

Destinu. Ah va sampugna 'nta 'na gnuni,
Giareli la sorti, otime, nni tratta mali.
Dura nicissità, chù nun pirduni

PARAFRASI

DI L'ODI DI D'ORAZIO DI LE LIBRE DI L'EPODI.

Beatiddu cui campa sfaccinnatu,
Coma l'antichi, e cu li proprj voi
Si cultiva lu campu rreditatu;

E passa in libertà ti jorna sol,
Tranquillu; senza debili, nè pisi,
Senza suggizioni e senza noi:

Chi nun si pica di battagghi e imprisi,
Nè si fida a lu mari, e s'è in timpesta
Lu guarda arrassu mortu di li risi:

Chi fui li tribunali comu pesta;
Nè pri guardari li superbi casi
Mal si scumponi a spinciri la testa:

Chi attenui a fatti soi, si nesci o trasi;
Ora marita cu l'amici chiuppi
Li viti e li sarmentu li cchiù spasi:

Ora affaccia da un vassu e in varj gruppi
Guarda in funnu a la vaddi li mugghianti
Vacchi e erapi chi dila pascinu a truppi;

Ora a li rami inutili e pisanti
Passa la ronca, e a la so locu insita
Li frutti cchiù graditi o cchiù eleganti;

Ora di l'api spremi la squasita
Ambrosia, chi cunserva in lochi sani
Pri confortu e delizia di la vita;

Ora tunni a li pecuri li lani;
E quannu poi di frutti curunatu
L'annunnu isa la testa 'nta li chiani,

Chi piariri chi prova! oh ch'è priatu!
Quannu cu li soi manu cogghi e tasta
Lu piro chi iu 'nzitu a mataratu!

E la racina fatta, chi contrasta
Cu la purpura! e a tia di propria manu,
Priapu, ti nni appenni 'na catasta;

E nni rigala a tia, patri Silvanu,
Chi facennu li iutri spavintari,
Di li limiti si' lu guardianu.

Ora si jetta longu a ripasari
Sutta un'elici antica, o sedi accanto
Di la gramigna, forti a sbarbicari.

Cadunu l'acqui da li roechi intantu,
E l'occeddi 'nta sily opachi e chiusi
Cinculiannu intricciannu lu cantu.

E li fonti, seurrennu amuniusi,
Vennu a chiamari supra l'occhi stanchi
Li sonni in aria in aria assai gustusi.

O quannu poi li vausi e li lavanchi
L'invernu 'nta li troua e li timpesti
Tutti di nivi fa caveri e bianchi,

Scurri li densi macchi e li foresti,
Fuddannu cu li cani lu cignali,
Chi infuriatu 'nta l'insidj 'nnesti;

O stenni a furca supra li sipali
Riti laschi e suttili, inganni e frodi

Nancu a un discretu e simplici disiu!
Oh! putissi esclamari cu Maruni:
Chist'ozj grati mi l'ha fattu un Diu! (1).

Q. HORATIO FLACCI VILAE RUSTICAE LAUDES.
EPOD. II.

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni foenore:

Neque excitatur classico miles truci,
Neque horret iratum mare;

Fortunae vilae, et superba citium
Potentiorum limina.

Ergo aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos,

Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges;

Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit;

Aut pressa puris mellis condit amphoris;

Aut tondet infirmas oves,
Vel, quum decorum militibus pomis caput
Autumnus agris extulit,

Ut gaudet insitiva decerpens pyra,

Certantem et avam purpurae,
Qua muneretur te, Priape,

et te, pater,

Silvane, tutor linium?

Libet jacere modo sub antiqua ilice,
Modo in lenaei gramine.

Labuntur altis interim ripis aquae;
Queruntur in silvis aves;

Fontesque lymphis obstrepuunt manantibus,
Somnos quod invitet leves.

At quum tonantis annas hybernus Jovis
Imbres, nitesque comparat,

Aut trudit aeres hinc et hinc multa cane
Apros in obstantes plagas;

Aut amile levi rara tendit retia,

(1) *Deus nobis haec otia fecit*; alludendo a Cesare Augusto, che gli aveva dato in proprietà un podere da poter trarne tutta la sua sussistenza, onde

passare il resto della sua vita in quegli ozii tanto cari alle muse ed al filosofo contemplatore della natura.

Chi a li tordi guluti su' letati;

E lu timidu lepru in varj modi,

E lu strantu groi prisu a lu lazzu,

Sunnu premj di cui tripidia e godi.

A sti piaceri, quai' è mai ddu pazzu,

Chi nun scorda li mali chi cei apporta

Amuri chi di cori fa strapazzu?

Chi si poi la pudica mogghi accorta,

Uttili a la casuzza e a la famigghia,

Allegru lu diverti e lu conforta;

(Comu donni Sabini di virmigghia

Facci, o comu la mogghi arsa appigghia

D'un Pugghisi, massaru a maravigghia)

E versu l'ora di la ritirata

Pripara la merenna a lu maritu,

E fa di ligna stecchi 'na vampata;

E li pecuri allegri a lu so sijn

Chiudi ed inciarra, e munei l'abbuntati

Minni 'ntra l'unu all'altu pagnu unitu;

E li vini di un annu cunsirvati

Spinocela, e senza spenniri un bajuceu

Allesti la sua tavola... Oli beati!

Chi pateddli reali? nè anchi un toccu

Di pisci raru, ch'a nui lu marusu

Porta, nè oceddi d'Asia o di Marocen

Sunnu un cibu pri mia tantu gustusu,

Quanto l'olivi grassi o impassuluti,

Cutulati da un ramu viguratu;

O l'agra-e-duci, ch'annu li tinuti

Fertili e chiani, o malvi lubricanti,

Boni pri cunsirvari la salut;

O l'agnedda ammazzata 'ntra li santi

Festi di lu diu Termini; o un crapetu

A lu lupu strappatu, palpitanti.

'Ntra sti merenni è puru un gran diletto

Lu vidiri già sazi ritornari

Li pecuri a l'amicu so ricettu;

E li voi tardi e lenti strascinari

Lu jugu cu lu vommaru sbutatu,

Stanchi già da lu lungu lavurari;

E quasi un sciamu di garzuni a latu,

Chi o serv' in casa, o stà 'ntornu a lu focu,

Chi a li soi Dei Penati è cunsagratu.

Cussì diissi Affu l'usurariu, e pocu

Già manca pri spacciarisi burgisi;

Ma ristaru li così a lu so locu:

Lu dinaru a riscottiri si misl

Da tanti pigni e tanti debitori,

Pri poi versu lu primu di lu uisi

'Mpiegarlu a novi sburzi e a novi usuri.

Turdus edacibus dolos;

Pavidumve leporem, et advenam laqueo gruem.

Jucunda capiat proemia.

Quis non malarum, quas amor curas habet,

Haec inter obliviscitur?

Quod si pudica mulier in partem juxta

Domum, atque duces liberos,

(Sabina quatis, aut perusta solibus

Pernicis uxor Appuli)

Sacrum vetustis extruat lignis focum,

Lassi sub adventum viri;

Claudensque textis cratibus iactum pcens,

Distenta siccet ubera;

Et horna dulci vina promens dolio,

Dapes incertas apparet;

Non me Lucrina juxerint conchyliis,

Magisve rhombus, aut scari;

Si quos Eois intonata fluctibus

Ryems ad hoc vertat mare :

Non Afra avis descendat in ventrem nieum,

Non attagen Jonins

Jucundior, quam lecta de pinguissimis

Oliva ramis arborum;

Aut herba tapathi prata amantis, et gravi

Molvae salubres corpori;

Vel agna, festis cesa Terminalibus,

Vel hoedus ereptus tupo.

Has inter epulas, ut juvat pastas oves

Videre properantes domum!

Videre fessos vomerem inversum boves

Collo trahentes languido,

Posillosque vernas, ditis examen domus,

Circum residentem Lares!

Haec ubi loquutus focenerator Alpheus,

Jam jam futurus rustiens,

Omnem relegit idibus pecuniam;

Quaerit latendis ponere.

SICILIAE VIRIS DOCTIS LITTERAS GRAECAS

CALLENTIBUS

JOSEPH CRISPI SALUTEM

Satis superque ita perspicua est veritas, viri optimi, Joannem Meli inter magnae notae poetas esse censendum, ut eam infirmare nulla res possit, quum maxime inter cultiores Europae gentes conveniat. Et re enim vera adeo inter omnes percelebris ejus fama inclaruit, ut jure optimoque merito eum veluti Anacreontem alterum ac Theocritum colentes, litterati diversas in linguas transtulerint, ad omnium undique mulcendas aures, animosque recreandos divinâ illâ poesi, quam quodam quasi hereditario atque naturali jure a Musis ipsis αὐτοῖς θεῖος accepit. Quid vir, qui graecos sapit poetas, ac proinde veneribus ἑλληνικαῖς refertus est, ut ipsa natus in Hellade videatur, nisi potius adhuc in Sicilia ἑλληνικῶν πνεῦμα inesse dicere velimus, graeco solummodo indumento carebit? Non equidem rem dignam puto. Quapropter Anacreontico et Theocriteo idiomate Anacreontem et Theocritum nostratem loqui par esse existimans, opus snm aggressus, quo inter antiquos graecos poetas (quod magis ei congruum censeo, quam inter alios aliis linguis loquentes assidere) idem graeco pallio dignus prodiret. Verum enimvero, priusquam incepta perficerem, specimen vobis exhibere putavi, ut, ipsis auspicanti afflantibus, majori deinde alacritate progrediar. Valete.

ANIMADVERSIO

Metrum, quo *ἰν ταῖς ὠδαῖς* usus sum, est :

1. Iambicum dimetrum catalectum anacreonticum h. e. syllaba deficiente, quod et heptamimerum appellatur (*settenario*). Purum, et frequentius impurum.

Purum est e. g. *χαρὰ δὲ, καὶ γέλωτι*, ubi invenies tres iambo et syllabam h. e. duo metra, deficiente syllaba hoc modo

χαρὰ (δε καὶ) γέλω τι (χαρὰ δε καὶ) γέλωτι :

Impurum e. g. *Κόσμῳ Ἐΐρωσ ἰτίχθῃ*, ubi pro iambo est spondaeus *κόσμῳ*.

Cum vero spondaeos semel admisisset iambicum carmen, ac proinde allos pedes, qui eadem cum spondaeis involvunt tempora, propterea invenies, e. g. *Ἀπὸ τῆς καλῆς Κυθάρης*, ubi est *ἀπὸ τῆς* anapaestus pro iambo; anapaestus enim eadem eum spondaeo habet tempora. Potest pro anapaesto inseri dactylus, qui idem valet ac anapaestus.

2. Carmen antispasticum, sive iambichoreum dimetrum brachycatalectum, sic *Ἐΐρωσ σχιζόμενος*. Dipodia integra constat et antispasto h. e. ex iambo *Ἐΐρωσ* et choreo *σχιζό-*, dimidia autem unicum habet lambum *μενος*.

In dipodia integra interdum spondaicum lambum sufficit, ita ut sit spondaeochoreum, e. g. *ὦχρος*, ubi *ὦχρος* spondaeus est. Invenies et carmen antispasticum dimetrum catalectum, ut in *φίλα ἃ τέκνους*, et *τόξον μοι κατιδέε*. Dipodia integra continet iambum (hic spondaicum) et choreum, ut supra, altera non integra lambum, et post ipsum syllabam.

3. Ut supra est antispasticum, aut species antispastici; nam invenies et spondaicum pro iambo, et insuper interdum etiam choreum, ut *παῖ τὸν πόλεμον*, et *ἰάχουσα θεά*. In hac ode quartus quique versus strophae est pentamimerum (sed aliquando est iambus pes pro choreo, ut *τρέχ' ὦ Κυθάρη*, et spondaeus, *ἦδη τρύχονται*) sicuti *τᾶνδε γυναῖκα* Euripidis, *τᾶνδε* chor. ut

Ἀΐματ' ἀνάπτει, et καύματι καῦμα.

4. In 5^a, 7^a, 11^a primus quisque pes est anapaestus, ut in celeberrimis Anacreontis 3^a, 28^a. Caeterum in conjunctione pedum ad efformandos versus, aliqua usus sum libertate primis in pedibus (2) (4) (6) (10) (29) ad variationem rhythmī, qui circa sonum est, cum ejusdem pedis recursus auribus sit ingratus. Sic et Anacreon eam usurpavit. Invenitur enim in Anacreonticis, in primo pede ejusdem odes spondaeus pro iambo, ac proinde pro spondaeo anapaestus.

Si consullino alla fine di tutte le edizioni brevi commentari apposti alle classiche versioni greche del dottissimo traduttore.

ODI.

I.

Lu viaggiu retrogradu.

L'innatu geniu,
Chi mi strascina,
Dissi acchiappannumi:
Orsù, camina.

Ed ingulfannusi
'Ntra li sfunnati
Abissi e vortici
Di età passati,

In parti rampica,
In parti affonna
'Ntra 'na voragini
Di obbliu profunna:

Dda spissu incontrasi
(Oh incontri grati!)
Cu li gran genti
Di chiddi etati;

Chi quasi ciacculi
Brillanti e chiari,
Vennu ddi tenebri
A rischiarari.

In aria Pindaru
Vidi, e stupisci;
Cerca raggiuncirlu,
Ma ci sparisce.

Scopri la tenera
Saffu, chi spira
Ciammuni ch'infocanu
Anchi la lira.

Scontra 'ntra un sequitu
Di grazj pronti
Lu lepidissimu
Anacreonti;

Di allegri giuvini,
Di Ninfe allatu,
'Ntricciannu brinnisi,
Menzu 'ngriciatu;

Nostra delizia
(Miu geniu dici)
Salvi, e in ogni epoca
Regna felici;

No, nun t'invidiu
Trastulli e danzi,
Ma lu to seculu,
Li circostanzi.

Dici: e poi sequita
Lu so viaggiu,
Duvì risplenniri
Vidi un gran raggiu.

Eccu Teocritu
Chi di Geruni
A la grand'epoca
'Ntriccia curuni:

Oh cignu amabili,
Pri cui fastosa
Scurri la sicula
Fonti Aretusal

VERSIONE DI ROSINI.

Il viaggio retrogrado.

L'innato genio,
Che mi trascina,
Per man prendendomi.
Dice: cammina.

E dentro i vortici
Dell'altre età
M'adduce, e tentare
L'immensità.

Tra le voragini
Del muto oblio,
Meco or precipita,
Or sale il Dio;

Finchè s'incontrano
Ad ora, ad ora
Quei genii altissimi.
Che il mondo onora;

Che, come fiacole
Brillanti e rare,
Venner le tenebre
A rischiarare.

In aria Pindaro
Mira, e stupisce;
Cerca raggiungerlo,
Ma gli sparisce.

Scopre la tenera
Saffo, che spira
Fiamme, che infocano
Ancor la lira.

Poi tra le grazie
Facili e pronte
Appare il tenero
Anacreonte;

D'allegri giovani,
Di Ninfe a lato
Ripete brindisi
Mezz'ebriato (1).

Nostra delizia
(Il genio dice)
Salve! e in ogni animo
Regna felice.

No, non t'invidio
Le danze, il brio:
T'invidio il secolo,
Che ti nutrio.

Tace: indi seguita
Meco il viaggio,
Dove risplendere
Mira un gran raggiu.

Ecco Teocrito,
Che al gran Gerone
Di carmi piaciuti
Tesse corone:

Oh cigno amabile,
Per cui fastosa
Scorre la sicula
Ninfa sdegnosa!

(1) La Crusca ha *ebriaco, ebro, ebrietà*: ho cre-

duto di poter usare questa lieve licenza.

Li trummi cedanu;
Cui d'idd'ineugna
A lu gran meritu
Di tua sampugna?

Chiddi decantann
Stragi e bravura,
Chista la simplici
Bella natura.

Oh pazzi! E cridinu
Li menti umani
Felicitarisi
D'idda luntane!

Dici; e incaminasi
Pri oscuri vii
Di Dafni all'epoca
Cara a li Di;

Lu trova in placida
Silva tranquilla,
Un'acqua un vassu
Limpida stitita;

Cei penul tacita
Sampugna a latu;
Un cani all'alitu
Cei sta curatu.

Di attornu pascinu
Vacchi infiniti,
L'cechi ribunumanu
Di li muggiti.

Li prati ridinu
Sutta li curi
E in bon ordini
Di li pastori.

E intantu sedinu
Dda spinsirati
Paci e Giustizia,
Stritti, abbrazzati.

Ccauntu fermasi
Miu geniu, e dici:
Oh grata immagini
Di età felice!

S'm mia t'insinui
Cu tali elarmi,
Com'è possibili
Da tia staccarmi?

II.

La nascita di Amuri.

Da la vaga Citeria,
Non 'ntra stenta e ntra dulari,
Ma 'ntra risu ed alligria
A lu munnu nacqui Amuri.

Quantu nciu, tantu beddu;
E sì ben proporzionatu,
Chi paria cameu di aneddu
Di un valuri smisuratu.

Le trombe cedano
Al suon, che agogna
Destar negli animi
La tua zampogna.

Quelle risuonano
Morte e paura,
Questa la semplice
Bella natura.

Oh folli! e credono
Le menti umane
Felici vivere
Da lei lontane!

Dice; e incaminasi
Per via romita
Di Dafni all'epoca
Al ciel gradita;

Fermato ha in placida
Selvetta il passo;
L'onda, che mormora,
Balza da un sasso;

Gli pende tacita
Zampogna al fianco;
Il cane posagli
Dai lato manco.

Intorno pascono
Greggi infiniti,
Gli echi rispondono
Ai lor muggiti.

I prati ridono
Tra l'erbe e i fiori,
Per cura ed ordine
De' suoi pastori.

Mentre s'assidono
Coi non fallace
Volto, e s'abbracciano
Giustizia e Pace.

Qui giunto fermasi
Il genio, e dice:
Oh cara immagine
D'età felice!

Se in me t'insinui
Con sì bell'arti,
Com'è possibile
D'abbandonarti?

VERSIONE DI ROSINI.

La nascita d'Amore.

Dalla Dea della bellezza,
Non fra i gemiti e il dolore,
Ma fra il riso e l'allegrezza
Nacque al mondo un giorno Amore.
Quanto picciol, tanto bello,
E sì caro e delicato,
Come sculto è in un anello
Da man Dedala formato.

ΩΙΔΗ (β)

Εἰς γενεθλ'ν Εὐρωτος.

Ἀπὸ τῆς καλῆς Κυθήρης
Ὡδῶος ὅς μιν ἀχθεῖ,

Χαρᾶ δέ, καὶ γέλωτι
Κόσμῳ Εὐρώς ἐτέχθη.
Μικρὸς μὲν, ὥς δὲ καλὸς
Ἦν, συμμετρὸς τε σῶμα,
Στραχίδος ὡς τὶ γλυττόν,
Ἀπειριτόν δὲ τίμησ.

Li Dei tutti a stu partentu
Incarcavanu li gigghia.
Cuntimplannu ad oechiu attentu
Sta stupeuna maravigglia.

Lu stupori nun li lassa,
Anzi echiu si avanza e crisci,
Pirehi echiu eli tempu passa
Lu bambinu sinuisci.

Era inutili lu tantu
Latti ad iddu; di lu velu
Scurria fora tuttu quantu,
E lassau 'na stristia in celu.

La Dia, mesta e scunsulata,
Chi lu figghiu ia mancannu,
A lu Fatu s'è indrizzata,
Sta prighera presentannu:

A chi dami un beddu figghiu
Si mi manca natu appena?
Suggeriscimi un cunsigliu
Pri nutrirlo e dargli lena.

Rispu' lddu: Si a lu laci
Nautru partu putirai,
Quannu chistu darà vuci
L'autru erisciri vidrai.

Sta ricetta, mi erid' lu,
Nun fu pr' idda amara tantu...
Basta... l'ordini eseguiu,
E l'affari lu d' incantu.

Eccu in fini fu avvirata
Di lu Fatu la sintenza;
Di una figghia s'è sgravata,
Chi chiamau: Corrispondenza.

A lu nasciri di chista
Pigghiau ciatu lu puttinu,
E quant' idda fora acquista,
L'autru erisci e fa caminu.

Già cel spuntanu l'aluzzi;
Chi s'impinnanu a mumentu;
Poi niscennu li manuzzi
Vola in aria e fa purtenti.

Tutti i Numi a tal portento
Incarcarono le ciglia,
Contemplando ad ocello attento
L'iusata maraviglia.

Ma non cessa lo stupore,
Anzi cresce doppiamente,
Chè di giorno in giorno Amore
Sinuiscisce stranamente.

Vano è dargli tanto e tanto
Latte ai labbri; chè dal velo
Fuori scorge tutto quanto,
E una striscia segna in cielo.

La Dea mesta ed infelice
Pel figliuol che va mancando,
Al Destin si volge, e dice
Lagrimoso, singhiozzando:

A che ottenni sì bel figlio,
Se mi manca, nato appena?
Suggeriscimi un consiglio
Per nutrirlo e dargli lena.

Le risponde: Alor che al mondo
Novo figlio tu darai,
Tosto al nascer del secondo
L'altro crescere vedrai.

La ricetta, non cred' io
Che le fosse amara tanto...
Basta... l'ordine esegui,
E la cosa andò d'incanto.

In un attimo avverata
Del Destin fu la sentenza;
D'una figlia s'è sgravata,
Che chiamò: Corrispondenza.

Tosto al nascere di quella
Prende fiato il bel puttinu;
Ella cresce, ella favella,
Cresce l'altro e fa caminu.

Già gli spuntano le alette,
Che s'impennano a momenti:
Prende l'arco e le saette,
Vola in aria e fa portenti.

Μίγα θαύμα δ'ὧς τέτυκτο,
Σπουδῇ βλέποντες ἄκρη,
Ὅφρ' ἄναστάσαντες
Πάντες θεοὶ θνῆσκον.

Θάμβος μὲν οὐκ ἄπιστος,
Πλέον δὲ καὶ πρόβαινε,
Γ'δον γὰρ ὡς προελθόν
Μάλλ' οὐ βριφος ψεύεται.

Ἀτίλ' ἔγερ' ἦν γαλακτοσφῆ
Τό πυνλὶν ἱκ' τε μαστῶν
Διὰ ταινίης περιέρρει,
Γαλαξίαν χαράξεν.

Αὕτη κατεῖχ' αἰτίρη
Θιάν βλέπουσαν υἱόν
Ὀλιγοδρακεύον· ἀγέλ' θε
Γουνομηγὴ δὲ Μοῖραν·

Μάτρ', εἰπευ, υἱόν
Εἴδικας οὐτα καλόν·
Νῦν γέντο, χαρτοβύσχι·
Πῶς μὲν τρέφουσ' ἀνορθῶ;

Ἦ' δ' εἶπεν, ἰὺ μὲν ἄλλον
Καλὸν τόκον λογιύσεις,
Ἄ·μα τῇ διδούτῃ φωνῇ
Ἀΐζεται δ' ἐκείνος.

Ἐπίταξις Ἀ'ροδίτῃ
Οὐκ ἦν πικρὸν μὲν· οἶμαι'...
Ἐΐχ' ἔσταν'· ὁρῆ
Τό τᾶν, καὶ ἐξοχ' ἐνχ'·

Ἰδὲν τίως τελεσθῇ
Μοῖρας ἔπος· καὶ ἐνθὺς
Ἀΐθηκε μὲν θύατρα,
Ἐκάλεσε δ' « αἰτίρωσιν »

Ὡς ἦδ' ἰὺ μὲν λογιύθη,
Βρεφύλλιον δ' αἰτίπει,
Ὅσον σθεμὶ δ' ἐκείνη,
Τόδ' αὖξεται προβαῖνον·

Φύεται δὲ τὰ τερσά
Μικρ', ἐνθὺ καὶ πτερούται,
Τερατοურγίον δὲ θερσεν
Ἐπ' ἥμερος κίταται.

III.

Li capiddi.

Chi tirribiliu!
Chi serra-serra!
Beh curri, o Veneri,
Sparti sta guerra.
Quindici millia
Cechi amurini,
Tutti si 'ngrignanu,
Fannu ruini.

Cul punci e muzzica,
Cu' abbruciata ed ardi,
Cul tira ciacculi,
Cu' abbija dardi.

'Ntra lu spartirisi

Li cori prisi,
Vinniru a nasciri
Sti gran cuntisi.

A sta notizia

La Dia di Guidu

Curri, precipita,

Ittannu un grido:

Ed è possibile,

Chi 'un ce'è mumentu

Di stari 'nsemmula

Tantiechia abbentu!

Glacchi nun giuvanu

Menzi e riguardi,

Vi farò a vidiri,

Nuli bastardi...

Dissi: e 'un truvannucci

Meggghiu riparu,

L'afferra e carcera

Tutti di puru;

Poi cu flinissimi

Fila indorati

L'all chi sbattinu

Teni 'nellaccati...

VERSIONE DI ROSMI.

I capelli.

Oh! che scompiglio!
Che serra-serra!
Accorri, o Venere,
A questa guerra.

I tuoi bei pargoli
A mille à mille
Pei crin s'acciuffano,
Gittan faville.

Un punge e morsica,
Un colpi assesta;
Degli archi dannosi
Fin sulla testa.

Tante, in dividersi
I presi cuori,
Fra loro incorsero
Risce e furori!

M'ode: e sollecita
La Dea di Guido
Dal ciel precipita,
Gettando un grido:

Ed è possibile,
O razza audace,
Che un sol di starvene
Non vegga in pace!

Poi che non giovano
Mezzi e riguardi,
Vo' che vediamo,
Canì bastardi....

Disse: e sollecita
Tosto al riparo,
Gli afferra e incarcera
Tutti del paro;

Poi con flinissime
Fila dorate
Le aluzze tremule
Stringe incappiate...

(γ)

ΕΙΣ ΤΡΙΧΑΣ

Φίω φίω τῆς παραχῆς!
Φίω φίω τῆ θυρίβου!
Πάνε τὸν πλεμον,
Τρίχ', ὦ Κυθήρη.

Μυρίων πλεονες
Τυρλ' Ἐρωτίδες
Τίλλοντες πλοκάμους
Ἦ' δὲ τρύχονται.

Ὁ νύσσει, ὁ δάκνει,
Ὁ δαίει, ὁ κείει,
Βάλλει ὁ δαίδασ,
Βάλλει ἐκείνος.

Νίχην μὲν μεγάλην
Ταῦτα δὲ γίνετο,
Δάσασθαι κραδίῳ
Πᾶσας ἀλώσεις.

Ταὺτ' ἐπισταμένη
Τρέχει δὲ προπετῆς
Ἰάχουσα θεὰ
Καλὴ Κυθήρη.

Τί δ' οὐ δύνατόν
Τ' μάς οὐδεποτε
Ἦ' σὺ γὰρ σίγητον
Ὁ μὲν συνένοι!

Ὁ τ' οὐκ ὠρεῖται
Σκεψίς, οὐδὲ τρέψος,
Νοῦ', ὑμῖν μιαινοῖς
Κλαίει δὲ λείψω.

Εἶπε, κοῦκ ἑτερον
Μῆχος σκεψαμένη
Κρατοῦσ' εἰς φυλακὴν
Πάντας ἐκείνη.

Μίτοις δὲ χρυσίοις
Καλοῖς λιπτοτάτοις
Πετὰρ σισύμηναν
Ἀ' μματ' ἀνάπτει.

Deh ferma, o Veneri!
 Vidi ca sbagghi...
 Pirchi voi crisciri
 Li mei travagghi?
 Lu miu martiriu
 Ti paria pocu...
 Vulisti agghiunciri
 Ligna a lu focu!
 Chisti chi tiganu
 L'aluzzi ad iddi,
 Di Nici amabili
 Su' li capiddi.
 Dintra li bucculi
 (Ohimè, chi arduri!)
 Comu svolazzanu
 Li nichi amuri!
 Parti s'aggiranu,
 Privi di paci,
 Di la sua sculla
 'Ntra lu 'ntilaci.
 Cui di li zefiri
 Cerca ristoru,
 Sauta, e fa smoviri
 Li fila d'oru.
 Parti si curcanu
 Supra lu coddu,
 Ch'è un finu avoliu
 Pulitu e moddu:
 E di dda mannanu
 Saitti e lampi;
 Ah! cui pò reggiri
 'Ntra tanti vampi?
 Ah! vinni a chioviri
 In mia sta guerra!
 Stu tirribiliu,
 Stu serra-serra!

Deh arresta, o Venere!
 Vedi che sbaghi...
 Perché vuoi crescere
 I miei travagli?
 Il mio martirio
 Pareati poco,
 Che legna aggiungere
 Volesti al fuoco!
 I fili che stringono
 Le natiche a quelli
 Di Nice amabile
 Sono i capelli.
 Ve' come scotousi
 Fra i spessi crini,
 Come svolazzano
 Quegli amorini!
 Parte s'aggirano
 Senza quiete
 Entro la Batava
 Trapunta rete;
 Altri dai zefiri
 Cerca ristoro,
 Salta, e fa muovere
 Le fila d'oro;
 E parte adagiarsi
 Sopra il tornito
 Collo d'avorio
 Molle e polito:
 Di là quasi sceocano
 Sacette al core!...
 E chi può reggere
 A tanto ardore?
 Ah in me rovesciati
 Tutta la guerra!
 Quello scompiglio,
 Quel serra-serra!

Επίσχου ἱλαθες
 Δῆτ', ἱμούς καμάτους
 Αὐξάνειν ἰθιλις
 Τίπτ', Ἀφροδίτῃ;
 Οὔλῃος σ' ἰδοῖμι
 Πένος ὃ ἡμετέρος;
 Προσθίεναι δ' ἰθιλις
 Καίματι καίμα;
 Αὐταί, αὖς διδευκας
 Αὐτοῖς τὰς πτερυγας,
 Κουρῆς ἰσι τρίχας
 Καλ' ἱρατύνας.
 Εὔσθιν πλεκάμων
 (Οἶμοι φῦ πυρετοῦ!)
 Ως σμήνος πίταται
 Μικρῶν Εῤῥώτων!
 Τῶν οἱ μὲν τροχόσου'
 Αὔπανστοί γε κίριξ

Αὐτῆς κεκρυφαίου
 Εὐβροχῶν ὕρος.
 Οὐς δὲ τῶν ζευγῶν
 Ζαυτὶ κίναπνοῦν,
 Σκιρτᾷ, καὶ χρύσειοι
 Μίτοι κινεῦνται.
 Οἱ δὲ τῷ χαρίεντ'
 Ἐπὶ, καὶ ἔλεφαν =
 Τίνω, καὶ τροφερῶ
 Κίενται τροχῶν.
 Ἐκίθεν δὲ νῆσ'
 Οἰστός, καὶ δαίδαξ
 Οἶμοι! τίς δ' ἀνεμί
 Καύσις τσοῦνας!
 Ἐν ἑμθί' ἔκτοι
 Οὗτος φῦ πολέμος!
 Αὐτῇ φῦ ταραχῇ!
 Φρίκη τοιαύτη!

Lu gigghiu.

La benna lacera,
 Spinnatu tutta,
 Chiancia Cupidini
 A chiantu ruttu;
 Rucculiavasi
 Pallidu e zarcu:
 Me matri Veneri
 Mi rumpiu l'arcu.
 Oh! beni stijati
 (Cei dissì allura)
 Tu si' diavulu,
 Non criatura;
 'Ncrepati, raditi;
 Sì, cei aju gustu,
 Almenu termina,
 Speddi stu sustu.
 A st'improperj
 Si 'ngatta e taci;
 Ma dintra è torbidu,
 Nun trova paci:
 Posa lu guvitu
 Supra di un ciuri,
 Finci di dormiri,
 Ma 'un dormi Amuri.
 Poi tuttu 'nsemmula,
 Pigghiamu ciatu,
 Grida: Vittoria!
 L'arcu è truvatu;
 L'arcu infallibili,
 Chi va pri milli,
 È l'adorabili
 Gigghiu di Filii.
 Dissi: e di un subitu
 Scuccannu un dardu,
 S'intisi un murnuru
 Ah! ah! com'ardu!

(δ)

ΕΙΣ Ο'ΦΡΤ'Ν

Εἴρωσ σχιζόμενος
 Οἷος τὰς πτερυγας,
 Σκέπταν τε φάινω
 Εἴωλειν ἀμείρωσ'
 Στινάζων δ' ὀλολυζ'
 Ω'χρὸς, καὶ πελιδνός,
 Φίλα ἅ τεκίονσα
 Τόξον μοι κατέαβε.
 Δίκαί' ἀλλ' ἔπαθε
 Εἴργη· Δαιμονίως
 Σὺ γὰρ, κοῦ βρέφους
 Εἴχυσ τὴν γένειν.
 Φθείρου, ασχάλαε,
 Οἴωτος μὴν γάδομαι,
 Τίωσ γὰρ περᾶι,
 Τελεῖται βάρεια.

Il ciglio.

La benda lacera,
 Troucho le piume,
 Struggeasi in lacrime
 Di Cnido il Nume;
 E querelandosi
 Fra i gridi e il pianto,
 Sclamava: ah! Venere
 L'arco m'ha infranto!
 Oh! ben fe' a toglerti
 Quel reo trastullo;
 Chè tu se' un demone,
 Non un fanciullo;
 Rispondo: barbaro,
 Piangi e ti ròdi!
 Così almen termine
 Avran tue frodi.
 A' miei rimproveri
 S'acquatta, e tace;
 Ma in volto è torbido,
 Nè trova pace:
 Posando il gomito
 Poi sovra un fiore
 S'addorme... Ah! stolidi!
 Non dorme Amore;
 Ch'anzi, in un subito,
 Come destato,
 Grida: Vittoria!
 L'arco è trovato;
 L'arco infallibile,
 Che val per mille,
 È l'adorabile
 Ciglio di Fille.
 Disse: e sollecito
 Scoccando un dardo,
 Udissi un gemito ...
 Ah! ah! com'ardo!

Ω'ς μου μεμρομένου,
 Συστάλθῃ σκίον.
 Ἀλλ' ἔντος παραχρῆν
 Εἴχ', οὐχ ἡσυχίαν·
 Ἐπ' αἰθεὶ κεκλιθεὶς
 Ἀγκιών· ἐπλάσαστο
 Εὔθειν, ἀλλὰ ποτε
 Εἴρωσ οὐχ ὑπνόςει·
 Εὐθύς δ' ἀμηνύμενος
 Νίκησα, νίκηρχειν,
 Εὐργκα οὐδέποτε
 Τόξον σφαλλόμενον·
 Τόξον τῶς δυνατόν,
 Τόξ' ὥς χαλιδίων
 Ἔστιν κατὰ ὄφρως
 Κόρης ἀδίστατος.
 Ω'ς ἔπειν, ταχίως
 Ὀιστόν δ' ὥς ἱβαλεῖ,
 Π' ἔχῃσ' ὀλολυγῇ
 « Φεῖ! φεῖ! ὥς κίρμαι! »

V. ..

L'occhi.

Ucchluzzi niuri,
Si tallati,
Faciti cadiri
Casì e citati.
Jeu, muru debuli
Di petri e taju,
Cunsidratilu,
Si allura enjul
Sia arti magica,
Sia naturali,
In vul risplendunu
Biddizzi tali,
Chi tutti 'nsennulu
Cumponnu un ciarinu,
Capaci a smoviri
Lu stissu marmu.
Ha tanta grazia
Ssa vavaredda
Quannu si situa
Menza a vanedda,
Chi, veru martiri
Di lu disiu,
Cadi lu deliquu
Lu cori miu.
Si siti languidi,
Ucchluzzi cari,
Cui cei pò reggiri?
Cui cei pò stari?
Mi veni un plutu,
Chi m'assutterra,
L'alma si spicceca,
Lu senziu sferra.
Poi cui pò esprimiri
Lu vostru risu,
Ucchluzzi amabili,
S'è un paradisu?
Lu pettu s'agita,
Lu sangu vugghi,
Su tutta spinguli,
Su tutta agugghi.

(1)

ΕΙΣ ΟΨΜΑ.

Μιλαν ὄμμα, ὡς δίδορκας,
Ἀΐχρα, καὶ πολλὰς τιτιῶσαι.
Τί δε θάυμα, εὐθύ τιλό =
Δομον ἀσθινῇ με τιπτειν;
Φυσις ἐστὶ, ἢ ἔπωδῃ,
Εἴ μ' οὐ τοσαῦτα κῶδλῃ,
Οἷ μου ὥστε συντιθῶσαι
Τὴ μαρτίᾳ, ὡς κινῆσθαι
Εἴ τι καὶ λίθους ἀμ' αὐτούς.
Χάρισσα δὲ τοσούτου
Κόρα ἐστ' ὑπαὶ μύσῃ,
Εἴ μὲν ἦτορ, ὥστε ἀληθῶς

Gli occhi.

Pupille nere,
Co' dardi alati,
Fate cadere
Rocche e cittati!
Ond'io sì debole
Muro, però
Immaginatevi
Come cadrò!
Sien arti magiche,
Sien naturali,
In voi risplendono
Bellezze tali,
E tal compongono
Incanto espresso,
Che farian muovere
Il marmo istesso.
Ha tanta grazia
Quella pupilla,
Quando soffermisi,
Mi guarda e brilla,
Che fatto vittima
Del gran desso,
Sento in deliquo
Irre il cor mio.
Se siete languide
Nel riguardare,
Chi può resistervi
Pupille care?
M'assale un gelido
Tremore intenso,
L'alma distaccasi,
Perdesi il senso!
E chi può esprimere
Il vostro riso,
Pupille amabili,
S'è un paradiso?
Il sangue s'agita;
Sento ripiene
Di pungentissimi
Aghi le vene.

Εἰ τιθυμία τεθρύνθαι.
Φίλον ὄμμα, ὑγρὸν ὄμμα,
Τοδε βλέμμα τίς δύνηται
Ἀβλαβὲς μὲν ἀντιμῖναι;
Κατέχῃ μὲ τις παρακμή,
Παρακρήμα καὶ μὴ θάψαι
Μένος ἤδη ἐκφορεῖται
Φρίνας ἤδη ἐκτιταμαί
Τρυφερωτάτων δ' ὄντα,
Φράσαι, ὄμμα, τίς δύνηται
Σόν, ἐράσιμον, γιλωτα;
Εἰ μὰ στήθε' ἐπτοῦθῃ,
Τ' ποδιδρῶμῃ δὲ κύρ,
Εἴ μὲν αἶμα πάν δε βράσσει.
Κατὰ χρώτα πάντα κινῶσι

Ma quantu lagrimì,
T'cchluzzì anati,
Ma quantu spasiù,
Chì mi custutì!
Ajùti l'astima
Di lu miu stotu l..
Vaja riditimi,
Ca sù sanatu!

VI.

Lu labbru.

Dimmi dimmì, apuza nica,
Unu vai cussì matinu?
Nun c'è cima chi arrussica
Di lu muntì a sul vicinu.

Trema ancora, ancora luci
La rugiada 'nta li prati;
Dun' accura nun ti arruci
L'ali d'oru delicati!

Li ciuriddi dormiggiatusi
'Ntra li viri soi buttuni
Stannu ancora stritti e chiusi
Cu li testi a pinnuluni.

Ma l'aluzza s'affatica!
Ma tu voli e fai caminu!
Dimmi dimmì, apuza nica,
Unu vai cussì matinu?
Cerchi meli? E s'addu è chissu,
Chiudi l'ali e 'un ti straccari;

Ma quante lacrime,
Pupille giunte,
Ma quanti spassimi
Voi mi costate!
Pietà del misero
Egrotto stato!...
Deli sorridelemi,
E son sanato!

VERSIONE INEDITA DEL PROF. MATTEO ARDIZZONE.

Il labbro.

Ove drizzi le tue piume
Picciol'ape in sul mattino?
Non ancor del sole il lume
Veste il monte a noi vicino.

Dentro i prati ancor risplende
La rugiada inargentata
E da lei mal ti difende
L'ala d'oro delicata.

Dentro il calice odoroso
Dalla notte irrigidito
Ogni fiore ancor nascoso
Piega il capo illanguidito.

Ma veloce oltre il costume
Tu procedi nel cammino!
Ove drizzi le tue piume
Picciol'ape in sul mattino?
Se nel meo il solo obbietto
Si rinviu delle tue voglie,

Δάκρυ' ὄσσα, ὄσσα δ' ἄλγῃ,
Ἀγαπῶν ὄμ', ὀφίλει!
Ἐλαῖρε μ' ἡλιμόν.
Ἄγε, μοι γέλα, καὶ εὐθὺς,
Μίλαν ὄμμα, μὴ σαῶσαι.

(5)

Εἰς Χειρὸς

Ποῖ, ποῖ, μικρὴ μέλισσα
Τ'πορβρήν πετασαι;
Ὅ'τι πλησίον μὲν κύρου
Ὅ'υ πορφυρεῖ ἐτ' ἄκρον;
Τρεῖς δέ, χάρμαρυσσαι,
Λιμῶνις ἐθ', ἱερογ'
Προσεγγ' ἀρ' φίλῃ, υἱραῖακ
Πτερὰ χυρυστὰ σὰ λεπτὰ!

Ἀνθρί, ἰ' αὖ κεοῖται
Κοίμωμεν' ἐν κλῦξι
Χλωρεῖσι δὲ μῦνοι,
Κάρη κάτω τριποντα.

Ἀλλ' ἡ πτερυγὶ πουεῖ μέν,
Πταμινῇ οὐ δὲ προβαίνεικ,
Ποῖ, ποῖ, μικρὴ μέλισσα
Τ'πορβρήν πετασαι;

Μίλα λῆξ; Ἐάν δι τούτο,
Στείλαι πτερ', οὐδε μόχθει.

VERSION DE GUSTAVE CHATELAIN.

La levre.

Dis moi, dis moi, petite abeille
Où vas-tu d'aussi bon matin?
Nulle tige encor n'est vernieille
Sur le penchant du mont voisin;

Partout sur les gazons humides
La rosée étincelle eucor,
Crois moi, crains ces gouttes fimpides
Pour tes petites ailes d'or!

Vois comme la fleur qui repose
Au sein de son bouton brillant
Etroitement y reste close
Et penche sa tête en avant.

Mais ta petite aile se lasse!
Pourquoi poursuivre ton chemin?
Abeille, écoute-moi de grâce,
Où vas-tu d'aussi bon matin?

Chercher du miel? ta peine est inutile;
Repose ton aile, ici je puis t'offrir

Ti lu 'nsignu un locu fissu,
Unni ài sempri chi sucari:
Lu conosci lu miu amuri,
Nici nia di l'occhii beddi?
'Ntra doli labbra ec'è un sapuri,
'Na duccizza chi mai speddì.
'Ntra lu labbra culuritu
Di lu caru amatu beni
Cc'è lu meli cchiù squisitu...
Succa, succatu ca veni.
* Ddà cci misl lu piaceri (1)
Lu so nidu 'ncilippatu,
Pri adiscari, pri rapiri
Ogni cori dillicatu.
* A lu munnu 'un si pò dari
Una sorti cchiù felice,
Chi vasari, chi sucari
Li labbruzzi a la mia Nici.

VII.

La vueca.

I.
Ssi capiddi e binnui trizzi
Su' jardiui di biddizzi,
Cussì vaglii, cussì rari,
Chi li pari — nun cci su'.
Ma la vueca cu li sui
Soi dintuzzi alabastrini,
Trizzi d'oru chi abbagghiati,
Pirdunati — è bedda cchiù.

Τόπου σταθίνα διζῶ,
Οὐθ' αἰεὶ ἔχει τι μύζειν.
Ἐρωτ' ἐμὸν ποτ' οἶσθα;
Κόρην ἔμην βροῦπιν;
Χειρὶ κίμιν' ἔχει τι
Γλυκῆδ', κχιπερασεν.
Ἀγαπωμένης, πόθεν μου
Ρ' οδοῦντα πρὸς τὰ χεῖλη
Μελιτὸς μὲν ἴστ' αὐτῶν,
Μύζει δὲ, μύζει, ἱκεῖ.

(Z)

Εἰς Στομα

Κόμαι αἴται ἡλῶσαι.
Τρίγχις αὐ-αι ἰοῖ κάλλου
Ἐγμορροὶ ὥστε κχιποι,
Ἴσαι ὅσσον οὐ μὲν ἰοῖ.
Στομα δ' αὖν. ὁμοῦ φιλοῖσι
Ἀλαβάστρου οἷς οδοῦσι
Χαρίεσι (μὴ γκολοῦσθαι
Χρῦσαι τρίγχις δ' ἀγασταί)
Πολὺ φριετιρον μὲν ἴστί.

Ferma il volo; ecco il ricetto
Ove in copia si raccoglie:
Della donna che m' inspira
Non ti è nota la bellezza?...
Dalle labbra ella respira
Ineffabile dolcezza.
Dell' antica mia fedele
Nelle labbra si ritrova
Il più dolce di ogni miele...
Su via tentane la prova!
Ivi il nido delicato
Di sua man compose Amore,
Onde rendere beato
Di gentil mortale il core.
Non si sperì dalle genti
Una sorte più felice
Dell' imprimere baci ardenti
Nelle labbra alla mia Nice.

VERSIONE DELL'AVV. ACHILLE S. VARVESSIS.

La bocca.

I.
Bionde trecce, capel neri
Di bellezze son verzieri:
Tanto vagli, tanto rari...
Cosa pari — mai non fu.
Ma la bocca co' suoi lini
Denticelli alabastrui,
Trecce d'oro che abbagliate,
Perdonate — è bella più.

Un endroit où toujours tranquille
Tu pourras sucer à loisir.

Connais-tu ma belle maîtresse,
Ma Nice aux regards enchanteurs?
Sa levre distille l'ivresse
Et d'inépuisables douceurs.

Crois moi sur la levre de rose
De ma Nice, de mes amours,
Le miel le plus exquis repose...
Suce il viendra, suce toujours.

C'est là que le plaisir fidèle
Vient poser son nid gracieux,
C'est là qu' il attire et recèle
Les coeurs les plus dignes des cieux.

Peut-on, au sein de cette vie,
Rencontrer un sort plus heureux
Que de presser sur sa levre ravie
La levre de Nice aux beaux yeux!

(1) Le poesie notate coll'asterisco * sono quelle tratte dal volume postumo e dai giornali; come ancora quelle che si sono per la prima volta dagli au-

toграфи ricavate. Le due ultime stanze postume, aggiunte al Labbro, mancano di greca versione.

2.

Nun lu negu, amati gigghia,
Siti beddi a maravigghia;
Siti beddi a signu tali,
Chi l'uguali — nun cei su'.

Ma la vacca 'nzucarata
Quannu parra, quannu cina,
Gigghia beddi, gigghia amati,
Pirdunati — è bedda cchiù.

3.

Occhi, in vui fa pompa Amuri
Di l'immensu so valuri;
Vostri moti, vostri sguardi
Ciammi e dardi — d'iddu su'.

Ma la vacca, quannu duci
S'apri e modula la voci,
Occhi... ah vui mi taffiatu l...
Pirdunati — 'un parru cchiù.

VIII.

La voci.

1.

Vola in aria 'na vucidda,
Cussl grata, cussl linna,
Chi lu cori già nui spinna,
Duci duci si nni vù.

L'amuripi sutta l'ali
L'equilibranu suspisa;
Ora cala ed ora jissa,
Ora immobile si stà.

2.

D'ogni pettu e d'ogni cori
Com'uvissi già la chiavi,
Duci, tenera, e suavi,
L'apri e chindi a gustu sù.

Trasi diutra sinu all'alma,
La solleva, l'acarezza,
Cu 'na grazia, 'na durezza,
Chi spiegarì nun si pò.

3.

Quannu flebili e dulenti
Duna corpu a li dulari,
L'arpa stessa di l'Amuri
Nun è tenera accussi.

Quannu poi scappannu vola,
Quannu poi si ferma e trilla,
Pari a nui chi l'aria brilla;
Tuttu è allegra, tuttu è 'nsl.

2.

Io nol niegu, amate ciglia,
Siete belle a maraviglia;
Siete belle a segno tale
Che l'eguale — nuni non fu.

Ma la bocca inzucherata
Quando parla, quanno fiata,
Ciglia belle, ciglia amate,
Pirdonate — è bella più.

3.

Occhi, in vui fa pompa Amore
Bell' immenso so valore;
Vostri moti e vostri sguardi
Son suoi dardi — e fiamme, li so.

Ma la bocca, quando dolce
Coi suoi detti li cor mi molce,
Occhi... Ah vui mi sogguardate l
Pardonate — Tacchia.

VERSIONE DI ROSINI.

La voce.

1.

Vola in aria lleve lleve
Una voce così grata,
Che n'è l'alma inebriata,
Ed in estasi ne va.

D'amorini un stuol sull'ale
L'equilibra e la sospende;
Ora sale, ora discende,
Ora immobile si sta.

2.

D'ogni mente e d'ogni core
Come avesse in se la chiave,
Dolce, tenera, soave,
L'apre, e chiude a suo piacer.

Sino all'alma penetrando,
La solleva e la carezza,
Con tal grazia e tal durezza,
Che rapisce ogni pensier.

3.

Quando spira flebilmente,
Quando dà corpo al dolore,
L'arpa stessa in man d'Amore
Non è tenera così.

Quando poi fuggendo vola,
Quando avvien chr posi e trilli,
Par che l'aere tutto brilli
Dal diletto che senti.

Ο' φρυνες φίλ', οὐκ ἀπείπω,
Καὶ αἰ ἐστὶ, οὐκ ἀλλιστα,
Καὶ αἰ ἐσθ' ὅσον καὶ ἄλλαι
Ὅ μοι ὕμνιν οὐ μὲν εἰσὶ.
Στόμα δ' αὖ τὰδε γλυκύστον.
Ὅ ταν ἱκλαῖν, ὅταν πνεῖ,
Καὶ αἰ ὀφρυνες, φίλ' ὀφρῶν
(Ἐφρατειαί, οὐ χολοῦσθαι)
Πολὺ γέρτερον μὲν ἐστὶ.

Ἐκὶ δ' ὕμνιν, ὤφεις, ἤρθη
Μεγ' Ἐμῶ κράτος μέγιστον,
Βλαπτοὺς ὕμνων, κινήσις τε
Ἐνὶ τῷδε πῦρ, βίλην τε
Στόμα δ' αὖ ἐτ' οἶγυνθ' ἡδὺ
Προχέου λίγναιον ὀμνήν....
Ποθερῶτε, φίμ, μέ, ὤφεις!
Τί; χολοῦσθ';... ἰδὲ σιωπῶ.

4.

S'idda rumpi qualchi nota.
Da li Grazj persuasa.
Già lu stomacu unj scasa,
Nnu si ciata uffattu cchiù.
Quannu sempri sminnennu.
Quasi manca, quasi mori.
Si fa stragi di li cori.
Dillu, Amuri, dillu tu!

IX.

L'alito (1).

Profumeddù gratu e liuu,
Di cul l'aria s'impanna,
D'unni veni? cui ti manna?
Quantu va ca l'indovinu?
Qualchi spratticu dirria,
Ca s' figglu di li ciuri,
E li spiriti cchiù puri
Tutti sunnu unti in tia:
Di li ciuri è veru nn'hi
La fragranza la cchiù pura;
Ma però si senti allura,
Ca li superi d'assai.
Dirria nautra: Un zellirettu
Di l'arabici cunfrati
Tanti effluvi prelibati
Còsi, e vinni cca direttu:
Si li voscara Sabei
Si d'Arabia li virduri
Avirriano tali oduri,
Cei starrevanu li Dei.
Profumeddù, chi nni dici?
Ridi a tanti dicirli!
Però a mia nun mi trizzii,
Tu s' l'alito di Nici.

X.

Lu petto.

1.

'Ntra ssu pittuzzu amabili,
Ortu di rosi e ciuri,
Dui mazzuneddi Amuri
Cu li soi manu fà.
Cei spruzza poi cu l'all
Li fiocchi di la nivi;
'Ntrece la vini e scrivi:
Lu paradisu è ecà.

(1)

ΕΙΣ ΣΤΗΘΟΣ

Ε'ρασμίου ἐν αὐτῷ
Στήθει, ῥόδων τε κάρφυν

4.

Quando rompe qualche nota.
Dalle Grazie persuasa,
Tutta l'anima n'è invasa,
Nè rilatasi di più!
Quando sempre minuendo,
Quasi manca, quasi more...
Qual fa strage d'ogni core,
Dillo, Amore, dillo tu!

VERSIONE DI ROSINI.

L'alito.

O profumo delicato,
Onde l'aere si riveste,
Donde vieni? E chi recato
T'ha sì puro insino a me?
Che de' fior tu figlio sia
So che alcun pensar potria,
E de' fiori i più soavi,
Che il lor grembo ajuro a te.
Ma de' fior se spiri ed hai
La fragranza la più pura,
Tu li superi d'assai;
Dunque a me chi ti mandò?
V'ha chi dice: questo eletto
Dolce effluvio un zelliretto
Dalle arabiche contrade
Sopra l'ale ne recò:
Ma se gli Arabi e i Sabei
Roschi avesser tale odore,
Vi starebbero gli Dei,
In non cale posto il ciel.
Ah! nessun l'ha immaginato,
O profumo delicato!
Tu sei l'alito di Nice,
Che ne viene al suo fedel.

VERSIONE DI ROSINI.

Il petto.

1.

Nel tuo bel petto, Amore,
Giardin di gigli e rose,
Due mazzolin compose,
Che di sua mano unì.
Spruzzando poi con l'all
Fiocchi di neve uguali,
Le vene intreccia e scrive:
Il paradiso è qui.

Κήπω. Ε'ίρωσ ποιείται
Δίσμας δὲ αἴσι χερσίν
Ραίνει δὲ σὺν περσίοισι
Νιφετόν, φλέβας τε πλεξάσ,
Γράρει, τρυφῶν ἀπασῶν
Τόπος μὲν ἐστὶν οὗτος.

(1) Questa e la seguente sono traduzioni di due canzonette orientali. Il nostro Autore si è ingegnato per quanto gli è stato possibile di conservarne lo

spirito de' pensieri e moderarne la licenza delle espressioni.

2.

Ma un'importuna nuvola
M'ottenebra lu celu;
Appena 'ntra lu velu
'Na spiragghiedda ec'è.
Armata d'una spingula
Chi pari 'na laparda,
Modestia si lu guarda;
Ch'è rigurusa, oimè!

3.

Un amurinu affabili
L'annutta a jiri a mla;
Ma l'autro, oh tirannia!
Turnari poi lu fa;
Pietusu a li mei lagrima,
Chiddu lu splaci areri;
Ma torna poi 'nnareri,
E sempri veni e va.

4.

Li sguardi si sammuzzanu
'Ntra dda spiragghia nica;
Ed idda li nutrica,
Li pasci quantu pò.
Idda la menti gulda
A li liddizzi aranti;
Nai teni vivi e sani!
Lu sulu ajutu sò.

5.

Si mai sintisti affettu,
O Zeffiru amurusu,
Lu velu suspittusu
Allarga un pocu cchiù.
E si lu to nun basta
Alitu delicatu,
Pigghiatl lu me ciatu,
E scrivitinnl tu.

2.

Ma un'importuna nuvola
Va ottenebrando il cielo;
E appena in mezzo al velo
Un spiraglietto appar.
D'anglica spilla armata
Veglia modestia ingrata,
Che il limitar difende
Del sospirato altar.

3.

Un amorin cortese
Ver me lo spinge e invia;
Ma un'altro, oh tirannia!
Tornare addietro il fa.
Pietoso al pianto mio,
Quei lo respinge; oh Dio!
Ma indietro poi ritorna,
E sempre viene e va.

4.

Per lo spiraglio avaro
Passa il desio col guardo;
Pascesi là, nè tardo
Poi seguolo il pensier.
Così la mente puote
Per le bellezze ignote
Giunger di grado in grado
All'ara del piacer.

5.

Se mai provasti amore,
O Zeffiro pietoso,
Quel velo invidioso
Dirada un poco più.
E se poco è il tuo fiato,
Alito delicato,
Tutto ti prendi il mio,
E te ne servi tu.

Τὶ δ'οὐρανὸν σκιάζει
Ἐμοὶ νέφος κάκιστον;
Διὰ ταινίης μὲν ἴσθιν
Ὅτ' ἢ μολὲς βραχέϊα.
Βελόνην δὲ Κοσμιώτης
Δόγχευ δ' ὁμῶς κρατῶσα
Σκληρῶς γέ τ' ἔνν φυλάττει,
Φεῦ ὡς δὲ χαλεπαίνει!
Ἐρωτίδευσ φιλήνωρ
Τημεταίνην προτείνει
Πρὸς μ', ἀλλὰ ἰσθὺς ἄλλος
Ἀνατρέπει πάλιν φεῦ!
Κεῖνος γόους δ' ἰμοῖσι
Μ' ἐλεῶν πάλιν προβάλλει:
Στρέφειτ' αὐτὴ εἰτ', αἰεὶ δὲ
Τρίχυσ' ἀναπροχάζει.

Βλέμμα σχεδὸν κολυμβᾷ,
Ἐν ἐπῇ μικρῇ καὶ αὐτῇ
Τρέφει τοδ' ὡς δύνηται,
Τὸ βουκολεῖ καὶ αὐτῇ,
Ἀβέβηλα κίς τὰ κάλλη
Ἀγνὴ νόον, μόνῃ δὲ
Κατέχει ὑμᾶς βιούντας,
Σόους δὲ καὶ παρασχεῖ.
Ζεῦρος (οὐ γὰρ κ' ἐράσθης)
Χαλεπὸν σκίπασμα τῶτο
Ολίγον πλῆον μ' ἀνάπτου·
Ἦ' ἔνδ' ἀρκετὴ σοὶ οὐκ ἔ
Ἀπαλὴ πνοή, φέριστε,
Ἐμὴν λαβὼν αὐτμήν,
Ἀὐτῇ δὲ καὶ τύνῃ γῶσθ.

XI.

Lu neu.

Tu felici, tu beato,
 'Nzoetu sl', purrettu, o neu!
 'Ntra ssu pettu dillicatu
 Oh putissi starlec'eu!
 'Ntra ssi nlvi ancora intatti
 Comu sedd, comu splicch!
 Ah! lu cori già mi sbatti;
 Fa la gola 'nnicchi-nnicchi.
 Di lu coddu a ll'confini
 Si 'na guardia vigilanti,
 Pri li vaghi dui furtini
 Di la piazza cchiù impurtanti.
 Ah! si mai pigghianu a scaneiu,
 O pri audacia singolari,
 Qualehi manu fa lu granciu,
 Faeci tu terra-trimari;
 Ma quann'en poi m'ammarraggiu,
 E l'arbitriu mi manca,
 Fammi qualche bon passaggiu;
 Cu l'amlei vaja franca.

XII.

Lu non-so-chi.

In riguri, vijuledda,
 Bedda bedda — nun cel si';
 Ma in tia regna, in tia prevali
 Certu tali — non-so-chi,
 Pri cui missa a beddi accantu
 D'iddi oh quantu! — spicchi cchiù:
 Si su' chisti vaghi stiddi,
 Sula in iddi — splendi tu.
 È la rosa un arrieriu
 Pri lu briu — la masti;
 Sta vaghizza l'occhi abbagghia,
 La plibagghia — carri ddu;
 Ma in un cori dillicatu
 Lu to ciatu — oh quantu pò!
 Quali ciamma, quali affettu
 Sviaggia in pettu — un guardu tò!
 È simpaticu, è gentili!...
 Nè virili — cori ce'è,
 Chi 'un si senta risbigghiarì
 Li cchiù cari — e ducl ohimè.

(12)

Εἰς Ἀκροῦ Πάονα

Μακαρίζομιν σ', ὁ, τ' ἴσαι,
 Ἀκροχορδόν, ἥτε κηλίδ',
 Ε.πὶ τῷδ' ἐλῶ θναίμεν
 Ἀπαλῶ μένιν δὲ στήθει!
 Νικητοῖσι καὶ ἀρχαίοις
 Γ'δε πῶς πρίπεις φαινώμεν!
 Κραδίη μοι ἐπτασθῇ,
 Γλίχομαι δὲ εὐσπικτος.

Il neo.

Te felice, te beato,
 Porro, o neo qual tu ti sia:
 Su quel petto dillicato
 Ah ch'io stessi li ciel mi dia!
 Sopra vaghe nevi intatte
 Il tuo brun pompeggia e impera:
 Ah! già il core in sen mi batte;
 Ci ho la gola tutta intera.
 Tu del collo sui confini
 Siedi guardia vigilante
 A' leggiadri due fortini
 Della piazza più importante.
 Ah! da error se mai si spinga,
 O da insolito ardimento,
 Man, che a te pian pian si stringa,
 Tu le spira alto spavento.
 Ov'io poi m'inebri, e là
 Che smarriscesi la mente;
 Cogli amiei allor tu sia
 Generoso ed indulgente.

VERSIONE DELL'AVV. ACHILLE S. VARESSIS.

Il non so che.

A rigore o mammoletta
 Bella bella — tu non se';
 Ma in te regna, in te prevale
 Un cotale — non so che,
 Per cui messa a belle accanto
 D'esse, oh quanto! — pianci più:
 Sola in esse (se son elle
 Vaghe stelle) — splendi tu.
 Se la rosa desta amore
 Per valore — e maestà,
 Sua vaghezza gli occhi abbaglia,
 La plebaglia — corre là.
 Ma in un cuore delicato
 Il tuo fiato — oh quanto può!
 Quanto desta e fuoco e affetto
 Nel mio petto — dir non so.
 Non resiste, o fior gentile,
 Cnòr ririle — innanzi a te,
 Perché in te regna e prevale
 Quel cotale — non so che.

Πέρα λυγδίνου τραχήλου
 Φυλακή σὺ ἴσ' αὐτῶς
 Δυσὶ μὲν καλαῖσι φρουραῖς
 Πόλεως ἀκροῦ φαιστόου.
 Ἐὰν ἀμβροτῶν δὲ χεῖρας,
 Γ'δε τολμᾶν ἀδόξως,
 Ποτὶ τις λάθρῃ λαψοί,
 Ἀπὸ σοῦ ἄγαν φοβηίσθω.
 Οὔτ' ἐλῶ δὲ μὲν σκετούμαι,
 Τῷ δοκοῦν δὲ μου καρίπτει,
 Τινὶ μοι δίδου ἀδείαν·
 Φίλειοσι προῖκα δ' ἴσσω.

XIII.

La simpatia.

A la bedda Dia di Gnido
 Lu gran cintu portentusu
 Fu rubatu da Cupidu,
 Diu potenti e capricciosu.
 Ed a Fillidi sua cara
 Cei lu ciusi, e dissi poi:
 La natura ben prepara,
 Eu cumpisciu l'opri sol:
 Grazia, spiriti, biddizza
 Ti nn'à datu senza cunti;
 E si vidi cu chiarezza,
 Ch'era in gana 'ntra ddu puntu.
 Jcu stuputu a sta eleganza,
 Pri nun darimi pri vintu,
 La magnetica possanza
 Ti presentu 'ntra stu cintu;
 Di cui nn'aju vistu provi
 In mia matri ed in Giunoni,
 Pri cui elista tirau Giovi,
 Comu fussi un picuruni.
 La sua forza è singulari,
 Tuttu cedi a lu so imperu,
 Da putiri conquistari,
 Si tu voi, lu munnu interu.

XIV.

Li Grazj.

Doppu chi l'Asia
 Già quasi tutta
 Cadiu per Elena
 Arsa e distrutta;
 In tonu seri
 Li Dei pinsaru
 A sti disordini
 Dari riparu.
 E pircchi vittiru,
 Chi la biddizza
 Junta a li Grazj
 Gran focu attizza;
 Perciò decretanu:
 Chi mai echìu visti
 Fussiru 'nsennula
 Chidda cu chisti.
 Dunca spartennusi
 Da Citeria,
 Li Grazj pigghianu
 Pri nautra via.
 Cei va Cupidini
 Manu cu manu,
 Stanti lu geniu
 So juculanu.
 Trovanu in Fillidi
 Grata accughienza,
 E in Idda tissanu
 La permanenza.
 Intanto Veneri,
 Scuntenti e mesta,
 Gira sbattennusi
 Sula la testa.

VERSIONE DEL DOTTOR G. INDELICATO.

La simpatia.

Alla Diva alma di Gnido
 L'aureo cintu portentoso
 Fu involuto da Cupido,
 Dio possente e capriccioso.
 E di Fillide a lui cara
 Mentre il sen ne adorna e copre,
 La natura sol prepara,
 Disse, io compio sue bell'opre.
 Vezzi, spirito, bellezza
 Essa in copiu accolse in te;
 E si vede con chiarezza
 Che in amica ora ti fè.
 Nel mirar tanta eleganza,
 Io, sorpreso e non già vinto,
 La magnetica possanza
 Ti presento in questo cintu.
 Ne ho già viste eccelse prove
 Su mia madre, e su Giunone,
 Che con esso il sommo Giove
 Trasse un dì qual se un montone.
 Suo poter non ha maggiore,
 Tutto inchinasi al suo impero,
 Sì che puoi col suo favore
 Dominar sul mondo intero.

VERSIONE DI ROSINI.

Le Grazie.

Poi ch' Ilio e Tenedo,
 Poi ch'Asia tutta
 Calde per Elena
 Arsa e distrutta;
 Affin sul serio
 Gli Dei pensarono
 Come al disordine
 Metter riparo.
 E perchè videro,
 Che la bellezza
 Giunta alle Grazie
 Tutto arde e spezza;
 L'alte decretano
 Menti supreme:
 Che più non debbono
 Trovarsi insieme.
 Lascian di Venere
 La compagnia
 Le Grazie, e movono
 Per altra via:
 Ma nel dividersi,
 Dal lieto coro
 Amore involasi
 E va con loro.
 Trovano in Fillide
 Grata accoglienza,
 E con lei fermano
 La permanenza.
 Intanto Venere,
 Dolente e mesta,
 Erra, battendosi,
 Sola, la testa.

Pri terra ed aria,
Cità e cilianuri
Scurri, spiannucci:
Chi n'è di Amuri?

Ma poi truvannulu
Letu e cuntenti,
Dissi sgridannulu:
Ah sconuscenti!

Cussi dimentichi,
Barbaru, ingratu,
La matri propria,
Chi l'è additivatu?

Matri, pirdunannu,
Dissi Cupidu,
Mi parsi a vidiri
Cea lu to nidu;
L'anni mi scursiru
Cussi suavi,
Chi 'un potti accorgirni,
Chi tu mancavi.

XV.

Lu gesuminu.

1.
Gesuminu, tu mi ammaschi,
E nun viju lu pirchi;
Stari in menzu di sti rasci
Nu lu negu, ch'è un gran chi.

2.
Ma li rosi e l'amaranti
Cei àju vistu unni s' tu:
Un onuri datu a tanti
È finutu, 'un vali cchiù.

3.
Cu ssa boria e ssa livata,
Tu ti criki quasi un re?
Ma nun passa sta jurnata,
Ca finisci cu l'oiè.

4.
Supra donni lu so fastu
Nuddu unai fundari pò;
Forsi v'amanu, ma a tastu,
Oggi sì, dumani uo.

5.
Vidi 'nterra spampinatu
Bdu galofara ch'è ddà?
Chistu ajeri fu aduratu
Comu nautra deità.

6.
Ora 'un tocca cchiù cantusciu;
Si cci spii, dici: ohimè!
Pirchi sagnu afflitu e musciu,
Pietà pri mia 'un cci n'è.

7.
Benchì ciettu 'ntra li cluri,
Gesuminu, ora sì tu;
Forsi avrai pri successuri
Li cchiù tinti chi cci su'.

8.
Chi unni regna l'incostanza,
È caccagna; e sai pirchi?
Pirchi ognunu avi speranza.
Oggi no, dumani sì.

E in terra e in aria,
Nel suo dolore
Dimanda lu lagrime:
Chi ha visto Amore?

Quando poi trovalo
Tutto ridente,
Dice, sgridandolo:
Ah sconoscente!

Come il tuo barbaro
Core obbliò
Tua madre propria,
Che ti allattò?

Madre, perdonami,
Disse Cupido;
Qui veder parveni
L'usato nido;

E gli anni scorsero
Tanto soavi,
Ita non accorgermi
Che tu mancavi.

VERSIONE DI ROSINI.

Il gelsomino.

1.
Gelsomin, sei bene altero,
E non veggono il perchè;
Star nel latte un giorno intero,
Lo concedo, egli è un gran che.

2.
Ma le rose e gli amaranti
Visti ho ben dov'or sei tu:
Un onor concesso a tanti
È un onor, che non val più.

3.
Colla fronte incoronata
Hai d'un re la maestà;
Ma non passa la giornata,
Ch'ogni pompa se ne va.

4.
No, giammai sua gloria il saggio
Sulle femmine fondò;
Taman forse, ma per saggio;
Oggi sì, diman poi no.

5.
Vedi in terra disfrondato
Quel garofano colà?
Ier fu còlto, ed adorato
Come un'altra deità.

6.
Il perchè se gli richiedi,
Ti risponde e dice: ohimè!
Perchè vizzo ora mi vedi,
Più per me pietà nou c'è.

7.
Gelsomin, benchè tra 'lori
Il più accetto ora sii tu;
Forse avrai per successori
I più vili e abietti più.

8.
Chè ove regna l'incostanza,
Tutti dicono così:
Fin che dura la speranza,
Oggi è no, dumani è sì.

XVI.

L'aruta.

Malannata chi vi vegna
 Itosi, gigghi e gesumini:
 Nudda Nifia cchiù vi tegna
 'Ntra lu so pittuzzu linu.
 Nici pallida e trimanti,
 Ancianit e strangosciuta,
 Sarria morta 'ntra un istanti
 Si nun era pri l'aruta.

Sia decretu di l'Amuri,
 Sia destinu sconuscenti.
 Li cchiù beddi 'ntra cert'uri
 Su' soggetti a st'accidenti:

A lu cori si cei abbija
 Una negghia, un nuvuluni,
 Chi li tórel, s'forasija!
 Comu ripari e scursuni;

E cei movi tanta guerra,
 Chi lu velu palpitanti
 Laceratu cadi a terra,
 E uni tremanu l'amanti.

Ciuri, voi superbi assai
 Pri tant'abiti pompusi,
 'Ntra st'occanu di gual
 Stati freddi ed oziosi!

A chi tantu esagerati
 La fragranza cchiù esquisita.
 Si cei accerisci, o ciuri ingrati,
 Lu disordini a la vita?

Ma l'aruta, chi è pudica,
 Benchì pocu sociali,
 E la cchiù fideli amica
 Di li spiriti vitali.

Nun ostenta lu so fastu
 Cu li vari colori,
 E nun dona nuddu rastu
 Di l'intrinsicu valuri;

Chi virtù, benchì privata,
 Benchì povera e dimissa,
 Vivi simplici e biata,
 E s'appaga di se stessa.

XVII.

La colica.

'Na dogghia colica
 Già mi rapia
 La megghiu mobili
 Di Citeria.

La Parca orribile,
 Di dardu armata,
 Dintra li visceri
 S'era appostata.

Addiu (gridavannu
 Tutti l'amanti)
 Addiu, vù chiuditi
 Regnu galanti.

Tutti sti lagrimi
 Junceru in celu;
 Ed eccu Veneri
 S'arna di zelu:

VERSIONE DELL'AVV. ACHILLE S. VARVESSIS.

La ruta.

Accidente che vi colga
 Rosa, giglio e gelsomino:
 Niuna bella più vi accolga
 Sovra il petto alabastrino.

Nice pallida e tremante,
 Trangosciata, al suol cadula,
 Saria morta in un istante
 Se non era per la ruta.

Sia decreto dell'Amore,
 Sia destino sconosciuto,
 Le più belle a certe ore
 Van soggette a un accidente:

Chè nel core a lor s'avvia
 Una nebbia, un nugolone
 E le storce (salmisia!)
 Quasi vipera o biscione.

E lor muove tanta guerra,
 Che il bel velo palpitante
 Lacerato cade a terra,
 E ne trema ogni alma amante.

Fiori, voi superbi assai
 Per tanti abiti pomposi,
 Siete in tanto mar di gual
 Troppo inetti ed oziosi.

A che tanto esagerate
 La fragranza più squisita.
 S'ella accresce, o foglie ingrate,
 Il disordine alla vita?

Ma la ruta, ch'è pudica
 Benchè poco sociale,
 E la più fedele amica
 D'ogni spirito vitale.

Non ostenta i fasti suoi
 Per vaghezza di colore;
 E non dona indizio a noi
 Dell'intrinsico valore;

Chè virtù benchè privata,
 Benchè povera e dimessa,
 Vive semplice e beata,
 Paga solo di se stessa.

VERSIONE DEL DOTTOR G. INDELICATO.

La colica.

Fier dolor colico
 Già già struggea
 L'onor precipuo
 Di Citeria.

La Parca orribile,
 Di dardo armata,
 Dentro le viscere
 S'era appostata.

Addio, dovevasi
 Mesto ogni amante,
 Addio, sù chiuditi
 Regno galante.

Cotante lacrime
 Giungono in cielo:
 Ed ecco Veneri
 Cinta di zelo,

Giovi proteggimi,
(Dissi cu impegnu)
Vacilla l'ancora
Di lu miu regnu:
Rendi sta ginviua,
Rendilla a mio;
Poi crepi invidia
E gelusia.
Dissi, (oh prodigiu!)
Giovi balena,
E in terra canciasi
Tutta la scena.
Cessa lu spasinu,
Nici è brillanti,
Rivali erepau,
Ridinu amanti.

XVIII.

La munita fausa.

È persu è persu, o Amuri,
È persu lu negoziu:
Nun ce' è cchiù dicituri,
Tutta la genti è in oziu:
E sai chi nn' è la causa?
Curri munita fausa.

Li beddi duppj antichi,
Di cori *meu*, eu l'amu,
Ora si tu li strichi,
Su' pannidduni e ramu;
Lu chiantu, chi cumpagnu
Fu a la coppella, è stagnu.

L'unzini chi currianu
Di vintidui carati,
Chi per impronta avianu
Li *sguardi appassionati*,
Ora si nni fai prova,
Chi su' testi di chiova.

Li ginuini e senti
Di li *suspiri ardenti*,
Di li *discursi muti*,
Paroli *rutti in denti*...
L'Intressu, ohimè! la briga
Falsificau la figa.

Curria n'tra li striguni
L'n tempu sta munita;
La stel poi comuni
Qualchi cajorda ardita;
Ora cu i junci campu,
Teni lu egnu e stampa.

Dimmi ora; cul è dd'arnali.
Chi arrisicari vogghi
Lu propriu capitali
A frunti di st'imbrogghi?
Amuri, s'è pri mia,
Poi chiudiri putia.

XIX.

Li Baccanti.

1.

Li testi fumano,
Già senu cotti,
Buttigghi e gotti
Vengnanu qua.

Giove concedimi.
Pregò, un sostegno;
Vacilla l'ancora
Del mio bel regno.
Besa l'amabile
Giovin mi sia,
E pera invidia
E gelosia.
Disse: oh prodigio!
Giove balena,
E in terra mutasi
Tutta la scena.
Cessa lo spasinu,
Nici è brillante,
Invidia struggesi,
Tide ogni amante.

VERSIONE DEL DOTTOR G. INDELICATO.

La moneta falsa.

Calde, Amor, l'operoso
Commercio tuo di enori;
Tutto è calma e riposo,
Non v'ha più compratori,
Da che per frode invalsa
Corre moneta falsa.

Le antiche doppie file
Di *rita mia, mio bene*,
Ora chi le strofine
Fals'oro le rinviene;
E 'l pianto, che al crogiuolo
Fu argento, or stagno è solo.

L'once che già correvano
Di venti e due carati,
E schietta impronta avevano
Di *sguardi passionati*,
A cemento or le ponti,
E troverai gettoni.

Gli scudi ch'ebbero corso
L'n di di *affetti ardenti*.
E di muto discorso.
E d'*interrotti accenti*,
Interessata frode
Falsificarli or gode.

Fra streghe un di correva
Moneta al par fallace;
Comunc indì la fra
Qualche sgualdrina audace;
Ed ora ognun v'imbatte,
Che ognuno ha il conio e batte.

Or di' zehi fia sì stolto
Che in tanti ambagi e rischi
Il capital suo molto
Fuor d'ogni senna arrischi?
Chinder per me tu puoi
Bottega, Amor, se vuoi.

VERSIONE DEL DOTTOR G. INDELICATO.

Le Baccanti.

1.

Le teste fumano,
Già siano cotti,
Bottiglie e gotti
Vengano qua.

Vàjanu a càncaru
Sennu e giudiziu:
Oggi sia vizio
La gravità.

2.

'Ntra la mestizia
Li guai s'avanzanu,
Sulu si scanzanu
Stannu accussì;
La ciospa 'nsemula
Lu calasciuni,
Vini abbintuni,
E amici 'nsi.

3.

Fumu è la gloria,
L'annuri è focu,
È un scherzu, un jocu
La gioventù.

Prima chi tremola
Vecchiaja arrivi,
Si scialf e viva
A cui pò cchiù.

4.

Pròi ssa ciotula,
Bedda picciotta,
Ch'iu 'ntra 'na botta
L'asciuchirò.

Comu riugghinu
Sti bianchi scuni,
Vugghia ed addumi
Lu cori tò.

5.

Tasta stu balsamu,
Tastalu chisso,
L'amuri stissu
Cca dintra cc'è.

Comu arrussicannu
Ssi mascidduzzi!
Oh li labbruzzi!
Talè talè...

6.

Scurra l'Oceanu
L'Inglisi audaci.
Ch'eu voggliu in paci
Starli cca.

Si poi lu pelagu
Vinu furria,
Jeu scurriria
Forsi cchiù ddà.

7.

Sinn a lu Messicu
Vaja l'avaru,
Cerchi ogni scuru
Di lu Perù.
'Ntra ciaschi e bimballi
Su' li ricehizzi,
Li cuntintizzi
Dda dintra su'.

8.

Morti nun curasi
D'oru o di ramu;
Dunca turannu....
Buttigghi olà!
Spittarla serii
È cosa grevia.

Col vento sperdansi
Sennu e giudizio;
Oggi sia vizio
La gravità.

2.

Nella mestizia
I guai s'inclitano;
I guai s'evitano
Se a lor si oppon
Amor festevole.
Vin bianchi e negri.
Amici allegri,
Il colescion.

3.

Fumo è la gloria,
Amore è foco,
È baje, è gioco
La gioventù.

Prin che la tremola
Vecchiaja arrivi,
Beviam giulivi
A chi può più.

4.

A me quei pecchero.
Vaga figliuola,
A un liato in gola
Il vo' versar.

Qual ferre e bulica
Questo vin pretto,
Possa il tuo petto
Così avampar.

5.

Di questo balsamo
Prova il sapore;
L'istesso Amore
Per entro v'è.

Fatta già porpora
Vc' la gotuza...
Già la boccuza
Rossa si fè.

6.

Scorra l'Oceano
L'Inglese audace;
Io con sua pace
Vo' starli quà.

Se poi nel pelago
Vin troverei,
Io forse andrei
Anche più in là.

7.

Gionga nel Messico
L'avaru ardito,
Cerchi ogni lito
Sino al Chili.
In flaschi e bombole
È la dovizia;
Riso e letizia
Stan dentro lì.

8.

Morte non curasi
D'oro o di argento,
Dunque al momento
Bottiglie quà!
Contento ed ilare
Solo è chi cionca;

Li jorna abbrevio,
Sicchi cci fa.

9.

Fora il trivulì!
Allargu vaju
Grunna e vicchiaja!
Resti l'olè.
Griddi: trinch-vaine!
Fraula curtisa:
Maetres francisa,
Alon touchè!

10.

Tavuli e brinnisi,
Amanti, amici,
Fanno felici
L'umanità!
Viva lu viviri,
Viva lu jocu,
Viva lu focu
Ch' in pettu sta!

XX.

Lu rusignolu.

La tranquilla notti imponi
Paci e calma a tutti quanti,
Mentri tu graditu intoni,
Rusignolu, li toi cantì.

Tu cumpagnu so diletto,
Tu delizia di sta Dia.
Tu si' l'organu perfetto
Di la vera melodia.

La suavi tenerezza,
Chi la vuci tua diffundi,
Tutti aspergi di ducizza
Celu, campi, vaddi ed unni.

'Ntra ssa gorgia tua canora
Grazj e Amuri un nidu cci annu,
D'unni scuvanu poi fora
'Ntra li notti sbelazzannu;
Ch'ora seurrinu affritati,
Ora mostranu languenti,
Chi su' in lingui 'nzucarati
Diciu puru li lamenti.

Di l'oricchi a li confini
La tua vuci no nun mori;
Ma li Grazj, l'Amorini
La trasfanninu a lu cori.
Dda s' insinua, dda risbigghia
'Ntra li puri e novi affetti
La patetica famigghia
Di l'incogniti diletti.

La tua scena è la foresta,
E li griddi èu ottavini
Fannu armonica un'orchestra
A li notì toi divini;

Chi da monti in vaddi e in chiani
D'ecu ad ecu ribummannu,
Si ripetinu luntani,
L'ombri stupidi avvivanu.

Cori fini e non corrutti,
La natura cea v'invita,
Li delizj puri tutti
Cea cunserva di la vita.

I giorni tronca
La serietà.

9.

Fuggan le noje!
Via la vecchiezza!
Via la tristezza!
Baccio evvè!
Selamiam: trinch-vaine!
Fraule cortese;
Metres francese.
Allon tusec!

10.

Amici e brindisi,
Lieta brigata
Fanno beata
L'umanità!
Viva la ciotoia,
E viva il gioco!
E viva il foco
Che in petto sta!

VERSIONE DI ROSINI.

L'usignuolo.

Vien la notte, ed al riposo
Mentre invita tutti quanti,
Tu più dolce, armonioso,
Usignuol, sciogli i tuoi canti.

Tu l'amico suo diletto,
Sua delizia e compagnia,
Tu sei l'organo perfetto
Della vera melodia.

La soave tenerezza,
Che la voce tua diffonde,
Emple tutto di dolcezza,
Aria, colli, campi ed onde.

Nella gola tua canora
Grazie e Amori han nido e seggio,
Che aleggiando escon poi fuora
Fra le note del gorgheggio;

Ch'ora scorrono affrettate,
Ora mostrano languenti,
Come la labbra armonizzate
Dolci sono anche i lamenti.

Dell'orecchie sui confini
La tua voce no non muore,
Ma le Grazie e gli Amorini
La trasfondono nei cori.

Là s' insinua, là riposa;
Desta là tra' novi affetti
La famiglia sospirosa
Degli incogniti diletti.

La foresta è la tua scena,
E con voci acute e gravi
Fan gli angeli l'orchestra piena
A' tuoi cantici soavi;

Che da' monti in valli e piani
D'eco in eco rimbombando,
Si ripetono lontani,
L'ombre attonite avvivando.

Non corrotte anime ancora,
La natura quà v'invita;
Quà conserva intatte ognora
Le delizie della vita.

Quanno l'omini li spaddi
Cei vutaru a sta graa matri,
Si fic'idda in munti e in vaddi
Li sublimi soi teatri.

Sl... poi dissi, ingrati figglii!...
Sl... guditivi di l'arti
Tanti commodi e 'mmizzigghi,
Ch'idda chiusi vi cumparti;
Ch'eu vi lassu a li rancuri
D'inquieta ambizioni,
E a li tristi dissapuri
Di bugiarda illusioni.

XXI.

Lu briu.

Sugnai di videri
'Ncostu di un fonti
Lu saggia e lepidu
Anacreonti;

Chi a lu so solitu
Supra un'arpetta
la ripassannusi
Sta canzunetta:

« Menti mi tillica
'Mpettu lu briu,
Cchiù nun desideru;
Lu munnu è niu.

Tant'è lu giubilu,
Chi all'alma chiovi,
Chi nun invidiu
Nettari a Giovi.

Di onuri e carichi,
D'oru a catasta
Nul fazzu un brinnisi;
Lu briu mi basta.

In iddu l'anima
Trovo, e l'oggettu
D'ogni delizia,
D'ogni diletto.

Iddu è la sausa,
Chi dà sapuri
Anchi a l'inezj
Di un criaturi.

Li varvasapj
Cu gravità
Tutti m'intimano
Serietà.

Dicennu: scioldica
L'etati e scappa,
Li moddi cedinu.
La peddi arrappa.

Su' belli chiacchiari
Lu briu distingui
Vecchi da giuvini?...
Taciti o lingui?

Eccu viditilu!...
Mentr'aju ad iddu
Tornu a rinasciri
Da picciriddu.

Mi si rinovanu
Tutti l'amuri;
Scinni a li muscoli
Novu viguri...

Quando gli uomini all'antica
Madre lor vollero il tergo,
Si creò dentro l'amica
Solitudine l'albergo.

Si (poi disse) o figli ingrati!...
Sl.... godete il bel dell'arte,
Ed i comodi pregiati
Che v'appresta e vi comparte;
Ch'io vi lascio a quel tormento.
C'ha nel mal di ben sembianza,
E all'amaro sentimento
Del desio senza speranza.

VERSIONE DEL DOTTOR G. INDELICATO.

Il brio.

Sognai di scorgere
Presso ad un fonte
Il saggio e lepidu
Anacreonte;

Che al suo bel solito
Sopra un'arpetta
Già ripassandosi
Quest'arietta:

« Se mi solletica
In petto il brio,
Più non desidero;
Il mondo è niu.

Si grande è il giubilo
Che all'alma piove,
Che non invidio
Nettare a Giove.

D'onori e cariche,
D'oro, vel giuro,
Se il brio rallegrami,
No, non mi curo.

In esso l'anima
Trovo e l'obbietto
D'ogni delizia,
D'ogni diletto.

Con questo intingolo
Sapore è in tutto;
Per lui l'inezia
Piaccion di un putto.

I vecchi seri
Con gravità
Tutti m'intimano
Serietà.

Degli anni, ei dicono,
Ratta è la fuga,
Le molle cedono,
Si fa la ruga.

Favole, frottole!...
Dal brio scorgete
I vecchi e i giovani?...
Su via tacete!

Ecco vedetelo!...
Già l'ho nel petto.
E torno a nascere
Da fanciulletto.

Già già rinnovasi
Il vecchio umore,
Scende ne' muscoli
Nuovo vigore....

Serj cu savii
Vui cunfunniti?
Scieuechizza, o invidia!...
Briu nun nai aviti.

Vecchi misantropi,
Da cul fujiu,
Forz' è nell' intinu
Diri eh' è un Dio;
Forz' è concediri,
Chi senza d' iddu
Lu munnu è lugubri,
La vita è un siddu;
E chi a so arbitriu

Si manifesta
Natura all' omini
Ridenti o mesta.

Ricchi solliciti,
Ambiziosi,
Ah miserabili
Campati illusi!

Posti, dominj,
Ricchizzi, onuri,
Tani di vipari
Su 'ntra li ciuri.

Lu brin nun calca
Pulenza ed oru,
Ma in corpi vegeti
Paci, ristoru.

Da oggetti simplici,
Da un gestu, un ditiu
Stu Din beneficu
Tira prolietto...
Docer nai spersimu;
Era jannaru...
Li galli, oh l'errami!
M'arrisbigghiaru.

XXII.

Don Chiselotti.

Sutta un'antica quercia,
Chi attraversu spurgia da un vauu alpestri,
Cu 'na manu a la fronti, Don Chiselotti

(1) Per chiarire ai leggitori le romanliche condizioni che mossero quel gran poeta d'Italia ad onorare la Sicilia con questa versione, rechiamo un brano della lettera del Foscolo in cui essa era inserita:

A LEOPOLDO CICOGNARA

1813

..... Ma nè le sole vergini Muse — perchè lo le mantengo vergini sempre — hanno posseduta per tanti mesi la vita mia. Sappiate — ma queste notizie vanno dette soltanto alla gentile Lucetta — sappiate eh' io sono, e sarò forse innamorato; e se l'amore mi diventerà insopportabile in Firenze, mi disporrò alla meglio a lasciarlo qui dov'è nato in me; ed io co' miei libri andrò, chi sa dov'è forse a Roma; ma senza l'amore in carrozza, perchè m'incanterebbe il legno sul ponte alla Carraja. E non crediate che la gentile poetessa m'abbia visto davvero. Dio volesse! Ma l'autore, il cuore e l'ingegno di quella amabile femminuccia è amabilmente anacronistico; ed io son nato, per mia disgrazia, donchisciottesca-mente tragico: le donne piccine m'hanno fatto impazzire spesso, ma non mai impazzire da che vivo; e impazzisco sette volte al giorno. Siamo dunque

Serii con savii
Voi confondete?
Scioechezza, o invidia!...
Briu non avelo.

Vecchi misantropi,
Da chi fuggio,
E forza arrendervi,
Dire eh' è un Dio;
Forza è concedere,
Che senza lui
Il mondo è lugubre,
Gli anni son lui;
E che a suo arbitriu

Si manifesta
Natura agli uomini
Ridente o mesta.

Voi cui sollecita
D'oro la sete,
Ahi stolti! ahi miseril
Ciechi voi siete:
Posti, dominj,
Ricchezze, onori

Tane di vipere
Sono tra' fiori.
Il briu non calca
Possanza ed oro,
Ma in corpi vegeti
Pace, ristoro.

Di oggetti semplici,
Di un gestu, un detto
Dio si benefico
Træ diletto...
Qui ci dispersimo;
Era gennaru....
I galli, oh rabbia!
Mi risvegliaro.

VERSIONE DI UGO FOSCOLO (1).

Don Chiselotte.

Sotto una quercia antica,
Che da un burrone protendea le frondi,
Con la fronte alla palma, Ugo Chiselotte

restati amici-dopo due settimane. — Ma pur troppo una di quelle aliere e disdegnose, come le amava il Petrarca, mi vinse in casa della contessa. Non ci viene se non di rado, e poi certamente, come mezzo fiorentino, la conoscete; ma non vi siete mai incontrato seco lei in quel crocebio. E pur bella! bella non solo per me, ma per la città che giudica spesso bene, e per voi che con l'occhio avvezzo alle Grazie e alle Veneri delle bell'arti giudicate assai meglio. Insomma ne sono innamorato; e per vederla tremando sono obbligato a passare per acqua, ferro e fuoco, dacchè le pettegole fiorentine, ognuna delle quali ha cent'occhi e trecento lingue, ne hanno tanto ciarlato, che io vivo di desiderio e d'impazienza cinque giorni almeno per settimana, e quando posso starci vicino mi pascò petrarchescamente d'occhiato:

E i grandi occhi, e la pallida
Guaiceta, e del labbro la virginea rosa.
E il mesto aspetto, e il nido
Crin che sul latte sen nero riposa;
Le snelle forme, e il candido
Vel che le adombra, e le nate parole,
L'altra anima ingenua,
E il piè sacro alla grazia e alle carole,

Mestissimu sidia: 'na rocca allatu
Di chiàppari curveta, e la pinnenti
Areddara d'aturnu a la sua cima
Faciannu pavigghjuni a la sua testa;
Ripusava oziusa la gran spata
'Ntra la purvuli e l'erba; a un viridi ramu
Stava appujata l'asta di la guerra;
Sutta un vrazzu lu scutu, e l'elmu a terra.

Cumu nuvuli densi di inolesti
Minutissimi insetti, a seheri a seheri
L'amurusi pinseri
S'affuldavaou tutti a la sua menti.
'Ntra li sospiri ardenti.
Quasi accisu vulcanu, lu so pettu
Fumu e ciammi esalava:
E mentri intornu intornu
Li valli e li foresti,
Taciti, attenti e mesti
Si stannu spittaturi a la gran scena,
Cussì cantannu sfoga la sua pena.

Muoti e vausi, menu duri
Di lu cori di dd' iograta,
Petri, tronchi, erietti e ciuri,
Chi adurnati sta vallata,
Deh i salvatimi d'amuri,
Chi mi à l'alma trapanata;
O purrati vui pri mia
A la cara Dulcinia.
Zelfretti, chi lascivi
Cu lu ciatu innamoratu
Li mei ciammi ardenti e vivi
Cchiù m'aviti ohimè! sbanipatu,
Ahi squagghjati vui la nivi
Di ddu cori ch'è 'gnilatu,
Acciò bruci comu mia
La mia cara Dulcinia.
Ciuncieddu leotu leotu,
Chi di l'umni cristallini
Vai spargenou lu lamentu
A li voscara vicini,
Di stu cori lu turmentu
Dimmi tu si avirà fini?
Ahi dumannaceti pri mia
A la cara Dulcinia.

Ocidduzzi, chi cuntenti
'Ntra li rami e 'ntra li ciuri
A lu sulì già nascenti
Intrecciati inni d'amuri,
Deh! pristatimi l'accenti,
Cussì grati e cussì puri;
Acciò gratu e accettu sia
A la cara Dulcinia.

Da sti vausi uno'cu m'aggiu,
Miu tirannu amatu beni,

Mestissimo sedea: curva una vite,
Coogiunta ai rami dalla quercia a un olmo,
Faceva padiglione alla sua testa;
Riposava oziosa la sua spada
Fra la polvere e l'erba; a un verde troneo
Stava appoggiata l'asta della guerra;
Sotto il braccio ha lo scudo, e l'elmo a terra.

Come nuvuli densi di molesti
Minutissimi insetti, a schiere a schiere
L'amoroso pensiero
Gli mandava gli affanni entro la mente.
Quasi vulcano ardente,
Fumo esalava tra sospiri e fiamme:
E mentre intorno intorno
Le valli e le foreste,
Tacite, attente e meste
Stavano spettatrici a quella scena,
Così cantando disfogò sua pena.

Monti e poggi, assai men duri
Del cor fiero d'una Diva;
Antri e boschi, asili oscuri
Di mia vita fuggitiva;
Deh! scampalemi d'amore
Che m'insegue a torni il core,
E lo manda la mia Dea,
La mia cara Dulcinea;
Aure tepide lascive,
Ah! più gelide spirate;
Le mie piaghe ardenti e vive
Per pietà deh rinfrescate!
E se piene d'amor siete
Perché mai me solo ardete,
E fuggite la mia Dea,
La mia cara Dulcinea?

Fiumicello lento lento,
Che con l'onda cristallina
Vai spargendo il tuo lamento
Per la selva e la collina;
Dimmi tu, dimmi se mai
Avrò pace de' miei guai?
Corri, e il chiedi alla mia Dea,
La mia cara Dulcinea.

Vaghi augeli che in lieta schiera
Del mattino al primo albore
Al bel sol di primavera
Intrecciati inni d'amore;
Deh prestatemi gli accenti
Molli, teneri, gementi;
Sì ch'io piachi la mia Dea,
La mia cara Dulcinea.

Dalle balze ov'io m'aggiro,
Mio diletto amato bene,

sono tutte belle cose ch'io adoro, ed a cui non posso,
se non col desiderio, accostarmi. E vero anche, ch'io,
più che il viso dell'amata donna, ho scritto nel cuore
il verso:

Proverbio ama chi l'ama è fatto antico,

ma credo, e creder credo il vero, d'essere tanto
quanto riamato.

Amo davvero, e son tornato timido; inoltre io,
come discepolo, amico e fors anche discendente di

Don Chisciotte, ho sempre temuto per la fama delle
persone che mi amano. Però, quando non faccio al-
l'amore con Melpomene, vado col mio illustre an-
tenuto per fantasia errando per questi poggi. Ed ecco
per la Lucietta sua cantata ad imitazione dell'eroe
della Mancia: il pensiero vi sarà noto, perché si legge
nella sua storia, e nelle canzoni d'un amabile poeta
siciliano; e voi, Leopoldo, avete viaggiato in Sicilia.
Vedi *Epistolario di Ego Foscolo raccolto ed ordi-
nato da S. Orlandini e da E. Mayer* — Firenze Le
Monnier, vol. I, pag. 166.

L'aria stissa ch'eu respiru
Missaggera a tia già veni;
Porta acchiusi 'utra uu suspiru
Li mei crudi acerbi peni;
Don Chisciotti è chi l'invia
A la cara Dulcinia.

XXIII.

La morti di Saffu.

Duna un tonu pateticu la lira!
Ch' infaustu auguriu ohimè!
La musa mia Polinnia suspira!
Oh celu! chi cos'è?
Musa... ma tu non senti! e guardi attenta
Un' eminente rocca,
Comu cui vidi cosa chi spaventa,
O chi l'affligge e tocca!...
Gala da l'occhi mei la benna: ah! vista!
La Lesbia donna è in auto!
Comu a gran passi l'eminenza acquista
Di lu fatali sautu!
Li trizzi sciotti, in aria li vrazza!
Anelanti lu pettu!
Lu palluri di morti cci sbulazza
'Ntra lu snarrito aspettu!
Scintillanti lu sguardo e furiusu
Ora a lu celu spinci,
Ora l'abbascia e lu sprofunda jusu,
Inorridisci e 'mpinci.
Ma nova furia ecco la scoti e sinovi
Con impetu maggiuri,
Suspira... ed ogni vantu si commovi;
Stà solu firmu Amuri.
Fermati sconsigliata! e 'un tinni adduri
Ch'è cecu chi ti guida!
L'arbitriu to cci ai datu! Lu picciuni
Cui ad un corru affida?
Quant'è crudu nu sai? Chi noi accanzasti
Da supplichi divoti?
Lu cori ch' in deliquiu squagghiasti
'Ntra l'amurusi noti!
Cu la sua lira Orfeu risi placatu
Di Plutu lu furori;
Ma quantu di Plutuni cchiù spietatu
Saffu tu provi Amuri!...
Ma li paroli mei apargiu a lu ventu:
Già junta è all'ortu... Oh Diu!
L'occhiu 'un resisti... Ohimè lu bottu eu sentu!
Già l'unna l'agghiuttu!...
L'unna chi fora gurgugghianu manna
L'ultimu so assaccuni,
Mentri chi l'aria 'ngrammaghiannu appanna
Risona: ohimè Fauni!...
Chianciu li Nereidi tutti in luttu;
E intesu a li vinditti
Veneri l'arca cci à ad Amuri ruttu,
Li Grazzi li saitti.
Jettanu a terra in Pindu ed arpi e liri
Apollu e li Cameni,
E si disfannu in lagrimi e suspiri
A mari li Sireni.
La benna torna all'occhi mei! Mia lira
Nun duna sonu cchitu!

L'aria stessa che respiro
Messaggiava a te ne viene;
E un sospir la pena mia
A te reca, e a te l'invia
Don Chisciotte; a te mia Dea,
A te cara Dulcinea.

VERSIONE INEDITA DEL CAV. FR. PAOLO MORTILLARO.

La morte di Saffo.

Rende un suono patetico la lira!
Infausto augurio ei v'ha!
La musa mia Polinnia sospira!
Cielo! che mai sarà?
Musa... ma tu non senti! e guardi attenta
Un' eminente rocca,
Com'non che vede cosa che spaventa,
O che l'affligge e tocca!...
Dagli occhi miei tolta è la benda: ah! vista!
La Lesbia donna è in alto!
Come a gran passi l'aspra vetta acquista
Del più fatale salto!
Scinta le chione, le braccia proscende!
Anelante è il suo petto!
Un pallore di morte si distende
Sullo snarrito aspetto!
Scintillante lo sguardo, ad ogni passo
Or nel cielo l'apposta,
Ora lo china e lo sprofonda in basso,
Inorridisce e sosta.
Ma nuova furia ecco la scuote e muove
Con impeto maggiore,
Suspira... e ogni macigno si commuove;
Fermo sta solo Amore.
Fermati sconsigliata! ah! non t'avveni
Che cieco è chi ti guida!
A rapaci avvoltoi chi stolto credi
Che la colomba affida?
Quant'è crudel noi sai? Qual pro n'avesti
Da suppliche divote?
Il core che in deliquio sciogliesti
Nelle amorose note!
Colla sua lira Orfeo rese placato
Di Pluto il gran furore;
Ma dell'istesso Pluto ah! più spietato
Saffo tu provi Amore!...
Vane parole che disperde il vento:
Ohimè! tocca la sponda!...
Lo sguardo non resiste... il tonfo io sento!
Oh Dio! preda è dell'onda!...
L'onda che fuori gorgogliando rende
L'ultimo suo sospiro
Allutta il cielo, e mormorar s'intende
Faone addio!... io spiro.
Vestite a bruno le Nereidi piangono;
Le Grazie i danili, e Venere
Per vendetta ad Amore l'arco infrangono,
Disperdono la cenere.
L'arpa e la lira in Pindo ormai rifuggono
Apollo e le Camene;
In sospiri ed in lacrime si struggono
Nel mare le Sirene.
La benda torna agli occhi miei! Mia lira
Suono non rende più!

Saffu d'Amuri nun placau mai l'ira:
Chi ani spramu nai?
Chi ti lusinghi cu sta canzunedda,
Poeta miserabili?
Minatula preghi e incensi lu tua bedda,
Amuri è inesorabili!

XXIV.

La Paci.

È la Paci la mia amica,
La mia cara vicinedda,
Oh chi Dio la benedica!
Quant'è saggia, quant'è bedda!
D'idda acranu 'un sentu guai,
Campu spicciu, giru tinou,
E cu pocu (pocu assai)
Nent' invidiu 'ntra stu munnu.
Si mi manelu un tozzu duru,
Mi l'approvi e dici: sedì;
E stu tozzu, vi assicuru,
Mi va all'ugnu di lu pedi.
Quannu posu testa a lettu
Dormu saziu comu un ghiru,
Grati sonni e di diletto
Di la menti vanu in giru:
Ora volu comu un cignu,
Ora sulu andusi vi,
E durmennu disimpignu
Li capricci e li disii;
E s'immagini sognati
L'indumanti sunnu uguali
A l'immagini ristati
Da li giubili reali.
Si lu sugru muoti archiau,
A lu latu miu s'incagna,
Cu li proprii sol manu
Poi mi accorda lu sampagna.
Di dda supra, mentr' eu cantu,
Viju sutta li mei pedi
Terra, mari, e tuttu quantu
L'omu ambisci e nun pussedi;
E fortuna 'ntra 'na rota,
Chi correunu a rumpi-coblu
Autu e vasciu, gira e sbota
Ora a siecu ed ora a moddu:
'Na gran turba appressu d'idda,
Chi cri grida supplicanti:
Oh Dia, ferma 'na scardidda!
Guarda mia 'ntra tand e tant!
Cumpiangendu sti mischini,
Jeu l'amica strinciu e abbrazzu,
Chi li lochi suturini
Fa echiu grati d'un palazzu;
Chi a guardari si compiaci
La cehiu simplici capanna;
Lu gran fastu cel dispiaci,
E si vota di dda hannu.
Non perciò fa societati
La disgusta: ama l'amici,
E so' pr'idda li citati
Riechi, floridi e felici.
Ama l'arti ad una ad una.
Lu commerciu, li scienze,

Saffu d'Amore non placò mai l'ira:
Che speriamo orsù?...
Quale lusinga negli infausti amori,
Poeta miserabile?
Invano adori e preghi la tua Clori,
Amore è inesorabile!

VERSIONE INEDITA DEL CAV. FR. PAOLO MONTILLARO.

La Pace.

È la Pace la mia amica,
La mia tenera vicina,
Oh che Dio la benedica!
Quant'è saggia ed è bellina!
D'essa a lato non ho guai,
Vivo libero e vo in tondo,
E con poco (poco assai)
Nella invidia in questo mondo.
Se pur mangio un tozzo duro,
Me l'approva e mi sta accanto;
E quel pane, v'assicuro,
Mi ristora tutto quanto.
Quando adagiomi sul letto
Dormo in pace come un ghirò,
Grati sonni e di diletto
Di mia mente vanno in giro:
Or oell'onde fo rammino,
Or vo in aria co' spavleri,
Senza spendere un quattrino,
Così compro i miei pinceri;
E le immagini sognate
L'indomani sono uguali
Alle immagini restate
Dai pinceri più reali.
Se lasciando valli e piano
Sul Paruso m'incammino,
La sampogna di sua mano
Essa uccorda al suo vicino.
Di lassù, mentre ch'io canto,
Veggio sotto del mio piede
Terra, mare, e tutto quanto
L'uomo ambisce e non possiede;
E fortuna con sua ruota,
Che girando a precipizio
Questo innalza e l'altro arruota
Senza senno né giudizio;
Le vien dietro suol buccante,
Che la prega in suo concento;
Dea ti ferma un solo istante!
Guarda me fra cento e centol
Lo compiangio; ed al mio seno
La mia amica abbraccio e stringo,
Che d'un soglio assai più ameno
Rende il monte aspro e solingo;
Che a guardare si compiace
La più semplice capanna;
Che il gran fasto le dispiace,
Perché affascina ed inganna.
Non perciò che disdegui
Il sociare; ama gli amici,
E cittadini, imperi, e regni
Rende floridi e felici.
Ama l'arti ad una ad una,
Il commercio e le scienze,

Odia sulu di fortuna
 Li capricci e prepotenzi.
 Ma poi trema e impallidisce
 Co 'na sincopi mortali
 Quand'alcunu profetisce
 Guerra, liti, o tribunali;
 Pirehli accordasi in compensu
 Da lu celu a un cori drittu,
 Acciò l'oru, nè l'incensu
 Non invidii a lu delittu.
 Ma vidennula negletta,
 Cu maneri assai modesti,
 L'omu in idda nun sospetta
 'Na progenii celesti.
 Deh tu fa buntati eterna
 Di stu beni impareggiabili
 Chi l'Europa nni discerna
 Lu gran prezzu inestimabili

XXV.

La fortuna.

Ah ca passat allerta, allerta!
 La fortuna veni a tia!
 Vace' incontru pri la via,
 Facel'asciari porta aperta...
 A sti vuci affaccin, e vijn
 Donna altera e risplendenti!
 Prevenutu da li genti,
 Jen la porta sbarrachin.
 Allittata da st'omaggiu
 S'avvicina, e diel: oh bravu!
 Jen l'accettu pri miu schiavu,
 Trasiral 'nta l'equipaggiu.
 Veni appressu, e a li tol pass!
 Vidrai nasciri a l'istanti
 Li rubini e li diamanti,
 E tutt' autru chi bramassi.
 Si vòl posti e dignitati
 Basta sulu chi lu dici...
 Ma dipoi sarò felici?
 Splega, di' la veritati!
 Sì, risposi, ti lu juru
 Pri sta rota chi susteni
 Tutti quanti li mei beni,
 Ed unu'eu mi appoggiu purn.
 Basta, basta ben capisciu,
 Cel diss' lu, stu juramentu,
 Lu to granni appidamentu
 Già lu viju e ant-stupisciu.
 Ma m'è licita purtari
 La mia paci, sta vicina
 Chi la sira e la matina
 Cu mia sempri soli stari?
 No, risposi, avverti a tin,
 Pri decretu di lu Fatu
 Sta marmotta chi t'è allatu
 Nun pò veniri cu mia.
 Dunca va, diss' lu, m'addugnu,
 Chi si' instabili e fallaci,
 Pirehli resti in mia la paci,
 Staju bonu ecà unni sugnu.
 Kistau fridda comu nivl,
 Poi pretisi fari scascelu;

Odia solo di fortuna
 I capricci e le licenze.
 Ma poi trema e impallidisce
 Qual di sincopo mortale
 Quando alcuno profferisce
 Guerra, lite, o tribunale;
 Chè il goder di sue bellezze
 Un compenso fu divino,
 Onde il giusto le ricchezze
 Non invidii all'assassino.
 Ma in vederla sì negletta,
 Con maniere assai modeste,
 E che il volgo non sospetta
 Sua progenie celeste.
 Deh tu fa bontade eterna,
 Che tal bene impareggiabile
 Goda Europa, e ne discerna
 Il valore inestimabile!

M'eu mi misi tantu vascul,
 Ca di l'occhi cei spirivi.

XXVI.

Lu geniu d'Anacreonti.

Struggennu l'Attica
 Discordia e Marti,
 Baminghi scursiru
 Musi e hell'arti.
 Sbraccaru seculi,
 Timidi, ausanti,
 A la harbarj
 Fuenno avanti.
 Doppu tri milia
 Virenni e echibi,
 Già quasi scheretri,
 Vinniru a noi.
 Però lu geniu
 Di Anacreonti
 Tutt'ora bazzica
 Sull'orizzonti;
 Chi nun travannusi
 Ben digrau alloggiu.
 Va trastullannusi
 Di poggju in poggju.
 Bellu a vidrisi?
 Pari a la cera
 Lu risu amabili
 Di primavera.
 Li rui celu vividi
 Di lu matinu
 Tutti accarizzanu
 S'ustru divinu.
 Li Grazj liberi
 D'ogni ligami
 L'allapittanu
 A scianni a scianni:
 Scherzi ed immagini
 Fini ed aneni
 Brillonn, abbagghianu
 Comu baleni.
 L'Amori spreminu
 In iddu immersi
 Meli ed ambrosia
 Du li soi versi.

Sua, benchi simplici,
Grata annunia
Scaccia li trivuli,
L'olmi arrieria.
Cca e dda sbulazzanu
Cu grato intricciu
Li jochi, a geniu
Di lu capricciu.
Lu briu, chi domina
Sta schera eletta,
Tillica e stuzzica,
Rallegra, alletta...

XXVII.

L'induli d'Amuri.

* Delizi inespriabili
Amuri avia profusu
In Tirsi e in Amarillidi,
Mentr'era in iddi chiusu.
* Ma picchi è varia e instabili
L'induli di stu Dio,
Cei dissi un jurnu: termina
Già in vui lu regnu ntu.
* S'annunziu formidabili
Fu profferitu appena,
Chi oscura negghia e lugubri
Ingramagghiau la scena.
* Ddi scunsulati esclamau:
Quali delittu mal
Merita stu terribili
Castigo chi nui dai?
* Sta vita è insupportabili
Senza lu to confortu,
Sgravanni un pisu inutili.
Pri nel lu manu è mortu.
* Risposi: E liggi barbara,
Ma è liggi di natura,
Ch'in terra ogni delizia
È un lampu chi si oscura.
* Dunca eligiti, o l'odiu
Lu sdegnu e lu rancuri;
O simplici amicizia
Senza trasportu e arduri.
* Chista è tranquilla e placida,
Menu di mia brillanti,
Ma cei sopplisci un meritu,
Ch'è cchiu di mia custanti.

XXVIII.

La cicata.

Cicaleda, tu ti assetti
Supra un ramu la mattina,
Una pampina ti metti
A la testa pri curlina,
E dda passi la jurnata
A cantari sfacinnata.
Te felice! Oh quantu à dato
A tia prodiga natura!
Dintr' a l'umili to statu
D'ogni insidia si sicura,
Nè a la paci tua si opponi
La disin, l'ambizioni.

Mentr'eu cu palpitì
Di godimenti
Sintia rapirini
Da sti portentì.
Lu geniu guardami
Gratu e curisi,
Attu a slanciarisi
Ad ali tisi.
Poi tuttu 'nsemmula
Si adumbra e fui;
Ahi pisi e cancri
Culpati vui!

VERSIONE INEDITA DEL CH. GIOACCHINO DI MARZO.

L'indole d'Amore.

Delizie inespriabili
Amore avia diffuso .
In Tirsi e in Amarillide,
Loro nel cor racchiuso.
Ma perchè sempre instabile
È l'indole in quel Dio,
Lor disse un giorno: spengasi
In voi l'alito mio.
Quel detto formidabile
Fu profferito appena,
Che nebbia oscura e lugubre
Ottenebrò la scena.
Ahi! gl'infelici esclamano,
E qual delitto mal
È degno del terribile
Castigo che ci dai.
La vita è intollerabile
Priva del tuo confortu,
Toglila pure; ai miseri
Tutto nel mondo è morto.
Rispose: È legge barbara,
Ma è legge di natura:
In terra ogni delizia
Come halen si oscura.
Su via scegliete, o l'odio
Lo sdegnu ed i rancori,
O vergine amicizia
Puri v'annodi i cuori.
Questa è tranquilla e placida,
Nè pel piacer mi avanza;
Ma su di me sollevasi
Per l'alta sua costanza.

VERSIONE DI ROSINI.

La cicata.

Cicaletta, che ti posi
Sopra un ramo la mattina,
Che d'un pampino riposi
All'ombrefera cortina,
E a cantare affaccendata
Passi tutta la giornata:
Te felice! Oh qual ti ha dato
Don la prodiga natura!
Che nell'umile tuo stato
D'ogni insidia sei sicura,
Nè alla pace tua s'opponi
L'inquieta ambizione.

Benchì picciola si' tantu,
Ti fui granni e quasi immenza,
Propagannu cu lu cantu
La tua fragili esistenza;
E o si allarghi, o si rannicchi,
T'avi ognunu 'ntra l'orecchi.

A tia cedinu l'oceddi
Di l'està li forti vampi,
E li grati vinticeddi
Pri rigina di li campi
Ti salutanu giulivi,
Pirchi tu li campi avvivi.

Quannu è Febu a lu miriu,
Li toi nott su' a lu stancu
Passaggeri di arricriu;
Posa all'umbrì lu so elancu,
E a lu sonu di tua voci
Si addurmisci duci duci.

'Ntra li Musi fuesi ascritta,
È notizia avuta in fonti;
Indovina cui l'ha ditta!
Cui? lu stessu Anacreonti,
Chi fra tanti a tia si ammira
Pri soggetto di sua lira.

Dissi ancora: chi' al di argentu
L'all, e testa di rubinu,
Ch'ài rugiada in nutrimentu
Di gentili corpu e finu,
Senza carni e senza sangu,
Di li Dei quasi a lu rangu:

E chi spissu all'ombra grata
Di li toi vuschitti chiusi
Pri sintiri 'na cantata
Scinnì Apollu cu li Musi;
E chi all'arsu mittitori
La stanchizza tu minuri.

Benchè piccola sii tanto,
Ti fui grande, nell'ardenza
Propagando col tuo canto
Una fragile esistenza;
La tua stridula canzone
Negli orecchi ha ogni persona.

Quando par che l'aria avvampi
A te cedono gli angelli:
E regina allor de' campi
I soavi venticelli
Te salutano giulivi,
Perchè sola i campi avvivi.

Quando il sol più in alto è sorto,
Le tue note per lo stanco
Passeggier son di conforto;
Posa all'ombra il lasso fianco,
E al garrir, che ne fomenta
Dolei i sonni, s'addormenta.

Che ti agglunse al coro eletto
Giovè un dì, son cose conte;
Indovina chi l'ha detto!
Sì, lo stesso Anacreonte:
E il tuo nome ancor s'ammira
Nei concenti di sua lira.

Disse ancora: chi' al d'argento
L'ale, e testa di rubino,
La rugiada in nutrimento,
Delicato il corpo e fino,
Senza polpa e sangue, sel
Quasi al grado degli Dei:

Che sovente all'ombra grata
Delle opache fronde e chiuse,
Per usir tua voce usata
Scende Apollo con le Muse;
E che agli arsi mittitori
La stanchezza tu minori.

(χ)

ΕΙΣ ΤΕΤΤΙΓΑ

Τίττιξ φίλος, τὸ πρῶτον
Ἐπὶ διονύσειν καθίζεις,
Ἐπιθίεις δὲ τῷ κρημῷ
Πατηλὸν οὐρανίσκον,
Μινίς δ' ἱκεῖ παῦμαρ
Βασιλεὺς ὅπως αἰδῶν
Μακαρίζομεν σὲ τίττιξ!
Φοῖβε γὰρ ὅσα ἰδῶκιν
Σοὶ δῶρα πτυλιόδουρος!
Τατινὸς ἐν σοὶ οὐτῷ
Ἐπιβουλίας ἀτάσσε,
Φιλοδεξίας, πῶθεν τι
Ἄσταρ. Ζῆς ἐν γαλήνῃ
Κἄν δ' ἦ μικρὸς τοσούτο,
Μίχας, σχιδόν τ' ἄμετρος
Γαίῃ, οὐ γὰρ προτείσεις
Λιπτὴν φυλὴν αἰδῶν
Ἀποχωρεῖν, λᾶθων τι
Σοὺ πᾶς ἐν ὧτ' ἄκλει.
Εἴκει δὲ σοὶ πατεῖνᾶ
Δεινὸν θέρους τὸ καῦμα,

Ἠ'δεῖαι αἰ δ' ἄχται
Βασιλεὺς ὥστερ ἄγρῳν
Ἰλαραὶ σὲ προσκυνῶσι,
Θαλεροὺς ποτίς γὰρ ἄγρους.
Μισαμβρινοῦ δὲ φοίβου
Οὔτος, μελῃ, ὀδίην
Θάλπει τὰ σὺ, χαμόντα,
Στορσεὺς δ' ὑπὸ σκιάτῃ
Γλυκιρῶς βαρεῖτ' ἐν ὕπνῳ.
Ἀυθιτικῶς δ' ἰδεῖσθαι.
Μούσαις ὅτ' ἐγκαθίζεις·
Ἐφ' ἃ τις προτίδεις;
Ἀνακρίων μὲν αὐτὸς,
Ὅστις μόνος τοσούτων
Τῷ βαρβίτῳ σ' αἰδεῖ·
Καὶ ἀργυρᾶς ἔτ' ἑῖπεν
Πτερυγας, κάρη πυρώτου
Σ' ἱκίειν, δρόσον τι χιλιόν,
Ἀπαλὸν δέμας, λιπτόν δι,
Ἀνακρίων ἐν ἄτακτον
Σχεδὸν θιοῖσ' ὁμοῖον·
Θαμά δ' ἐς σκίην προσήνῃ
Τῶν σῶν Δρυμῶν τε πρακτῶν
Καταβάτα Φοίβου, ὁμῆν,

Si lu geniu di stu saggiu
Chi li grazj e lu briu
'Appi in propriu ritaggiu,
Tanti pregi in tu scopriu,
Chi l'importa si ridicula
Poi ti sparta la furnicula?
Sì, lu saccin e nui fa bili
Lu sintiri susurrari,
Chi stu insettu piechin e villi,
Chi s'ammazza a cumulari,
Ti rimprovera e ti accusa
E di scioeca e di lagnusa.
Cui nun sa chi un cori avari
Sempri è chiusu a li piaceri?
Canta, dici, ch'eu preparu
Pri lu tempu da viniri,
'Na risposta 'ntra l'invernu
Ti la cantu 'ntra l'invernu:
Quannu allura da lu celu
Cadirauna muschi vranchi,
Pri la funi e pri lu jelu
Sciamirai: moru li elancisi!
Lu nuiu stonacu è a lanterna...
Va, dirò, ccà 'un è taverna:
Giaccid lu ti si' spassata
'Ntra l'estati cu cantari,
Spassati ora l'inviata
'Ntra lu friddu cu ballari,
A dijonu 'ntra sti valli
Sì' echlu leggiu, e megghiu balli.
A st'avara sconuscenti
Cei pò diri: si la vita
Si misura da li stenti,
Tenitilla, e sia infinita,
Nè erid' iu si possa dari
Cui ti l'aja a invidiari:
Sì però la vita è un donu
Chi a godirlu datu sia,
Jeu gustannu lu so bonu
Di li Musi in compagnia
Ilo campatu, e ardisciu diri:
Tutta mai purrò muriri.

Μουσας ἄμ', ὣστ' ἀκούειν
Εἰς καῦμα δέ, θριστῶν
Κάματος σ' ἀπελαρρύνειν.
Εἰ δὲ Σοφὸς μὲν οὗτος,
Ὅστις τυγχὲν γάνυται
Χαρίτων τε, καὶ γυλῶτων,
Καλὰ πρὸς σὺ μὲν τοσαῦτα
Εὖρειν, τί σοι, γυλοῖος
Ἦ' ἢ λαιδορεῖ σὺ μύρμος;
Εὖ οἶδ' αὖ, καὶ χολοῦμαι,
Ψιθύρους ἐπὶ ἀκῆν.
Ὅτ' ἐν τέρμινι κήρυκτον,
Ρ' ὑπαρὲν, μοχλοῦν δ' ἀγέρειν,
Σ' ὄναται, καὶ αἰτίαται
Ρ' αὐμίας, κ' ἀνοίας.
Τίς ἀγνοεῖ ρυττοῦν κήρ,
Ὡς ἡδονὰς μὲν εἰργεῖ:
Μέλπου σὺ, φῆς', ἐγὼ γέ

E se il genio di quel saggiu,
Che le grazie, il foco, il brio
Di natura ebbe in retaggio,
Tanti pregi lu te scoprio,
Che l'importa quel che dica
Di te l'invida formica?
Il so bene e mi fa bile
Il sinistro susurrare
Dell' avaro insotto e vilo,
Che non sa che accumulare;
E ti accusa e ti riguarda
Come scioeca ed infingarda.
Chi non sa che un core avaro
Ai piaceri è sempre chiuso?
Canta, dice, io ti preparo,
Quanto avrai, secondo l'uso,
Ben cantato ed a tua posta,
Per l'inverno una risposta.
Perché allor, quando (dal cielo
Giù cadendo i fiocchi bianchi)
Per lo stento, in mezzo al gelo,
Sciamerai, battendo i fianchi:
Ahi! che fame miseranda!
Va, dirò, non fo locanda:
E poché ti sei spassata
Nell'estate ognor cantando,
Or ti spassa l'invernata,
E divertiti danzando;
A digiun tra queste valli
Vedi un po' se meglio balli.
Agli avari indegual accenti
Tu rispondi: se la vita
Si misura dagli stenti,
Tienla, e godila infinita;
Alma dura, non pensare
Ch'io te l'abbia ad invidiare.
Ma se avvien che data sia
Questa vita per godere,
Delle Muse in compagnia,
E gustandone il piacere,
Assai vissi, e ardisco dire:
Non potrò tutta morire.

Εἰς μέλλον ἄρ' προβλήσας
Ἀπμειψομαι σ' ἐν ὥρῃ
Χειμῶνος· ἐν δ' αἰέτας
Ὅτ' οὐρανὸς προχέουσι
Νεράδας τε, καὶ χυλᾶζαν,
Κρίξεις, λυμῶ κρεῖναι τε
Λατάρης ἢ θανούμαι!
Ξηροῖσι γὰρ καθίζω!
Τὸτ' ἐρῶ, ἅπει, κατῆλος
Οὐκ ἐμ' ἐγὼ, φίλῃτας
Ὅτ' ἐν βεραι σιθύνει.
Χειμῶνος σὺ δ' ἄθρυε,
Εἴ μ' ψυχῆ· ὧ χροῖσιν.
Φάραξ ἔν' ἀκράτιστος,
Κενωτερος χροῖσιν
Ἐλαφρῶς τε, καὶ ἄμεινον.
Κακοξένω τοῦτ' ὦ
Ρ' ὑπαρῶ λίγ', αἶκε ζῶῃ

Inno a Bacco.

Quali, o lira, quali mal
Diu benefico a li genti
Risognari tu farai

'Ntra li cordi toi 'ntinnenti?
Forse Veneri ed Anuri,
Primi fonti di la vita?
Ma a li miseri è favuri
Di li guai sta calamita?

A tia Bacco allegra diu
Spieca st'innu li soi voli;
Da tia schini in nul lu briu,
Tu si' chiddu chi cunsoli.

Doppu chi shuccaru fora
Abbuluni pesti e mali
Da lu vasu di Pandora
Jennu addossu a li murtali.

Scacciaiu Giovi da li celi
La pietà; ma poi si risi,
Pri la morti di Semèil,
A l'impulsi soi eurtisi.

D'idda scassu e insinuatu,
Visi a miseri viventi
Chi un compensu fussi datu
Pri li tanti patimenti!

A st'oggettu estrassi in vita
Da la ventri fulminata
Lu haubinu; e poi lu 'nsita
'Ntra 'na coscia sua bilata.

Idà cumpiu li novi luni
Di lu patri in compagnia;
Natu poi vinni abbuluni
D' iddu attornu l'alligria.

La sua facci spira graz,
È una flora di deliz,
Li Nisèi Ninfi mai sazi
Su' di faricci carizj.

Coi jucannu lu scummetti,
Nautra cantaceli la nanna,
Cul suonannu scattagnetti
Sautu e abballa l'innu l'innu.

Va Silenu e l'accarizza,
Si l'abbrazza e strinel in peltu,
E li guai di sua vecchizza
Si celi cancelanu in diletto:

Vucuziale quannu dormi
'Ntra li gambi adacchi adacchi,
Quannu vigghia cel fa 'nnormi
Cu la varva sua d'abbracchi;

Di chriddi adorna e cinel
La faccinza sua virimigghia,
Poi 'ntra l'aria lu suspinei,
E di latu lu gattigghia.

Inno a Bacco.

Quale, o cetera, qual mal
Iu benelico alle genti
Risognare oggi farai
Sulle corde tue frementi?

Forse Vener e Amore,
Prime fonti della vita?
Ma non è dal lor favore
Ahi! la pace in noi sbandita?

A te Bacco allegro diu
Spieca l'innu i prestì voli,
Da te scende in petto il hrio,
Tu se' quel che ne consoli.

Da quel di che venne fuora
Stuol di pesti, affanni e mali
Già dal vaso di Pandora
Sulle fronti de' mortali,

La pietà dal ciel cacciata
Fu, ne Giove a lei compieque,
Fino al di, che, invan pregata,
Morta Semele si giacque.

Solo allor placossi il Nume;
E pei miseri viventi
Un compenso offerir presume
Di sì gravi patimenti:

Quindi trae dal fulminato
Caro grembo il fanciullino,
E lo asconde ancor non nato
Entro il femore divino.

Nove lune là compio,
Misto al padre in fogge nuove;
Nacque allin tra i giochi e il hrio
Il figliuol del sommo Giove.

Senza pianti e senza affanno
Spira grazie il picciol volto;
E d'intorno ognor gli stanno
Le Nisèe, che l'hau raccolto.

Snelle snelle una corona
Fanno dentro alla capanna,
Chì le naccere gli suona,
E chi cantagli la nanna.

Vien Sileno e l'accarezza,
Se lo abbraccia e stringe al petto,
Ed i guai della vecchiezza
Gli si cangiano in diletto.

Quando dorme, lento lento
Lo dineua sui ginocchi;
Besto poi, coll'irto mento
Gli fa vezzi intorno agli occhi:

Di fioretti rossi e bianchi
La vermiglia faccia or ciuge,
Lo solletica or ne' fianchi,
Or in aria lo spinge.

Μετρίταις ἔκ τε μὶχθινῶν,
Ἀντὶν ἐχ' αὐτ' ἀπειρῶν
Ὅ'υτ' οἶμαι, ὡς δύνηται
Βροτῶν φρονεῖν τίς αὐτῇ.
Βίος αὖ ἀν' ἰστί δῶρεν,

Ὅς ἰστί καπολαΐων,
Ἀντὶν ἰγῶνι χαίρων,
Μούσαις ὅμῳ αἰδῶν
Ἐβίωον, θρασὺς δὲ σπῆμι.
Ὅ'τος πῶτ' οὐ ταθυγῆν.

Lu bambinu spiritusu
Li maniechi steani e 'nfla
'Ntra lu so pettu silvusu,
E acchiappannu tira e spila.

Di l'areddara cucciuta
Poi cchiù spintu orna la testa;
La barbi-pida-curnuta-
Capri-razza cei fa festa.

'Ntra s'allegra cumpagnia
Crisci, avanza, spica, ingrassa;
Versu l'India poi s'avvia,
E rallegra unn'è chi passa.

Doma tutto l'Orienti;
E cu trenu assai bizzarro
Fa di tigrì ubbidienti
Strascinari lu so carru.

Gloriosu a la turnata,
Supra un scogghiu rampicanti
Di Arianna abbandonata
Muta in giubilo li chianti.

Somma eroi, nia non divinu
Ti mostrasti a tanti provi,
Ma lu douu di lu vinu
Ti scupriu l'ugghiu di Giovi.

Quannu in celu richiamari
Già to patri ti rulia,
Ti dignasti a nui lassari
Sta memoria di tia.

Sù, dicisti a la chiurmaggia
Di li Satiri bicehigni,
Cogghli cogghli, tagghia tagghia
La racina di li vighi.

Tutti allegri a stu cumannu
Eccu curri e solari;
Pri ddi chiani vennu e vannu
Cu carteddi e cu panari.

Vennu e vannu li ridiculi
Satiretti allegri e sbari,
Comu listi di furniculi
Di frumentu attornu all'arj.

Cui panara chini a tappi
Porta appisi 'ntra li corna,
Cui cci appenni scocchi e rappi,
E trippannu all'autri scorna.

Pri cchiù accerisciri la festa
Di li toi giulivi riti,
Puru adorni la tua testa
Di la cchiù superba viti.

Poi cu menti singolari
Fai 'ntra un largu e vastu tinu
La racina sdivaeari,
Sinu a tantu ch'è già chinu.

Via, dicisti a tutti quanti,
Via pistati; d'alla-d'alla;
E ogni Satiru a l'istanti
Sauta dintra, e pista, e balla.

Già lu mustu acchiappa 'nzusu,
Già incumincia a riscaldari,
E lu spiritu diffuso
Fa li testi sbariari.

Doppu chi da supra e sutta
Vidi e tocchi cu li manu
Ch'è pistata tutta tutta,
Ne nni resta un corciu sanu;

Basta cca, cumannu allura,

Il bambino spiritoso
Le manine stende e aggira
Entro il suo petto selvoso,
Ed i peli acchiappa e tira.

Di corimbì, poi cresciuto,
Cinge e l'edera la testa;
E il capri-pede-barbuto
Irto popolo fa festa.

In sì lieta compagnia
Cresce, abbellasi ed ingrassa;
Verso l'India poi s'avvia,
Allegrando ovunque passa.

Doma tutto l'Oriente;
E con seguito bizzarro
Fa da coppia ubbidiente
Strascinar di tigrì il carro.

Glorioso alla tornata,
Fra le sorde onde frementi
D'Arianna abbandonata
Cangia in giubilo i lamenti.

Somma eroe, ma non divino
Ti mostrasti a tante prove,
Ma il gran dono sol del vino
Ti scopri il ligo di Giove.

Quando il padre li fe' degno
Dell'Olimpo, ad ogni età
Tu lasciasti questo pegno
Della tua divinità.

Sù, gridasti alla ciurmaggia
Barbi-bipede-caprigna,
Cogli cogli, taglia taglia
I bei grappoli alla vigna.

Tutti lieti a tal comando
Tosto corrono leggieri,
Or venendo ed or tornando
Colle reste e coi panieri.

Vedi torne di saltanti
Satiretti allegre e gaie,
Come liste negreggianti
Di formiche intorno all'aie.

Coi panier che colmi pendono
Fra le corna altri ritorna;
Altri i grappoli v'appendono,
E poi cozzan colle corna.

Per accrescere la festa
Fra i bei riti e le canzoni
Scegli i pampini e la testa
De' più verdi l'incoronati.

Con pensier poi singolare
Fai nel tin dall'ampio seno
Tutti i grappoli versare,
Fin che sia fumante e pieno.

Sù, poi dici, arante avanti;
Sù, pigiate; e festa festa
L'irta turba in un istante
Salta dentro, e balla, e pesta.

Già già sale il mosto in suso,
Già cominciasi a scaldare,
E lo spirito diffuso
Fa le teste inebriare.

Alfin poi che sopra e sotto
Vedi e tocchi con la mano
Che tutt'è pestato e rotto,
Né v'ha un acino più sano;

Basta! gridi; alla misura

Basta cca, si copra e scopra (1);
Da se stessa la natura
Ben saprà compir l'opra.

Eccu in fottì già si avanza
Lu rivuggghiu, e sauta e fuma;
Va crescennu la fragranza,
Va assummannu già la scuma:

Tuttu è motu ed azioni,
Quasi ogn'atomu avi vita,
Si scattina, si scumponi,
Poi di novu si marita.

Quann' al visu già distrutti
Li potenzi guirriggianti
Di lu mustu, e chi ridutti
Su' in un fluidu pizzicanti;

Gridi: orsù, festi li manet
Chi si passi in tutti e stipi;
Ma si 'nn è piacentu e sanu,
Lu stuppaghju non s'intipi.

Eccu già la chitarra vola
Di li Satiri e Silvani,
Ora appuzzanu bugghiola,
Ora fanno da giurani;

Cul cu siechia, cul cu eioluta
Veni, appuzza, vivi, e sbaria,
Si nn'arrucia e si nn' scotula,
Gira e sbota a gamm'-all'-aria.

Autri 'mmestinu e burdlanu,
Autri ammuttunu e si affuddanu,
Tutt' selafanu e trippianu,
E a lu tinu poi si abbuddanu.

Di cca e dda cu ciacchi e bannuli
Sempru tessinu e sbulazzanu,
Fannu grau cazzicatummuli,
Pri lu briu già quasi impazzanu.

Viva Bromlu, viva, intonanu
Li Baccanti, e comu anmulli
Vannu in giru, e allegri sonanu
Tammoreddu cu chiriuli:

E a Sileno attornannusi,
Supra un sceccu lu cunducinu;
Va li labbra iddu leccannusi,
Chi di mustu ancora lucinu.

La sua testa è juta in gloria,
Puru l'occhi ancora ridinu;
Già lu briu, la morritoria
Da lu sceccu lu dividinu...

Ma paramulu 'nta l'aria,
Novamenti lu rimettinu;
Iddu ridi e in parti sbaria,
Chiddi l'asinu scummettinu.

Di alligritza tutti addunanu,
Spersi su' li curi serj,
Lu briu sulla regna, e sfumaju
Di la vita li miseri.

Cul, lassannu aratra e vommaru
'Ntra lu pratu in erbi e ziddari,
'Ntra l'ardiculi si agghiommaru
Cu 'na Ninfa chi fa sguidari.

Nun curannu fanghi e zuccani
L'antri curriau e talianu,
E ridennu a forti scaccani
Poi li manu sbattutianu.

Siamo giunti; or si ricopra:
Da se stessa la natura
Basta sola a compier l'opra.

Ecco docil già s'avanza
Il fermento, e salta, e fuma;
Va crescendo la fragranza,
Va salendo in su la spuma.

Tutto s'agita e si move;
Par ch'ogni atomo abbia vita;
Si scompone, e in forme nove
Si raccorza e si marita.

Poichè vedl allin distrutto
Della forza guerreggiante
Ogni avanzo, e posar tutto
In un fluido vellicante;

Gridi: presto, da ogni lato
Quà, quà botti, il vin s'attinga;
Ma se ancor non è posato,
It turnicciol non si spinga.

Ecco a stuol le turbe pазze,
Ecco Satiri e Silvani
Colle pevere e le tazze,
E v'attuffan viso e mani;

Chi con secchi e coppe vuote
Empie, e bee; in testa svaria;
Tutto ammolasi e si scuote,
Gira e casca a gambe all'aria.

Altri s'urtano e si studiano
Tra la folla a torre il vino;
Tutti s'alzano e trippulano,
E si attuffano nel tino.

Quà e là van con anguiolare,
Con rotondo calpestio,
E nel capito mbolare
Quasi impazzano pel brio.

Viva Bromio, viva, intonano
I Baccanti allegri e snelli,
Quai palei girando suonano
Naccherette e tamburelli:

E Sileno attornando,
Sul giumento lo conducono;
Ei le labbra va leccando,
Che di mosto ancor riluceno.

Ita è già la testa in gloria,
Gli occhi ridono e la bocca;
Ma pel ruzzo e la galloria
Già dall'asino trabocca.

Quei lo parano, ed in sella
Lo rimettono; el del paro
Ride, adbrasi, e trimpolla;
Quegli aizzano il somaro.

Tutti avvampano e giolescono,
E col brio le gravi e serie
Cur sperdonsi; e svaniscono
Della vita le miserie.

Chi abbandona in sulle aprie
Balze il vomere e gavazza;
Chi s'avvolge fra le ortiche
Colla vaga, che schianazza.

Van per via di fango intrisa
Quei che anor di veder punge,
E ridendo con gran risa
Le man battono da lunge.

(1) Alludé alle due maniere di praticar la fermentazione de' vini, l'una coperta, e l'altra scoperta, sul

quale processo l'A. diresse una lettera al cav. Saverio Landolina di Siracusa.

Gran Dionisio, a tia si divinu
Li gran giubili! (alto gridano
Li Bassaridi chi vivinu,
E chi a brindisi si sildanu).

Tu, Lièu, tu scacci e abomini
L'aspri curi, e tu ti studj
Di abbassari sinu a l'omini
Li piaci e li tripudj:

Dunc' apprendanu li vausi
A fari ecu a lu to encomiu,
E a ripetiri sti applausi:
Viva Baccu, viva Bromiu!

XXX.

In lodi di lu vinu.

Giratu in girabili
Lu briu d'insusu e 'gnusu,
Nun potti mai trovarisi
Nè tana, nè pirtusu.

Dintra 'na vigna capita,
Già stancu e senza iena,
E sti paroli debili
Pò proferiri appena:

Pri carità salvatimi
Vui teneri magghiolì!
Tutto lu munnu è iastimi,
Nessunu cchiù mi voli.

Li mali e guai mi oppriminu
In terra dominantì,
L'omini mi discaccianu,
Da peni oppressi e chianti.

Nuddu mi voli accogghiri:
Vui, si pietà sintì...
Dici, e già vidi sciogghiri
Li fibri di lu vili...

Cel offrinu tantu spaziu
Quant' iddu s'introduci,
Dicennu: vi ringrazzì;
E avvivau cchiù la vuoi:

Pri stu benignu ospiziu,
Viti, chi tu mi dai,
Stupennu benefiziu
Da Baccu nu'avirrai.

Virrà pri compensagiri
Baccu, ch'è patri miu,
In nettari a cancellari
Stu sncu nnti sgu' io.

Chistu sarà delizia,
Ristoru a li mortali,
Rimedi u a lu mestizia,
Balsamu di li mali.

Purtirà l'equilibriu,
Ad onta di lu Fatu,
'Ntra ricca-genti e povera,
'Ntra un granni ed un privatu.

In iddu a rinovarisi
Miu regnu turnirà,
E inseme a consularis
L'afflitta umanità.

Dissi, e li teti augurj
Confrimau Giovi. Un iampu
Di gioja e di tripudiu
Scursi di campu in campu.

Gran Dionisio, a te si devono
I gran giubili! (alto gridano
Li Bassaridi che bevono,
E a far brindisi si sildano).

Tu, Lièu, tu scacci e abomini
L'aspre cure, ed è tuo studio
Di far giunger sino agli uomini
Il piacere ed il tripudio:

Dunque apprenda in questo giorno
Ogni balza a farti encomio,
Ed echeggi d'ogni intorno:
Viva Bacco, viva Bromio!

XXXI.

La ze-Seiaveria (1).

* La ze-Seiaveria

'Ntra la sua ripa
Metti a lu pubblica
'Na nova stipa.

* 'Na godibbia,
'Na festa granni
'Ntime, e l'annunzia
Pri tutti banni.

* Lu scogghiu celebri
Di li murriti
Pensa d'esponiri
Costi inauditi.

* Novi spetaculi,
Noliti novi,
Di murritorin
L'ultimi provi.

* Baffi e tripudj,
Sauti a muntuni,
Favuli e brinnisi,
Soni e canzuni.

* Pri li erepusculi
Nun fari mali,
Stenni 'ntra l'aria
Tenni e tinnali:

* A li piramidi
L'estremi attacca,
Pri poi furmarisi
'Na gran barraca.

* Vanehi cu trispita,
Seggi a minnita,
Accio non stassiru
Tutti a l'adritta.

* Gran cornacopj,
Specchi e iuneri,
Ed autri mobili
Di cavaleri.

* Picciuli tavuli
Cu dui cannili,
Pri jochi serj,
E viduviti.

* 'Na bella musica,
La quali servi
A stuzzicarvi
Museu e nervi;

(1) Era costel un'accreditata tavernaja, che aveva aperto bottega presso la riva del mare, dove si rendeva la gente a diporto.

* Chi mentri arrozzula

Notti festivi,

Si balla e sauta,

Si canta e tiri.

* Viniti a godiri.

O villiggianti,

Cu li respicchi

Vostri galanti.

* Omini e fimmini,

Granni e picciotti,

Chi 'ntra lu viviri

Siti cehiti dotti;

* Viniti a cogghiri

Li belli frutti,

E lu gran giubilo

Chi dà la vutti.

* Cu l'occhi languidi

Menzi 'ngriciati

Irriti in gloria

Leti e biati,

* Vegnanu a furia

Vidui e schetti,

Basta ch'avissiru

Li manu netti.

* Nun si rifutanu

Li maritati,

Basta chi 'un fussiru

Troppu 'ngrasciati.

* Comu furniculi

Chi vannu a listi,

Li chiurmi vegnanu

Di l'Abbatisti:

* Pri 'nsigna propria

'Ntra li capiditi

Portinu areddara,

Rosi, e murtiditi.

* Comu li lodani

Chi vannu a sbardu,

Li genti curranu

Di San Catardu:

* Pri distinguirisi

D'ogni cumarca

Portinu crocchiulli

Cu junchi ed arca.

* D'ervi maritimi

Porti 'na stola

Ogni individuu

Di Mustazzola.

* Rani di ceusi

In signu espunga,

Cui veni a scinniri

Da Turrilonga.

XXXII.

Contra la sua professione di medicu, chi l'auturi cridia d'aciricci murzatu lu gentu di la puista.

* L'anacreonticu

Gentu brillanti,

Ninfi, biancittulu,

E agonizzanti.

* Mesti li Grasi

A lu so lotu

Lu sguardo languidu

Tennu appuntatu.

* Lu briu 'ngramagghiasi

D'un velu fuscu,

Comu 'ntra tenebri

Striscia un surruscu.

* Comu succcurrilu,

Ah comu mal...

Quannu li farmaci

Su' li soi gual?

* L'arti asclepiaca,

Ahimè chi affannu!

Kida è la causa

Di lu so danfu.

* Cu la patetica

Sua gravitati

L'estra e li spiriti

Cci à congelati.

XXXIII.

L'omu-machina.

Scherzu di l'auturi su la condiscendenza di lu so amicu MARIAT SCASSU.

* Cui voli vidiri

Jochi e pruviti

D'un omu-machina

Chi mai si vittì;

* Sù vegna subitu,

Spresci lu passu,

Lu preazu e picciulu,

Granni è lu spassu.

* Vi farò vidiri

Così mai visti

Nell'autri seculi.

Nè mancu in chisti.

* Chistu è un automatu

Cussi benfatu,

Ch'avi un consinili

Di gustu e tattu.

* Arriva a vidiri,

Ma cu l'occhielli,

Senti benissimo,

Nè odura mal.

* Fa cirimonj,

Parra, saluta,

Abballa, sauta,

Ridi, straunta.

* Si copri e scoppula

S'avi cappeddu,

Gesta cu grazia,

E aggarbateddu.

* Dici facezj

Bizzarri e strani,

Da fari ridiri

E gatti e cani...

* Junci (tintivi

Però li risi)

Junci a traluciri

Libri francisi (1).

(1) Si allude alla sua traduzione dell'istoria di Sicilia di M. Burigny, opera corredata di note dal traduttore.

* *Lu eridissivu?*
 Ce'è un attestatu,
 Ce'è provi validi,
 Ch'è generatu.
 * *Tauti prodiggi,*
 Tanti portenti
 Su' fatti a pennuli
 Macchinamenti:
 * *Chi abbenchi mostrasi*
 Omu benfattu,
 Liberu arbitriu
 Nun 'nn'avì affattu:
 * *Sulu lu movinu*
 L'oggetti intornu,
 'Na donna, un cavulu,
 Un servu, un cornu.
 * *Stu pupu organicu,*
 Chi fa li moti
 Pri susti ed organi,
 Pri ordigni e roti,
 * *Muntatu è in comica,*
 Ed è a momenti
 Saggiu o freneticu
 Comiciamenti,
 * *Tuccati st' organu,*
 E l'avirritu
 Santu, o diavulu,
 Comu vultu.
 * *Stiddi e meteori*
 Cuntempla spissu;
 Ma poi sprimititu,
 Sempr'è lu stissu.
 * *Quann'entra in chinechiara*
 Cu li pirsuni,
 Cui parra l'ultimu
 Sempr'è a ragiuni.
 * *Pri quantu fussiru*
 L'ordigni esatti,
 Nun sempr'accordanu
 Paroli e fatti.
 * *Mettiri in opera*
 Fini e disigni,
 Ddocu nun juncinu
 L'interni ordigni.
 * *Però 'ntra ginibili,*
 'Ntra spassi e sciali
 È un capu d'opera,
 Chi 'un à l'eguali.
 * *Chisti, e non autri,*
 Chisti tassati
 Su' di sta machina
 Li risultati.
 * *Nè ce'è a sperarinni*
 Affattu cchìu;
 Finuta st'opera
 Vi chianta e fui.
 * *Cui pò lagnarisi*
 E murmurari?
 Da un puru automatu
 Ce'è cchìu a sperari?
 * *Cunsidirannulu*
 Attenamenti
 Nun lassa d'essiri
 Cosa eccellenti.

XXXIV.

La Canuzza.

A S. E. la signura cuntissa Giggi.

* *Privilegiu è di li Musi*
 Lu putiri penetrari
 Di li Dei l'arcani chiusi,
 Lu profunnu di li mari,
 Li pianeti e stiddi fissi,
 E lu centru di l'abissi.
 * *In virtù di tanta e tali*
 Facultà, mia Musa scisi
 Ad un battiri di l'ali
 'Ntra ll'beddi campi Elisi.
 Ddà truvau sutta di un rama
 Lu Filosofo di Samu.
 * *Dicm'in grazia, o antien saggiu,*
 Cei diss'idda, quali armuzza,
 Anni su', bei passaggiu
 'Ntra lu corpu a dda canuzza,
 Chi di Giggi a la cuntissa
 Tantu in cori cci sta fissa?
 * *Cei rispu: È 'na fidili*
 Arma tenera e amurusa,
 Chi 'ntra un nobili e gentili
 Giuvinettu stetti chiusa;
 Chistu pr'idda di amuri arsi,
 Squagghiau comu cira e sparsi.
 * *Si presenta l'arma amanti*
 A Minossi. E chistu: orsù,
 Grida in tonu fulminanti,
 Cosa veni a fari tu?
 Comu ardisi 'ntra stu locu
 Di purtari focu a focu?
 * *Dici: ed apri in ferreu stili*
 Lu gran libru di lu Fatu,
 Duvi leggi: *arma fidili*
Passi in cani. Ecu svelatu
 Lu destin tu, e si appressu
 Vòi carizj, muta sessu:
 * *Torna in terra, e darai vita*
 A 'na cani fortunata,
 Da li Grazz favorita,
 Chi sarà la ben'amata
 Di la tua cuntissa Giggi...
 Parti, e scordati lu Stiggi.
 * *Chistu in premiu ti si dà*
 Di la scelta... Ma già chiama
 Lu destin... curri... và...
 Nasci arresi, godi, ed ama;
 Giacchi amari un dignu oggettu
 È doviri e non difettu.

Il sistema sessuale di li ciuri di Linneo.

Nici, sai pirchi stu ciuri,
Chi stà sutta la tua gorgia,
Tanta pompa e lusso sforgia
Di fragranza e di culuri?

Pirchi è un lettu nuziali,
Chi natura à preparatu
A 'na zita, ch'avì a latu
Deci spusi li piocchi e in gali (1).

Vidi quantu su' galanti
L'apparati, li cortini!
Quantu vaghi', quantu fini
Su' li rasi di li canti!

'Ntra 'na conca chi ec'è 'mmenzu
Stà la spusa, e ogni maritu,
Aspittannu lu so invitu,
A l'abbrazzi è già propenzu.

'Ntra li palpitì amurusi
Si distilla la durezza (2),
Chi si cogghi a stizza a stizza
Poi da l'api industriusi...

Ma tu canel, ohimè, d'aspettu!
Tu ti copri di russuri i
Nun è chistu, ah no, lu ciuri
Chi cunveni a lu lo pettu.

Eccu ecà chist' autru : osserva,
Ecà ec'è sula 'na spusina (3),
Chi 'na pura clamma fina
Per un zefiro cunserva:

Iddu parti all'alba avanti,
E radennu prati e liddi,
'Ntra li ciuri si providi
Di l'essenzi fecondanti (4);

Senza pausa scurri, e in fretta
Movì l'una e l'altra aluzza,
E amurusu poi li spruzza
Su la spusa chi l'aspetta.

Vidi comu a lu so ciatu
Idda s'anima e ravriva i
Nici, apprendi a quantu arriva
En amuri delicatu!

Ed ammira, o cori miu,
Jetta l'occhiu a tutti banni,
Quant'ostisu, quantu granni
È l'imperiu di stu Diu!

(1) Fiore che appartiene, secondo Linneo, alla classe « Decandria Monoginia ».

(2) La segregazione del nettare (dice Chapuis El. di ch. vol. 4 pag. 133 traduz. del Porta) si fa nell'epoca della fecondazione. Si può riguardare come il veicolo e l'eccezione della polvere fecondante, che facilita l'apertura de' globuli ripieni di polveri fecondanti.

(3) Fiore della vigesima seconda classe, detta Diocla.

Il sistema sessuale de' fiori di Linneo.

Nice, sai perchè quel fiore,
Che sul petto ti riposa,
Spiega un'aria sì pomposa
Di fragranza e di colore?

Perchè è un talamo, che adorno
La natura ha preparato
A una vergine, cui grato
Dieci amanti è aver d'intorno.

Vedi come son galanti
Gli apparati e le cortine!
Vedi il raso con le trine
Come lucido è nei canti!

Entro un calice la sposa
Chiusa è in mezzo; ogni marito
Aspettando il dolce invito
Sta con l'anima desiosa.

Infra i palpiti d'amore
Un tal dolce si distilla,
Che si sugge a stilla a stilla
Poi dall'api in grembo al fiore...

Ma tu cangi, ohimè! d'aspettu!
Copri il volto di rossore!
Ah! non è non è quel fiore
Degno fregio al tuo bel petto.

Ve n'è un altro, o Nice; osserva,
È una sposa inlatta e cara,
Che la fiamma la più rara
Per un zefiro conserva.

Eso parte all'alba avanti,
E radendo i prati e i colti,
Torna a lei con l'ale molli
Dell'essenze fecondanti.

Senza posa corre e in fretta,
Move l'una e l'altra aluzza,
E fra i tremiti le spruzza
Sulla sposa che l'aspetta.

Vedi come al dolce fiato
Ella or s'anima, ora sviene!
Nice, apprendi quel che avviene
A un affetto delicato!

E considera, mio core,
Volto il guardo in ogni lato,
Quanto grande e smisurato
È il poter del Dio d'amore!

(4) Sembra che questa osservazione, creduta nuova sino quasi a' nostri tempi, non sia sfuggita agli antichi, quindi hanno supposto Zefiro innamorato di Flora e questa di esso. Chi sa quante verità di fisica e di storia naturale, a noi ignote ancora, si chiudono sotto il velo delle favole mitologiche, credute da noi inutili e stravaganti!

XXXVI.

Dafni.

A la forma ed a lu ciuru
Sugnu un arvulu di addauro;
Puru ohimè! sti vini cimi
A li primi—tempi foru
Fila d'oru—e bocchi o a munti
Supra vuga e bella frunti.

Siti mei rami stili, aperti,
Da li pampini cuverti,
Foru vicia bianchi e fini
Cu li vini—trasparenti;
Lu parenti—e patri meu
Fu lu fluidu Pensu.

Stu miu pedi nun è statu
Sempr'in terra sprofundatu,
Nè si ruvidu e pisanti;
Fu galanti—e si speditu,
Chi l'arillu—Apollu stessu
Cursi indarnu ad iddu appressu.

Pri salvarimi illibata

XXXVII.

La Filosofia d'Anacreonti.

a lu cur. ANTONIO FORCELLI.

Saggiu è cui dislu nun stenni
Fora mai di la sua sfera,
E nua cura li vicenni
Di la sorti lusinghera:

Chi sà cogghiri l'istanti
Menu amari di lu vita,
L'autri annega tutti quanti
'Ntra 'na malaga squisita,

O 'ntra un siculu lieuri,
Chi la facci avviva in russu,
E li càncari e li curi
Manna tutti in emmaussu (2).

S'inflessibili è lu Fatu,
Cosa mai sperarni d'iddu?
Sia benigna, sia signatu
Manciu caudu e vivu friddu.

E di elustu oppognu all'onti
Scutu ben timpratu e finu,
Armi assai sicuri e pronti
Di buttigghi, gotti, e vinu.

E lu sul di jinnaru
Lu piaceri a li murtali,
Nun si affaccia chi di raru
'Ntra li negghi di li mali.

Giacchi umana arti o scienza
A domari nun arriva
Di li stiddi l'inclemenza,
L'alma almenu sia giuliva.

Sin chi megghiu panacea
Nun si trovi a furi smaccu
D'ogni secura e trista idia,
Jeu mi tegnu forti a Baccu.

(1) Allude ad una stanza concertata dall'Autore in un macchione di esso allora, dove scrisse la suddetta ode.

Fici ohimè! dda gran scappata,
Pri cui chiamami crudili
Lu gentili—e blunnu fidu!
Ahil pers'iu—l'antira aspettu,
Eaju figghi a miu dispettu!
Siti razzini, sti jittuni,
Ch'in mia formanu un macchioni.
Su' li mei figghi e niputi,
Canciputi—da mia sunnu
A lu munn—tanti eredi
'Ntra li vini di lu pedi.

Da li mei paterni spiaggi
Cca 'ntra prosperi presaggi
Da li Musi fui purtata,
Pri 'na data—prolizia:
Chi duvia—sia macchia tutta
Divintari stanza e grutta (1);

Acciò quannu Febu scagghia
Ral eucenti, e Forchi abbagghia,
Jeu d'Apollu ad un diletto
Umbra e tettu—ecel pristassi,
E cca stassi—assemi chiusa
La sua paci, e la sun Musa.

VERSIONE DI ROSINI.

La Filosofia d'Anacreonte.

Saggio è quei che non si stende
Fuori mai dalla sua sfera,
E non cura le vicende
Della sorte lusinghiera:
Che sa scegliere gl'istanti
Meno avari della vita,
Gli altri affoga tutti quanti
Entro a malaga squisita.

Se alle prece è sordo il Fato,
Se cangiarsi non consente,
Sia benigno, sia sdegnato,
Mangio e bevo allegramente.

Ed oppongo alle sventure
Ed ai torbidi pensieri,
Armi impavide e sicure,
Le bottiglie ed i bicchieri.

Pari al sole nel gennaio,
Il piacere a noi mortali,
Non affacciassi che raro
Fra le nuvole de' mali.

Poiché umana arte o scienza
A domar mai non arriva
Delle stelle l'inclemenza,
L'alma almen deli sia giuliva!

(2) Questa è la penultima stanza non furon tradotta dal Rosini.

E a vui sfulu, o saggi e dotti;
Si scummetta oggi fra noi.
Vui cu libra, ed eu cu gotti,
Cu' è cchiù allegro e saggiu cchiù.

XXXVIII.

Su lu stissu sistema (1).

« Jcu su vecchju, e cchiù di mia
« Fu già vecchju Anacreonti,
« Di l'allegro poesia,
« Di li grazj in fonti;
« Dunca via dammi la lira,
« Si su vecchju, e chi eci fa?
« Quann'Apollu e Baccu spira
« Tutti semu di un'età.
« È lu brio chi fa l'essenza
Di l'amata gioventù;
A cui Baccu uni dispensa
S'era vecchju nun c'è cchiù.
Vecchju allegro è quasi un ciuri
'Ntra lu rigidu frivaru,
Chi si ammira cu stupori,
Chi s'apprezza pirchi è raru.
Jcu su chistu, o donni cari;
Baccu tuttu mi rinnova;
Sò sfidatimi a scialari
Chi'eu mi dugu ad ogni prova.

XXXIX.

L'illusioni.

'Ntra un'altura inaccessiblei
Di la terra a li viventi
Lu gran beni incomprendibili
Situau l'Omnipotent.
In distanza a latu oppostu
La bugiarda illusioni
'Ntra li testi umani à un postu,
E un gran specchiu ad iddu opponi;
Chi l'immagini nai accogghi
In abbozzu, e la rifletti
Poi cca 'nterra su li spogghi
Di caduchi e vani oggetti.
E s'immagini vacanti
Senza nenti di riati
Tenti in motu tutti quanti
L'individui mortali.
Ora splendori si vidi
Supra imperj e dignitati:
Da luntanu ognunu eridi,
Chi dda sia felicitati;
E si affretta, si tormenta,
Si affatiga ansanti e lassu,
Nè c'è cosa chi nun tenta
Pri avanzari almenu pu passu.
'Ntra la fudda, ch'è infinita,
Lu gran numeru scuntentu

Io vi sfido, o saggi alteri;
E scommettasi al paraggio,
Voi coi libri, io co' bicchieri,
Chi è più allegro e chi è più saggio.

VERSIONE DI ROSINI.

Sul sistema stesso.

« Io son vecchjo; Anacreonte
« Era verchio più di me;
« Pur de' vezzi aveva il fonte
« E de' carmi tutto in sè.
« Dammi orsù, dammi la lira,
« Se son vecchio, ch'eu che fa?
« Quando Apollo e Bacco inspira
« Siamo tutti d'una età.
« Solo è il brio che fa senz'arte
Apparir la gioventù;
A chi Bacco lo comparte
S'era vecchio non l'è più.
« Vecchio allegro è come un fiore
Infra i ghiacci di gennaio,
Che s'ammira con stupore,
Che s'apprezza perch'è raro.
« Son io quello, o donne liete;
Bacco tutto mi rinnova;
Sù sfidatemi, e vedrete
Se son pronto ad ogni prova.

Passa in pàsimi la vita,
Cu nutriris di ventu.
Chiddi pochi a cui succedi
Di arrivari a ddi cunfati,
Misu appena dint'ra un pedì,
Nun cci trovann chi spili:

Chi l'immagini brillanti,
Chi dda vistu avianu allura,
È passata multu avanti,
E l'invita a nova altura.

Dunca senza ripusari,
Su' da capu, e li soi stenti
S'incomincianu a cuntari
Da li novi avanzamenti.

Li doviri ad iddi additti
Su' li spini non previsti,
Pri cui spissu su' custritti
Fari un ponti supra chisti:

E di sturdirsi la menti,
'Mbriacandu di lussu
E di fumi prepotenti,
Chi a lu cori 'un annu infussu.

'Ntra lu fastu unni scialacqua
Lu so cori è siccu e spuma,
Comu un'anatra 'ntra l'acqua,
Chi nun vagnasi 'na panna.

Accussi l'illusioni
Si trastulla e si fa joue
Di l'umana ambizioni,
Chi mai trova situ o loen.

Di lu specchiu lu riflessu
Mai pri l'omu cadi in fallu;
Anchi fa l'effettu stessu
Supra un pallidu metalu.

(1) Le due prime stanze di questa ode furono composte dall'ab. Barone, le altre in continuazione dal Reli.

Nè suduri, nè delitti
 Mai sparagna un cori avaru,
 Chì l'immagini nni vitti
 Supra l'oru e lu dinaru.
 Li periculi celiù astrusi
 Pr' iddu affrunta a middi a middi,
 Passa mari timpistusi,
 Sfida a Scilla ed a Cariddi.
 Quanti eccessu 'n persuadi,
 Scelerata fami d'oru:
 A toi peti virtù cadi;
 Neghi all'organi un ristoru.
 'Tu li visceri a la terra
 Sinu a funnu al laceratu!
 Unni secosti shampa guerra;
 Ogni drittu è vijulatu!
 Turri a Banai, e forti mura
 Su' assai debuli pri tia:
 La valanza abbucchi puru
 'Ntra li manu anchi d'Astria.
 Lu gran Messieu distruttu,
 Morti populi ed Incassi,
 Menzu munnu ancora in lutu
 Trema e fremiti a li toi passi.
 Da tua rabbia st'innocenti
 A salvarli, 'un è bastatu
 Lu divisu continent!
 Da un oceanu exterminatu?
 Cui produci tanti mali
 Cridiremu ch' in se stissu
 Sia ddu beni originali
 A cul l'omu fussi ammissu?
 No, lu specchiu è chi nul 'ngauna;
 Giacchi all'omu la ricchezza
 È un castigu, 'na cunnuanna,
 Chì a bramari celiù l'attizza;
 E perciò a multiplicari
 E l'usuri e l'angari,
 Li delitti e li ripari,
 Li timuri e l'urneie.
 E st'angustj all'anima impressi,
 Chì cci rudinu anchi l'ossa,
 Sempri crisciutu, e indefessi
 L'accumpagnanu a la fossa.
 Saggiu è cul l'oru appizzari
 Cupidigin nuu incita,
 Ma l'idia di sudisfari
 Li bisogni di la vita:
 E a li curti ed a li salì
 Và accussi di mala-vogghia,
 Comu infirmu a lu spitali,
 Strascinatu da 'na dogghia.
 L'oru è pr' iddu uguali all'unna
 Chì scurrennu pri li prati
 Li 'avirlica e li fecuuna
 Di li frutti celiù prigiati:
 Si però in un locu resta
 Tutta in massa ristagnata,
 L'erba esterna è sioca e mesta,
 Dintra è fradica, ammargiata:
 Cussi avaru sceleratu
 Manna l'oru 'ntra un subbissu,
 A lu pubblicu, a lu statu
 Gravi, e inutili a sè stissu.
 Avirà da genti accorta

Qualehi omaggiu o qualch'inchinu,
 Pirchi è l'asinu, ehi porta
 Li reliquj 'ntra lu schinu...
 Vagu giurini, a tia ridinu
 La fortuna e l'elementi,
 Te felici tutti eridinu...
 Tu suspiri e ti lamenti!
 Chi ti manca, salvi a tia?...
 Ma tu guardi fissu e attentu
 Lu riflessu chi spieghia
 Dintra dd'occhi... ah già ti sentu:
 Diutra dd'occhi, 'ntra dd'aspettu
 'Ntra ddj labbra, 'ntra ddu risu
 Tu eci vidi chiari e nettu
 Lu gran beni, un paradisu.
 Chì sia chistu lu riflessu
 E non già l'originali,
 Lu pacificu possessu
 Nn' è la prova essenziali.
 Spissu ad autri lusingheru
 Lu riflessu si cci appresta
 Da una spata e da un cimuru,
 Chì fa partiri la testa;
 E l'istintu di natura,
 Chì fa l'omu sociali,
 A ddu lampu si s'igura,
 Cedi all'impetu brutali.
 Già fatt'omulu di Achilli,
 Sogna e immagina conquisti,
 E Deidamj a milli, e milli
 Spasimanti pr' iddu, e tristi.
 Un gran campu di battaglia
 Si presenta in fantasia;
 Iddu è avanti chì si scagghia,
 E la fama lu talia.
 Sì, la fama in celiù di vu tomu
 (Ti l'accordu tua parenti)
 Farà imprimeti lu nnomu;
 Ma tu mortu chì uoi senti?
 Sì tu campì, a la fortuna
 Nn'è lu meritu dovutu;
 Cedi ad idda la curuna,
 Ed appennalla pri vutu.
 Quannu poi la patria grida,
 Chì vol'essiri dilla,
 Curri, o novu Leonida,
 Va..., tua gloria è già decisa.
 Autru poi lu lampu osserva
 Su la gloria di li littiri;
 Si sagrillea a Minerva;
 Ma 'un cc' è menzu a farlu zittiri:
 Vigghia, suda e si affatia
 Su li libri e li scienzi;
 Ma, virtù, filosofia,
 Nun su' dati a vni st'incenzii
 Nun è omaggiu chì dispenza
 A la bella verità,
 Ma un trofeu chì alzarì penza
 A la propria vanità!
 Sulu cerca ammubbigghiarì
 Lu so spiritu di cluri,
 E cu chisti cummigghiarì
 Di lu cori li iurduri.
 La ragiuni, lu bon sensu
 Nnu consulta, e solu in menti

Cei à d'otari un boscu immensu
Per impuisci a li genti.

Ogni massima chi diei
Nasci in menti, e in bucca mori;
Cchiù nni ostenta è cchiù infelici,
Nudda scinni a lu so cori.

E quant' iddu cchiù la vaua
Gloria cerca e brama e ambisci,
Chista tantu si alluntana,
Cchiù cel sfui e cei spirisci.

'Nsumma ognunu lu riflessu
Vidi in cosa chi cel manca,
E cei curri sempri appressu,

XL.

Inno a Dio.

A tia l'inni, gran Dio, a tia li canti,
Chi 'nta la sfera di tua gloria immersu,
Fatt' ai pri lu to Verbu l' universu
Surgiri a uu solu istanti.

A tia, di li eni pedi eternitati
Forma sgabellu, mentri 'nta profunni
Vortici di l'abissi urta e confunni
Tempi, epoche, ed etati.

E lu spaziu stupeanu tutta interu,
L'immensi globi in iddu equilibrati
Divisi da distanzi smisurati
Nun su' pri tia chi un zeru.

Cosa dunca sarà davanti a tia
L'omu, di cul 'nta li sovrani e granni
Oggetti portentosi ed ammiranni
Sparisci anchi l'idu?

Puru a s'atouu menti ed intellettu
'Ai datu da suspinciri a li celi,
Duvì a cifri di stiddi cei riveli
Lu so granni architettu.

O generosu Iddiu, chi li dignasti
Manifestari a noi 'nta li stupendi
Operi toi! Ma ohimè, cul li comprendi?
Tu solu pò, tu basti.

Reggi e governi di tua gloria in cima
Lu tutto, chi per iddu fu criatu,
Chi turnerà, da tia s'è abbandunatu,
A nenti comu prima.

Granni, immensu, stupendu si' nell'opri
Eccelsi di tua manu, ed ugualment
Granni 'nta lu cchiù picciulu viventi
Chi l'occhiu miu nun scopri.

Fusti e sarrai chiddu chi si'; nè fini,
Nè principiu ec'è in tia: sovrannament
Bonu, giustu, beato, onnipotenti,
Granni senza confini.

Esaltatu li celi, ancilli, e santi
Li gran prodigi di l'onnipotenza;
Ma la bontà infinita di tua essenza
Fa ch' in godirti eu canti.

E si affanna, sudo, e stanca.

Oh infelici razza umana,
Nata a jiri assicuranu
Di li beni l'ombra vana,
Chi ecà 'nterra nun cei stanno!

Si non fariti felici,
La virtù putria a lu menu
Di l'interni toi nimici
Dari in manu a tia lu frenu;

Tu frantatu l'ubbanduni
Pri accchiappari l'umbri vani!
Si' (ed oh eeca 'un ti uni adduni!)
Di la favula lu canu.

VERSIONE DELL'AVV. ACHILLE S. TARVESSIS.

Inno a Dio.

Ch'a te inneggi, gran Dio, e di te cante,
Che di tua gloria nella sfera immerso,
Festi con un sol verbo l'universo
Sorgere a un solo istante.

A te, a' cui piedi forma eternitate
Sgabellu, mentre qui tra le profonde
Voragini di abisso urta e confonde
Epoche, tempo, etade.

L'immenso spazio e quanto in lui si volge,
Le sfere immense in esso equilibrate,
Divise da distanze interminate,
Per te son ombra e polve.

Che sarà dunque l'uomo a te d'appresso;
L'uomo, del quale tra' supremi e giusti
Oggetti prodigiosi ed ammirandi
Sfuma il concetto istesso?

E u quest' alomo mente ed intelletto
Desti da sollevarsi inlino ai cieli,
Dove a cifre di stelle a lui riveli
Il lor grande architetto.

O generoso Iddio, che ti degnasti
Manifestarli a noi colle stupende
Opere tue! Ma ohimè, chi le comprendi?
Tu sol, tu sol poi basti.

Reggi e governi di tua gloria in cima
Il tutto, che per essa fu creato,
Che tornerà, se da te abbandonato,
A nulla come prima.

Grande, immenso, stupendo sei nell'opre
Eccelsi di tua mano, ed ugualmente
Grande sei nel più piccolo vivente
Che l'occhio mio non scopre.

Fosti e sarai colui che sei; nè fine,
Nè principio v'ha in te: sovrannamente
Buono, giusto, beato, onnipotente,
Grande senza confine.

Esaltano nei cieli angeli e santi
I gran prodigi dell'onnipotenza;
Ma la bontà infinita di tua essenza
Fa che godendo io canti.

A la Musa.

*Dedicata a li RR. Allizzi di MARIA CRISTINA
BORBONI e CARLO DI SAVOIA.*

Ntra lu mju cori agghiorna,
Surgi l'età brisua
Quannu ti affacci, o Musa,
Di ti tol grazz adorna.

Oh quattu mi consola
L'aspettu to immortali!
L'alma di li sol mali
Si scorda e ad iddu voia.

All'aura tua suavi
Ogni tempesta taci;
Portu in tia trova e paei
La mia sbattuta navi.

Tu di sta vaddi impura
Mi liberi, e trasporti
Dintira l'Esperidi Orti
In brazza la natura.

Tu da la turba granai
Dannata a cecu obbliu
Scarti lu anomu mju,
E lu dilati e spanni.

E fors' inutilmenti
(Tu scutu min) l'alatu
Vecchiu cu mia sdignatu
Arrufira lu denti.

Tu dui Riuli Altizai,
Dul spusi eccelsi e digni
Renai cu mia benigni
Mmencu a li sol grandizai.

Ma postu chi lu Fatu,
Sempru cu mia inumanu,
Si li purtau luntanu,
Tu poi tu vacci allatu.

Unai Anfitriti abbrazza
Di Corsica a li sguardi
L'isula di li Sardi,
Trova l'ecceisa razza:

Ti accosta, e rispittusa
Da parti mia l'inchina,
Bacia a Maria Cristina
La manu generosa.

Sù parti e va giuliva,
Giacchi ristata e in mia
Ntra cori e fantasia
L'immagini sua viva;

Chi ad ogni dittu o gestu
Nova una grazia esprimi,
E li virtù sublimi
Campiscinu lu restu:

Chist'è chi ogni momentu
In mia si riproduci
Tali, chi già la ruci
Quasi ani ascutu e sentu;

Chi un benefeu, quanno
Cadi in un cori grato,
Non da distanza o fatu
Soffri, e da tempu, dannu.

A FRANCESCO D'AGOSTO principi di Caramanica e vicere di Sicilia. — In occasioni di la sua provida e generosa cura in preservari lu regnu nella terribili caristia accaduta l'annu 1793.

O bella età di Pindaro,
Quann'odi e canti alati
Apriannu lu gran tempio
Di l'immortalitati!

E li poeti, giudici
Di l'opri di l'eroi,
La gloria cumpartevanu
Ntra l'aurei versi sol.

* Pirchi giusti e magnanimi (1)
Eroi cchiù d'autri assai,
Cu iodi mercenarij
Nun s'avvilleru mai.

* Presenti a li spettiaculi,
Cu l'occhi propri allura
Vidinnu, e s'inflammavanu
E d'estru e di bravura...

Ah! dunca, o santu Apollini,
Toi doni limitati
Foru a virtù ed a meriti
Di chidda sola etati?

Nessunu in oggi reputi
Dignu di tol favori?
O forsi cchiù ntra l'omini
Nun c'è virtù e valnri?

Sò chi la forza e l'animu
Su' meriti e virtùti,
Quannu pr'oggettu guardanu
La pubblica salut;

Pirchi la patria purganu
D'omini e mostri rel,
Perseo, Akidi, Teseu
Su' croi, as'asemmel.

Vcunu a li jochi Olimpici
Li forti curunati
Pirchi a la patria dunanu
Intrepidi sudati.

Ora chi la Sicilia,
Già quasi desolata
Pri caristia terribili,
Da un sulu è preservata;

Quali sarà la gloria
A la grand'opra uguali?
Si dà maggiuri meritu
Pri rendirsi immortali?

Qual'è ntra li cchiù celebri
Eroi chi uguagghi a chistu,
Chi fa di cori e d'omini,
Non già di regni acquista?

Jeu mi protestu, o seculi
Chi viniriti appressu,
Nun finciu, nun immaginu,
Dicu lu veru stessu.

Tu, chi cu raggi lucidi
Tuttu discopri e sai,
Sai si a venali encomj

(1) Questa e la seguente stanza sono inedite.

L'estru avvillivi mai:

* E chi pri 'un dori a un idolu (1)

Incesi non dovuti

Suggetti immaginarij

Foru da nia selghjuti.

Mai l'inesperti jidita

All'auria lira stisi,

Ma lauti tenui ed umili

Sunal 'ntra maceli e ddisi.

Mi sentu ora tutt'altu;

E in min cori in senu,

Chinu di un Diu chi l'agita,

Nun pò cchiù stari a freuu...

Da la diserta Libia,

Spirannu orruri e straggi,

Un'idra smunta ed arida

Vinnì a li nostri spinggi.

Stu mostu formidabili

Di un subito chi apparsi

Cn l'altu mortifera

Consumau tuttu ed arsi.

Li campì li cchiù fertili,

Li valli cchiù cuverti,

Li costi cchiù fruttiferi

Fa sterili e deserti.

Stendi pri tutta l'isula

Li centu testi e centu,

S'avanza, e in precediuu

L'orruri e lu spaventu.

Sulu la guarda intrepidu

Cori avidu, induritu,

Cui lagrimi di poviri

Su 'nettori graditu (2).

Cruditi, inesorabili,

Figghiu di alpestri rupi,

Chi ereditau cu nasciri

L'istintu di li lupi;

E chi per indorarsi

La vili sua ginia,

Arma contra li debuli

Lu vrazzu anchi di Astria.

Lu mostu intantu rapidu

Camina a passi granni,

Purtannu (oh infaustu seguitu!)

Fami, miseri, affanni.

L'erbi cchiù vili e inutili,

Li radichi nocivi

Cn l'animali spartinu

L'omini appena vivi.

Mmenzu li strati pubblici

Lu passeggeri abbucca,

Cu facci smunta e pallidu,

Cu pocu d'erba 'mmucca.

Li gammi vacillarisi

Senti l'agricolturi,

Mancannu a li soi muscoli

Lu nutritivu umuri.

Si vidi a terra cadiri

La matri illanguidita,

L'addevu ohimè trov'aridi

Li fonti di la vita.

Nun beni ancora saziu

Di l'appurtati orruri,

Lu mostu avanza, e medita

Ruini assai maggiuri.

Eccu chi li testi orridi

Da Fauli turri affaccia,

E li città cchiù floridi

Disordinata e minaccia!

Scurri un trimuri gelidu

Di tutti dintra l'ossa.

E lu cchiù forti e intrepidu

Senti ogui fibra scossa.

A lu spaventu pubblici,

A li comuni allarmi,

Suggetti rispettabili

Misiru manu all'armi.

Friscavu, sfardannu l'aria,

Lu primu acutu dardu (3);

Però, pri quantu dicinu,

Arrivau lentu e tardu.

L'idra mustrau 'ntanarisi,

Ma pri evuari occulti

Assalti cchiù terribili,

Novi miseri e insulti.

Già l'autru dardu scagghianu (4).

Ohimè pri nui fatali!

Lu feru mostu s'irrita,

E agghjunci mali a mali.

Lu Fatu di Sicilia

Era di già a l'estremu:

Oh statu deplorabili!

Ah ch'in pinsareu eu tremu!

Quannu l'eccelesu principi.

Chi a nomu di Firmandu

Stava fra nui li retini

Politici guidandu;

Franciscu Caramanica,

Chi nun valuta l'oru,

Chi conu sulu a miseri

Ed a virtù ristoru;

Ilustri, granni, e splendido,

Ch'in menzu a soi fortune

È un suli ebi diffuansu

A tutti li pirsuni;

Visti delusi e invalidi

Li vrazza in cui confida,

St'imprisa memorabili

Supra sè sulu affida:

È prima a la Dia Cereri

In spiaggia a nui luntanu

Offersi in sacrificiu

Tesori a larga manu (5):

A Cereri, chi in colura

E contra nui s'ignara,

Da nui pri castigarinai

Erasì alluntannu.

Ma lu pietusu principi,

quantità blusoria. La carestia imperversò maggiormente, riuscilo vano quel rimedio.

(4) Si allude alla meta imposta al grano, motivo per cui quel poco che ve n'era fu occultato.

(5) Allude alle considerabili raccolte di grano da esso fatto con gli stranieri obbligando i propri suoi fondi.

(1) Stanza inedita.

(2) Si descrive l'usuraio.

(3) Si allude al bando emanato, di dovere ogni possessore di grani recarne la quantità. Ciò produsse, che a causa de' vari passaggi nelle replicate vendite si moltiplicò la somma de' ritardi, e ne risultò una

Nell'atto chi la Dia:
 Piacava cu olocaniti,
 Lu mostru enmmattia.
 Paria Giovi medesimu,
 Chi d'auto in bassi chiani
 Scagghia sailli e fulmini
 in testa a li Titani.
 Indaranu pri ammuecharisi
 A lu so giustu sedegnu
 L'idra circuu 'ntanarisi
 'Ntra un angulu di regnu.
 La scopri, la persecuta
 Cu penetranti sguardi,
 L'abbatti, la suppedita
 Cu l'asta e cu li dardi.
 Li miseri, li debuli
 A sti stupendi provi
 Currinu a ripararisi
 Sutta di lu so Giovi (1).
 Alzau d'oro purissimu
 Gran scudu risplendenti,
 Simili a quindicima
 Chi appuntu d'orienti.
 Scudu ben vastu e solidu,
 Chi all'ombra sua ripara
 Da mali e da infortunj
 Li populi a migghiara.
 La pubblica fiducia
 Eccu di già si avvira;
 Supra li facci pallidi
 Già mostrasi giulliva.
 * Ah tantu importa mettiri (2)
 A testa di l'affari
 Suggelli di gran geniu
 Cu doti eccelsi e rari!
 * Vegna ora un temerariu
 E dica chi li stati
 Da ceca forza automata
 Si regginu ordinati!
 La sua virtuti appiandi,
 La sua pietati approva
 Lu celu, e in letu suguriu
 Cei dà la bona nova.
 Eccu di già si annunzia
 La Dia cu nui placata (3),
 Di biunni spicchi mustracchi
 La testa coronata.
 Pomona si cel associa,
 E veni a sti listini,
 Cidnu lu cornucopiu
 Di frutti senza fini.
 E Hecate ed anchi Palladi
 Dunanu di iuntau
 Lu signu di raggiuncerli
 Anch'iddi a-mannu-a-mannu.
 Vineisti, eccelsu principii
 Tua generosa cura
 Salta a in Sicilia
 Da l'ultima sciagura.
 Meutri surrà a li populi

(1) Allude alla ingente quantità di miserabili, che dall'interno del regno vennero alla capitale per essere diffamati, e che egli a sue spese alimentò.

(2) Questa è la seguente stanza suona inedita.

(3) Allude alla fertilità dell'anno seguente.

La società gradiu,
 La sussistenza pubblica,
 E l'ordini e la vita,
 Vittà, principi egregiu.
 To nnoiu e tua virtuti
 In pettu a li tardissimi
 Ed ullimi niputi.
 Di l'immortali tempiu
 Sculputu 'nta li cimi,
 Sarai modellu, esempiu
 Di l'animi sublimi.
 E tu di la Triguaria,
 Mia lira, ecu viraci,
 Offri li voti unanmi
 A lu gran tempiu, e faci.

XLIII.

*A lu cavaleri LUCI MEXCI, segretario allura
 di statu di S. M. Re di Sicilia,*

Cassi cu mia Polinna si esprimi:
 Centu alati cavaddi autu-vulanti
 Pasellu ad usu miu l'aerei cimi
 Di Pindu, e si abbeviranu a l'amenti
 Ripi di l'ippocreni
 Di armoniosi eigni risuonanti.
 Picculi tratti sunnu a li mei voti
 L'antipodi, li poli,
 Li spazj esterminati,
 Unni l'immensi globi erranti e fissi
 Nannu equiliurati,
 O attornu a propri ellissi.
 Figghiu di Apollu luci in mia risplendi,
 Cid avvira, e anchi li regni di la mortu
 Popula di chimeri e mostri orrendi,
 Di li Del la Saturnia diuasta
 Regna in celu pri mia;
 Pri mia Nettunu inapugna lu so forti
 Tridenti, e duna liggi a li profundi
 Voragini di l'onn!
 Grati e riconoscenti
 A li mei doni Proteu, Giacnu, ed Iuu
 Scheranu li soi aruenti
 Quann' lu mi cel avvicinu.
 Anfuni pri mia spitran li forti
 Salvaggi eri, e vassu alpestri atlassai,
 D'unni Tebi surgiu di centu porti;
 E Orfeu per Euridici in mia fidata,
 Di la sua lra armatu,
 Drizzau vivu a l'inferu li soi passij
 A li suavi nott, present' lu,
 Cerberu si ammutu,
 E da li cori atroci
 Cadu l'ira a li Furj, e in un balenu
 Di Plutu lu feroci
 Aspettu fu serenu.

Si allatu miu li campi cchiù salvaggi
 Val passianu, o voscara, o poggetti,
 O montagni scuscisi, o vaddi, o spinggi,
 Tuttu avi anima e vita: in fonti e in nani
 Najadi bianchi e biunni,
 Satiri vidrai 'nta li ruvelli,
 Silvestri Brindii e Oreadi nuntanari,

Trunchi e vauś animari
A un sulu miu cumannu;
E li Silvani di curuola testa
Li Ninu assicutannu
Scurri la foresta.

Si un liuu sentimentu in tia risbiglia
Un' populu di affetti, eccu ch' in Gnidu
Jeu cci apru un tempu bellu a maravigghia;
Dda' nell'attu chi inchinga e chi ferisci.
Ij cori ingentilisci
'Ncostu la matri Dia lu Diu Cupidu;
Mia lira inganna l'aspri affanni e gravi,
Comu sfoga in suavi
Noti lu rusignolu,
Mentri li peul soi trovanu intantu
(Ch'è puru un gran cunsolu)
Cumpagni a lu so eliantu.

Si nun contentu di li varj e tanti,
Sceni, ch' ntra stu globu mmi dinari
Jeu generosa ti presentu avanti,
Nni avrai cchiù granni e portenusi provi:
Eccu autri muni novi,
Di cul lu geniu to n'è creaturil.
Eccu l'età di l'oru, chi a tia piaci
Cu la virtù e la paci!
Su' nomi sconosciuti

La miseria, li gual, li patimenti;
Perpetua gioventuti
Li cori fa contenti.

Ma si st'illusioni consolanti
È frasturnata da una lurida lumenza
Di mali chi si parau davanti,
Truvannuti sughetto a lu destin
Di stu munnu mischluu,
Spera e confida su la mia putenza.
Apru cummerciu cu l'età futuri
Di gloria in to favuri:
Sarai sempri presenti
All'ozj virtuosl ed a li muti
Piaciri di la menti
Di l'ultimi niputi.

Ieu misi in celu ed eternai di luci
D'Orfeu la lira, e Perscu, e li gemelli
Figghi di Leda, Castori e Polluci;
Fici a Baccu di stiddi 'na ghirianda,
Chi detti ad Arianna;
Di Ariuni un Belligu, e setti belli
Plejadi figghi di lu maeuru Atlant
In celu su' brillanti:
'Ntra lu celesti largu
Obeliscu immortali è divintatu
Pri mia lu uavi d'Argu,
Di stiddi curunata.

Quannu salvari da l'oscura obblitu
Vogghiu un eroi, o un figghiu a mia diteltu.
La vestu tuttu di splenduri min:
Abbagghiatu lu tempu l'arni abbassa,
Rispetta, ammira, e passa;
Ritorna a ripassari, e a so dispettu
Quantu cchiù scurri e quantu cchiù 'nviechisci!
Tantu cchiù fama crisci;
Cussi Pindaru e Alcidi
Attraversu un torrenti d'anni ed anni
Di trattu in trattu vidi
Farisi in mla cchiù granni:

Figghiu di gratitudini, un internu
Disiju cu leggin in tia: bram' ntra l'astri
Lu mecenati to chi splenda eternu?
Serenati, è superflua tua premura,
Superflua ogni mia cura:
Chi ad onta di calunnj e disastri,
Da tempu immemorabili à dispostu
Giovi per iddu un postu;
E in celu a lu so latu
In una splindira di l'antri luni,
Chi di lu so casatu
Su' lucidi curuni.

XLIV.

A lu marchisi SIMONETTA.—In occasioni chi dimandau all'Autori li stampi di li soi poesi pri la secunda toltta, stanti chi li priini ce'eranu stati dicorati da lu focu, unitamenti all'autri libri e mobili, per un incendiu chi suffriu la sua casa: di lu di cui dannu nni era statu compensatu da la munificenza di S. M., di cui travearasi ministru di statu..

Murritiavanu
Cu l'accidenti
'Ncostu di Strongoli
L'umal eventi.

Vulcanu in colura,
Chi da cchiù jorna
Cei avia li càncari
Dint'ra li corua,

Forti sgridannuli
Cu brusca cera,
Si fici laulu
Cchiù chi nni era.

Ma (com'è solitu
Di li vavusi,
Chi cu li retichi
Su' cchiù strudasi)

Cei zuppichianu
Facennu gabbu,
E lu incurianu,
Viechiazzu babbu.

A st'improperj
Lu Diu di Lenna,
Muntatu in furia,
Persi lu sennu.

Sutta li mantaci
Arila un tizzuni,
L'afferra, e scagghias
Com' un funi.

Chiddi 'mpanneldanu,
Ed iddu appressu;
Cchiù chi carpianu
L'annu cchiù mpressu:

Lu mari passanu,
E di continue
Guardann, e vidinu
Chi c'è vicinu:

Vennu in Calavria
Già lassì e stanchi,
Ed iddu è 'nsemmula
Quasi a li clanchi;

Scurriu vosenra,
Vaddi e muntagni,
E si lu sentiù
A li calcagni:

Joneinu in Napuli,
E 'nta li tetti
Vannu ammuccianusi
Di Simonetti.

La Dlu pri chiudirel
Qualunquì scampu
Lu focu appiccica...
Ed eccu un lampu!

'Na luminaria
Di manu in manu
Sbampa, e in ogn'angulu
Regna Vulcanu...

Ch'ài fattu! oh caspita!
(Grida Minerva,
Chi 'nta li cammari
Lu focu osserva);

Ah lu miu tempiu
Tu m'ài distruttu!
Cèa di li studj
Cogghia lu fruttu:

Cèa la giustizia,
Cèa lu sapiu,
Cèa cci regnavanu
Li saggi miri..

Ma lu lagnaricel
Di l'accadutu
È spissu inutili,
Tempu pirdutu.

Saprà ritoretri
La mia saggizza
Sta gran disgrazia
In alligrezza;

Giacchi a lu meritu
Viju propenza
L'ecceisa, regia
Munificenza;

Chi prouta ad apriri
Lu fontì granni,
Teni a rifurimi
Di li mei danni:

E cu st'incendiu
Splindirà echiu
La vera gloria
Di tutti dui.

XLV.

A GIUSEPPI POLI. In risposta ad un sonettu,
chi avia scruttu a l'Autori in lingua sici-
liana.

Circannu Urania
So figghiu Poli
Di matematica
Girau li scoli...

C'è statu, dissiru,
Ma passau avanti,
S'inchin la vertulu,
E arricchin a tanti...

Dunca vai fisici
Datimi nova...
Cci fn, rispursu,
Ma 'un si cci trova.

Nni lassau l'opere,
Chiari, immortali,
Dissi, aspettatimi,
E allargan l'ali...

Un'avì ad essiri?
Forsi dimura
Intentu all'opere
Di la untura?

Parrati, o vausi,
Fonti, unni, e grutti;
Chisti rispunninu
In noti rutti:

Di pocu, oh caspita!
Tu lu sgarrasti,
Cci scursi, e celebri
Lassau li rastì.

Vidi, ed ammiralu,
Vidi scherati
Tutti chisti ostrachi
Notomizzati!...

Besta, finitila,
Ognunu sa
Soi pregi e meriti;
Ma unu è chi fa?

'Nsannu sgammannusi
La Dia si sfascia;
Lu crididissiru
Unni poi l'ascia?

'Ntra lu Castaliu
Fonti, chi pisca
Cu Musi Siculi
In festa e trisca i

XLVI.

Li Musi.

Per CORNELIA ELLIS MISS KNIGHT, chi avia tradutti in inglesi alcuni idilli di l'Auluri.

Sospintu in aria
Da sforzu e impegnu
Sull'ali debili
Di lu miu ingegnu,
Arriva a scoprirsi
(Benchì di arrassu)
Lu tantu celebri
Muntì Parnassa.
Oh comu splendinu
Li costì attornu
Di lu echiù vividu
Brillanti jornu!
E allatu spiccanu
Di lu gran fonti
Omeru, Pindaru,
E Anacreonti!
Versu li margini
Di dd'acqui chiari
Cigni Castali
Sentu cantari:
Maroni, Oraziu,
Gravi e sonori,
Tibullu teneru
Tocca li cori.
Cu stili armonicu
Lu Ferrarisi
Sposa a li grazzi
L'eroichi imprisi.
Li belli lagrimi
Di Erminia, oh quantu,
Torquatu, spiccanu
'Ntra lu to cantu!
A la gravissima
Miltonia trumma
'Mona l'empircu,
L'oreu rimbumba.
Pope li pelaghi
Di umani cori
Solca cu placidi
Noti canori;
L'accendi Apollini
Tutti, e l'investi
Di lu so energica
Focu celesti.
Oh li Meonj
Casti surelli
Quantu su' armonici,
Quantu su' belli!
Ma... lu so numeru
Di novi fu,
Pirchi oggi cuntasi
Una di celù?
Fori chi sbaria
L'occhiu?... ma intona
Cu estremu giubilo
Tutta Elleona:
Veni a cumprinnì
L'Aoniu coru
Miss Knight anglica
Decima soru.

VERSIONE DI ROSINI?

Le Muse.

Per CORNELIA ELLIS MISS KNIGHT.

Tratto per l'etere
Dal gran desio
Sull'ali debili
Del genio mio;
Giunsi ove scorgere,
Dall'estro invaso,
Potea l'altissimo
Monte Parnaso.
Oh come splendono
Le falde intorno
De' rai più vividi
Che soeca il gioruo!
Presso grandeggiano
Al sacro fonte
Omero, Pindaro
E Anacreonte!
Più presso al margine
Dell'onde chiare
Cigni Castali
S'udian cantare:
Marone, Orazio,
Gravi e sonori;
Tibullo tenero
Signor de' cori.
Con lingua armonica
Il Ferrarese
Sposa alle grazie
L'eroiche imprese,
Le belle lacrime
D'Erminia, oh quanto,
Torquato, abbellansi
Nel tuo bel canto!
Alla gravissima
Miltonia tromba,
Plande l'empirco,
L'orco rimbomba.
Pope nel pelago
Dell'uman core
Solca con placide
Note canore;
L'accende Apolline
Tutto e l'investe
Dell'ineffabile
Fuoco celeste.
Oh come armoniche,
Oh come belle
Son le Meonie
Caste sorelle!
Ma se li lor numero
Di nove fu,
Perchè oggi contasi
Una di più?
Ah! forse ingannarsi
L'occhio?... ma intona
Con raro giubilo
Tutto Elicona:
D'Anglia una decima
Musa fra loro
Venuta è a compiere
L'Aonio coro.

XLVII.

*Pri la casina chi lu principi di BELMONTI
fucera costruirli nella spiaggia di l'Acqua-
santa vicinu Palermu.*

Surgi da l'unni Proteu,
Fissa di l'Acquasanta
L'occhju a la scilina sterili,
S'infoca d'estru, e canta:
Quantu felici augurii,
Ruccuni fortunati,
Di sti toi nudi vansi
Viju schizzari allatu!
Sublimi geniu e splendidi
Cu nobili armunia
Bella natura e industria
Saprà sposari in tia.
Chissa chi sporgi in aria
Tua fronti aspra e pitrusa
Sarà di l'Orti Esperidi
L'emula cecità fanusa.
Surgirà in menzu nobili
Casina dominanti
L'ampiu crateri e 'nsemula
Tanti campagni e tanti.
Quasi bell' orti pensili
Di Babilonia attornu
Jardini di delizii
Ti ridiranu intornu.
A lu suavi strepitu
Di fonti e d'aquì erranti
Lu passaggeri estaticu
Nun saprà jiri avanti.
Flora, Pomona e Zefiro
'Ntra ssa tua costa intera
Farrannu un gratu accordiu
Di autunnu e primavera.
Vaghi vuschitti in fertili
Allegri amenu situ
Farrannu a li sensibili
Cori suavi invitu.
Sagru sarrai ricoveru
Dintra ssi macchi ameni
Ad un felice geniu
Diletto a li Cameni (1).
Eccu chi già propiziu
Lu Fato a mia rispunnì...
Disse, avvirau l'augurii,
E si attuffau 'ntra l'unni.

XLVIII.

A Lucina.

Salvi Lucina pia,
Chi a li parturienti
Minuri li tormenti;
Chi avvì e metti in via
Li feli, e li conduci
A vidiri la luci:

VERSIONE INEDITA DEL CH. GIOACCHINO DI MARZO.

*Pel casino che il principe di BELMONTI fa-
cera costruire nella riviera dell'Acqua-
santa presso Palermo.*

Sorge dall'onde Proteo,
Fisa dell'Acquasanta
La balza nuda e sterile,
D'estro s'accende e canta:
Quali felici augurii
O sasso fortunato
In queste rupi inospite
Vedo aleggiarti ailato!
Genio sublime e splendido
Con nobile decoro
Bella natura e industria
In te unirà con l'oro.
Questa che s'erge all'aere
Tua fronte incolta e grama,
Questa degli Orti Esperidi
Emulerà la fama.
Mugione di delizie
Sull'oretica riviera
Siu dove il guardo stendesì,
Veggio di là che impera.
Veggio di Babilonia
I pensili giardini,
Pendice inviolabile,
Far lieti i tuoi destini.
Allora al raro strepito
Del ruscelletto errante
E delle fonti estatico
Non oltre andrà il viandante.
Flora, Pomona e Zefiro
Nella tua riva intera
Avvicendar si piacciono
Autunno a primavera.
Caro giocondo e fertile
Allor sarà il tuo sito,
Vaghi boschetti ai teneri
Cuori faranno invito.
Sacro darai ricovero
In queste balze amene
Ad un felice genio
Diletto alle Camene (1)
Ecco di già propizio
Il Fato a me risponde...
Disse, avverò gli augurii
E si tuffò nell'onde.

E chi a li matri affitti
Da li sofferti affanni
Calma e ristoro spanni.
Estendi li toi dritti
Supra ogni miu cuncettu.
Ch'è partu d'intellettu;
Chi straccu e fatigatu
Da la nimica sorti
Sulu produci aborti.

(1) Il padre Michelangelo Monti, insigne poeta.

L'addiu di la Musa.

Stanca di viviri
Vita pinusa,
Fieci divorziu
Da mia la Musa;
Dicennu: E angustia
Pri tutti dui
Lu stari 'nsemula
Uniti cchiui.

Pri nui stu seculu,
Ch'è sedicenti,
Luminosissimu,
Nun luci nenti.

Di voli altissimi
Sarà capaci;
Ma unu'è giustizia?
Unu'è la paci?

Unni si trovanu
Virtù e costumi?
Dunca a chi servinu
Sti tanti lumi?

Cu l'oru sbuccanu
Da un novu munnu
Li guai, chi abbondanu
Cchiù chi non sunnu.

La genti a s'idolu
Stendi li manu,
E anchi offri vittimi
Di sangu umanu.

Virtuti e meriti
Sagrificati
Sunnu a sta barbara
Divinità.

Si 'ntra stu pelagu
Profundu e cupu
Cercu ajutariti,
Cchiù ti sdirrupu:

Ma giacchi libera,
E Dia sugn'lu,
Un megghiu seculu
Mi cercu. Addiu!...

L.

Pri li nozzi di lu signuri N. N.

* O Baccu, o anima
Di l'alligria,
Sti spusi amabili
Cunsigau a tia.

* Deh tu abbeviri
Di stu licuri,
Facci produciri
Frutti di amuri!

* Lu primu è in gorbona:
Forsi cci manca
Un pedi, un'anca,
Ma si farà.

* Tu, Baccu, avvitalu
Cu lu to focu;
Mustracci ddocu
L'attività.

L'addio della Musa.

Stanca di vivere
Vita sì rea,
A me la candida
Musa dica:

A che in angustie
E senza speme
Passar sì torbidi
Giorni più insieme?

Per noi già il secolo,
Ch'è sedicente,
Luminosissimo,
Non luce niente.

Di voli altissimi
Sarà capace,
Ma ov'è giustizia,
Amore, e pace?

Dove s'incontrano
Virtù, costumi?
Dunque a che giovanu
Cotanti lumi?

Con l'oro giungono,
Infame pondo,
Nuove miserie
Dal nuovo mondo:

Tutti a quest'idolo
Stendon la mano,
E gli offron vittime
Di sangue umano.

Oppresso il merito
Sempre sarà
Da questa barbara
Divinità.

Più che dal pelago
Cupo e profondo
Cercu ritoglierti,
Più cala a fondo.

Or, poichè libera,
E Dea son io,
Un miglior secolo
Mi cerco. Addio!...

* Ce'è lu narcoticu
Superbu vinu,
Chi scoti, tillica,
'Nforza lu schinu.

* La rispettabili
Sua vecchia rutti
Li figghi in fieri
Cunten' tutti.

* Longhi li masculi
Comu lu patri,
Beddi li fiammini
Comu la matri.

* In chisti, grazj
Forma e costumi,
In chiddi, meriti
Menti e volumi.

* Baccu, verifika
Sta profezia
Ch'al fattu scurriri
Pri vucca mia.

LI.

*Pri li fratelli BARTOLOMEI e MARCO COSTANZI
di Sambuca, incisuri e disignaturi.*

Curria per anni e secoli
Di la natura appressu
L'arti per acchiapparinni
L'abbozzu o fu riflessu:
Nun potti mai ragghiuncirla,
Fissarla 'un potti mai;
Sibbeni pochi genj
Cei avvicinaru assai.

Si dici, chi la Grecia,
'Ntra l'autri cosi belli,
La vitti quasi 'nsemmula
Di Prassitèli e Apelli.

Si vitti ancora ridiri
Cu teneru 'mmizzigghiu
Ora ad un Nicalancilu,
Ora d'Urbinu a un figghiu.

Ma totti autri rarissimi
Chi à riguardatu in parti,
Sfusi a l'immensu numeru
Prosceltu di l'arti.

Vanta però un prodigiu
Oggi la nostra età;
Di l'una e l'altra in grazia
Cei stannu li dui frati.

Li dui Costanzi unisciu
Rapporti tantj e tali,
Chi fannu un gratu accordu
'Ntra li dui gran rivali.

LII.

Li grazj.

*A la DANI' famosa attrici cantanti,
sebbeni nun multu giurina.*

Sai, bella Veneri,
Sai tu pircchi
Li grazj eusrinu
A la Dovi?

Pri fari vidiri,
Chi ad iddi sta
Bendiri amabili
Qualunqui età;

E chi tu propria,
Tu stissa, tu,
S'iddi ti lassanu
Nun cunti cehju.

LIII.

Saffica.

*A S. A. R. LEOPOLDE BORSENI principi di Sa-
lernu. — In occasioni chi fci cuntari una
midagghia all'auturi.*

* Sutta pindarichi ali cu viju prouti
Sprofundarsi li nuvuli, sparii
La tirrestri atmosfera, ed appariri
Nova orizzonti.

* Di risu scuosciutu a li murtali
Pura l'aria d' intornu brilla e ridi;
Sublimi e maestusu ddà si vidi
Tempiu immortali.

* Gloria vi regna: a pedi soi calpesta
Supra di un tronu lucidu e gemmatu
A lu devoraturi vecchju alatu
La calva testa.

* Cu li cent'ali chi 'nta l'aria stenni
Stà fanna in autu, la gran trumma abbraccia,
E da l'uncinati tempuli cei caccia
Ciatu perenni;

* Proclamannu disfattu l'ingrussatu
'Ntra straggi e sangui orribili colossu,
Ch'autari e troni avia di Europa scossu
E divastatu:

* E chi l'esatta sua valenza Astria
Di lu geniu Britannieu a li manu,
Di lu Russu, in Prussen, e lu Germanu
Depostu avia:

VERSIONE DI ROSINI.

Le grazie.

*Ad una donna amabilissima, benchè
non più giovane.*

Sai, bella Venere,
Sai tu perchè
Le grazie corrono
Alla Duprè?

Per farti accorgere,
Che ad esse sta
Bendere amabile
Qualunque età;

E che tu, Venere,
Si cara e bella,
Se l'abbandonano
Non sei più quella.

(υβ)

Εἰς γυναῖκα ΔΑΟΤΙ' τ' ὄνομα.

Οἶσθα δὲ χάριτες,
Καλὰ Κυθαρα,
Πρὸς Δαοῖν δραμεῖν
Οἶσθα διὰ τι;

Δεικνύσαι ἰδιούτ',
Ὡς ἴσθιν αὐτῶν
Πᾶσαν ὀλίκιαν
Θαῖν' ἱρασμίνην.
Χ' ὥς τὴν' αὐτοτάτη,
Ἀυτὰ δὲ τὴνχ,
Ἀυταὶ αὖ τὴ λήπωσ',
Ἀρχοῖον εἶ.

* E chi lu munnu, chi di sti allegati
Potenzi avia ammiratu lu valori,
Stavasi pri ammirarri spettatori
L'integritati.
* Chiudi lu tempiu 'ntra li mura interni
Genj inventuri, eroi, poeti summi,
Ch'la sonori sampugni, e liri, e trummi
Viviu eterni.
* Ma quali sfulguranti di surruschi
Fusca nuyula vidisi abbassari!
E Momu, Momu di li frizzi amari
E l'occhi bröschì:
* Malgraditu a li Dei, si occulta e fui:
Pensa a s'eroi scagghiarri li mutteggi;
Ma lu canciu di oscuraricci li preggi,
L'avviva cchiù.
* Dici a l'amenu Ferrarisi cignu:
Giacchi cca lu citari è culpa estrema
L'oscuri uomi, un purpuratu emblema
Ti mustru ja signu:
* E li tanti ministri rovesciati
'Ntra lu concavu visti di la luna,
Chi foru enconj toi, pri tua sfortuna
Mal'impiegati.
* Poi scopri Augustu e grida: iusanguinatu
Da li vittimi nmanu usurpat'ai
L'imperiu di lu munnu, ed ora stai
Di gloria allatu.
* E vufi (dici ad Oraziu ed a Maruni)
Pr'indorari chist'operi perversi
Quali oprasti magia 'utra vostri versi,
O pannidduv?
* Tacì lingua di assinzia, infami Momu,
Vuci sull'arpa d'Urania 'ntunau,
Cui fama ottinu mai si 'nn s' imbrattau
Di sangu d'omu?
* Ma pircchi, mala lingua, pircchi taci
Lu tempiu chiusu a lu biffunti Gianu,
E chi lu munnu sutta Ottavianu
Respiran paci?
* E chi tanti li fasti e tanti foru
L'oggetti di la sua beneficenza,

LIV.

A Nelson.

* Mi guardi d'occhiu tortu
L'istabili fortuna,
Melpomea mi duna
A l'immortalità sicuru portu.
E mi concedi 'utra li regni soi
Purtaricci ca mia grandi ec eroi.
* Propizia ecce mi spira
La Musa, e da stu solu
Mi fa spicari un volu;
Sentu 'nta li sol cordi la mia lira
Li fatti illustri jirisi affoddannu
Di lu gran Nelson, fulmini brittannu.
* Salvi Britagna invita,
A cui Nettunu stessu
Lu so tridente ha cessu;
Tu liggi a regni e a l'ampiu mari ditta,
Ma di li ligghi toi l'opri ammiranni

Chi lu seculu so per eccellenza
Fu dittu d'ora?
* E quann'autru di granu lu so imperu
Nun vantass, sarria solu bastatu
Di avirci in dui gran genj rimpiazzatu
Pindaru e Omira.
* Tanto operau munificenza summa,
Chi da rugiada, chi li germi avviva
Sepolti in terra, lici rediviva
Meonia tramma.
* E la lira di Oraziu, chi contrasta
A Pindaru l'imperiu di l'anni,
Vinci in iddu li fasti cchiù ammiranni
Di spada ed asta.
* S'esempiu ch' in grand'anima si stampa
Focu è chi cadi supra lion e stoppu.
L'investi, ed a l'istanti nni sviluppa
Ardenti vanipa.
* Guarda lu munnu, l'occhi in terra cala.
Di eccelsa stirpi principi reali
Vidi, ch'emulu d'iddu impinna l'ali
A 'na cicala!
* Ch'avvezza cu li ruchi accenti soi
Cantari all'arsu mitituri, incalza
Ora la vuci, e lu so cantu innalza
Sinu a l'eroi!
* Presenta cca non imbrattatu e lordu
Di umano sangui un cori generosu,
Purtatu a lu sublimi e grandiusu
In Leopordu.
* Non la putenza di l'imperiu figghia.
Ma li meriti Augustu annu esaltatu;
Li stissi ora cci mettinu a lu latu
Cui cci sumigghia.
* Di chist'astu Borbonicu la raja,
Chi la beneficenza attiva rendi,
Sviluppa li gran genj, e cca risplendi:
Tu Momu abbaja...
* Ma di già l'ali, l'udocli a li vogghi
Di lu so non legitimu retturi,
Mancanu, e 'nta li grassì soi vapuri
Terra mi accogghi.

VERSIONE INEDITA DEL CHIER, CAV. G. DI MARZO.

A Nelson.

Con luci bieche e torte
Minacci la fortuna acerba guerra,
Melpomene disserra
Dell'immortalità a me le porte,
E concede ch'io adduca ai regni suoi
Il fior dei valorosi e degli eroi.
Propizia già m'ispira
L'incanta Musa, e già da questo suolo
Fa dispiegarmi il volo;
Ecco d'intorno lo teggio alla mia lira
Che l'alte imprese ad affollar si vanno
Del prode Nelson, fulmine britannico.
Salve o Bretagna, altera
Della tua possa, cui Nettuno stesso
Il suo tridente ha cessu;
Il tuo volere ai regni e al mare impera.
Ma sol dei figli tuoi l'opre ammirande

Pindo corona e a l'autri età li spanni.

* Ntra l'Elieonj spiaggi

Febu ce' impinna l'ali,

Pri alzarisi immortali

Supra lu vecchju mai sazin di straggi.

Chi tutto agghjuttu, e scagghia ancora l'armi

Contra li bronzi e li sculputi marmi.

* Già l'ali auti-vulanti

Movì la Musa arrassu,

Resta la vulgu bassu,

Mentri a l'eroi brittannicu davanti

Tutti l'età futuri invita e chiama,

E di l'impriai sol spargi la fama.

* Tremanu a la so manu

Li figgji impli e feroci

Di lu delittu atroci,

Chi fici in tigre trasmutari l'omu,

E chi esaltatu avianu su l'angustu

Depressu tronu e nsanguinatu bustu.

* Non d'acqui celiu la Senna,

Ma di accaniti genti

Sbuccau ampii torrenti;

Oianna, Italia, e già quasi Vienna

Avia inundati, e immensi navi aduna

Per eclissari l'Ottomana luna.

* Spavintata lu terra

S'affretta d'ubbidiri

A lu superbu ardiri,

Chi troni, autari, e tempj, e liggi atterra;

Nè ce'è cui lu respincia, o lu minacci,

O si cimentu di guardariu in faeci.

* Nettunu stüssu, oppressu

Sutta l'auti carini

Di turriggianti pini,

Rumpirli appena ardisci lu riflessu,

E a vindicarsi l'insultu, un gridu,

Nelson, Nelson, 'ntunau di lido in lido.

* Sentì la nota voci

Di lu gran Diu di l'unu!

Lu figghiu, e celi rispunnì

Prontu e giutivu; ed a la nova luci,

Sciotti li vili di la squadra inglese,

Vola comu falconi a la sua prisu.

* Già si cel avventa, sciuni,

Rumpi, fulmina, avvampa,

E la sua gloria stampa

A littiri di focu in milli 'ntini,

Mentri incerta lu morti si confunni

Ntra l'orrido vulcanu e li sals'inni.

* Attonita la testa

Spinci l'Alessandria e guarda;

E intantu l'aria sfurta

Di bronzi fulminanti 'na tempesta,

Chi li puppi 'nninichi urta e fracassa,

E navi e genti sfrantunati lassa.

* Già la vittoria iasigni,

A cni pindia vicinu

D'Europa lu distinu,

Su li puppi brittannic jisa l'insignì,

E la fama l'annunzia ntra rimbombi

Di centu aperti vucchi e centu trummi.

* Ma la gloria ti chiama,

Nelson, a novi imprisi;

Và, curri a vili etisi,

Di la Sicilia sazia la gran brama;

Pindo corona e a nuove etadi spande:

Nelle sacre colline

Del Parnaso ne impenna Apollo l'ali,

Per ergersi immortali

Sul vecchju mai non sazio di ruine,

Che tutto disorando, avventa l'armi

Anco sui saldi bronzi e sovra i marmi.

* Già l'ali alto-volanti

Move la vergin Musa, e già lontano

Lascia il volgo profano,

Mentre all'eroe della Bretagna innanti

Tutte l'età future invita e chiama,

E delle imprese sue sparge la fama.

Al suo nome tremando

Perde l'ardir la prole empia e feroce

Di quel delittu atroce,

Che qual di tigre all'uomo il cor mutando

Esaltato s'avea sopra l'angusto

Depresso trono e sul fumante busto.

Non d'acque più la Senna,

Ma di perverse ed accanite genti

Ampli versò torrenti;

Olanda, Italia e quasi omai Vienna

Avea sommerso, e immense navi aduna

Ad eclissare l'Ottomana luna.

Tremebonda la terra

L'bbidisce compresa di spavento

All'iniquo ardimento,

Che troni, altari, e tempj, e leggi atterra;

E nessun lo respinge e lo minaccia,

Nessuno ardisce di lissari in faecia.

Nettuno, anch'egli oppresso

Dal careo formidabile di tanti

Abeti torreggianti,

L'ombra romper ne teme, e in cor depressu

Mal frenando lo sdegno, e dando un grido,

Nelson, Nelson, tuonò di lido in lido.

La nota voce intende

Del Nume che sul mar tiene l'impero

Il figlio; ecco risponde!...

E appen l'alba rischiarà l'emisfero,

Sciotte le vele della squadra inglese,

Come falcone sulla preda scese.

Sterminando egli venne

Sopra il nemico, e già fulmina, avvampa,

E la sua gloria stampa

A lettere di fuoco in mille antenne:

Par che la morte incerta si confonda

Tra l'orrore del fuoco e la sals'onda.

Attonita la testa

Spinge l'Alessandria e con l'eroe pur freue;

E l'uer tuona e geme

Di bronzi fulminanti alla tempesta,

Che le poppe nemiche abbute e infrange,

E ognun di morte in braccio impreca e piange.

La trionfal vittoria,

A cni di Europa già pendea vicino

Il supremo destino,

Sulle poppe brittaniche ecco di gloria

Erge il vessillo; e in ogni cuor rimbomba

— Fama tuonò — lo squillo di sua tromba.

Pur te la gloria appella!...

A nuove imprese, eroe, rapido corri:

Ad appagare accorri

Tu le speranze di Sicilia bella;

Lu so re, la famigghia sua reall
Portacci sanè e salvì d'ogni mali.

* Veni gran Firdinannu,
Miu re benignu e saggju;
Sutta lu to curaggju
Com'unni a scoghia rumpiri si vannu
Li gran vicenni chi la sorti aggira;
E rimbunmanu poi su la mia lira.

* La disluta calma
T'offri Palermu, e appresta
Ristoru, omaggiu, e festa;
Respira, e poi preparati a la palma:
La vittoria è cu tia; si l'à juratu
Mentri di Nelson combatteva allatu.

* Partenopi infelici,
Ahimè quantu mi accora
Lu novu di Pandora
Vasu ch' in tia virsaru li 'nniunici!
Ahi misera! na calma lu to affannu,
Fiatati a lu clementi Firdinannu.

* E tu anglo-sicanu
Eroi, chi a nul 'na parti
Di tua gloria comparti;
Eccu di novi fulmini la mann
Già l'arna Bronti (1), chi a li tanti provi
Cridi in tia trasmutatu lu gran Giovi:

* A nul vivi e a la tua
Patria mill'anni e cchiui,
Gloria di tutti dui;
Supra la navi d'Argo la tua prua
Da li futuri astronomi osservata
Sarà in celu di stiddi coronata.

LV.

A GIUSEPPI POLI, in occasione di ducirli
alluntanari da la Sicilia.

* Cui truzza cu lu Fatu?
Postu chi accussì voli,
Parta l'amicu Poli,
Ma cu l'auguril allatu.

* Spirinu venti ameni,
E in fundu ad un gruttuni
Lu torbidu aquiluni
Sulu si chiuda e freni;

* Li genti precursuri
Di la sirena paci
Supra lu lignu audaci
Sparganu rosi e ciuri:

* 'Na specil ad iddu novu
D'ostrichi o di cunchigghi (2)
Neren 'ntra bimili figghi
Cel offra, si mai la trova.

* Scherzinu li delfini
Attorn a la carina,
Procunucci la schina
Cu sauti, omaggi, e inchini;
* Vulennucci splegari,

(1) S. M. Ferdinando aveva donato all'ammiraglio Nelson lo stato di Bronte, per ricompensare gli onorati servizi resi in tante varie vicende.

(2) Si allude agli stadi predetti del cavalier Poli su questo ramo di storia naturale, in cui è riguardata come insigne l'opera sua.

Il suo re tu lo reca, e scriba illiesa
Tu la sua stirpe da nemica offesa.

Deh vieni o Ferdinando,
Vieni fra noi mio re benigno e saggio:
Ti è scudo il tuo coraggio;
Al par dell'onde fra se stesse urlando
Rimpon le sorti che il destin raggira,
Ed cebeggiano poi sulla mia lira.

La desluta calma
T'offre fedel Palermo, e già l'appresta
Sinceri omaggi e festa:
Posa in pace; sicura è a te la palma;
Teco sarà vittoria; l'ha giurato
Mentre di Nelson combatteva allato.

Partenope infelice,
Ahimè quanto mi opprime e mi addolora
Che il novel di Pandora
Vaso versò su te l'ingannatrice
Man dei nemici! ma serena il ciglio
E dal pietoso re prendi consiglio.

Eroe anglo-sicano,
Di cui la gloria ed il trionfo in parte
A noi pur si comparte;
Ecco di nuovi fulmini la mano
Bronte già l'arna, che alle invitte prove
In te crede discese il sommo Giove.

A noi vivi e alla tua
Patria mille anni e lunghe età di ancora,
Gloria ch'entrambi onora;
In sulla nave d'Argo la tua prua
Fia dai nascenti astronomi osservata
Nella volta del ciel di stelle ornata.

Chi nantru Ariuni in gruppa
Cu la sua lira in puppa
Disianu purtari.

* Scurri superbo o navi
Di na russi raru pignu;
In iddu a tia cunsign
Di l'alma mia la chiavi.

* Sacci, chi pri sua dota
Porta li cori additi
D'ognunu chi lu vittu,
O lu trattau 'na vota;

* E di tant'autri, a cui
La sorti avarà dissi:
Liggid quantu scrissi,
Nun vi si accorda cchiui.

* A lu Sebetu amicu
Portau salvu e sanu,
Cunsoli a manu a manu
L'affittu patri anticu.

* Vui Melicerta ed Inu
Itulu accumpagnannu;
Spittaculu ammirannu
D'un saggju è in distinu.

* Tali fu a li celesti
Orfeu, chi si partiva
Supra la navi argiva,
Slidannu li timpesti.

* Li novi mostri, e l'ira
Di furibundi venti
Frena cu lu potenti
Incentu di sua lira.

* Del ferma, o saggio Traci!

Ah nun previdi quantu
Castirà lutto e chianitu
Stu primu azzardu andacil

* Di turri fluttuanti
Si abitarà lu mari,
Pri jiri a suggiugari
Incogniti abitanti.

* Lu fuhvini inumanu
Novu flagellu in guerra
Insuppirà la terra
Di sangu americanu.

* Di l'oru a li murtali
La massa ùmentata
Avrà multiplicata
La summa di li mali.

* E a mia cagionirai
Tanta tristizza e pena,
Chi un beni vistu appena
Forsi 'un vidrò cchiù mai.

LVI.

La beneficenza.

*Pri monsignuri LOPEZ arcivescuvu
di Palermu.*

* Gran Diu di Pìndu, chi a toi cari impresti
Parti di tua divinità, di' quali
Sentimento distingui li celesti
Da li murtali?

* Suavità forsi d'ambrosia? ah tocca
L'arna ugualmente all'omu e la ravviva
Lu travagghiati pani o d'una rocca
L'acqua surgiva.

* Vivia Giunu l'ambrosia, nè la menti
Ci rudia menu lu nigratu punu,
Nè mai cissau, finchi l'iu e la sua genti
'Un misi in fumu.

* Si ssu ficuri nun cancella e sgasta
Da l'immortali ogni molestu affettu,
Nun vi l'invidiu, o summi Dei; mi basta
Lu vinu elettu.

* Forsi anati uziari 'ntra piaciuri,
Luntani da li curi e li dsaggi?
Quali dritto accussì putriti'aviri
A nostri omaggi?

* Sonnu, crapula, ed ozii lascivi,
Apponaggi di sensu ottusu e tardu,
La voi di l'Asia lu tirannu vivi,
Pigru e inlingardu.

* La voluttà, chi sutta l'usu manca,
E lassa agonizzanti lu disiu,
Nè l'armi, nè li spiriti rinfranca,
Nun è pri un Diu!

* Vantati lu putiri? ma si spira
O la vinditta o la distruzzioni,
Tristu l'alloggiu so. guai pri la mira
Chi si proponi.

* Putrà supposti mai letu e filici
Cui medita ruini, e 'ntra l'internu
Cura rancuri? un Diu cussì infilici
È Diu d'infernu.

* V'esalta dunca lu putiri, quannu

Spusa beneficenza, e senti e gusta
La voluttà di risarciri un dannu
Di sorti ingiusta.

* Cu dari a la virtù li meritali
Riguardi, ed a lu meritu cumpensi,
Cca consueci li Dei summi e beati,
Digni d'incensi.

* No lu piaciuri, chi direttu veni,
Ma chi circola intornu e si rifletti
Da cori in cori, fa lu summu beni
D'arni perfetti.

* Chistu è lu sentimentu riserbato
A li celesti, e si mai cca nasciu
Cui pò e cui sa gustari, oh fortunatu!
È quasi un Diu.

* Chi dirrai tu, Sicilia, di cui vigghia
A lu duppiu timuni, mentri lutta
Cu tempesta, chi scotti, urta, e scumpigghia
L'Europa tutta?

* Chi, novu Ulissi, dintra l'utri affrena
Li venti furibunni, e in leta calma
Teni lu mari, e a l'aria serena
Li voli spatma?

* Chi nun chiama piaciuri? 'un è contentu
Si non chiddu chi ad autri in tutti banni
Diffunni, e chi da centu cori e centu
Trabucca e spanni?

* Vurrai cu stiddi e custiliazioni
Sculpiri lu so nnomu a littri eterni?
Ma nun mindica l'ostentazioni
Di oggetti esterni.

* Hesti la vana gloria dipendenti
Da li parranti vecchi di la fama,
Chi godi in sè beneficenza, e scuti
Sazia la brama.

* Condizioni pocu a invidiari
Sarria chidda d'un Diu, quannu appajatu
Fussi lu so contentu a tempì e otri
Di l'omu gratu.

LVII.

*A lu duca d'Ascoli. — In occasione di la sua
promozioni a maresciallu di campu.*

* Seuvanu ancora da li nidi antichi,
Ristati in funnu di la vecchia lira
Amuri nichì nichì,
Di cui risona 'ntra l'oricciu mio
Lu duci ciuculu,
Chi 'ntra li noti d'idda si raggira,
E mi richiama in menti li cchiù grati
Illusioni di la viridi etati.

* M'appena ch'eu mi provu d'affidari
A li soi cordi d'Ascoli lu nnomu,
Si mettinu a trimari
Smarriti l'Amurini; e cui si anmuccia,
Cui sutta l'all'agnecia
La facciuzza scantata... Eu gridu: e comu,
È d'unni mai ssu insouitu timuri
Pri un tantu saggiu e affabili signuri?

* Nun sai tu, mi rispusiru, chi nati
Semu da l'oziu e da la pael, e semu
D'immagini addivati,

Di curi e di pinseri, non già gravi,
Ma teneri e suavi?

Nun sai tu quali orruri all'armi avemu,
E a lu tunanti concavu mitaltu?

E proponi di campu un maresciallu!

* Oh locchi! eu ripigghiali; l'armi ch'impugna

Su' per tiniri arrassu e pri tagghiali

A gaddi pizzu ed ugnu.

Chisti chi reggi vigilantu squadri,

La paci vostra matri

Fannu comu in so nidu ecà rignari,

Abbrazzata a lu trouu veneranu

Di l'amabili nostru Firdiuannu.

* Sacciati ancora, chi a li soi cunsigghi

Fida lu saggju re di lu so statu,

Di nui so cari figghi

La saluti nun sulu, ma l'internu

Ordini di governu.

Quantu felici auguri lu Falu

Cei duna a compromettiri e a sperari

Da un Asculi a la testa di l'affari!

* A sti grati notizj cunsulanti

Sentu la lira mia, chi rendi un sonu

Cchiù allegro e cchiù brillanti.

L'Amuri da li cordi sbalazzannu

Drittu a li cori vanno.

Però quantu è propiziu lu so tonu

A li gentili e a li suavi affetti,

Tantu menu è adattatu a gran suggestti.

LVIII.

*A REFFAKKI POLITI. — In occasioni di uiviri
dipintu un graziosu picciriddu in attu di
ridiri.*

* N'amabili e ridenti

Geniu di un tali risu

Chi uguali sulamenti

Pò darsi in paradisu,

* Appena ch'è trasutu

Dintra la stanza mia

Mi à già ringiovanutu

A modu di magia.

* Lu risu so mi spinci

A ridiri e brillari,

E l'anni mei custringi

A jirisi ammaciari.

* Mi apporta 'ntra lu sangu

L'anticu briu, lu focu

Di Anacreonti; a rangi

Cu tutti mi la jocu.

* Oh chimici affumati,

Pirechi tanti faticchi?

Lu lapis vul circati

'Ntra storti e 'ntra iambicchi!

* Voliti rinovari

Li jorna già pirduti?

Voliti ripigghiali

La prima gioventuti?

* Lassati stu caminu:

Lu lapis truviriti

Sulu ntra lu divuu

Pinseddu di Politi.

LIX.

Su la caduta di Bonaparti.

* Viju la gran catastrofi

Di Europa; e inorridennu

Esclamu: O di l'eserciti

Supremu diu tremennu,

Ahi comu lu to sdegnu

Scurri di regnu in regnu!

* Di li Nabuccodonosor

Li statui colossali

Viju abbuttuti cadiri,

Non da colossi uguali,

Ma da pitruddi leggi

Chi lu to vrazzu reggi.

* Ma comu rutolanusi

Supra nivus! nuanti

Globi di nivi ingrossanu

Pri l'autri ad iddi junti,

E fatti immensi massi

Opranu gran fracassi;

* Tali st'inlirni e debuli

Pitruddi, ch'eligisti

Li forti pri cumfurniri,

'Ngrussati comu chisti,

Supra li troni scossi

Su' fatti gran colossi.

* Ma ahimè! chi la tirannidi,

Lu fastu, li rapini

Comu vuturi anuidanu

Supra li giugli alpini,

Spargennu da ddi auturi

A bassu lu terruri.

* Tali l'Europa infestanu

St'ingigantili menti,

Purtati tauto in auto

Da un vrazzu onnipotenti,

Chi apposta li scigghiu

Pri so flagellu riu.

* Crudili, inesorabili,

Chi a li mugghieri e matri

Li spusi e figghi strappanu,

E 'utra onicili squatri

Li esponnu a lu fururi

Di ferru distrutturi.

* Povira Europa, ah misera!

Vidi toi chlagghi e taci:

Li levi ti desolanu,

E a forza un vrazzu audaci,

Chi ti strascina e afferra,

Ti fa scumari: guerra!

* L'amani menzi inutili

Su' a tia, già ti an'adduni;

Morta è la fidi pubblica,

Oppressa la ragiuni,

La sula forza vali,

Bitaggiu ohimè brutali!

* Forza, ch'è in manu all'empj

Unita a ingegnu e menti,

Chi 'un annu cultu a tempj,

Nè drittu di li genti:

Ahimè duvi un viragi

Appoggiu avrà la paci!

* Dunca, infelici populu,

D'uuni sperari pòi
Ajutu e rifrigeriu
A tant mali toi?
Cèa in terra mienz 'un vijn,
Ma in celu sulu, e in Diu.

* O di misericordia
Tu patri onnipotenti.
Deh spira la cuncordia,
Rischia tu li menti,
E 'ntra li cori audaci
Spira giustizia e paci.

* Paci, chi a lu to nasciri
In terra annunziari
Facisti a tutti l'omini,
Fàlla oggi riturnari.
Cu dari a chista etati
La bona voluntati.

* Un quatu di giustizia,
Gran Diu, uni l'oi mustratu;
La tua clemenza mustranni,
Deh renditi placatu;
Spezza li toi flagelli,
Su' puru a tia rubelli.

* Fu sta prighera in lagrimi
Cu cori ardenti e bonu
Purtata da li genj
A lu supernu tronu,
Ouvi l'eternu Giovi
Regula tuttu e movi:

* Chi a un cennu formidabili,
Chi movi terra e celu,
Lu rin colossu è vittima
Di un fulmini di gelu,
E ad un momentu atterra
L'auturi di la guerra.

IX.

*Pri un corpu di li sot poesii mandatu ad una
celebri poetissa francisa.*

* Na Musa sicula
Scausa e in cammisa
S'offri a 'na nobili
Musa francisa.

* La prima è povira,
Cei manca l'isci,
L'autra è magnanima,
La cumpatisci.

* L'una à lu geniu
Pri so parenti,
L'autra lu spiriti
E li talenti.

* L'una li rustici
Ninli e capanni,
E l'autra celebra
L'eroi, li granni.

* Chista è chi Apollini
Scegghi e destina
A lu gran meritu
Di Carulina;

* Fra macchi ruidi
D'un vescu cecu
L'autra rannicchiai
Pri faricci cecu.

LXI.

*Inritu a Nici, chi dormi di prima matina,
ad arrisbigghiarisi.*

* Arrisbigghiatu, mia Nici,
Vaja nesci di lu letto,
Senti Zefiru chi dici:
Bedda Nici cca l'aspettu.

* Già l'aurora teni in manu
Lu pinseddu a culuriri
L'emiseru di luntanu,
E tu pensi di durmiri?

* Febu ardenti a l'orizzonti
Ahi s'affranta d'acchianari;
Nun fa luciri li founti,
Nè li munti arrussicari;

* Pireli 'un trova lu splenduri
Chi cel duna lu to visu,
L'uni adduma e punci Amuri
'Ntra lu jocu e 'ntra lu risu.

* L'oidduzzu armoniusi,
Chi rallegranu lu pratu,
Ciuciulianu cunfusi
Senza briu e senza ciatu;

* Ca nun sanu li mischini
Unn'è Nici, ch'è l'oggettu
Di lu briu, e lu gran fin
Di lu cantu e di l'iletu.

* Li eluridi 'mmanzu all'erbi
Sfaldanti di biddizzi,
Ch' intricciavanu superbi
La ghirlanda a li toi trizzi;

* Ora snorti e sanusculiddi
Cu li pampini quagghiatu
Nun cuntrastanu a li stiddi
Li splenduri, e su' sprizzati;

* Nè echiù spannino lu ciuru,
Chi già l'aria profumava,
Celiù suavi di l'addauru,
E lu cori cunfurtava.

* La rugiada trinuanti,
Cristallina e ritucanti,
Chi si nuotra 'ntra li pianti
Comu perni d'orienti,

* Celiù nun pensa di furnari
Dda cullana vaga e fina,
Chi sirveva pri adurnari
La sua gula alabastrina.

* Dunca, Nici, nun durmiri
Spinsirata sutta l'ali
Di lu sonnu, chi muriri
Fa pri pocu li murtali.

* 'Ntra li rosi e 'ntra li gigghi
Stai durmennu? Ah dun' accura,
Chi 'nzamai nun t'arrisbigghi
Langui tutta la natura!

LXII.

Amuri navigatori.

* Lu regnu d'Amuri
Cui voli girari
Bisogna imbarcari
La sua libertà.

* Però cui s'imbarca
Senz'arti e viscoltu
S'aunega 'ntra un gottu
Nè juncì cchiù dda.

* Cu multa accurtizza
Si piscia un istanti,
Ca troppu è incostanti
St'occannu, ohimè!

* S'osservanu prima
Di l'occhi li stiddi,
S'influssi, o faldì
D'Amuri cci nà'è.

* L'Amuri è pilota
Chi ammuta di paru,
Circunna lu scuru
Di geniu sò:

* Cu reguli esatti
Contempla, talia
La lattia via
Cchiù dntra chi pò.

* La bussola guarda,
E pri tramantana
La prima quadana
Chi acciana all'insù.

* Appoggia la prua
D'Aicidi a li signi,
E avviva l'ordigni
Chi dntra cci sa'.

* Passannu lu capu
Di Bona Spiranza
L'insulto s'avanza,
Cchiù granni si fà.

* Lu celebri strittu,
Com'è a Gibilterra,
Nun pena, nun guerra,
Ma spassu cel dda.

* Ammuta li rini
Si vili la calma,
Li vili poi spalma
Pri curri cchiù:

* Sbalzatu, agitatu
Da moti ineguali,
Si trasi la canali
Va tenitu lu!

LXIII.

Nici 'nsunnacchiata (1).

* Cu l'uechluzzi a pampinedda,
Quasi menz'addurmisciuta,
Nici min si sta siduta
Supra un morbidu sofà.

La monuzza gautticata,
Misa sutta la mascidda,
La susteni e l'appuntidda;
Cchiù pri grazia cci stà.

Cu cert'aria di rispettu
Mi cci accostu chianu chianu,
E la modda e bianca manu
Di vasari 'un speddù cchiù.

(1) Questa graziosa anacronistica col seguente frammento è stata recentemente pubblicata dal signor Agostino Gallo.

Mentri vasu cchiù s'avanza
Di Cupidial lu foru;
'Ntra stu pettu a pocu a pocu
Va svampannu... ohimè chi fù?

Cu 'na grazia tantu granni
Apri l'occhi e mi talia,
Chi la stissa Citeria
Scamparisei a latu so.

L'occhi chiusi ed a pinnetti
Si tu, Nici, nun finissi,
Puru ancora bruciassi
Di lu stissu focu to.

Prova sensi di piaciri
Chist'armuzza 'nnamurata,
E 'ntra un'estasi binta
Duel duoi si nàl và.

'Ntra stu cori palpitanti
Chistu focu ha gran caluri,
Echiù s'accresciu l'ariduri,
Nova chiaga si cci fà.

Li toi vezzi, amata Nici,
Su' calini accussi forti,
Chi di tia la stissa morti
Siparari nun mi pò.

'Ntra li stissi Elisii campi
Mustrirò li toi calini,
Sarà chistu lu miu finì,
Si nun m'ami nurirò!

LXIV.

La cecità di li 'nnamurati.

FRAMMENTU.

Nun è biddizza o grazia
Chidda chi fa l'amuri,
Nè senou, nè valuri
Sempri s'effettu fa.

Anzi a li voti amabili
Pri veru 'un è l'oggettu
Pri cui lu cori in pettu
Riposu cchìu nun ha.

Tutti l'amanti cridinu
Ch'ogni frita nasei
Pirchi si nutri e pasci
Amuri di bellà.

Tutti l'amanti sgarranu:
Nasei stu gran piaciri,
Ma nuddu pò sapiri,
O sentiri pirchi.

Ognunu poi figurasi
'Ntra la so fantasia,
Chi pri una vera dia
Brucia lu cori so:

Nò cosa c'è cchiù facili
Pri un omu 'nnamuratu
Lu vidiri velatu
S'iddu difettu c'è.

LXV.

A GIUSEPPI VINTIMIGLIA principi di Belmonti
eletto deputato di la Università di li studii
di Palermo.

Dignum laude vicum Musa vetat mori.
Boa. Od. XII, lib. IV.

* Sazlu oramai di l'Ellicona, e stuffu
Di dari corpu ad umbrì e a vani ideì,
O santa verità, li labbra mei
'Ntra lu to fonti attuffu.
* Ora chi fridda età cunverti in petra
Lu corpu, e l'ali di la menti la chiammu,
Nun mia, ma vuci pubblica rimbunnu,
Fattu cca di Triquetra.
* Non vicenni d'imperj e di guverni,
Lordi d'umanu sangu sparsu a ciuni,
A nutari vegn'iu 'ntra li volumi
Di li registri eterni;
* Ma l'omo di la pubblica impurtanza
Portu in cima di l'epochi a Minerva,
Chiddu, chi di l'orrori nni preserva
Di gotica ignoranza;
* Chiddu chi avviva la dimissa fronti
A li scienzi, e li susteni anicu,
Chi eternu vivrà; Giuseppe, eu dieu,
Principi di Belmonti;
* Chi da pianeta chi propiziu raggiu
Assorbi da lu soli e poi dispenza,
Regia profundi cca munificenza
A publicu vantaggiu.
* Pri cui filosofa s'allegra, e torna
A visitari la sua antica sedi,
Unu a cantu d'Empedocli e Archimedi
Gudiu felici joran.
* E li siculi genj, sviluppannu
L'ali, chi prima avevano impicciati,
Vollau pri li spazj esterminati
Li sferi misurannu.
* Autru la luci anatomizza e spartì;
Autru la mobilaria assoda e lissa;
L'acqua dividi in arj, e poi la stissa
Da l'arj forma ad arti.
* Cui sciogghi li cumposti e li sfigura,
E l'elementi rinarrata e unisci;
Vidi li novi corpi, e nni stupisci
Attonita Natura.
* Autru dà sensu ed anima a li marini,
Cui tili avviva, e cui culonni ed archi
Opponi di lu tempu e di li Parchi
A l'insensibil'armi.
* Focu d'estru immurtali, chi rapiscì
Sublimi genj a li fortune e all'ora,
L'associa in Pindu a lu Pieru coru,
Chi affetta ed Israele.
* Chisti ed autri prodigi da vantiari
Sicilia ti è accordatu, pri li curi
D'un tigghiu a gloria tua natu e ad onuri,
Chi divi immurtalari.
* Quali mlagghia o nobili trofeu
Si divi a la sua gloria in monumentu?
Spirami Apollu tu... basta ti sentu...
Lu publicu liceu!

* Chistu sarà lu tempu agustu e piu,
Unu 'ntra li bell'arti e li scienzi
Li nostri eterni avrà riconoscenzi
Stu tutelari Dlu.

LXVI.

A la Maistà di FIRDINANDU III re di li dui
Sicili. — In occasioni di la ricurrenza di
lu so jornu nataliziu.

Privilegiu anticu e granni
Sempri è statu pri li Musi,
Penetrari a tutti bandi,
Puru ancora a porti chiusi;
Di lu celu 'ntru l'internu
Cu li Dei stari in delizj,
Spissu scurri l'infernù,
E purtaricci notizj.
A lu vivu Omeru espressi
Di li Dei l'aggiuntamenti,
Pirchi a tutti ddi congressi
La sua musa fu prisenti:
Putia mai iddu sapri,
'Ntra sta bassa terra chiusa,
Li contrasti e dispariri,
E l'intrichi di dda susu?
Danti dici, chi trasla
Vivo in Diti: eu nun eel jure;
Chi la Musa sua cri jtu
Chistu si vi l'assicuru;
Pirchi ddoen la gran prova,
Nun cunsisti 'ntra l'entrari;
'Prova granni, chi 'nn si trova,
E nisciarri e scappari.
Anchi Milton, anchi Tassu
Li soi Musi eel manaro,
Chi di Plutu o Satanassu
Li combiotti rapputaru.
Ma a chi jiri echiu cttannu,
Quann'è cosa chiara e certa,
Chi li Musi unu'è chi vannu
Annu sempri porta aperta!...
Dunca, Musa mia, lu sai
Quantu divu a lu suvrano;
Tu, chi ostacoli nun ài,
Vacci, e basacci la manu.
Chiovi 'un àju, 'un sù fasciatu,
Nè sù ammisu a un tantu onuri,
Cumpatisci lu mlu statu,
Vacci tu, fammi favuri.
Oggi è festa pri noi granni
Di alligrezza, pirchi torna
'Ntra lu circu di l'anni
Lu echiu bellu di li jorna:
Chiddu appuntu chi à purtatu
A la luci sti rignanti,
Chi a vussallì onesti è statu
Un benignu patri amanti.
Dici... (ccà m'imbrogghiu anch'iu)
Portu auguri... Ma stà a tia
L'avvirari? Ah vogghia iddu,
Tu rispunni, stessi a mia!

Odi richiesta da S. A. R. MARIA CLEMENTINA principessa ereditaria di Sicilia, in lodi di so fratelli l'imperatori, pri la paci conclusa cu la Francia (1).

* Cu è mai l'eroi, 'chl veni
Di tanta gloria adornu?
Vinci lu chiaru jornu
In lumi e in maestà.

* Na manu a frenu teni
L'invitti squatri audaci,
L'autra la cara paci
Mostra a l'umanità.

* Sgabellu a li soi pedi,
Lorda di umanu sangu,
Discordia 'ntra lu fangu
Fremi, nê sbatti celiu.

* Mesta Bellona sedi
Dintra un fatali 'nelarru;
Li mostri a lu so carru
Incatinati su 'l

* Cu è mai stu gran pianeta
Beneficu a lu munnu?
L'aquila chiaru e tunnu

Eccu l'annunzia già!

* L'aquila, ch'inquieta
'Ntra li banneri e l'asti
Cu venti fa euntrasti
E sbulazzannu va.

* Eguale a tutti lu pettu
Scurri la cuntintizza;
La gioia e l'alligrezza
Sbulazzanu accussi.

* Si scoti a lu diletto
La tarda età cadenti,
Tripudia l'Innocenti,
Tuttu lu munnu è 'nsi.

* Nun vi spaventi un lampu
Di maistà guerrera
Chi mostra 'ntra la cera,
O virginetti, no!

* Fieru è lu vrazzu in campu
Contra l'iniqua genti,
Ma è umanu ed è elementi
Sempru lu cori so.

* Cantamu lnni sicuri
A sonu d'arpi e liri;
Chi mai putemu offriri?
Chiddu ch' in pettu ce' è:

* Riconoscenza, amuri,
E fidi, chi giuliva
Grida: pri sempru viva
L'imperatori e re!

(1) Sinora inedita.



COMMENTARIOLA IN GRAECIS INTERPRETATIONIBUS

In Ode II.

Ἀπὸ τῆς καλῆς Κυθήρης (Καὶ τῆς καλῆς Κυθήρης) Anacr. ode (6).

Στραγγίδος ὡς τὴ γλυπτὸν ut sculptile ammi: cameo di anello.

....ικ τε μαστῶν-Διὰ ταινίης-καὶ ταινίη δι μαστῶν. Anacr. 20.

Γαλαξία est via lactea. Γαλαξίας κύκλος lacteus circulus in coelo. Impressit tiam lacteam, quod fortius, et virilitus et plus ad mūdus.

Γουσουμινῇ γουσουμαί σι genua amplector supplicando. Anacr. 51.

Ἐκποθνήσκω ἔκποθνήσκω. Anacr. 40.

Ἐπιτάξις est medici praescriptum: ricetta.

Ἐγχεῖς ἅπαντα habes omnin. Italice: *ba-ata, hai copito tutto*. In Anacr. ode 9. ἔγχεῖς ἅπαντα habes omnia. h. e. *omnia tibi dñi, omnia intellexisti*.

Ἐπος verbum, mandatum, ut Hebr. *dabar*.

Ἀτίθωκι deposuit, depositit. Quam mater prope Deliam deposivit olivam, C. V. Cat. carin. XXXIV. Deponere est Graecorum ἀποτίθωσθαι, et proprie dicitur de partu, qui tamquam onus deponitur. Vid. Ernesti ad Callim. Hymn. in Jovem v. 15, et Burmann. ad Phaedr. Fab. 1. 18. 5.

Ἀντιρωσιν da αντιρῶν ὡ redamo: ἡ ἀντιρωσις analogice ut ἀντιρλήσις: ἰρως amor, unde ἀντιρωσις amoris riciavitudo: *corrispondenza in amore*.

Τὰ ταρτά. Anacr. 12.

Ἐπ' ἡμέρος πιταται: ἐπ' ἡμέρος θίβω, et πόθεν πόθεν πιταται. Anacr. 9.

In III.

Ἐρωτιδὲς εἷς. Ἐρωτιδὲς diminut. in plurali est apud Anacr. Ode 33, ut sit nb Ἐρωτιδὲς.

Δάσασθαι. εἰκα τῷ δάσασθαι.

Κλαίειν κλαίειν, vel κλαῖω lacrymar, ploro, fleo. Item do poeua: κλαίειν ἰγωγι

σοι λίσσω Aristoph. in Pluto *lacrymas tibi denuntio*, aut *verbera*. Sunt verba minantis. Idem est de σίμωζειν, ut ἰγώ μὲν σίμωζειν λίσσω σοί Idem Aristoph. in Pluto. Sic κλαίειν δι λίσσω *verbera denuntiabo*, et Italice: *ti farò piangere*; plus ad verbum: *me la pagherete*.

Μῆχος τί μῆχος οὖν γίνηται: Anacr. Od. 33.

Καύματι καύμα addere incendio incendium respondet πῦρ ἴγνα a tu focu: ag-giunger legni al fuoco: *ignem igni inducere. oleum camino addere* Ilor.

Ἐσῶθιν ἴνδus, idem ne εἰδοθῖν, ut εἰδοθῖν σῶ Anacr. 12.

Πιεξ εὐβροχον ὕρος κειρωφάλου ἀντῆς circum circa textile multos habens laqueos reticuli ejus (puellae).

In IV.

Σχιζόμενος τὰς πτέρυγας: κατὰ τὰς πτέρυγας καὶ σκίτην: σκίτη *legmen* τῶν ραιων *oculorum: la benda degli occhi*.

Φάια lumina, Hom.

Φίλα cara, mea; ut in Hom.: φίλον κῆρ, et φίλαι χίρις.

Τειχουσα pro τειχουσα dissolutione jonica. ut ἀγγιλαουσι pro ἀγγιλοῦσι Iliad. 9.

In 7^o et 8^o superest syllaba.

Δαιμοναῖς daemontiacus es, insaniis daemonis instar. Δαιμονῶν, sive δαιμονῶν *furere ut daemon*.

Συστάλθι-σμεσάλθι: συστήλλομαι *contrahor prae timore et pavore*, ut hic ἀκίωιν *lacte*, nec hiscens quidem. Ἠ'μῖς δι συσταλντίς ὡς θανάμνοι-Σηῆ καθήμεθα Eurip. in Iph. Taur.

Ἐ'ὐρηκα, *Iuveni arcum, qui nunquam fallit*; arcus, qui valet pro millibus millium (per migliaia d'archi) arcuum, est pulchrum supercilium puellae, veneratione dignum, ut res sacra, hoc est τὸ *adorabile* recentiorum, in quo sensu nunquam, si bene memini, a veteribus usurpatum: ἀνδριεμος vero quattuor poeticum non

sit, apprime tamen, ut mihi videtur, facit ad rem.

In V.

Μάλαν ὄμμα Anacr. od. 29.

Πηλέδωμος e luto structus ut πηλέδωμος τοίχος paries e luto structus: parietes e luto structi in Epigr. Quid mirum me infirmum e luto structum subito decidere?

Τὶ μαγίας. aliquid magicæ artis, seu incantatricis.

Μύωσα verbi μῦαν v. infra in VI μῦωσι. Scribere juvat et μύωσα, et Dor. μύωσα a μῦω proprie claudio, et dicitur de labris, et de ore. De oculis connireo, nictō: ὑπαι pro ὑπὸ μύωσα κόρη cum subter connitet pupilla: *allorchè la pupilla sta socchiusa*.

Τῆρόν. ὕγροι oculi, sunt ebrii oculi, quos vocat Quintilianus libr. xi, c. 3 *lascivos, et mobiles, aut natantes, et quadam voluptate suffusos*. Vide Fischer ad Anacr. ode 27.

Τόδε βλεμμα. sup. πρὸς.

Εἰμὰ στήθια ἐπτοχθὲς pectus meum percussum est, ἐπτοχθὲς ἐρετὶ amoris oestro *perculsum es*. Eurip.

Τῶδε δρῆμ' αὐτίκα χρῶ πῦρ ὑποδρῆμιν. Sappho.

Κατὰ χρώτα: *limes, κατάκνιζον*.

Si siti languidi etc. respondet Φίλον ὄμμα.

In VI.

Τ'πορβρίη' ὑπόρβριος, ὑπορβρία, ὑπορβρίη etc. *submatutinus, qui valde mane est*, ut ὑπορβρίασι φωναίς. Anacr. od. 12.

Ὅτι πλῆσιν etc. dum non adhuc vicini montis vertex solem refert: *rubel purpureo fulgore*, ut περρῦμαι χῶς. Nonn.

Ἀμαρυσσαι. *splendet*, ut ἀμαρυσσαι αἰθῆσι λιμῶν, *pratum splendet floribus* Epigr. lib. 4.

Πρόσχε' ὅρ φίλχ etc. *attende cara, hu-mectas enim alas tuas tenues*.

Κοιμώμενα' *reclinata ad somnum*.

Μῦωσι' *claudunt labia*: μῦαν est *contrahere labia*. Analogice ergo μῦωσι est a μῦω ω.

Σταθεῖτα τότον. *stantem locum, vel situm, positum: σταθεὶς τόπος status, locus, situs: locum constantem, fixum*.

Βωῶπιν. *βωῶπις* ejus botini sunt oculi, *rotundi, et magni, ideoque reuusti*. Sic Hom. Iliad. 7, v. 10. Φίλαμειδαν βωῶπιν dicit Philom. *pulchris oculis*.

Γλυκερὺ *dulce-suave*: vox consulto composita, ad normam γλυκύακρον.

Μύζι etc. *euge vero euge*, defluit mel.

In VII.

Ἡλῶσαι, ἡλῶσας κόμας Anacr. od. 29. *flavas comas vocat*. Ilii. *soleggianti v. ἡλιος sol*. Sic Salvini exposuit *soleggianti*.

Ἴσαι ὅσον etc. *quantum aequales non invenies*.

Μὴ χολῶσθε etc. *non irascimini auri crines admirandi*.

Ὅ'ν χολῶσθαι sub: *καλῶσω, sive λίγω*.

Εἴ τι δ' ὕμην etc. *in vobis, oculis, magnopere elatus est amor*. (κατὰ) κράτος *magistron ob potentiam maximam*.

Εἴ τι, *inici* h. e. *cici* in τῷδε sunt in eo *ignis et tela*.

Ὅ'τι οἰκνῶται ἥδη quando *dulce aperitur*.

Προχῖον etc. *profundens canoram vocem, ut Anacr. od. 6. προχῖον ληγίαν ὄμψιν (ὁ κούρος puer)*.

Τί; *quid? χολῶσθε irascimini?*

Ἰδοὺ σιωπῶ, *ecce taceo*.

In X.

Εἴρωσ κοίται *facit pro se*. Si fu.

Δισμας. *δισμάς, ἢ fasciculus, mazzetto*. Νιφετός, *et νιφάς est nix, quæ floccis decidit*.

Τρυφῶν ἀτασῶν *deliciarum omnium est hic locus*.

Τὶ δ' οὐρανὸν σκιάζι etc. *Quid vero mihi obumbrat coelum pessima nebula?*

Κοσμιώτης, διαστολή τῆ ο, vel scribere juvat Κοσμιώτης *Eolice; Eoles enim utuntur ω pro ο ut ὡμοις pro ὁμοις, ὡσα pro ὅσα: item Allice ut δώτης pro δότης, πώτης pro πότης*.

Ἐρωτιδῆς. ἀναλογικῶς, ut est Ἐρωτιδῆς *diminut. in plur. apud Anacr. ode 33 v. s. ode (3). Ἐρωτιδῆς analog. ut αἰτιδῆς*.

In XI.

Μαχαρίζομιν σ' ὅ τ' ἴσαι *Beatum vocamus te quodcumque sis*.

Νιφετοῖσι καὶ ἐν ἀρχαῖτοις νιφετοῖσι *in puris nitebibus istis, ecce quomodo ex-cellis splendidum!*

Κραδίη μοι ἐπτοχθὲ *cor meum percussum est*.

Ἰλίσχομαι δὲ ἐνέριπτος *appeto autem magno appetitu*.

Πῖρα λυγδίου τραχήλου *supra candidum, marmoris Paris instar, collum: περι λυγδίου τραχήλου*, Anacr. od. 28. Hic retineri potest idem versus.

Σκετεύμαι tenebris obruor, ut ebrii solent.

Τὸ δοκῶν δι etc. *et arbitrandi facultas, παρρηγῆ εὐλαβή: ἐπὶ παρ' ἡμῶν εὐλαβήριτ a me. τινὰ μοι etc. quendam da mihi veniam. φιλοῦσι προῖκα etc. amicia esto gratis.*

In XXVIII.

Τίττις gen. mas. Sic. Anacr. od. 43.

Καὶ διωδῶσι καθίζω Anacr. 9.

Ἐπιθίς δι τῷ καρήνω Anacr. 39. *partie. hic praes. ab ant. ἐπιθίω ὦ.*

Πιτῆλον οὐρανίσκον *folium ut tentorium seu cortinum: οὐρανίσκος enim est tentorium ut coelum. καθίστατος αὐτοῦ ὑπὸ τὸν χρυσὸν οὐρανίσκον ἐν τῷ βασιλικῷ θρόνῳ*, Plut. in vita Alexandr.

Βασιλεὺς ὅπως αἰδέεις Anacr. 43.

Μακαρίζομεν σι, τίττις Anacr. 43.

Στορσας *sternens semetipsum, ut in Anacr. od. 4. Στορσας θέλω προτίμην: sternens me, sive corpus meum diemas.*

Ἀυθεντικῶς δ' ἰδοῦμαι *cum auctoritate autem scire nos: αυθεντικός authenticus.*

Ἀ' ναιμον..... ἀσαρκον-σχιδὸν *θεοῖσι ὁμοῖον*, Anacr. 43.

Ο' νάται. ὄνημι *juro, prosum. Item titupero, probris incesso, in qua significatio usurpator potius ὄναμασ. Apud Hom. Illad. 17. 25..... ὅτι μ' ὤνατο, καὶ μ' ὤπριμας cum me probris incescit, et me sustinuit.*

Οἶμην..... φιλεῖ δι φοῖβος αὐτὸς-λατρυῖν δ' ἰδοῦμαι οἶμην, Anacr. od. 43.

Ξηροῖσι φῶ καθίζω *heu! in siccis sedes, supple ἔτι ut illud Theocr. Idyll. 4 τὸ παιδίον οὐ πρὶν ἀνήσειν φάτι, πρὶν ἢ ἀκράτιστον ἔτι ξηροῖσι καθίξῃ. καθίζω colloco, active, unde καθίζω τινὰ ἔτι ξηροῖσι proverbialiter collocare aliquem in siccis h. e. jejunum relinquere. Sic e contra καθίζω intransit. ἔτι ξηροῖς sedere in siccis, jejunum esse. Siculi cum jejuni sunt dicunt: aju lu panza a lanterna.*

Κάπηλος σὺκ ἐμὶ ἐγὼ ego non sum caupo.

Ἀκράτιστος *tu qui jentare soles, et non facile cares jentaculo, tacius magis, saltabis melius et leviter. Ἀκράτιστος qui jentare solet: ἀκρατισμὸν νῦν ὡς ὀμαι φησὶ τὸν ἀπὸ τῶν βρομάτων κόρον τι, καὶ μὴ θην, acratismum nunc, ut opinor, dicit*

eibi satietatem et ebrietatem Schol. Theocr. Idyll. 4, vel potius jejunus in callibus tacius magis saltabis leviter et melius: nam ἰκταῦθα ἀκράτιστον ἀντὶ τοῦ ἀλυστον: hic ἀκράτιστον est pro jejuno. Idem Schol. Theocr. l. e.

In LII.

Dorica dialecto aut poetica ἀχρήτος, pro τχρησιος inutilis. ἀχρήτον εἶ inutile es, h. e. res inutilis.

In Idyllio.

Τῶν κερατῶν. κεράτιον τὸ *siliqua graeca, caruba fructus: κερατωνία arbor, quae cerialia producit: ebraice charub, unde carruba italica. Produxi in hac voce κερατῶν, quam nullibi in earmine invenit.*

Λίτον pro λίτε linque, Syracusanorum more.

Κάμπιλοδισμοῖς· ἀμπελοδισμός est herba, qua Siculi vites ligant, ab ἀμπελος vitis, et δισμός ligamentum V. δῖω ligo. Adhuc Siculi vocant δῖσα, quasi δῖσις, item a δῖω.

Μυκῶνται belant, unde μυκάδες sunt belantes, h. e. caprae apud Theocr.

Μ' ἤλεγιν, h. e. μοι ἔλεγεν, attice enim incrementum syllab. In temporale vertitur.

Ἀκούεις ἤχου; sic apud Theocr. Idyll. 36 ad calcem. Μῖμος τάλαν· τάχα τις τοι εἰσέρχεται, ἤχου ἀκούω.

Ποδόρνημι, Theocr. Idyll. 6.

Στὰ dorice pro στῆ stetit: σὶ ὁ fermo: στῆ autem pro ἵστι ab ἵστημι sto.

Ἐσορῇ. ἰσορῆσθαι pro ἰσορᾷ, ἰσορᾶσθαι ἰσορᾶσθαι, ἰσορᾶσθαι autem accipitur pro *intueri, aspicere*. Apud Theocr. Idyll. 4. ἰσορῇ τὰς μυκάδας, et ἰσορῇ τὰς παρθένους in eodem sensu *cupide intueri et aspicere, ut amantes solent, et etiam lascivientes. At alibi simpliciter pro intueri, ut e. g. in Idyll. 5 οὐκ ἰσορῇτι nonne aspicias?*

Νῆρειν supple κελύω, vel λίγω, jubeo, exhortor, νῆρειν *sobrius ut sit.*

Ὡς ἀκινήτως μέμνη κώδων *ut immobilitate manet tintinnabulum, quasi verbum verbo reddidi in hoc idiotismo: sta sodu comu 'na campana.*

Ἀδὼρ οἱ ἐκλέψω.... νάκος ἐχθῆς-ἐκλεψαν... τὴν δι τὸ ποῖον-Ἀδάων ἐκλέψας πό-κ' ἄβα νάκος; Ἰάδων ἐκλέψῃ Κομάτας. Theocr. Idyll. 5.

Φαῦλος θῆν etc. *prætus quidem abeat in malam crucem.*

Ἄλλακα μὲν πήραν etc. ἄλλακα μὲν τῆ-
νον ποτιδρακεται ἀνδρα γυλοῖσα. Ἄλλακα
δ' αὖ etc. Theocr. Idyl. 1.

Λῆμμα etc. *servet tibi integrum hoc pro-*
positum animi.

Χλευάζειν sive ἰνfin. pro Imperat. ac-
cipe, sive ἰνfin. subaudi aliquod verbum
finitum.

Καὶ τὸ με αἰδόμενος etc. ex Homero.

Ἀΐολος ὄρις· Τρῶες δ' ἱρρήγησαν ὅπως
ἶδον αἰόλου ὄριν. Hom. Iliad. 12. v. 208
ubi in fine est pyrrichius pro spondaeo.
Ἀἰόλου ὄριν τὸν ποικίλον, καὶ πολυστικτὸν
πεπωθεὶς δὲ ἐπὶ τίλους ὁ στίχος, ἔχων τὸν
ἐκ δύο βραχέων πυρρήχιον, καὶ καλεῖται
μίσυρος. Caeterum opinantur aliqui, ve-
teres pronunciassent ὄρριν, aut ὄρριν. Heyne
intelligit αἰόλος qui habet multas spiras
et sinuosos flexus.

Ἰεράς κατ' ἀλῶας ὡς δ' ἄνιμος ἄχνας
φορεῖ ἱεράς κατ' ἀλῶας. Hom. II. 5. v. 499.
Ἐῖς εἶσθιν οἶες. οἶσθιν οἶες. Ἀντίβιον
μαχισσάσθαι. II. 7. v. 39. e 40. Va da solo
a solo.

Ἀνάλιπος exponitur ἀνυπόδχτος *disca-*
teatus, ut in Theocr. Idyl. 4. Εἰς Οὔρος
ὄσχηρτες, μὴ ἀνάλιπος ἐρχο Βάττι.

αὐγλιπες autem, ut ei ανυπόδχτες. et
sexcenta alla, sunt masculini et feminei
generis.

Χισίων..... κίχλα παρειῶν. Ἀ΄κρα δι
χισίων φοινίσσιστο κίχλα παρειῶν. Mus. 58.

Σκαῖον pro σκιδόν ut apud Apoll. Arg. 2.
Χαμαίρωπος. χαμαίρων *chamaerops hu-*
milis. Sicil. *curina*, ο *curina di li cia-*
sagghiumi: χαμαίρων *humī virgultus*.

Καρυόφυλλον *caryophyllon*, seu *garyo-*
phyllon, genus aromatis in India nascentis,
piperis grano simile. Flos ille, qui eodem
nomine apud nos gignitur, a similitudine
odoris appellationem traxit.

.....Καταλείβεται ὑλῶθεν ὕδωρ Theocr.
Idyl. 4.

Οἱ σκιδόντι ἐπὶ χώρῳ, h. e. ὁ ἐπιστι.
ἰστὶ ἐπὶ χώρῳ σκιδόντι *aqua*, quae est in
umbratili loco.

Καῦσας. καύηξ, καύαξ, κύξ, καύξ acci-
piuntur pro αἰδῶα *mergus* aut *fulica*. Gal.
foulque. Ital. *folaga*.

Οἰσῶν. εἰσῶα, ας, ἢ *salix*, ut *ἰτιά*. Di-
citur οἰσῶς apud Theoph. Scribitur οἶσος.

Ἀδὺ δὲ τὸ ψυθύρισμα· ἀδὺ τι τὸ ψυθύ-
ρισμα. Theocr. Idyl. 1.

Πυρὸς αἰθομένοιο apud Homerum.
Νηρεΐδης· Nereides Νηρεΐδης. Νηρῆδης et
Νηρεΐδης, Nerei filiae a νηρός *humidus*, unde
νιρό τὸ Graec. Vulg. *aqua*.

Ἀλutrύτος· ἀλίτρυτος *qui in mari est*
atritus, ut apud Theocr. Idyl. 1. ἀλίτρυ-
τοιο γεροντος de sene piscatore a mari e-
xeso: hic de cavis saxis a mari exesis,
atritisque.

Εἰλῆς subaudi μοι ἰστί.

Ἀντίρροπον ἰσται ἀντίρροπον μοι erit
mibi *aequipondium*, in *contrappeso* o
compenso dell' amaro affanno d' amore.



CANZUNI.

I.

A Dori.

1.

* Spacca l'alba da iu mari;
Eccu già lu sul affaccia,
E li tenebri discaccia
Cu lu chiara raggiu so:
Lassa dunca la capanna
Cu sta bedda matinata;
Fa ch'lu passi sta jurnata
Dori bedda a latu to.

2.

* Sentì comu 'ntra li rami
Clucitlianu l'occedi,
E li pecuri e l'agneddi
'Ntra lu chianu fannu mmè.
Oh ch'è bedda da la luci
Indorata la montagna!
Ch'è vistuta la campagna,
E chi friscu poi chi c'è!

3.

* 'Nnargintata l'acquazzina
'Ntra li pampini spicchila;
Lu so lumi, o Dori mia,
Nesci prestu, e vinci tu.
Jamuninni a lu to grutu
Fertilissimu jardinu;
Tu lu sai, quann'è matinu
La campagna piaci echìu.

4.

* 'Ddu Jardinu di piaciri
È 'na cosa prelibata;
La so zagara sparata
Oh chi clauru chi fai!
Lustri lustri, frischi frischi
Su' li rusi e l'amaranti,
E li pianti tutti quanti
Su' di rara qualità.

5.

* Ma l'aranci bastarduni
E li fraguli 'ncarnati
'Ntra li pampini ammannati
Oh chi zuccaru chi su'!
Dori mia, si mi cei porti
Nenti cogghiu e nenti manciu,
Ma dui fraguli e un aranciu,
Dui ciuriddi, e nenti echìu.

II.

Li Piscaturi.

1.

Supra lu scogghiu
Di Mustazzola
L'aipa vola,
L'alba si fa.

VERSIONE INEDITA DEL PROF. GAETANO DAITA.

A Dori.

1.

Ve' che albeggia — alla marina
Ecco, o Dori, il sol s'innalza,
Ed al raggio che le incalza
Ve' le tenebre fuggir.
Dori, è dolce la mattina,
Dalla tua capanna affretta;
Fa ch'lo possa, o mia diletta,
Tutto il dì con te gioir.

2.

Odi il garrulo tra i rami
Cinguettar degli uccelletti,
E nel piano gli agnellotti
Con le pecore belar.
Come ride dalla luce
Indorata la montagna!
Quale aspetto ha la campagna,
Che soave brezzeggiar!

3.

Tra le fronde la rugiada
Luccicando par d'argento;
Vieni o Dori, e in un momento
Quella luce ecciassi tu.
Cara, insieme volgiamo al tuo
Vago e fertile giardino;
Sai che i campi in sul mattino
Occhio e core allettan più.

4.

Di delizia e voluttade
Quel giardin pare incantato;
Come olezza or or sbocciato
Là gentil d'arancio il fior!
Lustri la boccia gli amaranti,
Rose fresche porporine,
Piante elette peregrine
Qual può vincervi in valor?

5.

Ma tardie le meirance,
E le fragole incarnate,
Di lor fronde incappellate
Han di zucchero virtù.
Nulla colgo, nulla assaggio,
Se d'entrarvi tu permetti,
Sol due fraghe, due fioretti
Un'arancia, e nulla più.

VERSIONE DI ROSINI.

I Pescatori.

1.

Sovra lo scoglio
Di Mustazzola
L'aicione vola,
L'alba appar.

Picciotti beddi,
Viniti a mari;
L'acqui su' chiari,
La varca è cca,

2.

Sunati broggi,
Figghi di l'unul,
Ca vi rispunnul
Prontu l'olè.

Concavi grutti,
Via risunati,
Arrisbigghiati
L'ecu chi ce'è.

3.

Sta gran chiara
Sparsa d'intornu
D'un bellu jornu
Fidi cci fà.

Un frischieddu,
Chi appena ciata,
L'unna salata
'Ngrispannu và.

4.

Deh veni, o Dori,
Vuci d'argentu,
Quintu elemento,
Novu Però:

Veni a cantari
Dda canzonedda:
« Un' anciledda
« E forsi echìu.

5.

Cei vogghiu a Nici
Di pettu quattru,
Chi l'occhiu latru
Muvennu và.

La sua prisenza
L'alme ristora,
Comu l'aurora
L'ervi d'està.

6.

Cinta à la fronti
Di juuca e d'arca;
E nun s'imbarca
Nici! pirci?

Nici pretenni
L'autri imbarcari,
Nici piscari
Soli accussì.

7.

Ràisi Andria
Pripàra l'amu,
Iddu è lu chianuu;
Ecculu ddà.

Avi 'na riti
Di fina mugghia,
Chi la fragagghia
Scupannu và.

8.

Jamu a li nassi;
Oh chi piscatri!
Jamu a vidlri
Chi pisca ce'è.
Vidremu sbattiri
Vivi e virmigghi

Vaghe donzelle,
Scendete al mare;
L'acque son chiare,
La barca è qui.

2.

S'odan le buccine,
Figli dell'onda;
E vi rispondu
Pronto l'olè.

Concave grotte,
Su risuonate,
E risvegliate
L'eco che v'è.

3.

L'albor, che lucido
Biancheggia intorno,
Del più bel giorno
Fede ne fa.

Un venticello,
Che appena fiata,
L'onda salata
Movendo va.

4.

Deh! vieni, o Dori,
Voce d'argento,
Quinto elemento,
Novo Però:

Vieni e dischiudi
La voce al canto;
Erminia intanto,
Comincia sul

5.

Nè manchi Niece
Dal largo petto,
Dal languidetto
Occhio d'amor.

La sua presenza
L'alme ristora,
Come l'aurora
Gli estivi fior.

6.

.
.
.
.
.
.
.

7.

Il vecchio Croni
L'amo prepari,
Da lui s'impari
Che s'ha da far.

Nè può da' nodi
Ch'egli ha tessuto
Il più minuto
Pesce scampar.

8.

Gettiam le nasse;
Dolce piacere!
I pesci a schiere
Scorrono il mar.
Ivi incappando
Grosse e vermiglie

Scrofaui e trigghi
A tinghi-tè.

9.

Lu mari invita,
Lu frisco alletta;
Via chi s'aspetta?
Via chi si fà?

Picciotti beddi,
Viniti a mari;
L'acqui su' chiari,
La varca è ecà.

III.

*In occasioni chi s'incominciava a costrui
la villa pubblica, pri lu zelu patrioticu di
ANTONIO LA GRUA e TALAMANCA allura pre-
turi di Palermo.*

'Ntra lu pettu nun c'è à cori
Cui nun godi la marina;
Cu sta bella siritina
'Ntra sta villa chi si fà?

1.

Glà si sviscera la terra
Pr'impristarie! Il marini;
Quantu ciarmi chi rinserra
La fontana chi c'è ddà!

Lu gran Geniu d'Aduni,
Da l'Esperidi vinutu,
Va spargennu 'ntra sti gnuni
La cchiù bella amenità.

'Ntra lu pettu ecc.

2.

Zittu, zittu! sentu serusciu!
Talè l'acqua comu casca
Di dda vasca, e musciu musciu
Lu sponnenti si nni và!
Chianci e fa milli raggiri
'Mmensu all'ervi unni si trova,
Forsi prova dispiaciri
A lu nesciri di ddà.

'Ntra lu pettu ecc.

3.

Senti, senti comu ciata
Lu frischettu 'ntra ssi frunni!
Cei rispunni innannurata
La marina poi di ddà.
Quantu Grazj, quantu Amuri
Nni sbulazzanu d'attornu!
Di lu jorau lu splenduri
Cedi all'ombra chi c'è ecà.

'Ntra lu pettu ecc.

4.

Oh li Ninli di l'Oretu
Vranchi vranchi, linni linni!
Giovì scinni, e stà cuetu,
S'è possibili, cchiù ecà.

Tutti gridanu a lu celu:
Viva Amuri, viva cul
Fici a nui cu lu so zelu
Sta felici libertà!

'Ntra lu pettu ecc.

Scorpene e triglie
Vedreni galzzar.

9.

Il mare invita,
Il fresco alletta;
Or che si aspetta?
Or che si fà?

Vaghe donzelle,
Scendete al mare;
L'acque son chiare,
La burca è quà!

IV.

In lodi di la Flora (1).

Allegramenti
Genti di briu!
Nautro straviu
S'appresta già.

L'amena Flora,
Giulia chiamata,
Di già surmata
Festa vi dà.

Ddà veramenti
Ce'è gran piaciri
Ne lu vidiri
In quantità

Omini e donni
Nsemmla uniti,
Assal puliti
In virità.

Ntra ddi viali
D'arvuli e ciuri
Jiri a tutt'uri
Di ecà e di ddà.

Lu frisco puru
Di la marina,
Ch'è assai vicina,
Si godi ddà.

Cel su' sidili
Pri ripusari,
Cul passari
Nun voli cchiù.

Pischeri eluni
Di pisci strani
E gran fontani
D'acqua cci su'.

Di landra e vusciu
Tutti ddi strati
Su' circunnati
Cu proprietà.

Ddà si si godi
In compagnia
Vera alligria,
Felicità:

E specialment
La siritina
Ntra la marina
Ce'è libertà.

La luna manna
Li soi amurusi

(1) Inedita.

Hai luminusi
Pri cui va ddà.
Cui balla e sona,
Cui canta e rida,
E cui si vidi
Manciarì ddà.
A l'astracheddi,
Chi su' vicini,
Sì trova 'nfini
Cummutità.
Cei sn' li neuli,
Acqua e viscotta,
Pri la picciotta,
Pri cui cci va.
Pri eni pò spenniri
Jazzi e surbetti,
Chi cchiù li detti
Crisciri fa.
Nsumma si godi
Vera alligrezza;
La cuntizza
Sempri sta ddà.
La libirtati,
La cara paci,
Chi a tutti piaci.
Sì trova ddà.
Dunca a li stiddi
La vuol alzama,
Tutti gridamu
Cu virità:
Viva Palerinu,
Ch'è conca d'oru,
Veru tesoru,
Fellicità!

V.

* Duci sonnu, ventifini
Supra st'occhi chianciufini;
Duna tregua a li mischini,
Veni, sonnu, ed unni si'?

Chidda immagini gradita
Chi lu cori mi ristora
Porta... Ah tu si' lentu ancora l.
Pirchi tardi, dimmi, di'?

* Deh veni ed nprimi
Ddi vaghi sceni
D'occeddi varj,
Chi all'umbri ameni
Voianu, cantanu,
Fannu zi zi —

* E Nici amabili
'Mmenzu a ddi ciuri,
Chi accogghi e premia
L'ardenti amuri;
Veni e lusingami
Sonnu accussi. —

* 'Ntra st'amabili quieti,
Duci sonnu, spiega l'ali;
O sullevu di li mali,
Sula mia tranquillità!

VI.

1.

O bedda Nici.
Scuma di zuecaru,
E chi ti fici
Ca 'un m'amì echhiù?
Nun ec'è jurnata
Chi 'un si' 'ncagnata:
Chi sorti rètica
La mia chi fu!

2.

Chi ti nni veni,
Bedda, ad amarimi?
Vogghimi beni;
Chi custa un si?
Gnocu-gnucannu
Vai rifriddannu;
Santu dipàntani l
Dimmi pirchi?

3.

M'ai pr'importunnu;
Pirchi lu saturu
A lu dijunu
Fidi 'un cci dà.
Lassati amari,
Biddizzi rari;
Via cumpàtemunni
Pri carità!

4.

'Ntra ssi labruzzi
Cc'è l'incantisimu.
Dintra ss'uechiuzzi
Cc'è un non so chi,
'Namaru-duci,
Chi s'introduci,
E manna 'mpàsimu
L'alma a ddi-dù.

5.

Pri quantu aduru
Ss'uechiuzzi amabili,
Bedda, ti juru,
Chi 'un pozzu echhiù.
Sì tu 'un ti muti,
Sì tu 'un m'ajuti,
Eu moru, e causa
Nui sarrai tu.

VII.

1.

Allurtimata
Jeu chi ti fici?
E vaja, Nici,
Vaja, chi fu?
E vaja via,
Vaju, biddiechia,
Ridi tanticchia,
Vaja 'un sia echhiù!

2.

No, nun cci vaju
Echhiù ddà unni chidda;
No, picciridda,
No, figghia, no,
Nun ti scantari.

No, gioja mia,
Autra chi tia
Nun amirò.

3.

Tu puru ajeri,
(Mi nni addunavi)
Puru jucavi
Cu chiddu ddà:
Poi si joch'eu
Fai lu cucchiàru,
Ed eu, l'amaru!
Nun dissì un'à!

4.

Mi nni fai tanti;
Mi rispittiju,
Pirchi lu viju
Ca 'un m'ami echjiù.
Tu mi voi mortu,
T'aju stuffatu;
Cu stu filatu
Mi dieti: sciù.

5.

Si ca spirisciù
Mi chiancirai,
Si sintirai:
Iddu nun ce'è...
Ma tu chi chianci!
No, gioja mia,
Nun diu a tia,
Via spagna-rè!

VIII.

1.

Forsi pirchi nun m'ami
Aju a cripari in peddi?
Ad autri assai echjiù beddi
Cei dissì scin-nna-ddà.
E tu ti cridi forsi,
O pezza di sumera,
Chi aut'asina a la fera
Di tia nun cei sarrà!

2.

'Mmàtula ti nni veni
Cu l'aria e lu sfrazzu;
E via chi sugnu pazzu!
O qualche gnignali!
Jeu echjiù stumari a tia?
Jeu fariti echjiù 'unnormi?
Va cureati, va dormi!
Cosa pri mia nun si'.

3.

Bon'è ca t'aju ad oechhi;
Cridimi, chi 'un mi pischì;
Sti modi picciuttischi
Cu mia 'un cuntanu echjiù.
Si 'un vai di francu-a-franca,
Si nun stai echjiù a ll patti,
Chi t'aju a diri? statti!
Però cei perdi tu:

4.

Chi'a mia, chi su tinutu
Pri onestu e facci bianca.
'Na crocchiula nun manca;
Certo la truvirò.

Sarrà carni di vacca,
Non jencu comu tia;
Almenu è tutta mia,
Ma in tia 'un ce'è ineu nè to.

5.

E comu la sai tutta!
Davanti billi-billi,
Darrerri pri tri calli
Tu canci anchi a lu re.
Cunla cu mia ssa roba?
Chi cridi ca sugn'orvu?
'Ntra picciunastra c'orvu
Gran differenza ce'è.

6.

Tu cridi ca sti chiacchiari
Su' ditti pri un'inciuria!
E chi sta prima furia
Fra brevi passirà!
E sti paroll'a sgangu
Ti cridi tu, gramagghia,
Chi su' fumù di pagghia
Chi allura si nni vù!

7.

T'inganni, paviredda!
Ver'è chi l'autri voti
Ti teci sti rivoti,
Chi pol 'un duraru echjiù;
Ma l'arcu pol si rumpl
Si assai lu tiri e smovi,
E trunianau chiovì;
Ora stà allerta tu.

8.

Jeu poi ch'aju a 'nfuddiri
Cu tia, curazzu amatu?
Nun mi l'aju sunnato,
Nè mi lu 'nsunnirò.
Agghiuttu, agghiuttu, agghiuttu,
Ch'è stomacu di feru?
Ma guarda, si poi sferru
Lu peju iddu è lu tò.

9.

Si' foddì, si' 'nfricchia,
Si' fausa, si' ciraula,
Oh pesta! chi diavulu!
Nautra 'un si truvirà!
Finemula sta vernia:
Jeu mancu cu vossia,
Vossia mancu cu mia (t);
Bongiorno!.. scucchia... ecà.

IX.

1.

* Amicu teni pedi;
Talè ch'è spiritusa!
Talè ch'è curiosa!
Talè chi novità!
È donna scavunisca?
O greca orientale?
O qualche novu armali
Chi si strascinirà?

2.

* Cè'è roba pri lu pecuru,

(t) Si sottintende arò, arà amicizia.

Cc'è fudda assai a lu lotti,
Gattianu li gutti,
La pasta a manu cc'è.
Amicu a chi rei semn
Videmunnilla tutta;
Sta sira è passa tutta
Pri st'errami tuppè.

3.

* Ma nui lassamu a tutti,
'Ncugnamunni cu chista,
Nun fa cattiva vista
Lu purtamentu so;
Ddi causi a la turchisa,
Ddu cappidduzzu sgherri,
Un pappagaddu, un merru
Esprimiri li pò.

4.

* L'amicu so sirventi,
Chi a latu fissu teni,
Càncaru si manteni
Cu tutta proprietà.
Cel su' tant'autri a cantu,
Chi funnu li buffuni,
Ma semnu muscagghiuni
Ch'appizzanu cca e ddà.

5.

* La vuci è troppu flebili,
Ch'è modda a lu parrari
Cui sa si 'ntra l'amari
È grevia accussì?

Ma l'apparenza inganna:
Sarrà di bona grazia,
Chi a tutti quantu sazia
Sapennu diri sì.

6.

* Ma cosa cc'è di malu
Chi smovi lu pitittu
A cui 'un camina drittu,
A cui severu stà?

Li gammi si cci vidinu,
Lu cintu cunparisci,
Ed accussì cchiù accrisci
La curiosità.

7.

* È 'na tanterna magica.
Amicu, sta banchettu;
Statti cuetu, aspetta,
Cc'è nautra novità:

A la pittinatura
Mi pari Bradamanti
Cu tanti pinni e tanti,
Chi guirriggiannu và.

8.

* Amicu pigghi erruri;
Scappau qualche cavaddu.
'Mpinnatu, comu un gaddu,
All'usu anticu so.

Chi vai scacciannu, pesta!
Nun senti a lu parrari
Ch'è donna, e si fa amari
Pirchi lu so 'un è so.

9.

* A sta figura nova
Chi tira tanti ucrchiati
'Ncugnamucci a li lati

Pri vidiri cui è:
Ppu chi franzisaria!
Mi supponia cui era!
Cu tutta sta chimera,
Cu tuttu stu tuppè.

10.

* Adaciu ea cc'è robba!
So matri l'ama puru:
Si eridi chi a lu scuru
Nun si zonuserà:
E fbbia di scarpa
Chi porta 'ntra dda testa;
Chi cci vegna la pesta
È 'na difformità.

11.

* Ch'è linna, ch'è ammastrata!
Chi hizzarria, chi sfrazzu!
Talè, com'un spichehazzu
Cel luci ddu minù.
Aneddi, seocchi, e noliti
Di supra leva e metti;
E vecchia e bona sdetù
A sti franzisari.

12.

* Mi nni voggh'iri, amicu,
Facennunni la cruci;
Li senti quantu vuci....
Chi parrucia chi cc'è?
È 'na suvirchiarìa!
Vonn'essiri sparrati!
E sta sua novitati
Finisci cu l'olè.

X.

La biddizza sfortunata (1).

Chi vi servi essiri bedda
Si dinari nun n'aviti?
Avirriti, puviredda!
Milliuni di partiti;

Ma s'intennu ra 'un c'è dota,
Vota ognunu e si nni va:
Signuruzza, ssa biddizza
Pocu specia mi fa.

Si a lu specchiu vi viditi
Ssi biddizzi sparaggiati,
Su sicuru ca diciti:
Oh biddizzi sfortunati!

Ma mischina 'unavi dota;
A la gnuni ristirà:
Signuruzza eee.

C'ntu jorru, eci pinsati?
Chi ddu prossimu dicia:
Lida è bedda in viritati,
E nncari fussi mila!

Ma mischina 'un avi dota
Dunca via, fora di ccà:
Signuruzza eee.

Ntra stu seculu prisenti.
Signuruzza, 'un c'è chi fari.
La biddizza 'un vali nenti,
Ma vonn'essiri dinari.

E cui è bedda e nnonni 'un avi
A l'agnuni ristirà:
Signuruzza ecc.

XI (1).

Chi ti servi saa biddizza,
Si cu tutti si' stufusa?
Juculana e graziosa
Comu l'antri nun si'?

Tu purrisai fari sorti,
Pirchi meriti n'hai assai;
Ma la verba nun la sai;
Tanta grevia pirchi?

Mi fa pena lu vidiriti
'Ntra una gnuni sempri misa,
Si nun parri, nun si' n'issa,
Nesci 'ncampu; chi cci fu?

Tu accussi, ngnurantunazza,
Senza darit chi fari,
Li toi jorna voi passari,
La tua bedda giuvintù?

Si ti veni pri li manu
Qualchi giuvini galanti,
Mustraticci pri davanti
Tutta garbu e civiltà.

Nun calari l'occhi 'nterra,
Comu fussi 'na novizia,
Scherza, e vinnicci amicizia,
La scaltrizza ddocu sta.

Nun ti vestiri a l'antica,
Ca di nuddu si' guardata,
Cumparisci pittinata
Cu la scuffa e lu tuppè.

Cu cianchetti, voli, e pinni,
Cu fodedda bianca e fina,
Cu dda scarpa 'ncarnatina
Fai vntari a cui cc'è cc'è.

Si t'adduni, chi lilla
Qualehi nobili arcirota,
Lettaccilla quaichi botta,
Sgracca e ridi quanto po'.

Nun ci fari l'asinazza,
Dacci cocciu, 'un dubitari,
Chi si a tia cerca d'amari,
Lu pinseri poi è lu so.

Nun ci mancane 'nmasciati,
Rigaluzzi e cumplimenti,
Di lu to 'un ci appizzici nenti;
Nun ti metteri accussi.

'Na scacciata d'occhiu all'ultimu,
t'n surrisu aggraziato,
Nun è casu dispiratu,
Chi cci voli a diri si?

'Ntra li flumini nindemi
La primaria sarrai,
Si manteniri ti sai,
Si nun tinci ssa beltà.

Finalmenti fatti a vidiri;
Chi la donna, quannu voli,
Senza chiacchiarì e paroli
Ben consuciri si fa.

Ntra l'està vatinni a mari;

(1) Inedita.

Trovi genti liberali,
Ma cu certi tali è quali
Nun jucari a frustustù.

Cci su' certi pinsuneddi,
Chi l'amuri vonnu fari
Senza spenniri dinari;
Fannu polisa di celiù.

Pri lu beni chi ti vogghiu
Fallu chistu chi ti dico;
Ti assicuru comu amicu,
Ca difficili nun è.

Si ti manca lu mizzanu
Pri cumpiri lu nigoziu,
Tanti e tanti misi lu oziu
Ntra lu Cassaru cci nn'è.

Dun'accura di nun mettiri
Tanta carni a lu to spitu;
A cui è fradicu e purritu
Cci poi diri affattu no.

Pirchi poi na mircanzia,
Ch'è di gustu e di piaceri,
Si si veni a camuliri
Pirdirà lu prezzu so.

XII (1).

Bedda, chi su' sti noliti?
Nun mi oni fari tanti,
Quannu ti su davanti,
Ca moru masinnò.

Chi hai ca mi talli
Cu tanti d'occhi torti?
Ti piacì la mia morti,
Si moru a gustu to.

Sempri mi fai nichèi,
lu sfatti mi li manciu;
Chi m'hai pigghiatu a scanciu
Pri qualehi chiddu ddà?

Seattu pri vita mia,
Ch'è cosa di scattari;
Chi 'un ti voi fari amari
Si va vidennu già.

Ma echiù chi ti fai 'ngrata,
Celiù amuri ti 'ncaseddu;
Basta, curuzzu beddu,
Nun mi stizzari echiù.

Ti vogghiu beni assai;
Comu ti faju a diri?
Dimmi, la voi ilniri
D'angariarmi celiù?

Lassati amari vaju;
Projimi la manicchia;
Pri carità, biddicchia,
Facemu pael va.

Mi fai cosi di boja,
Ncugnati tanticchidda;
Mi nesci l'arma, bedda,
Di darit 'na bba.

Pirchi t'arrassi dimmi?
Mi fa' arraggiari veru,
Fidili su e sinceru,
Ti stinu in virità.

Chi voi ca ti diciassi?

(1) Inedita.

Cu tia nun ciaju sorti,
Caspita i chista è forti;
E troppu crudeltà.

Doppu chi un povr'omu
Ti prega a chiàntu ruttu
Di stari cu tia neuttu,
Chi nni ricivi? un no.

Chi semu 'nta li cani
Ntra barbari, 'nta Mori
Sentu chi lu miu cori
Suffriri echìu nun pò.

Criju lu fai a dispettu,
Pri fariti a prigari;
Vaja, chi s'avi a fari?
Fatti tantiechia cèa.

Si l'aju offisu forsi
Involuntariamenti,
Pirch'iu nun pensu nenti,
Mi pentu, echìu nun va.

Smoviti pr' un pizzuddu,
Lassannuti guardari:
Mi piace; 'un c'è chi fari,
Ca bedda tutta s'.

Si 'un ti voi fari amari
Dunami un stilitteddu;
Quanto m'ammazzu, e speddu
La vita mia accussi.

Ma ancora mi ngultumi?
Vaja chi ti nni veni?
Vaja ca mi voi beni;
Passau, zoccu fu fu.

Sediti a lu me cantu.
S' bedda, 'un pò mintiri,
Li beddi a favuriri
Sempri 'ncinati su'.

Chi si putia timiri
Da tia, biddizza amata,
Di stari sempri 'ngratu
Cu mia bon servu to?

Figghiolu, chi eci capi!
Iu sempri lu dicia,
Ca tanta tirannia
Era straviu so.

Ora dicemu veru,
Dunami 'na funcidda,
Vasami, picciridda,
Signu di paci è.

Quanto l'abbrazzu tutta,
Figghia di l'arma mia,
E lassami di tia
Farinni ciuculè.

XIII (1).

Senpri si' malinconica,
Sempri cu la ciuffa,
Quannu tu vidi a mia;
Chi trivulu eci fu?

Ce'è nautru sparapauu
Criju ca ti curvin,
E tu cu pulizia
Mi vai dicennu no.

Si vidi già benissimu;

Chi eci 'vonn'orvi? a chistu
L'aju echìu o menu vistu
Di pocu tempu cèa.

Mnatula cerciu finciri,
Si jèu echìu nun ti piaciu;
Vinniri tali abbraciu
Ntra greci e greci 'un va.

Lu suli eu la riti
Mparissi voi ammucciari,
Ma occultu nun pò stari
S' una l'amuri fa.

Danimiru nun sai comu
Vutarini la troffa,
Pri darini la coffa
E diri sceculia cèa.

Cu mia nun ci hai echìu geniu,
Ora si' fatta ricca,
L'amuri miu ti sicca,
Nun mi fai cera echìu.

Lu cori, quannu s'applica
A quacchiu cosa nova,
Tediu allura prova
Unni applicatu fu.

Mentri nun c'era maula
Facivi cosi granni;
Pri mia fora li panni
Eri niscuta tu:

Ora chi tu vutasti
L'affettu ad autra parti
Si vidi ca li carti
Troppu 'mbruggiati su'.

Iddu beddu tempu solitu,
Chi quannu mi vidivi
Cu grazia mi ridivi,
Ora nun ci un'è echìu.

Anzi pri lu contrariu,
Vidennumi chi fai?
'Ngrunnata tutta stai;
Li vezzi toi unni su'?

Li toi paiori tenniri.
Li toi strammotti duei
Ora chi pr'autra abbruci
Pri mia sfumati su'.

Ti stai comu 'na mumia,
Mi parri pocu, o nenti,
E tanta 'ndifferenti
Ca 'un si pò diri echìu.

La voluntati è libera;
Senti, figghiuza mia:
Fa comu piaci a tia,
Tratta a piaciri to.

Si dici ca vonn' essiri
Di Patti li pignati;
Poi li minestri grati
Fari accussi si pò.

È certu ca nun merita
Un omu comu mia,
Inutiti pri tia,
Essiri amatu echìu.

In fatti mi la sciddich,
Prima chi sentu diri:
Vi nni voliti jiri?
Nun ci accustati echìu.

XIV (1).

- D.* Curuzzu miu ch' aviti?
Pariti nichiatu;
Si siti nllatatu,
Dicitemi chi fu.
Chi vi sintiti cosa?
Nsomai mischina mia!
Dicitemillu via,
N'addimurati celiu.
R. E sparti in'addumanni!
Cridi ca su sumeri?
Nun stari cu pinseri,
Nun aju nenti, no.
Fammi la locca ancora,
Torna a spiari arrieri;
Cu tia cu' ce'era ajeri
Chi fuella fattu so?
D. E chi cei aviti vistu
Ntra la me casa genti?
Chi mali pinsamenti!...
Chi focu grani... Ivi!
Sintiti: cui 'un fa mali
Nun avi puddu scantu;
Ca v'avanzati tantu
Di fatti mei, accussì!
R. Di junta ch' hai ragiuni?
Pigghia di susu, pigghia;
Ma ceà ce' è cui ti strigghia,
Nun jiri avanti celiu.
Mi dici ntra la facci,
Ch'ajeri 'un c'era nuddu!
E chiddu misu inbruddu
Criju chi uu'umbra fu.
D. Chissu chi vui diciti
(Daveru vi lu diu)
Era un civili amieu,
Chi vullia a me papà.
Ma poi quannu iddu 'ntisi
Ch'era niscintu adl'ura,
Scinniu la scala allura,
Chista è la verità.
R. Vinui pri tia, e 'nfinocchi
Ca vinni pri lo patri;
Fimmini... veri latrì
Senza nicissità!
Basta, nun ci fa nenti;
Pri mia tratta a eu voi;
Ognunu cu li soi
Comu pò fari fa.
D. Sta cosa chi cei capi!
Daveru vui diciti?
Ora, mi cumpatiti,
Arrivulati già.
Sugnu dila crucechiutidda,
Chi sempri v'aju amatu;
Vui sulu siti statu
Lu cori ch'aju ecà.
R. Caspita chi vulata!
Doppu chi mi nu'addugnu,
Ch'è quasi carni ed uguu
Ncostu di chiddu ddà!
E mancu sugnu crittu!

(1) Inedita.

E tu si' la fidili!
Traditurazza vili,
Va levati di cea!

- D.* A mia sti parulazzi?
A tantu siti juntu?
In tantu pocu cuntu
A tortu nisa su.
Ncanciu di sta parrata,
Pri mia celiu grata sorti
Megghiu mi dava morti,
Almenu 'un c'era celiu.
R. Chissu miritirissi,
Ma nun lu vogghiu fari,
Pri fariti amuirari
L'interna mia buntà.
L'essiri statu ofissu,
Di un troppu amuri è fruttu;
Pacenza! mi l'agghiuttu,
Nun diu mancu ba.
D. Figghioli, ancora campu?..
Sintennu sti palori,
Chi attassanu lu cori,
Risistiri cui pò?
Peju di cutidati
Sunnu ad un cori amanti,
Cridutu pri suaucanti
Da l'amurusa so.
R. Vaja livamu l'acqua;
Lu dannu jeu lu teli:
Addiu, nun c'è celiu amici,
Restati in libertà.
La cosa nova piaci;
Seguita novu amanti;
Ed lu d'ora unavanti
Pensu all'infideltà.
D. Sintiti: la 'nnuccenza
È chiara comu l'oru,
Ed iu si pri vui moru
Specia unu vi nni fa.
Ma un jornu vidiriti,
Di mia stannu di senza,
La mia vera 'nnuccenza;
Per ora unni va va.

XV (1).

All'ultimata
Cu stu sfrazzettu,
Cu stu solignettu
Ti tegnu ddà.
E vaju via,
Madama sdegnu,
Iu nun ci vegnu
Unni tia celiu.
Ora si spissu
Vaju unni eliddu,
Dola picciridda
Sempri amirò.
Nun lu spirari
Ch'iu pensu a tia,
La gioia mia
Nun si' celiu tu.
Avi d'ajeri

(1) Inedita.

Chi mi stoffasti,
Quannu jucasti
Cu chiddu ddà.
Ora joch'eu
Senza cucularu;
Nun su cehiù amaru,
Su in libertà.
Ma si spirisein,
T'aju a stizzari;
T'aju a 'ncipari
Quantu si pò.
Chianci; 'un c'è nenti;
Nun chianci ogghiu,
Scatta, 'un ti vogghiu,
Sempri dirrò.

XVI (1).

Ppò pri ia facci tua!
Omu di nenti e vil,
Trattari cu ssu stili?
Cu tanta 'nfelicità?
E t'appurtau ia facci,
Veniri cca unni mia,
Doppu chi vitti a tia
'Ncasa di chiddu ddà?
Di mia chi nn'hai vidutu?
Forsi chi sugnu stata
Cu tia 'na donna 'ngrata,
Senza siucirità?
E quali dispiaciri
Di mia nn'hai ricevutu?
Chiddu chi nn'hai vuiutu
Chi nun l'hai avutu... ah?
Pacenzia pri sta vota!
Pigghiaru mi l'hai fattu
'Na cotura, cu scattu;
Ma nun c'è nenti, no...
La mogghi di lu latru!
Nun sempri sciala e ridi;
Tu ora chi ti eridi
Lu palu ch'è to?
Lu veru giannitteddu
A cursa longa pari;
Va secuta a trattari,
Vatinni arresi ddà.
Ogni cusuzza nova
A tutti piaci; amicu
Scordati di l'anticu
Amuri miu; cusà?...
A mia ha bastatu suu
Chi t'aju amatu assai;
E tu cacciato m'hai
Senza 'na chista cca.
Un jurnu ti un'adduni,
E curatinni pocu,
'Ntra mia e 'na chissa ddocu
Si ce' è disparità.
Comu ti bastau l'arma!
Cu tanta tirannia
Scurdariti di mia
D'un subito accussi?

Beni! cci curpu iu
Ca troppu t'aju amatu;
E stu miu amuri ha statu
La causa e lu pirciù.

Però di cca nn'avanti
Cci vogghiu apriri l'occhi;
Nè criju a li mpapocchi,
Chi mi pò diri tu.

Ammatula ti scensi,
Bugiardu, comu avvinui;
Ascuta a mia, vattinni;
Nun mi stizzari cehiù.

Si tu pri dda babbana
Vutasti lu to cori,
Cu fatti e cu paiori
Mi votu lu di ddà.

Ma senti chi ti dicu:
La chianciu a chissa ddocu,
Si a iu to finta jocu
Creditu cci darra;

Comu fici cu mischina,
Ca critti a tia, birbanti;
Pri mia fidili amanti
Però accussi nun fu.

Com' ora 'un si un'adduna;
Ca 'un sapi, puviredda!
Ancora chi vudebla,
Chi stonacu ch'ài tu?

Ma senti, 'un scappa tantu
Ca iassi paru ad bida,
Pirciù si 'na faidda
Ch'adduma e si mi va.

Ieu sugnu l'addomata,
Chi abbruciò comu l'ora;
Mischina mia, ca moru!
Comu àju a fari... ah?

XVII. (1).

D. Tu voi chi ridu?
Mi fai 'uccipari;
Lassami stari
Pri carità.

D'ora nn'avanti
Sta vucca mia
Davanti a tia
Nun ridrà.

Nenti m'lnporta
Si tu cci vai;
Zoccu fai fai -
Lu peju è to:

Cehiù nun ti vogghiu,
Già m'incagnai,
Nun vogghiu guai,
Nun sentu uo!

R. Sempri giusu
Mi duni gutti:
La sanna tutti
La mia onestà.

Chi si' sfacciatu
Nun ti nn'addunì;
Nun ài ragiuni;
Vattinni va.

Truvirò megghiu
Qualchi autru amanti,
Chi echiù galanti
Mi servirà.

E tu, scintinu,
Va spuna, e mori;
E stu miu cori
Si nutrirà.

Tu pocu avanti
Già t'inegnasti;
Ma poi turnasti;
Va, spagueré!

Ma tu chi chianci?
Chi si' babbanu!
Tè ecà la manu;
Mpacianu arrè.

XVIII.

Sias a Pulanu.

1.

Chi ce' è 'un semu echiù nenti?
E chi nun su echiù chidda?
A la tua crucehiulidda
Nun cci fai cera echiù?
Figghiolì 'un ce' è echiù munnu;
E cui lu vulia diri?
Li ciammì e li sospiri
Fineru a frustustù!

2.

Tu ora si' contenti?
Sciàla, ch' ài fattu prisà,
Cum' ora chianci Lisa,
Appressu poi cui sà?
Senti, lu munnu è rota;
Amuri à li saittì.
Forsi li mei vinditti
Un jornu li farrà.

3.

Teni tu forsi ad occhiu
Qualchi pupidda nova!
Sì, sì, euru, prova,
E nun ti diu echiù.
Nun manchirannu a mia...
Basta, mi dugu vinta...
Jeu sngnu la echiù tinta;
Lu restu lu sai tu.

4.

Tu sai... (bensì àju fattu
La mia nbbbligazioni);
Ma tu sti tratti boni
Cu mia nun l' ài però.
Appena chi ti cuntanu
Quattru farfentarii,
T'inegni, e 'un mi talii;
chistu è lu stili to.

5.

Mparissi mi fù l'omu;
Ma nun conosci beni
Lu ventu d' unni venì,
Nè vidi lu pirceli.
Lu veru piscaturi
Va in cerca a lu maretti;
Tannu la lenza jetta;
Capisci, gnignall?

6.

Lu diu a leta facci:
Sti ehiacchiari e imposturi
Riddndanu in mlu onuri,
E nun è vanità.
Tu ora già mi senti,
Nè occuri di spiegari;
Ti vonnu scavandari,
E l'asinu cci stà.

7.

Cu mia nun fannu pani;
Però 'un facemu nentu,
S'eu tiru e tu l'allenti,
Ma teni forti tu.
Vol dari cuntintizza
A tanti bonavogghia?
Lassall diri, avogghia!
Finemula, 'un sia echiù.

8.

Ch' è bedtu stari in paci!
Viviri arripusati!
O armi 'nnamurati,
È veru sì o no?
Qualehi peripateticu
Dici però ed attesta:
Chi amuri 'ntra timpesta
Sbampa lu focu so.

9.

E siasi comu vogghia,
Timpesta cci n' à statu;
E via, euru, amatu,
Fa paci, e diunni sì.
Sì bonu, sì bon cori;
Ma così tinti n' ài,
Ma mi n' ài fattu assai,
Nun su' nè dui, nè tri.

10.

Vidi ca poi la spezzi,
Nun la stitari tantu;
Jeu stissa mi nui scantu,
E via... chi gustu ce' è?
Semu chiddi chi semu;
'Ntra nui sti così? oh babbu!
Ognunu si fa gabbu;
Cui senti fa l' nle!

11.

Pri mia nun ti diu autru:
Pensa, s' ài cori in pettu,
Chi tu di lu miu affettu
N' ài provi in quantità.
Lassarini in abbandunu,
Scurdariti di mia,
Lu iassu diri a tia
S' è prova d'onestà.

XIX.

La cunsigghiu.

1.

Pri driti lu veru,
Amicu miu, ti chianciu;
Vidi ca pigghi un graneiu,
Chi 'un ti lu seordi celiu.
Lu munnu è malu assai,
Amicu, cridi a mia;
Lidda ti cutulia,
E 'un ti nni adduni tu.

2.

Tu cridi (oh cecu Amuri,
Chi annorvi anchi l'amanti!)
Chi Lidda, comu avanti
T'à amatu, t'amirà;
È veru comu avanti
Lidda ti cutulia,
Prima cu pulizia,
Ora cu libertà.

3.

Prima ch'era sulidda
La povira picciotta
Cu fari l'arcirotta
Facea lu fattu so:
Ora ch'è situata,
Carrozzi, e menzu munnu,
Lidda firria tunnu,
Nè à lu pinseri to.

4.

Tu di sta cosa, eu criu,
Nal si' menzu squadatu;
Chi o fui da l'autru latu
Jucannuti a buè;

O misa in gravitati
Pri darisi chi fari
Cumincia a cumannari
Li paggi e li lacchè.

5.

Celiu chiari l'asi a diri,
Chi cci ài sicentu l'arma?
Si tedia, si solisarma;
Lu sangu 'un cci confà.

Su' genj tanti voli,
Chi 'un curriu di parù;
S'è chistu 'un cc'è riparu,
Nè àv'idda reità.

6.

Vidi s'eu su sinceru:
Si' beddu e graziosu,
Si' duci ed amurusu,
E vai quant'un Perù;

Ma chidda seguitannu
Lu stili fimmianu,
Nolina cu lu scintinu:
Cci ài a dari liggi tu?

7.

Risbigghiati 'na vota;
Nni mancanu fodeddi?
Forsi lu munnu speddì?
Lassala, pignall.

Lidda è 'ndiavolata,
È viva, è pizzutedda.

Ti à misu la fodedda;
Juracci ch'è accussi.

8.

Va lassala, va chiàntalo;
Lu vidi quant'è ingrata?
Vidi quant'è ostinata?
Nun cci pinsari celiu.

Sciògghiti ssa catina,
Va cerca di sfrattari;
Si nuu ti voli amari,
L'ài a fari a tu pri tu?

XX.

L' invettiva (1).

Figghiolli, chi speddinu
Li lummini forsi?
Lu munnu nun morsi,
Ma ancora cci nn'è.

Cc'è fudda a lu latti;
La fami faciti;
Chi trivulu aviti?
Chi fretta chi cc'è l

Tantiechia di tempu.
Ca megghiu vi veni;
Ca nuddu vi teni,
Nè vi dici no.

Si vul a maritarivi
Nclinatu viniti,
Pinsari duviti
Si prima si pò.

Cu troppu gran furia
L'aviti pigghiatu l
T'eligiri statu
Cu flemma si fa.

E specialmenti
Ca chissa catina
Si porta ruina
Cuntinna sarrà.

Nun c'è di bisognu,
Pri crocchiula aviri,
Cun lidda fulri,
Ca è vera villà.
Chi 'mpegnu asiniscu,
Pirsuni civili
Usari stu stili
Chi osservanu già l

Lu patri si scaccia
Dipoi cu sta scusa;
Allura v'accusa,
Poi dici: bon'è!

Sparagnu la dota,
Mi levu stu sustu,
E qualche disgustu
Lu soffru si cc'è.

Pinsateci prima
Avanti lu jocu,
Ca poi di lu focu
Scappari 'un si pò.

Putiti riflettiri
Chi aviti d'entrata;
Cussi la scialata

Riaccesiri pò.
 Pirchi si mancati
 'Na picca a lu spenniri,
 Vi faunu pòl 'mpenniri
 Pri forza di cchiù.
 V'appaganu l'occhi
 Li grana e li doti,
 Li quali a li voti
 Cu sa si eci su' ?
 Li donni a sti tempi
 Dmunnanu assai;
 E cchiù su' li gual,
 Si vennu ngà ngà.
 Dinari nun bastanu
 Pri scarpì e vistiri;
 Pri ben cumpariri
 Badagghi si fa.
 Firretti cu spinguli,
 Pruvigghia e culuri,
 Fiaschetti d'oduri
 Li renniti su',
 Chi portanu allura
 Li mogghi presentì;
 E puru su' nenti,
 Cchiù così cci su'...
 Si l'occhi v' appaga
 Dda vista di facci,
 Su' strucculi e 'mpacci,
 Ca beddi nun su'...
 A forza di consu
 Si strigghianu tutti.
 E cchiù chi su' brutti
 Si affittanu cchiù.
 Si forsi vi parinu
 Passati a virnèl,
 L'oscuri curnici
 V'allustranu cchiù.
 Pri forza dammura
 Cu tali mugghieri
 L'n omu suveri
 Si 'un cc'è, si cel fa.
 La fruntì, puerza!
 Tinitivi a cura,
 Ca poi l'ussatura
 Gravusa sarà.
 Com' ora passativi
 La manu a lu pettu;
 Zinnu di nettu
 Cei siti si o no ?
 Si siti tabolitu
 Di stoinacu forti,
 Cui tenta la sorti
 Sarà tutta so.
 In tempu di sira,
 Fistinu ed estati
 Mugghieri 'un circati,
 Ca megghiu sarà;
 Pirchi ntra ssi tempi
 Li summi vannu
 Amuri circannu
 Cu gran vanità.
 Lu puntu di supra
 Nun stati a jltari
 A cui maritari
 Si cerea accusi.

Nun è parit d'omini,
 Cu summa primura
 Risolviri allura
 E diri di sì.

La cosa si pensa.
 Si cerca lu modu
 Sinnatu, cchiù sodu,
 Cu tutta onestà.

Si lu matrimoniu
 Vulliti abbrazzari,
 Putiti circari
 Cu proprietà

'Na donna di meritu,
 Massara, prudenti,
 Macari cu nenti,
 Cu qualche beltà;

Almenu di geniu
 Abbasta chi sia,
 Allegra, ma pia,
 Di picciula età;

Ma no tanta picciula
 Ca 'un avi giudizi,
 Ca sempri cc'è vizi
 Ntra duì estremità.

E vul pinsuneddi
 Crisciti 'na pocu,
 Chi a tempu ci a locu
 Ngozìu si fa.

Circari ogni oceddu
 Lu nchi si soli;
 Pri nenti cel voli
 Sta cummodità:

Ma prima s'aspetta
 L'età competentì,
 E quannu lucenti
 La turza sarà,

Facitilo tali
 Chi aviti ragtuni;
 Ma foru gagnuti,
 Ca 'un c'è fedeltà.

Amari lu mogghi
 La lfiggi cumanna;
 Nè mai ad altra banna
 Di junta si va.

XXI (1).

1.

* Nun cchiù a Porta Filici,
 Nun cchiù 'ntra dda mariu;
 L'autunnu s'avvicina,
 Lu friscu spincirà.

Li castiteri shignanu,
 La musicata speddi,
 E li puddicineddi
 Nun jocanu cchiù ddà.

2.

* Ddi fodidduzzi bianchi,
 Puliti e trasparenti,
 Ddi corti vestimenti
 Nun s'usirannu cchiù.
 La donna, chi vinia

(1) Pubblicata per la prima volta nell'edizione dei Roberti nel 1838.

Scuverla ed attiffata,
Nun pò tutt'amnastrata
Nesciri in chiazza celiù.

3.

* Dd'uechiati, vezzi, e noliti,
Dd'amuri a tutt'in faccia,
Chi ognunu a fari 'n caccin,
'Ncasa si spiddirà.
Comu chidda simenza
Chi siminaru alcuni
Diatra ddu bastioni,
All'annu fruttirà.

4.

* Diversu briu cumincia
Pri chiddi gran citati,
Ce'è ia disparitati,
Si fa quantu si pò.
Pri li signuri uobili
Iridutti ed opri boni,
La cunvirazioni
Fissa unni Cisarò.

5.

* Pri chisti fa lu munnu,
La carni e lu dimoniu,
Focu di Sant'Antoniu
Cui si cunvirirà.

* Quant'apriu la vucca,
Carrozzi e vulantini
Gran tavuli e fistini,
Tutti comodità.

6.

* Si tratta a la francisa,
Nun su' nenti gilusi,
Su' tutti affittusi,
Nun ce'è nè neiu, nè to.

Per iddi è impolizia
Qualura la sua dama
'Un joca, 'un balla, 'un ama,
Ma fa lu fattu so.

7.

* Anzi taluni stilanu
Chi lu maritu va,
Pri stari in libertà
Unni la mogghi 'nn ce'è.

Hannu morali a porti;
La figgi sua briusa
'N'è neuti scrupulosa,
Ognunu fa per sè.

8.

* Tutta la sua timosina
Cu il cumedianti,
Pirchi su' casti e santi,
Nè sannu diri no.

Cui nun proteggi a chisti,
Cui nun cei spennì e spanni,
Nun è signuri gruni
Nè sa l'obbìgu so.

9.

* Ma comuchi l'invidiu
'Ntra stu paisi regna,
Chi fora a tutti sdegna
Stu bruttu fari cè;

La vonnu gariggiari
Cu li signuri nobili,
Pirsuni bassi e ignobili

Misi in prosperità.

10.

* Appena è fattu judici (1)
L'n picciulu avvucatu,
Voli mutari statu
Cu furi di lu celiù.
Chi iussu! chi superbia!
'Ntra sta professioni;
Quantu mal'azioni
Chi aggravj eci su'!

11.

* A forza di dinari
Lu drittu s'è decisu,
Lu puvireddu è 'mpisu,
Chi figgi è chista cè?
E giustu Diu permitti,
Chi loppu ia sua morti
Li figghi 'un fannu sorti,
E tutto si disfà!

12.

* Nescinu ancora in chiazza
Certi niguzianti,
Tant'autri mircanti,
Cu st'aria accussi.
Su' misi in caticicchin
Taluni professuri,
Chi a forza d'imposturi
Fannu quicchi tari.

13.

* Si vestinu a erdenza,
Tincinu li mircanti,
Scruscini e carta vacanti,
Badogghi in quantità.
Cù sei tari un garzuni
Tennu di piluccheri;
Basta chi la mughghieri
Frisata affaccirà.

14.

* Nun ce'è suggizioni
Pri li figghiuzzi schetti,
Tuttu si cei permitti;
Ma basta... 'un parru celiù.
Cui pri cunvinienza,
Cui pri nicissitati;
E poi sta libertati
Finisei a frustatù.

15.

* Ancora 'un sunnu in liti
E lu maritu e mogghi,
Chi pureari, ch'imbrogghi,
Mischinu mis chi ce'è!
O tempora, o costumi!
Sciamava Cielruni;
Seculi celiù briceuni
Di chisti nun cei nn'è.

16.

* Chi senti ddu mastriechiu,
Ddu signa piluccheri,
Ddu poviru stafferi
Cu tanta vanità!
Un misi di scarsizza,
'Na lunga malatia,
La sua baggianaria

(1) Non sono più que' tempi.

Nota del R. R.

Pri l'aria si nni và.

17.

* Veni lu scancia e mancia,
Nun ànnu ch'impignari,
Nun sannu comu fari,
Mugghieri, pensa tu.

Dura nicissitati
Meritamenti poi,
Pri chisti sfrazzi soi,
Pri fari di in cchiù i

18.

* Figghioli cumpaltimi,
Lassatimi parrari,
Facitimi sfugari,
Ca scattu masinnò.

.....
.....
.....
.....

19.

.....
.....
.....
.....
.....
.....
Ma cui s'incugna troppu,
Cui scherza 'ntra stu mari,
Certu s'avi annigari;
Povira umanità i

XXII.

Porta Nova (1).

L'aria di lu mari
Crijù ch'ha fattu dannu,
Mentri li genti vannu
A Porta Nova già.
Sempri a 'na banna 'un servi;
Nun era cchiù scialata;
Cei vosi 'na mutata
Di tri quattr'anni ccà.
Ora s'ha fattu bonu
Cn jiri a Porta Nova,
Pirchi sempri si trova
La vera birba ddà.

E quantu prima ogn'annu,
Si accussi dura, dici:
Addiu, Porta Filici,
La tua felicità i

Ch'è bedda Porta Nova
'Ntrovuta novamenti!
Ca teni allegramenti
In briu a cui cei va!

Sn' misi 'ntrippu tutti
Li vecchi e li picciotti,
Pri fina a menza notti
Iri a passiggiu ddà.

Bialu cui pò aviri
A la fontana un locu,
Pri sediri na pocu,
Ca nun si susi cchiù.

Barracchi di muluni,
Cchiù megghiu di li grutti.

Racina ed autri frutti
Ancora ddà cei su'.

Cei sunnu mufuletta
Cu frittuli e sosizzo;
Ognunu cei l'appizza
Un quattru grana o tri.

Si godi gran piaceri,
E certu ccà cc'è gustu;
Nun si cei prova sustu
Si darirà accussi.

Di tantu in tantu aiennu
Cu la sua crucchialidda
Pigghiata pri la scidda
Gira di cea e di ddà.

Cui pò accattari accatta:
Cc'è la cafittaria;
Pri cchiù gran biazzeria
Cc'è jazz in quantità.

Pri jiri a lu sparagnu,
Chi sempri a tutti piaci,
Surbetti di Capaci
Si vidinu cchiù ddà.

Ogni gaianumicchiu
Passia ddà di gana
Cu la sua catapana
Cu tutta libertà:

Ed ogni passu quasi
È gratu, ca si senti
Coru di cchiù strumenti
Sunari a tinghitè.

Certi giuvintutteddi
Sonanu minnulinì,
E si cei nn'è scintini
Affruntu nun cei nn'è.

Ed autri a li tanti
Si mettinu a cantari,
E fannu straviari
A quantu cei su' ddà.

La florida campagna
A tutti metti 'mbrigghiu;
E piaci lu scumpigghiu;
A cui lu seccu fa.

Si vidinu a passiggiu
A truppa li pupiddi,
Vistuti vranculiddi
Cu gran vivacità.

Qualchi niguzieddu
'Ntoppa di contrabanu,
Circannu e firriannu...
Basta... nun parru cchiù.

Cui jetta 'na lavornia,
Cui dici quacchi muttu,
'Nsumma si sciala 'nnullu
Pri quantu 'un si pò cchiù.

Pigghiati un pocu d'aria,
Va jiteci figgiuoli;
Ca cui scialari voli
A Porta Nova va.

E cul cei va di sira
Ddà fora Porta Nova,
S'iddu nni fa la prova,
Mai si fa scurdà.

XXIII.

La gran moda presentl (1780) (1).

Paiermu si ridüssi
'Na piccula Girmevia;
Ah ca finisci grevia
Si manca l'onestà!
Nun c'è russuri 'nfacci,
Murù la gilusia,
L'amari è curtisia,
È liberalità.

Nun è vistiri propria
Lu so vistiri all'usu,
Pirchi insurriusu
All'occhi stissi sta.

La frisatura portanu
Ca scocchi e pinnacchieri,
Pri fari li sumeri
Cu chistu e chiddu ddà.

Stimanu echìu un pinnacchin
Chi no diamanti e perni
Sti fimmuni moderni
Chi affettanu beltà.

Un tempu li vulanti
Usavanu sti pinnii;
Nè di la Francia vinni
Sta bistialità.

Scrusciu senza cubaita,
Chi li frusteri 'un l'annu;
Pirchi a iu soda vann
E no a ia vanità.

Sti pinnacchieri e corna
Chi portanu sti brutti
Su' signi forsi tutti
Di qualchi infedeltà.

Sumeri è cui n'a'accatta
Di li soi vezzi e noliti,
Di li spergieri soliti
Chini di faisità.

La pinna am ha iocu;
È un corpu leggiu e lentu,
Chi vola cu la ventu
E va di ceca e di ddà.

La donna è echìu volabili;
Nun trova mai risettu,
Nun prattica di nettu,
Nè cu la virità.

Chi sunnu 'uzzucarati
Sti cajurdotti d'ora
Cu lu pettu di fora
Chi ia manticia fai

Pri farisi guardari
Davanti e pri darrerì
Si vestinu liggeri
Cu scusa di l'està.

Pri cogghiri lu frisen
'Nvintaru ssi ciuchetti;
'Ntra maritati e schetti
Nun c'è diversità.

E tanti chi nun l'annu
Dui panareddi portanu,
Ed accusi cunfortanu

La stissa puvirtà.

Li strucciadi su' tanti
Chi portanu taiuni,
Chi pri li gnuni gnuni
Vossia li truvira.

A l'astracheddu è solitu
Purtari pinni e scocchi,
Ed autri pilocchi
Ed autri asinità.

Li donni su' cirauli,
Su' tanti basilischi;
Ntra gaggi, cucchi, e vischi
L'oceddu ngagghira.

E poi diascacciuni!
Si l'omu è stuzzicatu,
Cu tanti pinu aillatu
Pri l'aria si nni vail

XXIV (1).

Figghiolì 'un c'è echìu ruunnu!

Nun sacciu a chi pinsari
Lassatimi parrari,
Ca moru, 'un pozzu cchiù!

Chi s'hannu misu in testa
Sti cajurdazzi brutti,
Chi si cridinu tutti
Chi quacchi cosa su'!

Cercanu d'ammucciari
A forza di praviggia,
Cuiuri e mantichiggia
La sua deformità.

Usanu li cianchetti
Pri faria grussotti;
Talè li cajurdotti,
Chi sentinu iddi ecà?

Si vestinu mpupati
Cu la cuttigghia stritta;
Lu coddu so a l'adritta,
Tutt'aria e tuppè.

Li modi a la franzisa
Li brutti nonn fari;
Si jiti pri parrari,
Vi mancianu, gnursi:

Stu fumu? st'apparenza?
Stu motu? chista testa?
Chi cci vegna la pesta,
Su' brutti in virità!

Mittitivi a 'na gnuni,
Chianciviti l'usanza,
Sacusu chidda panza
Chi donni brutti fai

Livativi di 'munanza,
Facci senza culuri;
Pri vui fari l'amuri
È bistialità.

E cosa supportabili
Si qualchi donna bedda
Si vesti ammastratedda;
È un certu non so chi...

Ma tanti cataluffi,
Chi sunnu intaliabili,
Si vianu fari amabili

(1) Inedita.

(1) Inedita.

Cu ss'aria accussi,
A forza di dinari
Nsajanu aviri a latu
Un qualchi 'nnamuratu
Chi li trizilirà.

E si succedi poi
Avirlu pri maritu,
Finiu ddu beddu zitu!
La cosa cancirà!

Ammatola chianciti
Sta sorti svinurata,
'Na vita angustata
Farritu in virità.

E nun vi niscia l'arma
Pri chissu beddu zitu?
Ora ca v'è maritu
V'arriniscia accussi!
Ddi gran scattaminacciu,
Ddi noliti e murriti
Di quannu cravu ziti
Fineru a frustustà.

XXV.

L'astrolacu (1).

Cc'è l'astrolacu, signura,
Chi addimina la vintura;
Cei mittiti un solu granu
'Ntra la chianta di la manu,
Ca vi vogghiu addiminari
Chi ha passatu e passirà:

Cc'è l'astrolacu, signura,
Chi addimina la vintura.

Favuriti, signuruzza,
Quantu viju sta manuzza;
Dati eca, nun v'affruntati;
Signuruzza, 'un dubitati;
Ca vi vogghiu palissari
Tuttu chiddu chi cc'è eca:

Cc'è l'astrolacu ecc.
Cu lu nnomu di lu patri,
La legittima di matri,
Vui cci avistivu gran sorti
A scansariv la morti;
Sta disgrazia è già finuta
Vi lu juru in virità.

Cc'è l'astrolacu ecc.
Di la naca, figlia bedda,
Si rumpiu la curdicedda,
Mentri stavano annacannu,
E nn'avistivu gran dannu;
Ma pri sorti e pri fortuna
Vi trovati in vita eca.

Cc'è l'astrolacu ecc.
Crisciutedda di cinc'anni
Vi successi un scantu granni;
Di la scala traditura
Vui cadistivu, signura,
Cu periculu di vita;
Pri fortuna siti eca:

Cc'è l'astrolacu ecc.
Gioja mia, facci di perna.

A vui Giovi vi guvernu;
Siti allegra, e assai fistanti,
Siti scaltra, e no 'nguranti;
Vi faciti ben trattari
Pri la vostra gran bontà:

Cc'è l'astrolacu ecc.
Vui bon cori vi trovati,
Quantu è vostru a tutti dati;
Cui vi pigghia cu li boni
'Nzerta tutti li caponi;
Pri lu cori pol ch'aviti
Nun vi fannu ripusà:

Cc'è l'astrolacu ecc.
Stati attenta, signaurina,
Siti 'un pocu livantina,
Ma pol subitu vi passa
Dda livata chi v'attassa,
E nun mancu poi pri vui
Tutti allura contintà:

Cc'è l'astrolacu ecc.
Chista virgula, signura,
Tutta è signu di vintura;
Bedda sorti vi trovati,
Vi lu juru 'nviritati
Siti bedda, nun lu negu,
Ed aviti l'onestà:

Cc'è l'astrolacu ecc.
Jeu nun su di quattru a mazzu,
Nun su picciulu ragazzu,
Chi mi 'mbrogghiu a lu parrari,
Pri 'nn sapiri 'nduvinari;
La vintura è 'nduvinata
Pri la mia vinuta eca:

Cc'è l'astrolacu ecc.
'Ntra sta lingua taliati,
Sta tarantula guardati;
Di san Paulu la notti
Jeu nascivi pri mia sorti;
La vintura v'induvinu,
Vi lu juru 'nvirità:

Cc'è l'astrolacu ecc.
Signuruzza stati allerta,
Chista cosa è vera e certa
Chi un signall vi trovati
'Ntra li parti delicati,
E nun sgarro, mio signura,
Ma vi dieu virità:

Cc'è l'astrolacu, signura,
Chi addimina la vintura.

XXVI.

Lu picciriddu spirdutu (1).

Ah cui lu asciatu un picciriddu,
Ca lu persi 'ntra la fudda!
All'urvisca si cafudda,
E nun sapi unu' è chi vò.

Ah ca cc'è lu viviraggiu
Pri cui in casu mi lu trova;
Ah nn'avissi almenu nova
'Nqualchi gnuni di cità!
Biancu e russu, sapuritu,

(1) Inedita.

(1) Inedita.

Li capiddi rizzi e biunni,
E l'ucchiuzzi un-pocu tunni;
Sa chi chiantu chi farrà?...
È un vavusu fraschitteddu

Chi nun senti l'ammazzu,
E noi fa nesciri pazzi
Ierqu sempri o cca o ddà.

E un bardascia prisuntusu,
Facel tosta, e mmalidittu,
Chi si nlla drittu drittu
Senza diri lu pirci.

Cchiù chi dugu vastunati,
Cchiù mi cerca di scappari
E di jirisi a 'ntanari
'Ntra pirtusa, e noni su su.

Eu l'avvertu, e cchiù nun parru,
Chi si in casu lu truvati
E vui cera cci ammustrati
Cchiù scugnari nun si pò.

Eu mi scantu (nun sia mai)
Chi pri qualche truvatura
Lu purtassiru a malura,
E la festa si farrà!

XXVII.

Risposta (1).

Signursi lu picciriddu
S'ha truvatu a lu spitali,
Tuttu chinu di cchiù mali
Curateddu si sta ddà.

Eu nun vogghiu viviraggiu,
Mi dispiaci di sta nova;
Ma vi dicu ddà si trova
Cu la mia siucrità.

Lu truvati nfasciateddu
Cu un ucchiuzzu sbudiddu,
E lu corpu tuttu unciatu,
Ch'è 'na vera pietà.

Di la vucca nzuccarata
Ietta sangu in quantità,
Li maseiddi tutti unciati,
Chi fa smoviri a pietà.

Pirci ha statu brigghiatteddu
Fu purtatu a la malura,
E nun sapi unni cci scura
Cu sta gravi 'nfirmità.

Jia mmistennu a la canina
Ntra vaneddi e ntra curtigghia,
E jucava a fassa e pigghia,
Facia fatti di Giufà.

Ora è fattu tuttu piuru,
Lassu, ciuncu, struppiatu,
Navi lenu, n'avi ciatu;
Cusà d'iddu chi sarrà?

Pirci dunca ssn 'nnuccenti
Nun vuliti cumpatiri?
Ah cchiù guai e cchiù suspiri
Proviriti vui cusà!...

Sforasia! vi pò 'ntuppari
'Na cadnta sgraziata,
All' urvisca 'na pitrata;

Si pò diri sciù nna ddà?

Eu l'avvertu, e cchiù nun parru;
Siti omu, e crisciuteddu;
Maravigghia, amicu beddu,
A slu muunu nun si fà.

XXVIII.

*Littira all'illustri GIACINTO TROISI su lu
statu presenti di la morali filosofia.*

Vui, chi chiuditi in pettu
Sana filosofia,
E dintra l'intellettu
L'orneuli di Astria;

Chi uniti a li talenti
Un'arma dritta e saggia,
Spiegati, sta presenti
Età pirci è malvaggia?

Fattu annu voli immenzi
E all'augi soi si vidinu
E l'arti e li scenzi;
Ma l'omini s'ocidinu!

Chi cosa vi nni pari?
Cchiù chi li lumi criscinu,
'Ncanciu di migghiarari,
L'omini insalvaggiscinu!

Dirremu chi li lumi
Cci fanu stravaganti?..
Ah! manca lu costumi,
Scienza cchiù impurtantil
D'ogni società

Su' oggetti di grandizza
L'arti e scenzi; ma
La basi è la saggizza:

Idda rimetti in strata
L'umani passioni,
E in forma regolata
La società dispuoi:

Idda sviluppa e stenni
Li facultà morali,
Ed ammansisci e renni
L'omini sociali:

Idda è l'utili e pura
Filosoffa di l'omu;

Ma l'omu o la trascura,
O abusa di lu nnomu.

Quannu qualcunu affattu
Nun à sensu comuni,
La vulgu dici: è mattu:

Oh gran filosofuni!
Metti 'ntra 'na valanza,
E a li dni lati appizza
L'ultima stravaganza,
L'estrema savviuza.

E in verità parrannu,
Diciti, cui cci curpa?
Stu nnomu vincerannu
In oggi cui l'asurpa?

Chiddu di testa sbaria
Chi a nudda cosa è bonu,
Chi fa catteddi in aria,
E nesci fora tonu;

Chi teni un capitali
Di sfilastrocchi a menti,

Chi parra o beni-o mali
A sturdìrli li genti;
Chi oltramuntani cita
Auturi aspru-sunanti,
Chi a 'na vocali unita
Cei ànnu sei consonanti;
Ch'impugna e disapprova
Li così stabiliti,
E a modu so rinova
Liggi, costumi, e riti;
Chi cu Platon publica,
Quasi 'ntra 'na pinnata,
'Na florida Repubblica
Da stari in scaffarrata...
Sti tali su' fantastici,
Superbi d'intelletti,
Nati cu moddi elastici,
Ma mai vidinu nettu:
Vi parinu impiegati
Tutti a l'oggetti esteri,
Ed iddi su' occupati
Da li fantasmi interni;
E chisti li producinu
Cu entusiasmu tali,
Chi a cridirlu v'inducinu
Si aviti pocu sali.
Sti dotti, sti eruditi
Non da paroli ed atti
Conuscirlu duntitti;
Da l'operi e li fatti.
Vestinu pinni vaghi,
E spissu senza macchi,
Però rubati a paghi;
E sutta su' curnacchi.
Tuccatili echiù a funnu,
L'internu esaminati,
Diversi oh quantu sunnu
Di comu vi pinsati!
Lu vulgu, ch'era illusu
Da chiocchiaru e paroli,
Si un dottu viziusu
Scopri, di cui si doli?
Di la filosofia;
E ad idda in coddu jetta
Tutta in strammaria
Di un'anima scurretta:
Lu vulgu 'mbrogghia e 'mmisca
La vera cu la finta,
E mentri l'una trisca,
L'altra di obbrobbriu è cinta;
L'altra chi sulu attenni
All'opri saggi e boni,
E lu so imperiu stenni
Supra li passioni.
E sta saggizza intantu
Cu vesti ohimè strazzata,
Muta si sta da cantu
Povira e disprizzata.
Li tempi ohimè cancieru!
Filosofia mischina,
In quali statu amaru
La sorti ti cunfina!
Tu, chi a li troni allata,
Cara a sublimi ingegni,
Li savj liggi ai datu

A nazioni e regni;
Tu, chi a li sedi augusti
Di li Vespasiani
E di l'Aureli fusti
Delizia di li umani;
Tu... ma tu godi in tia
Paci e serenitati:
Deh chianci, o musa mia,
Supra l'umanitati!
Chianci, chi regna e spurpa
La ciariatanaria,
E anchi lu nnomu usurpa
Di la filosofia.

XXIX.

Littira a lu signuri FRANCISCO PASQUALINE.

Lasciu li vani tituli
Judici e pridentiti;
Su' onuri pri chisti 'suta,
Fora di cca su' nenti.
Ieu scrivu a lu politicu,
All'eruditu e saggiu,
Chi sapi di la storia
Cavarinni vantaggiu.
Vegnu a comunicarivi
Stu dubbju chi mi veni:
Dannatu è a morti Socrati
Da l'erudita Ateni;
Mentri poi la stississima
Morali suprafina
Quasi da Dio Confuciu
Onnarsi a la Cina.
Pirchi in un regnu esaltasi
Dunqui la saviizza,
E si castiga in nautra
Cu tanta rigidizza?
È vern, chi 'ntra l'omini
Nun fanno eccezioni,
Pirchi su' frequentissimi
Li contraddizioni;
Ma puru anchi è verissimu,
Chi la morali è innata
Nell'omu, e perciò merita
D'essiri rispittata.
Ciò non ostanti osservasi
Ch'è affari anchi di moda;
In tempi nun si calcula,
In autri poi si loda.
Fu Roma 'ntra cert'epochi
E saggia e virtunsu;
In autri fu un pustribulu
E in tuttu viziusu;
Puru a ddi tempi Seneca
Massimi saggi e boni
Spacciava, ma nun ficra
Nessuna impressioni.
Ma Seneca era un singulu,
Nè putia dari tonu,
Mentri lu malu esempin
Parieva da lu tronu (1).

(1) Si sa che Seneca fu ai tempi che regnava Nerone.

Era un torrenti rapidu,
Chi cadia d'autu a basciu,
E tutta strascinavasi
Cu gridu summu e scasciu.

Di Seneca li massimi,
Si dicei poi, chi esatti
E uguali nun currevanu
Cu li soi proprj fatti:
Cei criu, pirci sti Seneci
Pur'anchi a tempi nostri
Cei su', chi ciarmulianu
Pri strata patrinnostrì.

Turnannu dunqui a Socrati,
Ultra chi fu un privatu,
Truvau in Ateui un populu
Diversu assai muntatu.

Lussu, bell'arti, e littiri
Eranu in chiaru lumi,
Ma multu trascuravasi
Per iddi lu costumi.

Di cchiù, chi la politica
Di allura soffria mali
Chi avissi un predominiu
Cchiù d'idda la morali.

Vosi a la testa mettiri
Confuciu la natura
Di un populu assai docili,
Capaci di cultura:

Pirtantu putia inponiri,
E fari da torrenti
Cu strascinari l'omni
A li soi sentimenti;

Puteva anchi componiri
In postu si elevatu
Saggia morali pubblica,
Politica di statu.

E poi tornu a ripetiri,
Puteva a manu franca
Massimi saggi imprimiri
'Ntra cori cartabianca.

Ma duvi la malizia
Cei à impressi li soi intrichi,
Voi così novi imprimirci?
L'impasti cu l'autichi;

E un mistu poi risultanni
D'un orridu irocervu,
Chi pri dumarlu 'un bastanu
Virga, vastuni e nervu.

No, la virtù nun penetra
'Ntra cori già corrotti;
Cei vonnu pri riduciri
Castighi e così brutti.

Sti cori nun consucinu
Fiducia, nè amuri,
Ma sulu, comu bestii,
Sentinu lu timuri.

Ateni ritrovavasi
'Ntra stu cattivu statu
A tempi chi fu Socrati
A morti cumannatu.

Tralasciu a li politici
L'autri riflissioni;
Chisti a un amicu bastauu,
Ch'avì cognizioni.

XXX.

*Gazzetta problematica, relativa all'impostura
di lu codici arabu di l'abati VELLA.*

* Azzardannu 'na jurnata
Visitari li murtali,
Verità fu sfazzonata,
Ristau nuda a lu spitali.

* Poesia, chi pri natura
È sensibili, in vidirla
Si nni affissi, e pigghiau cura
Di ajutarla e di vistirla.

* Ma duvennula guardari
Da li novi insulti e danni,
Quali menzu pò truvati,
Acciò l'occhi all'omu appanui?

* Trova a sorti un guardarobba,
Duvi sarva la Minzogna
Di li vesti unni si addobba
Tuttu quantu cei abbisogna.

* Poesia nisciu di dda
Veli ed abiti sfrazzusi;
Nni cupriu la Verità,
E dda dintra la cunfusi.

* Cu sti adorni munsignari
A st'affitta pri li strati
Fu permissu caminari
Senza cauci e bastunati.

* Vella (1) intantu truvau sparsi
Pezzi d'abiti mischini,
Chi avia vistu lacerarsi
Verità di l'assassini:

* Cerra, coggli, unisci, accozza,
Ma a sarcirli si confusi;
E 'ntra mentri singa e abbozza,
Va circaunu cul li cusi.

* Cu st' industria scaltra e zotica
Si nni vidi risultata
Menza turca e mezza gotica
Una specia di frazzata.

* Ch'avì a farinn di chista?
Nun è a moda di lu regnu,
Nun à grazia, nun à vista,
Pensa... ed eccu alza l'ingegnu!

* Pronti sempri a li bisognu
Sulia teniri a lu croccu
Multi rancidi minzogni
Di Sicilia e di Maroccu;

* Nni scelsi una, e cei ammugghiau
Sta frazzata tutta in gira,
E poi fighgia la spacciàu
D'un visir o d'un emira.

* Sta Minzogna saracina
Cu sta giubba mala misa
Trova cul pri concubinu
L'accarizza, ajorna, e spisa:

* E cridenanula di sangu,
Comu vanta, ahticu e puru,
D'introdurla in ogni rangù
Si fa pregiu non'oscura.

(1) L'abate Vella maltese pubblicò in Sicilia la menita traduzione d'un codice arabo, che riguardava l'istoria di quest'isola nell'epoca saracena, da indi a poco riconosciuto per impostura.

* Sti dul mascari a lu munnu

Eccu nescinu: la prima
Verità cuntati in funnu,
Benchì supra fauli esprima;

* L'autra occulla la Bugia
'Ntra 'na spogghia assai bizzarra,
Ma chi un tempu cumpunìa
La veridica zimarra.

Tutti dul cercanu a gara
D'incontrari e dari gustu;
Sorti l'anima, e prepara
Fumu a l'una, a l'autra arrustu.

Da stu fattu si putria
Da nui diri chi Fortuna
Ama sulu la Bugia,
Sulu ad idda prò e duna:

Ma poi comu mi spiegati,
Ch'in consucirla pri tali
Già li spaddi cci à vutati,
Cei à suttratti li rigali?

Dunca s'avi a giudicari,
Chi pretisi sulu e critti
Verità di premiari

'Ntra la spogghia chi nni vittì:

In effettu quannu doppu
Scupriu megghiu, ammannu lenti,
La Minzogna fici un scoppu
E pirdiu li complimenti.

Ma lu dubbu torna arrieri;
Sì la Sorti apprezza e stima
Verità, pircchi darrerri
Nun la cerca di la rima?

Cu la lenti chi scupersi
La Minzogna mascherata,
Pircchi 'un scopri in rimi e versi
Verità, ch'è ddà ficcata?

Sì la scopri, e pircchi 'un pensa
Di emendari li soi sbagghi?

E a lu veru nun dispensa
Di lu fausu li spinnagghi?

Stu problema a discelfari
Si propoi a genti accorti,
Chi si fidanu azzecari
'Ntra lu libru di la Sorti.

XXXI.

*A la signura MADDALENA MATER, l'indumanti
dl la jurnata in cui era ricursa la festi-
rità di la santa di lu so nomu (1).*

* Avennu vistu chi la maza mia,
Comu 'na criatella zizza zizza,
Pri li curti si aggira e si firria
E mi sburdi l'affari e li sarvizza.

Ora chi vecchiu su, tarlu, e melenzu,
Mannu ad idda e proff'u di stu menzu...
* Pircchi di mia nun annu chi nni fari,
Chi un omu è omu mentri ch'avi focu,
Ma senza focu 'un v'ri tri dinari;
Quann'iddu forsi è accettu in ogni locu,

(1) Queste e le somiglianti altre stanze, essendo di un genere lirico, sono state poste tra le canzoni.

Non pri la grazia, meritu, e lindura,
Ma pircchi parra in iddu la natura.

* Jeri d'avia veniri ad augurari
Li centumila santi Maddaleni
A chidda Maddalena singulari
Chi centumila pregi in pettu teni;
Ora m'accorgiu quantu è necessariu
Lu studiari a funnu lu lunariu:

* Pircchi si uguali a tutti li scannati
Genti di gustu avissi studiati
Stu libru, chi cuntati registrati
Li santi, chi già s'annu impossessatu
Di li jorna di l'annu pri sua stanza,
Nun avirria commisu sta mancanza.

* Ora chi menzu ec'è di riparari?
Mannu la maza mia pri fari scusa:
Fors' idda truvirà modu a placari
Un'alma tantu saggia e generosa.
Lu bon pasturi cumpatisci e guarda
La crapa zoppa, chi junci cchiù tarda.

XXXII.

*A S. A. R. la principissa di li dui Sicillii
MARIA CRISTINA, duchessa di lu Gtunurist,
in occasioni di lu so ritornu in Sicilia.*

1.

Sbuttannu un ciascu chinu a bucca stritta,
L'acqua quantu cchiù a nesciri si affretta
Tantu menu nni sbucca e scurri dritta,
Ma sugghiuazzannu ed a guccia si jetta;
Tal'iu: la grattodini mi ditte
Palisari di l'obblighi la detta,
Ma sibbeni mi sprengu e mi allammicu,
Quantu cchiù 'urria diri, menu dicu.

2.

Chista è stata la causa, anzi l'intoppu
Pri cui nun su vinutu cu pristizza;
Ma lentu lentu, comu un mulu zoppu,
Ultimu mi presentu a vostra Altitza;
Sarria cnrsu lu primu e di galoppu
Si avissi lu talentu e la prontezza
Di diri tuttu e di spicgari beni
Quantu lu ciascu miu dintra cuntenti:

3.

Ma riflittennu poi 'ntra li dui mali,
Ch'è menu chiddu d'essiri apprizzatu
Pri l'omu lu cchiù inettu e zuzzanatu,
Chi per un sconoscenti ed un ingrato;
Pri tantu, comu a tempin d'immortali
Dia lu divotu accosta umiliatu
Confessannu la propria debolezza,
Tal'iu regnu a inchinarmi a vostra Altitza;

4.

Acciocchi, comu sanu li fidili
Pri prodigj e miraculi ottenuti,
Chi portanu li torci e li cannali
A la santa, o cci appenniu li vuti,
Jeu seguitannu stu comun' stili,
Pri attistari li grazj ricivuti,
Nun sapennu spiegarmi staju muti,
E me stissu divotu offru pri vutu.

XXXIII.

Interpretazioni di l'augurj su la statua di Europa di tu chianu di lu Palazzu, abbattuta da u fulmini; mentri la Sicilia era minacciata d'invasioni da la truppa nimica radunata a ti spiaggi di ia Calabria.

1.

Delficu Apollu, si tu si' lu stessu
Chi regni in cima a la montagna Ascria,
A mia to sacerdoti sia concessu
L'arcani eventi penetrari in tia:
Qual'ordini di cosi a chisti appressu
Cura lu Fatu dintra la sua idia,
Spiegami, e quali augurj cei à purtatu
Lu tronu chi l'Europa à ruinatu?

2.

Sò chi lu celu 'nta li gran vicenni
Parra di li prodigj lu linguaggiu,
E ora a dritta ora a manca un lampu accenni,
O un fulmini ritortu, o vibra un raggiu;
Dunca si un tronu ruinata stenni
La statua di l'Europa, eccu un presaggiu!
Quali presaggiu, si già si sapia
Chi ruinata Europa ohimè! gimia?

3.

Forsi chi la Sicilia amminazzari
Lu fulmini à pretisu? Ma fratanu
Pirchi lu Europa la vinni a circari,
Duvì spirisci all'antri regni accantu?
S'iddu li miri avia particulari
E diretti per idda, oh quantu, oh quantu
Siculi emblemì e statui di Palermo
Spizzari avia pututu a colpu fermu!

4.

S'iddu la regia statua di Filippu,
Benchì in bronzu ed in autu, à rispettatu,
Quartu di l'austriacu inceltu cippu,
Chi a lu nostra Borbonia s'è 'nsitatu,
Resta dunqui lu re, dunqui lu tipu
Lu populu, da cui lu regnu è ornatu:
Regnu, populu, re, tuttu in sè chiui;
Dunqui lu celu nun l'avi cu nui.

5.

Sò puru chi a lu spissu sti ruini
Su' jochi di l'elettrica sustanza:
Fluidu capricciosu senza uni,
Chi percia mura, penetra ogni stanza,
Gira attornu a li letti, alza cortini
Senza diserzioni, nè erianza;
Di elistu 'un ce' è da farinni concettu,
Pirchi opera da pazzu e senza oggettù.

6.

Parratu à l'omu. Parri ora lu Diu;
(E replicannu la preghiera, sentu
'Na viva ciannu 'nta lu pettu miu,
E la prisenza sua già nni argumentu)
'La libertà di Europa si uni jlu;
'Chista schiava però, pri cebù tormentu
'Strascinannu li soi catini gravi,
'Furzata è a fari l'antri regni schiavi.

7.

« Da tutta Europa genti collettizia
Contra di la Sicilia s'incamina,

« Cu titulu onoratu di milizia,
« Pri spartirsi con idda la catina;
« Già spiega pri assaltarla arti e malizia;
« Ma lu fulmini inglesi di Missina,
« Juntu a lu focu nazionali, atterra
« La schiava Europa, chi fa a nui la guerra.

XXXIV.

A Fidricu Lancia duca di Castel Brolu, in occasioni chi l'auturi rinia spissuricircatu di la risposta a multi obbliganti poesi, chi avia scrittu in sua iodi.

• Jesi Jesi m' intisi trasportari

Da dui cavaddi alati a chiddi auturi,
Unni la gloria soli curinari
Li saggi, chi a la speci fannu onuri;
Arrivatu, pinsai di visitari
La rigina, chi spargi lu splenduri,
Ma mi sentu tirari pri darrerri,
E dirmi: me patrùni, e lu lucri?

• Vossia è viutu era cu dui vitturi,
Chi cei adduan don Fidricu Lancia;
Mi dirrà: l'appi gratis e pri amuri;
A la bon'ura; e datimi la mancia!
Cussi lu vitturinu fa rumuri,
E pocu manca chi nun m'attapania:
Va beni, (cei diss'eu), cei su obligatu;
Ma a stu signuri di' cui l'ha prigatu?

• Jeu radeva la terra vasciu vasciu
Cu li mei muli di lu milli e tri,
Quannu di bottu 'nta stu locu m'asciu
Senza sapiri comu, nè pirchi;
Dunca chi trasi a fari tantu scasciu,
Si lu patrùni to vosi accussi?
Intantu cu sti voci vennu avanti
Di l'immurtali tempia l'abitanti;

• Chi hen 'istruiti di la quistioni,
S'incugnannu a li bestii, esaminannu
Lu meru impressu e li distinzioni,
Chi 'nta l'armi di Lancia illustri stannu:
Trovanu li cavaddi agili e boni,
Muttu allunati, e vanu anchi ammirannu
Lu pihu, l'ali, e lu coddu d'entrannu,
E l'acqua, e la sviltizza di li gammi.

• Poi tutatisi a mia, dicinu: abati,
Ultra lu meru chi ce' è tantu notu,
Conuscemu ss'armali, pirchi usati
Su' a ssu viaggiu e stannu sempri in motu;
Chi lu patrùni so s'è fallibricati
Dintra stu tempiu, cui tantu è divotu,
Stanzi di stili siculu e obelischì
Urnatu di ritratti e di rabischì.

• Ce' è lu ritrattu to, tantu ti basti;

Nun cei purtari cea l'originali,
Pirchi cei perdi quantu guadagnasti,
Ca l'è prizzatu cchiù di quantu vali;
Cu la prisenza la tua fama guasti;
Nun annunzia l'aspettu un capitali;
Ma lu ritrattu ti fa troppu onuri;
Basta accussi; ringrazia lu pitturi,

• Chi generusu e prodigo all'eccessu
Ha dimustratu lu so signuriu,
Chi dintra l'alma c'è mantenu impressu

L'altu lignaggiu d'unni discinniu.
La terra Felu illustra, e lu riflessu
Torna a se stissu e accrisci lu so briu.
Cussì indaunu a tia, stu gran signuri
Crisci a se stissu gloria e splendori.

* Sicchè d'unni vinisti ti nni vai,
Pirchi è l'ura pri nui di jiri a spassu;
Di Lancia in grazia, comu tu ben sai,
Lu to ritratu nun starà mai bassu.
Statti cuntenti; ài guadagnatu assai,
Chi nun è pieca chist'occhiu di grassu.
Mi salutatu infini cu carignu;
Jeu mi cogghiu li pezzi e mi lu sbignu.

* Lu vitturinu nonostanti in terra
M'inquieta e perseguita ogni joran,
E pri la mancia sempre mi fa guerra,
Nè mi lu pozzu livari d'attornu.
Afferru l'inalmenti pri 'na cerra
La musa; e fattucci ad Apollu un cornu,
Scrissi in fretta sti stanzi ab hoc e ab hac;
E dissi: tè fattinni un trich-trach.

* Mi ringrazzi assai lu to signuri,
Chi mi à fattu vulari tantu in autu,
E chi 'un mancu pri lu so ben'amuri,
Ch'cu fussi dda cu Omeru, Oraziu e Plautu;
Ma lu pocu miu meritu s'onuri
Mi à fattu abbandunari con un sautu:
Poi mi lu pregli lu terminu distinti,
Chi nun mi mettu echiù 'ntra sti proclinti;
* Pirchi pri la mia età, pri li mei siddi,
Li musi, chi mi vidinu la gineca,
Si un tempu mi facevanu sganghiddi,
Ora di mia si jocanu a la cucca.
Si l'assicutu, s'uinu comu ancididi,
'Mmatu fazzu la vava a la vuca;
Su' flumini li musi, ancorchi dotti,
E si cunfannu echiù cu li picciotti.

XXXV.

Accademia di l'antiquarij.

FRAMMENTU

* Conciosiacosacidi, signuri mei,
S'annu truvatu 'ntra la lagaria (1)
Non una o dui, non tri, non cinco o sci,
Ma statuti multi d'una nova idia,
Li nostri mecenati e corifei
'Annu indossatu chistu onuri a mia,
D'esponiri a lu vostu intendimentu
Lu meu qualunque siasi sentimentu.

* Li mei forzi a stu pisu su' ineguali,
Ma mi conveni avirci pazienza,
Ca li cumanni sunnu tanti e tali,
Chi lu negarmi fora impertinenza:
Vi pregu intantu a nun ajari a mali
Ch'cu vi prenettu prima chi accumenza
Certi episodii, ch' 'n tanta miseria
Servinu a dari luni a la materia.

* Chi origini abbia mai la statuaria

Nun vi lu sapria diri tali quali,
L'opiuioni di l'auturi è varia,
Ma 'ntra di nui la congettura 'na vali;
L'unicu documentu chi nun sbaria
È chi la prima statua fu di sali;
Ma s'era in pena a la curiositati,
Tutti li donni sorrianu salati.

XXXVI.

Lu specchiu di lu disingannu o sia la cutulata.

* O vera inelita matrici di li Dei,
Basi e sustegnu di l'illustri eroi,
Sciinni, ti pregu, 'ntra sti versi mei,
Cutulata, cu li grazzi toi;
Pri tia si fanno spassu li nichèi,
Lu spusu abbrazza li figghi nun soi,
La summa di li cosi è in tia appajata,
E 'un si respira chi cutulata.

* Oh ch'è bellu lu munnu concitatu!
Oh chi machina immensa! oh chi stupur!
L'omu! oh poi l'omu è privilegiatu!
Ogni cosa è eriatu lu so favuri.
Benissimu; vossia à chiacchiaratu!
Vossia mi dica: n'è avutu duluri?
Vicchiaja, infirmità n'è mai pruvata?
Provi, e poi vija s'è cutulata.

* Oh bella primavera! oh comu ridi
'Ntra cluri ed ervi la campagna tutta!
Siccaru già! lu caudu nni occhi,
La terra ciacca, ogni riconca è asciuttu!
L'autunnu poi di fruti nni providi;
L'invernu nni sequestra a slari sutta;
'Nsumma di beni e mali capriata,
Passau l'annu! chi fu cutulata!

* Oh ch'è gratu lu mari! oh l'orizzonti
Comu vagu si pinci 'ntra l'arbur!
Eccu lu carru chi guidau Fetonti!
Eccu la bedda stidda di l'Amuri!
Ohinè si turba! ohinè! comu su' prouti
Li turhini, chi portanu l'orru!
Ohinè comu di ventu un rufuluni
Dda navi s'agghittuti cutuluni!

* Chi pezzu d'omu bonu! chiesa e casa;
V'assicuru 'na pagghia nun ci pisa,
Ogni santuzza chi vidi la vasa,
E 'un si la tocca chi cu la cammisa.
Ah mariolu, è fatta giù la vasa!
'Avi echiu impieghi lu manu chi 'un cci pisa;
E l'orfana e la vidua cc'è affidata.
La echiù chi frutta è sta cutulata!

* Oh chi bedda picciotta! oh chi è sciacquatu!
Oh chi vezzi! oh chi sangu! oh chi attrattiva!

.....
.....
.....
.....

..... Oh estasi biata!
Ticchì, ticchì, finin... cutulata!

* E prena, figghia, e l'omu picchiannu
Nasci, poi fu lu cuntu, poi si smannu,
Poi cuva, poi valori, e ogni autru affannu,
Dipoi va sulu, e dici pappa e mamma,

(1) Si allude alle statue poste da uno degli antichi principi di Palagonia in una villa presso la Bagheria.

Poi crisci, e va li donni assicutannu;
Gira, viaggia, acquista;... già la gamma
Yacilla, e vecchiu, mori, e in tri assaccuni
La scena già finiu; cutulimi!

* Cutula la fortuna, chi a un avaru
Pri sua felicità mustra un tesoru;
Natura cutulia, chi a lu craparu
Prumittennu eci vâ l'età di l'oru;
Cutulia lu cori, a cn' àvi a caru
Posti ed onuri, dignità e decoru:

Su' sillocehi di cutra a chiddi dati
Chi vonnu essiri echiù cutulati.

* Si dunca cutulla l'aria e lu mari,
E la natura, e tutti l'elementi;
Oh nobil'arti di cutuliani!
Oh eterna e prima liggi di li genti!
O eroi di dñi culuri, chi a chiantari
La vinisti a sti spiaggi espressamenti,
Tn lu Confuciu sì, tu Naumettu,
Tu vera stidda, tu profeta elettu!



EPIGRAMMI

I.

*Pri la celebri villa di lu principi di
PALAGIA.*

Giovi guardau da la sua reggia immensa
 La bella villa di la Bagaria,
 Unni l'arti impetrisci, eterna, e addensa
 L'aborti di bizzarra fantasia;
 Vijn, dissi, la mia insufficienza;
 Mostri nn'escogitai quantu putia,
 Ma duvi terminau la mia putenza,
 Ddà stissu incominciau Palagunia.

II.

Bedda, chi tessi riti a la guggliola,
 Nun ti straccari tantu, vita mia,
 Ca già facisti prisa, mariola;
 Stu cori 'ntra ssi magghi sbattulla;
 Chi bisogn'ài di riti e di lazzola?
 Lu turdu già 'ngagghiau, soggetto è a tia;
 Succurricci a lu mancu la scagghiola,
 Quantu almenu l'affittu pizzulia.

III.

All'animali nun cri mettu pecu,
 Pirciè è seculu lu cui su' li celiù forti;
 Oggi nun luci chi stu sulu meccu,
 E tutti l'autri su' astutati e smorti;
 Senza cuntari lu crastu e lu beccu,
 Ch'annu già d'oru li soi corna torti,
 Signuri mei, viditi ca lu seccu
 E un gran mobili all'occhi di la sorti.

IV.

Nun si pò stari cu la vacca ciunca
 Quannu lu cori è a tagghiu di lavanca,
 Quannu riguri li spiranzi trunca,
 Quannu l'armuza di suffriri è stanca.
 Bedda, a li peni mei smoviti annunca;
 Mustrati beddu cori e carta-bianca;
 Consolami di un sì chi mi arriunca;
 Finiscila 'na vota... e pirciè manca?

V. (I)

Figghiu 'un n'ài fattulu oh gran miseria summa!
 O lu marteddu o la lignami è stramma,
 O lu difettu veni di la gomma,
 O puru è 'nfrattinata la caramma,
 O la pruvuli tua nun è di bumma,
 O lu stivali nun vesti la gomma;
 Lu sai chi ti dich'eu: cui tumma tumma
 Si vôi essiri tata, ed idda mamma.

(1) Inedito.

VI.

Ricetta per ogni sorti di nicissità (1).

Recipe 'na picciotta pri muggghieri,
 Ma chi fussi a la moda e brigghiettedda;
 Ammogghiala 'ntra drappi furasteri
 E 'ntra guarnazioni e zagaredda;
 Cunsignanni la testa a un piluccheri,
 E dacci una criata vecchieredda,
 Misce cu genti ricchi e cavalieri,
 E suca di la sorti la minnedda.

VII.

Ricetta contra lu flatu ippocondriacu.

Recipe quattro amici menzi pazzi,
 Un ripostu, 'na chianca, e 'na 'ncantina;
 Vinu a zibbedu, trunzi, e ramurazzi,
 Pasta, sosizza, e carni salvaggina;
 Scattagnetti, liuti e citarrazzi;
 Balla, cavarca, nata, opra, camina;
 Sempri frusciu ad aremi e fagghiu a mazzi,
 Sempri testa vacanti e panza china.

VIII.

Ricetta contra la sonnolenza.

Recipe casa 'ntra li Quadarara;
 Un reticu nutricu 'ntra lu lettu;
 'Na muggghieri 'mprisusa e gridazzara;
 Cinqu pirci chi 'un ajanu rispetto;
 'Na camula chi rudi la cannara;
 Rugua 'ntra vrazza, gammi, cosci, e pettu;
 Pinscri in testa migghiaira migghiaira;
 Prova, e a l'istanti vidirai l'effettu.

IX.

A lu pitturi Patania.

Comu striscianti serpi in primavera
 Menti in menzu a dui petri si fa via,
 Cei lassa la sua spogghia tutta intera,
 A signu chi cui passa e li talia
 'Ntra li dul nun distingui celiù la vera;
 Tali si un saggju va da Patania
 Lassa, senza viniricci scurciata,
 La peddi 'ntra 'na tita 'npiaccicata.

X.

Ricetta pri l'isteria.

* Recipe ogni'ura pri l'emulsioni
 Sucu di centuncervi, e un stumacali,

(1) Inedito.

Chi chiama e cura li tentazioni;
Poi vesti ricche, indirizzi, sfrazzi, e gali,
Pri il 'nnormi, muticchi e finzioni;
Maritu ioccu, e parenti minnali,
E si cc'è cui eci fazza un'unzioni
D'ogghiu di plicò, sana ogni mali.

XI.

Ricetta pri lu sistema di Miceli.

* Recipe di Miceli la sustanza
Modificata beni cu l'essenza;
Poi l'essenza, li modi, e la sustanza
Li cummini, e nn'estrai 'na quita essenza;
Poi 'mbrogghia arrieri l'essenza e sustanza;
Riduel la sustanza ad un'essenza;
Cussì 'utra modi, 'ntra essenza e sustanza
Truvrai d'ogni scibili l'essenza.

XII.

Ricetta per un procuraturi.

Recipe un ciriveddu raggirusu,
'Na facci tosta, e chiacchiari a bon cuntu,
Misce a curialata fatta all'usu,
Spisi di liti ed item 'ntra lu cuntu;
Pista scorci d'onuri, e fu in confuso
Piuuuli 'mpanniddati cu l'affruntu;
Chistu sarà un rimediu portintusu
Pri arricchiri 'ntra quanto ti lu cuntu.

XIII.

Ricetta pri lu caudu.

* Recipe 'na varcuza cu tinnali,
Gammaru, ieuvi a manu, e trimolina;
Pisca pri sinu all'Acqua di Cursali,
Spogghiatu e nata in menzu di dda rina;
'Ntra la varca 'ncannisa poi ti cali
Quattru muletti e 'na caponatina;
La sira riturnanu tali quali
Ti pigghi li surbetti a la marina.

XIV.

Ricetta pri lu friddu.

* Recipe un cammarinu addammusatu,
'Na bullittedda 'mmenzu, e li tarocchi,
'Na bracara di focu, e amici alliatu
Chi fumanu e pipianu locchi locchi,
Cileccu, turca, e cappuccin caiatu,
Petrascennula dura comu rocchi,
Rosolj, culdureddi, e poi muscatu,
Poi icctu, e 'na mugglieri cu li fiocchi.

XV.

Ricetta pri la vigilia.

* Recipe un libriceddu secentista,
Chi sia misticu, asceticu, e morali;

Tri fogghi di scolastica scutista,
Dialoghi latini, e matrigali,
Ermogiu, Paracelsu, autru alchimista,
Un romanu spagnolu senza sali;
Dacci un'occhiata, chi a la prima vista
Tuttu allucchisci e ti cadinu l'ali.

XVI.

Scherzu estemporaneu in una conversazione di donni brillanti.

* Ora cu mia li donui s'affratteddanu!
Ora ca l'anni sutta mi casuddanu,
E lu viguri in gran parti struppeddanu.
E chi li tanti guai m'impidiciddanu!
Eccu li ricumpensi, chi ammunzeiddanu
Li musci a chiddi, ohimè, chi si smidduddanu;
Chi quannu li miseri si feddanu,
Tanuu l'amici a manciari si affuddanu!

XVII.

Aforismu supra l'omu e la donna.

Lu naturali istintu sempri soi
Tirari li dui sessi a stari amici;
Iddi però cu smorfi e cu paroli
Si trattauu cehiù tostu da 'nnimici.
La donna 'un dici mai chiddu chi voli,
Ma l'omu voli cehiù di quantu dici;
Si nuu fussiru finti e mariolli,
E l'una e l'autru forauu felici.

XVIII.

Ritrattu d'un innamoratu.

* Visu, uditu, odoratu, gustu, e tactu
Nun mi su' d'usu cehiù, nè di profitto:
Muriu l'amicu miu arsu e disfatto,
'Ntra catini d'amuri avviutu e stritto.
Chistu chi ora viditi scontrafattu,
Chistu fantasma pallidu ed affittu,
Chistu è di un sfortunatu iu ritrattu,
Chi aman cu amuri granni e nun fu criltu.

XIX.

*In occasioni chi diversi amici pri mezzu
di ascrizioni pinsavanu di fari scolpìri
all'auturi un bustu di marmu, chi fu poi
eseguitu a spisi di lu principi di Trabia.*

* Li genii scelti e saggi di Triquetra,
Videmmu tanti glori e tanti onuri
Prodigarsi a sampugua, lira, e cetra,
Mentri d'iddi trascurasi l'oturi,
Chi vò la vita e la vecchiezza tetra
Stimpeniannu cu li soi suduri,
Mossi a pietà, l'annu mutatu in petra
Pri 'un sentiri bisognì nè primuri.

XX.

*Pri la signura CATARINA BRANCIFORTI,
ora principessa di Butera.*

* Vanta la Grecia 'nta l'antica istoria
'N'Elena, di cui dici mirabilia:
'Na Cleopatra Egittu; e fa memorij
Roma d'una Lucrezia e d'una Ercilia.
Li nostri antichi vantanu vittoria
Pri Laidi (1), ma lu so misteri umilia:
Oggi però è a lu culnu di la gloria;
Vanta dui Catarini (2) la Sicilia.

XXI.

Estemporaneu pri 'na nova accademia.

* Viju spaccari l'alba; un ventu friscu
Giuseia da lu Parnassu, e 'mpuppa drittu
'Ntra st'accademia nata ora di friscu,
E smovi a puitari lu pitittu:
Ma l'estru di l'età non è maniscu;
Lu gaddu vecchju, pri quantu s'è dittu,
Nun produci autru chi lu basiliscu:
Chi spirati di nia?... Dunca mi zittu!

XXII.

*Pri lu riturnu di S. M. Firdinannu a lu
governu, dopu lu so ristabilimentu in
saluti.*

* Si dici ed in latinu ed in 'vulgari,
'Na vota l'annu è licitu impazziri,
Benchì 'na vota pocu assai mi pari;
Ma li savj accussì vosiru diri.
Ma in quali occasioni si pò fari?
Naturalment' ntra li gran piaceri:
Eccu lu casu nostru singolari,
Pro redivit felici excelsi Viri!

(1) Celebre meretrice siciliana della città di Iccari, oggi Carini.

(2) La signora Caterina Branciforti ed un'altra bella siciliana dello stesso nome.

XXIII.

*Pri lu patri Birnardinu d'Ucria, celebrì
botanicu.*

* Ccà riposa lu patri Birnardinu,
Botanicu pri vuci universall,
Salvuchi nell'idia di cluddi tall,
Ch'arbitri foru di lu so distinu.
Dj li soi meriti autru si nni vali,
L'erruri d'autru cadju in iddu a chinu,
Lu crepacori cci appurtau la morti;
Chista è di li grand'omini la sortil

XXIV.

*Estemporaneu pri un'accademia in lodi di
ARCHIMEDE, direttu all'auturi di lu di-
scursu.*

* Pri lodari a doviri un Archimedi
La mia musa nun'è tantu valuri;
Cei voll un geniu di la prima sedi,
Un geniu di lu mntu multu maggiori.
Ma pri 'un ristari scusatu d'un pedi,
Dicu: fu tantu in iddu gloria e onuri,
Chi 'na gran parti nni trabbucca e celi,
Supra di lu so egregiu lodaturi.

XXV.

Pri la fuga di BONAPARTI dall'isola di l'Elba.

Mentri si pensa a sciogghiri lu gruppu,
Chi M sorti di Europa chiudi e serra,
L'audaci Corsu acchiappa pri lu tupp
La Eortuna, ed arnatu in campu sfera.
Eccu si fa maggiuri l'inviluppu,
E lu tempju di Giano si disserra!
L'occhi mi abbennu, ahimè, l'oricchi attuppu;
Sonnu la paci fu, vigghiu è la guerra.

XXVI.

*Alludennu alla perfetta somigghianza e alla
velocità di lu pitturi RAFFAELI PULITI si-
ragusanu.*

Restu trasiculatu, ancorchi vecchju;
Comu, Puliti, appena lu guarda a tia,
Tu mi renni la vera effigli mia;
Ti eridia bon pitturi, ma no specchiu!



SONETTI.

I.

A S. A. R. LEOPOLDE BORBONI principi di li
dai Sicilii, dedicannucci l'auturi li soi
poesii.

Cui pensa dedicari un'operetta
È com' un patri chi àvi a dari statu
Ad una ligghia splintulidda e schetta,
Chì 'un ci àvi nasea pri lu celibatu:
L'illustri sangu in unu assai l'alletta,
In autru la ricchezza, lu prigiatu
Meritu in chiddu; ma si è saggju aspetta
Provi di cui cchiù d'idla è inuamuratu.
Reali Altizza, lu miu casu è chistu:
Truvava in vui li tri condizioni,
Ma li provi d'amuri 'un l'avla vistu;
Ora chi viju chi lu gran viaggiu
Smanatu nun vi l'ha di opinioni,
Vi la dugnu di cori, e vi la 'nguaggiu.

II.

Fiducia in Diu.

Lu fragili sapiti essiri nostru,
Gran Dio, chi nni facistivu l'impastu:
St'anima eh'aju in pettu è ciatu vostro;
Siti a sta carni un preziosu 'ngastu.
Pri nui caristrincistivu 'ntra un chiostu
D'uteja santu, immaculatu, e castu.
E comu ardischi l'infarnali nostru
Li vostri dritti mettiri in contrastu?
Funda forsi l'iniqua sua speranza
Supra li maci peccati e multi e granni?
Ma lu cumpensu ohi quantu, ohi quanto avvanza!
Ecce la Cruci chi d'argenti spanni
Misericordia! ceccu la mia fidanzata!
Mi attuffu in idda, e cchiù nun timu affanni.

III.

In occasioni di essiri stampati multissimi
componenti poetici pri la riacquistata
saluti di lu sig. D. FRANCESCO DI AQUIVU,
allura Viceré in Sicilia.

Si ad orribili notti timpisiusa
Succedi un serenissimu matinu,
Spogghia la trista immagin affannusa,
E canta ogni ocidduzzu in so latinu;
Tali risona in bucca d'ogni musa
Lu grandi e lu beneficu d'Aquinu,
Ora chi sua salut preziosa
A voti nostri cessi lu destinu.
Stridirà forsi rauca qualchi canna;
Ma 'ntra l'affetti granni la natura
Nun soffri liggi da la sua tiranna.

L'arti 'un ce' cca chi lima e chi misura,
Ma gioia chi si spanni d'ogni banna,
Comu inunda lu Nilu ogni chianura.

IV.

A S. R. M. FIRDINANNU III BORBONI, in rin-
graziamentu di una pensionetta conferita
a l'auturi.

Benignissimu Re, sceltu da Diu
Per organu di sua beneficenza,
Di cui l'impronta viva nni portu iu,
Pri provi avuti di vostra clemenza;
Oh l'ingegnu ajutassi a lu desiu.
Pri espressarvi la mia riconoscenza!
Ma l'unu è tardu, e già mi dici: addiu;
L'autru senz'iddu è privu di putenza.
Ma su l'encomej poi la vera paga
Di li grandi azioni? ah no, traluci
In bidu un non so chi chi l'altra appaga;
Tali avviva e li campi riproduci
Lu suli, chi li rai spargi e propaga,
Ma torna a la sua sfera poi la luci.

V.

Chi stireu pri memoriali, fattu da l'auturi
a S. R. M. in seguitu di la supraditta
pensionetta.

Si è compiaciuta Vostra Maistati
Conferirmi 'na certa pensioni,
Ch'è vera acqua di aprili a sminati,
Pri la ristretta mia condizioni.
Ma d'rimi sottratti e menzi annati,
Ceduli, assenti, ed autri espenzioni,
Pri cui nun àvi summi cumulati,
'Ntra li prim'anni è costernazioni.
Pirchi l'esitu è certu, ed è per ora;
L'introitu è sminzatu, ed è futuru.
E si cci arrivu nun lu sacciu ancora.
Perciò la pregu, chi si benignassi,
Pri farmi di la grazia sicuru,
Chì di li pisi e spisi la esentassi.
Si trunca li mei passi
La Parca, chi nun sta troppu a li patti,
Si è fatta la minestra pri li gatti.
Murennu a spisi fatti,
Pagatuaju lu ciaturu e non lu gustu;
Lu fumu è statu miu, d'autru l'arrustu.

VI.

In morti di lu celebri RESARIU DI GREGORIU.

L'enormi ineguagghianza, chi la sorti
Frapponi tra lu debuli e potenti,
'Ntra re e vassalli, nobili e pizzenti,
Equilibru sull'iu; dissi la morti.
Però, gridau Minerva, tu nun porti
L'eguali vant su li sapienti.
Li cui pinseri, figghi di la menti.
Restanu 'ntra li carti e vivi e forti.

Cussi spira, e rispettu si concilia
Dint'ra l'operi sol, n'tra la sua storia
Gregoriu nostru, c lu to fastu umilia.
Cahna dunca, o superba, la tua boria,
Chi ancorchi si subissi la Sicilia,
Resterà d'iddu viva la memoria.

VII.

Origini di la poesta.

Quannu nuda azzardau la Virilità
Mustarisi cea in terra a li murtali,
Fu sfazzuata, e cu l'anchi stuccati
A li beci ricursi pri spitali.

Sula Filosofia na' appi pietati;
L'accughiu, la curau di li soi mali;
Ma comu echiu appariri pri li strati
Stanli l'odiu di l'omiu fatali?

Cea fu chi tutti dui si stranciaru
Cu mascari, bautti e dominò,
Chi da la fuzioni s'impristaru.

La faulta è stata dunca ed è lu so
Salvuconduttu; e tutti tri di paru
Cumponnu, o Poesia, l'essiri lo.

VIII.

*A lu cav. GIUSEPPI POLI, in occasioni
di una gravi sua malattia.*

Morti, contra di Poli l'arcu impugni!
Chi fai? rifletti! nenti cel guadagni!
Idolen cei su' li Troi e li Cutigni,
Chi ti fanu ammulari li calcagni.

E datu chi l'accorpi e lu sgranfugni,
Anzi la pisti, o chi nni fai lasagni,
Da l'immortalità comu lu scagni,
E da li cori umani lu scumpagni?

Un beni chi si perdi echiu si apprezza;
L'u omu insigni, chi da tia si accozza,
È un vinu chi deponi la sua fezza.

Prusacei dunca; li toi cunti sborza...
Jeu eussi dissi: idda lu dardu spezza,
Ed a lu muru si sbatti la crozza.

IX.

*A l'accademia patriottica, in occasioni di
un discursu riccitu a favuri di l'idioma
sicilianu.*

Vivi la matri vostra, Iddiu la guardi!
Amatila, e 'un cirenti 'na matrigna;
Sia cura e triudu di muli-bastardi
Lu zappari di l'esteri la vigna.

L'istintu di natura anchi a li pardi,
Anchi a li tigri stu divuri insigna;
Ura lu lupu quannu a fami o s'ardi,
Nè s'impresta lu gergu di la signa.

Lu sulu pappagaddu n'furgicata
S'avi 'na lingua pri parrari a matti,
Facennu d'ocedd'-omu capriata.

Multi accademj cu sacciu accussi fatti;
Greco-itali-latini. Allurtimata
Chi aviti 'ntisu? 'na sciarra di gatti.

X.

*Chi ducia sirciri pri magistrati in lodi
di la musica.*

Splendi sfiddata la celesti lira,
È ligghia di lu celu l'armonia,
Armonica ogni sfera in aria gira;
Saggiu di Samu ecce mi appellu a tia!
Di lu Tartaru Orfeu disarma l'ira,
Surgi Tebi da grata milodia,
Pauli a Siringa nova vita inspira,
Musica di li cori è la magia.

Spetra e arrimoda alpestri e duri petti,
Scoti li pigri, e a villi dà enraggiu,
Spiega, trasfundi, ed eccita l'affetti;
Metti in fuga ogni geniu malvaggiu,
Tocca l'intimi tasti a li diletti;
Di eternu gaudiu anticipatu saggiu.

XI.

*A lu marchisi AGOSTINO CARDILLU, pri un
cumpimentu di carni salraggina, chi l'au-
turi, pri un sbagghiu di cui era statu in-
caricatu di dividirla, nun riciviu.*

Nun aviri rigali è 'na disgrazia,
Ma sta disgrazia includi anchi un vantaggiu,
Chi 'un s'avi obblighu, e a nuddu si riugrazia;
E un omu cu lu so campu da saggiu.

Puru st'occhin di grassu chi nun sazia
La sorti mi lu nega pri echiu oltraggiu;
Mi fa schiavu a lu vostra bona grama,
Senza tastari lu porcu salvaggiu.

Pirchi m'insigna la religioni,
Chi s'atti meritorj e li peccati
Si fanu ancora cu l'intenzioni.

Perciò, signur marchisi, meritati
Ch' eu vi professi un'obbligazioni!
Cu labberi asciutti e li denti mundati.

XII.

*A lu supradittu, in occasioni di raccuman-
darci un pògimensuri.*

Cui li debiti soi nun pò pagari,
Ed è di facci bianca, omu d'onuri,
S'avi 'na gioia si la va a mpignari,
O la cedi a lu propriu credituri;

Chistu sugn'è: nun pozzu sodisfari
L'obblighi a un Casaceli agrimensuri,
Omu n'tra lu so impiegu singulari,
E chi mi á fattu vari fururi;

'Aju 'na gioia (tali apprezzu in menti
Ddu sfiddu di grazia, di cui dignu
Vostra bontà mi á fattu, o presidenti):

Chista, si permettiti, mi la mpignu,
O la cedu, acciò chiddu si l'assenti,
Ed in miu locu ad iddu vi cunsignu.

XIII.

In risposta ad un inedito di l'accademici di poesia siciliana, chi dopu varj e disgraziati ricenni avianu fissati li soi radunamenti in casa di l'illustri marchisi Roccaforti.

Sia lu meritu vostru, o vostra sorti,
Vi lasciai 'nvaddunati, ora vi trovu
Appiccicati 'ntra 'na Rocca fortii
Piaciri granui in verità nni provu.
Cussi vitti virnuzzu in menzu all'orti,
Rannicchiati 'ntra un stucciu fattu ad ovu,
Sfuri, mentri già parlanu morti,
Cu l'aii aperti e vistuti di novu.
Murennu dunqui l'aii da sta Rocca,
Siti in Parnassu senza ciu nè bau;
Firriatilu tuttu ca vi tocca.
Di mia a cui spija dirriti: scacau;
La vostra grazia, chi unni tocca stocca,
Nni fici cottu a fumu un mucumau.

XIV.

Contra l'abusu in medicina di lu sistema di BRAX.

Di la sua vita all'ultimi simani
Lu vecchin nannu m'u Carnilivari
L'estremu fatu vulennu evitari
Tindì 'na giunta di Brauniani.
Decisiru: li solidi su' sani,
Ma la diretta debolezza appari;
S'ecchiti cu gran stimuli e manciari,
Carni, sosizza, pirnici, e faciani...
Fratantu ecchiu si avanzanu li baschir;
Sdilitinial... Ed iddi esclamau: è presentu
Debolezza indiretta; oia li ciaschil...
Morsi... ebbeni... ch'importa? nun è nenti;
Ma muriu saziu fua 'ntra li uschi,
E fu curatu magistrubiluenti.

XV.

All' illustri cav. GIUSEPPI POLI, in risposta ad un so sonettu in lingua siciliana.

Quannu ia sorti voli farl un dannu
Ad un nimicu so particulari,
Senza ch'idda si avissi a incommodari,
Basta a farlu poeta memorannu.
Ducentumila versi oggi nun vannu
Nè a procacciari un tozzu, nè a pagari
'Na sula detta e sia di tri dinari,
Nè a sgravarvi di un càncaru o malannu.
E vui, signur don Pippu, friscu e linuu
Faciti versi! E lu peju è chi sunnu
Bonissimi, e di fari a tutti spinnu.
Nun vi basta tuccarici lu funnu
A li scienzi? vultiti iri in Pinnu!
Ma datieci un addiu prima a lu munnu.

XVI.

Scrittu in tempu ch'era preturi tu sig. ANTONIO LA GRCA e TALAMANCA allora marchisi di Regalmici.

La testa Oretu isau da la currenti,
E vitti a li soi spaddi un parigiu.
Si strica l'occhi, e acchiecia ecchiu vicinu:
Santu pri l'arma, dissi, è conuscenti!
E iddu, o nun è iddu! oh certamenti,
Nun la sbagghiu, è Palermo meu cucinu;
Talè ch'è innu! pari nn amurinu!
Comu ringiuviniu 'ntempu di nenti!
A pedi di voscenza patrui miu;
Godu in vidirlu prosperu e felice;
Tantu riccu, però nun vi cci criu.
Palermu aggiusta un bucculu, e poi dici:
L'abbundanza è scarsizza la fa Diu,
La pulizia l'ha fattu Regalmici.

XVII.

L'insonnu di 25 anni.

Sunnal, chi un feru turbini di guerra
Scossa l'Europa avia da capu a funnu,
Ed abbattuti augusti troni a terru,
Ed ogni sacru locu risu immunau.
Stava pri figgi: «cui à ecchiù forza afferra».
L'insolenti, l'audaci, o vacabimnu
Dava lu tonu, e cc'era un serra-serra;
Parevami ia fini di lu munnu.
L'omini chi marianu a miliuni
Di fami, pesti, spati, jazzi, e focu:
Tuttu era in aria ed a concavniuni...
Era arrivatu lu mlu sonnu idocu,
Chi mi arrisbigghin 'ntra un arrivuluni,
E ritrovu li cosi a lu so locu.

XVIII.

Recitatu 'ntra la sala senatoria, in occasione di un' accademia espressamente radunata pri festeggiari lu riturnu a lu tronu di FIRDINANDU III.

Ridinu l'elementi! Un zefirettu
Spira da lu Parnassu e 'mpuppa drittu
Cea di cigni oretèi 'utra coru elettu,
E di cantari smovi lu pitittu.
Duci è sfugari da lu chiusu pettu
La gioia in canti! E cui pò stari zittu?
Di pubblica alligrezza è un gran suggett
Lu re chi assumi lu so innatu drittu;
Chi guidatu d'Astria lu tronu ascendi,
Chi di la patria va rammarginandu
Li chiaghi aperti di li rei vicendi.
Giubilo è chistu, chi autu sbulazzandu
Da cori in cori, manifestu rendi,
Ch'in iddi rignau sempri Firdinuandu.

XIX.

*Pri la munificenza di S. A. R. Leopoldo,
pri avirci fattu cuniaru una midagghia.*

* Farà stupiri a la posteritati
Lu sentiri, chi un Tassu e un Ariostu,
Chi a l'immortalità sedinu 'ncostu,
Appena in vita foru calculati;
E un Meli, chi sti genj si elevati
Venera, stannu all'infimu so postu.
Vija se stissu 'nta midagghi espostu
A la sua propria e a li futuri etati.
Si opposi a li dul primi la Fortuna
Cu pedantiscia invidia, e un'Eminenza
Di li bell'arti e littiri dijuna;
L'ultima adotta di l'onuri a soldu,
Poi lu cunsigna a la munificenza
Di un Borbonicu germi a un Leopoldu.

XX.

A la principissa di Trabia.

* Parra seriù, non d'omu chi si sonna;
Jeu sempre sul divotu di sant'Anna,
Pirchi la uatri fu di la Madonna,
E di lu nostru Redenturi nanna.
Ora mi appoju cchiù 'nta sta culonna,
E di versi cci appennu 'na ghirianda,
Pirchi à datu lu nnomu a 'na gran donna
Pri cui tuttu lu munnu grida: osanna!
Osanna gridu anch'iu; e a tutti banni,
E supra tuttu in casa di Trabia
Si reptichi st'osanna pri mill'anni.
Però cci vogghiu 'nta sti festi a mia
Milli festi di chisti allegri e granni
Cu sta nobili e illustri cumpagnia.

XXI.

*In occasioni di un pranzu datu da lu conti
CASTELLI a li fondaturi di l'accademia si-
ciliana radunati pri organizzarisi.*

* Si 'nta lu luttu di 'na lupa scursi
Lu rumannu gran geniu triumfanti,
Da cui l'invitta capitali sursi,
Chi di lu munnu fu la dominanti;
In nui la viti (non già lupi ed ursi),
'Ntra l'augurj cchiù prosperi e brillanti,
Cuncerta un'accademia, e a larghi sursi
Vivemu l'estru chi si sciogghi in canti.
Conti, vui nostru Romulu li mura
Difinditi d'attornu da l'audaci
Esteri insulti d'ignoranza oscura.
E si di dintra un quaichi Remu... ah taci,
Taci, o Musa, rispetta la futura
Reggia di li toi soru e di la paci!

XXII.

A l'Amicizia.

*Recitatu 'nta l'accademia siciliana, in cui
lu sig. FRANCESCO SAMPOLU fci un discursu
supra l'amicizia di Damuni e Pizia.*

* Vijn autri mia, benchi da mia divisi
Spartirisi da mia li soi diletti,
E li peui adducirimi e li pisi;
Santa amicizia, oh quanta giuvi e siletti!
Tu moltiplichi in loci ed in paisi
L'esistenza di un sulu, e tu permetti
Chi un cori apertu all'altu si palisi,
E li cunsiglii soi sinceri accetti.
Tu dintra l'almi virtuosi e forti
Metti radica tali, chi resisti
Ad ogni sforzu di nimica sorti.
E in fatti eroica gara producisti
In Damuni ed in Pizia, tra la morti;
Ma cessi lu tirannu, e tu vincisti.

XXIII.

*Pri multi fogghi pubblici maledici, chi si
stamparunu nell'annu 1812 in Palermu.*

* Menti ceca discordia infuria ed ardi,
E scoti di l'Europa imperj summi,
Tu Sicilia da tia stessa ti sfardi,
E di fogghi maledici rimbunumi!
Dicci a li figghi toi muli-bastardi,
Chi senza la cuncordia si succummi;
L'alleanza assai pò di li gagghiardi,
Ma di tanti cani corsi 'nta li lummi.
Su' st'occhi di eutra carti e stampi,
Chini di maldicenza e così brutti,
Anzi di l'odj attizzanu li vampi.
Curri, o pazza, a l'abissu chi ti agghiutti;
Miraculu d'Iddiu, chi ancora campi
Cu li visceri toi guasti e corrotti!

XXIV.

Contra li Giacobini (1).

L'antichi ànnu vantatu a santu Sanu,
'Ntra li strani prodigi astutu e lnu:
Sanava un ugnu, e poi cadia la manu;
Cunzava un vrazzu, e cci ammudiva lu schinu.
Ora ce'è nautru apostulu baggiano,
Chi si 'un ce'è frati, almenu ce'è cucinu,
È natu in Francia, e poi di manu in manu
Scurrennu, s'è chiamatu Giacobinu.
Duna a tutti pri re 'na staccia tisa;
Li fa uguaii, però 'nta li guai sulu;
Liberi, pirchi in bestj li stravisa.
Porta appressu frustati supra un mulu
'Na Roma nuda, un Napuli 'ncammisa,
E un'Italia scureciata e senza culu.
Nè resta ddocu sulu;
Chi li Flandri, l'Olanda... e 'nsomma pati

(1) Inedito.

Desolata l'intera umanitati.

Chisti su' li vantati
Prodigj, ahimè, terribili e funesti
Di lu Gincubinismu, orrenda pesti!
Oh scuncirtati testi!
Canina cu li cudi stu sunettu
Pirchi veni a li bestù direttu.

XXV.

*A lu pitturi PATANIA, dopu di aviri risi-
tatu lu so stùdiu di pittura e di avirlu
truvatu in cumpagnia di dicersi litirati
chi lu videvanu pinciri.*

* Dissi chi nenti invidiu 'ntra stu munnu
S'aju nu tozzu, e la paci sta cu mia;
Ma dopu ch'eu conosciu a Patania
Di la mia indifferenza nun rispunnu.
Vidiri un onu, riccu sinu a funnu
D'una fecanna e ricca fantasia,
E quantu pensa, immagina, e disia
Lu crea e anima in tili nettu e tunnu;
Vidirlu 'ntra la stanza 'nuncenzu a tanti
Parti di lu so geniu, e curunatu
Da geuti saggia e di belfarti amanti;
Cunfessu a tali vista, chi tentatu
Jeu sagnu da l'invidia, non ostanti
Ch'aju lu tozzu e la mia paci allatu.

XXVI.

Pri lu capu d'annu a lu marchisi N. N.

* Signor marchisi, 'ntra lu terzu celu,
D'anni elavuti a vostri amici manna,
Jeu di viniri a riviriri anelu;
Ma vuria a menza scala una locanna.
Mentri ch'in carta stu disiu rivelu,
Chi m'impegna in un tempu e chi mi affanna,
Mossu a pietà di nila lu Diu di Delu
Opportunu lu Pegasu mi manna;
Dicennumi: è da mia multa ben vistu
Stu signori; fa tu li mei d'oriri,
Sauta, cavalea, ca tuttu è pruvistu.
Dicei: jen vegnu a farivi sapiri,
Chi di sti capl d'anni, comu elustu,
Milli e cchiù vi ani restanu a godiri.

XXVII.

*In lodi di l'abati VINCENTU RAIMUNDI pri la
traduzioni di li poesj siciliani di l'auturi.*

* Un cannistru di frulli eu villi in Pinnu
D'una specj pirduta oggi fra nui,
Belli da fari a qualunque omu spinnu;
Musì, esclamai, oh fortunati vui!
Dissi una d'iddi: roba tua ti vinnu,
Eppuru tu nun li conosci cchiù;
Di tua smemoratazza ti riprinzu;
Nun sai cui cea priu a chiamarli fui?
Sti puma pregatissimi chi tocchi
Su' prodotti da l'avuli, chi a scaccu
Tu chiantasti a li lati di li roechi,

Passau Raimundi seculi 'ntra un sbraccu:
Vinui, e supra sti trunchi 'nsitu brocchi
Di l'orti di Virgiliu e Oraziu Flaccu.

XXVIII.

*In lodi di la prima ballerina la sig. CAM-
PILLI, pri lu ballu di l'incantu di Armida
nellu teatru Carulinu.*

* Nun su' favuli no li maghi e fati,
Nè poetici sogni la magia;
Nun esisti 'ntra spiriti dannati,
Nè in grazia, arti, avvenenza, e simpatia:
Nella vaga Campilli la truvati,
Chi ora si mostra eguali ad una Dia,
Chi gusta la sublimi voluttati
E nni fa parti ancora a la platà;
Ora in idda si vidi la brillanti
Alligria, chi a turrenti si propaga,
E 'mhriaca di gioja và baccanti;
Ora s'abbutti, smanìa... e la sua chiaga
Disia di nudicaricci ogni astanti;
Vuliti cchiù prodigi pri una maga?

XXIX.

*Compostu su la spiranza chi lu re e la ri-
gina si fussiru invogghiatu di conosciu
l'auturi.*

* Quantu megghiu pri mia, ch'eu fussi statu
Non Meli, auturi di ogni libru miu,
Ma libru stissu, acciocchi fussi anel'lu
Da l'augusti patruni tolleratu.
Ma mentri chi miu figghiu è gueciddatu,
Jeu mi moru di fanni e di disiu;
Iddu sta in autu, ed eu 'nterra mi viu;
Iddu è suffertu, ed eu su scarpisatu.
Fortuna a li mei figghi cci fa onuri,
Ma vicinu a lu patri 'un si cci accampa:
Maistà, curriggiti lu so erruri;
Sumministrati l'ogghiu a la mia lampa;
Possibili, chi nenti pri l'oturi,
E poi tanta bontà pri la sua stampa!

XXX.

*Pri la morti di S. M. MARIA CARULINA d'Au-
stria, regina di li dui Sicili.*

* Nun cchiù l'Europei munti e li caverni
Di strepiti eheggiavanu e rimbommi,
Di li tammuri marziali e trummi,
E di li brunzi, machini d'inferni;
Nè cchiù strappati a forza da materni
Vrazza li cari figghi a peni summi
Vinianu esposti a ferru, a baddi, a bummi,
Pri ambiziosi voluttà superbi.
Spurgiatu avia la paci la serena
Testa d'in celu, chi di l'empia guerra
L'ira, lu sdegnu, e li fururi affrena.
Ma la felicità nun regna in terra:
Eccu la Parca, ohimè, cancia la scena,
E Maria Carulina Augusta atterra!

XXXI.

Pri la beneficenza di mons. Lopez arcivescovo di Palermo (1).

* Aju apprisu insultrannumi nell'anai,
Chi regna da li còmari a la sala
Cugghjunziata ntra li curti granni,
Ma imbellettata e in abiti di gala;
S'asinnua duci duci in tutti banni,
E fa spissu carizzil cu la pala...
Cca però meli da li labbra spanni,
E muli ed oru splendida rigala.
Cca ntra la mitra e fascia oggi si stalla,
Spoggia l'indoli antica, e si modella
Su li virtù di Minerva e Palla.
Suvrana metamorfosi novella,
Canciata sta crisalidi in farfalla,
Cugghjunziata, ardiscu dirlo, è bella!

XXXII.

Supplica a S. R. M.

Siri

Giuvani Meli vassallu fidili
A lu benignu so munarca esponi,
Chi la sua mischinèdda pensioai
È già consunta da mali suttili.
Li pensioai su' comu in aprili
Li semineri, chi in sè stissi boni,
Però suggetti a vicenni crudili,
Risini, siccitù, inondazioni.
Prezzi accresciuti, introiti mancati,
Si cerca tuttu, ed autru nun si trova
Chi lu vacanti titulu di abati,

XXXIII.

Unbri, figghi a la notti, chi abitanu
Stati ntra grutti ed orridi foresti,
Deh! chi l'estremu miu spiriti resti
A chiancirlu cu vui lu propriu dannu.
Si mai cca junci, a casu cammianu,
Chidda chi l'anima di riguri vesti,
In flebili lamenti e voci mesti
Dietteci: muria, muria d'affannu.
Di un'inutili lagrima si forsi
Ragna la fridda cinniri, 'un spirati
Chi sia cumpassioni di cui morsi.
E stranìa ntra ddu cori la pietati;
E si chianci 'nni è causa, chi si accorsi
Chi, mortu iu, nun ce' è cchiù cui pridda pati.

(1) Meli era stato rubato di una somma di denaro e di biancheria, e ne era rimasto dolente e desolato. Ciò venne a notizia di monsignor Lopez, suo amico, il quale, volendolo ristorar dalla perdita, inviò gli il denaro rubatogli con due muli e un carico d'orzo, per mezzo di un prete, il quale fingeva che ciò gli fusse stato a di lui suggerimento restituito

Chi nun lu pò 'mpignari nè per ova,
Nè pri pami, si vostra Maistati
Supra di 'na cummenda 'un cel lu 'nehlova.
Quattr'ordini si trova
E 'na tonsura dintra l'arna già,
Pirtantu è preti cchiù di 'na metà.
Cadenti è la sua età,
E 'utra lu brevi di sua vita spaziu
Pensa raccomandarsi a san Pancrazio (1).
Da Augustu ottinni Orazio
Un pudiri, e Virgiliu anchì l'ottinni;
Meli nun á pudiri, e non á nninni;
Valari senza pinni
Li cigni Ascrei nun ponnu; 'mpinnau l'ali
Cesari a chiddi cu li soi rigali.
Gloria tirrena 'un vali,
Benchi fussi distisa e fussi eterna,
A ristorari un stomacu a lanterna.
Quannu la sua lucerna
Faceva qualchi lustru e qualchi spicca,
Cu li suduri soi si sintia ricen:
Ora lu mecciu è siccu;
Eorzi, occhi e menti cel vannu mancannu,
Nè pò jiri malati visitannu.
Nun parra di lu dannu
Chi ad iddu fattu cel á la poesia,
Cancillannu di medicu fidia:
Cu estrema pulizia
Cel á suttrattu l'arrustu, e l'á lassatu
Comu salami a fumu curvatu.
Ntra stu cattivu statu
Di vecchju bisognusu e mali sanu,
Chi autru pò fari? A vui stenni li maau!
O vui, patri e suvrani,
Cumpiacitivi, mcentri Meli campa,
Sumministrari l'ogghiu a la sua lampu.

VERSIONE DI RAINONDI.

Nocte salae horrentes umbrac, pro sede cavernas,
Quaeque aras sylvas saepius incolitis,
Hic precor extrema maneat mihi spiritus hora,
Cum vobis una qui sua damna gemat.

Quandoque incedens, si forte hic pervenit illa,
Quae rigido cinctum marmore pectus habet,
Flebilibus, moestisque modis, miscrique querelis,
Diette: acerba dolens occidit, occubuit.

Si gelidos cineres lacryma perfundit Inani
Forsan, ne vestro duelte sie animo,
Vita defuncti motam pietate fuisse;

Nam pietas illo pectore non habuit,
Sique genit, causa est, quod nox, me aethere casso,
Non fore, qui perent caplus amore sui.

In confessione. Meli li credette di buona fede e li riferì a monsignore, cho ne udì la notizia sorridendo. Allora Meli si accorse della burla e scrisse il presente sonetto e l'ode intitolata la *Beneficenza*, che recammo di sopra.

(1) Abazia vacante che l'autore domandava.

XXXIV.

L'origini di la farula.

* Nuddu esponi 'na gioja priziusa
A l'arbitriu di tutti, e boni e mali,
Ma si la sarva in marzapani chiusa,
Pri farinni usu poi 'utra festi e gali.

Cussi la saggia antichità, gilusa
Di multi verità cehiu principali,
Li chiusi sutta scorceia favulosa
Pri occultarli a lu vulgu zuzzanali.

Pirchi a stu munnu la bugia riguanu,
Cosa chi eu lu veru avi rapportu
Passa pri lu cehiu gravi contrabbannu.

Sulu di Apollu quarchi figghiu accortu,
Li verità 'ntra favuli adumbrannu,
Arriva ad ottinirci un passaportu.

XXXV.

*A lu conti CASTELLI, poi principi di Turri-
muzzu, contra alcuni poeti siciliani.*

* Scuvai di pudiciali 'na ciuccata,
E allura li sintii cinciulari

Qu la scorceia a li frinzi 'mpicceicata,
Mi lusingai, chi mi nni avia a prigari.

Ma ora b'anno la cricchia già spuntata
Si mettinu 'ntra d'iddi ad aggaddari,
Nè trovu a cuntintarli nudda strata,
Nè 'nsemmla, nè suli vonnu stari.

Cerca ognunu cumpagni a sulu oggettù
Di putirici dari pizzuluni;

Dicina chisti: appara tu ch'eu mettu.

Cui s'arrisca staricci in comuni,
Si a mia chi pri accurdarli m'intrometta
Pri la facci mi tiranu a sautuni?

O conti miu patrùni,
La censura, pri quantu iu viu e sentu (1),
È di pizzulari lu strumentu.

Da chistu iu 'nni argumentu,
Chi pri cuttari sti sautampizzi
Lu menza è di tagghiaricci li pizzi.

(1) Si allude al comitato censorio che si era voluto introdurre nell'accademia siciliana, il quale do-

VERSIONE DEL PROF. GIUSEPPE GAZZINO.

L'origine della favola.

Qual possegga una gemma preziosa
Non l'espone all'arbitrio universale,
Ma tienla dentr'un cofano nascosa
Per farne mostra sol tra feste e gale.

Del par la saggia antichità, gelosa
Di qual è verità fondamentale,
L'avvolse di corteccia favolosa
Onde al volgo celarla dozzinale.

Perché nel mondo la bugia regnando,
Cosa ch'abbia col vero alcun rapporto
Entravi per lo più di contrabbando:

Che sol d'Apollu allenn figliuolo accorto,
La verità di favole adombrando,
Arriva ad ottenerci un passaporto.

VERSIONE DEL PROF. GIUSEPPE GAZZINO.

*Al conte CASTELLI, contro alcuni poeti
siciliani.*

Snidai già di pulcini una covata,
E appena che gl'intesi a pigolare

Colla scorza nell'anche appiccicata
Mi lusingai d'averne a gongolare.

Ma adesso che la cresta è lor spuntata

Mettonsi l'ua coll'altro a braviggiare,
Nè d'acchetarli ho ancor la via trovata,
Che nè insiem, nè da soli e' vuonno stare.

Cerca ognun de' compagni, al solo oggettù
Di noiarli con più d'un bezzicone,
Chè di azzuffarsi ognor piglian diletto.

Chi stazia seco loro in comunione,
Se, quando a rappaciarli io m'intrometto,
Danno a me pur beccate a battaglione?

O conte mio padrone,
La censura, da quanto io veggio e sento,
Prendersela sol vuol collo strumento.

Da questo io n'argomento
Che debbasi, gli audaci ad imbonire,
Mozzar loro col becco insiem l'ardire.

vera esaminare tutti i componimenti prima di recitarsi, il che contribuì a diaclogiarla.



POESII DIVERSI

DITIRAMMU

Saradda, Andria lu sdatu, e Masi l'ornu,
Ninuzzu lu sciancatu,
Peppi lu foddì, e frasi galiotu
Ficiru ranciu tutti a taci-maci
'Ntra la reggia taverna di Bravaseu,
Purtanna turrinotu ad ogni elaseu.

E doppu aviri sculatu li vutti,
Allegri tutti misiru a solari
E ad abballari pri li strati strati,
Rumpeonu 'nvitriati
'Ntra l'acqua e la rimarra, sbriziannu
Tutti ddi genti chi jianu 'ncontrannu.

E intantu appressu d'iddi
Picciotti e picciriddi,
Vastasi e siggitteri,
Cuechieri cu staffieri,
Decani cu lachè
Li jianu appressu faccennuci olé.

Allurtimata poi determinaru
Di jiri ad un fistinu
Di un so vicinu, chi s'avia a 'nguaggiari,
E avia a pigghiari a lletta la cajorda,
Figghiu bastarda di fra Deu e Narda;
L'occhi micciusi, la facciazza lorda,
La vucca a funcia, la frunti a cuechiara,
Guercia, lu varvarottu a cazzalora,
Lu nasu a brogna, la facci di pala,
Porca, lagnusa, tinta, macadura,
Sdiserrama, 'mpriusa, micidara.

Lu zitu era lu celebri ziu Roccu,
Ch'era divotu assai di lu diu Naecu;
Nudu, mortu di fami, tintu e liccu;
E notti e jurnu facia lu sbirdaccu.

Erano chisti a tavula assittati
Cu li so' amiei li cetiù cunilidati.
'Ntra l'autri cunvitati
Ce'era assittata a punta di buffetta
Catarina la niura,
Narda caccia-diavuli,
Bittazza la lingota,
Ancila attizza-liti,
E Rosa Stincia 'ntossica mariti.

DITIRAMBO

VERSIONE DELL'AB. FILIPPO CINARDI.

Mosario, Maso l'orbo, Andrea accattone,
Giuseppe il matto, e lo sciancato Nino
Lo scotto pareggiando in unione
Con Biaggio galeotto e malandrino
Nella bettola grande di Bravaseo
Mossero la battaglia ad ogni fiasco.

E dopo che sciupate fur le botti,
Cotti e stracotti,
Saltano, corrono, danzano, tuffano
Nei guazzi per le strade
Di tutta la citade,
In mezzo a la belletta e la corrente
Spruzzano, lordano tutta la gente.

Ma intanto i semplicetti,
Ragazzi e ragazzetti,
Facchini e seggettieri,
Lacchè cogli staffieri,
Cocchieri e servitori,
Ne gian dei bevitori
Seguendo le pedate
Con baje, con berline e con fischiate.

Lor salta subito un grillo in testa,
Di un certo amio lo vicinissimo
In casa accorrere per una festa;
Festa, che davasi per certe nozze
Solennizzate con pompa rustica,
Con bizzarrissime maniere rozze.
La sposa amabile era bastarda,
Betta nomavasi arcibrutissima;
La generarono fra Diego e Narda.
Avea la giovane imbrodolate
Le guercie luci, e le lordissime
Da moeci a grappoli guancie solcate,
Il mento turgido, il fronte ottuso;
Befana al viso, la faccia ruvida,
Il naso a buccina, di grugno il muso;
Sudiccia, orribile, grama, tapina,
Cenelosa e lacera,
Dura, disutile, e cervellina.

Lo sposo nobile era ser Rocco
Arce-devoto del nome Libero,
Ghiotto, vil, lacerato, arso, pitocco.

Or ambo assiedonsi a desco molle
Tra tanti amici confidentissimi.
Ma il posto orrillico tra tutti il volle
Catarinaccia,
Negra, lordaccia,
Narda, chiamata
La spiritata,
tietta cianciera
E cinguettiera,

Erann'junti a la secunna posa,
 Cioè si stava allura stimpagnannu
 Lu secunnu varrili,
 Ch'era chiddu di dudici 'ncannila,
 Ben serratu,
 'Nviechiatu,
 Accutturatu,
 E pri dittu di chiddi chi ànu pratica,
 Era appuntu secunna la prammatica.
 Quann'eccu a l'impruvisu chi ci scòppanu,
 E comu corda fràdicia si jèttanu
 Sti capi vivituri, li celiù 'nfanfari,
 Chisti sei laparderri appizzafferri,
 Chi sgherri sgherri dintra si cei 'nfilanu,
 Vennu ad ura ed appuntu, anzi l'incàppanu
 Cu lu varrili apertu, e si cei allàppanu.
 Primu di tutti Sarudda attrivitu
 Stenni la manu supra lu timpagnu,
 E c'un imperiu d'Alessandru Magnu,
 A lu so' stili, senza ciù nè lau,
 A ia spinocchia allura s'appizzau.

Poi vidennu ddà 'ncostu una cannata,
 Di vinu 'mpapanata,
 C'un ciàuru chi pareva 'na musla,
 La scuma chi vugghieva e rivugglia,
 L'agguanta, e nientri l'avi 'ntra li pugna,
 Grida: curnuti, tintu cui c'incugna!
 Tòlumu tòluma (1),
 Sciàllaba sciàllaba,
 Tumma tumma tummà,
 Cori cuntenti, e tummamù cumpà!
 Cannati, arci-cannati, anzi purpains,
 Tumma, tumma, cumpagnu, a trinch-raini;
 Chi cu 'na 'nsirragghjata di scioppu
 Si campa allegri e si vinci ogn'intoppu;
 E nni fa fari sauti, comu adduini.

L'avirò pri un soilenni caennàca,
 Erramu, tintu, putrunazzu e vili,
 Cui di nui chista sira 'un s'imbriaca,
 E chi nun crepa sutta lu varrili.
 Scattassi lu diàntani,
 Chi vogghiu fari un brinnisi
 A Palermu lu vecchju, pircchi in publicu
 Piscia e ripiscia sempri di cuntinu
 'Ntra la fontana di la Feravecchia;
 E pisciannu e ripisciannu
 Lu mischinu celiù s'invecchia.

(1) *Tòlumu tòluma* è lo stesso che *li tollam tollam* dei latini, *prenderò*; tutto è mio in italiano. *Sciàllaba sciàllaba* è originario dall'arabo *sharab* vino, onde dicesi in siciliano *lu sciaràbbu* pel vino. *Tumma, tummamù* vale *tracanna, tracanniamo*, e

Angela finalmente attizza-liti,
 E Rosa Sfincia attossica-marli.
 Sturando tal brigata chra-festante
 Il secondo baril di vino carico,
 Dei vini il più majuscolo, e di quello
 Del più antico millesimo,
 Ben stipato,
 Conservato,
 Slagionato,
 E secondo il parer che là si dava,
 Era un vin che ogni petto imbalsamava.
 Ben tostò a rotta guerra sopravvengono
 Cedevoli, arrendevoli, e vi piombano
 Trai bravi bevitori gli arcifanfani.
 Quei sei alabardieri importunissimi
 Franchi franchissimi colà s'infilzano,
 Adotta appunto arrivano, e gli attentano
 Coll'aperto barile, e gli s'avventano.
 Rosario in quella mischia il più smargiasso
 Al fondo del baril stende la mano,
 Come fosse Alessandro il gran sovrano;
 Senza dire a quella schiera
 Nè buon dì, nè buona sera,
 Zitto zitto di leggiero
 Subito imboccasi lo spillo'intero.
 Vedendo là un boccal poi preparato,
 Di vino ben colmato.
 Che fca l'odor di nettare squisito,
 Che holle e che spumeggia assai gradito,
 L'abbranca, e mentre il tien, grida: per bacco!
 Chi vien da me coi pagno mio l'annuocco!
 Vino vino
 Vo' ber'io;
 Prendo, piglio,
 Tutto è mio.
 Su compagni, su cionchiamo
 Ed empiauo
 Ed empiam bicchieri e tini,
 E mesciamo
 E mesciamo entro le ciotole
 Anzi in un pelago i dolci vini.
 Con una corpacciata
 Di questo bel siroppo
 Qual d'ulno va saltando,
 Gavazza senza intoppo,
 E senza risentir dei mali il poggio
 L'uom vive felicissimo nel mondo.
 Terrò per un minchione e cacacelano,
 Disutile, baggeo, stupido e vile
 Chi non s'inebria or ora a larga mano,
 Chi non crepa qui sotto del barile.
 Si morda il diavolo,
 Vo' fare un brindisi
 Al caro e amabile
 Vecchio Palermu (1);
 Egli presentasi
 In faccia al mondo
 Per sollemnissimo
 Gran pisciabondo
 Nel fonte centrico

tummà è accorciato da *tumnamu*. *Trinch-raini* dal tedesco vale *beri vino*. *Il Trad.*

(1) Si allude all'antica statua di Palermu sopraposta al fonte della piazza Feravecchia.

Jeu rivu in nonnu tu, reechiu Palermu.
 Pirchi eri a tempu la vera cuccagna;
 Ti mantinivi cu tutta la magna,
 Cu spata e pala, cu curazza ed elmu.
 Ora fai lu galanti e pariginu,
 Carrozzi, abiti, sfrazzi, gali e lussu;
 Ma 'nta la stinizia dasti lu mussu,
 Ca si' fallutu ohimè senza un quattrinu.
 Oziu, jocu, superbia imaliditta
 T'annu purtatu a tagghiu di lavanca;
 Tardu ora ti noi avidi, e batti l'anca;
 Scutta lu dannu, pisciati la sditta.
 Ma vaju a diavulu
 St'idei si malinconici;
 D'ora 'nnavanzi in cumpagnia di Baccu
 Vogghiu fari la vita di ti monaci,
 Quali cantannu, vivennu, e manciannu
 Campanu cu la testa 'nta lu saccu.

Quannu di vinu
 Eu fazzo smacru
 Tutti li cancri,
 Tutti li trivuli
 Li pistu e animacru.
 Sorti curnuta m'ai sta grazia a fari,
 Chi cantannu e ciullannu comu un mattu,
 Pozza tantu cantari, e poi ciullari,
 Pri fina chi facennu un bottu, scattu.

Da stu gottu, chi pari una purpània,
 Mentri lu vinu in pettu mi diluvia,
 Eu sentu, amici, una calura stranìa,
 Chi dintra fa sirpennu cùvia cùvia.
 Ed intantu li so' effluvia
 A la testa si n'acchiananu;
 Mi gira comu strùmmula,
 Mi va com'un animulu,
 Mi fa cazzicatùmmula
 Lu beddu ciricocculu;
 Li mura mi trrriannu;
 Li porti sbattullannu;
 Lu solu fa la vazzica;
 Lu muanu ohimè s'agghionmàra;
 Li testi già traballannu;
 Taruli e seggi pri alliggrizza ballannu.
 Sàrvati, sarva;
 Chi tirribili!
 Guarda, guarda, chi strarèria!
 Si nni vinni lu diluviu!
 Giovi à già sbarracciati
 Catarrati e puricati!
 L'antu empiru purpurinu
 Chiovi vinu; all'erta tutti,
 Preparati tini e vutti!

Crisei la china;
 Ohimè! unni scappu?

Di Fieravecchia,
 E si pisciando
 E ripisciando
 Egli qual misero
 Più ognor s'invecchia.
 Bevo alla tua salute in questa tazza,
 Palermo, in verde età vera cuccagna;
 Sfoggiavi pompeggiando lu gloria magna
 Coll'elmo e coll'acciar, pala, e corazza.
 Usando or da galante e parigino,
 Mode, sfarzi, carrozze e splendidezze....
 Cadesti, e par che sei nella bassezza.
 Arso, spiantato, ahimè senza un quattrino.
 L'inerzia, il gioco, e le jattanze ric
 All'orio ti portar del precipizio;
 Tardi pentito or or metti giudizio,
 Scontane il danno, e piscia alla mal die....
 Ma vadano a diavolo
 Idee si malinconiche;
 Adesso sempre in compagnia di Bacco
 Qual monaco vo' fare eremitario,
 Che col capo imbaccuccato,
 Senza alcun che lo molesta,
 Dentro il coro e refettorio
 Stassi vergine di testa.
 Quando di vino
 Son pieno assal,
 La vita squallida
 Fugge, spariscono
 Palpiti e guai.
 Sorte, volubil sorte, ah fa di grazia
 Che cantando e lugollando alla pazzesca,
 Possa cantare ed ingollar cotanto
 Che l'epa rigonfiata e più che sazia
 Possa dar nell'ultim'otta,
 Scoppiando alfin con memoranda botta.
 Dal nappo, che mi sembra una pozzaughera,
 Mentre a diluvio il vin scende e mi abbevera,
 Sento strano calor che il senso sganghera,
 Che cupo in varie vie serpe e si scevera.
 Ma già l'ignito fluido
 La testa invade e domina;
 Mi gira com' trottola,
 Qual arcolajo agguindola,
 Facendo capitolobolo
 Qui sotto e sopra il celabro;
 Già già le mura girano,
 Già già le porte sbattono,
 Il suolo balza e ciondola,
 Il mondo s'aggomitola,
 Le teste già traballano,
 Tavole e sedie alla trambusta ballano,
 Salvati salva;
 Che chiasso! che strepito!
 Guardati guarda;
 Che strage! che fremito!
 Torna torna ahimè il diluvio!
 Giove in cielo s'affacciò,
 Tutti i portici sbarrò,
 L'alto empireo porporino
 A ribocco plove vino;
 Tutti all'erta e pronti state.
 Tini e botti preparate.
 Cresce il torrente....
 Ove mi caccio?

Dintra una tina
 Trasu pri tappu...
 No, nun è tina,
 Pigghilavi sbagghiu,
 È un quartaloru
 Senza stuppaghin,
 Chi cula e chi pircula
 L'ambrosia biata
 Dintra sta solennissima cannata.

Dammi, o cannata,
 Nautra vasata....
 Chista è guarnaccia,
 Chi cui la tempira,
 Merita in faccia
 Sarrabuti.

L'acqua 'un fu fatta no pri maritarisi,
 L'arqua fu fatta pri starisi virgini
 O 'ntra lu mari, o 'ntra eiumi, o 'ntra nuvuli,
 O 'ntra laghi, o 'ntra puzzi, o 'ntra fontani
 Pri li granici, li pisci, e li giuranti:
 Si l'ogghiu cei junciti, si stà sùvuli;
 'Mmiscata cu la terra fa rimarri,
 'Mmiscata cu lu vinu fa catarri.

Dunca a menti tintitu
 Stu muttu praciabili,
 Chi l'acqua mali faciri,
 E vinu confortabili.
 Cul disia di stari allegru
 Viva sempri vinu nloru,
 Vinu nloru natu in Mascali,
 Chi pri smorfia signurili
 Si disprezza in un barrili;
 Poi si accatta comu alchimia,
 'Mbottigghiatu,
 'Ncatramatu,
 Siggillatu

Da un frusteri tuttu astuzia,
 Chi cei grida pri davansi
Trinch-lansi, vin de Fransi (1).

E la monaca racchinsa,
 Ehi avi sempri ostruzioni,
 Facci pallida e giarnusa,
 Isterii, convulsioni,
 Viva viva a tuttu ciatu
 Lu museatu di Catania, o Siragusa:
 Nun è cura radicali,
 Ma miuura li soi mali.

A li schelti affruntuseddi,
 Chi su' timidi e seurtisi,
 Calavrisi
 Li sbulazza,
 E li fa nesciri in chiazza.

Li cattivi, li mischini,
 Chi su' scuri e 'ngramagghiatu,
 E annu l'occhi sempri rhini
 Di li tempi già passati,
 Pri nun aviri cchiù filati e baschi

Entro repent
 Come un turacrio
 In questo tino....
 Ma rhe? sbagliati,
 No non è tino,
 È un cando aperto
 Zeppo di vino,
 Che cola e che ricola
 Liquor celestiale
 In questo solennissimo boccale.

Mi ferve il gozzo....
 Dammi o boccale
 Altro baclozzo....
 Questa è vernaccia....
 Se alcun la tempera,
 Sgrugnata in faccia
 Gli menerò.

L'arqua non vuol marito, ama che vergine,
 Qual nacque, stia soletta ilibitissima
 O nei fiumi o nel mari over ne' nugoli
 O tra laghi tra pozzi e tra fontane,
 Pei granichil per li pesci e per le rane:
 Se coll'olio si mesce, a galla è l'olio;
 Se si mesce alla terra, è già fangosa;
 Se si mesce col vino, è catarrosa.

In mente orsù scrivetevi
 Un motto sì galante,
 Che l'acqua è ognor malefica,
 Il vino è ristorante.

Colui che ha fregola
 Viver beato,
 Di vin negr'ottimo
 Sia abbeverato;
 Però di quello
 Che vien da *Mascali*,
 Che per smorfia signorile
 Non si cura in un barile;
 Poi si compra come alchimia
 Imbottigliato,
 Incatramato,
 E suggellato

Da un scaltro forastiero,
 Che ora indietro ed or dinanzi
 Va vendendo, va gridando
Trinch-lansi, vin de Fransi.

Se la chiusa monachella
 Sta dolente, inesta, itterica,
 Cupa cupa nella cella,
 O convulsa, oppure isterica,
 Beva beva alla rinfusa
 Moseado di Catania e Siracusa:
 Non è cura radicale,
 Pur è un farmaco al suo male.

La donzelletta,
 Vergognosetta,
 Timida timida e ritrosetta
 Pel vino calabrese si elettrizza,
 D'amore al pizzicor poi ferve e guizza.

Quelle vedove piagnose
 Sempre afflitte ed accorate,
 Che rimembrano dogliose
 Le dolcizie già passate,
 Onde cessi il loro pianto

(1) *Trinch-lansi* dal tedesco, onde fare *trinch-*

lansi vale fare zurlì, allegria smoderata. Il Trad.

Durmissiru la notti cu dui ciaschi.

Maritali, chi o li siddi
O la scura gifusia
Vi à livatu l'alligria,
E vi à risu laschi e friddi,
Si vui tunnall malvacia di Lipari,
'Nfurzati, e quadati comu vipari.

E chiddi debuli,
Chi 'ntra lu stomacu
Cei annu lu piulu,
Chini di visciu,
Di stenni e d'acitu,
Cu facci pallida,
Cu carni silneida,
Divinu viviri
Lu Risalaimi (1),
Ch'è sanatosos,
Anzi è lu *lapis*
Di li filosoli;
E si vivennulu
E rivivennulu,
Nun si sollevanu,
Nè si ristoranu,
Torninu a biviri
A battagghiuni
Varrili e ciaschi,
Finchi abbuluni
Cj nescia pri l'oricchi e pri li naschi.

Pri qualchi malinconicu mischinu,
Chi avi l'occhi 'nfurati di prisuttu,
E 'ntra un nunnu, di beni e mali chinu,
Lassa lu bonu e s'applica a lu bruttu;
Chi stà mestu e distrattu 'ntra un fistiau,
E 'ntra l'astimi poi s'applica tuttu;
Vinu di li Ciaculli lu quadia,
E lu guarisci di la sua fuddia.

Si qualchi bacciatu,
Simplici e tennira
Senti 'ntra l'anima
Qualchi simpaticu
Veru chi rusca,
E prova spasimi,
Sintomi e sincopi,
Granti di matiri
Cu effetti isterici
Ed autri struccioli
'Ntra ventri ed uteru,
Si la voli poi 'nzirtari,
E scaeciari
Sti fantastici vermazzi.
Viva guarnaccia di li Ficarazzi.
Trinchi, tunni la guarnaccia,
Chi un diavulu a nautru caccia.

Bisogna cuntiniri, amici cari,
Tutti li vini suonu beddi e boni,

(1) *Risalaimi*, sorta di vino che si appella dalla contrada di questo nome. Lo stesso dicasi in seguito del vino dei *Ciaculli*, *Bagaria*, *Ficarazzi*, ed altri del vino delle città di *Catania*, *Siracusa*, *Ca-*

Preparino al dormir due flaschi accanto.

Naritate, se le pene,
O la brutta gelosia
V'hann divelta l'allegria,
V'hann gelate pur le vene,
Di Lipari cioncando malvagia
Inforzerete,
Riscalderece;
Qual di vipera il liquore
Girando scaldarà le vie del cuore.

E quegli deboli,
Ch'hanno lo stomaco
Sfinito e languido,
Viscoso, e carico
Di stenne ed acido,
La faccia pallida,
La carne flaccida,
Devono bere
Il *Risalaimi*
Ch'è panacea,
O il filosolico
Lapis veridico;
E se bevendolo
E ribevendolo
Non si ristorano,
Non si rinfrancano,
Tornino a bere
Ed a ribevere
A josa piena
Questo e quel vaso,
Finchè a bizzeffe
Lor esca per gli orecchi e per il naso.

Quell'uomo sventurato ed infelice,
Dalle vane lusinghe abbarbagliato,
Che spreza il bene ed al peggior s'addice,
Dal nembo degli oggetti affascinato,
Che sta doglioso in cor, non mai felice
Benchè alle feste, cupo, aggrammagliato,
Se dei Ciaculli il vino omai l'accende,
Guarito allor di tal follie si rende.

Se qualche amabile
Donzella semplice,
Paffuta e tenera
Sente nell'anima
Qualche simpaticu
Verme che rosica,
E soffre orribili
Gravetze e sincopi,
Spasmi dell'utero,
Affetti isterici,
E cento cancheri
Dentro le viscere;
Se mal desidera
Tutti eripare,
Tutti estirpare
Tal fantastici vermazzi,
Vernaccia insacchi ognor de' Ficarazzi:
Trinchi, clonchi la vernaccia,
Che un diavol l'altro caccia.

Ne convengo, amici cari,
Di taverne siete tutti

stetretano, *Alcamo*, *Carini* e *Mazuli*. *Calabrisi*, *matracia*, *guarnaccia* sono vini formati da varie specie d'uva di tal nome. H Trad.

Sunnu la vera ambrosia di li Dei;
Ma in bona paci dittu sia tra noi,
(Sacciu chi parra cca cu mastri mei)
Lu vinu cchiù eccellente e prelibatu,
A miu pariri, è chiddu accutturatu.

Chistu vinu è accussi finu,
Chi da dami e cavalieri,
Da magnati e da frusteri,
Cu lu mussu strittu e ncuttu
È chiamatu vinu asciuttu.

Li franeisi 'nnamurati
Vonu vinu delicati;
Vonu a Cipri ed a Firenze,
A Pulciano ed a Borgogna,
A Sciampagna ed a Bordò;
Jeu dirria cu sua licenza,
Chi 'un su' vini chisti tali,
Ma sunn'acqui triacali.
E si lu 'nglisi si vivi la birra,
È signu incontrastabili
Chi 'nta li soi ricchizzi è miserabili.
Nui chi vivemu vini spirdatizzi
Semu cchiù ricchi di li soi ricchizzi.

Oh Castedduvitrano, beni mia!
Ciamma di lu min cori, vita mia!
A pinsaricci sulu m'arrieriu,
Lu gran piaceci, ch'eu provu di tia.

Oh Carini Carinu! oh nomu! oh idia
Chi mi trapana l'arma di ducizza!
Oh Alcamu! oh Ciacuddi! oh Bagaria!
Ricettu di la vera cuntintizza!

Chiova sempru lu sulu a vui d'intornu
L'influssi a li magghiola cchiù propiz;
Nè mai vacca cel arraspi lu so cornu,
Nè cei accostinu mai merri e malvizij

Oh Baccu allegra-cori,
Straviu di li murali,
'Ntra gotti e cantimplori
Annèi tutti li mali.

Pri tia lu munsignaru-
Dici la viritati;
Lu pigru fai nassar, u,
Seacci la gravitati.

Pri tia lu sangu tardu
Rivugghi 'nta li vini,
Pri tia si fa gagghiardu
Cu' è deboli di rini.

La giusia tu seacci,
Ascinci tu li chianti,
Tu levi di la facci
L'affruntu di l'amanti.

Tu l'estru in testa attizzi
Nun sulu a li poeti,
M'anchi a tu vulgu 'nnimizzi
D'Apollu li segreti.

Bench'iu sia cuticuni,

Informati e bene isirutti
E negar nol posso, oibò!
Dite bene, e lo cofermo,
Che nel mondo tutti i viui
Son bellissimi e divini,
Son celeste ambrosia, il so.
Ma però con buona pace
Io sosteugo che il primato
L'ha quel vin ch'è stagionato;
E l'attesto, e lo dirò.

Questo vino è sì pregiato,
Che da tutti è ben lodato,
E da dame e cavalieri,
Da magnati e forastieri
Con un muso raggrinzato
Vino asciutto vien chiamato.

I francesi innamorati
Vini voglion delicati,
Ora Cipri, ed or Fiorenza,
Or Pulciano, ed or Borgogna
Or Sciampagna, ed or Bordò;
Io dirci con lor licenza
Non son vini questi tali,
Ma son acque triacali.

E se l'inglesc poi trince la birra,
È prova incontrastabile
Che in mezzo all'opulenza è miserabile.
Noi che beviamo,
Tracanniamo
I vini sicoli
Vigorosissimi,
Siam certo più di lor ricchi ricchissimi.

O Castellovetrano, o mio tesoro!
Dolce fiamma del cor, nome adorato,
Se rimembro te sol, io languo e moro,
Mi sento dal piacer preso, incantato.

O Carini! o memoria! o gioia mia!
Tu sollicieri l'anima di dolcezza:
Tu o Alcamo! o Ciaculli! o Bagaria!
Sei centro della vera contentezza!

Vi piova ognor benigni influssi il sole;
Vacca col cornu e con li denti ingordi
Non smozzichi il maglio! ehe morder suole,
E lungi dalle viti e merli e tordi.

O Lièo consolatore,
Solazzo dei mortali,
Nei gotti e cantimplore
Sommergi tutti i mali.

Dice per te il bugiardo
La pura verità;
Fai fervido il codardo,
Non euri gravità.

Avvigorato il sangue
Per te ribolle in seno;
Chi sdilinquito langue
Per te di forza è pieno.

Seacci la gelosia,
Tergi dagli occhi i pianti,
La dura ritrosia
Tu vinci degli amanti.

Non solo ai vati accendi
E l'estro ed i pensieri,
Ma noti al volgo rendi
D'Apollu li misteri.
Quantunque io vile e rozzo

Avvezzu a li taverni,
Un sulu to vuccuni
Mi fa scappari pèrni.
Vogghiu cantari,
Vogghiu ballari,
Vaja sunatimi
Lì scattagnetti:
Vajanu a cancaru
Corni e trummetti.
Nun vogghiu cimmalu,
Nè violinu,
Maneu salteriu,
Nè minnulinu:
Chiddi mi piacinu,
Però mi spranu
Certu patetieu
Chi fa addurmisciri;
E catammari catammari
Mi fa jiri in visibilo. *

Si vulliti ch'eu cantu 'na canzuna
Vogghiu sunata la napulitana,
C'un tammureddu chianu di cirimuli,
Cu lu liuto e la citarra ehiana:

Amuri mi fa in pettu tiechi-tiechi (1);
Lu senziu v'è pri l'aria ab hoc e abbacchi;
La bedda fa a la gula nicchi-nicchi;
Ahimè! ca scattu comu un triceli-tracchi.
Veni, ca ti farò salamillicchi;
Sai tol biddizzi quantu su' rigghiacci!
Bedda cannata mia, tu fai li ricchi,
Veni fammi a la gula tracchi-tracchi.

Caspita! caspita!
Mi pigghia sincupa,
Nun pozzu cchiù.
Già mi precipitu;
Cumpari Brazzitu,
Tenimi tu.

Ahi! chi sintomu, ahimè!
Chi motu di riversu, ch'eu mi sentu!
Prima ch'eu mora ceà, comu un stè-stè,
Sintiti, amiel, lu mju tistamentu.

Quannu mi scatta l'arma e lu battissimu
Vogghiu chi vegna in locu di conventu
Cu li carrabbi in manu e vutti in coddu
Tuttu tuttu l'interu lummaridissimu (2).

Vogghiu chi l'ossa mei stassiru a moddu
Dint'a una tina, china a tinghitè
D'un vinu chi pò vivirni lu re.

Nun vogghiu essiri espostu supra terra,
Ma 'ntra lu burgu dint'a un magasinu
Vogghiu chi si facissi un musulèu

Addetto alle cautine,
L'u sorso tuo che ingozzo
Mi fa spacciar dottrine.

Voglio cantare,
Voglio ballare,
Su via suonatemi
Le naccarette:
Lungi a diavolo
Corni e trombette.
Non gravecembalo,
Non violino,
Non vo' salterio,
Non chitarrino:
Quelle mi piacciono,
Quelle m'ispirano
Certo patetico
Dolce sonnifero,
Che ratia l'anima
Si bea.... qual'estasil...
Me ne strabilio,
Placido placido
Vo' in visibilo.

Orsù, compagni miei, se voi bramate,
Che canti una cauzione, ormai suonate
A stil di Napoli,
Ch'è dolce e bello,
Il liuto armonico,
L'arguta celera,
Con piastre stridule,
E il tamburello.

Amor mi ferve in petto e mi tulla;
Svolazza e quinci e quindi il mio cervello;
La bella al gozzo mio gran frega istilla;
Mi stempro al suo sapor gradito e bello.
Vieni, che a te pensando il cor mi brilla,
Vieni, te sempre anelo e sempre appello....
Vieni, bottiglia mia, te sol gollo,
Vieni, gorgogliu, e scendi al petto mio.

Capperi! capperi!
Ohi Dio! che sincopa!
Non posso più.
Già mi precipito....
Biaggio carissimo,
Sostienimi tu.

Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra!...
Testar voglio pria ch'io spiri
E che lasci questa terra....

Scoppiata l'anima, allegri e gai
Voglio che vengano i thèrval
Con botti agli omeri, caraffe in mano;
Non voglio monaci, nè sacerdoti.
Voglio il mio scheletro spolpo, tuffato
Di regio neltare nel tin colmato.

Non voglio il tumulto di un vil plebeo,
Ma un superhissimo bel mausoleo,
Alto e magnifico, secondo l'uso

(1) Tutte queste espressioni *tiechi-tiechi*, *nicchi-nicchi* ecc. non possono esattamente trasportarsi in altra lingua, perchè indicano certi ribolli del dialetto, e alludono a certi suoni e rumori: *tiechi-tracchi* corrisponde ad una leggera pulsazione ed oscillazione, *ab hoc ab hoc* o *abbacchi* di qua e di là, *nicchi-nicchi* gollo, fregola, *tricchi-tracchi* è lo

strepito del saltarello acceso, *salamillicchi* voce turca indicante *verdè, carezze*; *tracchi-tracchi* esprime il gorgogliare del vino in alto di scender per l'esofago.

(2) *Lummaridissimu* e *lummarai* i Lombardi venditori di vino; *Burgu* il borgo di Palermo, dove sono i magazzini di vino. Il Trad.

Antu tri canni e cehiu di lu tirgenu.
Di stipi supra stipi, e supra jeu.

Si spezzinu idu jurnu in mia memoria
Gotti, carrabbi, carrabbumi, e ciaschi;
Sunassiru li focchi e li martoria
Li quartalori e tutti l'ineantini.

A vecchi chini taverni e facchini
'Annu a cantari ed innu a celebrari
L'offiziu di vinu pistammuta,
Senza ristari mai cu vucca'ascintta.

Vi lassu 'ntra lu vinu, o cari amici,
L'unicu gran segretu impareggiabili,
Pri cui putiti furivi felici
Ad ontu ancora di la sorti instabili.
E quannu urriviti a 'mbriacarivi,
Stu munnu, tuttu guai 'mbrogghi e spurcizii,
A modu di purtutu ed arti magica
Divintira' teatru di delizii.

'Mnatula 'mmatula
Tanti spargirici,
Tutti s'affumano,
Ciuseciannu manteli,
E fannu premiri
Chini d'inchiastru e intrichi
Li storti e li lammichi,
Pri circari a tanti mali
Lu *lapis*, medicina univirsali.

Jeu nun negu chi si di,
Ma nun stà 'utra li buruti,
Ntra li stipi e ntra l'armari
D'affumati aromatari;
Lu troviriti,
Si giririti
Di li lunardi, taverni, e facchini
Li stipi, vutti, quartalori, e tini.

A li nimmici mei, pri canulirisi
Li eiva di li corna, eu tutti lassu
Ddi pinseri chi sfrattu e mannu a spassu:
Si sunidudassiru,
S'irniciassiru,
Circa l'origini
Di munnu ed omni,
Di venti e grandini:
Pri quali causa
Nun pò firmarisi
Un mulo, un asinu.
'Na petra in aria?
Pirchi producinu
Nuari ed orti
Chiatti li vrocchi,
Longhi li cavoli,
Russi li frauli,
Citrola torti?
Pirchi lu vinu
Dintra li fauci
Xni puni e mazzica,

Tre canne in aria da terra in susu,
Fra quelle uobili cantine, in una
Che botti in copia ricolme aduna:
E fatto a macchina vo' che si scopra
Di botti un cumulo, ed io li sopra.

Quel di si spezzino in mia memoria
Ampolte ed anfore alla mia gloria.
Mesti tintinnino fiaschi e bicchieri,

E posti in ordine li cantinieri
Voglio che cantino concordemente
Del vin l'officio solennemente.

Lascio, o carissimi, nel solo vino
Un vital farmaco e peregrino,
Fonte inesaurito di vero bene,
Che sceale il torbido di negre pene.
Di vin se turgidi sarete, il mondo
Schifoso, orribile, parrà giocondo,
E in forma magica caugiata appena
D'ulte delizie sarà la scena.

Vani ed inutili
Tanti spargirici
Tutti s'affumano
Sofflando mantici;
Tutti distillano
Con arte chimica
Nelle storte preparate
Mille e più zeuzoverate;
Così cercano e ricercano.
Onde curisi ogni male,
Il *lapis*, medicina universale.

Ma s'è verissimo
Che ciò si dia,
No non ritrovasi
In speziaria
Tra quei barattoli.
Tra quegli armadii
Di tanti squallidi
Aromatari;
Il troverete,
Se l'cercherete
Nei bottolieri, bevoni, e facchini,
Nei cadi, nelle hotti, e dentro i thui.

A tutti i miei nemici, onde le viscere
Si rodano di rabbia, a tutti lascio
Le cure che rinnovo e mando a fuscio:

Pur si distillino,
Si dicervellino
Circa l'origine
Di mondo ed uomini.
Di tuoni e fulmini,
Di venti e grandini:
Perchè non peuzola
Il mulo e l'asino,
La pietra in aria?
Perchè producono
Le porche e gli orti
Piatti li broccoli,
Longhi li cavoli.
Rosse le fragole?
Perchè i cocomeri
Curvati e torti?
E perchè il vino
Dintra le fauci

Gattigghia e pizzica,
Titilla e stuzzica?
E l'arqua si nni cala
Locca locca, muscia muscia?

Ieu sti dubbii, sti pinseri
Nun li sciogghiu, nè indovinu;
Ma l'annegh tutti interi
Ntra 'na ciotola di vinu.
Viju li genti a quattru a quattru.... ohimè!
Stu nnyula ntra l'occhi chi cos'è?
La testa pisa assai.... chi cosa cci àju?
Li gummi nun annervanu!... chi fu?
Jeu ca.... eu ca.... eu caju....
Tenimmi.... ajutu.... ivi!... nna pozzu celiù.

Cussì lu sù Saridda
Nmenzu la fudda lasciu s'abbannuuna,
Cu l'occhi 'nvitriati,
Li vrazza salilassati:
Lu pettu mantacia,
Parra già cu li naschi, e tartagghia....
Abbutera.... fa un gran sforzu e si ripigghia....
Candina nu pezzu ad orsa.... cindiddia....
Pgi pigghia un strantulu.... si ricupa....
Gira.... sbota.... traballa.... allurtinata
Bulliti 'nterra 'na stramazzoneata.

Cursiu allora li cumpagni amati,
Tutti 'ngriciali ancora peju d'iddu.
Lu spuncinu esi-esi a cuncunieddu:
Poi ntra li vrazza, comu un picciriddu.
Si lu purtari a casu caryseddu.

PARAFRASI

di lu dialagu di li Morti di Ber-
nardu Fontenelle.

ARISTOTILI E ANACREONTI.

Arist. Mai mi sarria eridutu,
Chi un auturi di allegri canzunieddi
Ardissi cumpararsi a un filosofu,
E ad un tali filosofu, chi avia
'Na reputazioni comu mia!
Anacr. Tu multu in autu ài fattu risunari
Stu nomu di filosofu, e si vidi
Chi nni si' lesu e ti nni voi priari.
Cu li mei canzunieddi cu su arrivatu
Ad essiri chiamatu
Lu saggiu Anacreonti, e a miu pariri

Chi pugne e morsica.
Chi alletta e pizzica.
Titilla e stuzzica?
L'acqua all'ugola diventa
Floscia floscia, lenta lenta?
Tali dubbj e tai pensieri
Non gli scioglio, nè indovho,
Ma li tuffo tutti interi
Nella ciotola di vino.
Ecco il gentame attruppasi
A quattru a quattru.... ahimè!...
Gli occhi di fosco appannansi....
Tai novità perchè?

Pesa la testa e gravita....
Oh ciel che mai sarà!
Vo a zonzo.... sostenetemi
Amici per pietà.
Le gambe mi traballano....
Tentennano... che fu?
Oh cielo!... ciel!... mi ruzzolo...
Ah! ah! non posso più.

Messer Rosario si trafelato
Svigorato.... affannato.... è rilassato;
E in mezzo a quella gente,
Con occhio immobile e tralucente,
Le braccia il misero tien penzolone,
Anza.... balbettica qual tartaglione;
Cade, precipita.... in piè risale,
Va a schisa, e ciondola, ch'è troppo frale;
Arranca e sdraja.... poi s'alza.... oscilla,
Giresi, girasi.... volta, vacilla,
Finchè per ultimo poi barcollando
Fa tonfo orribile giù stramazzoneato.

Qual monna già cottissima
Lo stuolo incrischerato
Accorre, e leggerissimo
L'ha a coccolon poggialo.
Qual fosse quindi un bambolo,
Con vero amor di frate,
Lo tien senza pericolo
A braccia incrociariate.
Così con piè geometrico
La lega camminando
Sel porta a casa in giolito,
Cantando e festeggiando.

Stu titulu di saggiu vali celiù
Ti chidda di filosofu chi ài tu.
Arist. Cui t'è datu stu titulu 'un sapia
Forsi 'nzocu dicia:
Ma cos'ài fattu, comu ài meritatu
Stu titulu onoratu?
Anacr. Jeu nun àju fatt' autru in vita mia,
Chi viviri, cuntari,
Fari l'amuri e stari in alligria;
E cu sta mia manera di campari
Mi s'è accurdatu in ogni età fratantu
Lu titulu di saggiu, e mi nni vantu;
Quannu tu di filosofu lu nomu
A summi sienti ti l'ài procacciatu,
E infiniti travagghi t'ài custatu.
Dimmi la viritati,
Quantu notti ài impiegatu a disciffrari
L'intricati e spinusi questioni

Di la tua dialettica,
Chi apportò a cui la studia la febbre elica?

Comu ai fattu a componiri
Grossi volumi di materj oscuri,
Lu cui fors a lu spissu
Nun cumprinnivi lu mancu a tu stissu?

Arist. Benissimo. Ti accordu
Chi pri arrivari a la vera sagghia
Tu ti ai saputu scegghiri una strata
Celiu comoda e chiu grata,
E ti supponu sunamu abilitati
Pri aviriti truvatu,
Cu la simplici lira e la buttigghia,
Lu menzu d'acquistariti celiu gloria,
Chi cu vegghe e travagghi di molti anni
Nun si acquistaru omni dotti e granni.

Anac. Tu cridi trizzari? Eu ti sustegnu,
Chi è multu celiu difficili
Lu viviri e cantari
Com'euaju vivutu e aju cautatu,
Chi lu filosofari
Di lu modu ch'ai tu filosofatu;
Pirchi (attenti, chi cea sta lu lussilli)
Pri biviri e cantari comu mia
Bisognu aviri l'anima espurgata
Di li rei, violenti passioni:
Oh quantu sta savura e sta manizza
Si opponi a lu sagghia!
Bisogna poi nun aspirari mai
A cosi chi 'un dipessulu da nui:
Avanti ca ce'è chiu;
Di stari sempri espostu e preparatu
A pigghiarli lu tempu comu veni.
Ed abbisogna in sunama
D'aviri prima 'utra lu propriu internu
Nisi beni in assettu e preparati
Multi picciuti cusi.

Da l'omni, anchi dotti, trascurati,
E sibbeni 'un ci vogghia pri s'espurga
'Na sunama dialettica, ma puru
L'arrivaricci è un ossu multu duru.
A lu contrariu poi cu menu spisa
Si pò filosofari

Comu filosofari li toi pari.
Nun fusti pri arrivaricci obligatu
A guaririti prima

Di l'avarizia e di l'ambizioni,
Ma ti godisti larghi pensioni
'Ntra la superba crite di Alessandru;
Nul ottinisti un regal

Di cinquecentumila sculli, e chisti
Non tutti li spinnisti

In sperimenti lisci, a tenuri
Di lu gran menti di lu donaturi,
Bicu in conclusioni,

Chi sta tua sorti di filosofia
Porta a cosi chi scordanu lu tastu,
E a la filosofia fannu contrastu.

Arist. Bisogna diri, chi fors cea jusu
Cel sianu mali lingu, e chi sti tali
Di nula l'ajunu fattu
Cattivu lu ritratu.
Ma siasi roinu vogghia, courenemu
Chi l'omu è omu in quantu à lu ragiuni,
Nè ce'è cosa celiu digna di insignari

A sirviri d'iddi
Pri studiarli a fannu la natura.
E sviluppari l'istruitiu enimi
Chi uni presenta sutta forma oscura.

Anac. Viju, e stupiscu. L'usu di li cusi
Comu è canciatu 'utra l'umani testi!
E chissa chiamu tu filosofia?

E stracchiata assal, eridilu a mia.

A li curti: la vera
Filosofia riguarda li costumi,
Ed è cosa ammirabili in se stissa,
Ed utili anchi all'omni:
Ma a chisti nun cci sona

Di aviri stu supressu

Chi s'ingerisce 'utra l'affari d'iddi

E regolassi li direzioni

Di l'interni sfrenati passioni.

Pertantu la stramannatu

In celu a situari li pianeti,

A calcolarinni li moti, o puru

L'addiannu a pcurriri la terra

Pri esannari tutti

Li soi materiali e li prodotti.

Cercanu in sunama sempri d'impiegaria

Lautanu d'iddi pri quantu è possibile,

Accio non iscoprissi

Quantu ce'è in liddi di repreensibili.

Fratantu, comu vonnu a pocu spisa

Chiamarisi filosofi, annu usatu

Li menzi e l'accortizza

Di estendiri stu nomu insinu a chiddi

Chi osservanu li stiddi — e a chiddi tali

Chi studianu li censi naturali.

Arist. E quali nnomu mai

Cridi convenienti

Di darisi a sti genti?

Anac. Nun à chi fari la filosofia
Chi cu l'omni suli, e nenti affattu
Cu lu resta di tuttu l'universu.

Pensa all'astri l'astronomu,

Lu lisciu contempla la natura,

E attene lu filosofu

A la perfezioni di se stissu;

Ma a sta condizioni tantu dura

Cui si l'aviria 'nfinu

Di essiri mal filosofu? nessimu.

Ed ecce lu motivu

Pri cui s'è dispinsatu

A li filosofi essiri filosofi.

Da tuttu chistu ben si vidi comu

Vinni a lisci e astronomi stu omu.

In quantu a nula nun sugnu statu mai

Di s'umuri lizzardu,

Da impegnarimi a rendiri svilatu

Quantu natura a nui teni ammucciatu;

Non ostanti mi pozzu millantari,

D'essiri menu di filosofia

In tanti libri scritti apposta pr'iddi,

Chi 'utra qualcuna di ddi canzonedd

Chi tu disprezzi misu in gravità;

Vajannu per esempriu chista cea:

Si l'oru prolungassi

La vita, eu circhiria

Menzu pri cul abbundassi

Dintu la cascia mia;

CAPITOLI.

I.

La consolazione di li giusti.

Dialogu 'ntra l'ESPERIENZA e la RELIGIONE.

Exp. D'nni veni chi Tiziu e chi Semproniu,
 Mulu lu primu chi jocu di gruppa,
 L'autru ligu cchiù astutu di un demoniu,
 Vannu felici cu lu ventu in puppu.
'Mbragghianu li narreddi 'ntra l'anima,
E mai vennu a lu pettinu sti gruppa?
Pirchi Martini, leggin' na cirimula,
'Avi li manu 'mpasta, nonostante
Chi du sacerdi nun soi spargi la simula?
E pirchi a Caju, seuma di farfanti,
Ligu tortu da mettersi a lu focu,
Cei ubbunnu sempre l'acqua pri davanti?
Nuddu cei dici levati di addocu;
E lu canciu di una furca chi l'impichi,
'Avi li megghiu posti in ogni locu.
Pirchi da tanti 'mbrogghi e tant'intrichi
Nesci sempri sinsigghiu? e all'omu bonu
Si cr'inculpanu bisinu a li muddichi?
Appena chi scancella menzu tomm,
Ad iddu ad iddu! gridanu li genti,
E cei junci lu lampu cu lu tronu.
Si è dottu, virtuosu, o si è prudenti
Va sempri a caddu sutta, ed è gran sortì
Si m'avi quantu tira cu li denti.
Viju sti casi tutti strammi e storti,
Spijn, e murtu ragghiu mai mai duna;
Tantu chist'ossu a rusariu è fortì!
Dicinu li poeti, la fortuna
Reggi stu munnu, e chistu è ceca e pazzata
Dunra a 'na pazzata un munnu s'abbanduna?
Imma la sventurata umana razza
È destinata pri jocu e sgattigghiu
Di un'orva, sculvarata nungarazza?
Dicinu alcuni chi stu munnu è figghiu
Di lu sminessu caos, e a lu patri
Divi dari pri tantu un assinigghiu;
Perciò stà chinu di assassini e latrì,
Di figgi chi si seornanu 'ntra d'iddu
E di omicidj, o svintriciati squatri.
Ma viju poi lu cursu di li stiddi
Sempri ordinatu e in ordini perfettu;
Li slaginni ora caldi ed ora freddi!
Sentu chi resta lu rimorsu in pettu
Di un mali fattu! E sò chi nni adduttrina
L'internu sensu di lu giustu e rettu! (1)
Ma pirchi chiddu chi n seguiru inclina
Striscia pri terra, e l'autru in festa e scialu
Lu pista, e si diverti a panza chiu?
Muti annu dittu: lu principiu maln
Perseguita li boni; e chi nni fazzu
Di l'autru sì 'nni mai ajuta?... mi lu salu?
Si iddu mi lassa dintra l'intrillazzu

Acciò quannu la morti
 Di battiria li porti
 Putissi cu li 'minui
 Dirici: tè, satinnu.
 Ma si la Parca 'un cura
 L'oru, nè li dinari,
 Pirchi tanta primura
 A cogghiri e 'mburarsi?
 Si lu destinu è tali
 Chi nun si smovi a nenti,
 L'infingirai nun vali,
 Nè vanu complimenti;
 Chi restu dunqui a fari?
 Godiri di la vita;
 Mentri chi pò durari
 Passarla divertita:
 L'amuri, la battigghia
 D'un vinn chi sottigghia,
 Li ranti, l'alligria,
 La bona compagnia.
Arist. Si tu filosofu nun vò chiamari
 Si non chidda chi guarda in costumi,
 Dintra li libri di la nua morali
 Trovi cosi, chi misi a paragoni
 Vincinu chista e l'autri toi canzuni.
 Pirchi da oscuritati,
 Di cui rimproverati
 Sumu alcuni opri nci,
 (E chi in qualunque forsi si cei trova)
 Nun cei m'è, nè prevali
 'Ntra li nri libri supra la morali,
 E lu munnu confessa
 Chi nun c'è di rehiu bellu e di cchiù chiaru
 'Ntra l'operi cchiù boni
 Di quant'cu scrissi su li passioni.
Anac. Oh chi abusu! oh chi abusu! Nun si tratta
 Di definiri metodicamente
 Li passioni (comu mi si diei
 Ch'ài fattu tu), di vinciri si tratta.
 L'omiui condiscindinu a nustrari
 Li propri mali a la filosofa,
 Acciò li consueisi,
 Ma no a l'oggettù, chi eri li guarissi.
 Su' malati, chi fastidii e lamenti
 Cantanu pri sfugarisi a lu medicu,
 Ma poi dicu, bibba!
 Nè vonnu oprari li medicamenti,
 'Annu perciò travatu lu segretu
 Di farisi una tali
 Specia di morali,
 Di cui lu vicinanza d'idali sia
 Quantu vicinu c'è l'astronomia.
 Putiti mai trattarri li risi,
 Sintennu genti additti a lu guadagnu,
 Chi pri accrisciru cchiui
 Predicannu disprezzu a li ricchizzi?
 Già differenza c'è 'nta chisti tali
 E lu surci rumitu, chi 'ntanatu
 'Ntra una pezza di caciù piacentinu,
 Fattu so rivercuza chiatu e lunnu,
 Predica l'astinenza
 E lu sminu disprezzu di lu munnu?

(1) *Hæc est enim in vobis non facta, sed nata lex: ad quam non ducti, sed nati sumus; quam non didicimus, sed ex nostra ipsa avaritia, expressimus, Gac.*

Pirchi nun pò, o nun voli, o si rinerisci,
E impotenti, o crudili, o putranazzu.

Dirinu antri filosofi: surtisci
Chiddu ch'avi a surtiri, e ancorchi bruttu
Lu mali stissu in annunzia fisci;

Cussì un palazzu si vidi costrutte

Di petri, parti supra e parti sutta,

E insieme uniti poi formanu un tuttu.

Ma chistu appuntu è chiddu chi ributta:

Pirchi all'omni pii, saggi, e benigni

Tocca a stari a lu vasciu in fossa o grutta,

E supra su' li birbi e li maligui?

Lu vizio dunca si voli in triumpu?

Cosa nni avemu a diri di sti signi?

Scusami, bona matru, quannu eu straufu;

La tua buntati forsi mi perduna

Si, nun avennu merzia, jettu trunfu.

Ref. L'influssu di la prospera fortuna

Guasta li cori si su' boni, e svela

Suhitu chiddu d'induli bricconu.

Perciò si un ventu friscu uncia la vela,

L'omu o si fa malignu, o si palisa,

Vall a diri, o si cancia (1), o si rivela.

Eccu la tua difficultà decisa,

Pri cui lu vidi in terra dominari

La mala gruti, e sempri in auto misa:

E pri chistu eu vi rsorti a non brinari

Sunnu ricchizzi, ma quanta vi basti

Pri li discreti menzi di campari (2).

Li posti cchiù eminenti, e ricchi fasti

Mettinu l'omu supra di la liggi,

O almeno in statu da fargi emirasti.

Perciò ritoru a l'antichi vestigi

Di lu statu salvaggiu, e cchiù di tigli

La propria specij lacera e trulligi.

Exp. Dunca li liggi sunnu tardi e pigri,

Anzi inutili affattu pri li granni,

Ricchi, potenti, e cu vuhola nigri?

Dunca su' fatti pri li varajanui,

E non pri chiddu ch'annu li scagghiana?

Eccu la grau surgenti di li danni!

Ref. La liggi, o fighia, la virtù curana,

Ama li boni ed odia li mali.

Exp. Puh! quant'avi ch'eu sentu sta canzuna!

Nu'aju l'oricchi chini a signu tali.

Chi spissu m'è sgazzatu pri la menti

L'omu fattu da dui metà rivali;

L'una chi pensa e parra saggiamenti,

L'altra chi opra fa furba e da maligna,

E mai 'ntra d'ildu su' consenzienti.

Ref. E dici beni: la ragioni insegna

Chiddu chi divi farsì, ma lu senz'u

Spissu si opponi, e nun lu disimigna:

Perciò di l'omu si nui vidi uenzu

Chi pensa e pri lu cchiù parra da saggiu,

E l'altu è tuttu a lu mali propenzu.

Exp. Ma pirchi l'omu peridu r malvaggiu

(Chista è la spina chi l'occhi mi scippa)

Canta vittoria supra di lu saggiu?

Ref. La vizio, nun lu negu, sciala e trippa

'Ntra palazzi e teatri, e spenni e spanni,

E la virtù 'ntra la miseria allippa.

L'adulaturi è in grazia di li granni,

L'ambizzinu ottenti posti e onori.

L'usurariu arricchisci 'utra pochi anni.

Spissu ancora lu latru e tradiduri

Prospera, acquista, usurpa, encomiata

Da birbi uguali ad iddu e adulaturi...

Exp. Ma si sta un regnu riccu e populatu

Levi chisti, cui resta? In mendicu.

Saggiu pri tia, ma inutili a lu statu.

Ref. No fighia, avverti beni a quannu 'eu ricu,

La miseria in riguri fu addussata

Sulu a l'acrida pri drettu anticu

Pol si vitti a lu gula accumpagnata,

A lu jocu, a lussuria, e a chidli tali

Chi annu fattu nna vita scialacquata;

Pri cui vannu a muriri a lu spitali;

Ma l'omu diligenti ed onoratu

Nun sarri riccu, ma nun tantu mali.

Dunca turnanu all'omu sceleratu

Tralasciu lu so internu, ma ti accordu

Chi fussi allegru, sazu, e beatu;

Si sti piaceri li pisi di l'ordu,

Parinu assai, ma a scegghiri lu nettu

Scomparsicinu tutti a primu abbordu.

Puru veri e reali ti l'ammettu,

E ti ammettu di chisti la durata

Sinu a la morti ed a lu catalettu.

Ma un cursu d'una vita è una funata;

La vera vita chi 'un finisci mai

Comincia quannu chista è terminata.

Figurali un tentra, unni tu fai

La figura di re pri un paru d'uri,

Ma poi l'untu passì 'utra li qual.

Puru lu paragoni a li riguri.

E pocu assai riguardu a lu suggestu,

Chi ru fetrutà nun ec'è misuri.

Passamu avanti: ti pari perfettu

L'universu chi existi? dunca è saggiu

A finilitu lu so architettu.

Dunca s'al di ragioni un sulu raggiu,

A un Essiri infinitu cei pòi dari

Cumpagnu? ed un cumpagnu pòi malvaggiu?

Si potti da lu nenti l'ddu criari

Sta macchina stupendu, d'ichu in foru

Cui re'è chi la putissi guvernari?

Dunca mittemu da parti per ora

E pri sempri li termini di fatu,

Sorti, distinu, e di fortuna ancora (1).

Dirai: si l'universu è organizzatu

Mirabilmente, però lu morali

Viju di l'omu assai disordinatu;

Cei trovu tanti inganni e tanti mali.

Guerra surda, intestina, e guerra esterna,

Tradimenti, assassinij, odij mortali.

Risponnu, chi lu fisicu da eterna

Saggia menti si regula e diriggi.

Ma l'omu da se stissu si guverna.

Exp. Pirchi a stu armali nun cei detti liggi?

Pirchi lu lassau scapulu? a chi servi

Sta libertà. si lu invadduna e alliggi?

Ref. Risponnu, chi pri sol guidi e preservi

La sula liggi natural bastu,

(1) *Luxuriant animi plerumque secundis.*

(2) *Accidit illis, paupertates ne dederit mihi Do-*
mine Day. in psal.

(1) *... nos te*

Nos facimus, fortuna, Deam. coelestique locum.

Juv. Sat. X.

Quannu appuntinu la sntissi e osservi.

Avi dicchiu una vasciula assai vasta,
Jeu dieu la ragioni, cu la quali
A tutti quasi l'essiri suprusta.

Colombu, per esempju, era un mortali,
Un simplici pilutu, e nun avia
Chì un lignu, fattu a tutti l'autri eguali;

'Na vasciula a la stissa forma e idda
Cum'annu tutti, na chi megghiu assai
L'ur di tutti l'autri uni facia;

'Appi timpesti è veru, suffriu guai,
Ma li fatighi foru curunati
Di gloria tali chi 'un finisci mai.

Dimmi: cui 'utra li vasti estreminali
Pelaghi di l'ocanu lu diressi?
La vasciula unni l'occhi avia fissati.

Cussi l'omu, sbatutu da l'intressi,
Da gual, calamità, da passioni,
Chj ora feroci ed ora su' depressi,

E navi lu mari a la discerzinni
Di venti impetunsi, minaccianti
La sua ruina e la perdizioni;

Si si metti la vasciula davanti
Di ragioni, e cum idda si diriggi,
A li timpesti e guai reggi custanti.

Exp. L'omu in culmina di l'innata figgi
Nui espressau nautra sua; ma d'nni veni
Cu iddu stissu la lacera e trafiggi?

Pirchi sempri malizia si teni
Li retini a li manu, ed invadduna
Lu saggju e virtuosu omu dabbeni?

Ref. La figgi, cu dissì, la virtù curuna,
Anu li boni ed odia li mali;
Ma cui distingui sani sti muluni?

Di scortia e forma suonnu tutti uguali,
Lu solu tagghiu è chiudu chi decidi;
Ma chistu supra l'omu mancu vali.

Lu cori e la cuscenza cui li vidi?
Spicra lu cern, e chistu pri scaltrizza
L'annu cumposta cchiù li genti infidi;

Pirchi lu homu ostenia cu franchizza
L'interna sua fiducia e si trascura,
Nè sapi a tempu furisi monnizza.

Agghiuuci, chi abbondannu la natura
D'erbi selvaggi e spini, l'erba bona

Nun trova campu e si soffoca allura.

Nun soffriu lu lusu, chi nun 'ntanu
Cu li soi corti, li maligni genti,
E dieinu: livatilu, ca stona.

Nè permettiun mai chi lu prudenti,
Lu bonu, e saggju metta manu in pasta;
Sarria per iddi satira evidenti.

Lu chiaru cu l'oscuro si contrasta;
Cussi pri smascherari un sceleratu
Lu contrapostu di lu bonu basta.

Exp. Chi un omu da nantro omu sia ingannatu
E la rosa cchiù facili, e suggesti
Su' a stu guaju lu re, lu magistratu;

Ma chi s' ingannu iddu, chi avi perfetti
L'annu, nun è credibili; e si scopri
Tutti sti mali, pirchi li permetti?

Ref. Pri dui multivi: priinu acellò si adopri
La fidi di lu giustu a li travagghi,
Pri essiri santi e meritorj l'opri;

Secundu pirchi su' fimi di pagghi
Li beni di stu munnu, e l'albanduna
A cui si appagu di scori e ritagghi;

E a cui si fida cchiù di la fortuna,
Chi di li beni eterni, ed insensatu
Tuttu a la terra fragili si duna.

Chistu pri figghi prapei l'à adottatu,
Nui fa spini, chi prospera e nutrisci,
Suffocannu lu granu seminatu.

Nè cridiri chi lin cca 'nterra allisci
Li mali senza oggett: o cu sti mezu
L'omu bonu esercita e patisce;

O duna tempu a ddi mali sinenzi,
Arcicocchi cu l'essenzj e li cunsiglij
Dumistieuri adema d'iddi penzi (1).

Lascia infini li dubbj e meravigghi:
L'omu di la natura è lu malignu
L'nn'idda impiega tutti li mazzigghi;

E dici a li soi genj: a voi cunsigan
Di lu trasgressioni primitiva
Stu legittima miu veraci pignu.

Lu digghiu di la grazia lu terra arriva (2)
Comu un estranlu (e in veru lu so regnu
Anu è di sangue e crida, è cinca viva).

Perciò è guardatu cu disprezza e sdegnu.

II.

Avvertimenti morali e politici.

A tempi chi la Grecia cinria
D'omni granni, intenti a cultivari
Lu bon costume e la filosofia;

Un Saggju, avennu 'ntisu celebrari
La fama d'antu Saggju, e ben sapennu
Chì a stu munnu cci è sempri chi imparari,

E multu cchiù da l'nni di sennu,
(Chì di la spiecj umana a lu vantaggiu

(1) Ne putatis gratia esse multo in hoc mundo,
et nihil boni de illa agere Deum, duntaxat multo
aut ideo exist ut corrigatur, aut ideo exist ut per
illum bonus exerceatur. Div. August. in tract. super
psal.

VERSIONE DEL PROF. GIUSEPPE GAZZINO.

Avvertimenti morali e politici.

In quell'età che il green suol fioria
D'uomini grandi, intenti a coltivare
Il buon costume e la filosofia;

Un Saggjo, udita ovunque celebrare
La fama d'altro Saggjo, e ben sapendo
Che v'ha sempre quaggiù di che impurare,
(E ognor più dove il nullo è più stupendo (3))
(Che del genere uman vanno a vantaggj

(2) Si de mundo fuisset, mundus quod suum
erit diligeret; quia vero de mundo non erat, sed
ego elegi eos de mundo, propterea odit eos mun-
dus. Evangel. 8. Ioann. cap. xv. vers. xix.

(3) Merito, sineque di merito, qualità lodante.

Li propri lumi vanno diffondendo)
 Pri trovarli intrapreni lu viaggiu;
 E, arrivato, un dialogu s'intensi
 Di san'idei n'tra l'uno e l'autru Saggiu.
 In chisti sensi pressu a pocu espressi:
 La distintivu (dinnui tu ch'ai lumi)
 D'omu saggiu qual'è? — La bon costumì.
 N'tra li saggi lu primu quali scegghiu? —
 Cui parra beni e pocu, ed opra negghiu. —
 Qual'è la scola chi forma li saggi? —
 Esperienza, studiu, e disaggi. —
 Bastanu da se soli liggi boni
 A regulari stati e nazioni? —
 Senza còslumi li liggi eccellenti
 Sn' pòssu nustru l'ottimù strumènti —
 Mi sapristi tu diri cosa sia
 Chèdda chi nui chiamamu ipocrisia? —
 È lu censu di onaggi e di trituti
 Chi lu viziù paga a la virtù. —
 N'tra l'idoli ch'in terra sunnu e foru
 Cu' avi celiù cultu e celiù seguaci? — Foru.
 Chista vita zoechi? — Joen di secerchi;
 Finutu, re e pidinu eniranu in sacchi. —
 Qual'è l'omu a la munnu celiù felice? —
 Cui si nei cridi — E cui lu celiù infelice? —
 Cui si eri eridi — E cui mentri in dinaru
 Abbunda, è poverissimu? — L'avaru. —
 Mi sapristi tu diri celi celi sia
 Celiù riccu in terra? — Cui mennu disia. —
 E coraggiu n'tra guai uon avvillirsi? —
 Ma è celiù n'tra l'angi non tu superarsi.
 Cos'è la nobiltà? — Zeru, ma cuntu
 Da deel in deel a meritù e juna. —
 Cui è l'onari? — È di virtù l'impronta,
 Ch' in mancanza di chistu oggi si appronta. —
 Senza li grazz cuntu cridi e chiamu
 Tu la biddizza? — L'isca senza l'ami. —
 Cui da l'ammir grati fruti cogghiu? —
 Cui non gibusu ama la propria ingghiu.
 E chi o cridi a la ceca, o è ben fundatu
 Essiri da la stessa riumatu. —
 Di un omu comu l'indoli svelari? —
 Mettlu in libertà di fari e sfari,
 Cui si valuta celiù di quantu vali
 Ch'impressioni all'antri fa? — D'armali. —
 Cui l'amiciu attacca e fa durari? —
 L'uguali indoli e mundu di pensari. —
 La conseguenza di quantu ora dici
 Dunca qual'è? — Chi nui saremu amici. —

(1) *Snocciolare* — produrre, mettere fuori con facilità. *Si messe* — si mise — V. GRILLI — *Capricci del Botto*: « Pensando che se egli restiva di quella (veste) egli non sarebbe così scontento, non essendo conosciuto, se la messe indosso ».

(2) *Acume* — acutezza; per metafora. *Vivacità d'ingegno*, perspicacia.

(3) *Essere sopra* — essere innanzi — soprastare, avanzare.

(4) *Adoperare* — operare, agire.

(5) *Statuto* — legge o decreto.

(6) *Censu* — tributo.

(7) *Foro* — per intruso — lo adoperarono i porti nella rima. V. AMISTO *Orl. Fur.* C. XLIII. st. 176.

Levan la bara ed a portarlo foro
 Mossi a vicenda conti e cavalieri.

I propri lumi i dotti diffondendo)
 Per visitarli posesi in viaggio;
 E, giunto, a snocciolar tosto si messe (1)
 Alle sentenze è l'uno e l'altro Saggiu,
 In cotai sensi pressu a pocu esprime:
 Qual'è (dinnui tu ch'ai si grande neume) (2)
 La divisa d'omni saggiu? — Il bon costume. —
 Qual'è quel Saggiu che a tutt'altri è sopra? (3)
 Chi parla bene e pocu, e megliu adoppia. — (4)
 Qual'è la scola che l'uom saggiu fa? —
 Esperienza, studiu e povertà. —
 Bastan da soli gli statuti luoni (5)
 A regular provincie e nazioni? —
 Senza il costume, son leggi eccellenti,
 Privi di suonator rari strumènti. —
 Mi sapresti tu dir che cosa sia
 Quella cui si dà nome ipocrisia? —
 È il censu d'onoranza men che vera (6)
 Che paga il vizio alla virtù severa. —
 Tra gl'idoli che sono in terra e foro (7)
 Chi più onorato, e più seguito? — È l'oro. —
 Che è il vivere? — Di scacchi una partita;
 S'insacca e re e pedun quando è finita. — (8)
 Qual'è nel munda l'uomni il più felice? —
 Chi si reputa tal. — E il più infelice? —
 Chi tal si crede. — E chi, mentre in denaro
 Abbonda, è poverissimu? — L'avaro. —
 Mi sapresti tu dir chi è che più sia
 Ricco quaggiù? — Colui che men desia. —
 È coraggiu né qual nnn s'avvillire? —
 Lo è più, nell'auge il non s'insuperbire. — (9)
 Cos'è la nobiltà? — Zeru, ma acquista
 Valor se appare al meritu comunista. — (10)
 Cos'è l'onore? — È di virtù l'impronta (11),
 Che in difetto di questa or s'appresenta. —
 Che sia beltà senza le grazie, io bramo
 Saper da te. — La stimo esca senz'amo. —
 Chi dolci dall'amar fratti raccoglie? —
 Chi, non geloso, ama la propria moglie;
 Chi in lei cresce alla cieca, ed ha certezza (12)
 Che lui solo la moglie ama ed apprezza. —
 Come d'un uomo l'indole svelare? —
 Dàgli arbitrio di fare e di non fare. —
 Chi si tiene da più ch'egli non vale (13)
 Quale altrui si palesa? — Un animale. —
 Qual cosa d'amistà rende sincero
 Il nodo? — Indole eguale, egual pensiero. —
 Che ne resta a inferir da ciò che dici? (14)
 Che resta, di? — Che noi saremo amici. —

(8) *Insaccare* — riporre nel sacco, o semplicemente riporre.

(9) *Auge* — colmo: e fig. altezza morale di gloria e di felicità.

(10) *Commistato* — mescolato, congiunto.

(11) *Impronta* — impronta, figura, sigillo. V. DAXTE *Parad.* C. XX. Terz. 26.

Tal mi sembrò l'istugo della 'mprinta
 Dell'eterno piacere, al cui dislu
 Ciascuna cosa quale ell'è diventa.

(12) *Alla cieca* — ciecamente, senza considerazione.

(13) *Tenersi da più cc.* avere di sé soverchia stima.

(14) *Inferire* — dedurre una cosa da un'altra — concludere.

Dissiru, e s'abbrazzaru tutti dui,
L'uno di l'autru sudisfattu. Intantu
Vannu suprajuncennu sempri echiiu
L'olitur chi aspiranu a lu vantu
Di apprennari la bona savizza,
Chi in chiddi tempi era stinatu, e quantu!

Tempi felici boggnu cu duclizza
Prega lu saggiu a sediri e parari
Di la scienza chi li cori addrizza.

Ed iddu eussi metti a perorari:
O tu chi fari vòl vita docenti,

E il scogghi scanzari di l'erruri
Osserva sti preceiti esattamente:

Primu adempisci cu lu Creaturi
A tutti l'importanti toi doviri;

Poi cerca 'nta lu munnu a farti onuri.

Di li talenti nun l'insuperbiri:
Cedi a la verità, nè li ostiuri

Pri amur propriu, o pri pompa di sapiri.

Autri chi onesti genì 'un frequentari,
Cum iddi accorda li toi sentimenti,

Cerca 'n iddi d'apprendiri e imparari.

Quannu intraprendiri 'n affari teuti,
Chiddu chi pò avvinirini li schiera
A la tua fantasia tutto presenti.

Cerca di diportarli in maniera
Da essiri pri li meriti esaltatu.

Non pri maniggi o via pocu sincera.

Lu to discursu sia sempri adattatu
A chiddu a cui parri, e teni cura
Di nun nesciri mai di siminatu.

'Ntra li discursi toi risplenda pura
La verità: sincera, ull'occhi mei
Lu facchinu da nobili figura.

E da vili figuranu e pibei
Li magnati, si st'nti e bugiardi:
Fidatu supra la bugia li rei.

Chista li cori fa vili e codardi;
Lu decoru di l'omini alligura,
E li porta a lu fossu o prestu o tardi.

Di nun smentiri cu li fatti cura
La lingua tua; s'impegni la parola
Sta chista inviolabili e sicura.

Prima però chi da la bocca vola
Zoecu prometti, masticatu beni;
Biffettulu, e prolitta di sta scola.

Lo grato abbordu e affabile susteni,
Non già familiari, ma decenti,
E francu cu qualunque chi ti veni.

A l'improntu 'un decidiri mai nenti;
Ma prima a la valanza appenni e pisa
Tagiuni e circostanzi esattamente.

Amu, ma senza intressu, ed ogni offisa

(1) *Abbracciàr* — sincope di *abbracciarono*. I poeti usano spesso di troncare così queste voci del passato de' verbi.
(2) *Più e più* — ognora più. V. DANTE *Purg.* C. XXIX. *Terz.* 1:
E quel durando più e più splendeva,
E il Boccaccio *Labirinto d'Amore*:
E più e più riguardandolo ... diceva meco ...
(3) *Fermo* — stabilito, fisso.
(4) *Escir del seminato* — uscire del soggetto, forviare.

Dissero, ed ancu s'abbracciàr, comenti (1)
L'uno dell'altro. Intorno a lor frattanto
Vannu accorrendo più e più frequenti (2)

Gli militari che aspirano al bel vantu
D'apprendere il sentier della saggezza,
Che di que' tempi era pregiata, e quanto!

Felici tempi! e ognuno con dolcezza
Prega il Saggio a sedersi e a ragionare
Del vero ben d'alma benata apprezza.

Ed ei prese in tal modo a favellare:
O tu che viver bene hai ferno in mente, (3)

E gli scogli cansar vuoi dell'errore
Tienti a questi preceiti esattamente.

Prima adempì fedel col Creatore
Quanto imposto ti vien per tuo dovere;

Cerca poscia nel mondo a farti onore.
Per ingegno da più non ti tenere;

Cedi alla verità, ne ti ostinare
Per amor propriu, o pompa di sapere.

Altri che l'onest'uom non frequentare;
Serba accordo con lui ne' sentimenti;

Egli esempio a te sia del ben oprare.
Quannu intraprendi d'intraprender teuti,

Pria nella mente tua raccogli e schiera
Dell'incerto avvenir tutt'gli eventi.

E fa di diportarli in tal maniera
Che lu venga per meriti esaltatu.

Non per arte o per via pocu sincera.
Mastrisi il tuo parlar se ti è dispiaciuto

A quello a cui lu parli, curati la cura
Di non escir d'innanzi del seminato. (4)

Ne' propositi tuoi risplenda pura
La verità: sincera, agli occhi miei
Il facchin fa da nobile figura.

E figuran da vili e da pibei
Li magnati, se son luttu e bugiardi; (5)

Fan sulla frode assegnamento i rei. (6)
Questa abbiatti fa i cori e in un rodardi;

Il decoro dell'uomo appanna a un tratto,
E alla fossa il traseinu o presto o tardi.

Canto sii tu di non smentir col fatto
La lingua tua; se impegnì la parola
Sta fermo, inviolabile il tuo patto.

Prima però che l'escia della gola
L'u motto solo, pondera ben bene;

Chè se mancata il credito ne invola. (7)
Un grato abbordo e affabile conviene (8)

L'esar, se non diesteco, prudente
E franco, con qualunque tu te sien viene.

All'improvvisa non decider niente; (9)
Ma appendi prima alla bilancia e pesa
Ogni atto, ogni ragione attentamente.

Amu fuor d'interesse, ed ogni offesa

(5) *Magnate* — principaie, maggiorente, uomo di alta condizione.

(6) *Fare assegnamento* — calcolare, foudarsi, porre la mira.

(7) Una tal sentenza morale chiude la favola del *Pasquotto* il fanciullo e i Pastori:

Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
Quand'anche dica il ver non gli è creduto.

(8) *Abborro* — incontro, riscontro, acersso.

(9) *All'improvvisa* — all'improvviso, improvvisamente.

Senza punto svilittiti, perduna;
Cussì an'anima granni si palisa.

Cu cbididi chi produssi la fortuna
A li gradi eminenti, sù summiu,
Senza bassizza villi ed importuna.

Téniti in gusto a tutti, chi a lu spisso
Qualchi pitruddu servi a la marama,
E trovi in quicchi amicu autru te stiasu.
Liti nun intraprendiri, chi riamma
Ti attiri in casa tua chi la divora;
E s'autru perdi un vrazzu, tu 'na gamma.

Cura l'intressi proprii, nè fora
Intricariti a scòpri e sapiri
L'interni affari di quicchi autru ancora.
Mpresta, ma senza frutti, e fa piaceri;
Ma mpresta cu giudiziu e cu prudenza;
Favuri fanni a tutto tu poliri.

Si ti obbliga un doviri, ricumpenza
Cu bona grazia, e sempre nobilmenti:
Cussì cùtè grato e generusu penza.

Bilancia centrali e spisi esattamente,
E pensa chi tu prodigi lu svaru
L'uuu mori, e l'uuu canu, da pizzetti.
Nun ti mostrari singulari e raru,
Aua ligurari mai nè cchiù nè menu,
Ma chiddu chi tu si' munita chiaru.

Là vani desiderii tèn a frenu,
Sacci chi lu celic'ricciu di lu munnu
È chiddu chi desidera lu munnu
Cumpatisc'li miseri, chi ammu

Oppressi da disgraz, o cu fammè
Al veru amicu di lu s'arciu tunnu.
Supporta i fididi riciculi, e l'idi
Dira i t'arciu: cu m'arciu li miei;
Semo tutti a' s'arciu di lu pici.

Si provi traversi, disasiri rei,
Nun l'avvilliri, ma fetti coraggiu,
Nè sfugari cu l'altri li nicheli.

Duvi regna discordia tu da saggju
Porta la pace: nun ti vindicari,
Chi cu li benefeci d'ogni oltraggju.

Riprendi senza asprizza, e si a lodari
Lu meritu l'invita, in tus lodì
Sempri lontana sia d'adulari.

Ascuta compiacenti, e ridi e godi
Di l'onesti mutteggi, e li loi sali
Sianu decenti, naturali, e sodi.

Rignarda ogni omu quasi originali

(1) *Vèr* — poet. di verso.

(2) *Importunò* — sconvenerole, inopportuno.

(3) *In grado* — accetto, grato.

(4) *Saria* — poet. di sarebbe.

(5) *Sendo* — per essendo — V. PETR. Trionfo della Morte C. I, Terz. 73.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirito già da lei divino,
Era quel che morir ebiaman gli sciocchi.

(6) *Talento* — Voglia, desiderio — V. DANTE Inf. C. X, Terz. 19.

D'intorno mi guardò come talento
Avesse di veder s'altri era meco.

(7) *Mutuarè* — imprestar danaro con obbligo d'interesse.

(8) *L'aver pesa col dare* — calcola l'entrata col l'uscita.

Obblia senza mostrar viltade alcuna:
L'ima grande così ne si palesa.

Vèr coloro che assunti ebbe fortuna (1)

A' gradi eccelsi, mostrati sommo,

Lunge da vil bassezza ed importuna (2).

Mantienti in grado a tutti, chè ben spesso (3)

È d'appoggio il tapino a chi più vale,

E trovi in qualche amico altro te stesso.

Lite non intentar; l'annua fatale

Trarresti in casa tua che la divora,

Ed all'altrui saria tuo danno eguale (4).

Veglia al proprio interesse; e, sendo fuora (5),

Nun ti venga talento di sapere (6)

Altri che fa, che tenta, e che lavora.

Presta, non mutuiare; e fa piacere (7):

Ma sii nel dar prudente e giudizioso;

In far serrigi usa ogni tuo potere.

Se debito ti stringe, grazioso

Nei ricambiati dimostrati alla gente:

Tal fa chi è di cor grato e generoso.

L'aver pesa col dare attentamente (8),

E pensa che tra il prodigo e l'avaro (9)

Nullò è divario; un muor, l'altro è pezzente.

Uom non mostrarti singolare e raro; (10)

Nè ti studia parer da più, da meno,

Ma quel che sei palesati ben chiaro.

A' tuoi vani desir costringi il freno (11),

E sappi che più ricco in mezzo al mondo

È chi manco di voglie alberga in seno.

Compatisci al tapin che sotto il pondo (12)

Geme di sue sventure, e amico schietto

Sii cogli amici dentro al cor profondo.

Sopportane ogni macchia, ogni difetto,

E di': non forse altri sopporta i miei?

L'uomo dov'è di cotai pece netto? (13)

Se t'incolse sventura, e in duol tu sei (14),

Nun s'abbatta il tuo cor, ma fa coraggio;

Nè con altri ti sfoga in lunghi omèi (15).

Dove regna discordia, e tu da saggjo

Beca la pace: allendi a vendicare

Co' benefeci sol l'onta e l'oltraggjo.

Senza asprezza riprendi, e se a lodare

Il merito t'invita, le tue lodi

Tengansi lunge ognor dall'adulare.

Ascolta ilare in volto, e ridi, e godi

Degli onesti motteggi, e sian di sale

Sparsi i tuoi detti, un prudenti e sodi.

T'ausa a giudicar ch'altri assai vale (16)

(9) *Tra l' prodigo* — tra il prodigo. Questo tronamento nell'articolo viene spesso adoperato dagli scrittori ad evitare l'incontro troppo duro di due vocali. « V. Boccaccio Ametio » Se medesimo mira, quasi dubbio tra 'l sì, e l'ho di acquistaria. E PETR. Parte Prima Son. CXIV.

..... il bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

(10) *Singolare* — diverso, superbo.

(11) *Costringere il freno* — frenare, imbastire.

(12) *Pondo* — peso.

(13) *Netto di cotai pece* — incolpabile.

(14) *Se t'incolse ecc.* — se ti colpì alcuna sventura.

(15) *Omèi* — esclamazioni di dolore, querelle.

(16) *Ausarai* — avvezzerai.

'Ntra lu so impiegu, e pri ostentazioni
Nun criticari mai, nè diri mali.

Sii lu modellu di li cori boni,
Gratu a li benefizj, e li tol dell
Pagu si n'ni senza dilazioni.

Preveni di l'amiel toi diletti
Li bisognu, e sparagna a li mischini
La pena di scoprirli li soi petti.

Da, ma nun dari pri secunni fini.
Nè pri fama di splendulu acquistari,
Nè ch'oltrepassi mai li toi confini.

Ma guardati però di rinfacciari
O in jocu, o in seriu mal li complimenti,
O a l'amiel comuni confidari.

Si ti scomponi tua bill nascenti,
Frèanani li trasporti; e 'un diri mali.
Multa menu di cui nun è presenti.

Campa sobriymenti, e in modu tali
Regula li toi entrati, chi ti avanzi
Pri l'infortunj qualche capitali.

Di lu Governu e di li soi finazzi
Nun l'impicciari; bada a dari assettu
A la tua casa ed a li toi sustanzi.

Ossequia, loda, e tratta cu rispettu
Qualunqui omo, chi in arte, o 'ntra scienzi,
O 'ntra saggizza s'è risu perfettu:

Nun ti tenti l'Invidia, e si tu penzi
Di superarni alcunu, li toi fati
Lu dimisirino, e non li maldicenzi.

Cu li servi duezza e boni tratti,
Confidenza non più; sgarbi nni abbuschi:
Allisciati sgraffugnunu li gatti.

L'Intressu 'ntra lu jocu nun ti offuschi,
Sempri serenu e placidu discursi,
Nè sianu l'occhi a li doveri luscchi.

Pensa agginstatu, e parra quannu occorri
Lacconica, benigna, e senza ingannu;
Gradisel tutto, e quannu poi succurri.

Segretu granni in ogni pena e affannu
È di lu guardu sutta tia lassari,
E non in chiddi chi supra ti stannu.

Li debbituri non tiranneggiari;
L'ascei boni modi; si un segretu
T'è consolidatu, nun lu rivelari.

'Ntra lu trattari sii sempre discretu;
Nun ti vantari di li pregi toi;
Li sannu o nue li sannu, sta enetu.

Scanza da lu lo euri quantu poi
Li forti ed inquieti passioni,
Chi sannu naufragari anchi l'eroli.

'Ntra l'andamenti toi, quantunqui boni,
Guardati da l'estremu viziosu:

(1) *Aspreggiare* — procedere con asprezza.

(2) *Non trarre* — non isforzare, non trascinare.
— *Disdetta* — disgrazia, mala fortuna.

(3) *Elargire* — donare, usare liberalità.

(4) *Ne in baja nè da senno* — nè in buria, nè davvero — *Presente* — dono, regalo.

(5) *Imbrigliare* — metaf. moderare, tenere a segno.

(6) *Avanze* — per avanzi — per antitesi (o cambiamento di lettura) usata spesso dai poeti. V. FILICAJA.

Chi è che a lui di contrastar si vanta,
A lui che in guerra manda
Tuoni e tronuoli e lurbini e sante?

Nell'impiego commessogli; ed astienti
Dal vanto di aspreggiarli, o dirne male. (1)

Sii modello a' cor semplici, innocenti;
Qual sia favor con grato animo accetta;
Pronti i debiti tuoi pagar convenienti.

De' cari amici a prevenir l'affretta
Il bisogno, e al rossor mai que' meschini
Non trarre di svelar la lor disdetta. (2)

Sol ti mova pietà verso i tapini,
Non brama di parer uom d'alto affare,
E poni allo elargir giusti i confini. (3)

Ma guardati però da rinfacciare
Nè in baja nè da senno alcun presente (4),
E all'amico comun nol confidare.

Se ti si desta in cor bile nascente,
I trasporti ne imbriglia; e non dir male (5),
Molto men di chi è lunge e non ti sente.

Vivi con parsimonia, e in guisa tale
Regola l'aver tuo, sì che l'avanze (6)
Per l'infortunio an certo capitale (7).

Nè del Governo, nè di sue finanze
Mai l'impicciare; ma attenti a dare assetto (8)
Alla tua casa, ed alle tue sostanze.

Ossequia, loda e tratta con rispetto
L'uomo qual sia, che in arte, od in scienza,
Od in saggiezza non esser perfetto.

Nun ti tenti l'Invidia, e se potenza (9)
È in te di alcuno superarti, fatti (10)
Ne rendan cura, e non la maldicenza.

Co' servi usa dolcezza e buoni tratti;
Mai con essi a scherzar fia che ti rechi (11);
Pel soverchio blandir grassano i gatti (12).

Mentre giochi, li danar mai non l'acciechi;
Ilare e cheto ognor di tue ragioni,
Nè sien gli occhi al dovere infermi e ciechi (13).

Pensa dappria, poi quanto occorre esponi;
Ma conciso, sònte e senza inganno;
E arrendevole e grato li tuo dir suoni.

Di grande alleviamento in ogni affanno
Ti fia nel tapinel l'occhio lassare,
Non in coloro che a te sopra stannu.

Col debitor non del tiranneggiare,
Ma trattarlo in bel modi; se un segretu
Confidato ti vien nol rivelare.

Sil conversando sempre mal discretu;
Guardati dal vantare i pregi tuoi;
Sieno o non manifesti, e tu sta cheto.

Discaccia dal tuo cor, quantu più puoi,
Ogni torbida e forte passione,
Che tragge a naufragar persin gli eroi.

In tutte le opre tue, conche buone (14),
Scanza ogni estremo vizioso al paro,

(7) *Infortunio* — disgrazia, miseria.

(8) *Dare assetto* — governare, regolare.

(9) *Se è potenza in te* — se puoi, se hai modo.

(10) *Be' fatti* — fatti reali e manifesti — azioni lodate.

(11) *Mai* — per farlo negare vogliono i grammatici che si aggiunga la negativa non: trovasi per altro anche senza. V. Bocc. Giorn. 2. Nov. 7: Ti prego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta. V. pure il CATELLI Lib. II. Capo XIV.

(12) *Intendi*: ne avresti in ricambio alcuno sgarbo.

(13) *E tieni gli occhi a dovere*, che non si tratto da essi ad usare irrile giuocajo.

(14) *Opere per opere*, azioni: Comechè — scabbene, quantunque.

Sta 'ntra lu mienzu in perfezioni.

Si acquista la virtù sulu cu l'usu.
Perciò cu sti precetti anchi cci voli,
Pri essiri un omu saggju e virtuosu,
Chi adoperi echii fatti, chi paroli.

III.

Littira a l'ab. FRANCISCO PAUL NASCÈ, professuri di eloquenza latina ed italiana nella università di Palermo.

Nascè, tu chi lu megghiu ti attapani
Di li classici greci, chi ti appoppi,
E chiddu chi 'nn ti piaci ti lu canci:
Chi si' eruditu cu li cotli e cappi,
E di saggezza poi un divi aviri
Provisioni s'inn 'ntra li nnappi;

Fammi una grazia: mi sapristi diri
(Si puru in terra esisti realmente)
Cos'è, ed uniti si nna lu piaciri?

Giacchi vija chi s'annu lu genti
Lu cerca tutti d'iddu; però tutti
Lu cercanu pri strati differenti:

Cui lu cerca lu biricollu ed in ridutti,
Cansama fa salut e lu cunquanti,
E si nni torna poi cu l'ancu rutti.

Cui curri a la sua amata spissimanti,
E cel stà appittinatu l'gri interi,
Comu fussi 'na torcia ddu lavanti.

Cui 'ntra li curti fabbrica chimeri,
Sempru tinennu lu pizzu a lu vantu
Pri osservari si spira comu ajeri.

Cui, presumennu di lu so talentu,
Tenta di scumminghiari a la natura
Quant'idda ammuccia all'occhiu chiaru e al-

Autru di lu so seculu nun cura, (tentu).
Torna sempru nnarri, e si contenta
Di vecchia storia e autichitati oscura.

Cui lu cerca in un putru o 'na jumentu;
Cui 'ntra ricca carrozza in nova idia,
Chi pabulu a l'invidia presenta.

Alcuni 'ntra una gran buttigliari
Di vini prelibati oltiramuntani,
Chi apportanu la gioia, l'alligria:

Li miri di sti tali nun su' vani;
La 'nzertanu da un latu, ma è 'na pena
Ca nun cci lassa l'intelletti sani.

Autru lu cerca 'ntra campagna anena,
Antru pri unicu so piaciiri adotta
La caccia, duvi curri a tutta lena;

E lassa in lettu friddu la picciotta,
Comu fa rilevari a mecenati
'Na lira multu echii sonora e dotta.

Cui lu cerca 'ntra summi smisurati,
E si suca la sarda, acciò sparguli,
E fa sburzi ad usuri scelerati:

Orgi, ligumi, frumenti, castagni
Sarva, ed aspetta fami e caristii:
Pera lu munnu, purchi iddu guadagni.

Autru sprezza timpesti e traversii;
'Ntra un lignu, chi lu sbatti comu bozza,
Va viaggiannu pri l'undusi vici.

Nautru, veru inanciumi sbarra-lozza.

Che dal mezzo si trae la perfezione.

Viensi a virtù sol coll'usarne: chiaro (1)
Quindì è ch'oltre a' precetti anco si vuole (2)
Per esser saggjo e reputato e caro (3)
Più fatti adoperar che non parole.

Lu cerca 'ntra li pranzi echii squisiti.

E quant'avi davanti si scaddozza.

Autru resisti a la fumi, a la siti.

E sta l'occhiu lu sonnu si distogghi

Pri calcalari distanzi infiniti;

O a sciogghiri un problema, e si lu sciogghi

Tripudia, e jetta in autu la birritta;

Fruitu chi da li sol suduri cogghi.

Cui, jucannu, bestemia la sua sditta,

E nonostante scècuta a jucari:

Ddu gustu è in iddu castigu e vinditta.

Ma chistu 'è pocu; chiddu chi a mia pari

'Ntra l'omu un paradossu senza uguali,

E chistu chi ora vegnan a dumandari:

Pirchi Tizio, Semproniu, ed autri tali

'Ntra un medesimu oggettù a un tempu stissu

L'una cci vidi beni e l'autru mali?

Un campu di battaglia ad occhiu fissu

Guardannu dui: chi orruri l'una esclama;

L'autru: oh bella spettaculu ch'è chissu!

L'oraturi, additannu a qualche dama

L'algebrista, chi calcoli distinni,

Dici: scienza muta l e c'è cul l'ama!

Chistu da lu so latu poi riprenni

L'oraturi, pirchi prodigu e sbricen

Cchiù di quantu possedi sfrega e spennì.

L'antiquariu si cridi a sunnu ricu

Pri vasi etruschi e pri balati, ch'annu

Qualchi asteriscu chi fa appena spicu;

E sdiliggia l'astronomi, chi vanu

Miluna di migghia sempru arrassu,

E di stu munnu pocu o nenti sannu.

Lu prodigu, chi campa in jocu p' spassu,

Si mai scontra un avuru pri li strati

Cci pari di videri a satanassu.

Chistu a l'incontru, dintra d'iddu pati

Vidennu chi qualcunu spennì un granu

Pri qualche vasu d'acqua 'ntra l'estati.

Insomma è l'omu un essiri assai stranu;

Curri, si affanna, acchiappa lu piaciiri,

Nè echii lu vidi quannu l'avi in manu.

È chistu forsi Amuri, chi, scoprirì

Psichi tentannu a l'umi di lucerna,

Si lu vitti d'un subitu spiriri? .

'Nnemma cos'è sta trizziatu eterna?

IV.

*A li accademici di lu Bon-Gustu
in lodi di S. M. lu Re.*

* Mi è vintu lu missu ad avvisari,
Chi in lodi di lu re nostru patriani

(1) Cot praticare il bene, e non altrimenti, si acquista la virtù e si progredisce in essa.

(2) Si vuole — è opportuno, conveniente, necessario.

(3) Reputato — stimato, onorato.

Duviasi iu oggi un'accademia fari.

* Nenti echiù giusta e nenti echiù comuni
(chi lodari un re bonu; ma stu tema
È trattatu da tutti li pirsuni.

* Lu vecchju stissu, a cui la vuci trema,
Li picciotti e vastasi di la posta
Parranu di lu re cu gioja estrema.

* Dunca, signuri mei, quannu nai costa
Chi è accademia ogni strata, ogni café,
Pirchi si teni un'accademia apposta?

* Mi dirriti: eleganza ddà 'un cci na' è;
Parranu senza metru, e li cuncetti
Su' vecchi quantu l'arca di Noè.

* E veru, ma crid' iu chi su' echiù accetti
L'espressioni nati di lu cori,
Simplici, naturali, puri, e schetti.

* Replichiriti: ma in versu 'un mori,
Resta a luttari cu l'eternitati,
Comu in un munti tuttanu li tori.

* Sull'ali di lu versu in ogni etati
Vulirà in autu chiaru ed immortali
Lu nomu eccelsu di Sua Maestati.

* Diciu bonu, ma sta sorti d'all
Pri vulari tant'auto non l'annu
Li spercia-gai, ma l'aquili riali.

* Nun criditi ch'eu stassi disprizzannu
Lu vostru summu meritu e valuri,
Suaimenti di mia staju parrannu;

* Chi vulennu aspirari a tanto onuri
Tuecai la fira, ma a ddu sonu vittu
Mettirsi in bruddu Ninfu cu pasturi:

* E stari attenti cu l'oricchi dritti
Li Satiri, e cu un jiditu a la vucca
Faccianu signu di sturisi zitti.

* Poi mi apparsi Minerva en la cucina,
E mi dissi: chi fai, babbu, chi pensi?
Nun su' teni pri tia; tael, ed accucca.

* Nun si ponno otteniri sti dispenzi:
Pindaru, Omera, Oraziu, Maroni
Custaru a la natura sforzi inuensi.

* Poi spussata rumpiu antra un pitruu
La furma e tutti l'autri ordigni soi:
E tu cu ssu scurdatu calaciuni,

Tu preteuni cantari re ed eroi?

In lodi di MORFEU.

Beatu cui di Morfeu è in grazia, e godi
Di stu tiu li delizj e li favuri,
Chi secretu dispenza in varj modi.

Lu sonnu è pr'lddu un'estasi, in cui l'uri
Passa tranquillu, ed uchi si pò diri
Una manna, chi a tutti li sapuri.

Passa da li piaceri a li piaceri
Sempru gustusi e sempru variati,
Lu chi, viggliuannu, raru si pò aviri.

E lu veru palazzu di li fati;
Li celiù strani prodigi 'ntra la menti
Li viditi durmenno e li toccati.

Vulati supra l'ali di li venti,
Scurriti mari, girati paisi;
Ed è lu bein, chi 'un spinniti nenti.

Li poeti truvatu in iddi estisi

L'orti Esperidi e l'isuli 'ncantati,
Li ciumi di Acheronti, e Campi Elisi.

S'aviti guai, su' tutti cancellati,
E a lu momentu chi lu sonnu veni
A nova vita siti già rinati.

Un teatru di varj e vaghi sceni
S'offri a la menti, ed idda n'è cuntenta,
Pirchi a la varietà si adatta beni.

Ora la donna masculu diventu,
La vecchia torna giuvina, e a la brutta
'Na bella fael un specchiu cel presenta.

Cui bon cavallu si trova di autu,
Cui trisca 'nta un' allegra cumpagnia,
Cui la terra 'nta un abraccu scurri tutta.

Ognunu vidl ddà zoccu disia:
L'ambiziusu posti, onuri, e galli,
L'avaru li dinari chi palci;

L'allegro sonna balli, jochi, e sciaci,
E lu gultu gusta di Lueullu
Li tavuli esquisite e sensuali:

Di lu faciann, sturioni, e pulu
Si delizia, si appassa, e si cospaciai
Chi metti roba assa 'nta lu baulu.

Ma lu vantaggiu chi la natura faci,
Nè si risbigghia lu indigesta e mull,
Ma sanna, asciutu, cu fami viraci.

Lu cacciaturu ammazza gran cignali,
Fa fora tira e scuor sorprendenti,
Senza mancu guardarsi li silvati.

Lu 'nnamoratu nun fa echiù lamenti,
E, mentri strin' e vasa li chiunazza;
Amuri lu cumpensa di li stenti.

La sua diletta in iddi a 'nta li vrazza,
In iddi si delizia, e in iddi trova
A li timpesti soi calma e bunazza.

L'amurasi dilette ch'jddu prova
Nun lassanu rimorsu l'indumani,
Salvu lu casu, 'nzamati, chi l'approva.

Su' li delizj sempru interi e sani,
Pirchi la menti in sonnu 'un è svagata
Da l'opra di li sensi incerti e vani.

Cui consòla l'afflitta e desolata
Innocenza 'nta carceri e catini
Pri sbista o prepotenza cunnannata?

Tu Morfeu, senza chiavi, nè virrini,
Penetri li ferrati e chiasì portù.
E curri ad abbrazzari sti mischini;

Li rallegrì e divertì, e li eunforti
Cu li bizzarri immagini ridenti,
Chi supra l'ali di farfalla portù.

Tu li vinditti fai severamenti
Contra li scelerati e li tiranni.
Ch'annu oppressu li giusti e l'innocenti.

Oh si elisti vidlssiru l'affanni
Di l'oppressuri soi! li larvi orrenni
Chi 'nta la menti, o Morfeu, tu cel manni!

Tu di la sorti l'ingustizj emenai,
E chiddi chi su' miseri viggliuann
Felicì in addurmiscirsi li renni.

Cu a'equilibriu tu vai regulannu
L'umanità, chi a tia vinni allidata
Pri risarcirla d'ogni angustia e dannu.

Nun à 'nessuma la genti sfortunata
Nudd'autru ocellu di grassa 'nta stu munnu
Chi lu sonnu; ed oh fussi di durata!

Dirrà qualcuno d'intellettu tuonu;
 Vani fantasmi su l'idei sunnati;
 Nè ce'è nenti di sodu n'tra lu funnu.
 Jeu cci dumannirria: chi cci travati
 Di sodu n'tra li cosi di la vita,
 In cui tanti faticchi c'impiegati?
 La festa, li pinciri, l'esquisita
 Pena chi vi godistivu èri sira,
 Oggi unni sunnu? ogni cosa è svanita!
 Chi vi restau, diciti? li suspira
 Pri quacchi maiata, pri quacchi detta,
 O l'idea sola chi in menti si aggira.
 Lu stissu fa lu sonnu; vi diletta
 Mentri chi dura, e quannu è terminata
 Svanisci, e resta l'idia sola e schetta.
 Cussi paragnannu lu passatu
 Tempu, e ogni cosa in vita ditta o fatta,
 Cu li sonnura è tuttu equilbratu;
 Zeru via zeru, zeru, e pari-patta.

VI.

Ritrattu di un certu filosofanu di la pasta antica.

- Un certu gentilomu, a cui si vidi
 Lu nasu cavalcatu di na uecchiai,
 Chì sulu si lu leva quannu rbi;
 • Chi va pri strata cu 'na flemma tali,
 Comu si appuntu sutta li soi passi
 Cei fussiru ova, o vitra, o cosi uguali;
 • Chi ora cu la quatranti e li compassi
 Contempla l'astri, ed ora cu li figghi
 Metti a jucari pri nascati o zassi;
 • Chi trova boni tutti li cunsigghi,
 Chi accorda tuttu, e pri 'un s'inculiari
 L'asinu attacca a tutti li cavigghi;
 • Chi sulu criffrì seriosi affari.
 Brighi di campugni, bigghiardi, e ceni,
 Unni arma forgia e teni fuculari.
 • Chi tira auguri, e fabbrica chimeri
 Supra li chiaravalli, o supra un cani
 Chi piscia a inuru cu l'anca 'nnarreri.
 • Chi s'agghiutti li vommara pri pani;
 Ma pirchi avi lu stomacu indigestu
 Poi li vommica allura sani sani.
 • Comicu e ogni attu, comicu ogni gestu,
 Comicamente è patri ed è maritu,
 Ed in comica fa tuttu lu restu.

VII.

In lodi di lu Penci.— Per una cicalata nell'annu 1760.

Si cca ce'è alcunu di purci 'nnimicu,
 O si nni raja, o s'attuppi l'oriechi;
 Chi quannu parru quacchi cosa dicu.
 Sù poeticchiu, è veru, annetta-oriechi;
 Ma in tempu di diluviu ognunu nata;
 Ed eu natu cu l'antri beddi-spicchi.
 Vogghiu fari a li donni cosa grata
 Cu lodari lu purci; e veramente
 È cosa digna d'essiri lodata.
 Un certu moralista assai saccenti

Sosteni ch'è peccatu riservatu
 L'ammazzarli; e lu prova cu argomenti:
 Chi siccomu commetti un gran peccatu
 Cui ammazza un figghiu, pirchispargi in iddu
 Lu so sangu, cu cui l'à giniratu;
 Cussi n'tra un purci è un propria picciriddu
 La differenza è n'tra lu peca e nenti,
 Pirchi su' sangu propria e chistu è chiddu.
 E nautru auturi, medicu eccellenti,
 Sosteni: chi lu purci, quannu suca,
 Cei apporta di li milli giuvamenti.
 Ce'è nautra insettu, dittu sanciscuca,
 Chi gluva, ma mi pari suvirchiosu,
 Pirchi sucannu li vini v'asciucà;
 Ma lu purci è discretu, è 'un è nojusu;
 Suca lu sangu impuru, e nun fa mali,
 E mancu n'tra la peddi fa pirtusu.
 Comu si fussi un cucinu carnai,
 Cunvirsanu cu tutti in confidenza,
 Vi sapi a diri cu' avi lu vracali.
 Alcuni annu in cluri e quintessenza
 Di lu sangu echiu nobili e gentili,
 E su' digni d'Altizza e d'Eminenza.
 Generalmenti su' tantu civili.
 Chi si dici, sagnannu a li bambini,
 È un muzzicani di purci suttili.
 Li purci poi su' astrologi e indovini;
 Si scattanu a lu focu è signu bonu;
 Si no, cei sarrà ploggi o autri ruini.
 Lu purci abbaja solu e senza sonu,
 E specialmenti quannu è n'tra lu lettu
 Fa belli caprioli, e cadi a tonu.
 E nun sarria echiu megghiu di russettu
 Lu farisi di purei muzzicari
 Li donni ch'annu pallidu l'aspettu?
 Echiu megghiu culuritu si pò dari
 Di chiddu chi cu tanta cortisia
 Soti in purci a la peddi lussari?
 Multu echiu ca si sà la simpatia
 N'tra donna e purci; li fodeddi e vesti
 Nni dunantu 'na prova a cu' si sia;
 Nni fa maceddu, è veru, cei lu 'mmesti
 Doppu ch'è sodisfatta, poi l'ocidi,
 Pri appagari li vogghi soi foresti:
 Ma chiustu nun fa casu; già si vidi,
 Chi anchi l'omu avi in idda sorti uguali:
 Si Africa chianci, l'Asia nun ridi.
 Sicché pri privilegiu spiciali
 Lu purci avi lu possit addrittura.
 N'tra modestini, fodeddi, e fodali.
 Quacchi amanti chi leggi sta scrittura
 Scannettu chi disia n'tra sti momenti
 Di trasmutari in purci la figura.
 Si cei purria passari; finalmente
 Li purci, comu già s'è dinustratu,
 Su' nostri consanguinei parenti.
 E poi, si proibiti a un 'nnamuratu
 Di li casteddi in aria lu piaciari,
 Lu regnu di l'amuri è rilantatu.
 Sicuttannu ora a scurriri e vidiri
 'Nzoccu ce'è n'tra l'arcivu di Parnassu,
 E intornu a purci chi si pò echiu diri;
 Un granni auturi, chi cu lu compassu
 Misurava li cosi sottintanti,
 Littiratu chi fici gran fracassu.

Prava e assicura, chi Virgiliu menti
 Quanto iddu dici, chi Ettore ad Enia (1)
 Lu liberau da lu gran focu ardenti;
 Ma voli chi 'utra menti Troja ardia
 'Nputiri di lu Greco arrabbiatu
 Lu sù figghiu di Veneri durmia;
 E un purci so parenti, chi addivatu
 S'era cu lu so sangu generusu,
 C'un grossu muccicuni l'ha sbigghiato;
 Iddu si leva tuttu frittulusu,
 E vidennu chi ddà ce'eranu sbizzi,
 Si carica a so patri, e sciuuni jusu:
 Quannu passaru poi sil scuutiuzzi,
 Chi libberu ai vittu a partu boni,
 Juntu a l'eccessu di li soi granizzi;
 Riguardannu la sua obbligazioni
 Chi duveva a lu purci, fici fari
 Una statua d'ugual proporzioni:
 E chista poi la fici situari
 'Ntra la chiazza celiu granui, cu stu scrittu:
Hanc vult Enes solum adorari.
 Mentri ognunu era deditu ed additu
 A guardari sta statua tantu brava
 Vinni lu ventu e la purtan in Egitto.
 L'egizianu, chi allura adurava
 L'agghi cu li cipuddi, quannu vittu
 Pri l'aria chista statua chi vulava,
 Subitu cursi e l'adurau; ca critti
 D'avriccilla lu celu mannatu
 Pri consòlu e sullivan di l'affitti.
 Cussi pri tanti seculi aduratu
 Fu lu gran purci, e si iulia felici
 Cui d'un purci era allura muccicatu.
 Aviti 'ntisu, carissimi amiel,
 Di lu purci, tant'utili a li genti,
 Lu saggju Egitto chi stima nni fici?
 Virgogna di lu seculu presentu,
 Chi nun sapennu li soi qualitati,
 Lu tratta e stima pri cosa di nenti!
 Purci, vul chi a stu locu vi trovati,
 Cumpatiti; ca chisti su' li scorei:
 Autri lodu ed encomj miritati.
 Jeu pregu Giovi cu cannili e torci,
 Chi li faccia celiu villi di li surci,
 O chi li muti a tutti in tanti porci
 A chiddi chi disprezzanu lu purci.

VIII.

In lodi di la Musca — Recitatu nelli monasteru di S. Martinu nell'annu 1768, in occasione di una ciccalata supra lu missu suggestu linuta da lu P. D. Jacurru Moxnoi, poi abati di l'ordini cassinisi.

PROEMIU

Celiu chi pensu e riflettu 'ntra me stissu,
 Celiu mi confirmu, chi d'encomj e lodi
 Nun ce'è suggestu celiu digne di chissa;
 Infatti omni granni, omni sodi,
 A cul nun mancherrevanu talenti,
 Nè lingua da spiegarial, nè modi,

(1) Encid. lib. II, pag. 270.

Puru chisti di tanti bravi genti
 Cu qualche spiciedda si nni sbriganu,
 E di li muschi dieniu portenti.
 Ultra di li ragiuni chi si alligana
 Lu favuri a li muschi, esempio tali
 E un junceri all'anciovi ed ogghiu e rigano.
 Celiu: chi lu munnu a chiddi genti nni,
 Chi nun sannu soffriri musca a nasu.
 L'avi pri spezza-coidi e pri brutali;
 Tanto dunqui nni resta persuasu
 Di l'ossequiu per idda e lu rispettu,
 Chi lu stissu carciaru è un granni accasu.
 E quannu un babbu, un stolitu perfettu
 Guarda ed annucca muschi impuementi,
 L'ignoranza cei seusa lu difettu;
 Puru è fattu ludibriu di li genti:
 Chi un tacitu consensu universal
 Da li fatti palisa la sua menti.
 Cui dunqui aspira a farisi immortali
 Celiu di Cesari Augustu in Campidoggriu,
 Mustru cea lu so funnu e capitali.
 Ment'reu, prima di nesciri lu sfoghju,
 Spulo, pigghiu tabbaccu, e mi cei 'ncarcu,
 Signuri mei, attenti cea vi vogghiu,
 Chi lu suggestu è granni, e di rimarcu.

PARTI PRIMA.

Cui nun avi la vista affattu fusca
 Conosci e vidi da sei migghia arrassu,
 Ch'avi tri parti d'omu in sè la musca.
 Vegna Archimedi, e cu lu so compassu,
 Ch'in terra epilogau tutti li sferi,
 Fazzannu una, e sia menza cei la passu.
 Fazza lu bicceddu, lu giseri,
 L'ovannunati, la matruzza, e fazza
 Vudeddi, arterj, e vini tutti interi.
 Viditi ora la genti quante e pazzu;
 Vammira un roggju pirchi è machinusu.
 E la musca la pigghia e la scafazzu!
 Timu chi mi dirriti ch'è un abusu,
 Pregliari di li doni di natura,
 Li quali vennu tutti di ddà susu;
 Ma lassannu l'aspettu e la struttura.
 È saggia, è pia, nun solu all'occhi mei,
 Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
 Cu' a li spitali 'ntra chianti e nichèl
 Va a vistari l'affitti 'nchiagati,
 Ancorchè villi, poveri, e plebei?
 O moralisti, o ascetici, accusati;
 O gran mastri di spiritu, viditi
 Di la musca la summa caritati!
 Vasa li chlaghi, comu vui liggiti
 Di li santi di gran perfezioni,
 Cui di giuviri all'autri avianu sili:
 Li fu pri carità st'operi boni,
 Pirchi pri geniu so sarrju guluta,
 E ama li pranzi di distinzioni:
 Anzi d'un finu gustu è providuta,
 Chi a lu meli cei duna lu primatu,
 E resta in iddu morta e sippilluta.
 Jeu cei su in verità troppu obbligatu,
 Pri tantu 'un mi l'abbrazzu e 'un mi la vasu
 Pri nun mostrari ca sugnu affittatu.
 E quantu è sobria poi! C'un solu vasu.

Chi sarà meu assai d'un jiditali,
 Si nn'incii pri la vuca e pri lu nasu.
 Dipoi pri diseritizza 'un ce'è l'eguali;
 Vi onura spissu a veniri a manciari,
 Ma la pitanza resta tali quail.
 Poi su' discretell ancora a in trattari;
 Si una musca v' incontra, e pri accidenti
 Vi posa 'ntesta, 'un si senti pusari.
 Quannu, si fussi un frati od un parenti
 Chi vi sotassi 'ntesta, o vi la sfunna,
 O vi la sturdi 'ntra un tempu di nenti.
 Su' verità si o no? Su' di la nunna
 Li fauli chi cuntava a casuaru?
 Cu' avi chi ripilari chi rispunna.
 Nun diu lu talentu quantu è raru;
 Chi s'idda avissi echiddu provisioni
 D'eccestra, valiria quantu na nutaru.
 La tarantula, chi a cognizioni
 E sapi quantu è ricca dda midudda
 Di belli litri e d'erudizioni;
 S'affanna, s'affatiga, si smidudda
 Pri tessiri, pri strairi, e filari
 Tili, cartini, e pavighiuni a fudda:
 Tuttu chistu pirci? S'avi a piggiolari
 'Na musca, e poi surarè dda duttrina
 Misa 'ntra li miduddi a tri solari.
 Infatti nui vitemu cu chi fina
 Politica si reggi e si curvera
 La vianiti repubblica muschina.
 In idda ce'è pri prima liggi interna,
 Chi « omnia sunt communia », nè ce'è rangi
 'Ntra la musca di corti e di taverna.
 Tutti vantanu aviri un stissu sangu,
 E cui è nuta in palazzu si confessa
 Simili all'atra nati 'ntra lu fangu.
 Ogn'interim duriri o figgi espressa
 Si fa non pri timuri, ma pirci
 « L'anima grande è teatro a se stessa »
 Platoni, ultra lu so numeru tri,
 Chi sempr a tutti l'autri preferiu,
 Di li muschi nni senti anchi accussi:
 Dda repubblica bella chi l'inciu
 Fu un simbolo seuriatu tali quali
 Di chista di li muschi chi cantu in.
 Anzi in chista è la vera originall
 Età di l'oru, unni ogni joran è festa,
 Ogni joran è curecaga e carnuali.
 L'omu, l'armali, l'aria, la foresta
 Servi a li muschi, e 'nsomma 'nzocu esissi,
 Voll o nna voli, li cibi cei appresta.
 Li furnicelli vannu iusti listi,
 Travagghia l'omu, l'apa, e 'nsocu cr'è;
 La musca mania, e si vidi li visti.
 Lu cocu si apparietlu un fricassé,
 Prima chi lu tastassi lu patrui!
 Ogni musca si nn'incii a tinghitè.
 E di poi tutti manriano in conuni;
 Nè di primi occupanti cr'è la liggi.
 Com'è 'ntra cani, e gatti, e 'ntra pirunli.
 O muschi, 'un siti muschi, ma prodiggi!
 Rispetto a 'na repubblicha accussi
 Saggia, li nostri 'un su' chi regni Stiggi.
 D'intressu 'un cei n'è idia; senza un tari
 In lui si mancia, si vivi, e si dormi;
 In nui anchi si paga un no ed un si.

In lui si cempa uguati ed uniformi,
 E tutti siti un corpu in armunia;
 Ma 'ntra di nui nnn eci nn'è dui conformi.
 In lui d'ambizioni 'un cei n'è idia,
 Nè eci sunnu impostori e briccanati;
 Ma in nui, en sangau a Tiziu, e Tiziu a mia.
 In lui ce'è chidda vera puritati
 Di spiritu, e 'un si pensa a l'indumani;
 Nui da l'invernu plasamu a l'estati.
 E cei su' abati, priuri, e decani,
 Chi sarranu li duci eternamenti
 'Nrlusi e stipati 'utra li marzapani.
 La superbia in lui nun regna neuti;
 Ma in nui (nun vi diu autru) 'ntra li sai:
 Su' all'avulu appizzati li parenti.
 E ce'è quicunu chi manen avi sai,
 Ma pirci lu so tritavu apl un seccu,
 Leva pr' insigna spirital e stivali.
 Nun ce'è l'invidia in lui chi fa lu leccu,
 Criticannu ogni cosa; e in lui ce'è genti,
 Chi a li prodigi stissi metti peccu.
 In lui si mancia e vivi allegramenti;
 A nui 'nzocu manciannu nni fa pesti,
 Ch'avemu tanti 'mbrogghi 'ntra la menti.
 'Ntra vui stissi nun cr'è cui vi molesti,
 Nnn eci su' latri, nè manzu briccani;
 Ma lu nui cui la pò 'mmestiri li 'mmesti.
 In lui... ma chi cumpara? oru, e carvuni!
 Ohimè 'ntra chi sfonnatu mai trasivi!
 Mettu in confrontu li schiavi e patrui
 Mi staju omu, pirci accussi nascivi;
 Dei restu fussi musca!.. Oh nui un pocu!
 Chi ce'è na 'mbrogghia e nua lu ridittivi!
 E chistu appuntu è chidda di lu cocu,
 Quali, pri sparagnari passuina,
 Li muisca cu li cibi, e metti a focu,
 Facennui in soffrittu o a jilatua.

PARTI SECONDA

Ccu 'uforzau li dogghi, eccelsa Musa,
 Veniua a diri tu la nobilitati
 Di la musca gentili e luminosa.
 Li codici echiddu antichi e echiddu scurdati,
 Chi nun li sapi legghiri omu natu,
 Ecceitu li poeti illuminati,
 'Ntra li cosi echiddu digni annu nutatu (1),

(1) Qui il nostro autore allude, mutate alcune poche circostanze, alla favola degli Androgini, si celebra nel dialogo di Platone intitolato il *Simposio*: favola che questo filosofo mette in bocca di Aristofane. Gli Dei, dice egli, nella prima creazione delle cose formarono l'uomo di una figura rotonda, con due corpi e due facce, quattro piedi e due sessi; arricchirono inoltre di una forza straordinaria. Gli uomini, superbi di sì gran forza, ne abusarono ingratul, e risolvettero di muovere guerra agli Dei medesimi. So ne addegnò il padre degli Iteci e pensò di struggerli, come una volta distrinse aveva i Giganti, rei di aver tentato di salire al cielo: ma poi, nel pensiero che così verrebbe a distruggere il genere umano, si contentò, in castigo del loro attentato, di dividerli in due parti uguali, giudicando così di minorare negli uomini la forza insieme e l'ardore. Ordinò nel tempo stesso Giove ad Apollo di agglutinare quei due mezzi corpi, e di stenderli sui due mezzi petti la pelle necessaria a coprir la carne, che venne ad apparire uada dietro alla sudetta sc-

Chi lu nannu in origini, quand'era
Nè tantu vecchiu, nè tantu sfruttatu,
D'omini producìu 'na razza intera,
Chi pri statura, coraggiu, ed ingegnuru
Isava supra tutti la baunera;

Chisti di caminari avennu a sleggu
Terra terra e a dui pedi comu l'oca,
Di vulari si misiru in impegnu;
Si fannu l'ali e pigghianu la voca,
Prima di chiuppu in chiuppu, e quacchi arditu
Di munti lu munti già sbulazza e joca:

Quacchi autru finalmente incoraggiu
Si lassau jiri all'isuli remoti,
E fu l'Adamu Antilicu o Taitu.

Autri sinu a lu carru di Booti
Junceru; ma ristaru ammalucati,
Pirchi ancora cercavanu li rotli.

Oh si fussiru sempri divirtuti
Ntra sti cosi innocenti e naturali,
Senza abusari mai di la virtuti!

Ma troppu insuperbuti di l'ali,
Multi picciotti arditi e scapistrati
Vularu lu celu unni li Dei immortali.

Juncèru stracchi, sfatti, ed affamati,
Perciò dèttiru sacca a li buttigghi
Di nettari ed ambrosia mpaponati.

A l'assutu improvisu, a li bisbigghi,
Si sparsi vuci ch'eranu Titani,
Vinuti a rinuvari li scumpigghi;

Perciò en vuci inusitati e strani
La turba di li Dei currenno a Giovi,
Dicia: stennu d'aggiu comu cauli.

Iddu da lu so postu nun si smovi,
E inalzannu lu fulminu, s'ignatu
Dissi: rinuvirò l'antichi provi.

Poi riflettennu seriu e pusatu,
Stimau beni appurari da se stissu
Lu chi, lu comu, e quantu era passatu.

Li vittu e conosciu: chi aviri è chissu?
Cei dissi, frascittuni impertinenti?
Quantu va, quantu va ca vi subissu?

Riguardannu poi ch'era clementi,
Si cuntintau riducirli in muddichi,
Ncanciu di annichilari totalment.

Li metamorfosi a ddi tempi antichi
Erano in moda, comu a tempi nostri
Sonnu in moda li cabati e l'atrichi;

Ch'opranu puru canclamenti e mostri
Nellu regnu politicu, ed ancora
Nellu regnu morali di li chiostri.

Giovi dunqu in gridari: fora, fora!
Sta sula vuci tantu li culpiu,
Chi persiru a l'istanti la parola.

Lu corpu s'aggrinzau, s'impleciuiu,
Si ridussi ad un esumu (oh stupendu
Prodigi!), uè però ddocu finiu;

Cei spirisci lu coddu, si cei renni
Lu ventri aneddi aneddi, e la sua schina
Di verdi e d'oru maculata splenni;

Benchì lu tuttu pri culuri incina
Versu lu fescu, e cei arristaru l'ali,
Però di spogghia dilicata e fina;

Di modu chi lu volu nun privali
Pri jiri troppu in autu, a disturbari
Li summi Dei celesti ed immortali.

Hannu per occhi (cosa singulari!)
Supra trimiia e tanti finistreddi,
Chi a gran stentu si ponnu numerari:

L'occhi a la facci sempri stannu beddi;
Rischiaranu anchì l'arma, chi a li casi
C'è tantu iumi quantu c'è purteddi:

Ora tanti e tant'occhi su' la basi
Di l'eccellentli soi cognizioni,
Pirchi 'un c'è idia chi da li sensi 'un trasi;

E quantu cchiù li sensi sunnu boni,
E cchiù multiplicati ed abbundanti,
Tantu cchiù c'è d'idel provisioni:

Ma la duttrina, lu sapiri, e tanti
Autri doti d'ingegnuru e di saggiari
Fruttanu in vita guai, travagghi, e scanti;

Pirchi l'invidia l'ignauranza attizza,
Li gnuranti su' forti, pirchi assai,
E di li saggi noi hannu sozzia;

Perciò la musea nun riposa mai;
Havi nimici oceddi, omni, insetti;
Nè tant'occhi la scanzanu di guai.

Si si ripara sutta di li tetti,
Trova insidj tramati; e si va fora,
D'autri 'nimici rei prova l'effetti.

Pispisi, pettirussi, turdi, e ancora
Li stissi rusignola, ed antri tanti,
Chi a dirli tutti 'un tinirli per ora,

Cei tiranu a la peddi tutti quanti;
Cul pri forza la veni ad assallari,
E cui l'insidia cantu e farfanti.

Nè cei giuva lu jirisi a canzari
Dintu li gran palazzi e li muschei,
Chi a nomu so Maumettu vosi alzari:

La scannanu anchì in facci di li Dei;
Dioleziau stissu, omu di boria,
Militau contra d'idda e alzau trofei.

Pr' immurtalari cchiù la sua memoria,
L'arcu avia d'oru, e un tantu imperaturi
Jeva superbu poi di tanta gloria.

E quali insettu meritau s'ognuri,
D'essiri d'un gran Cesari rivali?
Ma 'un sò si intornu a littiri, o a valuri;

Probabili chi chistu aveva a mali
Lu sentiri, pri quantu mi lusingu,
Ch'era cchiù dotta d'iddu e avia cchiù sali.

Chi un s'apri libru, nè si leggi un ringu,
Chi la musea anghusa di sapiri,
Nun veni a scurri cu passu ramingu;

Lu leggi e lu rileggi cu piaceiri,
Poi gridannu a l'orichi s'avvicchia,
E 'nzocu à lettu veni a riferiri.

Ch'è graziosa, ch'è sapuriticchia,
Quannu veni la notti dda muschitta,
Sunannu un vijulinu ntra l'oricchia!

Ch'ò bellu, quannu essennu po' a l'addritta,
Si uni veni, sunannu la vijola,
Un muscagghiu comu 'na saltita!

Chi pregu chi vi fa e gira, e vola,
Lestu, sbrigatu, e cu dia cuntintizza
D'un picciottu chi nesci di la scola!

Infatti mettu lu briu, riscalda, e attizza
Li vacchi, li viteddi, e li jiuazzi,

parazione. Quanto sono tra loro affini i sistemi dei filosofi e i sogni de' poeti!

Quannu cun l'idi dimura 'na stizza.

Non occorri ch'alcunu vi l'immizzi,
Si sa chi 'ntra Giununi ed lo già vacca (1)

'Na musca ricomposi ddi friddizzi;

Chi mentri chista a curri si stracca,
Vidennula mischina riscaldari,
Giov di 'ntera in aria la stracca:

La fici a lu Zodiarcu trasportari,
Ed è troppu probabbili chi diti

Anci in musca s'appi a carriari.

La musca duna ancora agilità

A li bestj restivi, o ch'annu addossu

Lu mali granni di l'antichità:

Li gattigghia e li punci sinu all'ossu;

O si cci metti sutta di la cuda,

Pirchi cci pari un locu cchiù riddossu.

Punci anchi a nui, ma ntu a parti nuda;

E chista è scola d'onestà e crianza,

Chi dici: ammuccia ammuccia carni cruda.

Chi amuri ch'è pri nui i chi vigilanza i

Viva, inleffesa in ogni locu ed ura.

Chi fidi i chi amicizia i chi custanza i

O muschi, senza vui sarria uatura

Zoppa, diffittissima, e inancanti,

Né ottimu sarria stu munnu aitura.

Quannu v'aju schirati pri davanti,

Mi pariti glanzazzari, accampati

Apposta pri cciarimi regnanti.

Giov vi paghirà la caritài

Di quantu amuri e quanta affezioni

Cu lu vostru bon cori ni partuti.

In signu di la mia obbligazioni,

Di chist'eucomiu scritta in vostru onuri

Vi nni farggiu 'na donazioni.

Né vogghiu mi siati debitari;

E forsi ni vultu a visitari

Pri chistu picciolissimu favuri.

Unni vi pregna e nun v'incomodari;

Stati cu libertà; cu su a l'antica,

Cirimoni cu nia 'un n'aviti a fari:

Si 'un mi eriditi, chiacce cu v'impica i

IX.

Ad un Cavaleri.

Stu vostru fari di la notti jurnu,

E di lu jurnu poi farinni notti,

Sà cavaleri nun mi piaci un cornu.

Siti nn omu di gustu, e 'ntra li dotti

È spatastu lu vostru varvarottu,

Pri stari a focu vivu in frizzi e botti;

Ma dipoi v'annigati dint'a un gottu;

Chi unennu tanti pregi a stu sistema,

Faciti pri li gatti un panicoottu.

Scummettu chi quann'era comu crema

Lu vostru curpicciolu, fu animatu

Da qualche ciurruvù cu la laddema.

È veru chi in Sicilia s'è datu

Un Cola-pisci; ma 'un c'èsempiu poi

Di un Cola-cuccu, o nn Cola-gnacubbatu.

Stu primu esempiu, chi 'ntra l'anni soi

Fici lu munnu, siti vui, chi ancora
Sariti originali, unicu eroi.

Siti in stili chi a nui spunta fora

Da l'assi di la terra, pri inustrari

Lu jurnu di l'antipodi e l'aurora;

Cu l'uri in cui si vannu a visitari

L'omini di dda sutta, e vannu a cena,

O vannu 'ntra li strati a passari.

E certu chi starrissu cu pena

'Ntra la stanza nnni stannu li beati.

Chi mi figura lucida e serena.

Diu, vuennevi fari cosi grati,

Giacehi l'arma lu jurnu nun lu gusta,

O vi la jetta 'ntra l'oscuritati,

O puru, ch'è lu megghiu, vi l'aggiusta.

SATIRI.

I.

LE TEMPIE DI LA FORTUNA.

Era la notti e luceva la luna,

Quannu 'ntisi 'na voci a lu strasatta:

Guarda, chiddu è lu tempiu di Fortuna;

Vidi ddi genti misi a la rigatta,

Chi vannu pri un caminu disastratu,

Unni appena cei rampica 'na gatta?

Su' chiddi, chi cu cori generusu

Cridimu, a forza di fatiga e stentu,

Cu lu meritu so fari pirtusu.

Ma è difficiu tantu stu cimentu,

Chi cui cei prova cei appizza lu strazzu;

O zappa all'acqua e simina u lu ventu.

Ora un legali cci pigghia un stramazzu,

Ora cadi un filosofu e sturdisei,

Ora un poeta si sdilioca un vrazzu.

Non ostanti la chiurma sempri crisci;

E per nnu chi cadi, nautri ceuta

Vannu sciamannu pri li mura lisci.

Ma tutti indarnu perdinu lu stentu,

Chi cc'è un muru di bruozu accussi forti,

Chi 'un s'apri chi pri via d'incantamentu.

Ed è: si un beccu cu li corna torti

Trazza un pilastru, o un usinu quacia,

Cala lu ponti e s'apriu li porti;

Nesciu ai incontrarri pri la via

Quantu donzelli cu li vrazza aperti,

Facennuci gran festa ed alligria:

La prima è donna Cabala, e cuverti

Teni sutta li manu li ghiummina,

Chi intriccia cu li soi jidita esperti.

L'autra si chiama Frodi; è 'na damina

Saggia, modesta, e tutta rispittusa,

Ma joca sutta manu 'na virrina.

La terza è la cruditi e sanguinosa

Ippocrisia, chi dici avvimmari

Cu coddu tortu e cu cera picchiusa.

La quarta è tutta modi e 'nmititarii,

Medamusella l'Adulazionii,

Chi muta sempri divisi e livrii.

Porta cun l'ida 'na provisioni

Di viltati e spurcizj, e quannu occorri

Li simina, e raccoglii cosi boui.

'Nmenzu di chisti arrivau a 'na turri;

(1) È nota la favola della Ninfa Io, amata da Giove e cambiata in vacca.

Sonanu nn cornu, ed eccu leggiu e spicciu
Un frascittinu a tuttu clatu curri.

Chistu veni chiamatu lu Capricciu;

Nun avi menti, nè liggi, nè fidi,

Ma è spusu di la Sorti stu schimicciu.

In chi l'ai pri la testa, in chi lu vidi

Sbutatu pri la cula, in chi si allagna,

In chi l'aumenta, in chi ti abbrazza e ridi.

Nun avi drittu, è comu la lasagna,

E cci aviti a concediri pri forza,

Chi l'acqua ascinea e chi lu suu vagna.

Mmatula Euclidi a pruvati si sforza

Chi tutti l'anguli avi aviri uguali

Ogni triangulu a dui retti a forza.

'Ntra sti paisi la ragiuni 'un vali,

E supra tuitu è contrabbannu granni

'Na muddichella minima di sali.

Pirchi si su' squadati, chi a sti banni

Spissu cci porta la necessitati

Genti di garbu, finti varvajanni.

Si nni viniannu un tempu mascherati

Di Cabaia, di Froili, o Ippoerisia,

Pr'essiri ammissi 'ntra li dignitati.

Ora l'occhi su' aperti, e 'un si trizzia,

Ma si cci fa un sterlinu rigurusu

A cui s'accogghi 'ntra la frusteria.

Pirchi sannu chi l'omu generusu

Nun reggi a lungu 'ntra l'avvilmentu

Comu lu sececu chi è pacinzuscu;

Perciò misti in gurgioin ed a clementu

Su' cunsignati a lu Capricciu; ed iddu

Nun li fa stari mancu un'ura abbeutu.

Cei sauta a la grappa comu un griddu;

Di poi cci metti un gran sirviziali

D'acqua annivata, jissu, e focu friddu.

E pri pruvati si su' veri armali,

Cei carica la varla sinu 'n testa,

E poi li caccia a corpa di vracali.

Finalmenti cu pompa manifesta

Cei appenninu a don Cicciu 'ntra la guà,

Jennuli cunnucennu in giola e festu.

Chistu è lu tempu in cui l'oru si cuia,

Cussi 'ntra stu paist si fa prova

Di un veru beccu e di un ugghiu di mola.

Doppu ch'annu soffertu e tacci e chiova,

E cauci, e sputazzati, e timpuluni,

Trasinu poi 'ntra 'na superba arcova;

Riuci tutta d'insigni e bastuni,

Di toghi, e mitri, e laurei dutturali,

B'oru, di gemmi, e dinari abbuluni.

Si cci mettinu ddà dui para d'all;

Portentu chi lu fa la sula Sorti,

Di sollevati sta razza d'armali.

Ce'è abbreviatu supra di li porti

A littri d'oru un granni S... ed un T...

Chi veannu interpretati di sta sorti:

Sececu lu vulgari si dici stè-stè;

Terminu chi dinota nobiltà,

Veni da lu spagnolu Omhres ostè,

In effettu cui metti nu pedi cca,

Fussi poviru, viti, e miserabili,

Iticu di bottu e noititi si fà.

Anzi (oh purtentu! ed oh cosa ammirabili)

Subitu chi cca trasi un elucieu o un beccu

Diventa sapienti e rispettabili;

Nun ce'è omni dottu, a cui nun metta peccu.

Ma supra tuttu pri li sol disigni

Mitati è pappagaddu e mità sececu.

La Sorti intantu affranta a li grigni

Di sti bestii, chi su' lu so consolu,

'Ntra un lettu d'ingiustizj e così indigni

Cu li secechi si stà 'ntra lu linzolu.

II.

La Moda — Gazzetta.

È capitatu supra Muntieucciu

Un grossu nuvoloni fattu a navi,

Ch'è carriu pri lina a lu cuceciu.

Si partiu da la Luna, 'un sò quant'avi,

E radenan li spazj immaginarij,

Di tanti mircanzii si tiel gravi.

Lu noiegljaru miti partitarj;

La *Vanitati*, la *Moda*, lu *Lussu*,

E li *Fumi di testa sempri varj*.

Ha scaricatu in prinis cert'influssi

Di ddu signu celesti unitu a Crapi,

Ch'è avanti di lu rummulu e lu bussu.

Chistu si sparsi comu un scianu d'api

Di testa in testa, e ognunu un'è cuntenti,

E si nni loda pri diversi capi:

Primu, pirchi cel libera la menti

Da ddi niuri vapuri ch'essalari

Soli la varza tisica e scantenti;

Secunnu, pirchi è bonu a trasmutari

Lu tediu di una vita sobria e uguai

In novi sceni tutti varj e rari;

Terzu, chi di li sfrazzi e di li gail,

Benchè non fatti pr'iddu, non ostanti

Per incidenza sempri si nni vali;

Quartu, ca nun si vidi cehid davanti

Ddu iagnusia, ddu grunna chi l'ocidi,

Ma oggettii allegri, putiti, e galanti;

Quintu, chi di la casa sua giù ridi

Lu scialui e la porta, ed annu focu

Ddi così stissi ch'iddu nun si eridi;

Sestu, ehl s'accumincia a pocu a pocu

A comparari cu li casi grunni,

Ch'annu sirventi, acqua currenti, e cocu.

Ultra sta mircanzia, ehl già si spunni,

Comu s'è drittu, pri li testelli,

La varca scarican varj mulanni.

Sunnu tanti capricci fatti a 'mmesti,

Cu cui la voluntati strampallata

Si cancia e muta, si nni spogghia e vesti.

La moda voli chi la matinata

Si nai mutassi almenu almenu dui,

Quattru la sira, ed ottu la nuttata.

Pri sta ragiuni nun si trova cehiui

Nè custanza, nemmeno 'na scardidda

D'onuri o bona liti 'ntra di nui.

Purtan puru la varca 'na faidda

Di lu focu di Veneri ed Amuri.

Chi ammueciata travau d'intra 'na stidda.

Chista cuntenti li varj culuri,

Cu cui la Moda a un cori innamoratu

Cel fa spiegari in cifri lu so arduri:

Lu primu è di *inspiru suffucatu*;

Lu secunnu è culuri di un *salutu*;

Lu terzu di *possessu contraslatu*;

Lu quartu di *disiu non esauditu*;

Quintu è culuri di nu *appuntamento*;

La sesta di *pinseri prevenutu*;

Lu settimu è *cancianti* comu ventu,

Spiega lu *cochettismu*, ed esprimi

L'ottavu *giltusia*; uonu *lamentu*;

Decimu è d'un *riguri* chi v'opprimi;

Poi l'autru è a *conza di casteddi in aria*;

L'ultimu curri a *tinta di gastini*.

Purtau poi certa *puleiri lunaria*,

Chi opra, chi la stississima persona

Ora è a favuri ed ora v'è contraria.

Di lu concavv ancora di la Luna

Vinniru pri mudelli a li capiddi

Nuvuli fatti a turri e a bastuna (1).

Poi di l'autri modicci picciriddi

Cui fa trizzoddi nudi assuttilati,

Cui d'intiliaci fa gaggi di gridii;

Vaii a diri ddi scufj sbacantati,

Chi cuntenuu li caninari e li arcovi,

Cu medianti di ferrillati.

Puru purtau da lu pianeta Giovi

Multi concetti vaghi e imbrillantiati,

Chi passanu pri sausi d'anciovi.

S'usanu chisti beni assassunati

Cu l'equivoce e cu l'allegorii

Di suchi di sustanza canmarati.

Qualcunu poi li friji e li rifrili,

E sarvati pri pinagli ntra un coppu,

Lubricari vi fa li primi vil.

Cc'è cui l'usa discretu in quac'h'intoppu;

Autru però cu grassu di majali

Li duna a li turduai pri scioppu;

Cui si nui servi a modu di lu sali,

Pri cunsari li chi dissapiti,

O pri arraspari un pocu li minnali;

Cui l'infla pri arrustiri a li spiti,

E ntra lu spirtusari poi si punci,

O punci ad antru, e vennu sciarri e titti;

Cui finalmenti li sprechi e li munci,

E nni cava un estrattu accussi attivu,

Chi vi desicca l'ossa e li pidducci.

Qualchi poeta li cerni ntra un crivu;

E surmannunni pulviri di bottu,

Fa 'na sparata a sei versi di sivu.

Purtau la varca ancora un certu lottu

Di Veneri; e jucannu si cei appizza

Chidda ch'aviti, e lu crudu e lu cottu.

Quali sianu li preinj vi l'imminza

San Vartulu (2), chi tutti registrati

Li teni ad unu ad unu cu esattizza.

Purtau l'atomi ancora, ingarinati

Da Mercuri, pianeta assai benignu,

Lu primu chi guverna in chista elati;

Ognunu l'idolatra a tali signu,

Chi dintra l'ossa soi cei dà ricetta.

E denti e ganghi cei cunsagra in piguu.

Da Saturnu purtau l'aiutu idettu.

Non crudu crudu comu a lu Tanuigi,

Ma di la moda canciata lu sorbettu:

Ed infatti, uon sulu nun affliggi,

Ma è un capu di commerciu, ch'avi in vista

Lu scioggiurvi di l'obbligghi e li liggi.

Cu stu sorbettu la genti è provista

Di molati fantastici, e vapuri,

Pri sfuiri ogni cosa chi l'attrista.

Cc'è ia surdila pri un barru debitori;

La vista curta pri nun salutari;

Li svenimenti pri fari l'amuri;

Pri fluciri e a lu viru accreditari

Sti malatj chimERICI, cunveni

Tutti li stravaganzi assicurari;

Rappresintannu spissu alcuni sceni,

O almenu pantonimi, vaii a diri

Rispiittari anchi, chi sti beni;

Trimari d'un cunigghiu, anzi sveuiri;

Sfuiri li cornu di li babbaluci,

Ma di l'autri mustrarinni piaciri.

'Nsumma ntra ssu sorbettu si riduci

Lu gran segretu, ch'in tutti li parti

Lu sulu vostru commodu produci.

La varca poi da lu pianeta Marti

Purtau la guerra di spati e bastuni,

Però dipinti dintra di li carti.

S'accampannu l'eroi ntra un canmaruni;

Poi contra di un Annibali si scagghia (1)

Un Fabio rinfuturi e un Scipioni;

Lu primu cu 'na flemma chi si tagghia

Cerca sempri vantaggi, e lu secunnu

Azzarda curaggiusu la battagliaia.

All'autru latu, di la sala in funnu (2),

Ruggeru attaca, unitu a Bradamanti,

Gradassu, e Mandricardu furibundu;

Cchiù arrassu un Turnu, armatu di cuntau-

Contra un Enia ramingu eccu s'afferra (3)

A colpu a colpu, intrepido e costanti;

Ognunu accortu custodisci e serra

Dintra di li soi proprj accampamenti

Lu dinaru, chi è nervu di la guerra.

Lu restu di li squadri unitamenti (4)

Ordinatu in battagliaia dà l'assaltu

A lu casteddu cchiù forti e potenti;

E ddà si vidi cadiri da l'altu

Un sudiatu senz'arma, e l'autru restu

Cu l'occhi bianchi e lustru comu smaltu;

Nautru di stizza e colura s'impesta;

E nautru cu ia sorti ntra lu puguu

Va a toccari lu celu cu la testa.

La maggior parti rusica un cutuguu,

Pirchi si senti supra l'auca dritta

Di lu contrariu so lu rastu e l'ugnu.

Purtau puru la varca supraditta

Li scerci di li vasi scientifici,

Quali Amuri arraseau cu 'na saitta.

L'avia avutu Minerva da un orficc,

Pri cunsirvarci li dultrini; e Anuri

(1) Allude a quel giuoco di carte detto *la cala-brisella*, o altro giuoco: solito farsi in tre.

(2) Allude al giuoco solito farsi in quattro, come *trenette*, o altro.

(3) Giuoco solito farsi in due; come *primiera*, o altra sorte di giuoco simile.

(4) Si allude al giuoco detto *basetta*, o altro simile.

(1) Scherza il poeta sulle voluminose pettinature che usavan le donne nell'anno in cui scrisse questa satira.

(2) A questo, tanto era intitolato l'antico spedale di Palermo.

Murritiannu svirgugnanu l'artifici;

Rasciau la scordia, e sciolta in un licuri,
Nn'unta li soi sàtti, e poi l'abbia
Pri mettiri li fimmini a rumuri;

Ciù l'arcanu fermenta e carcaria
Dintra lu sangu, e fa dui varj effetti,
Sviggia la menti, e metti cardacia.

Ed' creu già li viduvi e li schetti,
Li maritati, e tutti quantu sunnu
In utroque si trovano perfetti:

A un latu annu l'amanti, o nistru o biunnu,
Secunnu lu capriceju; e ali' autru latu
La sfera, lu quatranti, e mappamunnu;

E fannu esperienze a bon mircatu
Di cliindri ed cilissi, pri cui tuttu
L'unu o l'autru emiseru è studiatu.

Di l'autri merci nun si nni fa muttu;

Si eridi chi nun t'aja scarriatu
Pri la mancanza di salvucunduttu.

L'ultima chi ce' è in voga è un attistatu,
In cui n'tra Amuri e donni si convinni
Di dari signu ch'onna cacciato:

Si fannu li campagni frischi e linni;
E doppu aviri spinnutu l'occedi,
Portanu in testa pri trofei li pinni.

Prestu, signuri, ca la merchia spediti:
Nun cimirati, jitecci di trottu;
Graditinni l'avvisu, donni beddi.

Palerna, quatru aprili siltanti'ottu.

III.

L' LETTERATURA; estrattu d'un progetto letterariu, economicu, filosoficu, politicu, galanti.

Un certu auturi di li cchiù accimati,
Di ciuidi chi t'aggiustanu in munnu
Cu dui seacchi di carta e dui pinnati.

Ha distisu un' progetto assai profunnu
Tuccanti a cosi di letteratura
E a li varj scuncerti chi cci sannu.

Riguarda sta provincia pri natura
Assai fertili e boia; ma dià pocu
P'ri mancanza di liggi e di cuitura.

Parra di lu commerciu in primu locu,
E nni fa quatru rami principali;
Commerciu d'aria, d'acqua, terra e focu.

Commerciu d'aria è chiddu chi cu l'ali
Si fa di li piuseri; ma richiedi
Di bona fantasia lu capitati.

L'immaginari spazj su' la sedi
D'uani vennu li generi diversi,
Chi caminanu tutti senza peiti.

Aicuni su' sistemi, alcuni versi;
Li secunni annu oggettivi; ma li primi
Li eridi, e cu ragiuni, spisi persi.

Cei truvati a lu spissu n'tra li rimi
A lu funnu d'un saccu di minasogni
Qualchi sintenza o verità sublimi.

E vi paga, o vi servi a li bisogni;
Ma li sistemi su' vacantari,
E sturiditi la testa comu brogni.

Perciò l'auturi voli chi cci sii
Na dugana chi mai cci dassi spacciu,

Si non cu bulla di corbellarii.

Lu commerciu di terra è l'autru bracciu,
Chi compietti la fisica, la storia,
Ed antri chi ripeterli è d'impaceju;

Ma quaicunu, cacciannusi a memoria
Li cozza di li libra, s'è giunciatu
Bestialissimamenti pri la boria.

L'auturi a chistu lu voli spusatu
Cu chidda di cui dician ch'avu
Ogni membru pasticciu e mpicicatu;

E cchi quannu in sira a lettu jia,
Nell'attu di tirarici la vesti
E l'unu e l'autru vrazzu cci cadia.

A lu tirari li quasotti, iesti
Vinianu ancu li gammi, e 'na avia soi
Si no li suli parti disonesti.

Di lu commerciu d'acqua parra poi;
E intenni chiddu chi passa un saccetti
Cu li magnati, ministri, ed eroi.

Oceanu, supra chi li gran talenti,
Pri farisi fortuna n'tra stu munnu,
Si solinu mbarcarci allegramenti.

Ma n'tra stu mari gran scogghi cci sunnu;
Nun lu nega eh' è riccu ed abbondanti,
Ma in chi è lu bunazza e in chi vi porta a funnu.

Si sa di cchiù, chi sempri l'acqua è amanti
Purtari in summa nun già li gravusi,
Ma l'utri li cchiù unciati e cchiù vacanti;

Perciò l'auturi nun ammetti scusi,
Nè voli chi si accordi passaportu
P'rimbarcarci li saggi e virtusi.

Obbliga ognunu d'hiu a stari in portu,
Piscannu di luntanu n'tra stu mari
Cu 'na cimedda longa e nn annu tortu:

E si penti cu st'annu pò piscari,
Si cuntintassi cogghiri n'tra un scogghiu
Granci, pateddi, rizzi, ed ogghiammari;

Pirciu' un cunveni all'aura di in sfogghiu
Avviitri in merci cchiù onorata,
Pri aviri a diri: mi pentu e mi dogghiu.

Vi assuni poi pri cosa dimustrata,
Chi lu ragiuni reciproca a li lumi
Di li magnati ogni arti è premiata.

Da ciò nni cava, chi unni li costumi
E li scienzi nun annu riguardi,
Ogni magnatu feti di biccumi.

Poi passa a lu commerciu, chi tant'arti
È chiddu di lu sessu; a primu abbordu
Autru nun custa chi paroli e sguardi.

L'auturi nni cunveni ed è d'accordu,
Chi da principi sviggia l'intellettu,
Ma poi finisci cu putia di iordu.

Anz'iddu, pirciu' è chimicu perfetta,
Ultra l'esperienze e li ragiuni,
Cu provi lu dimostra chiaru e nettu.

Dici, chi anchi una donna di cartuni
Unita all'omu è comu si junciti
Soli d'assinzio ed agru di simoni.

Di cca nni cava poi provi infiniti:
Primu, chi sia la donna pri natura
L'emporiu di tutti li murriti.

Secunnu: chi sia un mestruu, 'na mistura,
Bona a mutari un corpu chi ce'nisita
In sustanzi di nova spuntatura.

Passa a parrari poi di lu munta,

Chi curri pri li genti letterati,
E nni duna un'idia multu compita.
Currinn certa specj di ducati,
Vali a diri li *prosit* e li viva;
Ma senz'astru oggiu a lu scuru arristati.
Curri ancora la satira, chi arriva
A tagghiari nun suu la casacca,
Ma a trapanari ntra la carni viva.
L'auturi contra chista nun si stracca,
Nè voli chi la critica sia un mali,
Ma no chi ognunu pozza diri: cacca!
Voi chi cui non è in capitali
Di dari primu un'opra megghiu a laci,
Nun pò diri di l'autri: chista 'nn vai.
Poi li viva, li *prosit*, e li vuci,
Ch'è munita di coriu di stivali,
In oru e pensioni li riduci.
Del restu chi lu voli tali quali
Vaja a la stamparia di lu Bon-sensu,
Chi ddà cci truvirà l'originali
Cchiù diffusu, e spiegatu per estensu.

IV.

LU CAFAIOS.

Quattru in sei migghia fora di lu munnu
C'è un cafeas, duci a spassu vannu
Multi genj ch'incogniti a lui sunnu;
E ddà comu in un palcu si ani stannu,
La cumedia gudennusi d'arrassu;
Ed oh belli risati chi si fannu!
Ridinu i costi nostri e stannu in spassu;
Multu cchiù chi nun è in sna durata
Suggetta di lu tempu a lu cumpassu.
Li seculi s'è priddi 'na licaata,
O comu stizzi d'inga ntra li carti,
Chi spartinu lu tempu a la sunata.
Chisti dunqui nni osservanu in disparti,
E pincinu a lu vivu ntra quattruni
L'indoli d'ogni seculu chi parti;
E sti gran quatri poi dintra un saluni
Si appenninu pri eterni monumenti
In curti di lu gran Demiurguni (1).
Ora mentri a lu seculu currenti
Stavannu dannu già l'ultima manu,
Nni vitti un squarcin ntra lu picca e nenti;
Pirchi un geniu di chiddi juculanu,
Ben sapennu ch'cu sempri su purtatu
Pri lu maravigghiusu e pri l'arcanu;
E sapennu per autru, ch'en su statu
Di l'omu amicu, e mal scrissi pri stizza,
Ma pri avvertirlu quannu è scaminatu;

(1) Non occorre qui riferire ciò che scrisse Platone circa la formazione dell'universo. È noto il di lui sistema. Basta di avvertire solamente che, preso egli (per servirci dell'espressione di Batteaux) da certo entusiasmo platonico poetico che filosofico, sognò che il gran Demiurgo, l'eterno geometra, dopo aver collocato globi innumerevoli nello spazio infinito, volle darsi il piacere di mettere a prova la scienza de' Genj, sostanze intermedie ed esecutrici de' suoi voleri, e testimonj delle sue opere; diede perciò loro la facoltà di procedere all'ordine del tutto, e di perfezionare ne' globi suddetti tutto ciò che aveva voluto ad arte lasciare imperfetto.

Mi fici 'na jurnata sta finizza;
Mi dissi: guarda diù cu st'uccialiunì;
E iddu? lu conosci? ce'è esattizza?
Cussi jen vitti un squarcio di quattruni,
En l'elligi, costumi, indoli, ed usi;
E ancora nn'aju a menti un embruni.
E dipintu a culuri capricciosi,
Ma chi espriminu lussu e spisi orrenni,
O è ceca affattu, o campa ad occhi chiusi:
Si mai vidi, la vista nun si estenni
Chi a sè, ma pri un momentu di durata;
Lu restu o nun in cura, o nun l'apprenni;
Comu un salvaggiu, chi in matinata
Vinni lu lettu, poi si pila e gratta
Vidennu chi cci servi a la scurata.
La testa è giusta 'na testa di gatta,
Cu pochi pila, ma caucanti e varj,
E supra poi 'na ciminia c'è fatta,
D'unai nescinu fumi, ventu, ed arj
Di l'idei disparati ed indigesti,
Frutti di tanti soi dizionarij;
Pirchi a lu tempu stissu chi si vesti
Ila sutta l'occhi quattu e sci trattati,
Drittu, Domma, Politica, Digesti.
Tanti diversi idej mali 'ncuddati
Cci sgazzariannu ntesta leggi leggi;
E lu pinseddu l'è ben rilevati.
Tagghia, critica, lacera, curreggi
L'antichi pensamenti; e in propria ruca
Seculu illuminatu, si cci leggi.
Tantu li novità giusta ed ammurca,
Chi si cci scopri espresso ntra la facci,
Chi furriu di lu munnu 'na piucca.
Teni allatu appizzati a certi stacci
Bona fidi, Parola, ed Onestati;
Ma chini di filinii e di stracci.
Si nni servi a lu spissu ntra parrati,
Ma poi, quannu si tratta di operari,
Torna di novu a tenirli appizzati:
Tantu chi pri disgrazia singolari,
Chisti, chi un tempu sicuru li genti
Feici, scrivnu ora ad iugannari.
Jeu m'aspettu chi quacchi sapienti
M'avissi a diri: comu una pittura
Esprimi tanti così differenti?
E ntra lu stissu tempu vi figura
Dui azioni chi annu ntra sè stissi
Un trattu successivu pri natura?
Di sta critica e d'autri uguali a chissi
Jeu mi nni ridi, comu ridiria
Quannu da un vermi diri mi sintissi:
Chi scacci cu sna tua geometria?
Misuri li pianeti? Impertinenti!
Tu si' cca, chiddi su' pri nautra via!
Turnamu a nui: l'esternu è respicienti
Pri un fausu panniddu accussì esattu
Chi di lu finu nun si scanciu nenti;
Ed cu stissu vidennu lu ritrattu,
Cci avia 'ncappatu; ma lu geniu amicu,
Tuttu è flutu, mi dissi, ed arefattu;
Tuttu respira cabala ed intrico,
Ed iddu si dà un'aria d'importanza
Pri sta cundutta chi nun vali un flu.
Sta selocca sua ridicula cieganza
Veni sostituita d'uggi in poi

A lu veraci onuri e a la custanza.
 E li virgogni e l'improperj soi,
 Chiuna galantarj; crilli ciancari,
 Cancianu nnonu, lu porcu in eroi...
 Basta, nun t'è cchiù licitu guardari;
 Li seculi venturi annu lu drittu
 Di esaminaru beni e giudicari.
 Lu viju ca nni si' ristatu affittu,
 E di lu quattru assai ti nai rinerisci;
 Chi cei poi riparari?... Accussi drittu,
 Mi leva l'uechhiatuni e mi spirisci.

V.

La Villaggiatura. — Dialogu tra don Fildelfiu e don Pirichittu.

1.

D. Fil. Letti! trispita! tavuli! chiamazza!
 Itunul! buulii! cascil! bullittunil!
 Canapè! sgrignil! seggil! uatarazza!
 Vurzil! scupettil! seddi! sosizzunil!
 Scatolil! saccilil! e trusci mazza mazza,
 Misi a munzeddu supra un carruzzu!
 Chi cc'è ligghioli cu tanta primura?

D. Pir. 'Xcampagna, allegri, a la villaggiatura!

2.

D. Fil. E tanti cani misi a la catina?
D. Pir. Chisti servinu ddà pri cacciari.
D. Fil. E ddu cappellicu sgheru di curina?
D. Pir. Servil pri lu signura 'un s'appigghiari.
D. Fil. E dd'abbittedu fattu a tudischina?
D. Pir. Chistu cei servil ddà pri cavalari.
D. Fil. Metastasiu, e ssi libra chi tu tocchi?
D. Pir. Li leggi lu sirventi 'ntra li rocchi.

3.

D. Fil. Ce'è Voltaire! ce'è Rousseau!.. la signu-
 Li capisci sti libra ch'aju drittu? (rinn)
D. Pir. Oh! uita ch'è 'na vera francisina,
 Li spiega lu sirventi 'utra un vuschittu.
D. Fil. E dinnui, amicu, 'ntra dda cascittina
 Chi cc'è?

D. Pir. Ce'è la toletta, e un manuscrittu,
 Ch'è 'na raccolta d'arj e canzunetti,
 Unni suiffanu li picciotti schetti.

4.

D. Pir. Madamussella chisti poi li canta
 'Ntra un sedili di vusciu o di muridda,
 C'un traversu obbigatu chi l'incanta,
 E fa tutti l'appoggi a dda vucidda;
 L'aria si ferma, e quasi chi si scanta
 A moviri 'na fogghia o 'na cimidda;
 'Nfui li manu poi sbattinu tutti,
 E l'ecu auchi rispunnì da li grutti.

5.

D. Fil. Dimmi: e la sira comu la passati?
D. Pir. Si passa attornu in convirsazioni;
 Parti listini, parti serenati,
 Bassetta, ceni, e rieziazioni.
D. Fil. E intorno a spisi comu v'aggiustati?
D. Pir. Cu' è carvunaru, e 'un avi eccezioni
 Spenni è veru, na poi cui metti u vista
 L'n bonu quattru è francu 'ntra la lista.

6.

D. Fil. Ma dimmi, amicu nriu, megghiu 'un sar-
 Chi passassi a la dota l'accussi pari! (ria
 Scusa la servitù ch'aju cu tia,
 Si mi pigghiu sti gatti a pittinari.
D. Pir. Mi fal ridiri!.. E zittu vaja via,
 Ca di sti costi nun nai sal parrari;
 Lu cantu è la gran doti di me ligghia;
 Ddà si mostra, e cu' è omu si la pigghia.

7.

D. Fil. Ma dimmi nautra cosa...

D. Pir. Oh no, ch'è troppu;
 'Aju statu suverechiu, e sugnu 'napizzu.
 'Nsedda un cavaddu chi va di galoppu,
 Francischinu, e va mettici l'addrizzu,
 Avanti chi mi veni nautru 'ntoppu.
 Amicu, a la partenza già m'indrizzu;
 Chiamamunni li cani: tè Scursunil,
 Tè Vespa, tè Melampù, tè Baruni.

VI.

Lu viaggiu in Sicilia di un antiquariu (1).

1.

Truval 'ntra 'na hancatu d'un facchinu
 Multi carti 'ngrasciati, però saai,
 Unni ligghiasci e Nota e taccuinu
 Di lu dottu antiquariu *Barbacani* (2),
 Pri li viaggi in Libicu, e Pachinu,
 Ed in Peloru, e all'isuli vulcani;
 Chi l'annu 83 ikku intraprisi
 'Mmenzu un Americanu ed un Danisi.

2.

Vinianu appressu cinu o sei gazzetti.
 Dui di Fulignu, e l'autri di Firenze;
 La prima in data di li ilicissetti
 Servi comu in Europa ce'è apparenza
 Di 'mbruggghiarisi già li gabinetti,
 E tuttu annunzia 'na rottura immenza;
 Poi conchiudi: s'avverti a gatti e cani
 Ch'è in viaggiu lu dottu *Barbacani*.

3.

E soggiungi chi già s'avianu uvutu
 Li riscontri sieri e 'ndubitati,
 D'avirlu vistu 'ntra un monti pizzutu
 Cu li cupiddi sparsi e 'ncipriati,
 Supra d'un muiu zoppu e ghimmututu:
 'Ntra 'nu manu spinciuta pri mitati
 Cei avia ceppedu, e canna di finocchiu,
 All'autra la sua lenti 'ncostu all'occhciu.

4.

Osserva poi cu mnta attenzioni
 L'n bajuccazzu vecchiu d'na viddanu,
 E pri sistema di prevenzioni
 Lu cridi a prima vista un talismanu;
 Poi smiccia megghiu, na l'iscrizioni
 Era smanciata, e strica cu la manu,
 Metti spulazza, e un e cei parsi u jotu,
 E conchiudi: o ch'è greca, o ch'è ostrogota.

(1) Inedito.

(2) Sotto questo nome ideale l'autore morde gli pseudo-antiquari del suo tempo.

5.

Poi porta la gazzetta susseguenti,
Chi fici un'utilissima scuverta,
Un jorna chi cadiu 'nta la curreoti
Quanno iddu vinni a la spiaggia diserta;
Netti a guardari cu la fida lenta
L'acqua chi curri a la sua meta certa,
E s'impegna la causa di truvare
Pirchi scinni, e nun pensa di acchianari.

6.

E dicia 'nta se stissu meditannu,
Diri, li corpi gravi vannu a bassu,
Olti chi è cosa vecchia, e giù la sannu,
Non ostanti ce' è scogghi 'nta stu passu;
L'acqua di giarra va sempri acchianannu,
Eppuru è stanca ca veul d'arrassu;
Conchiudu dunca, chi va supra e sutta
Pirchi ce' è pri darrerri eui l'ammotta.

7.

La gazzetta fratantu tira avanti,
Parrannu di li affari di li Stadi,
D'interessi di Principi e Rignanti;
Dipoi conchiudi: stannu preparati
Ad aviri notizi cehi 'ntissanti
Pri li novi scuverti e ritruvati
Di multi rarità siciliani
Di lu dottu antiquariu Barbaiani.

8.

Sulu si sa per ora, ch'è truvati
Dint'a d'un profundissimu gruttinu
Monumenti di summa antiehitati,
E supra tutto di ferru nu buttuni,
Cu quatru barri 'mmezzu rihvati,
Ch'appena si discerninu d'alcuni;
Ma lu nostru antiquariu profunnu
Scopri tantu ch'illustra menzu munnu.

9.

Glacchi li quatru barri sunnu priddi
Li quatru pedi d'un cavaddu grossu;
E stu cavaddu granni è appuntu chiddi
Chi misi a Troja dint'a di lu fossu;
Si sa poi d'ogni granni e picciriddu,
Chi fu astuzia di Ulissi stu colossu:
Ergo conchiudi, chistu fu buttuni
Chi purtau supra chiddu graoni umoni.

10.

Poi pensa comu fu chi cel cadiu,
E pirchi 'nta st'aggrata, e non cehi avanti;
Riletti un pocu, esclama: ora cei viu
Ch'Ulissi annurrau cca lu gran Giganti;
Quanno l'immensu travu iddu spicciu,
Stu gran buttuni, eli tina tiranti
La cinta di li causi, a la furzata
Bumpiu lu flù, e fici 'oa vulata.

11.

Addonea pri un buttuni e un intellettu
Isto cabilli, esperti, e illuminatu
Si sapi quali grutta fu ricettu
A lo gran Polifemu sinisuratu;
Ed anchi si pò fari lu concettu
Chi du li tempi eroici è statu usatu
Lu buttuni a li causi, e si prepara
Pri lu 'nventuri 'na midagghia rara.

12.

Sicutava d'appressu nautru fogghiu.

Ma di leggirlu 'un appi lu capricciu,
Si pirchi si trovava untatu d'ogghiu,
Si ancora pirchi sugou menzu smicciu.
Lu so gran taccuinu e portafogghiu
Nun lu lessi, pirchi 'nn è tantu spicciu;
Comu nun lessi l'autri dui gazzetti
Pirchi eranu cummogghiu a li purpetti.

VII.

Lu CACCHIOSTRISINE — Cuntu.

1.

Dissi un jorna fra Decu a fra Jacintu,
Seddi cca, frati meu, cuntami un cuntu.
Jeu mi trovava ddà davanti 'mpintu,
E mi lu scrippai di tuttu puntu;
Anzi mi fidu ancora aviru a menti,
Si vultiti sintirli stati attenti.

2.

Cc'era 'na vota un signurazzu riccu,
Chi aveva un geniu mattu per un sceccu,
(Cosa non rara in chisti di gran spiccu (1)
E guai pri chiddu chi cel mittia peccu;
Cui però vultia faricci corteggiu
Scupriu all'assiu ogn'ura un novu preggju.

3.

Pri tantu li sfacciatu adulaturi,
Chi comu muschi currinu a lu meli,
Li servi, l'inquilini, e debitori
Chist'asinu portavanu a li celi;
Lu puturu pascenu la so boria
Applaudiva e si nni jeva lo gloria.

4.

Capitan 'na jurnata 'nta stu locu
Un frusteri, a la vista sparapaulu,
Ma chi sapia 'nzirtari, a diri pocu,
Unni teni la coda lu diaulu;
Chistu 'un aveva antr'arti, antru misteri
Chi jiri in cerea di quicchi misseri.

5.

Arrivatu, squatrau, danneru un'ucchiata,
Ch'era già di sua sorti lu momentu;
A l'encomj scupriu la maniata;
Si fa avanti, e lu sceccu guarda attentu;
Poi dice: cu permissu a tutti intornu,
Sti tali pregi eu nun li stimu un cornu.

6.

Nun negu ch'iddu l'aja; l'a in effetto.
Ma riguardu a lu pregu ch'iu discernu,
Chisti nun sunnu da storicci a pettu:
Lu pregu principati è 'nta l'internu;
Ed eu, da lu vidiri accussal nussu,
Cridu 'nta vui elu nuddu lu consusi.

7.

Dissi, e ad arti taciu. Chiddi stunaru.
Lu puturu lu guarda ammalneccatu.
Dipoi lu prega, e dice: amicu caru,
Pallisa tu stu pregu sronosciutu;
S'ò veru, e s'iddu è tali quali dici,
Cridimi... basta... Nui saremu amici.

(1) Si fa distinguere nella storia romana l'imperatore Caligola, per l'attaccamento che aveva al suo cavallo.

8.

Mj obligati in manera, iddu rispusi,
Cu tantu garbu e tanta gentilezza,
Chi pri nigarim nun ritrova seusi.
Sacriati dunca, chi la gran biddizza
Chi forma di stu sceccu lu portentu
È lu sprofundatissimu talentu.

9.

Continirisi 'un pottiru l'astanti,
Cu tuttu lu patruini ddà presenti,
Di sbuffaricci in facci. Iddu custanti
Si vota, e dici: ebbeni nun ce' è nenti;
Vi cumpatisciu, nè vi sforza a cridiri
Senza primu toccari e senza vidiri.

10.

Vi bastiria pri prova lu sintiriu
Leggiri francu in uu libru stampatu?
Vi bastiria pri prova lu vidiriu
Scriviri cu caratteri formatu?
Si bastianu sti provi a lor signuri,
Jeu nun sugnu nè pazzu nè imposturi.

11.

Ripiglihia l'autru: postu chi l'affirmi
Cu tanta sicurezza in faccia a tutti,
Ora conveni chi cci lu confirmi,
Masinnò nun ce' è nuddu chi l'agghiutti;
Traitannusi di cosi strani e novi
Li paroli nun bastianu: a li provi.

12.

Li vidiriti a tempu so; ma prima
Spiegateiml stu dubbiu: Ciceroni
E tant' autri filosofi di cima
Nasceru 'nta stu munnu fatti e boni
Cu la scienza infusa? no; la scola,
Dirriti, è chidda chi l'ingegni ammola.

13.

Lu talentu pò fari chi unu apprenna
Prima di nautru e fazzu summi voli,
Però lu mastru lu 'nsigna ed emmena;
'Ntra sgarra e 'nzerta apprenniri si soli;
L'abilità di un mastru, e li talenti
Di lu scularu poi fannu portenti.

14.

A sti ragiuni ddu signuri scossu,
Dissi: va beni, chi ti sia permissu;
Ma quantu tempu voi? l'impegnu è grossu,
Iddu rispunnì, mi appellu a vui stissu;
Passativi la manu pri lu pettu,
Quantu tempu impiegastivu a st'oggettu?

15.

Vui d'un talentu tantu luminusu,
In confrontu di cui lu suli è fuscu,
A leggiri ed a scriviri, e a far'usu
Di lu linguaggiu cchiù eleganti etruscu
Quantu tempu impiegastivu? sù, tunnu
Dicetilu, ch'eu doppu vi risponnu.

16.

Ieu, dissi ddu signuri, a sforzi granni
Di lu mlu ingegnu, chi tu vidi e sai,
Cel spisi pressa a pocu tridici anni,
Non ostanti chi attornu appi boni ai,
Ed un pidanti, chi aveva un tistuni
Chi pareva un antieu madagghiuni.

17.

Ripiglihia allora l'omu astutu: ed eccu

Tridici anni ma siti talintuni;
Eppuru eu mi cuntentu pri lu sceccu
Di l'anni ch'impiegan lu so patruini.
Datimi un tempu uguali, e vi prumettu
Di darivillu dutturi perfettu.

18.

Altu ddoen. ripiglihia sua eccellenza,
In casa mia nun amu sti dutturi;
Vogghiu tutta pri mia la preferenza,
E ammettu sulamenti pri favuri,
O pri farmi di agenti o secretariu,
Qualchi preti di sulu breviariu.

19.

Nè soffru in casa mia chi alcunu dica,
Caju sà cchiù di lu patruini E veru
Chi lu leggiri e scriviri mi frica,
E mi censa gran stenti, ma l'interu
Poi gran sapiri lu nui di primu rangiu
Passa da patri in iugghi 'nta lu sangu.

20.

Si vidi cu la prova e cu l'effettu,
Chi a nui cedi, s'è saggiu, ogni omu dottu;
Ogni peritu d'arti, e ogni architettu
Davanti a nui s'annegnan 'nta un gottu;
Nui li sbarramu, e si qualcunu spicca,
Lu bonu so tuttu da nui lu licca.

21.

Puru, pri umillari a ddi pizzenti,
Chi si cridinu cosa 'nta lu munnu,
Pircial su' reputati sapienti,
Lu sceccu miu (poich' àvi tantu smunu)
Sia adduttrinatu, acciocchi ognunu osservi
Chi in casa mia li sceccchi su' Minervi.

22.

Ma ti vogghiu obligatu pri cuntrattu,
Acciò n'aja lu giustu disimpegnu,
Quannu adimpitu nun avrai lu pattu
Doppu lu tempu convenutu... Vegnu,
Risposi lu parlanti, pronto, e francu,
Si vultiti, vi firmu un fogghiu in biancu.

23.

Si vultiti pri publiccu notaru
Un attu sollemnissimu, su cchiù...
Pri 'un fari longa, stisiru e firmaru
Cu tutti quanti li sollemnità,
Cu li dovuti clansoli e strumentiti
L'attu di lu tenuri susseguenti:

24.

Folanu di li Vigni (chi accussi
O si chiamava, o si facia chiamari)
S'obbliga in tempu di anni deci e tri
'Ntra li scienze tutti adduttrinari
L'asino di l'illustri don Pancraziu,
Senza mancu vulirinnu ringraziu.

25.

Solu chi in cursu di lu supradittu
Tempu fussi di alloggiu ben provistu,
E di lu bisognuevali a lu vittu,
Comu anchi di un vurziggiu; però chistu
Lu rimittita a l'arbitriu ed a l'onori
Di un tantu grandi e splendidu signuri.

26.

Lu cavaleri poi da lu so latu,
Pri nun cedere a chiddu in curtilia,
S'obbliga darsi un quartu ammbigghiattu.

E tavola in sua propria compagnia,
E pri burzigghiu e pri segreti guasti
Trenta scuti lu misi, e tantu basti.

27.

Già chiusu lu contrattu e autenticatu,
Pigghia possessu in casa lu vulpuni;
Fu provistu e di tuttu equipaggiatu;
Faccia 'na vita di un veru mandrunt,
Tolti poch'uri, chi passava jusu
Da sulu a sulu cu lu sceccu 'nchiusu.

28.

Un jurnu chi passava pri 'na strata
In tutta la sua gala ed intuciato,
Un consuscenti e anticu cammarata
Lu vitti, e l'abburdau: oh ben truvatu,
Abbrazzannulu dissi; mi consolo;
Ma dimmi com'ài fattu stu gran volu?

29.

Iddu a l'oricchia cunta a lu so amicu
L'astuta invenzioni, incominciannu:
Avverti, teni ferru a quantu dicu;
Poi concludi (lu fattu epilogganu):
Lu celu fa a li saggi un gran servizio
Dannu dinari a cui nun a giudizio.

30.

Dissi l'autru: cu summa cumpiacenza
Jeu viju la superbia misa a solu;
Ma ('ntra la nostra antica confidenza)
Ti porta a precipiziu stu violu;
Da st'impegnu, chi fa tantu bisbigghiu,
Comu ti fidi nescirai sinsigghiu?

31.

Rispuoni: supra tuttu teni a menti,
Ch'è pricaria la vita a li spiantati,
Nè calculanu cchiù di lu presenti,
E l'uri ch'iddi arrunzanu su' asciati;
Finiscia o in beni o in mali a mia stu jocu,
Tridici anni di vita nun su' pocu.

32.

Agghiunci, chi in un tempu cussi estisu
Ponnu accadiri vicenni infanti:
O mori unu di noi 'ntra l'attu misu,
Patruni, asinu, o jeu, nun c'è cchiù liti,
O mi pò la fortuna presentari
Milli aperturi e mezzi a speculari.

33.

Stu sceccu intantu è chiddu chi mi campa,
Conosciu in iddu la mia sussistenza;
Lu patruni pri mia spinna ed abbampa,
Nè un momentu di mia pò stari senza;
Jeu sugnu in casa lu primu ministru,
Jeu spennu e spannu, consultu e registru.

34.

E facenn'usu di lu miu giudiziu,
In ogni casu, per eu stari in grassu,
Mi fici fari un grossu vitaliziu,
Fincennu litri vinuti d'arassu,
Ch'era prigatu cu li vrazza all'aria
Pri 'na scola fundaricci asinaru.

35.

Nun scopru in iddu positivu impegnu,
Chi veramenti lu sceccu liggissi;
Ma a sodisfari ddu bizzarru ingegnu
Basta chi stu prodigiu si spargissi;
Pirchi iddu è un gran signuri, e comu tali

Li cosi soi li voli originali.

36.

Frattantu godi, chi 'ntra li colleggi,
Scoli, chiazzi, café, taverni, e strati
D'autru 'un si parra chi lu sceccu leggi:
Cul cridi e cui nun cridi; ma ostinati
Chiddi sustennu, chi sta maravigghia
L'assicuranu genti di famiglia.

37.

L'adulaturi dettiru lu tonu,
Li servi e l'inquilini assecunnaru,
A li stranj sta nova parsi un tronu,
Ma alcuni in bona fidi l'ammuccaru;
Sta vuci in oggi imponi a li minnali,
E perciò si pò diri universal.

38.

E truvirai, chi stu prodigiu un jurnu
Sarà stampatu in cchiù di 'na gazzetta;
Si liggirà, chi di scienzi adornu
Un sceccu studia misu a lu buffetta,
E chi traduel incogniti liggenni,
Chi nè iddu, nè nudd'autru li cumprenni.

39.

Cridi tu chi un cchiù sodu funnamentu
'Ajamu ddi prodigj stripitusi
Chi su' stampati in centu libri e centu
Da li profani storici famosi?
Basta ch'unu li dica, autru ecu fazzo,
Fama l'uncia, e lu tempu si l'abbrazza.

40.

Bipigghia l'autru: è chistu un casu stranu;
Ma unni si trova un tantu originali
Scioccu, amanti di un sceccu, riccu, e vanu?
Grida l'astutu: s'è troppu minnali,
Si ti attacchi a lu sceccu comu sceccu,
Pò essiri cavaddu, cani, o beccu.

41.

Pò essiri (ed è cosa cchiù comuni)
Clospa, villa antiquaria, o stranu imprisì,
O sè stissu, chi cridasi un Aduni,
O discendenti di l'ancu d'Anchisi;
Tutti sti passioni irregolari
Comu chista di un sceccu pò guardari.

42.

L'omu, ch'è concettusu di sè stissu,
Li stravaganzi soi cridi miraculi;
S'è riccu cchiù di cchiù; gravi e prolissu
Li soi paroli spaccia per oraculi,
S'è bestia poi, l'istintu so ec'imponi,
Pri li bestj 'na summa attrazioni.

43.

Nui trovi dappertuttu unni ti aggiri;
Chi cci su' li misseri in ogni rangiu;
E anchi a li furbi putrai scopiriri
Lu debull, chi cci annu 'ntra lu sangiu;
Si da stu lato la breccia cci metti
Nui pòl fari baddottuli e purpetti.

44.

E l'omini superbi ed indomabili
Cu sta ricetta mia divintiranu
Comu scripi a l'incantu maniacabili;
La divu a la bittarra di me' nannu,
Chi tantu e tantu beni mi vulia
Pri li talenti chi scupeva in mia.

43.

Sacci, mi dissi, chi li gran fortunei
A lu spissu 'mbriacanu la menti,
Ma l'omu d'occhju finu, e maraguni
Scopri lu latu debuli a sti genti;
Cci trasi, e 'mmisca a via d'ingegnu ed arti
Lu nenti so cu l'oru d'iddi, e sparti.

46.

Posti sti dati certi ed innegabili,
Nun ti parirà stranu lu vldiri
Suggetti anchi ignuranti e disprezzabili
All'augi di fortuna perveniri;
Basta un abbordu studiatu apposta,
Jattanzi, cirimonj, e facci tosta.

47.

Cca fra Jacintu terminau la storia
Cu li riflessioni cchiù opportuni,
Ma ch'eu nun tinni tutti a la memoria;
Poi chiudiu cu la formula comuni:
Cui vi l'à dittu e cui l'à fattu
Di mala morti nun pozza muriri.

VIII.

*Contra li CIRIMONJ e lu GALATEU. — Recitata
a l'accademia di li Pasturi Ereini.*

1.

Pasturi di sti vaddi e zammatari
Dati locu a un viddanu enticuni,
Chi veni da ssi timpi e ssi chiarchiari,
Azzaccanatu fina a li garroni:
Lu latti 'ntra li cischi pri quagghiarì
Lassavi in cura di li mei garzoni,
Pirchi 'ntisi chi oca s'aveva a fari
'Na cosa a modu di concavuluni.

2.

E chi tutti vnutri misi a ringa
Aviau a rictari certi versì,
Scritti mal dugu a eridiri cu l'inga,
Contra li cirimonj (vucl persì),

Unn'cu, benchì di vui nuddu mai aninga,
Oggi chi siti zotichi e perversi;
Mentri truttati, livroggin a cingo;
Mai 'nta la fudda la birritta persi.

3.

Senza diri bon giurnu, nè bon annu,
Trasu, mi ficcu, e sbarrachiu li porti:
Pri stu tema eu mi sentu cchìu d'Orlannu,
Pirchi l'inciviltati è lu meu forti.
Oh! quantu ridu quannu camlannu
Scontru a dul, chi scuvetti, e tutti storti
Si cedinn in locu, burdiannu;
Eu cedu locu quannu viu la morti.

4.

Jeu nun sacciu di comu nè di quantu,
Sulu vi dicu ca nun mi nni sentu;
Di li gran cirimonj mi nni scantu;
Sannu auguriu d'ingannu o tradimentu,
Stu ri su servu ossequiosu tantu;
Tuttu a serviri dedicatu e intentu;
Belli paroli! ma nun erin a lu santu,
Si prima nun nni viju lu portentu.

5.

Nun si sa quannu è scuru e quannu è jurnu;
Nun si sapì cul v'odia o vi rispetta;
Vi viditi l'inchini sempri attornu,
Ma trasi duci ducl 'na lanzetta;
Certi paroli fatti cu lu tornu
E prisintati a punta di bruceetta;
Eu su chiaru, e pri mia lu cornu è cornu,
E non galantaria da fari inetta.

6.

La cirimonia l'assimigghiu a un cugnu,
Trasi pri chiatu, e sbarrachia lu lignu;
Cussi lu furbu, appena azzieca uu ugnu
Vi fa un vadu pestiferu e malignu;
Lu stessu galateu pri mia è cutugnu,
Chi nun mi pò calari, e 'un mi cci 'mpignu;
Vi parirò scuppatu, accussi sugnu,
Nun mi resta chi diri, e mi la sbignu.



ELEGIE

I.

Venerandu silenziu, chi t'agghincciu
Mmenzu li rami di sta silva oscura,
Unni autri nun ti sturbanu chi cucchi:

Scusa, s'eu vegnu in ebhista insoit'ura
A sturbari li toi muti riposi,
Cu chiancieri la mia maia vintura.

O petri, o trunchi, o duri e surdi cosi,
Felici, chi di stupida sustanza
Natura matri cingiri vi vosi.

Ahimè i chi lu miu cori è fattu stanza
Di pietusa mestizia, pri lu sensu
Chi natura cci misi in abbondanza!

Amu pri miu tormentu ohimè i si pensu;
Amu si dormu; ed anirò a la fossa,
Cinniri nuda, senza miu consensu.

Ahimè i chi ogni mia fibra appena smossa
Trema tutta, si scoti, e un suju sguardu
M'arriva a penetrari sinu all'ossa.

L'immagini di chidda pri cui ardu
Mi sta accussi 'ntra l'occhi, chi a stu puntu
Mi pari chi cci parru e chi la guardu.

Vita di l'arma mia, eccumi juntu,
Pri amari a tia, 'ntra sti penusi istanti...
Ma ahimè i ca sfui e nui mi duna cuntui

L'ervi e li trunchi chi mi su' davanti
Sciamanu in ogni motu, in ogni gestu:
Unn'è la vita tua, miseru amanti?

D'unni mi votu ohimè cchiù mi funestu i...

Tenebri, orruri, iuttu, crepacori

Taciti ohimè i chi d'un jacobu mestu

Sentu 'na vuci, chi mi dici: mori.

VERSIONE DI RICCARDO MITCHELL.

Silenziosa quiete, che alle cupe
Ombre ti assidi della selva bruna,
Solo interrotta all'ulular d'upùpe:

Mentre non suona qui voce nessuna,
E strana è l'ora, tu concedi intanto
Che i danni io pianga della mia fortuna.

Quanto v'invidia, e avventurosi oh quanto
Siete voi balze, o tronchi a cui natura
Tolse col senso la cagion del pianto!

Ma dentro all'anima una continua cura
Malinconicamente unge il mio petto,
Che ognor s'addoglia per l'altrui sventura.

Piaga è il mio amore, il mio pensiero è affetto,
È un affetto il mio sogno, e spento ancora,
Nuda poivre amerò senza intelletto.

Appena il duoi quest'anima disfora
Tutta s'agita e palpita, ed un guardo
Mi ricerca ogni vena ad ora ad ora.

La bella imago della donna ond'ardo
Così dipinta è agli occhi miei, che sembra
Interrogarla, e in lei fissar lo sguardo.

Vedi, o conforto di quest'egre membra,
A quale io venni doloroso istante...
Ma sen fugge, e l'amor mio non rimembra.

Rispondon l'erbe e i tronchi a me dinante
Come a loro pietade i modi appresta,
Ov'è la flamma tua, misero amante.

Ovunque io miri, il duoi più mi funesta i...

Orror veggio, e gramaglie e tenebri,

E il planger odo d'un'upupa mesta,

Che nel silenzio mi ripete: muori.

LATINE A SAC. PASCHALE PIZZUTO.

Insolitis horis tacitam turbare quietem
Si vult, ut referam tristia fata mei,
Parcite, quæso, nigrae veneranda silentia silvae,
Nil ubi, quam tristi voce cuculus adest:
Felicis cantus, truncque, et corpora dura,
Surdaque, natura ac ipsa stupore solet.
Heu sedem, natura fuit, cui, prodiga sensu,
In nostro possit pectore morantia.
Cogito, dormitove dolens seu semper amabo,
Invitus tumultu pergam et amare cinis.

Heu vix mota mei qualiter fibra quæque, tremisque,
Atque oculorum letus permeal ossa tenus,
Ducis imago, curam, meus ignis, nihil amicus,
Illam jam videor cernere et silboquer.
En quo venter amor, me, animas lux alma, redeo?
Heu fugit, et surda respuit aure preces.
Brachia, sive pedes moveo, mihi truncus, et herba
Obvia clamat: amans est ubi vita miser?
Quo me cunque feror sequitur magis sacrus amaro;
Nox, horror, luctus, cura molesta alie;
Heu bubonis moestissimus percipitur vox,
Quæ mihi vox aurem personat: immorere.

II.

VERSIONE DI RICCARDO MITCHELL.

Lu chianitu d'ERACLITU (1).

Spelunchi, avvezzi sulu a riferiri
 L'aspri lamenti di li sventurati;
 Chi nasceru a lu munnu pri paliri;
 Fantasmi, chi infastiti guvignati
 Pri menzu di l'orrori e lu spaventu
 Sti lochi a la mestizia consacrati;
 Eccu chi in olocaustu lu vi presentu
 Teatru orrendu di miseria umana,
 Chistu chi vita chiamanu, ed è stentu.
 Stennu li trazza a la spiranza vana,
 Ma poi mi avviju, ch'è la sula pena
 Chi nui da lu non essiri alluntana;
 Chi si un lampu serenu luci appena,
 Di un subitu svanisci a lu pinsari
 Chi affannu e morti chiudunu la scena.
 Omu superbu, e ardisci echìu vantari
 Lu pinsari, la menti, e la ragioni,
 Ddi tiranni chi 'annu a turmintari?
 Sutta un giugu di ferru a strascinu
 Lu bisognu ti amia, e l'avveniri
 Ti pisa supra comu un bastuni.
 D'unni a li mali tol, d'unni pòl aviri
 Riparu e scampu, si cu punta acuta
 La menti stissa ti veni a firiri?
 Invidiarai la stupidizza bruta,
 Chi licca lu cuteiddu, chi l'ocidi,
 E mori comu vampa chi s'astuta.
 Miseru ohimè! si chianci, ohimè! si ridi,
 Miseru forsi echìu chi un cocu: o pazzu
 L'infinita miseria nun vidi!
 Quali fannu di tia vili strapazzu
 Li passioni, venti impetuosi
 Da cui si' splintu, e nun vidi lu vrazzu!
 L'ambizioni ohimè! l'attacca e cusi
 'Ntra un angulu di sala, e allisela e indora
 Li pinnuli echìu amari e 'ntussicusi.
 L'intressu di lu cori caccia fora
 Li doviri echìu santi, e listi listi
 L'odiu ti sbrana dintra e ti divora:
 Ora a lu beni d'autru ti raltristi,
 Ora godi d'un mali, ora ti penti,
 Torni a pinirti poi ca ti pintisti:

LATINE A SAC. PASCHALE PIZZUTO.

Heracleti lacrymae.

Speluncae, querculas edoctae reddere voces
 Quorum ager vilae tempore dira palis;
 Spectra, quae horrore malo et formidine tetra
 Haec loca moeroris posse tenere datum;
 Vobis sacra foro miserae spectaculis vitae,
 Si vita, aut potius sit gravis iste labor.
 Spem vnam amplexi cupio; solamque reviso
 Poenam, quae nosmet separat et iuhilo;
 Cum subeat luctus, mortemque occultare vitam
 Disperit extemplo, fulgur ut emicuit.
 Qui te discredent, audes iactare tyrannos,
 Neque mortalis, adhuc, mentem animoque, immens?

(1) L'autore in questa e nella seguente elegia si è proposto di mettere in veduta molti pensieri, che

Il pianto d'ERACLITO.

O fondi boschi, nel cui sen soltanto
 Echeggia il suon degl'infelici, a cui
 Altro la vita non donò che pianto:
 Fantasmi, voi maledugrosi altriui,
 Che per quest'aura di mestizia piena
 Ite fra lo spavento, e i lochi bui;
 Spettacol fero, luttuosa scena
 A voi presento in olocausto quella.
 Che vita il mondo chiama, e solo è pena.
 All'avvenir che la speranza abbella
 Indarno io credo, ch'è m'accorgo ah! ratto,
 Che il solo affanno al vivere ne appella.
 Talor l'aër beato a un lume è fatto,
 Ma volan presto quei ridenti inganni
 Pensando il duol, la morte a cui son tratto.
 Uomo superbo, e di laudar l'affanni
 Il pensiero, la mente, e l'intelletto,
 Che della vita tua sono i tiranni?
 A ferro giogo umilmente stretto
 Il bisogno ti mena, ed il futuro
 Siccome un monte ti pesa sul petto.
 Qual luogo a te da' danni fia sicuro,
 Donde l'aiuto, se tua mente istessa
 Di tutti i colpi vibrati il più duro?
 Invidia avrai della brutaglia oppressa
 Che del suo feritor lambe la scure,
 E come fiamma che s'estingue, cessa.
 Miser se piangi ah! più che un cieco; e pure
 Miser se ridi, o folle, che non sai
 L'immensa piena delle tue sventure.
 Non vedi tu come ludibrio val
 Di mille affetti, impetuosi venti,
 Che ognor ti spingon, nè gli scorgi mai!
 L'ambizion nell'aule de' potenti
 Si ti catena, e di melata spuma
 Indora i nappi di veneno ardenti.
 L'amor dell'oro che il tuo seno alluma
 Strugge i dover più sacri, e a brano a brano
 Ti dilacera l'odio e ti consuma.
 Or dell'altrui fortuna il cuor tuo vano
 Duolsi, ed ora del danno si rallea,
 Pentesi, e poi erede ti pentirsi insano.

Sah juga sens necesse trahit; ceu maxima turris
 Ecce futura gravi pondere colla premunt.
 Si mens ipsa suis jaculis percussit aculis,
 Unde tuis columnis, praesidiumque inanis?
 Maueris brulum exsc peccus, quod lambit iniquum
 Telum, nec secus se flamma perusta, perit.
 Nilum inter lacrymasque magis, quam coecus, et a-
 (MOS)
 Non miser haudquam plurima damna vides.
 Quae te, curarum, saevi, ludibria, venti,
 Vis ignotis latet, turpiter exangiant!
 Ambitio servanem autem deligit insanas
 Prens vincta pocula smarite.
 Auri sacra fames sanctissima pectore trudit
 Mania; dilaniat, devorant atque odium:
 Nunc bono in alterius iustis, laetisq; malo, nunc
 Poenitet; atque iterum poenituisse tui

naturalmente si affacciano alla mente del filosofo privo del lume della rivelazione.

La gelosia l'agghiazza; in peni e stenti
Amuri ti fa scurri la vita;
L'ira in bestia ti cancia, e l'ozio in nenti.

A middi eccessi gioventù l'incita;
T'abbatti e stolidisci la vecchiaja,
Chi è di tutti li mali calamita;
Ora l'orrenna povertà l'impaja
Sutta la smunta fami, e pri ch'è luttu
L'asino ti caucia, tu cani abbaia.

Ora infangatu e in middi vizj brutto,
Piaciri 'un c'è chi a tua lascivia basti,
Quasi d'umanità spughilatu in tutta.

Miseru! e in quali abissu penetrasti
Cu respirari l'auri di la vita!

Ah! quanto caru l'essiri cumprastu!

Compiessu miserabili di crita,

Unni regna la barbara incertizza,
Chi spargi di veleno ogni ferita!

E chistu è l'omu?... Ah! nenti, ah! stupidizza,

Assurbiti di mia sinu a tu nnoomu,

O canciati in ciumi d'amarizza,

Cc'è lagrimi chi bastanu pri l'omu?

III.

Supra lu stessu suggett.

Niura malincunja, tu chi guvernì
Cu lu to mantu taciturnu e cupu

L'immensi orruri di li spazj eterni;

A tia 'ntra li deserti urla lu lupo,

Pri tia ia notti lu jacobu mestu

Di luttu inchi la valli e lu sidirupu.

La secura negghia di cui l'alma vestu

Mi strascina pri forza e mi carria

A lu to tronu orribili e funestu.

L'umbri caliginusi, amaru mia!

Unni sedi ia morti e lu spavento,

Su' la mia sola e infausta cumpagnia.

Purtatu supra l'ali di tu vento,

Murmura in menzu all'arvui e li grutti

Di l'affitti murtali lu lamento.

Fatta centru a li iastimi di tutti,

L'infelici alma mia, china d'affannu,

Lu tristu amaru calici s'agghiutti.

Chisti atomi ch'eu staju respirannu

Su' li sospiri di tanti mischini

Chi stannu a st'ura l'anima esalannu;

Sti terri ch'en scarpisu sularini,

Sannu (oh vicenni infausti e lagrimosi!),

Su' di regni e citati li ruini;

St'ervi, sti pianti, st'arvuli frondusi

Su' cadaveri d'omini e di bruti

Cu terra ed acqua 'nsemmla confusi.

Cei stannu attornu friddi e irresoluti

L'umbri cumpagni antichi; e li sculentati

Poenitet; atque gelas cura, aeger vivis amore;

Otia te nihilum, te facit ira forum.

Crimina quanta, nefastus suadet tibi coeca juventus,

Cunctaque ceu magnas damna senecta trahens

Corporis effocci vires, animique retundit.

Te modo sacra jugum cogit adire famia

Pauperes est fodae; te calicibus urget aethlus

Proh dolor! atque canum laetati odora cohors.

Nunc turpis vilis, hominis sine more, voluptas

La gelosia ti aggeia; Irrequieta
Amor ti fa ia vita, in belva l'ira
Cangiatu, e l'ozio in una inerte creta.

Smodate voglie gioventù l'ispira;
Senno e vigore a te vecchiezza toglie,
Che ogni male sui curvi omeri tira.

Or con ia fame povertà ti coglie,
Il giumento ti calcitra, e iatrando
Ti foga il can dalle guardate soglie.

Mancan dietti a tue lascivie, quando
Nella gora de' vizii si ti catti

Che l'umano costume ahi metti in bando!

Ahil che in spirar le prime aure vitali

Ti s'apriva un abisso, ed al terreno

Viver fu prezzo eredità di mai.

O poca e frale argilla, entro l'hi cui seno

Continuamente alligna il dubbio rio,

Che le piaghe inacerba di veleno!

Sol questo è l'uom? fianco il nome mio

Sperdete o inanità fra l'ombre vane,

O mi scogliete in un amaro rio.

Qual pianto uguaglia le miserie umane?

VERSIONE INEDITA DI FRANCESCO TRISTANO

Sullo stesso argomento.

Negra malinconia, tu che governi
Avvolta in manto silenzioso e cupo

L'immenso orrore degli spazj eterni;

Urla con te dentro i deserti li lupo,

E nella notte il gufo in mesto suono

Di tutto emple le valli ed il dirupo.

L'oscura nebbia onde il mio spirito è prono

Mi trascina possente e mi ravvin

La 've posi funesta in sui tuo trono.

E l'ombre tette, ah sorte amara e ria!

Dove siedono la morte e lo spavento,

Son ia mia sola infausta cumpagnia.

Trasportato in mio cuor sull'ali al vento

Fra gli alberi e le grotte pàr sì lieve

Di questa umanità l'aspro lamento;

Onde l'anima mia d'affanno greve,

Fattosi centro del comun dolore,

Il calice affannoso a sorsi beve.

Quest'aere che soleva il mesto cuore

È l'ultimo sospir forse che geme

Chi agonizzante sta sull'ultim'ore;

Queste, che il piede mio tranquillo preme

Solinche zolle, oh fati lagrimosi!

D'alto città saran reliquie estreme;

Queste piante, quest'alberi frondosi

Son forse polve d'uomini e di bruti

Ch'a vegetar ia terra ha in sé nascosi;

E le fredd'ombre, e i venti irresoliti

Lor son cumpagni eterni, ond'essi stanno

Haud unquam satis est ulla libidinibus.

Quod barathrum jussit te luminis aura subire!

Aura tibi heu quanto parva dolore, miseri

Conno opus infelix; dubiae spe pendulus horae,

Quos spargit viro vulnera cuncta nigro.

Hoc illius genus humanum? Heu nibium, heu stupor

Absorbet ipsum nomen et usque meum: (ingens

Vel me in tristitia fluxum convertite, quiesco.

Ergo homini, lacrymae quot satis esse queunt!

Su' cundannati a stari sempri muti.
 Volanu intantu l'uri, li mumentì,
 E ognunu d'iddi porta supra l'all
 Stragi, ruini, gual, travagghi, e silenzi.
 L'origini qual'è di tanti mali?
 Lu sensu ohimè!, lu sensu chi repugna
 D'unirsi a corpi fraggili e mortali;
 Cussi tirannu l'omu vivu inegna
 A un cadaveru pùtridu, ed unisci
 Carni a carni, ossa ad ossa, ed ugnà ad ugnà.
 Sì lu sensu a li Del si riferisci,
 Quali fatalità barbara e ria
 A stu signu l'umilia e assuggettisci?
 Piaci forsi a li Del la tirannia?
 O forsi si dirrà chi cchiù potenti
 D'iddi lu fatu e lu destinu sia?
 Forsi è in pena di l'omu sconoscenti?
 Ma pirci nni partìcipa lu brutu,
 E ogni animalu simplici e inuocenti?
 Innatu a la materia, o so attributu
 Forsi è lu sensu? ma pirci guastannu
 L'ordini in lidda, lu sensu è finutu?
 Forsi esisti da sè? ma un'era quannu
 L'ordini di la corpu e l'armonia
 Nun era ancora jutasi furmannu?
 E forsi partì di l'eterna idia?
 Di la causa increata? e s'idda è eterna,
 Pirci fu in tempu l'esistenza mia?
 Lu pinseri chi s'agita e s'interna
 Nun discerni chi tenebri ed orruri,
 Di cui resta abbagghiati e si costerna.
 Forsi s'abissi d'umbri cussi oscuri
 È l'infinitu limitu fatali
 Situatu n'tra l'omu e lu faturi?
 Indarnu umana menti azzanna l'all
 Dintra di sta caligini profunna,
 Chi a penetrarla la sua forza 'un vali.
 Chistu è lu sagru velu, chi circunna
 La prima essenza, centru comu un sasso
 Di li diversi circuli di l'unna;
 Chi presentì in ogni opra, in ogni passu,
 Penetra, avviva, ed occulta a lu sensu
 La manu, lu disignu, e lu compassu.
 Oh lu, causa, principiu eternu, immensu
 N'tra li tanti attributi 'un sarrai bonu?
 E infelici uni vòl senza compensu?
 Lu mali è gloria a lu to eccelsu tronu.

IV.

Supra lu stissu suggesttu.

Notti, chi rendi a li terreni oggetti
 Lu veru aspectu so nivuru e tristu,
 Di cui la luci nni impidia l'effetti;
 Ceca si' tu, nè l'altri globi ai vistu
 In tia dispersi e n'tra lu primu nenti,
 Gemellu to, comu sarà di chistu.
 Sta fraggili mia spogghia già cadenti
 Sutta di li corvini to grand'ali
 Sarà turnata a soi primi elementi.
 Lu pinseri però, raggiu immortali
 Di eterna luci, spetta a lu so tuttu,
 A la sfera suprema originali.
 Intantu mentri chi cu peni e luttu

Condannati all'oblio, per sempre muti.
 Vola il tempo frattanto, e l'ore vanno
 Truci, funeste colle rapid'ali,
 Ministre di dolor, d'acerbo affanno.
 Oh! tremenda cagion di tanti mali
 Chi sarà dunque? è il senso che repugna
 D'unirsi a corpi fraggili e mortali;
 Cotal tiranno accosta la strana pugna
 All'estinto l'uom vivo, e sforza unire
Carne a carne, ossa ad ossa, ed ugnà ad ugnà.
 Ma se per te, divo poter, fruire
 Del senso è dato, qual destino accanlo
 A lui siede e lo prostra e fa soffrire?
 Forse il cielo per noi non ha che pianto?
 O più forte di lui che il tutto impera
 Avrà il suo scettro il cieco fato infranto?
 Pena sarà di questa creta altera?
 Ma perchè col mortale ancor n'è cinto
 Ogni animale di più bassa sfera?
 E alla materia innato, o pure avvinto
 Come sua dote? ma perchè nell'ora
 Ch'essa si scioglie è il senso ancora estinto?
 Ei sta forse da sè? ma o'era allora
 Che del corpo e lo spirito l'armonia
 Rivelata al pensier non s'era ancora?
 Dell'increata idea forse saria
 Alta scintilla? ma se quell'è eterna
 Perchè nel tempo è l'esistenza mia?
 Invan s'erge il pensiero, invan s'interna
 Nel caos immenso, e all'infinito orrore
 Frena l'ardito volo e si prosterna.
 Oh quest'abisso o'ogni luce muore
 Illimito sarà, tetro, fatale
 Tra l'indomita mente e il suo fattore?
 Più oltre l'uom non volgerà, no l'ale
 L'ombra che il suo pensier cinge profonda,
 L'ardente sguardo penetrar non vale.
 Questo è il vel che l'eterna idea circonda,
 Centro, siccome sasso in acqua pura
 Degli infiniti circoli dell'onda;
 Che con possente man guida natura
 Con arcano pensiero, e vieta al senso
 Di penetrarne la ragione oscura.
 O tu, causa, principiu eterno, immenso,
 Cogli altri nomi non sarai pur buono?
 O infelici ne vuoi senza compenso?
 Ah! il male è gloria al tuo superno trono!

VERSIONE INEDITA DI SALVATORE GIACOMAZZI

Sullo stesso argomento.

Notte, che ai vari della terra obbietti
 Rendi il vero sembiante oscuro e tristo,
 Di cui impedia la luce i cupi effetti;
 Ceca tu sei, nè gli altri globi hai visto
 Teco dispersi in sen del nulla informe,
 Dove quest'un sarà confuso e misto.
 Questa che di vecchiaia or segna l'orme
 Fragile spoglia, sotto le tue penne
 Tornerà al fango che le diè le forme.
 Ma il lucido pensier, raggio perenne
 D'eterno sole, spetta al proprio tutto,
 A quella sfera d'onde il tutto venne.
 Mentre che colmo di dolore e lutto,

L'intressi di stu massu di sustanza,
Da la terra sbarzatum, jeu scutta;
Quantu st'alloggiu di terrena stanza,
Quantu caru mi custal oh enormi usura
Pri una pinusa, efimera tardanza!
Appena chi an'impresa la natura
Lu so tirrestri fangu, oh quanti mali
Manna missaggi a rimbursari aiurai
Cuvì, frevi, valori, ed autri tali
Maianni e infirmità tormentatrici,
Pri cui stu munnu è all'occhi mei spitali!
Chiddi ehì 'un ànnu addossu sti nimici
Su' da li passioni tormentati,
Frutti di la fangusa sua radiei.

Quasi fussiru pochi l'espressati
Mali chi all'omu manna la natura,
Quant'alturi iu so fannu nni à scuvati!
L'odiu tinaci, la smorta paura,
La tradimentu, chi si teni forti
A la silenzziaria congiura;
La venditta, ch'èvi armi di ogni sorti;
La guerra, chi di l'uttili metali
Nni à furmata la fauci di la morti;
Porta d'appressu e 'ntra li soi intervalli
La zarca fami e smunta caristia,
E la pesti, chi colpu mai nnn falli;
La spogghia-orfani e vidui ipocorisia (1),
Chi spissu à insanguinatu e tempj e altari;
L'invidia, chi li cori camulia;
L'ambizioni idropica, astutari
Chi mai pò la sua sti vijulenta
Di appropriarsi celu, terra, e mari;

E l'avarizia magra e macienta,
Chi a filu doppu unita a lu sospettu
Vigghia l'intera notti, ed arriventa:
Ntra un cori di stu rei aliti infettu
Putrà mai la sagghia, lu costumi,
E la giustizia avriceci ricetta?
Ma comu sti fangusi infetti fumi
Ponnu essiri in contattu, e tormentari
Stu chiaru raggiu di celesti lumi?

Cca mi perdu! Iddu stissu rischiari
Nun pò stu gruppu oscuru e portentusu,
Unni si vennu st'essiri a tuecari;
Nè lu motivu sa pri cui sta 'nchiusu,
E vidi 'ncalunata la sua sorti
Da nn sovrano decretu imperinsu.
Benchì fragili sianu li porti
Chi chiudinu stu lucidu balenu,
Nuddu pò aprirli, salvu chi la morti...
La morti? na quantu orrido è lu trenu
Chi l'accumpagna! oh misera, oh scuntenta
Umanità! iu carceri terrenu
Ti affliggi, e lu scapparni ti spaventa!

V.

A S. ROSALIA virgini palermitana, in ringraziamentu pri aviri preservatu la Sicilia da lu flagellu chi devastava l'Europa.

Salvi Virgini Santa, curunata
Di rosi chi produssi la Quisquina
Quannu da li toi pedi fu tuccata.

(1) *Vae vobis Scribae et Pharisei hypocritae, quia comeditis domos viduarum, orationes longas*

**Per questo di sostanza impuro masso,
Rendo alla terra del suo dono il frutto;
Quantu stampar su questa terra il passo,
Quanto caro mi costal o enorme usura
Per tardanza eie ognor fammi più iasso!
Prestito vil che mi largi natura,
Fu questa carne di miseria figlia,
Per cui li prezzo d'aver mai non trascura!
Toita ai maggiori la corrotta briglia,
Corron quaggiù nel seno dei mortali,
Ad infestar l'umana ampia famiglia.
Chi l'incarco fuggi di tanti mali
Più s'affanna del senso alle percosse,
Frutto del fango che ci fe' cotali.**

Come se lievi e pochi i mali che scosse
Sull'avvilta umanità natura,
Quanti dal lordo cuor l'uomo ne mosse!
Mosse l'odio tenace, e la panra
Pallida, il tradimento che s'abbraccia
Colla silenziosa empia congiura;
La vendetta che ovunque armi procaccia;
La guerra; che mutò l'uttil metallo
In ria bocca di morte e di minaccia:
E in mezzo per compir loro intervallo
La smunta fame ancor, la carestia,
La peste che giammai colpisce in fallo;
Degli orfani li flageli, la ipocorisia,
Che su spoglie di vedove cammina
Sangue spesso versando in su la via;
L'invidia, al cor continuata spina,
L'ambizione idropica, che brama
Deila terra e dei cieci farsi regina;
E l'avarizia maciente e grama,
Che nell'osceno amplesso del sospetto
Veglia sull'oro ove fiontà sua brama:
E dentro un cor di tanti vizi infetto

Posa bella virtù l'amica sede?
Sceglie giustizia li fido suo ricetta?
Ma il sapere di Dio come concede
Che li fango s'avvicini e sia molesto
Alla scintilla in cui sè stesso vede?
Qui da dubbii compreso umil m'arresto!
Nè pur essa giammai risponder puote
Come si faccia il portentoso innesto;
Nè dir perchè fu una prigion sua dote,
Perchè tra ceppi strinse alla sua sorte
Colui che voige le celesti rote.
Benchè fragili sien coteste porte,
Che fanno inciampo al lucido baleno,
Pure di aprirle sol forza ha la morte...
La morte? oh quanto orror ehinde essa in seno!
Afflitta umanità, sei pur di stento
Vittima infausta! li carcere terreno
Ti pesa, e di fuggirlo hai tu spavento!

VERSIONE INEDITA DI L. P.

A S. ROSALIA vergine palermitana, in rendimento di grazie per avere preservato la Sicilia dal flagello che desolava l'Europa.

Salve, o Vergine santa, incoronata
Di rose che fiorio alla Quisquina
Allor che dai tuoi piedi fu calcata.

orantes; propter hoc amplius accipietis iudicium.
Ev. sec. Mat. cap. 23, vers. 13.

Stu tributu di gloria a tia destina
La patriota musa, ch' ti ascrivt
Prima sua, poi celesti cittadina.

È pocu cosa a quantu idda ti divi;
Ma di tu celu a un'anima felice
Cosa pò dari cui oca 'nterra vivi?

Prima Diu sia lodatu, chi ti fici
Cussi adorna di grazz e virtù rari,
E amanti di la patria, e protettrici.

Tratasciu li prodigj singulari
(Cut pò cuntarli?), chiddi da l'Eternu
Ch' ai saputu pri nui sempri impetrari;

Parru di la prisenti aspru guvernù
Ch' fa d'Europa la flagellu riu
Vomitatu in Parigi da l'infernà.

Ingnucchiata avanti a lu gran Diu:
Preservamti, dicisti, da la trista
Corruzioni lu paisi miu.

Jeu fui l'antica tua cara conquista
Chi faicisti in Sicilia, e sia d'allura
Tua santa grazia mai persi di vista:

Per idda abbandunai il patir mura,
E si tuttora mi su' tantu a cori,
Quantu potti spartenza essirmi dura?

Faltu, o Diu, pri l'acerbi batticori
Ch' in pruval quannu sula a passi incerti
Partivi, in tuttu simiti a cui mori.

Pri voschi e pri camini aspri e disert
Mi strascinava la tua grazia santa,
E li pedt di sangu avia cuverti.

Comu timida cerva chi si scanta
A un moviri di pampina, eu trimava
Quannu scutia lu ventu quacchi pianta.

Una nura spilonca chi s'incava
'Ntra un vausu mi accughin la notti oscura,
E comu l'occhi mei sempri grundava.

Ddà, trimannu di friddu e di paura,
Unia cu li Jacobi li mei chianti,
'Ngramagghiannu d'intornu la natura.

A lu pinsieri mio stavann avanti
Li carizj domesticli, e lu caru
Abbandunatu patri smanianti.

Tutta insuppata poi di chiantu amaru,

Questo serto di gloria a te destina
Dell'Oreto la musa, e te saluta
Di sua terza e del cielo cittadina.

Poco è ver quel che a te l'anno tributa:
Ma ad un'alma che in ciel fatta è felice
Qual cosa è grata di quaggiù venuta?

Benedetto l'Eterno in te si dico,
Che di grazia e virtù ti fe' sì bella,
E del lido natale protettrice.

Chi potrebbe ridire in sua favella
Qual di prodigi ti largì l'Eterno
Vena stupenda, o intemerata auccella?

I' parlo del presente aspro governo
Che fa d'Europa quel flagello rio
Vomitato in Parigi dall'inferno.

China la fronte, e tutta assorta in Diu:
Preservamti, dicesti, dalla trista
Furia d'abisso il dolce suol natlo.

I' fui l'antica tua cara conquista,
Che là tu festi per mia gran ventura,
Nè la tua grazia mi perdè di vista:

Per essa abbandonnai le patrie mura,
E sì tuttora mi sou care al core
Qual potè la partita essermi dura.

Falto, o Dio, per l'acerbo batticuore
Ch'io provai quando sola e a passi incerti
Partia simile in tutto a chi sen muore.

Tra boschi e per sentieri aspri e disert
Amor mi respingea tutta tremante,
E di sangue i miei piedi eran coperti.

Come timida cerva è trepidante
Delle frondi al rumor, tal io tremava
Quando il vento stormiva infra le piante.

Un'orrida spelunca che s'incava
Entro un balzo m'accoglie a notte oscura,
E come gli occhi miei sempre grondava.

Là tremando il freddo e di paura
Disposava col gufo anche i miei canti,
Allor che bruno vel coprta natura.

Al mio pensiero si pingeano innanti
Le carezze domestiche, e del caro
Abbandonato padre i caldi pianti.

Madida tutta del mio pianto amaro

LATINE A SAC. MARCO ANTONIO SPOTO.

O salve pia Virgo, caput redimita rosarum
Sertis, quos cum caesta tui vestigia gressus
Presserunt, tulit extempe Quinquaginta tellus.
Patria Musa, suis quae te prius, inde supernis
Civibus adscribit, laudum haec tibi munera dicat;
Munera parva quidem, si debita gratia factis
Sit referenda tuis; sed se felicitis alto
Aethere versanti, dignum persolvere donum
Quod potis est, qui nunc terrena vasculum aura?
Laus si prima Deo, tantis qui te ante creavit
Donis ornatus, et miris virtutibus auctum
Fecit, quae patriamque ardes, patriamque tuas.
Inculta, (quis poterit numeris absolvere?) omittam
Prodigia celsi, aeterno quae a Numine supplic
Nos erga precibus valuisse semper habere.
Sed praesens immane loquor, quodque undique eun-
Europae monstrum late dominatur in oris, (cuius
Lutetiae in terras emissum nuper ab Orco.
Poplite supremi deflexo ad Numinis ora
Hanc precor o, tales fudisti peccatore voces,
Hanc prohibe, patriae ne laedat illora tabem.

Tempore ab antiquo es Triquetrae la regione positus
Sua vix ipse met, nec nunquam tempore ab illo
Munera sancta Tui, donorum oblita, recuso:
Imo haec corde fovens dilectae et mœnibus Urbis
Excessi, et quantum heu potuit discussus ab Urbe,
Si modo dulce manet meminisse, afferre doloris?
Oro Deum, per et illas quae sum peccatore curas
Passa, pœde incerto, referens morientis et ora,
Cum patrias sedes nullo constante reliqui.
Per densos saltus, dura et deserta viarum
Me sanctus ducebat Amor, jamque aspera saxa
Semita nudatas spargebat sanguine plantas.
Ut certa excussis foliis pavet aëta thorsore,
Si ventus frondes agitabat, et ipsa tremebam.
Quae rupis latus in gremio, percaeca tenebris
Spelunca excepti tandem sub nocte silenti,
Quae manabat aquis, ut jam mea lumina fletu.
Pressa gelu membris, trepida et formidine, planctus
Illic ipsa meos dubitantem quæstibus addo,
Naturam efficiens singulibus undique tristitem.
Quae mihi praebebat domus oblectamina patris
Saepe recurrabant menti, senioreque relictus
Dilectus genitor luctu molissimus aegro.

Cadla svinnta su la dura rocca,
Tutti dui fridli e immobili del paru.
Ma appena chi la tua grazia mi tocca
Torna a l'usati uffizzi la vita,
Nè cchiù lu sangu 'nta li vini arrocca.
La luel, avennu appena culurita
La facci di li cosi, un novn orruri
Si fa davanti all'anima smarrita:
Vausi sconnessi, massi informi e duri
Mi penninu a la testa; e sutta stannu
Lavanchi e precipizj tradituri:
Neselu, e di rocca in rocca rampicannu,
Ora a un ficu sarvaggiu, ora a 'na ciacca
Vaju la vita misera affidannu:
Lacerata da spini, e smunta, e stracca
Junciu la menzu a li munti destinatu,
Chi mi presenta un vausu chi si spacca:
Sii tu per sempre, cu dissì, veneratu
Sagru ritiru, che li santu amuri
A l'amata sua serva à designatu.
Cu palpit fratautu di terruri
Lu sensu mi diceva: è dunca chistu
Di l'avi tol riali lu splenduri?
Oh! si vidissi, o patri, in quali tristu
Locu mi trovu sola e derelitta!
Ma... chi dieu iu? possejn tuttu in Cristu.
Da tanti dardi l'anima trafitta,
Immobili mi restu a meditari
Quanto a la menti lu pioseri ditte.
Mi fa la grazia tua poi trionfari;
Canciatu lu ribrezzo in sicurizza,
Mi vaju comu serpi ad intanari.
L'entrata mi contrastanu cu asprizza
Li pendenti ruveti, e da li lati
Di li stirpuni l'aspra ruvidizza.
Puru, vinti l'intoppi, ahi quanto ingrati!
Jeu mi sentu rinata a nova vita
'Ntra ddi sagri silenzi benti.
E cu la manu debuli e Imperita
L'esseri miu sculpiu in un macignu,
E l'oggettu pri cui su dda rumita:
E ad eterna memoria consignu
Di li mei patrioti semprì cari
Di santu amuri stu solenni pignu.
Tu stissa poi da l'angili guidari
M'al fattu in munti alpestri e pilligrinu,
Pri la patria protegghiri e guardari.

Tum lacrymis vestes perfusa et lumina amara,
Sensibus exanimis dura sub rupe cadebam,
Atque ambo pariter pectus, immotique jacemus.
At ubi divini afflatus me Spiritus aura,
Ad consuetas iterum reddebam muncera vitae,
Nec colit in venis gelidus formidine sanguis.
Sed verum ut faciem sparsit lux prima colore,
Turbatam invadit mentem novus orror, et angit.
Disjectas ac duras moenes, avulsaque saxa
Saxa, meo capiti pendente, subiecit imae
Valtes, praecipitesque vias, caecaque latebrae.
Spelunca egredior, latus et de rupe trahenti
In rupem, miscram via da trahere vitam
Nunc quod se findit saxum, modo illic agrestis.
Jam macie consumpta, pedes disscissaque dumi,
Et fcsaa, ad certum slato vestigia montem;
Qui rupem praebet, quae parvo aperitur hiatus.
Tum salve o dixi, mihi semper honore colenda
Sedes sacra, suae quam designavit amatae:

Cadea svennta su la dura pietra,
Freddi ambedue e immobili del paru.
Ma poi che tocca dei favor dell'etra
Torna agli usati uffizzi la vita,
Non più dentro le vene il sangue impietra.
La luce avendo appena colorita
La sterile natura, orror novello
Si fa parvente all'anima smarrita:
Dirute balze e massi informi in quello
Antro di belve, ahi vista! penzolando
Nabissare parcan tutto l'ostello:
Fuggo, e di roccia in roccia inerpicando,
Or a un fico silvestre ora ad un fesso
Vado la vita misera affidando.
Lacerata da spine e smunta appresso
Giungo del monte a me dal ciel segnato,
Ove è un breve pertugio, ermo, inaccessu:
Sii tu per sempre, io dissì, venerato
Sacro ritiro, che il mio santo amore
A me diletta ancella ha destinato.
Con palpiti frattanto di terrore
Il senso a me diceva: è dunque questo
Degli avi tuoi possenti lo splendore?
Deh se vedessi, o padre, in quale mesto
Loco mi aggiro sola e derelitta...
Pur col mio Bene io qui sempre mi resto.
Da tanti dardi l'anima trafitta
Immobile contemplo col pensiero,
Tutta nel mio Gesù sempre confitta.
E come di sua grazia col l'impero
Vince il ribrezzo di mia fral natura,
Si m'aidentro la quell'orrido sentiero.
Della grotta silvestre aspra ed oscura
Chiudon l'ingresso a me da tutti i lati
Sterpi e ruveti e quanto fa paura.
Pure, vinti gl'intoppi, ahi quanto ingrati!
I mi sento rinata a nuova vita
In quei silenzi placidi e beati.
E di mia mano debole e Imperita
Il mio nome scolpisce in sulla pietra,
E l'oggettu per cui mi fui romita:
Entro gli orror di quella stanza tetra
Un'eterna memoria rilasciando
Ai cittadini della mia Triquetra.
Poi tu stesso cogli angeli guidando
I passi miei in vetta al Peregrino,
Ivi nel sacro volontario bando

Saneius Amor famulae; sacri salve recessus
Interea terrore micant praecordia, sensus
Namque mihi intrusus mentis sac suggerit: ista
Est ne igitur sedes tibi fuculentissima Avorum?
Si tibi forte datus, pater, esset cernere natam
Hos tristes habitare locos, solam, omnium egenant.
Verum quid dicat? mihi sum Christo omnia in me...
Dumque huc tot curis pectus versatur et illic
Quidquid menti animus memori revocabat, inhaerens
Jam meditor; tuus inde Avar en dal ferret triumphum.
Seposito terrore redit fiducia cordi,
Prosilio ingressura specus vixit anguis in antrum:
Asperitate vepres pendentes undique gressum
Sterpibus atque rudis locus hinc alique inde rrfortus
Impediunt, sed tandem ingrata obsacula vinco,
Sentio meque novam revocatam ad luminis auram,
Nam recreant auitum sacra silentia montis.
Jamque infirma manus nec ad hos satis apta labores
Progenicem nomenque meum sub pariete rupis

Hal cunsignatu a mia lu so destinu
In premin di la pena ch'io pruvai
Lasciandola pri tia, Spusu Divinu.

Ora la viju prossima a li guai;
Li seduttrici massimi infernali
Giranu pri l'Europa, comu sai;

Ha curritta sta pesti universali
Malta, di la Sicilia vrazzu drittu,
Napuli, soru sua difesa mali.

'Na terribili armata 'ntra lu strittu
Di Malta e di Sicilia predici
Multi sciaguri pri stu regnu affittu.

Di l'armi soi spugghintu l'infelici
L'incauta soru sua rinforza e spisa,
E agghjunni forza a forza a li 'nuimici.

Nun resta a la Sicilia aura difesa
Chi lu mio patrociniu, e sula in mia
Tutta l'intera sua fiducia a misa.

Mal senza grazia eu mi partii da tia;
Cunedi dunca chi da tanti mali
La cara patria preservata sia.

Sii sensì, o Virginedda, tali quali
Spiegasti, non cu gesti, o cu paroli,
Ma in frunti ti li lessi lddtu immortali.

Eccu ddu ceanu chi reggi li poli,
E teni lu equilibriu e sferi e muni,
Mustra chi quantu brammi approvu e voli;

E ti apri li giustizj soi profunni
E in iddi trovi, chi a tua gloria lddu
Li forti e armati unificu e cunfunni;

E chi la tua Sicilia scelghiu
Pri l'arca di alimuzza, e farla esenti
Da lu comuni aspru flagellu riu.

Perciò cunsigna in manu lu tridentu
Dumaturi di l'anni e di tempesti
All'incelita Brittagna, in tali accenti:

Pri opra tua la Sicilia illesa resti
Da li fulmini orribili di guerra,
All'Europa infestissimi e funesti.

E si lu Francu commattennu atterra,
Ruba, spogghia li regni, abbatti tempj;
E porta la miseria su la terra;

Tu, da mia fatta contrappostu all'empj.
Salva, rendi felici, ed a tu munna
Dà in Sicilia lu grandi di l'esempj.

Apprendanu li regni, chi in tia sunnu
Li veri miri generusi e santi,

La patria a me fidasti e il suo destino
In premio della pena ch'io provai
Lasciandola per te, Sposo Divino.

Or in bracciu la veggo a duri guai;
Chè l'infanda coorte degli errori
L'Europa annorrobò, come tu sai...

E guasti della vita i dolci umori,
Fa scempio a Malta, ed ogni vena ha infetto
Del Sebeto, che piange i suoi maggiori.

Già terribile armata infra lo stretto
Dell'isole sorelle alto predice
Di sciagure e dolor nuovo soggetto.

Dell'armi sue spogliato l'infelice
E bel regno, che tien la man distesa
E rinforza color ch'ei maledice;

Non resta alla Sicilia altra difesa
Che il mio favor, gran Dio! Ella in me sola
Tutta fidanza e tutta speme ha intesa.

Or tu pel prego mio ratto l'invola
All'ira del nemico empio, fatale,
Nè suonì invan così la tua parola.

Tal supplicando dell'amor sull'ale
Ei leggeva il tuo nobile desu
Sul tuo candido fronte verginale.

E col ceano possente ed immortale
Ond'egli il tutto move e regge i mondi
Fu pago il tuo desir che a lui risale.

E dei segreti suoi santi e profondi
Tappe il grembo divino, e i forti doma
E li disperde come aride frondi.

Ei la tua terra avventurata noma
Novella arca del patto, e a farla esente
Da la dei mali ognor crescente soma,

Dell'inglese pugnace inculta gente
Che corre i mari e calca la procella
Commise in man lo scettro ed il tridente.

Per opra tua, le disse in sua favella,
Illesa or fia Sicilia dalla guerra
Che i regni luvade e i popoli ribella.

E se la Fraucia combattendo atterra,
E ruba, e spoglia ovunque, e abbatte i tempj,
E porta la miseria sulla terra;

Tu, da me fatta la rival degli empj,
Salva, rendi felici, e asciuga i pianti
Ai popoli che or son di pace sempj.

Exculpit, causamque, annos quae degere eremo
Me traxit: sancti et solemne hoc pignus amoris
Mansurum aeterno dilectis civibus auro
Trado. Tu Deus laudem idem me ducere ad alti
Fecisti alatis Peregrini culmina montis
Coelicolis, patriam ut intarem cominus Urbem.
Praemia corarum sum quae experta relinquens
Pro te Divus Amans, nihil ineluctabile fatum
Mandasti illius: jamque impendentia in illo
Damna videre est, alque instare pericla periclis:
Quos seducunt (nec Te laet) et omnes Orcus
Scians, palantes Europae littora incendunt.
Pestis et haec conctas urbes aggressa, Triquetrae
Robur ut dextrum Melitam, quae proxima ponto
Adjacet, atque suam male quae intulit in hostes
Parthenopem infelici germanam: ecce hostica classis
Terribilisque fretum Neellae tenet atque Triquetrae,
Et multa hinc miscro parat infortunia regno.
Infelix! propriis jussum spoliariis armis

Roborat incautum ad bellum, largasque sorori
Praebet opes, vires inimicus viribus addens.
Nulla modo Siculae remanent intamina terrae;
Praesidio ipsa nec tantum submittit, omnis
Pondus adversis in me illocat rebus.
Non obtemo equidem nunquam a Te munere abivi;
Da, precor, ergo Deus, patria et dilecta tot inter
Acumnas tandem ipsa malis illacis superata.
Nos, non jam precibus, non gestibus, incerta sensus
Pandebas Virgo; Deos at tibi fronte legebat.
Protinus et tuto quo binos sustinet axes
Libratasque regis sphaeras, moderatur et orbes,
Quod cupis annuere, et sibi mens cunctisque volentis
Esse aperit: dat usque etiam mortalibus alta
Jodicia band reserata oculus, defluque in illa
Tu legis, armatos Numen proferre, ut ornet
Te laude, et fortis; Triquetraeque ut foederis arcam
Elegisse iuvant, quo dabo intacta flagello,
Quod late invasi terras, evadere possit.

Pri cui lu sociu appena ti è segnanu...

Ma quali, o Virginedda, a tia davanti
Ntra li giudizj di l'Eternu appari
Tristu flagellu, Mala minaccianti!
Tu, a li cui manu Iddu depositari
Vòsi contra stu mali li sajiti,
Torna in nui sti portenti a rinovari;
Suspendi di l'Eternu li vinditti,
La sua misericordia intercedi
A li peccati nostri e a li delitti.

Chi rei flagelli mai mettanu pedl
Ntra st'isola, o tumuli, o guerri, o pesti,
Nè carestia, ch'è d'iddi iniqua eredi.

Chi alluntani li torbidi e molesti,
E fazza di l'umani voluntati
Linei tutti ad un centru pronti e lesti:
Centru lu beni e la felicitati
Sianu, e l'equilibriu perfettu
Di tutta quanta la societati.

Ch'indirizzi sempri a lu giustu e a lu rettu
La volontà di cui governa, e ingegnu
Tel dassi, e cci sculpassi in menti e in pettu
Lu publicu vantaggiu di lu regnu.

VI.

**Pri la morti di lu celebre
ab. Francesco Cari.**

CANTO FUNERARIO.

Gridu di malu tempu ntra li gullu
Fu la notizia di tua morti in Pindu,
Saggu figghiu di Urania. In ogni pettu
Seasau lu cori, e in tutti l'occhi amara
Di la dogghia la lagrima cumparsi.
Vijulentu scucau di lu duluri
L'almi-puncenti dardu, e lu so uestu
Lamintevuli sonu si diffusi
Da liri ad arpi e da sampogni a trumuni;
Comu da munti a chiani lu rimbunnu
Di lu ritortu, acellu, strepitusu
Figghiu di la tempesta, quann'autunnu
Sciogghi li venti, e movi da luntanu
Nuyuli oscuri, e lampi, e dragunari.

E mortu dunca (ripitia un lamentu,
Chi echeggiannu sciuneva da lu munti)
Mortu è Cari, lu granni, in sublimi
Principi di la lira e di li canti!

Hinc tradit Ninnen praeclearis Marle Britannis
Quo mare compescunt tempestatesque, tridentem,
Atque his alioquirit diebus: Trinacria tellus
Vindicibus vobis horrendo fulmine belli,
Quod totam Europam infestat vexatque, sit expers.
Cunctaque si bello populetur Gallienae hostis,
Et regna exspoliet, sacras et diruat aedes,
Gentibus ut victis cladem comitetur egestas;
Vos ex odverso positi contra impio facta
Fruite o Sicioni et felicem reddite terram.
Maximum et exemplum populis ostendite cunctis,
Discant regna, animo generosaeque sanctaeque Inesse
Vobis cunctis, unde alium haud dedi habere secun-

(dum....

Sed quae Virgo tibi, sancto si lumine in altam
Prospectis mentem Aeterni, vicina videtur
Quae nobis Melite minatur triste flagellum?

Ma quale, o Vergin diva, a te davanti
Dai segreti di Dio alti consigli
Sorge nuovo flagel che Malta schianti!

Te sola nei funesti alti perigli
Pose a schermo lassù di sua saetta
Quando l'agge l'offesa dei suoi figli;
Deh rattien dell'Eterno la vendetta,
E sua mercede implora, ed'intercedi
Per chi l'aita da te solo aspetta.

Nè in questi lidi mai mettano i piedi
Guerre, tumulti, e morbi pestilenti,
Della fame ministri e tristi eredi.

E tien lontani dalle nostre genti
I pravi e stolti, sì che in tutte un solo
Amor ne annodi i cuor, stringa le menti:

E al ben oprar così spieghino il volo,
Chè senz'ira di parti ognor più bella
Cresca la gloria del nativo suolo.

E al giusto e al retto come onor l'appella
Colui che regge il fren di questo regno
Per te, da Dio, diletta umile ancella,
Dal suo saggio regal levì l'ingegno.

VERSIONE INEDITA DI FRANCESCO TRISTANO.

**In morte del celebre
Francesco Cari.**

CANTO FUNERARIO.

Grido di procelloso irato flutto
Contro i commossi golfi, ah! tale in Pindo
Fu di tua morte il suon, prescelto figlio
Della celeste Urania. Un freddo gelo
Tutti i cuori percorse, e d'ogni sguardo
La lacrima del duol sgorgar fu vista.
Fiero nell'alme sàceto il suo strale
Lo stringente dolor, e la sua triste
Lamentevole nota si diffuse
In ogni corda, che a piangere invita;
Qual dai monti sul pian stender si sente
Il rimbombo feral della tempesta,
Allorchè autunno impetuoso e scuro
Sfryna pel cieli le procelle e i venti.

E morto, è morto! e in ogni balzo intorno
Echeggiava quel funebre lamento;
Morto è dunque Cari, quel che sublime
Signor dei canti e della lira alzossi!

Tu, cuius manibus voluit committere in atrum
Monstrum hoc tela Deus, quares, haec miracula nobis
Instaura, suspendi aeterni Numinis iram
Ultricem, pietatem exora, ut crimina nostra
Abuat et culpas; nunquam fera monstra propinquunt
His oris, motus nunquam, certamina, pestes,
Nec quae ex his oritur scellerata ac turpis egestas.
Exosos pacem, vel aeditionis amantes
Hinc proci expellat, mentesque et corda virorum
Lineae uti centrum prompta ut vertuntur ad unum
Reddot; prosperitas centrum sit vera, bonumque,
Convenit uti semper, et aeque lance quiescat
Convictus; rectorum omnes et semper ad aequum
Ducat et ad rectum; Siculis et civibus acrem
Praebeat ingenti vim, et mentibus imprimat atque
Cordibus et nostris quae publica comoda regni

Tronu era lu sò pettu di lu Din
Chi a lu solu agitari ardi ed incinnna,
E a li prodigi l'anipi trasporta.
Bì dda, comu da nuvola unni eccedi
Fluidu impercettibili, chi accantu
Di nautra ch'è dijuna ancora d'iddu
Sballistrannu si scarrien, e l'avvìa
D'occhi-abbagghianti e pronta luci, tali
Trasfundevasi a tutti l'antri cori
L'animaturi Din cu lu so focu.
Ora mestizia scura e taciturna
Sedi supra la lira di lu saggju!
Cui si fida tuccaria? Ah chi di nui,
Ahi cruda Parca! e chi nni sarà cchiù!

Simili a negghia di desertu sedi
Filosofia: ntra li sol niuri e tristi
Pinsieri la gran perdita si aggira;
E la mischina trema, sospittannu
Di riturnari a lu limulu Jugu
D'etticu pidantisimu, ntra chiostri
E ntra licei severi congnata.
Iddu la liberau da sti lranzi,
La spugghiau da lu mantu ributtanti
Di l'obblighi sofismi, e di paroli
Di estraniu sonu o di sensu dijuni;
Iddu a li Grazz lu spusau, chi a manu
La cunducennu; e di li cumpagnai,
Di li curti, li tavuli, e li festi
Erasì fatta l'anima e la vita.
Canciatu avu lu vulgu lu disprezzu
Lu lodu e stima, e avia distintu lu iddu
La non vulgari ma celesti Donna.
Redda si' lu, ma quantu sfornata
Supra la terra, o figghia di lu celu!
Ahi chi l'orrenu fulmini di morti
Vidava li lassau i Spiritu cun Iddu
Di li festanti Grazz lu curteggju,
Chi a volu lu purtavannu in Parnassu,
Duc'eri di la sua, di nostri liri
L'ornamenti e decori! Ah chi di nui
Ahi cruda Parca e chi nni sarà cchiù!

Di lu gran tempju sagru a li scienze
Persi in Iddu lu summu sacerdoti
Minerva saggia, e trista e taciturna
Cu li sparsi capiddi ntra la faci
Si appoja all'urna, e fa di lu so vrazzu
Arca e colonna a la dimissa fronti.
Oh comu sbacantau la sua mancanza
Lu sagru scientificu ricintu!
Sparicchiatu è l'otaru l li saggi,
Comu eclissata o tramuntata luna,
Non rischiaranu cchiù di l'ignoranza
Li tenebri e li negghi! Ah chi di nui,
Ahi cruda Parca e chi nni sarà cchiù!
Morti, in Iddu rubasti a li viventi
L'interpreti fideli di l'Eternu,
Depositari di li saggi arcani,
Chi da bravu pilote ammazziava
La via sicura in menzu a li fatali
Contrapposti voraggiu e a li scocchi.
Ora li testi scarpiava all'Idra
Di ria credulità precipitosa:
Ed ora da li polpiti scagghia
Li scoti-cori fulmanti e salti

Altar era il suo sen di quel possente
Dio, che al solo agitarsi arde ed infiamma,
Ed i commossi spiriti al ciel solleva;
E da colà, come da nube pagna
D'elettrica scintilla il fluido scocca
In altra nube e l'infiamma e l'avviva
D'eterea luce, così pronto, immenso,
Negli altri petti l'ineffabile raggio
Di sua possanza trasfondeva il Nume.
Ed or mesta elegia posa silente
Sulla lira del forte; oh! chi ritrarne
Suoni s'attenta! Ah di noi tutti ormai,
Parca crudele i e che sarà più mai!

Come vedova avvolta in bruno ammanto
Siede Filosofia, ma i suoi pensieri
Di sua morte il pensier tutti intristisce,
E palpita nel cuor d'arcana tema
Ch'essa non rieda all'increpascio giogo
D'imbecille pedante, o congnata
D'evirati licei negli ermi chiostri;
Chè il vel che la copria di ributtanti
Barbare voci e di sofismi, infranto
Cadde per lui. Con benedetto amplesso
Alle Grazie sposolla, ed esse a lei
Fatte duri solenni, in mezzo ai crocchi
Degli amabili spiriti accarezzata,
Di quei luoghi u' il piacer siede signore
Erasì fatta l'anima e la vita.
Mutar le menti, e dov'ebb'ella sprezzo
Ivi fu lode e amor, poichè ogni spirito
Rivelata scorgea l'eterea Donna.
Bella è vero sei tu, ma perchè nui,
Figlia del ciel, sopra la terra il fato
Sventurato ti fe! Parca inumana
Orba t'ha fatto di sua luce, e spento
Con lui le Grazie, non più altera e pura
Con esse volera sull'altre cime
Del sacro Parnasso, ove adorata,
A te s'alzava di sua lira il canto
E il nostro insiem. Ah di noi tutti ormai
Ah cruda Parca e che sarà più mai!

È morto! Al tempio del saper fu tolto
L'onorato ministro. Ora l'assidi
Muta Palla divina e gemebonda,
E con sciolti capelli trista l'appoggi
Al freddo avello, e sulla eava mano
Posi dogliosa la dimessa fronte.
Deserto è fatto il tempio, e sull'altare
Più non fuma l'incenso; eterno eclissi
Copre quel raggi si possenti un giorno,
Di sublimi pensieri animatori;
E un'altra volta l'ignoranza ha regno,
E le tenebre. Ah di noi tutti ormai
Ah cruda Parca e che sarà più mai!
Morte in lui tolse dei più saggi arcani
E del cielo l'interprete più fido,
Che com'iride eletta a noi di pace
La via giusta mostrava infra gli abissi
Della vita ai mortal. Ed or premea
Di superstizion l'empio serpente;
Or risuonar dal pergameno s'udia
L'ispirata ardentissima sua voce
Sugli increduli spiriti (eguali errori
Benchè in forme diverse); ed or raggiante

Contra la miscredenza (uguali mostri,
Benchè opposti di genio), e ora sfardanno
La di molestia, di pietà, e di zelu
Maschera a la crudili Ippocrisia.
Cui megghiu d'iddu, cul cu cchiù chiarizza,
Cul mai cu cchiù sublimi dignitati
Di li celesti e li divini costi
E scrissi e perorau? Ah! chi la vuca
Suavi di lu saggiu si ammutiu,
E si ammutiu pri sempri! Ah! chi di noi
Ahi cruda Parca e chi noi sarà cchiù!

In iddu si astutau lu gran fanali
Pri eul l'omu attuffatu sinu a gula
N'ra nn mari immensu di corruzioni
Vidia li spersi tavuli, chi Astria
La terra abbandunannu avia lasciatu
Pri nun farlu d'intuttu naufragari.
Ora regnanu l'umbrì di la notti;
Nun c'è cchiù cui li dissipli e disperda,
Cul noi mustri li tavuli o lu portu:
La timpesta cchiù 'nforza! A chi di noi
Ahi cruda Parca e chi noi sarà cchiù!

Cussi chiancia di l'Eliconj Cigni
Lu desolatu coru; e in lontananza
Paria sintirsi un strepitu, un fracassu
Di centu rutti in flaggillati scogli
Unni mugghianti in timpistisu mari.
Ma la tua vuci, Urania, fu l'aurora
Chi doppu oscura burrascosa notti,
Ultimu addiu di rigida stagioni,
Si affaccia, nanzia di serenu jornu
Supra di un carru di brillanti raggi.
S'intanannu li turbini, li negghi
Si accastèddanu in cima a li montagni,
E avvivata da un gratu zefirettu
Ridi azzurra la faci di lu celu.
L'importunu lamentu ormai finiscia;
'Ntona la duci vuca di li canti
Primogenita in Pindu, all'arpa nata:
L'importunu lamentu ormai finiscia....
Quali compensu è a la virtù la terra,
Sì in balenarci all'occhi soi 'na striscia
Cci movi pri oscurarla eterna guerra?

Gotica ruggia orva ignoranza alliscia,
E lu sviluppu a li gran Genj serra.
Lingua di affannu addunca si ammutiscia;
La crita e non l'eroi Atropu atterra.
Lu Geniu so immortali è cca ridenti,
Spazia 'ntra l'Eliconi viriduri,
Chi di lu tempu azzannannu lu denti.
A vui si speta, o saggi età futuri,
Judici di la sua cchiù empitenti,
Di sublimarli a li dovuti onuri.

D'Inconcusso poter strappar quel manto
Di modesta pietà, di caldo zelo
Con cui l'infinta Ippocrisia c'inganna.
Oh! chi meglio di lui seppe di chiara
Luce vestir, o con più degno modo
Tutto l'arcan delle sublimi cose!
Perchè muto è il suo labbro? eternamente
Muto s'è fatto! Ah di noi tutti ormai,
Parca inumana! e che sarà più mai?

Con lui s'estinse la suprema luce
Onde il mortale, negli abissi immerso
D'un ocean di colpe e di dolori,
Vede le sparse tavole, eh! Astrea
Ritornando nel cielo avea lasciato,
Ultima speme di salute. Notte,
Profonda notte or ha ravvolto il tutto.
Non una stella che rischiari il tetro
Orrore di quell'oceano, e non un faro
Ch'additi il porto: più feroce rugge
La ria procella. Ah di noi tutti ormai
Ahi cruda Parca e che sarà più mai!

Tal lamenti s'unian dell'Elconio
Coro le suore solleva; e luangi
A quel pianto pareo lo scroscio unirsi
Di cento rotte in flagellati scogli
Onde mugghianti la tempestoso mare.
Ma allor la voce tua s'intese, Urania,
Com'aurora che dopo un'atra notte
Di procelle ministra, ultimo addio
Della fredda stagion, appar sui monti
Da soave indorati amico raggio,
Nunzio gradito di sereno giorno.
Scioglisci la tempesta, e nelle valli
Più la nebbia non copre il verde smalto;
E un zefiro gentil scorre pel cielo,
E ne ride più splendido l'azzurro.
Fine al dolore; e tu solleva il canto,
Primogenita in Pindo, all'arpa eletta:
Ormai sia tregua all'importun lamento....
Di qual compenso è alla virtù la terra,
Se appena brilla ogni suo sforzo in intento
Onde oscurarla con eterna guerra?

Barbara voglia ogni sapere ha spento
E in angusto confine il Genio insera.
Fugga ratto il dolor sull'ali al vento;
La creta non l'eroe la morte atterra.
Il suo genio immortale qual eterno vive;
Spazia fra l'Eliconia verzura,
Che vince il tempo e sempre a lui sorrive.
Culta nutrice di più forti cuori,
A te s'aspetta o saggia età futura
Il sublimarlo ai meritati onori.



FAVOLE MORALI

TRADOTTE IN ITALIANO

DAL PROF. GIUSEPPE GAZZINO DA GENOVA

(Lettera del prof. Giuseppe Gazzino all'ab. cav. Gionechino Di Marzo)

ILLMO SIG. CAVALIERE

Vorrebbe Ella dunque intendere da me, come mai potesse venirmi in mente l'idea di tradurre il *Meli*? — Due furono le cagioni che mi vi spinsero: l'ammirazione provata nel leggere le sue poesie; e il non sapere che altri le avesse già dal dialetto nella nostra lingua volate.

La mia ammirazione per tali classiche scritture non risale che ad otto circa anni; essendomi solo nel 1830 riuscito di averne tra le mani un esemplare, grazie alla gentilezza del bravo mio nipote Agostino Olivieri, oggi di Biblioteca della genovese Università, il quale, nato essendo e educato costì, per mezzo dei parenti suoi poté farmelo avere. Prima di allora, per quante ricerche venissero da me fatte, verun'altra notizia del *Meli* non aveva potuto avere, salvo dalle poche versioni pubblicate nel 1820 in un volumetto dal prof. Gio. Rosini, e dalle *Bucoliche* ed *Anacreontiche* in dialetto veneziano, traduttore Antonio Lamberti. Veda V. S. quanto poco lo conoscessi del moltissimo che se n'aveva stampato: nondimeno quel poco, e tradotto, aveami sì gran voglia suscitato dell'originale, che mai non ebbi a provar la maggiore. E codesta voglia cresceva dentro da me a mille doppi leggendo i magnifici elogi che del Siciliano Poeta faceva nelle magistrali sue lezioni sulla Italiana Letteratura il chiarissimo Paolo Emiliani Giudici, che una intera al giudizio sul merito di lui ne consecrava.

Col l'animo per tal modo prevenuto, non è da dire se mi studiassi, come prima ebbi dinanzi il libro, d'investigarne, per quanto poteva, le innumerevoli recondite bellezze. Dico, per quanto poteva, ed era poco, ma poco assai, che mi dava impedimento grandissimo a ben intendere il mio Autore, l'ignorare al posto il gizioso dialetto ond'egli s'era, scrivendo, servito. Tuttavia, gl'intoppi che ad ogni poco si attraversavano a darmi noia, non val-

sero punto a scoraggiarmi: e saldo, irremovibile nel mio proposito, tanto feci, e tanto mi adoperai, che mi parve da ultimo di poter cimentarmi a traslatare alcuna di quelle mirabili creazioni. Obbligato come Professore a diriger e ad ammaestrare più classi ad un tempo, non mi rimanevano di libertà che i mesi delle vacanze autunnali, e queste deliberai di impiegare in tali studi. Nell'autunno pertanto di quel medesimo anno 1830 mi feci ad interpretare l'*Origine del Mondo*; e ultimata la traduzione, la mandai a Milano da inserir nella *Strenna Italiana*, con intendimento di esplorare come venisse accolto quel primo saggio. Non poteasi, forse, cominciar meglio; e i salì e la grazia veramente unica di cosiffatta lepida satira sulle Cosmogonie degli Antichi piacque per modo, da non lasciar campo a un troppo rigido esame della versione, e però anche ad essa, malgrado le imperfezioni che vi si trovassero, venne allora fatto buon viso. Ciò veduto, lasciai tosto libero il freno alla brama che mi possedeva di far nuovi esperimenti; e così bel bello mi diedi a veleggiare, prima le *Favole* (nel 1831), edite in quello stesso anno in Genova co' tipi del R. Istituto de' Sordomuti; poi la *Fata Galante* (nel 1832) edita in Firenze da Felice Le Monnier nel 1836; poi il *Don Chisciotte* e *Sancio Panza* (nel 1833) ancora inediti; e finalmente le *Bucoliche* (nel 1836) fatte di pubblica ragione costì nel corrente anno, parte nella sua nuova elegante Edizione delle Opere di *Meli*, e parte nel Giornale reputatissimo *La Scienza e la Letteratura*, dove saranno per intero inserite. Questi, e pochi altri di minor conto — o dirò meglio — di minore lunghezza, — giacchè tutto è d'apprezzare quanto uscì dall'aurea penna del *Meli*, furono fino ad ora gli scritti di lui per me volgarizzati; e se il mio pensiero non si muta, qui farò punto. Chè, dopo aver letto l'eruditto discorso cui la S. V. poneva in fronte alla novella ristampa del *Meli*, e conosciuto come tante e tante fossero le traduzioni che prece-

dettero la mia, ove nella intrapresa continuassero, potrei facilmente attirarmi indosso la taccia di temerario e presuntuoso. Taccia, della quale spero varrà a salvarmi presso i saggi e discreti la ignoranza in che riprotesto di essere fino al giorno d'oggi vissuto, che cioè altre versioni, oltre quelle da me citate in principio, esistessero, per le quali inutile fosse tentarne una nuova. Dato in fatti per un momento che non avessi nel mio giudizio fallato, chi vorrebbe o potrebbe rimproverarmi, se m'ingegnai a far sì che i miei concittadini e compatrioti, quanti ne sono nell'Italia centrale e settentrionale, non continuassero a vivere ignari di una fra le principali nostre glorie moderne? Di un poeta, nelle cui lodi si allarga il Giudici per guisa che, a chi non lesse l'Au-

tore, debbono parere tanto esagerate, quanto in fondo sono verissime e giustissime? Per tal erroneo giudizio, piacemi ancora una volta ripeterlo a V. S., e non perchè io mi reputassi di poter riuscire degno interprete del Meli, po- neva mano a' volgarizzamenti anzidetti, i quali in due volumi raccolti si pubblicheranno fra non molto in Torino.

Dichiarato così alla meglio quanto bastasse a rispondere all'interpellanza fattami, non rimane altro, salvo che rassegnarmi co' sensi della più distinta considerazione.

Genova 24 aprile 1858.

Di V. S. SIG. CAVALIERE.

Devmo ed Obblig. servo
GIUSEPPE GAZZINO





PROEMIO

Mentri era 'ntra un macchioni
C'un libru 'ntra li manu,
Un savü vecchiuni
Si accosta chianu chianu,
E dici a lu miu latu:
Cos'ài ca si' turbatu?

Ch'aju ad aviri? Guarda,
Un bonu libru adocchlu,
Viju chi 'un teni scarda,
Lu trovu un crivu d'occhlu!
Sta ramula è un'orrenna
Pesti chi tutto smenna!

Lu midagghiuni antien
L'osserva e lu rividi,
Poi dici: S'cu ti tifu,
Ch'è sorti, nun mi cridi;
Pri mia, si è misu all'asta,
Prezzu nun c'è chi basta.

Jen dissì 'ntra di mia:
O chistu è tutto pazzu,
O puru mi trizzia:
Vitti lu miu 'mbarazzu
Lu vecchiu, e un pocu cursu
Nipigghia lu discursu:

Mi pari ammaragliatu;
Tu cridi ch'eu scamiu?
Eu parru da senaatu,
E a diriti anchi inellau
L'arcani mei cchiù granui,
Chiusi da centu ed anni.

Sacci ch'eu scinnu drittu
Pri linia masculina
Da Esopo, ch'in Egitto
Fu un mari di duttrina,
Chi apprisi in maggiur parti
Non già da libri e carti;

Ma da l'arnali e insetti
Chi su' pri l'omu muti;
Iddu cu li perfetti
Sensi, e sua gran virtuti,
Ddi gerghi avennu in pratica,
Composi 'na grammatica;

Chi cu fedecommissu
La stissa d'iddu scritta

PROEMIO

Con bel volume in mano
Stava in un bosco, quando
Trasse ver me pian piano
Un vecchio venerando,
Che a dirmi prese: « A che
Tanto dolor? Che c'è? » —

— « Che c'è? Vedi, rispondo,
Opera sì pregiata

Tutta da capo a fondo
Come un crivel bucata!
Ah! tanti mascalzoni,
Ecco a che siete buoni! » —

Quell'uom di stampo antico
Guarda, riguarda, e: — « Credi,
Alta ventura, amico,
Soggiunge, è ciò che vedi:
Comprar sarei disposto
Quel libro ad ogni costo » —

Io tra me dissì: — « Oh bella!
O questi è al tutto pazzo,
Oppure ei mi corbella. » —
Mi vide in imbarazzo
Il vecchio, e, un poco offeso,
Ebbe il suo dir ripreso:

— « Ch'lo scherzi fui pensiero?
Ben ti si legge in viso;

No, no, parlo davvero,
Anzi son io deciso
Svelarti arcane cose
Ch'io serbo in cor nascose.

Sappi ch'lo scendo dritto
Per linea masculina

Da Esopo, che in Egitto
Fu un mar fu di dottrina,
Appresa la più parte
Non già da libri o carte;
Ma da animali e insetti
Cui l'uom muti pretende.
El di sensi perfetti
E di virtù stupende,

Lor gerghi avendo in pratica,
Compose una grammatica;

Che per fedecommissu
Come da lui fu scritta

Dipoi nni l'ò trasuissu
In linia sempri dritta
E in primogenitura
Mentri sna razza dura.

Dunca eu misi ad esami

Sti fogghi camuluti,
Trovu chi sti riccami
Su' littiri sculputi,
Su' cifri ed asterischi
Di codici armailischi.

Pr'istintu di natura
Di l'animali a gloria
La camula avi cura
D'incidirai l'istoria.
Li mutti, li sintenzi,
E l'arti, e li scienze,

Scurri li libri tutti,
Non superficiali,
Li mastica, l'agghiutti,
Nni fa sucu vitali;
Poi 'ntra l'intagghi scrivi
Li fatti cchiù istruttivi.

Chi fatti, intagghi, ed arti?

Jeu ripigghiai, chi mutti?
Lu senza mi parti...
Eh via! comu si agghiutti
Sta pinnulo? 'un sia mai,
Vidi ch'è grossa assai.

La vecchju nun desisti;
Mo, mortu di li risi,
Mi dici: capiristi
Un Turcu ed un Cinisi?
Puru su' tutti dui
Omini comu nui.

Va beni, eu cel rispuisi,
Ti vogghiu auchi accurdari,
Li gerghi li cchiù astrusi
Chi sianu pri tia chiari;
Ma di' poi, 'ntra sta prova
Chi suu si cci trova?

'Na cosa ben ridicula
Sarria st'acquistu a nui;
Si parra si matricula
'Na bestia sempri cchiù:
Nun giuva, nè istruisci,
Bon'è ca 'un si capisci.

Ripigghia lu vecchjuni:
Tu decidisti allura
A colpù ed a tantuni!
La causa 'un è motura;
Nni teni scritti e carti?
Itai 'ntisu mai li parti?

(1) *estì* — per questi.

Se in troachi
Qualche frascetta d'una d'este piante
DANTE Inf. C. XIII.

(2) *Cifere*, cifre. *Abeschì*, lavoro d'intaglio o di pittura a modo di foglie accartocciate di villici, o di altre simili cose.

(3) *Discorre*, scorre, legge.

(4) *A diria*, elissi di *se ho da dire come la penso*. *Questa non so inghiottirla*: non so capellarmi di quanto mi vai dicendo.

(5) *L'originale dice*: *Un Turcu ed un Cinisi*. La libertà da me presa in grazia della rima non punto offende il senso significato qui dal poeta.

Mostro volere espresso
Che andasse in linea dritta
Di primogenitura
Sempre all'età ventura.

Or, dopo lunghi esami,
E indagini infinite,
Trova ch'esti ricami (1)
Son lettere scolpite;
Son cifere e robeschi (2)
Di fogli animaleschi.

È istinto di natura,
Che delle bestie a gloria
Prendasi il tanto cura
D'inciderne la storia,
I motti, le sentenze,
E le arti, e le scienze.

Discorre opre infinite (3)
Con arte e ingegno eguale;
Le mastica, e inghiottite,
Ne fa sucro vitale;

Poi fra gl'intagghi scrive
Le idee meglio istruttive. » —
« Che idee? che intagghi e motti?

Che ingegno? lo ripigghiai;
I sensi ne son rotti...
S'altra ragion non hai,
Finiscila! ch'è, a diria (4),
Questa non so inghiottirla. » —

Ma il veglio torna a dire,
Ridendo in modo strano:
« Varesti tu a capire
Un Cofta, un Mussulmano? (5)
Eppur sono ambedui
Uomini al par di nui! — (6)

« Va bene, io non ricuso,
Ripiglio, di accordare
Che il gergo anco più astruso
Tu valga a decifrare;
Ma al nostro caso giova
Fors'ella una tal prova?

Ridicoli trovati
Fan questi ognor per noi;
Anco matricolati
Son bestie asini e buoi:
Da chi non bene intende
Nulla giammai s'apprende. » —

Rispondemi il vecchione:
« Tu giudichi sinora
Di botto ed a tentone! (7)
Pende la lite ancora;
Le prove in man n'avesti?
Le parti a udìr ti festi?

(6) *Nni poet.* per noi. DANTE Inf. C. IX:

Di rado
Iocontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per qual io vado.

(7) *Di botto* — in un subito. Santi Saccenti Rimo:

S'impiega a rasseltargliene di botto.

E DANTE Inf. C. XX, Terz. 44.

Non altrimenti l'anitra di botto
Quando 'l fulcon s'appressa già s'altuffa.

Di la societati
 Su' tutti dedicati.
 Si avissi lena e ciatu
 Dirria di li Fumiculi:
 Ma basta;aju pruvatu
 Li bruti non ridiculi.
 E chi anchi li cehiù tenniri
 Nui dumanu d'apprenniri.
 Cu tessiri, e filari
 Cu pedi e cu manuzzi
 Nui l'appiru a 'nsgnari
 Turantuli e Virmuzzi,
 Chiddi chi assai pullita
 Nul tessinu la sita.
 Li nostri primi nanni
 A li Castori intenti
 Di casi e di capanni
 Forsi il rudimentu
 Apprisiru e imitaru,
 Chi poi perfezionaru.
 Apprenniri nni lici
 L'arti di lu piscari
 Lu pisci Piscatrici;
 Chi dui cimeddi in mari
 Sporgi di 'ntesta, e adisca
 Piscì cun iddi, e pesca.
 Si in oggi praticamu
 Nuautri la sagnia,
 O grossu Ippopotamu,
 L'apprisimu da tia,
 Chi si al li vasi chini
 Ti l'apri cu li spini.
 Forsi a ddi menti virgini
 in chidda età di allora
 La Canuia l'origini
 Detti di l'incisura,
 Ed anchi, si nun sbagghiu,
 Di l'arraccamu e intagghiu.
 Si divi a la Cicogna
 L'usu di lu ciistiri:
 Chista, quannu abbisogna,
 Si adutta a lu darrerì
 Lu beccu d'acqua chinu,
 Chi caccia a l'intestinu.
 Si cridi chi un'Apuzza
 Pusata 'ntra 'na frunna,
 A modu di varecizza
 Purata via da l'unna,
 All'omini appi a dari
 L'idia di navigari.
 Dirriti: ma lu Sceccu
 Si vidi ch'è turduni;
 Nun senti virga e leccu;
 Ce'è cehiù? cu lu vastuni

(1) *Puonno* — poet. possono.(2) *Serico* — di seta. Tasso *Gerus. Lib. C. III, St. 7.*

Serico fregio o d'or, piuma o cimiero

(3) *Pesce Giudeo* — li Malagotti lo chiama *Pesce Pescatore*. E li Roldrò Nero.(4) *Ippopotamo* — Cavallo Marino.

(5) Qui e altrove non è tenuto conto veruno della regola dal grammatici prescritta per l'S impura: ciò è praticato spesso da' poeti.

Del popol riverente
 Oprano e cuore e mente.
 Se voglia avessi e flato
 Direi della Fornica:
 Ma i bruti ho assai provato
 Accconci a ogni fatica,
 Così ch'anco i men destri
 Ne puonno esser maestri (1).

A tessere, a filare
 Co' lor zampini snelli
 Ne valsero a insegnare
 Gli Aragni e i Filugelli,
 Questi cui tocca il vanto
 D'ordir serico manto (2).

I primi abitatori,
 Di vimini e di canne
 Appreser da' Castori
 A fabbricar capanne;
 Poi, quell'arte imitando,
 L'andàr perfezionando.

Così il pesce Giudeo (3)
 Dell'arte del pescare
 Maestro a noi si feo;
 Chè due lancette in mare
 Sporge dal capo, e adisca
 Con esse il pesce, e pesca.

E se agl'infermi usiamo
 In oggi aprir le vene,
 Dal grave Ippopotamo (4)
 Quest'uso a noi proviene,
 Che il troppo umore spesso
 Dirada da se stesso.

Mostrò forse alle genti
 Ne secoli lontani
 Mentre incideva co' denti
 A incidere colle mani
 Il Tarlo, e, se non sbaglio (5),
 Ricamo anco ed intaglio.

Si deve alla Cicogna
 L'uso del serviziale:
 Il becco, se bisogna,
 Pon dietro l'animale
 Pien d'acqua, indi bel bello (6)
 La spinge entro il budello.

Si vuol che una Pecchietta (7)
 Posata entr'una fronda (8),
 A modo di barchetta
 Che via si porti l'onda,
 All'uomo avesse a dare
 L'idea del navigare.

Ma l'Asino, mi opponi,
 È stupido e balordo,
 Così che arri, o bastoni (9)
 Non sente, o vi fa il sordo;

(6) *Bel bello* — avv. pian piano, udagio.(7) *Pecchietta* dūn. di Pecchia, Ape: Poliziano Stanze.

E l'ingegnosa pecchia al primo albore
 Giva predando or uno or altro fiore.

(8) *Fronda* poet. foglia.(9) *Arri* — voce adoperata dai vetturali per fare che le bestie da soma camminino.

Si torci grappa e schina,
E ad orsa vi camina.

Vui chistu interpretati

Vera turdunaria?

Ma comu lu provati?

Pò darsi chi disia

Pri lu so sangu tardu

Un stimulu gagghiardu.

Pò darsi di una razza

Di Stoici, c di Zenui,

Chi soffriu ia mazza,

Li cauci e l'ammuttuni,

Pri farisi li senzi

Avvezzi a l'incienzi.

Pò darsi, chi pri oprari

Voi'essiri informatu

Di chiàdu ch'avi a fari,

Pri fariu regoiatu;

Truvannusi a lu scuru

Nun opera sicuru.

Lu servu chi discurri,

Quannu lu so patrui

Cci dici: prestu, curri!

Nè spiega lu cagioni,

Nè duvi lu destina,

S'imbroggia, e nun camina.

Ora chi nni vultu

Da un Seccu chi muntati,

Senza d'avirvi uniti

Li lingui e volutati?

Data sta verità,

E assai chiàdu chi fà.

E poi vi sia accordatu

'Ntra tanti e tanti annai

Lu Seccu pr'insensatu,

Pri stupidu, c minnali,

Ch'importa? 'ntra nui stissi

Quantu cci n'è di chissi!

Sarrà forsi infamata

Perciò ia specj umana

P'rchì lu ogni nidata

Dui terzi pri zuzzana,

Toitu lu frontispiziu,

Su' Seccchi pri giudiziu?

Agghiunciu anchi di cchiui:

Sta stissa asinitati

Chi disprizzati vui

Li rendi cari e grati

A cchiù di un pirsunaggiu

Ch'è scursu di curaggiu.

Ma poi d'iddi in compenza

Su' armati scaltri, oh quanti!

Esalta ia prudenza

Groppa gli pesta e schiena,
Più tardo ei si dimena.

Caparbio dir vorrai

Per questo il buon Somiere? (1)

Ma come ii proverai?

Può darsi che mestiere

Abbia pei sangue tardo

Di stimoio gagliardo.

Ei forse c della razza

De' Stoici e de' Zenoni (2),

Che al tempestar di mazza

Resiste, e agli spintoni,

Perchè inerti si pensi

Fare e indolenti i sensi (3).

Chi sa? Pria d'operare

istruito esser vorrebbe

ti quanto s'ha da fare,

Per fario qual si debbe;

Convinto che all'oscuro

Poco è l'agir sicuro.

Il servo che ha cervicio,

Se ascolta dal padrone:

« Va, corri ai par d'augeio »

Nè intende ia cagione,

Nè dov'ei io destina,

S'imbroggia, e non cammina.

Or voi che pretendete

Dal Ciuco che montate (4),

Se pria non v'intendete?

Se pria non v'accordate?

Se quanto dico sta,

E assai quei ch'esso fa.

E poi, vi si conceda

Tra il novero infinito

Di bestie, che si veda

Un Ciuco scimunito,

Che vaie? Oh quanti, oh quanti

Fra noi son gl'ignoranti!

Sarà forse infamata

Perciò l'umana specie (5)

Se conta ogni nidata

Più d'uno lavacece (6),

Che, toito il frontespizio (7),

Par Asino al giudizio?

E aggiungi; che ia stessa

Inerzia e asinitate

Che vuoi così depressa,

Li fa bestie pregiate

A più d'un personaggio

Che manca di coraggio.

Ma poi, di gran talento

Quante ne sono, oh quante!

Pinio l'accorgimento

Può dirsi il Diogene
Della sua specie.

E DANTE Par. C. I.

..... merzé del loco
Fatto per proprio dell'umana specie.

(6) Lavacece — Uomo scimunito e dappoco.

(7) Frontespizio — Aspetto, figura, in senso ber-
nesco.

(1) Somiere, — Asino, cost detto dalle some che
porta.

(2) Stoici — Setta di filosofi greci, cost chiamati
dalla parola *stod* che significa portico, dacchè Ze-
none fondatore di essa insegnava nel portico di A-
tene.

(3) Indolenti — Insensibili al dolore.

(4) Ciuco — Asino.

(5) Specie — Lo stesso che specie — V. GRS. GRS.

871.

Contenta ai comodi
Che Dio te fece

Pliniu di l'Elefanti (1);
Ed autri ànnu abbastanza
Scaltrizza e vigilanza.

La Vulpi chi chi vi pari?
Lu Lupo! oh ch'è scaltruni!
E cui lu pò gabbari?
Lu Corvul è maraguni!
Nui d'iddi a li malizij
Nun semu chi novizj.

Pirchi natura vosi
Spartiri 'ntra viventi
A ognunu la sua dosi
D'istintu e di talenti,
Quantu putia bastari
Sua specj a cunsirvari.

Junecennu all'omu, vittu
Chi consumati avia
L'istintu supradittu,
Perciò nni arrisiddia
Di bestj 'na gran parti;
E all'omni li sparti.

Perciò spissu 'ntra omaggi
Videmu l'Omù-vulpi,
Chi ossequia li malvaggi,
Ch'è iniquu, e li soi culpi
Li scarica e deponi
Supra li genti boni.

Videmu l'Omù-lupu,
Chi pari un midagghjuni,
Seriu, devotu, e cupu:
Ostenta la ragioni
'Mpastata cu lu meli,
Ma 'ntra lu cori à feli.

L'Omù-liuni à un funnu
Intrepidu e custanti;
Precipitu lu munnu,
Stà firmu ddà davanti,
Ed a la sua ruina
Opponi pettu e schina.

Cc'è l'Omù-signu, intentu
A li gran modi e l'usi,
Bandiera ad ogni ventu
Muta; riforma e scusi
Abiti, vrachì, e insigni.
Guardannu l'antri Signi.

E l'Omù-talpa chiddu
Chi campa innamoratu
Di cui non cura d'iddu,
E tantu n'è acciecatu
Chi chiuù non cridi all'occhi,
Ma a chiacchiere e 'mpapocchi.

Cussì cc'è l'Omù-cani,
Chi abbaja di tutt'uri
A poveri, a viddani,
A latrì, a tradituri,
Ma dannucci lo tozzu
Pròt lu canarozzu.

Avemu l'Omù-gattu,

Loda dell'Elefante;
Ed altre hanno abbastanza
D'astuzia e vigilanza.

La Volpe chi che vi pare?
Il Lupo! oh che furbo!
Chi mai lo può gabbare?
È il Corvo! è egli minchione?
Appetto a lor malizie
Noi siamo genti novizie.

Chè volle la natura
Partire in fra' viventi
A ognun la sua misura
D'istinti e di talenti,
Quanto ne fea mestiere
La specie a mantenere.

Quando fu all'uom rimpetto
Conobbe terminato
L'istinto sopradetto;
Che fa? Spilluzzicato (2),
Agli animali il velio (3)
Lo sparte a questo e a quello.

Spesso però fu visto
Ne' crocchi l'Uomo-volpe
Ardere incensi al tristo,
E, tristo ei pur, sue colpe
Scaricar sulle buone
E amabili persone.

Vedemmo l'Uomo-lupo
Farla da grassasanti (4),
Serio, devoto, e cupo:
Pe' gonzi e gl'ignoranti
Porta ne' labbri il miele,
Ma dentro è assenzio e fiele.

L'Uomo-lione è in fondo
Intrepido, costante;
Vada in conquasso il mondo,
Stà saldo in sulle piante;
E il fin che lo minaccia
Sfida tranquillo in faccia.

V'ha l'Uomo-scimia: attento
Spia modi, e usanze, e voglie;
Bandiera d'ogni vento
Muta, riforma e toglie
Brache, abiti e panciotti
Qual fan gli altri Scimiotti.

E l'Uomo-talpa quello
Che vive innamorato
Per chi non cura d'ello (5),
E n'è così accecato,
Che agli occhi più non crede,
Ma a chiacchiere dà fede.

Così v'ha l'Uomo-cane,
Che abbaja a tutte le ore
Alle anime villane,
Al ladro, al traditore....
Ma, se gli getti un tozzo,
S'accheta e chiude il gozzo.

Abbiamo pur l'Uom-gatto

(1) *Nulla belluarum prudentior elephant.*
(2) *Spilluzzicare* — Levare pochissimo da alcuna cosa con riguardo.

(3) *Velio* — La lana delle pecore: qui semplicemente pelo.

(4) *Grassasanti* — Baccellione, ipocrita. L. Lippi *Malmantile* Cantare VII.

..... Il vin di Chianti

A cagion di quel tristo *grassasanti*,
In un tempo è versato e to male.

(5) *Ello* — Lui — DANTE *Inf.* C. XXXII.
Noi cravam partiti già da ello.

Chi metti a diri; nien,
Appena vidi un piatto;
Avidu comu Ebreu,
A tuttu stenni l'ugna,
Pigghia, e di cehin sgranfugna.

Tralasciu li Becchi-omini
Pri tema a li Satirici:
Jeu citu li fenomeni
A modu di l'Empirici,
E passu e mi eunfunnu
Di jiri troppu a funnu.
Avanti! ca cc'è cehiu!
Cei sunnu omini tali
(Ma dittu sia 'ntra noi)
Chi su' sutta l'armati,
Quant'è sutta di un Signu
'Na cascia, o puru un sgrignu.

Tali è lu riccu avaru,
'Na specia d'Onu-cascia:
Si sarva lu dinaru,
Lu chiudi, si l'incascia,
Si sicca e infradiscia
Sempr guardannu l'iscl.

Cei su', senza ch'io nomini,
L'Omini-pupi veri
O sia l'Automati-omini:
L'amica, o la mugghieri,
O servu un lazzu movi,
E cei fa fari provi.

Tu cridi, fors'io sia
Cursu, o di mala gana
Contra la spec' mia?
Ah! la natura umana
(E cui nun si nni adduna?)
Cadiu in vascia fortuna!

E lu gran Culiseu,
Chi di l'anticu fastu
Nun serba pri trofeu
Chi qualchi oscuru rastu,
Chi appena ai discerni
'Ntra li ruini eterni!

E la ragiuni addunca
L'occhju di grassu in noi
Ma quantu sia pignuca
Già lu viditi vai;
Risona lu so titulu,
Ma 'un à vuci in capitolu.

Capitolu jeu sentu
Quannu li passioni,
Focus e in movimentu,
A la riflessione
Chi timida si affaccia
Chitudinu porta in faccia.

In quali spec' o razza
Di bruti o d'animali
Si trova una sì pazza,
Chi tanti oltraggi e mali
S'impegna a speculari
Contra di li soi pari?

Che a miagolar si mette,
E appena scorge un piatto
Fa il diavolo per sette (1);
E, pien di voglie ingorde,
Abbranca, e graffia e morde.

L'Uom-becco non ti cito,
Il dò in tema ai Satirici:
Le cose io solo addito
Al modo degli Empirici (2).
E passo e mi confondo
Di dirne troppo a fondo.

Avanti! Or viene il buono!
Vi sono uomini tali
Che (in confidenza) sono
Di sotto agli animali,
Quanto a una Scimia è sotto
La cassa ed il ballotto.

Cotale è il ricco avaro,
Pari ad un Uomo-cassa:
Accumula danaro,
Rinchiudelo, l'incassa,
E il chiavistiel guardando
Vive, ma ognor penando.

V'ha, senza ch'io li nomini,
Gli Uomini-burattini,
Ossia gli Automati-uomini (3),
Che lezz femminini,
O arguzia d'un valletto
Fan muovere a diletto.

Or credi tu ch'io sia
Rigido oltre misura
Contro la specie mia?
Ah! l'umana natura
(Chi è che nol veda?) al basso
Precipita a gran passo!

La è pari al Colosseo (4),
Che dell'antico fasto
Sol mostra per trofeo
Misero avanzo e guasto,
Che appena avvien si scerna
Nella ruina eterna!

E la ragion pertanto
L'unico ben che resta?
Quanto meschina, oh quanto!
Dote per l'uomo è questa!
Se alto risuona il titolo,
Voce non ha in capitolu.

Per capitolu intendo
Quando la passione
Il freno va scotendo:
Se giusta riflessione
Timida allor s'affaccia,
L'uselo le serra in faccia.

In qual mai specie o razza
Di fiere o d'animali
Si trova una sì pazza,
Che tanti oltraggi e mali
E notte e di prepari
A danno de' suoi pari?

(1) Fare il diavolo — Imperversare, andare sulle furie.

(2) Empirici — Que' medici i quali appoggiano ogni loro cura sull'autorità di alcuni rimedj generali sperimentali, senza indagare la natura dei morbi.

(3) Automati — Machine che imitano il moto dei corpi animali avendo in sé i principj del moto proprio.

(4) Colosseo — Il più grande e magnifico degli anfiteatri di Roma, costruito da Vespasiano e da Tito, ridotto al di d'oggi ad una sterminata rovina.

Privari 'ntra 'na vampa
Di vita centu e middi
Fatti a la stissa stampa
Cu carni e cu capiddi,
È un'arte, di cui l'omu
Nul á scrittu cchiù d'un tomu (1).

Ognunu vanta in sè
Pri guida la ragiuni.
Chistu è lu peju, ohimè!
Ragiuni a miliuni
Quant'omini su' in munnu!
Va piscia 'ntra stu funnu!
Chisti mantennu in guerra
Li regni cu li regni,
Fomentanu cca in terra
Causi, liti, e impegni;
La genti anchi maligna
La sua ragiuni assigna.
L'avvisi e manifesti,
Chi su' 'ntra li nimici
Preludj di funesti
Guerru desolatrici,
Tutti da capu a fini
Su' di ragiuni chini.

Li scartafazj immenzi
Ch'ingrassanu lu foru,
Chi estorcinu sentenzi,
E da li vurzi l'oru,
Ch'imbrogghianu lu munnu,
Tutti ragiuni sinnu.

Ragiuni, chi derivanu
D'autri, e chist'autri ancora
D'autri, ch'in lini arrivanu
A scarruzzari fora
Di li ragiuni, ed annu
Radica 'ntra l'ingannu:
Chi in nui li passioni
Si affaccianu a lu spissu
Cu mascari assai boni.
E poi fannu un aggrissu:
La mascara comuni
È pri di li ragiuni.

Però 'ntra l'animali
Lu sulu e nudo istintu
Regna senza rivali
Dintu lu so recintu,
E li soi visti fissa
Sù la sua specj stissa.

Addunna cui procura
Li bruti studiari
Studia la natura,
L'unicu e singolari
Libru di arcani senzi
Chi accellu li li scienzi.

Benissinu, diss'iu,
Tu forsi pisci a funnu;
Però lu senz'u miu
Mi pari a nautu munnu,
Si beni ai peroratu
Ch'eu su menzu ammazatu.

Mi cci á saputu induciri
Cu li maneri e l'arti:
Via mèttiti a traduciri

E cento e mille a un lampo
L'uccidere fratelli
Fatti allo stesso stampo
Dal piè fino a' capelli,
È un'arte, su cui l'omo
Vergava più d'un tomo.

Ognuno vanta in sè
Per guida la ragione.
Ma questo è peggio, ohimè!
Chè ognun la sua propone
Di quanti son nel mondo!
Qual vortice profondo!

Questi li regni in guerra
Mantengono co' regni,
Fomentan sulla terra
Risse, litigi, e impegni;
Qual gente è più rubella
A sua ragion s'appella.

Gli avvisi, le proteste,
Che sono in fra' nemici
Preludi di funeste
Guerre desolatrici,
Da capo a piè son tutti
Sol di ragione instrutti.

Gli immensi scartabelli
Onde s'ingrassa il foro,
Ch'estorcono da' borselli,
Colle sentenze, l'oro,
Che d'imbrogliarci tentano,
Prette ragion presentano.

Ragiuni, che derivano
D'altre, e queste altre ancora
D'altre, che infine arrivano
A scavalcarti fuora
D'ogni ragione, ed hanno
Radice nell'inganno.

Chè le passioni in noi
S'affacciano sovente
Con mite aspetto, e poi
Sconvolgono la mente:
Maschera che si pone
Da tutte è la ragione.

Però fra gli animali
Il solo e nudo istinto
Regna senza rivali
Di mezzo al lor recinto,
Sì che una specie istessa
Gli è sempre sottomessa.

Adunque chi procura
Sui bruti di studiare
Studia sulla natura,
Unico, singolare
Libro di gran virtude
Ch'ogni saper racchiude. » —

— « Benissimo i diss'io,
Tu forse peschi al fondo (1);
Mi parli, a senso mio,
Però di un altro mondo;
E il perorar ch'hai fatto
Nel tuo parer m'ha tratto.

Poiché sapesti indurre
Me con tal garbo ed arte,
Vial mèttiti a tradurre

(1) Si allude a' libri stampati sull'arte della guerra.

(1) Pescare a fondo — Sapere con fondamento.

Sù camuluti carti...
 Dissi: e lu Vecchìu esponi
 Li soi traduzioni.
 Jeu agghjuncirò pri restu
 Qualchi moralità,
 Chi scinni da lu testu,
 (Sibbeni 'un ci sia dda),
 Pri 'un dirini li genti
 Chi 'un ci àju misu nenti.

I.

Li Sorel.

Un Surciteddu di testa sbintata
 Avia pigghiato la via di l'acitu,
 E faceva una vita scialacquata
 Cn l'amiciuni di lu so partitu.
 Lu ziu circavu tirari a bona strata;
 Ma zappau all'arqua, pircchi era attrivitu,
 E di cchiù la saimi avia leccata,
 Di taverni e di zagati peritu.
 Finalmentì muchida fici luca;
 Iddu grida: ziu-ziu! cu dogghia interna;
 So ziu pri lu rammaricu si suca;
 Poi dici: lu to casu mi costerna;
 Ma ora mi cerchi? chiacra chi l'affoca!
 Sentta pri quannu jisti a la taverna.

II.

Li Granchi.

Un Granchiu si picava
 Di educari li figghi,
 E l'insosizzunava
 Di massimi e rursigghi,
 'Nistennu: v'aju ditu
 Di camminari drittu.
 Chiddi, ch'intenti avianu
 L'occhi in iddu e li miri,
 Cumprendiri 'un putianu
 Drittu chi vulla diri;
 Sta idia 'ntra la sua cera
 D'unni pigghiaru 'un c'era.
 Iddu amininazza, sbruffa,
 L'arriva a castiari;
 Ma sempre fici buffa:
 Mittennullu a guardari
 Vidinu cosci e gammi
 Sturti, mancini, e strammii.

Queste tarlate carti.... —
 Dissi: il Vecchio assenti,
 E la version compl.

V'aggiungerò del resto
 Qualche moralità,
 Che si può trar dal testo,
 (Quantunque ei non la dà),
 Onde non siami apposto (1)
 Che nulla io v'ebbi posto.

I.

I Sorel.

Un Sorciatello di capo sventato (2)
 Avea preso non poco a forviare (3),
 Dedito tutto al viver dissipato
 Co' sozj suol, gente di mal affare (4).
 Ogni mezzo, ma indarno, avea tentato
 Lo zio, se al ben potesselo tirare (5),
 Chè troppo di saime avea leccato (6),
 E agli osi e a' raciajuoli er'uso andare (7).
 Ma il Gatto l'artigliò pur una volta (8):
 Udì gridar, jù, jù, quel poveretto (9)
 Lo zio, che n'ebbe immensa doglia interna.
 Poi disse: il tuo martir mi strazia il petto;
 Or tu mi cerchi? Matto chi l'ascolta! (10)
 Sconta ciò che facesti alla taverna.

II.

I Granchi.

Un Granchio si piccava
 Di ben guidar suoi figli,
 E ognor gli ammaestrava (11)
 Con massime e consigli,
 Insistendo: « v'ho detto
 Di camminar dritto. » —
 E quel, che intenti avevano
 Gli sguardi in lui, capire
 Diretto non potevano
 Che mai volesse dire;
 Nò in sé cotale idea
 Il pedagogo avea (12).
 Che a minacciar si prova,
 L'un l'altro castigando;
 Ma nulla affatto giova:
 Chè in lui più van guardando (13)
 Sol vedon cosce e gambe
 Torte, sguajate, strambe (14).

.... tanto con spavento di quelli che non erano usi
 a vedere cose tali, quanto degli usi alle buone;

Così conto per conto; ricerca per ricercato ecc.

(8) Artigliare — prendero o ferire coll'artiglio.

(9) Jù, jù — voci colle quali si prenda ad imitare

il lamento del Sorcio tra lo ugne del Gatto.

(10) Matto chi l'ascolta! — Elissi della frase: sa-
 rebbe a dirsi matto a colui che li desso retta, ora
 che il difenderli riuscirebbe fatale.

(11) L'originale ha: E l'insosizzunava — verbo som-
 mamente espressivo, che in italiano potrebbe ren-
 dersi per impinzare.

(12) Pedagogo — colui che guida ed istruisce fan-
 ciulli.

(13) Chè — perchè, imperciocchè.

(14) Sguajate — senza grazia — strambe — torte.

(1) Non siami apposto — Non siami data colpa.
 Apporre, accagionare, imputare, accusare.

(2) Sorciatello — dinn. di Sorcio. Capo sventato
 — privo di senno, senza giudizio.

(3) Forviare — andar fuor di via, fraviare.

(4) Sozj — compagni — gente di mal affare — di
 perduta fama, cattivi.

(5) Tirare — muovere alcuno con violenza.

(6) Saime — lardo, grasso, strutto — V. MONTI,
 Iliade Lib. 4, v. 425.

Uvì li saime saporar vi giova
 Delle carni arrostitte...

(7) Caciajuoli — venditori di cacio — Pizzicagnu-
 li. Foo per usato, solito. — V. GIORGIO VASARI —
 Vita di MICHELANGELO BUONAROTTI:

Alza l'ingegno un pocu
Lu cchiù grannuzzu, e dici:
Papà, lu primu locu
Si divi a' cul unti lli,
Va iti avanti vui,
Ca poi vinemu nul.

'Nsulenti, scostumati!
Grida lu patri, oh bella!
A tantu vi assajati?
L'esempiu miu si appella?
Jeu pozzu fari e sfari,
Cuntu nuu n'aju a dari,
Si aviti cchiù l'ardiri,
Birbi, di replicari...
Seguitau iddu a diri,
Seguitaru iddu a fari....
Tortu lu patri, e torti
Li figghi sinu a morti.

III.

Li Babbaluci.

Purtannusi la casa su la schina
Dui Babbaluci n' l'ombra d' una ferra,
Cu la vucca di scuma semprì china
Si jianu strascinanu terra terra.
Dissi unu: sin mia vita ch'è mischina!
Cchiù chi ci pensu lu miu senza sferra!
L'ua frasca sdisserrama e scintina
Vidi cumu va in aria linna e sgherra!
L'altu niscemu un cornu da la tasca,
N'orma lu ennucciali so maniscu,
Guarda, e poi dici: 'un ti pigghiarì hasca:
'Chistu è un jocu di sorti buffuniscu;
Pri tantu volu in autu sta frasca
Pirchi è vacanti ed avi ventu friscu.

IV.

L'Aquila e lu Riddu.

Cei fu un tempu (secunnu certa cronica
Truvata n'tra l'archivu di Parnasso)
Chi l'occeddi facianu vita armonica
In bona compagnia, n'tra jocu e spassu:
Avianu liggi santi, e euvinati
Erano da eccellenti magistrati.
Duvianu un jurnu eligiri un regnanti,
Perciò si radunarù supra un muntu;
Mitteva ognunu li soi pregi avanti,
Facennu senza l'osti li soi cunti;

(1) *Addice* — contiene, si confà, tocca.

(2) *Dipoi* — dopo, dritto.

(3) *Mi tocca egli a sentire di queste?* (sottintendi *proposizioni*.)

(4) *Andrò* — slucoppe di *audarano*. I poeti usano spesso di troncare così queste voci del passato dei verbi.

(5) *A sghembo* — obliquamente, di traverso.

(6) *Iran* — andavano — dal verbo *ire* (poetico).

(7) *Che fa?* — Che importa? che rievra?

(8) *Fuscellinu* — Pezzetto di sottile ramoscello di paglia, o simili.

(9) *Parnasso* o *Parnaso* — Catena di monti in

L'ingegno aguzza un pocu
Il più grandetto, e dice:

— « Per certo il primo locu

A te, papà, s'addice (1);

Tu ne precedi, e noi

Ti seguirem dipoi. » — (2)

— « Di queste udìr degg'io? (3)

Sfacciatu! il padre esclama;

Tanto è l'ardir, che il mio

Esempio si richiama?

Ma io posso far, disfare,

Nè contu v'ho da dare.

Stolti! se più l'ardire

È in voi di replicare..... —

Seguita questo a dire,

Seguono gli altri a fare.....

E padre e figli andrò (4)

A sghembo ognor del puro (5).

III.

Le due Lumache.

Portandosi la casa in sulla schiena
Due Lumache in l'ombra d'un querciolo,
Colla bocca di bava ognor ripiena
Ivan strisciando lenti lenti al suolo (6).

Dice l'uno: — Ah! men vo di pena in pena!

Più che ci penso e più s'accresce il duolo!

Vita ogni cunte ha più bella e più serena;

Fin in menoma frasca ergesi a volo. » —

L'altro, un de' corni suoi cacciando fuora,

E del poriatu canocchiale armato,

Guarda e dice: — « Che fa questo, o fratello? (7)

Egli è scherzo di sorte traditora;

E solo in alto è il fuscellin portato (8)

Pereh'egli è vòto, e spira il ventucello.

IV.

L'Aquila e il Reatino.

Fu un tempo (se credinno a certa cronica

Trovata negli archivi di Parnasso) (9)

Che menavan gli uccelli vita armonica (10)

In buona società, fra giuochi e spasso:

Avcano sante leggi, e governati

Erano da eccellenti magistrati.

Un dì che il rege elegger si doven,

Sovra un monte si diedero le pòste (11);

Ciascuno in campo li pregi suoi traeva,

Ma fennu tutti il conto senza l'oste (12):

Grecia, uno dei quali era dagli antichi consacrato
ad Apollo ed alle Muse.

(10) *Menare la vita*, modo toscano che vale *vivere*, dal latino *vitam ducere*. V. GRASSI DI S. GIROLAMO, Capo I.

È Signore di tutti coloro che buona vita menano.

(11) *Posta* — luogo o tempo prefisso a fare alcun
che; onde *darsi la posta* vale stabilire luogo e tem-
po per cosa da farsi.

(12) *Fare il conto senza l'oste* — Prov. Determinare da per sé ciò che dipende in parte dalla volontà altrui.

L'Aquila supra tutti e la Vultura
Cridlann aviri lu votu sennu.

Ma li saggi l'esclusura, dicennu:
La forza e robustizza su' gran pregi
'Ntra lu statu salvaggiu, ma duvvennu
Stari lu società, li privilegi
Maggiuri su' l'ingegnu e la prudenza;
Meritann perciò la preferenza.

Chi si chista a li forti si cuncedi,
Nol mittemu a periculu evidenti
Di tristi abusi, e la primaria sedi
Centru di la tirannidi aulirenti;
Pertantu lu talentu sia la prova
Di elezioni, e in eliddu unu si trova.

Decisu in cunsigliu in sensi tali,
Si applicaru a pinsari un sperimentu
Pri scopiri in cui celiu l'ingegnu vali,
Ed in cui spica prudenza e talentu;
Ma l'Aquila adoprannu forza e dolo
Li tiraru a fissarisi a lu volu.

Stabiliru pri tantu, chi cul celiu
Vulava in autu fussi re assoluto,
Vinniru a prova: ma però cei fui
N'occedu leggerissimu e minutu,
Chi pigghiau 'ntra lu testa di nascostu
Di l'Aquila celiu forti lu so postu.

Chist'Aquila a li stiddi al uni ric,
E 'un vidennusi occe di lu so latu,
Ritorna gloriosa, e dice: ohi!
Su re picchi celiu in autuaju volatu,
Ma addonannusi l'autri di eliddu
Ch'aveva lu testa, gridannu: Re iddu!

L'Aquila esclama, e dici: Vi uni smentu,
Lu sforzu di volari cu l'aju fattu,
Ripigghiau iddu: però lu talentu
A li toi sforzi à dutu scaccu-mattu;
Impara quantu importa arii ingegnu,
E multu celiu pri governari un regnu.

Soggiacennu cca una nota: Nun si osserva
Stu termini *reiddu* in nudda lingua,
Ma 'ntra la nostra sala si conserva;
Vogghiu chi oggunu perciò la distingua
Pri la celiu antica lingua originali
Sin da quannu partavann l'armali.

V.

Lu Succi e lu Rizzu.

Facia friddu, ed un Succi 'ngriddutizzu
Mentri stà 'utra la tana 'nerafuechiatu,
Senti a la porta lamintari un Rizzu,
Chi cei dumanna alloggiu, umiliatu:

Jeu, dici, 'un vogghiu lettu, nè capizzu;
Mi contentu di un angulu o di un latu,
O mi metta a li pedi 'mpizzu 'mpizzu,
Basta chi sia da l'aria riparatu.

(1) *Avoltore* lo stesso che *Avvoltojo* — Uccello di rapina.

(2) *Dolo* — Frode, inganno; dal latino *dolus*.

(3) *Adocchiare* — Alzarsi l'occhio verso elichechessin.

... Si ven noi aguzzavan le riglia,
Come vecchii sartor fa della crunat

L'Aquila più d'ogni altro e l'Avoltore (1)
Di riescì nutrian speme maggiore.

Ma li saggi ambi gli esclusero, dicennu:
— « Forza, è vero, e valor son grandi pregi
Per un selraggio stato, ma dorendo
Trassi a vivere insieme, i privilegi
Maggiuri son l'ingegno e la prudenza;
Meritann perciò la preferenza.

Che se questa per capo si concede
Al forte, noi cortiam rischi evidenti
Ch'egli ne abusi, e la primiera sede
Centru della tirannide diventi;
Pria d'eleggere alcun quindi ne giora
Riconoscer se ingegno in lui si trova.

Poiché lu cunsigliu un tal parer prevale
Si rivolsero a far lo sperimentu
Di chi in autuzia fra di lor più vale,
E prudenza ha maggior, maggior talentu;
Ma li ridusse l'Aquila con dolo (2)
Per cotai prova a preferire il volo.

Stalidiron pertanto, che qual più
Alto volava fosse re assoluto.
Or mentre all'atto si venia, vi fu
L'n augellin lievissimo ed astuto,
Che il più forte adocchiato, a vol levossi (3)
E in nulla testa all'Aquila posossi.

Che di ciò ignara oltre alle nubi va;
E nian altro seorgendo a sè da lato
Gloriosa ritorna, e dice: — « Ohi!
Re son io che più in alto ho il vol portato, —
Ma avvistisi gli astanti dell'augello
Che area sul capo: — « No! gridano, è quello! —

Alto l'Aquila strilla, e dice: — « Eh via!
Lo sforzo del volar sol lo l'ho fatto. » —
Rispondono: — « Sia pur, ma lu furbecia
Egli a' conati tuoi diè stacco matto (4).
Impara quantu importa avere ingegno;
E molto più pri governare un regno. » —

Qui soggiungo una nnta: Non si osserva
Lu *Reatino* il vocabolo in alcuna
Linguggiu, e sol nel nostro si conserva;
Però pretendo che lo tenga ognuno
Pel più antico linguggiu originale
Sin da quando parlava ogni animale.

V.

Il Sorcio ed il Riccio.

Era il verno, ed un Sorcio iatirizzito
Teneasi entro alla tana incantucciato;
Quando un Riccio di fuor gli venne udito
Che unil chiedeva d'essere alloggiato:

— « Non letto, o capezzai; tutto contrito
Dicea, ma chieggo che da piè o da lato
Darmi ti piaceu sol quel po' di sito
Che basti ondè dal gel sin riparato. » —

Così *adocchiato* da cotai famiglia
Fui conosciuto da un...

DANTE, *Inf.* C. XV.

(4) *Conato*, sforzo; dal lat. *conatus*. — *Dare scarcomatto*. — Levare alcun di posto, superarlo.

Lu Surci era bon cori, e spissu tocca
A li bon cori agghiuttrli culogna;
Su' assai l'ingrati chi seuva la ciocca.

Trasi lu Rizzu, e tantu si ce' lungna
Chi pri li spini lu Surci tarocca,
E dispiratu da la tana seugna:

E dicchiu lu rampugna
L'usurpatori, e jia gridannu ancora:
Cui puncti si senti nescia fora.

VI.

Seguita lu stissu sughettu.

Ma lu Rizzu pagau la penitenza:
Pirchi lu celu teni la valanza,
E boni e mali azioni compenza
Cu l'estrema esaltizza e vigilanza.
'N omu ch'avìa dda 'ncostu la dispenza,
S'era addunatu di qualchi mancanza
Di lardu e cacio, e misu in avirigenza
Vittu lu Surci fùiri in distanza:

L'aveva assentatu, ma nun potti
Juncerlu, chi pigghiatu avia la tana
D'unni lu Rizzu lu spostau la notti;

Ma appena l'alba lu orienti acchianna,
Va cu petri e quacina, e a quattru botti
(Crideannu dari a lu Surci minattana)

Attoppa, mura, e 'uchiana
Lu pirtusu chi ad iddu era noceivu,
E fu lu Rizzu sijillutu vivu.

Circeunu ora lu crivu:
Paga d'ingratiutini la delta
L'ingrati, e cui fa beni beni aspetta.

VII.

Lu Cani e la Signa.

'Un gentiluomu avia una Signa e un Cani,
Chi tinia 'ncathnati ntra un perleria:
Vittu la Signa un jornu chi lu paui
Di lu cumpagnu era ristatu a terra;
Cei spija: A tia lu fami 'un manca mai,
Prelu ora 'un manet? diunni: chi cosa ai?

Rispuuni iddu: Malatu 'un mi cei criju;
Ma cei àju 'ntra lu cori 'na gramagghia:
Lu patrui àvi assai chi unu lu viju;
Cui sa?... Ma lu parrari iddu cei staggia:

Pohl nun c'è autru? E di': senza di tia

Lu patrui chi forsi 'un manciria?

(1) Spiega — Tocca spesso a' buoni timanere sopralfatti dai cattivi.

(2) Intendi: — Quantu nascono ingrati nel mondo!

(3) *Approcciare alcuno* — Vale avvicinarsi.

(4) *Giugne, Aggiugne, Pugne* — Per metatosi (trasposizione di lettere) in luogo di *giugne, aggiugne, punge*.

DANTE, *Purg. C. VI.*

Vieni a veder la tua Roma che piagne.

(5) *Perficansi a significar Dio*.

(6) *Guiderdone* — Premio, ricompensa.

(7) Sull'albeggiare. *Diana*, stella che apparisce la mattina innanzi al sol.

Quel Sorcio a niuno al mondo avvien che noc-
E spesso tocca ai buon' rodersi l'ugne (1): (cia;
Quanti ingrati e fellon' cova la chiocciola (2)

Entrato il Riccio, allarga i fianchi e pugno
L'ospite cogli spini, e si lo appropria (3)
Che a discacciarlo disperato giugue (4).

E il molleggiar v'aggiugne

L'usurpator, che va gridando ancora:

— Chi esser punto nun vuol sen vada fuora.

VI.

Sullo stesso sughettu.

Ma ben caro el pagava il suo reato:
Chè l'alto Sir della superna stanza (5)
Così al buon come al tristo il meritato
Guiderdone ognor scriba in sua possanza (6).

Un tal che la dispensa avea da lato
A quella buca, riscantrò mancanza
Di cacio e lardo, e postosi in agguato
Fuggire il Sorciatol vide in distanza.

Dietro gli corse, ma perchè afferrarlo
Non poté, chè raggiunto avea la tana.
Donde il perfido Riccio osò cacciarlo,

In sul primo spuntar della diuna (7),
Va con pietre e calcina, straziarlo
Pensando di crudel morte inumana.

Imbocca, mura, e spiana
Il pertugio che ad esso era nocivo,
E il Riccio rimanea sepolto vivo.

Or qui per chiusa lo scrivo (8):
Del suo malvagio oprar sempre ha disdetta (9)
L'ingrato, e chi ben fa bene lo aspetta.

VII.

Il Cane e la Scimia.

Incatenati entro un giardinu un Cane,
Ed una Scimia un gentiluom tenea:

Vide la Scimia un di per terra il pane
Onde cibarsi il sozio suo dovea;
Però gli disse: — « A te non manca mai
L'appetito, e non mangi? or di': che hai? » — (10)

Risponde quei: « Malato esser non credo,
Ma gran peso ho sul cor: chè già da un pezzo
Il padron nostro olimè! il padron non vedo;
Forse... » — Ma quella li dir gli rompe a mez-

zo (11):
— « Pohl Non altro che questo? Oh! se' min-
chione! » (12)

Sturia digiuno senza te il padrone? : —

(8) *Chiusa* — Dichiarazione, annotazione.

(9) *Disdetta* — Disgrazia, mala fortuna.

(10) Oltre al verso di Dante nel divino Canto di Ugo:

Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

Leggiamo nei Giusti — V. Poesia *Il Sortilegio*:
ott. 31.

Maso, per cutità, parlo, che hai?

(11) *Rompere a mezzo* — Interrumpere.

(12) *Pohl* — Interiezione che dinota disprezzo.

Replica: Nun lu sacciu; ma mi costa
Ch'una vota eu mi spersi e mi circau.
Ripigghiu l'autra: Nautra vota apposta
Vinni c'un lignu e li vastuian,
E tu da veru saccu di vastuni
Cci lecasti li manu e li gurrani.

Chistu, dici lu Cani, voli diri
Aviri gratitudin, ed un cori
Chi la cunserva a costu di muriri.
Ma dici l'autra: Tu tantu ti accori
Per iddu, ed iddu (si tu spii a mia)
Mancu pinseri e trivulu à di tia.

Grida lu Cani: Menti pri la gula;
Tu, chi si' tutta pazza ed incustanti,
Cerchi campagni pri nun stari sola.
Lu patrui mi stima; e nonostante
Chiddu nun mi stimassi, eu sempri esattu
Cel sarro pri ddu beni chi m'à fattu.

Un cori a la mia specj vosi dari
Gratu e riconoscenti la natura,
Pirchi davia scrivri pri esemplari
All'omu stissu e ad ogni criatura,
Acciò proffitti di nostra alleanza,
E apprenda gratitudini e custanza.

VIII.

Lu Gattu, lu Frusteri e l'Abati.

Trasiu 'atra un rifittoriu di frati
(O forsi era di monaci) un frusteri,
E cu lu Guardianu o puru Abati
Osservava li vanchi, li spudderi,
E di lu locu la capacita',
Com'è l'usu di cui giranu vâ.

Vidi chi passava cu gran sfrazzu
Un grossu Gattu di culuri immiscu;
Cci lucava lu pilu, e a lu mustazzu
Paria un soldatu svizzaru o tudiscu;
Lu guarda, e dici: « Per Bacco, che un Gatto
Non v'è in Soria sì grosso e sì ben fatto! »

Lu reverennu cci rispunnì: Eppure
Vossia aun vidi chi li pregi esterni,
O sia fisici, ch'iu neati li curu;
Ma li pregi morali, o sia l'interni,
Chisil lu fannu raru e singulari,
E cci li farro vidiri e toccari.

(1) *Perse* — *Port. Perdette*. V. GIAMBELLANI *St. dell' Eur.* Job. I... non nini *perse* palma di luogo (la cavalleria di Suembaldo re di Moravia) o fe' segno punto di cedere.

(2) *Guazzetto* — *Spee* di manicaretto brodoso.
(3) *Garretto* — Quella parte della gamba che si congiunge col calcagno.

(4) *Mentire per la gola* — *Mentire sfacciatamente*.

(5) *Volse* — *Per volle*. V. AMOSTO *Ori. Fur. C. XXII*.

al. ull.

Non volse mai la sua fortuna ren,
Che via trovasse onde a Buglier si vada;

E il FIRENZUOLA ne' *Discorsi degli Animali*:
La quaglia... li volse dire (allo Sparviero) senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva.

(6) *Pro e prode* — *vantaggio*. V. *Volgarizz. d'Esopo* — *Fat*. Il Leone ed il Topo: Ma fecigli più pro il forte lamentare e i suoi forti e grandi mugolii. *Alleanza*, e nel verso preced. *creatura per diersi*,

E il Can: — « Non saprei dir; però non posso
Scorlar che nu di mi perse e mi cercò. » — (1)

E quella: — « Un'altra volta in sul tuo dosso
Gran tempesta di colpi ci scaricò,
E tu che le legnate lui per guazzetti (2).
La mano gli lecasti ed i garretti. » — (3)

— « Questo, ripiglia il Can, questo vuol dire
Mostrar animo gralo, e aver un cuore
Che lo mantiene a costo di morire. » —
E l'altra soggiunse: — « Sì gran dolore
Tu per lui provi, ed egli (or credi a me)
Punto non cura nè si duol di te. » —

Grida il Can: — « Te ne menti per la gola (4),
Tu, che folle cotanto ed incostante,
Vorresti ad impazzar non esser sola
Il patrone mi stima; e nonostante
L'hi ei mi curasse meno, lo sempre esatto
Per quel ben l'amerei che m'ebbe fatto.

Riconoscente alla mia razza dare
Affettoso cor volse natura (5),
Onde avesse a servir per esemplare
All'uomo stesso e ad ogni criatura,
Sicchè gli torni a pro' nostra alleanza (6),
E apprenda gratitudine e costanza. » —

VIII.

Il Gatto, il Forestiero e l'Abate.

Entrò in un refettorio in altra etate (7)
(Di monaci o di frati?) un forestiere:
E in compagnia del Guardiano o Abate
Le tavole osservando e le spalliere (8),
E di quel loco la capacita',
Come far suole chi giramo va;

Vide passar con gran prospopea (9)
Un Gatto badial grasso bracato (10),
Di color vajo, e che un mostacciato avea (11)
Di tedesco o di svizzero soldado.
Lo guarda, e dice: — « Affè, che si ben fatto (12)
Non v'è in Soria, nè così grosso an gatto! » —

E il reverendo rispondeva: — « Eppure
Vossignoria sol vide i pregi esterni,
O fisici, che non vere freddure.
Ma li pregi morali, ossia gl'interni,
Ben più raro nel fanno e siagolare
Come ad or le farò veder, toccare. » — (13)

che è figura grammaticale per cui un dittongo dividersi in due sillabe.

(7) *Età*, *etade* e *port. etate* — tempo, secolo.

DANTE *Purg. C. XI. Terz. 31*.

Oh vanni gloria dell'umane posse,
Com' pinto verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse!

(8) *Spalliera* — Quell'asse, o cuajo, o altra cosa, alla quale sedendo si appoggiano le spalle.

(9) *Prospopea* — arroganza, alterigia.

(10) *Badiale* — grosso più del naturale. *Grasso bracato* vale assai grasso, grassissimo.

(11) *Vajo* — bigio. V. *PERR. CRESCENZI Agricoltura*:
Cogliesi l'ultra nel mese di novembre: allora che comincerà ad essere raja.

(12) *Affè o a fè* — vale — per la feik, certo, veramente.

(13) *Ad ora* — avv. ora, adesso.

Cussi dittu, cunnamu a un fratacchioni:
Metticci un piattu di pisci davanti.
Chistu ubbidisci, e porta un gran piattinu.
Chinu di vopi e trigghi, ed all'istanti
Chì lu posa, coi diti: guarda cca;
E immolili lu Gattu si sta ddà.

Vinniru autri dul Gatti (o chi tirati
Di li pisci a l'oduri, o puru apposta
Cei foru da lu laicu avviali)
E ognunu d'iddi a lu piattu si accosta;
Ma lu Gattu robustu in un balenu
Ce è supra, li rincula, e teni a freno.

Ammira cu stupuri lu frustieri
L'onnatizza d'ildu e la pussanza.
Quantu duvennu entrari un cucinieri
Apri una porta, e a fudda si sbalanza
L'na truppa di Gatti, e tutti a un trattu
Tiranu pri avvularisi a lu piattu.

Tintau lu grossu Gattu argini fari
Dannuci supra; ma mentri cunnamati
Cu quattru o tri, vidi autri stirriari:
Docu si perdi, e nun sta cchiù a li patti;
Torna, si afferra la celiù grossa trigghia,
Sfilata, e l'autri poi cul pigghia pigghia.

Dici lu reverendu: Lu mlu Gattu
'Avi giudiziu o no? Forza e coraggiu
Tentau... poi pinsau ad iddu. E beni a fatto.
Fari megghiu puttu l'omu cchiù saggiu?
L'autru listiju e dici: « Padre mio,
Ben vi spiegate; vi ho capito. Addio. »

IX.

La Rindina e lu Parpagghluni.

'Na Rindina pusatasi vicinu
A un Parpagghluni ch'era supra un ciuri,
Guardanulu ammirava in ali e schinu
L'inargintati e varj soi culuri;
Ma supra tuttu poi se invidiava

Li quattru ali chi all'aria spiegava:
E dicia 'ntra sè silissa: E veru ch'iu
C'un paru d'ali giru pri lu munnu,
Ma quantu olimè! mi affannu e mi fatiu,
E 'nta li vasti mari mi cunfunnu!
Cu quattru, senza incomodi e disaggi,
Cchiù prestu mi farria li mei viaggi.

Fratantu vili a chiddu, chi vulannu
Quattr'ali appena in aria lu sustennu;
Pocu s'innalza, e va sempri pusanu.
Si compiaci in sè silissa: Ed ora apprennu,
Dici, chi 'nta l'oggetti celiù brillanti
Assai ce' di superflu e di vacanti.

Non tutti li vantaggi di apparenza

(1) *Fratacchione* — Frate grasso, paffuto.
(2) *Gnao* — Gatto, dalla voce che manda fuori
delto animale.

(3) *In un baleno* — frase che significa subito; come
se si dicesse: in tanto tempo quanto sta a balenare.

(4) *Tenere a freno* — frenare, trattenerlo.

(5) *Mentre alluca baruffa*.

(6) *Sfilare* — scappare, andarsene via di fretta.

(7) *Sur* — sopra.

(8) *Manto* — Pelo, o piuma che veste l'animale.

(9) *Far pompa* — ostentare, vantarsi.

(10) *Da Battro a Tile* — espressione usata dai poeti

Glò detto, ordina tosto a un fratacchione (1)
Che di pesci un piattel gli ponga innante.
Questo ubbidisce; e porta un gran piattone
Pien di triglie ed orate, e in quell'istante
Che il posa in terra dice: — « O Gnao, vien
E il Gatto immolili tuttavvi si sta. » (qua); » (2)

Vennero altri due Gatti (o che allirati
Fossero dall'odore, o a bella posta
tvi cuo laico avesseli chiamati)
E al jersse ognun di lor pronto s'accosta;
Ma il Gatto vigoroso in un baleno (3)
Li aggrattise, li cacciu, e tiene a freno (4).

Attonitu contempla il forestiere
Come l'idato e' sia, come possente.
Quando all'entrar colà d'un cuciniere
Per l'uscio aperto sboccano repente
Di Gatti una dozzina, e tutti a un trattu
Van miagoliando ad avventarsi al piattu.

S'arcinse il grosso Gatto argine a fare.
E lor vien sopra: or mentre ci sceude a' fatti (5)
Con tre o quattru, ne vede altri sbucare:
Qui si snarriisce, e più non tleni f' patti;
Torna, e aggrattata la più bella triglia,
Silla, e altrui lascia far chi piglia piglia (6).

Il reverendu: — « Or che ne dice? Il Gatto
Ha giudiziu, o non l'ha? Forza e coraggiu
Tento... poi se' suoi conti. E bene ha fatto.
Oprar megliu potra l'omu più saggiu? —
L'altro il capo tentennu: — « O Padre mio,
Dice, ben vi spiegate; intesi. Ahhio. » —

IX.

La Rondine e li Parpagione.

Una Rondine vide a sè da canto
Un Parpagione posato sur un fiore (7);
E l'ali diessi ad ammirare e il manto (8)
Inargentato e di vario colore;
Ma sopra tuttu invidiar pareu

Le quattru ali onde pompa egli faceva (9).

E pensava in sè stessa: — « E vero ch'io
Giro con un par d'ali intero il mondo;
Ma quanti affanni e quanti stenti oh Mio!
Non soffro valicando il mar profondo!
Con quattru senza il menonin disagio
N'andrei da Battro a Tile a mio bell'agio (10)

Nota frattantu come quei volando
Reggesi in aria con quattru ali a stento,
Poco s'innalza, e va ad ognor posando.
Si compiaci in sè stessa, e dice: — « Or sento
Che tra gli oggetti più brillanti e gai
D'inutili e da poco havvene assai. » — (11)

Nun tutto che gli è buono all'apparenza (12)

a significare da un estremo all'altro della terra.

V. VINC. FILICAJA:

..... a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa e 'l sacro ovile
Slender da Battro a Tile.

(11) *Battre* — ve ne ha.
(12) *Gli è vale* è: quello gli essendo un riempitivo.
V. GASP. GOZZI — *Della Prudenza Lib. 1.*

Tanto gli è ver che se Prudenza il filo
Non porge: pel cammino ove non vanno (i saggi)
L'avversaria del vizio, alma Virtute,
Non lo supendo, al vizio altrui conduce.

Sn' tall valutannusi in sustanza;
Vi dunanu di arrassu compiacenza,
Ma vaaa poi truvati l'eleganza,
E chiddu chi apparisci a nui vantaggiu
Tanti voti è molestia o disaggiu.

X.

Lu Crastu e lu Gaddu-d'India.

Mentri pascava un Crastu
Sutta di 'na carrubba,
In tuttu lu so fastu
Si affaccia e cu gran tuba
L'u Gaddu-d'India, e acutu
Cei scarica un stranutu.

Surpris a l'impensata
Lu Crastu retrocede;
L'autru a dda sbravazzata
Vidennulu chi cedi,
Si eridi chi aja chiddu
Soggezioni d'iddu.

E si cei para avanti
In tutta la sua gala,
Superbu e minaccianti,
La 'nnocca allonga e cala,
Stennu lu coddu, e sbruffa,
Sidannulu a la zuffa.

Lu Crastu rinculanu
Lu so vantaggiu adotta,
Gruu campu guadagnannu;
Poi torna, e dà la botta
Chi lu stianicchia a terra,
E termina la guerra.

Nun appritati troppu
Cul soffri e sia cnetu,
Truvati qualchi intoppu,
Chi v'arrinesci a fetu:
Pinsati a lu contrastu
Di Gaddu-d'India e Crastu.

XI.

L'Ortolanu e lu Seceeu.

Sei tunnina di terra, metà ad ortu,
Metà a jardiau un pover'omu avia,
E li zappava d'annusi confortu.
Pri lu fruttatu chi cei prumittia;
Ma appena chi li frutti maturaru,
Li parpaciti cei l'aggramagnaru.

Sibbeni arvuli e frutti nou maturi
Ristaru latetti e l'ervi di l'ortaggiu,
P'irtantu appoia a profitti futuri
Li soi spirazzi, e si duna coraggiu.
Ma pri sua sditta una notti surtiu
Chi lu capistru l'Asinu rumpiu.

(1) *All'impensata* — d'improvviso, all'improvviso, impensatamente.

(2) *Bravata* — fatto del bravare, che è un minacciare alteramente.

(3) *Gala* — sfoggio, pompo.

(4) *Caroncola* — rilievo carioso attaccato alla radice del naso del Pollo d'India.

(5) *Moglio* — contrario di vivace, mansueto. Vedi Gius. GIUSTI — La Scrittura, Parte II.

Quelle nostre repubbliche si feroce
Noye obbedivano un Duca, un Viceré.

Buono altresì dimostrasi in sostanza.
Ciò che da lunge desta compiacenza,
Visto da presso, è stolido eleganza,
E quello che rassembra util da prima
Molesto indi talor meglio si estima.

X.

Il Castrone e il Pollo d'India.

Mentre d'un olmo al piede
Pascendo iva un Castrone,
Un Gallinaccio vede
Con boria e pretesione
Che viengli inecontro, e acuto
Gli scarica un sterzuto.

Sorpreso all'impensata (1)
Il Becco retrocede;
E l'altro alla bravata (2)
Vedendo com'ei cede,
Si dà, seloceo, a supporre
Che possa al becco imporre.

Superbo allor lo incalza
In tutta la sua gala (3);
Or l'aggrinzita innalza
Caroncola, or la cala (4);
Stende la coda e sbruffa,
Sidandolo alla zuffa.

Il Becco rinculando
Il suo vantaggio teata;
Con furia poi tornando
Un colpo tal gli avventa,
Che lo stramazza a terra,
E termina la guerra.

Nou molestar ginninai
Chi mogio nppare in faccia (5),
Chè spesso troverai
Chi pan dà per focaccia (6):
Ti dan buona lezione
Il Pollo ed il Castrone.

XI.

L'Ortolano e l'Asino.

Sei giornate di terra, metà ad orto,
Metà a giardino un pover'uomo avea,
E del molto zappar gli em conforto
Il buon raccolto che sen prometteu;
Ma non prima i suoi frutti maturarono,
I ladri nel più bel li derubarono.

Ma perchè sulle piante gl'immaturi
Rimangono, ed avanza anco l'ortaggio,
Ogni speranza il misero a' futuri
Guadagni appoggia e in sè prende coraggio.
Or, nottetempo, avvenne, ahi sorte rea! (7)
Che il suo capestro l'Asino rompa.

(6) *Dar pan per focaccia* — prov. vale rendere la pariglia. Nello stesso senso il PASSEGNI C. 26. St. 104, ebbe detto:

E cavoli per broccoli san rendere.

(7) *Nottetempo* — nel tempo della notte. V. GIUSTI — Il Sortilegio St. 22.

E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo là dopo le dieci.

E sdetti in menzu all'ortu e a lu jardinu
Mancianu e scarpisanu l'insulati,
Faceanu d'ogni cosa un assassinu,
Ruscianu li frutti anchi ammazati,
Rumpennu rami cu jittuni e 'usiti,
E insumma bei fracassi infiniti.

Lu patrini in sbighgiarsi la mattina
Cchiù chi scurri cchiù metti a impallidiri,
Idi lu dannu so, la sua ruina;
I latri, dici, dānuu di spiaciri,
fa lu Sececu però liberu e sciutu
nni pò fari guasta è un tirrimotu.

XII.

Lu Lioni, lu Sececu, ed altri animali.

Un Lioni un Sececu vitti,
Chi lascia 'utra lu gramigua;
Lu squatrau, ma nun lu critti
Una preda d'iddu digna.

Nonostanti si cci accosta
Pri truvàri un'annucciagghia,
Stanti chi facia la posta
Ad un Orso di gran vagghia.

Trema l'Asinu e si annicchia
In viditu avvicinari;
Iddu parraci a l'oricchia,
E cci diri: 'un ti scantari;
Statti firu avanti a mia,
Ch'eu ti guardu d'ogni tortu.
Ddu animali si cantia,
Pri lu scantu è mueznu mortu.

Puru fa quantu cci dici
Pirchi sbàttiri un pò cchiui,
Cussi stannu comu amici
Stritti e 'ncutti tutti dui.

Lu Lioni già in distanza
Scopri l'Orso chi si affaccia,
E ad un sautu si sbalanza,
Curri a daricci la caccia.

L'animali sin d'allura,
Chi lu re 'ntra ddi contrati
Era apparsu, pri paura
Tutti s' erano 'ntanati;
Ed avennu cu esaltizza
Da l'ingagghi taliauta
L'amicizia e la 'ncutizza
Chi a lu Sececu avia accordatu;

Incomincianu a guardartu
Per un grossu personaggiu,
Onorartu, ossequiarlu.
Ed a faricci anchi omaggiu;

(1) *Dare ne' piedi* — incontrare, avero dinanzi.

(2) *Bafia* — essere in sua bafia — essere libero; non essere sottoposto ad alcuno.

(3) *Squadrare* — guardare uno dal capo al piede, minutamente considerandolo. *Tenere* — giudicare, stimare, vedere. V. BUCCACCIO Nov. 16. Curado, avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne.

(4) *Retro* — poet. indietro, dal latino *retro*.

(5) *Far la posta* — appostare, insidiare.

(6) *Sterminato* — smisurato, grandissimo.

(7) *Sospetto* — timore — V. PETRANCA — Son. Cl. Parte. I.

Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo
Tremu pèn di desire e di sospetto;

E per l'orto currendo e pel giardino
L'insulata sterpiando e sabissando
Quanto gli dà ne' piedi il malandrinu (1),
Perlin le frutta acerbe rosicchiando,
Rami, innesti, polluni al par svegliando,
Fe' in ogni parte un rovinu tremendo.

Svegliato il tapinel l'altra mattina,
Cagion d'impallidiri dovunque scopre,
Quanto danno il coglie, quanta ruina.
— « Sonu de' ladri inver perille l'opre;
Ma l'Asinu, gridò, ch'è in sua bafia (2)
È il più tristu flagel che al mondo sia.

XII.

Il Leone, l'Asino, ed altri animali.

Dal Lion scoperto venne,
Mentre pascola, un Sumaro:
Lo squadrò, ma non lo tenne (3)
Una preda da suo paro.

Tuttavolta se gli accosta,
Onde retro a lui celato (4)
Possa meglio far la posta (5)
Ad un Orso sterminato (6).

Trema il Cinto e s'impaura
Come il vide avvicinare;
Ma il Lion lo rassicura:
— « Tu non hai di che tremare.

Tienti fermo a me rimpetto
Ch'io ti guardo da ogni torto. » —
In colui cresce il sospetto (7),
Per terrore è mezzo morto.

Pur fu quanto viengli imposto,
Chè a fuggir non ha più lena (8).
L'un così sta all'altro accosto,
Muso a muso, schiena a schiena.

Ma il Lion già già scoprendo
L'avversario che si affaccia,
Spicca un salto, e va ruggendo
Contro l'Orso a dargli caccia.

Gli animali tutti quanti,
Visto appena a comparire
Ser Lion, muti, tremanti (9)
Dati s'erano a fuggire;

E siccome apertamente
Da lor lano avean notato
L'amistà che quel potente (10)
Ebbe all'Asino accordato;

Incominciano a stimarlo
Per un grande personaggio,
Tutti intesi a ossequiarlo,
Prestì tutti a fargli omaggio (11);

(8) *Lena* — vigore, forza, respiro.

(9) *Ser* — mescre, signore — titolo dato scherzosamente al Leone. — V. CLAUDIO FAE. XL. L'Orso e la Volpe:

..... dopo alquanto il
Nasser Orso scul
Certo disgusto al miel non pria provato.

(10) *Amistà* — poet. — amicizia.

(11) *Presto* — sollecito, pronto, spedito.

A lu signu, chi d'arunali
Pri li tantu vampaciucci
Si è scurdatu quantu vali,
Celiu se stissu non conosci.
S'ingannaru ed iddu ed iddi,
Chi applicaru a lu Liuni
Idi viduti picciriddi
Chi a lu vulgu su' comuni.
Cu' è politicu li miri
Chiusi l'a cu chiavi e topi,
E pri 'un farli travidiri
Battu oremi e joca coppi.

XIII.

Li Cani e la Statua.

Dui Cani, seguitannu lu patrui,
D'Apollu ntra lu tempiu si licaru:
Dda vidnu li genti a munsidduni
Inginocchiati avanti di l'otaru,
Dui era una gran statua colossale,
Chi un Dio raffigurava natural.

Un Cani dici all'autru: Oh fortunatu
Marmo, chi à cultu ed adorazioni!
Rispanni lu campagnu: Si è iusensatu,
Non senti gusti e consolazioni;
Si avi menti, avi in idda anchi ripostu
Quanto cci custa junciri a ddu postu.
Tu nun sai quanto colpi di manuari,
Di palli, e mazzi in barbara maniera
Fu custrittu in principiu a supputari
Pr' essiri smosso da lu sua pittera;
E poi quanti autri colpi di scurpeldu
Pri assimigliari a un Dio rideni e beddu?

Li summi posti, li gradi emilienti
Nun su' facili tanto a conseguirsi,
Custanu serj e lunghi patimenti;
E chisti nun purriau mai soffriri
S'in parti la sfrenata ambizion
Nun cci sturdissi lu sensazioni.

XIV.

Lu Gattu e lu Furraru.

Aveva un Gattu disculu un Furraru,
Chi la notti facia lu malviventi,
E multu cchiù in decembre ed in jinnaru;
Lu jornu poi dormia tranquillamente;
Ed unni vi criditi chi durmela?
'Ntra lu strepituosissima putia.

Ma quannu poi cissava lu fracassu,
Pirchi già si nittavano a manciari,
Si arrisbigliava, e vinta passu passu.
Lu patrui li sgrida in accustari:

(1) A tale — elissi; intendi: a tal segno che.

(2) Fa l'alt'altro da quanto dice di voler fare. *Quadrè e Coppe* — due de' quattro semi onde sono dipinte le carte da giuoco.

(3) Apollu — secondo la favola, Dio della Poesia.

(4) *Tutta notte* — Dopo la voce *tutto* può omettersi l'art. V. FRANC. REDI *Leti. a* DIACINTO CESTONI:

..... quando non ceno, e che in cambio di cena piglio il caffè, dormo *tutta notte* quant'ella è lunga....

A tal che quell'animale (1)
Si gonfiò per cotai guisa
Che, scordando quanto vale,
Più se stesso non ravvisa.
L'uno e gli altri s'ingannaro,
Che del volgo la ragione
Pazzamente acromunaro
Col terribile Leone.
L'uomo accortò il suo pensiero
Chiuso tieu con chiavi e toppe;
E a celarlo al mondo intero
Batte quadri e gioca coppe (2).

XIII.

I Cani e la Statua.

Seguitando due Cani il lor padrone.
In un tempio d'Apollu ebbero a entrare: (3)
Vider colà gran folla di persone
Ginocchioni davanti ad un altare,
Su cui stava una statua colossale
Che un Dio raffigurava al naturale.

Dice un Cane al compagno: — « Oh fortunato
Marmo cui tanto venera la gentel
E l'altro risponde: — « S'egli è insensato
Nè gioia, nè piacer certo non sente:
Che se alcun senno è in lui, saprà per poco
Che lassù non si va così per gioco.

Di manuale non sai quanto mortali
Colpi sin da principio ci sopportava;
Come a forza di picche, e mazze, e pali
Sol valesse ad uscir della sua cava;
Quanto ci sofferse sotto allo scarpello
Pria che sembianza aver d'un Dio sì bello! —

I sommi posti, i gradi più eminenti
Non son facili tanto a conseguirsi,
Ma costan gravi e lunghi patimenti;
I quali non potrian mai sofferrisi
Se la sfrenata ambizion non fosse,
Che indolente fa l'uomo alle percosse.

XIV.

Il Gatto ed il Ferraio.

Aveva un Gatto discolo un Ferraio,
Che inteso tutta notte a male prove (4),
E molto più in dicembre ed in gennaio,
Cheto il giorno dormia. — Direte: e dove?
Tra li picchiar de' martelli, e della sega
Tra l'orribil stridio; nella bottega!

Ma appena che cessato era il fracasso,
Chè ognuno a far suo pasto si metteva (5),
Tosto apria gli occhi, e con veloce passo
S'accostava al padron, che lo mordea (6):

E più sotto è riferito il proverbio:

Chi va a letto senza cena
Tutta notte si dimena.

(5) *Chè* — perchè.

(6) *Mordete* — rampognare, proverbiare.

Bestia, dormi l'utra strepill e bisbigghì,
E a lu scrusciu di labhri ti arrisbigghì!
Si ponnu a tuttu l'omini avvezziari,
Comu anchi l'animati; ma l'istintu
Nun si fa mai da l'abiti smuntari,
Pirchè a la guardia di la vita è mpintu.
Perciò lu scrusciu di labhri e suon di piatti
Basta pri arrisbigghiarli omini e gatti.

XV.

La Vulpi e l'Asinu.

Una Vulpi fuia scantata tutta,
E si guardava davanti e darreri,
Circannu pri ammucciarisi una grutta.
Cui ti assicuta? cei spija un Sumeri. —
Nuddu — 'Ai fattu dellittu? impertinenza? —

Di nenti mi rimordi la cuseenza —

Addunca pircul fùr di chi ti scanti? —
Ti dicu: mi fu dittu, chi è nisciutu
Ordini di la Corti fulminanti,
Di catturari un Tauru cornutu;
Nun sacciu chi delittu avi imputatu;
Basta si cridi reu di un attentatu. —

E tu chi' di comuni a Tauru e Vacca? —
Beatu Asinu tu chi nun sai nenti!

'Ntra sti affari a jittarivi 'na tacca
Cridi chi cei sta assai lu malviventi,
L'invidinsu, l'occultu nimicu?
Basta chi ti denunzia per amicu;

O chi dica d'aviri ritruvatu
Qualchi vestigiu di li toi pilati
'Ntra ddi lochi chi chiddu á frequentatu;
O con autri pretesti mendicati
Lu giudici, o zelanti, o ambiziusu,
Ti fa sublitu so dritra un dammusu.

Ed incuminci a patiri strituri,
Ad essiri subutu, esaminatu;
Nuddu azzarda parrari in to favuri;
Cuntu d'iddu da tia uni vonnu datu;
Fussi anchi d'innocenza un tabernaculu,
Si tu nni nesci vivu è un gran miraculu.

Bissi, e si la sbignau. Lu Secceru tantu
(Benchè Secceru qual'era) l'utra sè dissi:
Cuseenza lesa genera lu scantu;
Pircati vecchi criji chi nni avissi.
Jeu, chi a lu munnu nun caeciù nè miuu,
Vaju sicuru pri lu miu caminu.

(1) *Strepito d'inferno* — strepito orribile, fortissimo.

(2) *È assai* — basta, è sufficiente.

(3) *Avante* — avanti per antitesi (o cambiamento di lettera) usata spesso da' poeti. V. FILICAJA:

Chi è che a lui di contrastar si vante,

A lui che in guerra mania

Tuoni e tremuoti e iuroni e sactie?

(4) *Bando* — decreto notificato pubblicamente a suon di tromba dal banditore. *Cattura* — presa di almeno fatta da' birri; dal latino *captura*.

(5) *Corte* — tribunale. Fisco.

(6) *Attentato* — delitto, assalto.

(7) *Vuolci* — ci vuole.

(8) *Malvivente* — dissoluto, di mala vita, libertino.

(9) *Spacciare* — voler far credere, divulgare, vantare.

— « Non ti sveglia uno strepito d'inferno (1).
E al mover di mascelle in plè ti scerno! » —

A tutto al mondo possonsi avvezzare

Uomini ed animali: ma l'istinto

Non si fa mai dall'abito cessare,

Perchè alla guardia della vita è spinto.

Però sbatter li labbra e suon di piatti

E assai per isvegliar uomini e gatti (2).

XV.

La Volpe e l'Asino.

Una Volpe fuggia tutta tremante,
Cerrando ove intanarsi, o grotta, o buco;
E dietro, e a' fianchi si guardava e avanti (3).
— « Forse ti segue alcun? » le disse un Ciuco. —

— « No... » « Se' rea di delitto? Oppure hai fat-
(10...) » —

— « Non mi rimorde la coscienza affatto... » —

— « Dunque perchè fuggir? Di che hai pau-
— « Agli orceri poranzi m'è venulo, (ra?) » —

Che un fulminante bando di cattura (4)

La Corte pubblicò contro al cornuto (5)

Toro, dir non saprei di che incolpato;

Infia, si crede reo d'un attentato... » — (6)

— « E tu con Tori e Vacche or hai che fare? » —

— « Beato Asino tu che non sai niente!

Vuolci ben poco ch'altri ad accusare (7)

Venga di tali impieci un malvivente! (8)

L'invido? o chi in segreto è a te nemico?

Basta che spaccin te per loro amico (9);

O dirano pur sol d'aver trovato

Qualche vestigio delle tue pedate

Nè luoghi dove quello ha frequentato;

O con altre fandonie mendicate (10)

Il giudice per zelo ed ambizione

T'arraffa su due piè, ti dà prigione (11).

Là cominci a patir grave pressura (12),

Ed issottofatto vien esaminato (13);

Di parlare in tuo pro' non s'assicura;

A dar conto di lui resti obbligato.

Fossi ancor d'innocenza un tabernacolo (14),

Se n'hai salva la pelle è gran miracolo. » —

Disse, e se la svignò. L'Asino intanto (15)

(Benchè Asin fosse) a ragionar si dà;

— « Chi teme gli ha fallito tanto o quanto,

Nè è colpa antica che tremor lo fa.

Io che di nulla non m'introco al mondo,

Vo di passu per via, nè mi confondo. » — (16)

(10) *Fandonie* — bugie, favole.

(11) *Arraffare* — afferrare, stringere con violenza.

Dar prigione — imprigionare.

(12) *Pressura* — oppressione — V. DANTE *Purg. Can- to VI*:

Vien, crudel, vien, e vedi la *pressura*

De' tuoi geniti e cura lor magagne.

(13) *Issottofatto* — dalle due voci latine (*ipso facto* — immanente, subito subito).

(14) *D'innocenza un tabernacolo* — raro modello d'innocenza. *Tabernacolo* è detto nel significato di custodia o nicchia dentro cui si tengono oggetti di gran pregio.

(15) *Seignarsela* — vuole fuggirsene con prestezza e nascosamente.

(16) *Andar di passu* — andare a passo lento, adagio.

XVI.

Li Formiculi.

Misi l'ali una Formicula,
E sollevasi a momenti
Sù li troffi d'ardicula
E di l'ervi cchiù eminenti.
L'autri a terra rampicannu
Si stuperu a sta volata;
L'ammiravanu, esclamannu:
Oh chi sorti! oh fortunata!
E da bravi adulatori,
Chi unni vidinu appuggiari
La fortuna, ddà li curi
Vannu tutti ad impiegari;
Cussì chisti, anchi di arrassu,
Cu li ossequj e riveenzi
Affrittavanu lu passu
Pri ottenirinnu incumbenzi.
Ma ristarù trizzati,
Chi prescrittu avia la sorti
L'all d'idda e li volati
Pri preludj di la morti.
Si mai cadi, si sfazzuna
Cui sta in cima di la scala;
Li favori di fortuna
Su' carizj cu la pala.

XVII.

Esopo e l'oceddu Lingua-longa.

Vidi Esopo in terra stisu
Un oceddu; ma s' accorgi
Chi per arti cci stà misu.
Una lunga lingua sporgi
Da lu beccu, chi la lassa
A l'arbitriu di cui passa.
Ed infatti china tutta
Di formiculi già era;
Licca ognuna, ma poi scutta
La sua detta tutta interna;
Chi la lingua in ritirarsi
Venì tutti ad ammuccarsi.
Ridi Esopo, e dici: or in
Differenza, nè divariu
Nuddu affattu cci nni viu
'Ntra st'oceddu e l'usurariu:
'Mpresta, e poi c' usuri e frutti
Tuttu agghiommaru ed agghiutti.

(1) Intendi — tengono dietro alla fortuna.
(2) *Rimanere di stucco* — restare attoniti, meravigliati.

(3) *Del morir* — della morte vicina di lei.
(4) *Sfraccellarsi* — rompersi, fraccassarsi.
(5) *Curette colla pala* — palato, colpi dati colla pala.

(6) *Esopo* — celebre filosofo e favoleggiatore della Frigia.

(7) *Lasciare* — per lasciare — V. Pgr. Son. XIII.

Poi pensando al dolce ben ch'io lasso

XVI.

Le Formiche.

Le ali al tergo una Formica
Mise un giorno, e immantinente
Sovra un cespite d'ortica
Seu volò comodamente.
Le altre al basso si stupivano
Al mirar quella volata;
E tra lor sciamar s'udivano:
— « Oh che sorte! oh lei beata! » —
E da bravi adulatori,
Che ove osservano alloggiare
La fortuna, vanno i cuori
Lesti, lesti a ipotecare (1);
Curvi, umili si dan vanto
Quanti v'eran Formicconi
D'affollarse da canto
Onde averne commissioni.
Ma di stucco rimaneano (2).
Chè un avviso del destino
Esser l'all conoscano
Del morir di lei vicino (3).
Se mai cade, si sfracella (4)
Chi sta in cima della scala;
Chè i favor' di sorte fella
Son carezze colla pala (5).

XVII.

Esopo e la Pica.

Vide Esopo steso al suolo (6)
Un augello; ma s'accorge
Che in quell'atto sta per dolo.
Fuor del becco lunga sporge
Lingua il furbo, ch'el giù lassa (7)
All'arbitrio di chi passa.
Ed infatti allor che tutta
Di formiche apparve piena,
(Ah! meschine, che vi frutta
Il leccar troppo aspra pena!)
Mentre in bocca la rattappa (8)
Quante sono se le pappà (9).
Ride Esopo come un matto:
— « Differenza, nè divario,
Dice poi, non veggio affatto
Tra la Pica e l'usurario:
Dà, ripiglia, e in quattro botte (10)
Capitale e frutto inghiotte.

Ed il Caro — *lett.* a GIULIO SPIRITI: E voi ve ne avete a dar pace; giacchè questa vostra calasi è cessata, senza lasciar nessuna infamia di voi.

(3) *Rattappare* — contrarre, ritirare.

(9) *Pappare* — detto scherzosamente per mangiare.

(10) *In quattro botte* — prontamente, speditamente.

XVIII.

Li Cucueciuti.

Si avia pisatu un'aria di frumentu
Cu li Voi cucueciuti a varj straequi;
Ma intun si spaghian beni, chi lu veniu
Spirau contrariu, e poi vinniru l'aequi;
Perciò la pagghia ristau supra tutta
Comu celiù leggìa, e lu frumentu sutta.

Dul Cucueciuti o tri di primu volu
Cei foru supra pri pizzulari;
Ma trascurrenno lu supremu solu
Autru chi pagghia 'un potillu truvà.
E nni ristaru cursi e nichiatu
Malidicennu tutti ddi contrari.

Diciauu: lochi fatti pri li staddi,
Nun siti digni d'essiri abitati
Chi da li soli sceechi e li cavaddi.
Ma l'autri oceddi celiù scaltiri e addistrati
Di l'aria scavullanu lu funnu
E trovanu frumentu grossu e biunnu.
Quinnu in un Statu cel su' fazioni.
E partiti, e politen sennecurtu,
Li suggesti prudenti, saggi, e boni
Si stannu sutta mimi a lu cuvertu,
E lassanu a li pagghi li celiù leggi
Godirisi l'onuri e privileggi.

XIX.

Li Sceechi ed Esopu.

Dui Sceechi cu li coddi incrociechiali
L'unu raspava all'autru. Nun ci leggi
Lu vulgu nenti celiù chi asimitali.
Li guarda Esopu, e grida: Oh testi leggi!
Gran lezioni è chista; profittili.
Lu bisognu reciproc, iddu reggi
Tutti li sociali, e li bilancia;
L'onn rasanu all'autru unni cel mancia.

XX.

La Cucueciuta e la Pispisuni.

Mi si permetta stu picciulu prologu:
L'applicu a li Don Ninnari sta apologu:

'Nu Cucueciuta vidda passianu
Un Pispisuni linnu ed attillatu,
Chi appena in terra si vidda passari,
Sbriem, galanti, e di coddu alliggiatu.
Rissi 'lura d'idda: cei vurrìa spiarì

(1) *Trebbiare* — battere il grano o frumento: *aja* luogo spianato dove si batte.

(2) *Bore* — port. di *bue*, *Appajare* — mettere pajò a pajò.

(3) *Sgranare* — uccid fuori della spiga.

(4) *Peso* — pesante.

(5) *Pisipoletta* — *Allodola*. — *Di primo volo* — che aprono la prima volta le ali a volare.

(6) *A fiore a fiore* — rasente, che appena tocchi.

(7) *Ingrognato* — sdegnato, adirato.

(8) *Dir roba da sassate* — dir corna — dir male.

(9) *Razzolare* — frugare, mugliare, cercare.

XVIII.

Le Pisipolette.

S'era trebbiata un'aja di frumento (1)
Con li bovi appalati in varia foggia (2);
Ma troppo ben non si sgrano, che il vento (3)
Spirò contrario, e poi cadde la pioggia;
Quindi in alto restar le paglie, e molto
Più peso, assai di gran n'andò sepollo (4).

Due Pisipolette o tre di primo volo (5)
Un di sopra vi trassero a beccare;
Ma, discorrendo a fiore a fiore il suolo (6),
Fuor che paglia non seppero trovare:
Presero quindi a dir meste, ingrognate (7)
Di quel paese, roba da sassate (8).

E luogli li dicean buoi da strame,
Degni soltanto d'essere abitati
Da Ciuchi, e da consimile bestiame.
Ma di lor più scaltiri e più addestrati
Altri, dell'aja razzolando al fondo (9),
Valsero a ritrovar gran bello e biondo (10).

Se in uno Stato insorgano fazioni,
E partiti, e politica tempesta,
Degli uomini prudenti, e saggi, e buoni
Il bel novero ascoso e occulto resta;
Lasciando alle paglianze più leggere
Le cariche e gli onor tutti godere.

XIX.

Gli Asini ed Esopu.

Due Ciuchi colle lesie incrociechiate
Grattavansi a vicenda. Altro non legge
Il vulgo in ciò, che pretta asinitate (11).
Li guarda Esopu, e grida: «O inetto gregge!
Una grande lezione quindi imparate.
Il bisogno scambievole che regge
Qual sia corpo social, tal che ne arriva (12)
Che l'un l'altro grattando ognun si viva.»

XX.

L'Allodola e la Cutretta.

Appor mi si conceda un breve prologo (13):
Bellinbusti, è per voi codesto apologo (14).

Seorse un giorno l'Allodola passare
Una Cutretta linnu ed attillata (15)
Che in terra appena il piè pareva posare,
Svelta, galante, e colla coda alzata,
E tra sé disse: «Vo' gli domaandare (16)

(10) *Valere a* — riuscire.

(11) *Pretta* — puro, schietto.

(12) *Arricare* — avvenire, accadere.

(13) *Prologo* — preambolo, proemio, principio.

(14) *Bellinbusti* — giovine attillato, lino, di bella presenza, ma buono nel resto da nulla. *Apologo*, lo stesso che *favola*.

(15) *Cutretta* — uccello detto pure *Coditremola*, *Condiziolata*, *Boarua*.

(16) *Del gli al terzo caso singolare*, nel genere femminile, v'ha esempj negli antichi. Fra gli altri Bocc. g. 2, n. 6.

Chi pretenni accussì 'mpipiriddatu?
Cu st'eleganza, dimmi, chi cci abbuschi?
Cci accosta, e vidi chi ammiccava muschi.

XXI.

Lu Ruscignolu e l'Asinu.

Ntra murtidu di addauri curunati
Un Ruscignolu armonicu aggiucatu,
N'gurggiava sinu a perdita di ciatu
Li suavi sol nott e varj e grati.
Tenniri cori ed almi dilicati
Stavanu attenti di un macchioni allatu:
Pri fu piaceri avevanu scurdatu
Li guai da cui vlianu molestati.
Quannu improvvisu un Sececu cu lu pagghia
Jetta un arragghiu, e subito 'mpannedda.
Selamanu chiddi: Oh pesta a stu gramagghia!

Grida un viddanu: St'armonia 'ncasedda;
Jeu sulu apprezzu l'asinu chi arragghia,
Pircchi mi servi pri varda e pri sedda.
La musa è bona e bedda
(Dici lu vulgu a lu guadagnu intentu)
Ma soni e canti su' così di ventu.
Nè vuol, nè strumentu,
Nè tuttu Pindu basta a sodisfari
Lu tavimaru chi voli dinari.

XXII.

La Camula e lu Tauru.

A NICE.

Nun lu negu, si' l'estrattu
Di l'onuri e la eustania,
Ed ai datu onchi lu sfrattu
A soggetti d'importanza:
E confessu, chi stu tali
Chi ti mostra affezioni
Nun è oggettù chi privati,
Nè di dari apprensioni.
Ma aju a menti..., orsù cantamula,
Certa storia strepitosa

« Si ricordò lei d'aver avere una margine a guisa
d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata
d'una nascerenza, che fatta gli area, poco davanti
a questo acedente, ingitare. »

E il MACCHIAVELLE:

« Né si accorse (Luigi XII) con questa delibera-
zione che faceva se debote, togliendosi li amici e
quelli che se li erano pettati in grembo, e la Chiesa
grande, aggiungendo allo spirituale, che gli dà tanta
autorità, tanto temporale. »

(1) *Ingalluzzato* — balbuzioso, superbo.
(2) *Promettersi* — darsi ad intendere di poter fare
cibecchessia.

(3) *Appollaiato* — posato a suo agio, come stanno
i polli nelle stie per dormire.

(4) *A perdita di fiato* — cantava sì forte da per-
derne il fiato.

(5) *Macchione* — vasto bosco folto d'arborescelli. V.
GUSTI *Il Sortilegio* St. 49.

E su e giù per fossi e per macchioni.

Che si pretenda tanto ingalluzzato? — (1)
— « Da queste gule, di', che ti prometti?... » (2)
S'accosta e vede che beccava insetti!

XXI.

Il Ruscignolo e l'Asino.

Fra mortelle d'alloro incoronate
Stavasi un Usignuolo appollaiato (3);
E gorgheggiava a perdita di fiato (4)
Le soavi sue note e varie e grate.
Teneri cuori ed alme delicate
Pendeano intente in un macchion da lato (5);
E per grande dolcezza avean scordato
Le pene aceree ond'eran tormentate.
Quand'ecce che a ragghiar forte si pone
Un Asinaccio, e a far lizzare scene.
Selamano quelli: — « Ammazza il bietolo-
ne! » — (6)

Grida il villan: — Quest'armonia sta bene;
E all'Asino che raglia io dò ragione,
Chè pronto sempre a inc servir si tiene. » —
Dolci, sòavi, amene
Sono le muse, a vil guadagno intento (7)
Dieci il volgo, ma son suono di vento.
Non voce, nè strumento,
Nè tutto quanto il Pindo e sopra e sotto (8)
Vale onde all'oste sodisfar lo scotto (9).

XXII.

Il Tarlo ed il Tero.

A NICE.

Non lo niego, se' l'estratto
Dell'onor, della costanza;
Desti, è vero, anche lo sfratto
A soggetti d'importanza.
Son con te, che questo tale (11)
Che ti dà segno d'affetto
Non è infin l'originale (12)
Che a te possa dar sospetto.
Pure ho in mente... e di narrarlo
Qual l'udii mi dà il capriccio,

(6) *Bietolone* — sciocco, scimunito.
(7) *Le muse* — vale la poesia è dolce cosa ecc.
(8) *Pindo* — Monte, secondo le favole, sacro ad
Apollo ed alle Muse.
(9) *Scotto* — il destinare e la cena fatta all'osteria.
Intendi:

I versi non danno pane.

GIO. DELLA CASA Galateo:
..... il facersi dove gli altri parlann a vicenda
pare un non voler mettere su la sua parte dello
scotto.

(10) *Bare lo sfratto* — scacciare, mandar via.

(11) *Son con te* — convergo nella tua opinione.

(12) *Originale* — sostant. — Uomo singolare, di-
verso dal comune degli uomini.

Di un insetto dritto Camula,
Di natura pitlunusa.

Dunca c'era a sti cuntorna
Un gran Tauru grassu e grossu,
Chi inanellannucci li corna
Davva a un vecellu troneu addossu.

A sti botti affaccia un poeu
Un virnuzzu la sua testa,
E poi grida: Oia cu' è ddoeu?
Cui lu truncu mi mulesta?

Nun si digna di rispundiri
Di l'armenti lu bascia,
E eridenauulu eunfuidiri
A lu troneu forti dà.

Lu virnuzzu si nni ridi,
Dipoi dici: Cei scuinnettu,
Chi la forza in cui tu fidi
Cea si perdi senza effettu.
Ieu mi fidu di pruvarti
Cu evidenza e cu certizza
Chi pò echìu la flemma e l'ari
Chi la forza e robustizza.

Sia lu Tauru di già stancu,
Chi echìu sforzi fatti avio,
Sia di già vinuta mancu
La sua boria e bizzarria;

Pigghia pausa, e dici: Orsù
Jeu ti accordu sicurezza;
Dimmi prima: cui si' tu?
D'unni nasci sta baldanza?

Jeu su un essiri, rispundi,
Di misuri poeu esatti;
Lu miu corpu 'un corrispuendi
Cu lu grandi di li fatti.

Chistu truncu, ehl a lu cozzu
Azzannau li corna toi,
Mi lu rusicu pri tozzu,
Pozz'eu farlu, e tu non pòi.

Va... si' pazzu, dici, e parti
Lu gran Tauru; ma l'insettu
Da lu truncu nun si sparti,
Nè abbandona lu progetto;

A lu signu, chi passatu
Echiù di un lustru, oh meravigghin!
Lu gran troneu sbucantatu
Cadu in pulviri e canigghia!

Chi nni dici lu, curuzzu,
Cu lu beddu tu talentu?
Nun è statu ehl un virnuzzu
Chi produssi stu purtuntu!

Ciò che se' di grande il Tarlo,
Ch'è un insetto appiccaticcio.
V'era dunque ne' dintorni
Certo Toro grasso e grosso,
Che a un troneon già rotti i corni,
Pur l'urtava a più nou posso (1).

Alle scosse un Tarlo stese
Dal suo buco un po' la testa:
— « Chi è, gridando, il mal arnese (2)
Che il mio ceppo si tempesta? » —

Non si degna di rispondere
Dell'armento il gran bassa (3),
Ma pensando altrui confondere
Vie più forti i colpi dà.

Ciò veduto, se la ride,
E poi dice quell'insetto:
— « Qui la forza non decide;
Perdi il tempo, e lo scommetto. »

Penso lo bene di provarlo (4)
Al postutto con certezza (5)
Che più vale flemma ed arte
Che non furia e robustezza. » —

Sia che fosse il Toro stanco
Per gli sforzi fatti pria,
O che in lui venisse manco
Il furore e l'albagia;

Si soffermò, e dice: « — Orsù,
Che sai far vedere lo voglio;
Ma pria dimmi: chi se' tu?
E onde nasce in te l'orgoglio? » —

« — Ente lo son, colui risponde,
Gramo, è vero, alla fattezze;
Nè già il corpo corrisponde
Dei miei fatti alla grandezza. »

Questo troneo, che nel cozzo
Hintuzzava i corni tuoi (6),
Rosicchiarlo tozzo a tozzo,
Io lo posso, e tu nol puoi. » —

« — Va... se' folle! » — dice, e parte
Il gran Toro; ma l'insetto
Dal troncon non si diparte,
Nè abbandona il suo progetto.

Tanto fece, che passato
Più d'un lustro, diventò
Quel troncone sterminato
Polve, e un giorno in terra andò.

Che ne dici, cor mio bello (7),
Che d'ingegno se' un oracolo? (8)
Solo un vile vermice
Fu cagion di tal miracolo!

(1) A più non posso — a tutto potere, con ogni sua possa.

(2) Mal arnese — tristo, malvagio.

(3) Il gran bassa dell'armento — frase colta usata per via di perifrasi s'intende il Toro. — Bassa è presso i Turchi dignità di Governatore.

(4) Provarlo — per provarli. — Così usano spesso di scrivere i poeti, invitando il mi ti si in me te se, dopo l'infinito. V. Tasso Ger. Lib. C. XII. St. 22.

Nè disciplina tanto o ragion puote
Ch'osin di gire innanzi o di fermarse:

E PTRA. SON. LXVII. Parte II.

Dogliom'io noi, nè noi ho da dolermi;

(5) Al postutto — per ogni guisa.

(6) Hintuzzare — abbattere, rendere ottuso, spuntare.

(7) Cuor mio — modo usato per esprimere sinceramente d'affetto.

(8) Oracolo d'ingegno — Ingegno raro e singolare.

XXIII.

Lu Cagnolu e la Cani.

Un Cagnolu 'na strumula si vidi
Scurri all'annu sula e firriari,
Pri spratticizza un armali la cridi,
Chi avia, com'iddu, vogghia di jucari:
Perciò cci accosta calatu calatu,
Ma fu c'una spuldata ributtatu.

Cci struppian lu muscu a signu tali
Chi ruculanu cursi 'ntra 'na gnuni.
Crideanu chi so figghiu avissi mali,
Nesci la matri e mostra li scagghiumi,
E, in vidirlu trimanti e stupefattu,
Cci dumanna: Cui fu! chi ti annu fattu?

Iddu rispunnì: ec'era un arinaluzzu,
Chi solu sulu girava, curria;
Mi aerostu pri cioraru, e appena truzzu,
Mi duna un ammutuni e mi struppia...
Talè, talè vidi ca torn'arrieri!

Dissi, e scantatu si jittu 'nnarrieri.
La matri ridi, e poi dici: Oh babbanu!
Chistu è un pezzu di lignu; la sua forza,
Lu so motu è vinutu da la manu
Di lu picciottu ch'è la scagghia e sforza:
Tutta la sua putenza, e tuttu chiddu
Spiritu ch'è dimustra nna è d'iddu.

Sai com'è pressu a pocu: lu patruni
Anmetti in casa pri spassu e piaci
(Comu tu sai) Rollinu e Corbelloni:
Puri ad un sciocu in chiti di vidiri
Di lu patruni cu la grazia in fronti
En superbu Gradassu e un Rodomonti.

Si mai la grazia da iddi alluntanati,
Nun avranu cchiù fumi, nè valia;
Divintrannu strumuli scacati,
Scuprennu ngannu l'essenza ch'avia;
Chi toglia in iddi l'indoli maligna,
In sustanza nun s'è chi trunchi e ligna.

XXIV.

Lu Rizzu, la Tartuca e lu Cani.

A la Tartuca sutta un scornabecu
Dissi lu Rizzu: Oh pazza, fa scilocu,
E in vai cu visera e cu cileccu,
E di cchiù porti supra lu marroccu!

Rispunn'idda: Tu all'autri metti pecu;
E picchi armatu di dardu e di stoccu
Ntempu di paci vai, facci di sceccu,
Comu duvissi sustiniri un bloccu?

(1) *Balzellare* — balzare, saltellare leggermente.

(2) *Contrito* — pesto, offeso.

(3) *Gugolare* — il lamentare che fa il cane quando ha toco qualche precessa.

(4) *Annasare* — hutare, odorare.

(5) *Ve' Ve'* — sciupo di *Vedi! Vedi!*

(6) *Gabbiano* — rozzo, zolco.

(7) *Gradasso* e *Rodomonte* — Personaggi introdotti dall'Ariosto nell'*Orl. Fur.* — Si usano nel significato di bravi, spacciati, smargiassi.

(8) *Scoco* — tuoto, privo.

(9) L'originale ha — scornabecu (pisacchio selvatico): fu costretto a porre un altro albero per seguitare le rime portate dal Sonetto siciliano.

XXIII.

Il Cagnoletto e il Cane.

Un Cagnoletto una trottola si vide
Correr sola dattorno e voltolare,
E che sia un animal tra sè decide,
Voglioso al par di lui di balzellare (1);
E però le si accosta piano piano....
Ma uno spinton nel rigritu lontano.

Il muso a segno tal n'ebbe contrito (2)
Che gualolando corse in un cantone (3).
La madre che lui stima esser ferito
Sbalza ed in atto di allearsi al pone;
E al vederlo tremante e stupefatto:
— Che ti avvenne, gli chiede, e che ti han fat-

(to?) —

Quegli risponde: — « Un bestiolino ho visto
Solo, soletto correre, girare:

Vo ad annasarlo, li tocco appena, e li tristo (4)
Dammì un urtone, e mi fa in terra andare...
Ma ve' ve' ch'egli torna... eccolo... oh dio! — (5)
E spaventato dietro a lei fuggio.

Ride la madre, ed dice: — « Oh! se' gabbiano! (6)
Quello è un pezzo di legno, e ogni sua forza,
Ogni suo moto vien sol dalla mano
Del fanciulletto che la scaglia e forza.
Tanta potenza ch'el dimostra, e tanto
Spirito, non suo ma di tutt'altri è vanto.

Non altrimenti avviene che il pudrone
Ricetti in casa a prendersi sollazzo
(Ben tu lo sai) Ruffino e Corbellone;
E in essi scoprire crede l'uom pazzo
Del padron nostro col favore in fronte
Un superbo Gradasso e un Rodomonte (7).

Or fa che sremi cotal grazia, e andranno
Scossi non men di boria e di potenza (8);
Trottola senza moto el diverranno,
Scoprendo d'essi ognun la propria essenza.
Se togli il far superbo e i modi indegni,
Altro il fine non son che aridi legni. » —

XXIV.

Il Riccio, la Testuggine ed il Cane.

Alla Testuggine sotto un albicocco (9):
— « Oh pazza, disse il Riccio, è tempo secco.
Provi un'afa che snifora, pur ecco (10)

Itai panciotto e pastran, visiera e tocco! — (11)

Rispon'ella: — « Tuspil dov'è ch'io pecco! (12)

E perchè armato poi con dardi e stocco (13)

Vai, mentre in pace siam, muso di becco,
Pur come avessi a sostenere un blocco? — (14)

(10) *Afa* — mancanza di respiro per soverchio caldo. V. GIUSTI, Versi —

Sentiva un'afa, un alito di lezzo.

(11) Così scherzosamente e per satira si accenna la durissima scaglia o coccia ovale di coperta la Testuggine.

(12) *Ch'io pecco* — ch'io do motivo di essere berlecciato.

(13) *Dardi e stocco* — intendi, a modo di rimbeccata, gli spini dritti e diritti de' quali il Riccio ha il dorso coperto.

(14) *Blocco* — assedio.

Mentri autri inchij su' pronti a lu sbuccu
 Rumpi sta quistioni un Cani-braccu,
 Chi li 'minesti e li sbatti a truce-e-ammuccu;
 Poi dici: Ognunu stia 'ntra lu so scaccu;
 Sapi cchiù in casa propria un pazzu o un ciccù,

Ci'in casa d'autri un savu ed un vigghiaccu.

XXV.

Lu Sceecu Omu e l'omu Sceecu

Un bon'omu avia un Sceecu assai turduni;
 La sorti, ch'è bizzarra e stravaganti,
 Cancia lu Sceecu in Omu, e lu patruni
 Lu cancia in Sceecu; ma com'era avanti
 Ristan la menti in iddi: pirci' 'un vali
 La sorti a trasnuntari lu morali.

Considerati chi peni ed affanni
 Diva soffriri un Omu chi ragiona
 Assuggittatu a un Sceecu grossu e granni,
 Fatt'omu da un capricciu di fortuna
 Puru arriventu en coraggiu eroicu,
 E la nicissitati lu fa stoicu.

Vinni lu casu, chi divennu fari
 Lungu viaggiu lu Sceecu patruni,
 Metti lu Sceecu servu a caricari
 Di bagagghi e di roba a munsidduni,
 Senza considerari chi 'un putia
 Reggiri a lu gran pisu e a la fatia.

L'affittu, caricatu a summu stenta,
 Tira avanti pri nu nigghiu, ed arriventa;
 All'autru migghiu lu passu è cchiù lentu,
 E a spinciri li pedi suda e stenta;
 Ogni pitrudda cei duna contrastu;
 Ma l'autru dà mazzati a tuttu pastu.

Finalment' vicini a 'na lavanca
 Truppica, cadi, e supra di 'na rocca
 S'apri la testa e si struppedila un'anca;
 Lu patruni pri rabbia tarocca;
 Ma lu so taruccari nun apporta
 Vita a lu Sceecu, nè la roba porta.

L'espe.lienti sulu chi cei resta
 È lu pisu addussarsi di cchiddu,
 E parti sù la schina e parti in testa
 Jirisillo adattannu supra d'iddu,
 Chi cei rinesci tantu cchiù gravisu
 Quantu menu a li pisi cei avia l'usu.

Stenta, suda, si affanna, spinci forti,
 Cadi, si susi, si sconquassa, ed eru
 Comu s'annali, ad onta di la sorti,
 Torna com'era ed è dui voti Sceecu;
 E comu tulu, en lu pisu addossu
 Finisci all'avancannusi 'ntra un fossu.

(1) *Proverbiare* — rampognare, bisticciare, avl-
 langgiare. *Sbuccu* — infusidito, notato.

(2) *Braccu* — cane per uso di caccia.

(3) *Budaluccu* — scagnumacca leggera: qui si ado-
 pera per attacco di parole pungenti.

(4) *Dar lo sbuccu* — offendere, caglionar danno.

(5) *Cuccu* — sciocco, balordo.

(6) *Vigliaccu* — vile, poltrone.

(7) *Tuchio* — capriccio, ghiribizzo — *Persona* —
 vice adoperata qui nel senso di corpo umano.

(8) *Salmerie* — moltitudine di sone — *Ragione* —
 qualità, specie.

E a proverbiar seguitu avien; ma sbucco (1)
 Così g'investe e li confonde un bracco (2),
 Rompendo nel più bello il badalucco (3);

Cessi ognuno di voi di dur lo scacco (4);
 Chè val più in casa propria un pazzo e un cuc-
 (co) (5)

Che un savio in casa d'altri ed un vigliac-
 (co. 2 — (6)

XXV.

L'Asino Uomo e l'Uomo Asino.

Un buon l'omo avea un Ciuco bietolone;
 E la sorte bizzarra e stravagante
 Il Ciuco in uom tramuta, ed il Pudrone
 Tramuta in Ciuco; pur com'era avanti
 La mente in lor restò: chie già non vale
 La sorte a capovolgere il morale.

Pensate or voi che pena e che tormento
 Avesse a soffrir l'om che ragiona
 Assoggettato a stupido Giomento,
 Per tiechio di colei fatto persona! (7)
 Pur dassi pace con coraggiu eroicu,
 Chè la necessità lo rende stoicu.

Or volle il caso che dovendo fare
 Lungo viaggiu l'Asino-padrone,
 Sul dosso all'Asin-servo a caricare
 Si desse salmerie d'ogni ragione (8),
 Senza ch'egli pensier punto si dia
 Che al peso enorme regger non potria.

L'abbattuto Somier con graude stento,
 Sndando e trambasciando, un miglio corse (9);
 All'altro miglio il pie fassi più lento,
 Movesi appena, e di sua vita è in forse (10);
 Gli è intoppo ogni pietruzza; e l'altro il dosso
 Col randello gli pesta a più non posso (11).

Ma giunto ad un pendio lena gli manca,
 Incespira, stramazza, e ad una rocca
 Spaccasi il cranio e si sconquassa un'anca;
 Dà in ismania il padron, ireme, tarocca (12);
 Ma ond'ei riviva il taroccar non giova.
 E a terra intanto il carico si trova.

L'unico spediente che gli resta
 È ch'egli il peso addossasi di quello,
 E parte sulle reni e parte in testa
 Adattarselo allor così bel bello,
 Locchè tanto più grave a lui parca
 Che l'ahito al portar perduto avea.

Stenta, suda, s'affanna, e spinge forte,
 Cade, sorge, ricade a volta a volta (13),
 Qual era un tempo, ad onta della sorte,
 Asino ritornato un'altra volta;
 Che tale essendo, nulla salma addosso
 Fiaccesi il collo alline entro ad un fossu (14).

(9) *Trambasciare* — essere oppresso da ambu-
 scia.

(10) *In forse* — in dubbio, in pericolo.

(11) *Randello* — bastone. V. LIPPI, *MALMANTILL*.

Magotto intanto finalmente stracco
 Di menar il randello a quel parata.

(12) *Taroccare* — entrar fra se in collera, schia-
 mazzare.

(13) *A volta a volta* — di quando in quando.

(14) *Fiaccarsi* — rompersi.

La sorte è un ventu chi alza li Sumeri,
E cci fa fari voli sorprendenti;
Ma da sè stissi poi cadinu arrieri.
Cadissiru iddi sull' sarrìa nenti,
Ma tanti voti su' perniciosi
All'omini onorati e virtuosì.

XXV.

La Rindina e la Patedda.

Stanca da li viaggi, supra un scogghiu
Chiusi l'ali e pusau 'na Rindinedda;
Un pocu sutta c'era 'na Patedda
Chi pri tettu cci offriu lu so cummogghiu.
Ti ringrazzi, cci dissi, nun lu vogghiu;
Ma tu semprì stai dlocu? Oh puvreda!
Jeu giru mari, paisi, castedda,
Osservu tuttu, e dopu mi la cogghiu.
Dimmi, l'autra spijau, li lochi visti
Su' d'acqua e petri?—Sì—C'è armali?—Oh
(quant! —
L'omiul su' a dui pedi?—Comu chisti —

Periculi cci nn'è di vita vostra?—

Cui lu pò diri?—Basta; 'un jiri avanti:
Tuttu lu munnu è comu casa nostra.

XXVII.

La Furmicula e la Cuccucluta.

Veru cchiù chi 'un si dici: li disigni
Di lu poviru mai, mal vennu a llini;
Suda, travagghia, fa cunti e rassigni,
Pri un granu d'la facci 'ntra li spinì,
Sparagna, si allammica, si assottiglihia,
Lu diavulu veni e cci li pigghia.

Aveva la Furmicula a grau stentu,
Tissennu semprì campugli e chianuri,
Risuldiatu un pocu di furmentu
Chi avia sarvatu in sulliranj scuri,
Spirannu cu sta picciula dispenza
Reggiri di l'invernu a l'inclemenza.

Veni intantu l'autunnu, e 'na timpesta
Cc'inzuppa tutta la provvisioni;
Chi si tali qual'è sarvata resta
Si cci annuffisci e va in corruzioni;
Pri tantu aspetta 'nchiaruta l'aurora,
E pri asciucarla si la nesci fora.

Aveva appena nisciutu di sutta
L'ultimu coccu, chi cola affamata
'Na Cuccucluta, e cci la mancia tutta,
Dicennu: cca la tavula è cunzata:

(1) *Padella o Patella*—genere di chiocciole, ossia nicchio anivale che sia appiccato agli scogli.

(2) *Mercé*—modo di ringraziare.

(3) *Investigare*—cercare diligentemente—*ire* e *redire*, dal latino, andare e ritornare.

(4) *Sonci*—ci o vi sono.

(5) *Arrabattarsi*—affaticarsi, sforzarsi—V. *Gustà la Rassegnazione*:

..... ognuno di scansar molestia

Si studia a più non posso e s'arrabatta.

(6) *Dare il capo entro alle spine*—esporsi ad ogni rischio, fare ogni tentativo.

La sorte è un vento che il Somaro in alza,
E il tragge a sollevarsi in aria a volo;
Ma da se stesso indietro indi si sbalza,
E saria nulla il suo cader da solo;
Se non che tante fiate anelie interviene
Che sia di danno all'uom probò e dabbene.

XXVI.

La Rondine e la Padella.

Stanca di viaggiar, sur uno scoglio
Raccolse l'ali un di la Rondinella;
Stava più sotto a lei una Padella (1)
Che d'offerirle il suo nicchio ebbe l'orgoglio.
— « Mercé! rispose, un tale asil non voglio (2);
Ma, e tu sempre ci vivi? Oh meschinella!
Io valicare il mar, città, castella
Investigar, ire e redire lo soglio. »— (3)
— « Di', chiese l'altra, i luoghi che vedesti
Son d'acqua e pietre?... »— « Sì. »— « Sonci anima-
(li? »— (4)

E quanti! »— « Ha l'uom due piè? »— « Pur come
(questi. »

— « Pericoli ven'ha? »— « Non tel nascon-
(do. »—

— « Basta!... Messi in bilancia e beni e mali
È come casa nostra intero il mondo. »—

XXVII.

La Formica e la Cutrettola.

Ah! pur troppo gli è il ver: che non va mai
Ciò che il tapino medita, a buon fine;
Suda, s'affanna e s'arrabatta assai (5),
Per un granel d'la capo entro alle spine (6);
Sparagna, si lambicca, s'assottiglia (7),
E poi?..... Quel gruzzo un diascolo gli piglia (8).

La Formica s'avea con grande stento,
Sempre in volta pe' campi alla planura (9),
Raspollato un tal poco di frumento (10),
Che tenea in serbo entr'una buca oscura (11),
Sperando colla scarsa sua provvista
Campar la morte alla stagion più trista (12).

Sopraggiunse l'autunno, e una tempesta
Le inzuppa tutta quella provvisione;
La qual se in tale stato a luogo resta
Si guasta, e va senz'altro in corruzione (13);
Pertanto, ond'asciugarla, intorno intorno
La espon fuor della buca al novo giorno.

L'ultimo granellin tratto all'asciutto
Aveva appena, ei ecco un'affamaia
Cutretta viene, e se lo becca tutto,
Dicendo:— qui c'è mensa apparecchiata:

(7) *Assottigliarsi*—brigarli, industriarsi.

(8) *Gruzzo*—cumulo di cose riunite poco alla volta.

Diaseolo—voce derivata da *Diavolo* che si vuole schivare di nominare.

(9) *In volta*—in giro, in giro.

(10) *Raspollare*—portar via.

(11) *Tenere in serbo*—allogare, custodire.

(12) *Vivere nell'inverno*.

(13) *Senz'altro*—inevitabilmente, di certo.

Veramenti natura appi giudiziu.

La Furmicula à fattu in mio servizin.

Da l'autru latu, amarigliata, affitta

Cunsidirati quantu l'autra resti!

Jeu, dici, travagliari: la maladiditta,

Si l'ha manciatu! chi ci fazza pesti!

Oh celu! e tu chi sai quantu mi custa

Pirchi mi rendi sta cumpenza ingiusta!

Mentri l'affitta sfugava l'affannu

Contra lu celu, villi in aria un Nigghiu,

Chi va la Cucucciata assicutannu,

E giù la strinci 'ntra lu crudu artigghiu.

La Furmicula osserva tuttu, e dici:

Bouu cci stia; ma intantu eu su infelici.

La cruda mortì d'idola e lu so mali,

Sibbeni in apparenza sia vinditta,

A mia nun mi suffraga, e nenti vali

A cumpinsari in pari la mia salita:

Soffru travagghi, sfuma lu proffittu,

E intantu mi assicuta lu pilittu!

Ma è mali assai maggiuri, si nun sbagghiu,

L'essiri assicutata da lu Nigghiu;

Giacchi sibbeni è pena lu travagghiu,

Puru diri si pò salamarigghiu;

Chi ultra chi vi procaccia lu manciari,

Cci dà sapuri, e vi lu fa gustari.

XXVIII.

LI Cani.

Si fannu stu dialogu dui Cani:

Tu 'nratinatu e pri quali delittu?—

Nun è castigu, su' carigni umani:

La patruini di mia an'avi proffittu;

Mi à vistu caccari pri li chiani,

Mi apprezza, e timi chi cci vegna dittu:

La rubaru, o si spersi: perciò un pani

Mi duna, ed ossa, e cca mi leni strittu. —

Frattantu, in premiu di l'abilitati,

Lu hon patruini lo riconoscenti

Ti à fattu privu di la libertati?

Si a stu modu li meriti e talenti

Su' da l'omini in terro premiati,

È gran fortuna nun aviri nenti.

XXIX.

Lu Rusignolu e lu Jacobu.

A lu Jacobu disse un Rusignolu:

Di', sta pittima amara è cantu o picchiu?

(1) *Le si pare*—se le presenta alla vista. V. DANTE *Purg.* C. X. *Terz.* 13.

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intingliato in un alto soave
Che non sembrava imagine che tace.
Giurato si saria ch'è dicesse are:

(2) *Difetto* — mancanza, impoverimento.

(3) *Ài panni* — da presso, da lato. V. DANTE *Inf.* C. XV. *Terz.* 14.

Però va oltre; i li verrò a' panni.

La natura per vero ebbe giudizio

Che traea la Formica a mio servizio. —

Dall'altra parte a rosi rìa disdetta

Non è da dir se quella si desola!

— « Io, grida, travagliari; tu maledetta

Te l'ha mangiato, oh! che ti resti in gola!

E tu, cielo, che sai quanto mi costa,

Perchè volermi a ingiusto danno esposta? » —

Mentre l'aspro suo duol così sfogando

Va la meschina, un Nibbio le si pare (1),

Che, d'alto sull'Alodola piombando,

Viene in quella gli artigli a insanguinare.

Nota ogni cosa la Formica, e dice:

« Sta ben; ma intanto io son grama, infelice.

Questo ch'ella soffria strazio mortale,

Di vendetta quantunque abbia l'aspetto,

Non mi dona alcun pro', che non pur vale

In parte a compensare il mio difetto (2):

Soffro, travaglio, e, ogni mio ben fuggito,

Rimango alla miseria, all'appetito!

Però grave è assai più, se non lsbaggio,

L'avere a' panni il Nibbio in carne ed ossa (3);

Perchè, sebbene sia pena il travaglio,

E' la salsa miglior che dar si possa;

Ch'ei non solo ti dà di che mangiare,

Ma lo condisce, e te lo fa gustare. » —

XXVIII.

I due Cani.

Così un Can favellava a un altro Caner:

— « Tu alla catena! e per qual mai reato? » — (4)

— « Non è castigo, e son carezze umane (5);

Chè profito al padron sempre ho recato (6).

Ei m'ha visto a cacciari per fossi e chiane (7),

E m'ama, e teme non gli sia rubato,

Oppur non abbia a' murririni; e un pane

Mi porge, e un osso, e qui tenni legato... » —

— « In compenso frattanto di quel moito

Che gli vai procacciando, ci conoscente (8)

La cura libertà così ti ha tolto? »

Quando al merto, all'ingegno, alla scienza

L'uom cotal premio costaggia consente,

Gran fortuna ci ha l'esserne senza. » —

XXIX.

Il Rosignolo e il Barbagianni.

Al Barbagianni disse un Rosignuolo:

— « Dimmi, è il verso che fai canto o lamen-
(to?) » — (9)

(4) *Reato* — colpa, delitto.

(5) *E' — vale così accorciato egli, egliuo, elleno:* *Bocc. Nov. 9 della Gioia.* 10 — *Mentri i gentiluomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fussero.*

(6) *Chè — imperciocchè — V. DANTE *Convito*: E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande ammaestramento di suavia: chè in essa coia che morte non è dolore, nè alcuna acerbità...*

(7) *Chiane* — luogo paludoso, palude.

(8) *Conoscente* — grato, riconoscete.

(9) *Verso* — canto degli uccelli.

Risposi iddu: 'Gnuranti frascittolu,
Chi cantu ad aria misu lu caetirehlu.
Si 'u sai di contrappuntu, ergo citrohi;

Sai spàrtiri lu tempu a spiechin a spiechin.

'Nterumpi l'autru, sarrai bon pedanti.
Ma non pri elistu si 'u bravu cantanti.

XXX.

Lu Meru e il Pettirrusi.

Un Meru vitti cu l'ali caduti
Alecuni Pettirrusi, e cel à spiatu:
Chi vi avvinni ca siti arriquiditi?
Tu pirci zoppu? e tu pirci spianatu?
Risposu: Nni semu olivriti
Cu 'na Cucca, e 'neppamu 'utra un viscatu.
Issi iddu: Ohimè cu smorfii e jucareldi
St'errani Cuchi smennanu l'occeidi!

XXXI.

La Signa e la Vulpi.

Vi scrivo e vi presentu tali quali
Lu dialogu, comu era distisu
Dintra lu camalutu originali
Traduttu da lu Vecchju. È assai concisu
Pirci è traduzioni litterali;
Di lu miu nenti affattu 'ci àju misu:
Tali com'era da mir si cunsigiu.
Vi prevengu chi prima parra Signa.

Cummati coure stadi?—Ihi tinta assai!—

Datli cura.—E chi! st'infirmitati
È d'una speç chi 'un-si cura mai.—
E pirci?—Pirci è null di l'età.—
Pribbi! pocu fa mi nul andunni,
Chi avia tutti li cianchi spilati.—
E chistu è nenti, 'ci sunn' autri gual.—
Quali se?—Sugnu modda pri mitati.—

Nischina! Chiancu sta vostra maldura!
Vogghiu a l'orizzida pri stu bonu ozzin
Darti un rigoru. Accostati adiritura.—
Ah tu muzzichi! ah-ah!—Metti giudiziu:
Vulpi e Lupi nun cancianu natura,
Lu pilu pirdirannu, e non lu vizio.

(1) *Inetto moriuolo* — sciocco furfante, farbo, ladro.

(2) *All' aperto* — alla campagna aperta, a cielo scoperto.

(3) *Contrappuntu* — l'arte del comporre la musica. *Sciato* — sapiente, dottore.

(4) *Intendi se fossi expertissimu a ce. ce.*

(5) *Pedante* — sacerdote, di dottrina affettata.

(6) *In così tristo arnese* — così malconci.—

(7) *Andar zoppicone* — zoppicare.

(8) *Buloccare* — trastullarsi, spassarsi.

(9) *Incoppare* — inciampare, dar dentro — *Panione* — verga impalata, od invescata.

(10) *Lez* — smorfie, moline.

(11) *Tale quale* — come, in quel modo che —

Quegli rispose:—Inetto moriuolo (1)
Che all'aperto cantare hai l'ardimento (2),
Non sai di contrappunto? Ergo se 'un scio-

— « Se il tempo a scomparrir fossi un porten-

L'altro interrompe, sarai buon pedante (5),
Ma non sei per ciò sol bravo cantante. »—

XXX.

Il Merlo e i Pettirrossi.

Vide un Merlo coll'ali in giù distese
De' Pettirrossi, e a dimandar si pone:
— « Ond'è che siete in così tristo arnese? (6)
Qual è spennato, e qual va zoppicone! »— (7)
— « Colla Civetta a haloccar si prese (8),
Risposero, e incappammo in un panione. »— (9)
— « Ohimè! diss'ei, con lez e giocarelli (10)
Quelle infami spennacchiano gli uccelli! »—

XXXI.

La Scimia e la Volpe.

Vi scrivo, e vi presento tale quale (11)
Il dialogu siccome stava espresso
Per entro a quel parlato originale
Che il Vecchjo traducea. Conciso è desso,
Però che è traduzione letterale;
Di mio capo un sol ette non ci ho messo (12).
Vel do qual'era. — Debbovi notare
Che la Scimia è la prima a favellare.

— « Come state coriare? » — Uhi male as-

— « Curatevi. » — « E che posso...? » — « Infermitate
Per veni ell'è che non si cura mai. » —

— « Oh, perché? » — « Perché male è se d'etate. » —
— « Il credereste? Pur testè noi ai

Che porto le anche tutte spelazzate.... (14)
E questo è nulla...appetto ad altri guai. »— (15)

— « Quali? » — « Ho le zampe torpide, flocca-

— « Meschina! assai mi duol tanta sciagura! » —
— « Vo' nell'orecchio per cotai servizio (17)

Dirvi un motto...Acrostatevi a drittura... »— (18)
— « Tu mi smozzichi! ah! ah! » — « Metti giu-

Volpe e Lupo non caugiano natura; (dizio (19):
Il pelo ri penleranno, anzi che il vizio. »— (20)

(12) *Di mio capo* — di mio capriccio — un ette —
vale nulla — V. GIUSTI.

Delira sempre, e mai capisce un ette.

(13) *Uhi* inter, di dolore.

(14) *Spelazzato* — senza pelo.

(15) *Appetto* — a paragone, in confronto.

(16) *Torpido* — pigro, lento — *Fiaccato*, rotto.

(17) *Intendete la compassione che mi dimostraste.*

(18) *A drittura* — tosto, senz'altro.

(19) *Smozzicare* — tagliare, addentare.

(20) *Ei per essi*, egli — V. SACCHETTI Rime:

Muta la volpe il vizio no, ma il pelo.

L'Orso e lu Ragnu.

Saziu di mell sinu 'ntra li naschi,
Un Orso ripusava 'nta la tana.
Un Ragnu appesu a li soi riti laschi
Si cei fa avanti, e dice: La Sovrana
Alizza Vostra conu soffri in paci
L'insetti molestissimi ed audaci?

Veru è ch'è un gran discapitu lu sò
Mittirisi eun iddu a tu pri tu;
Ma affidarai l'incaricu a mia pò,
L'attaccu e 'mburitu a tutti quantu su';
Fissu e chianatu a la porta davanti
Sarò 'na sintnedda vigilantu.

L'Orso accetta l'offerta, ed eccu un velu
Vidì distisu avanti di l'entrata:
Ma poi si accorgi ch' 'nn è tutta zelu;
Giacechi ogni Musea chi resta 'ncappata,
E preda di lu Ragnu, chi la suca
E la testa e li vini cei l'asciuta.

E puru chistu l'avirria soffertu;
Ma quannu vili poi chi Vespi ed Api
Trasiu franchi, comu fessi apertu,
Dice: Sta riti d'ingiustizia sapi;
Teni a frenu li picciuti, nè vali
Pri li grossi chi fannu maggior mali.

Conchiudu: o tutti o nullu. A disonuri
Jeu tegnu ed a vità lu dominari
Li debuli e li vili. Tu proenri
Lu solu tu vantaggiu, n vili lassari
La taccia a mia di vili e di tirannu?
Sfunna, e vatinni pri lu lo malannu.

XXXIII.

Lu Lebbru e lu Camaleonti.

Dissi lu Lebbru a lu Camaleonti:
Tu mi pari un complessu di portenti;
Quantu voti ti guardu tu ti appronti
Di aspettu e di colori differenti;
Ed ultra poi ti chistu, ancora sentu
Chi ti alimenti d'aria e di ventu.

Risposi: Pri castigu fui da Giovi
Canciato da lu primu aspettu umanu,
Pirchè pri ambizioni tali provi
Cu l'impiegu facia di enriggiannu.
Ripigghia l'autra: Cereali l'eguali
Dunca 'nta li anticammari e li sali.

(1) *Far cuccagna* — godersela, mangiare luttamente.

(2) *Ragnatelo*, lo st. che Ragno — Ragna, la tela che fa quest'insetto.

(3) *Metterai a tu per tu* — contendere senza distinzione o differenza alcuna di grado. V. GIUSTI — Il Giornale.

Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.

(4) *Intendi*: dovrai dirti accorto assai colui che c'è.

(5) *Di sull'entrata per sull'entrata*. V. TANIBELLO *Logg.* di S. Pietro, Pianto 1^a stanza 11.

E poi che il sole uscendo di sotterra
Avrà quannu volle il nero velo
Squarcato di mè vollo della terra.

L'Orso e il Ragnatelo.

Un Orso, dopo aver fatto cuccagna (1),
Riposava borrone entro la tana.

Ed ecco un Ragnatelo dalla sua ragna (2)
Farglisi incontro e dire: — « La Sovrana
Altezza Vostra come mai l'audace
Stuol degl'insetti può soffrirsi in pace?

Sconvenevole è troppo in verità
Ch'ella con lor si metta a tu per tu (3),
Ma se a me tal incarico darà,
Furbo chi di schermirsi ha la virtù! (4)
Fermo, immobile all'uscio mi terrò,
E fedel sentinella lo Le farò. » —

L'Orso accetta l'offerta, e tosto un velo
Distendersi scorgea di sull'entrata (5):
Ma vede poi che non è tutto zelo;
Chè qual Mosca rimangavi impigliata (6)
Preda è del Ragnatelo che se la becca (7),
E in testa e le vene infrange e secca.

L'avria più non di manco egli sofferto;
Ma quando Vespe e Calabroni entrare
Vede a bell'agio, come fosse aperto (8):
— « Ingiusta questa tua rete mi pare,
Dice, ch'è freno a' piccioli, e non vale
Punto pe' grossi che maggior fan male.

Conchiudo: o tutti, o niuno. A disonore
Io mi tengo e a vità quel dar la caccia
Solo a' deboli e a' vili. A tuo favore
Ciò che fai sol riesco, eia me la taccia
Di vil resta frattanto e di tiranno?
Rumpi la tela, e va col tuo malanno. » —

XXXIII.

Il Lepre e il Camaleonte.

Disse una volta un Lepre al Camaleonte: —
« Fra certi grandi e le-poco ci va (9);
Più ti guardo, sul dosso e sulla fronte
Sempre vario color veder si fa.

Arrogi a ciò, per quanto dire lo sento (10),
Che cibando ti val d'urja e di vento. » —

« Fui per castigo, ci rispondea, da Giove (11)
Mutato sì dal primo aspettu umano
Perchè per ambizioni feci tal prove
Mentre l'ufficio avea di cortigiano. » —
L'altro insiste: — « A cercar dunque l'eguale
Volgiti alle angicamere e alle sale. » —

(6) *Impigliato* — imbarazzato, impacciato.

(7) *Beccarsi* — mangiarsi, divorarsi.

(8) *A bell'agio* — comodamente, senza sforzo o fatica.

(9) *Poco ci va* — corre poco divario.

(10) *Arrogero* — aggiungere — V. TUAQ. TASSO, *Mondo Creato*.

A le ricchezze alla possanza arroge.

(11) *Giove*, secondo i Pagani, padre degli Dei.

XXXIV.

Li Virnuzzi.

L'intressu propriu pinu a nui l'oggetti
Ora boni ora pessimi, a secunna
D'unni a guardarli qualcunu si metti.
L'esperienza di sti fatti abbunna.
N'ira li tanti lu Vecchju u consigna
Dui Virnuzzi n'ira un flù di gramigna.
L'unu spija: Cullega chi si dici?

Risponni l'autru: Guai! ce' è mali novi!
Liberu è già lu campu a li nimici
Pri fari supra nui crudili provi:
Vennu li feri agneddi a devorari
St'ervi, e nui chi cci semu ad abitar.
Ripigghia chiddu: E li benefatturi
Lupi, benigni lupi, nni lassaru?
Su' stati di l'agneddi lu terruri,
Vigghiaunu sempri pri nostru riparu;
Per iddi intatta ancora si conserva
La nostra vita ch'è afflata all'erva.
Ahimè! l'autru esclama, ahimè! li cani
E li pasturi armati ed a museddu
L'assaltaru anchi d'intra di li tani,
E nni sciru orribili maceddu.
Li barbari tripudiu nni fanno;
Chianecemu in iddi nui lu propriu dannu.

XXXV.

La Vulpi e lu Lupo.

Stannu 'na Vulpi supra la finestra
Di un casalinu vecchju inabitatu,
Guardava a bassu in macechi di finestra
Un Lupo, chi vidennu guardatu,
Cel spija: Taju a-dari? Idda surrisi,
Dicennu: Aju squaratu quantu più.
Tu nun si tanta leggì, iddu rispuì,
Ma puru si n'ira nui cci-fassi lega,
Tintiriamu l'imprisi ch'èu azzardusi.
'Ntavalamu un trattatu; pensa, spiega,
Ditta li liggi tu, ch'èu tutti quanti
Juru osservarli cumu saggi e santi.
Benissimu, diss'idda, pri cuscienza
Sacciu quantu pò avirinni lu Lupo;
Ovuri nni pò vinniri a credenza:
'Nsummu si Giovi 'un è pri tia chi un pupu,
Si fidi in tia, n'è proibitu cci trasi,
Stu trattatu anni posa e metti basi?
Lu vantaggiu reciproc, ripigghia
Lu Lupo. Ma la Vulpe: Cca ti vogghiu.
L'amor propriu nun dormi, sempri vigghia,
E si cci torna commodu un imbrogliu,
Posponi, scarpisanu ogni trattatu,
All' utili comuni lu privato.

(1) A seconda, secondo.

(2) A che siamo? Come vanno le cose? V. GIUSTI
— I Discorsi che corrono:

Yunt Ella aver la noja
Di sentire a che siamo?

(3) Veltri — cani levrieri.

(4) Assaltàr sine, di assaltaro o assaltarono.

(5) Fratta, siepe, o luogo intricato da pruni e sterpi.

XXXIV.

I Bacherozzi.

Spesso il proprio interesse i vari oggetti
Ne pingi or buoni or pessimi, a seconda (1)
Che l'occhio in quelli a investigar tu metti.
L'esperienza di tai fatti abbonda:
Di tanti il Vecchio un ne registra, quello
Cioè di due Bacherozzi cinto un baccello.
L'un dimanda: — « Collega, a che ne sia-
(mo)? » — (2)
Risponde l'altro: — « Guai! miserie nove!
Patron del campo è l'inimico, e stiamo
Per subire da lui barbare prove:
Traggono i feri agnelli a depredare
L'erba, e noi pur meschini a divorare!
Ripiglia quello: — « E i lupi, i lupi, nostri
Protettori benigni, or ne lascio?
Degli agnelli terror sonsi dimostri,
E vegliar tuttavia pronti al riparo;
Solo per essi intatta anco si serba
La nostra vita ch'è fidata all'erba. »
— « Ohimè! l'altro esclama, ohimè! che speri?
Sappi che i veltri ed i pastori armati (3)
Fin nelle tane gli assaltàr l'altr'eri (4),
E tutti insino ad un gli ebber sgozzati.
Ah! tripudio que' barbari ne fanno,
E in loro noi piangiamo il proprio danno. » —

XXXV.

La Volpe ed il Lupo.

Una Volpe guardò dalla finestra
D'un velusto casotto abbandonato,
Al basso, in una fratta di ginestra (5),
Un Lupo, il qual vedendosi guarlato,
Disse: — « Che vuoi da me? » — L'altro ridendo:
— « Quanto pesi conoscere pretendo. » —
— « Né tu se' tanto lieve, egli riprese;
Ma pur, se a far con me lega ti guidi (6),
Tentar potrem le più rischiose imprese.
Orsù! a patti veniam; pensa, decidi;
Pon gli articoli tu, ch'io tutti quanti (7)
Giuro osservarli, e gli ho per saggi e santi. » —
— « Benissimo! ma in fatto di coscienza
So quanta un Lupo aver ne può, diss'ella;
Onore el n'ha da vendere a credenza (8):
Alle corte, se stimi un pulcinella (9)
Glove, se proibiti ti è ignota cosa,
Questo trattatu tuo doro si posa? » — (10)
— « Sul vantaggiu comun, replica allora
Il Lupo. » — Al che la Volpe: — « Io qua ti ro-
L'amor proprio si tien vigile ognora; (glio (11).
E se gli è profittevole un imbroglio,
Ponendo sotto a' piedi ogni trattatu,
Pospone il ben comune al ben privato. » —

(6) Se ti guidi — se ti insegni, se ti induci.

(7) Pon gli articoli — segna tu i patti.

(8) Vendere a credenza — senza ricevere il prezzo subito; sulla fede.

(9) Pulcinella, maschera ridicola de' Napoletani.
— Intendi qui: se fai stima di Giove quanta ne fa-
resti di un burattino.

(10) Doro si posa? — a che si appoggia?

(11) Qui appunto io ti aspettava.

Dunco, ripiglihgia l'autru, giù si vidi,
Chi cu la tua manera di pinsari
La guerra sula è chidda chi decidi. —
E iddu: Chi autru da tia si pò spirari?
L'nni ce' è malicia la malizia
Allignari 'un ci pò mai l'amieizia.

XXXVI.

L'Ingratitudini, o la Vecchia e lu Porcu.

'Na vecchia, chi tiratu
Si avia da un puzzi l'acqua,
Nni sdruccu lu catu
'Ntra un lemму, e poi si sciacqua.
Un Porcu arsu di siti,
Vidennu l'acqua, scappa,
E senza offerri, o inviti,
Arriva e si l'appappa.
Nun pensa furci mali
La vecchiaredda pia,
E gudi ca dd'armali
Si sazia e si arriccia.
Vivennu quantu pò,
Lu Porcu poi nun lassa
Fari da paru sò;
Lu lemму ce' fracassa.
La Vecchia a sta vinditta
Si pila e si contorcei,
Dicennu mresta e affitta:
Faciti leni a Porei!

XXXVII.

Animali notturni e Giovi.

Lupi, Volpi, e antri bestj di rapina,
Initi a li Jacobi, e a Varvajanni,
Faciannu istanza a Giovi ogni matina
Contra di Febo, p'chè in terra spanni
Tanta luci, p'ri cui vennu obbligati
Starisi in grutli e tan' ucrascechiati.
E chi l'està cel ruba li megghiu uri
Di curri li campi e di cireari
Da cavalieri erranti l'avventuri:
Conehndevann in fini, chi eni fari
Yosi la luci, putia farni a menna,
Nastannu di la notti lu sirenu.
Giovi prima usau flemma; finalmente
Stancu di tanti istanzi bestiali,
Cel dici: Virgognativi, insolenti,
Chi siti sotto assai di l'autri armati;
P'chè la luci a vui nun l'orna a versu
Nni vuliti privatu l'universu!
Comu si vidiriatu senza luci
L'operi nci magnifici ed essati?

(1) *Essere donna e madonna* — comandare in alto e in basso.

(2) *Lassa* — stanca — quando ebbe bevuto abbastanza.

(3) *Stile* — consuetudine, uso.

(4) *Febo* — poet. per Sole.

(5) *Serepoto* — crepaccio, fessura.

(6) *Està port. suc. di estate*. V. LEANS SON. *Pa-Morale*:

Quel nappo, o Galateu, che a me dal dolo
Pende l'està quando le biade lo faleno.

E il Lupo: — « Dunque è cosa manifesta,
Stando a questo tuo modo di pensare,
Che la guerra tra noi soltanto resta. » —
E quella: — « Altro con te v'ha da sperare?
Dov'è donna e madonna la malizia (1)
Allignar non può mai sula amieizia. » —

XXXVI.

L'Ingratitudine, o la Vecchia ed il Porco.

Poi che tratto una Vecchia
Ebbe dal pozzo l'acqua,
Entro al catin la scaccia
Vuota, e le mau' si sciacqua.
Visto l'umor grulito
Fu Porco non si tene.
E in quel catino, arlito,
Il grugno a immerger venne.
Lunge dal fargli male
Coi se la godea,
Veggendo l'animale
Che beve e si ricrea.
Ma che? Quando la vile
Bestia di ber fu lassa (2),
Seguendo il proprio stile (3),
La conca le fracassa.
La Vecchia in questi detti
Prese a sfogar sue pene:
— « Total merce s'aspetti
Chi u' Porei fa del bene! » —

XXXVII.

Gli Animali notturni e Giove.

Lupi, Volpi, e altre bestie di rapina,
Uniti a' Guli e a' Barbogianini, grande
Movevano istanza a Giove ogni mattina
Contra Febo che tanta in terra spande (4)
Luce, per cui di star sono obbligati
In grotte e negli serepotoi idmati (5).
E che loro in età gran tempo fura (6)
Da correre per campi, e valli, e monti
Qual cavalieri erranti alla ventura (7);
Conehndevano poi; che, al far de' conti (8),
Della luce potea farsene a meno,
Bastando della notte il bel sereno.
Giove usò flemma in pria; poi fuor de' denti (9),
Stucco da rimostranza sì bestiale,
Proruppe: — Vergognatevi, insolenti,
Che vate assai men d'ogni animale,
E perchè non vi va in luce a verso (10)
La vorreste sottratta all'universo!
Come potrien senza la luce pura (11)
Vedersi i miei magnifici portenti?

Fura — ruba, dal latino *fur*, ladro.

(2) *Alla ventura* — senza certa direzione.

(3) *Al far de' conti* — tutto ben calcolato.

(4) *Parlar fuor de' denti* — arditamente, con franchezza, senza riguardi.

(5) *Andare a verso* — soddisfare, andar a genio.

(6) *Potrien* — poet. potrebbero.

Cui li viveuti avviva? cui produci?
Cui fecunda li campi? O siti matù,
O furbi, chi timiti a chiaru luni
Esponiri li vostri rei costumi.

Quannu mi si accurdassi la licenza
Dirria: chi si la luci è 'na sustanza
Chi rischiara li corpi, la scienza
Rischiara l'alma, e ottenebra ignoranza.
Cul da saggju si regula e conduci
Scurri francu 'ntra l'una e l'altra luci.

XXXVIII.

**La Sorti, o sia li Siminseddi
e li Ventì.**

Dui troffi di cardedda,
L'una si trova nata
Supra 'na finistreda
Di casa sdirrubata,
E l'altra 'ntra li cimi
Di turri alta e sublimi.

Sti dui cu lu favuri
Di tutti l'elementi
Spicauu e fannu ciuri.
Sti ciuri finalmente
Fannu li siminseddi
Chini di sfiluccheddi.

Già siechi e maturati
Sti siminseddi vannu.
Da ventì trasportati,
L'ri l'aria vagannu,
Sirvennucci di vila
Li sfiluccheddi e pilà.

Perciò succedi spissu
Chi chidda nata bassa
S'alza, e lu ventu stissu
Lu cima poi la bassa
Di la gran turri, e c'asci.,
Prospera ddà, e ciurisci.

L'altra a l'incoutru, nata
Ch'era 'ntra tanta altizza,
Doppu chi lu aria nata,
Cadi 'ntra la montizza,
Lu lochi vili e vasci
L'uni germogliu e nasci.

Pò insuperarsi chidda
E disprizzari a chista?
Forsi si divi ad idda
L'essiri ben provista
Di un locu autu, eminenti?
Fu l'opra di li ventì!

XXXIX.

Li Crasti.

'Na quantità di Crasti in un sticcatu
Mentri chi si scurnavannu 'ntra d'ibbi,
Nni fu da un strizziarunnu accchiappatu,
Chi un ferru cci lieccau 'ntra li gariddi,

(1) *Dementi* — senza mente, pazzi, matù.

(2) *Sfasciato* — rovinato in parte.

(3) *Andare in fiore* — fiorire.

(4) *Aere* — poet. aria.

Chi è che i frutti del suol cresce e matura?
Chi ravviva il creato? Empi, o dementi (1)
Ben siete voi, che esporre al chiaro lume
Del di temete il vostro rio costume.

Quando ne fosse a me data licenza
Direi: che se la luce è una sostanza
Che schiara i corpi, l'anima la scienza
Illumina, e a fugar va l'ignoranza:
E chi da saggio il vivere conduce
Si tragge a vol tra l'una e l'altra luce.

XXXVIII.

**La Sorte, ossia i Semi
ed i Ventì.**

Di cicoria novella
V'eran due steli, un nato
Sur una finestrella
Di casolar sfasciato (2),
E l'altro lu sulle cime
Di torre alta e sublime.

Entrambi col favore
Degli elementi tutti
Crescono, vannu in fiore (3),
E i fior mettono i frutti,
O piccole sementi
Piene di filamenti.

Codeste delicate
Sementi, maturando,
Da ventì trasportate
Van per l'aere vagando (4),
Da cotali minute
Iarbuccie sostenute.

Però interviene spesso (5)
Che quella in basso nata
Venga dal vento istesso
Sul torrion portata,
Dove germoglia, cresce,
E prospera riesce.

E l'altra per contraria
Sorte, da tanta altezza,
Vagato che ha per aria,
Cade nell'immondezza:
Là d'ogni onor dispoglia (6),
S'abbarbica e germoglia (7).

Può quella insuperbire,
O può deriler questa?
Ad essa attribuire
Dovrem se le si appresta
Sublime e basso il loco?
Fu sol de' ventì un gioco!

XXXIX.

I Castroni.

Un branco di Castron' mentre fa guerra
Nel chiuso ovile e l'un coll'altro cozza,
Ecco il beccajo che un di loro afferra,
E gli caccia il coltello entro la strozza (8):

(5) *Intervenire* — accadere, avvenire.

(6) *Dispoglia* — dispogliata.

(7) *Abbarbicarsi* — attaccarsi colle radici o barbe.

(8) *Strozza*, canna della gola, gorgozzule.

E in presenza di tutti l'ammazzau,
L'unciau, lu battiu boni, e lu scurciau.

L'autri si erana mossi a vindicare
Lu so mortu campagnu, e aitura certu
Èranu in statu di putirli fari;
Ma non fu di durata lu cuncertu,
Pirchi testi di Crastu, e testi assai:
Pignata di comuni 'un vugghi mai.

Da molti si dicea, chi l'ammazzatu
Era superbu, e chinu di arragganza:
'Na mala spina nni avemu livatu;
Quali sconsu nni fa la sua-mancanza?
Menu consumu d'erva, e la sua parti
Crisci la nostra, jurchi a nui si sparti.

S'eranu cuitati a stu cunfortu,
Quannu lu strillazzu trasi arrieri,
Ed eccu endi nautru Crastu mortu!
Tornau l'autri a mettersi in pinseri,
Freminu; ma poi trovau anche in chistu
Li soi difetti, ch'era fausu, e tristu.

Vidinu poi chi in processioni
Seguita a lungu, nè la straggi spediti.
Vannu trasemu in costernazioni,
Ed in timuri pri la propria peddi:
Perchè tennu cunsigliu espressamenti
Pri risolviri un giustu expedienti.

Ma mentri si consulta e si riscontra
Da una parti e dall'autra ogni progetto,
E si matura cu lu pro e lu contra,
Menu sticcatu è già sbrigliatu e nettu,
Pirchi scannannu a drittu ed a traversu
Lu strillazzu tempu nun n'è persu.

L'ultimi, ah tardu! apprisiru e a so costu
Chi davia farsu a privati odj un ponti,
Lu nimicu comuni avennu 'ncostu i
E chi 'ntra gran periculi li pronti
E li cchiù arditi risvoluzioni
Sunnu a salvarci unici menzi e boni.

XL.

Lu Lupu Rumitu e lu Cani.

Un Lupu vecchju, chi nun putia cchiui
Scurriri e assassinari li campagni,
Fattusi un rumitoriu, si cci 'nchiui;
Li zocculi si adatta a li calcagni,
'Na corda 'ntra lu cintu, e in schina e testa
'Na menza peddi d'asinu pri 'mmeata.

(1) Di molti tronchi colla stessa desinenza V. nello
stile facelo un esempio nel *Givisti* — *Gingillino*:

Andò, si scappellò, s'inghinocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strolinò.

(2) Prov. Isicendi — È impossibile far che tanti si
accordino.

(3) *Mal arnese* — tristo, collivo.

(4) Seguitò a sgozzare Gastroni.

(5) Poco stante — poco dopo.

(6) *Il pro e il contro* — l'utilità o il danno, ciò
che convenga fare, e ciò che non convenga.

(7) *Spacciare* — uccidere — V. *PASSERONI Favole*:

Essi toccano i fuscilli
Che sostengono la schiaccia
Unde scocca e le gli spaccia.

E di tutti in presenza l'ammazzò (1),
Li gonfiò, lo pestò, lo scorticò.

Gli altri si furon mossi a vendicare
Il lor compagno ucciso, e allor di certo
Erano in grado di poterlo fare;
Ma a iungo non durò questo concerto,
Perchè testi di Beccil, e teste assai:
Pentola del conun non bolle mai (2).

Da molti si dicea, che l'ammazzatu
Era superbo, e pieno d'arroganza:
— «Da un mal arnese ci hanno liberato (3):
Che difetto ne vien di tal mancanza?
Tanto ci va men d'erva, e la sua parte
Cresce la nostra, che a noi pur si parte. » —

Acchetati a quei dir s'eran di corto;
Quando il Beccajo proseguì suo fatto (4),
Ed ecco altro Castrone a terra morto!
In quei la bile si raccende a un tratto....
Ma disser poco stante anche di questo (5)
Ch'era infulto, maligno, e a tutti infesto.

Come videro poi che la funzione
Pur segue, nè la strage ancor s'arresta,
Castono tutti in gran costernazione,
Ciascun temendo per la propria testa:
Tanner quindi consiglio espressamente
Onde por mano a un pronto expediente.

Ma intanto che consultano, e a riscontro
Pongono e a voti questo e quel progetto;
Mentre van dibattendo il pro ed il contro (6),
Mezzo l'ovile è già spacciato e netto (7),
Chè per dritto scannando e per traverso (8)
Un istante il Beccajo un ebbe perso (9).

Gli ultimi, ah tardu! appresero a' lor danni
Che a' privati odj far doveasi il ponte (10),
L'avversario comune avendo a' panni!
E che ne' gran perigli te più pronte
E le più ardite insiem risoluzioni
Sono a salvarne unici mezzi e buoni.

XL.

Il Lupo Romito e il Cane.

Giunto un Lupo in età che più non può
Correre a devastar per la campagna,
Entr'un eremo un giorno s' inchiodò (11);
Gli zoccoli adattossi alle calcagna,
Cinse i fianchi di corda, e al dosso e in testa
Pose un cuoio asinino a mo' di vesta (12).

(8) *Per dritto e per traverso* — da ogni parte, di
qua o di là.

(9) *Beccajo* — leggesi *Beccai* per figura di *apo-
cope*. V. esempj di tal figura ne' poeti.

Ecco Cin da Pistola, Guitton d'Arezzo.
PETER. Trionfo d'Amore C. 4.

E *Grèsti* — La scritta — Parte II.

D'un cingolo di cunjo stretta la vita.

(10) *Far il ponte* — preparare l'uscita — cacciarsi
via.

(11) *Ermo* luogo selvatico, deserto. *Inchiodarsi*
— star feruo come un chiodo entro al legno.

(12) *Mo'*, modo — *Vesta* lo stesso che veste.

Cu li pedi davanti 'nerucicchiati.
L'occhi modesti, stisu 'nta la porta
A cui passa di ddà la caritati
Dumanna umiliati, e poi li esorta
A sfuiri ogni vizio e pompa vana,
E supra tutta la carni monnana.

'Ntra tanti bestj chi cci su' a lu munnu
Nni trova alcuni sciocchi a signu tali
Chi cridinu stu Lupu di bon funnu,
Simplici, e senza nudda umbra di mali:
Chisti a cui putia cchiù facianu a prova
Dannucci carni, e panti, e caci, ed ova.

Lu vidi un Cani, e dici: Eh! via si sapi,
Chi 'nta li Lupi la divozione
È stralageinma vecchju, e cchiù nun capi,
Nè trova locu 'nta li testi boni.
Vinisti a mali tempi; 'nta s'elati
Cchiù nun si cridi a Lupi mascherati.

Almenu, ripigghiau lu Lupu astutu,
Mi divi essiri gratu, pirci vivu
Da saggju, nè cchiù fazzu lu sbannutu,
Nè sugna cchiù a li pecuri nocivu.
L'interrumpiu lu Cani: Ma stu beu
Chi tu vanti, da tia certu nun veni:

Veni da li toi forzi già mancati,
Pri cui fari nun pòl maggiuri dannu,
Chi otteniri pri pura caritati
Chiddu chi a forza carpiu rubannu.
'Nsunima qualluqu pirsunaggiu fai,
Lupu nascisti, e Lupu muristi.

XLI.

La convita di la Succi.

Un Succi di autu rangu, pirci natu
Supra d'un campanile, essennu un jornu
Scinnutu a terra, vidi in un fussatu
Tanti altri Succi a un munnizzaru attornu;
Li cumpiangi, dicennu: Oh miserabili!
Dipoi cci parra cu maneri affabili:
Cei pinsiriti a ripulirvi? e quannu?
Pirci abitari in iochi sporchi e bassi,
L'aria cchiù impura sempri respirannu

(1) *Trarre* — accortere, andaro, muoversi — V. nelle Nov. Antiche: Vide entrare un topo per la finestra, che trasse all'odore.

(2) *Senz' ombra* — senz'apparenza, segno, dimostrazione. V. Tasso Ger. Lib. C. I. St. 45.

S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore.

(3) *Fare a prova* — gareggiare — V. PETR. Sonetto CXXI. Part. I.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova.

(4) *Tranello* — trama, inganno. — V. FIRENZUOLA *Disc. degli Antim.* La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che avea un pezzo prima pensato un certo suo tranello.

(5) *Far presa* — attaccarsi, appigliarsi, o dicesi di calce, gesso od altro che raffreddandosi si rassodi. — Qui per metaf. persuadere, convincere chi ha buon cervello.

(6) *Di gran lunga* — da molto tempo.

(7) *Sopraffattu* — di grande astuzia.

(8) *Stremato* — inlucchiato, ridotto ad estremo indebolimento.

Colle zampe davanti inercicchiati,
A occhi bassi, boccone in sulla porta
A chi trac per colà la caritate (1)
Chiede tutto contrito, indi gli esorta
A sfuggir dalla pompe e da ogni brutto
Peccato, dalla carne soprattutto.

Fra tante bestie che nel mondo han fede
Sciocca ve n'ebbe alcuna a segno tale
Da reputar quel Lupu in buona fede
Semplice, schietto, e senz' ombra di male (2):
Di recargli costor faceano a prova (3)
In dono or carne e cacci, or pane ed uova.

Videlo il Cane, e disse: — « Eh! via, si sa
Esser tra' Lupi la divozione
Vecchio tranello, che oggi in verità (4)
Più uon fa presa entro alle teste buone (5).
Que' tempi di gran lunga son passati (6)
Quando credeasi a Lupi mascherati. » —

— « Almen, ripiglia il Lupo sopraffatto (7),
Esser grato mi del, però che vivo
Da saggio, nè più son ladro, assassino,
Nè più agli armenti mostromi nocivo. » —
Qui l'interruppe il Can: — « Ma questo beue
Che tu vanti, da te certo non viene:

Vien dalle forze tue così stremate (8)
Che far non ti consentono altro rio (9),
Salvo quello d' aver per caritate (10)
Quanto a forza rapir già ti vid io.
Che più? Fa di studiar quanto più sai (11).
Lupu nascisti tu, Lupu inorrai. » —

XLI.

Il convito del Sorcio.

Un Sorcio d'alto grado, perchè nato (12)
In vetta a un campanile, esseudo un giorno
Disceso a terra, vide in un fossato (13)
Tanti altri Sorci a un mondezzaio intorno (14).
Li compiangie, dicendo: — « Oh miserabili! » —
Pocia si volge lor con modi affabili:
— « Quando a pulirvi penserete? Quando?
Perchè in vili pozzanghere abitate (15),
L' aer più infetto sempre respirando?

(9) *Rio* — cosa rea—reità, tristizia. V. DANTE *Inf.* C. IV. Terz. 14.

Per lui difetti, e non per altro rio,
Sono perduti.....

E nel *Purg.* C. VII. Terz. 3,

Io son Virgilio, e per null'altro rio
Lo ciel perdel che per non avere fe.

(10) *Salvo*—salvochè, eccetto che—V. CHIABRERA:

Io d'altro certo non saprei far preghi,
Salvo gli deas Dio tanto di senno
Che bastasse a goder le sue venture.

(11) *Fa di studiare* — ingegnarsi, sforzarsi a studiare ecc.

(12) *Grado* — condizione, stato, dignità.

(13) *Fossato* — lo stesso che fossa.

(14) *Mondezzaio*—Letamaio, luogo d'immondizie.

(15) *Pozzanghera*—buca delle strade, ripiena d'acqua piovana.

Sollevativi; e ognunu si spicchlassi
In mia, chi staju unni ogni ventu batti,
Sieura anchi da trappuli e da gatti.

E pri farvi viedri ch'è lu veru
Quantu dieu, v'invitu pri dumani
Quantu lu soli è sutta s'cuniseru
A cenari cu mia 'nta li mei tani,
Si avrivi lu curaggiu appiercari
Dda turri o agugghia chi a menz'aria pari.

Li Surci col accunseintinu, e cuntentu
Si parti ognunu, e a dislari attenti
L'ura prefissa di l'appuntamentu
Pri intervenire a stu invitu solenni:
Molti però di umuri celiu bagianu
Nun ci vonn'iri cu li manu in manu:

Ma cui ci porta erusti di furnaggiu,
Cui tozza duri, cui castagni e noci,
Cui lleu sicchi pri lu cumpanaggiu,
E cui di tutti muddicheddi duei.
Cussì tutti a lu tempu stabilitu
Si ficiru trovarli a lu convitu.

Lu Barunello di lu campanara
Montatu in cirimonia li ricivi,
L'introduci a traversu di un sularu
Supra di un cornicioni, unni giulivi
Vidinu stissi comu in un tirazzu
Pau, lardu, prisuttu, ucci, e tumazzu.

Li convitati stupefatti ammiranu
Lu situ, la veduta, la eminenza,
Mettinu a pussiarierci, e respiranu.
Finalmenti a lu tallin poi si penza;
Si allifanu li mussi, e dannu saccu
Pri fari allegri di dda robba smaccu.

Mentri su 'nta lu megghiu di lu spassu,
Lu sagristanu li campani sona.
Li Surci non avevzi a ddu fracassu
Nun sannu si su' fulmini o su' trona;
Cei pari chi lu munnu si sprofundì,
E lu spaventu li sturli e cunfunni.

Lu baruni a la vogghia di gridari:
Nun vi scantati ch'è cosa di nentil
Si sgargia indarnu, nun li pò frinari,
Lu rimbumbu è lu solu chi si senti;
Chiddi attirriti currinu a tantuni
Precipitannu da lu cornicioni.

Lu Surci di lu locu si dispiaci,
Pri 'un aviri previstu sta fritata:
Ma en nun ci culpu, diel, e si dispiaci;
Mancu e si godi lu campaniata.
Lu traduttori è terminatu cca,
Ed eu ci agghinnciu sta moralità:

(1) *Trarsi* — portarsi, ridursi.

(2) *Ore non può ecc.* — Ove non arriva — non ha forza — Bocc. DECAM. *Introd.* a Così se n'andarono in un pratello nel quale l'erba era verde e grande, ne vi poteva d'alcuna parte il sole.

(3) *Comignolo* — la parte più alta di una fabbrica.

(4) *Pullorito, stabilito, convenuto, fissato.*

(5) *Fur baldoria* — darsi del tempo, stare allegamente.

(6) *Balzano* — stravagante, bizzarro.

(7) *Colle mani in mano* — a mani unite.

(8) *Viatice* — cibo che si porta pel viaggio.

(9) *Comunicato* — qualunque cibo che si mangia col pane.

Via, scrotevetevi alline, e vi specchiate
In me che in loco a viver mi son tratto (1)
Ove non può nè trappola, nè Gatto (2).

E per farvi veder ch' lo dico il vero,
V'invito per doman tosto che sia
Caduto il sol di sotto all'emisfero
A cenar quanti siete a casa mia,
Purchè fin sul comignolo salire (3)
Di quell'alto torrione abbiate ardire. » —

I Sorci vi consentono, e partito
Di là ciascuno impaziente affretta
Il giunger dell'istante pattovito (4)
Che a far baldoria in campanil gli aspetta (5):
E molti poi d'umor sciocco e balzano (6)
Ir non ci vollero colle mani in mano (7):

Ma qual di carlo un po' di crosta porta,
Qual di noci o castagne ha il suo viatico (8);
Qual reca un pezzettin dolce di torta,
Qual fichi secchi tien per companatico (9);
E non pur uno il tempo concertato
Trovossi che al convito abbia mancato.

Del campanile intanto il Barunetto (10)
Assiste in cerimonia ai loro arrivi;
E traverso il soloio a far tragetto
Su un cornicion gl'invita, ove giulivi
Imbandito vedean come in un desco
Panc, lardo, presciutto e cacio fresco.

I convitati stupefatti ammirano
La vista, e l'aria del sito eminente;
A passeggiar si pongono e respirano
Fin che ora sia da manovrar col dente (11):
Il muso allora allunga ognuno, e a macca (12)
Di tutti que' ghiotti bocconi insacca (13).

Mentre nel meglio son di quello spasso,
Il sagrestano la campana suona.
I Sorci non avevzi a quel fracasso
Non san ben dir se fulmina o se tuona;
Credon che debba, tanta è in lor paura,
Sprofondata restar tutta natura.

Il Barunetto affannasi a gridare:
— « Arrestatevi! chitti non è niente! — »
Ma perde il fiato, non li può frenare;
Sol la campana rintonnar si sente,
E corremlo qua e là quelli a tentoni (14)
Calon dal cornicione a tomboloni (15).

Il Sorcio di lassù, del non avere
Previsto il caso pria forte si lagna:
Ma poi: — « Che ne posso? » — dire, e a sedere
Ponsi, e mangia, e si gode, e fa cuccagna.
Il vecchio traduttore finisce qua,
Ed lo v'aggiungo la moralità:

(10) *Barunetto* — il Topo del campanile, detto così scherzosamente quasi come signore di quell'alto luogo.

(11) *Manovrar col dente* — mangiare, desinare.

(12) *A macca* — con abbondanza — V. GIUSTI — *Il Mezzogiorno*.

« Oggi c'insacca
La carne a macca.

(13) *Insaccare* — cacciare ingordamente nello stomaco, quasi entro un sacco.

(14) *A tentoni* — con incertezza, con irresolutezza.

(15) *A tomboloni* — col capo all'ingiù.

L'esperienza nni fa dotti, e l'armi
Nni sumministra a reggere costanti
Contra li colpi di li fausi allarmi,
E nn'insigna a distinguiri a l'istante
Da li veri pericoli; e difatti
Utli è all'onu, a cani, a surci, e a gatti.

XLII.

La Corva e lu Groi.

Stavasi mesta ed accufurunata
'Na mugglieri di un Corvu. Passa, e spia
Un Groi: Dimmi cos'ài? chi si' malata?
Risposi: Assai, ma di malincunia.
Mentri aspitiava cea la ritirata
Di me' maritu, na vulpazza ria
Fincennusi già morta, stinnicchiata
Stavasi a pauza all'aria 'ntra la via.
Idu la scopri, calu, si l'afferra,
Luttanu in aria, ma la Vulpi ocidi
Lu Corvu, e tutti du scoppanu a terra.
Disse lu Groi: Stu munu è gran teatru!
C'è cui chianci e cui ridi! Ma nun ridi
A lungu la mugglieri di lu latru.

XLIII.

Lu Surci e la Tartuca.

Durmia sotta una macchia 'na Tartuca,
Un Surci la tuccau, la vittu dura,
La critti petra o radica di vruca;
Pinsau di farni esperimentu altura;
Ma mentri supra cei azzica lu denti
Arrimlnari e smòviri la senti.
Si arrassa, la contempra tutta intera,
E vidi ch'avi testa, ed occhi, e vuca.
Dici 'nta d'iddu: È armali 'nta la cera!
Ma la casa strascina unni si agglueca!
Forsi avi assai chi perdiri, e di toppi
Nun si tida; oggi s'aprinu cu sgroppi.
Spia: Pirchi pigghiarli sta pena
Di purtari la casa un'è chi vai?
Risponni chidda: Pri stari serena
Unni mi piaci, e nun aviri mai
A lu me' latu lu malu vicinu,
Chi è preliu di pessimu matiau.

XLIV.

Li Scravagghi.

C'era sparsa pri terra certa stuppa,
Pirchi li manni avianu ddà cardati;
Un Scravagghiu nni arrunza e metti in gruppa

(1) *Allarme* — subitanea apprensione derivata da qualche rumore.

(2) *Tutta mesta* — Nota quel tutta riempito, come: tutto rassicurato, tutto timido ecc.

(3) *Amendue* — lo stesso che ambedue.

(4) *A lungu* — lungamente, per molto tempo.

(5) *Stuzzicare* — punzecchiare, irritare.

(6) *Poffare* — interiori di maraviglia. — *I mucini han gli occhi aperti* — si dice di chi non è facile a lasciarsi ingannare.

L'esperienza è gran maestra, e l'arme
Va porgendo onde reggere costante
Si possa ai colpi di mentito allarme (1),
Ed apprenda a distinguerti all'istante
Dal verace pericolo; e difatti
Utile è all' uomo, a' cani, a' sorci, a' gatti.

XLII.

Il Corvo femmina e la Gru'.

Stavasi tutta mesta e desolata (2)
La femmina d'un Corvo: a lei s'ndia
Dire una Gru: — « Cos' hai? Se' tu malata? » —
Rispose: — « Assai, ma di melanconia.
Mentre attendea costi la ritirata
Di mio marito, una volpaccia ria
Infingendosi morta, abbandonata
Giacea supina in mezzo della via.
Ei la scopre, e calandosi l'afferra;
Lottano in aria, ma la Volpe uccide
Il Corvo, ed amendue piombano a terra. » — (3)
Disse la Gru: — « Qual scena è l'universo!
V' ha chi piange e chi ride! Ma non ride
La moglie a lungo del ladron perverso. » — (4)

XLIII.

Il Sorcio e la Testuggine.

Un Sorcio la Testuggin che dormia
Trovò, toccolla, e dura esser s' avvide;
Non sa se pictra oppur radica sia,
E a furne esperimento ei si decide;
Ma intanto che la stuzzica col dente (5),
Muovere, dimenarsi ecco la sente.
S' arretra, e scorge riguardando fiso,
Che ha testa, ed occhi, e bocca, e che cammina.
Dice tra sé: — « Quello è animale al viso!
Ma la casa ove sta secco trascina!
Buon capital, poi ch' c' diffida, ha certo.
Poffare! oggi i mucini han gli occhi aperti. » — (6)
Dimanda: — « Perché vai con tanto stento
Trascinando la casa ove tu stai? » —
Risponde quella a lui: — « Perché ho talento (7)
Di viver cheta, e non aver giammai
A nojarmi da canto un mal vicino (8),
Ch' è preliu di pessimo mattino. » (9)

XLIV.

Lo Scurafaggio.

V' era sparsa per terra certa stoppa,
Chè i fastelli cardato avean cola; (10)
Passa uno Scurafaggio, e in sulla groupa

(7) *Talento* — Voglia, desiderio — V. DANTE *Inf.* C. X. *Terz.* 19.

D'intorno o il guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco.

(8) *Mal* — cattivo — V. DANTE *Purg.* C. XVII. *Terz.* 32.

Ma l'altro puote errar per malo obbietto.

(9) *Preludio* — principio.

(10) *Fastello* — fascio, manipolo.

Di la sua schina 'na gran quantitat,
Cridennu farsì maistusu e grossu
Cu ddu volumi vavaciusu addossu.

Mentri camina si senti tirari
Li pedi di darrerì... Vota, e guarda;
Ma sbotannu si senti cchiù 'mpacciari,
E prova un non so chi chi lu ritarda!..
Vidi chi 'nta li gammi ce'è un imbrogghiu;
Si dà curaggiu, e dici: Mi nni sciogghiu.

Tenta shrugghiarli un pedi, e mentri spineli
L'autru in ajutu a chiddu, chistu spintu
In autri lila s'impidugghia e 'mpinci!..
Torna a sbutarsi e cchiù si trova cintu...
Si cunfunni a la fini, e chiama ajutu
D'unu ch'aveva assai 'ntisu e vidutu.

Chistu, senza spustarsi, dici: Avogghi,
Amicu, di gridari quantu pòi;
Cui s'è fattu li 'mbrogghi si li sbrogghi.
L'imbrogghi (gira e sbota quantu vòl)
Sempri su 'mbrogghi. Guai pri cui cei trisca!
Ed a cul pri sbrughiarli si cei mmisca!

XLV.

La Patedda e lu Granciu.

Mentri chi 'na Patedda
Durmeva culledda,
E forsi si sunnava,
Un Granciu la vigghiava
Appittimatu e duru
Ncostu di lu so muru;
E 'nta sta pusitura
Cchiù jorna e notti dura.

Surtiu chi assajann'idda
Di apriri 'na 'ngagghidda,
Pri vidiri si attornu
Erasì fattu jorna,
Chiddu chi sempri Impressu
Ddà stavasi indeffessu,
Profitta vigilanti
Di l'opportunu istanti.

Bastannucci sta 'ngagghia
Pri oprari la tinagghia.
Trasennucci la punta
Fa leva, e tuttu smunta
Lu so cuverchiu e tettu;
Ed eccu chi l'insettu,
Chi pri timuri e scantu
S'era guardatu tantu,
Appena chi un minutu

(1) *Volumi* — mole — *apparisciente* — *considerabile*, grande.

(2) *Deretane* — di dietro.

(3) *Inzaccarsi* — intricarsi; significato preso dagli uccelli che danno nelle verghe intescate.

Più e più — V. DANTE *Purg.* C. XXIX. *Terz.* 7:

E quel durando più e più splendern.

Cioè ognora più, sempre più.

(4) *In quella* — in quel mentre. — V. DANTE. *Inf.* C. VIII. *Terz.* 6.

..... F' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella.

Se ne ammonticchia grande quantità,
Farsi credendo muestoso e grosso
Con quel volume apparisciente indosso (1).

Mentre vuol camminar sente tirarsi
Le zampe deretane..... Indietro guarda (2);
Ma s' intrica ognor più nel rivoltarsi,
E prova un non so che che lo ritarda!
Vede che tra le zampe evvi un imbroglio;
Pur fa coraggio, e dice: — « Or me ne scio-
(glio...» —

Tenta sbrigliare un piede, e mentre caccia
L' altro a quello in ajuto, ecco lo sciolto
In nuove fila s' avviluppa e impaccia....
Torna a girarsi e più si trova avvolto....
Si confonde alla fine, e chiede ajuto
A un tal che udito avea tutto e veduto.

Questi, fermo sui piè, così parlogli:
— « Strepita, caro mio, per quanto sai;
Chi gl' imbrogli fatt' ha se li disbrogli:
Gl'imbrogli, più ci pensi, ognor vedral
Essere imbrogli. Guai per chi ci tresca!
Più d'uscirne si affanna, e più s' invescia (3).

XLV.

La Padella ed il Granchio.

Mentre che una Padella
Cheta dormiva, e in quella (4)
Fors' anco si sognava,
Un Granchio la vegliava
Immobile al suo posto
Dal guscio ov' è nascosto;
E in tale positura
Più di, più notti dura (5).

Avvenne che il guscietto
Slargasse ella un pochetto
Per sogguardar se attorno
Spuntato fosse il giorno;
E quello che inchiodato
Eralo ognor da lato,
Dell' opportuno istante
Profitta vigilante;

Slanciassi, e ratto scaglia
Nel fesso la tanaglia (6).
Allora a mo' di leva (7)
Puntandola, solleva
Intero il guscio lino;
Di che quel poverino (8).
Che dal timore affranto (9)
S'era guardato tanto,
Appena un sol minuto

(3) *Durare* — continuare, perseverare, mantenersi.
(6) *Tanaglia* — per trasiarlo — le zanne del Granchio.

(7) *A mò* — a modo — *Leva*, strumento che si sottopone a colpi di gran peso per alzarli o muoverli di luogo.

(8) *Di che*, per cui, la forza di che.

(9) *Affranto* — affievolito, abbattuto.

Trascurasi, è perduto.
E veni devoratu.
Guai! guai pri cu' è vigghiatu!

XLVI.

Li Ciauli e lu Turdu.

Dui Ciauli scutularu
'Ntra un vauzu li facenni,
E idocu poi 'ntunaru
'Na chiùcceliara sullenni.
Spartutisi li lodi
Prima e li cirimonj,
Parraru poi di modi.
Di ziti, e matrimonj;
Sparraru li vicini,
Li soggiri, l'amichi;
Si confidaru infini
Li soi galanti intrichi.
Dissiru unni tinianu
Li nidi situati;
Quantu clauliddiavianu
Di già menzi 'uspinnati.
Multi ani ripitavanu
Scacciati in ova e morti;
'Nsumma ciarmuliavanu,
E sempri a voci forti.
Un Turdu, chi passanu
L'intusi, dissì: O sciocchi!
Chi jiti abbannianu?
Timiti anchi ssi rocchi.
Nè chiàccchiari, nè picchi,
Silenziu cci voli,
Li macchi annu l'oricchi,
Li petri annu paroli.
E quasi profetatu
Lu Turdu avissi: un Cuccu
Avianu risbigghiatu
Chi ddà tinia lu giuccu.
Chistu, chi aveva apprisi
Li lochi disignati
Unni cciavianu misi
Li curi e li nidati;
Vinuta già la notti,
Di ddà sbulazza, e scappa:
Junci, e 'ntra quattru hotti
Nidi e clauliddi appappa.

Insugasi, è perduto (1),
Chè vien tosto ingojato.
Guai! guai per chi è vegliato!

XLVI.

Le Cornacchie e il Tordo.

Due Cornacchie deposero
Entro una balza le ova (2),
Ed ambe indì si posero
A strepitare a prova.
Era un gracchiar di lode,
Di cerimonie alterne,
Di vezzi, e nozze, e mode
Si antiche che moderne.
Gli amici tartassarono (3),
La suocere, i vicini,
Perlu si confidarono
Gli occulti tranellini.
Disser dov'è teneano
I cornacchin riposti (4);
Se ancor le piume aveano,
Se a farle eran disposti.
Molti ne reputavano
Pesti nell'uovo e morti....
In somma chiacchieravano,
E sempre in voci forti.
Un Tordo, che passando
Le udì, lor disse — « O sciocche!
Che state novellando? (5)
Temete infin le rocche.
Non pianto, non sermoni (6),
Ma un bel tacer si vuole (7);
Orecchi hanno i macchioni,
Le pietre hanno parole. » —
Ahi! troppo era indovino!
Che a tal frastuon molesto (8)
Dal covo suo vicino
Un Cucco allor fu desto.
Ed appuntin chiarito (9)
Da quelle dottoresse (10)
In qual loco romito
Il nido lor si stesse;
Venuta omai la notte,
Di là svolazza e scappa:
Giunge, ed in quattro botte
I cornacchin si pappa.

(1) *Disagarsi* — togliersi da una operazione — interromperla.

(2) *Balza* — luogo scosceso, dirupato.

(3) *Tartassare* — malmenare, maltrattare. V. PABERONI — Il CICERONE C. XXVI. St. 104.

..... diletta di pungere
I deboli, e li mordano e tartassano.

(4) *Riposti* — collocati, depositi.

(5) *Novellare* — chiacchierare, dir male.

(6) *Sermone* — discorso, ragionamento.

(7) *Si vuole* — è opportuno, conveniente, necessario.

(8) *Frastuono* — confusione di diversi strepiti e rumori.

(9) *Appuntino* — per l'appunto, al preciso. *Chiarito*, certificato, renduto certo e chiaro.

(10) *Dottoresse* — ironico per ciarlatiere.

XLVII.

Lu Pasturi e lu Serpi

'MPASTURA-VACCHI

Spissu pri riparari a qualche mali,
O pri dari a un delittu la sua pena,
Si commetti la cura a certi tali,
A cui cchiù di li rei feti la lena.
Eccu un esempiu truvatu con arti
'Ntra li tradutti camuluti carti.

Un Pasturi aia Vacchi fausi e barri,
Chi jianu spissu pri viola storti,
Facennu guastu a li lavuri e all'orti,
Appurtannu disturbi, intressi, e sciari.

Mentri iddu cci gridava: avò-irri-arri!
Cci accosta un Serpi, e parra di sta sorti:
Pri serviriti, a costu di mia morti,
Mi offru d'impasturari pri li garri.

Accetta lu Pasturi lu serviziu,
Pirchi di lu Sirpazzu tradituri,
Nun vidi di luntanu l'artilliziu.

Ferma li Vacchi, è veru, ma in poc'uri
Cei suca latti e sangu a precipiziu,
E lassa peddi ed ossa schitti e puri.

XLVIII.

Li Signi.

Vistu ariannu li Signi di luntanu
Da l'omini un gran tempju fabbricari;
E mentri cci vugghievannu li manu
Pri fari chiddu chi vidiannu fari,
Subitu in testa cci sotau lu griddu
Di fabbricariunu unu uguale a chiddu.

Pri tantu tutti quanti s'impegnaru
A trasportari lu materiale
Di ligna, petri, e taju; sparagnaru
Sulu (in virtù di l'ugna sol) li scali:
Mettilnu manu all'opra, e pri disastru
Ogni Signu è 'ngigneri e capu-mastru.

Ognunu fa da capu e d'architetu,
E fabbrica a so modu, incominciannu
Unu da la soffitta e da lu tettu;
Nantru veni la cubula innalzannu;
Ce'è cul comincia da lu campanaru,
Ce'è puru cui principia da l'otaru.

Tutti sti pezzi restanu isolati
Senza li basi e senza appidamenti;
A li primi perciò vintulati
Precipitanu a terra, e ogni scuntenti
Signu fabbricatori chi ce'è sutta
Di sua bestialità la pena sentu.

(1) *Sciagurato* lo stesso che sciagurato — tristo, scellerato.

(2) *A parte a parte* — partitamente, distintamente.

(3) *Distorto* — storto, non dritto.

(4) *Menar guasto* — guastare.

(5) *Accostare uno* — lo stesso che accostarsi ad uno.

(6) *Se tel comporti* — se lo consenti, se lo permetti.

(7) *In un* — al tempo medesimo, insieme.

(8) *A precipizio* — in abbondanza, in quantità.

XLVII.

Il Pastore e la Serpe

PASTURA-VACCHE

Spesso onde riparare a certi mali,
O il delitto a punir debitamente
Abbiam ricorso (oh gl' ingannati!) a tali
Che son più trista e più sciagurata gente (1).
Quest' esempio lo prova a parte a parte (2)
Trovalo in mezzo alle tarlate carte.

Vacche aveva un pastor sfrenate e malte,
Che spesso vrrando per sentier distorti (3)
Menarann guasto a' seminati, agli orti (4),
Per cui già molte liti eransi fatte.

Mentre a guidarle or l'una or l'altra batte
L' accosta un Serpe, e con bel modi accorti (5)
— « Io, lo le condurrò, se tel comporti (6),
Dice, ne' boschi solo, o per le fratte. » —

Accetta di buon grado un tal servizio
Quel Pastor, che del Serpe scellerato
Non seppe antiveder l'empio artillizio.

Frenò l'armiento, è ver, ma in un suochiato (7)
Sangue avendone e latte a precipizio (8),
La pelle e le ossa sol gli elie lasciate.

XLVIII.

Le Scimie.

Alcune Scimie di lontan miravano
Gli uomini intesi un tempio a fabbricare (9);
E mentre lor le mani pizzicavano (10)
Per fare tutto quel che vedean fare,
Sentian nascersi dentro un gran martello (11)
Di fabbricarsen' uno eguale a quello.

Tutte quante per questo s' impegnarono
A trasportar sull' area il materiale,
Pietre, legname, argilla, e risparmiarono
Solo (in grazia dell' uguna) e ponti e scale:
Mettono mano all' opra, e per disastro
Ogni Scimia è ingegnere e capo-mastro.

Fa ognun da caporale e da architetto (12),
E travaglia a suo modo, incominciando,
Quale dalla soffitta, e qual da tetto (13);
Un altro va la cupola innalzando;
Chi prende il campanile a fabbricare;
E chi s' affanna a costruir l' altare.

Ma questi membri son tutti isolati,
Privi di base, e senza fondamenti,
Talehè con gran ruina al suol gittati
Col lor primo soffiar ebberli i venti;
E rimanean quant' erano le stolte
Scimie sotto a' rottami, ohimè! sepolte.

(9) *Inteso* — attento, occupato.

(10) *Pizzicare le mani* — ardere di voglia di fare una cosa.

(11) *Martello* — cura, pensiero.

(12) *Caporale* — principale, guida, comandante.

(13) *Da tetto* — senza l'articolato — Così il TASSILO

Lagr. di S. Pietro Pianto 1° st. 12.

Voce da quel l'eterna Maestade

Manda del Padre che li fera e tocchi.

L'opere celiu ammiranni (uni convengu)
 Su' da imitarsi: però esaminati
 Prima si aviti li forzi, l'ingegnu,
 Li circostanzi, li menti adattati:
 Chi oprari senza piani, nè disegni
 È l'imitazioni di li Signi.

XLIX.

Lu Cignali e lu Cani Corsu.

S'avia fattu in un vosc'u 'na taccata;
 E un Cignali ed un Corsu mortalmenti
 Firuti tutti dui 'ntra 'na vaddata
 Urlavanu di rabbia e di tormenti:
 L'onu diutra lu pettu avia dui baddi,
 L'autru gran scagghionati in ventri e spaddi.

Lu Porcu, avennu 'ntisu lu lamentu
 Di lu Cani, cci dici: Eu chianciu e peno;
 Ma tu nun ridi, e nenti si' contentu!
 Ora 'ntra l'uri estremi dimmi almenu
 Pirchi nimmicu a la me' razza? Quali
 Vantaggiu porta a vui lu uostu mali?

Risponni: Ultra l'istintu chi n'incita,
 Nui semu nati e campamu sirvennu,
 Cu l'obbligo di espouiri la vita
 Di lu patruu ad un capricciu o cennu;
 Semu comu sultati additti all'usu
 Di lu conquistaturi ambiziusu.

L.

Cani Maltisi e Cani di Mandra.

Sidia 'na pastureda sutta un chiuppu,
 E un agnidduzzu cci pasceva aliatu;
 Mentri idda si teneva pri lu tuppù
 Un Canuzzu maltisi, chi scappatu
 Era pr' istintu di libertinaggiu
 Ad una dama chi facia viaggiu.

A 'na certa distanza un forti e grossu
 Cani di la sua mandra valurusu
 Stavacci a li talai ed a riddossu;
 Ma a lu nicu (chi arditu e presuntuosu,
 Pirchi protettu) cci acciannu la verra,
 Minacciannu di fari all'autru guerra.

(1) Lo stesso consiglia Orazio agli Scritturi, nella sua *Arte Poet.* V. 38-40.

Materia, a cui sien vostre forze eguali,
 Elegge o scrittori: ed a quai peso
 Sien alti o no gli oneri vostri, in mente
 Lungo tempo voigte...

Trad. di P. METASTASIO.

(2) Mezzo — il modo, il come operare.

(3) Da mezzo — nell'ultimo — V. L. FULCI *Morgante Maggiore*.

O Vegliatin, venuta è l'ora sezza;

E DANTE *Inf. C. VII* verso ultimo:

Venimmo appiè d'una torre al dassetto.

(4) Dianzi — poco fa, poco tempo prima.

(5) Segugio — Biacco, cane da caccia.

Le opere più stupende, è ver, ne giova
 Imitare; ma pria ponete mente (1)
 Se forza e ingegno reggonu alla prova;
 Se è in voi l'arte all'oprar conveniente:
 Chè, dove il piano non abbiate e il mezzo (2).
 Pari alle Scimie avrete il fin da sezzo (3).

XLIX.

Il Cinghiale e il Cane Corso.

S'era dianzi una caccia terminata (4);
 E un Segugio e un Cingal che rimaneano (5)
 Feriti a morte in fondo a una vallata
 Tra per rabbia e dolore urla metteano (6):
 L'un due palle nel petto, e l'altro il dorso
 E il ventre avea pesto, squarciato e morso.

Il Porco, inteso il Cane che si lagna,
 Così gli prende a dir: — « lo piungo e peno;
 Ma non pur ridi tu, nè fai cuccagna!
 Nell'ora estrema nostra or dimmi almeno
 Perché si ostile alla mia razza? e quali (7)
 A voi danno vantaggi i nostri mali? » —

Risponde: — « Oltre all'istinto che ne incita (8),
 Sol a servir gli Dei nascer ne fenu (9);
 Ognor costretti a spendere la vita (10)
 Del padrone al capriccio, a un inolto, a un cenno;
 Pari al soldato in ciò, che pel furore
 Di rio conquistator combatte e muore.

L.

Il Botolo ed il Mastino.

Sotto un pioppo sedea 'na pastorella (11),
 E un agnellin le pascolava a lato;
 Agguinzagliato a serica cordella
 Seco era pure un Botolin, scappato (12)
 Per solo istinto di libertinaggiu
 Ad una dama che faceva viaggiu.

Quinci poco distante crasi posto (13)
 Alle vedette un forte e valoroso
 Mastin che l'adocchiava di nascosto;
 Ma il Cagnoino, arditu e presuntuoso
 Perché protetto, diessi ad abbuare (14)
 Qual se a guerra colui vogliu sfidare.

(6) *Urla*, urla. Similmente troviamo: le *coltella*, le *prata*, lo *pugna* cc. cc. V. GUICCIARDINI *Storia d'Italia*:

« La quale (decisione) si comprendeva pinttoso per le grida e urla degli uomini, che per benedizio degli occhi, l'uso dei quali impediva ancora la notte. »

(7) *Ostile* — nemico, dal Latino *hostis*.

(8) *Incitare* — spingere, spronare.

(9) *Fenu* — port. — per *fecero*.

(10) *Spendere la vita* — adoprarsi, impiegarla.

(11) *'Na* — una; figura di *Affersu*, come diciamo 'ee per ore. Questo secamenciu è consenuto in principio delle parole quando seguitu una delle tre liquide, l, m, n. V. CONTICELLI *Lit. 3^a Capo VII*.

(12) *Botolino* — dim. di *Botolo* — cane piccolo, ringhioso assai.

(13) *Parsi alle vedette* — appostarsi, stare in attenzione.

(14) *Diessi* — si pose a.

Idda lu teni forti, ed amminazza
Lu grossu a jrisinai: Orsù spirisci,
Cei ilici, pui persu, mala razza!
Eccu fratantu un Lupo cunparisci,
E parti pri l'Agneddu. A lu momentu
La pastureda cadi in svenimentu.

Lu Canuzzu cei scappa e ancora curri,
Ma lu Cani di mandra coraggiusu
Stagghia lu Lupo, e l'Agneddu succurri,
E doppu un gran contristitu sanguinusu,
Lu Lupo appi lu peju ed è scappatu,
E lu Cani turnau 'nsanguinatu.

Lu pasturi s'iatennu lu successu,
Dissi a la figghia: 'Ai vistu lu periculu?
Si lu Cani di mandra 'nn l'era appressu
Ti puteva salvari ddu ridiculu?
Quann'utili e piaciuri 'un pòl cumponiri,
L'utili a lu piaciuri nun posponiri.

Ll.

Lu Seeccu e l'Api.

Vizio molestu e bruttu
È eliddu di li Seeccchi,
Metiri mussu a tuttu,
'Ncecciaru 'ntra li necchi.

Chistu si pò viliti
'Ntra la celhù chiara luci
Da quantu veni a diri
Lu vecchiu chi traduci:

Suspisa a li dui capi
Da travi una pinnata
Multi fasceddi d'Api
Chiudia 'ntra 'na murata.

Fu Seeccu, chi livatu
Si aveva lu capistru,
Si ce'era avviciatu
Cu l'aria di ministru.

Versu di li fasceddi
Sporgi lu mussu avanti;
Ma l'Api sintineddi
Accorti e vigilantì,

Appena chi tanticchia
Lu vidinu accustari,
Cei dicinu a l'oricchia:
Cea tu nun ài chi fari;

Nun è locu pri tia,
Vota, vattinni all'erva,
Ginechi idda ti sazia,
Ed idda ti cunserva.

Ma predicaru a un ortu
Di cavuli e di trunza;
Lu Seeccu è veru tortu,
'Gnuranli cu la 'nsunza.

(1) *Moluto* — cattivo, inavalgio.
(2) *Farsi addosso ad alcuno* — spingersi, accostarsi sopra quello.

(3) *Foronella* — contadina fresca e leggiadra.

(4) *Moloso* — sorta di cane grosso.

(5) *Incaponirsi* — ostinarsi, iacarparsi.

(6) *Tettoja* — tetto fatto in luogo aperto.

(7) *Bugnola* — Arma, cassella da picchie ed api.

(8) *Paladino* — così erano chiamati dodici guer-

Quella li tien forte, ed il Mastin minaccia
Che non s' appressi; e stupido, e malnata (1)
Bestia, e poltron dicendolo, nel caccia.
Quand' ecco il Lupo a gola spalancata
Farsi addosso all' Agnello. A cotal vista (2)
La forosetta tramortir fu vista (3).

Il Botolo le fugge, e corre..... e corre.....
Ma fiero il Can Moloso coraggioso (4)
S' avventa al Lupo, e l' Agnellu soccorre;
E poi che dopo lungo e sanguinoso
Lottar quel tristo ebbe di lui cacciato,
Se ne tornava intto insanguinato.

Come detto al Pastor venne il successo,
Proruppe: — « O figlia mia, qual rischio hai corso!
Chi mai, se quel Mastin non t' era appresso,
Chi nel punto fatal t' avria soccorso? » —
Se l'utile e l'placer non van d' accordo,
Questo a quello antiporre è da balordo.

Ll.

L'Asino e le Api.

Del Ciuco ognor fu vizio
Molesto insieme e brutto,
Incaponirsi, e mettere (5)
Il muso da per tutto.

Questo ne dà a conoscere
Nella più chiara luce
Quanto su tal proposito
Il vecchio ne traduce:

Sospesa una telloja (6)
Con travi da' due capi,
Chiudea in parecchi bognoli (7)
A mille a mille le Api.

Rotto il capestro un Asino
Di trotto a lor vicino
Traea ragghiando, in aria
D' antico Paladino (8).

E verso di quelle arnie
Sporgeva il muso in fuori;
Ma sentinelle vigili
Eran le Pecchie ognora:

Le quali, appena il veggouo
Il passo avvicinare,
Gli ronzano all' orecchio:
— « Costi non hai che fare;

Sgombra di tratto, vattene (9)
A pascer l'erba fresca,
Che il pelo ti fa lucido,
E l'empie la ventresca. » — (10)

Ma a' porri predicarono, (11)
Chè orecchio da mercante (12)
Fa quella bestia stupida,
E aggiungi anco arrogante.

fieri che aiutarono nelle sue imprese Carlomagno.
(9) *Sgombrare* — uscire, andar via. — *Di tratto* — subitamente.

(10) *Ventresca* — lo stesso che pancia.

(11) *Predicare a' porri* — favellare a chi non intende o non vuole intendere.

(12) *Fare orecchio da mercante* — fare il sordo, lasciar dire.

'Neucciazzu dici: A forza
Cca vogghiu stari; esiggi
Rispetto la mia forza;
Da vui nun soffru figgi.
Sti sensi su 'ntra pocu
Purtati dint'a a chiddi,
Ed eccu tantu focu.
Tant'ira sbampra in iddi;
Ch'ogni Apa è già uu Achilli,
Armata d'asta e dar'ju;
Nescinu a milli a milli
Con impetu gagghiaru.
'Na squatra attacca l'occhi,
E un nuvulu si sparti
'Ntra oricchi e 'ntra crufocchi
D'ogni segreta parti;
Tri squatri soni sani,
Chi su' quantu la rina,
Tiranu a li custani
Chi av'iddu 'ntru la schina.
Li gammi 'un sunnu esenti
Da lu tremennu attaccu,
E qualtru riggimentu
Cci vaunu a dari saccu.
Pri accrisciri li baschi
Cchiù squatri e battagghioni
Si avventanu a li naschi
Cu dardi e cu spuntuni.
Uncia com'utri a ventu
Lu Sceccu 'ntra mumentu,
Dà cauci, fa lamentu,
Si sbatti inutilmentu.
Si accorgi, benchi tardu,
Quantu pericolosu
È l'essiri superbu,
L'essiri prosuntusu.

LII.

Lu Corvu biancu e li Corvi neri.

Scuppu da la Lapponia
Supra sti spinggi stancu,
Sbattutu da li turbini,
Un raru Corvu biancu.
Pusau, vinni a calmarisi
L'affannu e ciatatina;
Poi cerca di trovarisi
La razza sua curvina.
Nui vidi uu sbardu nivuru,
E all'aria e lu linguaggiu
Conusel chi sta speciu
E di lu so linguaggiu.

- (1) *Inocciarsi* — ostinarsi, intestarsi.
(2) *Achille* — l'Eroe principale dell'Iliade d'Omero.
(3) *Priamidi* — Troiani, così denominati da Priamo loro re. V. *Iliade* C. 4^o v. 46.

..... che li fero (o Giunone)
E Priamo e i *Priamidi*, onde lu deliba
Voler sempre di Troja li giorno estremo?

- (4) *Picchiare* — percuotere, colpire.
(5) *Angolo* — lo stesso che *natola* — una grande quantità.
(6) *Guidateschi* — piaghe esteriori del cavallo o d'altre bestie. V. Lud. Anonimo *Satira* 3, Terz. 2.
« Tu mi dirai ch'ho il *guidatesco* rotto.

S' incoocia, e grida: — « Io voglio (1)
Qui star, nessun m' annoi;
Forte qual son, non tollero
Consigli udìr da voi. » —
Gli alteri sensi irritamo
Le Pecchie al mele intese;
E losto fuor ne sboccann
Di tanto sdegno accese,
Che ogni Ape al fiero pungolo,
All'atto, alla minaccia
Achille rassomigliar (2)
A' Priamidi in faccia (3).
Ben cento agli occhi il picchiano (4),
Cento all'orecchie, e cento
Per fori altri cacciandosi
Fiero gli dan tormento.
D'ardite Pecchie un angolo (5)
Che può contarsi appena
I guidateschi straziano (6)
Che porta in sulla schiena.
Non van le zampe libere
Da quell'attacco orrendo,
Ma in lor mille s'avventano,
E ognor le van pungendo.
E a crescere gli spasimi,
Più squadre e battagioni
Le nari gli trafiggono
Co' duri pungiglioni.
Gonfia com'otre, impennasi (7)
Il Ciuco, e calci avventa;
Indarno si divincola (8);
Indarno si lamenta.
Allora, ohi taridi il misero
Quanto scovenga apprese
L'esser superbo, indocile,
Sprezzante, discortese.

LII.

Il Corvo bianco e i Corvi neri.

Giungea dalla Lapponia (9)
A' nostri lidi stanco
Per l'Inkerir dei turbini
Un raro Corvo bianco.
E il faticoso ancito (10)
Sedato appena, chiese
Dove abitar solerano
I Corvi del paese.
In negro stormo imbattersi (11);
E all'aria ed al linguaggiu
Conosce quella specie
Esser del suo lignaggio (12).

- (7) *Otre* — sacco di pelle d'animale che serve per trasporto di olio, vino, ed altri liquori. *Impennarsi* — il reggersi del cavallo tutto su' pie di dietro, levando all'aria le zampe davanti.

(8) *Divincolarsi* — torcersi o piegarsi in ogni verso; scontrarsi.

(9) *Lapponia* — gran contrada dell'Europa Settentrionale, fra il mar Glaciale, la Norvegia, la Svezia e la Russia.

(10) *Ancito* — ansamento, respiro stentato.

(11) *Stormo* — qualsiasi moltitudine di animali. *Imbattersi*, incontrarsi, avvenirsi a caso.

(12) *Lignaggio* — stirpe, schiatta, famiglia.

Vola, e l'aggiuinci all'astraco
 Di un turrighinu antieu;
 Cci diu chi desidera
 D'esserci sociu e amicu:
 Si li culuri spatlanu
 'Ntra quì di l'ali e schinu:
 Nè tonica fa monacu,
 Nè cricchia fa parrinu.
 Li Corvi da principiu
 Scossi a ddu novitati,
 Lu guardanu l'ammiranu
 Di supra e da li lati.
 Ma macchinu truvannucci,
 Dicu: L'histu lu nui
 Cu sta bianchizza attirasi
 L'occhi, e noi oscura celiui.
 Pertanto lu sdilleggiannu,
 Dicu: Nun è osuri,
 Nun è decenti e propriu
 Pri Corvi stu culuri.
 'Nzamal 'na Corva scuvannu
 'Na tali maravigghia,
 Sarria pri nui gran scaudatu
 Corru chi a tia sumigghia.
 Lu meritu ch'è in autri,
 E a nui nun fa riflessu,
 O passa pri demeritu,
 O restasi depressu.

LIII.

La Farnicula.

Cc'era 'ntra un chianu un vauu,
 E chistu aveva la cima
 'Na petra, e dipoi 'nautra
 Supra di chista prima.
 Circannu 'na Farnicula
 Di sul quaketi uechiata
 Supra la petra appiccica,
 Ch'era lu cchiù elevata.
 Mentri chi assulcchiavasi,
 Si vidi pri la testa
 Strisciari e attornu chioviri
 Di petri 'na timpesta.
 Erannu alcuni giuvini
 Chi avianu jutu in cerca
 Di petra misa lu autu
 Da servirci pri merca.
 Vidennu sfriariasi
 L'insettu sti rigali,
 A terra si precipita
 Comu s'avissi l'ali.

(1) Verone — loggia, balcone.

(2) Non montu — non importa, non fa ostacolo.

(3) Feo — porti, di fece.

(4) Questo e il seguente sono due prov. che valgono: Non essere l'apparenza esteriore, indizio delle qualità interiori.

(5) Dileggiare — belfare, deridere, scherzare.

(6) Tale — così, a questa guisa.

(7) Fora — poet. di sarebbe.

(8) Non ha riflessu — non si trova, quasi per riflesso o riverbero.

(9) Passare — essere tenuto, giudicato. Demerito — misfatto, colpa, fallo.

(10) Depresso — avvilito, umiliato, abbassato.

Sopra il veron s'incontrano (1)
 D'un torrione antieu;
 El dice lor: — « Desidero
 D'esservi socio e amico.

Nou monta se di vario (2)

Color ne feo natura (3);

Nè l'abito fa il monaco (4),

Nè il prete la tonsura. » —

I Corvi da principio

Attoniti, sorpresi

Di qua, di là si mostrano

A riguardarlo intesi.

Nè in lui scoprendo macchia,

Dicon: — « L'albor ch'el rende

Nel mentre appaga l'occhio,

Noi tutti oscura, offende. » —

Pertanto nel dileggianno (5),

Con dir che tal colore

Era indecente, improprio,

E a lor fea disonore.

— « Se tale avesse a nascere (6)

Un sol de' nostri figli,

Grave ne fora scandalo (7)

Corvo che a te somigli. » —

Ciò ch'è in altrui pregevole,

E in noi non ha riflessu (8),

O passa per demerito (9),

O resta almen depresso (10).

LIII.

La Fornica.

Di vasto piano al termine
 Scorgevasi una balza,
 Che il trarupato culmine (11)

Pietra su pietra innalza.

Di sole un raggio tepido

Cercando una Fornica,

Sull' ultimo s'inerpica (12)

Ciglione a gran fatica (13).

Mentre all' aprico stavasi (14),

Si vide in sulla testa

Strisciare e attornu piovere

Di sassi una tempesta.

Era un drappel di giovani,

Che appunto avran dal basso

Fissato a lor bersaglio (15)

Quel prominente sasso (16).

Al rasentar de' ciottoli (17)

Non tiensi l'animale (18),

E a terra si precipita

Pur com' avesse l'ale.

(11) Trarupato — scosceso, pieno di dirupi. Culmine — dal lat. *culmen*, sommità, cima.

(12) Inerpica — salire, aggrappandosi colle mani e co' piedi.

(13) Ciglione — albura.

(14) Aprico — luogo aperto esposto al sole.

(15) Bersaglio — legno dove i tiratori drizzano la mira per aggiustare il tiro.

(16) Prominente — che si eleva sulla rimanente superficie.

(17) Rasentare — passare tanto vicino che quasi tocchi. Ciottolo — piccolo sasso.

(18) Non tiensi — non resista, non regge.

Juntu chi fu, la parvuli
Un cacciaturi prova,
Ed a dda petra ammirasi
Chi supra l'antri trova.
La povira Fumicula
Trema a dda botta strana;
Vidi la petra cadiri,
E subito s'intana;
E dici, 'nerafucchiannusi
Dintà udi lochi chiusi:
Posti eminenti... cànaru!
Chi su' periculusi!

LIV.

La Musca.

'Na Musca si crideva cosa granui
Pirchi supra lu re, su la rigina
Passiava, e gustava ti vivanni
Chi li occhi apparcchiannu in cucina;
E chi anchi putia viviri in comuni
Cu lu Tauru superbu e lu Lioni.

China la testa di sti vuni fumi
Cchiù nun vidi la sua fragilitati;
E tutto a propriu meritu si assumi
Chi nun á l'andamenti limitati.
Nun sapi, chi unni possa, in pirsuna
Chi l'avi supra, d'iddu nun si adduna.

Fratantu si li re, si li rigini
Da sta Musca su' appena calcolati,
Figuramu l'insetti cchiù mischini
Di qual'occhiu ponu essiri guardati...
No, nun tanta superbia, eula l'ali!
Scantati cchiù di tutti da sti tali.

Tardi e senza prollito appinnirai
Sta verità ch'en vègu ora di diri,
Quannu 'ntra 'na tuaggia sbattirai
D'una tarantulechia, chi scupiri
Mai tu putivi 'ntra li toi fastusi
Idei tutti sublimi e gaudiusi.

LV.

Lu Zappagghiuni e l'Omù.

Un Omù s'era appena appinnicatu,
Chi s'intisi a la facci uua lanzetta
Chi avla sinu a lu vivu penetratu.
L'arduri lu fa scotiri a l'infretta;
Apri l'occhi, smicciannu attentamenti
Tuttu a l'intornu, e nun discopri nenti.

- (1) *Rintanarsi* — cacciarsi di nuovo entro la tana.
(2) *Un canchero* — luteriz, di spavento.
(3) *Aversari* — reputarsi, sidersi, credersi.
(4) *In comunione* — insieme, in compagnia.
(5) *Atbagia* — eslimazione di se stesso — boria, superbia — *pregno* — pieno, invaso, predominato.
(6) *Vatere* — aver pregio, valore.
(7) *Assegnare* — attribuire, reputare dovuto.
(8) *Qual* — chi, colui il quale.
(9) *Far conto* — stimare, apprezzare.
(10) *Cotali* — questi tali, o queste tali cose. Bocc. Decam. « Estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare »

I cotali son morti — lvi. —

Eravi appena, e prendere
Un cacciatur si mira,
A far prova di polveri,
Al sasso erto la mira.
Trema l'insetto misero
A quella botta strana;
Vede la pietra infrangere.
E tosto si rintana (1);
E dice, mentre pènetra
Nelle sue tane ascose:
— « Mai più eminentel... un canchero! (2)
Son troppo perigliose! » —

LIV.

La Mosca.

L'ua Mosca s'avea per cosa grande (3)
Dacchè a volo sul re, sulla regina
Traevasi, e gustava le vivande
Che i cuochi preparavano in cucina;
E perchè insieu poteva in comunione (4)
Viver col forte Toro e col Leone.

Di cotanta allagiu la testa pregna (5)
Quanto poco vulca già più non vede (6);
Ed ogni cosa al proprio merto assegna (7).
E a se dovuto vuol quanto succede.
Né sa che dove posi o a vol sen vada,
Qual le sta sotto, a lei punto non bada (8).

Intanto se dei re, delle regine
Quella Mosca ne fa conto si poco (9),
Agli insetti, e alle bestie più meschine
Pensiam nel suo cervel qual dèsse loco....!
— « No, non tanta superbia; abbassa l'ali!
Chè più ch'altro a tener hai di cotali (10).

Tardi, e senza prollito apprenderei
La verità di quanto impresi a dire (11),
Quando tra i morsi a un raguatel sarai,
A un gramo ragnatel, cui discoprire (12)
Potevi appena entro alle tue fastose (13)
Idee tutte sublimi e grandiose. » —

LV.

La Zanzara e l'Uomo.

Erasi appena un Uomo addormentato,
Quando sul viso un colpo di lazzetta
Sentì, che al vivo aveagli penetrato.
Sentotesi pel braccio in fretta, in fretta;
Schiude gli occhi, e sbirciando attentamente (14)
Tutto all'intorno, non discopre niente.

- (11) *Imprendere* — intraprendere, prendere.
(12) *Gramo* — vile, meschino, da nulla.
(13) *Fastoso* — altero, superbo, arrogante.
(14) *Sbirciare* — socchiudere gli occhi senza poen per vedere meglio. V. LITTEr Malmant. Cantare 7.

Esce di casa e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua e in là, se vede
Donna di viso bianco e cherusino.

S'ingatta cotu cotu, e si trattieni
Lu ciatu in pettu, e poi l'oricchi affida
Pri sentiri cui ce'è, rui va, chi veni.
O peditozzu di cui si fa sfilà;
Ma nun senti chi un rusicu nojusu
E un nonsochi chi cei sfricia stizzusu.

Atomu insolentissimu, cei dici,
Dimmi: S' tu chi punci e chi fai mali?
S' tu? Palisa almenu cu chi ti fici
Pri cui m'ai datu spuntunati tali?
Pirchi, picciulu tantu, tantu infestu,
E tantu nojussissimu e molestu?

Giustu, cei rispus' iddu, pirchi nenti
Jeu cantu 'ntra lu munnu, àju pinsatu
Stu nojusu e molestu expedienti.
Ti favirissi mai tu immaginatu
Sta invisibili mia specj di bestia
Senza pruvari duru e molestia?

LVI.

Lu Struzzu, l'Aquila ed altri animali.

Nasci in nui l'amur propru e cu nui mori.
Ed è un istintu ch'avemu in comuni
Cu l'animali tutti chi annu cori.
Lu libru chi traduci lu Viechiuni
Cei lu dimostra 'ntra un dialoguzzu
Vani parra cu l'Aquila lu Struzzu.

Lu Struzzu avia vidutu da lontano
Vintiri e da un'altezza smisurata
L'Aquila, chi di poi di manu in manu
Calanna, 'ncostu ad iddu era posata:
D'unni veni? — spiau — Da Calicutti,
Rispanni, e d'autri regni ignoti a tutti.

Bellu piccirì, lu Struzzu ripigghia,
Di aviri un paru d'ali sì robusti
Da sollevarsi in autu tanti migghia!
Scurriri un munnu!.. Chisti su' li gusti
Cei avirria ad essiri Aquila un gran preu....
Senza però scurdantui ca sugu' eu.

Lu stissu replicaru unitamenti
'Na Tartuca, un Camiddu, e un Elefanti,
Ch'eranu a stu dialogu presenti:
E cei scommettu chi si diti davanti
Tu puru, o min letturi, ti trovavi,
Lu stissu unitamenti replicavi.

(1) *Acquattarsi* — chinarsi a terra per non essere veduto. V. DANTE *Inf. C. XXI. Terz. 20*:

..... acciocchè non si paja
Che tu ci sei, mi disse, già l'acquatta.

Chiotto chiotto — cheto, senza far rumore. Vedi SACCAVITI *Il Vezzoso C. III. st. 62*.

Tra questi voglio dir che *chiotto chiotto*
L'animali comùn folla dormono immersi.

(2) *Vienmi* — mi vieni.
(3) *Sendo* — per essendo — V. PETER *Trionfo della Morte C. V. Terz. 15*.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirito già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

S'acquatta chiotto chiotto, e fin trattiene (1)
L'alito, e intanto ambe le orecchie tende
Per sentire chi c'è, chi va, chi viene,
Se calpestio di chi se n'escia intende;
Ma altro non ode che un ronzio nojoso
Appressarsi a turbare il suo riposo.

— « Insolente animal, gli prese a dire,
Se' tu dunque che pungi e che fai male?
Se' tu? Ma dimmi almen perchè a ferire
Viemmi con tal furor, con rabbia tale? (2)
E, sendo tu sì picciolo, molesti (3)
Tanto mi sei, così maligno, infesto? » —

— « Appunto, rispos' ei, perchè nessuno
Di me si cura, e nulla io son, pensai
Di mostrarmi coll' uom così importuno.
Arresti, dimmi, immaginato mai
Quest' invisibil mia razza di bestia
Senza provar da me cruccio e molestia? » —

LVII.

Lo Struzzo, l'Aquila ed altri animali.

Nasce in noi l'amor proprio, e con noi muore;
È un istinto che il ciel comun ne dava
Con quanti hanno animal in petto un cuore.
Il libro che il Veerlion volgarizzava
Cel dimostra recando un dialoguzzu
In cui parla coll' Aquila lo Struzzo.

Lo Struzzo avea veduto di lontano
Venire da un' altezza smisurata
L'Aquila, che già già di mano in mano (3)
Calando, accanto a lui s'era posata:

— « Donde vieni? — le chiese — « Da remote
Terre, rispose, a tutto il mondo ignote. » —

— « Quale piacer, lo Struzzo allor ripiglia,
D'alc remeggio aver così robusto (6)

Da volar alto per millanta miglia! (7)
Scorrere intero il mondo! Oh quello è gusto!
Bella cosa che fossi Aquila aneli! Io....

Senza punto mutar ihl' esser mio. » —

Lo stesso replicaro unitamente
Il Cammèl, la Testuggine, il Liofante (8),
Ed ogul altro animal ch' era presente:
E metto pegno che se in quello istante (9)
Tu pure, o mio lettore, là ti trovavi,
Lo stesso ad una voce replicavi (10).

(4) *Dialoguzzu* — breve dialogo.

(5) *Di mano in mano* — successivamente, di luogo in luogo.

(6) *Remeggio* — guernimento dei remi d'una nave — metaf. applicato alle ali, quasi che dibattendole facciano ufficio di remi.

(7) *Millanta* — per ischerzo, un numero grande, indeterminato. V. FR. RUCI in una *Letl.* a Lorenzo Bellini: « Patrasco che è un oscuro paesello, lontano da Firenze delle miglia più di millanta.

(8) *Liofante* — lo stesso che Elefante.

(9) *Metto pegno* — scommetto.

(10) *Ad una voce* — concordemente, unitamente.

LVII.

L'Omù, lu Truncu e lu Pasturi.

Un Omù bonu assai
 Jeva a sfogari spissu
 Tutti l'amari guai
 Avanti a un truncu fissu.
 Lu viù un Pastureddu,
 Chi passa pri accidenti,
 E diri: Oh puvireddu!
 Partuta è la tua menti!
 A un Truncu senza oricchi,
 Durn, chi azzanna accetti,
 Stì laggrimi e sti picchi
 Pirechi lu spargi e jetti?
 Sinsiti! Chi nni accanzi?
 Chi grazia ti pò fari?
 Cutta li toi lagranzi
 A cui ti pò giuvari.
 Lu sacriu, cei rispusti,
 Perdu lu tempu e l'uri;
 Ma ricchi e fucalusi
 Su' menu surdi e duri?
 Almenu 'na ringghia
 Cea ce'è chi mi consola:
 Mi sfogu, e nun mi stagghia
 Stu Truncu la parola.

LVIII.

Lu Cervu, lu Cani e lu Tauru.

Un gran Cervu inalberava
 Dui ramali e longhi corna,
 Di cui tantu si picava
 Ch'imponia 'utra dli cuntorna;
 Pirechi nuidu ancora avia
 'Ntra l'armali di ddu locu
 Fattu prova si valia
 Cu dli corna o multu o pocu.
 Ma un Livrieri peddi ed ossa,
 Non curannu l'armatura,
 Si cei scagghiu, e a prima mossa
 Chiddu fui, e sauta mura.
 E fuennu grida: Amici!
 Nudlu veni ad ajutarini?
 Corna persi! un Tauru dici;
 Lu coraggiu è celiù di l'armi.

(1) *Dire la sua passione*—raccontare i suoi guai.
 (2) *Raso di senno*—privo di senno, senza giudizio.

(3) *A vuoto*—inutilmente, senza pro.
 (4) *Far lagni*—lagnarsi, querelarsi.
 (5) *A cui*—a chi—V. ANTONIO da Settimitello—
 Dell'Avvers. della Fortuna:

O fortuna, q cui m'è lamento io? a cui? io non so.

(6) *Sotto*—to so, la conosco.

LVII.

L'Uomo, il Tronco ed il Pastore.

Un Uomo bietolone
 Tracvasi ben spesso
 A dir la sua passione (1)
 Davanti a un tronco fesso.
 Lo vede un Pastorello
 Di là passando a caso:
 E selama: — « Ah! meschinello!
 Ben sei di senno raso (2).
 Perché quel duol, quel pianto
 E que' lamenti a vuoto (3),
 Ad un troncon da canto
 Duro, insensato, inamato?
 Sorgi! Che vi guadagni?
 Che grazia ci ti ha da fare?
 Recati a far tuoi lagni (4)
 A cui ti può giovare. » — (5)
 — « Che prito il tempo, e l'into.
 Rispose, io sollo appieno (6);
 Ma il ricco sfondolato (7)
 E sordo e duro meno?
 Pur questo ahmen mi tocca (8)
 Che alquanto mi consola;
 Ch' io mai non l'odo in bocca
 Troncarmi la parola ».

LVIII.

Il Cervo, il Cane e il Toro.

Grosso Cervo inalberava (9)
 Due ramosi lunghi corni,
 Di che altero ei scorrazzava (10)
 E temuto ne' dintorni:
 Perché niuna ancora avea
 Tra le bestie di quel loco
 Fatto prova se valea (11)
 Co' suoi corni molto o poco.
 Ma un Levrier ch' è pelle ed osso
 D' attaccarlo s' assicura (12).
 Fugge quello a più non posso;
 Rompe siepi, salta mura ».
 Grida intanto: — « Ah! me infelice!
 Nùn che mova ad altarmi? » — (13)
 — « Che fa il corno? un Toro dice;
 Val più assai l'ardir che le armi.

(7) *Ricco sfondolato*—ricco a dismisura, immensamente.

(8) *Mi tocca*—mi accade, mi avviene.

(9) *Inalberare*—portare alto a modo di albero.

(10) *Scorrazzare*—correre in qua in là.

(11) *Far prova*—esperimentare, provare—*Va-
 lere*—essere valente, aver forza.

(12) *Assicurarsi*—arricchiarsi, pigliare animo, ar-
 dire.

(13) *Elissi*, Settintendi—si rinfaccia—

LIX.

La Ciaula e lu Pappagaddu.

Vidutu avia 'na Ciaula
 Pasciutu e accarizzatu
 l'n Pappagaddu in nobili
 Alloggiu situatu.
 Contrafacea li Passari
 Si li sintia cantari;
 Contrafaceva l'omini
 Si li sintia parrari.
 Un joru capitannulu
 Da sula a sulu, accosta,
 Dicennu: Fannui grazia,
 (Jeu su vinuta apposta)
 Dimmi: qual e in origini
 Lu veru to linguaggiu?
 Ca tanti tu noi arrozzuli
 Ch'eu sturdu e mi ammaraggiu.
 Risposi: In confidenza,
 Su' l'inti sti mei provi;
 Veru linguaggiu propriu
 In mia nun ci mi trovi.
 Tu conosciu chi l'omini
 Vounu essiri adulati;
 Repliu zoccu dicinu;
 Contenti su' e gabbati.
 Jeu d'iddi li carizj
 Guadagnu, e li favuri;
 Ed iddi si confirmanu
 Celiu 'nta li propj erruri.

LX.

Lu Cardubulu e l'Apa.

All'Apa lu Cardubulu
 Dissi: Eu ben discernu
 In vui talenti e industria,
 Ma schiavi di un governu.
 Pri l'essiri sensibili
 In terra nun si dà
 Pregiu maggiori e nobili
 Celiu di la libertà.
 Li liggi di ogni generi
 Su' cippi, su' catini,
 O mura chi vi chiudinu
 'Ntra picciuli confini.
 'Ntra l'abbundanza triscanu
 Pochi chi su' a la testa,
 Soffrinu tutti l'autri
 Travagghi e feria sesta.
 L'usu vi fa soffribili
 Lu jugu chi vi affiggi;
 Ma eu natu e avvezzu liberu
 Da nuddu soffru liggi.

(1) *Se ho da dirtela* — se debbo dirti la verità.(2) *Vaghi da vaghezza*, voglia, desiderio — VED. CHIAVERA CANZ.

Sulla terra quaggiu l'uon peregrino,
 Da diversa vaghezza
 Spronato a ciascun'ora
 Fornisce travando il suo cammino.

(3) *Gabbare* — burlare, ingannare — *El per egliu*.

LIX.

La Cornacchia e il Papagallo.

Vedeva una Cornacchia
 Pasciuto, carezzato
 Un Papagallo in nobile
 Alloggio collocato.
 Contrafacea li Passeri
 Sentendoli a cantare;
 Contrafacea degli uomini
 Non meno li favellare.
 Da sola a soi trovandosi
 Con esso un di, s' accosta,
 E dice: — « Or dimmi in grazia,
 (Per ciò qui venni apposta)
 Dimmi: qual e in origine
 Il tuo parlar natio?
 Fra tanti che n' adoperi
 Distinguer nol poss' io. » —
 Rispose: — « Se ho da dirtela (1),
 È l'inta ogni mia prova;
 Nessun che mi sia proprio
 Linguaggio in me si trova.
 Sapendo essere gli uomini
 D' adulazion soi vaghi (2),
 Replico ciò che dicono;
 Li gabbo, ed ei son paghi (3).
 Da lor io n'ho continue
 Carezze, io n'ho favori;
 Ed illi si confermano (4)
 Vie più ne' propri errori.

LX.

Il Calabrone e la Pecchia.

Il Calabrone a mordere
 Prese la Pecchia: — « Avete
 Voi certo, ingegno e industria,
 Ma schiave intanto siete;
 E all' essere sensibile
 In terra non si dà
 Pregio maggior, più nobile
 Del don di libertà.
 Le leggi d'ogni genere
 Son ceppi, son catene;
 Muro che in breve termine (5)
 Ristrette ognor vi tiene.
 I pochi se la godono
 Che in man tengono il freno (6);
 Ogni altro si travaglia (7),
 E di languor vien meno.
 L'uso vi fa soffribile
 Il giogo in sul groppone:
 Io nato e avvezzo libero
 Non tollero padrone.

(4) *Elli per egliu*.(5) *Termine* — limite, spazio.(6) *Freno* — governo, comando — V. PETR. CANZ. *Italia mia* ec.

Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade.

(7) *Travagliarsi* — stentare, stare in travaglio, in affanni.

Nun àju cui mi sindica
Li gesti, e l'azioni,
E campu divertimumi
Senza soggezioni....

Ma chi durala cunlanu
Sii pregi toi vantati?
(Risposi l'Apa); Speddinu
'Ntra un cursu di un'estate.

Appena chi finisceiu
In terra eluri e fruttu,
All'ultima miseria
Vi siti già ridutti.

Circati li ricoveri
Contra di li jilati;
Ma nenti cci servastivu,
E nenti cci trovati.

Vantatevi ora liberi!
Nun dura la bunazza;
Vita perciò precaria
'Avi la vostra razza.

Intornu a lu disereditu
Dutu a la società,
Provu chi in lidda trovati
La vera libertà.

La tua è licenza, è un viviri
Da latru e da selvaggiu,
In preda a li disordini
E a lu libertinaggiu.

Ma in essiri cchiù nobili
Capaci di cultura
La societàl è un merit-
Chi li gran speci onora.

Cui cchiù la liggi venera
Chistu è liberu cchiui;
La liggi è partu propriu,
Dunca obbidemu a lui.

Nè, pirchi fatta trovasi,
Nesci da sti confini;
L'avuli chi la Reiru
Nni avianu 'ntra li rini.

E si li nostri vizii
Nni soffriunu disaggiu
È pocu sagrifiziu
Riguardu a lu vantaggiu.

Di lui si in ogni singulu
La forza è poca o nenti,
La liggi, la cuncordia
La rendinu imponenti.

Cu tantu onori e comodi,
Chi vidi a pochi dati,
Li gran sollicitudini
Su' appena compensati.

Si ossequia l'individuu
Chi siedi da regnanti;
Stà di la liggi in guardia,
E an'è rappresentanti.

Chistu a lu beni, all'ordini
Vigghia, providi, e occurri,
Premia lu veru merit,
Li miseri succurri.

Non ho chi mi rimproveri
I gesti, i modù, gli atti;
Ma campo divertendomi,
E fo da me i miei fatti. » — (1)

— « Na queste quanto durano
Doicenze prelibate?
(L' Ape osservò); Dileguano
Ai volger d' un' estate.

E appena che finisceco
In terra i fiori, i frutti,
All' ultima miseria
Eccovi allor ridutti.

Contro le brime un misero
Riparo, ohimè! cercaie;
Nulla serbaste improvvidi,
E nulla vi trovate.

Vantatevi ora liberi!
Breve il buon tempo dura (2);
Quindi si corto spazio
È a' vostri di misura.

In quanto è dello spregio (3)
Che mostri a società,
Provo che in lei sol trovati
La vera libertà.

Licenza è quel tuo vivere
Da ladro e da selvaggio,
In preda a ogni disordine.
E a rio libertinaggio.

Ma l' essere più nobile,
Se in società dimora,
Quindi ritragge un merito
Che la sua specie onora.

Chi più la legge venera
Più libero è colui;
Da noi le leggi partono,
Però serviamo a lui.

Nè val che al nostro nascere
Già fosser statuite (4);
Dagli avì che le fecero
Son nostre razze uscite.

E se pur n' hanno incomodo
Le male inclinazioni (5),
È poco il sacrificio
Se al pro si paragoni.

Chè dove l' individuo
È forte poco o niente.
La legge, la concordia
Lo rendono potente.

Co' tanti onori e comodi
Che a' pochi vengon dati
Son le opere, i fastidii
Appena compensati.

Colui così si venera
Che siede da regnante,
Ch' è della legge in guardia,
Che n'è il rappresentante.

El veglia al bene, all' ordine,
Provvede a quanto occorre;
Premia il verace merito,
E a' miseri soccorre.

(1) Fare il fatto suo — procurare il proprio utile.

(2) Breve — brevemente — poco spazio.

(3) In quanto è dello cc. — Per ciò che riguarda lo ecc.

(4) Statuito — stabilito, ordinato, dal verbo latino statuo.

(5) Male — malvage, triste — dal lat. malus.

Chista è di menti savii
La vera libertati,
Qualunque altra è delirio
Di testi scavigghiali.

Si di lu ben pubblico
Si perdi in nni l'illa,
O casa di diavulu,
O chiamala anarchia.

LXI.

Li Passagghji; o sia li Muschi
e la Tarantula.

Dui Muschi 'ntra 'na cammara
Vidinu a la finestra
Passari 'na Tarantula
Da la sinistra a destra.
Junta chi fu, di un subitu
La vidinu turnari
Ed in sensu contrariu
Lu so viaggu fari.

Quann'è arrivata all'angulu
Torna, e di dila ripassa.
Stu zichi-zachi seguita,
E sempri passa e spassa.

Dici 'na Musca all'autra:
Sentu pigghiarli dica.
Mulu mi scammalianu
Sti Passagghji, amica.

L'autra cchiù timiraria
Cei dici: Lassa fari;
È ostrutta 'ntra lu ficatu,
E voli passari.

No, dici l'autra, trappuli
E inganni mi n'aspettu;
Cui voli stari, stiaerci,
Pri mia mi la sluacchettu.

Dici, è diventa purvuli;
Ma l'autra sciocca e tosta
Si resta dunnianusi,
Pirdennu tempu apposta.

Ma poi vulennu nesciri,
Si vidi 'nvilupata,
Ed eccu la Tarantula
Di supra ce'è solata.

Cu vui si parra, o flumini;
Fulti sti canagghi,
Chi cercanu 'ncapparvi
Cu li soi Passagghji.

(1) *Scercellate* — dissenate, senza cervello.(2) V. GIUSTI — *Il Sortilegio*; stanza 38:
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.(3) *Anarchia* — confusione di poteri—stato senza capo o senza governo.(4) *Tarantula* — specie di Ragno velenosissimo della Puglia.(5) *Andirivieni* — il passare e ripassare spesso in un medesimo luogo.(6) *Gran fatto* — molto — *Attagliare* — soddisfare, andar a genio. V. A. M. SALVINI Lett. ad Am. Montali: « tutto m'attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar consiglio. »

Questa è di mente saggia
La vera libertate;
Ogni altra è sol delirio
Di teste scervellate (1).
Allor che del ben pubblico
Lu noi l'idea si svia,
O quella è un casa-al-diavolo (2)
O chiamala anarchia (3).

LXI.

Gli Andirivieni; o le Mosche
e la Tarantola.

Standosi d'una camera
Due Mosche alla finestra
Vedeano una Tarantola (4)
Passar da manca a destra;
È giunta al fondo, in aria
Sciolla, leggera e franca
Recarsi per contrario
Cammin da destra a manca.

Poi che arrivata all'angulo
Di ritornar non lassa;
L'andirivien continua (5),
E ognor passa e ripassa.

— « Gran fatto non m'attaglia (6),

(Vien questa Mosca a quella
Dircendo) anzi mi nussa
Quel volteggiar, sorella. » — (7)
L'altra più temeraria

Soggiunge: — « Or lascia fare;
Soffre ostruzion di fegato (8),
Ed ama passeggiare. » —

— « No, le è risposto; trappole (9).

E inganni qui si covano (10):
Chi vuol restar, s'accomodi;
Per me non mi ci trovano. » —
Dice, ed a vol dileguasi (11);

L'altra non move piede:
È stolta dondolandosi (12)
Temporeggiar si vede (13).

Ma poi che uscir delitera,
Si trova entr'una maglia (14);
Ed ecco la Tarantola,
Che sopra le si scaglia.

Fuggite or dico, o femmine.
Que' spasmati osceni (15),
Che d'allacciarsi tentano
Co' loro andirivieni.

(7) *Volteggiare* — girare e voltarsi in qua e in là.
(8) *Ostruzione* — ritenzione di umori, ostacolo al loro corso.(9) *Le è risposto* — lo viene risposto dall'altra Mosca. — *Trappole* — insidie, trarre.(10) *Covare* — nascondere, meditare.(11) *Dileguarsi a volo* — volare via speditamente.(12) *Dondolarsi* — consumare il tempo senza far nulla.(13) *Temporeggiare* — indugiare, tardare.(14) *Maglia* — la tela del Ragno.(15) *Spasmato* — innamorato — *osceno* — dison-
tato, disonesto.

LXII.

La Taddarita e li Surei.

'Na Taddarita stavasi
Tuttu in jurnu 'nehiusa
'Ntra tani unni abitavanu
Li Surei a la rinfusa.

E chisti la suffrevanu
'Ntra la sua cumpagnia,
Un Surei in cridevanu
Sicu pri malatia.

Idda però, in curcarisi
Lu suli, si la sbigna,
E l'ali sparpaggiannusi
Alfari si cunsigna;

E in idda sammuzzannusi,
Tissennu a tutti bagni
Passa li notti a vidiri
Li forti e contrabbanni.

E quannu a casu incontrasi
Cu Varvajanni o Cuechi,
L'adula cu lodaricci
Li belli soi pilucchi.

Li cosi visti sbòmmica.
Nè sunnu sparagnoli
Li Surei unn'idda 'nsemmiula
Cei passa li jurnati.

A chiddi, chi si acciurranu
Li Surei pri lu cozzu,
Cala cu sta notizia
Meli pri cannarozzu.

Alliscianu, accerazzanu
La Taddarita ria,
Cun iddi si la portanu
Sirvennucci di spia.

Ed a li tani subito
Juncinu a strata fatta,
S'appostanu, e si aggranfano
Li Surei a la strasatta.

Genti di aspettu dappiu
(Ditti da nui faccioli)
Seugnatiili, futili,
Sfrattatiili, figghlioli

(1) *Alla rinfusa* — confusamente, senza distinzione.

(2) *Etisia* — consunzione di tutto il corpo.

(3) *A dilungo* — senza fermarsi, senza intermissione.

(4) *Imbattersi* — incontrarsi, avvenirsi a caso.

(5) *Encomiare* — lodare, esaltare — *Sciacerarsi* — affannarsi.

(6) *Piaggiare* — adulare, lusingare — **FORTIGERANI** *Ricciardetto*.

Non s'odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi, lontano, vi laceri co' denti.

Vanni poet. di all.

(7) *Strombazzare* — pubblicare a suon di tromba

LXII.

La Nottola e i Surei.

Tenevasi una Nottola
Durante il giorno chiusa
In tunc ove abitavano
I Surei alla rinfusa (1).

I quali la soffrivano
In loro compagnia,
Un Sorcio reputandola
Caduto in etisia (2).

Ma il sole appena asconcesi,
Come il desio la tira,
L'ale a dilungo sbattere (3)
Pel ciel colci si mira.

E, per le tinte tenebre
L'intera notte errando,
Osserva il tristo a compiere
Il furto, il contrabbando.

E se per caso imbattasi (4)
In Cucco o Barbagianni
Per encomiar si sviseera (5),
Piaggiando, il pelo, i vani (6).

Strombazzava in detti, in opere (7)
Quanto ella sa, nè tace
Di lor co' quali è solita
Scorrere i giorni in pace.

Ed essi che infestissimi (8)
Fur sempre a' Surei, a quelle (9)
Notizie omai non possono
Capire entro la pelle (10).

E lisciano e carezzano
L'infame Nottolaccia,
Che si fa guida a trameci
Di que' meschini in traccia.

Ed alle tane accorrono
Insieme con quella trista:
S'appostano, ed aggraffano (11)
I Surei all'improvvisa (12).

Genti le quali dimostrano (13)
Duplice, finto aspetto (14)
Fuggi a tutt'uom, discaccia (15).
Abborri, o giovinetto.

(8) *Infestissimi* — nimicissimi, dannosissimi.

(9) *Fur* — per furono.

(10) *Non capire nella pelle* — provare eccessiva allegrezza.

(11) *Aggraffare* — afferrare.

(12) *All'improvvisa* — all'improvviso, improvvisamente.

(13) *Gente nome collett.* può quindi accordarsi col plur. (V. i Grammat.) *Le quali per le quali* — V. **AMOSTO ORI, Fur**.

Molte bandiere innanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro:
Le quali già tolte a mille schiere vinte ecc.

(14) *Duplice* — doppio, dal lat. *duplex*.

(15) *A tutt'uomo* — lo st. cho a tutto potere.

LXIII.

Li Lupi.

A tempu chi l'armali discurrevanu.
 Due Lupi 'ntra 'na grutta neraschciati
 'Nsemuola sti discursi si facevanu:
 Nui semu veramente diffamati;
 Cui nui voli lu sangu, e cai la peddi;
 Nsumma semu dui testi abbonnati.
 Facemu stragi, è veru, di l'agneddi;
 Ma chi avemu a muriri di mieduci?
 Si 'un manciamu, pri noi lu munnu speddi.
 Manciatu, nui dirannu, oriu e spinuci;
 Chisti 'un su' nostru pantu; e chi curpanu?
 L'è fattu la Natura; vi dispiaci?
 Dispiacitivi d'idda; nui ch'entramu?
 Si cca c'è culpa, è sua; lu nostru coriu
 Nui cu fari lu latru arrisicamu.
 Si nui putissi eliminari l'orriu,
 O avissimu lu comodù di jiri
 A sonu di campana a rifittorlu;
 In chistu casu sì, si purria diri,
 Videnunni ammazzari un animalu:
 Oh li mostri chi fanno inorridiri!
 Sti casu, non in nui, ma tali quali
 Nell'omu si verifica appuntinu.
 Nell'omu, chi si vanta razionali,
 Prodighi la Natura e lu distonu
 L'abbundaru di mecu pri compari,
 Ervi, frutli, simenzi, ed oggliu, e vinu;
 Puru chisti nun ponnu sodisfari
 L'intemperanza sua; lu sceleratu
 Autru non fa chi occidiri e squarari.
 Doppo chi ad una Vacca coi à sucatu
 Tanto tempu lu latt, poi la scanna;
 Chista e la ricompensa di s'ingratu!
 Lu Vol, chi in so servizu si affanna
 E l'agevula tantu, poi pri paga
 Da l'omu a lu maceddu si cundaana!
 Nè stu crudili e barbaru si appaga
 Di la simplici mortu; nè contentu
 Resta sì prima 'un ci fa vozzu o chiaga:
 Comu suonnu ddi belli complimenti,
 Privannulu di attivu e di passivu,
 Pri cui resta a la spetj indifferenti;
 O chidd'antra d'espunirli anchi vivu
 Ad essiri di cani laceratu,
 Chi cci pari un spettaculu giutivu;
 E si lu godi supra d'un stecatu;
 E si cumpiaci di li lamentusi
 Grida di chidd'armali turmintatu.

LXIII.

Li Lupi.

Al tempo che le bestie discorrevano,
 Due Lupi entr' una grotta rintanati
 Cotali proposi fra di lor tenevano (1):
 — « Veramente sian noi perseguitati;
 Chi 'l sangue tor vorriane, e chi la pelle (2);
 In fine al bando sian, sian taglieggiati (3).
 Strage, io nol niego, femmo delle agnelie;
 Ma, che d'inedia avrem dunque a morire? (4)
 Nuu mangiate, e n'udrete le novelle! (5)
 Avete orzo e spinaci, io sento a dire.
 Questi per noi non son; or chi 'ncolpiamo?
 Se Natura ciò vuol, evvi a ridire?
 Doletevi con lei; noi che c'entriamo?
 Se v'ha colpa è la sua: frattanto il corio (6)
 Nei foraggiar noi miseri rischiamo (7).
 Oh! se invece di ciò (di che noi glorio)
 Pascer orzo potessimo, oppur gire (8)
 A suon di campanello la refettorio;
 Allora, allora sì, si potria dire,
 Vedendoci strozzar un animale:
 Oh! li mostri che fanno inorridire!
 Tal caso, in noi non già, ma tale e quale
 Nell'uomo si verifica appuntino,
 Nell'uomo che si vanta razionale (9).
 Diletti Natura provida e il destino
 Mezzi immensi da vivere e campare,
 Erbe, frutli, semenze, ed olio, e vino;
 E tuttavia noi puonno soddisfare (10);
 Tanta ingordigia è in lui, che scellerato
 Altro non fa che uccidere e squartare.
 Dipoi che ad una Vacca egli ha succhiato (11)
 Per lungo spazio il latte, infin la scanna;
 Tai ricompensa a lei serba l'ingrato!
 Il Bue che a lui servir tanto s'affanna,
 Che gli è di sì gran prode, ecco per paga
 L'uom da sezzo ai macello nei condannar!
 Nè quel crudele e barbaro s'appaga
 Di sol metterlo a morte; nè contento
 Riman se pria nol butta e non l'impia.
 E usa ver lui ben altro complimento
 Spesso il Norcin chiamando a farlo privo
 Di ciò perchè già re fu dell'armento.
 E talora lo espon, mentr'è ancor vivo,
 A venir da' molossi lacerato,
 Spettacolo che a lui par sì giutivo.
 Ei se lo gode sopra un stecato;
 E risente pincer de' lamentosi
 Gridi dell'animal così straziato.

(1) Tenere propositi o propositi — parlare.

(2) Tör — togliere — vorriane — ne vorrebbe.

(3) Essere al bando — essere fulminati di bando — taglieggiato — che ha sul capo la taglia, o quel premio che si assegna a chi rimette in mano alla giustizia i malfattori e gli assassini.

(4) Inedia — astinenza continuata da cibo, il non mangiare.

(5) N'udrete le novelle! — vedrete come anderà a finire.

(6) Corio — cuoio o pelle — dal lat. corium.

(7) Foraggiare — andare in cerca di vettovaglia.

(8) Gire — andare — V. TASSILLO *Logr.* di S. Pietro Pianto I, st. 70.

Non gir o'orma d'uman piè si veda.

(9) Razionale — ragionevole.

(10) Puonno — possono — soddisfare — dal lat. satifacere, soddisfare, colmare.

(11) Dipoi — dopo. V. MACCARIELLI « benché dipoi quaranta anni ne fossero cacciati gli suoi eredi (di Pintrato) e ritornasse Aten in libertà.... »

Nè l'occeddi 'ntra l'aria venny esclusi
Di l'esegranza sua guia, neppure
L'abitatori di li campi ondosi:

'Nsumma quante videnti la tirreni,
L'aria, e l'acqua producinu, su' pastu
Di l'omu, o su' li soi vittimi almenu.

E pri nun degradari lu so fastu
Cu la taccia di barbaru, decidi

Chi su' machini, e d'arna 'un n' annu rastu.
Ma lu puntu 'un stà ddueu; stà, si crilli.

Chi nun ajanu sensu; 'ntra stu casa
A li soi sensi proprij nun dà fidi;

Ed è insensatu, o taruluni rasu
Iddu lu primu, quannu non rifletti
Chi l'animali ajanu occhi, ruoca, e nasu;

E chi chisti su' l'organi perfetti
Di lu sensu; e pri propria esperienza
Divi provari in sè li sissi effetti;

E si fa quacchi picciula avvertenza
A li convulsioni e a li lamenti
Di un animal chi soffre violenza,

Divi essiri convintu interamente,
Chi lu sensu 'un è sua privata doti,
Ma ch'è comuni a tutti li viventi.

Nun bastanu pertanto li rimoti
Pretesti pri ammazzarinni quacunu,
Ma motivi pressanti e a tutti noti.

Lu nostru solu casu è l'opportunu,
Chi 'un avennu autri menzi pri compari,
Senza stragi morremmo di digiuno.

Lu propria individuu conservari
È prima leggi; nè autru mezzu insensu
Pri putiri la vita sustiniri.

L'omu, chi sempru adula, e duna incensu
Solu a se stissu, vistu chi nun spunta
La pretestu, chi l'autri 'un annu sensu,

Nu' a travatu una novu; osserva, e conta
Li denti di l'animali, si su' fatti
A pala, o puru a chiovu cu la punta:

Decidi, chi li denti larghi e chiasti
Su' destinati a manciari erri e frutti,
E li puntuti su' a li carni 'adatti;

Dipoi conchiudi chi li specj tutti
Di denti immaginabili l'avi iddu,
Perciò l'onnipotibili s'agghlitti.

Facennucci anchi bonu stu so griddu,
Pri cui si eridi in dritto di manciari
A crepanza di chistu e di chiddu;

Nun pò l'abusu mai giustificari
Di li carni, giacchi 'ntra tanti denti
Quattru soli seagghlitti pò cuntari;

Quattru si ponnu diri o picca o nenti
'Ntra trenta o trentadui chi un'avli in ruoca,
O chintu, o di figura differenti.

(1) *Muto abitatore* — il pesce — campi ondosi per metaf. il mare.

(2) *Deturpare macchiare, imbrattare* — *Fasto* — pomposa grandezza, alitigia.

(3) *Dissennato* — pazzo, senza senno — *Raso di sentimenti* — privo — *vuolo* — V. BROGAROTTI Fiera: Quel che hanno la coscienza al tutto raso di scrupoli.

(4) *Dennu* — poet. devono, debbono.

(5) *Putire* — poet. soffrire mali trattamenti per violenza.

(6) *Tutti e singoli* — in generale ed in particolare.

Nè van salvi gli angelli armoniosi
Dall'esecranda sua gola, nè meno
Il muto abitatore de' campi ondosi (1);

tu somma, quanto vive in sul terreno,
Quanto nell'ere, o in acqua spira, è panto
Tutto dell'uomo, o n'è vittima almeno.

E acciò non venga a deturparne il fasto (2)

Taccia di crudeltà, sentenza dieste
Ch'alma non han le bestie: ond'el fa guasto.

Ma qui il punto non stia; bensì se crede
Che senso alcun non abbiano; e in tal caso
Al suo proprio sentir non presta fede.

Ed el medesimo è dissennato, e raso (3)

Di sentimenti allora, ch'è se rifletti,
Han gli animali ed occhi e bocca, e naso;

I quai del senso gli organi perfetti
Essendo, per la propria esperienza
Deuno produrre in lor gl'istessi effetti (4).

E s'è faccia la menoma avvertenza
Ai dibatter convulso ed a' lamenti
D'animal che patisce violenza (5),

Fia per forza dei ver ch'egli argomenti
Essere il senso una tra quelle doti
Comuni a tutti e singoli i viventi (6).

Non esser denno sol quindi remoti (7)

Pretesti per ucciderne qualcuno;
Ma pressanti motivi e ad ognun noti.

Il nostro solo caso è l'opportuno,
Che altro mezzo mancandoci a campare,
Senza strage morremmo di digiuno.

Il proprio essere intanto conservare
È prima legge; nè altro mezzo io penso
Abbiamo onde la vita sostenere.

L'uomo che sempre adula e brucia incenso (8)

Solo a se stesso, visto che non vale
Il pretesto, e che gli altri han pure un senso.

Vanne in cerca d'un novu, e all'animale
Osserva i denti, e mira se son fatti
O lisci od irregolari, a punta o a pale:

Poi decide, che i denti larghi e piatti
Son destinati a mangiar erbe e frutta,
E son gli aguzzi a mangiar carni adatti;

E visto che hanno queste specie tutte
Le umane genti, viene a dir che quante
Lor piace, a divorar sieno prodotte (9).

E sia pur consentito un cotai vanto
Per cui si crede in dritto di mangiare
D'ogni cosa che a lui cresce da cunto;

Non può l'abusu mai giustificare
Delle carni, se quattro solamente
Sanne fra tanti denti c'è può contare (10).

E quattro dir si ponno poco o niente (11)

Fra trenta o trentadue che n'hare in bocca (12)

O piatti o di struttura differente.

(7) Non si debbono usare solamente ecc.

(8) *Bruciare incenso* — lodare eccessivamente.

(9) *Produrre* — creare, nasce in vita.

(10) *Sanne* — per denti canini.

(11) *Ponno* — poet. per possono.

(12) *Hare* — ha — V. FARINI Cusi. L'impostura.

Mente pronta, eignor ferace

D'opportune utili fole

Hare il tuo degno seguace.

Cu quali illitu dunca seanna e animueca
Quanti armali cel su? Sia conseguenza
Da li principj sol certu nun sbucca.

E si mai pò vantari 'na dispensa
Di carni, in forza di li denti a punta,
La quantitati è parca, e non immensa.

Chi quattro a trentadai giust cel spunta,
Com'unn all'otto, pirihi in trentadai
Otto voti lu quattru si cci cunta;

Perciò la carni nun trasi a lu cchiui
'Ntra li sol cibi chi in ollava parti:
Pirihi dunqui nni manca cchiù di nui?

Pirihi arriva a manciarisi li quarti
Di la sua propria specj?... Passu passu,
L'autru ripigghia, 'un smuvenu sti carti;

L'omu è dui voti Lupo, e cca ti lassu.

LXIV.

La Surcia e li Surelceddi.

Dintra un crasorechiu d'una pagghialora
Ch'era lu finnu a 'na stadda avia la tana
'Na Surcia cu li figghi nichi ancora.

Lu cchiù grannuzzu 'na jursata acchiana;
S'affaccia 'ntra la stadda, e 'ntra un momentu
Torna jittannu 'na gran voci strana.

Mamà, mamà, chi vittili rhi spaventu!

Ivi ca trennu l.. ajutu l.. E mentri esprimi,
L'affittu ganguluru 'un avi abbentu.

La matri chi pri affettu sempre timi,
Si scannetta, ed occurri premurosa:
Chi vidisti? Chi fu? Pirihi ti opprimi?

Vittili... ripigghia un lena affannusa,
Vittili... ajutu, figghioli... ancora tremu!..
Vittili 'na bestia, grossa, spavintusa;

C'una vuca, chi a tutti quantu semu
Pari chi sani sani nni agghiutissi;
E sbruffa forti, e fu un terruri estremo;

E zappa cu superbia, romu avissi
A fari gran fracassi, e a la sua voci
Tutta la casa pari chi cadissi.

Nun c'è antru? rispudi duci duci
La matri; va euètti, babbanu;

Dolocu su' cchiù li voci ca li nuci;
Chistu è un armali bonu; un porcu ofanu,

Si chiama lu Cavaddu, e quannu zappa,
È un trasportu di focu juculanu;

Parl in vista chi l'aria s'appappa;
Ma lu so cori è comu carta bianca;

Nun cunna, nun dirora, e mancu ultrappa.

(1) *Imbizzare* — porsi in bocca, mangiare.
(2) *Consequente* — conseguenza — imboccare, pro-
cedere, derivare.

(3) *Raffrontare* — confrontare, paragonare
(4) *Piu* — più, in rima. V. *HANTE Purg. C. XXII. Terz. 36:*

Euripide v'è nosco e Anacronle,
Simonde, Agatone ed altri piu
Greci rbe già di lauro ornar la fronte.

(5) *Dissuare* — consumare, finire all'ossa.
(6) *Rugigattolo* — piccolo fianzino — pagliera ri-
postiglio della paglia.

(7) *Addopato* — posto dietro.

Or dunque, con qual dritto e scanna e imbœ-
Quanti son gli animai? Se ben si pensa, (ca(1)
Tal conseguente certo non imboca (2).

E se mai può vantare una dispensa
Di carni, per ragion dei denti a punta,
Ben parca dessa fin, dov'oggi è immensa.

Che il quattru al trentadue se si raffronta (3),
È come all'otto l'un; che in trentadue
Otto volte quel numero si conta.

Però non de' tra le pietanze sue
La carne entrar che nell'ollava parte:

Perciò dunque di nol ne insacca piu? (4)

Pirihi fin giunge a dissosar gran parte (5)
Della sua propria specie?... « Adagio, amico,
Dire l'altro, non svolgere este carte;

L'uomo è due volte Lupo, e più non dico. » —

LXIV.

I Topolini e la Madre.

Per entro un bugigattol di pagliera (6)
Addopato a una stalla avean lor tana (7)

Un Sorcio e de' suoi piccoli la schiera.
De' quali il più grandetto un dì si strana (8);

Dà un'occhiata alla stalla, e in un momento,
Gittando un grido orribile ritala:

— « Mamma, mamma, che vidi! oh che spa-
(ventol

Tutto lo ne tremo i Ajutoi... » — e forte insieme
La muscella, in ciò dir, batte col mento.

Quella che per amor mai sempre teme,
Sbalza, si turba, e chiede premurosa:

— « Che vedesti? Che fu? Qual duol ti preme? » —

— « Vidi, ripiglia con lena affannusa,
Vidi... ajuto, fratelli... ancor ne tremoi

Vidi una grossa bestia spaventosa;

Con bocca larga sì, che quanti semo (9)

Vivi, vivi potrebbero ingojare (10); »

E forte slurffa, e dà un terrore estremo;

E scalpita superbo, qual se a fare

Gran rumore s'avesse, e par che deggia

La casa alle sue voci ruinare. —

— « E non altro? Fa cor, nè in te si veggia,
Dolce, dolce la Madre allor rispose,

Lo sgomento che si ti signoreggia (11). »

La è buona bestia quella, ha idee fastose,

E Cavallo si nomia: e quando in terra (12)

Batte, el sel fa per fantasie scherzose.

Sembra a veder che l'ier sidi a guerra;

Ma schietto ha il core al par di carta bianca;

Non gratta, non divora e non ci afferra.

(8) *Stranarsi* — allontanarsi, uscire dal consueto
luogo.

(9) *Semo* — siamo (modo antico) similmente ri-
remo per viviamo. V. *HANTE Inf. C. IV. Terz. 14.*

Per tai difetti e non per altro rio
Semo perduti e sol di tanto offesi
Che senza speme viremo in desio.

(10) *Viri riri* — così replicato aggiunge maggior
forza: del pari più sotto *Dolce dolce* — per maggior
grazia.

(11) *Sgomento* — sbigottimento, quasi disperazione.

— *Signoreggiare*, vincere, dominare.

(12) *Nomare* — poet. di nominare, chiamare.

'N summa cu ehisti armali a manu franca
Trattateci sicuri e 'un dubitati;
L'autri nun vannu d'iddi un piu d'anca.

Cussi dicia la matri, ed ammirati
Stavanu tutti a sentiri li figghi
Cu vucca aperta ed oricelli affilati.
Poi ripigliava in primu: Meravigghia
Mama, nui cunti; ma ti vogghiu diri
'Nzocu poi vitti 'mmentu a certi stighi:

Un armahuzzu chi faciu piaceri
Sulu a guardari; era di pilu griciu;
E adaciu adaciu si videva jiri.

Li genti cci dicianu: miclu, miclu;
Ed iddu cu modestia ed occhji bassi
'Neugnava vasciu vasciu e sbriciu sbriciu;

E paria chi la testa si ficcassi
Sutta quasi li pedi di li genti,
E chi mancu la terra scarpisassi.

Avia una vuci melenza, lunguenti;
Si turecva lu coddu, e si jittava
Faceli pri terra a tutti li momenti.

Basta l., gridau la matri, chi trimava:
Mi arrizzanu li carni, e friddu friddu
Sentu un suduri chi tutta mi lava.

Ah figghiu, figghiu, tu si' picciriddu,
Giudicli da l'eternu! Oh si sapissi!...
Sconzanni o ceiu da li granli d'iddu.

E si avversu distinu a nui preserissi
(Ah chi a sulu pinsari mi cunfunni!)
Fa chi prima la terra noi agghiutissi.

Di tutti l'animali chi cci sunnu
Chistu e lu ecchiu terribili; nun eridi,
Nè eridiri lu pò cui nun a munnia.

A sti cudduzzi torti 'un duri dadi;
Guardati da sti aspetti mansueti;
L'occhju e calatu, però nun ti sbidli.

Chisti su' sanguinari, inquieti,
Crudi, avari, manciuni, spietati,
Tradituri, lairuni, ed indiscreti.

Impicganu li jorna e li nuttali
'Ntra 'na gruni, euvannu qualche prisu
Cu l'occhji chinsi e li manu ligati;

A signu chi cui passa li scarpisa,
Pirechi si faunu purvuli e munnizza;
Ma, fattu colpu, la sua testa attisa;

Nescinu l'ugna e tutta la fierizza;
E mittennusi in cima a li canali,
Passanu di lu fangu a chidd'altizza:

(1) *A man franca* — francamente, senza timore.

(2) Questa incudessina l'idea è nell'originale:

« L'autri nun vannu d'iddi un piu d'anca.

(3) *Speritate* — grandi, spropositate.

(4) *Rappellare* — richiamare.

(5) *Dico* ec. — voglio dire, cioè a dire ec. *Fa poet.* di faccia.

(6) *Lemme lemme* — pian piano — V. GUSTI *L'Incoronazione*.

« Il Toscano Morico vien lemme lemme »

(7) *Micio Micio!* — voce che si adoptra per chiamare il gatto.

(8) *Luci poet.* occhi.

(9) *Arricciata* — raggrinzata — increspata. *Dicesi propriamente de' capelli; e per simil. delle carni che per freddo o paura sembrano come arricciate.*

In somma con costor, ligli, a man franca (1)
Trattate e in sicurtà, nè dubitate:

Men vale ogni altro d'un lor pelo d'anca. — (2)

Così dicea la Madre, e a spalancate

Rocche teneansi tutti i Sortiatelli

In sentir novità sì speritate (3).

Qui il primo ripigliò: — Tu ci favelli,

Madre, gran cose inter; pur ti vo' dire

D'altro ch'lo vidi, e in mente or mi rappelli (4).

Dico d'un bestiolu che fea gioire (5)

Solo a mirarlo: bigio il manto avea,

E lemme lemme vidilo a venire (6).

Micio! Micio! la gente a lui dicea (7);

Ed ci modesto e colle luci basse (8)

Placido in vista e tutto umil tracea.

E pareva che il capo egli leasse

Fin quasi sotto a' piedi della gente,

E colle zampe il suol non pur toccasse.

Un vocino avea tencro e luagente;

Il collo contorceva, e si moslava

A ogni poco col muso ai suoi giacente. —

— Basta l., gridò la Madre, che tremava:

Mi si arriccian le carni, e freddo io sento (9)

Sudor per tutto, e un vel gli occhi m'aggrava.

Ahi! liglio, figlio, poco accorgimento

Itai, se guardi all'esterno; oh se sapessi!

Scampane, oh cieli! dal rio presentimento!

E se avverso destin fosse che oppressi...

(Ahi che solo a pensarlo io mi confondo)

Pria noi tutti inghiottire il suol vedessi.

Di quanti sono gli animali al mondo

È questo il più terribile: nol crede,

Nè creder può quel ch'è novizzo o tonfo (10).

A questi colliorti non dar fede; (11):

Guardati dagli aspetti mansueti:

L'occhio è avallato, nonperciò li vede (12),

Sangumari celi sono, irrequieti (13),

Crudi, avari, ghiottoni e dispietati,

Traditori, assassini, ladri, indiscreti.

Giorno e notte si tengono acquattati

In un canton, sempre a mal far disposti,

Ad occhi chiusi, e cogli unghion serrati.

A segno, che se alcun loro si accosti,

Tanta vigliaccheria morde e disprezza:

Ma, dopo il colpo, fansi arditi e tosti (14).

L'ugne son tese, e par tutta lierezza (15);

E van dal fango in aria trionfale

Del comignolo estremo in sull'altizza.

(10) *Novizzo* — nuovo, novizio — *Tonfo* sciocco, stupido.

(11) *Colliortio* — bacchettone, ipocrita, gabbadeo.

(12) *Avallare gli occhi* — chinarli, abbassarli a terra — V. DANTE *Purg. C. XXVIII. Terz. 19.*

Volsesi in su 'vermigli, ed in su' gialli

Fioretti verso me, non altrimenti

Che vergine che gli occhi questi avallati.

Nonperciò — nondimeno, tuttavia.

(13) *Elli* per egli, essi.

(14) *Tosto* — sfrontato, sfaccinto.

(15) *Parere* — darsi a vedere, mostrarsi — V. DANTE

Inf. C. XXVI. Terz. 11.

..... com'io m'accorsi

Tosto che fui là 've 'l fondo pareva

E tanto in iddi crudeltà prevali,
Chì 'un si appaga di morti violenta,
Ma pruvàrli cei fa tutti li mali.

Prima nni rumpi l'ossa, e poi nni allenta;
Nni strascina, nni ammutta, e morti arriva
Tantu crudili cchiù quantu cchiù lenta.
Celu fammi cchiù tostu d'occhi priva,
Chì vidiri un spettaculu di chisti
In qualchi figghiu meu, mentri eu su viva.

Ahimè! quali accurtizza mai resisti
D'iddi a l'insidi, quannu anchi durmennu
Tramannu novi luganni, novi acquisti?

Nè sonnu è chiddu so, pircchi sintennu
Appena un peditozza, aprinn l'occhi,
E adaciu adaciu si vannu spincennu.

Si su' guardati, fannu li sant'occhi;
Ma quannu 'un si cei avverti, di la casa
Cloriana li gnuni e li crafocchi;

E intenti sempri a fari la sua vasa,
S'informanu di tuttu, e da la 'ntrata
Passanu sinu all'astrachì la rassa.

La carnì d'ogni specil c'è grata;
La manclanu ammutcluni e arraggiatizzi,
Però la cruda d'iddi è cchiù gustatu;

Lo guardann in effettu allampatizzi
Si la vidinu in autu; e prestu o tardi
Cei juncinu cu astuzzi e scaltizzi.

Cef sn' Cani a lu spissu, chi riguarli
'Annu a la carnì, e reggiu custanti
A li tentazioni cchiù gagghiardi,

E cel stannu indefessi pri davanti
Senza mancu toccarli, anzi fidili,
Da li grani la salvanu di tanti;

Ma li Gatti, di genin sempri vili,
Vidennula anchi pinta 'ntra lu muru,
Squagghianu pri distu comu cannili.

Animici a li viventi, odianu puru
La propria spec, ed anchi sgranfugmannu
Fannu l'amuri. Chistu è cori duru!

'Nsumma è 'na razza nata a fari dannu:
Ma lu prju qual'è? chi 'ntra l'aspettu
Nun si cei sapi leggriri l'ingannu.

Guardatvi, vi dicu chiaru e schettu,
Da chisti mansuliddi, comu pani,
Criditi a cul vi parra per effettu;

E nuddu nescia mai da li sol tani,
Si prima 'un sciogghi sta prighera, e dici:
Giovi scanzanni a tutti, anchi a li cani,

Da forribili trami di sti mici.

E, tanto in essi crudeltà prevale,
Che mal paghi d'espone a violenta
Fine, con lungo e rio martir n'assale.

Pria rompe l'ossa, o giusto ciel, mi priva
Ne trascina, ne spigne; e morte arriva
Tanto crudele più quanto più lenta.

D'entrarmi gli occhi, o giusto ciel, mi priva
Pria che in siffatto strazio mi sien visti (1)
I grami figli miei, mentre ch'io viva.

Qual è sì accorto, ahimè! che di que' tristi
Scampi alle insidie mal, se pur dormendo (2)
Nuovi tramano inganni e nuovi acquisti?

Nè quello è sonno, no, che solo udendo
Leve di più fruscio, sbirciano gli occhi,
E chioti chioti vannoni movendo.

S' altri li guarda alior, fanno i santocchi (3);
Ma quando non si abbada, in ogni canto
Splan se da infinochiar scopran gli sciocechi (4).

E tanto è l'astio ch'è ne portan, tanto
Il furor, che non v'ha così celata
Parte che di salvarne abbiasi il vento.

La carne d'ogni specie ad essi è grata;
Con ingordigia mangianla e con rabbia;
Però alla cruda preferenza è data.

Quindi se avvieu che tozzo alcun ve n'abbia,
Sia pur alto allogato, o presto o tardi
Fia ch'entri nelle loro ingorde labbia (5).

Usan Cani talor certi riguarli
Al veder carnì, e reggono costanti
Di lor gola agli assalti i più gagghiardi,

E vi durano immobili davanti
Senza toccarla pur, anzi si danno
Dalle zanne a difenderla di tanti.

Ma i Gatti, che sentina son d'inganno (6),
Vedendola pur sol pinta sul muro (7)
Qual cera pel desio si liquefanno.

Nemici de' viventi, li sono e furo (8)
Di lor razza non meno, e usan l'artiglio
Sin nel fare all'amor. Vedi, cor duro!

Con lor si corre in somma ogni periglio;
E, ciò ch'è peggio, a starsene all'aspettu (9),
Dell'inganno non hai certo consiglio (10).

Guardatevi, voi tanto chiaro e schietta (11),
Da costor che son dolci più che pane;
Credete a chi vi parla per affetto.

E nessuno esca mai fuor delle tane,
Che pregato non abbia i cieli amici,
Dicendo: Oh! scampai ognun, fu anco il Ca-

Dal furore crudel di questi Mici. (ne 12),

(1) *Pria che mi sien visti* — prima che mi tocchi di vedere.

(2) *Pur dormendo* — anche dormendo.

(3) *Santocchi* — tanto divoto, ipocrita.

(4) *Infinochiar* — dare altrui ad intendere una cosa — mostrar tucciol per lanterne.

(5) *Labbia* — poet. di labbra.

(6) *Sentina* — fogna, ricettacolo d'immondizie.

(7) *Pinto* — poet. di dipinto.

(8) *Furo* — furono.

(9) *Narsene all'aspettu* — giudicare dall'apparenza.

(10) *Far consiglio* — avvedersi, accorgersi.

(11) *Cantare* — parlare franco — V. DANTE *Inf.* C. XIX, 172. 10:

« E mentre io gli cantava cotai note »

E li SACCENTI — Rime:

Io la voglio cantar come l'intesi.

(12) *Fu anco il cane* modo di dire per significare: tutti quanti. L'idea è dell'Autore.

Giovi scanzanni a tutti, anchi a li cani.

LXV.

Lu Cani e lu Signu.

Un gentlomm avia
 'Na vigna, e si lignava
 Chi frutti 'un ni vidia;
 La vurza cci sculava
 Lassannulu d'junu
 Curatulu importunu.
 Lu Vecchju era presenti,
 Lu libru sfugggian.
 Ed opportunamenti
 Un simili truvau
 Casu, ch' è chistu appuntu
 Ch' eu, già tradutto, cuntu.

Un Cani avia adocchiata
 'Ntra un arvele sublimi
 'Na vilu caricata,
 Attorta 'ntra li cimi;
 Saziavasi a guardari;
 Ma 'un ci putia accianari.

Vidennu chi pirdutu
 Era lu tempu indarnu,
 Pinsau circari ajutu
 D'unu chi siccu o scarnu
 Agili appiccicassi,
 E cci la rinignassi.

Vidi 'na Vulpi in tana
 Nisciuta pri mità;
 Cci dici: Veni, acciana
 Chidd'arvulu ch'è ddà;
 Guarda comu stà china
 La cima di racina.

La Vulpi, chi accchiamari
 Ddà supra 'un si la scati,
 Cci dici: Lassa stari,
 Amicu, 'un vali a nenti,
 Cci appizzu la fatia;
 È agra, 'un fa pri mia.

Lu Cani però gira
 Di cca di ddà circannu;
 A un Signu poi si ammira
 Ch'incontra triplannu;
 Cridi chi saria chistu
 Per idtu un bonu acquistu.

Affabili cci accosta
 Dicennu: Tu si' in oziu;
 T'aju circatu apposta
 Pri dariti an nigosu:
 Si tu cu mia vò stari
 Ce'è viviri e manciari.

Sarra la tua incumbenza,
 Di appiccicari a un ulmu
 Davi racina immenza
 Penni da lu so culmu;
 Tu cogghi, e jetti a mia;
 Jeu poi nni dugu a tia.

LXV.

Il Cani e la Scimia.

Che certo suo podere
 Un cavol non gli frutta (1)
 Lagnavasi un messere (2);
 La borsa intanto è asciutta;
 Lasciandolo importuno
 Fattore ognor digiuno.

Il Vecchio era presente.
 Che il libro squadernò (3);
 Ed ivi un accidente
 Consimile trovò:
 È quello che qui sotto
 Riferirò tradotto.

Un Cani che adocchiata
 D'un albero sublime
 Avea di grappi ornata
 La vite in sulle cime,
 Struggesi per desirare,
 Ma non vi può salire.

Vedendo che perduto
 Avrebbe il tempo indarno,
 Si fe' a cercar l'ajuto
 Di tal che ascintio e scarno
 Fin là s'interpicasse,
 E l'uva vendemmiasse.

Ecco una Volpe trova,
 E a dir tosto si fa:

— « Vieni, e a salir ti prova
 Sull'albero ch'è là;
 Ve' qual di grappi opima (4)
 Vaghezza ha in sulla cima. » —

Colei che di montare

Fin colassù diffida,

— « Che ne vorresti fare ?

Ell'è immatura! grida:
 Per me già non ne prendo.... (5)
 Meglio il mio tempo spendo. » —

Il Can però s'aggira
 Di quà, di là cercando,
 Fin che una Scimia mira
 Venirne saltellando;
 E quella ei pensa tosto
 Acconcia al suo proposto (6).

Piacetol le si accosta:
 — « Tu in ozio stai, dicendo;
 Ed io t'ho cerco apposta
 Un affaron stupendo;
 Se meco tu vuoi stare,
 N'avrem di che scialare (7).

Sol converrà che pensi
 D'arrampicarti a un olmo,
 Che in alto appar d'immeasi
 Bel grappoli ricolmo:
 Già me li cacci, e poi
 Li partiren fra noi. » —

(1) Un cavolo, un fico — lo stesso che — un bel nulla.

(2) Un messere — un tale.

(3) Squadernare — volgere a rivolgere le carte di un libro.

(4) Ve' sincope di vedi — Opima — ricca, copiosa — del lat. *opima*.

(5) Per me — in quanto a me.

(6) Proposto — proposito, idea, progetto.

(7) Scialare — stare allegicamente; darvi del tempo.

Consenti a un tali invitu
 Lu Signu, e di cuncertu
 Si avvianu a lu situ,
 Già consaputu e certu;
 Arrivanu, e d'un saltu
 L'unu è a li elmi in aula.
 La viti era provvista
 Di frundi e frutti tantu
 Chi cel spriu di vista.
 Lu Signu trisca intantu
 Chiusu 'ntra l'abbundanza,
 Mancianu a crepa-panza.
 Di quannu in quannu alcuna
 Rappa purrita ò verdi
 La jetta e l'abbanduna.
 Lu Cani grida: Oh spirdi l
 Chi purcarla chi jetta l
 E cu pacenza aspetta.
 Doppu chi saturatu
 Si fu lu furbu, scinnì,
 Dicennu: Su arrivatu
 Pri lina 'ntra il 'ntinnì,
 Ma fradici e corrotti
 Truvai li rappi tutti.
 Chisti chi ti jittai
 Nol su' la 'mmustra, e avverti,
 Li megghiu ti scartai...
 M'aju li rini aperti l
 È un jornu chi a lu stagghiu
 Dijunu olimè travagghiu.
 L'affittu Cani, in attu
 Quasi di santiari,
 Veru è, diei lu patto
 Di dariti a manciari;
 Ma jeu eridia sicuru
 Chi avia a manciari puru.
 Comu jiu jiu lu 'mbrogghiu,
 Jeu su razza onorata,
 Ed adempiri vogghiu
 La mia parola data:
 Va sfunna. Ti cunsignu
 Stu restu, e mi lu s'ignu.

LXVI.

L'Insetti maritimi di li sponzi.

'Ntra tanti e tanti sponzi chi su' in mari,
 Da megghia d'insetti populati (1),
 Duvi cci annu li casi e li sulari,
 Clumi, ponti, curtigghi, ehiazzi, e strati,
 Pri vidiri una, e starice 'na picca
 Lu spiriti di Esopu si cei fleca.

(1) Compendio delle transazioni filosofiche di Londra del sig. Gibelin. *Storia Naturale* vol. 3, p. 3, pag. 238 Peysanne.

(2) Di concerto — d'accordo.

(3) A tale — cussì di a segno tale che cc.

(4) A crepapellet — smoderatamente.

(5) Raspo — lo st. che gruppato — Mezzo vicino ad infracciare.

(6) Ah! tristol ah! becco! — Esclamazioni d'ira e di corruccio.

(7) Furbacchiotta — peggiorat. di Furba — impostora, marinaia.

(8) Ne faccian prova — rendano testimonianza della verità di quanto io dico.

Consente a tale invito
 La Scimia, e di concerto (2)
 S'affrettano a quel sito
 Dal Cane scoperto;
 V'arrivano, e d'un salto
 Quella si spinge in alto.
 La vite era provvista
 Di fronde e frutti a tale (3)
 Che in breve uscì di vista;
 E d'ive l'animale
 Quanto più sa ne svelle,
 E mangia a crepapellet (4).
 E solo a quando a quando
 Un raspo, o mezzo, o secco (5)
 Vien da lassù cacciando.
 E il Cane: — « Ah! tristol Ah! becco (6) l
 Che porcheria mi gettai » —
 Dice, e paziente aspetta.
 Poi che fu sazio, scese
 Al suol la furbacchiotta (7):
 — « Bell'uvu l a dire imprese;
 La è frasca e corrotta:
 Di buona un grappo, sai,
 Un sol non ne troval.
 Questi ne faccian prova (8)
 Cioè ti ho gettati al basso,
 Nè altro di me' si trova... (9)
 E i reni ho in isconquasso l (10)
 Di còttime mi cosa (11)
 Troppo la prima posta. » — (12)
 Dolente, e quasi in atto
 Il Can di bestemmiale:
 — « È ver, dice, fca patto
 Di darti da mangiare;
 Ma certo allor credei
 Ch'io pur mangiato avrei.
 Comunque sia l'imbroglione
 Io son bestia onorata,
 E mantener ti voglio
 La mia parola data:
 Metà promisi in dono,
 E il tutto io l'abbondano. »

LXVI.

L'Insetti maritimi delle spugne.

Fra quante e quante Spugne il mar rinserra
 Che miriadi contengono d'insetti (13),
 E case hanno e solai qual sono in terra,
 Fiumi, ponti, sentier, corti e ehiassetti (14),
 Una veder ne voile, e a starvi un tratto (15)
 L'ombra d'Esopu vi si reca in atto.

(9) Me' — meglio. V. PETR. Parte I, Canz. XII. st. 7.

Me' v'era, che da noi fosse 'l difetto.

(10) In isconquasso — rotto, fracassati.

(11) Còttime — lavoro pigliato a fare a prezzo fermo.

(12) Prima posta — il primo contratto, la prima convenzione.

(13) Miriade — gran numero indefinito.

(14) Chiassetto — viuzza stretta, viculetto.

(15) Un tratto — una fiata, una volta.

E in virtù di la sua potenza innata,
Vidi non visto, e gira, e senza scala
Scinni e acchiama ogni loggia; allurtimata
Penetra in una specia di sala,
Dovi erano in cunessu radunati
L'insetti li cchiù saggi ed acceimati.

Si ferma, ed ecco senti recitare
D'uno d'iddi un discorsu, nani si prova
Chi l'universu cuntestava in mari
Dovi la sponza o munnu so si trova
(Sponza si chiama munnu 'ntra sti banni,
Nun avennu autra illa di così granni).

Agghiuncea diechìu: chi falsamenti
Avevanu l'antichi soi cridutu,
Chi un munnu sulu eci fussi esistenti;
Ment'iddu da 'na specula vidutu
Nni avia eu novi soi strumenti esatti
Molti altri in gran distanza accussi fatti.

Benchì unu si distingui, poi soggiuoci.
Si chisti tall fussiru abbati

Lu mio strumento a tali signu 'm junci:
Ma, si grata udienza mi accordati
Mi 'ngignirò; signori, di pravarlu,
Ma nun mi lètu poi di a vui nustrati.

Pri criari stu munnu da lu nenti
Cci vosi 'na putenza auta, infinita.
E a un essiri infinitu, onnipotenti
Tant'è creari un munnu e darci vita,
Quant'è crearni centu milioni:
Ddocu vi lasciu, e bongiornu patrini.

Lu Spiritu di Esopu 'ntra sè dissi:
È l'omu pri rapportu all'universu
Pleceissimu insetta comu ehissi,
'Ntra un restrittu orizzonti chiusu e immensu
L'atmosfera è lu mari, ed è lu munnu
Sponza chi fluttua di stu oceanu a funnu.

LXVII.

Surei, Giurana e Merra.

Cc'è statu sempri 'ntra Surei e Giurani
L'a mari vecchia, un odiu radicato
Sin da quinnu lu figlia a Rodi-pani
Cei fu da Guncia-tempuli annigata:
D'unni surgì 'na guerra sanguinosa,
Chi 'ntra 'na trumma risonau famosa (1).

Fialu di poi ehi Giori trunniannu
Li Granci armati di duri corazzi
Di li Giurani in succursu marcianuu,
A li Surei spilaru li mustazzi.
Truncaru gammi, e cudi eu tinagghi
'Ntra 'na parola eci detturu l'agghi.

Di allura insinu a nui nui cc'è mai stata
'Ntra sti dui spec' nessuna azione
Chi fussi digna d'essiri nutata;

(1) Allude alla Batracomiomachia attribuita ad Omero.

(2) Specula — Osservatorio, luogo eminente d'onde si contemplanu gli astri.

(3) Conifatti — consimili, somiglianti.

(4) Avrà fidanza — fidarsi, confidare.

(5) Buondi, padroni — frase scherzevole di congedo, come il *tutele de'* Latini, e il nostro *addio, et saluto*.

E per l'innata sua potenza vede
Non visto, e gira, e sale senza scala,
E discende ogni loggia, infin che il piede
Posto gli vien entr'una certa sala
Dov'erano a consesso ragunati
Degl'insetti i più saggi e accreditati.

Fermasi, ed ecco sente recitare
Da un tra quelli un discorso in cui si prova
Che l'universo consistea nel mare
Dove la Spagna, o il mondo lor si trova.
(Spagna il mondo vien detto lu quelle bande,
Chè di questa non hanno idea più grande.)

Aggiunge l'orator: che falsamente
Gli antichi infino allora avean creduto
Che solo un mondo avessesi esistente:
Ment'egli da una specola veduto (2)
N'avea co' suoi nuovi strumenti esatti
Molti altri a gran distanza cosiffatti (3).

— benchè non si discerna, ludi soggiunge,
Se abitati sien dessi sì o no;

Il mio strumento ancor fin là non giunge:
Per se da voi grata udienza avrò
Sforzerommi, o Signori, di provarvelo,
Ma non ho poi fidanza di mostrarvelo (4).

Questo mondo a tirar fuori dal niente
Ci volle una possanza alta, infinita,
E a un Essere infinito, onnipotente
Tanto è creare un mondo e dargli vita,
Quant'è crearne cento milioni.

E qui fine al mio dir. Buondi, padroni. — (5)

Tra sè l'ombra d'Esopu ebbe allor detto:
— E l'uomo per rapporto all'universo
Com'essi impercettibile un insetto (6)
Entro a breve orizzonte accolto e immerso;
L'atmosfera è il suo mar, e spogua è il mondo
Che di questo ocean posa nel fondo. —

LXVII.

Il Sorcio, la Rana e il Merlo.

Ebbevi in ogni età fra Sorci e Rane
Ruggine antica ed astio inveterato (7)
Fin da quando il figliol di Rodipanc
Da Goniagote venne gli anncagato (8):
Donde nacque una guerra sanguinosa
Che una tromba cantò chiara e famosa.

Sedossi allin: perchè Giove tonando
I Granchi armati di dura corazza (9)
Alle Rane iuvirva, i quali pelando
Andaro il muso alla lopesca razza:
Gambe e code troncar col morso fello,
Facendone uno sperpero, un macello (10).

Da que' di fino a noi non c'è più stata
Fra 'eodeste due specie alcuna azione
Che degna fosse d'essere notata;

(6) Impercettibile — Nell'uso, cosa tanto minuta che appena si può vedere.

(7) Ruggine — odio, mal animo.

(8) V. la Batracomiomachia d'Omero.

(9) Corazza — Armatura usata dagli antichi per riparare il busto dalle ferite, fatta di lamina di ferro o d'altro metallo. Qui — corticea, guscio.

(10) Sperpero — strage, sterminio, eccidio.

Ma o sia pristinu, o pri prevenzioni,
Di cui li festi cel ristu guastu,
Nun s'incontranu mai senza cuntrasti.
Dunca un joran a ia ripa di un pantanu
Un Succi avvicinannusi scupriu
Viniri 'na Giurana di luntanu,
Chi senza diri bongioru, nè addiu,
D'una punta di juncu lu vrazzu arina,
Poi dici: Trasi si ti basta l'arma.

Ripigghia l'autru: Nesce, e veni in terra,
Sugnu oca, proviremu cui cehiu vali,
Nun manelu fliu, veni caniperra!..

Ed iuda: Sollemissimu jacali
Si di valuri e coraggiu ti vanti,
A 'ncugnari unni nia pirci ti scanti?
E tu, ripigghia l'autru, pirci timi
A viniri oca 'ntera putrunazza?..
Ma mentri cu i' inciuri ognunu esprimi
Cehiu assai chi nun faria cu spata e mazza,
Si senti un Gaddu dda ncostu cantari,
Ed autri cehiu luntanu replicari.
Un Meru, chi avia 'nlsu li cuntrasti,
Grida: Nun cehiu, zititivi un momentu,
Sintilivi sti Gaddi, e tantu basta:
Ognunu in casa sua vai pri centu,
E a stu cricchiutu oceddu in cumparu,
Canta ogni Gaddu 'nta lu so puddaru.

LXVIII.

Li Crasti, l'Api e lu Parpagghiuni.

Diversi Crasti a forza di curnati
Un gran fasceddù frassassu d'Api,
E lu meli e li vrischi sprannuzzati
Si persiru 'utra vrocceuli, acci e rapu,
Vidennu farni sta mala vinditta
L'Apuzzi si chiancevanu la sditta.
Un parpagghiuni diasi: Nun è menti;
Fabbriannuti areri, l'opra mia
Jeu puru mittirò, stati cuntenti.
Risposir'iddi: Va pri la tua via;
Qualunqui bestia è bona pri guastari,
Ma nun è poi di tutti lu cunzari.

LXIX.

Li Porci.

* Un romitorio quasi clausurato
Da macchi, e spini, da rocchi, e fussaji
Molti Porci si avevano furmatu

- (1) *Fasti* — Annali, memorie, cronache.
- (2) *Contrasta* — litigio, disputa.
- (3) *Scupriu* — porci, di scopri, scoperte.
- (4) *Raffrontare alcuno* — riuoparsi in lui, riscontrarlo. *Se hai cor* — se hai ardore, se hai coraggio.
- (5) *Chi meglio vale* — chi ha più di valore, di forza.
- (6) *Ribaldaccia* — gran ribaldo, o scellerata, malvagia, perversa.
- (7) *Sollemissimu cotalu* — incenso, stupido, scempio in sommo grado.
- (8) *Baggea* — incita, scipita, scimmia.
- (9) *Fuor di misura*, a diemistura, eccessivamente.

Quantunque, istinto sia, sia prevenzione,
Che non ben chiaro è nei bestiali fasti (1),
Non s'incontrano mai senza contrasti (2).

Un di pertanto in riva ad un pantano
Un Sorcio avvicinandosi, scuprio (3)
Una Ranocchia muover di lontano,
La quale, senza pur dargli un addio,
Aguzzo giunco impugna, e con baldanza
Raffrontandoli: — « Se hai cor, dice, l'avvan-
(za...) » — (4)

E il Sorcio: — Or esci dunque, alla minaccia
Risponde, e proverai chi meglio vale (5);
Vien qui; non temo io no, vien ribaldac-
(cia...) » — (6)

E quella: — « Sollemissimu cotalu (7),
Se così ardito e forte in cor ti senti,
Di trarti ove son io perché paventi? » —
— E tu, replica l'altro, ond'hai paura
Di venire all'ascluto, o vii baggea?... » — (8)
Ma mentre ognun di lor fuor di misura (9)
Villanie per stoccate profonda (10),
Lì presso un gallo si senti cantare,
E più da lunge un altro replicare.

Un Merio ch'ebbe uditi i lor contrasti
Grida: — Non più! tacetevi un momento;
Questi Galli sentite, e tanto basti.
Ciascuno in casa sua vale per cento,
E simile a costor parmi ch'è sia:
Canta ogni Gallo dentro alla sua stia (11). »

LXVIII.

I Castroni, le Api e il Parpaglione.

Varj Castroni avean col duro corno
D'Api un grosso alveare fraccassato,
E tra broccoli e rape intorno intorno
Masi il mel co' favi sparnicciato (12);
E scorta questa perida vendetta (13),
Le Pecchie si dolean di ior disdetta.
E un Parpaglion: — « Perché vi desolate?
Ci rifarem da capo, e l'opra mia (14)
Io pur vi spenderò, non dubitate. » —
Risposer quelle: — « Or va per la tua via (15)
Qualsia bestia quell'arnie avrebbe strutte;
Ma al danno riparar non è da tutte. » —

LXIX.

I Porci.

Un romitorio presso che serrato (16)
Da macchioni, da rocche e da fossate,
Molti Porci in un bosco avean formato,

- (10) *Per* — invece — *Stoccate* — colpo di stocco, ferita.
- (11) *Stia* — gabbia grande. V. RICORDANO MALASPINA *Is. Fior.* « Attende che per mala guardia di colui che lo custodiava (un Leone) uscì dalla sua stia, correndo per Firenze: onde tutta la città fu commossa di paura.
- (12) *Sparnicciato* — sparso qua e là, sparpagliato.
- (13) *Scorta* — dal verbo scorgere, vedere.
- (14) *Rifarsi da capo* — incominciare di bel nuovo.
- (15) *Or va per la tua via?* — finiscila una volta — va via.
- (16) *Romitorio* — eremo — luogo lungi dall'abitato.

'Ntra un voscu chi avia ghiandri in quantitali
L' istituto si cridi da Epicuro;
Oraziu l'assicura, eu nun cci juru.

* Si eliggi ogn'annu lu cehiù grossu e grassu
E veni fattu patri guardianu;
L'autri su' eletti di passu in passu.
Hesta fratellu cu' è cehiù sicu e nanu;
E pri alcuni soi punti nun decisi
Fannu conclusioni in ogni misi.

* Nesci un gran varraspiu a disputari,
Lu multu reverennu Angli-amulati
Nesci poi lu priuri ad impugnari,
Lu reverennu fra Commoditati:
Lu primu sputa, e poi 'ntunatu e sodu,
'Ntavula l'argumentu di stu modu.

* Precettu è in nui lu viviri e lu maucari:
Precettu nun lu negu è ancora l'oziu;
L' unu nun divi all'autru ripugnari;
Dunca manciari è oziu in negoziu...
Ripigghia l'autru: Patri chistu è sbagghiu.
Mancianu si fa motu, ergo è travagghiu.

* La nostra saggia regula è funnata
Supra un precettu di putrunaria,
Atqui faccunu lunga masticata
La vucca cu ddu motu si fatia,
Ergo manciari pri puri alimentati,
E dipoi stari senza fari nenti.

* Dissi l'autru: Ritorciu l' argumentu,
Si travagghiu pri vui lu masticare,
Pirchi la vucca fa ddu movimentu,
Ergo è travagghiu ancora lu parrari,
Ergo voi tanto d'oziu zelanti
Argumentannu siti già in *fraganti*.

* Ddocu un comunali applausu di 'ngui-ngui
Interrumpiu lu cursu a la disputa,
Chi comu tutti l'autri accussì
Finlu senza cunchiudiri... Ma sputa
Un Purcidduni chi avia la zinnarra
Di crita e sangu, nesci in menzu, e parra:

* Oh Reverendi, finiranno in summa
Sti quistioni di lana caprina?
Pirchi 'ntra vostri vucceli nun rimbunna:
Moltiplicati la razza porcina?...
Sautaru allura tri vecchi majali
Dicennu: Chiudi ssa vuccazza annali.

* Si la moralità mi ricreata,
Vi dicu chi la favula è istruttiva,
E chi cuntene 'na gran veritati,
Di cui nni avemu esperienza viva;
Cehiù d'una adatta la religioni
A la sua dominantu pussioui.

(1) *Epicuro*—filosofo greco fondatore di una setta che dal suo nome fu detta Epicurea. Egli faceva consistere la felicità dell'uomo nel piacere e nella tranquillità.

(2) *Di mano in mano*—successivamente.

(3) *Grado*—dignità, stato, posto.

(4) *Fratello*—presso i monastici vale Laico, Converso. *Sciore*—sciogliere, spiegare.

(5) *Conciatore*—adunanza, consiglio, assemblea.

(6) *Un barbassoro*—uno de' principali dell'adunanza.

(7) *Egne-affilate*, nome proprio formato ad imitazione di quelli assegnati da Omero nella sua *Ratracomomachia*: *Rubabriciole*—*Rodispene*—*Leucumacine*—*Mangiaproscriuti* ecc.

(8) *Sorte*—maniera, guisa.

O'eran buone ghiande in quantitate.
Istituto che vien fin da Epicuro (1);
Così Orazio pretende: io non lo giuro.

Ad ogni anno si fa Padre Guardiano
Qual più di tutti appar grasso braccato;
Ed ogni altro così di mano in mano (2)
Al gradi inferiori è nominato (3);
Fratello il magro resta: e a scioglie i loro (4)
Dubbi fanno ogni mese il Conciatore (5).

S'alza un gran barbassoro a disputare (6)
Il molto reverendo Ugnaffilate (7);
Fassi innanzi il Priore ad impugnare,
Il reverendo Frà Comoditate.

Sputa il primo, tossisce e in voce forte
Ponsi ad argumentar di questa sorte (8):

— « Di vivere e mangiar precetto v'è;
Precetto, lo consento, è non men l'ozio;
Ma questo a quello ripugnar non de'.
Dunque il mangiare è ozio in un negozio... »—
« Padre, l'altro ripiglia, qui v'è abbaglio (9);
Mangiando si fa moto, ergo è travaglio (10).

La nostra saggia Regola è fondata (11)
Della poltroneria sovra il precetto;
Atqui la bocca certo affaticata
Porto se a lungo a masticar la mietto,
Ergo per viver solo è conveniente
Mangiare, e starsi poi senza far niente. »—

Disse l'altro: « Ritorco l'argumento (12):

Se travaglio per voi è il masticare
Perché ponsi la bocca in movimento,
Ergo travaglio ancor fia nel parlare;
Ergo dell'ozio voi tra' più zelanti
Col vostro argumentar siete in *fraganti*. » (13)

E qui un plauso comune di *guf, guf* (14)
Il corso a quella disputa tronco
Che al par d'ogni altra disputa finì
Senza punto concluder... Ma spotò
Un Porcellotto che simarra avea

Di creta e fango; e, surto in piè, disse:
— « O Reverendi, e quando finiranno
Queste contese povere e meschine?
Quand'è che i vostri labbri a dir s'adranno:
Moltiplicate le razze porcine?... »—

Tre vecchi Porci allor saltaron su
Dicendo:—Scimunito, taci o taci!—
Se mi cercaste la moralità,

Vi direi che la Favola è istruttiva,
E racchiude una grande verità
Di che abbian noi l'esperienza viva:
Cioè che alla dominante passione
Fa servire più d' un la Religione.

(9) *Abbaglio*—sbaglio errore.

(10) *Ergo atqui*—voci latine che si traducono: dunque, ma, eppure—adoperate nelle argomentazioni in forma sillogistica.

(11) *Regola*—norma di vita in vigore presso i Clausurati.

(12) *Ritorcere*—volgere contro l'avversario.

(13) Siete colto in contraddizione. Troviamo scritto: *Fu sorpreso in flagrante, o in fraganti, per aver fatto; ma è francamente, e però da leggersi*—V. Fil. UOLINI—*Vocabolario di parole e modi errati*, che può essere utile assai ai giovani per avvertirli a scrivere correttamente la nostra lingua.

(14) *Guf, guf*—voci colle quali viene imitato il suono solito a mandarsi dai porci.

* Dice un avaro: Sobriu s'è abbastanza
l'ri aviri (eca a mill'anni) all'autra rita
'Ntra li beati una sicura stanza;
Purria fari 'na tavola squisita;
Ma poi nun cci staria beni in cuscenza;
Piaci multu a lu celu l' astinenza.

* Lu prodigu si fida chi 'un à avuto
Nè a beni, nè a dinari attaccamentu,
Da l' impacci tirreni s'è sciogghiutu,
Nè lassa liti 'ntra lu listamentu;
Cu stu cunfortu opera quantu pò
A fari chi lu so nun fussi sò.

* Mi staju in chiesa, dici lu putrini,
E casa e figghi raccomandano a Dio.
L'arma 'un allorda, dici lu manciuni,
Chiddu chi trasi in vucca, anzi è ricriu;
Ma quantu da la rucca si tramanna,
Dici lu testu, li nostri almi appanna.

* Alliga lu lasciu: E un gran precectu
Natu cu l'omu lu multiplicari,
A li codici retusi mi rimetto.
Fualmenti àju 'ntisu perorari
Anchi un 'mbrighiuni, chi acchiappa pri scutu:
Ajutati, Dio dici, ch'eu l'ajutu.

LXX.

Lu Gattu e lu Gaddu.

* Maravigghiato un Gattu di li tanti
Provi di omaggi e ossequiu chi un puddaru
Prestava a lu so Gaddu dominanti;
Si cci avvicina, e dici Amicu caru,
Fammi a parti di tua saggia politica,
Ginechi lu mi trovu in circostanza critica.

* Li Gatti pri lu cchiù, da mia nun 'ncugnau,
Mi chiamau a jinnaru... accostu, e arrazzau
'Ntra d'iddi 'un fannu lega, si sgranfugnanu.
S'arrobbanu a vicenna, e s'amminazzanu;
'Nsumma nun c'è nè capu, nè anioni,
E si campa 'ntra guerri, e quistioni.

* Viju a l'incontra poi stu to puddaru
Regulatu con ordini eccellenti,
E tu chi cel passil cu fastu raru,
Comu un Imperaturi d'Orienti,
Appena gridi, tutti ti obbediscinu,
E ginocchiali l'ordini eseguiscono.

* Lu Gaddu gravl cci dà sta risposta:
Tu vidi sulament lli vantaggi
Di lu miu statu, c' un sai quantu mi costa
Ul frinchi, di curi e di disagi l
Sta fidi di li mei, stu attaccamentu,
È ricumpensa, e nun è complimentu.

* Jea su chi quann'occuri di cuminàtiri
Cu qualche annali a lu puddaru infesta,
Lu pettu espognu, c' mi cci mettu a battiri;
Jeu vigghiu a la custodia, eu manifestu
L' ura di l'arrishighlu, ed eu rivelu
Li vicenni di l'aria e di lu celu.

(1) Istoria — poet. di stacchhe

(2) In chiesa me la fo — lo passo il mio tempo in chiesa.

(3) V. Kyang. di S. Matteo Capo XV. verso 11.

(4) Allegare — citare, produrre l'altrui autorità.

(5) V. li Crescite e multiplicamini della Genesi C. I. verso 28.

Dice un avaro: — Io son sobrio abbastanza
Per aver (tra mill' anni) colassù
In fra i beati una sicura stanza.

Lauta la mensa aver potrei ben più;
Ma ciò non istaria bene in coscienza (1),
Che al ciel molto gradita è l' astinenza. » —

Va il prodigo fidandosi che mollo
Non ebbe all'oro e ai beni attaccamento;
Da ogn'impaccio terreno ei s'è discolto,
Nè ha causa di liti il testamento.
Con tal conforto in cuore ogni opra fa
Perchè cessi d'aver tutto quanto ha,

— « In chiesa me la fo, dice il poltrone (2),
E casa e figli al cielo io raccomando. » —

— « L'alma non londa già, dice il glottone,
Bensi nutre e ricerca quel che già mando;
Che sol quanto da' labbri esce d'osceno (3),
Dice il Testo, per l'anima è veleno. » —

Allega il lussurioso: — « Un gran prececto (4)
Nato coll'uom ch' ei deggia procacare (5);
Ai codici retusi io mi rimetto. » —
E persino ebbi inteso a perorare
In suo pro' un ladroucel becco cornuto:
— « Ajutati, Dio dice, ch'io l'ajuto. » —

LXX.

Il Gatto e il Gallo.

Meravigliato un Gatto delle tante
Prove di ossequio che un pollajo fea
Al Gallo ch'era in quello dominante
Gli si accostava, e: — « Amico, gli dicea,
Insegnami la tua saggia politica
Poi ch'io mi trovo in circostanza critica.

Li Gatti per lo più non mi si accostano;
Chiamato accorro, e in fuga eili si cacciano;
A ingannarsi fra lor spesso si appostano (6);
Si graffiano, si rubano e minacciano:
Non hanno union, non capo; e sempre avvampano
Guerre tra loro, e di buruffe campano (7).

Or questo tuo pollajo vedo all'opposto
Regolato con ordine eccellente;
Come vi stal, tu che vi sei preposto,
In aria d'un Bassà dell' oriente (8);
Che metti un grido, e tutti ti obbediscono,
E ginocchiali gli ordini eseguiscono. » —

Il Gallo in grave tuon gli dà risposta:
— « Tu dello stato mio gli onori e gli agi (9)
Noti solo, e non sai quanto mi costa
Di amarezze, di cure e di disagi l
Questa lor fede c' questo attaccamento
È ricompensa sol, non complimentu.

Ch' io se mestieri faccia di combattere
Con animal al mio pollajo infesto (10),
Io solo espongo il petto e vommi a battere,
Io veglio a custodirlo; io manifesto
Del risvegliarsi l' ora; ed io rivelo
Dell' uere le vicende e in un del ciclo.

(6) Appostarsi — mettersi in agguato.

(7) Baruffe — liti, guerre, azzuffamenti.

(8) Bassà — governatore presso i Turchi.

(9) Agi — comodi — e più sotto: disagi sienti, s. i. lazioni penose.

(10) Infesto — nemico, molesto.

* Jeu d'ugnè avvisu a stàrni guardignu,
O 'ntunarsi dinstà li pagghiari,
Si scopru un nigghiu in aria, o in terra signi
Aju di cui eci veni ad assaltari,
Lu pisu è uinu su l'organu efficac
Di la salut publicca, e la paci.

* Jeu, si trovu pri terra un cicireddu,
O un cucciu di frumentu mi nni privu
Di farinni usu pri lu miu voleddu,
Ma chiamu a tutti flianti e giulivu,
Lu mustru ad iddi, e lu cedu cu grazia,
E lu vidirli sazi mi sazia.

* Jeu eci scegghiu li lochi echiù opportuni
Pri farisi li cuvi e li ciuccati;
Cei staju a li talai da campiani,
Pri un essiri fighianu disturbati,
Poi fattu l'ovu lu lu miu cantu sparù
Pri stari avvisu a tuttu lu pùddaru.

* Jeu sogguu chi mautegnu li armunia
In tutti quanti, e si qualche gaddia
O fa la capizzuta o s'inghirria,
Jeu curru, e cu severa disciplina,
A via di pizzuluni, e corpa d'ali,
Ce'insignu li duviri sociali.

* Amicu caru, chistu e lu segretu
Per essiri acclamatu e pri rignari;
Ti lu contibu, pirci si' discretu,
E da brava allegatu poi guardari
Da baddottuti e vulpi stu pùddaru,
Chi su' pri nui flagellu aspru ed amari.

LXXI.

La corsa di l'Asini.

* Multi vespi e muscagghinni
Sencchiavanu la testa
A li sceechi e a li stadduni,
Pri poi farinni la festa.

* Chisti troppu insuperiuti
Di la propria asinità,
Da ddi bestj punciuti
Intunaru: libertati!

* E cu sauti a muntuni,
E cu cauci senza tini
Li ziminili e li varduni
Si scuriaru da li schini.

(1) Tenersi all'erta — stare sulle guardie.

(2) Capannotto, stanzolino — qui preso per pollajo.

(3) Intendi: Se scopro in aria la comparsa ecc.

(4) Organo — mezzo, mediatore.

(5) Mangereccia — buona da mangiare — micolo, micolino — pezzetto, briciolo.

(6) Acino — granello dell'uva.

(7) Covata — quella quantità d'uova che in una volta covu l'uccello.

(8) Campione — difensore, protettore.

(9) Riciso — senza intermissione, senza fermarsi.

(10) Dure arviso — avvisare.

(11) Rissare — far rissa, contendere, combattere.

(12) Apprendole — le apprendo, le insegno.

(13) 'L secreto — il secreto. Questo tronamento nell'articolo viene spesso adoperato dagli scrittori ad evitare l'incontro troppo duro di due vocali. «Vedi Buccacchio Amico:» Se medesimo mira, quasi dub-

lo son che avvisu di tenersi all'erta (1),
O d'intanarsi dentro al capannotto (2),
Se l'apparenza in aria emmi scoperta (3)
Del truce assaltor, del Nibbio ghiotto.
Il peso è mio, ché l'organo efficace (4)
Sou dell'altrui salvezza, e della pace.
Io se di cosa mangereccia un micolo (5)
Trovo, o granello, od acino, mi privo (6)
Di valermene a prò del mio ventricolo;
Ma i polli intorno a me chiamo giulivo,
E addittandolo, il cedo a lor con grazia,
E li vederli a beccarselo mi sazia.

Qual è più acconcio loco io lor traseggio
Perché fuccianvi i nidi e le covate (7);
Io vigile campion li seguo e veglio (8)
Onde non sien le chioccie disturbate;
E, fatto l'ovo, col cantar riciso (9)
All'intero pollajo io ne do avviso (10).

Io son che l'armonia nella soggetta
Turba mantengo, e se qualche Gallina
Sia troppo ardita, ed a rissar si metta (11)
Io corro, e con severa disciplina
A forza di beccate e batter d'ali
I suoi doveri apprendole sociali (12).

Questo, diletto mio, questo è 'l secreto (13)
Per essere acclamato e per regnare,
Io lei confido perché se' discretu.
Con questo dalle Donnole a guardare (14)
E dalle Volpi il mio pollajo imparo,
Che son per noi flagello aspro ed amaro. »

LXXI.

La Corsa degli Asini.

Stuol di Vespe e Mosconi
Tormentando iva la testa (15)
A' Somari, agli Stalloni (16)
Per far quindi a lor la festa (17).

Questi troppu fuorgogliati (18)
Della propria asinità
Da tai bestie punzecchiati
Prorompeano: — « Libertà! » —

E con salti da montone,
Senza fin calci sparando (19),
Basti e selle dal groppone
In un tratto ivan cacciando (20).

bio tra 'l sì, e 'l no di acquistarla. E PENA. Parte I.
Sott. LXII.

..... Il bel paese

Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.

(14) Donnola — animale selvatico acanuto perseguitatore de' colombi e de' pulcini. —

(15) Iva, ivano — andare, andarano.

(16) Stallone — cavallo destinato per far razza.

(17) Far la festa ad uno — vale — ammazzare, uccidere; qui solamente: succhiarne il sangue.

(18) Inorgogliarsi — mettersi orgoglio, insuperbirsi.

(19) Sparare — tirar calci a coppia.

(20) In un tratto — in un subito, di subito. Vedi l'Antosto Ori. Fur. C. XXXIX, st. 7.

Per ciò lonce abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.

* Freni rumpinu, e tistali
Cui cchiù reggiri li pò ?

Già si cridinu l'arnali
Chi lu munnu è tutto so.

* Sciotti e liberi sfrannu
La città è già desolata.

Cul pò diri, ohimè lu dannu,
Chi appurtau sta gran scappata ?

* Tutti carrinu a migghiaru,
L'unu all'altu 'mmesti e ammutta,
Lu patrui si 'un si para
Si lu chiantanu di sutta.

* Jenuu tuttu a devastari,
Cu li vespi sempri addossu,
Poi si vannu a sdriubbari
Tutti quanti dintra un fossu.

* Testi e gammi fracassati
Sparsi su 'ntra terra e fangu.
E li vespi ddà appizzati
Si nni sucanu lu sangu.

* A sta nova chi ricivi
Lu patrui chi è clinenti,
Pri succurri li vivi
Sautu e vola prestamenti.

* Nni cacciau li vespi feri,
Chi si cci eranu appizzati,
E a ddi poveri sumeri
Li succuri e li cumpati.

* Puru (cui lu cridiria!)
'Ntra lu stissu principiu
Ce'è cchiù d'unu chi caucia
Pri nun perdi lu vizio.

* Lu patrui a sti maligni.
A sti bestj traditori
Fa tagghiarici l'ordign,
D'unni surgi stu viguri.

* Poi cu forti capizzuni
'Nfrena l'autri, e si nni vò:
Da li scechi, e li stadduni,
Sempri arrassu si nni stà.

LXXII.

L'Asinu russo e l'animall.

* Cumparsi 'na jurnata un sceecu russo,
Pirchi s'avia stricatu 'nira lu laju,
E lu coddu, l'oricchi, testa, e mussu,
E tuttu in brevi era 'ntra sauru e baju,
E 'na erusta indurita anchi cci avia
Canciata tutta la fisonomia.

(1) *Donno* — padrone, signore — V. *ARIOSO ORI.*
Par. C. XXXIX, st. 38:

Ancor si meraviglia, poi che donno.
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme.

(2) *Scapestrata* — atto di cacciare via il capestro.

(3) *Dare* — intoppiare, incontrarsi.

(4) *Dirupare* — cacciarsi giù da una rupe, rovinare.

(5) *Ingozzare* — introdurre nella gola, bere. *Affuso* — attaccato.

(6) *Da mano* — aiutare, soccorrere.

(7) *Appiccati* — attaccati.

Freno rompono e cavèzza:

Chi più reggere li può ?

Già del mondo in sua stoltezza
D'esser donno ognun pensò (1).

Infuriando ovunque vanno;
La città n'è desolata.

Chi può dire, ohimè! qual danno
Vien da questa scapestrata ? (2)

Fugge ognuno a gran galoppo,
Urta, preme e dà spintoni;

Questo a quel serve d'intoppo;
Gdai, se in lor danno i padroni ! (3)

Traggono tutto a devastare
Colle Vespe sempre addosso;

Poi si vanno a dirupare (4)
Quanti son per entro un fossu.

Teste e gambe fracassate
Fango vile e polve insozzano;

E le Vespe scellerate,
Sempre affisse, il sangue ingozzano (5).

La novella appena udita
Il padron tutto dolente

A qual d'essi ancora è in vita
Va a dar man subitamente (6).

Ne cacciò gl' insetti fieri
Che lor s'erano appiccati (7)

Ed i poveri Somieri
Di sua man volle curati.

Pur (chi mai lo credere!) (8)
Fin laggiuso alcun si mira (9)

Che a seguir l' usanza ria
Sbatte, morde e calci tira.

Egli allora a que' maligni
Animali traditori

Fu tagliar que' certi ordigni
D'onde vengon tai furori;

Poi con forti cavezzoni (10)
Gli altri infrena e se ne va:

Da' Somari e da Stalloni
Lunge sempre el si terrà.

LXXII.

L'Asino rosso e gli animali.

Fu un bel giorno veduto un Asin rosso
Ch' entro la creta s' era avvolto;to;
E coda, e orecchi, e testa, e gambe, e dosso
Aveano un tal color novo acquistato
Tra vajo e sauro; e più una crosta dura (11)
Che difforme rendea la sua figura (12).

(8) *Crederia* — pont, di crederebbe.

(9) *Laggiuso* — per là giù, come lassuso per là su. Pel uso o giuso. Vedi DANTE *Par. Canto VII, Terz. 33:*

Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar per non poter li giuso

Con umiliate, obbedendo poi,
Quanto disubbidendo intese li suo.

(10) *Cavezzone* — arnese che si mette alla testa de' cavalli per maneggiarli.

(11) *Vajo* — colore dell'urva che neraggia — sauro, colore tra nero e fauc, o castagno.

(12) *Difforme* — brutto, contraffatto, stornato.

* L'animall in vidirli si allarmaru,
Crideannu un gran mostro novu e stranu,
E tutti spavintati s'intannaru;
Iddu a lu scantu d'iddi unciatu, e vanu,
Si critti oosa granni, e pigghiannu anza
Isa la testa, e s'inchì di baldanza.

* Passia pri ddi campagni cu gran fastu,
Comu nni fusi assolutu patruil,
Noddu 'ncuntrannu ehi cci dassi 'mmastu;
Ma pol per isfogarsi lu pulmuni
Apri la vucca, etta un arraggiu, ed oocu
Chi si duna a consuciri pri sceccu.

* Chiddi ehi prima timidi e scantati
S'avianu 'nerafuechiatu 'nta li grutti,
Di l'equivocu eursi e nichiatu
Cei fannu trattamenti strani e brutti.
Giustament li saggia adducna disse:
Parrami prima, acciò ti consucissi.

* Quanti chi nni videmu in gran tubba,
Chini d'insigni e di ornamenti rari,
O chi adorni di toga e lunga giubba,
Fannu a la vista li genti trimari,
Chi parrannu (non raggi di sumeri)
Ma caccianu carteddi di sumeri.

LXXIII.

Li Suci e lu Gattu vecchia.

Un Suci era malatu. Li parenti,
L'amici, e li vicini si aggiunturu
Pri selghirici un medicu eccellente;
Ma 'nta la scelta poi nun si accordaru:
Chistu, dicianu, è musciu, e 'u parra nenu;
Chiddu e millantaturu inusignaru;
Chistu 'un stà 'mmensu, nun è ricciantu,
Chiddu 'mmesti azzardusu, e ammazza a tanti.

* Mentri sù 'mmarazzati, irresoluti
Venì unu, e dici: lessi in certu avvisu,
Chi è vinutu da parti sconosciuti
Un Suci assai di medicina intusu,
Chi à ruscicatu li libra sapoti
D'Ippocrati, e Galenu pri distisu,
'Mpasta l'oturi antichi, e li muderni,
E di la vucca cci nescinu perni.

* Ma pri lu rangh su nobili e granni,
E pirci ancora è multu facultusu,
Nun si abbassa di jiri a tutti banni
Visitannu malati 'nsusu e gnusu,
Ma cul d'iddu à bisognu nni dumanni
L'nni vidi l'avvisu. Chistu è l'usu
Di li paesi granni: Persia, Egitu,
Francia, Germania. E cca hia lu iscrittu.

(1) *Nostro* — animale conformato fuor dell'uso.
(2) *Baccalare* — persona d'importanza. Della Casa,
Galateo: Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria
di se stessi, millantandosi e dicendo di avere le ma-
raviglie, e di essere gran baccalari.
(3) *Incedere* — andare camminando; dal latino in-
cedere.

(4) *Albagia* — orgoglio, grandigia, superbia.
(5) *Allenare* — afforzare, invigorire.
(6) *Si dà* — si pone, si mette.
(7) *D'ogni ragione* — d'ogni fatta, d'ogni sorta;
sopruso — ingloria.
(8) Proverb. Cap. XV. vers. 2. *Parla, acciò che*
lo ti conosca, disse il più gran filosofo morale del-
l'antichità, Socrate.

Gli animali al vederlo s' allarmarono
Credendolo un gran mostro raro e strano (1).
E tutti impauriti s'intannarono.

Per cotanto terror superbo e vano
D'essere gran baccalare egli si crede (2);
Leva la testa, e baldanzoso incede (3).

Pien d'albagia pe' campi indì si caccia (4).
Qual ne fosse dispotico padrone,
Non s'imbattendo a un sol ch'argin gli faccia:
Ma poscia, ad allenare il suo polmone (5)
Schiude la bocca ed a ragghiarsi si dà (6),
E per Gluco conoscere si fa.

Allor que' ehe tremanti e spaventati
S'erano dianzi entro alle tane chiusi,
Dell'equivoco accortisi, slegnati,
D'ogni ragion gli fannu onte e soprusi (7).
Dunque l'antico Saggio il ver parlò:
— « Parliam, e qual tu sei conoscerò. » — (8)

Quanti che noi veggiam con gran gazzarra (9)
Pieni di croci, e nastri, e insegne rare,
Con strascico di toga o di zimarra
Far dell'aspetto i popoli tremare,
Che (se ad aprir la bocca un po' si fucciano) (10)
Nun ragghio di Somier, nua fumo cacciano!

LXXIII.

I Sorei e li Gatto vecchio.

Cudde un Sorcio malato; e imminente
I congiunti e gli amici si addunaro
Onde assegnargli un medicu eccellente;
Ma nella scelta poi non si accordarono.
Questi è dicianu, melenso e non val niente (11);
Quello un millantaturu qualificarono (12);
Quei non è di gran voce, è un melliconzo (13);
Questo è rischioso, è un assassino, un gonzo (14).

Mentre pendon dubbiosi, irresoluti,
L' un dice: — « Lessi in certo cartellone
Ch'è venuto da luoghi sconosciuti
Un Sorcio di gran fama, un medicone (15),
Che gli occhi sovra Ippocrate perintu (16)
E su Galen, gli apprese a perfezione:
D'opre antiche e moderne ci fe' tesoro,
E son gli accenti suoi sol perle ed oro.

Ma pel suo grado dignitoso e grande,
E perchè molto è ricco, non è uso
D'avvilirsi movendo in tutte bande (17)
A visitar malati susu e giusu:
Ma l'Inferno convien che là si mantie
Donde parte l'invito. Questo è l'uso
De' primari paesi, Persia, Egitto,
Francia, Germania. E cca hia lo iscritto. » —

(9) *Gazzarra* — strepito, rombazzo.
(10) *Si fucciano* — si pongano, si mettano.
(11) *Melenso* — sciocco, scimunito.
(12) *Millantatore* — vantatore.
(13) *Voce-fama* — *Mediconzo* — pegg. di Medico.
(14) *Gonzo* — goffo, rozzo.
(15) *Medicone* — medicu espertissimo.
(16) *Ippocrate* — Famoso medicu dell'antichità il
quale poi medici è come a dire Omero, poi poeti.
Galeno — Il più gran medicu dell'antichità dopo Ip-
pocrate.
(17) *Bande*, parte, luogo, canto.

* A sta notizia tutti allegri vannu
A la locanna unni lu scrittu stava,
Lu malatu cun iddi carriannu
Neil'ura quannu ogni omu riposava,
Sutta la porta jennusi ficcannu,
Trasinu... ddoeu appuntu l'aspettava
Lu Gattu vecchju cu pacenzia e flemma,
Ch'era l'auturi di lu stratagemma.

* Quannu già vidi la vasa sicura
Dici: A guddiri d'ogni inlirmitati
La mia ricetta corrispuoni allura,
Anzi vogghiu chi tutti li pruvati,
Dissi: e poi sfoderannu l'armatura,
Jettu c'nu santu, scàrrira granfati,
E n'tra un grapiri e chiudiri di vuca,
Lu malatu pri pinnna s'ammicca.

LXXIV.

Diri e Fari.

* Erano un tempo amici Diri e Fari,
Anzi fratuizi, e a illu duppju uniti.
Poi lu primu alzau catrida a insegnari
L'arti chi tessi di paroli riti.

* Appi lu Ateni e lu Roma pri sculari
L'omini li cehiu insigni, ed eruditi,
Ed oggi è risu nuni tulerari
Di li curti, li pulpiti, e li liti.

* Quannu si vitti denti, corna, ed ugnà,
La forza, dissi è l'unica chi regna,
E regnari en sociu repugna.

* Di me' frati lu nnomu si trattegnà
M'pizzu a sta lingua, ch'ogni cori espugna;
Iddu però unni sugnu eu nun vegna.

LXXV.

Li Vulpi.

* Aveanu avutu nstu di gaddini
'Na Vulpi cu la figlia cotti cotti
Attraversannu prati, orti, e jardini,
Pri viuleddi incogniti e remoti,
S'incrafuechiaru n'tra frascami e ddisa,
Aspittannu la notti a fari prisu.

* Vinuta già la notti, impazienti
La figlia d'aspettari, nesci, e scurri
Cu nagn, ocelli, ed oricchi tutti attenti,
E s'incammina versu d'una turri;
Ma a lu passari pri certa nuara,
Vidi 'na testa, e subitu si para.

(1) *Frettoso* — frettolosamente, presto.

(2) *Fora* — poet. sarebbe.

(3) *Armatura* — detto da scherzo per gli unghioni.

(4) *Scaricare* — scagliare, vibrare, lanciare.

(5) *In men che non balena* — frase usata per significare — all'istante, in un attimo.

(6) *Uniti col fil d'oro* — intimissimi.

(7) *L'arte ecc.* L'eloquenza.

(8) *Qual uom* — qualunque. V. PETR. Canz. 29.

ivi fa che il tuo vero

Qual io mi sia per a mia lingua s'oda.

A la notizia tutti giubilando
Vanno all' Alberga che il cartel segnava,
Il malato sul dorso trasportando
Neil'ora quando ogni uom si riposava:
E la soglia frettosi oltrepassando (1)
Entran..... là dove appunto gli aspettava
Il Gatto vecchio con pazienza e flemma,
Ch'era l'autor di tanto stratagemma.

Come vide che certo il colpo fora (2),
Dice: — « Guarirti da ogn'infermitate
La ricetta ch'io ho saprà in brev'ora;
Anzi vogli'io che tutti la proviate. » —
E l'armatura sua eacciando fuori (3),
Spicca un salto, e qua e là scarica unghiate (4);
E in men che non balena il poverello (5)
Ebbe mandato giù come un guazzetto.

LXXIV.

Il Dire e il Fare.

Erano amici un tempo il Dire e il Fare,
Anzi fratelli, e coa til d'oro uniti (6);
Poi diessi il primo in cattedra a insegnare
L'arte che fa i sermon begli e fioriti (7).

In Atene ed in Roma ebbe a scolare
Qual uom va tra' più insigni ed eruditi (8);
E in oggi per lor nme tutelare (9)
L'hanno le corti, i pulpiti, e le liti.

E com'egli ebbe e dente, e corno, ed ugnà (10);
— « La forza, disse, è l'unica che regna » —
E dominar col socio a lui repugna.

— « In voce il mio frael sempre si tegna
Da questa lingua che ogni cuore espugna,
Ma però dov'io sono egli non regna. » —

LXXV.

Le Volpi.

Avuto un qualche intizio di galline
Due Volpi, madre e figlia, chete, chete (11)
A traverso giardini, orti, colline
Per vinzze movendo erme e secrete (12)
Stettero ascose tra le frasche insino
Che sorgesse la notte a far bottino.

Questa appena venuta, impaziente
La figlia di aspettar, qua e là discorre (13)
Tutto spialando, e colle orecchie attente,
E s'incammina inverso d'una torre;
Ma in passarle dappresso, discoverta
Una testa le viene, e ponsi all'erta (14).

(9) *Nume* — Dio. Dei tutelari erano presso i Pagani quegli idoletti che si tenevano in casa onde la proteggessero e custodissero. Altrimenti si denominavano *Penati* e *Lari*.

(10) *Intendi* — come si conobbe forte e potente.

(11) *Cheto cheto* — così raddoppiato ha forza di superlativo — chetissimo, chetissimamente.

(12) *Vinzze* — piccole vie — erme — solitario, remoto.

(13) *Discorrere* — scorrere, andare.

(14) *Ponsi all'erta* — stare oculato, avvertito — usar cautela.

* Vota, torna a la matris, e cunta tuttu;
La matris dici: Ed aspitlamu un pocu
La cautela nun ocl. Pri an cunnuttu
Doppu un pezza si avviannu a ddu locu:
Eccula ddà grida la figghia, osserva
La testa ch'è curcata supra l'erva!

* La matris attenta, e squatra d'ogni lato.
Vidi chi nun si movi e 'un dici nenti,
S'anima di coraggio e pigghia ciatu;
Pol dici 'un ti scuntari, teni a menti,
E a sti paroli mei lu senzu aguzza:
Testa chi 'un parra si chiama cuetuzza.

LXXVI.

Lu Lupo e l'Agneddu.

Traduzioni di la prima favula di Fedru.

* Arsi di siti un Lupo ed un Agneddu
Erano capitati tutti dui
In un tempu ad un stissu ciunicieddu.
Lu Lupo stava supra, ed assai echluì
Sutta l'Agneddu situatu arrassu,
Unni lu ciuni discinneva abbassu.

* Lu latru, chi, aduechiannulu n'tra un lampu,
Gargiulari la gola s'intisi,
Un pretestu di litu misi in campu,
Acciò putissi veniri a li prisì:

E dissi in tonu bruscu e nichiatu:
Birbu i pirchi m'ai l'acqua intorbidatu.

* Chiùdu, trimannu, rispisi: Vossia
Mi scusi e comu mai lu pozzu fari?
E l'acqua sua chi veni cea uani mia,
Lu ciuni scinnu, nun va ad accchiannari.
'Nsaccatu a sti ragiuni ddu farfanti,
Subitu nautru strufu metti avanti;

* Dicennu: Ora pribbiri mi suveni,
Chi tu, su' circa li sei misi arrieri,
Di mia nun parrasti troppu benì.
Rispuinni ddu mischinu: E comu veri
Ponnu essiri sti culpi, quannu natu
Nun era allura e mancu siminatu.

* Ah fu to patri certu, ripigghiau
Lu Lupo, chi di mia nni dissi mali;
E in dittu e in fattu cursi e lu sbrannau.
Quant' onini cci su' a stu Lupo uguali,
Cui pretesti nun mancano e strumenti
Pri opprimiri li debuli e innocenti!

(1) *Scollare* — volgersi indietro, rifare la strada.
Far motto — ragguagliare, dar notizia.

(2) *Piano a' ma' passi* — modo prov. che vale:
Nelle difficoltà si vada consideratamente. V. F. RENTZOLA — *La Trinzia* Comm. A. 1. sc. 2. *Pianu*,
barbier, *adagio a' ma' passi*: oh ci è ancor da far
tanto!

(3) *Dopo gran pezza* — dopo un lungo tratto di
tempo.

(4) *Alla china* — all'inglì.

(5) *Canna* — per gola, canna della gola.

(6) *Trarre in campo* — metter fuori, esporre.
(7) *Venire alle prese* — s'ingegner addosso all'av-
versario.

(8) *Marrano* — disleale, vile — V. ANTONIO ORI.
Fur. C. XII, nt. 45:

Nun potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: mentiliu, brutto marrano.

Svolta quindi, e alla madre ne fa motto (1),
Che prese a dir: — «Piano a' ma' passi; un poco (2)
S'indugi ancor. » — Pol, lungo un acquedotto
Dopo gran pezza movono a quel loco (3).
Giunti che fur, grida la figlia: — « Arresta!
Là nell'erba acquatata ecco la testa! » —
La madre attenta allor spia da ogal lato;
Moto in lei non appar, rumor non sente.
Ciò le inspira coraggio, e piglia lato;
Poi dice: — « Non fuggire! e tiati a mente
Una sentenza mia che il ver ti espone:
Testa che muta sia certo è popone. » —

LXXVII.

Il Lupo e l'Agnello.

V. FEDRU, Fav. 1.

Arsi di sete un Lupo ed un Agnello
Aveano a un punto sol drizzato il passo
In riva del medesimo ruscello:
Il Lupo stava sopra, e assai più basso

L'Agnello al suo bisogno provvedea,
Ore alla china il chiaro umor scorrea (4).
Il ladron che adocchiando in un lampo
L'avide canne stimolar s'intese (5)

Trasse un pretesto di litigio in campo (6)
Onde venir con lui tosto alle prese (7);
E disse in alto tuono e corrucciato:

— « Birbon! perchè m'hai l'acqua intorbidato? » —
Quel tremando osservò: — « Voslogoria

Mi scusi, e come mai lo posso io fare?
E l'acqua sua che giù scende alla mia

Bocca, non che si veggia in su tornare. » —
Da sì forte ragion vinto il marrano (8),

A un altro appiccò subito pon mano (9).
Dicendo: — « Per mia fé! che mi sovviene (10)

Che da te sul mio conto si parlò,
Circa sei mesi fa, non troppo bene. » —

Replica il meschin: — « Com'esser può
Che di tal fallo l' mi sia reo, se nato (11)

Non era allor, nè manco seminato? » — (12)
— « Ah! fu tuo padre al certo, ripigliò

Il Lupo, che di farmi ingiuria ardi. » —
E, detto fatto, corse e lo sbrannò (13).

Quanti, pari a costui, v'hanno oggi,
Cui pretesti non mancano e strumenti (14)

A opprimere i pusilli e gl'innocenti! (15)

(9) *Appiccò* — pretesto, occasione di muover lite.
V. A. CANTO — *Intrattiva* contro il Castelletto: Vi si
farebbe buono quanto voi dite, se lo diceste con
buona occasione, con qualche onesto appiccò, come
se ne fosse ricerca da qualche uno.

Per mano — appigliarsi — ricorrere.
(10) *Per mia fé* — modo di giurare che vale: in
verità.

(11) *I' per lo* — usarono spesso i poeti — V. PERA.
son. 1:

Quand'era in parte all'uom da quel ch' i' sono.

Ma sia — quel mi è riempitivo.

(12) *Seminato* — per metafora, concepito.
(13) *Detto, fatto* — subito, immanitamente.

(14) *Stromenti*, mezzi, maniere, raggi.

(15) *Pusillo* — piccolo, umile, abietto.

LXXVII.

Li Ciauli e la Cucca (1).

* Dicevanu 'ntra d'iddi
Dui Ciavull 'ntra 'na rocca;
Giacechi semu suliddi
Sfigamu, ca nni tocca.
* Cea nuddu cc'è chi senti,
Putemu sbacantari
Lu saccu allegramenti.
A nui... vaja cummari!
* Cussi senza un momentu
D'abbacu, tutti dui
Parraru comu centu
Senza stagghiari echiul.
* Dissiru cosi ancora
(Mparissi in confidenza)
Chi pri sbuccari fora
'Nnammettinu dispenza,
* Pistannu s'impapocchi
Arrisbigghiaru un Cuccu
Chi dintra a ddi crafocchi
Aveva lu so giuccu.
* Chistu ascutannu un pezzu
La chiacchiara infinita,
Stizzatu: ora la spezzu,
Dissi e scelamau: pipita!
* Pesta! ch'è 'ncuttu e fittu
Stu ciarmulu! mi sturdi
Ma nun aviti dittu
A muti e nancu a surdi.
* Chiddi allamparu; e 'un sannu
Sta vuci d'anni vinni.
Poi jennusi vutannu
Dissiru: jamuninni.
* In vacca li naticchi
Mitemmunni o figghioli!
Li mura annu l'oricchi,
Li petri annu paroli.

LXXVIII.

Sorel e Gattì.

* Spissu pri riparari a qualchi mali,
O pri darli a nu delittu la sua pena,
Si cummetti la cura a certi tali

(1) Questa favola pubblicata fra le poesie postume è presso che uguale a quella a pag. 209. *Li Ciauli e la Turdu*, che l'autore stimò più degna di vedere la luce.

(2) *Cianciam*, tocca a chi tocca — chiacchieriamo, cicaliamo sopra qualsivoglia soggetto ci venga primo in bocca.

(3) *Fazzolu* — appetito, voglia intensa.

(4) *Venire al proposito* — incominciare.

(5) *Indugia e indugio* — ritardo, dimora, dilazione.

(6) *A quattr'occhi* — avv. da solo a solo.

(7) *Taccola* — ciarla, ciancia, baje.

(8) *Le renne a noja* — le recò fastidio — provò molestia.

(9) *La fo finita* — la termino io — V. *Giusti* — I discorsi che corrono.

Zitto, linguaecia,
Facciamola finita.

LXXVII.

Le Cornacchie e la Civetta.

Dicevan due Cornacchie
Tra lor, dentro una ròcca:
— « In questa solitudine
Cianciam, tocca a chi tocca (2).
Qui niun ci sente: l'uzzolo (3)
Vogliamci un po' cavare.
Orsù, dunque al proposito (4)
Veniamo..... A te, Comare. » —
E qui senz'altra indugia (5)
Entraro in argomento:
Gracchiaron senza termine;
Parlaron più che cento.
E a rivclar si posero
(Così a quattr'occhi) cose (6)
Persin che ognun dovcano
Restar per sempre ascose.
Con queste vane taccole (7)
Svegliaro una Civetta
Che dent'un largo screpolo
Dormia tutta soletta.
Tosto le venne a noja (8)
La chiacchiara infinita;
Gridò: — « Corpo del diavolo!
Or or la fo finita! (9)
Cancherò! Che istancabile (10)
Garrir fan que' balordi! (11)
Ma non avete a maioli!
Detto, nè manco a sordi. » — (12)
Di voce tal discernere
Quelle non puon la traccia (13);
Paurose intorno guardano,
Dicendo: — « Omai si taccia.
La bocca s'imbavaglia (14);
Prudenza usar si vuole:
I muri hanno le orecchie,
Le pietre hanno parole » —

LXXVIII.

Sorel e Gattì.

Spesso onde riparare ad alcun male,
O perch' abbia il mal far debita pena,
Il peasier sen commette a certo tale (15)

(10) *Cancherò!* — esclamazione di sdegno.

(11) *Garrire* — altercare, ciarlare molto.

(12) *Non dire a sordi* — dire alcuna cosa a chi facilmente la intenda, o prontamente la eseguisca.

(13) *Puon per possono*.

(14) *S'imbavaglia* si chiama con bavaglio, che è un fazzoletto con uolo che gli scherani mettono in bocca a coloro che assaltano, perchè non possano gridare o parlare.

(15) *Commettersi* — affidarsi — V. BALD. Castiglione — *Cortigiano*: Nè bisognava che esso (il principe) per custodia della villa sua si commettesse a forestieri.

A cui cchiù di li rel feti la iena.

Si nni vidi nn esempiu naturali

'Ntra un contrapostu chi si metti in scena

Di Gatti e Surci, e 'ntra 'na favulicchia,

Chi a propositu trasi 'ntra sta nicchia.

* Li Surci sannu guastu; e chistu è veru.

Dunca mittemu Gatti? è cchiù dammaggiu.

Si lu Surci fa un vailu a lu furnaggiu,

Lu Gattu si lu mancia tuttu interu.

* Lu Surci è latru; ma nun è poi feru;

Fui quann'è scvertu, e nun fa oltraggiu;

Lu Gattu è tradituri ed è malvaggiu,

E a li stritti si avventa pri ddaveru.

* Lu Surci cci pens'iddu pri li tozza,

Lu Gattu, ultra chi arroba a tutti banni,

A tavula è lu primu chi s'intozza.

* Putria suppliri a stu svantaggiu granni,

Quannu, cu pieggi, e a pena di la crozza,

Si obblighi risarciri intressi e danni.

LXXIX.

Lu regnu di li Vulpi.

* Un Vulpi era timutu, rispettatu

Da tutta la sua specj, a tali signu

Chi Esopu nni ristau meravigghiattu:

Quali merite, dissi, lu fa dignu

D'ossequi tanti? Risput' unu a latu:

'Ntra lu regnu e dominu vulpignu

Malizia summa, frodi, astuzi, e inganni

Su' li scalini ad auti posti e granni.

LXXX.

Lu Signu e lu Cui.

* Spissu sannu a li granni impressioni

Cchiù li pregi apparenti, chi li veri,

Cchiù la iustizza e l'ostentazioni,

Chi li virtù e li meriti sinceri;

Nn'è 'na prova stu fattu ch'eu trascrivu

Tali quali truvai 'ntra un vecchju arcivu.

* Un Signu aveva apprisu ad imitari

Pochi lavuri e cosi burginsaticchi;

Di poi fu in corti, e misi a contraffari

Li cortigianari li cchiù fanatici,

E cu sti mimarii stu bistuni

S'attirau l'occhi di lu so patrini:

* Chi a cridirlu ammirau forsi staccatu

Da la specj comuni di li Signi,

(1) *Venire a capello* — riuscire opportuno, appunto.

(2) *Darla a gambe* — fuggire.

(3) *Fraudolento* — ingannatore.

(4) *Daddovero* — sul serio, da senno.

(5) *Smozzare* — smozzicare, rosicchiare.

(6) *Discredito* — disistima — scapito nell'opinione.

(7) *Mallecedore* — chi promette, chi dà sicurtà —

Pena la strozza — sotto pena di essere strozzato.

V. BARTOLI — *Asia*: Dalle ragioni si volsero alla

forza, fino ad indurre li Capitan di Ternate a far

severo divieto, *pena la nave e l'avere*, nien mari-
nujo fosse arditu di navigare il P. Francesco a qual

si fosse delle isole del Moro.

Che di ben altro rio la vita ha piena.

N'abbiamo nn bell'esempio e naturale,

Se il contrapposto pongasi in iscena

Di Gatti e Sorci, come a dire in quello

Apologo che qui viene a capello (1):

— « Don guasto i Sorci. » — « Ciò pur troppo è
verol

Dunque Gatti mettiamo. » — E qual vantaggio)

Se il Sorcio per metà vuota un formaggio,

Il Gatto sel trangugia intero intero.

Il Sorcio è prelatore, ma non è liero;

La dà a gambe, scoverto, e non fa oltraggio (2).

Il Gatto è fraudolento, empio, selvaggio (3),

E all'occasione s'avventa daddovero (4).

Quando è il Sorcio da solo nien che smozza (5)

Ma il Gatto, oltre che ruba in tutte bande,

Primo alla mensa il miglior cibo ingozza.

Potria cansar discreditu si grande (6)

Quando mallecedore, pena la strozza (7),

Fosse di tutte sue opre nefande. » — (8)

LXXIX.

Il regno delle Volpi.

Uno tra la volpesca ampia famiglia

Era tenuto e rispettato a segno

Ch'Esopo ne provò gran meraviggia:

— « Qual merito costui, disse, fa degno

D'ossequi tanti?..... » — « Alcuno ecco ripiglia:

— « Tu dei saper che nel volpino regno

Somma malizia, frodi, astuzie, inganni

Guidano solo a più elevati scanni. » —

LXXX.

Lo Scimlotta ed il Cane.

Fanno spesso ne' grandi impressione

Più le apparenti qualità, che li vero;

Più la caponeria, l'ostentazione (9),

Che la virtude e 'l merito sincero.

Questo fatto a comprova io qui vi porto (10)

Che in antico scalfai trovai di corto (11).

Imparato un Scimlotta ad imitare

Avea pochi lavuri all'impazzata (12);

Poi trasse in corte, e diessi a contraffare

Qual cortigianeria v'ha più sfacciata (13);

E con tal lazzu mimici, il bestione (14)

Gli occhi traeva a sé del suo padrone.

Che forse de' Scimlotti il reputava

Dalla razza comun diverso assai;

(8) *Opere, per opere* — nefande — da non dirsi, perché empie e scellerate.

(9) *Caponeria* — ostinazione, caparbietà.

(10) *A comprova* — in prova, in testimonianza.

(11) *Di corto* — da poco in qua — poco fa.

(12) *All'impazzata* — alla peggio, malamente.

(13) *Cortigianeria* — atto da cortigiano — Sfacciato — audace, imprudente, ardito.

(14) *Luzzo* — movimento giocoso fatto ad eccitare le risa. *Mimico* — da Mima, che è quanto a dire buffone.

E spissu spissu si lu misi allatu
E lu trattava quasi cu carigini,
E cci avia tanta fidi e deferenza,
Chi cci detti a curari 'na dispenza.

* Cei misi, è veru allatu un Cani braecu,
Forti e capaci; ma la sua fidanza
Era supra lu Signu; e stu vigghiaccu
Non facia chi abusari cu baldanza;
Lu Cani cci vulia sotari addossu,
Ma pri digni rispetti nua s'è mossu.

* Stava un jurnu lu Cani addurmiscutu
Supra lu limitaru di la porta;
Lu Signu, pazzu, ed anchi 'nzallanutu,
E chi a forza e pri jugu lu supporta,
Scippa un piruni di la megghiu stipa,
E pri suppostu a ehiddu cci lu 'ntipa;

* E cu tanta mastria, chi nun s'intisi
Lu cani di st'estraniu chi trasiu
O pri la spratlichizza nun compresi
Sta nova specj di vinifitta e sbiu,
Nè pri lu so darrerri suspittava,
Suppennu ch'era porta ehi 'un spantava.

* Trasi frattantu lu patruni, e trova
La stipa senza vinu nè piruni,
Cerca l'auturi di sta bella prova,
Ma lu Signu cci dici a l'ammuccuni:
Vuliti (ma lu sigillu) provi veri,
Guardateci a lu Coni lu darrerri.

* St'armali pati assai di stitichizza
Non ostanti chi mancia e maneia beni,
E si licca li piatti a stizza a stizza,
Suca lu grasciu di cui va e eul veni.
Truvannusi lu stomacu indispostu
Si misi lu piruni pri suppostu.

* Jeu mi nni accurgiu tardu, nè putia
Staricci a frunti; è grossu lu 'nlimieu:
Ma pri truvai a vul di già vinta
Pr' essiri liberatu da stu intricu,
Lu cchiù d'iddu fidarimi nun pozzu,
Sfrattatilu, e a pietà datteci un tozzu.

* A lu patruni parsi ragiunevuli
E equitabili insiemu lu cunsigliu,
Muttu cchiù chi fu dittu cu amorevuli
Tonu di vul e cu piatustu cigghiu,
Quantu lu Signu cel proposi e dissi,
Approvannu, lodau, si sottoscrissi.

* Cussì lu saggju e lu fideli Cani,
Ultra lu consaputu complimentu,
Ch'appena cci lassau l'ingrispi sani,
Vinni sfrattatu, e sin da ddu momentu
Ristau 'neura ad un pazzu la dispenza:
Tant'opra 'ntra stu munnu l'apparenza!

(1) *Uogli* — gli usò — *Deferenza* — condiscendenza, predilezione.

(2) *A costa* — da presso.

(3) *Fidanza* — fiducia presa sulla fedeltà che in altrui crediamo essere.

(4) *Vigliacco* — poltrone, pusillanime.

(5) *Fea* — poet. di *faccia* — *prendere baldanza* — insuperbirsi, farsi orgoglioso.

(6) *Zipolo* — legnetto col quale si tura la cannella della botte.

(7) *Di così bella prora* — ironicamente — del danno arrecato.

(8) *Guardiano* — custode — di *sopplatto* — di nascosto del Cane — a *faccia franca* — con audacezza, senza esitazione.

E spesso a sè la canto il collocava
E gli era carezzevol sempre mai;
E usogli tanta deferenza e fede (1)
Che la dispensa a custodir gli diede.

E ver che gli poneva a costa un Braeco (2)
Gagliardo e destro; ma la sua fidanza (3)
Era nello Selmiotto, e quel vigliacco (4)
Altro non fea che prendere baldanza (5):
Il Cane addosso gli volea saltare,
Ma per riguardo poi nol seppe fare.

Un giorno il Can tenevasi addorrito
Borcon sul limitare della porta;
E lo scimiotto pazzo e scimunito,
E che per giunta mal colui supporta,
Lo zipolo strappando a un caratello (6)
Nel licca per supposta indietro a quello.

E con tanta maestria che dell'arnese
Non s'accorse colui punto nè poco;
O non praticò forse ei non comprese
La novella vendetta, e il tristo gioco:
Nè pel suo deretan certo temea
Qual d'uscio che serrar non si dovea.

Viene intanto il Padrone, e sparso trova
Tutto il vino, e lo zipolo che manca,
Cerca l'autor di così bella prova (7);
E il guardian di sopplatto e a faccia franca (8):
— « Diruvet'io (ma zitto veh!) Messere (9);
Prove non dubbie il Cane ha nel sedere.

Di stitichezza l'animal patisce
Non ostante che mangi, e mangi bene;
E i piatti di leccar non rifiutisce (10),
E l'unto succea di chi va e chi viene:
Or trovandosi l'epa un po' indisposta (11),
Lo zipolo s'è messo per sopposta.

Io tardi me u'accorsi, e uon potea
Oppormi al forte mio grosso nemico;
Ma ogn cosa a ridirvi io già movea
Per torre me da così brutto intricu:
Fidarmente oggimai più non poss'io;
Cacciatelo, ed un tozzo abbia per Dio, » — (12)

Parre al Padrone troppo ragionevole
E giusto insieme e provvido il consiglio;
Molto più che fu dato in amorevole
Tuono di voce, e con pietoso ciglio.
Quanto la Scimia allor propose e disse
S'approvò, si lodò, si sottoscrisse.

Per cotai guisa il savio e fido Cane
Oltre il sovra notato complimentu
Che gli sguarcò le parti deretane,
Venne cacciato, e fin da quel momentu
Solo custode il pazzo ivi restò:
Tanto nel mondo l' apparenza può!

(9) *Messere* — titolo d'onore una volta, quasi — mio Sere, o mio Signore: in oggi questa voce si adopera soltanto nello stile faceto. V. DOM. CAVALCA: *Vite de' SS. PP.* « *Piaciati adunque, Messere,* di darmi forza e pazienza in questo servizio. »

(10) *Non rifiutare* — non cessare, non trascinare.

(11) *Epà* — pancia, ventre — V. DANTE *Inf. C. XXX,* *Terz. 40:*

Ricordati, spergiuuro del cavallo,
Rispose quel ch'aveva enfiata l'epa.

(12) *Un tozzo per Dio* — una limosina per aver di Dio.

LXXXI.

L'alleanza di li Cani.

LXXXI.

L'alleanza del Cane.

* Ntra Coneu e Capu di Bona Spiranza,
E in tutta l'Etiopia cci su' Cani (1)
Survaggi e feri assai, ma chi allianza
Hannu 'ntra d'iddi d'anlichi Spartani,
Eserciti furmannu e battagghiuini
D'affrontari li tigrì, nrsi, e liuni.

* Lu jurnu vannu a caccia squatrunati,
Facennu predi di qualunqui sorti,
Poi tornanu a li tani carriati
Di l'animali in guerra o prisi, o morti,
E cu esattu economicu bilanciu
Si li spartinu, e fannu lu so ranciu.

* Ora avvinni (pri quantu lu vecchioni
'Ntra lu tarlatu mio libru truvau)
Chi di sti Cani cci nni fu un squatruni,
In cui la gran catina si smaghiau,
Pri l'abusu di avirsi postergatu
Lu publicu vantaggia a lu privatu;

* Pirchi turnannu cu la preda ognunu
Si nni ammucciava deci e vinti parti,
E dicchiù si spacciava pri dijonu
Pri dumannari l'autra chi si sparti,
Perciò la preda non putia basari
Pri tutta la gran chiurma saturari.

* Circaru riparari a stu scuncertu
Tutti obbligannu a li riveli esatti.
Ma nun pigghiaru, pri essiri scuvertu
Lu contrabbannu, li misuri adatti;
Pigghi tutti sti liggi e sti misuri
L'avianu impostu li contraventuri.

* Si agghincia, ehi li dazj da pagari
Erano ripariuti tanto a chiddi
A cui l'abbasiu vineva a mancarì,
Quanto a cni supriechiavacci pri middi;
L'unu pagava a costu di la panza,
L'altu menu di menu chi cci avanza.

* Sta cosa chi purtau? chi l'osservanti,
Li debuli, li vecchi, e li malati,
Cu li ventri ristavanu vacanti
E li forzi vinevanu mancanti;
Parti murianu di cunsunzioni,
Parti a la guerra 'un eranu cchiù boni.

* L'uni pri fami, l'autri pri l'eccessu
Di lu manciari abbuttati e gravusi,
Nun putevanu curri di appressu
A l'imprisi cchiù forti e cchiù azzardusi;

Fra 'l Congo e 'l Capo di Buona Speranza (2),
E in tutta la Etiopia ci son Cani
Selvaggi, feri molto, che allianza
Han tra lor quale un tempo gli Spartani,
E si recano a stuolo ed a squadroni
Pantere ad affrontar, Orsi, Lioni.

Passano a caccia intero il dì scherati
Prede facendo di qualunque sorte;
Poscia a lor tane riedon caricati
Di bestie in guerra o catturate o morte (3);
E con giustizia e senza alcun contrasto
Le ran partendo, e fansene lor pasto (4).

Ora avvenne (per ciò che dal Vecchione
Nel tarlatu mio libro si trovò)
Che di tai Cani v'ebbe uno squadrone
La cui forte catena si smagliò (5),
Per la cagion che avensi postergato (6)
Il pubblico vantaggio al ben privato.

Perchè tornando colla preda ognuno
Di furto nascondene una gran parte,
E per giunta spacciavasi digiuno,
Onde aver del restante che si sparte,
Perciò la preda mai potea bastare (7)
Tutta l'immensa ciurma a salottare (8)

Un rimedio cercato allo sconcerto,
Tutti obbligando alle denunce esatte;
Ma non fur prese, aceti fosse scoverto
Il contrabbando, le misure adatte,
Perchè leggi e misure imposte aveano
Quei sol che il contrabbando commetteano.

Arrogi a ciò, che i dazj da pagare
Assegnati venian non tanto a quelli
Cui li cibi vedevansi mancare,
Quanto a que' che n'avean di buoni e belli (9);
Il primo contribuiva dell'epa a costo,
L'altro assai men di quel che avea riposto.

Quinci ne derivò, che gli osservanti,
I deboli, i provetti, e gli ammalati
Di loro antica vigoria mancanti,
Cu' ventricoli vuoti ed affamati,
Parte le cuoja maceri tiravano (10),
Parte alle scorrerie più non bastavano (11).

Questi per fame, e quelli per eccesso
Di cibo, resi torpidi e gravosi,
Mal poteano oggimai tener da presso (12)
A' progetti più forti e più azzardosi:

(1) Padre Antonio Zuehl Cappuccino ne' suoi viaggi al Congo e in Etiopia, citato da Pietro Kolbe nella sua Descrizione del Capo di Buona Speranza, Tomo 3, Ed. di Amsterdam. Il nome de' Cani e Mebbia.

(2) Province dell'Africa.

(3) Catturato — imprigionato, preso — morto — ucciso, messo a morte. V. TASSILLO Lagr. di S. P. Pianta 2. st. 50.

Dch ch'ia mi fossi del malvagia accorto,
Ben l'avrei di mia man ferito e morto.

(4) Partire — dividere, far parti. Fansene pasto — se ne cibano, se ne pascono.

(5) Smagghiaris — rompersi, spezzarsi.

(6) Postergare — mettersi dietro le spalle — curar meno.

(7) Male — difficilmente — V. BOCCACCIO — Dream. Nov. 38. Padre mio, voi siete oggimai vecchia, e potete male durar fatica.

(8) Ciurma — moltitudine.

(9) Di buoni e belli — squisiti ed in gran quantità.

(10) Tirar le cuoja — morire, crepare.

(11) Non bastavano — non erano più buoni.

(12) Tener da presso — tener dietro, seguire.

Erano 'nsunna li pochi ristati
Li echiù infingardi e li debilitati.

* La conseguenza fu chi a un primu attaccu
Foru, in locu di battiri, battuti;
Li Lupi ed Orsi nni lleiru smacau.
Pozza s'escupiu su fari avviluti
Tuttu li societati di dd'armali,
Chi vantati si su' razionali.

LXXXII.

La Vacca e lu Porcu.

* Mi pari porcu a la fisonomia,
Ma so chi la tua specie è grossa e grassa:
Tu si' slecu! patisci d'etisia?
Ti meravigghi ch'eu su peidi ed ossa;
Sacci chi nun mi tocca in nutrimentu
Chi l'erba sula, e chista a summu stentu.

* Mi la vaju abbuscannu 'ntra rampanti
Cca un filo, nautru ddà, sempru stintannu.
Li tempi nun su' echiù ch'eranu avanti,
Comu sinla cuntari da me nannu,
Quannu li porci avevano a munseddu
Ghiandri e mauciarri ad uffu 'ntra un tinieddu.

* E chi dui misi avanti di la scauna
Li passavanu a tavula di favi,
Chi cei sapianu echiù di meli e manna.
Cu sti boni preludj li nostr'avi,
Murennu lu tributu annu pagatu
All'omu chi l'avia ben nutricatu.

* Chiddu l'agghiandri e favi chi cei dava
Pri meccanica e chimica maggia,
Tuttu poi carni e lardu li truvava,
E macellannu un porcu s'arria;
Ma in nui cei trovanu ossa da llecari,
E pri li sull cani diffamari.

* Si allura centu porci di un cantàru
Diffamavanu un populu, di sicchi
Pri diffamarlu nun basta un miggghiaru,
Ancorchè d'ossa fussiru assai liechi.
Eccu lu sfragu di la nostra razza,
Chi va a finiri pri sta genti pazza!..

* Diei la Vacca: 'Nira lu stessu casu
Nui semu e 'ntra l'uguali circostanzi;
Pasceinu tutti 'ntra un tirrenu rasu,
E di ristucci l'induriti avanzi;
E preni, e strippl, e magri a lu maceddu
Tutti quanti nni portanu a munseddu.

(1) *Infingardi* — pigri, poltron. *Dappoco* — inetti, insufficienti ad operare — *Sciannati* — zoppi, difettosi. V. ANOSTO *Orl. Fur. C. XLIII, st. 161*:

Se tu non eri io non andava scioita,
Ch'io non portassi rotto o capo o schiene,
E che sciannata non restassi e storta,
Se ben non vi poteva rimaner morta.

(2) *Furo* — poet. di furono.

(3) *Fero* — poet. fecero.

(4) *Ci* — riempitivo usato per ornamento, o per un cotale uso di favellare. V. Bocca. *Ducam. Nov. 34*: Con tu danno li ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio.

(5) *Smitto* — magro, sottile. *Etisia*, male che manda estenuato e consuato il corpo di chi lo soffre.

(6) *Grillaja* — luogo sterile, come a dire alto solo

Verano in conclusion solo restati
Gl'infingardi, i dappoco e gli sciannati (1).
Però all'assalto che tentar primiero
Furo, a vece di battere, battuti (2).
E i Lupi e gli Orsi un gran macel ne fero (3).
Possa l'esempio rendere avveduti
Quanti animali in società ci vivono (4)
Che di ragione il bel tanto si ascrivono.

LXXXII.

La Vacca ed il Porco.

— « Porco mi sembri alla fisonomia,
Ma so che la tua specie è grossa e grossa:
Tu si' snello? Patisci d'etisia?... » — (5)

— « Qual meraviglia ch'io sia pelle ed ossa,
S'altro non mi si dà per nutrimento
Che un poco d'erba, e questa a sommo stento? »

Nelle grillaje io vòmmela a buscare (6),
Qua un filo, un altro là, sempre stentando.
Quel tempo fu, siccome udi narrare
Dall'avo mio buona memoria, quando (7)
Nel trógolo per noi pioveano a sacca (8)
Le ghiande, e avevamo da mangiare a macca

E due mesi pria d'essere sgozzati
Eravamo con fave, più soavi
Della manna e del miele, nutricati (9).
Con que' buoni preludi ebbero gli avi
Pagato col morir larghi tributi
All'uomo che gli avea sì ben pasciati.

Che poi quanto di buono egli n'avea
Dato, per virtù chimica cangiarsi
In lardo e carne tutto sel vedea,
E venia macellando a rifarsi (10).
Ma in noi, che mai potrebbe in noi trovare
Salvo che le ossa i Cani ad isfamare?

Se cento porci allor di vasta mole
Un popolo a saziare eran bastanti,
Di noi che pelle ed ossa abbiamo sole,
Certo non basterian dieci cotanti (11):
Avvien così per questa gente pazza
Lo sperpero final di nostra razza. » — (12)

Dice la Vacca: — « E tale è il nostro caso,
Chè siam ridutte in pari circostanza.
Noi pure pascoliam su campo raso (13)
Il duro stel che della seccia avanza (14);
E pregne, e sode, e grasse, e smelte a paro
Tutte andiamo a finir dal macellaro.

a produrre grilli—Vòmmela me la vadà — *Buscare* procacciare con industria e a sorte.

(7) *Buona memoria* — elissi — che lasciò di sé buona memoria.

(8) *Trógolo* — vaso dove si pone il mangiare dei polli e de' porci — *A sacca* — con profusione.

(9) *Nutricare* — lo stesso che nutrire.

(10) *Rifarsi* — ristorarsi de' sofferti danni.

(11) *Dieci cotanti* — dieci volte tanto. È bel modo che trovasi ne' buoni scrittori — *due, tre, dieci, cento cotanti*. V. FRO BELGARI — *Vita del Beato Colombini*. — Per vendicarsi della sua avarizia, dava spesso due cotanti di elemosina che gli era addimandato.

(12) *Sperpero* — distruzione, eccidio, rovina.

(13) *Raso* — senza erba.

(14) *Seccia* — paglia che rimane sul campo dopo la mietitura.

* Tralasciò quantu sentu raceunari
Di li custumi di paisi suggi;
Chi l'armali chi s'annu a maellari
Li nutricanu prima a grassu erbaggi;
Cei dannu anchi simenza di cultuni,
E cel feddanu rapi a battagghiani.

* E cca stissu l'antichi costumavanu
Abblari 'ntra feudi e 'ntra riservi,
E nutrivanu beni ed ingrassavanu
Lu Voi, la Vacca e lu echiu megghlu crivi;
Ma li Don Ninnari omini d'aguannu
Pirelli l'annu fattu autri nun lu fannu.

* Nun so spiegar sta fatalitati,
Modi frusteri riguardanti a lussu
In capitari cca sunnu abbrazzati:
Però la moda e l'usu ch'annu influssu
All'utili o vantaggiu di lu statu
Si lodanu e si mettinu di laltu.

LXXXIII.

La Tigri 'ntra 'na gaggia di ferru.

* 'Ntra 'na gaggia di ferru carcerata
L'una Tigri frimla. Lu so custodi
Cei dissi: Scatta ddocu scelerata.

* Tu chi 'ntra sanga e straggi trischì e godi
Diri osi chi la vita a sustiniri
Autri menzi nun trovi ed autri modi?

* Ma pirchi saziannuti a doviri
La tua ferocia erisci, e n varia c' a nova
Straggi ti porta sempre n incrudeliri?

* Chista è certu certissimu 'na prova
Di cori veru atroci e sceleratu
Chi godi in furi mali, e si nui approva.

* E cei scummettu chi 'ntra assu stiecatu
Di ferru, unni ti trovi, stai pinsannu
Di squartari e sbranari ogni omu natu.

* Nun lu fai pirelli osculelu ti fannu
Li ffrutli ben forti: 'un ti lagnari
Dunca si ddocu dintra stai penannu.

* Cei rispuisi la Tigri: Rinfacciari
Nun ti vogghiu li straggi e crudeltà
Chi soli l'omu all'autri spece fari,

* Nè chiddi chi a la propria spece fà;
Ma ti parro di chiddi sulamentu
Chi teni occulti 'ntra la voluntà.

* Pirchi nun pò spiegarli apertamentu
Comu mia, stannu chiusu 'ntra ffrutli,
'Ntra li liggi, cioè, ch'avi presentu.

* Chistu si vidi chiari a li nuttati
Ch'ildu impiega pri leggiri o vidiri
Li fattu atroci di li scelerati,

* Chi su' fatti suggesti di piaceri
'Ntra li teatri unni li morti antiechi
Risurginu pri vidirsi muriri,

(1) *Danno* — poel, di devono o debbono. *Ire* — andare.

(2) *Trito* — ridicolo a pezzetti.

(3) *Stajo* — misura di capacità, per grano, blade ed altro.

(4) *Costumare* — avere in costume, essere solito.

(5) *Eguanno* — voce conladinesca che vale quest'anno. Essi qui, per oggi.

(6) *A tuo potere* — a tuo talento, come e quanto ti pare e piace.

Di quella buona usanza io non favello
Che di paesi saggi udii narrarsi:

Gli animali che denno ire al macello (1)

Di grassu erbaggi prima satollarsi;

Di semi infin di cottonella, e trite (2),

A staja a staja, rape saporite (3).

E quivi pur gli antichi costumavano (4)

Nè lor feudi abitar, nelle castella;

E fean lucido il pelo, ed ingrassavano

E vacche e buoi con erba buona e bella:

Ma gli stolidi uomini d'uguanno (5)

Perchè altri l'ebbe tutto e non lo fanno.

Nun so spiegar per qual fatalità

Se avvien che moda inutile s'ascolti,

Tosto a seguir tal lusso ognun si dà:

La moda e l'uso poi che son rivolti

A far che sia più florido lo Stato

Si lodan sì, ma pongonsi da lato.

LXXXIII.

La Tigre nella gabbia ferrata.

Entr'una ferrata gabbia incarcerationa

Una tigre fremen. Fu tra' custodi

Chi disse: — « Or quivi scoppia, o scellerata;

Che tra 'l sangue e le stragi mentre godi

Dir osi che la vita a sostenere

Altri mezzi non trovi ed altri modi.

Ma perchè nel saziarti a tuo potere (6)

Vieppì fera addiventi, e varia e nova

Ate usi sempre a straziar le fiere?

Così certa, certissima fai prova

Di cor tristo, crudele e dispiciato

Che nel mal fare ogni dolcezza trova.

Ed ho per fermo ch'entro al ferrato (7)

Carcere, in mente idee solo ti stanno

Di squartare e sbranar ogni uom ch'è nato.

E se noi fai gli è sol perchè ti fanno

Contro le ferree sbarre; e però dare

In lagnanze non del sovra il tuo danno. —

Gli rispose la Tigre: — « Rinfacciare

Le stragi non vogliò, le crudeltà,

Che a ogni altra specie l'uomo uso è di fare (8)

Nè manco quelle che alla propria fa;

Ma di quelle dirò pur solamente

Che in suo pensiero meditando va.

Che svolgerle non puote apertamente,

Ma, qual mi vedi, stannovi serrate

Da ferrea legge ch'ave ognor presente (9).

Ciò ben chiaro apparisce alle nottate (10)

Ch'egli consuma in leggere o vedere

Quante tristizie mal fur perpetrate (11).

Che son rese argomento di piacere

In sui teatri ove a risorgere viene

Chi è morto, onde si veggia a ricadere:

(1) *No per fermo* — lungo per cosa indubitata.

(2) *Fao* — usato, solito.

(3) *Ate o have per ha*. V. Tasso *Ger. Lib. Can- to XVI*, st. 11:

Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'ave.

(10) *Nottate* — lo spazio di un'intera notte.

(11) *Tristizie* — scelleraggini — delitti — *Perpetrare* — mandare ad effetto.

* Pri vidimi li palpiti e li dclhi,
Sintiriani li fastidii e lamenti,
E di li scelleraggini l'intrichi.
* Altri vannu piscannu sti argomenti
'Ntra li fatti cchiù atroci e sanguinosi
Di la cchiù vecchia storia, o la currenti,
* Comu futuri, cchi a li cchiù itusi
Carogni vannu in cerca a disfamari
Li brami soi crudili e schifosi (1).

LXXXIV.

Lu Codiciu marinu (2).

* Conusciutu è in Sicilia l'anticu
Nomo di Cola-pisci anfibliu natu
Sutta di lu secundu Fediricu:
Omu in sustanza ben proporzionatu,
Pisci pri l'attributu singulari
Di stari a funnu cu li pisci in mari.
* Scurrannu li gran pelaghi profundi
Facia lunghi viaggi, e rapportava
Ci meravigghi visti sutta l'uni,
E multi di sua manu li nutava.
Mi è capitata 'ntra li tanti chista
Scritta di propria sua manu, e rivista.
* In funnu di lu Balticu, e a li spaddi
Di 'na montagna in mari sprofundata
Cuverta d'un vuschittu di curaddi
Vitti 'na turba granul radunata
D'insetti molestissimi forensi,
Chi trattava un processu 'ntra sti sensi:
* Si trovau devoratu un grossu tunnu,
E pri st'accasù furu processati
Pochi sarduzzi ritruvati a funnu
Supra di un ossu cu li mussi untati.
Cu fiscu, ch'è un strumentu chi vi frica,
Cci apriu di tuonicidiu la rubrica.
* E tante ddi sarduzzi chi liccaru.
Quantu chiddi, ch'in bucca avianu grasciu,
Tantu chiddi chi appena lu eioraru
Tutti foru comprisi 'ntra lu fasciu;
Dicianu: Ccà nun c'è ossu, nè spiuja,
Foru cotti in fraganti, è prova china.
* La nostra liggi parra tondo e chiaru:
« Lu Piscu grossu mancia lu minutu »
Ccà li minuti lu grossu manciaru,
L'ordini di la liggi annu sburdutu,
D'una liggi ch'è in nui fundamintali,
Dunca su 'rei di pena capitali.

(1) Si desidera il resto che si è trovato mancante nell'Autografo.

(2) Si descrivono gli abusi introdotti nel sistema dell'antica legislazione criminale, ch'ebbero riparo nell'agosto re Ferdinando nel nuovo Codice Penale pubblicato l'anno 1819.

(3) *Mene* umneghi, affari, faccende.

(4) *Pescare* — ceccare.

(5) *Niccola Pesce*, celebre marangone, del quale raccontano che si teneva nel mare di Messina più ore sott'acqua. *Anfibliu* animale che vive in acqua e in terra.

(6) *Postillato* — annotato nel margine de' fogli.
V. GIUSTI — *Il sortilegio* — Stanza 8. (Avverti l'ironia):

Questo libro utilissimo (*Il Libro de' Sogni*) non solo
Egli lassò l'arca disseminata,
Ma nel mezzo di piazza al montegholo
Spiegato con amore e postillato.

E le onte se ne osservino e le pene,
E le grida se n'odano, i lamenti,
E dell'empio le turpi inique mene (3).
Altri pescando vnn questi argomenti (4)
Entro a' fatti più atroci e sanguinosi
Ch'offran le antiche o le moderne genti,
A guisa d'avoltoj che ne' corrosi
Cadaveri fetenti a disfamare
Van gli appetiti lor crudi e schifosi... —

LXXXIV.

Il Codice marino.

In Sicilia ad ognun noto è l'antico
Nome di Cola-pesce anfibio nato (5)
A' tempi del Secondo Federico:
Uomo in sostanza ben proporzionato,
Pesce per l'attributo singulare
Di starsene co' pesci lu fundo al mare.

Ei per le immense ondose vie profonde
A dilungo scorrenu rapportava
Quanto gli offriun di meraviglia le onde,
Ed assai cose di sua man notava
Questa infra l'altre in man m'è capitata
Ch'egli stesso ebbe scritta e postillata (6).

In un seno del Balticu, alle spalle (7)
D'alta montagna dentro al mar nascosa
Di coralli ferace, in chiusa valle
Vide accolta una turba strepitosa (8)
D'insetti molestissimi forensi (9),
Intentare un processu in colai sensi (10):

Un grossu Tonno si rinvenne ucciso (11);
E fur di tal delitto accagionate (12)
Poche Sardelle che col muso intriso (13)
Sovra d'un ossu vennero trovate.
Il fisco ch'è sollecito alla prova
D'un tonnicidio ree quindi le trova (14).

E così le Sardelle che leccarono,
Come quelle che il grosso in becca avevano,
E quelle ancor che appena lo annasaronno
Messe in un fascio tutte si vedeano:
— « Osso o lisca, dicea, conta un bel niente (15);
Colte in fraganti fur, quest'è evidente.

La nostra legge parla tondo e chiaro (16):
« Il pesce grosso mangiasi il minuto »
Quivi i minuti il grosso si mangiaro;
L'ordine della legge han sconosciuto (17),
Di legge ch'è per noi fondamentale,
Sen dunque rei di pena capitale. » — (18)

(7) *Baltico* gran mare Interiore al nord dell'Europa.

(8) *Strepitosa* — numerosa.

(9) *Forense* — appartenente al Foro, o luogo dove al giudicavano le cause.

(10) *Intentare* — fare, formare.

(11) *Rintrarsi* — trovarsi.

(12) *Accagionare* — incolpare — dar accusa.

(13) *Intriso* — imbrattato, sozzolo.

(14) *Tonicidio* — uccisione di un tonno — voce formata a guisa di quelle registrate ne' Vocabularj: omicidio, infanticidio ec.

(15) *Lischie* — le spine del pesce.

(16) *Chiaro e tondo* — senza la menoma dubbiozza.

(17) *Sconosciuto* — tradito, contravenuto.

(18) *Pena capitale* — estremo supplizio — morte.

* Di li poveri esclama l'avvocato:
Pri st'infelici la difesa è chiara
Lu schèrettu di l'ossa è smisuratu,
Lu tunnu almenu era di tri cantara;
Tutti sti sardi 'usemmita assummati
Nor'unzi nun cci su' si li pisati;

* Si scapulanu echìu di li nov'unzi
(Comprisi anchi l'entragnos tutti quanti
Cu li squamj, li rèschi, peddi, e 'nsunzi)
'Mpinnitili; e livatili davanti:
Ma si 'un ponnu nor'unzi scapulari
Stu tunnu unni si l'appiru a ficcari?

* Ripigghia lu fisco: Li misuri,
E di pisi nun su' punti legali,
Servinu sulu pri li vinitieri;
Cca si tratta di causa capitali,
Nè 'na rubrica di cui vinni e spenni
Putrà smuntari 'na liggi solenne.

* E datu chi nun fussiru li sardi
Rel tunnicidi, è puntu stabilitu,
Chi unni manca lu grossu nun azzardi
Nemmenu di ficcari lu minutu...
Concedu dici l'autru, ehista è curpa;
Ma cca si tratta d'ossu e non di purpa.

* Si sbattin di cca e ddà citannu testi
In gerghi gribunischli oltramaroni,
E si citaru codici e diggesti,
Commentati da cernj e da 'mmistlini,
Purtaru fatti, e tanto forviarono (8):
Chi lu puntu mantanti lu sgarraru.

* Sidevanu da giudici li granci,
Lu prisidenti era un granciu fudduni;
Tutti a dul vucchi, acciocchi l'una manci,
L'autra indirizzi buggi, torcia ragioni,
E cu ottu pedi a croccu a dritta e a manca
Trasevanu di chiatu e di fajanca.

* Nun annu accessu a sti divinitati
Salvu chi li supremi sacerdoti;
Cioè li compatroni e l'avvocati;
Li curiali un pocu echìu rimotti
Curunanu li vittimi di ciuri.
Mentri vannu sucannu l'umuri.

* Tuttu lu restu è populu profanu,
Nè 'ntra stu santuariu metti pedi;
O si cci trasi 'utra un locu strananu
S'agnuna, e guarda la suprema sedli
Chi di la vita disponi e di tanti
Aviri e facultà di tutti quanti.

Del poveri entra a dir qui l'avvocato:

— « Delle infelici la difesa è chiara.
Lo scheletro del Tonno è smisurato,
Essendo per lo men di tre cantara;
E tutte le Sardelle insiem pesate
È molto se nor'once le trovate.

E se di maggior peso fosser elle (1)
(Compresivi i ventragli tutti quanti
E pinne, e squame, e lische, e sugna e pelle)
S'appicchino, e ci sien totti davanti;
Ma se non poun nor'once oltrepassare (2)
Quel tonno ore se l'ebbero a ficcare? —

Il fisco ripigliò: — « Pesi e misure
Per niun conto le son cosa legale;
I venditori se ne valgan pure,
Ma questa nostra è causa capitale (3):
Nè il fatto di color può mai valere
Una legge solenne a far cadere.

E, dato che Innocenti abbiani a dire (4)
Del tonnicidio, è un punto convenuto,
Che dove il grosso va mangiando, arlire
Non mal di pur leccare abbia il minuto... — (5)
— « Questa, l'altro dicea, nol niego è colpa;
Ma qui trattasi d'osso e non di polpa. » —

Di qua di là molto si disse, e testì
In gerghi ultramarin venner citati (6);
E furo addotti codici e digesti (7)
Da Pesci-cani e Cernie commentati (8):
Portaron fatti, e tanto forviarono (9):
Che al tutto fuor della quistion balzarono.

Sedean colà pro tribunali i Granchi (10),
E un di lor presiedea de' più furboni;
Tutti a due morsi, acciò che l'uno abbranchi (11),
L'altro innestare bugie, storcea ragioni (12):
Con otto artigli al destro lato e al manco,
Di fronte agguindolavano e di fianco (13).

Al divino sinedrio, eccezzuali (14)
I semmi sacerdoti, altri non giunge (15);
Vo' dire i compatroni e gli avvocati (16):
Tengonsi i curiali un po' più lunge (17),
A coronar le vittime di fiori,
Ed a surchiarne i lor vitali umori.

Il rimanente è pol volgo profano
Che por non de' nel santuariu il piede (18),
O ammesso è solo in loco fuor di mano (19)
Dond'e' riguarda alla suprema sedli (20),
Che dispon della vita, e insiem di quanti
Beni ciascun di posseder si vanti.

(1) Elle — esse, elleno.

(2) Poun — poet. possono.

(3) Capitale — causa nella quale ne va della te-
sia.

(4) Dato — sia pure concesso.

(5) Fur — solamente — V. BOCCACCIO Dec. Introd.
Nè avvenno pure una volta, ma se ne sarìeno assai
pòluto annoverare di quelle ecc.

(6) Gergo — parlare oscuro, inteso dalle persone
che no hanno la chiave — Ultramarinu — al di là
del maru — delle parli marino assai lontane.

(7) Codice — libro ove sono scritto le leggi — Di-
gesto raccolta delle decisioni de' più celebri giure-
consulti.

(8) Cernia — lo st. che Lucerna — Pesce.

(9) Portare — citare, addurre — Forviare — uscire
del seminato, andar fuori dell'argomento.

(10) Sedere pro tribunali — avere autorità di giu-
dicare.

(11) Abbrancare — afferrare colle branche.

(12) Innestare bugie — nentire — Storcere ragioni
— volgere a modo suo gli argomenti, sicchè pro-
vino tutt'altro.

(13) Agguindolare — ciurmare, ingannare, aggr-
rare.

(14) Sinedrio — consesso di giudici.

(15) I summi sacerdoti — cioè i compatroni o gli
avvocati.

(16) Compatroni — patrocinatori, difensori.

(17) Curiale — Causidico — Procuratore.

(18) De' cinque di dere o debbe.

(19) Fuor di mano — lontano, remoto, distante.

(20) Dondè — dal quale — V. Bocc. Decam. « Alcuni
luogo donde, lu possa la notte vedere il cielo. »

* Doppo chi sessionaru un lungu pezzu,
Da una parti e da l'autra l'avvocati;
E lu liscu a li straggi sempri avvezzu
Nni vulin 'mpisi e nni vulia squartati,
Li giudici gridaru: fora tutti!
E s'inchinsiru sulì 'utra li grotti.

* Chisti dunca spusanu a la prudenza
Li riguardi a li proprii fortune
Consultanu lu codici, ma senza
Dari un'occhiata a lu sensu comuni,
Nun vulennu avvilirsi a pinsari
Comu pensanu tutti li vulgari.

Dicevanu dicchiù: si s'apri strata,
A consultari la ragiuni un pocu,
La curia tutta quanta è ruinata,
Nè lu foru legal avì echìu locu,
E qualunqui idiota e strafalariu
Trasirà 'utra lu nostru santuariu.

* Si nul circamu cui effettivamente
Si divurau lu tunnu, un tiramu
L'odiu di li 'mmistini oggi poteti.
Basta chi in chisti un qualche esempju damu,
O liccaro, o cloraru, è sempri un casu;
Sennu sensi ugualmenti e vuca e nasu.

* Cu sti riflessioni santi e giusti,
Mittennusi lu testu avanti l'occhi,
Scrissiru cu li spini di lagusti
La sintenza, racehinsi 'utra erafoechi,
Chiusa c'un ita quod per appendici,
Ch'in gran parti la sburdi e contraddici.

* Si assolvannu li sardi di la morti,
Ita quod nun putissiru campari.
A s'oggettu li squami ed ogni sorti
Di grassu, e 'nsunzi, e peddi devorari
Si li diva lu fisci: e in spiaggi ingrati
Li rimasugghi sianu confinati.

* Sta sintenza, riguardu a lu fatali
Codici, parsi d'equità vistuta;
Però certuni dissiru, chi mali
L'equità fussi stata compartuta;
Ch'in ranciu di distinguiri confunni
Li cianuratori e li licchiabunni.

* Ntra un annu intantu di fricazioni,
Di carceri, stritluri, e assaccareddi
Va trova sardi echìu? Di porzioni
Nun nni ristau chi sula resca e peddi;
L'autra mitati sfumau pri la strata
Da l'insetti fisciati divurata:

* Pri riguri di codici sti insetti
Nun putianu li sardi devorari;
Ma lu ritu, in virtù di soi ricetti,

Poi che a discuter stettero un gran pezzu
Da una parte e dall'altra gli avvocati,
E che il fisco alle stragi ognora avvezzo
Or li voleva appesi, ora squartati:
— « Vadan via tutti, i giudici gridarono, » —
E in secreto consesso e' si restarono.

Fu allora che sposando alla prudenza (1)
Il riguardo alle lor proprie fortune (2),
Si consultàr sul codice, ma senza
Un briciolo di senso il più comune (3),
Non volendo avvilirsi a ragionare (4)
Come l'insauo volgo usa di fare.

Dicevano oltre ciò: — « Se consultati
Vogliasi la ragione un cotai poco,
Tutta quanta la curia è rovinata,
Ed il foro legal non riman loco;
E qualsivoglia uom vile ed abietto
Nel nostro santuario avrà ricetto.

Chi 'l Tonno divorasse veramente
Cercando, inevitabil ne sovrasta
L'odio del pesce-cane oggi potente:
Diasi in costor quindi un esempju, e basta!
Se leccaro, se odoraro è da far caso,
Che son sensi non meno e bocca e naso. » —

Con queste sante riflessioni e giuste (5)
Il testo aperto innanzi agli occhi avendo
La sentenza con spine di locuste (6)
D'uuu scoglio sul liscio andàr scrivendo (7);
Che aveva un ita quod in appendice (8)
Che in gran parte l'inferma e contraddice (9):

* Si assolvannu li Sardelle dalla morte
Ita quod non possano campare;
A tal fine le squame ed ogni sorte
Di grasso e sugna e pelle divorare
Debbusi il fisco: e vengano in ingrati
Lontani lidi i resti rilegati. »

Tal sentenza riguardu a quel fatale
Codice, parve d'equità vestita;
Però certuni dissero, che male
L'equità fosse stata compartita;
Che invece di distinguere le persone
Fiatutori e lecconi in fascio poue (10).

Dopo un brev' anno, ah! misere Sardelle!
In fra carceri, strette ed oppresse (11)
Di voi che fu? Parte di liscia e pelle
Informata apparì; di queste pure (12)
L'altra vedeano a breve andare orbatà (13)
Dag'Insetti fisciati in via sbranata (14).

Del codice a rigor cotesti insetti
Non potean le Sardelle divorare;
Ma per virtù del rito a cui son stretti (15)

- (1) Sposare — porre in accordo, conciliare.
- (2) Fortuna — condizione, stato, essere.
- (3) Intendi — pazientemente, fuor del senso comune.
- (4) Nota l'amara ironia di questo e del seguente verso.
- (5) Seguita la ironia.
- (6) Locusta — gambero marino, grande — volgarmente Allista.
- (7) Andàr o andarono scrivendo — scrissero.
- (8) Ita quod — espressione adoperata nelle sentenze, che significa: in guisa che
- (9) Infermare — inflaccire, indebolire.
- (10) Leccare — colui che lecca. Porre in fascio — confondere.

- (11) Stretta, oppressura — costringimento, mali trattamenti, oppressione.
- (12) Informare — dar forma ed essere a checchessia — Informata di liscia e pelle — mostrando di non avere più che la pelle e le lisce.
- (13) A breve andare — in poco tempo — Orbatà privo.
- (14) Sbranata — fatta in brani, lacerata.
- (15) Rito — uso, consuetudine — V. PARENTE — Ode in morte del Maestro Sacchini:

Te ingenuo, e del proceae
Rito de' tuoi non facile seguace.

Fa tutto impuementi fari e sfari;
Pertantu cui stu riuu oggi professa
Si metti supra di la liggi stessa.

* Cola proposi stu difficultà:
Si cea la forza è chiddu chi privati
Pirchi inventari sti formalitati,
Judici, foru, e codici legali?
Chista du Cola a un trigghiu fu proposta
Ed eccu qual'è stata la risposta:

* Li granci avvezzi a perdiri jurnati
Ntra l'ozio, insidiannu li putteddi,
Nè avennu forza, ienu, e abilitati
Di assicurtari vopi ed asineddi,
Idearu un sistema di sta sorti,
E poi l'insinuaru a li cchiù forti;

* Dimostrannunni l'utili e prolitto,
Chi quantu cu la forza annu defattu
Convinu chi l'avissiru di drittu
Autenticatu in codici e contrattu;
E li niputi, o pocu, o nenti bravi
Di li vantaggi godanu di l'avi.

* Chiddu chi li soi figghi e li niputi
Si vidinu pri drittu assicurtati
Sunnu ad autorizari divinitati
Li granci cu li vucchi scancarati
E d'unanimi votu si proponi
Fidurni ad iddi l'esecuzioni.

* Stu codici li granci esagerannu,
Mustrau ad evidenza lu vantaggiu
Di li potenti, e lu minuri dannu
Possibili pri l'autri. E tantu saggju
Parsi a la vista da la scorcchia in fora,
Chi fu abbrazzutu, e si osserva tutt'ora (1).

LXXXV.

Lu Castoru e autri animalli.

Un Castiru elogi senti
Di una Vulpi celebrari;
Cui lodava li talenti,
Cui li soi maneri rari.

Dici a chisti: In pregi tanti,
Chi mi aviti decantati,
Pirchi 'un sentu misi avanti
Bona fidi e probitati?

Su' li primi chisti tali,
E senz'iddu 'un vannu un cornu
L'autri pregi, anzi cchiù mali
Fannu a tuttu lu cuntornu;
Ddoci vitti chi amnuteru;
Iddu torna a lu so tonu:
Lu talentu è pri mia zeru,
Si lu cori nun è bonu.

(1) L'autore scrisse questo componimento prima della pubblicazione del novello saggissimu codice dell'Augusto Ferdinando I nel 1819.

(2) *Da più si tiene* — si reputa, si stima superiore.

(3) *Scogliera* — quantità, mucchio di scogli nudi.

(4) *Sanzione* — ratificazione, conferma.

(5) *Ad una voce* — di comune consenso.

(6) *Si fanno* — si pongono, si mettono.

Impuementi puon fare e disfare:
Chi un tal rito pertanto oggi professa
Da più si tiene della legge istessa (2).

Propose Cola una difficultà:
— « Se qui la forza è quella che prevale;
A che tante inventar formalità,
Judici, foro e codice legale? » —
Ed ecco che una Triglia alla proposta
Si fe' a dir categorica risposta:

— « I Granchi avvezzi a perder le giornate
Le Padelle a insidiar tra le scogliere (3)
Non avendo a seguir Acciughe e Orate
Nè accortezza, nè lena, nè potere
Un sistema idear di cotai sorte,
E poscia nel proposero al più forte.

Dimostrandoue l'utile e il prolitto;
Chè quando colla forza hanno di fatto
Convenuta che l'avesser di drittu
Appoggiato da un codice e da un patto;
Sicché i nepoti meno accorti e saggji
Degli avi aver potessero i vantaggi.

E quei che li figli lor, i lor nepoti
Si videro per dritto assicurtati
A dar la sanzion, vennero a' voti (4);
E a' Granchi ch'hanno morsi sterminati
Ad una voce tosto si propone (5)
Che affidata ne sia la esecuzione.

I quali tosto a esagerar si fanno (6)
Provando evidenza il gran vantaggio
Che dà il codice a' grandu, e il minor danno
Possibile ad ogni ultro. E tanto saggjo
Si giudicò dalla corteccia in fuora (7)
Che fu adottato, e osservat tuttora.

LXXXV.

Il Castoro e gli altri animalli.

D'una Volpe un di li Castoro
Grandi elogi intese fure;
Chi lodavane il decoro,
Chi l'ingegno singolare (8).

Disse allor: — « Fra pregi tanti,
Fra sì rare qualità
Ond'avvien che niun la vanti (9)
Per la fede e l'onestà?

Senza loro a nulla vale
Qual sia merto più lodatu (10);
Ch'anzi avrebbe assai di male
A soffrirne il vicinato. » —
Tutti allor muti si fero (11):
E sì vile, e ripetè:

— « Qual sia dote io l'ho per zero (12),
Quando buono il car non è! » —

(7) *Dalla corteccia in fuora* — dall'esterno, dall'apparenza.

(8) *Singolare* — eccellente, raro, unico.

(9) *Ond'avviene* — come, in qual modo avviene.

(10) *Merto* — succepo di merito, qualità lodevole.

(11) *Fero* — poet. fecero.

(12) *Io l'ho* — io li stimo, io la calcolo. *Dote* — prerogativa, pregio, ornamento.

* Cea finisci lu testu: Jeu vi promisi
Chi u dritto o a tortu cci avia a casuddari
Qualche moralità; si lu curtisi
Letturi franca mi la fa passari
Cci la dugu pri vera e dimustrata,
Pirchi da longa esperienza è nata.

* Nun sempre è saggju l'omu pirchi è dottu,
Nè sempre è dottu l'omu pirchi è saggju,
Cui quattru e quattru nun sà chi fann'ottu
Spissu in costumi è a Socrati paraggiu:
Nautru chi a li scienzi va di trotto
Pò sciddicari n'tra un libertinaggiu,
O si mai junci ad un postu eminenti
Pò divintari superbu e insolenti.

* Sunnu utili a lu statu li scienzi,
Ma però la saggizza e lu costumi
Su' necessarij, e su' l'unici menzi
Pri mantiniri l'argini a stu ciumi;
Giacchi pr'istintu propriu a violenzi
L'omu è purtatu e assai di sè presumi,
E sin da lu so nasciri palisa
Sta sua tendenza ben chiara e decisa:

* Chi si ad un picciriddu dati in manu
Un pupu, a lu momentu è decollatu,
E doppu pocu 'un cci n'è un pezzu sanu.
Granni da fa ragiuni è raffrenatu;
Ma 'nsitu di chista spissu è vanu,
Pirchi veni a l'istanti suffucatu
Da passioni chi pri so ritaggiu
Caccia di sutta lu truncu sarvaggiu.

E qui finisce il testo. Io l'ho promesso,
Lettor, che a dritto o a torto avrei soggiunto (1),
Qualche moralità; se mi è permesso (2),
A sdebitarmi teco io vengo in punto (3).
Io la ti do per vera e dimostrata (4),
Giacchè da lunga esperienza è nata.

Non sempre è saggio l'uom, perchè egli è dotto,
Nè sempre dotto è l'uom, perchè egli è saggio;
Chi quattro e quattro ignora che fann'otto (5)
Spesso è onesto di Socrate a paraggio:
Un altro che in scienza va di trotto (6)
Può dar tal fiata nel libertinaggio (7);
O dov'ei giunga a carica eminente
Può diventar superbo ed insolente.

Vantaggiosa agli Stati è la scienza;
Ma fassi indispensabile il costume,
E insiem la probità e la prudenza
A far che non traripi il regal fiume (8).
Che per suo proprio istinto a violenza
L'uomo è proclive, e assai di sè presume (9);
E neonato ancor quella funesta (10)
Pecca, ingenta in lui, fa manifesta (11).

Che se ad un fanciullin rimesso a mano (12)
Un fantoccio all'istante è decollato,
E in breve un membro sol non ha di sano (13),
L'uom fatto, da ragion vien raffrenato (14);
Ma di questa talor l'innesto è vano
Perchè di corto il vedi soffocato (15)
Dalla ria passion che a tutta forza
A rimanere in sua balia lo sforza.

(1) *Soggiungere* — aggiungere cosa a cosa.

(2) *Moralità* — senso morale, chiuso sotto il velame dell'allegoria o della favola.

(3) *Sdebitarsi* — soddisfare ad un obbligo. *In punto* — per l'appunto.

(4) *Io la ti do — per, io te la do* — V. Boccaccio Decam. Giorn. 4, Nov. 1: « Ed io te li darò (le lagrime) comechè di morire con gli occhi asciutti, e con viso da niuna cosa spaventato, proposto avessi ».

(5) *Intendi* — chi è di crassa ignoranza.

(6) *Andar di trotto in scienza* — essere molto innanzi — saperla lunga.

(7) *Può dare — può cadere*.

(8) *Regal fiume* — allegor. di scienza. V. versi precedenti.

(9) *Proclive* — propenso, inclinato, dedito.

(10) *Neonato* — appena nato.

(11) *Pecca* — vizio, difetto — *Ingenita* — naturale, innato.

(12) *Rimettere* — porre in arbitrio e volontà altrui.

(13) *Sano* — per metaf. intero, non rotto.

(14) *L'uom fatto* — uomo che ha passata l'adolescenza, e non è ancora pervenuto alla vecchiezza.

(15) *Di corto* — in breve, in poco tempo.



LI PALERMITANI IN FESTA

**Pri la vinuta improvvisa in Palermu di S. M. Ferdinandu III,
arrivata in portu la notti di li 23 dicembre di l'annu 1198.**

FARSETTA

PERSONAGGI

NOFRU e VASTAS.

TOFALU.

LISA mugghieri di TOFALU.

DONNA CIODA picciotta scietta figlia di

DON PROSPERE AVVOCATU.

NETABU.

BARUNEDDU DI CIANCIANA

BITTIDA cammarera di DONNA CIODA.

La Scena è 'ntra lu centru di la notti a la vanedda di li Mori in Palermu.

SCENA I.

*Nofriu sulu in scena chi lupputia a la porta
di TOFALU, e LISA di dintra.*

Nofr. Tofalu, ah Tofalulu!

Tof. Oi!

Nofr. E ch'è tempu di durmiri!...

Tof. Chi vòl?

Nofr. Prestu sùsiti. Oh l'érramu putruni!

Tof. O pesta! 'un si pò fari un pinnicuni!

Seggia a s't'ura! ch'è medicu, o mammama,

O runna chi a qualcunu s'attapancia!

Nofr. Vinni lu Re.

Tof. La pesta chi ti mancia!

Va curcati 'mbriacu.

Nofr. Veru dicu.

Juru pri la hittarma di me' pà.

Oh si tu vidi pri tutti li strati

Chi giubiliziu ce' è 'ntra la citati!

Tof. Va curcati, va dormi, e pri lu funnu

Nun la pigghiarì cchiù, sai, la cannata.

Nofr. Anzi cu li collegghi e cammarata

Avenu a fari un brinnisi sullenu!

A la saluti di sua Maistati

Cu tutta quanta la sua riditati;

Chi lu celu nni guardi e nni mantegna

Di cca a mill'anni cu beni e saluti,

E serva ad iddu la nostra vivuta

Pri bonu anguriu di la ben vinuta.

Tof. Chi scaccit chi ti nesci di ssa vacca!

Lis. Vacci! La pigghiau bona la pilucca!

Cunsidiru l'amitta so mugghieri

Chi a s't'ura s'aspittannu 'nerippiduta:

Cul àvi arma arma eridi: oh chi si pati

Pri s't'erranu mariti! Mo' cummari

Nni avirria avuto pittati di fami

Si 'un fussi pri lu susu e lu virtierchiu:

Comu cei sciurtiau ssu beddu spicchiu!

Nofr. Tè quantu mi nni dici la ze' Lisa!

Jeu su picciottu asciuttu, e mi nni vantu,

E nutrico di nettu,

Nè mi 'mpinci la manu pri lu pettu.

Tof. Nofriu, leva l'acqua;

Ascuta a mia, va curcati, 'un sà cchiuni.

Nofr. Santu di pantanuni,

Chi 'un pozzu essiri crittui

La pura viriati v'aju dittu.

Vinni lu Re in persuna:

Cc'è lu moiu ch'è chinu a lu cucueciu.

Tof. Gran cosi vidi dintra lu quartucciu.

Nofr. Poi dici ca li genti si pizzianu!

Dimmi, chi voi scummettiri, carognu,

Ch'è lu Re incarni e innossa tali quali?

Va un quartucciu di vinu?

Lis. Ancora vali?...

Sciatara e matra! chista ch'è manera!

S'ingricianu pri fina 'utra li gigghia,

E mentri a lettu posamu li carni

Poi vennu 'ntra lu megghiu a scuncicarni.

Nofr. Nun faciti accussi gnara Lisuzza,

Ca jeu nun su 'mbriacu, e fazzu pr'iddu;

Pirchi ce' è di vascari lu tuzziddu.

Lis. La notti è pri li lupi.

Nofr. Ora viditi!

Fazzu pri so maritu!

Lis. Si si pri me' maritu, e 'ntra stu mentri...

Nofr. Viditi! è bona lavata ssa ventri!

Lis. Sta carità pilusa!.. Basta... Cei àju

Dintra li corna un certu tali rastu...

Tof. Nofriu sbigna! vidi ca n'impastu.

Nofr. Gramagghia! pappa e lettu! erramitati!

Spieicati di ddoeu.

Cei currinu li cunchi e struppiati

Pri vi liri la facci disiaa

Di lu benigna re, patri, e putruni.

E tu! e tu solennissimu mandruni

Ti strichi 'ntra lu lettu?...

SCENA II.

Totale nesci in cammisa e s'azzuffa.

Tof. Chista è 'na meusa, e chistu è un mufu-
(iettu!)

(Lisa nesci menza risuta dicennu)

Lis. Vi vi chi focu granni!

Sportilli, figghioi! malafruscuia i

Mi lu veni a 'nsulenta fina dintra!

Giustizia uni vogghiu, 'un sacciu uenli,

Judici, runni, sbirri, prisidecati.

SCENA III.

Donna Cidda affaccia di la finestra dicennu

D. Cid. Ma chista chi è manéra? 'ntra sta strata
Nun si riposa nè jurnu, nè notti!

Chi diascacci ec'è cca cu s'aggrissu?

Lis. Ssu bedd'arvuio ddocu; chissu, chissu

Scuncinzlatu, chi ia notti vigghia

Pri jiri ad autri scunsannu li brigghia.

SCENA IV.

Nutara affaccia di la finestra opposta.

Nut. 'Nsumma cca si pò dormiri? 'mbriacchi i
Chista è vnedda o casa di diavuli?

Dumani tutti a fassiu comu cavuli

Vi farroggiu iltari in Vicaria,

E impaririti ddà la pulizia.

Tof. Lustrissimu signuri, jeu nun curpu;

Facia iu primu e l'ultimu, curcatu

Cu chista serva vostra, mia cumpagna,

E vinni chissu ddocu,

Chi sta 'mbriacu fina 'ntra li gigghia,

Puh chi fera ch'è fattu!

M'appretta sina dintra e m'arrisbigghia.

Nofr. Facili beni a porci!

Viditi chi si vusca? 'Na gorgiazza

Cu 'na illuta nappressu e un sucuzzuni

Dormi... l'ai fattu a mia? mi si' patruni.

Lis. Si si di celiu amminazza lu dou quànqua-
(ru);

Cu s'amminazzi soi tuttu mi scincuru.

Nut. Chi vi vegna in càncaru.

La liniriti 'nsunna? ah? cu cui parru?

Nofr. Lustrissimu, sintitimi, e si sgarru

Itatimi 'na grasta 'ntra li cornu.

Nut. Siutemu via. Parrati ad unu ad unu.

D. Cid. Scummettu chi sta notti cca mi ag-
(ghiorna).

Nofr. Dunca vinni iu Re. Pri tutti banni...

Tof. Sintiti ca scamina?

Lassa parrari a mia ca su' celiu granni.

Nofr. Lu viditi, lustrissimu? m'appretta!

Nut. Attempu, figghiu, nun ajari fretta,

E lassalu liniri.

Tof. Aggruppamu li filia!

Nut. E nun sà celiu,

Nni mittiremu ancora a tu pri tu?

Nofr. Lu viditi, signuri, ch'è apprittanti?

Chissu a lettu 'un cel mori.

Tof. Chi voi cssiri tu?

Nofr. Nun sacciu nenti... Basta... o lu, o jeu...

La furca è ddà ch'aspetta.

SCENA V.

BITTIDA di dintra, e detti.

Bitt. Sugnu viuta a l'infretta a l'infretta;

Chi cuntintizza a dda banna chi ec'è!

D. Cid. Chi successi?

Nut. Chi fu?

Bitt. Vinni iu Re.

Nut. Davéru! oh chi piaciri!

Finitila, picciotti;

Cultativi, è jurnu d'aggiazza,

È arrivatu iu re nostru diletto.

Nofr. Chista è 'na meusa, e chistu è un mufu-
(iettu (a Tof.))

Cui è ora 'mbriacu di nni dui?

Tof. Hai ragioni, fratuzzu, 'un sbalto celiu.

Nut. Chist'è jurnata granni e singolari

Pri la Sicilia, e merita alligria;

Abbrazzativi, e in paci

Viniti supra a biviri unni mia.

Tof. Ubligatu, signuri. 'Un c'è di cid.

D. Cid. Signur Nutara diria accussi:

Vossignuria putrà liberamenti

Passari in casa mia; chi all'altu quartu,

Unai dormi papà ec'è un finistruni,

Chi corrispuni 'ntra la Strata Nova,

Chi da iu Moiu porta a iu paiazzu,

Ddà vidremu iu Re senza 'mbarazzu.

Vuatrici ancor putiti acchionari. (a Tof. e Nofr.)

Viniti cca, ec'è puru di suari.

Nut. Accettu li soi grazi; fazzu prestu.

Permettiti, signura, ch'eu m'allesta? (entra)

D. Cid. Stia cu libertà.

Nofr. Signura bedda,

Chi spargiti li grazzi a buluni,

Permettiti ch'eu vija iu Patruni.

Fazzu 'na scorsa pri fina a lu moiu

Quantu lu vijn 'nfacci, e mi cunsoiu...

D. Cid. Hi, v'aspettu, la mia casa è aperta. (ria)

Nofr. e Tof. a 2. Viva la nostra signurina!!

SCENA VI.

Lis. Certa

È dunca ia vinuto di lu Re?

E lu Regina cu' sà s'idda ec'è?

Nofr. Senza dulhiu ec'è tutta la famigghia.

Lis. Vogghiu vidirla, 'un jucamu a canigghia.

Tof. Va vestiti, e fa prestu, ch'eu l'aspettu;

Ma no, ec'è 'ntressu... dimmi, e iu nutricu?

Lis. Mi lu portu aggucciatu 'ntra lu pettu,

E pri 'un s'arriffridari ia listuza,

Ultra la cuppulidda di la notti,

Cei amnogghiu un muceaturi beddu grauni,

Chi iu 'nfascia e cummogghia a tutti banni;

Aimenu quana' è granni

'Mmenzu di li vaneddi e li curtigghi

Avirrà chi cuntari a li soi figghi.

Tof. Benissimu; ma vidi chi ec'è fudda.

Cc'è paura 'un ci amminaccanu li ciacchi?

Lu voggliu beni pirchi è trugghiu trugghiu,
E a la fisonomia mi pari figghiu.

Lis. Chi scoppi sempre jetti sti rampogni!

Nofr. Viniti, o mi la sbignu?

Tof. Sugnu lestu.

Via va vestiti Lisa, e veni prestu;

Lu nutricu ti sia raccomandatu.

Lis. Jcu cci àju 'ntressu ca l'aju figghiatu,

E me cummari Risa è forsi ligghia (a *Nofr.*)

Di la gaddina ntrava?

Pirchi un cci àvi a viairi?

Nofr. Cci vaju, e toccu l'acqui. Eu chi nni sac-
(ciu?)

O veni... e si nun veni mancu 'mpaccin. (via)

SCENA VII.

BARONI da una finestra, TOFALO, e LISA.

Bar. Carstenziul ah Carstenziul marditta!

Mentri stava scrivennu 'na littéra

Mi chiantau comu un cavulu... Carstenziul!

Tof. Oh nun m'insallanti cchiù lu senziu;

Chi voli stu finocchiu di montagna?

Lis. No, no, 'un ci fari tanta mala cera,

Ch'è splendida e curtili.

Oh chi sosizza c'è a lu so paisi!

Tof. Macari chistu sal!

Lis. Chi maravigghia?

La vittu mentri dintra la sarvava,

E s'era prena cci l'appresintava.

Bar. Picciulotti, vultiti purtari!

A la finitta di la casa mia

Sta carta e sta littéra?

Pirchi eu nun saciu bona lu trazzéra.

Tof. Cu cui parra vossia?

A s'ura carriari 'na littéra!

Beddu cocciu di muscu!

Si nni fui di notti,

Pri 'un pagari la casa a lu patruni!

Bar. Deja mi rispunniti? siul, o noni?

Tof. Noni, noni, sti cosi 'un sunnu boni.

Lis. Nun parrari accussi ch'è indiscretizza.

Tof. Si tu facci la curti a la sosizza,

Finemula ora, parru, e addumu chiaru:

Signur Baroni vui siti Baroni,

Benissimu, Baroni; ed eu vi accordu

Chi fussivu anzi Principi e Marchisi;

Ma ora nisciu lu Suli a stu paisi,

Vinni sua Maistati.

Bar. Lu Rumi! Oja! lu Re! granni dijinal!

Pri lu cusulu scunchiu e la priizza;

Mi fa lu cori comu carcarazza!

Tof. Sissignuri lu Re.

Azzò tlicu megghiu

Lu mastro di cappella;

Ed ora nni spirannu di vidiri

Li strumentu e li musicci accordati,

Pirchi battirà iddu li sonati.

Bar. Deja quantu mi mettu la casacca,

Aspittatulu, ch'eu vi vegnu a jcu.

Tof. Certu n'ammancu chist'altu nutricu!

A lu Molu cui veni, ddà v'aspettu.

Lis. Sempre malu simulati! sempre duru!

Tof. Ah! ch'arreci ci torni?

Lisa un saciu chi viju cu stu scuru!

Bar. Immizzatimi addunca la trazzéra.

Unni si va a lu Molu.

Nofr. Pesta! è veru nutricu!..

Lis. Nun manca cchiù pri mia, ju sugnu lesta,

Lu picciriddu è cca.

Ma 'nsignacellu, sempre è carità.

Tof. E tu, pri ssu bon cori,

A lettu nun ci mori, ora finemula:

Niscennu fora di la porta dritta,

Pigghiati sempre drittu, e vi ammuccati;

Quannu junciti poi nni l'avvisati.

Via jamnninni.

Lis. E Nofriu?

Tof. Cei jamu

A stagghiari la via. (s'incammanu)

Bar. Niscennu di la porta...

Tof. Drittu drittu.

Bar. Si tira sempre dritta...

Tof. Sempre drittu.

Bar. Poi si jica a lu Molu?

Tof. Gnrasi. Chi catania! Mi la solu.

(Si vannu alluntanannu)

Bar. Dunca deja mi vestu. Oh bona nova! (via)

Lis. Jamu attempu ca Nofriu nun nni trova!

Tof. S'altu impugghiu n'ammancava an-
(cora!)

SCENA VIII.

Nofriu e detti.

Nofr. Nofriu è cca.

Tof. Vinisti? e to' mugghieri!

Nofr. Chi saciu ddocu? la truvu curcata

Cu lu medien, e c'era la mamma...

Basta... Addisirtau iddu.

Tof. Forsi pri la sosizza?

Nofr. Chi saciu, frati meu?

Si mi l'avissi dittu!..

Lis. Chi pestil stu diavulu mi stizza!

Sempre sosizza, sosizza, sosizza.

Tof. Dunca via jamnninni?

Nofr. E pri cui manca?

Lis. Mischina la lassasti accussi 'mpasima!

Nofr. Ed eu chi cci sleva pri entaprasima!

(s'incamina)

SCENA IX.

BARONI in dispartì, e detti.

Bar. Già su niscintu fora di la porta.

Dunqui ora pigghiu drittu drittu drittu,

Ma trovu nautra porta! E non è lu mola?

Iddu è aperta trasemu, forsi spunta

All'altu latu. (trasi dintra)

Lis. Viti! ed un'era junta!

Mi scurdati lu fadili! e chiss'è nenti,

La porta aperta, e la chiavi appizzata;

Chi m'arriniscia bedda la frittata?

(torna in fretta)

Tof. Ah macionna, macionna, trascurata!

Lis. Chi meravigghia è chissa allurtinata?

Lu teniri la chiavi di la casa,

Chistu è ripartimentu di mariti.

Nofr. Va nisciti cu flimmini, va itù!

Su' sempre 'mpasturati,

Sempri a lu stissu locu li truvatil

Lis. Sentu un ciatuni grossu! è porcu, o cani?

(*trasennu*)

Scù... passiddà... Lu bestiu è grossu assai!

Ti scunciuru si tu si' satanassu,

Nesci fora di cca vattinnu arrassu.

Bar. Nun ci jicu a lu mohn. Cca nun spunta.

(*tra se*)

Lis. A la vuci mi pari canuscenti; (*tra se*)

Scummettu allortinatu è lu Baruni...

Chi vi vegna lu càncaru! un truzzuni

(*esce e s'urtanu*)

M'à sfasciatu la facci!

Bar. Ohia? Grauni dijina!

Chistu è lu mohn, e chist'è la marina?

Tof. Arruccau idda! oh l'erraina, scintina!

Mi sfirniciu, nè sburdu

Chi diavolu fa! Ah ec'è lu tordu.

(*vidi lu baruni*)

Lis. Talè figghioli, ch'è malu pinsanti!

Sai cui è lu Baruni...

Tof. Già capisciu,

L'amicu, chiddu ddà di la sosizza:

E di', chi ti nni pari?

Nun c'è paura echin d'addisirtari.



POEMI

LA FATA GALANTE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DEL PROFESSORE GIUSEPPE GAZZINO

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Tanto esser dovrebbe generalmente famoso tra noi Italiani il poeta siciliano Giovanni Meli, quanto lo è pe' suoi concittadini, e oltre quelli, per lo scarso numero di letterati nelle cui mani caddero a sorte le sue originali immaginose poesie. Dico a sorte, essendo proprio da contar per miracolo, se avvenga mai che in mezzo ai libri commessi nel regno delle Due Sicilie, ne capiti a' librai qualche esemplare; il quale è pur fra i possibili che se ne resti, Dio sa per quanto, non curato e negletto negli scaffali di un magazzino, aspettando il curioso e paziente uomo di studio che prenda a investigare di quante e di quanto ricche gemme, sotto la disagiata cortecchia del suo vernacolo, sia quel libro fecondo.

O Lettore, uno di costoro son io; che avendo a lungo desiderato di leggere il Meli nello originale, dacchè volto in nostra lingua non potevasi rinvenire, come prima riuscii a contentare quella mia ansiosa brama, ne rimasi così innamorato da entrar in capo l'idea, per me troppo ardita, di tentare io medesimo quel volgarizzamento, se di quante sono le poesie del sommo maestro non si potea (come non tardai gran fatto a conoscere) di quelle almeno ch'io non iscorgeva riuscire impossibile il volgerle nel ritmo corrispondente italiano. E da quel primo pensiero alla esecuzione della mia intrapresa fu breve assai l'intervallo: e in poco tempo mi vidi sott'occhio verseggiati l'*Origine del Mondo*, le *Farole*, e alcuna altra breve poesia.

Dubbioso però, e non poco, se la copia da me fatta avesse o no conservato il colorito dell'originale, tanto più per quelle frasi e locuzioni tutte proprie del dialetto e sommamente difficili a trapiantarsi nella buona lingua colla voluta fedeltà, cercai

di chi mi fosse a tanto, consigliere pratico, schietto, e ad un tempo così abborrente da riguardi e da adulazioni, ch'io potessi udirne un giudizio franco e deciso, da cui avrei preso norma o a proseguire, od a cessare senza meno. E trovatolo, quale appena poteva desiderarmelo, nell'ottima e dotta persona dell'egregio mio Collega professor Federigo Napoli che dimostrossi meco gentile a segno da sostenere la tediosa e lunga fatica di riscontrare il testo verso per verso colla mia versione, come da ultimo venivami da lui approvato il fatto esperimento, mi decisi allora di mettere i lavori in pronto alle stampe. Nè questo solo, ma eziandio di obbligarli a progredire nell'opera incominciata finchè avessi reso in poesia nostrale tutti que' mirabili scritti, pel volgarizzamento de' quali bastassero le povere e tenni mie forze; locchè feci in un proemio al volumetto, edito in Genova nel 1851. Tip. del R. I. de' Sordo-Muti. Siccome poi a quel primo giudizio, già tanto autorevole di per sè, gli altri in processo di tempo si aggiunsero dei chiarissimi letterati siciliani Paolo Emiliani Giudici e Michele Amari, i quali ebbero con lettera a darmi stimoli nuovi ed incoraggiamenti, non dubitai di mettermi ad interpretare la *Fata Galante*, Poemetto eomico fantastico, che mostrandosi ora in pubblico molto, per quello che è della veste, alla tua indulgenza si raccomanda. E se per avventura ti paresse poco alla rara e squisita bellezza dell'originale convenire, desidero che almeno ti persuada aver io adoperato tutti gli sforzi ond'era capace a raggiungere un tale intento; e per questo mi sappia grado almeno della buona e retta intenzione.

Genova, nel luglio 1855.



LA FATA GALANTI

POEMA BERNISCU

L'Auturi a lu so libru.

Figghiu miu, libriceddu rispittusu,
Chi spuntl, e nesci a la mala vintura,
Privu d'un vistiteddu fattu all'usu;
Cu' sa, cu' sa, sta sira unni ti scura;
Cu' sa s'annu a scanciariti pri mulu;
Cu' sa si sl jittatu a la malura.

Senti cea, Agghiu miu, sai chi 'un t'adulu;
Tu intornu a robbi sl scumitiddu;
E nun sl cosa di nesciri solu;

Nè poi trattari eu chistu, e eu chiddu;
Anzi li Varvasapli, e li Saccenti
Diranno: gioja mia, sl picciriddu;
Diu ti scansi di Critic imprudenti,
Di chiddi, ch'annu 'mpegnu di passari
Pri Saputi, ma poi nun sannu nenti.

Cu' sa si chisti t'annu a capitari;
Cu' sa si t'annu a dari un sgranfugnuni;
Cu' sa sl t'annu a scusiri, e tagghiari.

Cu' sapi, s'annu a serviri a taluni
Li toi fogghi pri spezii, e zafarana,
O pri aminugghiari li fruairiddu.

Ma 'un ti pigghiari, tu, di mala gana
Pri chisti cosi, ch'ora l'aju dittu,
Ca forsi 'un ai a passari sta carvana;
Anzi sta allegri, e sempri tira drittu;
O beni, o mali, chi ti senti diri,
Nun ti picari, nè ti stari affittu.

Sciàla, quannu ti senti contraddiri,
Chi censura a li corvi nun li tocca,
Ma soli a li palummi proseguiri.

Si cui ti di lei mali, e genti slocca,
Lassala diri fin, chi si stracca.
E statti sodu simili a 'na rocca.

S'è potenti, e ti jetta qualchi tacca,
Stà seriu; chi truzzannu cu li ciachi,
La quartara di un subitu si clacca.

Tu, a malapena ti attacchi li vracchi;
Nè ti nni senti di martiddatura;
Ma cunti ancora 'ntra li cacenachi;
Dunca ascuta a lu patri, e teni accura
A sti pochi, e sinceri avvirtimenti,
Si tu fari ti voi qualche vintura.

Prima di tuttu amano e riverenti,
Allura chi tu nesci, ti nni ai a jiri
A prislutari avanti l'Eccellenti
Nobili Campagnia di gran sapiri,
Enni soli lu gustu di cuntinu
Beddo e galanti farisi vidiri;

L'Autore al suo libro.

O Librettuccio, o figliuol mio, che schivo,
Nato appena, te n'esci alla ventura
D'un guarnellin fatto all'usanza, privo;

Chi ti sia guida per la notte oscura?
Chi scamperatti da vergogna e duolo?
Che gittato non sii, chi t'assicura?

Sentl, ch'io dica il ver tu 'l sai, figliuolo
Tu non hai punto l'ombra di fardello,
E tal non sei da porti in via da solo;
Nè puoi trattar con questo, oppur con quello;
Chè anzi il barbassoro ed il saccente
Diranno: o gioja mia, se' sbarbatello.

Dio ti preservi dal maligno dente
Di que' c'hanno la frega di passare
Per dotti, e in fondo poi sono un bel niente;

Chi sa se lo lor non abbi ad intoppare?
Chi sa se non n'andrai rotto e graffiato?
Se a scucire e' non t'abbiano a tagliare?

Chi sa s'ogni tuo foglio adoperato
Ad involger non sia spezie o cannella,
O per viluppo a' saltarelli usato?

Tu fastidio però di così fella
Sorte non ti pigliar ch'io t'ho descritto,
Che men duro destin forse ti appella.

Ma lieto vanne pel canimin tuo dritto;
E o bene o mal che avvengati d'udire,
Non mostrarti crucciato e meno affittu.

Ridi qualor ti senti a contraddire:
Chi dà la baja ai corvi non li tocca,
Ma si studia i colombi a perseguire.

Chi dice mal di te, se è gente slocca,
Lasciala dire fin ch'ella si stracchi,
E stai saldo, impassibile qual ròcca.

Se il morso d'un potente in te s'attacchi
Punto non vi badar; chè la mezzina
Urtando al sasso vien che la si spacchi.

Il cenno che cogli anni più si affina
A te finor non prodigo natura,
Ma conti ancora coll'età bambina.

Quindi del padre aver questi procura
Pochi e saggi parer ben bene in mente
Se ti cale toccar qualche ventura.

Cortes innanzi tratto e riverente
Nel primo comparir datti a vedere
Trendoti davanti all'Eccellente

Nobile Compagnia del gran sapere
Là dove ogni più raro e peregrino
Gusto ha costume il seggio suo tenere;

Unni quasi in un floridu jardinu,
 Di tuttu tempu cel sù frutti, e cluri,
 Chi odoranu d'arassu, e da vicinu;
 Unni li così incogniti, ed oscuri,
 (Lìvanu la cammisa a la natura)
 Si mostranu in vaghissimi figuri;
 Unni ogni menti libera, e sicura,
 Muvennu l'all soi agili, e prestì,
 Voia e va a cuntimplari ogni fattura;
 Unni Apollu, e li vaghi Musi onesti
 La gran Reggia purturu di Parnassu,
 E li Grazii cel stannu in bianca vesti;
 Ed unni cu lu chiummu, e lu compassu
 Ce'è di casa, e putia la matematica.
 Ma no cu facci austera, ed occhiu bassu;
 Nun è fridda, com'era, nè flemmatica,
 Nè scursunara celhhi fui li Grazii,
 Ma si 'neugna a li Musi, e già cel pratica.
 Tu, figghiu mlu, avanti, chi ti spazil
 Pri lu paisi, a sti signuri,
 Comu conveni rënnicel li grazii.
 Pregati, chi ti fazzanu l'onuri
 Di proteggirti in tutti l'occorrenzi;
 E di poi nesci cu passi sicuri.
 Ma ora 'nnavanti vogghiu, ch'accumenzi
 A palisari ntra tutti li genti
 Li toi veri, riali, e giusti senzi:
 Dicennu: Ea mi protestu a cui mi senti,
 Chi sti termini: Dei, Fato, Fortuna,
 Sù poetici scherzi, e 'un cel nn'è nenti.
 Si poi si 'mmurmura qualchi persona
 Chi forse si dispiaci, e si disgusta,
 Ch'en robba a li poeti cosa alcuna;
 Tu cel dici: virgogna è cu' si frusta;
 Pirchi ora l'arrubbari è cosa onesta;
 Raru si trova 'na cuscenza giusta.
 Nè pò essiri cosa disonesta,
 Ca rubbari a li latru 'un è peccatu;
 Chista è 'na cosa chiara, e manifesta;
 Nè pucta a lu munnu mal ce'è statu,
 Chi nun avissi di l'autri celhù antichi
 Bona partì di così aggramignatu.
 Vattinn, figghiu mlu, 'un aviri dichì;
 'Ntornu a l'erruri avranu lu riguardu;
 Già sannu, ca cul manca fa muddichi,
 Ben'è veru, ca chistu è un granni azzardu
 Lu nesciri spruvistu, ma a la finì
 Megghiu spruvistu, ch'essiri bastardu.
 Quantu cel nn'è di beddi così chini,
 Li quali hannu li patri a centu a centu,
 E seculari, e monaci, e parrini?
 Tu poi parrari cu assai celhù ardimentu
 Di chisti tali... Ma già l'ura sona;
 Vattinn, ugghiu mlu, va 'nsavamentu;
 Va, chi lu celu ti la manni bona.

Dove, siccome in florido giardino,
 Sempre tra mille fior, frutta mature
 Sonci, che odoran lungi e da vicino;
 Dove le cose incognite ed oscure
 (Squarciato il denso velo alla natura)
 Ci pajono in vaghissime figure;
 Dove ogni mente libera e sicura
 L'all sue dibattendo agili e preste
 Ad ammirar si trae qual sia fattura;
 Dove Apollo e le vaghe Muse oneste
 Locaron l'alma Reggia di Parnasso
 E alloggiann le Grazie in bianca veste;
 E dove colla squadra e col compasso
 Donna e madonna sta la Matematica,
 Ma non col viso arcigno e l'occhio basso;
 Non più fredda qual era nè flemmatica,
 Nè schizzinosa più fugge le Grazie,
 Ma s'accosta alle Muse, e con lor pratica.
 Or tu, mio figlio, innanzi che ti spazie
 Per tutta la contrada, a quel Consesso
 Render quante più sai devì le grazie.
 Che ti faccia l'onore, indi sommessò
 Nel prega, d'ajutarti in ogni evento;
 Vanne sicuro poi del buon successo.
 E qui, prima d'entrare in argomento,
 Va' uirirti a palesare in fra la gente
 Il tuo giusto, real, verace intento.
 Le dirai: mi protesto a chi mi sente
 Che le parole: Dei, Fato, Fortuna
 Sono di pnestia scherzo innocente.
 Che se alcun ti dà addosso, e t'importuna,
 Il qual forse ha per male e si tapina
 Che rubacchio a' poeti l'idea più d'una;
 Tu di: vergogna è andarne alla berlina,
 Perché in oggi il rubare è cosa onesta:
 Dov'è più la coscienza innocenta?
 Nè può in fondo esser cosa disonesta,
 Chè il ladrone spogliar non è peccato:
 La è verità patente e manifesta.
 E poeta non pur nel mondo è nato
 Che da' poeti di un'età più antica
 Non abbia molto e molto rubacchiato.
 Or vanne, e spera che avrai sorte amica;
 Pegli error tuoi ti si userà riguardo:
Fatta sola chi fa, fia che ognun dica.
 Ben è ver che si corre un grande azzardo
 Sprovvisto a comparir, ma in fin de' fini
 Meglio sprovvisto ch'essere bastardo.
 Quanti son sulla terra i fantolini
 I quali contano i padri a cento a cento,
 E secolari, e monaci, e abbatini?
 Tu al paragon di lor con più ardimento
 Parlar ben puoi: ma l'ora ecco già suona;
 Va, figliuol mio, va pure a salvamento:
 Vanne, che il cielo te la mandi buona.



CANTU PRIMU.

ARGUMENTU.

Sotta effigi di buffa ad una Fata
Vuia ammazzari un zoticu viddanu;
L'oturi l'impidisci; ed Idia grata
Cei offri la sua assistenza, e la sua manu;
Si nni approfitu; e la prighera è stata,
Chi lu farza pueria ammanu, ammanu;
All'Isola faranti junei; e in via
Seati in casu d'Acì, e Galatia.

1.

Chidd'iu, chi un tempu 'ntra stu mlu paisi,
Essennu ancora piscia-calamaru,
In autu sili a cantari mi misi,
E mi crideva, chi 'un avia lu paru;
Videnn'ora chi eca perdu li spisi,
Vaju 'nnarri, comu lu curdaru,
E cu lu calasciuni rozzu, e vill,
Gran così cantirò, ma in bassu stili.

2.

Musi, vui chi parati sqninci, e linci,
Zittitivi un pizzuddu, e dati locu
A la mia cajuroida mancia sfini,
Pirehi lu sta vota lu so ajutu invocu;
Tu Musa bedda, avanti, ch'iu cominci,
P'nnnini! 'mpettu lu to sagru focu;
Pighia un firizzu, e sedi a lu mo' cantu,
Ch'iu già accumenza, e d'una Fata cantu.

3.

Nell'ura appuntu chi li Taddariti
Làssanu li scurusi sol crafoechi;
E cu prigheri un re benignu, e miti,
Dumannanu da Giovi li ranocchi;
Eu sulu sulu; comu li rimiti,
Scarpisannu ora marva, ed ora aproechi,
'Ntra li campagn' diserti, e inabitati
Jia cugghienno lu friscu pri l'estati.

4.

E mentri 'mmenzu un chianu spaziusu
Gudia la liberati, e mi spassava,
'Ntisi 'na sfrattatina un pocu insusu;
Idia cursi, e vitti, chi si raggiava
'Ntoru a 'na macchia d'un lignu gruppusu
Certu viddanu di statura brava;
Chi focu, e sdegnu di li nasci sbruffa
Pirehi è 'mpignatu ammazzari 'na Buffa.

5.

Jeu ch'avla 'ntisu da li mei maggiuri,
Chi li buffi 'un si divinu ammazzari,
Fici in modu, chi l'ira, e lu ranuri
A ddu viddanu cei tici passari;
Cussi la Buffa 'ntra ddi troffi oscuri
Pri mia ristau cueta a ripusari:
Poi nni spariemu all'ariu scurusu,
Lu viddanu pri supra, ed cu pri gnusu.

6.

Aveva un bonu pezzu caminatu,
Quannu 'na donna d'aspettu galanti
M'accumparisci, e avvennuni guardatu,
Mi saluta cu faci assai stanti;
Poi mi dici: oh picciottu fortunatu!
Eu ti protiggiro d'ora 'nnavanti;
Jeu su dda Buffa, chi tu gratu, e umano
Sarvastu aurtura da l'impitu viddanu.

CANTO PRIMO.

ARGUMENTO.

Sotto forma di rospo in una Fata
Dà un zoticu villano e la vuol morta;
Gli si oppone l'autore, e quella grata
Gli offre la mano, e gli si dà per scorta.
D'esser fatto porta alla spacciata
Chied'egli a lei che a dimandar l'esorta;
Mentre alla menzognera isola affretta,
La storia d'Acì e Galatea gli è detta.

1.

Quell'io che un tempo, stando al mio paese
Garzoncello tuttor sotto il pedante,
In alto stile di cantar mi prese
Voglia, e credea che nlun m'andasse avanti;
Piangendo l'ore inutilmente spese,
A rifare il cammin torco le piante;
Ed or sul rozzo colascione e vile
Gran cose canterò, ma in basso stile.

2.

O voi che in tuon maggiore, Ascree Sorelle,
Solete favellar, zitte per poco:
Fate largo alla mia mangia-frittelle
Musa ciarliera il cui favore invoco.
E tu, gentile, mentre laccio quelle,
Soccorri, e m'empì del tuo sacro foco;
Piglia uno scanno, e siedimi da canto,
Chè do principio, e d'una Fata lo canto.

3.

Nell'ora allor che da' crepacci usciti
Veggonsi i pipistrelli irne vagando,
E gracilar le rane in tutti i liti,
Che d'un buon re van Giove supplicando,
Tutto solo all'usanza de' romiti
Col piede or malve or bicole pestando,
Per campagne traeani inabitate
Spensierato scorrendo e in libertate.

4.

E mentre in mezzo a spazioso piano
Su, giù, di qua, di là me la godea,
Intesi un calpestio poco lontano.
Corro, e appoiato su due piè scorgea
D'alta statura villanzone, che in mano
Dura, nocchiuta perlica stringea;
E plen di stizza e d'irampante in viso,
Di batteciar un Rospo era deciso.

5.

Io ch'ebbi già da' miei maggiori inteso
Che i Rospi non si debbono ammazzare,
Tanto feci che l'ira ond'era acceso
A quel tristo villan feci cessare.
Così per opra mia tornava illeso
Il Rospo entro i cespugli a riposare;
E perchè il sol dal mondo omai si parte,
Quei va dall'una, ed io dall'altra parte.

6.

Avea già buona pezza camminato,
Quand'ecco donna di gentile aspetto
Mi tragge innanzi, e avendomi adocchiato,
Cortese mi saluta, e: O giovinetto,
Giubilante dicea, te fortunato!
Quindinnanzi proteggerti prometto:
Quel Rospo l'è son cui tu salvasti, umano,
Dalla furia pur or d'empio villano.

7.

Nun forsi, chi eu timeva di la morti,
Pirchi nui Fati nascemu immortali;
Ma un corpu di ddu lignu duru e forti,
Certu, chi mi acciuncava, e facia mali;
Quant' cci na' è cu braccia, e gammi storti
Di li cumpagni mei pri corpi tali!
Chista è la pena di nuatri Fati,
Ma di poi avemu 'na gran putistati.

8.

Fora di 'na jurnata la sinana,
Designata a patiri stu destinu,
Nnautri sempri avemu forma umana,
Cu putiri indicibili, e divinu:
Pozz'eu cu 'na pigghiata di lavana,
Cu tri paroli, e tri stizzi di vinu,
Fari, chi un omu divintassi arnali,
Ed un annali un omu natural.

9.

Addimanna dda grazia, chi voi,
Ti la cuncidirò, nun dubitari,
Fora d'oru, e dinari, pensa poi
Tutti ddi costi, chi tu poi pinsari;
Jeu cci rispu: all favuri toi
Chi mi giuvano a mia senza dinari?
Tanti genti cu mia fanno accussi;
Mi stimann, e 'un mi dnanu un tari.

10.

Idda rispu: nun sempri è felici
L'omu ch'avi ricchizzi 'nquantitati;
Ma chiddu sulu è contenti, chi dici:
Li desiderii mei sù cunsulati.
Jen pinsai quacchi pocu, e poi cci fici
Sta dimanna cu granni ansietati:
Ora videmu, si tu mi po fari,
Poeta in pocu tempu addivintari.

11.

Poeta nascitur, mi diss'idda allura;
Ma veni prima 'nzemmula cu mia,
Ti purtiroggu in tempu di mena'ura
A lu regnu di la Farfantaria;
Dda truviremu li casi, e li mura
Carrichi di minsogni, e pri la via
Nni scuntriremu tanti, chi tu pòi
Farinni 'nchiusa pri tia, e pri li toi.

12.

Dissi: e poi cu 'na virga ch'avia 'mmanu,
Fici tri circhi, 'na curva, e un quatrato;
Poi spulato setti voti 'ntra ddu chianu,
Parrannu d'un linguaggiu 'mpidngghiato;
Ed eccu, chi cumpari, oh casu stranu!
Un cavaddu cu l'ali ben furmato:
Idda 'nzedda ed eu 'ngruppa mi cci misi,
E poi marciàmu a lu novu paisi.

13.

Avemamu giratu e ciumi, e mari,
Regni, paisi, e tanti vaddi, e monti,
Quanno l'armali misi a filari,
Abbasciannu ad un'Isula la fronti.
La Fata allegra accumenza a gridari:
Vaja, scravacca, ca già semu junti,
A lu gran regnu già semu arrivati
'Nnimicu a morti di la viritati.

7.

Non già che avessi a paventar di morte,
Chè noi Fate a perir non sian soggette;
Ma certo che un baston nodoso e forte
Della quartana i brividi mi mette.
Quante mie pari han braccia e gambe torte
Per queste batacchiate maledette!
Cotal rischio corriam noi altre Fate,
Cui data è in cambio somma potestate.

8.

Salvo che un giorno soi per settimana
N'è assegnato a patir sì rio destino,
Vita abbiam sempre sotto forma umana,
Con potere indicibile, divino.
Poss'lo con un sol pizzico d'avana,
Con tre parole, o tre gocce di vino,
Far che l'uomo si cangi in animale,
O questo uomo diventi al naturale.

9.

Una grazia dimandami qual vuoi,
Ed io t'appagherò, non dubitare;
Fuor che danaro, immagina di poi
Qual è cosa che valga a immaginare.
Che pro, senza danar, quanto a me puoi
Concedere, risposi, avrammi a dare?
Tanti son che con me fanno così:
Mi prezzano, e non porgonmi un tari (1).

10.

Quella replica alior: Sempre felice
Non è chi abbia ricchezze isternminate,
Ma heato è sol quel che tra sé dice:
Tutte le voglie mie sonmi appagate.
Io penso un tratto, quindi li labbro clice
Questo voto con grande ansietate:
Provar dunque l'vorrei, se mi puoi fare
Poeta a un batter d'occhi diventare.

11.

Poeta nascitur, mi diss'ella allora:
Non m'oppongo però; ma con me pria
Vien, che nel corto spazio di mezz'ora
Al regno io ti trarrò della Bugia.
Cariche di menzogne e dentro e fuori
Case e mura là sono; e per la via
Tante n'incontrerem, che procacciarne
Potrai bene a tua posta e agli altri darne.

12.

Disse, e colia bacchetta ch'avea in mano
Fe' tre cerchi, un elissi ed un quadrato;
Sette volte sputò quindi sul piano,
Parlando in un linguaggio indiato:
Ed ecco a comparir, oh caso strano
Snello, brioso un bel cavallo alato:
Montorvi ella, e me pur in groppa prese,
E, via! per quel mirabile paese.

13.

Tanti fiumi aveam corso e tanto mare,
E città, e regni, e valli, e monti, e prati,
Quando il destrier si mise a roteare,
I vanni inverso un'Isola abbassati.
Lieta la Fata cominciò a gridare:
Suvvia, calati giù, siamo arrivati;
Del gran regno già son presso le porte
Ch'è d'ogni verità nemico a morte.

14.

Mettiti 'ntesta, chi era zocu senti,
Chiddu chi vidi, chi tocchi, e manii,
Tutti li petri, li casi, e li genti,
Tutti minsogni su', tutti bugii,
Tu statti sodu, e non cridiri nenti;
Providitinni, già ti l'avviriti;
Pirelli senza lu finciiri e 'nnintari-
Nuddu bonu pueta si pò dari.

15.

Accussi accuminzavu a zaminari
Versu di la magnifica citati;
E ddà truvavu turri eccelsi e rari,
Ma tutti supra rina fabbricati;
Middi casteddi e casi a tri solari
Cumparevanu tutti ben furnati,
Ma guardandu poi celiu attentamenti
'Ntra l'aria cci vidda l'appidamenti.

16.

Tanti genti vistuti ammascarati,
Ch'avianu d'oru fausu li vistiti
Jianu currenno 'mmenzu di ddi strati,
Jittannu favi pri cosi canuti;
Teatri pri li zanni fabbricati
'Ntra ddi chiazzi cci n'erano inliti;
Cc'eranu sultabanchi e ciarlatani
Cu scioppi di pinni di giaranti.

17.

Vienevanu cert'ogghiu di vastuni
P'ri unzioni di rini e custiceddi;
Avianu corvi vanchi a milioni,
E ancora latti di purci e d'occeddi;
Avianu tanti pruvuli a l'aguuni,
Boni assai pri li ricchi e puviredi;
C'una virtù tanta stupenna e forti
Di putri arrivisci li morti.

18.

Scuntramu ancora tanti Cabalisti
Chi facevanu regoli e pittuni;
Li quali eranu tutti ben provisti
Di sonnura, di smorfie, e d'abbachini;
Vittinu tanti Astrolachi, e Alchimisti,
Tanti Sbirri, Attimpuni, e Malandrini;
E tutti caricati di scrittori
'Nniti Curiali e Professuri.

19.

Cc'eranu tanti Chimici affumati
Cu lu *Lapis* so filosofu;
Paracelsu, e tanti altri annuntivati
Chi minsognari ed imposturi foru,
Ca prumittianu l'immortalitati,
O di truvare la via di Foru;
E cc'era Pliniu misu cu l'uechiali,
Ch'avia in manu la *Storia Naturati*.

20.

Cc'era ancora 'na grossa libreria,
La maggior parti china di poeti,
Romanzi, e libri di fisonomia,
Di virtù d'ervi, e di cosi segreti;
Cc'eranu libri assai di Astrologia,
Di favuli e nuvelli assai faceti;
Di poi celiu 'nzusu vittinu l'ingannu,
Chi 'mbrogghiava narreddi, e jia pinsannu.

14.

Abbi or fermu al pensier, che quanto senti,
E quanto la man palpa, e l'occhio vede,
E le pietre, e le case, e fin le genti,
Bugie son tutte che non mertan fede.
Nulla creder però: ma non sien lenti
A fucettar e cercar la mano e il piede;
Chè di poeta buon mai non avrà
Grido, chi di mentir l'arte non ha.

15.

Colla mia scorta intanto il piè drizzai
Vèr la città magnifica e pomposa,
E più d'una mirabile trovai
Torre, ma ognuna in sulla rena posa;
Molti castelli e case a più solai
D'arte rara sporgeano e portentosa;
Ma guardandovi poi con vista attenta
In aria n'apparian le fondamenta.

16.

D'uomini immense turbe mascherati
Con buondato d'orpello in sui vestiti
Per le strade correano affaccendati
A gittar fave invece di canditi.
Teatri per gli zanni fabbricati
Pe' chiazzuoli ve n'erano inliti;
E ciurmadori che vendeano a' scioechi
L'estratto delle penue de' ranocchii.

17.

Spacciavan pur cert'olio di bastone
Per ungerne le reni a questo, a quello;
E corvi bianchi aveano a profusione,
E latte di porcel, latte d'augello;
E di polveri immensa provvigione
Buone del pari al ricco e al poverello,
C'hanno virtù così stupende e forti
Che potrien suscitar perfino i morti.

18.

Scontrammo inoltre tanti Cabalisti
A far calcol intesi in lor taccuini;
Che dal primo al sezzajo eran provvisti,
E di sogni, e di smorfie, e di abbachini.
Tanti vedemmo Astrologhi, e Alchimisti,
E Birri, e Sussurranti, e Malandrini;
Poi dietro lor di scritte caricate
Curiali infiniti ed Avvocati.

19.

V'erano molti Chimici nojosi
Addetti al *Lapis* lor filosofu;
Paracelsu, e con lui tanti famosi
Che di menzogne gran maestri foru,
Che eterna all'uom promettere fur ozi
Vita, e la vena discovrir dell'oro;
E cogli occhiali Plinio anco ci avea,
Che in man la *Storia Natural* tenea.

20.

V'era altrove una grande libreria
Per la più parte ingombra di poeti;
Romanzi, e libri di fisonomia,
Di virtù c'hanno l'erbe, e altri segreti:
Volumi senza fin d'Astrologia,
Di Novelle e di Apologhi faceti;
E pensoso l'inganno in alto stava,
Che ogui cosa a 'mbrogliar s'affaticava.

21.

Cu facci tosta e cu 'na gran prontizza
Ce'erano vinnitori 'ntra taverni,
Chi vinnevanu corda pri sosizza,
Ed ancora vissichi pri lanterni.
Ce'era cu quatru facci la Doppiazza,
A 'na manu avia ciachi, a l'atra perni:
Vulavanu pri l'aria orreuni e feri
E sònura, e fantasimi, e chimeri.

22.

Lu Platonico Amuri ancora ce'era,
Modestu affittuusu ed innocenti,
Chi juncia *Ate* ed *haec* in una vera
Amistà, comu 'ntrinsici parenti;
Ce'era la Cirimonia c'una schiera
D'ossegni, adulazioni, e complimenti;
Schiera assai grata a tutti li Francesi,
E multu disprezzata da l'Inglesi.

23.

Arrivamu a la Curti, e 'ntra 'na scala
Vittimu la Speranza, chi dicia:
Pocu cel voli a jiri 'ntra la sala,
E ddà farroggio la fortuna mia.
Cchiù supra ce'era poi vistuta in gala
La Pulitica, ch'era in compagnia
Di l'indilli Macchiavello riu,
Lu quali (ma 'mparissi) mi ridia.

24.

Trasemmu 'nsonna cunenti e illici
'Ncammara di la gran Farfantaria,
Ch'era assittata supra 'na finci,
E un gran tucello di filini avia:
Ce'erano attornu tanti finti amici;
Idda era brutta, e bedda si facia
Cu conzo di cinapru e di vranchettu,
Cu mantichiglia, zàgara, e zibbetu.

25.

Avia un cantuscin di vari culori,
Fattu d'un pezzu d'Arca di Noè,
Ricu di tantu in tantu d'un vapori
Chi puri stidda, ma stidda non è;
Aveva allatu middiadulaturi,
Chi eri facianu megghiu in toppè;
Genti amici davanti, e a l'annuncciuni,
Furcicianu a tutti li jipponi.

26.

Un'eu vidennu chista gran rigina,
La rivirisciò: ed idda tutta umana
Mi fa accugghienzi, e la testa m'inchina;
E di poi ciarmuna pri 'na sipana,
Lodaunu a mia pri uo omu di dottrina,
Eruditu, e di menti suprammana,
Medico primu 'ntra li virtuosu,
Chi sapia midicari ad ocelli chiusi.

27.

Dipoi mi dissi chi 'uu mi convinia
Convirsari cu tanti 'gaurantoni,
Chi non sannu chi cosa è puisia:
Prisuntuosi, rozzi, e tavuluni;
Jen cel scummettu chi 'un sannu si Enia
Fu masculu, fu femmina, o comuni;
Fannu li littirati, e 'un sannu nenti;
E tu sai tantu, e trattu cu sti genti?

21.

Quivi con faccia tosta e gran destrezza
L'oste si mira dentro alle taverne,
Che il vino annacqua a raffrenar l'ebbrezza,
E lucciule suol vender per lanterne.
Con quatru facce quinci la Doppiazza
Perle offrir, quindi ciottoli si scerne;
Turbinavan per l'aria orrende e liere
Visioni, fantasime, chimere.

22.

Il Platonico Amor colà pur v'era
Che ha modi affettuosi ed innocenti,
Abile a giunger *hic* ed *haec* in vera
Amistà, quale è in prossimi parenti.
La Cerimonia vien con lunga schiera
Di lodi, adulazioni, e complimenti;
Schiera gradita a quanti son Francesi,
Che spregiata d'assai va tra gl'Inglesi.

23.

Si giunse in Corte affine, e nella scala
La Speranza troval che dir s'udia:
Vuolsi ben poco a purre il piede in sala
Dove a certa fortuna il Ciel m'invia.
Più in alto era a veder vestita a gala
La Politica, e accanto le venia
Lo sleal Macchiavello malandrino,
Che (fingendo) mi fece un risolino.

24.

Appien di mia ventura in cor felice,
Venni dov'era la bugiarda Dea.
Adagiata sul dorso alla fenice,
Gran baldacchin di ragnateli avea;
Plausi le profondeva ingannatrice
Turba: era brutta, e bella si faceva
Con polve di cinabro e di belletto,
Con mantecche, acqua nanfa, e con zibetto.

25.

Una gonnella avea d'ogni colore,
Fatta d'un pezzu d'Arca di Noè,
Raggiante ad or ad or di tal fulgore
Che rassembra di stella, eppur non è.
Le stava appresso un nembro adulatore
A racconciarle il morbidu toppè;
Tutta gente che dolce ti favella,
E, se il destro le vien, poi ti corbello.

26.

Ond'io veduta così gran regina,
Me le sprofondo: ed ella in vista umana
Mi fa grute accoglienze, e il capo inchina
Chiaccherando per una settimana,
E appellandomi uom d'alta dottrina,
Flóre d'erudition, mente sovrana,
Medico a cui l'egual giammai non fu.
Che ad occhi chiusi ha di guarir virtù.

27.

Poscia mi disse ch'io già non dovea
Convrsar tra cotanti scumunti
Che di poesia neppure avean l'idea,
Presuntuosi, stupidi, storditi.
Io ghirerei che non san dir se Enea
Er'omo o donna, o tra gli ermafroditi;
Si spaccian letterali e non san niente;
E tu che tutto sai, stal con tal gente?

28.

Cussì dissi: e la Fata, mia cumpagna,
Mi ritirau, dicennu: Jamunimmi;
Chista cu tutta la flemma e la magna,
Cu tanti lodi vidi ca ti vlnai;
Nui diel beni si di tia si lagna,
Ma quannu poi ti loda, guardatuni;
Sta lausa donna sutta finta vesti,
Quannu t'alliscia, tanuu ti la 'mmesti.

29.

Ma comu! cci diss'eu, 'ugnu allucutu!
Diri mali di tanti virtuos!
Ch'annu lu veru gustu conosciutu!
Omini 'ntra li litti assai funusi!
Di tanti chi purtari annu saputu
Galantaria a lu regnu di li mus!
Comu l'o sta bestia avi suverchiu ardiri,
O puru è foddì, e non sapì chi diri.

30.

Ma eu nun ti lu dissi, ldda rispuì,
Chi 'mmucca di lu gran Farfantaria
L'ignuminii su' rosi cupiusi?
Idda, lodannu, è disprazzatu a tia;
Ed ora criju chi su' virtuos!
Ddi genti di cui niali ldda dicia;
Chi si 'un avissi nateria a lodari,
Nun cci li sintirissi disprizzari.

31.

Sacci chi cul è arrivatu a signu tali
Di riciviri d'idda incituri tanti,
Voli diri ca già fattu è immurtali
Pri li soi gran virtuti e li soi vani.
Addunca, cci diss'eu, sugnu u' animal,
Mentri'idda mal lodau, sugnu 'gnoranti?
Idda rispuì: Nui criu nautro tantu,
E tu dicisti Cristofalu santu.

32.

Cussì turnamu a lu locu opportunu
Unni lassatu avevanu d'arnali;
E cravareannu senza scantu alcunu,
Nui portu in aria 'ntra un battiri d'ali.
Passamu lu gran regnu di Nettunu,
Regnu cumpostu cu l'acqua e lu sali;
Ma mentri semu supra Muncibeddu,
Lu cavaddu arrivata tantu beiddu.

33.

Nun voli iri 'nnavanti né 'nnarreri,
Firmannusi accumenza a caucieri;
La Fata cci scattia; ma lu sumeri
Attesta di 'un vulfiri echiù vuluri;
Scinniri bisugnannu 'ntra ddi feri
Rupi di Muncibeddu a passari.
Poi nn'assitamu supra un gran pitruni,
Tinennu ad iddu pri lu capizzuni.

34.

Sutta dda rocca un'eramu assittati
Nisceva un elumieddu cristallinu;
La Fata lu talia cu gran pietati,
Cumpiancennu lu so feru destinu;
Dipoi mi diel: S'acqui 'nnargiatati
Su' sangu d'Aci, d'Aci lu mischinu,
Chi lu sutta sta petra vurricatu
Da Polifemu crudili e spietatu.

28.

Disse, e la Fata ch'erami da lato
Susurronni all'orecchio: Or ben. ti guarda.
Sai tu come si dee lo sperticato
Elogio interpretar della beffarda?
Parlò il ver quando a mordere ha parlato,
Ma s'avvien che ti lodi, ell'è bugiarda;
Col melato parlar questa hriccona,
Quando ti liscia, allor più ti cauzona.

29.

Ed io: Poffar! mai non l'avrei creduto!
Dir corna dell'eccello e raro ingegno
Di chi il verace gusto ha conosciuto!
Di chi varcò d'ogni dottrina il segno!
Di chi vago cotanto ebbe saputo
Rendere delle muse il nobil regno!
Poffare! o è bestia di soverchio ardire,
O mentecatta, o almen non sa che dire.

30.

Ma non te lo dissi'io, quella rispose,
Che i dileggi sul labbro alla Bugia,
L'onte, le villanie son tante rose?
Ti disprezza, lodandoti, la ria;
E reputo per fermo esser virtuose
Le genti ch'ella bistrattar s'udia;
Che se nulla di buon trovasse in loro,
Parlandone useria maggior decoro.

31.

Or sappi che colui che giunse a tale
D'ascoltar da costei villanie tante
Certo è che al paragon d'ogni mortale
È già in merto e in virtù più assai prestante.
Dunque son io, soggiunsi, un animale?
Son io, s'ella mi loda, un ignorante?
La Fata rispuì: Ben t'apponesi;
Chi lo sia più di te, mal troveresti.

32.

Tornammo, in così dir, dove opportuno
Al nostr'uopo l'aligero si stava,
Il quale a vol senza periglio alcuno
Novellamente in aria ne portava.
Così l'immenso regno di Nettuno
D'acqua fatto e di sal si traglietava;
Ma quando in vista al Mongibel pervenne,
Sull'ali immoto il bel destrier si tenue.

33.

Ir più non vuole in quella parte o in questa,
Ma fermandosi prende a calcitrare:
Picchiato invan la Fata: ei si protesta
Di non volere oltra quel punto andare;
Taleché convenne cedere, e alla presta
Tra que' dirupi orribili calare.
Colà ei prese di seder vaghezza,
E il cavallo io tenea per la cuvezza.

34.

Della roccia le falde eran bagnate
Da un rivoletto puro e cristallino;
E la Fata con voci appassionato
A compiangerne diedi il rio destino.
Poesia diceami: In queste onde gelate
D'Aci il sangue nutrosi, Aci meschiato
Che sotto il masso enorme un dì schiacciato
Giaceva da Polifemo empio, spietato.

35.

Daveru! en ci rispasi, e comu mai
Successi sin gran casu? Sar'a tin,
Cuntatu, cunta, ch'acussu mi fui
Passari l'oziu e la malacencia.
Ed iddu sugghineci: Ginechi nun sai
La gran svintura d'Acì e Gaiatia,
Ti la vogghiu cuntari a chi ci semu,
E prima ti dirrò di Polifemu.

36.

Polifemu era un omu grossu aminatulu,
Chi cu la testa tuccava li nuvuli,
Ed era amanti di certa curatula,
Chi avia lu cori duru comu ruvuli:
Galatia, duci cehiù di 'na nucatula,
Chi senz'isca, carvuni, e senza pruvuli,
Ce'nfusi ardiri accussu forti e strani,
Chi lu furzuru a dari 'ntra li sinanli.

37.

Cehiù nun ci spercia jiri a la putlu
L'uni lu mastro so zoppu Vuleanu.
Pri ddu faci di l'autri in compagnia
Li fulmini chi Giovi teni in manu;
Nè cehiù ci piace comu ci piacia,
Fari di crapi e boi lu guardianu,
Ma comu un vucabunnu mariolu,
Seurri, e lu scecca fa 'ntra lu linzolu.

38.

A guardaru era cosa d'allucchiri,
Accussu grossu e grassu smisuratu,
Chi pri vastuni si sulla sirviri
D'un arvulu di pignu arrimunnatu;
Usari nun sulu nuddu vistiri,
Ca di più eru tuttu cummigghiatu;
Ed ognunu di chisti di grassizza
Era quantu un raddozzu di sosizza.

39.

Comu un tirrenu chinu di pirreri,
Avia lu facci crafocchi crafocchi;
Pirchi appi valori accussu ferri,
Chi si 'un tinianu forti li cuococchi
Li Parchi, iddu muria comu un sumeri.
Avia un occhju chi jeva pri cent'occhi;
Ch'era, diei un antiuri di giudiziu,
Quantu lu roggju di lu Sant'Uffiziu.

40.

Era lu nasu quantu un bastioni,
Ch'avi corvi pri muschi cavallini;
La vucca chi capeva 'nta un vuccuni
Lu gran conventu di li Cappuccini;
Avia ancora pri oricchi di gruttuni,
Nida di cucchi e d'occeddi rapini;
Avia voscara in testa pri capiddi
Cu addanii, e porci spini, e vulpi, e griddi.

41.

D'un chiuppu sbanciatu s'avia fattu
All'usu campagnolu un friscalettu,
Chi sunanu la jia di trattu in trattu,
Sirvennucci pri sfogu e pri diletto;
Parrava sulu sulu comu un mattu,
E cuntava n li gritti lu so affettu;
Li quali allanunicannu a stizza a stizza,
Chi chiuncianu, eridlu, pri tinirizza.

35.

Che sento? Or come accadde, ripigliai,
Il tristu casu? Io son forte invogliato
D'udirlo; or tu mel narra, e mi torrai
Alla voja ond'è il cor tutto turbato.
E quella soggiungea: Poichè non sai
D'Acì e di Galatea l'ucero falo,
Quant'io n'appresi a te narrar non temo.
E a dir comincerò di Polifemo.

36.

Era egli un onaccion di forma stranìa
Ch'erger la testa insino al ciel vedeasi:
En di lo trasse all'amorosa panna
La bella Galatea per cui struggeasi:
Ma inflessibil costel, di lui che smanìa.
E dunsi, e prega, e piange, in cor rideasi:
Quinci l'ardor, quindi lo sprezzo crescono
A tal, che a farlo disperar riescono.

37.

Niuna enca nggimai più si prendea
D'irne cogli altri all'antro di Vuleanu.
Dove già un tempu a fabbricar trara
I fulmini che a Giove aruan la mano.
Più non gli aggrada, come pria solea,
Di crapi e di montoni esser guarfianu;
Ma di errar tuttodi prende il partito,
In aria di gaglioffo e scimunito.

38.

A guardaru era cosa da stordire,
Un uom si grasso e grosso e sperticato,
Al quale per bastone un pin servire
Scorgeasi, senza rami e scortecicato;
Nudo siccome nacque ei solea gire,
Chè irto il ventre e le spalle ed il costalo
Avea di dure setole, le quali
A gomme di navi erano eguali.

39.

Tutto pien di bernoocchi il mostaccio,
Di sfregi e fusse a mo' d'una petraja;
Che il vajuel gli reò sì grave impaccio
Di pustole coprendolo a migliaia.
Che fu a un pel non compesse Atropo il laccio,
E il mandasse a Patrosso. Unica occhiaja
Avea, che al dir d'autor di gran giudizio,
Pareggiò Forinò del Sant'Uffizio (2).

40.

Grosso era il naso al paro d'un bastione,
Che a' tafani facea da lunghe invito;
La bocca il gran convento in un boccone
De' Cappuccini avrebbsi inghiottito;
Avrien di corvi e cucchi a una legione
Gli orecchi di covacciolo servito;
Invece di capelli, recavn in testa
Con cervi e daini e volpi ampia foresta.

41.

Di trapanatu pioppo crasi fatto,
De' bifolchi ad usanza, un zulolettu.
Cui si piaceva suonar di tratto in tratto
A sfogo di sue pene, od a diletto:
Da sol parlava come un mentecatto,
E alle grotte narrava il proprio affetto,
Dalle quali, a ogni stilla che gocciava,
Che piangesser per duoi s'immaginava.

42.

Azzaccanatu di critazzi e zoddari,
La mischinu dicia cu forti sguickari:
Tu canci 'ngrata a mia ch'aju li toddari,
Pr'nuu chi 'nn ti pò dori autru chi ziddari,
Trasiu dintra di mia Ninicu e Poddari,
Amuri, amaru simili a l'ariddari
Di citru: e comu fussi 'utra li spiguli,
La mia testa mi va tringuli minguli.

43.

Guardami, o Galatia, ch' avvampu ed ardu;
Senza di tia sta vita 'nn ci la shardu,
Maneu ti digni di darini un sguardu,
E si' comu l'oricechia di lu surdu.
Di lagrimi e sospiri fazzu sfardu,
E cu lamenti sti campagni assurdu;
Nun sareiu inaneu si su kampa o stampa
Cu tanti peni, di', comu si kampa?

44.

Su addivintatu comu un musulneccu,
'Ntabaranutu, allattumatu, e foccu;
Comu fussi 'na gatta, eu spianu e accuccu,
Chi la carni talia misa a lu croccu:
Mi 'ngagghiau comu ocedu a lu trabbeccu
Ddu frascchetta d'Amuri, ed eu lu scioccu
Di la gran passioni ogn'ura scunchiu; -
E 'nn sacciu si chist'annu cci lu cunchiu;

45.

Sacciu chi tu di mia spissu ti rùcculi,
E chi cu chiddu ti 'neugni e ti mbròcculi,
C'nn squasunazzu chi pri scarpi e vrùcculi
Porta a li pedi ddu pimsi rùcculi;
Si di ss'amuri tu ti sciogghi e shrùcculi,
Ti duguu nn plattu di stufatu e gnòcculi,
C'nn cunigghiu ch'asciavi sutta un vassu;
Ti l'arrigatu, e nun nni vogghiu lassu.

46.

Vidi ddi vacchi 'mmenzu a tanti erasti,
Chi vannu a toccu intornu ssi furesti?
Mi fannu un luttu, ca si tu lu tasti
Cchiù di menz'ura ammianaluta resti;
Tutti ti li darò; veni, e ti basti
Quanto penai, nun darimi cchiù pesti:
Cori meu, venitinni in capriola;
Sacciu ca mi voi beni, mariola.

47.

Jeri Vulcanu mi dissi: Va, fammi
Cincu fulmini, un tronu, e quattru bummi;
Jeu pri pinsari a tia li lei strannu,
E di lu mastro appi gridati summi;
M'arrivau a diri: stòccati li gammi,
Tirannu mi un martellu 'ntra li lummi;
E pirchi sempri staju cu la giucca,
Li Ciclopi mi jocau a la cucca.

48.

'Aju persu la fami e lu pitittu,
A stu signu pri tia su già riduttu
Chi zoccu manciu nun mi calu drittu,
Ma spittittu a forza mi l'agghiottu;
Mi manciai sta matia schittu schittu
Un tanru sulu, simplici, ed asciuttu;
E pri stu cibo allammicatu e paru
Su senza forzi, indibillutu, e zarcu.

42.

Cosi lorde e insozzato il canto inizia,
Lamentando il meschin la sua disgrazia:
Me lasci, ingrata, che ho sì gran dovizia,
E quei ch'è nudo e crudo ha la tua grazia!
Ahi qual pena mi dà tanta tristizia!
Quanto amaro è l'amor che il sen mi strazia!
Ahi! che al calibro viemmi la vertigine,
E già l'occhio mi fascia atra caligine.

43.

Guardami, o Galatea, ch'è avvampo ed ardo;
Senza di te più a lungo non la duro;
Tu non ti degui pur darmi uno sguardo,
E fai sembante che ti parli il muro.
Piansi tanto e mi dolsi a tuo riguardo,
Tai focosi sospir tratti mi furo,
Che più non so s'io viva, o s'io son morto:
Il duol sovrachia: io ne morrò di corto.

44.

Pelle ed ossa oggimai, credi, son fatto;
Fiarca ho la mente, ismemorata, astratta.
Mi struggo per desio come fa il gatto
Che di ghermir la ciccia s'arrabatta.
Ohimè che nella trappola son tratto!
Ahi! frascchetta d'Amor, me l'hai tu fatta!
Per la passion mi sento intisichire,
Tal che quest'anno io nol vedrò finire.

45.

So che di me tu spesso ti balocchi,
E che con lui ti abbracci e ridi e ammicchi;
Con lui che indossa al piè ruidi socchi,
E non ha un fil di corda che l'impicchi.
Un piatto avrai di delicati gnocchi
Se dal riballo ti disciogli e spicchi,
E un coniglietto che nascea testè,
E non vo' che sol ilicami: mercè.

46.

Di vacche e di caproni intenti a' pasti
Torme immense ne' boschi errar vedresti:
Tal lutto io n'ho, che appena lo provasti
Per lunga pezza inebbriata resti;
Tutti, tutti llen tuoi; vieni, e ti basti
Quanto languir, quanto penar mi festi:
Dunque affrettati, vien, gioia mia bella;
I' so che mi vuoi bene, o cattivella.

47.

Jer mi disse Vulcan: Va, fammi presto
Quattro bombarde, cinque strali, un'azza:
Io fo, mentre a pensar iti te m'arresta
Tutto alla peggio, e quei strilla e schiamazza,
E un pesante martel, truce e rupesto
Tirandomi ne' lombi, mi strapazza.
E veggendomi ognor contrito e grullo,
I Ciclopi di me prendon trastullo.

48.

La voglia di mangiar perduta affatto,
A tale per te veggoni ridotto
Che non val ciò ch'io mangio a nessun patto
A darmi gusto, e a forza me l'inghiotto.
Un toro unico e sol dianzi ebbi tratto
Dalle mandre, e il digiun con esso ho rotto;
E per quel cibo che sì scarso presi,
Dehile, liacco, e pallido mi resi.

49.

Sta matina mi vitti luttu tuttu
A un fontì chi l'aspettu mostra e finci,
E mi addunavi ch'un è tantu bruttu
Lu diavulu quantu s'addiinci:
Fora ddu votu chi di tin su 'nuttu,
(Polchi tu sulla in biddizza mi vinci)
Mi dissiru dui vranchi ainficceddi,
Chi cuntari pozz'eu 'ntra l'autri beddi.

50.

Anzi la tun vizzosa amica Clori
Vidennumi idà sutta lu pagghiaru,
Si spiegau chi pri mia suspira e mori;
M'arrivau a diri ancora: idulu carul
Ma en a sti duci e tenniri paroli,
(Cn tuttu ch'idda àvi un aspettu raru,
E a farimi millaffi cci avia modu)
Comu un scogghiu 'ntra mari, stetti sodu.

51.

E tu pri un vurnsottu, un culazzunì,
Cancì un tantu justuri, un paru miu,
Tmutu d'ogni sorti di pirsuni,
Chi misi in fuga lu supremu Diu?
Ad unu ch'à ricchizzi a mansidduni?
Nè mal di latti à carista o disiu?
Chi li vacchi, niscunu a pasculari,
Fa tuttu stu gran munti arrussicari?

52.

Nun criju chi sarrai tanta habbàna,
Cchiù tostu passì tempu e ti stravì:
Succin, eid s'è pizzuta, e un pocu vana.
Criju ca pri jucari mi trizzì:
Amami, heidda, ch'eu di bona gana
Ti dugnu un cannistrellu di lumi;
Ti purtirogghiu 'ntra la mia capanna,
Unni àju luttu, raschi, mell, e manna.

53.

Comu parrassi ad un ortu di cavuli,
A parrari en tia, cori di bronzu:
E comu eu ti cuntassi 'mbrogghi e favuli
Tu silletti, e mi lassi com'un trunzu:
Scrivi li peni mei 'ntra trunchi e tavuli,
E ogni jornu pri tia rigalli arranzu;
Ma chi mi servi? chi? miseru mia!
Cea cci appizzu lu stentu e la liscia.

54.

O Galatia, nun cchiù, ca s'ognu stancu;
Pri chiancieri e gridari su pignu:
Mi 'nclidagau, mi firi lu latu mancu
Lu ugghiu di me' gnari zoppu e ciuocu;
Ma tu cchiù surdu d'un pedi di vancu,
D'una petra, d'un rùvulu, e d'un truncu,
Ti stai cueta en lu massu asciuttu;
Ch'ài l'orecchi 'nfurati di prisuttu?

55.

Amuri è chiddu chi sempri mi stuzzica;
Amuri, ddu frascchetta timirariu,
Sempri lu cori mi tormenta e muzzica;
Sempri m'è avversu, sempri m'è contrariu.
Scippari 'un mi la pozzu elista cuzzica;
Amuri è cchiù 'mprisusu d'un Alariu.
Tu li fai surda, cajurdotta porca,
Com'eu cuntassi li cunti di l'orca.

49.

In un fonte pur or i' mi specchiai
Che dar suol delle cose il vero aspetto,
E che il diavol non era i' giudicai
Mostruoso così qual ci vien detto;
E innanzi al di che per le cotto andai
(Sola che me in beltà vinci in effetto)
Mi dissero due candide donzelle
Che vo pur io tra le fatture belle.

50.

Anzi l'amica tua Clori dicea
Nella stessa spelonca ov'io riparo,
Ch'ella nell'amor mio si distruggea,
E arrivò lino a dirmi: idol mio caro!
Ma al dolci e grati accenti che sciogliea
(Tutto che aspetto grazioso e raro
Abbia, e a vincermi usasse ogni bel modo)
Come scoglio nel mar, mi tenni sodo.

51.

E tu per un frascchetta sbarbatello
D'un pastore par mio spregi l'affetto?
Quel non son io cui temou tutti? Quello
Che Giove istesso ebbi a fuggir costretto?
A cui serban mille agne il ricco vello?
Che di buon latte mai più difetto?
Che ha di vacche e monton coia sì vasta
Che quel gran monte a pascerli non basta?

52.

Non credo io no che sii tanto leggera;
Anzi a scherzar con meco ti disponi.
Conosco che se' vana e un poco altera,
E stimo che per gioco mi canzoni.
Ch'io ti veggia, cor mio, meno severa,
E un canestrello avrai pien di poponi;
Ti menerò deuto alla mia capanna
Dove ho latte, e giuncate, e miele, e manna.

53.

Quasi a un orto di cavoli parlassi,
Tu mi fai, cruda, orecchio di mercante;
E qual se liabe e sogni i' ti narrassi,
Torci sempre da me lungi le piante.
Scrivo il duol che mi strugge in tronchi, in sassi,
E novi doni appresto ad ogn'istante;
Ma che val? Tristo a me ben io comprendo
Che il tempo indarno e la fatica spendo.

54.

O Galatea, non più: son lasso omai
Di sospiri, di lagrime, d'ogni;
Che ferita ho nel cor troppo tel sai,
E a ricantarla a te non pro n'avrei;
Chè tu sordi al gran cruccio che mi dà
Più d'un macigno e più d'un tronco sei:
Insensibil ti stai col viso asciutto,
Chè gli orecchi fasciati hai di prosciutto.

55.

Amore è quello che ad ognor m'attedia,
Amor, questo frascchetta temerario;
Sempre il cor ei mi lacera ed assedia,
Sempre m'è ostile, sempre emmi contrario.
Tropo di bile omai, troppo d'inedia
Diemmi il caparbio perfido avversario.
E tu intanto fui 'l gnorri, com'io prenda
D'Orco ad intrattenerti e di tregenda.

36.

Forsi mi fui pircchi mi vidi un occhju?
Ma saeci ca pri tia moro e spilechju.
Sì, fatti surda; ma 'nzamai l'adocchju,
Chi si' juncuta en ddu beddu spicchiu...!
Sacciu ca jiti spissu 'nta un crafocchju;
Sacciu ca sil la corda e lu slechju;
Sacciu ca ddà jueati a lassa e pigghia:
Dormi, pateddu, cu lu granciu vigghia.

37.

Laila tutta, facci di draguara,
Cajurdotta, pizzuta, 'ntramisera,
Maliziosa, fausa, curiggghiana,
Brutta di dinta, e bedda 'nta la cera;
M'aju fatto pri tia la vuca amara;
E tu ti linci simplici e sincera;
Ti lu juru pri Strongoli e Vulcano,
Chi a lassari nun t'aju un ossu sanu.

38.

Cussì dissi cu lagrime e sospiri
L'amanti Polifemo, e si zittiu;
Pircchi a 'na gnuni cci parsi a sintiri
Sultunanu un leggera ciuciullu.
Prima attenta, e poi curri pri vidiri
N'è chidda chi lu cori cci firi;
Ma in locu d'idda ritruvau 'na cucca
Cu tanti d'occhi, chi grapia la vuca.

39.

Ddocu mischianu persi la pacenzia,
Vidennusi di un cuccu trizzati;
Sant'u, grida, ammuazzu, si spaccenzia,
Assimigghia a un dimoniu scatinatu.
Di la burra pagau la pinitenzia
Dd'arinali, pircchi allura fu ammazzatu
C'un rimu di galera autu e pussenti,
Chi teniri sulu pri annettamenti.

60.

Ma dipoi di la colura abbattutu,
Idà 'nterra si jittau pri dispiratu,
E pircchi era ben grossu e chiapparutu
Tant'arvuli stuccau, stannu curcatu.
Stellì un gran pezzu risaccannu, e mutù,
Guardannu attornu cu l'occhju 'nfucatu;
Allurtinata poi truvau 'ncastagna
Ad Aci cu lu sua cara compagna.

61.

Si susi cotu cotu a taliari
L'amanti 'nta la centru di lu sblu.
La gelosia lu vinni a visitari,
Diceannu: Pri chistu ti fulu
L'ingrata donna, pircchi avia a cu' nmari.
Iddu stizzatu, senza diri cfu.
Scilpannu da lu muntì un mazzacani,
Dissi abbiannu: Ah tidi di cani!...

62.

Galatia si n'addone, e jetta un sautu,
Diceannu: Ajuto, ajuto, mamma mia!
Aci sta allerta cu veni di l'autu
'Na grossa rocca, guardati pri tia!
Ma lu mischinu sbalordutu e incautu
Cerca scappari, e nun trova la via.
Ma eccu chi già veni, eccu chi cala
La sua morli fatali, e la carnala.

36.

Forse mi fuggi perchè ho meno un occhio?
Ma sappi che per te mi strugge e invecchio.
Fa pur, fa pure, ma se mai l'adocchio
Quando a quel tristanzolu parli all'orecchio...!
So che spesso con lui ti trovi a crocchio;
So che tu sei la lune ed egli il secchio;
Che son giochi tra voi m'è manifesto:
Dormi, patella, pur, che il granchio è desto!

37.

Faccia di drago tutta lividore,
Prettegola, arrogante, meuzognera,
Maliziosa, sleal, di falso core,
Brutta da dentro, bella solo in cera;
Tuttodì mi travaglia ira, livore,
E tu t'inghi semplice e sincera.
I' ti giuro per Strongoli e Vulcano
Che un osso non ti vo' lasciar di sano.

38.

Con lagrime e sospir così ilceca
Polifemo, e però che un cicalo
In bassa voce intender gli pareo,
Le querimonie sue ratto l'heo.
Orecchio prima, indi a esplorar traea
Se da lei vien che il petto gli ferio;
Ma un barbagianni invece ebbe scoperto
Ad occhi spalancati e a becco aperto.

39.

Di che il misero più non si conteneo
Vistosi per tal modo esser deriso:
Bestemmio, minaccio, cotai divenne
Che un dimonio pareva agli atti, al viso,
Tropo cara la burla a pagar venne,
Chè fu quell'animal di colpo ucciso
Sotto a' colpi di un remo da galea,
Che per stuzzicamenti in man tenea.

60.

Ma poscia, dalla collera abbattuto,
In terra si gittò per disperato,
Ed era grosso tanto e corpacciuto
Ch'ebbe tanto in cader piante atterrato.
Stette senza respir gran prezza e muto
Guardando intorno coll'occhio infuocato;
Da ultimo passar per la campagna
Aci vide e la sua cara compagna.

61.

Cheto cheto rizzossi ad osservare
Degli amanti le gioie e la ventura.
La gelosia nel tragge a ripensare:
Vedi l'ingrata! Ella di te non cura,
Perchè sapea qual altro guazo anare.
Stizzito allor, furente oltre misura,
Dal sen del monte enorme massa svelle,
E lasciandolo grida: Atme rubelle!

62.

Galatea se n'addiede, e spiccò un salto,
Dicendo: Ajuto, ajuto, mamma mia!
Acide all'erta, poi che vien dall'alto
Grosso macigno; guardati, ti svia!
Ma quel meschin dall'improvviso assalto
Scampar si sforza e non trova la via.
Ed eccu che precipite giù piomba
L'immensa mole che lo schiaccia e intomba.

63.

Chiancitti, corvi, e ripilati, niggghì,
Vistitivi bittuzzi di granmagghì;
O Galatia, spidderni li mmizzigghi;
Muriri tu to bedda' Aci, ed appi l'aggghì;
Oda facci pinta di rose e di gigghì,
Dd'orechi, enusa d'amabili travagghì,
Si chiuseru pri sempre; e nun'è dd'aspettu,
Chi scurpitu purtavi 'nta lu pettu?

64.

Unn'è lu bedda facci colorita,
La larga fronti e lu nasu affilato?
Unn'è la bedda vuca sapurita?
Unn'è lu vurvuruotu 'nzucaratu?
E la manuzza unn'è bedda e pulita?
Unn'è lu nicu pedi delicatu?
E li labbrazzi comu li curaddi
Dimmi, unni sunnu? 'nta sti viddi vaddi.

65.

Chianci cu chiantu tuttu Galatia,
Li lagrima rei cadinu a buluni,
Diceunu: Tu muristi, vita mia,
Ti pregu a salutarimi a Pintuni.
Comu farroggiu ohimè! senza di tia?
Di la pena mi scatta lu primuni;
Ed ohimè! comu fu stu focu granni!
Malannu supra tutti li malannu!

66.

A quannu a quannu m'avèva addijutu
'N'amanti picciutteddù e delicatu,
Chi 'nta lu geniu m'avèva trasutu,
Beddu, duci, giulini, e 'nzucaratu;
Appi a viniri iddu beccu curutu,
Dd'umuni bistiali e smisurato,
A guastari li mei divertimentì,
E fariminni munnari li dentì!

67.

Aci, tu beddu meu, chi pri passari
Lu ciuni Leti a li spiaggi ti aggiri,
Pri un mumentu ti pregu d'aspettari;
Aspetta, aspetta, ca vogghiu viniri;
Megghiu muriri ca mulu campari;
Già, mortu tu, m'è duci lu muriri,
Nun àju a nuddu cchiù elu 'nta li macchi
Mi cunsoli e mi fa scattaminnacchi.

68.

Mentri parrava, li sospiri a middi
Niscianu di ddu pettu delicatu;
Si scappava la facci e li capiddi;
Chiaaveva cu sugghiuizzi lu so amatu;
Avirria fattu chiancieri a li griddi,
Ogni aspidi cchiù surdu e dispicatu;
Polifemu a guardarla si trattinni
Cu gran piaciù, e ei farla li minni.

69.

Mentri la Ninfa, di la petra accanto
Chi sipillutu avia lu so Pusturi,
Manna di l'occhi ciunari di chiantu,
Sfugannu l'aspru internu so dururi,
Eccu assummannu va di tantu lu tantu
Un ciuncieddu di limpidi umuri.
Aci era chistu, saggiu e rispittusu,
Mutatu in ciuni da Giovi pietusu.

63.

Corvi e nibbi, ululate in aria trista;
Preluche e voi piangete lu mrga vesa,
Fine han le gioje, o Galatea, l'altrista;
Il bell'Acì incontrò sorte funesta.
Quellu faccia di rose e gigli mista,
Quegli occhi, un di cagion di tanta festa,
Si chiusero per sempre. Ov'è l'aspettu
Che scoltipo recavi in mezzo al petto?

64.

Ov'è la bella cera colorita,
Il largo fronte e 'l nasu profilato?
Ov'è la cara 'meca sapurita?
Ov'è il grazioso mento inzaccherato?
E la manina ov'è liscia e pulita?
Ov'è il piccolo piede e delicato?
E il corollino labbro o dov'è grito?
Tutto, ah! tristo pensier! tutto è sparito.

65.

Qui Galatea con lagrime dirotte
Sfoga l'interno affanno, e a dir si pone:
Ti travolse, o mio ben, l'eterna notte;
Or di grazia salutami Plutone.
Come sola oggiimai fra queste grotte
Vivrommi? E giù per duol scoppia il polmone.
Ah! questa che per sempre a me ti fura
È scingura maggior d'ogni sciagura.

66.

Appena che un amante ho conosciuto
Giovanello gentile e delicato,
Che darli appien nel genio ebbe saputo,
Dolce, bello, grazioso, inzaccherato,
Questo venir d'ora becco curato
Omaccion bestiale e snaturato
A dileguar d'ogni mio bene il frutto,
E a farmi rimanere a deute asciutto?

67.

Aci, mio bel tesor, che di varcare
L'onda aspetti da cui tutto è il reddere,
Un solo istante pregoti a tardare
Si ch'io pure con te possa venire;
Meglio morire che tra' guai campare;
Dolce, poi che se' morto, è anni il morire:
Fra queste macchie alcun più non mi avauza
Che di lieto avvenir d'ami speranza.

68.

Ment'ella duolsi a' venti, e piange e grida,
Caldi le uscian sospir dal petto fuore:
Grassiasì il volto e 'l sen, pur che si uccida,
E addoppia singhiozzando il suo dolore.
Fin gli aspidi per fermo a quelle strida
Conobber sensi di pietà, d'amore.
Guatolla a lungo Polifemo, e il viso
Per gran gioja atleggiò d'osceuo riso.

69.

Mentre la Ninfa al fatal masso accanto
Che sepolto ebbe dianzi il suo Diletto
Versa, per gli occhi bel, fiumi di pianto,
Sfugando il duolo che le affanna il petto,
Ecco che d'improvviso a lei da canto
Un ruscello apparìa limpido e schietto.
Fatto Giove pietoso al crudo fato,
D'Acì lu salma avea così mutato.

70.

Allura chi lu vitti Galatia,
Si cci appuzzan pri lina 'utra la gula;
'Ntra stu mentri lu ciuri cchiù criscia
Pri lu gran chianlu chi ad idda cci seula;
La facci cu chidd'acqui si schiacchia;
Cei stà, cei vivi, e cei trisca idda sula,
Trattannu a Polifemu pri un canagghia;
E si cunforta cu stu spicchiu d'agghia.

71.

Cca la mia Fata, quasi piechjannu,
Detti fini a la storia d'ulurusa.
Poi di novu l'armali cavarannu,
Juncemu a casa la notti scurusa;
Ed lu la Fata mia ringraziannu
Già mi ritiru; ed idda affittunsa
Mi dissi: Amicu dumani a bon'ura
Turnirò cu la mia cavaratura.

(1) Moneta siciliana: la trentesima parte di una Oncia.

CANTU SECUNNU.

ARGUMENTU.

La Fata cu l'arnali 'nghirinsu
La veni a pigghia, e in Pinnu la carria;
Dà vidi oggi Paeta cchiù famusu
Cu la sua merca e cu la sua putia.
Sentì come Proserpina ddà jasu
L'amantu Pinu purtata s'avia.
Gira ogni squadra, vidennu ogni cosa
D'un re sciarreri, e ddà dormi e riposa.

1.

Eccu chi si nni veni 'nàutra vota,
Cu lu stissu cavaddu lu mia Fata;
Nun l'vi scinciù di 'na battiata,
Bedda, pulita, liscia, e pittinata;
Tutta allegra e contenta mi dinota
Ch'aviamu a fari 'nàutra cravaecata;
Vaja, mi dici, jamuninu a spassu,
Jennu videmu la Fera lu Parnassu.

2.

Unn'eu, di l'alligrezza quasi pazzu,
Mettu a ballari comu un sautampizzu:
Dipoi m'accostu unni d'armalunazzu
Pri aggiustare li retini e l'addriazu;
Ma chiddu, pirciù ancora era putrazzu,
Sarvaggiu, viziusu, e appagnatizzu,
Jetta c'un càuciu, e si 'un fuju di bottu,
Mi fa la testa comu un panicotu.

3.

La Fata allura, morta di li risi,
Mi dici: lu si' troppu murritusu;
Putia m'annariti a li Campolisi
C'un càuciu di chisti imputitusu;
Cu st'armalazzu 'un ci pigghiarì 'mprisi,
Ca chissu è malucoru e viziusu;
Quannu ajèri Vulcanu lu frrrau,
C'un càuciu 'ntra lu mussu lu pigghiau.

70.

Tosto che se n'avvide Galatea,
Futta vi si tuffò sino alla gola.
Il fiume intanto più e più crescea
Pel gran pianto che a lei dagli occhi cola.
La faccia pur di quelle acque aspergea;
Più non ne parte, e tréscavi da sola:
E a Polifemo impreca, e si diletta
Cotal preudere almen di lui vendetta.

71.

In tal guisa la Fata singhiozzando
Terminava l'istoria dolorosa:
Poesia il destrier di nuovo cavalcando,
Femmo all'albergo a tarda notte posa.
Mi reo oltre la soglia ringraziando
La fida scorta, che in voce amorosa
Mi disse: Amico, addio; sul corridore
Tornerò qui domani al primo albore.

(2) Orologio grande di Palermo.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Ritorna a lui sopra il caval brioso
La Fata, e al Pindo vulgono il cammino;
Là scegge ogni Poeta più famoso
Spacciar sue merci drent' un botteghino.
Sente come Pluton fatto amoroso
Mutasse di Proserpina il destino.
Gira ogni squadra, visita ogni cosa
D'un re stizzoso, e là dorme e riposa.

1.

Ed ecco se ne viene un'altra volta
Su quel destrier medesimo la Fata:
D'una bizzoca ha la sembianza tosta,
Liscia, bella, pulita ed azzimata.
Tutta allegra e contenta a me rivolta:
E da far, dice, un'altra cavalcata.
Che più si tarda? Sbrighati, l'affretta,
Chè la Fiera in Parnaso oggi n'aspetta.

2.

Ond'io per l'allegria bizzarro e matto,
Come un fantoccio a saltellar mi metto;
Indi m'accosto all'animale un tratto
A porre e sella e redini in assetto.
Ma quel, ch'era un polledro al fren mal atto,
Selvaggio ancora e un po' capricciosetto,
Tira un calcio, e a fuggir s'io non m'avaccio,
Mi spacca il cranio, e pestami il mostaccio.

3.

E la Fata ridendo: Or dèi guardarti,
Dice, dall'esser troppo capriccioso;
Potea ne' Campi Elisi sbalestrarti
Un sol di questi calci impetuosi:
Con siffatto animal non ostinarti,
Ch'è di dura cotenna e vizioso;
Quando Vulcan jer l'altro lo ferì,
Il muso con un piè gli fraccasò.

4.

Dissi, e poi en la sua virga potenti
L'annoinazza; e cei parra squoloci e linci;
Udu bistiazzu allura chi la senti
S'ingalla ed una pecora si linci;
Di supra cei satan 'ntempu d'nenti,
E a stari a lu stafferru lu custrinci;
Idda cravacca lu sedda, cu sautu in gruppa,
Caccia la bestia e nui nui jannu in puppa.

5.

T'nniti forti, mi diss'idda, ed eccu
Ca l'arnali nui spinci a pocu a pocu;
Idda scrusci la virga e fa lu leccu,
Pr'essiri prestu purtau a ddu locu;
Ma chiddu pri mustrari ca 'un è sceecu
Va truttannu pri l'aria, e s'hruffa focu;
E cussì nui purtau s'uvuli s'uvuli
A truzzari la testa cu li nuvuli.

6.

Cala l'occiu nui dissi la mia Fata,
Guarda eca sutta sta bedda citati,
Chista è Costantinopuli, ch'è stata
Sedi d'imperaturi 'neuruali.
Vidi chiddu chi passa pri dda strata?
Chiddu è un Bassà chi marcia in mnistati;
Jeu chi dda supra pruntu n'attruvai,
Cu 'na gran pisciazza lu 'arruciai.

7.

Passànu tanti regni, ciunni, e mari,
Terri, pausi, citati, e casali;
Chidli chi nui videvannu passari
Pri l'aria accravaretti a chid d'arnali,
Crudevannu chi Giovi jia a pigghiaru
Qualchi autru Ganibedi supra l'ail.
Jeu 'ntra di l'autri un curiali adocchiu,
Jellu c'nu sgraciu e lu pigghia 'nta un occhiu.

8.

'Nzummu arrivannu a lu Munti bialu
L'nn'era lu gran fera ammunuatu;
Ed avennu dda supra scravareatu,
Mi pigghiau pri la manu la mia Fata.
Doppu d'aviri un pezzu caminatu,
Vimmo unu lu fera era cinnatu;
Nisimmo abbanuluri: *Via cu' accatta*
C'è robba bona, e cui 'un accatta scatta:

9.

Eranu li baracceti situati
'Mmazzu un chianu-ben grannu e spaziusu;
Di tantu lu tantu cc'eranu chiantati
Grann'arvuli d'addannu gluriusu;
Spadderu di murtiddu in quantitati
Fannu ddu locu echu deliziusu;
Niscea un' armonia di ddi giardini
Di trummi, di sampogni, e vijolini;

10.

Jannu a vidiri primu la vaneddu
L'nn'eranu li pupi e tammureddi;
E dda trurannu 'nta 'na puticdda
Lu Su Faggioli cu ddi 'mbrogghiarreddi,
Chi cugghia grani pri la dutiredda,
Pri dui figghi ch'avu sfazzumateddi,
Vineva poi Merlin Cuceni, ch'avu
China di boeci e briggia la putia.

4.

Disse, e con ferma voce la potente
Verga squassando, contro lui si spinge,
Che appena il tuon delle minacce sente
Mogio diventa, e pecora si finge.
Poi suvi a cavalcion salta repente,
Il fren raccoglie, e a riusavir l'astringe;
Tienisi la Fata in sella, io sul groppone,
E a volare il caval tosto si pone.

5.

Fortè or t'afferra, disse mi la Guida,
Chè in alto solleviamci a poco a poco.
Scoppiar fa intanto lo scudiscio, è grida,
Per giunger tosto al concertato loco:
E la bestia a que' colpi e a quelle grida
Fende rapida l'aère, e schizza foco;
E così iève leve sollevati,
Oltra le nubi ci vediam portati.

6.

Or l'occhio avalla, prese a dir la Fata,
E guarda collaggiù quella cittate;
Ell'è Costantinopoli, preginta
Sede d'imperatori in altra etate.
Vedi per quella via chi fa passata?
Quelli è un Bassà che muove in maestate.
Io, che dall'alto in pronto mi trovai,
Tutto da capo al piè lo scompisciai.

7.

Terre e fiumi infiniti, e immenso mare,
E paesi, e città scorgiam passando;
E quanti in aria ci chiero a osservare
Su quell'alto mostro cavalcando
Credem che Giove onde rajna fare
D'un altro Ganimede isse volando.
Io tra la gente un curiale adocchio,
Getto un sornaccio, e glielo do in un occhio.

8.

In somma al Monte si giungea beato
U' tiensi la gran fiera rinomata;
E avndo in su quel vertice posato
Il piè, per mano presemi la Fata.
Dopo aver lunga pezza camminato,
Truammo or'è la fiera apparecchiata.
Chi compra? gridar s'ode a tutte Fore:
Chi compra gode, e chi non compra muore (1).

9.

Stavano le baracche situate
In mezzo a largo piano e spazioso;
Di tratto in tratto v'erano drizzate
Grosse piante di lauro glorioso;
Spulliere di mortelle in quantitate
Fendono il loco più delizioso;
Spandean un'armonia da quel giardini
Di zampogne, di trombe, e violini.

10.

Andammo a visitar pria la stradella
Or'erano lamboeci e cennamelle:
E vi scorgemmo in una bottighella
Ser Faggioli con mille bagatelle,
Che fea bajocchi per la dotereila (2)
Di un pajo di fanciulle bruttacehelle.
Merlin Coccajo indi venia, che spiega
Zeppa di rulli e bocce una bottega.

11.

Cesari Caporali ancora ce'era,
Ch'aveva 'na barracca ben provvista
Di soldati a cavaddu misi a schera
Mpastizzati di eodda e curta pista;
Mecenati era misu a la fruntera
Mparissi chi faceva la rivista,
Avla dul manu cu dui oricchi, e dul
Oculi, e la vucca comu avemu nui.

12.

Anjonlu Abbati ancora s'adallava
C'una putia di cosi zizzauli;
E ogni tantu cu l'autri abbannava:
Aju spinguti, agugghi, e jiditati.
Ce'era appressu Burchellu, chi gridava,
Dicennu: *aju curdedda pri faudati,*
Aju li lazzi longhi ammagghillati,
Aju beddi buttuna lavurati.

13.

Fianta sta vaudda si vidia
Cu l'addaura a lu porta 'na taverna;
Chi Bravascu ammucliaru si vulia
Chidda di li Caselara celiu moderna;
Un pignatuni di trippa cucia
Tuttu sbrazzatu lu Su fattu a Berna:
Lu garzun gridava comu un mattu:
Li maccarruni a du' rana lu prattu.

14.

Ce'era ancora cuazata 'ntra ddu chianu
Di vinu 'na putia nun tantu vasta;
Bedi abbannia cu la carrabba in manu:
Tasta ch'è di Carini; veni tasta!
Aveva a latu di Montepuleciano,
E mult'autri varrii 'na catasta;
E supra lu baccata in quantitati
Gotti, misuri, carrabbi, e caanati.

15.

Petra Fudduni pri ddu chianu chianu,
Giranau c'una bozza picciridda,
Jia bannannu cu li gotti in manu:
Acqua cu tu zammù chi l'aju fridda.
Jeu quannu vitti lu me' paisauu
L'abbrazzai, lu vasu 'ntra 'na mascidda;
Iddu mi detti a biviri, e euentati
Mi lici di li middi eumplemeati.

16.

Pri 'un sentiri la puzza e lu fituri
Di li furnaggi, arenghi e baccalari,
Nun vòsimu passari da l'impuri
Putil di lordu di casevaddari.
Ntissimu di luntanu menz'oscuri
Vuci di cui suleva abbannari;
E specialmenti cavalier Marini,
Chi vinnia baccalari a vuci chiui.

17.

Poi turcemu lu coddu a 'nautra strata
L'un era lu concursu di li genti.
La barracca celiu grauni era 'nchiuata
Di citarri, vintini e celiu strumenti;
Era prima d'Orfeu, poi fu adduata
A li Poeti Lirici eccellenti,
Corneliu, Gallu, Oraziu, Catullu,
Marzial, Properziu, e Tibullu,

11.

Cesare Caporali appresso v'era,
Che aveva una baracca ben provvista;
Di fanti e di cavalli immensa schiera
Fatti di cartupesta espone in vista.
Mecenate era posto alla frontiera
In atto di chi faccia la rivista;
D'orecchi un paio avea, due mani, e dui
Occhi, e la bocca siccome avem nui (3).

12.

D'Antonio Abbati poi ne si mostrava
L'a botteglin di cose dozzinali;
E a piena gola ad ogni po' gridava:
Ho punteruoli ed aghi, ho pur dilati.
Da costa avea Burchiel, che si slatava
Gridando: *nastrellino ho per grembiali;*
Ferruzzi ho per calze e giubberelli;
Ho bottoni assortiti e buoni e belli.

13.

Dipoi questa vinza si scorgea
Colla rana in sull'uscio una taverna
Tal che Bravascu ascondersi dovea (4),
O l'altra a' Cassettai selben moderna (5):
Un marmittun di trippa vi enorea
Tutto sbracciatu quel messer da Berna:
E il garzone gridava come un matto:
Li maccaroni a du' grane per piatto.

14.

Eravi ancor disposta su quel piano
Una cella da vin non tanto vasta;
Bedi s'udia colla mezzina in mano (6)
Gridar: *gli è di Carini, or chi ne guasta?* (7)
Avea da canto di Montepuleciano
E d'altri eletti vini una catasta:
E gotti sopra il banco in quantitate,
E bigonze, e barattoli, e guastade.

15.

Pietro Fullone muovere per via (8)
Con una cautimpura indi mirai,
Che, un bicchiere sporgendo, a dir s'udia:
Acqua d'amici, fredda, e fredda assai (9).
Io, scòrto il paesan che a me venia,
Corsi, e un baciozzo in fronte gli stampai;
E diemmi bere; e in se tutto contento
Complimenti mi fece a cento a cento.

16.

A non sentire il lezzo ed il fetore
Di formaggio, d'ariuglie e baccalare.
La spora vin ei proponevamo in enore
Lasciar de' caciagiuoli, ed oltre andare.
Per da luntano indivisi il rumore
Sordo di chi facevasi a gridare;
E più d'ogni altro il cavalier Marini (10),
Che vendea baccalà per far quattrini.

17.

Po sciamun'altra da noi fu visitata
Contrada, ove gran folla era di genti.
La baracca maggior tutta ingombrata
Scorgevasi d'ogni sorta di stromenti.
Era un tempo d'Orfeo; poscia affittata
Venne a' poeti lirici eccellenti,
Cornelio, Gallo, il Venosin, Catullo,
Properzio inoltre, Marzial, Tibullo.

18.

Ovidiu cu la sua bedda parata
Di miedi 'mbruggiareddi stravaganti,
Si lagua d'Anguillara, chi cuazata
Avia nintu barracca ddà davanti;
E cu la robba vecchia tramutata
In nova s'avia fattu li cuntanti.
Dicennu: Stu curculu affurtunatu
Molti parrucchinetti m'ha livatu.

19.

'Na barracca chiantata a cantunera
Avia lu Su Petrarca sgherra sgherra:
Mi parsi assai distrattu 'nta la cera;
Lu sbigghiu: iddu a parrari accussi sfera:
*Levonnì il mio pensier in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra.*
Lassala cci diss'eu, giaceli 'un si' a casu:
Assai mortu puleju a lu nasu.

20.

Avea la putia tutta adurnata
Di zagareddi e così limminilli;
C'era a 'na giuni 'na navi sfasciata,
Chi di lu ventu rotti avia li villi;
C'era la propria immagini appizzata
'Nnennu lu tettu ad un filu sottili;
Ed iddu stissu parrannu cu mia,
È sì debote il filo egli dicea.

21.

La beneficiata risplendentl
Poi vittimu di premi assai famusi
Adorna, di superbi upparamenti,
E àutri così eccellenti e preziosi;
Erano tri purti assai saccenti
D'idda li partitarii giuriosi;
Un grossu capitani cci mitteru
Anacrionti, Pinnaru, ed Omeru.

22.

Tuttu l'oru e l'argentu ch'era in facci
Lu solu Omeru cci l'avia implegatu;
E archianannu a lu tettu, cu li tacci
Pindaru li sol premil avia chiantatu.
Anacrionti, accisu 'nta la facci,
Muti così galanti avia purtatu;
E a sti premil cussi beddi e lucenti
A fudda concurrevanu li genti.

23.

Mi dissi cca la Fata mariola:
Appizza si tu ài così d'appizzari;
Cu sa forsi la sorti ti consola;
L'antri cussi annu nissu a 'nnanzari.
Jeu allura appizzu sett'anni di scola,
Cridennu chi un grau premiu avia a pigghiari,
Ma chi cosa pigghianu Vanni Mei?
In gran pezzu di Patri Emanueli.

24.

Cussi partiv cu l'ali caduti,
Jennu girannu ddi putii parati:
Ivi unni l'arginteri, e providuli
Li vitt di prattigghi lavurati,
Di sottacoppi e 'nguantieri puliti
Cu molti pirsunaggi addisignati:
Lu primu mastra chi ddà dintra stava
Arma rirumque cono, abbanniava.

18.

Ovidio colla sua bella parata
Di mille ciancerelle stravaganti
Dell'Anguillara duolsi che apprestata
S'ebbe un'altra baracca a lui davanti;
E colla roba vecchia tramutata
In nuova, fatto avea di bei contanti (11).
Selamava: Quel birbone avventurato
M'ha di ben molte pratiche spogliato.

19.

Entro ad un botteghin sulia crociera
Mille galanterie Petrarca serra.
Distratto assai parevami alla cera;
Lo scuoto; ed ei così vaneggia ed erra:
*Levonnì il mio pensiero in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra* (12).
Cessa, diss'io; se morta è ogni tua spene,
Da quel vano cantar che pru ti viene?

20.

Avea la sua bottega in punto messa
Di quanto adorna femmina gentile.
Stava da parte una nave scomnessa (13)
Con rotte vele; e in portamento umile
Da mezzo il tetto la sua immagine istessa
Pendea sospesa ad un filo sottile;
E mentre che a parlar si tratteneva,
È sì debile il filo egli dicea (14).

21.

Quindi alla Lotteria fummo presenti,
Ove premj assegnati assai vistosi
Stavano di superbi addobbamenti,
E altri oggetti eleganti e preziosi.
Fra la schiera de' Vati, i più valenti
N'erano gli azionisti generosi;
Ché un grosso capital poneano a monte
E Pindaro, ed Omero, e Anacreonte.

22.

Quando d'oro e d'argento avéano in faccia
L'ebbe Omero da soi tutto assegnato.
Fin sul soffitto Pindaro si caccela,
E v'incioiava i suoi premj ad ogni lato.
Anacreonte, russo rosso in faccia (15),
Mille cose galanti avea recato;
Ed a premj sì belli e sì lucenti
In gran pressa correvano le genti.

23.

Mi disse allor la Fata mariuola:
Vedi se alcuna cosa hai da apprestare,
Or che la sorte il tuo desir consola;
Ma che sia novità del tu guardare.
Sett'anni allora lo presentai di scola,
Ritrar credendo un premio senza pare.
Povero Gianni Mei, or che n'avesti?
Un Padre Emanuel soi ne cogliesti.

24.

Tutto pien di vergogna indi partivi,
E a visitar altre botteghe andavi.
D'argentei piatti e sottocoppe quivi
Ben provveduti gli orali trovavi;
E incisi li essi, tal che parean vivi,
Eroi, guerrieri e personaggi gravi;
Ed il nastro primier che là si stava
Arma rirumque cano alto gridava.

25.

Affacciù l'iddu poi c'era Torquato
Cu lu so argentu all'usu ben pulitu,
A modu di lu primu travagliatu,
Mustrannusi 'nta l'arti assai peritu;
C'era appressu lu Cunsulu passatu,
Danti, ch'avìa abbruscatu lu vilitu,
E mi cantau chi avutu li sol jorna
Vitti a Plutuni cu tutti li corna;

26.

Chi Virgiliu cel dissi: *Non ti noccia*
La tua paura; e poi l'ha cunfirtatu
Di scinniri la scura e nura roccia,
Unni vitti a Plutuni affumicatu,
Lu quali dissi en la voci *chiocchia*
(C'riju pirciù era allura 'ncattarratu)
A quel sario gentil che tutto seppe:
Pape Satan, pape Satan aleppe.

27.

Ariostu 'nta l'autri clucoredidi
Aveva multi così di valuta.
Iddu mi dissi: 'Ntru di l'autri aneddi
N'aju unu di virtù non conosciuta,
Chi purtatu vicinu di la peddi,
D'ogni fattura e magari l'ajuta
E si 'mmucca si'aneddu mi mitia,
Invisibili a tutti mi facia.

28.

C'ceranu assai putli di cristallara
Cu beiddi così fini e trasparenti;
Ognunu chi li guarda, oh cosa rara!
Cei trova la sua immagini prisenti;
E Ceciliu e Terenziu ed altri a gara
Erano partitarii unitamenti;
Ed era a parti di lu capitalli
Plautu, chi si attaccava lu vracali.

29.

Dipoi passamu pri li cutidderi,
Ddà vittimu ad Orazio e Giuvinali,
Persen, Settanu, cu midd'autri veri
Mastri di spati, spiti, e di pugnali.
Poi vittinu a cavaddu a lu sumeri
Teocritu cu così pasturali:
Virgiliu, pri 'un lassari la putia,
La robba a Sannazzaru datu avia.

30.

Jemu a la loggia; e ddà, oh chi biddizza!
Vittimu 'na magnifica putia
Di spiriti e sorbettù, oh chi ducizza!
Oh chi nobili e gran calittaria!
Jen ficcava li gotti a stizza a stizza,
E tuttu arricriari mi sentia.
Così di Metastasio! Ora pinsali
Si putianu sanari li malati!

31.

Finalmenti arrivamu a la putia
La celiù vaga, celiù nobili, e cumpita,
L'hina di così di galantaria,
Chi purtari li pò la megghiu zita;
Oh comu dintra e fora stralucia
Pri la robba di Francia ben pulita!
Benchè è muderna, l'autri putijuni
Maneu cci ponnu stari pri garzun.

25.

A loi di contro stavasi Torquato,
Rico d'argento lucido e pulito,
Con arte al par del primo travagliato,
Ch'era nel cesellar molto perito.
E a pochi passi il Console passato,
Dante, che arsiccio ha il manto ond'è vestito;
E mi cantò, che mentre ancor vivea
Il cornuto Pluton veduto avea;

26.

Che Virgilio gli disse: *Non ti noccia* (16)
La tua paura; e ch'ebbelo spronato
A scender nella buja e negra roccia
Dove Pluto gli apparso affumicato;
Il quale prese a dir con voce *chiocchia*
(Io mi penso che allora fosse iofreddato)
A quel sario gentil che tutto seppe:
Pape Satan, pape Satan, aleppe.

27.

In mezzo alle altre ciarpe Ariosto espone
Ben molte cose ancor di gran valente.
Tra gli anelli, el dicea, d'ogoi ragione (17),
Un n'ho di virtù ignota, e sì possente,
Da far che quale in dito se lo pone
Contra lui la magia puote un bel niente:
E appena che te l'abbia in bocca posto,
Resti a ognuno invisibile e nascosto.

28.

Di botteghe una fila or ne si para
Con cristallo sì fino e trasparente,
Che qual volgesse l'occhio, oh cosa rara!
La sua si trova immagine preseote (18).
E Cecilio e Terenzio ed altri a gara
Di concerto ne spacciano alla gente:
E avea Plauto gran parte in quel mestiere,
Che allor stava allacciandosi il brachiere.

29.

S'andò poi nella via degli spadai
Dove insiem con Orazio e Giovenale
Stavan Persio, Settano, ed altri assai,
Artefiei d'ogni arma più fatale (19).
A cavallo a un somier quindi mirai
Teocrito pien di roba pastorale:
Virgilio, il botteghino abbandonato,
Ogni sua merce a Sannazzaro ha dato.

30.

Pervenuti alla loggia, oh buono! oh bello!
Magnifica bottega ivi s'apria.
Un caffè vasto e splendido era quello
Di licori e di gran sorbetteria.
Ogni gottu leccava, ogni piattello,
E tutto inebriato mi sentia.
Roba è di Metastasio! Or lascio dire
Se un vecchie non potea ringiovanire!

31.

A una bottega ci accostammo alfine
Ricca in fra tutte, e bella e graziosa;
Di che adornarsi e petto, e collo, e crine
Qui troveria qual è più schizzinosa.
Oh come dentro e fuor dalle vetrine
Spicca di Francia la più eletta cosa!
Benchè moderna, ogni altro bottegone
Farle non le potria pur da garzone.

32.

Vitti li neri sorn spinzirati,
Tutti sienti a sta baracca attorno;
E 'nnunzu c'era misu in gravitu
Lu bimbu Dio chi porta a lu jornu.
Li dotti paritarii e littrati
Giraou 'nta ddu pobili cuntornu;
Li Grazii stannu supra la bancata;
Ma poi lu Gustu conza l'inzalata.

33.

Molti linimini stavano apparannu
Sta baracca chi tantu rispinnia;
E cci na'era uno chi di quannu in quannu
Cchiù picciula di un purei si facia;
Ma a li voti si jia tantu allungannu
Chi pri fina a li uovuli juncia;
Fiu'cu dissì a lu Fata: Si 'un t'incerisci,
Bimmi cu' è chista chi scipita e crisci?

34.

Idda rispuì: Chisti apparaturì
Ch'adornann cchiù megghiu ssa pntia,
Su' tropi, su' notafuri e figuri,
Amici stritti di la puisia.
Chista chi crisci e ammanca tutt l'uri
E l'iperboli: e tantu cci piacìa
A lu seculu strammu chi spidliu
Chi senza d'idda 'nn sapia diri ciu.

35.

Mentri staju cu l'ibla Italianu
Tutti l'omini dotti chi cci sunnu,
Chi cu li sagri Musi si la fannu,
E lu baracca llerianu 'ntunnu,
Si seuli un gran fracassu memorannu,
Comu precipitassi già lu munnu;
In sintiri lu fetu di l'abbrusen,
Jeu allura 'toppannadiu comu un surruscu.

36.

Lassa, dici la Fata, ogni timore;
Venitinni cu mia, nun ti scuntari.
Cussì arrivamu un'era lu runuri,
Ch'era a la strata viti stazzunari.
Volanu in pezzì e lemmi e sirvitori,
Pirehi Pegusu metti a cauciarì
Contra lu nostru: a dda mala minuita,
Li secentista chiancinu la sditta.

37.

Ma enrennu cu l'igna e tureluri
Li cchiù dotti poeti e littrati
Sparteru la gran sciara, e lu fururi
Placaru di ddi bestii infuriati.
Cussì la Fata ed eu, lesti e sicuri
Cravecannu, lassamu li biati
Campagnì, chi l'armali 'ntu un momentu
Vintu supra li pinni di lu ventu.

38.

Ma la famì 'ntramenti a la strasatta
Nni venì a trova pri lina dda susu;
La siti pur'ancora nni maltratta,
Siccannu di la gula lu casusu.
Aviamu fattu lu diela esatta
Supra ddu munti scarsu e bisugnusu,
Ca lu stufatu di miseri Berna
Nni uvia lassatu la panza a lanterna.

32.

Su bei scanni sedean sta spensierate
Le nove suore alla baracca intorno;
E in mezzo a lor, composto a graviate,
Tencasi il biondo Dio che porta il giorno.
Pirno zeppo di genti letterate
Mostravasi lo splendido soggiorno;
Stan sul banco le Grazie; e il Gusto intanto
Il bello e il buon sceglia per ogni canto.

33.

Molte femmine stavano acconciando
Questa baracca che così splendea;
Ed una oc vil'io che a quando a quando
D'una pulce più piccola si fea;
Ma pur talvolta girasi allungando
Tal che in sulle nubi il capo ergea.
Alla Fata diss'io: Dir non t'incresca
Ond'avvien che costei s'accorei e cresca?

34.

Ed ella a me: Le vaghe creature
Che danno al loco più di leggiadria
Son tropi, son metafore, e figure,
Amici stretti della poesia.
Questa, che varie e strane ha in sé misure,
E l'iperbole, onde tanto esser solfa
Vago un secolo matto e sregolato
Che senza lei non sapea trar pur fiato.

35.

Or mentre io vo con lei quati là stanno
L'omini addottrinati enumerando,
Che delle Muse in compagnia sen vanno
Di qua di là per la bottega errando,
Si fe' udì gran fracasso a darsi affanno,
Qual se il mondo n'andasse ruinando;
Ed io che già sentia l'odor d'arsicelo,
In un balen cercai torni d'impiccio.

36.

Cessi, dice la Fata, ogni timore;
Vien meco, non hai tu di che tremare.
E inoltraudo onde mosso era il rumore,
Ecco de' stovigiali la via n'appare (20).
Pegaso qui col nostro corridore
Menaosi calci, e fanno in pezzì andare
E pitall e catin: allor fur visti
Largo pianto versare i secentisti.

37.

Poi con randelli corsero e con palo
Quelle d'estro febeo genti lavasate:
E ciasenna in furor le bestie assale
Che si furon di subito placate.
Così la Fata ed io, lesti sull'ale
Levandoci, lasciammo le beate
Campagne, ch'è il cavallo in un momento
Seco ne trasse per le vie del vento.

38.

Ma frattanto la fame ecco repente
Fin colassuso a straziarne vola,
Accompagnata da sete cocente
Che ne secca la canna della gola.
Area sì poco esercitato il dente
Sul monte, da non farne pur parola;
Ch'è ho per nulla del Berni lo stufato,
Se più fame di pria m'ebbe lasciato.

39.

Um'en cel dissì a la Fata: Mi pari
Ca semu appuntu comu dui sumeri
Chi tutti l'uri stannu a convirsari
Cu certi tali quali cavalieri;
'Na cera granu si divinu fari,
'Ncinziati di paggi e di staffieri;
Ma a la casa dipoi cel sunnu bruschi,
Fannu badagghi, ed ammuccanu maschi.

40.

Risposi: Ogni pirsuna ti l'à dittu,
Ed eu cu l'antri ti lu tornu a diri;
Non jinciu panza, nè fa mai pròttu
Puisia, ma celhi fami fa vintri.
Ma tu, diss'eu, si avissi lu pitittu
Di farimi daveru lu piaciari,
Cu la manea purrissi farni asclari
Qualchi tisoru d'argentu e dinari.

41.

Senti, risposi, 'nta nuàtri Fatì
Li territorii nni avema divisi;
Alcuni sutta terra su' ficatei,
Ed autri 'nta li proprii paisi,
Esercitannu la sua pulistati
'Ntra eliddi stissi luchi unni su' misti.
Ma a li tisorì 'un cel mittemu mussu;
'Ntorru a ssi cosi nun cel avema jussu.

42.

Autru piaciari nun ti pozzo fari
Chi c'una littra di raccomandanza
Mannariti unni Orebù cansivori
Sottu la rina d'oru e la ricchezza.
Ma si bisogna un pocu travagliari;
Cei voli cori, spiriti, e fortizza
T'insignu zocu a' fari e zocu a' diri
Pirchi sulu suliddu cel al di jiri.

43.

'Ntra stu mentri faciamu stu discursu,
L'oreddu spurtia l'aria en li pinni;
Già multi nigghia avìamu trascursu,
'Mmì 'nta un regnu a pusari si vinni.
Ddà vittinu arraggiatu comu un ursu
Tu re, chi ea li squatri arditu scinni
Contra li soi nimici chinu d'ira,
Tuttu impignatu a daricci li pira.

44.

A chi cei semu, mi dissì la Fata,
Ti vogghiu addimustrari ogui squatrùn,
Cu cantariti comu è accuminata
La guerra 'nta sti nobili Caruni.
Mancu noi vogghia sentiri palata,
Jeu cei risposi, anzi nni su tarluni,
Pirchi stl cosi nun fannu pri nia:
P'aranti di dinari, sarv'a tia.

45.

Jeu nun sognu di eliddi ambiziusi
Chi disianu ricchizzi in quantitati;
Pri lu celhi su' inquieti e pinsirusi
Chissi ch'annu dinari assai sarvati;
Nun nni vogghiu ricchizzi suvirchiusi;
Ma nenti nenti è bistialitati!
Dieisti consularini: In quannu
Vurria sapiri; e chi cci va' aspillannu!

39.

Ond'io vòtto alla Fata: Egli mi pare
Che noi rassomigliamo a que' somieri
I quali tutto giorno a conversare
Stan con certa genia di cavalieri.
Gran ceremonie ognor veggoni fare,
Careggiati da' paggi e da' staffieri;
Provano a casa poi sorte contraria,
Ridotti a sbavigiare e a viver d'aria.

40.

Rispose: Te l'han detto più di cento,
Ed io con loro te lo torno a dire:
Non empie il ventre, pascesi di vento
Poesia che fa l'uomo intisichire.
Ma, se n'avessi tu, diss'io, talento,
Ben potresti far pago il mio desir;
Chè agevol fora a te darai ristoro
Col farti possessor d'un gran tesoro.

41.

Odimi, replicò, noi altre Fate
Tutte le terre, è ver, ci abbiain divise:
Queste nel centro lor sonsi ficatee,
Quelle in patria albergar si fur decise:
Ciascuna usa così sua potestate
Entro alla cerchia a cui già sè commise:
Ma, non v'ha chi tesoro abbia pur uno,
Chè su lor non vantiun diritto alcuno.

42.

Una commendatiza a te vergare
Io potrei solo, onde, se n'hai vaghezza,
All'Oreto ti venga a presentare
Che volge arene d'oro e ha gran ricchezza.
Ma gli è forza di molto travagliare;
Ardir ci vuole, e spirito, e fortezza.
Senti ciò c'hai da far, ciò c'hai da dire;
Chè da solo colà convienti gire.

43.

Nel mentre vien così tra noi discorso,
Fende l'aria l'angel con ralle penne:
Millanta miglia avèamu già corso
Quando in un regno a riposar si vende.
Infuriato al par di ligre u d'orso
Con grossa armata il re veder ci avvenne,
Che a gran passi sen va ilciberato
Per dare a' suoi nemici il pan pejiato.

44.

Poichè qui siamo, disse mi la Fata,
Additarti mi piace ogni squadrone
E raccontarti il come è incominciata
La guerra fra quest'inedite Corone.
Nulla intenderne lo vo' per questa fiata,
Risposi, ch'è, per diol faor di stagione:
Cotai frottole tue mi san d'amaro:
Parla, per carità, sol di danaro.

45.

Io di quelli non son che ambiziosi
Anelano ricchezze isterminate:
Chè veggoni ad ognor mesti, pensosi
Quanti le arche d'argento han ricolmate.
In ricchezze soverchie il cor non posi;
Ma il nulla non mi torna in veritate!
Di consolarmi hai tu promesso: or quando
Mi terrai fede? A che più vai tardando?

46.

Attempu! mi rispusi, e chi su' ficu?
Si vonnu digiriri e masticari
Sti cosi, pri dipoi cadiri a picu.
Chi quantu junci ed asci li dinari?
Ora senti eca a mia zoccu ti dieu.
Pri jiri ddocu bisogna passari
Sutta la terra pri 'na niura e scura
Caverna, chi a pinsarci fa paura.

47.

Chista è 'ntra la Sicilia, e fu 'ncavata
A chiddi tempi anticii e rancitisi
Quannu Plutu fulu cu l'arubbatu
Proserpina a li regni soi scurusi.
E pri sentiri megghiu la passata
Cu li soi circostanzi curiusi,
Sedimi accantu, zittu, ed arriposa,
Ch'en ti dirò comu passau la cosa.

48.

Proserpina fu fimmina, ed avia
Veri e riali tutti li biddizzi,
Chi Pitracia 'mmintau pri la sua Dia
Facennu tanti iperbuli e spirtizzi.
Scinneva di 'na nobili jinia;
Cerei, chi di spichi avia li trizzi.
La parturiu, e pri chistu cci fu matri,
E Giovi travagghiau pr'essirci patri.

49.

Già chista si trovava 'ntra l'etati
Chi s'incenguava cu l'ichisi e menzu;
Età in cui da li donni affazzunati
Capidu soli esigiri tu enzu;
Età chi anchi li brutti in gravitati
Fa mettiri, e cci spira un fastu immenzu;
Etati in cui la fimmimina razza
Si metti in cacatichiu ed in granazza.

50.

Castrogiovanni tantu ammuntuatu,
Centru di lu Triangulu scalenu,
Di chid'isula celebri e biata
Pri l'abbondanti so viri tirrenu,
Fu patria di sta Ninfa, ch'invitata
D'ogni so viri praticeddu amenu,
Niscla 'ncampagna all'uri matutini
Pri cògghiri amureddi e paparini.

51.

Spissu 'mmenzu ddi troffi e dd'olivuzzi
Cci parava la cucca e li viscati,
Pri 'ngaggiari li picciulli ocidduzzi,
Chi si putianu diri affurtunati
Vinennu 'ntra ddi soi beddi manuzzi,
Bianchi, moddi, giattili, e delicati;
E poi cu l'autri 'mmenzu un praticeddu
Si divirteva all'orvu ciminieddu.

52.

Di sti biddizzi tantu eccelsi e rari
Lu Su fattu a Plutuni nu' appi rastu,
E plittu cci vinni di guardari
Chista china di gloria e di fastu;
Ma appena chi la jiu pri tallari
S'intisi 'ntra lu pettu un gran contrastu;
S'azzuffanu a sgrignuni e capiddati
'Ntra lu so infernu amuri e crudillati.

46.

Adagio! che son lieli? ella rispose:
Il desiato fin pria di toccare,
Masticar vuolsi e digerir tal cose.
Chi l'oro, giunto appena, ebbe a trovare?
Odimi attento, e ti dirò qual pose
Legge a tanto il destin. Pria traversare
Una tetra dovrà caverna oscura
« Che nel pensier rinnova la paura (21). »

47.

Quest'è nella Sicilia, e fu scavata
Sin da que' tempi rancidi, lontani
Quando trasse Pluton la delicata
Proserpina ne' suoi regni sottili.
E per meglio sentir di quell'andata
A parte a parte gl'incidenti strani,
Siedimi accosto, taci, e ti riposa,
Chè palese a te far voglio ogui cosa.

48.

Fu donzella Proserpina, che avea
Tutte raccolte in sé quante bellezze
Il Pitracia invitò per la sua Dea
Tante facendo iperboli e matteeze.
Di nobile prosapia ella scenden,
Che Cerere immortale, a cui le trezze
Ornan le bionde spighe, ebbe per madre,
E il dritto ha Giove sol d'esserle padre.

49.

Giunta era già per lei la bella etate
Che coll'X e col V si contrassegna;
Etade in cui l'amor dalle aggraziate
Fanciulle il censo esigere disegna;
Età che fin le brutte in gravitate
Fa porre, e a lor la boria e l'fasto insegna;
Etade in cui la femminina razza
Ponsi in sussiego e per amore impazza.

50.

Castrogiovanni tanto rinomata
Al centro del Triangolo scaleno,
Di quest'isola celebre e beata
Pel fruttifero suo verde terreno,
Diè i natali alla Ninfa, che allestata
Dalla vaghezza di quel loco ameno,
Tracasi in mezzo a' campi al primo albore
In cerca di papaveri e di more.

51.

Spesso là tra' cespugli e gli arboscelli
La civetta e i panioni ebbe apprestati
A depredare i variopinti augelli,
Che dir ben si poteano avventurati
D'esser còliti da' suoi diti sì belli,
Bianchi, molli, gentili e delicati;
E sopra un praticello anco si reca,
E vi gioca con altre a mosca cieca.

52.

Di beltà così eccelsi e così rare
Ebbe Plutone alcun indizio appena,
Che lo vinse desio di pur guardare
Costei che tanto fasto intorno mena;
Ma non prima al cospetto gli compare,
Che il cor gli assale e strugge un'aspra pena,
E azzuffarsi fra loro ode nel petto
L'ingenua ferezza e il novo affetto.

53.

Amuri poi vinci; di lu so pettu
La crudeltà d'un subito scacciai.
Lu mischiu nun trova celiu risettu,
Tantu 'na sola uccchiata a lui costò.
Pensa prima spiegarli lu so affettu,
Diricci chi daveru lu 'nciammau,
Ma vidennusi bruttu dissi: lvi t
Cu' è dda babbana chi mi dici sl?

34.

'Mmì risolsi jucari di manu,
Arrubarla cu forza e violenza;
Fa 'mpajari lu carru a manu a manu
Ecu chi nesci e chi si metti a lenza.
'Mpallideru li ciuri di ddu chianu
A la funesta orribili prisca;za;
Assimpicata cadl ogni pirsuna;
E lu matruni cel afferra a la luna.

35.

L'agguanta menti è misa a la strasatta,
'Ntra lu carru cun iddu si la porta!
Idda mischina lu sgranfugua e gratta,
Pri scappari si munei e si fa torta;
'Nsumma faceva peju di 'na matta;
Ma Plutu l'acarezza e la cunforta,
Dicennu: E chi ti mancò? o gioia cara;
Nun ti scantari! e chi si' scursunara!

36.

Sai cu' sugn'eu? Nun mi conosci? O locca!
Jcu sugnu lu trimennu signuruni,
Un gaddu stissu ed una stissa ciocca
Cuvaru a Giovi, Nettunu, e Plutuni;
Nun sù patrni di qualch bicocca,
Ma sù lu re di li scurusi agnuni.
Unni in mia la bruttizza è gran biddizza.
E la biddizza in mia fura bruttizza.

37.

Oh si sapissi, bedda, quantu t'amu
Nun farriessi cu mia la schintignusa;
Placati, vaja, ed amici stamu:
Si t'arrubbavi fu colpa amurusa.
'Ntra sti così nui amanti nun curpamu;
Amuri, Amuri è chiddu chi nni seusa;
Pirehi la causa di l'aulacia nostra,
Donni gintili, è la biddizza vostra.

38.

Cussl dicia Plutoni 'nnamuratu;
E pri la frevl nun s'avia accurgutu
Ca finu a Mariduci strascinati
L'avianu li cavaddi 'ntra un minutu,
Unn'iddu, pri nun essiri guarlatu
Di lu frati celiu granni e celiu timutu,
Batti la terra, e chidda dina locu
A lu tiraunu so ch'avi autru focu.

39.

Cu lu so carru si sprofunna sutta,
Ddi oscuri catacunini trapassa;
Ogni niuru crafocchiu e scura grutta
Si fa celiu larga un'iddu scuri e passa;
Passammu, strata scura e niura tutta
Di ddu fin'a la Zisa aperta lassa,
(E pri sta strata tu livi passari
Si lu famosu Oretu voi trovar).

33.

Amor vinse alla fine, e fuor dal seno
La crudeltade subito caeciò;
Ogni gioia al meschin sen venne meno;
Tanto una sola ocellata a lui costò.
L'affetto dispiegare ond'egli è pieno
Pensa prima, e qual fiamma li divampò;
Poi così brutto veggendosi: Ohimè
La bagga, disse, che mi voglia ov'è?

34.

Nel proposito in fine egli s'arresta
Di rapirla con forza e violenza:
Ecco speditamente il carro appresta,
E già sopra vi sale, e fa partenza.
Impallidiro i fiori alla funesta
Del rapitore orribile presenza;
Svennero le donzelle ad una ad una;
E in convulsione andò perfìn la luna.

35.

L'afferra, mentre stavasi distratta,
E con seco sul carro se la tira!
Il grilla la meschina e lo maltratta,
E sviuolarsi onde fuggir si mira;
E mentre suda invano e s'arrabatta,
Quel l'accarezza, e a racchellarla aspira:
Oh, che? il nauagio io fors e? O gioia bella,
Onde il timor? Perché così rubella?

36.

Sai chi son io? Non mi conosci? O allocca!
Chi a Giove ed a Nettun naeque fratello,
E 'l possente amator ch'oggi ti tocca:
Pluton, sappilo alfin, Pluton m'appello;
Signor non giù di povera bicocca,
Ma imperator del buio inferno ostello;
Talehè l'esser sì sozzo è in me bellezza,
E la bellezza in me fura bruttezza.

37.

Oh se intendessi come e quanto io t'amo
Non faresti con me la schintignusa;
Placati, e buoni amici, or via, restiamo:
S'io t'invola, la fu colpa amorosa.
Noi gli amanti per ciò non acensiamo.
Che anzi è questa d'amor gloria famosa:
Mentre l'ardir che in tali atti si mostra,
Donne, vien sol dalla bellezza vostra.

38.

Così dicea Plutone innamorato,
E nel bollor non erasi avveduto
Che fino a Mareddolec trascinato (23)
L'avessero i cavalli in un minuto,
Tal ch'egli, onde non essere osservato
Dal fratello maggior ch'è il più temuto,
Batte col piè la terra, che si fende
In faccia al sir cui si gran fiamma accende.

39.

Giù col carro precipite s'interna,
E per que' tetri avvolgenti passa;
Ogni buia latèbra, ogni caverna
S'allarga innanz a lui che vi trapassa;
E oscura e tetra bolgia u' sempre verna
Di là fino alla Zisa aperta lassa (24).
(Per tal cammin li converrà passare (25)
Se l'Oreto famoso ami trovare).

60.

Junci intantu a la curti affumattizza
Plutoni, e metti fini a lu caminu;
I nui li Dei d'abissu pri alliggrizza
Fannu todanotà e gran listinu;
Cu maccheruni, stufatu, e sosizza,
Casticeidi arrustiti, e bonu viu
Si fannu tanti d'occhi, e allafannati
Fannu briunisi e sculanu caunati.

61.

Lassa Caronti la varca sfasciata,
Veni cu l'autri a fori tringhi-lanzi;
Li Parchi cu 'na bedda capusata
A tinghitè si nn'inchiau li panzi;
Tesifoni vistuta annunasciata
Cu Megera ed Aletto in jochi e danzi,
Tutti cuntenti si sculanu un'anca;
E la nira paludi si fa vranca.

62.

Li juncii trimennì e eriminali,
Chi su' Minos, Eaco e Radamanto,
Aldandunannu li causi fiscali,
L'odii e l'accusi mettinu di cantu.
La morti ssa jurnata 'un fici mali,
S'assittau a tiula di la Zita accantu;
E jri cupriri la sua facci brutta,
'Na mascara si misi di baulta.

63.

Cerberu li tri vucchi sburrachia,
Aun già pri nuzzicari e furi dannu,
Ma pri manciari s'affudda e affata,
E va l'ossa d'in terra arruscianu;
Tantulu, ch'avia multu chi un viriu,
Li gottii e li cannati va sculanu;
Sisifa ancora cu gioia infinita
Lassa lu vantu e va a vidi la zita.

64.

Li Siliaci, li Centauri, li Pitoni,
L'Eumenidi, l'Erinni, e li Chimerei,
Li Tifei e li pallidi Gorgoni,
L'Arpi cu facci umana e l'Alri feri,
Sciida, Cariddi e l'impj Gerioni
E li Lamie cu cudi di punteri,
In locu di friscari orribilmente,
Iddinu e scaccianu allegrementi.

65.

Cussì n'tra ddi tri jorna di zitaggiu
Si lu scialaru chid' umbrì infiriali,
Pirchi Plutu, pr'amuri fattu saggiu,
Ziticeddu di friscu, 'un fici mali.
Ma passannu tri jorna di lu 'nguaggiu,
Si dimostra nun cchiù bonu e minnali.
Dici lu muttu: ziti e tammureddi.
Sulu tri jorna camparinu beddi.

66.

Cussì dicera la mia beshia Fata,
Ed eu cu vucca aperta la sintia:
'Nnì conchiusi cu dirini la strata,
Pri ann'eu suliddu passari duvin.
S'era la notti intantu avvicinata,
E di li minuti grana 'ombra cadu;
Pr'occhi lu celu apreva li soi tanti
Siddi e vidia li furli di l'amanti.

60.

Nel palagio di corte affumicato
Giunge intanto Plutone, e al suo cospetto
Vien dagli Dei d'abisso apparecchiato
Tosto per fur baldoria un gran banchetto.
Maccheroni, e salsiccia evvi, e stufato,
E bracirole arrostiti, e vino cletto.
Stansi ad occhi sbarrati i commensali,
Doppian gli evviva e vuotano i boccali.

61.

Lascia Caron la sua barca sdruceita,
E cogli altri a spezzar viene una lancia;
D'una fresca insalata e saporita
Le Parche a ufo implinzano la pancia;
Tisifone in baulta, e travestita
Con Megera ed Aletto e danza e clancio;
Han tutti l'allegria pinta sul viso,
E ove eterno è il dolor domina il riso.

62.

I membri del tremendo tribunale
Eaco, cioè, Minosse e Radamanto,
Ogni causa liscal messa in non cale,
Gli odi e le accuse sospendono alquanto.
Morte quel di non fece verun male,
Ma alla zitella assiesi da canto;
E per celare la faccia mostruosa,
L'ebbe sotto una maschera nascosa.

63.

Cerberu le tre bocche allor spalanca;
Non che voglia i passanti in morsecchiando,
Ma le sanne affatica, e mal si stanca
L'ossa in terra cadute rosicchiando.
Tantulo, arso da sete, i gottii abbranca,
Fino all'ultima goccia tracannando.
Sisifa ancor per gioia alto saltella,
Lascia il masso, e a veder va la donzella.

64.

Centauri, Siliaci e orribili Pitoni,
Le Eumenidi, le Erinni e le Chimere,
I Tifei colle pallide Gorgoni,
Le Arpie c'han volto umano e l'Altre fere,
Sciida e Cariddi e gli impj Gerioni
E le Lamie con code di pantere,
In cambio di frisciare orribilmente,
A sghignazzar si danno allegramente.

65.

Finchè durar di nozze i giorni e l'ore,
Così l'unire se l'ebbero a godere;
Chè Pluton rinsavito per amore,
Novo sposo, a nessun volle spiacere.
Ma all'antico tornava aspro rigore
Appena il terzo di venne a cadere.
Dice il proverbio: sposi e tamburelli
Per tre giorni, e non più, ti pojon belli.

66.

Tal racconto mi fe' la bella Fata,
Che attento a bocca aperta udito avea:
E nel fluire, la via m'ebbe additata,
Col tutto solo attraversar dovea.
S'era intanto la notte avvicinata,
E da' monti più grande ombra calca;
E s'accendea lassù mille fiammanti
Astri, i furli a spiar de' ldi amanti.

67.

Pri farimi invisibili a dill genti
Chi a lu seuvetu s'eranu accampati,
E pri manciari cehlu' commodamenti
Cu ciuddi ufficiali ammustuati,
La bedda Fata mi fici un presentu.
Di dd'aucuddu chi n'era l'antificiatu
Spissu Angelica minucia si mitila,
E invisibili a tutti si faccia.

68.

Cussì, senza vidirimi nessun,
Passai tuttu lu campu di ddu chianu;
Girai li pavigghiani ad unu ad unu;
Vitti ogni ufficiale e capitano;
Juncivi 'nsumma affumatu e dijunu
Unn'era lu gran re, ch'aveva in manu
(Sidutu a taula cu li cehlu' acciutu)
'Na bruceittata d'olivi cunzati.

69.

M'assetta cotu cotu a lu so latu,
E accumenzu a scurzarleci la parti:
Eccu chi veni un pezzu di stufatu,
Lu trinciaturi in dui pezzi lu sparti.
Jeu puvireddu, pirci era affumatu,
Nni pigghiu un pezzu, e cu la soliti' arte
Jia tastannu ogni piattu, ogni pitanza,
E cunfortari mi sentia la panza.

70.

La re alluccuta 'nu sapia chi plusari,
Ca li pitanzi si vidia spiriri;
Ma pirci poi lu vinni a visitari
Lu sonnu, 'un appi largu a rifittiri.
Cussì suliddu jutosi a currari,
Già s'appinnica e si metti a durmiri;
Jeu mi cci curcu aliatu e 'un dicu cin;
La Fata comu fannina nisciu.

(1) Formula usata 'a lle fere siciliane dai venditori di cose frivole.

(2) Allude ad alcuni Capitoli di lui, nei quali chiede danaro.

(3) Vedi *Vita di Merenato*.

(4) Oste famigerato in Palermo.

(5) Via de' Cassella, dov'era un'osteria ben provvista.

(6) Si allude al suo *Dilrambo, Racca in Toscana*.

(7) Terra in Sicilia che produce ottimi vini.

(8) Valente poeta siciliano.

(9) Espressioni usate dagli acquedratari.

(10) Allude alle ascettiche che s'incontrano nelle sue poesie.

(11) Si allude alla sua celebre versione delle *Metamorfosi*.

(12) Sonetto CCLXII.

(13) Sonetto CLVII.

67.

Per rendermi invisibile alla gente
Che a cielo aperto s'erano accampati,
Sì che ad agio potessi oprare il dente
Sui cili per que' prodi apparecchiatu,
La mia Guida facevami un presente
Di quell'anello cui ne' templi andati
In bocca spesso Angelica ponea (26)
E invisibile a tutti si ridea.

68.

Così senz'esser visto da nessuno
Corsi il campo da presso e da lontano;
Errai tenda per tenda; ad uno ad uno
Ogni uffizial notai di mano in mano;
Finchè giunse famelico e digiuno
Là dov'era il gran re, che piena in mano,
(Banchettando tra' suoi) teneva stretta
D'olive in salamoja una forechetta.

69.

Io chiotto rhiotto ne gli seggo a lato,
E a spiluccar comincio la sua parte:
Un lombo di vitel messo a stufato
Ecco portarsi, e in duc lo scaico il parte.
Io poveretto, perch'era affumato,
N'afferro un tozzo, e colla soliti' arte
Vo assalendo ogni piatto che venia,
E tutto ristorar già mi sentia.

70.

Il re stordito nun sa che pensare,
Che le pizanze si vedea sparire;
Ma cessò tosto di farneticare,
Chè il sonno l'impeglia di ciò chiarire.
Così solotto ansioso a coricare,
E a un batter d'occhio posesi a dormire.
Me gli corco da presso, dormo anch'io;
La Fata intanto, come dunna, niscio.

(14) Canzone VIII.

(15) Si allude alle canzonette di Anacreonte nelle quali si celebra il vino.

(16) *Disina Commedia, Inferno*, canto VII.

(17) Si allude all'anello di Angelica nel *Furioso*.

(18) Si allude alla poesia comica, la quale mostra i difetti ed i vizj degli uomini.

(19) Si allude alla mordacità ed alle punture dei poeti satirici.

(20) Si deride il genio de' Secentisti portato nei ghiribizzi.

(21) Dante, *Inferno*, canto I.

(22) L'antica Enna, detta *umbilicus Siciliæ*.

(23) Castello antico nelle contrade di Palermo.

(24) Castello antico come il suddetto.

(25) Evvi tradizione che vi sia tra i due castelli un indicale una strada sotterranea.

(26) Ariosto, *Orlando Furioso*, canto XI.



CANTU TERZU.

ARGUMENTU.

Niscunu lu fretta di lu pavighinnu.
Perdi l'Autori l'aneddu 'ncantatu.
A un disirtori cu' duna un garginnu;
Poi vidi la Discordia, ed è purtatu
Di fappagnatu armatu, chi pri alcuni
Strali incogniti l'isula ha passatu
Di Medicina; Odi li casi forti
Di Scilla, e trova la Discordia arresi.

1.

Già nausiata di li freddi abbrazzi
Di lu vecchju Titoni, d'Orienti
Niscia jittannu ciuri a mazzi a mazzi
La bedda Aurora allegra e risplendenti;
Li cuochi, li jacobli e d'ociddazzi
Campagni di li latri e moli genti
Spirianu; e la massara cucuciuta
All'alba cci faia la benvinuta.

2.

Lu campu tuttu si metti a rumuri;
Si stinnicchia e accunenza a badagghiari;
Sulutanu lu jorau li tammuri;
E dunanu lu signu di marciare;
Lu re si sbigliata, e vidennu l'alburi
Di già niscutu, metti a santari:
E mentri si susia comu un lioni,
Mi cafunda all'urvisca un ammuttuni.

3.

Jeu, 'nsunnacchiatu, nun plusava echiui
Ch'era rucatu 'nta lu regiu letiu,
L'uni gridu: Cu' è ddocu? genti a nui?
Ma poi viju lu riscu, e siliettu.
Lu re nun potti videri cu' fui,
E si misi in timuri ed lu sospettu,
Chi fussi statu qualche mannariu
Vinuiu da l'esercitu contrariu.

4.

Comu poi rinisciu sia gran frittata
Jeu lu virtuti nun ni sacciu nenti;
Ca vidennu già mala pigghiata,
Mi chiamai li cani prestamenti.
Niscivi fora, e vidennu la Fata,
Lu tuttu cci cuntavi allegramenti,
E tantu 'nta nuatri si ridiu,
Chi l'aneddu di 'mmucca mi cadu.

5.

Nè puru cel avvirtivi, e spinsiratu
Scutai cu la Fata a caminari;
Pri l'ine chi scontrai certu sultatu
Chi volia di lu campu disirtari.
Jeu sicuru di un'essiri guardatu,
Pri pigghiarmi capricciu e pri burlari,
(Nun sapia chi l'aneddu 'nta 'na troffa
Persu avia) 'ncugnu, e jettu cu 'na boffa.

6.

Chiddu, in villersi accussì suprafattu,
Metti manu a la grossa scimitarra,
E pri l'ira e lu selegnu quasi matto,
Cafudda e pri miraculu mi sgarra.
Jeu pinsannu a l'erruri: ahi ch'èju fattu,
Dissi: Fatuzzu mia, sparti sta sciarra.
Cussì trasiu la Fata: via chi fu?
Paisanu, jueva, nun sa' celdò.

CANTO TERZO.

ARGUMENTO.

L'escendo in fretta fuor del padiglione,
Perde l'autore l'ancile incantato;
A un disertore avventa un sergzone;
Scontra poi la Discordia, e spaventato
Per vie mal note a cedere si pone
Il cavaliere già l'isola ha passato
Di Medicina: i guai di Scilla ascolta,
E dà nella Discordia un'altra volta.

1.

Dell'annoso Titone omal fuggendo
I freddi amplessi, usciva in Oriente,
Intorno intorno a pieve man spargendo
Fiori, l'Aurora candida lucente:
Fuggia de' negri augeli lo stuolo orrendo
Compagno al ladro e ad ogni mala gente;
E già la lodoletta agile e presta
Il giorno a salutare erasi desta.

2.

Il campo tutto levasi a rumore,
E da ogni parte s'ode a sbadigliare:
Annunziano i tamburi il primo albore,
E dan segno che tempo è di marciare.
Il re si sveglia, e, visto che li fuore
Mostrasi il di, si mette a bestemmiare:
E mentre sorge in piè come un leone,
Mi regala alla cieca uno spinione.

3.

Io sonnacchioso, nè più avendo in mente
Ch'era sdrajato dentro al regio letto:
Accorri uomo! chi è là? grido repente;
Poi, visto il rischio, a sgambettar mi metto.
Il re, che non mi vede e il gridar sente,
Vien compreso da tema e da sospetto,
Che là entrato non sia qualche emissario
Spedito dall'esercito avversario.

4.

Coni'andò a ruscir questa frittata
Confesso il vero ch'io ne so un bel niente;
Chè vedendola già mal ravviata,
Posi la via tra' piè subitoamente.
Trassi all'aperto, e scorrendo la Fata,
Tutto a narrar mi diedi allegramente:
Di che tanto fra noi rider si fea,
Che di bocca l'anello a me cadea.

5.

Punto non me n'addiedi, e spensierato
Turnai colla mia scorta a camminare;
Finchè visto avanzar certo soldato
Ch'era inteso dal campo a disertare.
Fermo d'esser a ognun sempre celato
Preso dal ghiribizzo di burlare
(Ignaro che avess'io l'anel perduto)
D'un forte scapazon gli fo saluto.

6.

Quegli al sopruso imbizarrisce, e ratto,
Impugnata la grossa drindiana,
Una stoccata avventami di tratto,
E miracolo fu che andasse vana.
Conosciuto l'error: ch'ebbi mai fatto?
Dissi, carina mia, la hega spiana.
S'intromette la Fata: oia, che fu?
T'offende un gioco? or non sen parli più.

7.

E veramenti nun ci vosi plica
A placari li furii di chistu;
La spata 'ntra lu foderu si siccà,
E si nni va maluculentu e tristu.
Oh frate e ch'è lavuri chi strasicca!
Nun ci sai stari abbenitu; 'un n'aju vistu,
Idda mi dissi, accussì murrìtus!
Bon'è ca chiddu 'un era 'nghirriusu.

8.

Ma senti, jcu rispusi, mi eridia,
C'aveva ancora l'aneddu 'nfatutu,
E chi chiddu inissiri 'un mi vidia:
Ma poi, mischiutu, ristavi allampatu
Vidennu chi l'aneddu celiu 'un avia,
E chi già mi scupreva lu sultatu;
Unni confusu e mortu pur lu scantu,
Mi vjnu a 'nfurnecchiari a lu to cantu.

9.

Chi l'aneddu pirdisti? Oh gramagghiazza!
Risposi, ed ora comu cci jirai
'Ncerca d'Oretu? e comu la grutlazza
Di li soi guardiani passrai?
Ogni pirsuna celiu sgherra e smargiazza
Chi a lu munnu cci fu ddà truvrai,
Cci sarà Mandricardu e Sagripanti,
Rodomunti, Gradassu, Artù ed Arganti.

10.

Chisti ed autri infiniti spacca-e-lassa
Stianu a la guardia di lu passu strittu
Pr'unni a la gran vuragline si passa
Di lu tisoru chi già t'aju dittu.
Ognunu d'iddi passari 'un ti lassa,
Pirchì lu solu Oretu cci avi drittu
A stu tisoru chi racchiudi e serra
Tutti li gran ricchizzi di la terra.

11.

Celiu vulia diri la Fata binigna;
Quann'eccu a l'improvvisu un gran rumuri
Si senti, ed una torbida e sanguigna
Luce ricopri l'aria d'orruri.
Ed eccu chi cumpari la maligna
Discordia, ch'avi intorno lu Fururi;
'Avi la Liti avanti, e allatu middi
Sbirri, Avvocati, e Scortula-vurziddi.

12.

'Avi un vistitu tuttu listatu
D'assai culuri e d'oru fausu e finu;
Cumpari supra un carru, ch'è tiratu
D'un grossu lupu e d'un canl 'mmistinu;
Tant'orvi a 'ntornu, chi cu lu scurdatu
Strumeutu e di luntanu e di vicinu
Renninu un sonu cussi stravanganti
Chi stonanu l'oricchi a tutti quanti.

13.

La mia Fata la chiama e poi cci spia,
Comu jiu di facenni e comu stava,
D'unni vinceva e a quali parti jia,
E chi avvisu di novu cci partava?
Idda rispunni: Pri sirviri a tia,
Sù sempri bona vigurisa e brava:
Ieu vegnu di siutiri disputari
A certi filosofi sculari.

7.

Per ver, quel furibondo ad acchetare
Ci volle molta perdita di fiato.
Pur la spada nel fodero cacciare
Videsi, ed oltre gir mesto, ingrognato.
O frate, tu mi dái troppo da fare,
Ella mi disse; in vita mia trovato
L'om non ebb'lo colanto puntiglioso;
Fortuna ch'è non era anco rissoso.

8.

Sappi, le rispos'io, che mi credea
Che indosso quell'anel sempre mi stava,
E che costui veder me non potea.
Ma poi confuso attonito restava
Scorgendo che l'anel più non avea,
E che il soldato già mi soperchiava;
Quindi un gelo mortal tutto mi strinse,
Che a rannecchiarmi presso a te mi spinse.

9.

Che? L'anel tu perdesti? O bictolone!
Rispose, e come dunque andar potrai
In cerca dell'Oreto? E pel grottone
Ove stan suoi cagnotti or come andrai?
Qual più forte e terribile campione
Ci visse al mondo, colà troverai,
Mandricardo, Gradasso, Sacripante;
Rodomonte, e con loro Artù ed Argante.

10.

Costoro ed altri assai spacca-e-fracassa
Tengousi a guardia ognor di quello stretto
D'onde alla gran voragine si passa
Che il tesoro contien di cui ti ho detto.
Non pur uno di lor passar ti lassa,
Chè Oretu è il solo possessor diretto
Dell'arca immensa che racchiude e serra
Quanto d'argento e d'or vanta la terra.

11.

Ed altro volea dir quella benigna
Fata, quand'ecce un subito romore
Odesi, e insieme torbida e sanguigna
Luce ricopre il ciel di tetro orrore.
Poi comparir vedesi la maligna
Discordia, e seco il livido Furore:
Il Piato ha intorno, e cento e cento feli
Birri, Avvocati, e Scortica-borselli.

12.

Reca indosso un vestir tutto screziato
Su cui misto col falso è l'oro fino;
E sovra un carro mostrasi, tiralo
Da un carnivoro lupo e da un mastino;
Di ciechi immenso stuol le tragge a lato,
Che strimpellando un rotto chitarrino,
Un frastuono sì grande intorno desta.
Che gli orecchi dilacera e molesta.

13.

Voltà la Fata a lei, chieder s'udia
Quale gran fatto mullinando andava;
Donde viene, per dove ella s'invia,
Qual novità nel suo passar recava?
Risponde: In tuo servizio è l'opra mia;
Parla, e sempre vedranni ardita e brava:
A disputar sentii, che non è guari,
Un drappel di filosofi scolar.

14.

Unu dicia: la Logica è scienza,
L'altu, diceva, è art; e cu raggiuni
Circava di mustariu cu evidenza,
Strunauueci la testa a li pirsuni.
A 'nantru latu poi 'na grossa udienza
Vitti di li cchiù dotti satrapuni;
E 'mmenzu dui sculari cchiù cunliti
Supra lu Biltri fari 'no gran liti.

15.

Scialai ddoeu un piazzuddu, ma chiamata
D'affari di rilevu e cchiù 'mportanti,
Vaju, di la mia curti accompagnatu,
A l'accampatu esercitu davanti.
Cussi dissi, e ripigliò la mia Fata:
'Na 'mprisa di sta digna e interessante
Vogghiu chi tu facissi, pri in quali
Avrai 'na fama eternu ed immortall.

16.

Chi si' a lu munnu da tutti tinutu
Christu è certu, e nuu c'è chi dubitari,
Ma acciò sta tua virtù sia conosciuta
Sotta la terra, senti zocu a' a fari:
Pri 'na strata profonda e sconosciuta
Cu chistu amicu meu divi passari.
E 'nta li genti chi su' 'nta ddu locu,
Pri passari iddu, appiccicari focu.

17.

Calau la testa, e dissi: Jamuninni,
'Munizzintu la strata ca cci vegnu;
Nui solannu n' l'armali cu li pinni,
Nn'incaminamu pri l'undusu regnu:
'Nzèmmula la Discordia si nni vinni,
Pri soi ministri purtannu fra e Sdegnu;
Ma sennu in aria, si avvicina tantu,
Chi l'occedu si appagun pri lu scanu.

18.

La mia Fata cci dissi: Fa 'na cosa,
Vattinu avanti, e aspettannu lu Oretu.
Lu nostru nrmali intantu 'un arriposa,
Ma diventa indumabili, inquietu:
'Mmatula chidda cci duna la ddoesa,
Lu vastuntu pri starisi cujetu;
Iddu sferu, e pigghiannucci la manu,
Va galuppannu supra l'occeanu.

19.

'Ntra li confini di stu vastu mari
Vittim in lontananza n' isuletta;
E attornu tanti varechi di piscari,
Chi versu d'iddu vinevanu in fretta;
Alcuni si rumpianu 'ntro li scari,
Alcuni l'annigava la marretta,
Ed all'isulu tantu dislata
O pocu o nudda cci nu'era arrivata.

20.

St'isulu chi tu vidi sconosciutu
(Dissi, mentri passavamu, la Fata)
È di la Medicina; mai viduta
Di cui si vanta avirla già trovata.
La prima barca chi cca c'è juncuta,
(Fora d'Apollu chi cci apriu in strata)
Fu di Chirone, lu dottu Centauro,
Ch'nta l'autri erci conosciu l'addauro.

14.

Questi dicca: la Logica è scienza:
Arte ell'è, dicca quello; e in suo sermone
Dimostrarlo cercava ad evidenza,
Il capo rintonando alle persone.
Poco più in là scorgea l'alta udienza
De' satrapu più dotti, in attenzione:
Mentre duc di seolhi teste eradite
Facevan su nna bazzecola gran lite.

15.

Me la godei buon tratto; ed or chiamata
Per un affar più serio e rilevante,
Traggo, dalla mia corte accompagnata,
All'accampato esercito davanti.
Così diss'ella. E ripigliò la Fata:
Impresa per te degna e interessante
Vorrei che tu facessi, per la quale
Strepitosa otterrai fama immortale.

16.

Che nel mondo tu sei grande e temuta
È pulesse, nè in ciò v'è n dubitare;
Ma onde sotterra ancor sia conosciuta
La tua virtù, dirò quel ch'hai da fare.
Per una via profonda e sconosciuta
Con quest'amico mio dèi camminare;
E in fra la gente ch'nbita in quel locu,
Onde incolume ei passi, appicar focu.

17.

Ad esitar colei già non si tenne.
Ma disse: In via ponetevi, ch'io vegno.
È sul caval che al dorso nvea le penne
Sovvolando s'andò l'ondoso regno.
Con esso noi pur in Discordia venne
Dal Furore seguita e dallo Sdegno;
Ma al veder lei, fu colto da spavento
Mentre avanza l'angel pel firmamento.

18.

Disse la Fata allor: Prudente cosa
Fin che primu di noi mova all'Oreto.
Vedi il nostro animal non darsi posa,
Ma indomito mostrarsi e irrequieto.
Indarno quella affannasi stizzosa
Colle frustate n' renderlo quieto;
Chè spezzu il fren, guadagnale la mano,
E a rompicollo vn per l'occenno.

19.

Nell'estremo confin del vasto mare
Ne parve in lontananza n' isoletta,
E intorno tante barche da pescare
Che alla volta di lei correa in fretta:
Qual nelle cale andavasi a spezzare
Qual da' marosi è ad affondar costretta;
Tal che alla terra desolata accanto
Pochi fur quei che han d'afferrarla il vanto.

20.

È l'isola che vedi sconosciuta
(Mentre noi passavam disse la Fata):
La Medicina non più mai veduta
Da chi si vanta avercela trovata.
La prima barca quinci pervenuta
(Da Apollu in fuor ch'ebbe la via segnata)
Fu di Chirone, quel dottu Centauro
Ch'ebbe scoperto intra l'altre erbe il lauro.

21.

L'altra fu di Esculapio, lu gran figghiu
D'Apollini, e scularo di Chironi,
Chi pri commi e supremu consigghiu
Fu ammisu 'nta li Dei stu midicini.
Ippocrati dipoi cu attentu glogghiu
Natau tutti li scogghi e li pitruini
Ch'impidiannu ssa strata, e comu accortu
Haisi antieu ogghiucliu salvu in portu.

22.

Doppu chissà Erasistratu tentau
Appriadari a chist'isula biata;
Ma pirciù nenti affattu ce 'ncinbau
A dari a la varechita 'nà sbuttata,
Tanta abbunanza d'acqua ci assummau
Ch'in brevi tempu si vitti annigata.
Aretèu poi 'mmiscau cu sennu e stentu
Li vareli antichi e nei un bastimentu.

23.

Assicura la strata a tutti quanti
Cu lu so bastimentu stu pilotu;
Ma poi Galenu, vulennu iri avanti,
Corri, tavuli e travi metti lu motu,
E un'armata confusa pri li tanti
'Mbrugghiatu armiggi lei, e rotu cotu
'Nautru caminu grapiu tintan;
Ma allungau strata e 'un sacciu si arrivau.

24.

Appressu s'annigaru in quantitali
Varchi e vasecdli 'n'a tappu chini
Di sùrfari, di sali e sublimati,
D'aceti, di mercurii e d'alculini.
Ma poi vinennu Arènu, l'innusi strati
Misi in chianu, e l'incogniti camini
Assicura; cu sorti singolari
La vusculu truvau di navicari.

25.

Doppu mnt'alt'ri poi vinni lu Gnuri;
Chiddu chi cu lu granal so sapri
L'antichi, l'importanti, forti e duri
Ippocratiel ordigal sappi uniri;
Chiddu chi 'nta li seculi futuri
Sempru sarà lollatu cu placiri;
Chiddu chi nun chiantau mai chlovu senza
Meccanica giudiziu e diligenza.

26.

Wasvieten poi gran marinaru accortu,
Ed Hüller 'nta chist'arti consumatu,
La strata pri lu quali arrivau in portu
So gnuri annu a *Faciana* dimostratu;
Ed annu ad nutri ancora di lu sturtu
Canluiu di l'antichi frasturnatu.
Tu vacei, chi sarai ben ricivutu
D'Apollu chi t'è in Pindu canusclutu.

27.

Dlà supra di lu stissu bastimentu
Cu *Faciana* o poch'alt'ri passeggeri
Lu celebri Garbato a salvamentu
Junciu cu venti prosperi e leggeri;
Nè l'*Acclamatu* a seguirarli e lentu;
E tu, chi nun ai vareli nè galeri
Pri arrivari unni sa' sti midicini,
Divi stimari, e jiricci a natuni.

21.

L'altra fu d'Esculapio, egregio figlio
D'Apolline, e scolaro di Chirone,
Che per supremo universal consiglio
Pel gran saver tra 'i sommi del si pone.
Ippocrate vien poi, che attento il riglio
Tenne a scansar qual'è che più s'oppone
Scoglio o secca all'appello: e tanto accorto
Fu, che raggiunse a piene vele il porto.

22.

Dopo questi Erasistrato tentò
Riporre il piè nell'isola gioconda;
Ma perchè nulla affatto si curò
Di virar bordo nel toccar la sponda,
Tal copia d'acqua nello schifo entrò,
Che il meschino in un attimo s'affondò.
Aretèo poi con molto sennò e stento
Fe' delle antiche barche un bastimento.

23.

Più sicura la strada a tutti quanti
Con tal nave rendea questo piloto;
Ma Galen, che voleva spingersi avanti,
Travi e corde a raccor dassi gran moto;
E composto un navil, l'arma di tanti
Lantili sartiami, e per malnoto
Novo cammin aggiunger volse il lito;
Ma allungò il corso, e forse anò smarrito.

24.

Poi molti e molti andarono affonati,
Carchi da puppa a prua miseri pini
Di soliti, di sali e sublimati,
D'acidi, di mercurj e d'alculini.
Quant'ebbe Atterrè, gli onlosi strali
Splannando, per incogniti cammini
Attersi, e con sorte singolare
La bussola scoprì da navigare.

25.

Dietro innumero stuol vien Boeraye,
Quell'ingegno sovrano che seppe unire
Quanto l'antico Ippocrate di grave,
Di forte e rilevante ebbe a chiarire;
Quel sommo ingegno che l'oblio non pavè,
E laude avrà ne' seroli avvenire;
Quei che prove lasciò d'alta scienza,
Congiunta a gran giudizio e diligenza.

26.

Wasvieten poi buon marinaro accorto,
Ed Hüller che in tal arte è consumato,
Per qual nobile via giunsero in porto
Da *Faciana* veniva addimostrato (1).
E molti ancor dal cammin vieto e torto
Ebbero a miglior segno indirizzato.
E tu pur vi sarai ben ricevuto
Da Apollo che ti ha in Pindo conosciuto.

27.

E là su quell'istesso bastimento
Con *Faciana* e alcun altro passeggero
Il celebre Garbato a salvamento (2)
Giunse con aure prospere e leggeri:
Nè l'*Acclamato* a seguirarli è lento (3);
E tu, che non hai barche nè galere,
Da questi medicai ch'io ti noto
Invece puoi sol con gran fatica, a nuoto,

28.

'Ntra stu mentri in la Fata discurrea
Sicutava la bestia a truttari,
Conu saltà l'aria spartia;
'Nfin in Sicilia si vinni a pusari,
E scavarcanu 'nta la Bagaria,
Vittinu genti, chi pri villiggiani,
'Mnenu ddi viddi vaddi e ddi cranocchi
Jianu cugghieanu crastuni ed aprocci.

29.

Nni emiuannu un pezzu a la piduna,
Pri lu frenu arrinavannu l'arnali;
Passannu ddi campagni ad una ad una,
Calàmu 'nfin all'acqua di Corsali.
Poi stanchi nni assittamu a l'opportuna
Spiaggia cuverta di marinu sali,
E dda gudiamu a vidiri jucari
Lu friscu vinticiolu cu lu mari.

30.

'Ntramenti guardu l'unni trasparenti,
Chi 'utra d'iddi cu frinu mormuriu
Si assicutannu, un strepitu si senti
Sutta l'acqui, e già crisciri lu viju;
Poi spartennusi, mostranu priseni
Lu grato aspettu d'un marinu Dio,
Chi nesci fora l'unni a l'impeusata,
La testa d'arca e juncu 'neuruuata.

31.

La mia Fata si susi e lu saluta:
Oh bene veniat dominatio vestra;
Poi cci spija: Chi fu la ben vinuta,
Ad onurari sta mia spiaggia alpestra,
Unni a pusari e staricci siduta
Sulamenti stanchizza nni s'acquesta?
Poi vutata cu mia, dissi: Chi penzi?
Chistu è Glauco, via! facci accugghienzi.

32.

Un'cu cci fici 'na bedda 'nerinata
Cu alcuni elinaghi spagnuleschi.
Iddu s'accosta un'era la mia Fata,
Lassannu l'acqui cristallini e frischii;
Poi cci dissi: Sii tu la ben travata;
Ma cca chi cosa fai? Forsi chi pischi?
Jeu sù manatu da lu Dio di l'unni
A purtari in Sicilia li tunni.

33.

Ogn'annu a maju fazzu stu caminu,
Chi mi apporta rannaricu e dulari;
Sugnu eustritu a passari vicinu
Di Seilla, chi fu un tempu lu me' amuri,
Ed ora è petra, ed avi 'nta lu schinu
Canì arraggiati chinu di furori.
Jeu chi la sacciu bedda, e chi l'amai,
Vidennu accussì lu sentu assai.

34.

La mia Fata si fici la gnuccietta,
Pri avirla d'iddu propria raccontata,
E cci dissi: Pirci chista è eustritta
Ad essiri di cani assediata?
Rispu: Accussi vosi la mia sditta;
Patisci quassant'essiri ostinata,
Pirci s'idda cu mia nun era altera,
La cosa riniscia d'autra manera.

28.

Mentre la Fata in cotai delli uscia,
Il caval seguitando il suo volare
Nell'aire il varco come stral s'apria
Fiu che in Sicilia vennessi a posare;
E scavaleando nella Bagaria (3).
Vedemmo gente assai che a villeggiare
In fra que' greppi e quelle grotte stando
Ivan lucerte e cliocciolo cecando.

29.

Colà pedestri camminammo un pezzo,
Dietro pel fren traendo l'animale;
E corsi i campi ad uno ad un, da sezzo
Ristemmo presso alle acque di Corsale (3).
Ivi seduti ad una spiaggia in mezzo
Tutta coverta di marino sale,
Vista l'onda scherzar col zeffiretto.
Nassalse inespribile diletto.

30.

Or mentre nel cristallo trasparente
M'affiso, e con soave mormorio
Vanno i flutti incalzandosi, repente
Frenere l'acque e strepitare s'udio;
Che poi divise, mostrano presente
Il grato aspetto d'un marino Iddio,
Che dal fondo la testa all'impensata
Sporge d'alga e di giunchi inghiuffiandata.

31.

Lerasi la mia Guida o lo saluta:
Oh bene veniat dominatio vestra;
Poi chiede: A chi degg'io la tua venuta
Di tanto onor per questa spiaggia alpestra
Or'io stanca a posar sonni seduta?
Indi così mi punge e mi ammaestra:
Il dio Glauco è costui? che stai? che pensi?
Chè nol veneri tu qual c' convienzi?

32.

Ond'io gli feli tantosto un'infilzata
Di cerimonie e iachini spagnoleschi;
Ed el tracendo or'era la mia Fata
Fuor degli umori cristallini e freschi:
Sii tu, le prese a dir, la ben trovata;
Ma qui che ti tratteni? Forse tu peschi?
Me in Sicilia Nettun manda a guidare
Il marin gregge dentro alle tonare.

33.

A ogni maggio rifò questo cammino
Ch'èmmi eazion d'affanno e di dolore;
Poichè a Seilla degg'io trarmi vicino,
A Seilla in cui già tempo io posi amore;
Ed or cangiata in pietra, all'io destino!
E a' morsi esposta di cani in furore.
Io che l'amai ment'era bella, or sento
Del suo liero martir aspro tormento.

34.

Ignara s'ingelando, allor s'affretta
La Fata a chieder che le sia narrato
Quell'avventura: Or perchè mai costretta
È ad essere costei dilacerata?
E l'altro: Così vuol la mia disdetta
Che la fèa verso me troppo ostinata.
A ben altro avvenir cresciuta ell'era,
Se alma avera men dura e men severa.

35.

Poi sientau dicennu: l'assicuru
Chi beddi nu'aju vistu senza fini;
A mari li Nereidi, e cci su' puru
Midd'antri niusi di biddizzi chini;
Ma comu chista, pri Stiggi ti juru,
Nè la terra nè mai l'unni marini
Nu'annu avutu, nè mancu nni avirranu,
E a guardarla fici cu lu miu malannu.

36.

Avia li trizzi com'oru fliatu,
La facci innu, lu coddu puitu,
La frunti larga, lu nasu affilatu,
Vucca d'aneddu, e labru culuritu,
Visu biancu, gintili e delicatu,
Gigghiu allegru, ocheiu nigru, granni e arditu,
'Nzumma era Scilla, senza esagerari,
Bedda a vidirsi e bedda a lu guardari.

37.

La vitti supra un scogghiu 'na matina,
Cu la cimedda in manu chi piscava,
'Ncantu un panaru avia di trimolina,
E nautru pri li pisci chi pigghia;
Pri 'un s'appigghiarli la facciuzza fina
Cu lu sulu chi allura assai picava,
Aveva misu 'ntesta, si nun erru,
Di pagghia un cappidduzu sgherru sgherru.

38.

Unni in vidirla, chi voi chi ti dica,
'Ngagghiaivi comu un pisci 'nta li riti;
M'accuminzau di tannu 'mpoi la frica:
Amuri vinni in pettu a darli liti,
E m'impignai, pri farimilla amica,
Li megghiu pisci di l'unni piscava,
Purtarci 'nta ddu mari unni piscava,
E tutti all'amu so cci l'incruccava.

39.

Pari nisciuta fora di li panni
Chi ogni calata pesca un gruncu o trigghia,
E si nni senti jiri canni canni,
Ca li gurgjuni a quattru e sel li pigghia.
Un panaru si nu'inchì beddu granni;
Poi china d'alligrezza e maravigghia,
Torna a li viri e fertili campagni,
Pri trovarli li ninti soi cumpagni.

40.

Li vitti 'nnal 'tra un buschittu umbrusu
Pri li confusi rami e 'nturecchigliati,
Unni nun putia mai lu luminusu
Febu purtari li raggi indorati;
E 'mmenzu c'era di sti rami chiusu
Un laghiceddu d'acqui 'nnargintati,
Chi cu l'arvili fa canticu in tutt'uri,
Chiddi cci dnan'ombra, ed idiu umuri.

41.

'Mmenzu ssu chiusu lagu unni purtari
Pasturi nun ardiu li rozzi armenti,
Pri 'un vuliri la Dio casta irritari,
Lu casu d'Atteone avennu a menti,
S'erauu radunati pri natari
(Glacchi lu sulu s'era fittu ardenti)
Tutti li beddi ninf, allura quannu
Scilla vinni a truvarti trippiannu.

35.

E seguiva dicendo: io l'assicuro
Che di belle vid'io stuoi senza fine.
Mille Nereidi ha il mar nel fondo oscuro,
E ninfe di beltà rare e divine;
Ma pari a questa, per io Stige il giuro,
Nè l'ampia terra nè l'onde marine
N'ebbero alcuna mai, nè mai l'avranno;
E il vagheggiarla fu per mio malanno.

36.

Parcan le lunghe trecce oro fliato;
Tonda faccia all'avea, collo posito,
Larga la fronte, il naso profilato,
Bocca vezzosa, labbro colorito,
Bianco il viso e gentile e delicato,
Ciglio vispo, oocchio nero, ampio ed ardit;
Era in fin, senza punto esagerare,
Tutta fior di vaghezza a riguardare.

37.

L'incontral negli scogli un bel mattino
Colla canna tra mano che pescava.
L'esca togliea di dentro a un cestellino,
In un altro la preda ella serbava:
E perchè oltraggio al nobile visino
Non fesse il Sol che d'alto assai sferzava,
Se m'arricordo io bene a mo' d'ombrello
Di paglia in capo avea largo cappello.

38.

Sicché ai solo vederla, uopo è ch'io ti dica?
Preso all'amo di tratto lo pur restai:
Quindi nacque l'amor che m'affatai;
Quindi s'incominciò tutti miel gual.
E del salso elemento, a fur che amica
Mi fosse, il miglior pesce m'impegnai
Raccogliere dentro il mar dov'ella pesca,
Che vanno un dopo l'altro a morder l'esca.

39.

Tutta si mostra giubilante in volto
Mentre a ogni attimo trae murena o triglia,
E lascia al tripodiare li fren disciolto,
Che a due, a quattro, a sei le orate piglia.
Poi che un largo cestel n'ebbe raccolto,
Piena in cor d'allegrezza e maraviglia,
Torna alle verdi e fertili campagne,
Ov'erano le ninfe e le compagne.

40.

Le scorse alfine in un boschetto ombroso
Di mezzo a' spessi rami ed intrecciati,
Dove per folger d'anni il luminoso
Febu non ebbe i raggi suoi portati;
E da piante ricinto un grazioso
Laghetto era d'umori inargentati,
Il qual faceva con quelle a tutte l'ore,
Per l'ombra che ne trae, cambio d'umore..

41.

In sen del chiuso lago ove le care
Mandre non v'ha chi di coadur s'attente,
Della pudica Dea l'ira a cansare,
Chè il caso d'Atteone ha oggunno la mente,
Insicm raccolte stavano a nuotare
(Fuggendo il sole omal troppo cocente)
Tutte le ninfe leggiadrette, quando
Trae Scilla cola salti spiccando.

42.

Cei dimustrau li trigghi e li muietti,
E l'autri pisci ch'aveva pigghiati;
Poi si leva li scarpi e li quasetti,
L'autri robbi e lu linu dilicati;
Prima torna 'nnareri, e poi si metti
A curri, e juncennu a lu bramatu
Lagu, c'un saltu si sammuza tutta,
E arringa un pezzu cu la testa sutta.

43.

Sauta supra di l'autri, e pri jucari
Sutta di l'acqui li sammuza e attuffa,
Duna calati, e pri farti scantari
S'inchì la vuca d'acqua e poi li sbruffa;
Dipoi fa l'acqua in autu arrivulari,
Fincennu cu li soi discordia e zuffa;
'Nsumma la bedda ninfu allegramenti
Si sciala un'anca 'ntra d'unni argentu.

44.

Jeu la 'ntuppuvi un jurnu sularina
'Mra dda praja unni prima l'avìa vistu;
Nesciu di l'acqui, ed una nassa chuna
Di pisci cei arrigalu umili e tristu;
D'ogni curaddu e d'ogni perna fina
Dipoi mi celi mustravi ben pruvistu;
Accettali, cei dissi, ch'ogni ciuri,
Ici in muttu, ch'è signu d'amuri.

45.

Sta allerta, nun ti cridiri ch'eu sia
Un rozzu marinaru o piscatturi;
Cei fui prima, ma poi la sorti mia
Mi à già innalzatu a li divini oguri;
Già sugnu Diu di l'ummi, e nautra Dia
Ti pozzu fari di sti salsi umuri;
Conusciu un'erba, ca si tu la manci,
Ti attuffi a marì e in Dia ti muti e canci.

46.

Chista fu d'el'erva chi la sorti amica
A casa mi mustrau mentr'eu piscava;
Pirchi ogni pisci, chi cu gran fatica
Avia plesatu e ch'ad idda 'ncugnava,
Turnannu allura a la viviza antica
Nautra vota 'ntra l'acqua s'attuffava;
Jeu 'njucannu la tastu, e già mi viu
Tuttu ad un trattu trasmutatu in Dia.

47.

Già sn Diu 'ncarni e in ossa, 'un c'è chi diiri,
Pocu cchiù e mancu già ti n'hai addunatu;
Pu Glaucu chi pri tia cu gran sospiri
Aju l'acqui marini quadiatu;
Nun s'è pututu mai diminuiri
Lu me' focu 'ntra l'ummi, anzi è avanzatu;
E l'assicuru ca l'ardenti vampa,
Cchiù chi sutta m'attuffu, cchiù si sbampa.

48.

Cussi jeu celi diceva, ed idda altera
Li spaddi mi vintu tosta e arruganti,
E a lu me' chiantu, e ad ogni mia preghiera
Si fincu sempre oricchi di miranti;
Comu parrassi cu 'na cantinera
Nun appi mai risposta, unni a l'incanti
Ricursi allura, e cu la vuca amara
Ivi unni Circi vicchiazza magara.

42.

Prima al gajo drappel se manifesta
Quanta copia di pesce ebbe trovato;
Tratti i calzari poi, tratta la vesta,
Fino all'ultimo lin da se gittato,
Move indietro col piede, e lesta lesta
Correndo inverso il lago, ivi spiccato
Un salto, tutta vi s'immerge, un poco
Sott'acqua diguazzandosi per gioco.

43.

Vanne tra le compagne ad isbucare.
Poi di bel nuovo a capo in giù s'attuffa;
Or quella tragge, or questa ad affondare;
D'acqua s'empie la bocca, indi la sbruffa,
O la fa qual zampillo in alto andare.
Con ciascuna fingendo alterco e zuffa:
La bella ninfa in somma il suo contento
Sfoga a dilungo entro l'onduoso argento.

44.

Tutta sola un bel dì me l'incontrai,
Ne' prati là dove dappria l'ho vista:
Nassa di pesce colma io le donai,
Dall'acque uscito, in aria umile e trista;
E di perle e coralli insiem mostrai
Com'aves'io con me larga provvista.
Beh! gli accetta, le dissi, ch'ogni fiore,
Giusta il detto comun, segno è d'amore.

45.

E non recarti a credere ch'io sia.
Un tra' villi ed abbiatti pescatori;
Fui tal, non niego, un tempo, indi la mia
Ventura sollevommi ai divi onori.
Dio dell'onde io mi sono, e anco potria
Dea novella te far de' saisi umori:
Ch'io so d'un'erba, della qual se mangi,
Nel mar ti tuffi, e in dea tosto ti cangi.

46.

Questa l'erba si fa cui sorte amica
Mostrommi a caso un dì mentr'io pescava;
Che qualsia pesce con mia gran fatica
Tratto dall'acque fuor sol la toccava,
Ripresa allor la gagliardezza antica,
Novellamente in acqua si tuffava;
La tocco io pur scherzando, ed ecco sono
In dio converso, in men che ti ragiono.

47.

Dio sono in carne e in ossa, in te sentire
Tel dei, senza che me' siati provato;
Glauco son io, che pel caldo desire
Che di te provo ho il mar tutto infiammato.
Nel qual vivendo non che intepidire
S'è più sempre l'ardor rinfocolato;
E l'assicuro che l'accesa vampa,
Quanto m'affondo più, più ognor divampa.

48.

Così le andai parlando, ed essa altera
Il tergo mi volgea dura, arrogante,
Al pianger lungo e ad ogni mia preghiera
Sempre facendo orecchie da mercante.
Con occhio torvo ed inflessibil cera
Nulla risponde a tante offerte e tante.
Pongo, sdegnato, allor mano agl'incanti
E a Circe vecchia maga io traggo innanti.

49.

Cei dissi: Nanna, su 'ntra li toi manu, -
Tu sula mi poi dari qualche ajuto;
E cussì cei cuntavi anmannu anmannu
L'acerbu casu ehi m'avìa accadutu:
Idda, ch'ì vulia ancora di lu ehianu,
Cu tuttu ch'ogni denti avia perdutu,
In vidiml si metti in cacatichlu,
E s'innamurà di stu beddu spichlu.

50.

Trasennucci stu purci, trasi ancora
La sua cumpagna ditta gilusia;
Unni s'impigna di scacciari fora
La bedda Scilla da la menti mia;
E videnau ch'eu s'èntiri palora
Di ddi millafì soi nun nì vulla,
Mi dissi: Via già sugnu apparcchiata,
D'ammuddiri lu cori a la tua amata.

51.

Cussì pigghia cinquanta pignatèddi
Chiai di sangu di cani arraggiati,
Cu miduddi di lupi, e curatèddi
Di cinqu porci spini e tri crastati,
Cu feli di sett'orfani viteddi,
E cu li cori di tri pisci-spati;
E tutti sti 'mmarazzi a focu lentu
Li cucinau cu ligna di sarmatu.

52.

Dipoi eu certa virga di granatu
Tri voti ddi pignati arrimiau,
Ed a menza cottura cel à calatu
Certu vilenu d'un trociu drau,
Chi cu seumari di Cerbero 'mmiscatu,
Tutti ddi pignatèddi avvulinau:
Dipoi cei spremi un culu di eltrolo,
Mandràgora, zabbàra e firrazzolu.

53.

'Ntramenti s'ì cucianu sti 'mmarazzi,
Idda eu l'occhi 'nterra mormurava
Certi strani ed oscuri parolazzi;
E ogni 'ntantu la virga strrijava;
Faccia certi gistili comu pazzi.
Bidia, chiancia, calavasi e jisava;
Poi setti voti ad Ecate chiamau,
E setti voti la terra trimau.

54.

Poi tutta allegra dissi: semu lesti!
Venitioni eu mia, nun ti scantari;
Cussì arrivau a passi forti e prestì
Unni Scilla sulla spissu natari;
E 'ntra ddu lagu sdruvaceu dda pesti
Ch'eu stissu cei avia vistu cucinari;
Poi supra l'acqui eu certu lumentu
Dissi: acqua, stracqua, suli, ventu e centu.

55.

Fatti sti così, dissi: eu mi la solu:
L'incantu è lestu, e nun c'è echìu chi fari,
'Ntra poeu ottinirai lu to cunsolu,
Lassa viniri a Scilla pri natari;
Jeu benchi fussi statu mariolu,
Cu tuttu chistu nun potli arrivari
Cu la vecchia magara mi tradia,
E minnali minnali cei cridia.

49.

Madonna, le dissi'o, sono in tua mano;
Sola tu dar mi puoi soccorso, ajuto:
E così le narrai di mano in mano
Quanto m'era d'aerbo intravvenuto.
Ella ringalluzzata in modo strano,
Con tutto che ogni dente abbia perduto,
Ai sol vedermi in subita s'accese
Fiamma d'amor per questo bello arnese.

50.

Al matto pizzicor segue ad un'ora
La sua compagna detta Gelosia,
Ond'è ch'ella s'impegna a cacciar fuora
Seilla vezzosa dalla mente mia;
E vedendo che vano al tutto fòra
L'usar con meco di galanteria:
Suvvia, già son, mi disse, apparcchiata
Il core ad ammollir della tu' amata.

51.

Pigliò tosto cinquanta pignatelli
Colmi di sangue di cani arrabbiati,
Con minugia di lupi, e fegatelli
Di cinque porco-spini e tre castrati,
Con flele di sette orfani vitelli,
Tre cor di pesce-spada conservati;
E tutti quest'imbrogli a focu lentu
Cucinò poi con legna di sarmato.

52.

Quindi con un bastone di granata
Tre fiato la poltiglia rimestò;
Ed a mezza cottura, una manata
Di veleno di drago vi cacciò,
Che con bava da Cerbero colata
Tutti que' pignatelli attossarò;
E sugo di citriol cader vi fe',
Di tassia, di mandragora e aloè.

53.

E mentre quel mesuglio si coccea,
Essa cogli occhi in terra mormorava
Strani, oscuri volcioni, e insiem faceva
La verga roteggiar che in man neava.
Matti contorcimenti v'aggiungea:
Risa e pianti; s'ergea, s'accoccolava;
Ecate sette volte ebbe chiamato,
E tante li suoi tremò per ogni lato.

54.

Tutta allegra allor disse: ecco, ho finito;
Or vienne meco, e non t'impaurire;
E giunti con andar leve e spedito
Dove Scilla a nuotar solea venire,
Nel lago la mirai versar dal lito
L'ingigolo ch'avea visto hollire;
Mentre sull'onda in suon di lamento
Bertie berloc profier s'udio.

55.

Fatto ciò, disse: io me la svigno, addio;
L'incanto ha fin, nulla più resta a fare.
Vedrà in breve compito il tuo desio,
Come Scilla qui traggasi a nuotare.
Tutto che furbo a prova mi foss'io,
Null'ostante non valsi a indovinare
Che la vecchia stregaccia allor m'avea
Tradito; e, habbuino, io le credea.

36.

Eccu chi veni la mia 'nmanurata,
Si spogghin pri nàlari, e nun sapennu
La 'mbrogghia chi ddà cc'era apparicchiata,
Si sammuza ddà dintra... oh casu orrennu!
Appena chi traslu la sventurata,
Si mutau in un mostro assai stupennu,
Si cci attaccaru a cianci ed a li lati
Lupi crudili e cani arrabbiati.

37.

Idda mischina nun sapia chi furì;
In locu di gridari ajutu ajutu,
Co l'autri cani si senti abbajari,
E fa sempri lu trivulu vattutu;
Poi niscennu di ddà si jetta a mari
L'un è cchiù pirculusu e cchiù funnulu;
E si scutta la raggia e li tormenti
Cu filuchi, tartani, e bastimenti.

38.

Cchiù vulia diri Glauco; ma la pena,
Li sugghiozzi, la colura, e lu riantu
Cei avianu fattu mancarci la lena,
L'uni finiu lu so plausu cantu.
Pri 'un sentiri dda trista cantilena,
Lu cunfortau la Fata e prigau tantu;
Ma poi vidennu ch'iddu scitava,
Cei dissi, amicu caru, vi su schiava.

39.

Cussì lassannu a Glauco, mi ennunni
Luntanu di li spiaggi di Nettunu
La bedda Fata finu a Mariduci,
L'un'era appuntu lu locu opportunu;
Ntissimu in luntananza sciarri e vuci;
L'uni dissi la Fata: a st'importunu
Numuri chi rintonu 'ntra stu chianu,
Stimu chi la Discordia 'un è luntanu.

60.

Nni avvicinamu, e vittimu minniti,
Viddani cu zappuni e cu scupetti,
Pirci un picciottu avennu li pititti,
Tirau 'na petra a nantru e l'ei setti;
Ma la Discordia allura chi nni vitti,
Si cultau d'un sulitu e si stetti;
Saryan l'azzàru, lu fuelli e l'isca,
E niscu soda sola di la 'nmisca.

61.

Nui nni nni jamu a lu casteddu antieu,
D'nni trasiati 'ntra la nura grutta;
Juncennu: Sentì a mia zoccu ti diu,
Dissi la Fata: pigghia pri eca sutta;
Passa sta via scursu, ed ogni intricu,
E doppu chi tu l'ai finuta tutta,
E si' vicinu di li inghia-panzi,
Lassa passari la Discordia avanzi.

62.

Quannu affirrai già li vidi 'ntra l'iddi,
Tu te la strinci colu colu e passi,
E truvrai 'ntra middi gemini e middi
La patri Oretu, chi ida zucca stassi;
Cei darrai li mei littri, ch'lu can l'iddi
Lu prighirò chi beni li trattassi;
Vaja vattinni e nun pinsari a nenti;
L'uni va va la varca, alleggamenti!

(1) Celebre medico lu Palermo, e maestro dell'A.

(2) Garluso Liuzza medico.

(3) G. Gauscone anch'egli medico, ed amico dell'A.

36.

Or ecco la mia bella innamorata
Che per nuotar si spoglia; e mal sapendo
Quale tranelleria la è preparata,
Dentro all'acqua si tuffa, e, oh caso orrendo!
La tocca appena, quella sventurata,
Forma di mostro orribile prendendo,
Le si appiccò al ventre e ad ambo i lati
Lupi e cani famelici, arrabbiati.

37.

La lapinella non sapea che fare
E a vece di gridar soccorso, alta,
Co' nastini si pose ad abbajare
Sfogandosi in querela alta, infinita.
Poi dove l'acqua più profonda appare,
E più di rischi ha il mar, gittasi ardita
Per rientrarsi degli strazi indegni
Con iluche, tartane, ed altri legni.

38.

Altro aggiunger volea; ma la gran pena,
I singhiozzi, la collera ed il pianto
Fatto a Glauco mancar avean la lena,
Talchè interrompe il doloroso canto.
Di non seguir la mesta cantilena
Prese la Fata a scongiurarlo intanto;
Veduto poscia ch'el ricominciava:
Caro amico, gli disse, lo vi son schiava.

39.

Così Glauco lasciando la mia Guida,
Lontano dalle piagge di Nettuno
Di Naredolce appo il castel mi guida,
Dov'era oltr'ogni dir loco opportuno;
L'ultimo di colà gazzarra e grida;
Per che disse la Fata: all'importuno
Strepito che rintonna in ogni loco,
La Discordia da noi lungi è di poco.

60.

E uno stuol di villani si scorgea
Con zappe e con fuochi correr la via,
Perchè invaso un fanciul da voglia rea
Tirò un ciottolo a un altro, e lo ferì.
E Discordia ch'entrambi ne volea
Fermossi, e pose giù la frenesia;
Gittò poscia e fuclle, e annorzò l'esca,
E chiotta chiotta uscì da quella tresca.

61.

Traenmo noi fino al castello antico
Onde alla grotta oscura era l'entrata.
Colà giunti: Pon mente a ciò ch'io dico;
Per quel buio è il cammino, disse la Fata.
Farà intoppo al tuo piè più d'un intrico;
Ma poi che la caverna abbi varcata,
E a' cagnotti tu sii giunto vicino,
Lascia che la Discordia apra il cammino.

62.

Quando siera fra lor lotta vedrai,
Tu te la avvini cheto cheto e passi;
Più oltre il padre Oretu troverai
Che sepolto nell'or là dentro stassi.
La mia commendatizia gli darai,
Mercè la qual cortese a te vedrassi:
Orsù, bando a' pensier; parti, e coraggio!
Chè la nave andrà, spero, a buon viaggio.

(4) Campagne nelle vicinanze di Palermo.

(5) Luogo nelle spiagge di Palermo

CANTU QUARTU.

ARGUMENTU.

Si spartì di la Fata a Mariduci (1),
E v'è cu la Discordia sutta terra,
E mentri quassan'idda fannu vucl
Li guardii di ddà sutta, e sunnu in guerra,
L'Autori nun vidutu s'introduci
L'uni li soi tesori Oretu serra,
Vidi a Pomona, e senti poi li provi
Fatti da li Titani contra Giovi.

1.

Veramenti lu viju ca sta Fata
M'avi un amuri granni e 'ncancarutu,
Va circannu ogni mezzu ed ogni strala
Pri fari lu miu senza divirtutu:
Doppu d'avirmi cu manca grata
Ditti tutt'li cosi pri inluutu,
Mi lassa cu so affannu e dispiaciri,
Mustranu pena assai chi 'un pò viniri.

2.

Jeu trasu 'ntra la fossa, e mi la fazzu
Pri dda strata scurusa unni l'orrori
Juntu a la notti mi duna 'mmarazzu,
Mustranu strani e orribili figuri;
E lu Silenziu, chi dipintu a squazzu
D'ogni commentu si vidi a li muri,
Dda dintra di dd'oscura e nura fossa
Ce'era veru e rialu, in carnì e in ossa.

3.

Jeu, puviedu, lu, s'iquitava avanti
Pri ddi strati scurusi alpestri e torti;
E paria appuntu lu poeta Dante
'Ntra la silva salvaggia ed aspra e forti.
Cea dissì la Discordia: Algtieri tanti
Nni misi 'ntra l'infernù omni morti
A rapirciu: Dunc'ora tocca a tia
Mettirci ad iddu 'ntra 'na bolgia ria.

4.

Jeu cci rispu: Ad iddu, e a nàutri middi
Avirria di mittirci; ma prima
Quantu jeu nesciu a vidiri li stiddi
Nn'aju a parruri a chidda chi mi stima;
E mentri staju caminannu in chiddi
Scuri cunnutti, scontru cu 'na lima
E 'na tagghienti forficia a li manu
A lu grecu scrittori Luciano.

5.

Bernardu Fontanella a lu so solitu
Vinia jucannu cu lipuri e grazia;
Jeu cci dissì: Chi ce'è? ce'è qualche nòlita?
Cea chi faciti? vi surtiu disgrazia?
Iddu rispu: Pri nui nun è insolitu
Stu viaggiu; pircchi godi e si sàzia
La nostra menti 'ntra sti strati torti,
Cu 'nsignari a discurriri li morti.

CANTO QUARTO.

ARGUMENTO.

Dalla Fata accomiatata, e s'induce
La rin Discordia a seguitar sotterra;
E a caglione di lei che lo conduce
Colle guardie in furor arde la guerra.
L'Antor, non visto, in quella, s'introduce
Dove i tesori suoi l'Oretu serra.
Da Pomona narrar sente le prove
Fatte già dai Titani incontra Giove.

1.

Veramente il vegg'lo che questa Fata
Mi porta un amor grande e sviscerato,
Se alcuna ir non lasciò strada intentata
Per fare il desir mio pago e beato:
E d'ogni incontro con voce melata
Poi che m'ebbe appuntino ammaestrato,
Tutta mesta e col pianto in sulle gotte
Duolsi che meco ella venir non poate.

2.

Per la grotta m'avvio da buon ragazzo;
E in quella pèsta tenebrosa e scura
Nel bujo e nell'orror d'immì imbarazzo
Più d'una strana orribile figura.
Ed il Silenzio, che dipinto a guazzo
De' conventi si nota in sulle mura,
In fondo a quella orrenda e negra fossa
Vivo e real vi scorgo in carne ed ossa.

3.

Io, poverello, pur movea le piante
Per quelle strade oscure, alpestri e torte;
Al gran padre Allighier fatto sembiaule
Tra la selva selvaggia ed aspra e forte.
Discordia allor mi prese a dir: Se tante
A suo senno ei ponea persone morte
Giusto in inferno, or poi che a te s'aspetta,
Dentr'una bolgia ria fa che tu il metta.

4.

Risposi: Egli non pur, ma altri ben molti
Da riporvi sarien; se non che prima,
Quando fieno i miei passi in su rivolti,
Vo' parlarne a colei che ha di me stima.
Mentr'io m'innoltro in quelli ermi e sepolti
Androni oscuri, a me, con una lima
E una tagliente forbice tra mano,
Occorre lo scrittor greco Luciano.

5.

Bernardo Fontanella al modo usato
Venìa scherzando con lepore e grazia.
Io gli dissì: Che c'è? V'è qualche piato?
Costi che fale? Incolsevi disgrazia?
Da noi, rispose quei, spesso e calciato
Questo terren; ch'è giubila e si sazia
Il nostro umor per tali anditi torti
Gire insegnando il favellare ai morti.

6.

Signuri mei, su vivu, vi ringrazziu,
'N'aju bisognu stu vrodu squadatu,
E cussi sicurai pri longu spaziu
A fari cursi comu un arragglatu;
Ma poi di caninari stancu e sàziu,
M'assettu ad un cantiddu 'nabbaccatu
Vicinu d'un casteddu, chi dda sutta
Pareva chi occupassi la gran grutta.

7.

Mi fermu, e mannu la Discordia ria
A vidiri chi cosa si trattava;
Idda pigghia l'immagini ch'avìa
La bedda Doralici, e tanta brava,
Purtannusi la fridda Gelusia,
Trasiu 'ntra ddu casteddu unni abitava
Tutta la chiurma di li primi sgherri,
Parrannu sempri di minuiti e guerri.

8.

Tostu, attrivitu, e eu 'na allegra frunti,
Vidennu dda picciotta bedda e ardita,
Si cci fici a l'incontra Rodomunti,
Dicevnu: cerchi a mia? ehi voi, mia vita?
Idda rispu: senza tanti cunti,
Jeu sugnu Doralici, chi partita
Di l'Elisiu campagnu vegnu a tia,
Pri fari scosa a la mancanza mia.

9.

Ora divi sapiri ca pri tantu
Pri Mandricardu allura ti cancelli,
Pirchi tutta trimava di lu scantu
Pri l'amminazzi di ddu feru assal;
Chi s'eu l'avissi a mettiri di cantu,
M'avria n trattari cu turmenti e guai;
Unn'eu chi lu sapeva jvru-tortu,
Bisugnai darci allura ddu confortu.

10.

Ah! stu beccu curnatu, vastasuni!
A tantu s'attriviu! Sdegni unni siti?
Grida 'nfuscato peju di un luni;
Santu pri l'arma unn'è? nun mi tinitu.
E sicutau jittannu santuni,
Facennu voci e fracassi infoliti;
Nun mi sentu chiamari Rodomunti
Si 'un ci tagghiu li corna di la frunti.

11.

A sti voci si uneru tutt a fudda
L'untichi sgherri cu l'armi a li manu;
'Ntra l'autri Mandricardu si cafudda
'Mmentu la chiurma arditu ammanu ammanu;
Pol cel diel: Chi ce'è vappu di fudda?
Cei su' genti, pri chissu si' haggianu;
Si veni allargu 'un ti la passi liscu,
Cu ti tagghiu la erozza, e poi cel pisciu.

12.

Chist'ultimi palori foru l'isca
Chi appieccaru un jocu tantu granni
Chi pri astutariu nun bastau acqua frisca;
E intantu la Discordia canni canni
Si nni jia, pirchi ancora 'ntra la 'mmisca
Trasiu tutta la genti di ddi banni.
Ed ognunu sotannu comu un griddu
Ora difenni a chistu ed ora a chiddu.

6.

Vivo son io, signori, e li ciel ringrazio
Ch'ebbi da me a discorrere imparato.
Detto ciò, seguitai per lungo spazio
A affrettarmi come un arrabbiato.
Ma stracco poi dal camminare, e sazio,
In un angol sedevanli, da lato
Ad una ròcca in guisa tal costrutta
Che parra l'ampia grotta occupar tutta.

7.

M'arresto, e mando la Discordia ria
A esplorar di che cosa si trattava:
Essa, tolta l'immagine che avia
La bella Doralice, s'affrettava
Di pari colla fredda Gelusia
Alla ròcca per entro, ove abitava
Quai v'ebbe sgherro mai più ardito e forte,
Ragionando ad ognor di guerra e morte.

8.

Tosto con gran baldanza e allegra fronte,
Come lei vide sì bell'occhia e ardita,
Fattoscele dinanzi Rodomonte:
Di me cerchi l'idea; che vuoi, mia vita?
Ella rispose con parole pronte:
Io mi son Doralice, che partita
Da' Campi Elisi, omai disposta sono
Del mio fallire a chiederti perdono.

9.

Or ti convien saper che in tale istante,
Per seguir Mandricardo, io ti lasciai,
Però ch'lo mi sentii tutta tremante
Al fero minacciar che n'asoltai.
Che se avessi da lui volte le piante,
Fatta segno m'avria d'immensi guai;
Ond'io, che lo sapea tristo e scaltrito,
D'irrene secolui presi partito.

10.

Ah becco! ah cane! ah brutto facchinaccio!
Colanto osar? La fu un'azione indegna!
E or rosso rosso, or livido il mostaccio
Mostra gridando: Ohi! nessun mi tegna.
Ch'lo non son io.... dov'è quel cospettaccio?
Di snidarli la via, chi, chi m'insegna?
Ch'io non m'oda chiamar più Rodomonte,
Se non gli spacco la cornuta fronte.

11.

Accorrono a tal grida in confusione
Gli antichi battaglier coll'arme in mano;
Mandricardo è tra lor che alla tezone
Va slidando il campion fur da lontano.
Che vuol, l'odi a gridar, questo spaccone?
Quanta gente, perdio! contra un baggino!
Ah! se in malora sua viemmi da presso,
Gli spacco il cranio, e càcciolo in un cesso.

12.

Quest'ultime parole furon l'esca
Ond'avampò tal fiamma repentina.
Cui non v'ha umor che ad ismorzar riesca.
Scate frattanto in bocca l'aquilina
Discordia, perchè gente a quella tresca
Da tutte bande più e più canmina;
E al par d'un grillo ognun qua e là saltando,
Va per questo e per quel rospi menando.

13.

Afferra cu 'du manu la so spata
Lu fern Rodomunt, e poi scattia
A Mandricardu 'na gran cutiddata,
Chi mali pr'iddu si nun ci s'fricia;
Chiddu rispunni eu 'na gran mazzata,
Ca, 'nzamai, si daveru lu juncia;
'Nzirtau pri casu ddu castellu duru,
E sdirrupau mitati di ddu muru.

14.

Comu lu ventu o lu focu rinchiusu
'Ntra li stritti amnucciagghi di la terra,
Chi quantu cchiù si vidi strittu e chiusu,
Cchiù forza acquista, e fa cchiù dannu e guerra;
Scoti li munti cu motu orrurusu,
Li forti turri e li palazzi atterra:
Ma chistu è jocu, su' costi di nenti
Rispettu a l'ira di ddi fero genti.

15.

Cul pò cuntari lu fracassu orrennu
Chi si senti 'utra d'orridi gruttuni;
Jeu puvireddu m'accustai timennu
'N'avissi aviri qualchi arruzzuluni;
Ma quannu viti poi chi cummatteunu
Stavanu misi tutti a munsidduni,
Mi strinciu muru muru, e 'ntabbaecnu
Mi l'abbattu senz'essiri guardatu,

16.

Passai la turri, e poi lu bastiuni,
Ch'eranu fati apposta pri sti genti;
Oh! comu mi tiranu lu piddizzuni,
Quannu passai di dda segretamenti!
Vitti luntanu poi 'nautu gruttuni
Cu certi cosi vaghi e risplinnenti;
Unn'eu m'accostu, e viju, oh chi biddizza!
Unni ammuella Natura la ricchezza.

17.

Di cròcchiuli sia grutta era adurnata,
'Nmenzu li quali un viridi lippu è natu;
Pinnia di qualche aguuni cchiù vagnata
Juncu e capidduvèneru assai gratu;
Pri 'na pitrusa vana e torta strata
Scurria l'argentu vivu in ogli latu;
Stralucia di ddi cròcchiuli a li canti
Qualchi smirallu, rubinu e domanti.

18.

Nun sacciu s'era archiana o oru finu
Tutta la rina di lu pavimentu;
Unn'eu, mentri pri viderla m'inclinu,
Di 'na graa vuci sgridari mi sentu:
Tu sarrai qualche birbu o malandrinu
Mentri dimostri tuttu s'ardimentu
Di veniri unal placidu e eujetu
Un cuntinnu ciuni piscia Oretu.

19.

M'arizzaru li carni e li capiddi
Quannu 'ntisi sta vuci a l'impensata;
Guardavi 'ntornu tutti dd'aguuniddi,
E vitti 'ntra 'na grutta cchiù 'ncavata
Di pampini di canni picciriddi
Oretu eu la frunti 'ncurunata;
Avla la varva antica e viriranna,
Appjatu a 'na longa e viridi canna.

13.

Stretta a due man la spada sna lucente,
Il fiero Rodomonte ecco s'avvia;
E scaglia a Mandricardo un gran fendente
Che mal per lui se non se ne schermia;
Una mazzata ci ricambiò repete
Che, se 'l coglieva, certo ne moria;
Nel bastion del castello urtò per caso,
Che a metà diroccato ei n'è rimasto.

14.

Non altrimenti o foco o vento chiuso
Nelle strette latibre della terra,
Che, quanto è più compresso e più rinchiuso,
Più ferve, e con più d'impeto si sferra;
Scote i monti con strepito confuso,
E l'alte ròcche ed i palagi atterra:
Sebben, gioco gli è questo, anzi un bel niente,
Appeto al rovinio di cotai gente.

15.

Chi può ridir l'alto fracasso orrendo
Onde quella fatal grotta rintrona?
Io poveretto m'accostai, temendo
Di ritrarne malconcia la persona;
Ma, visti qu' che stavan combattendo
Tutti arcalearsi ove il furor li sprona,
Vommene a randa al muro, ed issolutto,
Senza ch'altri mi guardi, i' me la butto.

16.

La torre ntraversai, quindi il bastione,
Costrutti a bella posta per costoro.
Oh come tutto venni in convulsione,
Di soppiatto passando accosto a loro!
Un lungi vidi poi quel grotton
Metter splendor qual di gemme e d'oro;
Tal ch'io m'appresso, e scorgo, oh mia ventura!
D'esser là dove ha i suoi tesori Natura.

17.

Di conchiglie la grotta era incrostata,
E vedesi fra quelle il muschio nato;
Bel festoni pendeau con vista grata
Di giunchi e capelveneri a ogni lato;
Fuor da petrosa vena, inargentata
Sorgiva uscita di ch'era il suol bagnato;
E attorno alle conchiglie, scintillanti
Parcan rubini, smeraldi e diamanti.

18.

In dubbio se oricalco od oro fino
Sia la rena ond'è strutto il pavimento,
A chiarirmi del ver mentre m'inchino,
In alto tuon così gridar mi sento:
Un ladro esser dei certo, o un malandrino
Dappoi che mostri in te tanto ardimento
Di venirme ove placido e quieto
Le perenni acque sue volge l'Oreto.

19.

Mi si arricciâr le carni ed i capelli
Come udii quel rimbrotto all'impensata;
E spiando, a scoprir chi mi favelli,
Qual parte è di più fitte ombre impiecata,
Di cannucci e di pampini novelli
Veggio Oretu la fronte inghirlandata.
Bianca la barba e veneranda avea,
E verde e lunga canna in man strigeva.

20.

Avia 'nimenzu li cosci 'na gran giarra,
D'unni nesci chidd'acqua purtintusa
Chi junta cu la terra fa rimarra,
E chi ancora di l'ogghiu è celiù gravusa;
Unu'eu vidennu ad iddu chi nun parra,
Ma chi mi guarda cu cera sdiagnusu.
Mi cci avvicinu, e ca sunnu avvirtenza
Cci fazzu 'na profunna rivirenza.

21.

Scoeciù li littri di la bedda Fata,
E ad iddu l'appresentu umiliatu;
Cci tici idda 'na longa spampinata,
Trattannumi d'un giuvini aggarbatu,
Chi meritava 'na sorti celiù grata,
Di dda sfortuna ch'avìa sempru allatu;
Poi conchiudi cu diri: è cosa mia,
Lu racceumannu a la tua cortisia.

22.

Doppu chi lessi chisti littri Oretu,
Mi fici un miliuni di flizzu;
Jeu dissi 'ntra di mia contentu e ietu:
S'è pri sta vota l'ajù li ricchizzi;
Mi purtau 'ntra un grutuni celiù segretu
Unni chini di grazia e di biddizzi
Stavanu trenta nintu massareddi,
Facennu nassi, riti, e cullacodi.

23.

Chiddi, in vidirmi accantu di so gnuri,
Si sùsinu e mi fannu cumplimenti.
Cci dic'iddu: Faciti a stu signuri
Un bona manciarizzu prestamenti.
Tutti allura si misiru a rumuri
Pri circari li cosci celiù eccellenti,
E 'ntra d'iddi diciana: Chistu cò
Quaichi signuri 'nfannu sarri.

24.

Juneinu intantu carricchi di frutti
Certi autri nintu, e avvisanu ad Oretu,
Chi veni pri vidirlu in chiddi grutti
La Dia Pomona; un'iddu tuttu ietu
Cci va a lu scontru, e cu l'ossequi tutti
La ricivi; e dipoi dintra un sigretu
Gruttuni fattu a sala e a galleria
Cu tutti l'autri Ninfi nni carria.

25.

S'assetta 'ntra 'na seggia a la putruna
Pomona, ca si trova allura preno;
'Avi dintra la panza e fleu, e pruna,
Céusi, varcocu, cirasi, amarena,
Pira, pruna, eatugna, lumina,
Ed azzaióri, e nespuli, chi appena
Erano fitti, ed autri in abbondanza;
Pensi ognunu quant'era dda gran panza.

26.

Ddi cartecchi di frutti 'mpampanati
Chi pocu prima cci aveva mannatu,
Fu un menz'abortu ch'appi pri li strati,
Un'iddu allegru l'aveva accittatu.
Cussi li nissi assai 'nfrattariati,
'Na tavola ben granni annu cunzatu:
Oretu 'mmenzu, ad un cantu la Dia,
E all'autru cci sidu me' signuria.

20.

D'ampia vettina a cavalcion si stava,
Da dove uscia quell'acqua portentosa
Che giunta sul terreno impaludava,
E più d'olio si fea densa e fecciosa.
Ed io, visto com'ei non mi parlava,
Pur con cera guardandomi sdegnosa,
Me gli accosto guardingo, e in sua presenza
Mi scappello, e fo un'alta riverenza.

21.

E, svolto il foglio della bella Fata,
Con atto umil gliel'ebbi presentato:
Diceasi in quella lunga chiacchierata
Ch'io m'era al tutto un giovine garbato,
Meritevoli di sorte meno ingrata
Di quella onde fuor fui bersagliato;
E concludea con dir: gli è cosa mia;
Il raccomandando alla tua cortesia.

22.

Letta eodesta credenzial, l'Oreto
Si diede a farini un mondo di linexu;
Però, dissi fra me contento e lieto:
Questa fiata i' m'avrò di gran ricchezza.
Poi s'andò nel grottone più segreto,
Ove di vezzi piene e di bellezze
Casalinghe si stean trenta donzelle
A tessar reti, e ad intrecciar tiscelle.

23.

Che, vistomi da presso al lor signore,
Rizzarsi tosto a corteggiarmi intente:
Dice il sire: or pensate a farvi onore;
Un buon pranzo ammannitegli repente.
Tutte, a que' detti, levansi a rumore
Per cercar qual è cosa più eccellente;
E diceano fra lor: certo, certissimo,
Che è costui gran messere, un illustrissimo.

24.

Vennero intanto cariche di frutta
Certe altre ninfe, ad avvisar l'Oreto
Che per vederlo crasi là condotta
La Dia Pomona; ond'egli in suo cor lieto,
Le muove incontro, e a lei ricever, tutta
Mette in opra la grazia, e in un segreto
Grotton, che d'una sala aspetto avea,
Tutte le ninfe e noi con lor traea.

25.

Là giunti, sovra un seggiolon si pose
La Dia, che allor pregna cra, a sedere.
Di prugne in corpo avea gran profusione,
E marasche, e albicocchi, e fichi, e pere.
Morc, e cotogne ancor: più d'un popone;
Di lazzeruole, e nespole u paniere;
Ed altri frutti assai; talché, se iumensa
Esser dovea quell'epa, ognun sei pensa.

26.

Le cesteie ricolme e traboccanti
Che all'ospite pur dianzi ebbe diretto,
E si grati giugueano a tutti quanti,
Di mezza sconciatura eran l'effetto.
Le ninfe intanto snelle e trafianti
Posero una gran tavola in assetto:
L'Oreto in mezzo, accanto a lui la Dia,
E dall'altro de' lati io mi sedea.

27.

Li Ninfi stanno in pedi ossequiusi,
Parti sirvennu in taula assinaatreddi,
Parti tutti modèri e graziosi
Cantanu a sonu di certi urganeddi
Chi su' fatti di l'acqua armanusi.
Dicennu ad auti vuci: *Picciutteddi* (2)
Tinnireddi 'un vi stali a marità;
Di donni arrassu, ca megghiu si stà.

28.

Lu primu plattu fu 'na suppa cotta,
Fatta cu brodu di granci fudduni;
L'autru fu d'ancidduzzi fatti a ghiotta
Cu triggiu, ucciatu, scrofani, e gurgiuini;
Appressu cel fu poi 'na pastizzotta
Cu ficatèddi d'anatri e crisciuni;
L'autru fu di giurani sulfuriati,
L'ultimu plattu muletti arrustati.

29.

Pri ultimu poi nisceru ogni bon fruttu
Chì Pomona cci aveva rigalatu.
Cussì manciava senza fari muttu,
Ma 'ntra me stissu assai maravigghiatu,
Ca vinu nè pri muttu nè pri bruttu
Supra la taula si n'avìa purtatu;
Unn'eu gridavi: Ebbeni cca vicinu
Nun c'è nudda taverna ch'avi vinu?

30.

Vinu nun dissì allura si susiu
Lu patri Oretu, e sgriddau tant' d'occhi:
Caspita! lu cehiu gran ninicu miu
Tu chiami 'ntra sti mei sagri crasocchi?
Tu sai cu' è Baccu? un timirariu Diu,
Unu chi mmisca verità e 'mpapocchi,
Fratì di la pazzia, cucinu strittu
Di fururi, e commetti ogni dellittu.

31.

Jeu lu placal cu dirici: 'Un sapia
Sta 'nnimicizia 'ntra vuantri antica.
Poi mittennusi 'mmenzu l'autra Dia,
Fici la parti d'una vera amica.
Cussì sidennu in bona cumpagnia,
Vippimu acqua chi ddà chiovì e allammica;
E già datu a lu stomacu ristoru,
Mi spjja: Cbi si dici in Conca d'oru? (3)

32.

Ment'iddu parra, si senti nun rimbommu
Di un tronu suttrannu ed orreanu;
Trema la grotta, e lu fracassu è summu;
Cadi la taula, ed io scappu fucunu;
Ma comu 'ntra ll'gammì avissi chiuminu,
Vannu pri jhri avanti, e si trattennu;
Tali è lu scantu, tali è lu spaventu,
Chi quasi tuttu ligatu mi sentu.

33.

Oretu pri lu vrazzu mi susteni,
Dicennu: Fa coraggia, amicu miu,
Muviriti per ora nun convenci,
Lassa cissari stu scumpigghiu riu;
Ti dirrò poi stu dannu d'anni veni.
Dissi, e quanna lu strepitu finiu
Assittari mi fici a lu so latu,
E mi parrau familiari e gratu.

27.

Tengonsi in piè le Ninfe ossequiose,
Parte servendo con gran pulizia,
Parte cantando strofe graziose
Di certe cennamelle all'armonia.
Che d'acqua ai mormorar vien che si sposò:
E così in alto suon dirne s'udia:
O giovinetti, non v'allacci il core
Donna gentil, ch'è un trisarello è Amore.

28.

Una zappa dappria venne inbandita
Di granciporri con un buon brodetto;
Di triglie e d'anguillette olla squisita;
E d'orate e scorpion messi a guazzetto;
Da un pasticcio di crescion seguita
Con fegatelli d'anitra perfetto;
Di fritte ranc un piatto anco fu posto;
Si recarono in lla cefali arrosto.

29.

Da ultimo venia d'ogni buon frutto
Che in regalo Pomona avea portato.
In silenzio i' teneami, inteso tutto
A mangiar, molto in me maravigliato
Che non gocciol di vin fosse al postutto
Sovra si iauto desco apparecchiato;
Ond'io gridai: Poffar! che non vi sia
Qui, da trar vino all'uopo, un'osteria i

30.

Vino appena diss'io, che in piè rizzosse
Oretu, e mi guardò bieco e furente:
Vino! il nemico mio com'el non fosse?
E io darne qui da bere alla mia gente?
Ma sai chi è Baccu? Un Dio che il ver di grosse
Carote avvolge, infinto, impertinente;
Della pazzia fratello, e del furore
Cugin german, d'ogni delitto autore.

31.

Ne io calmai con dir: che mal sapea
Ch'esistesse fra lur ruggine antica.
Intramessasi poi quell'altra Dea,
Fe' la parte fra noi di vera amica.
L'acqua però la sete ne appegna
Che dalle rocele fuor stilia a fatica;
E, dato al ventre omai largo ristoro:
Che si fa, mi fu detto, in Conca d'oro?

32.

Nel mentr'ei parla, sentesi il rimbombo
D'un trono ch'esce di sotterra, orrendo.
Trema la grotta, e spaventoso è il rombo;
Cade il desco, ed io salvomi fuggendo.
Ma, come aressi i piè di grave piombo,
Vanno restii, mentre a gir oltre imprendo:
Tal mi colse stupor, tale sgomento,
Che dalle piante al erin legar mi sento.

33.

Stende il braccio l'Oretu, e mi sostiene:
Fatti animo, dicendo, amico mio;
Mover passo per ora non ti conviene;
Ceda il conquasso pria fatale e rio.
Pocia il guajo, aggingea, donde provien
Diròtti: e allor che il turbine finio,
A lui da canto assidere mi fe';
E affabilmente a favellar si die:

34.

Sacci chi sti ruini e sti fracassi
 Fnni suga'iu su' quasi di cuntinu,
 Pirchi sequitu cea in Sicilia stassi
 Euceladu, pri nui malu vicinu:
 Nè cridiri ca chistu caminassi,
 Pirchi ultra chi avi supra di lu schinu
 L'immensu Muncibeddu, à di catini
 Li pedi, e manu, e coddu, e vrazza chini.

35.

Henchì la testa sia sutta Catania
 E chi si estenda in funnu a Muncibeddu,
 L'uru à tali lunghezza enormi e strana
 Chi s'istuisa attraversa pri tuppèddu,
 E quannu d'ira si cuntorce e smania,
 Tuntu lu regnu lu teni a martèddu;
 E Missina e tant' autri gran citati
 Di tantu in tantu sunnu ruinati.

36.

Ma li trona, chi su' li sol sospiri,
 E li trimuri di quannu si sbatti
 Cea sutta semprì si fannu sintiri;
 Però nui semu li ltraru gatti.
 Spissu da Muncibeddu fa vidiri
 Lu focu chi in brucia e chi l'abbatti,
 Chi caccia in aria, e a lavi fa sbuccari
 Quannu voli lu stomacu sburrari.

37.

Stu Euceladu, diss'iu, d'unni scappau,
 E pri quali delittu è cunnannatu?
 E pirchi a la Sicilia ttecau
 Di aviri stu cattivu ripèdatu?
 Cui fu lu patri chi lu generau,
 E la matri chi in uteru à partutu
 E parturiu s'orrenna meravigghia
 Di un digghiu longu centu e tanti migghia?

38.

Oretu mi risposi: 'Ntra l'arcivu
 Di Parnassu si leggi a foggia middi,
 Cchi cci fu un tempu, in cui nun c'era vivu
 Chi lu Ceiu, ma senza soli e atiddi,
 Sulu, a lu scuru, e d'ogni cosa privu,
 E la Terra era virgini in capiddi:
 Iddi suli esistianu, e anddu ochini,
 D'aria immensa divisi tutti dmi.

39.

Kou ostanti lu scuru e la distanza,
 (Comu fu, comu avvinni nun si sà)
 Cci fu 'ntra d'iddi certa concordanza,
 Pri cui la Terra ucciau 'ntra la mità.
 Ora pinsati si ce' è sicuranza
 I'ri cautilari la virginità,
 Si cu tenebri summi e stu gran trattu
 Di lontananza l'indrogghia fu fattu i

40.

Vinutu poi lu tempu, si è sgravata
 Di un grossu digghiu chi chiamau Titannu;
 Smanannu chistu, 'ntra nautru vintrata
 Nasciu Saturnu ben robustu e sano,
 E Cibeli, chi poi cci fu spusata.
 La matri lli fari un alberanu
 'Ntra li dui masculi, e truvau stu turnu,
 Ca cci pinna lu nassu poi Saturnu.

34.

Sappi che di ruine e di fracassi
 Fu ognor bersaglio questa regione:
 Chè sotto al suoio di Sicilia stassi,
 Per nostro danno, Euceladu prigione;
 Nè el'ei passeggi a creder ti recassi;
 Chè non solo gl'incombe in sui groppone
 L'immezzo Mongibel, ma e collo e braccia
 Ferrea catena, e mani e piè gli allaccia.

35.

E abbenchè il capo sia sotto Catania
 E stendasi lla oltre a Mongibello,
 La sua statura è così enorme e strana
 Che là sotto è un gomito a vedeilo,
 E quando move, si contorce e smania,
 Al regno tutto quanto ci dà martello;
 E città molte, tra le quali Messina,
 Vedemmo ai tempi andati irne in ruina.

36.

Ma i toni, o li sospir dell'ansio petto,
 E il tremor che accompagna i moti suoi,
 Son quaggiù resi indifferente oggetto;
 Così che an sol non v'ha che se n'annoi.
 E Mongibello con tranquillo aspetto
 Foco e fiamme erutar, quanto par vuoi,
 Miriamo, e uscirne fuor cenere e lava,
 Quante fiate il torace egli si sgrava.

37.

Or come mai, diss'io, qui stramazzo
 Quest'Euceladu, e quale è in lui reato?
 Perché a Sicilia a ricellar tocoò
 Nelle viscere sue lo scelerato?
 Chi fu dunque colui che 'l generò,
 E quella che nel sen l'ebbe portato,
 E trasse al di l'orrenda meraviglia
 D'un figliuol lungo cento e tante miglia?

38.

Del Parnaso da un codice derivo,
 Al foglio inile, il fatto in lui parole,
 Rispose Oretu: Un tempo era sol vivo
 il cielo, e stelle non ci avea nè sole,
 Solingo, ai bujo e d'ogni cosa privo;
 Povera e nuda era la terrea mole;
 Null'altro, da essi in fuor, non esistea,
 E l'aere immenso entrambi dividea.

39.

Pur non ostante il bujo e la distanza
 (Come andasse l'affar nessuno il sa)
 Fecer tra loro certa concordanza
 Per cui la terra gravida si fa.
 Quindi inferir si può qual sia fidanza
 Di custodire la verginità,
 Se nè la tenebria, nè l'infinita
 Distanza quella trecea ebbe impedita.

40.

Giunta l'epoca poi, la si è sgravata
 D'un fantoccio che si nomò Titano;
 Spoppato lui, da una seconda catata
 Nascea Saturno rigoglioso e sano,
 E Cibele che a lui fu disposta.
 Tanto in madre fo', che al suo germano
 Anteposto venia l'ultimo nato
 Ch'era da lei senza misura amato.

41.

La primogenitura pri riguri
E lu governu di lu celu e munnu
Appartuiva a Titau, lu maggiuri:
Chistu però lu cessi a lu secunnu
Pri li malerni intrichi e li premuri;
Però cu patu chiaru, nettu, e tunnu,
Chi stu drittu in Saturnu davia stari,
Nè a soi figghi si avissi a trauannari.

42.

E pri 'un aviri la tentazioni
Di tramannari a figghi, si obbligava
Manciarisilli pri eulazioni!
Quannu Cibeli a luci li portava.
Oh siti di riguari, chi posponi
L'istinti di naturi! Ecco si sgrava
Cibeli infantu, e duva dui gemelli
Vaghi, brillanti, vigorosi, e belli.

43.

Nasceru apparaggiati tutti dui,
Un masculu, e 'na femmina; Giunnu
Fu l'una, e l'atra lu gran Giovi fui,
Chi lu patri davia fari un vuccuni,
Pri l'alberanu chi sapemu nui.
Ma la matri Cibeli a l'ammucciuni
Da stu strapuntu pinsau di salvarlu
Pri li dulari sufferi in ligghiarlu.

44.

E comu chi a burrari li mariti
Nun mancanu a li flimmini mancri,
Nè stratagemmi, nè scaltiri partiti,
Perciò 'nfasciau 'na petra di un pilieri,
Poi cci adattau stitucci assai pusiti,
Cuppulidda a la testa, e pinnacchieri;
La dà a Saturnu mentr'è in sonnu e vigghiu:
Tè cea maritu inanciati a to figghiu.

45.

Saturnu, ch'avìa un largu cannarozzu,
Denti di azzaru, e stomacu di bruzzu,
Pròitu, dissi, ch'eu mi lu scaddozzu,
E dintu di la gula mi l'arrunzu;
Cussì la petra arruscia pri tozzu,
Comu la crapa arruscia lu trunzu.
Cibeli di la burra tutta leta
Mannau lu figghiu a nutricarlu in Creta.

46.

Li Coribanti, o sia li Sacerdoti
Di sta divinità, chi cunsignatu
Appiru lu bambiu, 'ntra rimoti
Grottoni si lu tiniru ammucciutu.
Ed inventaru un ballu sti dirotti
Cu certi scuti in anau, unu 'è furmatu
Un strepitu batennuli, acciò 'ntisu
Nun fussi lu ngu ngu d'iddu o lu risu.

47.

Fu la Crapa Amaltea la sua nurriaza,
Chi poi pri ricumpensa fu purtata
In celu, adorna di tanta vaghizza,
Chi luci comu fussi 'narginata.
Cussì giovi cresceva cu pristizza,
E si facia a li tauti 'na scappata;
Dipoi granni lassau lu cavu scogghiu,
Ed eccu fattu pulisi lu 'mbrogghiu.

41.

In ver di primogenito l'onore,
E del cielo il governo, e luscim del mondo,
Tocavano a Titau ch'era il maggiore;
Questi però cedevale al secondo,
Dal materno brigar tratto in errore;
Ma coll'accordo chiaro, aperto e toudo
Che Saturno soltanto aver dovesse
Dritto al regnar, non chi da lui nascesse.

42.

E onde nol prenda mai la tentazione
Di tramandarlo a' ligli, s'obbligava
D'ingoiarli un per uno a colazione,
Come Cibele in luce li recava.
Oh bramosia di regno che pospone
In natura l'istinto! Ecco, si sgrava
Colei frattanto, e spone il duo gemelli
Graziosi oltremodo, e forti, e belli.

43.

Appajati nascevano que' due,
L'un maschio, l'altro femmina; era questa
Giunone, e quello il sommo Giove fine,
A cui Saturno far dovea la festa,
Giusta il tenor delle promesse sue.
Quand'ecco che a Cibele entrava in testa
Di tentar se il figliuol possa campare,
Pel duol che in partorio ebbe a provare.

44.

E perche di burlare i lor mariti
Ebber le donne ognor pronto il trovato,
Chè a ciò far sutterfugi hanno infiniti,
Di fasce un gran macigno avvoltoato,
E ornato di lei nastri coloriti,
Messogli in testa un berrettin plumato,
Dallo a Saturno, che non bene è desto,
Con dir: Te, mangia, il tuo figliuolo è questo.

45.

Saturno, che assai largo aveva il gozzo,
Le mascelle d'acciar, di bronzo il petto,
Porgilo, rispondea, ch'io me l'ingozzo.
E di lui la ventra empio di netto.
Co' denti allor nel sasso ei dà di cozzo,
Qual le vette brucar suole il capretto,
Dell'inganno Cibele in suo cor lieta,
A nutrire il fanciul spedito in Creta.

46.

Della Diva pertanto i Sacerdoti,
(Coribanti avean nome) a cui tilato
Venne il bambiu, sel tenneru in remoti
Antri al guardo d'ognun chiuso e celato.
Ed un ballo inventar questi dirotti
Dal suon di certi scudi accompagnato,
Che insieme percotenn, sicche il vagito
O il ridere del Dio non fosse udito.

47.

La Capra lo allattò detta Amaltea,
La quale in guiderdon poi sollevata
Fu in ciel, dove tal luce ella spande,
Da parer tutta quanta inargentata.
Prestamente così Giove cresceva,
Facendo ad ogni po' qualche scappata;
In fin che, fatto adulto, il cavo scoglio
Lasciando, si chiari tutto l'imbroglio.

48.

Titanu allura, senza riguardari
Formuli di giulizj, nè di ritu,
Accchiana in celu e va a detronizzari
Lu frati chi lu pattu 'un à adimplitu,
E in un dammusu lu fa carcerari;
Ma Giovi fattu giò rolnustu e arditu
Senti li forzi proprj, e nni prottita,
E di lu patri curri a la venditta.

49.

Jeu nun dicu lu comu nè lu quannu,
Pirchi dintra l'arcivu nun li trovu;
Dicu, chi di Titanu triunfaunu,
Giovi fu in celu, e eci chiantau lu eliovu.
Poi scarcerau lu patri, e dubitannu
Chi 'un el vinissi la vogghia di novu
Di dominari, cu la propria runca
Lu scettru e tutti l'appendiei trunca.

50.

Fu sta ricetta vera, bona, e santa
Pri chiddi genti chi in Italia foru,
Duvì Saturnu guvernan cu tanta
Saggezza chi formau l'età di l'oru.
Età chi si desidera e decanta
Da tuttu quantu l'eliconiu coru,
Chi si cridi plamenti chi eci fui,
Ma chi 'un si spera di vidirla cchini.

51.

Intantu Giovi, all'augi perveuntu
Di li felicità, fa lu sbirlaccu;
Sì duna a li piaciuri risolutu,
E eci va in cerca comu un cani braccu.
Ha già di stiddi lu celu arriccutu
Cu tanti figghi: e si 'un è stidda Baceu,
Bastardu so; pur iddu in celu mamma
La curuna di sua mogli Arianna.

52.

Nasciu Febu, e lu Cielu, Terra, e Mari
Cominciari a godiri di la luci,
Diana si la v'iddu a 'mpriitari,
E di notti lu so carru cunnuel.
Veneri fa lu stissu, e bella appari,
Mercuriu ancora avanti si produci,
Vinni poi Marti, Diu di li gagghiardi,
E poi 'na ritinata di bastardi.

53.

Giacchi spissu pri fari contrabanni
Scinneva a terra, e li formi mutava:
D'Aquil'ora o di Cignu l'all spanni,
Ora in Tauru, ora in Serpi si canciava,
Ora in Oru cu l'abil e mutanni
E cu l'ellig chi si assimigliava
A ddu maritu chi tinea chiusa
Qualchi bedda mugghieri virtuosa.

54.

Accussì nasciu un Erculi da Alcmena,
Nasciu da Leda Castori e Polluci,
Arcadi da Callisto, e figghis appena
Chi Orsa e stidda cu l'autri in celu luci.
Sta mala vita sciaiacquata e oscena
Di Giovi multu scandalu produci
A li Titani figghi di la Terra,
Pri cui si uneru a farrici la guerra.

48.

Come il seppè Titan, senza curare
D'espore le sue ragioni, leve e spedito
S'arrampica su in ciel quindi a cacciare
Il fratello che gli accordi ebbe tradito,
E 'l fa in un batter d'occhi imprigionare.
Ma Giove ch'era omai robusto e ardito,
Conscio di quanto in sé poteva, s'affretta
A far del genitore aspra vendetta.

49.

Io non ti so ridir come nè quando,
Chè nel codice mio nol trovo espresso;
Dico, che di Titano trionfando
Giove prendea del ciel pieno possesso;
E, sciolto il pudre, tuttavia dubbiando
Che sorgere possa un'altro Iato in esso
La voglia di regnar, press la ronea,
Lo scettro r ogni amminicolo gli tronea.

50.

Fu tal ricetta in vero e buona, e santa
Per color che in Italia a que' di fóro,
Dove Saturno governò con tanta
Saggezza da eret l'età dell'oro;
Età che si sospira e si decanta
Da tutto quanto l'eliconio coro;
La quale e pia credenza che vi fu,
Ma che mai torni non si spera più.

51.

Giove frattanto all'apice arrivato,
Va d'ogni fellonia colmando il sacco;
Dedito a voluttà, deliberato
Anela a lei, come alla preda il braccio.
E i mille astri onde il ciel vedi ammantato
Elber vita da lui: se non v'è Bacco,
Un suo figlio bastardo, el la ghirlanda
Della moglie Arianna almen vi manda.

52.

Sorse poi Febo, e il Ciel, la Terra, il Mare
A fruir cominciar dell'alma luce:
Da lui Diana fassela imprestare,
E notte tempo il suo carro conduce.
Fa Venere altrettanto, e vaga appare,
E Mercurio altresì fuor si produce;
Marte poi venne, il Dio de' forti in guerra;
Di spuri in fin rigurgilò la terra.

53.

Giacchè spesso onde far sue scorribande,
Scese in terra, d'aspetto egli mutava;
L'ali or di Cigno ed or d'Aquila spande;
Ora in Toro, in Serpente or si cangiava;
Quando un Uomo in farsetto ed in mutande
Con tal viso apparìa che assomigliava
A quel marito il qual tenea nascosa
La donna sua leggiadra e virtuosa.

54.

Così un Ercole nacque da Alcmena,
Nacquer da Leda Castore e Polluce;
Dalla ninfa Callisto Arcade appena
Nasce, ch'Orsa diviene, e in ciel riluce.
Vita sì turpe, dissoluta, oscena
Screditò Giove, e scandalo produce
In fra i Titani figli della Terra
Per cui trasser concordia a fargli guerra.

55.

E a riclamar lu drittu chi avia
Lu patri so Titanu primunatu
Supra di la suprema signoria
Di celu e terra, e da Giovi usurpatu.
Tinniru in Flegra la granni assemblia,
Conchiusiru : lu celu sia scalatu;
Si accasteddinu munti supra munti;
Tantu è lu forti chi ddà seinu junti.

56.

Nun era tuttu vapparia atu vantu
Glacchi la Terra pri so gran disastro
Aveva figghi longhi e grossi tantu
Chi pr'iddi ogni muntagna era pilastu;
Tifeu sulu (a pinsaricci mi scantu)
Sirpenti sutta di un virili olivastu,
Juncia a lu celu da lu bustu in susu
Da rumpirel a tistati lu dammusu.

57.

Nautru era Briareu, chi centu manu
E centu vrazza avia longhi e robusti,
Chi pareva una silva di luntanu,
O 'na cartedda immensa di tagusti;
Chistu cca abarbicava un munti sanu
Comu 'na testa d'agghia chi si arustì;
E pri fari 'na scala ed auta e grossa
Supra l'Olimpu misi Peliu ed Ossa.

58.

Immensi scogghi Enceleda scagghiava
Cu tanta robustizza e vijulenza
Chi lu dammusu in celu rimbusimava,
Non da campana chi chiama a la menza,
Ma da gran cascia chi guerra 'ntimava;
Guerra di gran ruina e conseguenza,
Pri cui lu celu tuttu si scumpigghia;
Si vidi un curri-curri, un paru-pigghia.

59.

'Ntra sti confusioni e 'ntra sti all'armi
Marti, facennu gran amargiazzari,
Impugna la spalazza e vesti l'armi,
E grida: Ognunu a so postu si stii,
Ch'eu sulu bastu, e vaju ad affrontarmi,
Li guerri su' pri mila spassu e stravi;
Ma appena va la testa pri affacciari,
Si vidi un grossu scogghiu lampiari.

60.

Torna 'nnarreri cu la facci smorta,
Dicennu: Lu pistini fell d'agghi,
Cca nun vali la spata nè la storta;
Volanu vausi comu li vuscagghi!
Genti chi starri a petta nun supporta i
Chi modu è chistu di fari battaglia!
Ch'abbia scogghi di luntanu, e curri!
Sta guerra è bestiali, e nun discurri!

61.

Bellona cu lu seutu ed asta in manu
Confirma quanta drittu aveva Marti;
E ai chistu sfilletta e va luntanu,
Idda a'ammuecia e si metti da parti.
Tifen frutantu, figghiu di Titanu,
Appiceca li munti mi ai ad arti,
Urta a tistati la cilesti 'mmesta.
La sfunna, e flecta la trimenna testa.

55.

E il dritto a riclamar che il padre avea,
Il padre lor Titan che primo nato
Della terra e del ciel gli si dovea
La signoria cui Giove ebbe usurpato,
Tennero grande in Flegra un'assemblea
Concludendo che il ciel fosse scalato:
Monte a monte, o' dicean, sia sovrapposto
Acciò che fino a lui giungasi tosto.

56.

Smarghiassata non fu quel darsi vanto
Di far tal cose, chè per gran disastro
Uomini v'eran alti e grossi tanto
Che per essi ogni monte era un pilastro.
Il sol Tifeo (gelo in pensarlo!) al manto,
Serpè chiazato di veric olivastro,
Col busto ergeasi al ciel così gigante
Che a cornate n'avria le vòlte infrante.

57.

Un altro è Briareo che al ciel solleva
Cento man poderose e braccia cento.
Fotta boscaglia ei da lontan pareva,
O immenso di locuste intrecciamento.
Dalle falde un inter monte solleva,
Qual fosse un bulbo d'aglio, in un momento;
Costui, perchè salir ben alto ci possa,
Sovrappose all'Olimpo e Pello ed Ossa.

58.

Immani scogli Enceledo scagliava
Con tanta forza, a tanta rabbia unita,
Che la vòlta del ciel ne rimbombava.
Squilla non già che al refettorio invita
Ma timballo di guerra assomigliava;
E a rìa guerra quel suono appunto incita,
Ond'è che intero il cielo or si scompiglia;
E grande è il serra serra, li parapiglia.

59.

Di mezzo a quel trambusto e al grave allarme
Vuol mostrar Marte il suo valor qual sia:
E impugnata la spada, e tutto in arme
Grida: ciascuno al proprio luogo stia;
Chè basto io sol coll'oste ad affrontarme.
Chè la guerra è per me spasso e follia;
Ma in sulla soglia appena ebbe a mostrarsi,
Vede un masso badal contro avventarsi.

60.

Dà ratto indietro colla faccia smorta,
Dicendp: polfarmio, serio è l'affare!
Scudo e maglia che val, che val la storta?
Balze, quai paglie, veggonsi a volare!
Qual furor, mala gente, or vi trasporta?
Che modo è questo mai di battaglia?
Scogli lanciar da lunge, e poi fuggire?
Guerra è bestial, nè la si può patire!

61.

Collo scudo Bellona e l'asta in mano
S'avanza il detto a confirmar di Marte;
E se questi alza il tacco e va luntano,
Quella tremando traggesi in disparte.
Tifeo frattanto, figlio di Titanu,
Scaveale i monti, fin che arriva in parte
D'onde col cranio contro al ciel battendo.
Lo spacca, e v'intromette il capo orrendo.

62.

Quannu li Dei si vittiru affacciari
Dda testa spavintusa e minaccianti,
Cu l'occhi torti da fari spirdari
Li cori duri a conza di domanti,
Fuèru tutti, e misiru a gridari:
Ajutu! semu persi tutti quanti!
Pri nui nun c'è speranza, nè riparu!
E 'ntra l'agghi e cipuddi s'intanaru.

63.

Ma Giovi, ch'avìa in corpu lu segretu
O sia ricetta di l'armi da focu,
'Ntra lu so tronu stavasi cuetu,
E di s'allarmi si curava pocu;
Ma quannu vidi chi llueva a fetu
E chi si facia seriu lu jocu,
Metti manu a li fulmini e saitti,
Ed ecen un picipizin si vitti.

64.

Zugareddi di focu sirpiannu
Chiuvianu da lu celu a middi a middi,
Li trona orribilmente rimbommannu
Cei facianu arrizzari li capiddi;
Li Titani unni fulri nun sannu,
Chi cei annuvanu l'occhi li faldidi,
S'infruntanu all'urvisca e si sfrantumanu,
Mentri d'attornu li vampi cei addnmanu.

65.

Parti cadiu menzi murtacini,
E pigghianu ia terra a muccicuni;
Parti brucianu vivi li mischini,
E lassanu muntagni di carvuni;
Parti chi fracassati annu li rini
Strascinanu lu corpu a brancicuni;
Cussì si livau Giovi st'ostinata
Guerra di 'ncoddu cu 'a truniata.

66.

La matri Terra visti sti spaveniti,
Pri pietà di li figghi fulminati,
Trema, e si scoti da li fundamenti,
E forma gran voragini e vaddati;
Si rivolvanu tutti l'elementi,
Li limiti a lu mari su' spizzati;
Si tardava Nettunu neutru pocu
La Terra intera si anì jera in focu.

67.

Ma Giovi vistu Enceladu ch'è vivu,
Sibbeni stisu a terra e fracassatu;
Pri nun putirici cessori nuciuvu,
Dici a Vulcanu: a tia sia cunsignatu
Vita pri vita, e anì vogghiu un ricivu;
Pensaceli tu a tinarlu ben sirratu,
E sutta l'occhi toi; si accappa, e fui
Tu anì rispunni, e nun ti dica cchiul.

68.

Bedda cavigghia ch'è tuccata a mia!
Dici Vulcanu; un prisu di sta sortì!
Poi mauna li Cielopi a la putia
A fargliari catini longhi e forti;
Lu cinel tuttu, e poi si lu carria
Cu l'argani e li gumini ritorti
Tirati da Cielopi, a la vicina
Isula 'nfuceliu di la sua fucina.

62.

Tosto come gli Dei lassu sbucare
Vider quel ceffo arido e petulante
Con certi oerbiacci da far spiritare
Qual abbia il cuore a tempra di diamante;
Misericordia! posersi a gridare:
Ajuto! ajuto! e ognun fugge tremante;
La è finita! non c'è scampo o riparo...
E tra l'aglio ed i porri s'intanaro.

63.

Ma Giove che il segreto in sé recava,
O la ricetta dell'arme da fuoco,
Sul trono cheto cheto se ne stava
Badando al tramestio punto nè poco.
Ma, visto che l'attacca non cessava,
E ognor più serio si faceva quel gioco,
Ai fulmini dà mano e alle sacche,
E a farne delle sue toste si mette.

64.

Lunghe atrisce infocate serpeggiando
Dall'alto a mille a mille in giù pioveano;
E orribilmente i tuoni rimbombando
Rizzar le chiome pel terror faceano.
I Titani al fuggir via non trovando,
Chè offesi gli occhi e abbarbagliati aveano,
Alla ricerca fra lor s'urtan, si pestano,
Mentre i baion di sfoigorar non restano.

65.

Altri cadon bocconi e semlvivi,
E son la polve a mordere condotti;
Altri, dal folgor cotti, ardono vivi,
E van di tratto in cenere ridotti.
Trascinansi a tenton di forze privi
Altri che i lombi han fracassati e rotli;
Così Giove con quella grandinata
Una lotta finia tanto ostinata.

66.

La Terra testimón di tristi eventi,
Per la pietà de' figli fulminati,
Tremò, e se scote insin da' fondamenti,
E si spaccò, e s'avvalla in tutti i lati;
Vanno a un tempo soasopra gli elementi;
Lascia il mare i confini a lui segnati;
E, se pronto Nettun non accorrea,
Certo la terra intera il foco ardea.

67.

Qui Giove, visto Encelado ancor vivo,
Sebben disteso a suolo e fracassato,
Ond'esserli più mai possa nocivo,
Dice a Vulcano: a te sia consegnato
Vita per vita; or pensa ove cattivo
Ti convenga tenerlo, e ben serrato;
Abbi l'occhio sopra; e se giunna
Ch'el fugga avvenga, e ch'ei al salvì, guai!

68.

Bell'impicciolo, perdilo tra se riflette
Vulcan, quel mal arnese oggi vuol darmi:
Ed a' Cielopi suoi tosto commette:
Grosse catene or ite a fabbricarmi.
E dintone il prigion con forti strette,
Argani oprando, acciò non sen disarmi,
Da' Cielopi ajutato, alla vicina
Isola li lega incontro alla fucina.

69.

La Sicilia a ddi tempi era claccata,
E a forma d'ipsilonni 'un caverna
Pri cci trovava 'mmenza longa e lata;
L'arti supra Catania s'interia,
Da l'antru latu scurri biforcata
A l'antri promontorj, e fa jsterna,
Pirchi sta gran voraginj era chlna
D'acqua, com'è probabbil, marina.

70.

Jeu nun ti sacciu diri si sta clacca
Cei era prima, o fu fatta allura quannu
Pri pena di li ligghi affitta e stracca
La Terra li soi visceri spaccannu,
Parti li rumpi e parti li distacca,
Larghi e lunghi voragini lasciannu;
O quannu Briareu cu centu bracci
Disradicava li munti con'acci.

71.

Basta, comu sta sla, cel era sta fossa
Chi la Sicilia tripartita scurrennu;
D'ocu Vulcanu 'ncatinatu infossa
Lu gran giganti mostrunsu e orrennu,
Supra la testa spavintusa e grossa
Lu munti lu cchiù estisu, autu, e stupennu
Cei corrispuñni, e cu l'immensu plu
Comu boia cei sta supra lu 'nripisu.

72.

Muncibheddu fu appuntu sta montagna,
Di la fucina sua nni tantu arrassu,
D'nni Vulcanu, quann'iddu si lagna
Li strepiti nni senti e lu fracassu:
E li novi catini uun sparagna
Quannu qualcuna smagghiasl, e a lu massu
Di lu munti cu chiova comu stanghi
L'incarn cu 'na mazza tinghi-e-lunghi.

73.

Lu restu di lu bustu e quartu bassu
Erano a la voraginj disposti,
Chi si estinnia, comu s'è ditto, arrassu,
Di la Sicilia 'ntra l'estremiti opposti.
E uuni ec'incontra un duru e forti massu
Cei chianta grossi chiova, e lunghi, e tosti,
E in liddi su' catini conllecati,
Chi vrazza e pedi tenuu rinsirriti.

74.

Poi jittannucci vausi e mazzacani,
E pezzi accarruzzati, lu muran.
Da la guerra perciò di li Titani
Lu focu in Muncibheddu si addunau;
Foru, chi da li troua sani sani
Chiusi in pettu di Enecladu, ridau;
E li sforzi chi fa quannu si scoti
Sonnu li gran rumuri e tirrimoti.

75.

E quannu o chi si rumpi o chi si smagghia
Di un vrazzu, pri li sforzi, la catina,
Stu sulu vrazzu sciottu à tanta vagghia
Chi cchiù citati sulissa e ruina.
Però Vulcanu subito si scagghia,
Pirchi avi pronta e accanto la fucina;
Nipara tuttu cu catini novi
Pri nou fari succediri sti provi.

69.

La Sicilia era allora screpolata;
E fatta ad Ipsilonne una caverna
Avevi nel bel mezzo sterminata.
Su Catania da un lato ella s'interia,
Dall'altro si protende biforcata
Al promontorio opposto, ove cisterna
Divien, che piena d'acque si vedea,
E origine dal mar, forse, traea.

70.

Io non so ben se quella fenditura
Già fossevi, o mostrassesi sol quando
Pe' figli suoi dolente oltre misura
La Terra le sue viscere spaccando,
Fendendosi per l'immensa alta rancura
Larghi scoscendimenti in sé mostrando:
Oppur quando il centimano Briareo
I monti a sradicar veder si feo.

71.

Comunque sia, questa voragin v'era
Che la Sicilia in tre venia partendo,
Dove in creppi Vulcan, come una fiera,
Trnea quel mostro spaventoso, orrendo.
Sulla cervice orribilmente liera
Il più elevato monte lva sporgendo,
Che a mo' di mangoldo ognor con esso
L'immenso pondo suo tenealo oppresso.

72.

Di Mongibel fu questa la montagna
Posta della fucina un po' più al basso;
Quindi avvien che Vulcan, quand'el si lagna,
Lo strepitare intendane e li fracasso:
E onde burlato mai non si rimagna,
Altre agguame catene, e sotto al masso,
Chiovi lunghi quai pertiche adoprando,
Più e più con ferrea picca li va chiavando.

73.

Il restante del busto lussu al piede
Costi nella vorago era disposto
Che, com'è detto, estendersi si vede,
Da un confin di Sicilia all'altro opposto.
E n' più duro il macigno esser prevede,
Grossi chiodi conllecavi tantosto;
A' quali attorre e annoda la catena
Che braccia e fianchi e piè gli stringe e infrena.

74.

Sovrappostevi poi balze ed immani
Pezzi di scoglio, al tutto vel murò:
Però fin della guerra de' Titani
Di Mongibello il foco divampò;
Foco che al tempestar de' sovrumani
Folgori in petto a Eneclado restò;
E gli sforzi ch'è fa quando si move
Destan romba e sconvulso in ogni dove.

75.

E quando per catena che si smaglia
Svincola la man dritta o la mancina,
Quest'incidente solo ha sì gran vaglia,
Che le intere città scote e ruina.
Ma il vigile Vulcan tosto si scaglia,
Chè li presso ognor pronta ha la fucina;
E suda a fabbricar nuove catene
Onde impedir così lugubri scene.

76.

Eccu già t'aju dittu, amico miu,
Lu canu e d'unni vinni stu malannu,
E canu a la Sicilia 'nehiuppiu
Stu vicinu mulestu ed escarrannu,
Chi cci vumila lavi; e lu sace 'u
Quantu a l'intornu apportanu di dannu;
Nè di li tirrimati cchiù mi avanza
Chi diri, dittu ti un'aju abbastauza.

- (1) Campagna nelle vicinanze di Palermo.
(2) Intercalare di una canzone che cantava il volgo.

CANTU QUINTU.

ARGUMENTU.

'Avi d'Oretu alcuni avvertimenti,
Ed un libru ch'insigna a confiriri
Cu chiddi umani li brutali accenti;
Nipoi anta la Zisa va a vidiri
Tanti aneli d'ingrati e sconoscenti,
Chi su 'ntra 'na gran sala pri paliri;
Li profetici voci senti ancora
Di un spìritu 'ncantatu, e nesci fora.

1.

Sempre a stu munnu avemu ch'imparari,
Pri lina li cchiù vecchi e sgangulati;
E pri chistu duvemu conversari
Cu l'omini cchiù antichi e stacjunati;
E chiatu stissi divinu cirari
Genti cchiù granni d'iddi e cchiù 'nviechiati:
Diei un puetu, chi lu vol majuri
'Nsigna ad arari l'autra cchiù minuri.

2.

Oli quantu mi giuvanu ddi pochi uri
Ch'iu dimural d'Oretu in compagnia!
Doppu d'avirmi fattu lu favori
Di trattarmi cu amma cortisia,
E apiegatu lu tronu e lu rumuri
Ch'intisu aviamu d'unni pruvincia,
Cu vuci grata e facci riaplenenti
Mi detti sti benigni avvertimenti.

3.

Figghiu miu, mi dicia, lu munnu è munnu,
Chi voli diri un timpistusu mari;
Ora ti porta in autu, ed nra in fuonu,
Ed avi l'acqui torbidi ed amari:
Ddi picciutazzi chi giranu 'ntinnu
Sfrinati, e la sua testa vunu fari,
Sunnu pri l'aria niura o fonesta
Navi senza pilotu in gran tempesta.

4.

Nun tràsiru 'utra maju tanti quagghi,
Nè cel su 'nta li chiuppi tanti fogghi,
Nè 'mmenzu l'orti tanti trunza ed agghi,
Nè 'nta lu mari tanti petri o scogghi,
Nè un custureri fa tanti ritagghi,
Nè teni lu gran Turco tanti mogghi,
Nè cel su 'nta l'està tanti furmiculi
Quantu a stu munnu guai, 'mmarazzi e priculi.

76.

Eccoti dicitariato, amico mio,
Come e d'onde ei venne uu tal malanno;
E per qual futo dal molesto e rin
Vicin pate Sicilia antico affanno
Pel continnu cruttar di lave; ed lo
Ben solu a prova quanto grave è il danno
Che n'assai tutt'intornu: ma oggimai
Taccian, chè di tremuoti ho detto assai.

- (3) Così fu chiamata negli antichi tempi Palermo.

CANTO QUINTO.

ARGUMENTU.

Dagli Oreti di molti avvertimenti,
Ed un libro ove apprende a confirire
Con quei dell'uomo i bestiali accenti;
Sotto la Zisa poi viene a scoprire
Tant'anime d'ingrati e sconoscenti,
Dannati in ampia sala a rio martire:
D'un spìrito incantato insieme raccoglie
I vaticini, e di colà si toglie.

1.

Itan senpre costaggiù di che imparare
Gli uomini, senn pur vecchi sidentati;
Quindi rileva ch'abbia a cercare
Que' che più antichi sono ed assennati;
I quali anch'essi denno conversare
Co' più grandi di loro o più invecchiati.
Dal maggior buco, dice un poeta, imparare
A fendere il minar la terra avara.

2.

Di qual pro mi tornàr quelle poche ore
Dell'Oretu passate in compagnia!
Ita poi che femmi il singolar favore
Di trattarmi con grande cortesia,
E il tuon m'ebbe apiegato ed il rumore
E detto chiaro dande e' provegia,
Con cera graziosa e in blandi accenti
Questi a me fo' sentire avvertimenti.

3.

Odi, figliuol, diceami, il mondo è mondo,
Ch'è come a dire un burrascoso mare;
Or alto ti solleva, or nel profondo
T'immerge, e l'acque ha torbide ed amare:
Que' ragazzacci che, sfrenati a tondu
Girandoli, vanno a lor capriccio operare.
Somiglian per la negra aria funesta
Nave senza nocchiero in gran tempesta.

4.

Non tanti in maggio passano fringelli;
Nè tanti son nell'orto agli e cipolle;
Nè spandon tante fuglie i pioppi suelli;
Nè tanti sceglie ha il mar nè il campo zolle;
Nè il sartor fe' giammai tanti braudelli;
Nè tante il Turco aver femmine volle;
Nè tante nell'està son le farfalle,
Quanti perigli e guai ha l'uman calle.

5.

Prima di tuttu cerca stari senza
La donna, scogghiu di la picciuttanza,
Pirchi stannuci canna, e cunfidenza,
Ti la renni dipoi a mala crianza;
Cchiù chi la soffri, e cchiù chi ci ai pacenza,
La sua malignitati cchiù si avanza;
'Nzumma pri stari liberu e bintu,
Megghiu sulu chi malu accompagnatu.

6.

Nun critiri a li troppu ciarlatani,
Nè a spargiuri di latru e di spijoni;
Guardati, figghiu mia, da li riddani;
Statti arrassu di coddì a passuluni;
Nun ti fidari di chiddi babbani;
Nun cunfidari a donni cù attimpuni;
Nun jiri scànsu s'ì simini chiova;
La via vecchia 'un cuncinari pri la nrua.

7.

Cerca di faritilla in rozza e vili
Capanna, quasi incognita a li genti;
Fui li turri e palazzi auti e gentili
Unni fulmina Giovi onnipotenti;
Nè liberi lassari li toi vili
'Npreda a li lusingheri amici venti,
Chi si di terra ti alluntani assai,
E ti muta lu tempu, cci su' guai.

8.

Figghiu mia, cerca sempri studiari;
Chi si poi t'annu pri zinènu nettu,
Tu di sta cosa 'un ti nni stari a fari,
Nuddu profeta 'ntra la patria è accettu;
Unni 'nn si' 'ntissu non stari a parrari;
Nè palisari d'òtru lu difetto;
Si ai sorti avversa, spera, ca finisci;
Doppu la negghia Febu accunparisci.

9.

Nun c'è forma truvari un veru amicu:
Fuggi, figghiu, comu pesti e focu;
Renchì ti para fidili e pudicu.
Però nun è lu stissu in ogni locu;
Sì soli diri cu lu muttu antien,
Cu' voli amici assai, provanni pocu;
E pri sapiri s'è veru e rinali,
S'avi a manciari 'na sarma di sali.

10.

Amici nn'avi attornu senza fini
Cu' avi dinari d'intra lu vurzuni;
Cu' è riccu ed è putenti à middi inchini
Da sti genti faccioli ed imbruggiunni;
In summa ognunu tratta pri lu tni,
E tira bracia a lu so cuedduni;
Ognunu pensa a lu propriu guadagnu
E si joca accussi a gabbu campagnu.

11.

L'oru nun si cunosci pirchi luci,
O puru pirchi ognunu oru cci dici;
Ma pirchi 'ntra gurgiole e 'ntra lu luci
Si è raffinatu, e la prova si fici;
L'ussì non tra dinari e così duci,
E 'ntra lu tempu prosperu e filici,
Ma 'ntra càrzari, affanni, e puvirtati
Si scòpriari l'amici cchiù fidati.

5.

Anzi tuttu, di donne hai da far senza,
Che a perdizion ti traggono in sostanza:
Mentre cerchi trattarle in cunfidenza,
Di perfidia n'hai cambio e di baldanza.
Più le comporti, più mostri pazienza
E più in lor malignità s'avanza:
Insomma, ond'esser liberu e beato,
Meglio andar sol che male accompagnatu.

6.

Non credere a' ciarlioni e a' linguacciuti,
Nè a spargiur di ladri e di spioni.
Guardati, o figlio, da' villani cornuti:
Lunge da' colli torti, ipocritoni,
Tosto che questi allocchi hai conosciuti,
Non rivelarti a donne e a susurroni:
L'andar scalzo tra' chiovi è gran follia;
Chi l'antico sentier lascia, si avia.

7.

Sia tua cura abitar povera e abietta
Capanna, ascosa agli occhi della gente;
Scansa qual'è magione in alto creta
Ludibrio al tuon di Giove onnipotente.
Non dispiegar le vele ove l'auretta
Più lusinghiera susurrar si sente:
Chè se da terra molto ti allontani,
Cangiassi il tempo, e in rischio rimani.

8.

Non cessar, figliuol mio, dallo studiarc;
E s'altri tenga te per asin pretto,
Punto di ciò non ti rammaricare,
Chè in patria nim fu mai profeta accetto.
Se arguito esser non vuoi, non favellare;
Sii cauto in occultar l'altrui difetto;
Nel duolo, al ben futuro apri la mente:
Torna, dopo la nebbia, il Sol lucente.

9.

Troppo vuoi ci a trovar verace amico:
Fuggi l'infinto al par di peste e foco;
Chè se aperto parlar sembra e pudico,
Nol proverai lo stesso in ogni loco.
Chi molti amici vuol, dice un antico
Detto, pochi ne trova al fin del gioco;
E a conoscer chi è candido e leale
D'uopo è un sacco mangiar prima di sale.

10.

Amici ha senza fin sempre vicini
Chi bel dabboni chiude entro al forziere;
Chè il ricco ed il potente han mille inchini
Da tai genti fallaci e menzognere.
Ciascuno in somma per secondi fini
Opra, e tira i carboni al suo hraciore;
E sollecito sol di far guadagnu,
Studia come gubbar possa il compagno.

11.

Non discernesi l'oro al luccicore,
O perch'oro da ognun venga appellato;
Ma perchè nel crogioiul l'intenso ardore
Provò del foco ond' esce raffinato.
Cnsì non per danar, nè per favore
Di sorte che il fe' prospero e beato,
Ma tra ceppi e nel duolo i più fidati
Amici ebbe ad ognor l'uomo trovato.

12.

Tutti li musci la vennu a liecari
Quannu di meli la quartara è chiusa;
Ma quannu 'm c'è ch'è nenti di sucari
Nudda musca di supra celi candina.
Cassì l'amici solinu accustari
Quannu la sorti a prosperari inclina;
Ma in videriti sdala, sai chi funno?
Si chiamannu li cari, e si uni vannu.

13.

Diogeni, d'ingegnu assai sottili,
Tutti li chiazzi misi a firriari
Di jurnu cu lanternai e cu cannili,
E cu primura si misi a circari.
Dicennu a tutti: En amicu fidili
Vaju circannu, e nun lu pozzu ascari:
E mischiunu dicio lu fattu veru,
Pirchi mai vitti nu amicu sinceru.

14.

Paria un soldatu di stragi e di guerri,
Ed nu viddanu di zappi e di marri;
Un cacciatori di tordi e di merri,
E un medicu di fressi e di cutarri;
Un mastru d'ascia di chianozzi e serri:
Un carrozzieri di carrozzi e carri;
Cassì l'amici parannu d'inganni
Pirchi lu saccu di chi è chinu spanni.

15.

Cesari, eliddu granu imperaturi,
Da' omu valenti pri terra e pri mari,
Parlava a Cajo Brutu tantu amari
Chi ancora figghiu l'arriannu a chiamari:
Ma Brutu, amicu falsu e tradituri,
Lu jiu cu li soi manu a culpiari,
E di lu testa sianu a lu dinocchia
Lu fici stari comu crivu d'occhiali.

16.

Ora va dati creditu 'na stizza
A sti fidi-di-cani, mala razza;
Ognunu d'iddi cu granu alligritzza
Ti saluta videnanti, e li nidrazza;
Ma darrerri dipoi lu focu attizza.
E l'incarca li chiova cu la mazza:
Amici! guardatinnli di luntanu
Salutali, e poi passa smannu ammannu.

17.

Chisti ed autri inluti avvertimenti
Mi detti Oreto: cu stava ad ascolari;
Ma poi 'un mi paria l'ura chi enulenti
Mi facissi cu durimi dinari.
L'un'eu eci dissi: S' un omu succenti,
E lu patri Lanuzza lu sai fori;
Ma fora megghiu, giacchi senu in oziu,
Chi mi parlassi di lu mio negozio.

18.

Amico, mi risposi: Cridi a mia,
Mi dispinci 'un putiriti sirviri,
Nè ti cridiri forsi ch'eu mi sia
Uno di chiddi chi annu lu pinciri
Di mustariti facci e curtisìa,
Ma a lu lignazza 'un ci vunu vintiri:
Eu ti assicuro, chi cu gran pruntizza,
Putennu, ti darrìa la mia ricchezza.

12.

Tutte le mosche traggono a lieccare
Quando di mèi ricolma è la mezzina:
Ma allor che nulla più l'ha da succiare
Non pur una di lor le si avvicina.
Così gli amici seghionsi appressare
Mentre la sorte a favoriti inclina:
Ma se al verde ti veggiono, che fanno?
Metton la via ira' piedi, e se ne vanno.

13.

Diogene, ch'ebbe ingegno sopraffino,
Prese un giorno a esplorare ogni chiassetto.
Acceso in man recando un lanternino;
E d'osservarlo a chi prendea diletto:
Per ch'io cercchi, dicea, lungi e vicino,
T'u amico scoprir èmmi disdetto;
E parlava il meschin pur troppo il vero,
Chè null'uom gli fu tale dadilovero.

14.

Di stragi e guerre ognun parla un guerriere;
Ed un villan di zappe e marre e pale;
Un cani un cacciator e di uccelliere;
E un medico di febbre e d'ospedale;
Di piulle ed ascie e seghe un carpentiere;
Di carrozze e di carri un vetturale;
Tal d'inganni gli amici trattenersi
L'altr: sacco ripien fia che si versi.

15.

Cesare, quel sì grande imperatore,
Quell'uom di tanta vaglia in terra e in mare,
Per Cajo Brutu avea cotantu amore
Che suo figlio perfìn l'ebbe a chiamare;
Se non ch'ei, falso amicu e traditore,
L'andò di propria mano ad accoppiare;
E dalla testa al piè tante quel fello
Gl'ene diè, che il hucò come un crivello.

16.

Or vanne, e credi pur, se ti dà il cuore,
A sì malvagia e perilla genial!
Se in un d'essi t'imbatti, un grande amore
Protestando, ti abbraccia a mezza via,
Ma poi dietro t'accende ira e furore,
E tempo e loco a darti addosso spia;
Amici! Iddio ne guardi ancor discosto
Hendi il saluto, e via salvati tosto.

17.

Queste ed altre avvertenze pianamente
Diè Oreto, ed io lo stava ad ascoltare;
Ma dentr'al cor sentiamu impaziente
Che argeno ed oro avessemi a donare.
Ond'io: Sia dritto al ver, se' gran sapiente,
E Fra Lanuzza sai beno imitare:
Però fia megghiu, poi che siamo in oziu,
Che m'entri a favellar del mio negozio.

18.

Amico, egli risponde: lu fede mia
Ch'io non posso, e men duot, farti contento;
Nè darti forse a credere ch'io sia
Un di lor che con falso accorgimento
Son tutti intesi a farti cortesia,
Ma di venirc al quia non han talento;
Anzi t'accerto, che con gran prontezza,
Potendo, ti darei qual sia ricchezza.

19.

Ma un pozzu, si prima la Fortuna
 Cu lu consensu so iun mi assicuru.
 È veru chi l'aju eu, ma la patrua
 Di spargiri n cui voli è ssa signura;
 Idda, si voli, inatza 'na persuna
 Nata mendica in bassa sorti e oscura;
 E si si sdegnu, un grossu signuruni.
 Vi lu riduci a cogghiri earduni.

20.

Ma giacchi 'nn pozzu dariti dinari,
 Ti vogghiu dari cert'notru rigordu
 Chi un joruu ti putrà forsi giuvare.
 Vidi ssa libru cussì vecchiu e lordu;
 Cu chistu d'ogni arnali lu parrari
 Cu lu linguaggin unanu spissu accordu:
 'Nsumma è un gran libru, ch'lu tempu di nenti
 'Nsigna a capiri li brutali accenti.

21.

Eu risposi: Mi ai fattu un complimentu
 Di chiddi di la soggira u la nora;
 Cosa nni cavi s'eu cumprennu e sentu
 D'ogni cani, d'ogni asinu, ed ancora
 D'ogni cavaddu la voci o lamentu?
 Secunnu vijn, chista è moda d'oru:
 Quantu celiù granni e riccu è un signuruni
 Tantu celiù è zicca-frittuta a li duni.

22.

Risposi Oretu: Oh grossu tabaranu!
 Tu arennu stu gran libru pòl parrari
 Cu qualunque signuri o capitano,
 Filosofo o poeta di li rari,
 Chi à ciuntu cussì di manu in manu
 'Ntra li seculi antichi, e chi a passari
 Poi fu astrittu o pri erruri o pri sinuestia
 Ad animari un corpu di una bestia.

23.

E per essiri lu megghiu 'nfurmatu,
 Divi sapiri chi l'arma è immortale;
 E ch'essennu in un corpu, avi accardatu
 D'oprarì a vogghia sua o beni o mali;
 Ma comu chi lu corpu è fabbricatu
 Di machini chi su' materiali,
 Distruggennesi chisti, l'arma a un trattu
 Va a renni cuntu di l'opri chi à fattu.

24.

Vola a lu tribunali spavintusu,
 Ch'è di Minos, Eacu, e Hadamantu;
 Tribunali assai rettu e scrupulosu,
 Chi 'un si corrumpi pri ricchizzi e chiantu;
 E ddà cci renni cuntu intornu all'usu
 Di la sua libertati; e si di tantu
 Rigalu di li Dei summi e immortali
 Si n'è sirvutu in beni, o puru in mali.

25.

S'iddu è in beni, sarrà dd'arma manuata
 'Ntra l'Elisiu campagnu a spassaggiari;
 Ma s'iddu è in mali, sarà condannata
 O 'ntra l'eternu focu pri bruciari,
 O puru, si 'un è tanta scilirata,
 Passa un corpu brutali ad animari;
 E cussì 'nn sunnu autumati li bruti,
 Ma summu ancora d'arma pruvutiti.

19.

Ma noi poss'io, se prima il suo non dona
 Consenso la Fortuna e m'assicura.
 Io la posseggù, è ver, ma la padrona
 Ell'è che darne a chi le aggrada la cura;
 Ella, se il vuole, innalza una persona
 Nata in istato unifi, povera, oscura;
 E, se a sdegnarsi vien, quai è più grande
 Signor riduce u pascersi di ghiande.

20.

Ma poi che ricco io non ti posso fare,
 Darti un altro ricordo ho statuto,
 Che forse un giorno ti potrà gioiare.
 Vedi 'sto libro sudicio e sdrucito?
 Leggendoti, quale accordo è tra 'i parlare
 Belle bestie e dell'uom spesso ho capito:
 Gran libro, ove tu puoi più corto apprendere
 De' bruti appieno la favella a intendere.

21.

Io replicai: Costoso è un complimento
 Di quel che fa la suocera alla nuora.
 Che frutterammi aver conoscenza
 Di ciò che esprima il can, l'asino, e ancora
 Il destrier colla voce e col lamento?
 A quant'io scorgo, questo è il vizzo ognora:
 Color che han più ricchezze e maggior tono,
 Più spilorci nel dar, più gretti sono.

22.

Proruppe Oretu: Oh classico baggiuio!
 Con questo libro in man puoi trattenermi
 Con qualunque signore, o capitano,
 Filosofo, o cantor di rari meriti
 Ne' secoli che fur di mano in mano
 Ebbe gran rinomanza, e che per certi
 Peccatuzzi ed errori ha in fin dovuto
 Ridursi il corpo ad abitar di un bruto.

23.

Ed acciò che tu sia meglio avvisato,
 Dei saper come l'anima è immortale;
 E che arbitrio d'oprar le fu lasciato,
 Vivendo in uman velo, o bene o male.
 Ma perchè cotai velo è fabbricato
 Di caduca sostanza e materiale,
 Distrutto questo, l'anima ad un trattu
 Va a dar ragion dell'opera che ha fatto.

24.

E in faccia al tribunale spaventoso (1)
 U' stanno Eaco, Minosse e Hadamanto,
 Tribunale diritto e scrupoloso,
 Ch'ciuder l'oro non potrà né 'l pianto,
 Di tal sua libertad ogni più ascoso
 Atto appien manifesta; e se di tanto
 Prezioso tesoro che li ciel le offria
 In bene, oppure in mal, la si servia.

25.

Se in bene, verrà l'anima inviata (2)
 Negli Elisiu boschetti a passeggiare;
 All'incontro se in mal, verrà dannata,
 O nell'eterna fiamma ad abbruciare,
 O almen, se non è tanto scellerata,
 Andrà un corpo ferino ad abitare;
 Quindi è falso che sieno automi i bruti,
 Tutti quanti d'un'alma provvoluti.

26.

Unui avvenu stu libru, pòi sintiri
Da chidd'armali chi tu scuntrial
Li così antichi; anzi li pòi sapiri
Veri e reali, e nun ti strachirai
Cu leggiri li stori chi mai diri
Sannu la viritati. Ah! tu nun sai
Chi maggior parti di li così storic
Sannu tutti ideali ed iperbolic!

27.

Sintennu chistu, eu dissi 'ntra di mia,
Megghiu stu libru ca centu lignati.
Mi lu pigghiavi, e misi a fari via;
Ma nun tornavi pri li stissi strati,
Pirchi lu patri Oretu mi carria
Pr'autri viola occulti e inusitati;
E chista è chidda strata aspra e scuscisa
Chi spunta a lu casteddu di la Zisa.

28.

Avfamu caminatu dui o tri migghia
'Ntra dda via occulta a li raggi sulari;
'Nsumma, un discursu lassa e 'nautru pigghia,
In luntanza certu luoni appari;
Enn'en lu guardu cu gran maravigghia;
Nè avvirtiti chi vulia significari;
Curiosu ad Oretu dumannai;
Mi risposi: Camina, e lu saprai.

29.

Affrittamu lu passu, e all'ultima
Juncennu 'ntra 'na sala spaziosa,
Tutta di marmi n'uri 'aculunnata,
Di funesta viduta e mistusa,
Di perpetui camili illuminata;
E 'nminenzu avia di marinara scurusa
Un gran tumultu, e 'ntornu cci girava
Un'ombra erranti chi lu cuntinplava.

30.

Cc'eranu 'ntra ddi mura addipinciuti
Certi stori, ma chiari e naturali;
E avanti d'iddi cc'eranu 'mpinciuti
Certi umbri chi parevanu inlinali,
Chi per un pezzu stavanu allucuti
Comu fussiru stupidi o minnali,
Guardannu ddi figuri, e poi scuntenti
Prorunpevanu in rúnguli e lamenti.

31.

Dissi lu patri Oretu: Hai da sapiri
Chi si' sutta lu celebri Casteddu,
Enni li Musi tutti fa viniri
L'Armeniusu cussì dottu e bedda.
Cca sutta ci stà ogu'anima a patiri,
Chi fu di qualch'ingrato o d'un rubeddu,
Ed è costretta aviri ogni momentu
Davanti l'occhi l'aspru tradimentu.

32.

La pena echiù crudili e echiù spietata
Ch'avì sempru un ingrato, un tradituri,
È l'aviri a memoria ristata
La trista idea di l'aspru so fururi;
L'aviri avanti ogn'azioni grata
Di lu tradutu so benefatturi;
'Mmenzu sta pena, eridi a mia, ch'è pocu
Lu bruciari continuu 'ntra lu focu.

26.

Or questo libro avendo, è a te concessu,
Da quante d'orn in poi bestie vedrai,
Udir le cose antiche, e il ver con esso
Me' ti fia noto, e non ti stracheral
A leggere le istorie, oio ben spesso
Verità non si trova. Ah! tu non sai
Che il più di que' che storici si vantano
D'iperboli e di sogni il vero ammantano.

27.

Tra me, sentendo questo, io rifletteva:
Meglio il libro che cento bastonate;
E presolo, a dar volta mi poneva
Per altre vie da quelle in pria segnate;
Chè il padre Oretu ad altre mi scorgeva
Noville occulte strade inusitate,
Tra le quali aspra e forte in strana guisa
Una al castel fea capo della Zisa.

28.

Camminato avevam due o tre miglia
Per sentir dove raggio non trapela,
E un proposito lascia, uu altro piglia,
Ecco un lume da lungi si rivela.
In guardarlo mostrai gran meraviglia,
Che non ben veggio quel che in lui si cela,
Quindi Oretu con ansia interrogai;
Ed ei: Vien, mi rispose, e lo saprai.

29.

Studiamo il passo, e alfin ne vien mostrata
Una marmorea stanza spaziosa,
Di bigie alte colonne circondata
Ove mestizia a gravità si sposa.
Di lammelle continuo era schierata;
E negra al mezzo tomba müestosa
Sporgeasi, a cui d'intorno s'aggirava
Un'ombra che il sepolcro ognor fissava.

30.

Su pe' muri vedevansi adombrate
Figure al ver conformi e naturali,
E certe innanzi a quelle ombre schierate
Che aspetto avcan di spiriti infernali.
Per lunga pezza quasi smemorate
Tenensi, come stupidi animali
Tai figure a sguardar; poscia dolenti
In gemiti rompeano, ed in lamenti.

31.

Il padre Oretu allora: l'ho da dire
Che questo egli è quel celebre Castello
Dove le Eliconiadi a sé venire
Fa l'Armenioso, e dotto insieme, e bello (3).
Qui dentro stassi ogni anima a patire
Che fu d'ingrato al mondo e di rubello,
Costretta a aver d'orribil tradimento
La vista innanzi agli occhi ogni momento.

32.

La pena più crudele e più spietata
Che il petto affanni all'empio, al traditore,
È quel vedersi in mente rinnovata
L'amara idea dell'aspro suo furore;
E che ognor la bontà gli sia mostrata
Del tradito da lui benefattore;
Tal gli è amarezza, che al paraggio è poco
L'ardere di continuo a mezzo il foco.

33.

Senza spinnirici unzi, senti, o panti
Medea lei sta sala fabbricari
Da li celiu lesti e 'ncignusi diauli;
E stu tunulu 'unmenzu lei fari,
'Ntornu lu quali comu in tanti tauli
Di marinu ancora à fattu addisignari
Di li soi beneficii un milioni,
Pri avirli avanti l'ingrata Giasuni.

34.

Prima si vidi ad idda disignata,
In attu di pruiri a lu so amanti
Dda mistura putenti ed oppiata,
Cu la qual'idda supera l'incanti,
Dammucilla a lu dran chi di l'entrata
Era in guardianu vigilanti;
E l'aureu vello a lu tempiu appzzatu
Cu lu so ajutu si avia guadagnatu.

35.

Appressu poi si vidi chi pri amuri
Lassa lu regnu e fùl l'infideli;
E ammazzari lu frati 'un avi orruri,
Spargennu li soi quarti impia e crudili.
Si vidi poi in Tessaggia, chi cu impuri
Magli ed ervi coti lu maju e aprili,
Fa ritornari giuvini e robustu
Lu vecchju patri di Giasuni ingiustu.

36.

Cci su' d'intra lu tunulu rinchiusi
L'ossa spulpati e antichi di Medea,
Chi di venditta ancora disiusi
Tenu a Giasuni 'utra dda stanza ria;
Chi attornu lu sepulcu cu confusi
Passi si uggia, contempra, e talia
Li benefici avuti, e 'un avi abbentu,
Pinsannu a lu so ingrato tradimento.

37.

Vidi chidd'ombra a dd'angulu di muru
Chi guarda ddu dipintu paisaggiu?
Chiddu è Teseu, di cori inqnu e duru,
Chi lussa ad Arianna in gran disaggiu.
Chidd'autr'ombra è l'ingratu e lu spergiuru
Demofoonte, chi 'ntra lu selvaggiu
Voscu lassau la sua Fille curtisi,
Pri liberu turnari a lu paisi.

38.

Chidd'autru è Diomedei, chi fu amatu
Da Caliroe, la figghia di re Licu;
E chi fu d'idda ancora liberatu
Di stu re, ch'era all'ospiti nimicu;
A tant'amuri Diomedei ingrato
Si nni fùl e la lussa 'nta l'intricu;
Unni l'affitta, in tant'aspru dufuri,
Si affuca, e mori vittima d'amuri.

39.

Vidi dd'ombra chi gira a dd'antru cantu?
È di Teodoru infideli e rubeddu,
Chi fu d'Amalasunta amatu tantu,
Comu fussi lu propriu licateddu.
'Ntra l'infideli si purtau lu vantu,
Chi l'ammazzau, faceunnni macceddu,
E lu regnu, chi chidda cci avia datu,
Si tinni cu la taccia di un ingrato.

33.

Senza scuti sborsare, once, nè pavoli,
Fe' Medea questa sala eddicare
Da' più snelli, ingegnosi, accorti diavoli,
E in mezzo quell'avel v'ebbe a rizzare,
Intorno a cul, dentro a marmorei tavoli,
Volle ancor che s'avesse ad effigiare
Degli atil suoi beneficii un milione,
Che ognor fosser dinanzi al rio Giasone.

34.

Prima costei dal vivo masso sporge
Che d'oppio e di veleno al crudo amante
Mistura orrenda in gentil atto porge
Che lia l'incanto a superar bastante,
Prossimandola sì drago che sì scorge
L'unica entrata a custodir vegliante.
Con tale ajuto il vello d'or conteso
Rapito avea nel sacro tempio appeso.

35.

Vedi più lunge, come per amore
Fugge insiem col'ingrato, e lascia il regno;
E uccidere il fratel non prova orrore
E squarciarne le membra in modo indegno.
In Tessaglia più in là, dall'erbe fuore,
Magli succhi a trarre usa ogni ingegno,
Che rifar denno e giovane e robustu
Il vecchio padre di Giasone ingiusto.

36.

Soltesso al freddo tumulo coorse
Da' vermi giaccion l'ossa di Medea,
Che tuttor di vendetta desiose
Tengon Giasone contro la stanza rea;
Che intorno a quell'avel l'orme dubbiose
Stampa, e osserva di quanti un di l'avea
Beneficii ricolto, e duol ne sente,
Chè il tradimento suo gli torna in mente.

37.

Vedi tu l'ombra all'angolo del muro
Che li guardo ha fiso in quella dipintura?
Egli è Tesco di cuor malvagio e duro
Che Arianna abbandona in gran pressura.
L'altra da presso è il barbaro, spergiuro
Demofoonte, che in selvaggia oscura
Selva lascia la sua Fille in oblio
Per libero tornarne al suol natio.

38.

Diomedee è colui, che un dì fu amato
Da Caliroe gentil figlia di Lico.
Dal re e padre costei l'ebbe scampato
Che dell'ospite suo fatto è nimico;
E a tante prove sconoscente, ingrato,
L'abbandona, fuggendo, in brutto intrico;
Tal ch'ella oppressa vien da sì gran duolo,
Che morte, ostia d'amor, le diede il volo.

39.

Vedi or vagar quell'ombra a lui rimpetto?
Di Teodato ch'è, tristo e rubello:
Amalasunta di cotanto affetto
Arse, che ogni altro ben pospose a quello,
Che, a barbarie inaudita aprendo il petto,
Poi di ella a morte, e fecene macello;
E il regno che da lei ebbe poi tenne,
E nome d'empio e sconoscente ottenne.

40.

L'autr'ombra è di Pompilio, l'indignu
Di lu nomu romanu, ch'ammazzau
A chiddu chi cu amuri e summu impignu
Pri la sua vita tantu perorau.
A Ciceroni, ddu grann'omu dignu
Chi tantu pri s'ingratu fatigau;
Ma si avissi saputu lu futuru,
Didisu non l'avria, chiat'è sicuru.

41.

Cussi diceva Oretu. Eu cci spiai,
Si c'era 'ntra dd'ingrata cumpagnia
Cu' a Diduni lassau 'ntra peni e guai,
Partennu surdu pri l'indusa via.
Mi risposi: Chi dici quannu mai
Diduni s'appi a vidiri cu Enla?
Chi chista di ddu bonu cavaleri
Fu a lu munnu tri seculi 'nnarreri.

42.

Di cchiù, chi pri la sua granni onestati,
Mortu già lu maritu, fci vutu
Di canipari pri sempre in castitati,
A signu tali ch'essennu vinutu
Jarba, e mult'altri d'idda 'nnamurati,
Offrennucchi lu cori pri tributu;
Idda quannu custrita si truvau,
Pri 'nu rumpiri lu vutu si ammazza.

43.

Unni si trova cchiù nautra Diduni?
Mancu si jiti cu la cannilechia:
Ora li donni cercanu ammucciuni
Lu novu apusu, allura chi tantiechia
So maritu è indispostu; e cci au' alcuni,
Anzi tutti, chi l'occhin' annu a naticchia;
Dicinu poi: bon'è, fu un arrifriscu!
Vaja lu tristu, e poi vegna lu friscu.

44.

Diduni 'on fu accusati, Virgillin menti,
E menti pri la gula, 'on sa chi dici.
Dunca da li poeti è dependenti
'Na chiara fama, o njura cchiù chi pici?
Dunc'annu da mantènirsi li genti
Pri propriu beni a li poeti amici
Cu farci onuri e daricci rigali,
Si vonnu fama eterna ed immortal!

45.

Alessandru, chi aveva noscuto
Sta viritati, allura chi arrivau
Unni pusava Achilli sipillutu,
Cussi chinu d'invidia esclamau:
Oh fortunatu tu, lu quali á avuto
Lu granni Omeru che l'immortalau!
Poi dissi 'ntra sè atassu sutta vuci:
Forsi su' cchinù li vuci ca li nuci.

46.

Cussi diceva Oretu; e a pocu a pocu
A lu tumulu nn'eranu accustati;
Quannu ripigghia, e dici: In chistu locu
Unni su' l'ossa d'idda conservati
Cc'è un spirittu chi sempre ai stà ddoçn,
Ch'induvina li novi e li passati,
Ed ancora li cosi chi verranno,
A modu di Sibilli profetannu.

10.

Séguita l'ombra di Pompilio, indeguo
Del nome di Roman, che trucidò
Quei che con tanto amor, con tanto impegno
Per la vita salvargli perorò;
Ciceron dico, il grande, che l'ingegno
Dell'ingrato a favor sempre lanciò;
Il qual, se letto avesse nel futuro,
Stato non fora suo campione, il giuro.

11.

Qui tacendosi Oretu, F domandai,
Se degli ingrati fra lo stuol ci avea
Chi, lasciata Didone in pene e guai,
Pel mar spietato n navigar si fea.
Che favelli? rispose; or quando mai
S'ebbero a riscontrar Didone, Enea?
Se il pio guerrier, par come il ciel prescrisse,
Trecento anni di poi nel mondo visse?

12.

Inoltre ella giurò per onestate,
Tanto come il marito ebbe perduto,
Di vivere in perpetua castitate;
Così ch'essendo Jarba indi venuto,
E dopo lui molt'altri con meiate
Voci a farle del cor ciascun tributo,
Fra' pretendenti infin tratta a decidere,
Il suo voto a serbar, si volle uccidere.

13.

Oggi un'altra Didon dove si trova?
Non pur se in giro val col lanternino:
Or di soppiatto conoscenza nova,
Se il marito ch'ell'ha tosse un tantino,
Studia la donna proacciarci a prova.
Ben da prima si dan tutte al tapino;
Pol dicono: che far? sia pace al morto!
E uno sposo novel venga di corto.

14.

Tai non era Didon; e se lo dier,
Mente Virgilio, mente per la gola.
Dar buona fama, o rìa, dunque s'addice
A chi al Pegaso in groppa al Pindo vola?
Dunque, ogni nostro ben cercar non lice
Dall'amistà de' vati unica e sola?
Sia splendido con lor quegli a cui cale
D'aver fama ne' secoli immortal!

15.

Alessandro, che il detto ponderato
Esser vero, verissimo trovò,
D'Achille presso al tumulo arrivato
L'invidia che li rodea così sfogò:
Oh te appieno felice, a cui fu dato
Il grande Omero che l'immortalò!
E a bassa voce posela s'arglungea:
Fors'è lunge dal ver quanto ei dicea.

16.

Così Oretu parlava; e a poco a poco
Ci eravamo alla tomba avvicinati;
Là giunti, ecco ripiglia: In questo loco
Dove i resti di lei son conservati,
V'ha continuo uno spirito a cui par gioco,
Come eventi che già sieno passati,
Le cose indovinar che poi verranno,
Qual profetando le Sibille fanno.

47.

'Mornu a passatu, prisentli, e viniri
Dumanna tuttu chiddu eld tu vôi,
Ca chistu ca lu granu so sapiri
Ti scingghiri tutti li dubbj toi.
L'nu'eu gridai: Vurria chi uvissi a diri,
E indovinari ancora si tu pôi,
P'irci eu cei dumannavi la discreta
Fata la grazia d'essiri pœta.

48.

Di celh, si mai virrà pri mia chist'ura,
Ch'iu patissi li nomi celhi prelati
Nesciri fora di la sepultura
E consagrati all'immortalitati.
Chisti foru li dubbj. Ed iddu allura
Flei trinari chidd'archi 'neantati;
Mannau di sutta-terra un forti tronu,
E poi scingghiu la vuci in chistu sonu.

49.

La tua dumanna d'essiri poeta
Fu figlia di un grannissimu disu
Ch'ài di purtari a gloriosa meta
Lu poeticu to galanti e pin,
'Nseminula ca la sua dotta e discreta
Amica cumpagna a lu binna Din;
Li toi disii su' tutti giusti e boni,
Ma accettinu sta bona intenzioni.

50.

E pri diriti poi lu fattu veru,
Nun e pri li toi ganghi stu viscottu,
Ma pri chiddi di Pindaru ed Omeru,
Di Virgilio, o di qualch'altu omu dottu,
E no pri tia chi passi quantu un zeru,
Di pocu esperienza, e si' picciuttu,
Ne huna ni tia bisognu chisti tali,
Ma idli propria si su' fatti immortali.

51.

Cussi dissi l'oraculo, e trimaru .
Nautra vota chidd'archi visitusi;
L'umbrì ch'eranu attornu si vntaru,
Guardannu tutti a mia fieri e sdignusi.
Enni mi dissi Oretu: Amicu caru,
Ascuta a mia, va lassali li musci;
E lassa intantu stu scuru cuntornu
Ch'ora ti portu a vidiri lu jornu.

52.

E cussi 'neoincinciamu ad acchianari
Pri un vijeleddu strittu e sdirrupatu;
Avianu scursu un pocu, e già cumpari
L'apphimentu un'iddu e fabbricatu
Ddu casteddu chi cunta 'ntra li rari,
Magnificu, superbu, ed antiquatu;
Ma dipoi lu luntananza mi addunai
Di 'na lustra spiragghia, e m'alligrali.

53.

Affrettu celhi lu passu, e a pocu a pocu
Viju di Febu li lucenti rai,
Ed Oretu mi dici: Va di idocu,
Chi darrerì la Zisa spuntiral,
Ed eu tornu a lu solitu mio locu;
Addiu. Quannu lu Fata vidiral
Salutamilla assai da parti mia,
Ch'eu mi nui toriu pri la stessa via.

47.

Del passato, presente, ed avvenire
Addinandagli pur ciò che tu vuoi,
Chè nuo ad uno appuntin l'udrai chiarire
Col suo vasto sapere i dubbj toi.
Oud'io: Vorrei che tu m'avessi a dire,
E aggiungi, indovinar, s'è ver che 'l puoi.
Per qual cagione in grazia alla discreta
Fata chiedi di diventari poeta.

48.

Inoltre, se per me suonerà l'ora
Che i più distinti nomi e più pregiati
Possa mai trar dal lor sepolcro fuora
E all'immortalità farli sacrali.
Cotall i dubbj furo; ed egli allora
Quegli archi traballar fece incantali;
Tuon cupo e forte di sotterra uscì,
Poscia il responso proferir s'udì.

49.

La tua dimanda d'essere poeta
Provien da un caldo e nobile desio
Di sollevare a gloriosa meta
Il poetico tuo patrono e pio,
E con seco la sua dotta e discreta
Compagnia trar da presso al biondo Dio;
Certo le mire tue son giuste e buone,
Ma l'avran grado sol dell'intenzione.

50.

Chè, a dirli aperto tutto quanto il vero,
Pe' tuoi denti non è questo biscotto;
Bensi per quei di Pindaro, e d'Omero,
Di Virgilio, o di qual sia grave e dotto:
È appetto di costor tu couli un zero,
Si poco esperto, e ancor sì ragazotto;
Nè bisogno han di te codesti tali
Che seppero da sé farsi immortali.

51.

Così disse l'oracolo, e crollaro
Di bel nuovo quell'arche maestose;
L'ombre ch'eran dattorno si voltarò
Guardando tutte in me liere e sdegnose.
E Oretu: Bada a me; lascia, mio caro,
Le muse, poichè il ciel così dispose;
E da questo sortendo atro soggiorno,
Vien meco tosto a rivedere il giorno.

52.

Cammin vèr l'erta allor prendemmo a fare
Per viottolo stretto e dirupato;
E di poco inoltrati, ecco n'appare
Del castello la base; un fabbricato
Forte, vetusto, altier che non ha pare
Fra quanti già ne furo al tempo andato:
In breve, di lontan, stretto noiui
Spiraglio, e dentr'al cor me n'allegrai.

53.

Studio vèr quello il passo, e poco stante
Veggio di Febo sfolgorare i rai;
E Oretu: Or di costa volgiti, e innante
Comparirti la Zisa ti vedrai.
Al mio consueto asil volgo le piante;
Addio. Quando la Fata incontrerai
Riportale, ti prego, ch'io le luvio
Mille saluti. Un'altra volta, addio!

33.

Cussì licenziatomi d'Oretu,
Nesciu fora pri vidiri lu jornu;
E mi ritrova 'nmenzu d'un sigretu
Ortu, cintu da gai d'intornu intornu;
E muntu tottu cuntintuni e letu
Cu lu librazzu a li casi ritornu;
Sentu un forti rumuri di luntanu,
E rufuscu curru ammanu ammanu.

35.

Cchiù ch'ncostu cchiù crisci lu rumuri,
Crisci lu sfrattutina e lu fracassu;
L'un'ru, quasi pigghiatu di timuri,
Vain tirunu un pocu cchiù lu passu.
Ma ripusati un pocu, o mei signuri,
Ed ajuti pacenza, ch'eu su lassu,
Cioè su stancu. Pr'ora ripusamu,
Ca 'utra lu sestu cantu nni parramu.

(1) Favoleggia l'Autore cogli antichi poeti.

(2) Allude in parte al noto sistema di Pitagora.

CANTU SESTU.

ARGUMENTU.

Pri nienzu di lu libru ch'avìa avutu
Parra cu li filosofi racchiusi
'Ntra li corpi brutali; ed è abbinutu
Da certi laici, e misu 'utra dammisi;
Ma vincemu Leibnizio a darsi ajutu,
Lu corpu resta, e l'anima a li famusi
Regni celesti vola, unni allaccatu
Vidi ad Amuri che vna frustatu.

1.

Cui cerca trova, e cui sequita vinci;
E cul viaggia vidi così tali
Chi cui li senti cci dici ca finci.
O lu tratta pri credulu e minnali;
Unni sta vota, prima ch'eu cominci.
A chiddi chi annu 'ntesta pocu sali,
Juru pri Giovi e pri li Dii Penati,
Chi zoccu diu sannu viritati.

2.

'Ntra lu cantu passatu eu vi lassai,
Ch'avìa 'ntisu fracassi e gran vinditti;
Ora sequitu, e diu ch'incugnai,
E tanti sceccu 'nfurati vitti,
Quali senza stancagisi giammai
Tirannu cu li cauci boti dritti,
Si avevano affirratu a la canina,
E facevanu tutta dda ruina.

3.

Eramu in menzu a un urticellu nico,
Ch'avìa 'ntra un latu 'na pezza di favi,
E cc'era un sceccu in cchiù grossu e anticu
Chi dava certi cauci di li bravi,
Mostrannusi implacabili nimicu
D'ogni autru chi l'ardiri mostra ed àvi
D'incugnarsi versu chiddi lati
Unni sannu li favi siminati.

34.

Così licenziatomi da Oretu
Ecco all'aperto a rivedere li giorno;
E scorgo ch'io mi son dentro un segreto
Orto, chiuso da siepi intorno intorno;
E mentre a lesto passo, e tutto lieto,
Con sotto braccio il libro l'fo ritorno,
Da lunge un forte strepito si sente,
Per ch'io traggo a veder subitamente.

35.

Più ch'io m'affretto, e 'l tramestio più cresce,
Cresce il fragor, lo strepito, il fracasso;
E poi che tema a incutermi riesce,
Muvo guardingo e rallentando il passo.
Or qui, signori miei, se non v'incresce,
Arrestiamoci un po', perchè io son lasso,
Cioè, non ne posso più. Si posi alquanto,
E il restu vi dirò nel sesto canto.

(3) Dirgo Sandoval duca di Sinagra.

CANTO SESTO.

ARGUMENTO.

Valendosi del libro in dono avuto
Trattienisi co' filosofi abbruttiti.
Rinchiuso in loco d'ogni luce muto
Vien da ladroni cupidi scaltretti;
Ma, tratto Leibnizio a dargli ajuto,
L'anima sciolta dal corpo agl'infiniti
Vola cresiti regni, ove legato
Scorgesi Amore che tenia frustato.

1.

Vince chi saldo tien, chi cerca trova;
E cose in vingingir nota il mortale.
Che di contarle altrui quando fa prova
Ei n'ha del mentitore, o del cotale.
Quindi è che lunanzi di seguir, mi giova,
Per color che nel capo han poco sale,
Appellarui a' Penati e al sommo Giove
Che il mio racconto uopo non ha di prove.

2.

Nel precedente canto io vi lasciai
Che aven trambusti e gran fracassi uditi;
Seguitando or dirò, che m'innolirai,
E una fratta vid'io di semuniti
Asini, senza rallentar giammai
Calci e botte avventarsi inviperiti,
I quali accesi di rabbia canina
Ebbero a suscitara tanta ruina.

3.

Eramo in mezzo a un orticello aprico
Che adorno in parte di buccelli andava;
E tra' ciuchi un n'avea più grosso e antico
Che a mille i calci in aria sbalestrava,
Mostrandosi implacabile nemico
D'ogni altra che con lui si raffrontava:
Or questi s'innoltrò verso quel lato
Ch'era tutto di fave seminato.

4.

Eu allora curiosu di sapiri
Pirchi s'armaluazzu era impignatu,
Mi pigghiai lu capricciu di vidiri
Lu librazzu chi Oretu mi avia datu;
M'insignai tuttu chiddu ch'avìa a diri
Accò l'armali mi avissi spiegatu
La vera causa di li tanti riasi;
Iddu arrogghianu mi rispuasi, e dissi:

5.

Sutta sta peddi d'aninu chi tocchi,
Nun cridiri ch'eu sia qualche 'guranti;
Eu fui un omu eruditu e cu li fiocchi,
Chi supra l'autri mi purtai li vanti;
E staju cummattennu cu sti sciocechi
Chi su' 'mpignati di passari avanti,
Ma timu chi 'un guastassiru li fari,
Chi au' chiddi eli sempri viniravi.

6.

Nè ti cridiri forsi ch'eu mi sia
Nchiusu cca dintra pri pena o castlu;
Ma eh! sta fu 'na elezzioni mia
Pri giusti t'ai mel, pri miu stravlu;
Su cca dintra accò senta l'armonia
Chi naci di li celi a lu firru;
Vona'essiri at'oricchi longhi e iesti
Pri ben sentiri l'armonia celesti.

7.

Giacchi s' chiddu chi mi sai sintiri,
E nun discurre c'un ped di vancu,
Vogghiu chi mi facissi stu piaciuri;
A lu principi di' di Campufrancu,
Chi cavalcannu si avissi astiniri
Di dari spirunati a lu so biancu
Cavaddu di la coscia, pirchi 'nchiusu
Cc'è un filosofu dintra assai famusu.

8.

Cussi dici, e poi 'ntona 'na cantata
Cu la sua ruci pintranti e acuta;
Ma veni, e cu 'na forti rustonata
Lu mulloare forma la battuta;
Eu mi la strincia pri la stissa strata,
Chi mi conduci 'nta 'na gran tinuta
Unni cc'era 'na casa sularina
Chi davanti la porta avia 'na tina;

9.

O tina, o vutti, o varrii sfasciatu,
Nun mi ricordu beni veramente;
E cc'era un cani ddà dintra ficcatu,
Chi di euntinu abbajava a li genti;
Eu eci 'ncugnavi cu 'na petra aliata,
E eci spjaj, parrannu cu dd'accenti
Chi m'insignau lu libru, la cagioni
Pri cui abbaianu stava 'nta dd'agnuni.

10.

Iddu rispuasi: Conveni abbaajari,
Giacchi lu munnu è guastatu e corrottu;
Eu chi viju s'eccessi, 'un pozzu stari
Cu vucca chiusa, senza fari muttu;
Tu intantu, chiddu chi nun mi pò dari
Nun mi livari, cu stari cca 'neuttu;
Masinnò chiamo, ch'è un pocu celiù gnusu,
Ad Euclidi, di mia celiù 'nghirriusu.

4.

Fu alior che curioso di scoprire
Perch'el fosse cotanto infurinto,
Gran voglia in me destavasi d'aprire
Il libriccio che Oretu ebbemi dato:
Ed appresori quel che sveglia a dire
A far ch'el mi capisse, domandato
Gli ebbi, donde nascean si gravi risse.
Quei furibondo a me rispose, e disse:

5.

Sotto la pelle d'asino che tocchi
Nun creder ch'ì mi sia qualche ignorante;
Fui, mentre vissi, un sapienton co' fiocchi
E sovra ogn'altro m'innalzai gigante:
Or combattendo io con questi sciocechi
Che fanno a prova onde passarli avanti,
Ma che sciupia le fave ho gran paura
Ch'io sempre venerai fuor di misura.

6.

Nè tampoco inferir dèi tu ch'lo sia
Quivi prigion per colpa e per martiro;
Ma l'esser cluco elezzion fu mia,
Ed ebbi pe' miei fin questo desiro.
Sotto tal forma posso l'armonia
Udir che i celi fan movendo in giro:
Lunghi orecchi esser vuonno a bene intendere
Le dolei note che san gli astri rendere.

7.

Or dappoichè tu mi sai ben capire,
E non discorro con un piè di banco,
Mi farai gran favore a riferire
Al principe per me di Campufrancu,
Che dello spron non debbasi servire
Cavalcando quel suo giunnetto bianco.
Svelto e di brio ripieni; ch'entro nascoso
Un filosofo stavi assai famoso.

8.

Ciò detto appena, intuona una cantata
In voce forte, penetrante, acuta;
Ma tosto con sonora bastonata
Viene il mugugno a farvi la battuta.
Io men vo per la via dianzi calcata,
La qual capo faceva a gran tenuta,
Dove soia una casa si vedea
Che di fronte alla porta un tino avea.

9.

Tino, botte, o barli fosse sfasciato,
Non l'ho, per vero dir, ben chiaro in mente;
So che là dentro un can s'era ficcato,
E di continuo abbajava alla gente.
Io me gli accosto, un ciottolo impugnato,
E col libro alla man, subitamente
Chieggiogli in suo linguaggio la cagione
Perché stesse abbajando in quel cantone.

10.

Rispose: E' mi convien forte abbaizare
Però che il mondo sia guasto e corrotto;
Io che pur troppo li so, non posso stare
Coila lingua fra' denti, e non far motto.
Tu quello intanto che non mi puoi dare
Non tórmi, e via diidgunt di botto;
O chiamo Euclide che qui presso sta,
Can più ringhioso, ed el ti caccerà.

11.

Chl ce'è l'ou furi accussi, ca mi nui vaju,
Cei dissi; mi dispiaci ca ti vijuj;
Cussì passavi di petri e di tajuj
Un limiti, pri 'un fari autru firriju.
E mentri sulu passianu staju,
E 'mmentu 'na gran chiusa mi straviju,
Sentu in luntanu 'na gran frattaria,
Un'eu mi 'ncugnu pri jiri a dda via.

12.

'Ncugnavi, e vittì misi a munsidduni
'Mmentu lu fangu lordi e schifosi
Tanti majali ben grossi e mandruni
'Nenti a manciari ed a stari uziusi;
E ad unu ch'era misu 'nta 'na gnuni
Cei dumsannavi, ed iddu mi risposi:
Sugnu Epicuru, e sti cumpagni mei
Su' la gran setta di l'Epicurei.

13.

Ce'ò Aristippu cu mia, Lucreziu Caru,
E mult'omini dotti e littirati;
Faccinu chiddu chi nni veni 'mparu,
L'istintu naturali su' appagati.
Nè mai si accittira pri niu scularu
Cul campu in astinenza e in castitati;
Ma chiddu chi si pigghia celiu licenza
Celiu punti scippira di diligenza.

14.

Cussì diss'iddu, ed eu tuttu scantatu,
Chi 'un fussi misu 'nta li negligenti,
Vutavi e mi nni ji pri l'autru latu,
Senza faricci tantu complimenti;
Ma intantu Febu stancu e affaticatu
S'attuffava 'nta l'ummi trasparenti,
E pimmittia a li stiddi ed a la luna
Fari la sua cumparsa a l'aria bruna.

15.

Già lu pasturi li crapi e l'agneddi,
Sunannu un flautu, chiama a ritirarsi;
Li vacchi, li smarriti jinizzeddi
Cu vuci strana invitanu a 'ncugnarisi;
'Ntra lu so nidu posanu l'occeddi;
E sulu sulu sentu lamintarisi
Un funestu jacobu e scunsulatu,
Chl ad un ramu si stà appinnuliatu.

16.

N'accostu, e poi cei spiju la cagiuul
Di tuttu stu lumentu chi facia
Iddu risposi: Chianciu cu ragiuni
Poichi conciusu la miseria mia,
Ed ancura di tutti li pirsuni,
Pirchi un tempu fui un omu comu tia,
Filosofu saccenti e ammunziatu,
Iteu notu a tutti, Eraclitu chiamatu.

17.

Sempri ò chianciutu e chiancirò a stu munnu,
Pirchi è una valli chinn di miserii;
E a lu sulu pinsari mi confunnu
Quanti mali cei su', quanti improprietà
Cussì dissi; cu risposi chiatu e tunin:
Cu sti paroli lamintusi e seri
Mi ai fatto fari nicu e picciriddu
Lu rori quantu un tilu di capiddu.

11.

Ohe l' dico, non far, chè me la batto,
Risposi; ho assai di te, tel dico schietto:
E intanto a ricercar mi dò per matto
Per qual via fuggirei l'odioso aspetto.
E mentre sol di passeggiar distratto
Entro un vasto ricinto i' mi diletto,
Fiero un subbuglio di lontan s'ascolta,
Si el'io presi il cammino a quella volta.

12.

Giunto al loco, vi scòrsi sparpagliati
In fra la melma, sudici, schifosi
Solo intenti a mangiar, grassi bracati
Tanti majali starsene oziosi;
E ad un ch'era riverso all'un de' latì
Chì fosser chiesi quelli neghittosi;
I' son, disse, Epicuro, e in costor del
Scorger la setta degli Epicurei.

13.

Aristipppo ho con me, Lucrezio Caro,
E più d'un uomo dotto e letterato,
Opra ciascuno poi quanto gli è caro,
Rendendo il natural senso appagato.
Chè giammai non terrò per mio scolaro
Chi a viver casto e in parsimonia è usato;
Ma ottien vanto maggior, maggiore ha lode
Quei che più si sollazza, e meglio gode.

14.

Così dic'egli; ed io tutto turbato,
Per tema di restar fra' negligenti,
Do la volta, m'affretto ad altro lato,
Senza perdermi troppo in complimenti.
Stanco il sole frattanto e affaticato
Il gran disco immergea ne' salsi argenti,
Lasciando in libertà gli astri e la luna
D'ardere e sfolgorar per l'aria bruna.

15.

Già l'attento pastor capre ed agnelli
Chiama a suon di zampogna a ritirarsi;
E la giovenca stancasi i vitelli
Nuggeudo a radunar pel campo sparsi.
Già dent' al nido posano gli augelli,
E sol di tratto in tratto lamentarsi
Il gufo melanconico s'intende
Che giù da un ramo abbandonato pende.

16.

Vèr lui m'avanzo, e chieggo la cagione
Perchè si a lungo querclar s'udia.
Ed ei mi rispondea: Piango a ragione,
Conscio non sol della miseria mia,
Ma di quante giammai furon persone;
Chè uono al par di te vissi già pria,
Filosofo sapiente e rinomato,
In fra' mortali Eraclitu chiamato.

17.

Io plansi, e lla che ognor pianga nel mondo
Che valle è di martir piena e di guai;
E sol della memoria mi confondo
Quanti affanni e miserie l' vi troval.
A tai detti, ripiglio aperto e tondo:
Con que' dolenti ed angosciati lai
Mi festi in seno diventar bel bello
Piccin piccino il cor quanto un capello.

18.

Mentri staju cun iddu discurrènnu,
'Na grossa signa nni veni a trovarli;
Tutta cuntenti scialannu e ridènnu,
Dicènnumi: Sta allerta, 'un n'accattari
Di sti nolliti soi; ca sta chiancènnu,
'Ncanciu di sempri ridiri e scialari;
Ascuta a mia, campamu linn linn,
E d'ogni avversità ridèmmunnini.

19.

Chi n'n'accanzamu a stari allattumati,
Fari lu mussu affittu e piattu?
Chi fuino li guai e l'avversitati,
Vidènnu ad una scuntanti e picchiusu?
Dunca facemu scaccanti e risali
A raggia di stu malu aggrisiu;
Cussì dissi, e dipoi pri trizzari.
Picchiannu lu misi a contrafari.

20.

Ma vidènnu chi avia di già scuratu,
E chi cchiù vuci umana nun si senti,
Cominciu a fari via 'mmenzu un 'ntracatu
Voscù d'arvuli e d'ervi differenti;
Ma appena avia un pizzuddu caminatu,
Chi mi vitti all'incontru certi genti:
Un di chisti la scupetta afferra,
Dipoi mi dici: ah can! èttati 'nterra.

21.

A sti vuci scupparu nautri setti
Cu li mustazzi, e tutti 'nfaccalati;
E appuntannumi 'mpetu li scupetti,
Dissiru: o fermi, o scippi vastunati.
Cussì mi scutularu li sachetti,
Senz'aviri riguardu nè pietati,
E ristannu senz'abiti e bajocchi,
La miseria paria di li tarocchi.

22.

E prima d'ogni cosa si pigghiaru
Certu pugniddu di dda rina d'oru,
Chi di fajanca a mia mi rigalaru
Figghi d'Oreto dui gintili soru;
Lu beddu libru ancora si purtaru;
Anzi st' tali tanti crudi foru,
Chi cu 'na carità cchiù chi fraterna
Mi 'nchiusiru 'nta un'orrida caverna.

23.

Oh! comu disliava la mia Fata
Ment'era 'nchiusu 'nta dda grutta oscura!
'Nsumma passatu avènnu la nuttura
Vitti dda dintra 'na strana figura,
Nun sò s'era d'armuli, e allurtimata
Parrau com'un'umana criatura,
Dicènnumi: Tu tegnu un gran sigretu
Pri scappari di cca cuntenti e letu.

24.

Divi sapiri ch'eu sugnu mannatu
Da la tua Fata pri darti ajutu;
Idda a 'ntisu li guai chi tu à passatu;
Ma mischina ajutari 'un t'à pututu,
Pirchi la sua jurnata cci à 'ntupatu
In cui l'aspettu e la forma à pirdutu;
Cu tutto chistu idda à prigatu a mia,
Chi aviasi cura di salvarli a tia.

18.

Mentre vomi con esso trattenendo,
Un bertuccion venenni a trovare,
Che allegro sollazzandosi e ridendo;
A costui, disse, punto non badare;
Guardati! e' son capricci: el sta piangendo,
Mentre tempo è li ridere e scialare;
Fa a modo mio, chè sol puossi scherzando
Qualunque traversia mettere in bando.

19.

Qual pro ne darà mal la smorta faccia,
Il torvo ciglio e l'atto contegnoso?
Forse i mali, il dolor da sé discaccia
Chi ha malcontento aspetto e lagrimoso?
Gran baecano pertanto ognor si faccia
In barba al plagnolon tristo, odioso.
Qui tacque, e sol per voglia di lurlare
Diessi il gufo, ululando, a contraffare.

20.

Visto, in quella, che avea tutto abbujato
La notte, e voce d'uom più non si sente,
Di mezzo un bosco d'alberi intricato
Traggo l'orme a stampar subitamente.
Ma, dopo avere un tratto camminato,
Imbattoni per via con strana gente:
Ed un fra quelli l'archibugio afferra
Forte gridando: ah can! gettati a terra.

21.

A tal voce sbucâr ben altri sette
Con facce irte di peli e camuffate;
Ferma, diceano, o ti faremo in fette,
E fermeremti a furia di legnate.
A spogliarmi ciascun quindi si dette
E scosso mi lasciâr senza pietate,
Senz'abiti così, senza bajocchi,
L'aria avea del *Bagatto* de' tarocchi.

22.

Que' felloni dappria mi derubarono
Un pizzico di quella arena d'oro
Che due vaghe fanciulle a me donarono
A insaputa d'Oreto, il padre loro.
Il bel libro altresì via si portarono;
Anzi contro di me si crudi fero,
Che usando carità più che fraterna
Chiusermi in fondo d'orrida caverna.

23.

Oh! come il pensier mio corse alla Fata
Ment'io giacea dentro alla grotta oscura!
Poichè v'ebbi trascorsa la nottata,
Di mezzo al rio canil strana figura
Di non so che animal mi fu mostrata,
Che in accento di umana creatura
Presemi a dire: Ho meco un gran segreto
Di quinci a torti, e te far pago e lieto.

24.

Or saper ti convien che qui mandalo
Son dalla Fata tua per darti ajuto;
Conosce i guai da che se' travagliato,
Nè sottrartene, ah misera! ha potuto,
Però che il fatal giorno è a lei tornato
In cui forma e potenza ell'ha perduto;
In tal frangente, a me si raccomanda,
E a salvarti sollecito mi manda.

25.

Poi sequitau dicennu: Ku su Leibniziu,
Idu filosofu celebri e famosu,
Chi iivavi ogni anticu pregiudiziu
Di lu riu Peripato ed osiusu;
Su vinutu pri fariti sirviziu
Niscennutu di st'orridu dammusu;
Pirchi su statu astrittu e cumannatu
Da la tua Fata, a cui sugnu obbigatu.

26.

Fati boni com'idda 'nn ci nni su',
Ma tutti su' superbi e sn' bizzarri;
E veru, eu cci risposi, ma 'nn sia cchiù;
Nescimi di cca dintra, e poi ani parri.
Iddu soggiunsi: Addunca giacchi tu-
'Ai la frica scappari da li garri
Di sti latru, assassini, marioli,
Sta attentu, amica, a chisti mei paroli.

27.

Eu tegnu nn'erva accussi portintusa
Chi avi tanti virtù quantu cc'è a mari
Coccia di rina, a li munni pirtusa,
Foggli all'arvuli, e petri 'ntra li scari;
'Ntra l'autri poi nn'avi ona cchiù famosa,
'Na virtù cussi rara e singolari
Chi manciannula sciogghi lu consorzio
'Ntra corpu ed arma, e apporta lu divorzio.

28.

Tu chi vòl trizzari? eu cci risposi;
'N'aju bisognu st'erva pri muriri;
Chi mi 'mpapocchi e mi vinnì sti fusi
Pri burlari e pigghiariti piaciri?
A sti paroli un pocu nichiusi
Iddu mi rispunni: Lassami diri
Tuttu lu restu di li cosi, e poi
Discurri e chiacchiarla quantu vòl.

29.

Ora sacci ch'è veru chi si para
L'anima da lu corpu st'erva mia;
Ma non pri chistu si turba la rara,
Chi cc'è 'ntra chisti dui, granni armonia;
'Ntra iddi si corrispunniu a la para,
Benchì l'una di l'antru arrassu sia;
Pirchi stu miu sigretu è accussi forti
Chi opra senza a lu corpu dari morti.

30.

Pri muriri bisogna chi si guastinu
Li machini corporei cchiù impuranti,
Comu cori, pulmuni, mediastinu,
Cerebru, cerebella, ed autri tanti;
Unni per ora, amicu meu, ti bastinu
Sti pochi avvisi, acciocchi tu costanti
Manci chist'erva or ora 'ntra un momentu,
Senza fari a lu corpu dritimentu.

31.

Chi dipoi pri raggiuni d'armonia,
Chi cc'è 'ntra chisti dui prestabilita,
L'arma cu tutti chi divisa sia
Da lu so corpu in distanza infinita,
Seguita a mantinirsi tuttavia
La machina corporea ancora in vita;
Sia l'arma a chiusa, lu corpu a l'Arcara
Una pensa, e l'autru opera a la para.

25.

Seguita poi dicendo: Io son Leibnizio,
Quel filosofu celebre e famosu
Che ogni rancido e vieto pregiudizio
Tolsi al rio Peripato e nehlittoso.
E son disposto a renderti servizio,
E a strapparti dal carcer doloroso;
Per voier della Fata a ciò costretto.
Che arbitrio ha su di me pieno e perfetto.

26.

Che miglior sia di lei, Fata non c'è,
Ma strane, altere e' son quante ve n'ha.
È ver, diss'io, ma or cavami in merce
Da questa tana, e poi sen parlerà.
Ei soggiunse: Poiché smanioso se'
Di scampare, e ridurti in libertà
Fuor dell'ugne di questi empj ladroni,
Attendi, amico, a ciò che il mio dir suoni.

27.

Un'erba io ho, la cui virtù nascosa
Si propaga così, che arde in mare,
Screpoli in erto giogo, o in querce annosa
Tante certo non puoi fronde contare.
Una poi n'ha fra tutte più famosa,
Virtù rara colanto e singolare,
Che qual ne mangi, il vincolo spezzato
Mira ond'è il corpo all'anima legato.

28.

Tu vuoi darvi la baja, io gli rispondo;
Evi d'erbe mes tier forse a morire?
Tanto m'hai tu per disennato e tondo
Che tai frotole m'abbia ad inghiottire?
Così irato proruppi; ed in giocondo
Aspetto ei proseguì: lasciami dire;
Lascia ch'io ditto a te dichinari, o poi
Gjaria e borbotta pur come più vuoi.

29.

Io già non so negarti che separa
L'anima dal suo fral quest'erba mia;
Ma non per questo turbasi la rara,
Che intercede fra lor, grand'armonia;
Dell'essere divisi anzi più cara
Quella corrispondenza avvien che sia;
Ch'ella agisce sul corpu in tal tenore
Che dall'anima il disgiunge, eppur non muore.

30.

Per morire d'uopo è che in corruzione
Vadan del corpu uman le più importanti
Parti, diaframma, cuore, polmone,
Cervello, cervellino, e tira innanti.
Sicché, amico, per ora in conclusione
Basti il po' che da me ti è messo avanti
A indurti di quest'erba ad inghiottire,
Per cui danno verun non puoi patire.

31.

Tanto più, che in ragion dell'armonia
Che il Cielo ebbe tra lor prestabilita,
Quantunque dal suo fral l'anima sia
Da tratto incalcolabile partita,
Seguita a mantenersi tuttavia
La machina corporea ancora in vita;
A Trapani sia l'un, l'altra a Messina (1),
Questa pensa, e dei par quello cammina.

32.

Bunca lassannu li corpi cea 'nehiusi,
L'armi nostri, chi sn' sciotti e liggeri,
Scurrennu pri li lochi echìu famusi
Ponnu vulari liberi a li sferi;
E vidennu ddi così curiosi,
A voggia sua ponnu turnari arrieri
Dint'ra li corpi comu su' a stu puntu
Chi noi parramu di stu stissu cuntu.

33.

Cossi mi dissi, ed eu già persuasu,
Manciu chidd'erva, e mi sentu ammuttari;
Mi nni m'anna lu cerebru; e 'un su in casu
Di putirmi dda dintra echìu firmari;
Già lassu e vrazza, e pedi, ed occhi, e nasu,
Tuttu lu corpu, e cominciu a vniari,
Niscennu pri li 'ngaggiu e li pirtusa
Di dda caverna nivura e seurusa.

34.

Iddu mi veni appressu, e già sfframu
Pri li strati da l'Aquili battuti;
E da li frididi Sciti poi passamu
A vidiri l'Edopi arrustuti;
A li nuvuli 'nni nni jisamu,
Senz'essiri nè visti nè impiduti;
Passamu avanti unni nun c'è spavento
D'acqua, fulmini, trona, nivi, e ventu.

35.

Eramu già arrivati a signu tall
Chi lu munnu neppuru si vidia;
Cioè, pri dirivilla tali quali,
Quantu un'anca di purci comparia;
Eu lu guardava stupido e minnall,
E lu compagnu intantu mi dicia:
Quantu Alessandru fu sumeri, oh quantu
Chi pri un'anca di purci fici tantu!

36.

E quantu sunnò echìu sumeri e locehi
Chiddi chi per un quartu di mezz'anca,
O pri echìu pieca si sentinu tocchi
L'ambizioni chi mai speddì e manca?
Ed ognunu elu 'un è di chissì locechi,
Si pò fari lu cuntu en la manea,
Chi essennu un'anca di purci lu munnu,
Pensi quant'è Palermu? Mi cunfunnu.

37.

E pensi quantu su' sciocechi e sumeri
Ddi genti chi si mostrann arusi
Pirchi annu lochi, fei, orti, pirreri,
Gemmi, ricchizzi, e dinari rinchiusi;
Chi s'irvuti da paggi e da staffieri,
Sunnu superbi e vanagloriusi,
A signu chi pri dirci 'na palora
Aviti a stari un'ura e menza fora!

38.

Cussi parrava, e siculava intantu,
Pri lu celu vulannu, a jiri 'nsusu;
Eu mischinu arrinava a lu so cantu,
Di tuccari li stiddi disinsu;
Ma mi pigghiai pri strata un grossu scantu
Quannu passai vicinu lu pirtusu
Ch'è tana di dd'orrennu bistiumi
Da l'astronomi dittu Scirippini.

32.

Quindi, i corpi lasciando ove serrate
L'anime nostre fur, sciolte e leggiere
Le terre perlustrar più rinomate
Ponno, e ardite salir lin sulle sfere:
E poi che si stupende ebber mirate
Meraviglie, ridursi a lor piacere
Dentro a que' corpi dov'appunto sono
In questo istante ch'lo teco ragiono.

33.

Così parlava, ed io già persuaso,
Quell'erba inghiotto, e sentomi ponzare:
Il celabro mi caccia, e non è caso
Di potermi dentro omai fermare.
Già perloco braccia, e piedi, ed occhi, e naso,
E ogni altro membro, e già prendo a volare
Uscendo fuor, traverso a una fessura
Della caverna spaventosa, oscura.

34.

Di conserva così ce la svignamo
Lungo i sentier dalle Aquile segnati;
E dallo Scita gelido passiamo
A visitar gli Etiopi abbrustolati;
Sulle nubi perfin ci solleviamo
Liberi, e ad occhio nuan chiusi e celati;
Traendo in parte ove non può spavento
Di grandine, di tuon, di neve e vento.

35.

E vola, e vola; erto così si sale
Che l'orbe infer dal guardo ne sfuggia;
E grosso, a spiatellare tal quale,
Quant' un'anca di pulce el comparia.
Mentre, guardando, alto stupor m'assale,
Il compagno dicevami tra via:
E Alessandro si diè tanta molestia
Per un'anca di pulce? Oh la gran bestia!

36.

E oh quanti più di lui somari, aliocehi
V'han che per solo un quarto di mezz'anca
Dagli stimoli rei sentonsi tocchi
Di gretta ambizion che mai non manca!
Or qualunque non sia fra questi sciocehi
Può certo fare il calcolo a man franca:
Se ad un'anca di pulce è pari il mondo,
Quanto e qual l'ia Palermo? Io mi confondo.

37.

Or pensiam come sian sciocechi e somieri
Que' che dansi a veder sì vanitosi
Perch'hanno feudi, cave, ori, poderi,
E gemme a ufo ed or nell'arche aseati;
Che da' paggi serviti e da' staffieri,
Sprezzanti sono a tale e contognosi,
Che se lor hai da dir poche parole
Un'ora d'anticamera ci vuole!

38.

Mentre questi discorsi ei mi volgea,
Più sublime ad ognora il vol s'apria;
Io poveraccio trascinai mi fea,
Le stelle di toccar per bramosia.
Ma un brivido mortal mi sorprende
Quando alla tana m'abbattei per via
Dove ha stanza l'orribile bestione
Cui gli astronomi appellano Scorpione.

39.

Poi vittimu lu regin Pisaturi
Ch'avìa li pisi e la valanza in manu;
Vittimu l'Ursa granni e la minuri,
Lu Liuni, e lu Granchiu di luntanu;
Li Pesci spassaggiavanu sicuri
Dint'ra 'na gabbia fatta a pedi chianu;
Pol cu la bozza vittimu pri strata
L'Aquariu chi vinneva acqua annivata.

40.

Eu cei spijàl, dicennu: Amieu mlu,
Unni sunnu li stiddi e li pianeti?
Ed iddu di stu modu rispunniu:
Li stiddi, li pianeti, e li cometi
Chi si vidinu luciri cu briu
'Ntra chiddi notti placidi e cieti
Autru nun sunnu chi un'infinitati
Di lampiuni e lanterni addumati.

41.

Chi servinu pri fari qualchi luni
'Ntempu di notti a li celesti Dii,
Li quali annu la sira pri costumi
Pri l'aria fari viaggi e lirrì;
Poichi lu jurnu nun c'è cul presumi
Jiri scurrennu pri l'aerei vii;
Chi cca di Febu la calura è orrida,
Pejn di chidda di la zona torrida.

42.

Dici, e mi mostra poi li lampiuni,
Pirchi Febu niscia, menzu astutiti;
Li quali eranu sparsi a milioni
Pri la via latte e autri larghi strati,
Simili a chiddi chi 'nta li purtuni
Videmo di li nobili e magnati,
Chi 'nta lu nostru Cassara e la nova
Strata 'na quantitati si nni trova.

43.

Unn'eu meravigghiato addimannai
A chiddu cu la bozza rispienniti:
Lèvami un dubbii, e comu arriva mai
Di cca fina a lu munnu lu lucenti
Vampa pri tanta via luntana assai?
Mi risposi: Dipenni da la lenti,
Ciòè da lu cristallu ch'è davanti.
Chi radduppla, e d'un luni nni fa tanti.

44.

Quali pri la distanza e lu caminu,
Juncennusi di novu, veni a fari
Ddu luni chi si astuta a lu matinu,
E si soll da vui stidda chiamari;
E 'un è veru chi chisti da vicinu
(Ti l'aju fattu vidiri e toccari)
Misurannuli trovassi chi sunnu
Assai ch'è granni di lu stissu munnu.

45.

Chi bisognu avirrevanu li Dei
Di fari lampiuni accessi granni,
Quannu cu chisti picciuli e pigmèl
No'annu lu stissu effettu in tutti banni?
Quant'ogghiu cei vorria pri tri e pri sei
Lampiuna di chisti in tutti l'anni?
Pirchi putennu l'ogghiu sparaguarì
'Annu a fari discapitu e sfragari?

39.

Poscia scontrammo il regio Pesatore
Che i pesi reca e la bilancia in mano;
E la grand'Orsa apparve e la minore,
Il Leon quindi, e il Granchio di lontano.
Guizzavano sicuri a tutte l'ore
I Pesci in un vivaio che il fondo ha piano:
Vidi l'Aquario poi lungo la strada
Acqua in neve spacciar colla guastada.

40.

Dove sono, gli chieggo, amico mio,
Le stelle? e voi, pianeti, ove mai siete?
E quegli a me risponder s'udio:
I pianeti, le stelle e le comete
Che tramandano tanto lucicchio
Nella notturna placida quiete,
Altro non son che mille a mille accese
Facì e lanterne colassù sospese.

41.

Le quali han per ufficio di far lume
A' Dei celesti mentre l'aria è bruna;
Questi gir notte tempo han per costume
Per l'aere in volta cercando fortuna:
Chè gli spazj del ciel nullo presume
Trasvolare nel dì, mentre importuna
Tanto è lassù la solar vampa ed orrida
Che cede al paragon la zona torrida.

42.

Disse, e a dito segnò questi lampioni
(Feho in quel punto uscì) mezzo smorzati,
Ch'eran per la via latte a milioni,
E intorno per lo ciel disseminati;
Parlò a quelli che noi dentr'a' portoni
De' nobili veggiamo e de' magnati;
De' quali giù dal Cassaro alla Nova
Strada passando in quantità sen trova.

43.

Ond'io meravigliato interrogai
Quel tal dalla guastada splendente:
Toglami una dubbiezza; or come mai
Fin sul mondo laggiù può lu lucente
Penetrar vampa che spandendo vai?
Mi rispose: provien ciò dalla lente,
Ciòè da quel cristall che stavvi innanti
Che un sol lume raddoppia e ne fa tanti.

44.

Che per la gran distanza e pel cammino
Ricongiuntisi in un, sen venne a fare
Quel lume che dilegua in sul mattino,
E stella fra di voi suolsi chiamare;
E non è ver che desse da vicinu
(Te l'ho fatto, cred'io, con man toccare)
Sieno, a chi prendia da misurarle a toado,
Assai più grandi dell'istesso mondo.

45.

A qual pio fabbricato avrien gli Dei
Così immensi lampioni e sterminati,
Quando da questi piccioli e pigmèri
Traggon lume che basti in tutti i lati?
Quant'olio all'anno ei vorria sol ch'ei
Mezza dozzina al più fossero stati?
E se d'olio puon fare economia,
Perchè, a lor danno, li gitterebbon via?

46.

Cussi dissi; nui intantu eramu junti
Di lu celu a li porti maistusi,
Unni ce'eranu misi junti-junti
Perni, domanti, e petri priziusi.
Di libra 'un bastirera un grossu munil
Si eu scriviri vulissi li famusi
Ricchizzi a munsidduni ed a catasta;
Vi dicu ch'era lu celu, e tantu basta.

47.

E in chiddu celu unni lu summu Giovi
Teni la curti sua cchiù scelta e cara;
L'nni ogni cosa chi gira e si movi
Concerta un'armonia chi un c'è la parà;
Coni perpetuamenti cadì e chiovi
Ambrosia, e manna una ducizza rara;
Ed unni lu cchiù tiutu munnizzaru
È un tisoru chi in munnu 'un c'è lu parù.

48.

Cul nun vidi lu celu 'un vidì nenti;
E cui l'á vistu, 'un á cchiù chi vidiri;
Oh chi biddizzi chi così eccellenti!
Oh chi patria di spassi e di piaceri!
Ma cu' li pò spiegarli ddi cuntenti?
Fazzu eca 'na parentisi pri diri
Chi a vista di ddi spassi e ddi ricchizzi
Nul giravamu attornu alluccutizzi.

49.

Ma nni facimu surmna maravigghia
Chi 'un videvamu un Diu 'nta chiddi strati;
E li celesti casi, e li curtigghia
Si videvanu suli, abbonnati.
Sign'è chi la celesti ampia famigghia,
Eu dissi, abbonnau chista citati
Pri jiri all'erva e pri 'ngrassari un pocu
'Ntra quacchi campagnolu amenu locu.

50.

Mentri parru, l'orecchi mi lirisce
Un raucu sonu comu di trummetta;
Mi votu, ed eccu già chi cunparisce
Un populu di Dei chi vennu in fretta.
Lu me' cunpagnu puru si stupisce,
E cci va 'ncontru pri la strata retta.
Poi si cunfunni 'nta la frattaria
Pri sentiri chi cosa si dicia.

51.

E senti diri 'mmentu un munsidduni
Di Dei chi discurrevanu pri strata,
Chi Giovi avia promisu lu tagghiu
Pri Amuri, ch'era testa abbonnata;
E chi ora fu pigghiatu a l'ammucciu
A 'na portedda multu diffamata;
E già cu la giuranna ed immaudutu
Venia comu un stralaria cunnucciutu.

52.

Eccu chi crisci cchiù la fratlaria,
Si affoddanu pri vidiri frustatu;
Cu li manu 'nnarreri iddu vinia.
A un mulu so pimeu acavalcatu.
Era cu l'occhi 'nterra, e cchiù 'un facia
Lu spacca-e-lassa e cunigghin-atturratu,
F. l'arcu, la faretra, e li sailli
L'avia lu boja, e li tinea stritti.

46.

Disse: e intanto eravam col volo ardito
Giunti all'eteree porte maestose:
Da capo a piè quell'uscio era gremito
Di diamanti e di pietre preziose.
Andrebbe il mio racconto all'ululino
Se volessi ridir quante fumose
Ricchezze sfolgoravano per tutto;
Era il cielo, e vi basti: è detto tutto.

47.

Dunque nel cielo er'io 've il sommo Giove
Gli spiriti eletti intorno a sè raccoglie,
Là dove tutto che si gira e move
Manda armonia che a ogni altra il pregio toglie;
Donde l'ambrosia e il nettare ognor piove,
Che in sè dolcezza peregrina accoglie;
Dove persino la spazzatura è tale
Tesoro, che tra noi non v'ha l'eguale.

48.

Chi mai non vide il ciel vide un bel niente,
E a chi 'l vide non resta altro a vedere.
Oh bellezza! oh gioir sovr'eccellente!
Oh soggiorno di spasso e di piacere!
Ma chi, chi spieghet quel che si sente?
Ciò sia detto per dare a dividere
Che a tal gaudio sorpresi e stupefatti
Giravamo qua e là confusi e matti.

49.

Però destava in noi gran maraviglia
Case e corti in vedere abbandonate,
Nè alcuna mai per voigere di ciglia
Ricontrar di quell'anime beate.
Segno è che la celeste ampia famiglia.
Io dissi, fuor da quest'alma cittate,
Per ingrassare un poco e mutar scena,
Teneva a qualche sua villetta amena.

50.

Mentre parlo, l'orecchio mi ferisce
Un rumore che suon par di trombetta;
Fo per voltarmi, ed ecco comparisce
Turba imensa di Dei che il passo affretta.
Il mio compagno al par di me stupisce,
E a incontrarli sen va per la più retta.
In quel trambusto poi fra lor si mesce
Se il favellar ch'è fanno a udìr riesce.

51.

In fra tanta di Nuni confusione
Che per via discorrean, venne chiarito
Siccome posto avea Giove il taglione
In sul capo ad Amor ch'era bandito;
Chè sorpreso l'avean mentre il fellone
Per sospetto uscìolin melleasi ardito;
E or di calene oppresso e inghirlandato
Venìa come un ladron famigemto.

52.

La calca più e più sempre crescea,
Che frustato vederlo ognun desia;
Le man di retro il tergo avvinte avea
E d'un bardotto a cavalion venia.
Contrito, ad occhi bassi, ci non facea
Lo spaccamonti e il vagheggìn qual pri;
E il boja ne recava in pugno strett
L'armi, l'arco, il turcasso e le saette.

53.

Lu boja era lu Sdegnu; oh comu forti
Lu tinia pri 'un scapparici di manu!
Minazzannulu poi cu l'occhi torti,
Dicia: 'un ti lassiroglu un ossu sanu.
Iguunu grida: a la morti! a la morti!
Livamunni davanti ammanu ammanu
Stu jugu-tortu chi sempri scomposi
Tutti l'umani e li divini cosi.

54.

Juncinu intantu a la corti suprema,
El acchiananu già li regii scali;
Veneri allora impallidisci e trema,
Cliauci, e si fastiddu 'a 'na nova tali;
Va pinsannu ogni modu, ogni sistema
Pri salvarli a so figghiu d'ogni mali;
Ma trova ch'ogni Dia ed ogni Dia
Omnia maledicta, nni dicia.

55.

Intantu Amuri veni carritu
A lu caspettu di lu summu Giovi;
A l'ali rutti, tuttu scapildatu,
La testa appuzza 'nterra, e nun si movi.
Lu Din supremu avennulu guardatu,
Dissi: S' 'un sapirria pri milli provi
Chi robba s'!, lu vidirti mudisteddù
Scauciatu ti avirria pri 'nnuecinteddù.

56.

Ma ti consulu a pila, e nun m'ingagghi,
Nè ce'è echiu nuddu chi ti fa 'mmizzigghi;
Sta vota lu pistuni feti d'agghi;
Chi si ascolavi li giusti cunsigghi,
Nè avissi fattu tanti erruri e sbagghi
Pri ssi purteddi, funnachi, e curtigghi,
Ti assicuru ch'in facci a tutti chissi
Eu judici 'un sarria, reu nun sarissi.

57.

Cchiù di 'na vota, Amuri, ce' à 'ngagghiatu,
Nè ti ho vulutu ancora castari.
Ti fu da Metastasiu picuratu
L'asilo ultimamenti pri canipari;
Ma tu vacabunnazzu ed ostinatu
Autru nun cerchi chi bricciunari;
Ti la voi fari cu lu verbu *arripio*,
E torni *sicut eras in principio*.

58.

Olà, pri fisco sia elettu Mercuriu,
E Saturnu sia giudici ordinariu,
Cu Baccu e Apollu contra di stu spurju
Marti assiatu pri sbirru e commissariu;
A stu briccuni pri cchiù malu auguriu
Lu terminu si dia straordinario;
Ed ora senza nudda eccezioni
Si cogghianu li soi 'nformazioni,

59.

Dissi lu summu e onnipotenti Dio;
E a sti paroli tutta la plibbaghia
Di l'autri Dii cuntenti rispunnù:
Viva lu nostru re chi mai la sbaggia!
Ognunu a li soi casi si nni jiu;
E Amuri, da grandissimu canagghia,
Carriu di calini e 'mmuffiutu,
'Ntra un orridu dammusu fu calatu.

(1) Chiusa ed Arcara, terre di Sicilia lontane una dall'altra; non mi pare d'avermi preso troppo arbi-

53.

Fea da boja lo Sdegno; oh come forte
Il tien, che non sfuggagli di mano!
E dicea, minacciandolo con torte
Occhiate: un ossu, un sol, non avrai sano.
Grida frattanto ognuno: a morte! a morte!
Togliamci dal cospetto il disumano,
Il collo torto che sossopra pose
Le umane ognora e le divine cose.

54.

Nel mentre, ove si tien corte suprema
Pervenuti, sallan le regie scale;
Venere allora impallidisce e trema,
Piange, e l'invade un brivido mortale.
Come il figliuol dalla fatale, estrema
Scampi ruina, un fier desio l'assale:
Se non che da ciascun, Dio fosse o Diva,
Solo *omnia maledicta* ella n'udiva.

55.

Amor frattanto a forza trascinato
Al cospetto ne vien del sommo Giove,
Arruffate le chiome e spennacchiato,
Piega in seno la testa e non si move.
Poi che l'ebbe un istante il Dio fissato:
Se appieno a me, dicea, per mille prove
Noto non fossi, agli atti, al volto ch'io
T'avrei per santerello e innocentino.

56.

Ma l' ti leggo nel cor, non me l'accocchi,
Nè v'ha più un sol che te guardi sollecchi;
'Sta finta la dovrai pagar co' tiocchi;
Che se a' consigli altrui davi gli orecchi,
Nè di errori a migliaia e sbagli sciocchi
Fossi stato l'autor tra novi e vecchi,
Giudice tuo per fermo in faccia a questi
Non sare'io, nè reo tu mai saresti.

57.

Più d'una fiata, Amor, m'hai provocato;
Nè ti volli per questo unqua punire.
Metastasio pur or l'ebbe trovato
Un asilo sicuro ove fuggire;
Ma tu errando ozioso ed ostinato
Altro non fai che truffe e inganni ordire;
Sempre te la vuoi far coi verbo *arripio*
E torni *sicut eras in principio*.

58.

Olà, per fisco io nomino Mercurio,
E fia Saturno il giudice ordinario.
Con Bacco e Apollo contra questo spurio
Faccia Marte da birro e commissario;
Ed al briceon per più fatale augurio
Sia il termine fissato straordinario;
Ed all'istante senza eccezione
Prendasi su di lui l'informazione.

59.

Diceva il sommo onnipotente Dio;
E tutta degl' Dei la gran piebaglia
A tali accenti alto esclamò: s'odio:
Viva il nostro sovrano che mai la sbaglia!
Poi che pe' fatti suoi ciascun sen gio;
E, al mo' d'un assassino, dalla sbirraglia
Carico di catene Amor sull'atto
Entro ad orrido carcere vien tratto.

trio mutandole in Trapani e Messina. (Nota del Traduttore)

CANTU SETTIMU.

ARGUMENTU.

Davanli lu supremu tribunali
Lu fisco, ch'è Mercuriu, contra Amuri
Fa lu processu, e già la capitati
Sentenza sta pri darsi cu riguri.
Quannu Veneri veni, e d'ogni mali
Lu libera, parrannu in so favuri:
Amuri si la senza, e Glisla
K cunnannata a cruda morti e ria.

1.

Già supra li celesti munizzari,
Ch'eranu chini di ricchizzi veri,
Li gaddi accuminzavanu a cantari,
Dicennu: avemu un jornu cchiù d'ajeri:
E già li Dei si vennu a radunari
'Ntra li sali magnifici ed auteri
Di lu regiu palazzu, misi a lenza
Pri sentiri la causa e la sentenza.

2.

Eccu veni Mercuriu caricatu,
Purtannu tanti fasci di scritture:
'Nfiniti testimoni avera a latu
Chi deponutu avianu contra Amuri.
Giovi sutta un tusellu era assittatu
In gravi aspettu chi mittia terriuri;
E aveva 'nfacci d'iddu 'na buffetta,
Unu sidianu li tri cuddaretta.

3.

Era cosa ridicola a guardari
Baccu cu la sua toga e cuddarettu;
Comu frascietta si misi a picari
Subitu chi a stu gradu iddu fu elettu;
Circava di vulirsi raffinari,
Pri riverenza incutiri e rispettu;
Ma conosclutu pri testa pazzigna,
Faceva la figura di la signa.

4.

Eranu li ministri radunati
Davanzi lu supremu tribunali;
Giovi cu la sua granni autoritati
Si chiama l'avvocatu so fiscali;
Dicennu: Ora vija accuminzati,
Rappresintannu tutti tali quali
Li delitti, e cu multa attenzioni
Si dia principiu a l'allegazioni.

5.

Cussl dici; e Mercuriu poi ripigghia,
Dicennu: Quantu a mia già sugnu a lenza;
Però mi fazzu summa maravigghia,
Chi pri vui dari la giusta sentenza
Contra cul sempri a guastatu li brigghia,
Contra un frascietta tuttu impertinenza,
Ili circannu 'nforni e 'ncartamenti;
Pigghiat! ca sarrà qualchi innucenti!

6.

Nun sapemu cu' è Amuri? e chi cci voli
Cui dimustri ch'è causa d'ogni mali?
Ch'è lu re di li capi marioli?
Chi unni cci arriva nun ci metti scali?
Chi ec'è bisognu di li mei paroli,
Di judici, assistenti, e di fiscali
Pri daricci la morti a primu bottu?
Pari chi v'annigassivu 'nta un gottu.

CANTO SETTIMO.

ARGUMENTO.

In faccia del supremo tribunale
Il fisco, ossia Mercurio, contro Amore
Stende il processo; e già di capitale
Sentenza ci dee subir tutto il rigore.
Quando Venero tragge, e da ogni male
Ne fa scampa, arringandoli in suo favore:
Amore se la svigna, e Gelosia
Dannasi invece a cruda morte e ria.

1.

Già sul celesti mondezai, di rare
Delizie colmi e di tesori sinceri,
Cominciavano i galli alto a contare,
Dicendo: un dì s'aggiunge a quel di ieri:
E già gli Dei si vanno a radunare
Ne' saloni magnifici ed alteri
Del palagio regal, per ivi udire
La causa, e la sentenza a proferire.

2.

Ecco Mercurio vien tutto affannato,
Che tragge un monte di comparse fuore:
Ha immenso stuol di testimoni a lato,
I qual deposto avean contro d'Amore.
Giove era sotto un baldacchin dorato
In aria truce che metteva terrore;
E di contro ad un tavol si vedeano
Assisi i tre che giudicar doveano.

3.

Colle faciòle e la veste talare
Ridicolo di Bacco era l'aspetto;
Come bardassa si senti gonfiare
Quando si vide a tant'ufficio eletto;
Il gajo umor studiavasi frenare,
Per riverenza incutere e rispetto;
Ma che pazzo egli sia troppo è palese,
Talhè rider faceva alle sue spese.

4.

Eran le autorità tutte adunate
Dinanzi a quel supremo tribunale,
Allor che Giove in tuon di gravitate
Vòltosi a chi dovea far da fiscale:
Orsù, gli disse, tosto incominciate
Uno per uno a dichiarar tal quale
I reati; e raccogli e in attenzione
Facciasi alfin sentir l'allegazione.

5.

Dice; e Mercurio allor pronto ripiglia:
Pri di venire al fatto, in coscienza
Noterò che mi fa gran meraviglia
Siccome a proferir giusta sentenza
Contro chi sempre mai rotta ha la briglia,
Contro un bardassa pien d'impertinenza
Cerchinsi informazioni e schiarimenti:
Oh vedete il bel fior degl'innocenti!

6.

Chi Amor sia noi sappiam? Che fa mestieri
Di provar che da lui viene ogni male?
Ch'è il caporione degli avventurieri?
Che dov'è giunge non si val di scale?
Necessità ch'io parli, e cancellieri
E giudici si chiamino e 'l fiscale
Per sentenziarlo a morte immediata?
Parni ch'entr'un bicchier voi v'anneghiate.

7.

Di lu restu, giacchi eu l'acchinnavi,
Lu processu dirò di bona gana.
In primis 'ntra Petrarca ritruvavi,
Ch'è figghiu d'ozio e di lascivia umana,
Si pasci di pinseri assai suavi,
Fatto signuri e Dio da genti vana;
E 'ntra Ovidiu, chi tratta pri camaru
A cul cci misi Amuri e non amaru.

8.

Chistu lu frenu di ragiuni 'un prezza;
Chistu 'nn timi nè affruntu, nè russori;
Ogni cunsigliu ed avvisu disprezza;
E s'iddu è offesu si cancia la furori;
È un veru vacabunnu mala-pezza,
Chi teni sempru lu munnu in rumori;
Ora chianci, ora ridi, ora s'incagna,
Ora vi fa carizzi, ora s'allagna.

9.

Da li carizii soi nascono guerri,
E da li guerri soi nasci la paci;
È un picciottu chi sempru avi li verri.
Sempru è 'nquietu, instabili, e vivaci.
Giacchi l'avemmu strittu 'ntra li cerri
Facemmu chiddu chi nni pari e piaci;
Benchì è senza' armi, ognunu stia guardignu,
Ca basta pri firiri un so carignu.

10.

Parra suavementi, e li paroli
Su' ruttu o di risati o di sospiri;
Divertimenti e spassi sempru voli.
Ma lu so jocu a sciarrà va a litari;
Benchì, si si sciarria, allura soli
Placarisi, e si accorda cu placiri;
Ma pisanonu la paci e 'namicizia,
Sempru la pena è cchiù di la delizia.

11.

Pri carità e pri compassioni,
Comu un minacciu chi va addimannanu,
S'introduci ogni vota chi disponi
Di fari in qualchi pettu oltraggiu e dannu;
Ma poi diventa fera passioni,
E si fa di ddu cori aspru tirannu;
V'introduci la corti iniqua e ria,
Pazzia, umuri, affanno, e gelusia.

12.

'Minesti all'urrisca a cui cci veni veni,
E si la pigghia cu qualunque sia;
Quannu mai stu frascchetta fici beni!
A Marc'Antoniu, mentri cummattia
L'assassinu di tanti affanni e peni
Pri la sua Cleopatra chi fujia,
Chi lu costrinsi ad aprirsi lu pettu
Prujennucci iddu stissu lu stilletu.

13.

Ed eccu Amuri reu di un omicidiu:
E fussi chistu sulu fura nenti.
Spiatlecci ad Omeru ed a Virgiliu
Quantu nn'è vurricatu ingiustamenti.
Va spiatu a Nasoni, cioè ad Ovidiu,
Quantu nn'è fattu miseri e scuntenti;
Di Piramu e di Tisbi riguardati
Lu gran casu chi a tutti fa pietati.

7.

Del resto, or che il processo incominciui,
Non tacerò di questa buona lana;
Che *in primis* nel Petrarca ritroval:
» Ei nacque d'ozio e di lascivia umana
Nudrito di pensier soavi assai
» Fatto Signor e Dio da gente vana.
E in Ovidio: che è stupido somaro
Chi Amore li disse e non aggiunse amaro.

8.

Di ragione costui freno non prezza;
Nol rattiene timor d'onta o rossore;
Qualsia consigliu ed ammonir disprezza;
Per lieve offesa mutasi in furore;
È un vagabondo, schiuma di mattezza,
Che il mondo ad ogni po' leva a rumore;
Ora plange, or sorride, ora s'indraga,
Ora ti fa carezze, ora t'impiega.

9.

Dalle carezze sue nasce la guerra,
E dalla guerra poi nasce la pace;
Gli è un iroso fanciul cui pari in terra
Non r'ha, inquieto, instabile, vivace.
Poi che il destin tanta baldanza atterra
Facciam di lui quel che ne pare e piace;
Benchè appaja senz'armi, ognun si guardi,
Chè piagar ne potria sol cogli sguardi.

10.

Soavemente el parla, e le parole
Van sempre al riso od ai sospiri unite.
Spassarsi ognora e far baldoria el vuole,
Ma ogni scherzo ch'ei fa cangiasi in lite.
Breve per altro è quel corruccio, e suole
Batto placarsi, e tornar dolce e mite;
Ma se all'astio la pace si raffronti,
Quel su questa la vince al fin de' conti.

11.

In aria di pietà, di compassione,
Come i tapin limosinando vanno,
Mostrasi quante volte egli dispone
Di recar ad alcuno oltraggio e danno,
Ma tosto in fiera cangiasi passione,
E fassi di quel core aspro tiranno;
E vi pongon lor corte iniqua e ria,
Tema, affanno, furore e gelosia.

12.

All'impazzata usando ognor sen viene,
E se la piglia con qualunque sia.
Forse questa frascchetta oprò per bene
Di Marc' Antonio, che a pugnar veula,
Quando tanto gli diè d'affanni e pene
Per la sua Cleopatra che fuggia;
E armato di pugnol l'ebbe costretto
Di mortal punta a lacerarsi il petto?

13.

Eccol pertanto reo d'un omicidio:
E fosse questo il sol fura un bel niente;
Chiedi a Omero e a Maron quai sia l'uccidio
Che fare osò d'immumerabil gente.
Va, chiedine a Nason, dico ad Ovidio,
Quant'alme rese misere, scontente.
Di Piramo e di Tisbe i casi rei,
Che muovono a pietà, dirvi potrei.

14.

Spiàticeci ad Enea ch'è eca cu nui,
Cu' a Troja ci purtau tanta ruina?
Vi dirrà: fu lu Greco? ma cu' fui
Chi a lu Greco stizzau? fu luitma,
Dirrà, d'Elena e Paridi: ma cul
Mossi Paridi a fari dda rapina?
Sapiti cui? stu birbu di Cupiddu;
E chi ec'è mali chi nun veni pri'iddu!

15.

Ma vurrìa aviri middi lingui e middi,
Ed una vuci comu un lupinaru,
Di mitaddu li fauci e li gariddi,
Una lena ed un ciatu senza paru,
Pri putrinni diri almenu chiddi
Cosi ch'ntisi 'ntra lu culularu
Da me' nanna la vecchia, allura quannu
Eu nun sapia tri e quattru quanta fannu.

16.

Cu tutta chi su granni e su 'nviechiatu,
Ed iddu pari d'avantari natu,
Puru iddu era già celebri sbannutu
Quann'eu nun era ancora sminatu.
Nasciu cussì malignu e cussì astutu
Da lu Caos anticu e 'mpidngghiutu,
E in nasciri iddu traslu in capricornu
Lu biunna Diu ch'è patri di lu jornu.

17.

Appena natu, in locu d'addattari
Cei dava a lu nurrizza muzzicuni;
Pri onestà lu volevanu 'nfasciari,
Ed iddu si struggiava lu fasciuni;
Tanticchia abbentu 'un ci sapera stari,
Ma sempre era riversu e scuituni;
Prima avia l'occhi, e qualura guardava,
Piacennu ed allittannu 'nvilnava.

18.

Allurtimata poi 'ntra chiddi petti
D'unni Amuri sucatu avia lu latti,
Cu li soi vavi di velenu infetti.
Cei 'nfunni un focu chi li strugge e abbatti.
Li soi nurrizzi a chisti mali affetti,
Siccomu fannu a jinnaru li gatti,
Vannu gridannu senza cchiù riguardi:
Acqua, vicini, ca lu cori s'ardi!

19.

Juncennu a certa etati cchiù avanzata
Lu mannaru a la scola pri 'mparari;
Ma iddu, ch'avìa la testa scunciata,
Peju di peju misi a scaminari.
Truvau 'na cunitiva, appropriata
Pri lu so geniu, d'autri tri sculari;
Ciòè la Giusia, Fraudì e Pazzia;
Pinsati vul chi bedda cumpagnia!

20.

Già a fuiri accumenza di la scola;
Già pigghia pri la strada di l'acitu;
E pri quantu lu mastro 'na parola
Dissi 'na vota pri ammuniri, arditu
Iddu cei rispunnì: Vasami a cola,
Ch'eu nun ni accattu di stu to partitu.
Dici, e cei abbiu 'ntesta un calamaru;
Poi si nni fui cu nautru so scularu.

14.

Domandisi ad Enea, che fra noi sta.
Chi Troja antica in cenere mandò?
Fu l'arinata di Grecia, ei vi dirà.
Ma chi fu quel che il Greco suscitò?
D'Elena il ratto, vi soggiungerà.
Ma a tenerlo chi Paride invogliò?
Sapete chi? Quest'empio di Cupido.
S'è mal ch'è non opprasse a dir vi sùdo.

15.

Oh di lingue avess'io pur un migliajo;
Voce che penetrasse oltre le stelle,
Lena e fiato instancabile, d'acciajo
Le fauci, il gorgozzule e le mascelle.
Per dirvi quante presso al focolajo
Di lui narrava turpi ghermelle
La vecchia nonna a me, che ragazzaccio
Non pur dell'abbicci sapeva straccio.

16.

E sebbene io sia vecchio addivenuto,
Ed ei dall'altro di papà sol nato,
Avea già fama di becco cornuto
Ch'io non cra per anco seminato.
Cosi maligno ei nacque, e così astuto
Il Caos antio ebbero impastato;
E al suo nascere entrava in capricorno
Il biondo Dio che diè l'essere al giorno.

17.

Nato era appena, e invece di tettare,
La sua nutrice a morder si metteva;
Per onestà volevano fasciare.
E dalle fasce ognora ei si svolgea;
Mai non vedeano un attimo chetare,
Ma sempre un casa al diavolo faceva;
E se mai l'occhio aprì, se alcun guardava,
Con soave piacer l'attossicava.

18.

Al fin de' conti poi dentro a quel petto
Dove l'Amor succhiato aveva il latte
Col suo bavoso umor di toso infetto
Desta tal fiamma che lo strugge e abbatte:
Le nudrici, al furor nel sen concetto,
Qual messe in frega mugolan le gatte,
Gridan senza riguardo a tutte l'ore:
Acqua, vicini, ch'è n'avvampa il core!

19.

Come poscia in età fu più avanzato,
Alla scola il mandò per imparare;
Ma quegli che al postutto era scapato
Di peggio in peggio fecesi ad andare:
Tre soç di suo genio ebbe trovato
Co' quali diessi comunella a fare;
Ciòè Mattezza, Frode e Gelosia;
Vi lascio dir che bella compagnia.

20.

E già li vedi svignarsela da scuola;
Già dà segno d'amore imbellizarrito:
E un giorno che il maestro una parola
Gli fe' udì di rimproccio, in tuono arditu
L'ammonizion gli riacceiava in gola
Con dargli del messer, del scimunito;
E, avventategli in testa il calamaro,
Fuggiasi in compagnia d'altro scolaro.

21.

E pirchi Amuri pri so geniu antico
 'Nclinava sempri a jucari cu focu,
 Si misi na jorna cu certu so amico
 Cu la pruvuli a fari certu jocu;
 Ma pirchi sempri è statu curtu e nicu,
 E pirchi era calatu qualchi poeu,
 Allora chi la pruvuli abbampau
 Ci jiu 'ntra l'occhii, l'arsi, e l'annurrau.

22.

In locu d'emendarsi e fari beni
 Cu sta disgrazia chi avia già passatu,
 Iddu echiu feru e echiu malu diveni
 Ora ch'è difittusu ed annurrau.
 Dieci giustu lu muttu: chi cunveni
 Guardarinni di cui è singaliatu;
 Puru in principiu ognunu cci dà locu,
 Cei duna canna, e si lu pigghia la jocu;

23.

A signu chi poi pigghia tanto ardiri
 Chi starisi eujetu echiu nun voli,
 Fa mostra in tutti di lu so putiri,
 Seurri lu celu e li terrestri poli;
 Tanto chi cci 'un l'è avutu l'avi aviri,
 E divintatu comu li varoli;
 E cui si fa l'arlitu 'ntra sta guerra
 'Ncappa lu primu, e dà di mussu a terra.

24.

Ma pri li dannai fatti e li ruini,
 Lu patri nni l'abbija e lu discaccia;
 Iddu va a trova 'ntra l'inni marini
 Veneri Dia, chi di la scuma affuccia;
 E poi cu middi preghi e middi inchini
 Di chidda Dia l'affettu si procaccia;
 La quali pr'iddu 'na gran cianna sparua,
 E si l'adotta pri so figghiu l'arma.

25.

Lu ringraziu chi fu? Chi mentri stava
 Strincennulu e vasannulu cu affettu,
 C'un feru dardu chi sutta purtava
 L'ingratinazzu cci firiu lu pettu.
 Idda cu tutto, comu lu stimava,
 Lu stima ancora pri figghiu diletto;
 Lu diffenni e lu scusa in tutti l'uri,
 Cu diri: Si diverti, è criaturi.

26.

E ancora ddu tabbobbi di Vulcann
 Lu scusa, lu diffenni, e pigghia in jocu,
 Doppu ch'è vistu e tuccatu cu mann
 Chi pr'iddu 'ntesta cci à un jocu di focu,
 E pri unni passa lina di luntanu
 Ogni curnutu armali cci dà locu;
 Si la pigghia cu Veneri e cu Marti,
 E non cu Amuri chi 'mbrogghia li carti.

27.

Guardannulu, nun sacciu chi mi pari.
 E 'na cumprennu com'è tantu valuri:
 Unu chi a mala pena cci cumpari,
 Un frascetta di nenti, un criaturi:
 Puru n'è datu a tutti chi scardari;
 E Giovi stissu pinsannu ad Amuri
 Timi d'aviri pri altra Europa adorna
 La testa, e tocca ancora s'avi corna.

21.

E però ch'era Amor per vizzo antio
 Inclinato a giocar sempre col foco,
 Postosi un giorno con un certo amico
 Coila polvere a far non so che gioco;
 Tra per bassa statura, e perchè obbligo
 Iva sguardando, e ai suoi curvo alcun poco,
 Allora che la polvere scoppiò,
 Diegli negli occhi, e l'arsi, e l'accieò.

22.

Ma non ch'ei si ravveda e inclini a bene
 Pel disastro fatal ch'ebbe incontrato,
 Più feroce e più tristo ei ne diviene
 Or ch'egli è difettoso ed accecato.
 Troppo vero è il proverbio: che conviene
 Da' segnati tenersi riguardato;
 Pur velli ognun con lui fare ha fidanza,
 Tachè dallo scherzar prende baldanza.

23.

E audace a segno dassi a divedere,
 Che non dà tregua un attino pur solo;
 E provando con tutti il suo potere,
 Discorre il cielo, e l'uno e l'altro polo;
 Tanto che chi non l'ebbe hallo da avere,
 Ed è fatto oggimai come il vajuolo;
 E qual con più d'ardir lo sfida a guerra,
 Sconfitto cade al primo scontro in terra.

24.

Ma, visto come tutto arda e ruini,
 Il genitore infin da sè lo caccia;
 Ed a Veneri Dea dentro a' marini
 Frutti ei ricovra, ed a' suoi piè si caccia;
 E con mille preghiere e mille inchini
 Intenerirla e moverla procaccia;
 Ed ella arse per lui di cotai fiamma,
 Che spasimante gli si dà per mamma.

25.

Or qual n'ebbe mercè? Che, mentre stava
 Stringendolo e baciandolo con affetto,
 Di soppiatto uno stral fiero vibrava
 Ad impiagarle, seonostante, il petto.
 Ma non per questo il ben che gli portava
 Scemossì, e il dice ancor figlio diletto;
 Li difende e lo scusa: È ancor fanciullo,
 Va ognor dicendo, e pigliasi trastullo.

26.

E perfìn quello scempio di Vulcano
 Propenso gli si mostra e in gioco il prende,
 Abbenchè già toccato abbia con mano
 Che a tutta possa a svergognarlo intende.
 E omai dovunque va pur di lontano
 Ogni animal cornuto a lui s'arrende;
 Ed egli a Marte e a Veneri fa il broncio,
 Ad Amore non già che si l'ha coucio.

27.

Guardandolo, non so che ne pensare.
 Nè comprendo che dia tanto terrore
 Chi visibile appena ti compare,
 E di latte tramanda ancor l'odore.
 Pur tutti quanti n'ebbe a moiestare:
 Lo stesso Giove al rimembrar d'Amore
 Palpa tosto la fronte, e teme adorna
 Per altra Europa averla già di corna.

28.

Ma 'ntra di nui parramu cehiù sicuri,
Passamunni la manu pri lu pettu;
Dicitimi: cu' è ehiddu chi pri Amuri
Nun à commisu mai qualchi difettu?
Cu' è ehiddu Diu chi qualchi disonnuri
Priddu 'nn à avutu? chi 'ntra lu librettu
D'Ovidiu 'un sia ridieulu e difforni
Pri li caneanti aspetti o vari formi?

29.

Beddu esempiu, dieiti, chi annu avutu
Li murtali da nui supremi Dii!
Quasant'Amuri, chi nn' à custrinchiutu
A fari tutti sti frascittarii!
Sintennu diri chi Giovi à scinnutu
Di celu in terra pri li sol disil,
Ognunu poi dirrà: 'un è maravigghia
Ch'eu facissi pri Amuri centu migghia.

30.

Virrà nautru e dirrà: Si Apollu e Pani
Pri Dafni e pri Siringa annu lassatu
In abbandonu li greggi e li cani,
E annu li ninfì sol persequitatu,
Chi maravigghia s'eu pri tri simani
Fazzu lu sceecu o cunighghiu atturratu,
Lassannu in abbandonu li chi fari,
E vaju 'ntra dda casa a gattiarì?

31.

Virrà nautru e dirrà: Si Giovi stissu
Pri la sua Leda s'è cianciu in cigno,
Cussì pri la mia bedda m'è permissu
Diri li guai cantannu, o e'un carignu;
Si in pioggia d'oru fu da Danaì ammissu
Ed accugghiatu cu aspettu benignu,
Cussì eu pri menzu di la chiavi d'oru
Sfermu ddu pettu pri cui spinu e moru.

32.

Virrà nautru e dirrà: Si fu pasturi
Giovi pri la sua ninfà Nimosina,
E si fu foeu chinu di splendori
Lu stissu Diu pri la sua bedda Egina;
Si nun appi per autri lu russuri
Di canelari la sua forma divina;
'Nè maravigghia s'eu stracanciatu eru
La notti, e fazzu l'asinu e lu sgherru.

33.

Nautru dirrà: Si Aleidi valurusu,
'Ncanciu d'aviri in manu scutu e spata,
Cu la cunocchia fu vistu e lu fusu
Filarì 'ncostu la sua bedda amata;
Chi maravigghia s'eu sequitu l'usu
Vistennu cu 'na moda affimminata,
Purtannu supra spiriti ed oduri,
Tuttu affittatu pri fari l'amuri?

34.

Sintennu chi Diana la gran Dia,
Cu tutto chi di casta avia la fama,
Cu Endimioni so si la facia;
Dirrà ogni donna, sia idiota o dama:
Poaz'eu pigghiarì pri la stissa via,
E rispunniri grata a chi mi chiama:
Purchi saccia l'imbroghio cummigghiarì,
La reula stà 'ntra lu sapiri fari.

28.

Ma parlando sincero ed alle buone,
Ciascun la mano pongasi sul petto,
Qual, per Amor, fatemi voi ragione,
Non si vide a trascorrere costretto?
Dor'è quel Dio che mai da quel briccone
Non fosse all'onta ed al rossor soggetto?
Leggasi Ovidio; per cangiate forme
V'ha chi non sia ridicolo e deforme?

29.

Belle cose che l'uomo ebbe imparato
Da noi gran Numi, affè, le cose belle!
Se Amor non è, chi mai n'ha traseinato
A ordì cotante lalde gherminelle?
Sentendo a dir che ha Giove abbandonato
Per le sue fantasie perra-te stelle,
Talun si farà a dir: che meraviglia
Ch'lo fessi per Amor sol cento miglia?

30.

Verrà un altro e dirà: Se Apollo è Pane
Per Dafne e per Siringa un di lasciaro
Vagare a posta lor l'erte montane
Cani e gregge, e di ninfie in cerca andaro,
Gran che s'lo per tre sole settimane
A fare li vagheggini dommi del paro,
Lasciata in abbandono ogni mia cosa,
Entro al tetto per gir dell' amorosa!

31.

Altri soggiungerà: Se Giove istesso
Per Leda ebbesi in cigno a trasformare,
Per la mia bella a me non fia permesso
Sciogliere canzoni, o a lei aarezze fare?
Se l'ebbe Danae in pioggia d'oro amnesso,
Se accoglienze gli fece intime e rare,
Vo' provar non men io con chiave d'oro
Quel seuo aprir per cui languisco e moro.

32.

Un altro osserverà: Daechè pastore
Fu Giove per la ninfà Nimosina;
E se lo stesso iddio d'immenso ardore
Prese sembianza per la vaga Egina,
Se per molt'altre non ebb'el rossore
D'abbandonar la sua forma divina,
Strano non fia se con mentite spoglie
Scorro la notte a satisfar mie voglie.

33.

Dirà costui: Se Aleide valoroso,
Invece di trattar la picea e 'l brando,
Presso alla donna sua non fu ritroso
Filar, lasciata ogni bell'opra in bando;
Che meraviglia se del par son oso
Donnesche attillature andar sfoggiando,
E d'essenze vo' carico e d'odori,
Intento solo a far breccia ne' cori?

34.

E all'udir che Diana la gran Dea,
Con tutto che di casta avesse fama,
Con Endimione suo se l'intendeva;
Perchè noi farò io? (dirà la dama;
E diràlo poi sia donna plebea),
Che non risponderai a chi mi chiama?
E l'imbroghio vedrem poi di celare,
Chè tutta l'arte sta nel saper fare.

35.

Nun passu avanti pri dignu rispettu,
E pri nun diri li nostri vergogui;
Ma mittemu chi Amuri fussi rettu,
E tutti chisti fussiru minzogni;
Nun si nega però chi sia l'oggettu
Di li sdegni comuni e li rampogni;
Giuvanu a tutti, è cunsigghiu prudenti,
La perdita di un suu anchi Innucenti.

36.

Nè pirciù è di statura picciridda,
Fidannuvi, l'aviti a liberari;
Spissi voti 'na picciola faidda
'Na gran cianna a saputu suscitari;
'Na vipara, benchi sia minutidda,
È bastanti pri un touu stinnicclari;
Ed un'apazza, s'idda arriva mai
A punciarvi, vi fa gridari: ahi ahi!

37.

Cchiù vipara, faidda, vespa, ed apa
Di Amuri! Stu frascchetta murrutusu
Ardi cchiù di lu speziu e la sinapa;
Cchiù di suffriziu e serpi è velenusu;
Sauta e appiccica megghiu di 'na crapa;
Va liberu sturrennu 'nsusu o gnusu;
E cu sei matarazza 'un s'impidugghia
A trásiri 'ntra un funnu di un'agugghia.

38.

Nun c'è libru, o sia in prosa, o puru in versi,
Chi nun parra d'Amuri, e nun cuntene
In quanti modi e maneri diversi
Amuri omini e Dei 'ngagghiati teni.
Tutti l'incensi ad iddu su' conversi,
Poichi iddu spargi li mali e li beni;
Li vittimi perciò su' ad iddu offerti,
Mentri li nostri otari su' deserti.

39.

Dunc'ora a chi si pensa? a chi si tarda?
Pirciù nun sdradicamu ammanu ammanu
St'erva scintina? E di giustu chi s'arda,
Giacechi noi! all'autri ervi di in chianu.
Chistu chi appizza in tutti la iaparda,
E a l'oinni e a li Dei eci ehianta manu,
Si nun si affuca 'ntra certi momenti,
Crisci, e si fa cchiù forti e cchiù potenti.

40.

Senza portari a longu la sentenza,
Vi cunsigghiu di darla stamatina;
Chi cchiù chi s'addimura e chi si penza,
Machina sottirrania qualehi mina;
Cchiù chi sta, va acquistannu cchiù potenza;
Principis obsta, sero medicina
Paratur. Si lu mali è già invichiutu,
Nè Ippocrati purrù dariceci ajutu.

41.

Chisti ed autri ragiuni cchiù efficaci
Dissi lu fiscu; e poi cu li dotturi
A li summi ministri fa capaci;
Chi comu feru e riu perturbaturi
Di la quieti pubblica e la paci,
'Mpenniri si duvia l'ingratu Amuri.
Poi si ritira, e cu lu muceraturi
Si asciuca di la fronti lu suduri.

35.

Ma basti omai, ché a fren tienmi il rispetto,
Nè vo' tutte ridir nostre vergogne;
Or mettiamo che Amor sia probò e retto,
E tutte queste sien pure menzogne;
È innegabil però eh'egli è l'oggetto
Di corrucci comuni e di rampogne;
Ed ognun sa, consiglio esser prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.

36.

Nè perchè breve è la statura in esso,
Fidandovi, l'avete a liberare;
Chè da poca favilla accadde spesso
Che s'avesse gran fiamma a suscitare;
Picciola è la vipera da presso
Al tauro Immane, e 'l giunge ad ammazzare;
Picciola è l'ape, eppur fa tal ferita
Che ti sforza a gridar: aita, aita!

37.

Che vipera, che peccia, e che favilla?
Brucia questo frascchetta capriccioso
Più che 'l pepe e la senape, e distilla
Tosco, dello scorpion più assai dannoso.
Va scorrendo su e giù per ogni villa
Più di caprio leggero e più brioso;
E da ben sei pastran fasciato il petto,
Per la cruna d'un ago esce di netto.

38.

Libro non v'ha dettato in prosa o in versi
Che non mostri d'amor le carte piene,
E non dica con quai modi diversi
Uomini e numi incatenati e' tiene.
Tutti gl'incensi in lui sono conversi,
In lui da chi deriva il male e 'l bene;
Tutte solo a costui son l'ostie offerte,
E veggoni le nostre are deserte.

39.

Or dunque a che si pensa? a che si tarda?
Perchè questa di tratto or non si svele
Erba malvagia? E giusto è ben che s'arda,
S'avvien che all'altre noceia e buone e belle;
Questa dal cui velen non mai si guarda.
Che fa all'uomo e agli Dei scottar la pelle,
Se divelta non sia pur di presente,
Crescerà più gagliarda e più potente.

40.

Quindi io son di parer che la sentenza
Senza indugio si dia questa mattina;
Chè potria da un soperchio di prudenza
Darsi campo a costui di grau ruina.
Pel tardare, ei n'avrà maggior potenza;
Principis obsta, sero medicina
Paratur. Se in cancrena è già venuto,
Nè anche Ippocrate ai mai darebbe ajuto.

41.

Queste ed altre più forti ebbe il sagace
Fisco addotte ragioni a farsi onore;
Ed il sinedrio a rendere capace,
Che come fiero e rio perturbatore
Dell'ordine comune e della pace
Appicar si dovea l'ingrato Amore:
Poi si ritrasse, e 'l moccichin spiegando,
Dalla fronte il sudore ira asciugando.

32.

Quannu iddu poi linu di perorari,
Si senti un ciuculiù, ma sutta vuci,
Comu fannu a la scola li sculari
Quannu cu lu so mastru s'introduci
Qualchi persona nobili a parlari;
O puru comu chiddu chi produci
'Ntra un'accademia carica di genti
Finennu l'erudit discurrenti.

43.

Già li giudici sunnu persuasi
Di diri: *Suspendatur* cu riguri;
Quann'eccu la Dia Veneri chi trasi
Tutta china di affanni e di duluri,
Dicennu: Chi su' sleu o su' eirasi?
Quantu junciti e 'mpinniti ad Amuri!
Dunca lu figghiu miu cussi si 'mpenni?
Dunca 'un c'è nuddu ohimè chi lu difenni?

44.

O patri Giovi, e quannu mai si à 'ntisu,
Fari na causa senza l'avvucatu
Di li poveri almenu, chi diffisu
L'avissi, e s'iddu è reu patrocinator?
Quali delittu so è di tantu plsu,
Chi lu cunnanna a mùriri affincatu?
Ma vul 'nputati a l'affittu Cupiddu
Chiddi delitti chi un su' fatti d'iddu.

45.

Si lu gran Marcantoniu s'ammazzau
Chi culpa cci à lu bonu figghiu mio?
Fu l'impia Gilsia chi lu sfurza,
Ed idda lu stilletu cci pruji;
Amuri è pialusu, e mai pinsau
Un tantu accusu cussi infame e riu.
E si è sinceru, duvrà diri Enia,
Chi a Troja l'abbruciau la Gilsia.

46.

Amuri chidda vota chi frisei
Nuu fa chiaga funnuta e vilinusa,
Ma leggermenti stimula, ed accrisci
Piaciri e briu 'ntra l'alma sunnaechlusa.
Ogni cosa pri Amuri spunta e crisei;
Senz'iddu la natura è visitosa;
Lu ciuni stissu cu lu so rumuri
Va dicennu pri stratu: ardu d'amuri.

47.

Lu rusignolu 'mmenzu la campagna
Chi supra 'na ramazza sta agghiaccatu,
Di lu pasturi cantannu si lugna
Chi la sua 'namurata cci à ruhata;
Stà lu palummu cu la sua compagna
Supra un rucuni sultariu e gratu:
E tutti dui cu rùnguli e lamenti
Si cantanu l'amati sol tormenti.

48.

Ddu nicu jincareddu chi mugghiannu
Ora guarda lu munti ora lu chianu
Lu sua cara compagna stà chiamannu,
Ed idda cci arrispanni di luntanu:
Chiddu feru liuu chi va errannu
Chinu di slegnu in qualche voseu lreanu,
Si scontra la sua cara linussa,
Eccu già l'ira placata e rimissa.

42.

Non prima egli cessò di perorare,
Ciascuno a brontoiar basso s'induce,
Come vediam la scolarecca fare
Allor che col maestro s'introduce
Ragguardevol persona a favellare:
Brontolio pari a quello che produce
Un'accademia di nititor stipata
Sul finir d'erudita cicalata.

43.

Già già convinti i giudici, per dire
Stavansi: *Suspendatur* con rigore;
Quand'ecco la Dea Venere venire,
Ed oppressa d'affanno e di dolore
Selamar: Son feli, eh! dunque? Ed lo patire
Deggio che a morte oggi si danni Amore?
Contr'al mio figlio voi erudi cotanto?
Nè un solo, ohimè, v'ha che 'l difenda intanto!

44.

O padre Glove, or quando mai s'è inteso
Che si giudichi niemu senza avvocat
(Quel de' poveri almeno) che difeso
L'avesse, o s'egli è reo, patrocinator?
Qual'è delitto in lui di tanto peso
Che li faccia degno d'essere impiccato?
Ch'anzì al povero Amor sono imputate
Perfidie ch'el non ebbe unqua operate.

45.

Se Marcantonio infatti s'ammazzò,
Che ha da far con quel grande il figliuol mio?
Sol l'empia Gelosia ve lo sforzò;
Il tagliente coltello essa gli offerì;
Pietoso è Amore, e non per mai pensò
Un così infame eccesso e così rio.
E dir, s'egli è sincero, Enèa dovrìa,
Che in fiamma Troja andò per gelosia.

46.

Quantunque volte Amore a ferir prende,
Piaga non fa profonda e velenosa;
Ma levemente stimolando accende
A' più vivi piacer l'alma ritrosa.
Tutto ha vita da Amor, chi bene intende;
Natura è senza lui moria, affannosa:
Fra sassi mormorando a tutte l'ore
Dice lo stesso fiume: ardo d'amore.

47.

Il rosignuol di mezzo alla campagna
Sovresso un ramoscello appollajato,
Boice cantando del pastor si lugna
Che l'ebbe, ah! crudo! del suo bene orbalto;
E su d'un'arma ròcca alla compagna
Tiensi presso il colombo innamorato:
E l'un l'altro con teneri lamenti
Narrano i dolei dell'amor tormenti.

48.

Quei giovine torè che mugolando
Ora il poggio riguarda, or tisa il piano
La diletta giovenca ognor chiamando
Stassi, che a lui risponde di lontano:
E quel fero lion che vedi errando
Sdegnoso andarne in mezzo a bosco lreano,
Non pria scorge la sua cara leana,
Del rabido furor gl'impeti affrena.

49.

Si l'omini si lagnanu d'Amuri
 Cn dirci ch'è un tirannu ed un ingrato,
 Sentinu iddi accusari lu riguri
 Di chidda chi lu cori cci à rubatu:
 Pri stari a lu cuvertu e ccbiu sieuri
 Si lagnanu d'Amuri o di lu fatu;
 Ma mentri fannu a lu cocu gridati
 Iddi stannu parlanu cu l'abati.

50.

Cbi si poi Giovi, o qualch'un autru Diu
 'A fattu erruri o mala funzion,
 Nun ci à culpato lu figghiuzzu miu,
 Ma li proprii sfrinati passioni:
 Amuri 'ntra ddi petti chi firiu
 Sempri cci à 'nfusu venerazioni
 Versu l'oggettu amatu; nun già ardiri
 Di farci violenza e dispiaciri.

51.

Va circati li silvi e li furesti
 Unn'abita la Paci e l'Innuccenza,
 Ca truvirti in duci modi e onesti
 Lu beddu Aminta chi a Licori penza,
 E cu palori, cu fatti, e cu gesti
 Loda e ammira d'Amuri la putenza;
 Ringraziannu lu momentu e l'ura
 Chi 'ntisi in pettu dda grata puntura.

52.

E s'lddu porta a pasciri l'armentu,
 .. Passa di lu pagghiaru o la capanna
 Di la sua ninfu, dannuci contenti
 Di culuriti ciuri una giuranna;
 Poi 'nzémmla ad un lagu trasparenti
 Vannu appujati ad una stissa canna,
 E attuffannu li labbra 'ntra dd'amuri,
 A la salutì viviuu d'Amuri.

53.

Sidennu poi sutta l'umbrusi cersi,
 A sonn di tri canni spirtusati
 Vannu 'ntissennu d'amurusi versi
 Egloghi pastorali onesti e grate;
 Ringraziannu Amuri chi conversi
 Li mesti jorna in placidi e biati,
 E cu lu so sapiri autu e profunnu
 Regula tuttu l'universu munnu.

54.

A stu suavi sonu e duci cantu
 Li zeffiretti fermanu lu volu;
 Ed interrompi lu so gratu chiantu,
 Scurdannu li so peni, l'insignolu;
 Lu ciumicceddu chi scurrennu accantu
 • S'affruttava pri sua paci e consolu
 Iri a lu mari, a chisti grafi accenti
 Si raffrena e camina a passi lenti.

55.

Da ddi eluruti e prossimi chianuri
 Si ricogghiuu ninf e pasturedi,
 E senza fari strepiti e rumuri
 Sedinu accantu li dul amanti beddi;
 Godinu di ddu so sinceru amuri,
 Nè pr'invidia cci tirannu a la peddi;
 Comu 'ntra fa città, chi in tuttu l'annu,
 Nun putennu autru, li vannu sparrannu:

49.

Se gli uomini si lagnano d'Amore
 Col dir ch'egli è tiranno e dispietato,
 Solo accusar di lei vanno il rigore
 Ch'ebbe loro dal seno il cor rubato:
 E per isfogo dell'intenso ardore
 Dell'Amor si querelano e del fato;
 Ma mentre par ch'è sien per disperarsi,
 Se ne stan colla ganza a trastullarsi.

50.

Che se poi Giove, o pur qualche altro Dio,
 Ebber commesso errori e strafalcioni,
 Incolparne non dèssi il figliuol mio,
 Ma le sfrenate loro passioni;
 Chè sempre Amor ne' petti che ferio
 Rispetto infuse e sensi onesti e buoni
 Verso l'oggetto amato, e non l'ardire
 Di mai trarlo per forza al suo desir.

51.

Scorri le selve e i luoghi ermi ed agresti
 Ove Pace e Innocenza han lor ricetto,
 E troverai che in dolci modi ovesti
 Licori sola ha il vago Aminta in petto;
 Al parlar ch'essi fanno, agli atti, a' gesti
 Sono i fasti d'Amor unico oggetto;
 E benedicon l'ora, il giorno, e l'anno
 Che diè principio all'amoroso affanno.

52.

E mentre guida al pascolo l'armento,
 Passa accanto alla rustica magione
 Della sua ninfu, e a lei porge, contento,
 Di variopinti fior fresche corone;
 Poi dove appar d'un lago il puro argento
 Vanno la bella coppia, e al suol carpone
 Tuffando il labbro in quel gradito umore
 Doppian beendo i brindisi ad Amore.

53.

Al rezzo d'una quercia indi raccolti
 S'ave modular sulle incerate
 Canne alterni d'amor versi gli ascolti,
 Egloghe pastorali oneste e grate;
 E ringraziare Amor ch'abbia rivolti
 In gioie i lor martir care e beate;
 Ei che col suo sapere alto e profondo
 Tutto governa, quant'è vasto, il mondo.

54.

Alle soavi note, al dolce canto,
 Fermano a un tratto i zeffiretti il volo;
 E interrompe il patetico suo pianto,
 D'ogni pena obbliato, il rosignuolo;
 Il fiumicello che scorrea da canto,
 E un sol prova diletto, un desir solo,
 Quel di perdersi in mare, alle celesti
 Arcane melodie par che si arresti.

55.

Dalle fiorite valli circostanti
 Forosette e pastori escono intanto;
 E cheti e senza strepito agli amanti
 Movono, e ad essi seggono da canto.
 Tutti del loro amor miri festanti,
 E alcun non dassi d'invidiarli il vanto,
 Come nelle città suole avvenire,
 Chè s'altro non si può, prendesi a dire.

56.

D'unni nasciutu sciarri e quistioni,
Veni la Gilusia, Fraudi, e Sospettu,
Nni succedunu dannu e occasioni;
'Nsumma nun c'è quieti, nè riseltu.
Ma nun è Amuri nò l'occasione
Di appiccicari guerra in ogni pettu;
Ma causa d'ogni cosa infami e ria
È la nimica e fridda Gilusia.

57.

Estirpati stu mostro vilianusu,
Ca vidiriti lu monnu quietatu;
Nè sarrà cchiù molestu e tormentusu
Lu regnu di lu mio figghiu amatu;
Divintirà suavi e graziosu,
Di gran piaceri, amabili, e biatu:
Senza stu mostro, pozzu assicurari,
Chi 'un c'è cosa cchiù megghiu di l'amari.

58.

Dissi, e poi cu 'na sua lasciva uceliuta,
Chi mostrava lu sdegnu e la pietati,
Li judici guardau yizzusa e grata
Ad effettu di rennirli placati,
Ed eccu (oh estrema forza e inusitata
Di la biddizza!) eccuvi già mutati
Li judici, chi tutti tri di parò:
Vivat et absolvatur, esclamau.

59.

Ma cu patto però e condizioni,
Chi avissi a stari 'nchiusu e carceratu,
Chi fujissi ogni mala occasione,
Luntanu d'ogni vizio sciliratu;
Chi s'avvizzassi a fari operi boni,
E chi qualchi virtù tinissi allatu;
E pri lu tempu chi duvrà viniri
Cu li Dei nun s'avvisi ad ingeriri.

60.

Poi contra la cruditi Gilusia
Scrissiru la sintenza capitali;
E pri pigghiarli a chista infami o ria
Spidèru multu sbirri e capurali:
Ogni amurinu chi prima chiancia,
Timennu pri so patri oltraggiu e mali,
Ora ca senti ch'è fora periculu,
Abballa, fa la birba, e lu riddiculu.

61.

Li Grazz ancora pri la cuntintizza
Si battinu li manu, e poi 'njucannu
Si ammutanu e si tiranu la trizza,
Facennu vuci, currennu, e solannu.
Li laparderì cu 'na summa asprizza
Nni li caccianu fora amminazzannu:
Chi su' davanti Giovi sti gridati?...
Prestu vaji fora, sbarazzati.

56.

Donde insorgono poi risse e quistioni,
E vengon Gelosia, Fraude, Sospetto;
Ne succedon ruine e dissenzioni.
Nasce in somna un subbissu maledetto.
Ma non è Amor che svegli le occasioni
Per far ch'arda la guerra in ogni petto;
Mentre d'ogni contesa infame e ria
Sola è cagion la fredda Gelosia.

57.

E stirpato che sia tal mostro esoso,
Il mondo tutto quanto ecco aggiustato;
Non più molesto, torbido, o affannoso
L'imperio fia del mio figliuolo amato;
Ma diverrà soave e grazioso,
Gentil, cortese, amabile, biato:
Senza colei, vi posso assicurare,
Che fora oltr'ogni dir dolce l'amare.

58.

Disse, ed inverso i giudici voltata
Con occhi lascivienti e in un sdegnati,
Li sguardi contegnosa e innamorata,
Chè renderli volea miti e piacati.
Ed ecco (oh di bellezza inusitata
Forza che ogni altra eccede!), ecco mutati
Li giudici così, che tutti a paro:
Vivat et absolvatur, esciamaro.

59.

Ma con patto per altro e condizione,
Che avesse a star rinchiuso e carcerato,
Che fuggisse ogni mala occasione,
E qual sia turpe e lubrico attentato;
Che s'avvezasse a far opere buone,
E ognor qualche virtù tenesse a lato;
E che più mai ne' secoli avvenire
Cogli Dei non s'avesse ad ingerire.

60.

Poi contro la crudele Gelosia
Scrissero la sentenza capitale;
E a catturar codesta infame e ria
Spediron più d'un birro e caporale:
Ogni amor che testè pianger s'udia,
Che del padre pietade in lui prevale,
Or che l'ode al fatal rischio sottratto,
Spicca salti, sghignazza, e fa del matto.

61.

Le Grazie anch'esse ad esultar si mirano;
Palma battono a palma, indi scherzando
Urtansi insieme, e pe' capelli si tirano,
Schiamazzando, correndo, e saltellando.
E i rozzi labarber di ciò s'adirano,
E ne le carcian fuori minacciando:
Dinanzi a Giove un tal baccano osate?...
Via i su due piedi: a mille miglia andate.

CANTU OTTAVU.

ARGUMENTU.

La Ghesia s'impena; dipoi Anuri
Veni forzatu a start ogni momentu
Nistritu 'nta Finterru di l'Anturi.
L'arma trova lu corpu; e mentri a stentu
Stà 'nchiusa 'nta dei gruti aspri ed oscuri,
Vidi 'nu donna ch'era a tradimentu
Rubata da li altri. Cei fa, grata,
Middi provi, e palissai la Fata.

1.

Cummeigghia c'un mantu e 'na fadigghia,
Fatta a modu di visitu, o gramagghia,
L'oscura Notti cu la sua famigghia.
Di sonnura purtannu 'na canagghia,
Acchiana lu celu, e firmannu la brigghia
A lu so carru, 'nta la porta ummagghia;
E prima ch'hina trusa, pri decenza
Cei passa a Giovi la cunvinienza.

2.

Giovi, ch'è amicu di la libertati,
Ed ama puru li divertimenti,
Pinsau d'essiri gran cummoditati
L'ajutu d'idda 'nta certi momenti.
Li signori di qualche autoritati
Si asteanu di li spassi anchi innocenti
'Ntempu di jurnu, pri esempiu di chiddi
Ch'annu l'impegnu d'imitari ad Iddi.

3.

Unni cei dà licenza chi trasissi:
Idda purtannu un nufu pinziddazzu
Abbagnatu 'nta l'inga di l'abissi,
Cumincia a pinciri ogni cosa a sguazzu,
Mutannu tutti ddi raturi stissi
D'ogni petra, ogni casa, ogni palazzu
In un solu culuri grabi all'orvi,
Simili a lu vistitu di li corvi.

4.

Li Dei, parti in carrozza o in brocciu, e parti
Néscinu a la piduna pri scialari;
Cui va a listiau, cui joca a li carti,
E cui pri passatempu sciumi a nari:
Cui si nni va in teatro, e cui si parti
Cu li strumenti pri jiri a cantari
'Ntra li ciuruti sol virdi jardini
'Ncurunati di rusciu e gesumini.

5.

Apollu si afferra lu vijolino,
E Pani si pigghiau lu flautu duci;
Poi 'nzemmula sidnti 'nta un jardinu
Sliavamenti sciogghinu li voci;
E Pani, lu cornutu Dio caprinu,
A cantari la prima s'introduci;
Apollu, mentri Pani improvvisava,
Cu lu sonu ad orecchia accumpagnava.

6.

Siringbeddu, dicia, tu chi fujisti,
E cornu un varvajanni mi lassasti,
Bi la tua crudeltà chi n'ottinisti?
Si' canna chi ubbidisci a li contrasti
Di li venti, e ora a chiddi ed ora a chisti
Spissu per obbediri t'inclinasti;
Dinca tu ascuti e ubbidisci a li venti,
Ed a mia solu 'un mi ubbidisci e senti?

CANTU OTTAVO.

ARGUMENTO.

La Gelosia s'impicca; e viene Amore
Obbligato a fissar l'allungamento
Per tempo indefinito entro l'Autore;
L'anima trova il corpo; e mentre a stento
Era di scabre grotte in fra l'orrore,
D'una femmina duolsi a tradimento
Derubata da' ladri; ed ella grata
Gli si mostra, e palesasi la Fata.

1.

Da bruno manto avvolta e in gran faldiglia,
Fatta a nio' di corrotto e di gramaglia,
L'oscura Notte co' la sua famiglia,
Seco avendo di sogni ampia ciarmaglia,
Sale al cielo e i corsier candidi imbriglia,
Come all'uscio d'Olimpo avvien che saglia;
Però che, pria di far lassu l'entrata,
Vuol che si passi a Giove l'imbasciata.

2.

Il qual, ligio com'è di libertate,
E insiem perduto pe' divertimenti,
Pensò ch'era di gran comoditate
Per lui la sua venuta in tai momenti.
I signori di qualche autoritate
Astengonsi da' spassi anco innocenti
Durante il giorno, esempio a dar condegno
A qu' che d'imitarli han preso impegno.

3.

Le dà quindi licenza che passasse:
Ed ella tosto un uccro pennellazzo
Dell'iachioistro Infernal bagunto trasse,
E a pinger cominciò con quello a guazzo
Finché in un sol color confuso amiasse
Ogni pietra, ogni casa, ogni palazzo;
In quel solo color che piace agli orbi,
Ed al manto è consimile de' corbi.

4.

Parte in carrozza o in portantina, e parte
A piè miransi i Numi a zozzo andare;
Chi va al festino, e chi gioca alle carte;
Qual per sollazzo tuffasi nel mare;
Questi avviati al teatro, e quei si parte
Per andar co' la musica a cantare
Entro a' fioriti suol verdi pratielli
Di bossi adorni e geisomini novelli.

5.

Dava Apollo di mano al violino;
Le sette canne Pan seco prende; e
E l'uno e l'altro assiso entr' un giardiuo
Di vocali armonie l'aire empia.
Primo il cornuto Dio dal piè caprinu
La voce al canto flebile sciogliea;
E Apollo, mentre Pane improvvisava,
All'orecchio col suon l'accompagnava.

6.

Siringhella, che il piè da me torcesti,
Diceva, e a bocca aperta mi lasciasti,
Della tua crudeltà qual pro n'avesti?
Canna se' tu cho a contrastar non basti
Co' venti, e ora di quelli, ora di questi,
Costretta ad obbedir, l'urto provasti;
Così dai retta ed obbedisci a' venti,
E inc solo non odi, e me non senti?

7.

Ripighgia Apollo: O Dafni graziosa,
Chi s' canciaia in arvulu di addauro
Quasant' essiri cruda e dispettosa;
Mestri pri la mia testa ti cunsauro,
Stenni 'na rama tua miraculosa
A mia mischinu chi su affittu e maura;
Ventinnai, piceli m'annu 'n signatu
Ca si' bona a guariri lu flatu.

8.

Ripighgia Pani: O Siringhedda mia,
Chi si' canna, e ti placinu li margi;
Veni unni chiddu chi pri amari a tin
Clumi di chiantu di tutt'uri sporgi;
Veni, elu pri l'amara lancia
Tantu aju lagrinatu ca l'aminargi
Si tu l'accosli in chidda grutta oscura
Unni mi chianciai l'anni e la vintura.

9.

Ripighgia l'altro: O Dafni, tu chi servi
Cu li toi virdi fogghi pri l'arrostu,
Veni cu mia, picchi li libri e nervi
Mi sta arrustennu l'innipiu amari e ingiustu;
Nesci da ss'arvulu uuni ti cunservi,
Ventinnai mui mia, dammi sta gustu;
Oh suspittusai dunca ti contenti
A stari esposta a la nivi e a li venti?

10.

Eu stava attentu a lu so improvisari,
E mi sinteva in estasi rapiri,
Dicennu 'utra di mia; cu iddi a cantari
Griju chi appena si cei po' mittiri
Lu Poeticu stissu, e avria a stintari
Lu Capricciuau era pri cunpariri,
Lu Variu ancora; su' li primi in unnu;
Ma Apollo e Pani su' chiddu chi sunnu.

11.

Cussi cantaru un pezzu li doi amanti
Siduti 'mmenzu l'ervi e li virduri,
Ma poi lu sonnu frasturnau li cunpi
Cu l'oppiaiu so letu licuri.
Li Dei s'addurnisceru tutti quanti,
Nè si sentinu chiu vuci e rumori;
Cu tuttu ch'era prussima l'aurora
Nun s'era nuddu Diu sbighiatu ancora.

12.

Ma appena s'avia l'occhi spicciatu
La bedda Aurora; e appena avia, fujennu,
Lu so vecchiu Titoni abbandunatu,
Chi stava cu gran rinfolu durmennu;
Quannu si senti in chistu e chiddu latu
Lu vugghiuolu ed un fracassu orrennu;
E li celesti grutti e 'mpalazzati
Fann'ecu stripitusu a ddi gridati.

13.

Subitu s'arrisbigghianu li Dei,
Tutti confusi; e l'orrori in latu,
Ca cei uni foru chiu di cineu o sei
Mogghi, chi addisirtaru pri in scantu.
Cridianu chi li barbari Tifei,
Scappannu da li regni di lu chiantu,
Tintassiru l'antichi audaci prove
Di scavadduri da lu celu a Giovi.

7.

Séguita Apollo: O Dafne graziosa
Che ti cangiavi in arboscei d'alloro
Perciu' crudel mi fosti e dispettosa;
Mentre di tue ghiriande il crin m'inlora,
Sporgi una rama tua miracolosa
A me infelice che d'affanno moro;
Deh! fàilo, o mio tesoro, ch'io sento a dire
Ch'ogni malleconia tu puoi guarire.

8.

Ripighia Pani: O Siringhedda mia,
Che se canna, e a' paduli abiti accanto;
Vieni a colui che fuor degli occhi invia,
Per cagion tua, perenne onda di pianto;
Tui che un lago oggimai farsen potrai
D'affogarti capace (e il vero io canto!),
Sai che trassi in questa grotta oscura
O'io piango il mio duol, la mia sciagura.

9.

L'altro riprende: O Dafne, o tu che servi
Di conca colle tue frondi all'arrostu,
Vieni, che ad arrostitimi e libbre e nervi,
Barbaro, ingiusto, il crudo Amor s'è posto.
Fuor della pianta dove ti cunservi,
Esci, di grazia, e vientene a me tosto.
Oh ritrosa! se' tu dunque disposta
A starti sempre a' venti, a' diacci esposta?

10.

Io stava attento al loro improvvisare
E sentivami in estasi rapire;
Dicea tra me; posar! con quel cantare
Potrebbe appena al paragon venire
Il Poetico (1), e avria di che sudare
Il Capriccioso (2) a non iscompare,
E il Variu (3) pur, che al mondo han sì gran tuono;
Ma Pani e Apollo inlo son quei che sono.

11.

Così tra l'erbe e i fiori ambo gli amanti
Cantando assisi tenersi più ore,
Se non che li sonno ruppe a mezzo i canti
Coi letici soporiferi licore.
S'addormentaro i Numi tutti quanti,
E ogni voce archetossi, ogni rumore;
E di poco era ormai lunge l'aurora
Che un sol non sen vedea svegliato ancora.

12.

Ma surta appena dal notturno stiro
Era la vaga Aurora; e aven, fuggendo,
L'antico suo Titone abbandonato,
Che sulla grossa ancora iva dormendo;
Quando in questo s'intese ed in quel lato
Un tafferuglio ed un fracasso orrendo;
E per gli antri del cielo i più lontani
Tosto si propagar quo' gridi strani.

13.

Di repente si svegliano gli Dei,
E l'orror, lo sgomento in lor fu tanto,
Che delle inogli più di cinque e sei
Ebbero in quella ad isconciarsi, in quanto
Feano stima che i barbari Tifei,
Da' regni usciti dell'eterno pianto,
Ritentassero le antiche audaci prove
Di dare in ciel lo scaccomatto a Giove.

14.

Cui chianci, cui si pila, e cui 'mpannedda,
Cui s'ammueria 'ntra grutti e 'ntra pirtusa;
Ma Marti tanti d'occhi apri e spatedda,
Scippannu la spatazza raveltusa.
Bellona s'arrifauda la fodedda,
E va currennu ardita ed anluusa
Cu l'elmu in testa, e cu lu sentu in manu
Chi 'ntra l'infernu timpirau Vulcanu.

15.

Giovì si chiama l'aquila, e celi dici
Chi calassi d'un subito, vulannu
'Ntra dda grutta celiù nura di la pici,
Unni Vulcanu stava fabbricannu
Pri li ribelli apposta e li 'nnimici
Li fulmini chi a timiri lu fautu;
E poi celi dici cu summa primura,
Chi un'allesta 'na summa allura allura.

16.

Cumu li picuredi, si la sira
Da li soi virdi pasculi turnannu
Vidinu una chi fuji e si ritira,
E timida la mandra va guardannu,
Fujinu appressu di chista ch'aggira,
Tutti scantati, e lu pirci nnn saunu;
Cissi li bei nun sanno cosa sia,
E su' tutti in rumuri e in frattaria.

17.

Ma allurtimata poi nun ci fu nenti,
Figghiu lu munt e stel un surciteddu;
Autru nun foru ddi grida 'ntinnenti
Chi la prisu di un mostro imple e rubeddu.
Veni la Gilsia mesta e dolenti,
Pirci Vulcanu e'un grossu marteddu
Un feru colpu 'ntesta cci avia datu,
E poi l'avia a li sbirri cnsignatu.

18.

Li sbirri cu auti voci e cu rumuri
La portanu davanti la prisenza
Di la prim'Aria o sia Trunfu maggiuri,
Chi ce' 'ntra li tarocchi. Iddu accumenza
A diri: si eseguisca cu riguri
Contra st'infida la giusta sentenza;
Mora, e nni vogghiu lu pedd e lu corin,
Giacchi à turbatu lu regnu amatori.

19.

Dissi lu patri Giovi; e a lu so diri
Successiru rumuri e vuciati.
Già si conza la furca pri 'mpinniri
Stu feru mostro privu di pietati.
Ea curiosu lu vosi vidiri;
'Neugnai cu lu campagnu, e pri li strati
Vitti 'mumentu la chiuza e frattaria
Lu mostro orrennu di la Gilsia.

20.

Simigliava a 'na vespa o ud un apni
Chi gridannu loricchi strona e assurda;
Era la facci di gattammmoni,
E 'ntra li graufi avia 'na lima sorda;
L'occhi lucianu comu un lucituni,
'Noricchia curta, e a boai voti ingurda,
E l'antra oricchia longa si cci trova
Pronta a sintiri ogni funesta nova.

14.

Chi a piangere si dà, chi si martella,
Chi s'asconde, chi fugge e non ha posa:
Marte fa tanto d'occhi e s'arrovella,
Sguainando la spada rugginosa.
Serra Bellona a' l'unchi la gonnella,
E fa dà a gambe ardita ed animosa,
Coil'elmo in testa, e collo sendo in mano
Che tempoglie nel lartaro Vulcanu.

15.

Giove, chiamata l'aquila, intimava
Che giù piombasse, celere volando
Entro alla buja grotta ove si stava
Presto ognora Vulcanu al suo comando.
De' ribelli a punir la turba prava
Le tremende snelle fabbricando;
E gli dicesse che in gran fretta taute
Ne prepari migliaja in sull'istante.

16.

Come d'agnelle al vespero si mira
Mandra che al noto ovil tornando vanno
S'una di lor dal branco si ritira
E sfuggendo si sria, l'altre si danno
E seguir lei che qua e là s'aggira,
Da timor colte, e lo 'mpèrche non sauno (4);
Spauriti e confusi errar dei pari
Vedi gli Dei, di quanto avvenne ignari.

17.

Ma allu lu fine poi non ci fu niente,
Sgravossi il monte, o narque un sorcello,
Chè sol desto lo strepito insolente
La cattura d'un mostro empio e rubello.
Traea la Gelsia mesta, dolente;
Chè, impugnato Vulcanu grosso martello,
Pria le avventò sul cranio una mazzata,
In mano a' birri poi l'ebbe lasciata.

18.

I quali con bestemmie alte e sonore,
Della prim'Aria fannola venire (5)
Innanzi, o del Trionfo che maggiore
E ne' tarocchi; ed ei comincia a dire:
Di mia giustizia omal tutto il rigore
Facciasi a questa perfida sentire;
Poiché d'amor turbava il regno, muoja!
Chè averne sull'istante io vo' le cuoja.

19.

Così il gran Giove impone, e al suo parlare
A rumor si levò quelle masnade.
Già s'appresta la forca ad impiccare
Il mostro rio che nulla ha in cor pietade.
Di mirarlo voglioso, a seguitare
Preado l'immensa calca, e per le strade
A' bargelli ved'io dato in bulla
L'orrendo mostro della Gelsia.

20.

Somigliava una vespa, un calabrone
Che ronzando ad ognor gli orecchi assorda;
Sporgeva un grifo di gattammmoni,
E tra l'ugne stringea 'na lima sorda;
Luccano gli occhi a guisa di falcone,
Breve un orecchia e di bel fatti ligorda,
E grossa l'altra e lunga aver le giova
A coglier pronta ogni funesta nova.

21.

Seruscia li denti, e avia 'na raggia muta,
Simili appunto a 'na cani tigghiata
Quannu un picciottu incognitu assicua
Ch'qualch' sua canozza cci à rubbata.
A lu mali pinsori sempri astuta;
Mezza era focu e mezza era 'gnilita;
Sleca e magra; lu cori cci battia;
'Un manciava, 'un vivia, mancu durmia.

22.

Cussì stu fero mostro e sciliratu
A la prisenza di tutti li Dei
Supra tri ligna infand fu appiccatu.
Pri 'un stitirsi cchiù sciarri nè nichel.
Cu tutti ciò li Dei l'annu sgarratu,
Pirch' ora li mortali su' cchiù rel;
'Annu senz'idda passatu a l'istanti
All'antru estremu chiamatu galanti.

23.

Comu pilotu chi sfiletta e scappa
A gran stentu da l'orrida Cariddi,
Si allurthinnatu pol 'ntra Scidda 'ncappa
Mestu si batti l'aura e li masciddi;
Cussì si affiaggi e li gigghia si arrappa
Lu patri Giovi in vidiri li middi
Scogghj d'erruri e d'infiniti mali,
Enni 'nfurta ogni miseru mortali.

24.

Allora chi murin la Gilusla,
Nasciu la Moda e lu Libertinaggio.
Ora lu stissu fruti si affata
Acciò lu tali riccu pinsunaggio
A li soi genti fizza compagnia;
E iddu stissu l'accogghi e cci fa omaggiu:
E cussì ognunu soli praticari.
Pigghia a filari, e poi duna a filari.

25.

Fistini, balli, mutetelli, caponi,
Scacciatini di pedi, arli, canzoni,
Teatri, musicati, festi, soni,
Zitaggi, e pranzi cu boni vuccuni,
'Mbriacamenti, mali occasioni,
Parlari mazzu, viggihietti abbuluni,
Basta, chi sacciu... 'ntra lu jocu e brin...
Si 'un sintiti 'un 'importa, mi sent'lu.

26.

Iotantu Giovi si fa carriari
A lu cospettu so lu nieu Amuri.
E poi cci mostra pri farlu amminnari
La campagna già morta; e cu riguri
Lu chistu modu si metti a parlari:
Vldi comu si seuttanu l'erruri!
Si tu 'un l'aggiusti issa testa pazzigna,
Ti farroggiu pruvarti sti tri ligna.

27.

Mentri Giovi parlava, pri accidenti
Si addunaru di mila chi 'un era Din;
Unni tutti gridaru unitamenti:
Chistu mortali cca d'anni 'nehinppin?
Giovi mi disse: Audaci, impertinenti,
Acchiani cca senza lu gustu mio?
Ti vogghiu fari a vitiiri... ma pr'ora
'Aju aggiustati nantra cosa ancora.

21.

Ruggia co' denti, e ardea di rabbia muta
Qual cagna che pur ora èssi sgravata.
Se mai furiva man le fu veduta
Che d'una cagnoleita abbiata orbatu.
Macchiaa sempre il mal la mente astuta;
Mezza era focu, e mezza era ghiacciata;
Mezza instecchita; il core le batte;
Non dormia, non mangiava, e non bevea.

22.

Così quel fero mostro e scellerato
Dianzi a tutti quanti son gli Dei
A un infame patibolo appiccato
Venne a tór via gli scandali e gli omei.
Noa però meno ebber gli Dei singliato.
Perché gli uomini or son tanto più rei;
Chè senza lei trascorsero all'istante
All'altra estremità detta galante.

23.

Qual dopo lunga e faticosa lotta
Dall'orrida Cariddi uscito a stento,
In periglio che Scilla omni l'inghiotta,
Batte l'anca il pilota, e fa lamento;
Non altrimenti duolsi e il ciglio aggrotta
Il padre Giove, a cui ben cento e cento
Scogli d'errori affacciarsi e di mali,
Ove a rompere andran tutti i mortali.

24.

Venne appena a morir la Gelosia,
Nacque la Moda col Libertinaggio.
Fin anco il fraticello oggi ogni via
Siudla perchè li tal ricco personaggio
Abbia nel chiestro a fargli compagnia;
E lo tratta egli stesso, e gli fa omaggio:
Ed altrettanto ognuno usa di fare.
Pareggiando ad ognor l'aver col dare.

25.

Balli, festini, bei motti, canzoni.
Premier di piè, gajzerze, e serenate,
E teatri, e ariette, e feste, e suoni.
E maritaggi, e splendide pappate;
Ebbrezze sconce, e turpi occasioni,
Biglietti senza fin, voci mozzate,
Arroggi ancor.... così tra scherzi e il brio....
Intendami chi può, ch'ì m'intend'io (6).

26.

Frattanto Giove impon che trascinare
Debbangli innanzi il garzoncel d'Amore;
E l'estinta compagna, ond'egli stare
Deggia al dover, gli addita, e con rigore
In tali accenti ponsi a favellare:
Vedi qual tio pagar debbe l'errore!
Vedi a che ti trarrà, se non si assesta,
Quella tua pazza e capricciosa testa.

27.

Ment'ci così dicea, per accidente
Di me, non Dio, gli Dei si furo accorti;
Per che tutti gridar concordemente:
Dond'è che il piè questo mortali qui porti?
Giove mi disse: Audace, impertinente,
Senza un mio cenno al mio cospetto esporti?
Or vo' farti provar.... ma puoi pregare,
Chè a ben altro per or deggio pensare.

28.

Gieechi li giudici annu giudicatu.
Chi Amuri 'ntra un paisi derelittu
Sia *de mandatu principis* cacciato
E dintra oscuri carcerei restrittu;
Eu la cosa accusai l'aju pinsatu;
Pri castiari ancora lu delittu.
Di s'autru audaci, vogghiu chi in tutt'uri
Tinissi 'mpettu carceratu Amuri.

29.

Cussì su' castigati tutti dui;
Amuri pri li scursi soi pazzii;
E chistu pirchi tantu audaci fui
Chi vinni in casa di nuantri Dii;
Chiddu la pena avrà chi 'un purrà cchiui
Fari di cca e di ddà voli e firrii;
E chistu avvennu Amuri 'tra l'internu
Sintirà caudu ancora 'utra l'invernu:

30.

Ma cu pattu però e condiziuni,
Chi Amuri 'un avi ad essiri cchiù chiddu;
Divi amminnarsi e fari operi boni;
Saggiu, eroicu, mudestu: e mali pr'iddu
Si nun va a versu e 'un muta opinioni,
Pirchi ogni erruri, benchi minutiddu,
Chi a stu mortali si vidissi fari,
Ad Amuri si divi 'accaricari.

31.

Dissi, e di l'annu in poi lu nicu Amuri
Pigghia possu d'intra l'arma mia;
Abita ddà, ddà posa di tutt'uri;
'Nsumma ce'è misu di casa e putia,
Nè mi dà tantu affannu lu so arduri,
Ma diletta, e mi metti in alligria;
E si d'iddu si lagna ogni mortali,
Eu, 'neuscenza, 'un ni pozzu diri mali.

32.

Intantu cu miu summu dispiaciri
Fui forzatu a lassari ddi contenti;
Di novu in terra mi nu'ppi a viniri,
L'uni ddi latri e ddi crudili genti
Avianu in miu corpu lu so putiri.
Lu miu compagnu a dd'ammazzamenti
Chi a mia mi fici lu supremu Diu,
Timennu pri li soi, si uni fujin.

33.

Eu trasu 'ntra la grotta, e ddà ritrovo
Lu me' corpu chi stava badagghiannu;
Mi ficeu pri la vucca, e già di novu
Sidutu 'utra lu cerebru, cumannu;
E l'animali spiriti mi trovu.
Chi ubbidienti a li mei vogghi stannu,
Sirvennu pri missaggi e pri criati
A pigghinari e purtari l'ammasciati.

34.

'Ntra chistu mentri cu gran rimurata
Sentu apriri la porta di la grotta;
Viju ddà d'intra a forza curriata
'Na picciotta chi 'un era nenti brutta,
Quall pri stari sola lu flicata
Da li latri 'utra nautra contragrotta,
Tantu chi eu da la mia semplicimenti
Nni sinteva la voci e li lamenti.

28.

Ma poichè venne dianzi giudicato
Ch'entro a deserta regione Amore
Sia *de mandatu principis* cacciato
D'un oscura prigion nel letro orrore,
Nella mente un pensier ecco m'è nato:
Che a punir di costui non men l'errore,
Il temerario veggasi costretto
A chiuder, sia ch'è vive, Amor nel petto.

29.

Così punito questo e quel n'andrà:
Amor per le pazzie che un tempo fe';
Questi perch'ebbe tal temerità
Di por de' Numi entro alla casa il piè:
A talento volar quei non potrà,
Chè tal pena gli ha qual gli si dè;
E questi, finchè Amor nel petto celi,
Arderà pur quando più li verno aggli.

30.

Ma però con tal patto e condizione
Che Amor di quel che fu nulla ritenga;
Ma s'emendi e produca opere buone,
Saggiu, eroico, prudente: e guai se avvenga
Ch'egli scappucci, o muti opinione;
Chè ogni rio, sia pur minimo, che venga
Questo mortal, vivendo, a perpetrare.
Dovrassene l'Amor solo accusare.

31.

Ciò detto appena, il fanciullino Amore
All'istante di me piglia possesso;
Là si tien, là s'adagia a tutte l'ore
E di casa e bottega ci si è messo.
E lunge che mi noj l'intenso ardore
Diletto anzi e allegria ne provo spesso;
E se duolsi di lui ogni mortale,
Io certo avrei grau torto a dirne male.

32.

Quand'ecco con mio sommo dispiacere
Fui costretto a lasciar sì bei contenti,
E un'altra volta in terra a ricadere
Là dove quelle ladre e crude genti
Avevano il mio corpo in lor potere.
Il mio compagno agl'imperiosi vcenti
E al fero minacciar del sommo Idolo,
Per sè temendo e in un pe' suoi, fuggio.

33.

Penetro nella grotta, e là ritrovo
Il mio frate che stava sbadigliando:
E per la bocca aperta entro, e di nuovo
Assiso in mezzo al cerebro, comando;
E gli spiriti animali anco mi trovo
Che alle mie voglie ubbidienti stando,
Come gli uscieri ed i valletti fanno,
E a portar le imbasciate intorno vanno.

34.

In quella, un forte strepito s'udio.
E l'uscio aprirsi della grotta ascolto;
E a forza trascinarsi entro vid'io
Una fanciulla di leggiadro volto:
Che da' ladri assassin si seppellio
Entro profondo sotterraneo volto.
Talchè, dal loco dov'io stava, a stento
Se n'indiano le voci ed il lamento.

35.

Mi metta accura, e sentu chi l'affitta
Si lagna di un so crudu e infidu amanti,
Dicennu: 'un sentu tantu la mia sditta
Essennu esposta a tanti peni e toni;
Nun sentu mancu chi mi trovu stritta
'Ntra sta grotta in putiri di birbanù;
Ma sentu sulu chi m'appi a tradiri
Chiddu chi lu miu cori avia in putiri.

36.

Fu allura la confortu comu pozzu,
Dicennu: accrissi pagu lu munuazzu,
Cum idda intantu a parrari m'intozzu,
Spiannucci: cu' fu st'ingratunazzu?
Idda rispuoni: 'un fu qualchi scapozzu,
Nun fu un frascetta no di quattru a mazzu;
Fu un giuvini di spiritu ed onori,
Chi prima mi mostran sincere amuri.

37.

L'un'en cci corrispuist onestamentu,
Purtannucci 'na summa affezion.
Cussi di puru affettu ed innocenti
Paseeva la mia propria opinioni.
Ma oh quantu foru brevi ddi contenti!
Pocu duran la bona intenzioni;
Pirchi truvannu l'opportunitati,
Caneiau li puri affetti in seclerati.

38.

Anzi si seculau affattu d'ogni amuri:
Fratantu scutannu a lusingarimi,
Mustrava sempri furimi favori.
Però cu intenzioni d'ingannarimi;
Facia tuttu cu regoli e misuri
Pri chiudirmi li passi e carcerarimi;
E tantu feli, e tantu dissil, e ordiu
Chi lu vuliri so cci risulciu.

39.

Sta liti la faciamu 'nta un giardinu,
Chi allura eramu ddà pri villeggiari;
Cum di un vuschiceddu ddà vicinu
Li sbannuti nni 'ntisiru gridari;
E aduclu aduclu facennu caminu,
A l'improvvisu li vitti scuppari;
L'ingratu amanti si junciu cum iddi
E m'attaccan li manu e li capiddi.

40.

Sil iatri, comu tu vidisti antura,
Dubannunni ogni cosa, m'attaccaru,
E mi chiuderu 'nta sta grotta oscura
Cum nun truvirò mai chiddu riparu...
E già mi lagnu di la mia vintura,
Vidennu chi li regnili canciaru,
E chi cu tuttu chi si vanta ogni omu
D'amuri, si nni sa in sulu nomu.

41.

Cussi dissi dd'affitta; ed eu rispuisi:
Si chiddu prima fu un sinceru amanti,
E sempri onesto a tia ti corrispuisi;
Poi un culpa mostrannusi incostanti;
Ma culpa Giovi elu al Annuri chiusi
'Ntra lu miu 'nternu, e chi d'una'era avanti
Lu niscu n forza: chiddu ti lassau,
Pirchi Amuri di ddà si nni stornau.

35.

Porgo l'orecchio, e asculto la meschina
Dolersi d'un crudel che la tradia;
Meu grave assai, dicea quella tapina,
M'è la pena ch'or soffro acerba e ria,
E l'esser lo per mia maggior ruina
Cattiva ed ai ladron data in balia;
Che non l'ulir che fatto è mentitore
Quegli nelle cui mani lo posi il core.

36.

A confortarla allor ratto m'appresto,
Dicendole: così fu il mondo tristo;
Or chi fu, soggiungea, quel disonesto
Che ingrato tanto inverso te s'è visto?
Ed ella a me: non vil, nè scempio, questo
Garzone è a dir, di che oggi mi contristo
Ma d'alt' spirti e di non poco onore,
E prove lo n'ebbi già di grande amore.

37.

Ond'è che vivo in me pur s'alimenti
L'ardor che vien da mutua affezione.
Così di puri affetti ed innocenti
S'afforzava viepiù la mia passione;
Ma oh quanto brevi fur questi contenti!
Durò poco la retta intenzione;
Chè l'istante opportun non pria s'offerse,
Che ad opre seclerate el si converse.

38.

E quantunque ogni amor ponga in non cale,
Pur tuttavia, seguendo a lusingarmi,
Con novelli favori ognor m'assale.
Deliberato entro a' suoi laeci a trarmi.
Tutto in opra metteva quel disleale
Onde chiudermi il passo e carcerarmi:
Tanto fe', tanto disse, e tanto ordio
Che pago appien fu il barbaro desio.

39.

Viene ei meco a contesa in un giardino
Dove allor ci stavamo a villeggiare;
E da un boschetto ch'era a noi vicino
I banditi ne intesero gridare:
I quali dalle siepi, pian pianino
Entrati appena, ecco su me piombare:
L'ingrato amante a' ribellacci unito
Ne' capegli la man caccionmi ardito.

40.

Eri presente allor che l'orda impura
D'ogni cosa spogliommi, e non ancora
L'aga, mi elidse in questa grotta oscura
D'onde uscir non potrò che all'ullim'ora...
Ed or mi lagnu della mia sventura,
Fatta esperta che male uom s'innamora,
Se tutto omal cangiò, se il nome solo
Resta d'amor dall'uno all'altro poio.

41.

Così l'affitta; ed lo ripiglio: s'el
Da principio ti fu sincero amante,
E onesto a lungo si mostrò, noi dèi
Incolpar se ti parve indil incostante.
Giore n'incolpa, poi che Amor da quei
Petti espulso il volca dov'era innante;
E il rinserò nel mio: colui lasciò
D'amarti quando Amor l'abbandonò.

42.

D'ora 'nuvanti d' aviri pri sicuru
Chi nun c'è nuddu celiù chi senti amuri;
Cridi a mia, chi pri Giovi ti lu juro,
Cu' fa l'amanti sarà un imposturi.
O quanti tradimenti mi liguru,
Ora chi nun c'è celiù sincuru arduri!
Nè tu la prima o l'ultima sarai
Traduta e abbannunata in tanti guai.

43.

Ed eu stissu, cu tuttu chi su chiddu
Chi sulamenti porta Amuri in pettu,
Cu tuttu chi 'un c'è granni e picciriddu
Chi 'un sapi ch'eu cci riunirò l'affettu
Centuplicatu, si mi addugnu ch'iddu
M'ama davèru cu amuri perfettu,
Puru jcu stissu nun purrò truvare
Persuna chi davèru faccia amari.

44.

Cu tuttu ch'eu cci dassi milli provi
Di lu miu veru affettu e singolari,
E cu signi d'amuri ignoti e novi
Esponissi la vita pri salvarli
Di morti a 'na pirsuna, nun ritrovi
Chi chista un jurnu mi avissi ad amari:
Eu di tia su celiù malu situatu;
'Aju ad amari senz'èssiri amatu.

45.

Jeu fratantu 'ntramenti discorria
Circava di squattrarla 'ntra la cera;
Perciò cu summa industria e mastria
Livavi un massu chi davanti c'era;
Vitti una donna alata, e in facci avia
Merchi e urti di mala manera;
L'abitu stissu tuttu leuzi-lenzi
Mustrava li sufferiti vijulenzi.

46.

Pri la cumpassioni e la pietati
Mi misi a confortar chidda affitta,
Dicennu: ohimè! sti cani scelerati
Nn'annu fattu di tia mala-minnita!
Ma, si mai c'è giustizia, vindicati
Saremu, eu speru, e passerà la sditta;
Lu me' cori è presagu, teni allerta,
Chi 'ntra li tanti qualche vota 'nzerta.

47.

Mentri stava facennu stu discursu,
M'addunavi chi chidda assincupava;
E comu fussi stata in vucca a un ursu
Tuttu l'aspettu si cci sfigurava;
Jeu nun sapennu a cui fari ricursu,
Ristai confusu, e la Fata chiamava;
Ma li nommarla, cu sorpresa grata
Viju chi chidda si trasmuta in Fata.

48.

Comu lu picciriddu chi si trova
'Ntra 'na canimara ch'avi pocu luci,
E la matri, pri fari qualche prova,
Cu 'na masera in 'facci s'introduci,
Chi, riguardannu chidda facci nova,
Fuji scantatu e va facennu vuci;
Ma quannu jetta poi dda mascarazza,
Lu ligghiu allegru curri e si l'abbrazza;

42.

Quind'innanzi tener dèi per sicuru
Che nullo omai più v'ha che senta amore.
Or bada a me, per Giove eterno il giuro,
Chi si dà per amante è un impostore.
Quindi tieni tradimenti i' un liguro
Or che ombra non v'è più di schietto ardore;
Nè la prima nè l'ultima sarai
Diserta, abbandonata in tanti guai.

43.

Io pur, nel credi, io pur, benchè sia quello
Che sol nel mondo Amor rinchiuda in petto;
Nè siavi eh! sì poco abbia cervello
Da sospettar che rendergli l'affetto
Non voglia a mille doppi, s'avvien ch'ello
M'ami davvero e d'un amor perfetto;
Io pure, io pur non basterò a trovare
Chi sappia mai perfettamente amare.

44.

Del verace amor mio sebben mi provi
Ben mille a dargli e mille indizj espressi,
E con segni d'affetti ignoti e nuovi
Un'amata persona onde valesi
A salvar, la mia vita espor mi giovi,
Non fia mai che ad amarmi io la truessi:
Vedi ch'io più di te son sventurato,
Chè amar degg'lo, nè posso esser amato.

45.

Io fratanto, mentr'ella discorrea,
Di squadrarla cercava nella cera;
E ingegnandomi al meglio, io rimovea
Ingente masso che davanti v'era.
Vidi un'alata donna, e in faccia avea
Sfregi e contusion d'ogni maniera;
Fin la gonna ha sì misera apparenza
Da chiarir la patita violenza.

46.

Per pietà de' martir ch'ebbe incontrati
Mi feci a confortar la povereta:
Ohimè! dicea, que' cani scellerati
Feano di te ben cruda aspra vendetta!
Ma se è giustizia al mondo, vindicati
Saremo, e cesserà la ria disdetta;
Nè presago il mio cor, che alcuna fiata
Fa pensiero d'averla indovinata.

47.

Mentre ch'io le tenea questo discorso,
M'accorsi che in deliquio ella n'andava;
E qual se stata fosse in bocca a un orso,
Tutta dal capo al piè trasfigurava.
Io, mal sapendo a cui chieder soccorso,
Estatico la Fata alto chiamava;
Ma il nome appena lo ne pronuncio, oh grata
Vista! lei veggio tramutarsi in Fata.

48.

Come quel bamboletto che si trova
Entr'una stanza povera di luce,
Se la madre per fare una sua prova
Colla maschera in quella s'introduce;
Ch'egli guardando quella faccia nova
A fuggire e a gridar tosto s'induce;
Ma, l'orrido visuccio appena caccia,
Gongolante il figliuol corre e l'abbraccia;

49.

Cussi eu in vidiri la mia beddu Fata
Mi 'ntisi un suprasautu e un' alligrezza,
Comu si allura avissi ritruvata
'Na truvatura d'immensa ricchezza;
Di vita tua, cci' dissi, chi un'è stata?
Dimmi, chi dici, chi la tua biddizza?
Amica, 'un voi celiù a muddu: oh si tu sai
quantu àju vistu!.. àju chi diri assai.

50.

Sacciu tuttu, risposi, sacciu tuttu,
Nun c'è bisognu chi ti alijatassi,
Pirchi cu sempri ti fui di 'neutta a 'neutu,
E ti cuntavi li voli e li passi,
Ma invisibili senza fari muttu:
E sacciu chi ai passatu e zocu passi;
Ti cunsigliu ora chi ai vistu ogni cosa.
Cujetati la testa, ed arriposa.

51.

Si lu pariri meu sentiri 'un voi,
Ascuta almenu ddu stissu pariri
Di tanti amici e di patrùni toi
Chi lu beni ti solinu avviriri;
Ascuta, ascuta a l'abbati Morroi,
Ch'è signori di nienti e di sapiri,
Ed ascuta a tant'autri omìni granni.
Chi ti dicinu: attennì, attennì, Vanni.

52.

Cujetati la testa; e chi nn'accanzi
Cu furi sti viaggi? già lu vidi
Ca si' sempri lu stissu ch'eri avvanzi;
Di lu me' ajutu tu troppu ti fidì;
Attennì, amico miu, d'ora 'nnovanzì;
Girasti celiù chi 'un girau Baccu e Alcidi;
Si' fortunatu, chi di vintunannu
'Ai vistu così chi 'nn vitti me' nannu.

53.

'Ntramènti mi faceva sta parrata,
Sentu fora la grutta un ciuciulu
Di tanti genti, e 'na gran rimurta,
Di petri e di cavaddi un calpestiu.
Mi dissi allura la mia bona Fata:
Sta sodu; pri lu restu cci' pensu iu;
E mentri sta dicennu sti paroli
Comparinu li latri marioli.

54.

Era sta compagnia di malandrini
Di cinquecentu 'ncira, si un erru,
Armati di scupetti e di scarecini!
Ognunu veru latru e cani-perru;
Era lu capu di chisti assassini
Un giuvinnazu 'ntabbaccatu e sgherru;
Quali, trasennu di intra di la grutta,
Vidi la Fata, e la contempla tutta.

55.

Dipoi cci' dici: E tu d'anni scuppasti?
Oh! chista, amici, è bona cugnintura;
Senza stintari cu fili e contrasti
Fina cca unni li manna la vintura!
Catapanotta, comu cci' ngagghiasì!
E taliati ad idda chi è sicura!
Ch'è tosta! ch'avi ardiri di guardari
Senza calari l'occhi, nè trimuri!

49.

Tal io vedendo la mia bella Fata
Cotal gaudio provai, tanta allegrezza,
Quanta in me fôra, se pur or trovayta
Avessi inestimabile ricchezza.
Come, e dove, dless'io, te l'hai passata?
Che vuol, dimmi, che vuol sì gran bellezza?
Più nulla io vo'; qual cose ho visto e quante
Non fôra a dite intero un di bastante.

50.

Tutto lo so, rispos'ella; non rileva
Che sol per informarmene llatassi,
Perchè di fianco a te sempre j' traeva,
E contava i sospiri, e gli atti, e i passi.
In silenzio e non vista, lo ti scorgeva,
E su ciò c'hai passato e ciò che passi.
Dopo tante vicende oggi mi pare
Che ogni mutto pensier debba cacciare.

51.

Se al mio consiglio arrenderti non vuoi,
Che almen ti vegga cedere al parere
Di tanti amici e necrenati tuoi
Che del tuo meglio mostrano pensare.
Ascolta, ascolta l'abbate Morroi (7)
Ch'è signor di gran vaglia e gran sapere;
Ed altri uomini grandi, i quali intendi
Dirli ad ognora: attendi, Gianni, attendi.

52.

Poni in calma il tuo spirito; da tanti
Viaggi qual n'hai pro? non vedi chiaro
Che pur sempre sei tu qual eri innanti?
Troppe di me ti fidì; udagio, o caro;
Al parer ch'io ti do, saldo rimanti.
Men di te Bacco e Alcide a zozzo andaro;
Bèato quei che a ventun'anno cose
Vide persino all'avol mio nascose.

53.

Nel mentre mi facea questa parola,
Fuor della grotta udissi un cicalin
Di molta gente, e suon d'acclerata
Corsa, e insiem di cavalli un calpestio.
Allor mi disse la mia bona Fata:
Tienti saldo, chè al resto vi pens'io,
E mentre in questi accenti ella si spiega,
Trasse innanzi la scaltra, empia congrega.

54.

Erano quelli malandrini de' buoni;
Cinquecento all'incirca, e tutti armati
D'archibusi, di daghe, e di squatroni,
Vagabondi e birboni matricolati.
Da un giovinastro questi mascalzoni,
Disinvolt e bizzarro, eran guidati:
Il qual, dell'antro giunto in sull'entrata,
Vista la Fata mia, l'ebbe squadrata.

55.

Poscia le dice: E tu donde sbucasti?
Questa, amici, la è buona congiuntura;
Senza stento nè fili nè contrasti
Ce li mettì fra pie' nostra ventura!
Bricconcella, per Dio! che ci cascasti;
Oh, vedete, com'è balda e sicura!
Vedece, com'ell'osa in noi guardare
Senza gli occhi avallar, senza tremare!

50

56.

Cei rispunni la Fata: 'Un ammascati,
Su capurati, e nun mi scummittiù...
Pistoli... carrublini... menzi spall...
A la fini chi ce è? m'ammazziriti?
Nun cuntanu cu mia sti scapisciati;
Nè su babbana no quantu eriditi;
Eu sula, eu sta virga, si mi stizzu,
Chist'armi vi li mettu pri capizzu.

57.

A sti paroli, tutti chiddi genti
Si misiru a pisciari di li risi.
Ma allora ch'idda burlari si senti,
Metti lu effettu zoccu cci promisi;
Girannu pri tri voti la putenti
Sua virga, dipoì subito si misi
Cu la testa calata a murmurari
Cosi ca 'un saeciù unni li jiu a scurari.

58.

Ed eccu, oh maravigghia! oh gran stupuri!
Oh summi metamorfosi mai visti!
Cosi di 'un darci fidi, si la chiddi uri
Nun cel avissi statu eu, chi a tutti chisti
Li vitti tramutari di culuri;
E ceu d'armi di cu' erano provisti,
Caucianu forna e facennu gran ciauuru,
Trasmutarisi in pampini di addauru.

59.

L'an'en cei dissi: Chi nn'aju di fari
Di sti pampini inutili. Megghiu era
Si tu mi li facivi trasmutari
In frutti o puru in qualche altra nianera,
Quant'eu mi nni puteva approffittari.
Risposi la mia Fata in brusca cera:
Pampini, amicu, ma non frutti accanza
Cai fa a li Musi qualche dimustranza.

60.

Del restu pri sta vota ti è accurdatu
D'uttili 'na liccata picca pica;
Contentati di chistu chi t'è datu;
Si soi diri: cu' licca nun sicca.
Cassi dici, e la virga cui avi aiutatu
Spinci, e 'mmenzu ddi pampini la ticca;
Eccu (a pinsarci mi trema ogni fibra)
Tutti ddi fogghi si cangiuru in libra.

61.

Poi, vutata cu nia, dissi: Fa prestu;
Va cogghiti sti libri tutti quanti,
E portali a un libreru chi sia onestu,
Acciò chi ti li vinna pri cuntanti;
Si su' accetti e l'accattanu, tu testu
Pigghi li grana e bongiornu a li santi;
S'iddi 'un su' accetti, tu li sfarti, e d'iddi
La sira ti noi 'ncarti li capiddi.

62.

Una cosa ti avvertu: già vidisti
Ca sti libri foru omini sbannuti,
Chi pr'essiri di grana ben provisti,
Nun curavau vita, nè saluti;
Perciò sta allerta, chi ognuno di chisti,
Benechi è libru, manteni li sol vuti
Di sculari li varzi; e caminari
Nun sumpu senza cogghiri dinari.

56.

E rispondea la Fata: Eh via, cessate!
E al tu per tu con me non vi mettele....
Stili... e daghe... e moschetti... or che pensate?
D'ammazzarmi così? mai nol polrete!
Non possono con me tante bravate;
Nè baggiana son io qual mi credete:
Se il ticchio me ne vien, con questa sola
Verga l'ardire l'vi ricaccio in gola.

57.

A crepapeile tutta quella gente,
Tai minacce allo intendere, ne rise.
Ma quando ella beffar così si sente,
Dassi tosto a compir quanto promise.
Per ben tre volte in aria la potente
Sua hacchetta aggirò; poscia si mise
Tai voci a capo basso a mormorare,
Ch'io non so dir dov'ebbe a pescare.

58.

Ed ecco, oh maraviglia! oh gran portento!
Oh mirabili mostri e non mai visti!
Nè credere io vorrei, se in tal momento
Stato là non foss'io, che di que' tristi
Avvenisse cotai tramutamento;
Cui insieme coll'armi ond'erano provvisti,
Spandendo intorno un odor grave, furo
Tutti conversi in pampini d'alloro.

59.

Il perchè le osservai: Che n'ho da fare
Di tante bacche inutili? Meglio era
Se tu me li facevi trasmutare
In frutti, od in qualunque altra maniera
Che potesser profitto a me recare.
E rispondea la Fata in brusca cera:
Pampini, amico, e non già frutti coglie
Chi le Muse a seguir drizza sue voglie.

60.

Del restu, un breve spizzico accordato
Di vantaggio ti vien questa finta;
Contentati di ciò, che all'assetato,
Dice il proverbio, anco una stilla è grata.
Dice, e la verga alzando che ha da lato
L'ebbe di mezzo a' pampini liccata;
Ecco (al pensarvi un brivido mi coglie)
In libri si cangiàr tutte le foglie.

61.

Quindi rivolta a me, disse: Fa' presto,
Vanne a raccòr que' libri tutti quanti,
E li consegna ad un libraj o onesto
Che li venda e ti dia buoi contanti.
Se son grati e si spacciano, tu testu
Le grane inaschi, e la vittoria canti:
Se no, tu li squaderai, e fai di quelli
Cartucee da arriacciarne i capelli.

62.

D'una cosa ti avvertu: or dianzi hai vista
Come que' libri fur gente bandita,
Che, intesi a far di grana un largo acquisto,
Nè salute curavau, nè vita;
Bada però, che d'essi ognun quel tristo
Vezzo, cangiato in libro, ancor n'addita
Ei vuotar le scarselle, e in camminare
Si dan sempre quattrini a ragunare.

63.

Va vinnitilli, e levati d'intesta
Di rinescirlu un ottimu poeta;
Tannu ti lu promisi pronta e lesta.
Ca la dumanna n'è puri discreta;
Fici chiddu chi potti, e solu resta
'Nguaggiarlu n'è m'usa cchiù faeta;
Chi poi la mogghia la mantinimi
Cu ddu capitaleddu chi cotu si.

64.

'Na pocu di minzogni ti l'attrovi,
Chi cugghisti 'ntra l'isula farfanti;
Ed in Parnassu 'ntra li vecchie e novi
Putti accattasti tanti così e tanti;
Conosci a Baceu, a Saturnu, ed a Giovi,
Chi su' 'Del di to mogghia tutt quantu;
E prèdari a manciaricci la festa,
Così d'istoria ti an'attrovi 'nresta.

65.

Pri jinchirel la panza ogni matina
N'è di mitologia provvisioni:
Pri faricci un cantusciu o tudlachina
Pigghi 'na pezza d'erudizioni
'Ntra filosofi granni, e di dottrina;
Si cci vò fari autri vistiti boni
Multi auturi l'avrannu conoscenza,
E si nun paghi l'avrai a eridenza.

66.

'Ntra li viaggi chi nui avemu fattu,
Eu ti fici vidiri un po' di tuttu;
E cu giudiziu poi di trattu in trattu
Ora così di briu, ora di luttu
Ti jiri arriucugghiennu ad ogni pattu,
Pri farti ben commodu ed istruttu,
Cu idea chi maritauuti 'un ài siddu.
Jiri pri 'mprestitu unu chistu e chiddu.

67.

Amicu, criati a mia; cci vòl assai
A mantènni casa e la mugghieri,
E poi casa in Parnassu; ah tu nun sai
Quanto è caru dda supra lu lueri!
E puru di stu tempu unni vai vai,
Genti chi 'un sannu si l'oggi fu ajeri
Cridinu essiri supra di lu raru
Parnassu, e iddi su' supra un munnizzaru.

68.

Eu però ti cunsigliu, amicu miu,
Seaccia addrittura sta tentazioni
Di accchianari stu monte alpestre e riu;
Pirchi cumpagni a li poeti boni,
Ed a li musi, ed a lu biunnu Diu
Cei su' li mostri chi nun ti supponi;
C'è l'invidia, la fame, la pazzia,
La purità, e di cchiù l'ippocondria.

69.

Da veru! eu cci risposi, mentr'è chissu,
Nun ci vogghiu accchianari affattu affattu;
Nè nni parramu cchiù, chi ora eu stissu
Idocu 'un ci accustiroggin a nuddu pattu;
Marciamu a casa, chi cu staroggin fissu
'Ntra chistu nniu propositu già fattu;
Vivu cchiù tostu un brodu d'una trippa,
Chi di Parnassu mai l'unna Aganippa.

63.

Vanne a spacciarti, e cavi di testa
Di mai riescire un ottimu poeta;
I' tel promisi allor apedita e lesta
Che la dumanda parvemi discreta;
Quant'era in me, lo feci, e sol mi resta
Di sceglierli una musa più faeta;
Che poi col capital che tratto avrai
Codesta moglie a mantener vorrai.

64.

Nun ti mancan bugie, che ad ogni dove
N'hai per lu menzognera isola còlte,
Ed in Parnaso tra le vecchie e nuove
Botteghe ne ammassavi anco di molte.
Ben conosci Saturno, e Bacco, e Giove,
Dei che a tua moglie servono di scotte;
E, perchè nella festa abbia a scialare,
Novelle e storie non ti pon mancare.

65.

Per impinzarle il ventre, ogni mattina
Di fele tu le dà buona porzione;
Per farle o corsaletto o gammurrina,
Prendi una pezza d'erudizione
Ne' filosofi magni e di dottrina;
E ad ornarla di falde e belle e buone
Varrà di molti autor la conoscenza,
I quali sapran dartele a credenza.

66.

Nel lungo viaggiar che abbiamo fatto
Io l'offersi a vedere un po' di tutto;
E mentre ad arte io già di tratto in tratto
Alla gioia, al piacer mescendo il lutto
Tornartene volesti ad ogni patto
Onde farti più agiato e meglio istrutto,
Nè aver nel maritarti il rio martello
Di chiedere in mercè da questo e quello.

67.

Amico, bada a me; ci vuole assai
A mantener la casa e la mugghiera,
Più l'alloggio in Parnaso; ah tu non sai
Che là i fiti non son cosa leggera!
Pur molti a questi tempi troverai,
Che non san a'è il mattino oppur la sera,
I quali in sul Parnaso esser si credono,
E di marcir nel lezzo e' non s'avvedono.

68.

Pertanto io ti consiglio, amico mio,
Che via cacci da te le tentazioni
D'interpicar sul monte alpestre e rio;
Però che a' panni de' poeti buoni
E alle muse compagni e al biondo Dio
Sonvi tal mostri cui pur non supponi;
V'è l'invidia, la fame, la pazzia,
E povertà per giunta, e l'ipocondria.

69.

Catteri! rispos'lo, se tanto è vero,
Salir non vo' lassuso affatto affatto;
Più non sen parli omal, ch'è lo pensiero
Di tenermene lunge ad ogni patto;
Svoltiamo a casa, ch'io starommi, spero.
Saldo ognora al proposito già fatto.
Brodo piuttosto bevasi di trippe,
Che in sul Parnaso l'onda d'Aganippe.

70.

E a vul vi rennu grazii infiniti.
Chi tanta amari mi aviti portatu;
E glacci li viaggi su' d'ititi,
E versu vui mi è l'abbigu ristatu.
Vogghiu sapiri, o Fata mia, cui siti?
Qual'è lu vostru nomu appropiatu?
Pirchi 'un puteanu slarivi autra gloria,
L'avirò sempru fissu a la memoria.

71.

Idda rispunni: La tua cortisia
Mi sforza a palisariti cu' sugnu:
Eu sugnu la tua propria fantasia.
Chi vidennuti astrattu, a tia m'ineugnu;
E caminannu supra d'ogni idia,
Tegnu la volunta stritta ntra un pagnu.
Purtannula unni vogghiu, e fali mettu,
E cei apru milli strati a l'intellettu.

72.

Ti apparsi finta buffa tempu arrieri,
Oppressa da nu viddann assai ostinatu,
Pirchi lu to filatu e li pinseri
Tutta me stissa avevanu offuscatu;
Tu poi mi liberasti volentieri,
Scacciannu li pinseri e lu filatu;
Ed eu acquistannu forza allura allura
Misi a vulari libera e sicura.

73.

Doppa aviri giratu tantu e tantu,
Mi ritruvai ntra 'un laido proclutu;
Pirchi guardannu e ridennunni accanto
Lu versu, per tu miu sinceru istintu
M'innamuravi d'iddu, ed iddu oh quantu
Si dimustrau crudeli e amieu litu!
Prima mustrau di agevolarmi, e poi
Si junciu cu sti latri amici sni.

74.

Li quali mi attaccaru fortamenti
E m'impideru affattu di vulari,
Carcerannu la mia virtù potenti,
Mpidennu di putirini spiegari,
'Ntil mi sciolsi libera e contenti,
E vosi supra d'iddi triumfari;
Già sunnu libru, ti li lassu a tia,
Pri sempru riguardati di mia.

75.

Spiritu la fantasia. Jcu ritornatu
Nautra vota in me stissu, a un buffittinu
Mi ritrova cu l'ovitu appiattu,
Dintu di lu miu propriu ramarino.
Girannu l'occhi in chistu e chiddu latu
Guardu ddi cosi chi àju dda viciniu.
Ntabbarannu, stupidu, e minnali,
Comu si fessi statua di sali.

70.

I rendo però a voi grazie infinite.
Che tanto avete amor per me mostratu;
E or che le scorrerie sone finite.
E in perpetuo rimangovi obbligato,
Pregovi, in grazia, o Fata mia, mi dite
Chi siete? O qual vi fu nome assegnato?
Chè, darvi non potendo alcuna gloria,
Sempre fermo li terrò nella memoria.

71.

Quella risponde: Tanta cortesia
M'astringe a farti l'esser mio pulesce;
Io mi son la tua propria fantasia.
Che, vedendoti astratto, a te s'apprese;
Ogni qualsiasi idea tengo in balia,
E il tuo voler soggetto a me si rese;
E traendol con me, fali gli metto,
Che mille vie dischiudo all'intelletto.

72.

Cangiata in rospo l'apparia l'altr'jeri,
Cui villano opprimeu pien di malizia,
Perchè la tua mestizia e i tuoi pensieri
M'avean grave recato alla ingiustizia;
Mi liberasti poi, chè volentieri
Gli altri pensier cacciavi e la mestizia;
Ed io tosto l'andir priu ripresi,
E affrancata e sicura li voi distesi.

73.

Dopo ch'ebbi girato tanto e tanto.
Mi trovai, non so come, in lu brutto intrico;
Chè mentre gli occhi volgo, a me da cantu
Veggendo il verso, per un vezzo antico
Di lui mi viuse amor, ed egli, oh quanto
Mostrommisi crudele e falso amico!
Che finse pria di secondarmi, e poi
Si congiunse co' ladri amici suol.

74.

I quali mi legaron fortemente
Impedendomi al tutto di volare.
Carcerando la mia virtù possente,
Sicchè non più valeva a favellare.
Se non che ralsi a sciogliermi repente,
E rolli su di lor vendetta fare;
Libri e sono oggimai, ch'io lascio a te
Onde sempre memoria abbi di me.

75.

La fantasia qui sparve; ed io, tornato
In me melesmo, a canto a un tavolino
Mi ritrova col gomito appoggiato,
In fundo del mio solito stanziuno.
Gli occhi voltando in questo ed in quel lato,
Guardo uno ad un gli oggetti che ho vicino,
Memorato, melenso a segno tale,
Che al postutto pareva statua di sale.

(1) Antonio Lucchesi, principe di Campofranco.

(2) Baron Giovanol Ricca.

(3) Girolamo Pilo conte di Capaci.

(4) Dante, *Purg.*, canto III, verso 84.

(5) Allude l'autore al giuoco detto del Tarocchi;

nel quale giuoca il primo trionfo, o carta principa-

te, ven chiamata Giove.

(6) Petr. *Ranz.* XXII.

(7) Cassinese.

L'ORIGINI DI LU MUNNU

POEMETTO BERNESCO

con versione italiana del prof. Giuseppe Gazzino da Genova

ARGUMENTO.

Spiega in primu statu di li Dei,
Prima chi fussi fattu l'Universu.
Li soi primi pnsieri e primi idej,
Pri stabiliri li cusi cu versu,
Dopu varii pareri echiu plebei,
Giovì si fa stituri pri traversu.
E da ddi soi stitunichi e così tali
Nni risulta lu munnu cu l'animali.

1.

Jeu cantu li murrilli di li Dei,
Chi vulennu sbiàrisi cu nui,
Crearu un munnu chinu di nichei,
D'omini pazzi, eccettu 'un si sù cuit:
Jeu di li soi, e Tiziu di li mei;
Basta, nni trizzianu tutti dui;
E li Dei di lu celu a sti cuntisi
Si nni piscianu certu di li risi.

2.

Ora stu Munnu a cui lu dagnu? A tia
Ti l'arrigalu, mora l'avarizia,
Neli duci, pirchi fusti cu mia
'N estrattu e quintessenza d'amicizia.
Jeu l'anmu tantu, ca nun lu dirria,
Timennu chi 'un pinsassiru a malizia,
Si 'un fussi chi nni un annu e forsi echiu
Chi 'un ni videmu 'ntra nuautri dui.

3.

Chistu servi a pruvari ca si dunn
Lu platonicu amuri 'ntra dui oggettji;
Però cci voli sta condizinnuna,
Ch'annu ad essiri o masculi perfetti,
O donni tutti dui, nè già chist'una
Basta a livari tutti li sospetti;
Ma cci vonnu cu chista s'autri dui:
Luntani, e senza intressu, comu nui.

4.

E quannu veni poi l'occasione
Di faricci a l'amicu qualchi beni,
Si parra, s'introduci, si proponi,
Si loda, si difendi, si susteni,
Lassannu affettu di'adibazzioni,
Chi 'ntra li sull labbra si trattenni;
Ma dannu qualchi signu chiattu e tinnu,
Esempli grazia rigalari un Munnu.

ARGOMENTO.

Spiega qual degli Dei fosse lo stato
Anzi che forma avesse l'universo;
Quanto dappria fu detto e immaginato
Inde il tutto ordinar pel proprio verso,
Poi che i vari pareri ebbe ascoltato,
Stitacchiar si fa Giove di traverso;
E da quel tira tira, e cose tali
Fuora il Mondo ne vien cogli animali.

1.

Canto l'umor bizzarro degli Dei,
Che volendo di noi burlarsi un tratto,
Crearo un mondo in cui dir non saprei
Qual sia fra tanti pazzi uom saggio affatto.
Io degli atti di Tizio, egli de' miei
Ride, e l'un l'altro el scambiam del matto;
Quelli intanto a un pluri di cotai guisa
Si sbellican per certo dalle risa.

2.

Or cotai Mondo a cul lo dono? A te
Io lo regalo, e crepi l'avarizia,
Dolce Emanuel, che fosti ognor con me
Estratto e quintessenza d'amicizia.
Non direi quanto caro tu mi se',
Fatto guardingo dall'altrei malizia,
Se non fosse che un anno e più s'è vòlto
Dacchè il vederci all'uno e all'altro è tolto.

3.

Questo serve a provar ch'esister può
Il platonico amor fra due soggettji,
A questa sola condizion però:
Che sieno e questo e quel maschil perfetti,
O donne entrambe; nè con tutto ciò
Tolti vedriensi ancor tutti i sospetti,
Se non v'abbian le due clausole espresse,
Lontani, e come noi senza interesse.

4.

E quando nasce poi l'occasione
Di far ch'abbia l'amico un qualche bene,
Si parla allor, s'insinna, si propone,
Si loda, si difende, si sostiene,
Sfuggendo al tutto quell'affettazione
Che a fior di labbra per lo più sol viene;
Ma col dar qualche indizio chiaro e tondo,
Esempligrizia, regalando un Mondo.

5.

Accettalu, 'un è pocu complimentu;
E a pinsari cchiù grossu mi cunfunnu.
Jeu nun fazzu spiritizzi, nè spaventu,
Cu diri li toi pregl sinu a funnu;
Pirchi, doppiu chi fanno juramentu,
Li poeti criduti nun ci sunnu,
Ed eu cu cchiù ragiuni anchi mi chiamo
Sospettu, comu amicu. Incominciamu.

6.

A tempu chi lu tempu 'un era tempu,
Lu Munnu era una cosa impercettibili,
Chi jia granciulannu a tempu a tempu
'Ntra la sfera unni stannu li possibili;
Nun c'era allura stu tardu e pirtempu,
Nun c'eranu occhi, nè così visibili;
Ma senz'essiri cc'era lu gran Nenti,
Nudu, erudu, spirutu, orvu, scuntenti.

7.

Nun c'eranu perciò senza lu Munnu
Oggetti chi allenanu e trattannu.
Giovì stissu facia lu vacabunnu
Senz'arti, senza parti, e jia scurrennu
'Ntra un vacu senza tetu e senza funnu,
Illimitatu, orribili, e stupennu;
E 'un avennu nè casi, nè pagghiara,
Un juncceva armava casulara.

8.

E pirchi la famiglia jia 'ngrussannu,
Chi avia otto figghi granni e tri a nurizza,
E la ventri a Giununi jeva unciannu,
Sicchiè traseva già 'ntra la franchizza,
La santa crozza jiacci machinannu,
P'ri situari a tutti cu grannizza;
Pirchi un patri cci metti di cuscenza
Si a collocari li soi figghi 'un penza.

9.

Benchi l'iddu 'un era tanta scrupulusu,
Cu tuttu ciò 'un vulia 'nsignarli mali;
(Chi un patri, ancorchi fussi viziusu,
Li figghi sempri li disia morali)
A Marti lu sapia precipitusu,
Mercurin latru, Veneri carnali;
'Nsumma lu patri Giovi era 'mbruggiattu
Cu tanti birbi chi vidiassi aliattu.

10.

Perciò si metti a machinari l'issu
P'ri situarli, e daricci anchi spassu;
Pigghia un pinseri, ed ora lassa chissu,
Nn'afferra nantru, poi lu caccia arrassu;
Fa reguli e pittini cu lu jissu;
Fa circuli e figure cu cunpassu;
Nun vidi, 'un senti cchiù, già è tuttu astrattu
Cu l'occhi stralunati comu un gattu.

11.

Allurtimata poi dda saggia menti,
Chi a tutti l'autri sempri è stata avanti,
Determina, pri stari allegramenti,
Di dari corpu a chidd'ombri vacanti,
E fari un gran teatru di viventi
Di mille umori tutti stravaganti,
Chi stannu assèmi comu li forniculi
Furmassiru cumeddi ridiculi.

5.

Accettalo, che infia ciò non è poco,
E un più gran dono offirti lo mi sgomento.
Dalle gonfiezze abborro, e quindi han loro
In te bei pregi enumerar pavento:
Che se i poeti onai pigliansi a gioco
Dacchè li prese di giurar talento,
A più forte ragione io pur mi chiamo,
Quale amico, sospetto. Incominciamo.

6.

Al tempo ch'era senza tempo il tempo,
Il Mondo fra le cose impercettibili
Lento lento scorreasi a tempo a tempo
Muovere nella sfera de' possibili;
Erano ignoti il tardi ed il per tempo;
Non v'eran occhi, e non enti visibili;
Ma senz'esser alcun v'era il gran Niente,
Spirito nudo e erudo, orbo, indolente.

7.

Non ci avea quindi fuor del nostro Mondo
Da posare e svagarsi alcun oggetto;
Facca lo stesso Giove il vagabondo,
Per vacuo senza base e senza tetto,
Illimitato, orribile, profondo,
Perennemente a vagolar costretto;
E poichè non avea casa nè forno
Or qua or là piantava il suo soggiorno.

8.

La famiglia frattanto iva ingrossando,
Che otto n'ha grandicelli, e tre alla poppa;
E a Giunon tuttodì l'epa gonfiando
Ver la franchigia celere galoppa.
E però nel cervel va mulinando,
Che ognun vuol grande, e la marmaglia è troppa:
« Perchè un padre il suo debito trascura
Se i figli collocar non s'assicura ».

9.

Schben non fosse poi sì scrupoloso,
Non vuol per altro abbandonarli al male;
« Che un padre, ancor che fosse vizioso,
Sempri il ben della prole in lui prevale. »
Esser Marte vedea precipitoso,
Ladro Mercurio, Venero carnale;
In somma il padre Giove era imbrogliato
Con tante birbe che vedessi a lato.

10.

Di punta quindi a ripensar si mette
Al lor collocamento, al loro spasso;
Quando accoglie un pensier, quando lo smette
Ne afferra un altro, e poi lo spinge abbasso:
Angoli traccia e linee or curve, or rette:
Fa circoli e figure col compasso;
Più non vede, non ode, è tutto astratto,
Cogli occhi stralunati al par d'un gatto.

11.

Alla per fine quella saggia mente
Che ognora a chichessia mostrossi innanti
Delibera, onde stare allegramente,
Di dar corpo a codeste ombre vaganti;
E un immenso crear teatru di gente
Di mille umori tutti stravaganti,
Che di forniche a foggia insiem vivessero,
E commedie ridicole facessero.

12.

* Stu pinseri cel quatra, e non putennu
Cchiù trattinli l'aggrizza interna,
Si leva la pilucca e va currennu,
Comu un 'mbriacu dintu la taverna;
Sauta a cuncuneddu, e va sbatennu
Li manu in ogni sua tempola eterna;
Di cea di dda si aggira comu strimimula,
E poi cafudda 'n cazzacatimimula.

13.

* Li figghi cel jucavannu a la cuccia,
Cridennu chi era già niscutu pazzu,
Chi sotannu e jittannu la pilucca,
Sbattia li manu com'un babbazzu;
Giovè però chi 'n avia pila in bucca,
Si vota allura com'un finazzu:
Chi 'un e' megghiu crianza, vastasuni?
Vi regnu a pigghiu a canci e a timpununi.

14.

* Jeu in grazia di vauuri signuri
N'aju sgangatu li corna a pinsari;
Ed ora mi facili li dutturi?
Chi bellu modu di niguzari!
Sapiti cu' sugn'eu... lu miu riguri
Non stati, eulazzuni, a provocari;
Ah... tali ardiri... trizzitari a mia?
Si muzzica lu jiditu, e talia...

15.

* Comu li piecinteddi di la seolu,
Chi lu so mastu vidennu distrattu,
Cel abballanu e cei fanno caprioli;
E mentri pri darveri scuntrafattu
Qualcunu d'idli imitari lu voli,
Iddu si vota, e lu trova 'ntra d'attu,
Cu vucca aperta, cu jidita a corna,
Testa cu testa, in attu chi lu scorna.

16.

* Cussi li figghi di lu sommu Giove
Si vidinu d'un subitu allampari;
Cu' appuzza l'occhju 'nterra, e nun si movi,
Nautru si arraspa in attu di pinsari,
Cui nesel, e finei vhliri si chiovi,
Nautru fa scusa d'iri ud orinari,
L'ultimu finalmente a lu so latu
Pigghia tabaccu menzu 'nsunnacchiato.

17.

* Giovi si vota, lu guaria, e listia,
Chiddu sodu cel prul la tabacchera:
Annumu la distizza di vossia,
Cei dissi Giovi, ma en brusca cera.
Chi aviti, gnuri, parrati cu mia?
Risponni chiddu c'un'aria sincera;
E l'autru: Cu sta vostra santitati,
Nui vurissivu corpa di lignati.

18.

* La cosa java a longu; ma Giunone
Si misi 'ntra fa menzu: Via 'un e' neutù.
Chi cosa fu? si arruscia prumuni?
A sti picciotti sempri li turmenti?
Chi pesti! d'ogni cosa fai na catuni!
Sempri stizzatu contra sti 'nnuccenti!
Ah tuecan a nia sta retica vintura!
E quannu spediti? e quannu sarà l'ura?

12.

Quel trovato gli quadra, e non potendo
Più oltre contener la gioia interna,
Gli dà volta il cervello; e discorrendo
Come briaco dentro alla taverna,
Salti in aria dispicca, e va battendo
Ambe le man contro la tempia eterna;
Di qua, di là qual trottolu s'aggira.
E muzzaculi far aaco si mira.

13.

I figli allora a lui schermir si danno,
Pur com'el fosse di cervello uscelto;
E via saltando e nabissando vanno,
Con un batter di man da seimunito.
Ma, scòrio Giove li gran beacan che fanno,
Batto si volse qual lion ferito:
Facehinaeci, con me così trattate?
Or or vi piglio a cacci ed a cessate.

14.

Così dunque il pro' vostro, il vostro onore
Notte in'avrò le corna a investigare,
Perchè a farmi veniate ora il dottore?
Bella mercè del ben eh'io v'ebbi a fare!
Chi son io vi rammenti... il mio rigore
Non prendete, frascchette, a provocare.
Ah!... un tale ardir!... Befarmi?... E alla brigata;
Mordeudo il dito, fulmina m'occholata.

15.

Come a' putti intervien dentro alla scola,
Se il pedagogo mirano distratto,
Che fan tosto visacci e capriole;
E mentre per li dietro contraffatto
Gli atti imitarne aleun più audace vuole,
Quegli si volge e cògglilo in sul fatto;
Con bocca aperta, e colle dite a corni,
Testa a testa in tenor di chi lo scormi;

16.

I figliuoli così del sommu Giove
Si veggono di subito tremare.
Chi l'occhio avallu in terra, e non si muove;
Chi frega il mento in atto di pensare;
Qual esce e finge di veder se piove;
All'aggiamento qual mostra d'andare;
Qual finalmente uccanto a lui ritroso
Tabacco annasa mezzo sonnacchiato.

17.

Giove nel guarda, e li capo scote; e quei
Tosto presenta a lui la tabacchiera:
La destrezza ammirar debbo di lei,
Giove gli disse, ma con brusca cera.
E l'altro: L'ha, messer, co' fatti miel?
Risponde in aria frivola e leggera.
E quello: Appunto! vorrestù, santocchie,
Chi o l'accoppiassi in men d'un batter d'occhio.

18.

Faceasi un affar serio; ma Giunone
Si trasse in mezzo a lor: Via non è nulla.
Che fu? Qual v'ha di questionar cagione?
Che smania di garrir nel cor ti frulla?
Cazzica! ud ogni po' fai da Catone!
Sempre alle prese coll'età fanciulla?
A tanto er'io serbata in mia malora?
Ahi trista a me! Non la finisci ancora?

19.

* Cussi dicennu, si torci lu musu,
Fa lu cucchiàru e metti a picchiari;
Giovi a ddu chiantu si fa russu russu,
E li sugghiuazzi si senti accchianari.
Anchi allura curria stu malu 'nflussu,
(È cosa veramente da notare)
Chi un omu duru cchiù d'una colonna
Allaschisci a lu chiantu d'una donna.

20.

* Tiramu avanti. 'Ntra maritu e mogghi
Fuellnenti s'accomoda 'na sciarra;
Lu maritu cei cunta quattru 'mbrogghi,
Cei duna 'na cusuzza pri caparra;
Idda si nunciu comu avissi dogghi,
Fa la 'ncagnàta, sugghiuazzanna parra:
'Nsummu 'ntempu di quantu vi lu diu,
Erodes a Pilatu già è è amicu.

21.

Si accosta intantu l'ura di manciari;
Li figghi si arricogghinu affamati,
Apollini si metti a badagghiari,
Veneri avi li visceri 'nfasciati
Ch'è debuli ed in pedi 'un ci pò stari:
Martì avl li diavuli accchianati,
Grida, strilla, e 'un ci va un capiddu a versu
Si 'un si ammuca un pagnottu pri traversu.

22.

* Veni Mercuriu, e dici: Aju pititto;
Diana spjia: lu manciari è fattu?
Prestu, nasinnò mauelu pani schittu,
Gridava Marti; regna lu me' piattu.
Giununi intantu: saggi v'aju dittu
Stati cujeti ea chiamu lu gatto.
Spittati a vostru patri ch'è dijanu,
E dipoi vi minestra ad unu ad unu.

23.

Ma però Giovi, seriu, cu l'ucchiiali
Vien e mostra a la cera un gran riguri;
La varva, lu vastuni e lu vracali
Pr'ucitiri rispettu e celiu timuri;
Ma pirchi Giovi è veru giuviali,
Nun sapi conservari lu rancuri,
Ed in chi è gravi ed uncia comu buffa,
Ed in chi poi guarda se stissu e sbruffa.

24.

Quann'ildu ridi scaccanfanu tutti,
Quann'ildu è seriu ce' è un silenzu granni;
Su' luffini di manciari, e già li frutti
Stà spartunu Giununi a lu cchiù granni.
Di vinu si nni vippiru 'na vutti;
E tutti si nni jannu canni canni;
E accussi 'ntu li brinnisi e li vuci,
Si 'mbriacaru tutti duci duci.

25.

Sbarazzata la tavola, e livati
Li tovaggi di supra e li cucchiari,
Giovi ripigghia la serietati,
Dicennu: S'è piasutu a lu manciari,
Ora pinsamu cu maturitati
Comu s'avi stu munnu a fabbricari,
Cei dici Marti: chi eos'è stu munnu?
Giovi: sarrà... nun sò... lu vurria tinnu.

19.

E in così dir le ciglia aggrotta, in atto
Di fare il greppo, e ponsi a lagrimare:
Giove a quel pianto fassi di scurlatto,
E l'ira che il core sente chetare.
Vera anche allor quel tristo Influssu e matto
(È così veramente da notare)
Pel quale uom saldo più d'una colonna
Squagliasi tutto al pianger di una donna.

20.

Tiriamu innanzi; fra marito e moglie
Che una lite s'aggiusti è facil cosa;
Con quattro ciarle quegli se ne scioglie,
E un laciozzo al suo dir serre di chiosa.
Ella s'inginge di provar gran doglie;
Parla e singhiozza insieme; fa la ritrosa:
In somma, in meno assai ch'io nou vel dico,
Ad Erode Pilato è fatto amico.

21.

L'ora intanto sen vien del desinare,
E i figli a casa tornano affamati.
Apolline si pone a sbadigliare;
Prova del ventre Venere i latrati,
Nè per sfacchezza in pie' quasi può stare.
Marie par ch'abbia i diavoli incantati;
Nulla a verso gli va; strida, tarocca,
Fin che non gli entri una pagnotta in bocca.

22.

Mercurio: Ho un appetito malelletto,
Dice. E Diana: Questo pranzo è fatto?
Presto, se no mi sbrano un pan, cospetto!
Gridava Marti: io vo' mangiar sul fatto.
S'ode in quella Giunone: cheti, v'ho detto:
Statevi buoni, ch'io fo segno al gatto.
S'attenda il padre vostro ch'è digiuno;
Poi vi do la minestra ad un per uno.

23.

Cogli occhiali accigliato alla magione
Vien Giovi all, e mostra un gran rigore;
Ira e folta ha la chioma, ed il bastone,
Ad incuter rispettu e in un timore.
Ma però ch'egli è un preto giovanone,
Nè a lungo conservar puote rancore,
Or grave e gonfio è al par di rosso, ed ora
Fa una risata udir alta e sonora.

24.

S'egli mai ride, ecco sghignazzan tutti;
S'egli è serio, si fa silenzio grande.
Già il desinare tocca al fin; già i frutti
Vien che a ciascun Giunone intorno munde.
Dal molto sberazzar s'eran condutti
A tal che l'allegria di fuor si spande;
E così fra gli eruvia ed il frastuono
Non v'ebbe un sol che si tenesse in tuono.

25.

Sbarazzata la tavola, e levate
Le tovaglie, i cucchiari e le forchette:
S'è pensato al mangiar, con gravitate
Il padre Giove a favellar si mette.
Questo Mondo a costruire or n'aiutate,
Gran faccenda a trattar, chi ben riflette.
Qui dice Marti: Che è cotesto Mondo?
E quel: Gli è... che so io...? mel vorria tosto.

26.

Ripigghia Apollo: Chi sarrà a lu fini?
E Giove: Chistu stissu àju a pinsari;
Giacchi di vion li testi su' elini,
Ora è tempu, picciotti, d'inventari;
Circannu 'ntra li speci peregrini
Comu corpu a lu nenti si pò dari;
Ogn'una dica la sua opinion!
Pri poi mittirla in esecuzioni.

27.

Rispenni allura Marti prosantusu:
Oh via! mi eridia ch'era sta gran rosa!
Pri chistu, gnuri miu, siti confusi?
Ora cea 'un ci suga'eu? vossia riposa:
Vuliti fattu un Munnu machinusu
Di nenti affattu? Ritecpe una dosa
Di nenti, e dipoi 'nautra supra elidda,
E supra chidda 'nautra suprad'idda.

28.

Itsuppuni Giovi già 'mbistallatu:
Oh lu gran ciriveddu veramenti!
Oh lu gran accecu quasatu e vistutu!
Lu nenti, juntu a nenti, resta nenti.
Ripigghia allura Apollo, ch'è cchiù astutu:
Ma si lu sulu Nenti an'è presenti,
Fincemunu di Munnu già provisti
Cu suli idej, e semu idealisti.

29.

O s'avì a fari, o no? Giovi ripigghia:
Sì 'un s'avì a fari, trasi zoccu ài dittu;
Sì s'avì a fari, resti d'una trigghia,
E stu cunsigliu 'on reggi, nè va dritto.
'Nsumma, picciotti, 'un jucamu a canigghia;
Vogghiu ch'esista, e non in menti o in scritto,
Pirchi esistennu sulu in fantasia,
Non existi lu Munnu, ma l'idia.

30.

Mercuriu, comu ligghiu cchiù anzianu,
Cei dici: Patri miu, s'en ben discernu,
Duvemu ricercari si lontanu
Fussì lu Munnu, esistenti ab eternu;
Chi forsi a noi sia incognitu ed arcanu,
Chi avemu di lu nenti lu governu;
Pò essiri... chi sà?... fussi ammucciatu
'Ntra un abissu di nenti sprofundatu.

31.

Comu! ab eterno esistiri lu Munnu!
Esclama Giovi, oh armali memorannu!
Senza circari e liriari 'ntunnu,
L'avirriannu presenti tuttu l'annu;
Chi lu nenti 'un à gnuni, 'un avi funnu
Pri cui a jiri l'avissimu circannu;
E poi senza ragion sufficienti
Poi immaginari mai cosa esistenti?

32.

Chistu è lu mancu; pò avirla in sè stissu,
Dissi Mercuriu. E Giove: concepri
Chistu 'un si pò: Ma patri eu permissu
S'oggezzioni nun lu stia a diri,
Chi anchi ferisci u voi; megghlu è di chissu,
Diri, elà l'avirrevamu a vidiri!
Si mai existiss, pirchi o ammanca o crisci,
Lu nenti nun è cosa ch'impedisce.

26.

Ripiglia Apollo: In lu che sarà desso?
E Giove: E questo appunto è da pensare;
Giacchi abbiamo il cervel dal vino oppresso
Tempo è, ragazzi, acconcio all'inventare.
Tra le specie a indagar diamel in complesso
Come al Nulla si possa un corpo dare;
Esponga ognun la propria opinione
Allin di poscia darle esecuzione (1).

27.

Superbo allor Marte risponde: Eh via!
Credea che far doversersi gran cose!
Questo e non più confondervi potria?
Basto sol io per quanto si propose.
Dunque un gran Mondo da costruir saria
Di nulla affatto? Ritecpe, una dose
Di nulla, e un'altra se n'aggiunga, e ad essa
Un'altra e un'altra sopra ne sia messa (2).

28.

E Giove prorompeva Imbestialito:
Oh! tu se' il gran cervello veramente!
Asinacelo! balordo! scimunito!
Fa il niente aggiunto al niente, altro che niente?
Soggiunse Apollo allor, ch'è più scaltrito:
Ma dove il solo Nulla eccl presente,
Fingendosi di un mondo già provvisti
Con sule idee, saremmo idealisti (3).

29.

S'ha da fare, sì o no? Giove di botto:
Se no; ben favellasti, ed io sto zitto.
Se sì, la tua sentenza è da merlotto,
E il tuo parer non regge, e non va dritto.
Fine alle baj! a dirvela in un motto,
Voglio ch'esista, e non in mente o in scritto;
Perchè se in fantasia solo si crea,
Del Mondo non s'avrà più che l'idea.

30.

Mercurio, che de' figli era l'anziano,
Entrò a dir: Padre mio, s'io ben discerno,
Dovremo investigar se da lontano
Creato un Mondo avesset ab eterno (4),
Che ignoto forse a noi fosse ed arcano,
A noi che sovra il Nulla abbiam governo.
Può darsi... chi sa mai?... che sia celato
Del Nulla entro all'abissu interminato.

31.

Come? ab eterno ch'esser possa un Mondo?
Selama Giove, oh arciclasico bestione!
L'avrem, senza cercare a tondo a tondo,
Presente ad ogni volger di stagione.
Loco il Nulla non ha tanto profondo
U' non fosse a snidarli in noi cagione;
E poi, senza ragion sufficiente,
Figurar nun si de' cosa esistente.

32.

Quest'è il meno; che averla può in sè stesso,
Bisse Mercurio. E Giove: concepri (5)
Ciò che affermi non so. Ma, con permesso,
Tal cosa, o padre, non l'avete a dire,
Che fa torto a voi pur; siavi concesso
Dir che avremo, se esiste, a scoprire;
Ché non è certo, scemi il Nulla o cresca,
Corpo che l'occhio ad impedir riesca.

33.

Senza pinsarlu eternu, dici Marti,
Pò essiri lu Casu o l'Accidenti
Chi avissi fattu e untu tantu parti,
Pri cui ani fussi lu Munnu esistenti.
Cussal succedi, 'mmiscannu li carti,
Chi senza mettrici artifiziu nenti,
O vennu d'ogni merca, o tutti a schiera.
E succedi lu goffu e la primiera.

34.

Rispunni Giovi: Bella asinità!
Dintu un mazzu di carti su' compri
I varil merci, e tutti ddà ficcati
Existinu, unni pò farli divisi
Lu Casu, o uniti, quannu li 'mmiscat.
Noa già crearli; chistu nun s'intisi:
E poi, figghioli, Casu ed Accidenti
Su' cucini carnali di lu Nenti.

35.

Parentisi. — Ca pari a prima vista
Quacchi sfacciata contraddizioni;
Gioè, mentri chi poveru e sprovista
La Deltà di tutto si supponi,
Si finci non ostanti assai provista
Di roba chi a lu nenti si cei opponi;
E vinu, e carti, e così di manciari...
Ma chistu è a modu nostru di spiegarli.

36.

Anzi ch'eu trovu tri auturi di menti,
Chi commentannu beni stu gran passu.
L'uno fa Giovi strolago eccellente,
Chi tutto prevedia, auncorchì d'arassu,
E l'idei di li così avia presentì,
Ma confusi, in disordini e fracassu;
Ed alcuni di cchìu necessitati
L'avìa purtatu a la realitati.

37.

St'opinioni, pri quantu discernu,
Mi pari veramenti chi zuppia,
Unn'eu cchiù tostu accordu n'tra l'internu
Cu l'autri dui l'opinioni mia.
Chisti l'eternità rota, e lu pernu
Supponnu Giovi, unn'idda si l'irria;
Pri tantu Giovi vidi chiaramenti
Lu passatu e futuru pri presenti.

38.

Ed iddu, pirciè è veru gioviali,
Pri divertirsi un pocu di li figghi,
Si finci loccu, stolidu, e rinaanti.
Pri sentiri li soi strammi cunsigghi.
St'opinioni, eu erlu, ch'avi cchiù sali,
E servi ad evitari li bisbigghi
Chi a li scoli farà l'eternitati
Intornu a prescienza e libertati.

39.

Ma sti così 'un si divinu spinnari.
Ca serviau pri sbiju a li duttori;
Pirciè autru 'un voli diri argumentari,
Chi viaggiari n'tra paisi oscuri;
Nè li vonnu illustrati, ca cei pari
Chi mancanu di meritu e valori,
Unn'eu mi rinnirra troppu odiusu.
'Na finestra grapennucci o un pirtusu.

33.

Senza eterno pensarlu, osserva Marte,
Dal Caso esser potria, dall'Accidente (6)
Creato cosa tal che ia ogni parte
Unita, reso il Mondo abbia esistente.
Così avvien, se si mischiano le carte,
Senza che punto a ciò poagasi mente,
Che or vengan d'ogni seme, or tutto a schiera,
E ora il goffo succeda, or la primiera.

34.

Replica Giove: Oh crassa asinità!
Stanno di carte entro un sol mazzo sparsi
I varj semi, e tutti esiston là.
Mescolate che sien, quindi staccarsi
L'un l'altro o riunirsi si potrà
Pel Cuso, ma per lui non puon crearsi:
E poi, figliuoli, il Caso e l'Accidente
Son cugini carnali in ver del Niente.

35.

Parentesi. — Più d'una a prima vista
Sfacciata quivi par contraddizione.
Gioè: mentre che povera e sprovista
La Deltà di tutto si suppone,
Fingesi non ostante assai provvista
Di tal roba che al nulla inver s'opponne;
E vino, e carte, e cose da mangiarsi...
Ma questo è al nostro modo di spiegarci.

36.

Tre scrittori trovo anzi di gran mente.
Che un tal passo a spiegar posta la mano.
L'uno fa Giove astrologo eccellente,
Che il tutto prevedea, benchè lontano,
E l'idea delle cose avea presente,
Sebben mista e confusa in modo strano;
E alcune di maggior accessitate
N'avea fin anco a realtà portate.

37.

Quest'opinione inver, per quanto scerno,
Parmi che falsa e zoppicante sia,
Perchè degli altri due nel core interno
Coll' opinione tento accordar la mia.
L'un vuol che eternità ruoti, ed il perno
Giove suppon che muover la farà;
Quindi è che Giove scegora chiaramente
Passato ed avvenir come presente.

38.

Ed ei, perchè gli è un vero giovanlone
E baloccarsi un po' cerca co' figli,
Si dà per scemo, stupido, minchione,
Onde i loro ascoltar pazzi consigli.
Più sensata cred'io quest'opinione
Che delle scuole può l'ire, i bisbigli.
E le liti cessar interninate
Intorno a prescienza e a libertate (7).

39.

Ma tal quistion non debbonsi spianare
Perchè di spasso servono al dottore:
Chè non è il tezzo dell'argomentare
Che di viaggiare al bujo un pizzicore;
Nè illustrate le vuole. E qui ci pare
Opra questa men atta a fargli onore,
Ond'io mi renderei troppo odioso.
Se aprirvi un finestrin fossi mai oso.

40.

Chiodemu sta parentisi, Giunni
Splega cu l'autri la sua opiniuni.
E dici: Jeu farria nn gran guastidduni,
Specia di pani di munizioni,
Cei mittiria materia a munsidduni,
Tuttu in confusu senza eccezioni,
E di qualunque specii, anzi mi basta
D'una specii sola estesa e vasta.

41.

Fattu stu gran pastizzu scammaratu,
Lu farria c'un cateddu feddi feddi;
Doppu lu fiddiru di l'autru latu,
Tuttu già rielucennuu a tasseddi;
Chiddi di 'mmenzu su' fatti a quatrato,
A li lati ce'è cubi e cubiceddi;
E dānnu motu a tutti quantu sunnu,
Li vidiriti arririari 'ntunnu.

42.

Cussi jocu di focu a la rumana
'Avi li gran rutuni concertati,
Cu carrittiggghi di manéra strana,
Chi sbruggiannusi giranu 'nbrughiati;
Unu gira di supra, e nautru acchianna,
Cu nautru 'mmenzu, e nautri dui a li lati;
E 'ntra tantu disordini e sconcertu
Gira la rota granni e fa un concertu.

43.

Cussi cu lu girari ddi quatrati
Venuu a smancari l'anguli d'intornu,
Chi tutti si nni vannu sprannuzzati
Comu vusacchi sulla di lu tornu,
Vinennu li figuri variati,
Acuti, cubi, e tnan di cantornu;
Ed eccu di la varia figura
Di li vari elementi la natura.

44.

'Nterruppi Giovi: Oh pesta quantu parri!
Chi diascenci succi, babbanazza?
Chi carrittiggghi, triechi-tracchi, e carri!
Chi gnastidduni! locca, tu si' puzza!
E non lu vidi ca in principiu sgari?
Nun farria guastidduni e guastiddazzh
Si avissi la materia a lu miu 'mparu,
Ma cci ammanca lu funnu a lu panaru.

45.

Ora cu farria 'na cosa curiusa,
Dissi Mercuriu: nu mostru bisfiali,
Chi avissi un motu ed una forza infusa
In tutta la sustanza sua brutali,
E menti ancora ed anima diffusa
In tutti li soi membri, a signu tali
Chi ognunu sia un viventi, e a middi e n middi
Tutti vivanu in iddu, ed iddu in iddi.

46.

Bravu, ripigghia Giovi, egregiamenti!
Ma stu motu e sta vita chi dieti
Vi pari forsi 'na cosa di nenti?
Chistu è lu gruppu chi nun sciugghiriti.
Appressu... all'autri... Cu 'vri sennu e menti
Spiegghi l'idei cehi chiari e cehi graditi:
(Cei voli flemma assai cu sti 'gnuranti)
Cu' 'vri a diri antra cosa vegna avanti.

40.

Chiodiam questa parentisi, S'avvecia
A espor cogli altri il suo parer Giunone;
Io farei, dice, immensa una focaccia (8)
Sul tenore del pan di munizione;
D'ogni sorta materia vi si caccia
Tutta in confuso, e senza eccezione,
E di qualunque specie; anzi mi basta
Mettervene una sola estesa e vasta.

41.

Quei pasticcio badial tosto formato,
Con un coltel vorrei ridurlo a fette;
E in gheroni farei pur l'altro lato,
E in liste quei più larghe e quei più strette.
Quelle di mezzo han forma di quadrato,
Forma han di cubo qual sugli orii mette:
E il moto a un tempo a tutti quanti dando,
Li vedreste, io mi penso, ir rotando.

42.

Quai mostra la girandoia romana
Certi rotoni in modo combinati
Con razi matti di struttura strana,
Che sbrogliandosi girano imbrogliati:
Un l'alta parte prende, un la sottana,
Un corre al mezzo, e due traggono ai lati;
E fra tanto disordine e sconcerto
Che armonico è il girar notasi aperto.

43.

Così di que' quadrati al volger ratto,
Logorandosi gli angoli d'intorno,
Schieggiati se ne van di tratto in tratto
Come legno furia di sotto al torno.
Vedi mutarsi le figure all'atto,
Cubiche, acute, tonde di contorno;
E, giusta il variar della figura,
Tlan gli elementi poi varia natura.

44.

Giove interrompe: Possarmio! che narri?
Che diascioio tartagli, habbainaccia,
Di razi matti, salterelli, e carri?
Di sennò, per mia fè, non hai più traceia.
E non tei vedi che alte prime sgari?
Non fare' io pagnotte, nè focaccia
Se la materia avessi, o poca, o assai:
Ma nulla, e nulla, e nulla altro non hai!

45.

Se il mio voto ascoltar non si rienza,
Farei, disse Mercurio, un bestiale
Mostro, che avesse e moto e forza infusa (9)
In tutta la sostanza sua brutale,
E mente insieme ed anima diffusa
Pe' diversi suoi membri, a segno tale
Che abbia ognun vita, e a mille a mille tutti
Sien l'un nell'altro a vivere ridutti.

46.

Bravo! ripiglia Giove, egregiamente!
E intanto il moto e 'l viver che l'ingete
Cosa forse vi pare inconcludente?
Ma qui sta il nodo, e mai non lo sciorrete.
Avanti! Agli altri! Que' ch'han sennò e mente
Svolgan le idee più chiare e più deretate:
(Assai flemma ci vuol cogl'ignoranti)
Chi altro m'avesse a dir facciassi avanti.

47.

Veneri s'immezzighia un pocu, e dici:
Papi, stu meu sistema 'un mi dispiaci;
Si pigghia un ova friscu di pirnici,
O di gadda, o qualunque autru vi piaci;
Cei dicenu: carvuni, 'nclostro, piei,
E autri paroli nuri efficacei;
E cu chistu linguaggiu girbaniscu
S'inprena l'ovu fattu a basiliscu.

48.

Poi st'ovu cu l'essenzi di tant'ova
Lu mittiria, ciatannulu, a cuvare;
Ed eccu supra l'annu chi si trova
Idà dintra un munniceddu cu lu mari;
Cussì di tempu in tempu sempre nova
Qualchi cosa si vidi arriminari,
Ed a proporzioni chi cchiù crisci,
Lu Munnu si multiplica e ciurisci.

49.

Cussì mi rigord'iu, comu fass'ora.
Chi essennu ancora nica ni spassava
C'un cannicchiu nica nica ancora,
Chi 'nta la sapunata l'abbagnava,
E poi ciuscianu uul nisceva fora
'Na bella lampa chi si dilatava
Cu lu simplici elutu; da stu jocu
Viju chi fari uu Munnu cusa pocu.

50.

Moltiplicanu l'omini, e si avanza
Cu dda sua stissa regula e misura
La terra pri abitari e la sustanza
Atta e bastanti ad ogni criatura:
Anzi, fatta Sibilla, in lontananza
Supra li spaddi di Petà futura
Viju crisciri a posta pri la Spagna
L'America, ch'è quasi 'na caccagna.

51.

Rispuuni Giovi: 'Un ci sbattiti spissu
Cu sta cova e cu s'ova, marioli,
Pirehi (sia dattu cu vostro permessu)
La lingua batti unni lu denti doli.
Passamu avanti. Stu sistema stissu
S'impugna iddu medesimu, e 'un ci voli
Gran duttrina a cunsciri abbastanza
Quantu è solennu la sua ripugnanza.

52.

Apollu chi si vanta indovinari,
Racconta un sonnu, e dici: A mia, signuri,
Paria, d'armennu, aviri a suprastari
A una ciaccola immensa di splendori,
Fissa in menzu a li spazii nrvampari
Vidiusi, e dari all'unni li figuri;
Giranu supra e attornu luminosi
Nacchini ancora granni e spaziosi.

53.

Una di chisti 'mmesti supra un lulu
La ciaccola di mmenzu, e fa sotari
Di dda materia 'un pezzu, chi sgangatu
Si vidi cu gran furia arrivulari:
Mentri chi curri liquidu e squagghiatu,
Si senti da dui forzi dominari:
L'ammuttuni chi fora lu spincia,
Ln so tuttu omogeneu l'altraia.

47.

Venere bella fa bocchino e dice:
Babbo, un sistema mio non mi dispiace;
Pigliasi un uovo fresco di pernice (10);
Di pollo, o d'altro augel che più vi piace;
E nero come inchiostro il labbro elice
Qual sia di scongiurar molto capace;
Ed è provato nppien che la furbesca
Frasc quell'uovo ad impregnar riesca.

48.

Il qual novo porrei con tante altre uova;
Col fato riscaldandolo, a covare.
Ed ecco in men d'un anno già si trova
Esserei un Mondellin col proprio mare,
In cui di manò in man sempre una nuova
Cosarella ci vedi a pullulare;
E quanto più s'allarga e cresce l'novo,
Più bel fatto e più grande il Mondo lo trovo.

49.

Così ricordo io ben, come fosse ora (11),
Che in età fanciullesca mi spassava
Con un tuberellin che ad or ad ora
Per entro all'acqua col sapon bagnava:
E poi leve sollando, uscìe fuori
Leggiadra bolla che si dilatava
Col semplice flatar; per cotal giuoco
Vidi che un Mondo far costa assai poco.

50.

Moltiplicano gli uomini, e s'avanza
Con quell'istessa regola e misura
La terra da abitarsi e la sostanza
Atta e bastante ad ogni creatura.
Anzi, nova Sibilla, in lontananza
Vid'io sul dorso dell'età ventura
Crescere a bella posta per la Spagna
L'America, ch'è quasi una coccagna (12).

51.

E Giove: O mariuoli, troppo spesso
Volo d'nova e di nido a far parole,
Dacchè (si dica col vostro permesso)
Batte la lingua dove il dente duole.
Avanti! avanti via; ch'è per se stesso
S'impugna un lui sistema, e non ci vuole
Poi gran dottrina a riconoscer quale
Mostruosa ripugnanza in lui prevale.

52.

Febo, che aria si dà d'indovinare,
Racconta un sogno, e dice: A me, Signori (13),
Parve dormendo aver da soprastare
A una fiaccola immensa di splendori (14);
Ch'entro lo spazio stava a divampare
Mentre i corpi dall'ombra esciano fuori,
E per di sopra e intorno luminosi
Ruotano giobi ancor granli e spaziosi (15).

53.

Viene un tra questi ad investire da lato
La fiaccola di mezzo, ed un pezzetto
Ne fa saltar, che videsi, scheggiato.
Con furia immensa rotolar di netto.
Mentre discorre liquido e squagliato,
Da doppia forza sentesi costretto;
L'ortone che lontan lo sospinge,
E l'omogeneità che l'altraia.

54.

Da sti forzi enntarii eumattuta,
Nun sapi a eu' obbediri 'ntra ssa latta;
Cerca scappari, e da una è trattinuta;
Cerca turnari, ma l'altra l'ammutta;
Cosa fa? senza avirni dispiaciuta
Nessuna di li dul, sfui pri sutta;
E mentri sti dui forzi opposti sunnu,
Passa pri 'nmenzu e cci l'irria 'ntunnu.

55.

Cussi 'nmenzu a ddi turbini spiranti
Cu forzi uguali da l'opposti lati
Li pagghi e sicchi pampini a l'istanti
Si restrincinu tutti aminunsiddati,
Poi mettinu a furmari tutti quanti
Li vortici e li circuli ordinati;
Ed ecco chi 'ntra l'aria l'irriannu,
Di lu sistema miu la prova fannu.

56.

Poi di stu pezzu in giru già astutata
La vampa pri la furia di la scossa,
'Na materia ristau vitrilicata,
Chi s'addensa, s'attunna, e ancora smossa
S'aggira di vapori attornata;
Raffriddatasi poi ecco s'ingrossa
La nebbia, e a pocu a pocu tutta intera
Cadi in acqua, e ricopri la gran sfera.

57.

St'acqui da lu Livanti a lu Punenti,
Movendosi eu moti regulari,
Vi formanu la reuma o sia currenti,
Cu lu flussu e riflussu di lu mari;
Lu quali, strascinannu sedimenti,
A pocu a pocu li va a cumulari
Tutti 'ntra certi lati, e agghjunci in iddi
Reschi di pisci, ossa, ervi, e cruchiuliddi.

58.

Chisti lu tempu poi li forma un massu,
Si fannu munti granni e spaziosi;
L'acqua abbassannu va di passu in passu,
Sprofundata 'ntra grutti e 'ntra pirtusi;
Cchiù chi l'acqua declina e si fa arrassa,
Cchiù apparinu li munti machinusi;
Già a pocu a pocu la terra cumpari,
E nasci da lu funnu di lu mari.

59.

Cchiù vulia diri, ma 'mpazientatu
Giovì l'interrompe: Beni, l'accordu,
Cci diei, chi pozz'essiri 'nfruntatu
Lu suli da un cometa, e 'ntra dd'abbordu
Un pezzu nni pozz'essiri sgangatu,
E resti in aria, e un munnu sia di lordu,
Cu l'atmosfera chi in arrefriddari
Caschi discioltu in acqua e formi un mari;

60.

Ma dimmi poi: Stu suli, sti eumeti,
Chi tu supponi prima di lu Munnu,
Su' tutto, o parti di l'autri pianeti?
D'unni foru sgangati? cosa sunnu?
'Nsumma li primi primi e consueti
D'unni scapparu? d'unni appiru funnu?
Senza sfirnicuriti, va dici,
Cui po' fari la tigna, fa la piri.

54.

Da cotai forze opposte combattuta
Quale obbedir la facceia mal sa;
Se fuggi, ecco dall'una è rattenuta;
Le vieta l'altra il ritornar. Che fa?
Soia una via di forviar veduta,
Per di sotto a svignarsela si dà;
E, mentre impulso duplice la tira,
Fra lor trascorre, e intorno intorno gira.

55.

Così per l'urto di contrurio vento
Che spiri eguale dagli opposti lati
Le paglie e i secchi pampini al momento
Vedi in un punto sol tutti ammontati;
E, tratti da quel turbo violento,
Forman vortici a circoli ordinati;
Ed ecco che nell'aere volteggiando
Vanno il sistema mio chiaro provando.

56.

E del corpo rotante omal smorzata
La vampa per la furia della scossa,
Una parte riman cristallizzata,
Si condensa, tondeggia, e ad ognor mossa
Pur gira di vapori attornata;
Ed ecco poi che al raffreddar s'ingrossa
La nebbia, e a poco a poco tutta intera
Cope, sciolta in umor, l'immensa sfera.

57.

Quest'acqua da Levante e da Ponente,
Movendosi con moto regolare,
Vien la marea formando, o la corrente,
Ed a flusso e riflusso ondeggia il mare;
Che assai melma traendo, dolcemente
La va su certi punti ad ammassare;
Ed erbe a lungo andar, lisce di pesce,
Conchiglie ed ossa anco v'aggiunge e mesce.

58.

Di questi poscia il tempo ingente masso,
O montagn ne forma isterninate;
Le acque poi van cedendo a passo a passo
Per seni, e grotte, e fossi dilatate;
E quanto più l'umor discende al basso,
Più le alture ne son manifestate;
E già la terra a poco a poco appare,
Qual se emanasse dal profondo mare.

59.

Ed altro volca dir; ma impazientato
Giuvè l'interrompe: Ti vo' concedere
Che sia da una cometa il sole urtato.
E che nel cozzo ancor possa succedere
Che in aria un pezzu reggrasi scheggiato,
E un mondo di pantan mi reco a credere,
La di cui atmosfera al raffreddare
Cada in acqua disciolta e formi il mare;

60.

Ma, in grazia, questo sol, questa cometa
Che tu supponi pria che fosse il mondo,
Parte o tutto son ci d'altro pianetu?
D'onde staccarsi, o che han da dirsi in fondo?
E da qual mal fuggiro erina e secreta
Regime? O chi lieve rendea lor pondo?
Or ben: chi la cometa e il sol ercu
Questo Munno erar dunque non può?

61.

Lu stissu diu all'antri: Ora, picciotti,
Non mi sustiti cchiù, ca sugnu stancu;
Già l'aju vistu quantu siti dotti,
Da sti discursi di pedi di vancu:
Vui li iasagni li vulliti cotti
E ministrati 'nta lu piattu; e manca
Viditi la sullenni ripugnanza
Chi ce'c'è 'nta lu gran nenti e la sustanza.

62.

La sustanza è unica, e sugn'Eu,
Essenzialmenti opposta a lu gran Nenti;
Pirchi è veru impossibili chi ora Eu
Mentri sugnu ed esistu, fussi nenti;
Pirtantu siti vui, pirchi sugn'Eu;
Cioè, quannu distinta da lu nenti
Vogghiu me stissu a mia rapprisintari,
Multiplicu lu miu modificari.

63.

Scunmettu un oerchiu ca nun mi sintiti;
Dei restu mi sentu lu, m'importa un leu;
Verannu un tempu l'omini eruditi
A diri chiddu stissu chi Eu vi dieu;
Nun sarraunu mai 'ntisi, e chi vultiti?
Quann'è comprius in mia tuttu l'intricu;
Si ultra lu nenti sulu cel sugnu lu,
In intennu tuttu, ed è l'Essiri miu.

64.

* Cei sarrà, cei sarrà cul farrà suppa
'Ntra stu sistema, e cu tutti s'allappa;
Ma comu lu scravagghiu 'nta ia stuppa,
L'un assurtu si shrogghia e in autru 'ncappa;
Presumiri di sciogghiri sti gruppa,
Ma su' tutti attaccati 'nta 'na rappa.
Criditi a mia, picciotti, nun c'è nuddu
Chi truvati saprà lu picicuddu.

65.

* La cumedia 'un è chista. Li fanturi
Di stu sistema su' li cchiù sciarreri,
Nni parrannu in grammaticea tutt'uri,
'Ngarziti di li stissi soi pinseri.
Nun è lu stissu casu pri l'auturi,
Chiddu merita iodi, e iodi veri,
(Datu chi fussi inutili lu stentu)
Ha mustratu in studiu e lu talentu.

66.

Via dunque arma e coraggio, picciuttazzi,
Stiratimi sta gamma chi Eu vi stennu;
E vidiriti poi, 'ngurantonazzi,
Un prodigiu ridiculu e stupennu.
Cussi ditti, li figghi, comu pazzi,
A dda gamma s'afferrannu currennu,
E tirannu, e stiranu, finalmenti
Si forma lu cchiù bellu continentu.

67.

Eccu l'Italia, chi fu l'anea dritta
Di Giovi, e fu rigina di la terra;
La salutà e si leva la birritta
Saturnu, e poi contenti si l'afferra;
Marti puru, susennusi a l'addritta,
Jura acquistata cu l'armi e la guerra;
Ma Giovi pri livari ogni autra iiti;
Dici all'autri: strati, e an'avirriti.

61.

Lo stesso dico agli altri: Orsù, ragazzi,
Tregua alle ciarle: alcun più non m'anno:
Dai discorsi che uditi stolidi e pazzi
Chiaro vid'io quant'è scienza in voi.
Parvi questa materia da sollazzi;
Che un nulla sia produrre un Mondo; e poi
Non vi si par l'immensa ripugnanza
Che fra il Nulla si trova e la Sostanza.

62.

Sostanza sola ed unica son io (16)
Essenzialmente opposta al vuoto Nulla;
Ch'è impossibile ai tutto che mentr'io
Adesso esisto e son, fossi mai Nulla:
In tanto siete voi, perchè son io;
Il quale allor che scervero dal Nulla
Voglio me stesso a me rappresentare
Non fo che il solo me modificare.

63.

Scommetto che sentir me non potete
(Me sento lo ben) e non m'importa un leu:
Tempo verrà che da sapienti udrete
Quello stesso ridir ch'oggi io vi dieco;
Nè intesi meno mal. Come volete
Che avvenga ciò, se è in me tutto l'intrico?
Se fuor del Nulla altro non erivi che io?
S'io tutto intendo, e l'esser solo è mio?

64.

Per codesto sistema alcun verrà
Che impazzato con tutti s'accapiglia;
Ma d'assurdo in assurdo ognor cadrà
Qual scarabeo nel canape s'impiglia;
E il viluppo discior presumerà,
Che troppo si rannoda e s'attortiglia.
Credete a me, per quant'uom vi si provi,
Giammai non fia che il bundolo ne trovi.

65.

Gran commedia in è questa i Li fantori
Di quei sistema sono i più avventati:
In grammatica parlan da dottori;
Son d'ogni lor-pensiero innamorati;
Ma soifra tanti merta che s'onori
E si plauda l'autor di tal trovati:
Chè (dove avesse pur failato il segno)
Mostrò quan'era in lui d'arte e d'ingegno.

66.

Forza pertanto e ardir, ragazzi miei,
Stiracchiate in gamba ch'io vi stendo;
E scorgerete, poveri, baggei,
Un prodigio mirabile, stupendo.
Ciù inteso, come pazzi ecco gli Dei
Alia gamba s'attaccano correndo;
E tira, tira, tira, finalmente
Vaghiissimo n'appare un continente.

67.

Ecco dall'anea dritta nescir di netto (17)
Italia, che regnar vedrasi in terra;
Lei saluta, cavandosi il berretto,
Saturno, e gioillante se l'afferra (18);
Ma irrompe Marte in minaccioso aspetto (19),
Presto col'arme a conquistarsi in guerra;
E Giove a far che cessi ogni quistione:
Stiracchiate, e n'avrete al paragone.

68.

Veneri e Apollu, tutti dui a l'oricchi
 Si cci lassanu comu dui 'mmistini;
 La prima tanta fu cu ddi manicchi,
 Chi cci la scodda, cadi, e dà li rini.
 L'autru, pigghiatu ancora a sticchi e nicchi,
 Cci scodda l'autra; ed eccu chi a la fini
 Caduti sù grann'isuli d'in celu.
 L'una si chiamau Cipru, e l'autra Delu.

69.

Sicutaru cussì a squartariari
 L'autri figghi lu patri, anzi lu munnu:
 Lu nasu crisciù in Alpi, u reparari
 L'una Gallia du l'autra, chi c'è 'ntunnu;
 La sua saliva si conversi in mari,
 Salaju ancora sinu a lu profunnu;
 E da l'autri fratturi e pezzi rutti
 Si nni ficiru scogghi, isuli e gratti.

70.

Ma la testa? (ora cca vennu li liti)
 Jeu dicu: E la Sicilia; ma un Romanu
 Dici ch'è Roma; dicinu li Sciti,
 Ch'è lu Scizia; e accusi di manu in manu
 Quantu c'è regni, tantu sintiriti
 Essirci testi... Jamu chianu chianu,
 La testa è una; addunca senza sbagghi
 È la Sicilia, e c'è 'ntra li midagghi.

71.

Cci viditi 'na testa cu tri pedli,
 Chi a prima vista vi fa s'rinziari;
 Si vultu, sta cosa nun mi sedì,
 A quattru pedli lu divianu fari;
 Ma s'è accussì, criu chi accussì richiedi;
 L'autra pedi si potti sdilucari
 Anzi rumpiri affattu; chi fu allura,
 Quannu l'istinu di Riggio jiu in malura.

72.

E lu peju qual'è? Chi 'ntru ssa testa
 Cri sunnu pirci, lindini, e pidocchi;
 'Na pitinata cci turria ogni festa;
 Ma a mia nun mi apparteni, chiuju l'occhi;
 Si Giovi arraspa, la cosa è funesta,
 La Sicilia cu tutti li crafocchi
 Si subissa; pirci lu sua nanuzza
 È un regnu chi nni 'ncoppula e sammuzza.

73.

Ed eccu accussì Giovi fattu Munnu
 Cu fàrvuti, cu fèrvi, e così tali,
 Chi un tempu eranu pila, ed ora sunnu
 Voschi chini di pecuri e d'armali.
 Tutti li tigghi lu urrianu 'ntunnu,
 Gudennusilu 'ntra jochi e 'ntra sciali;
 E da una plu modificazioni
 Vinnu la prima generazione.

74.

Foru li Semidel. Oh chi scutu
 Felici chi fu chissa! Oh fussi allura
 Natu 'ntra dda bellissima vintata!
 E chi ti fici, chi, matri natura,
 Cu mi sarvastu 'ntra sta mal'annata?..
 Ma no, chi dicu? saria mortu a st'ura.
 L'Eroi nasceru da li Semidel,
 E da l'Eroi l'autri omni plebei.

68.

Venere e Apollo, di mastini a guisa,
 Si dier le orecchie ad afferrar divine;
 Or in sua nel tirar ebbe recisa,
 E a gambe in aria andò Venere alline.
 L'altra Apollo del par mandò divisa
 Dal capo al genitor; e alla perline
 Cadute le grand'isole dal cielo (20),
 Cipro quella chiamossi, e questa Delo.

69.

Seguiron per tal modo ad isquartare
 Quanti erano figliuoli il padre, o il Mondo.
 Le Alpi sorser dal naso a separare
 Dell'una e l'altra Gallia il suol fecondo;
 La sua saliva fu conversa in mare,
 Che salato si mostra insino al fondo;
 E delle altre fratture e schegge rotte
 Scogli se ne formarono, isole e grotte.

70.

Ma la testa? Per lei nacquer gran liti;
 Io dico: E la Sicilia; ed un Romano
 Che sia Roma sostien; grida gli Sciti
 Ch'è la Scizia: e così di mano in mano
 Quanti dal tramestio fur regni usciti
 Tanti sono al contendere. Ma, piano!
 Una è la testa; e di Sicilia intanto
 È chiaro assai per le medaglie il vanto (21).

71.

Un capo con tre piè la si presenta (22)
 Che ti fu sulle prime accapricciare;
 Locchè, se vuoi, non molto mi contenta,
 Poi ch'è dove su quattro piè posare.
 Pur, s'è così, che tale esser l'imprenta
 Debba, cred'io: fors'ebbesi a slogare (23),
 O al tutto il quarto piè ruppesti allora
 Quando l'Istmo di Reggio andò in malora.

72.

Quel però ch'è di male in cotai testa,
 Che vi son pulci, lendini, e pidocchi;
 Converria pettinarla ad ogni festa,
 Ma il furlo a me non tocca, e chiudo gli occhi.
 Per Sicilia saria cosa funesta,
 Se a Giove il ruzzo di grattarsi tocchi;
 Chè un regno la sua mano è cosiffatto
 Da accopparla e sommergerla di tratto.

73.

Giove pertanto in Mondo ecco mutarsi (24)
 Con alberi, con erbe e cose tull
 Ch'erano peli un tempo e boschi farsi
 Pien di belve fur visti e d'animali,
 Dove tutti a dilungo i figli sparsi
 Van tra' giochi godendo e tra gli sciali;
 E da una più modificazione (25)
 S'ebbe la prima generazione;

74.

Dico, de' Semidel. Qual nidiata
 Portentosa fu questa! Oh fossi allora
 Stato un della bellissima brigata!
 Deh! che fec'io che alla mia prima aurora
 Natura età si trista ebbe assegnata?
 Ma, che penso? sarei morto a quest'ora.
 Nacquer poscia gli Eroi da' Semidel,
 E dagli Eroi gli altri uomini plebei.

75.

A pocu a pocu lu stissu timuri
Ce' insigna a fari spinelri li mura;
Nascinu li cità 'ntra ddi elianuri;
Da li mucchi di petri e erita dura;
Lu scantu fu lu so legislaturi,
Contra la forza forno liggi, e jura;
E mentri d'antru carcere la filli,
S'incaluna iddu stissu, e 'un si nni avvidi.

76.

Finalmentu eccu Giovi Munnu, ed eccu
Munnu Giovi, nui Gioveddi ancora;
Parti di Giovi l'arrulu, lu seccu,
L'omu, l'arnali, lu turcu, la mora,
Lu luuru, la pecura, lu beccu:
E quantu 'nsumma esisti d'intra e fora;
Manciamu a Giovi, evacuam a Giovi,
Spissu in spechi di riganu e d'anciovi.

77.

Rinnemucci la fama a li poeti,
Chi s'annu pri bugiardi e munsignari;
Non pri nenti sti savii e sti profeti
A Giovi l'annu fattu trasmutari
In tanti formi, in eigan, in arieti
(Simbolu di lu so modificali)
In aquila, in serpenti, in focu, in toru,
In satiru, in pasturi, in pioggia d'oru.

78.

È certu ch'è un piaci, essiri tutti
Non cchiù fangu, non petri, mancu erita,
Ma estenzioni, numeri produttu
Di l'eterna sustanza ed infinita;
Ma s'iddu si ritira, ohimè! n'agghjuttu;
Si movi un'anca, l'Italia è la zita.
Prigamu a Giovi cu tuttu lu ciatu,
Chi stassi sempri tisu e stinnacchiatu.

(1) Il nostro Autore in questo suo Poemetto non ha avuto per scopo di sviluppare minutamente tutte le idee metafisiche, che sull'origine del mondo ebbero i Fenici, i Caldei, i Greci e gli altri popoli del mondo; si veramente di riferire, per scherzo e non di passaggio, alcune delle principali opinioni di certi uomini di lettere de' secoli o a noi lontani, o vicini a' nostri, per dimostrarne il debole e l'assurdo.

(2) L'umano intelletto abbandonato alle naturali sue forze non comprende, nè può comprendere cosa sia Creazione. I più grandi filosofi dell'antichità, incapaci a spiegare come dal nulla si possa formare qualche cosa, tennero per incontrastabile quell'assoma di Lucrezio (De la Nat. dello Cosm.)

..... fuori del nulla
Nulla uscir può, nè mai creata cosa
Nè nulla ricader.

Costretti perciò ad spiegare la prima formazione dell'universo, supposero di comune consenso una materia preesistente ed eterna, da principio confusa, informe ed arruata in un vasto Tartaro, in un nero Erbo, in intelligibile spazio, dalla quale ebbero origine tutti gli Egit: origine, che alcuni di loro accrescerò ad un cieco e casuale accozzamento delle sue minime parti, dietro infinite e inordinate combinazioni, che precedettero l'attuale ordinata che noi ammiriamo; altri ad un necessario, benché lentissimo, sviluppamento de' germi, contenuti in essa materia, dietro un infinito scorrere di secoli e se-

75.

Poscia de' tempi al volgere, il timore
A costruire insegnò baluardi e mura;
Ve' di creta e di sassi emerger fuore
E castello e cittadi alla pianura:
I tristi ad infrenar, legislatore
Lo spavento si fece e la paura (26),
Che mentre i ceppi stringe all'altra piede,
A' suo' propri li pon, nè se n'avvede.

76.

Ecco alla fine Giove Mondo, ed ecco (27)
Il Mondo Giove, e noi Gioveli ancora;
Parte di Giove l'albero e lo stecco,
Il bruto e l'uom di razza bianca o mora;
Asino, loro, agnel, pecora e becco;
Tutto insomma ch'esiste è dentro e fuora,
Ciò ch'entra nel ventricolo, e ciò ch'esce
È Giove, sempre Giove o carne o pesce.

77.

Co' vati onde sinor corse opinione
Che fosser mentitori, lo mi ritratto:
Questi saggi o profeti avean ragione
Se a trasmutarsi Giove ebbero tratto
In tante forme, or eigno, ed or montone,
(Del suo modificar simbolo adatto)
Or aquila, or serpente, or focu, or toro,
Or satiro, or pastore, or pioggia d'oro.

78.

Qual piacer per le genti essere edotte
Che uondal fango e non dal sasso han vita (28),
Ma sono estenzioni, cifre prodotte (29)
Dall'eterna sustanza ed infinita,
La qual se si ritira, ah! che c'inghiotte;
Se a muover dassi un'anca, Italia è Ita.
Preghisi Giove a perdita di fiato
Che oguor teso mantengasi e sdraiato (30).

colli; altri per ultimo, forse meno inconseguenti, alla voce autorevole della Natura, o di un Ete alla Natura medesima superiore, nell'epoca che noi fissiamo della creazione del mondo. Fonti perenni, da cui scaturiscono quelle tante e sì diverse e bizzarre cosmogonie deturpate da mostruose ridicolaggini e inverosimilitudini senza fine.

(3) È inutile l'avvertire, che siccome chiamiamo Materialisti quei filosofi i quali asserirono non esservi nel mondo che una sostanza sola materiale, ed enti solamente materiali, cioè corpi, così chiamiamo Idealisti quei fanatici che giunsero a porre in dubbio non solo, ma a negare assolutamente la esistenza reale del mondo e dei corpi tutti, e diedero al mondo e a' corpi medesimi non altro che la esistenza ideale nell'anima nostra.

(4) I più dotti filosofi del Paganesimo, i quali per altro vollero eterna la materia, sostennero costantemente doverci segnare un'epoca in cui il mondo prese la sua forma: così Trisinciglo, da cui i Greci attinsero le loro scienze, Lino, Orfeo, Epicarmo, Zoroastro, ed Omero; così Empedocle, Anassagora, Anassimandro, Anassimene, Leucippo, Democrito, gli Egizi, gli Ebrei, i Manichei, i Bramani, ec.

(5) I Lesbiani, ed i Volffiani che furono i promulgatori della ragion sufficiente, la vogliono estrinseca all'oggetto, giacchè da questa ne deducano la esistenza del medesimo; essi ne eccettuano la sola Divinità.

(6) Leucippo, Democrito, Epicuro, Lucrezio ed altri, dal casuale accozzamento degli atomi per im-

mensi spazi e per secoli innumerevoli in infinite guise moventi, ora cioè librandosi nel vuoto, ora premendosi ed ora urtandosi scambievolmente, finché travassero un ottimo equilibrio, dicciano essere finalmente colle semplici leggi del meccanismo, usciti l'universo. Ne da questi sistemi si discosta gran fatto quello di Eteazio: il quale però fa meraviglia come tragga in aiuto la Divinità a darlo il molo alla materia, che vedesi tutto obbedire alle leggi dello stesso molo; intanto che precedono, secondo lui, l'armonico accostamento delle parti di essa materia l'infiniti sconcerti, di cui Dio si rimane spettatore ozioso ed iaceto.

(7) *Prescienza e libertate.* Questioni celebri nelle scuole, conosciutissime sotto le denominazioni di *scienza media, fisica pronazione* ec.

(8) Cartesio, gran filosofo insieme e gran matematico, vuole il mondo nato da per sé, la rigore cioè delle leggi meccaniche della materia e del molo. Nan è già che dicenda la materia etera sviluppandosi colto scorrere de' secoli gradatamente scrive per altro che sul principio delle cose creò l'ido una infinita quantità di materia, cui divise in parti sommamente piccole, e di figura cubica, infondendo in parecchio di esse la forza motrice ed il molo con questa legge, che la prima quantità del molo suddetto si conservasse in tutta la materia costantemente la stessa e per tal maniera, che a proporzione scarse della perita che si facesse una parte, l'andasse tosto un'altra acquistando. Le particelle cubiche, soggiunge, ubbidirono a questa legge impressa loro, conosciuta le une o le altre a nuovi occorrenze per linea retta, essendo questa la prima legge del molo.

Devendo per giunta dalla direzione retta, un gran numero ne gira quasi a forme e disordinatamente, di che nascono infiniti vortici o giri celesti, i quali formano altrettanti soli. Nel molo circolare de' soli gli angoli si urtano, si rompono, convengono altri in polvere minutissima, ed altri in particelle alquanto crasse di figure irregolari; venendo con ciò la prima materia a dividersi in tre principali elementi, in istorici, sottilissima e crassa.

Cui questi tre primi elementi si fa certo il flusso di poter facilmente spingersi la prima formazione de' corpi, e di render ragione di qualsivoglia fenomeno della natura: combina però essi elementi e li decompone, quando isolati considerandoli, e quando insieme congiunti, ed ora li mescola in minori ed ora in maggiori porzioni; e o un talento e capriccio vuole che se ne formino i pianeti, l'etera, l'aria, il fuoco, e quant'io son corpi grandi o piccoli che adornano l'universo.

(9) Allude al sistema d'Anassagora, ed al Panteismo di Platone, spiegato mirabilmente da Virgilio nel seguenti versi del Lib. VI. Koelide:

Primeramente il ciel, la terra e il mare,
L'ær, la luna, il sol, quant'è nascosto.
Quant'appare, e quant'è, muore e uodisce
E regge in che ve dentro, o aperto, o minto,
O anima che sia dell'universo,
Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di sì graa mola, di sì tempie, e nero
Si volge, si rimescola e si misce.

Vers. di A. Caro.

E nella Georgica, Lib. IV:

Dio tutte

La terra e gli angli mari in sì ciel profaado
In se riempie: quindi le sottili
Aure di vita allarg gli armenti, il gregge,
Gli uomini, le fere, e quanto nasce e spira;
E a lui pur ritornar l'alme già sciolte
Da' corpi lor, ne a morte esser soggette,
Ma vive al cielo dispiegare il volo
Ciascuna ad abitar la propria stella.

Vers. di Berni. Trentu.

(10) Accenna ad Orfeo, il quale, a dir di Plutarco e di Macrobio, fu il primo che abbia ai Greci insegnato la dottrina dell'oro primitivo, donde ebbero origine tutti gli culti: opinione antichissima cui senza dubbio ebbe egli attinenza dagli Egizi, i quali rappresentavano il mondo con questo simbolo. Credevano essi che un Eate per nome Creph avesse presieduto alla formazione dell'universo; e lo rappresentavano sotto la figura di un uomo avente innanzi la schiena, e rispedenti piante in sul capo, ed un foro alla bocca, da cui usciva un'altra Dio, ch'ebbero chiamato *Pha*, Dio venerato da loro quale artefice del mondo, e per questo simboleggiato nell'Uro. Anche i Fenici davano al loro *Sophasemai*, o genj contemplatori del ricio, la forma di un Toro, e se ne valevano nelle rappresentazioni delle loro arti. Lo stesso simbolo trovai in uso presso i Greci, i Persi, gli Indi, i Chinesi, ed è molto probabile che l'opinione dell'oro primitivo fosse la prima di tutti gli antichi popoli, e di quindi si dedera ad spiegare la formazione dell'universo.

(11) Allude qui l'autore ad una certa particolare opinione dei moderni Indiani, i quali credono che un Dio cacciassero fuori della bocca per mezzo di un tubo un Toro; e che, prendendo questo sculture maggiore incremento, crescesse in guisa da costituire questa immensa mole, cui danno il nome di mondo.

(12) Si fa allusione allo scoprimento dell'America dopo circa 33 secoli che fu creato il mondo.

(13) Prende di mira la celebre ipotesi di Buffon, il quale, dopo confutato le teorie di Burnet, di Wiston, di Woodward, volle sostituirne un'altra, fondata unicamente sopra supposizioni arbitrarie da lui medesimo chiamate *Romanzi fisici*.

Riconosce egli, che il molo circolare de' pianeti intorno al sole si fa per la forza d'attrazione, o di gravità, combinata con quella d'impulsione; e che questa forza fu comunicata agli astri in generale dalla mano di Dio in quel punto medesimo in cui per la prima volta imprese all'universo il molo. Lo stesso molo qui riconosce nelle comete.

Suppone che un'immensa cometa, caduta obliquamente sul sole, potesse fuor di luogo quest'astro, separandone colla violenta percossa la stessa porzione circa della sua massa. Da questo immenso volume di materia solare formaronsi la terra, i pianeti, e i loro satelliti. Ecco le sue congetture.

La violenza dell'urto dovette cominciare a scalfare enorme massa di materia liquida e infuocata una forza d'impulsione, discostandola dal sole ad una incredibile distanza; inoltre farla girare sopra se stessa, e segregarla in differenti giobi. I quali, mediante la forza d'attrazione, si dovettero locare a differenti distanze, secondo il grado della loro densità.

La porzione di materia solare che aveva formata la terra (cui l'ingegnoso Autore dovette rendere più elevata verso l'equatore e schiacciata verso i Poli) nel suo allontanarsi dal sole si raffreddava intanto e induriva: allora i vapori da quali era allornata, condensati e cadendo sulla sua superficie, formarono l'aria e l'acqua. Ed ecco la terra da principio ricoperta dalle acque, come scrisse S. Basilio nel suo Esamerco. Tali acque, a cagion del molo della terra verso oriente velocissimo, e più ch'altro verso i Trapiaci, dove la forza centrifuga è maggiore, resero all'occidente, agitavano la terra, l'aria, il sabbione, e si scavarono delle valli, si disposero per istrali, e le montagne formarono e le valli.

Con questa ipotesi, e accordando al nostro globo dal suo primo stato d'infocatura sino all'attuale l'eterna durata di 75,000 anni ch'è il divide in sei celebri epoche, spiega in buon franco e sicuro i fenomeni tutti della terra, gli strali orizzontali, le catene dei monti, la figura, il sito delle valli, e particolarmente la sempre costante proporzione degli angoli nelle valli per moda che i solidi delle mon-

lagne corrispondono sempre ai concavi. Rende ragione dell'origine e del sito delle isole e dei continenti, ch'ei vuole sortirsene tutti dal mare: e prima gli orientali della Cina, poi gli occidentali dell'Africa, e in ultimo luogo l'America, isola per sé, selvaggia e scarsa d'abitanti: spiega come le ostriche, le conchiglie, gli altri corpi marini potessero andar sepolti a grande profondità nella terra, e dentro ai monti: e pone in chiaro il corso de' fiumi verso occidente e verso mezzogiorno. Questo illustre accademico di Parigi, questo grande filosofo sa colorire le sue idee e gli errori suoi con tal arte e farondia da far conoscere a prova anche a' più dotti, a qual punto di seduzione possa arrivare la favola italiana sostenuta dall'incantesimo della eloquenza.

(14) S'intende il Sole.

(15) Parlati qui delle Comete.

(16) L'Autore mette in veduta il Panteismo di Benedetto Spinoza, cioè il mostruoso errore onde viene a confondersi Iddio con questa macchina mondiale. Non avr in natura, (dice quel filosofo nella sua *Etica*, P. I) altro che una o individua sostanza delata d'infiniti attributi, fra i quali specialmente si annoverano l'estensione e il pensiero. Quanti corpi ha l'universo sono tutte modificazioni di questa unica sostanza, in quanto estesi; tutte le menti sono modificazioni di essa in quanto pensante: e quest'unica sostanza pensante insieme ed estesa, che per una azione eterna, necessaria ed immanente produce e contiene in sé tutti questi corpi, tutte queste menti, e tutto, a dir breve, l'universo, questa è Dio. Un tale sistema ebbe fautori in Sicilia, e un celebre letterato di quell'isola, buon metafisico insieme e buon cattolico, si comprometteva di salvare tutte le difficoltà che gli si fossero potute opporre dalla parte della Religione; ma, prevenuto dalla morte, non riuscì a soddisfare la curiosità dei dotti. Frattanto solo perché si annunziò per un sistema spiecatissimo, sbrigato, e ragguarigibile sui termini di coerenza, sostanza e modificazione, si appiccò fra tutti come fuoco in paglia secca, per quell'istessa ragione per cui si accetta subito e comunemente una moda poco dispendiosa: che alla fine, qualunque scolare che sappia valersi de' suddetti tre termini rappresenta un filosofo di una sbrigata economia. Il nostro Poeta a questo proposito leplamente diceva:

Così eu cominciai un masticicciu,
Ch' un avia ancu chi un firruccicciu;
Lu foru cu s'aveva pri mantendu;
Lu ntoti pri curvita e firruccicciu;
Pri faldistoriu quannu ollu a erodu;
Pri maccettari quannu facia picciu;
Quannu jta a carcia cu cirta pri tappi,
E qualchi vota arripazzava anoppi.

Tal mi ricorda d'un professorello
Ch'altro non possedeva che un ferrajuolo,
Che nel giorno s'aveggi di mantello,
Da coperta la notte e da lenzuolo.
Nel legger, nel pregar gli ora s'agabellò:
Pezzuola al pinto che s'apremagli il duolo;
Per intruciol talora a carcia il mese,
Sen valse a raltoppar lu le brachesse.

(17) Allude alla figura di uno sfilate che l'Italia rappresenta nelle carte.

(18) Saturno primo possessore dell'Italia secondo gli storici ed i poeti.

(19) Accenna alla conquista che fecero i Romani discesi da Marte.

(20) Si fa allusione all'antico culto di ciascuna di dette isole.

(21) La miglior maniera che si potesse trovare dagli eruditi per decidere alcune controversie intorno a certi punti di storia, è stata quella, come ognun

sa, di osservare le medaglie, da cui si cavano prove le più indubitale.

(22) Tale è l'emblema della Trinacria o Triquebra, oggi di Sicilia.

(23) Odisi Virgilio nel Lib. III dell'Encide:

..... È fama antica
Che questi or due tar dar disgiunti lochi
Erano in prima un solo, che per forza
De tempo, di tempeste e di ruor,
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrò
Fu poi dall'alto, il mar nel mezzo entrando
Tanto urto, tanto rose, che l'Esperio
Dul Siculo terreno allin divise.

Trad. di A. Caro.

(24) Qui l'Autore vuol dare un saggio della cosmogonia degli antichi Orientali, adottata in parte dagli Egizi, scolpita in geroglifici sopra colonne, e depositata nel loro tempio sotto la custodia del Sacerdote. Non s'ha, dicono essi, che una sola sostanza eterna ed infinita: indivisibile, benché divisa, il cui fondo è immutabile, ma che ha dato miazioni passeggero. La parte più pura forma il *Essere Supremo*; i corpi cristalli e i *Genj* sono la seconda emanazione: della terza della materia si sono costituiti i corpi e il globo che noi abitiamo. Nella natura tutto si sviluppa per una catena necessaria di cause o di effetti: la terra semina sotto le acque, massa informe e fuggiva, penetrata dal sole ed agitata dalle scosse dell'aria, si sposa e si consuma, prova rivelazioni ed incubi; tutto scuotendosi e ritorna al primo caos. Ed ecco finito il grand'anno del mondo che dovrà essere seguito da un generale rinascimento.

(25) Giacché tutto per Benedetto Spinoza è modificazione, diremo più quella che riguarda i Sensuali. Per ciò che concerne gli spirituali, premeremo i fautori di tale sistema a dare alla loro modificazione un epiteto che sembri adatto.

(26) Veli Orazio Flacco, Satira III, Lib. I.

Che del timor de l'ingustizia figlio
Fur le leggi, se vogli i tempi e i fasti
Scoprir la monia, confessar l'è d'uopo,

Vers. di Tomm. Gargallo.

(27) Se l'Autore del nuovo Spinozismo corretto, si fosse trovato fra i maomettani della Persia, senza dubbio sarebbe stato innalzato al grado di Sofi, imperciocché costoro, chiamati con altro nome *Cadastri*, al riferire del celebre Bernier: « Pretendono che Dio, o l'Ente Sovrano, detto da essi *Acher* è immobile ed immutabile, abbia prodotto o cavato dalla sua propria sostanza le anime non solo ma eziandio quanto avr di materiale e di corporeo nell'Universo: e che una tale produzione abbia avuto luogo non già alla maniera semplice delle cause efficienti, sibbene al modo de' raggi produttori di una tela che s'organano e distendono a loro talento covando la fune dell'imbilico. »

(28) Si allude alla curiosa memoria onde favoleggiarono i poeti essersi ripopolato il mondo dopo un orribile cataclismo, per mezzo cioè, di pietre, per consiglio di Temi, lanciate dietro le spalle da Deucalione e Pirra (Ovid. Metam. Lib. I.)

E come dagli Dei lor fu concessa,
I sassi che dall'noni furu gettati,
Tutti sortir furia viri e sesso:
Fur tutti gli altri le donne trasformati.
Così ripieno fu d'uomini il mundu ec.

Anguillara Lib. I. Storia III.

Virgilio pure lo accenna nelle *Georg.* l. i, v. 60.

. allor che i sassi sparse
Densellon sulla deserta terra,
Onde uscì di mortali un nuovo germe
Robusto al fallar.

Vers. di Bern. Trento.

Scherza pure il nostro Autore sulla selocca opinione di Diodoro Siculo, il quale giunse a persuadersi, cogli antichi Egizi, che gli uomini traessero la prima loro origine dal fango riscaldato e messo in moto dal Sole nelle spiagge del Nilo, dopo il ritirarsi delle sue acque.

(29) « . . . tanta molteplicità e varietà di oggetti « che ne colpiscono, sonò nè più nè meno che una « sola, unica, identica cosa, la quale è lo stesso « Dio; non altrimenti che tutti i numeri diversi, die- « ci, venti, cento, e via dicendo, non sono al po- « stutto che una sola unità ripeluta più fiate. »

Enciclop. Art. *Asiatici*.

(30) Per siffatto modo, che l'ultimo di del mon- do ec. altro non ha che una generale raccolta di tutte queste reti, cui Dio avea di se medesimo fuori emersa.

Enciclop. Luogo citato.



DON CHISCIOTTI E SANCIU PANZA

POEMA EROI-COMICU.

CANTU PRIMU.

ARGUMENTU.

Don Chisciotti è spirdutu 'nta tempesti;
Sanciu si agghiummaria 'mmenzu la nivi;
L'Eroi tira a li Fat, e spacca testi;
E lu scece li colpi si rietri.
'Ncantissimu armature, in cui si vesti
Di b' spogghi 'ncantati, si descrivi;
Sanciu, allittutu di sfatornu strann,
Lu seguita scantatu di luttanu.

1.

Musa, canta l'Eroi. Già l'ombra audaci
Di Don Chisciotti mi circonda tuttu;
Ardi di sdegnu chi Scervantes (1) taci,
Di tant'antri prodizzi 'un ni fa muttu;
Cerca l'Omeru so, nè trova paci:
Si raccomandna a sul chi voli tuttu
Lu vecchiu muru unni lu cece obbliu,
'Nzocu chiddu nun scrissi sipilliu.

2.

Da l'autru latu lu gran Sanciu Panza
Mi parra 'utra lu zucru di l'oricchia;
E mi fa viva e premurusa istanza,
Chi a l'immortalità voli una unicechi;
Nun vanta lu coraggiu e l'arraganza,
Nè vanta imprisi di la sua silricechia,
Ma lu bon sensu unitu a un cori drittu,
E li peni e li guai misi a profitu.

3.

Granni e illustri memorii, chi duravli
'Ntra li caverni di l'oscuritati,
Tempu è già, risbigghiativi, e nesciti
A visitari li futuri etati;
'Ntra lu tempju di Gloria truviriti
Chidda chi vi precessi autra mitati (2);
Veneratila; ed eccu ch'lu animanna
Trummi, sampugni (3), vi vaju chiamannu.

4.

Da la Scizia 'gnitata era vintu
A cavaddu a li negghi e a li tempesti,
L'Invernu, vecchiu rigidu e 'ngriaddutu,
'Ncompagnia di li venti echii molesti;
Lu celu, chi di nifuru era vistutu,
Surrusciannu, sfarlava li vesti;
E lu fracassu cu cui truniava,
Scurria, e di munti in munti ribunnavu.

5.

Chiuvia la nivi sfilazzi sfilazzi,
L'arvuli eranu nudi, arripudduti;
Li ciuni duri e condensati in jazzi;
Cadianu oceddi morti, 'ncripidduti;
Lu ventu, chi mugghia 'nta li gruttazzi,
Mittia spaventu a li campiagnu muti;
Tuttu era orruri, tutt'era buncura,
Mostrannu un solu aspectu la natura.

6.

Don Chisciotti frutantu sempri invittu
Resisti a la furture, a li jilati,
A lu sonnu, a la stia, a la piltutu.
'Ntra nivi, e splui, e vansi sdirrupati;
Ma Sanciu Panza spavintatu, affittu,
Ittatu 'na vuel: Oh genti pri pietati!
A cul mi leva di stu malu passu
Lu cuvernu di l'isula cci lassu (4).

7.

L'Eroi a 'na bestemmia di sta sortì,
Ah! indiguu, dissi, di purtari lanza,
Ad an mlu para tantu arditu e forti,
Chi nun c'è paru paladinu in Franza!
Dunca tantu timuri ai di la morti?
Dunca si poca in mia ai lu fidanza?
Vegna, e vidrai in battaglia allurtinata
Si pò echii la sua fauci o la mia spatù.

8.

Ah! signori, signuri, cci risposi
Sanciu, a cul cci sbattia lu gangularu:
Cel sarriu lu riparu a li gravusi
Soi colpi, si la fauci fossi azzaru;
Ma la fauci cu cui nai tagghia e ceusi,
È composta d'un friddu senza paru;
Poi si cel agghiuinci la fami pri tagghiu,
Pri manieu lu stentu e lu travagghiu.

9.

È veru chi cu vui cci sù 'nsegnatu
A fari vita di porcu salvaggiu,
E cci àju ogni momentu contrastatu
Cu la fami, la siti e lu disaggiu;
Ma stari 'utra la nivi vurricatu.
Comu un gnuccittu 'mmenzu lu furnaggiu,
Chistu mi pari, pri parrari schettu,
Muriri in friddu a modu di sorbettu.

10.

Senti, cci riplican lu nostru Eroi;
Lu tempju di la Gloria è situatu
Supra un gran munti, e arrivari 'un ci pò,
Si prima 'un scatti e 'un ti nesci lu ciatu:
Mentri si' vivu, di li preghi toi
Lodatu 'un ni sarrai, ncu invidiatu;
Sicché coraggiu teni a menti pr'ora!
Che un bel morir tutta la vita onora.

11.

Comu! risposi Sanciu, e chi scacciatli
Chi àju a muriri pri essiri onoratu?
Pirdunatimi, è grossa asinitati;
Mi sento megghiu eu vivu sbriguagnatu,
Chi Achilli e Ulissi morti, decantati;
Pirchi eu o tiutu o pintu avvenu ciatu,
La cinniri di st'omini valenti
La scarpisu, e perciò sù echii potenti.

12.

Ddocu risinu menzu 'naccatu, è quasi
Si vittl trabballari ddu grann'ouu;
Però nun si snarrìu, ma in boni frasi
Promisi studiari 'pautru tomu:
Turpinu 'nta ssi punti nun ci trasi,
Amatis d'Aula, ed autri di grau nomu
Su' arditi eroi, sunnu omniul valenti,
Ma 'un si picanu tuttu di argumnti.

13.

'Ntramenti si facianu sti discursi,
Sicutaru la nivi e la furtura:
E a via di sciddicciu cranu scursi
'Ntra un munti unni scupriasi 'na chianura.
Ddocu 'nta 'na scuscisa eccu cci occursi,
Chi lu sceecu di Saneiu, o pri la paura,
O pri lu friddu, o pri la debilita,
Fici una di li propri asiniali.

14.

Sciamprau di quattru ponti, e 'utra lu jazzu
Sciddicau quasi un mugghiu duci duci;
Saneiu s'abbrazza ad iddu, e tuttu un mozzu
Jusu cun iddu ancora si ridduci;
E nivi, e sceecu, e Saneiu, uequa, e eritazzu
Fannu un l'upustu, e ddà nesci 'na vuci
Mesta, pietusa, affittu, e echiu chi jia,
Si jeva alluntanauu, e si pirdia.

15.

Alluechiu Don Chisciotti, e di lontanu
Cei dici: 'Tu ti cunfurmari... stà forti...
Stenni ssa vrazzu... donami la manu...
Ma iuntili vidennu sti comforti,
Risolve scavalcare ammannu ammannu.
Saneiu intantu è a li striti cu la mortl,
Gira... shota... firria, sciddica, ed eccu
'Ngastati 'nta la nivi e Saneiu e sceecu.

16.

Don Chisciotti sbruffava pri la stizza,
Vulla darici ajutu e nun putia;
Cu l'occhi misuravannu l'otizza;
La scuscisa e lu nivi l'impedia.
Ma lu coraggiu poi ecen ce l'maizza
Unu echiu brevi e echiu spedita via;
Si assetta 'nta la nivi a tagghiu appuntu
Di la lavana, e sciddicannu e juntu.

17.

Cussi àju vistu li picciotti ancora
Cu li ciusi ratti e un'anea lacia
Jucari 'nta iddu a la sciddicatura
Supra maruona o tavula chi striscia:
Lassau Saneiu di nivi un salcu, ed ora
Don Chisciotti cel sciddica ed alliscia;
Cei cadi 'ntesta, e cu lu so dinocchiu
A l'affittu di Saneiu attoppa un ochinu.

18.

E chista va cu l'autri esclamau
Affittu e piutusu Sancio Panza:
Don Chisciotti però lu cunfurtau.
Poi misi a fari leva cu la lanza.
Tantu, chi di la nivi lu sgastau:
Ma di lu sceecu nun nì sopravanza
Chi lu inassu, 'na oricchia, e menza testa,
Pirchi la nivi si misi pri 'nnesta.

19.

E chista è ita chi stannu facennu!
L'affittu Panza lacrimannu dissi;
Suli... spiriduti!... cea!... 'nta un tempu orrennu!
Yurru 'na matri ohimè! chi mi chiancissi!..
È chida forsi chi stannu scurrennu,
La strada di la gloria 'mparissi?
E si nni scatta l'arna 'nta sta nivi,
Cui nni loda? sti 'mbrogliu cui li scrivi?

20.

'N Numi, amicu a l'immortalitati,
(L'Eroi seriu rispu) àvi la cura
Mannari d'apertuttu li soi Fati,
E notari oggi fatto, oggi avventura;
Ed unni testimoni 'un ci su' statti,
Fannu li Masi parrari li mura...
Beni, 'nterrumpi Saneiu, ma sti jazzi,
Si annu vuci, annu u diri: su' dui pazzi.

21.

Chista 'un è ura ceu d'argumntari,
Va sùssiti lu sceecu, e poi discarli,
Dissi l'Eroi: e misi u sollevari
L'asinu chi di nivi avia li 'nfari;
Saneiu l'oricchia si misi a tirari;
La nivi ch'è pistata squagghia, e scurri:
Lu sceecu già si snsi e si ruviva,
Ma appena alzata, fici recidiva.

22.

Saneiu Panza fittu devotamentl
'N tarocu pantoticu, a l'usanza
Di un jucabiri, ch'in tempu d'un nenti
Perdi tutta la summu chi cci avanza;
Dipoi ripigghia: Non facemu nenti;
Chi stassi 'mpedi 'un ci ajiti spranza;
Lu sangu già cci quagghia, e va pirennu...
Chistu ch'è vitu chi stannu facennu!

23.

Saneiu, non m'abbuttari, statti ziftu.
Pirchi pinsirò lu pri quadierlu,
Dissi ddu cima d'omu. E accussì dittu,
Pigghia un struncuni, e mettì a mazziarlu;
In verità cci fu di gran proffittu
Ddu tormentu, e iddu caldu u sollevarlù;
Lu sceecu, ch'era friddu, ora già suda.
E Saneiu si lu spinci pri la coda.

24.

Lu cavalieri di la Mancia, doppu
Chi alzan lu sceecu, misi a titalari
L'antu rucconi unni pri l'aspu intoppu
Bisugnau lu cavaddu abbonnari:
L'affittu Ronzinanti, menzu zoppa.
Pri un vijuleddu romineciu a calari.
E arrivatu ddà sutta lu rucconi,
Quasi chiancennu, chiama u lu patrini.

25.

Don Chisciotti si appoia all'asta, e scinnu
Pri un vijolu chi appena camparia;
Saneiu lu capizzau si trattinnu
E ruculanu appressa cel vinia;
La notti 'nta sta mentri si nni vniu
Ad incontrarli 'mmenzu di la via;
Lu scuru si fidava, e affarin fuscu
Sulamenti apparia qualchi sarrusc.

26.

Vannu l'aditti 'nta ruvetti e junceli,
Vuddi, pinnini, sencesi e lavanchi,
Ministeunu 'nta li rocelli e 'nta li trunchi,
'Ntra nivuri macchini e ddisi vranchi;
L'orruri e 'nabiri pallidi e pijunchi,
Trimari cci faccia li passi stanchi;
E pri cunnutu poi di tanti affanni,
Cri shulazzava 'nfacci un varvajanni.

27.

Cascinanu a lu lumi di li lampi,
Spiribbati, smannatizzi, sularini;
Cei pari un bistuni cu li zampi
Ogni arculechju, ogni macchinu di spini.
Don Chisciotti cchiù voti pri ddi campi
Seppinu la spata pri fari ruini;
E cchiù voti a ddi trunchi, oh invittu arditi
Cei detti colpi enormi di uauriri..

28.

Cussi a tantuni jeru a ritruvuri
Di vuci in vuci lu gran Ronzianuti (3);
Idà cavaleanu, e vannu pri arrivuri
A nu certu lumi chi 'nn paria distanti:
Sanciu 'nn lassava di rucullari;
Don Chisciotti impertecchi e custanti.
Cel dici: oh pesti! E Panza va diennu:
E chista è vita chi stamu facennu!

29.

Già sbrizzia a minutu, e lu libici
Navuli supra navuli ammansedda;
Lu celu si fa niru comu pici;
Lu seuru 'nta ddi vansi si fidda.
Sanciu cu Don Chisciotti sbriaci sbriaci
Si abbuccanu a la puppa di la sedda;
Cu li spuldi armuchiti e cu li schini
Si arriparranu l'acqua li mischini.

30.

Ma eccu chi s'avanza la furtura:
Grida lu ventu, e strinci lu timpesta,
L'aria ogni gratta, frisca ogni apertura;
Li troua cci s'infecanu pri la testa;
Autru 'nn si vidi, ohimè! chi la paura
Cu facci zarca spaurinta e mesta;
S'accosta a Sanciu, e cu manu 'ngnolata
L'abbrazza, ed iddu esclama: oh chi nullata!

31.

Ed unni su' li vostri amici Fati,
Pri darivi saccurtu 'nta periculi?
Ora cunsciu la mia sfinniti,
Ch'aju criatu a sti cosi ridenniti!
Chi 'ncantisimi, e maghi! chi seprentiti!
Jeu chi o notatu tutti l'ammuciciti,
Nunaju vistu cca chi a mia ed a voi,
E 'nn c'è nulli'autra chi usauti dui.

32.

Don Chisciotti si metti a tisturi:
Poi cu risu sardonico cri dici:
O tavuluni, e ancora l'è a sburrari?
O celu! l'ignoranza ch'è infeliri!
Sentì a mia: l'aria è era, nè cci cunpari,
Ma un omu ddotu, 'na menti felice,
Quannu 'nn c'è nuddu e si senti ammutatu,
Bibi, è lu ventu, l'aria m'è turratu.

33.

Cussi, vistuti d'aria li Fati,
Li Spiriti, li Strighi, e li Magari.
Si stanno dint'a l'atomi ammucciati.
Cra cci un'è milli, ed una 'nn ci cunpari;
Tu, chi ti eridi, ah?... eca... attummati...
Cu nui... frutantu a sentiri parrari.
Sanciu, benchi 'nn ci eridi, e fa lu bravu,
Ogni capiddu cci addventa un travu.

34.

Guarda intantu di l'asinu l'oricciu.
E vidi, oh scantu orribili! oh spaventu!
Dui ciammi accisi, ed autri cannillechi
Nesciri di la grigna a centu a centu!
'Npasima, fu la scuma e li stinnicchi,
Torci l'occhi e li chiudi a ddu portente;
Ittutusi da l'asinu 'accantatu,
Stetti menz'ura 'nterra assinecupatu.

35.

Don Chisciotti in principiu attenta e guaria
Ora lu sceecu ed ora Ronzianuti
Chi à focu ancora, ed abbenchi nua s'aria.
Li ciamma è troppu certa ed è custanti;
Cerca l'ardiri e nun si trova scardu;
Cei pari aviri 'nfacci un Negromanti
Jeu chi nun s'è lu stissu? accesi d'itlu,
Eccu cci veni un gran coraggio invittu.

36.

Chi dirrà Duiciuia, sequita a diri,
Si etistu momentaneu batticori
Pri mia disgrazia arriverà a supiri?
Quali sarà lu mio rassuri?... Ah mori
Codardu, si tu mai divi patri
Una sventura tali... A sti paroli
Poi si conforta, e dici: e puru è veru
Chi dormi ancora qualche vota Omeru.

37.

No, già s'è rishigghiatu, edaju in pettu
Lu stissu Don Chisciotti... A sta parrata
Smonta da sedda, e cu superbu aspettu
Sfodera lu terribili sua spata;
E compostu 'nta l'ira e 'nta l'affettu,
Dici a la vampa; o si' l'amica Fata,
E palisati prestu; o si' minica,
Lu celiu gran prezzu sarà 'na muddica.

38.

Fratantu era distrattu: e 'nn si nni accorsi
Chi lu sececu punciu sulla la panza;
L'asinu gattigghiatu anchi risorsi
Faru da eroi, c'un cauciu lu sbalanza;
Cei fraccassu lu ciacacu... no, non morsì.
Lu spinciu la sua orribili balanza:
Si susi... ahimè! si avventa... vola... ed eccu
Chi nun discerni cchiù cavaddu, e sececu.

39.

Nai vola accussi liuru e impetuoso
Turbini in aria, e nui si forti sbampa
Focu in mini di palviri rucchiuse,
Comu subito in iddu l'ira avvampa:
Batti li pedi, torbida e s'adignusu
Comu tauru chi manna cu la zampa
La terra in ntu, ed a vinditta sfida
Lu gran rivali chi minaccia e grida.

40.

Cussi, dici, viddonn negromanti,
O Fatu vill, zoccu si', rispunnui
A li mei offerti ed a li miei galanti
Gentilizzi? Accussì dittu s'infunni
Tuttu 'ntra l'ira, e s'impaja daranti
La vampa chi a la testa corrispunnui
Di l'asinu nischinu, e c' un fendenti
La spacca 'numenzu lina 'ntra li denti.

41.

Si gira attorno, ed in distanza vidi
La vampa ancora, e un'ombra allatu d'iodu,
Ah! mi fuffiti, fati vili e infidi,
Bissi; e di sdegnu e d'ira ardi e sfaldia,
Cei santa supra cu cnipi omicidi...
Tinta dda vampa, tinta ddu faldia,
Ma cchiù tinta dda grigna e chidd'oricchi
Cnni cei sunnu lami e canulicchi.

42.

Già data fini a sta granni avventura,
S'infodera la spata, e spoggia l'ira;
Si sopravvi di Sanchu, e torna allura,
Timennu di nun perdiri di nura;
Lu trova ancora 'utra idla positura,
Simili uffatu ad un omni chi spira,
Si stizza chi s'imprisa di valuri
Nun appi aviri mancu un spettuluri.

43.

Lu scoti, e va dterennu: ohi, codardu,
Allatu a Don Chisciotti anchi hi timuri?
Si dà spaventu sutta la stinnardu
E sutta l'ombra di lu meu favuri?
Apri l'orchi scantati, e jetta un sguarlu,
Vall svanuti l'umbri e li figuri;
L'incantu è superatu... Intanto chidlu
Nzaja ad apriri un uechju picciridlu.

44.

Poi 'ncuraggiatu tutt' dui l'apriu,
Attenta... nè lu clatu manna fora;
Don Chisciotti pri forza lu spinciu,
Ma nun pò stari in pedi, e torna ancora;
È bagnatu, guillatu, e un arrierin
Cei vurria d'una grotta o pagghialora;
Ah! circannu, cei dici, su patruni.
Pri carità cei fussi quicchi 'gnuni.

45.

Don Chisciotti, nun giù pri lu timuri,
Chi lu so cori mai nui consuevin,
Ma a prigheri di Sanchu e pri favuri
Tràsiri 'utra 'na grutta accunsintiu.
Ddu stinnicchiati supra petri duri
Stettiru nn pezzu senza niri cù,
Si jittaru pri morti, e un allamnicu
A Sunchu cei stizza 'utra lu vidlicu.

46.

Ma Don Chisciotti, pirciù avia la testa
A la celebri sua scorsa avventura,
Tacitu la considera, e in sè desta
Spiritu generosi, e si avvalora.
Poi dici: O Sanchu, s'è fatta la festa
Di la Fata nimica e traditura...
Oh! si viddi a mia 'ntra iddi cimenti...
Annalunazzu, 'un ni vidditi nenti!

47.

La megghiu vista ài persenn... Ah! Interrumpiu,
Signuri è veru, ed ora mi nui smentu:
Mentri l'arma 'nn ci critti, 'un s'attirin,
Ora ca eridi, trema di spaventu.
Fu 'ncantisima veru, e lu vitt'lu.
Nè fu di chiddi di mulini a ventu... (6)
Senz'occhiu, senza cira, e senza meceu
Dui vampi 'ntra l'oricchi di lu seccu!

48.

E poi tant'autri lunn 'ntra la grigna!
E nun l'annu a bruciuri s'iddu è armali?
Sugnu allucatu, restu d'una vignu,
Chistu certu 'un fu cosa natural.
L'eroi ripigliu: è 'n avventura digna:
Ma un'ài a valiri assai portentali tali,
Castaldi vidiri, vosechi 'ncantati.
Cu spiridi, negromanti, strighi, e fati.

49.

Pri carità, signuri, 'nn ni parrannu.
O almenu 'un ni parrannu mentri è scuru,
Pirciù si cchiù sti così arrhinannu
Jeu 'mpinnisciu sicuru sicuru:
Cchiù tostu 'ntra di nui enaslerannu
Sti patimenti, chistu lettu duru:
'Ntra fami, e scanti, e timpurall'arrennu...
Chista ch'è vita eld stama facennu!

50.

Dissi l'Eroi: E zittuti sumeri;
Mancu sai si si' vivu e vòl parrari
Chista è la vita di li cavalieri,
Non chidda chi in città cei vidi fari;
Stu nnonu 'ntra li secoli 'nnareri
Autru 'un significu chi cavalieri;
Perciò da tutti l'omini st' tali
Distinsi lu coraggiu marziali.

51.

Gnursi, rispuisi Sanchu, unu lu negu,
Ma cavalcari pri divertimentu,
Iri di joran a caccia in qualche fegu,
Equillari pri sbia, pri giovimentu:
Ma nui 'un facennu autr'arti ed utru impiegu
Chi viaggiari 'ntra l'acqua e lu ventu,
Circaunu, o cu la reu, o pri caritati,
Muriri o 'mpisi, o 'mpasina, o ummazati.

52.

Babbu! sta vita nostra strapazzata
Cei renni cchiù robusti e vigorosi;
Li romani a la sua milizia armata
Cei lavannu l'ollizzi cchiù gravosi,
Scavari fossi, furi 'npalazzata,
Alzari turri granni e machinusi;
Pirciù l'azzaru cchiù chi lu turnanti,
Addiventu cchiù finu e cchiù lucenti.

53.

Agghionci poi, chi un cavaleri erranti
'Avi ad essiri forti, azzariatu,
Pri contrasari cu mostri e giganti,
Cu magli e strighi e cu l'infieru armatu;
Nui di l'oppressi sustegnu costanti,
Ogni tortu da nui veni addrizzatu:
'Nsumma agghustannu un munnu e da sta spua
Ogni mali, ogni 'ncirinu è vendicata.

54.

Cussi la saggia e provida natura
Fici nasciri l'ormu autu e pussenti,
Nun giù pri fari ponpa a la chianura,
Occupanu aria e terra inutilmenti,
Ma a fini chi la viti echìu sicura,
Cu l'appajari in liddu il sarmentu,
Putissi sustintari echìu racina,
Pri abbunna ri ogni vutu ed ogni tina.

55.

Soffri perciò lu nobili e lu riccu,
Non pri scialari e fari lu putruni,
'Ntramenti lu plebeu poveru e siccu
Suda a lu gingiu o sutta lu zappuni;
Ma acciò chi lu privatu fazza spiccu,
Protettu da un eroi, da un signuruni,
Nati quasi pri appoggari a la virtù,
Pri farla in autu risaliri echìu.

56.

Pri fina diloen via la discurretti,
Dici Sanciu, ma poi vi 'nmarazzati;
Nui chi capemu a fari sciarri e liti,
Iri raminghi pri vaddi e muntati,
Si lu nobili sciala? e chi voliti?
Chi r'apparteni a vul ca vi 'nniscati?
Jamu a miu, ca mi sentu menzu persu,
E all'isula 'un ci viju nuddu versu.

57.

La strata di li posti e di l'onuri,
Risponni ddu grann'omu, s'accumenza
Da li stenti l'affanni e li suduri,
Uniti ad una savia sofferenza;
Cussi suda l'affittu zappaturi,
Poi va spargennu 'nterra la simenza,
Poi doppu tantu affannu e tantu stentu
Si vidi riccu d'oriu e di frumentu.

58.

Ora nui 'ntra l'impiegù chi facemu,
Avenu prima eu travagghi e stenti
A jiri pri un viotu tantu estremu,
Chi nu' avi a fari sudari li denti...
Però fratantu, dici Sanciu, eu tremu...
Chiddu chi sentu è lu tempu presentu...
E chista è vita chi... (un badagghiu appuntu
Scappa...) ripigghia, stannu... e fici puntu.

59.

Ed eccu 'ntabbaccatu lentu lentu
Lu figghiu di la notti, anicu sonnu,
S'imputrunisel d'ogni sintimentu,
E l'occhi a forza chiudiri si vonnu:
Cussi stannu l'affitti un pocu abbenutu,
Posanu comu megghiu o peju ponnu;
Durmeru tutt'aunottu e 'un si svigghiaru
Si nno quann'era tardu e jornu chiaru.

60.

Don Chisciotli lu primu s'arrispiaghia,
Dipoi scuteunu a Sanciu, eci dumanna
Di li bestii: chi bestii? ripigghia,
Criju ca su' ristati all'atra danna;
Forsi chi vi faciti maravigghia?
'Ntra 'na notti si rigida e tiranna,
Chi 'un sapia s'era trunzu o s'era taddu,
Mi spirelava lu seccu e lu cavaddu.

61.

Via, sùsiti, eci dici, 'amu a circari
Lu locu unni fu assira la battagghia;
Cussi s'alzaru e jeru a liriari
Ogni grutta, ogni 'gauri, ogni ammucciaghia.
Dica Sanciu: sintennusi chianari,
Lu miu seccu 'nu rispanni, e mancu arragghia;
O pri lu troppu friddu appi a 'nsurdiri,
O ch'è 'ncagnatu e 'un ci voli violiri.

62.

Cel vannu l'occhi intantu... ohimè chi vista!
Oh còlura! oh cutagnu! oh pena orrenna!
Lu seccu è mortu... Oh colpu a la sprovista!
Nè cel vali echìu pagghia, nè provenna!
Chi pena, o Sanciu, chi amarizza è chista;
Ittatu a lu scuvertu, senza tema!
Pintusu in vista, chi 'un appi ad aviri
Un testimoniu all'ultimu suspiri.

63.

L'oricchia rispittabili è tagghiatu,
Spartutu è nuncenzu l'occhiu maistusu,
La funcia risolenti, ohimè, spaccata
Penni mitati in su, mitati 'gnusu.
Sanciu comu 'na furia dispirata,
Si eci jetta di supra rudusu,
Si gratta e pila, e 'ntra sugghiu e chianti-
Rèpita li soi pregi e li sol vanti.

64.

Oh veru seccu di la pasta antica!
Chi l'addubbavi a radichi e cardedda!
Chi appuzzavi la testa a la fatica!
Chi mi sirrivi pri varda e pri scolda!
Chi disprizzavi la sorti nimica!
Stannuti sodu 'ntra la tua coedda!
La tua fienima quagghjata e sofferenza
Era l'esempiu di la nra prudenza.

65.

Cu tia sfugava li mei peni e gual,
Pri lu to gran sigillu natural;
Fora chi a tia, nun mi trovavi mai
Un parenti e un amicu a li mei mali;
Ti stimava da frati, e tu lu sai
Si amicizia eci fu a la nostra uguagli;
Mortu tu, ristai lampa senza meccu,
Oh pena! oh ria spartenza! oh morti! o seccu!

66.

Don Chisciotli fratantu era firmatu
Davanti Ronzinanti: e contemplava
De l'altre armati dda 'nterra stinnicchiatu,
Chi 'nta lu propriu sangu s'allagava;
Vidia tantu di l'unu e l'altre latu
Li feriti profunni, e suspirava;
Doppu chi un pezzu si dufu e s'affissi,
Poi seriu si cumposi e accusci dissì:

67.

Ronzinanti, chi natu a tanta gloria
Di muriri in battaglia comu erol,
Pri lu vrazzu di chiddu chi si gloriu
Lu specciu di l'erranti pari soi,
Godi, chi la tua morti fu vittoria;
E diri all'umbri cavaddini poi
Di Rondellu, Bajardu, e Brighiadoru,
Chi assai echìu d'iddi li toi fasti furu.

68.

Ma Sancio l'interrompi 'nfuriato:
Chista è la gran prudenza di sta notti?
Chisti foru li Fati, chi pruvatu
'Amu li valurusì vostri botti?
Ma Saurin caru (rispunnì cagghiatu,
E in un tonu amurusu don Chisciotto)
Non la vidisti tu e l'occhi toi
La vampa, comu mia? dunca chi vôi?

69.

Nun cuofissasti ancora tu, chi mai
Putia essiri cosa naturali?
Certu è dunca, ca chisti chi ammazzai
Foru fati 'usitati supra arnati;
E tantu veru chistu ca tu sai,
Chi li nostri dilgrazii e li gran mali,
Pri quantu a lu passatu ridittemu,
Si cuntanu d'allura chi l'avemu.

70.

Guarda in effetto ora ca su' scannati,
Chi jurnata eccellenti chi niscin!
Vidi si cci assingghia a ddi nittati
Quannu l'inferno contra noi si apriu!
Guarda lu suli e li sol rai 'ndorati,
Chi accusai allegri mai li rifittati!
Guarda; contempla la natura, e vidi
Tantu davanti a noi si allegra e ridi.

71.

Stu joran è da notarsi lu petra bianca;
Chistu è lu primu auguriu felici;
L'arnu già mi cielda la sorti stanca,
Nun mi restanu fati cchiù uimici;
Già strunu la mia destra ardita e franca
A li Parti, a li Sciji, a li Fenici...
Li curoni di l'Asia e li riuni...
Ma 'un pò cchiù stari lu pedi pri la fami.

72.

S'appoja ad un ruccuni e poi ripiglihia:
Ora di', quuntu voli, o Sancio meu,
L'instantu li cuntai, la meravigghia,
Lu grann'asiu d'oru d'Apuleu?
Ora si la mia incuti s'arrisbigghia;
Mi doli assai ca cci appi a 'ncappari eu!
Doppu chi ò lettu tantu e studiatu,
Da li strighi appi ad essiri gabbatu!

73.

Comu statua di sali, Sancio intantu
'Stahbarauutu, o cu la vacca aperta,
P'insunu ora a lu sceecu, ora a l'incantu,
Biffetti, ascuta, palpita e sta allerta;

Amuri si lu tira, ma lu scantu"
L'arributta, l'aggrinza e lu sconcerta;
Vurria chiacieri, curri, abbrazzari...
Ma li carni cci arrizzanu a guardari.

74.

Di poi prorompi: oh sceecu mieldaru!
Sta farina jittavi, armalunazzu?
Ah! dunca, sull'ennissinu ungaru,
Pri chistu mi jittasti 'ntra lu juzzu!
Eri saggin, 'mparissi, eri massaru!
Parivi un mianaluni a quattru a mazzu!
Parivi un coblu tortu, un marabutu l.,
E tu eri bonu lu beccu curnutu?

75.

Ma Don Chisciotto, pirchi ruminava
Scinpri li fatti eroici e malstusi,
Si riguardau d'Alcibi ca la clava,
Chi di li spogghii ruidi e pilusi
D'un finu ammazzatu s'adornava;
Risolve d'imitari; eccu si susi,
Pigghia lu sceecu, e lu metti a scurelari;
Ma Sancio trenu e nun voli accustari.

76.

'Nsumma tantu s'affanna e s'affatia
Finn chi meuzu corlu cci livau,
Chiddu pezzu cloè chi si stinnia
Da la coda a l'oricchi e ddà tagghiau;
Si lu curriu 'ncoddu, e cci plunfia
La coda pri darrerri, e si agglustau
L'oricchi pri davanti, chi a la vita
Plunnuu comu sceochi d'una zita.

77.

Cussì si parti e metti a cominari.
Sancio però tinali a lu darrerri;
Nun aveva curaggin d'accustari,
Di la peddi tunia di lu santeri;
Di tantu lu misi a sequitari,
Cu la tistazza china di pinseri;
Era 'na vera larva, e d'ogni luto
Lu munnu cci paria tuttu 'ncantatu.

78.

Va, Sancio, chi lu celu interu e sanu
Ti emservi e li dia honu vintura,
Giacchi la tinta già l'ài pri lu muntu,
Ti sarà scola, ma pinusa e dura.
Scurri, ch'eu nun sarò tantu lontanu;
Lassa chi almenu pigghi ciato un'ora;
E pri megghiu accurdari lu mia sonu,
Permetti ch'eu ti lasci e canci tonu.

(1) Michele Cervantes celebre autore della vita di Don Chisciotte, scritta elegantissimamente in lingua castigliana e poi tradotta in diversi idiomi.

(2) Allude a ciò che ne ha scritto il sopracitato Cervantes.

(3) Allude alla varietà dello stile con cui è scritto questo poema, forse per sfuggire la monotonia, difetto di cui sono stati accusati molti celebri poeti.

(4) Governo promessogli da Don Chisciotte per

indarlo a servirgli da scudiere e compagno nelle sue avventure e nelle sognate conquiste.

(5) Nome che Don Chisciotte, ad imitazione degli altri Cavalieri Erranti, aveva imposto al suo cavallo.

(6) Allude ad un'altra celebre avventura descritta da Cervantes, dove l'eroe s'era contrastato con due muli a vento, credendogli pigri; e che poi convinto dello sbaglio, sospettò in essi una magica metamorfosi.

CANTU SECCUNU

ARGUMENTU.

Spusa la Sorti lu Capricciu pazzu,
E vennu li vicenni 'nta la terra;
L'Eroi s'addubba cu pani e tumazzu,
E 'nta vuschi e vaddati scuri ed erra;
Sanciu s'impazza, e lassa 'nta 'mbarazzu
Don Chisciotot, a cul fannu cruda guerra
Li cant, e pri prodigi di la sorti.
Nun fu macellatu vivu s'omu forl.

1.

È fannu chi creatu già lu munnu,
Da principiu fu seriù e regulari;
E cul turnam a raggirari lu tunnu
Nessuna novità putia truvari;
Giov, chi lu squatrau din capu a funnu,
Previtti eisi duvacci testari:
Pircù una cosa, ancorchi bella e ricca,
Quannu è sempri la stissa, puru sica.

2.

Pirtantu malcontentu e diispiacutu
Di tuttu chiùdu chi avia già criatu,
Onnamentu lu vulia ahbulutu,
Chi l'uniformità eei avia stuffatu;
Quannu un pinseri novu e celidù saputu,
Patri di la politica di statu,
Dissi: Sia variu tuttu, e sia mutalili,
Nè sia cosa a lu munnu firma e stabili.

3.

Furmatu 'nta l'idia stu gran progetto,
Di fari tuttu variu a l'ullunutu,
'Na putenza eei misi pri architettu,
Ch'in nostra lingua sona lu Marritu;
Aicuni cehiù limati, pri rispettu
Di Giov, eisi l'a sempri favuritu,
Lu chiamauu Capricciu da caprittu,
Chi sautu eomu erupa e mai va drittu.

4.

Christu è 'n estrattu, o sia 'na quinto essenza
Di fantasii di fimmuni e sculari,
D'allevi di scrittori, e d'un'immenza
Quantitati di geni singolari;
Giov en la profunna sua selenza
Li misi in una storta a distillari:
Junel l'estri poetici, e eei aduna
Li venti cu li fasi di la luna.

5.

A tutti poi sti essenzi preparati
Si cei vanno ad uniri da sè stissi
Li giuramenti di li 'namurati,
La fidi di li spusi, e li prumissi;
Chisti uniti a li primi e diisiliati,
Doppu diversi moti e varii eccitissi,
Fannu una botta, la storia s'arrimazza,
S'apri, e nni nasci 'na putenza pazza.

6.

Cu chista lu gran Giov novu versu,
Novi ordini a lu munnu dari vesi:
Ti cunsighu, cei dissi, l'universu;
Presedi a li vicenni di li costi,
Novu, incosnatu, variu e diversu;
Cancia modli, costumi, ordini, e dosi,
Jeu ti lassu a la testa di l'affari,
tu piena libertà di fari e sfari.

7.

E ditto fattu, lu supremu Giov
Si an'acchiana a l'Olimpu spinsintu,
E abbenechi foggia d'arvulu 'un si movi
Senza chi d'idu cei fussi accendutu,
Iudu però pri certi arcani novi
Chi la scienza sua s'è riservatu,
Pilotu, chi a timuni sulca l'anni,
Lassa fari a li causi seccanni.

8.

Supra chisti diispolieu s'eriggi
Lu Capricciu, elu tuttu bizzarriu,
Produel novi mostri, opra prodiggi.
E spusa n la saggizza la pazzia:
Nun soffri disciplina, 'un senti iiggi,
Conza, guasta, diistru, duna, carria;
Monstru di bizzarriu, di novi usanzi,
Di sconcerti, di scherzi, e stravaganzi.

9.

'Ntra l'autri cehiù soilenni nni fici ona,
D'avirisi spusata 'na parenti,
Chi discinnia com'idu da lu Luna,
E com'idu era pazza ed insolenti:
Fu sta digna sua spusa la Fortunà;
E da sta curchia è natu l'Accieient,
Chi li gran così a lu spissu rivota...
Ma prima parreremu di la dota.

10.

In primis purtau tanti sapienti
Ridutti n mendicarisi lu tozzu;
Seicentu miliumi d'insolenti,
Itiechi e superbi cu tantu di cozzu:
Cei purtau tanti giusti ed innocenti
Persequitati, o diistru un caracozzu;
E tanti mila rei cu facei tosti,
Ossequiati in cininenti posti.

11.

Ed item cei purtau tanti battagghi,
Ingiustamenti guadagnati, o persi;
Tanti savti cunsigghi e dritti magghi,
Ma riusciti fussi e riversi;
Tanti felici e sfortunati sbagghi;
Tanti sentenzi ingiusti, e li diversi
Vicenni di la fora e di la vita,
Su' li beni dotati di la zita.

12.

Doppu chi lu Capricciu cu la Sorti
Si sunnu uniti in un legami strittu,
Autri 'mbrogghi e strammizzi assai cehiù forti
Nni sunnu nni di quantu s'è ditto;
D'ogni fatu videmu così storti,
Benechi lu munnu sia ottimu e drittu;
Però lu bellu so, lu sua buntati
Autra cosa nun è chi varietati.

13.

E lu Capricciu pri li testi testi
Li menti, eomu unimuli, l'irria,
E converti lu tuttu in gioia e festi,
Ei in tuttu converti l'algigia.
Cumunna u jiri seausi e senza vesti
La virtù saggia e la filosofia;
E l'omu chi surprenni u lu parrari,
Fa chi sia bestia poi 'nta l'operari.

14.

Dell'oma, chi sarria un arvulu di fruttu,
'Ntra lu magru tirrenu è situatu;
Quannu lu tortu, lu salvaggiu e kruttu
'Avi l'acqua a lu pedi ed è curatu;
Cui purria fari beni è chinu tuttu
Di mala voluntù, tediu e filatu;
E a eliddu, chi 'un pò fari e vurrà fari,
Cei ammananu li menzi e li dinari.

15.

Cussi lu nostru Eroi surtiu d'Achilli
Lu cori, e un corpu di 'na canna masca;
Dispostu sempri a fari beni a milli,
Ma senza meozzi e senza grana in tasea;
Menti grauni, ma chinu di cavilli,
Pri cui lu studiu echiu lu 'mbrogghia e 'nfrasea;
L'n cori drittu, un animu sinceru,
Nu li soi circustanz' un vannu un zeru.

16.

A tuttu chistu poi cei aveva unita
La echiu comuni specii di pazzia,
E chi forsi da tutti è favorita,
Chi vulia fari chiddu chi 'un putia;
Ma lu Capricciu, chi cu la sua vita
Proleggi ancora lu mia poesia,
Mi cumanna e fa signu di luntanu,
Di nun fari aspittari 'ntra lu chianu.

17.

Da un funnu di una valli sularina,
Chiusa di macchi e di salvaggi cersi,
Sonu, chi all'aria aperta si radina,
Da un flautu campagnolu si ei offerri.
L'innia supra la valli 'na collina,
Sparsa di greggi e d'armenti diversi;
E un pastureddu supra d'un rucconi
Appujava lu mussu ad un vastuni.

18.

Pri manu alzata da li primi etati,
'Na turri ec'era allatu, e avia li cianchi
Da li scossi di l'nni ruinati;
Sedinu supra d'iddu, quasi stanchi,
Li gran vestigi di l'antichitati;
S'incurva un ponti supra dli lavanchi,
D'nni scarri cu strepitu e declina
L'n ciumi chi di l'auto si ruina.

19.

Da industria pastoral riparatu
En clancu di la turri, era cuvertu
Di canni e junchi, e un travu era appujatu
Supra nn pilastru ruinusu e incertu;
Di ddu niscava cu la rocca allatu,
Guidannu li gaddini all'arin apertu,
'Na pastureddu, chi pri ddi chianuri
Jia circannu cu l'occhi lu pasturi.

20.

Junci ddà Don Chisciotti e si fa avanti
Cu malista gruttisca ed imponenti;
Li saluta benignu, e non ostanti
Di la sua gravità nun cadi nenti;
Si ferma pinsirnu qualchi istanti,
Li guarda e li contempla attentamenti,
Poi prorompi, e c'in giru d'eloquenza
Proferiu gravementi sta sentenza.

21.

Vuantri pieurara e viddaneddi,
Chi stati notti e jornu sutta un vassu,
O zappannu o guardannu pieuredi,
Cu l'anca nuda e cu lu pedi scausu,
Siti la busi di città e casteiddi;
Siti lu tuttu, ma 'un n'aviti lausu;
L'ingrata società scorcia e maltratta
Lu pettu unni si nutri ed unni addatta.

22.

Lu pasturi, chi ddà s'era 'neugnatu,
Lu squatra e lu talia ammirativu;
La pastureddu, stritta a lu so latu,
Trema comu farina 'ntra lu crivu;
Da l'alitu di chiddu è giù animatu
Sauciu, ed accosta echiu mortu chi vivu;
Cei fu sentiri in termini aggiustati,
Chi ec'eranu dul poveri affamati.

23.

Pri allontanari da la sua capanna
Lu pastureddu accortu ogn'inclenza,
Chi timu, cu lu darici echiu canna,
Da ddu fari assoluto e dda prisenza,
Pensa nannarinnilli a nantra banna;
Sei pani e fien sicchi cel dispenza;
'Ntra dda vaddata sutta di ddu poggju,
Dici, cci troviriti un megghiu alloggiu.

24.

Ddu ec'è 'na grossa mandra, unni è pasturi
Figghiu di Melibeu, Titiru, chi avi
Trieentu vacchi sparsi a sil chianuri,
Ed à stili e maneri assai suavi;
Cea sta turri fu prima d'na signuri,
Ora è cadutu; pochi frasci e travi
P'à oppouiri la nostra puvritati
Di l'aspu invernu a li notti 'gnalati.

25.

Soneiu intantu si carrica un sacconi
Di pani e fieu e caciù picuriu;
Nni metti porzioni 'ntra un vinzuni,
Pri avirli prontuari a lu caminu;
Vi ringrazzi, cci dici; e lu rucconi
Nun spiega la parola, pirci è chinu.
Don Chisciotti però nun si licenza
Senza prima spacciari 'na sentenza;

26.

Lu pattu sociali di li genti
È concertatu in modu, chi ben forli
L'onni unisci, non fisicamente,
Ma attucca 'ntra li varii rapporti;
Lu vili somministra a lu potenti
Li cibi, pri scampariu di la morti;
E chistu in contraccambiu cci assicura
Cu la spota e li liggi la cultura.

27.

Varil toni accussi, chi su' scappati
Da diversi strumenti armuosi;
Mentri vannu pri l'aria scherati,
Succedi chi l'accordiu si sposi,
Medianti di l'autri frammezzati.
Chi 'ntra rapporti varil sunnu usi
Jinehiri ddu gran vacu chi arrassu
Teni e dividi l'auto da lu bassu.

28.

Per unni tu, o pasturi, elii in mia ajutu
Sti pani e lieu sicchi già disposti,
L'ultima corda si' di stu liutu,
Chi fai lu to doviri, accordi e intoni;
Stu beni chi tu al fatto, 'un è pirlutu;
Pgi vantari la mia prolezioni;
Sarrà la tua capanna rispittatu;
Fida su la mia menti e la mia spata.

29.

Accussi dittu, parti, e porta in frunti
Un'aria astratta, comu in fantasia
Cei passassiru munti supra munti;
Scurri, s'avanza, e nun vidi la via.
Sanciu, manciannu lieu junti junti,
In gran distanza appressu cel vinia;
Pirchi l'amuri di lu so sacculu
Multa lu distraja di la patrui.

30.

Cussi pri dda campagna e dda foresta
Camina spiridatizz, assimaluccutu;
Ora un ramu lu 'mmenti e lu molesta,
Ed ora da un ruvettu è tratinutu;
Di tantu in tantu acchicchia, isa la testa,
Guarda si lu patrui è assai scurritu;
Ma poi cu la sua flemma e la sua paci,
Torna a manciari, tira avanti, e taci.

31.

Trasiu 'ntra 'na valli unni di rarù
Manna lu suli qualche raggiu incertu;
Pirchi cei fa da un latu umbra e riparu
Un munti di gran voscara cvertu;
Da l'autra parti si stennu un chiarchiaru
Di vansi e grutti, sterili e desertu;
E in funnu arvuli e macchi 'ntra se stissi
S'intricanu e fann'umbri opachi e spissi.

32.

Cei scurri 'ntra la menzu pigru e leutu
Un ciuncicaddu, chi 'ntra junchi e canni
Ora si perdi ora si vidi a stentu,
E lassa margi cecchi unni si spanni;
Cussi va dōnnu umuri e nutrimentu
Ad ulmi, chiuppi, e macchi densi e granni,
Ch'èttanu l'umbri a funnu, e l'ineguagli
Solu fannu cecchi orribili e fatali.

33.

Ce'era cvertu di ruvetti e vruchi,
Un puzzangaru cecu e tradituri;
Accantu avia 'na machia di saruchi,
Chi l'adumbrava cu li soi viriduri.
Sanciu vineva a passu di tartuchi,
Pri sentiri a li cibi cecchi sapuri;
E mentri astrattu 'na castagna munna,
Arriva 'ntra stu locu e si sprofonna.

34.

Senti, benchi era scursu assai luntanu,
L'ultima voci Don Chisciott; e attenta
Si ferma, ascute; e all'una e all'otra manu
Si gira centu voti 'ntra un mumentu;
Ma nun sintennu cecchi alitu umanu,
Ritorna cu preimura e 'un trova abbentu:
Oh Sanciu, oh Sanciu ed unni si' d'icia?
Ma ecceitn l'ecu, nuddu arrispunna.

35.

Cussi Hyla Hyla jia selamannu
Erenli 'ntra dda spiaggia, unni assitatu,
L'Argonauti cumpagni abbandannanu,
Lu so diletto all'acqua avia manuatu,
Chi mai cecchià da lu fontu riturnannu,
Da li ninni e li najadi rabbatu,
Ercchi lassa, chi si gratta e pita;
E va solu esclamannu: Hyla Hyla.

36.

Girannu Don Chisciott ddi macchiuni,
Cel secura 'ntra li pedi; già spiridutu
'Ntra un voscù oscuru, chinu di grutuni,
Mestu, rumitu, solitariu e mutù,
Sedi stencu ed affittu 'ntra 'na gnuni
Cu la testa appuzzata, sbalurdutu;
Stà immobili accussì 'ntra stu ritiru,
Fina ch'è arribbigghiatu da un suspiru.

37.

Isa l'occhi, ed attenta (oh cosa strana!)
In funnu di la machia ch'avìa allatu
Alitu senti di persuna umana.
Chi stà ciancannu cu cori affannatu;
Cei va la testa a Sanciu, ma stramana
E la voci; iddu intantu sta 'ngattatu;
Prima di fari strepitu o bravura,
Risolve d'ascutari st'avvintura.

38.

Pirtantu cu l'oricchia a lu pinneddu
Si cala trattinnennu lu ciutu;
Però la spata nuda sta a livveddu,
Prouta a feriri, si veni assaltatu;
Accussì 'ntra stu situ cuiteddu
Si ferma, veni intantu replicatu
Un suspiru cecchiù forti, e in rufi accentu
Fu sequitatu poi da sti lamenti:

39.

Miseru! e a chi mi servi lu campari?
Persi la gioja mia, lu beni amatu;
Chi mi resta a stu munnu cecchiù a sperari?
Lu suli a li mei sguardi s'è oscuratu;
Di ciantu l'occhi mei fannu ciunari;
La vuca nuddu cibu à cecchiù gustatu,
Lu pettu autru nun manna chi suspiri...
Morti, ohimè! pirchi tardi cecchiù a viniri?

40.

Primavera pri mia cecchiù nun ritorna;
Nè cecchiù vennu li zefiri d'estati;
Nè cecchiù l'autunnu la sua testa adorna
Di racina e di frutti prelibati;
Da l'alba a sera e poi sinu ch'agghiorna
Mi viju attornu tristi e seconsulati
Chianti e dukuri cu l'aculi dardi;
Morti, pirchi a viniri ohimè! cecchiù tardi?

41.

Comu ti persi, anima mia diletta!
Comu spiristi ohimè! da l'occhi mei?
Quall locu t'accogghi e ti ricejta?
Forsi l'annu rubatu ohimè! li Dei?
Forsi fera crudili... ah! chi s'aspetta?
Manciativi a mlu puru o mostri rei;
Stari con iddu mi sia datu lu sorti...
Pirchi a viniri ohimè! cecchiù tardi o morti?

42.

Don Chisciotti, chi tuttu ascuta e senti,
E vidi, quasi juntu all'ultimu uri,
Un pastureddu amabili e innocenti,
Pri dda bestia feroci di l'amuri;
Nun pò echlu stari a frenu, e impazienti,
Sautu da la sua macchia... a ddu rumuri,
A d'ombra, a ddu prisenza, arrivannu;
Lu pasturi di dda sgridau, gridannu.

43.

Cei curri appressu e dieci eu bontati:
Su cavaleri e 'un spennu lu valuri
Contra l'affitta e timida umiltati,
Auzi su d'idda un sildu protetturi:
Ma chiddu cu li senzi scennituri
Curri conu lu porta lu timuri,
Nè si sapi firmari n udda banna,
Si no quann'è già dintra la capanna.

44.

Veni l'Eroi a tarli passl ansanti,
Comu un canazzu stancu cu gran basea:
Pirchi à tri jurnu chi 'ntra voschi erranti
Nun vidi ebu e pari canna musca;
'Ntra macchi e spini chi si para avanti,
Tuttu si cimiddia, sardu, ed nrrasca;
Junci, ma a lu possari 'un muraggia
'N'esercitu di cani si cel scagghia.

45.

Sfodera la ssa spata, e a pedi stari
Intrepitu l'aspetta; eccu frantatu
Li nimici lu vennu a circondari
Chiudennu la trincera a lu so cautu:
Ceda Turpinu, e 'un staja echlu a vautari
Li Paladini soi 'timati tantu;
L'Eroi ssa notti fici così tall,
Digni di un chiaru jurnu ed immortali.

46.

Musa, chi 'ntra l'incivu di Parnassu
Teni li fatti eroici registrati,
Canta tu, ch'eu mi perdu, stu gran passu;
Nun è pri menti umani e limitati;
Rinaku, Orlannu, Artù, Bovu, Gradassu
Viniti eca, viditilu, e trimati;
Gira la spatu attornu, e ogni canazzu
Stà allargu quantu stennu lu gran vrazzu.

47.

Cussì cignali orribili, 'nfutatu
Da cani e spati, d'asti e da spuntuni,
Apri e runpi lu vosc, unn'è 'ntannu,
Sclirrupa vausi, sfarda li macchioni,
Cu fieru grifu e schinu rabuffatu;
Poi si ferma, ed arrotta li scagghioni;
Li cani cel su' attornu e nd un so sguardu
Cul cedi, o endi, o fui cu' è echlu gagghiardu;

48.

Tall l'Eroi cu la gran spata in manu
Ora tira di tagghiu, ora di punta:
Ma comu avissi menti e senza umauu
Ogni caui la sfai prima chi spunta,
'A datu centu corpa 'ntra lu chiunu,
Centu sticcati all'aria e nudda è giunta
A tuccarceli un pilu; st'assassini
Nascinu cu la scherma 'ntra li vini!

49.

Criseinu li nimici da echlu hanni;
Su 'un esercitu interu, ed iblu è unu;
O vittati da un latu l'o gloria granni
Pri cui è sulu fra tanti, ed è dijunu l
Eccu chi menti da dli vrazza spanni
Virtù e valuri, santa importunu
Un canazzu nssai festu, e un muzzleuni
Scarria a tradimentu 'ntra un garruni.

50.

L'Eroi, chi senti li dogghi 'ncasari,
Tira un corpu terribili; oh valuri!
Tri pila in autu cel fa arrivari,
Ultra di lu spaventu e lu terruri
Chi la spata purtan 'ntra l'abbussari.
'Nfuriatu lu cani tradituri,
(Ginechi di farci a fucci si nni scanta)
Sful pri sutta e la coda cel agguanta.

51.

Da l'esempiu di chistu incuraggiati
Si cel appenninu l'autri n lu darrer;
Eccu già lacerati, eccu sburditi
L'adoru di lu su bonu sumeri.
Don Chisciotti si teni castuduti
Li gammi da la furia di sti fer;
Ma nun pò fari echlu chi sia guardata
La veneranna nuanta ed onorata.

52.

Doppu la scorcia vinniru a tu elvu
Li canazzi, e trasennu 'ntra misura,
Cominciari a tuccari 'ntra lu vivu;
E qualcunu lu tasta e l'assapura:
Oh di gammi a stu puntu fussi privu,
Chi almenu 'un soffrissi tanti dulari!
Ancu di ferru, a tanti scagghionati
Sarriannu a st'ura tutti e pirtusati.

53.

Ma supra tutti l'autri eci dà 'mmustu
Un bastardu di corsu e d'immistazu,
Chi 'un canusceva l'omini chi n tasto,
Di pilu longu, grietu, abbruscattazu:
St'armahnazzu, ntu a fari guastu,
Si cel avventa a la gula arragglattazu,
E eridennu shranari canarozza,
L'oricchia di lu seccu si scandozza.

54.

L'Eroi s'inquarta, e tira nu corpu raru,
Capaci di spaccari, si juncia,
'Na culonna o 'na 'ncunia di l'arraru;
Ma lu cani lu senza e lu sficia:
Fratantu nautu bestia micidaru,
Chi quattru lupi strangulatu avia,
E cu vuci e cu gesti l'autri tutti
Incuraggia a l'assalto unti e 'neutti;

55.

Si eci avventa di frunti e si shalanea
La vacca, ch'è un puzzungaru profunnu;
E 'un putennu la fici, nfferra un'anca
Di l'omu lu echlu raru di lu mannu;
Tiuta di russu è già la carni bianca,
Li causi tutti e insanguinati sunnu;
Nè l'autri fieri cani e ruinusi
Stavnnu intantu friditi ed oziosi.

56.

Ma comu l'api, quannu un parpagghiu
 È penetratu 'nta lu so fascellu,
 Chi cel vanau di supra a miliciu,
 Tutti 'mpignati a farinu muceddu;
 Tali li cani, a vuci, e a muzzicuni,
 Ognunu lestu comu un furgarellu,
 Cei vanu supra, attornu, ed a li canti,
 E s'avventanu unti tutti quanti.

57.

A vidirlu di notti a la campia,
 Sulu, 'mmenzu a sti cani tradituri,
 Tremu la piutusa musa mia,
 E forsi trincerà lu miu letturi;
 E tu (mentri trimanu nui pri tia)
 Tu sulu 'un treni o spechin di valuri?
 Anzi ti allegri comu un ballarinu
 Quannu si trova a mozzu o in un finistu.

58.

Li dritti ch'idda tira e li riversi,
 L'inquartati e trasuti 'nta misura,
 Li sauti, li vutati e li diversi
 Posizioni di situ e figura,
 Su' quantu genti in Grecia purtau Sersi,
 E quant'ancdu a timminu misura
 'Ncostu Cani l'Eroi di l'Africani,
 Quannu detti la rutta a li romani.

59.

Ma la spata, chi un magu (com'è fama)
 L'avia fattu antipatica di sangu,
 E abbenchi fussi stata bona lama,
 'Ntra li virgini avia lu primu rangh,
 D'aria, d'ombra e di ventu si dislama,
 E qualche vota di rimarra e fangu,
 E sul furu esclusi da stu incantu
 Lu sececu, e cui di sececu si dà vantu:

60.

Sturdutu da l'abbaj di dd'armali,
 Sfurdatu e affittu da li muzzicuni,
 La notti oscura, lu solu ineguali,
 L'ani ogni passu custa un strantuluni,
 'Ntra casi accussi critici e fatali,
 Tremu e succumuni qualunqui scarciuni;
 S'iddu ancora resisti e tira botti,
 Nun vi maravigghiati, è Don Chisciotti.

61.

Già la fatia, lu sangh, la stracchizza
 Dumannanu riposu a tanta pena;
 Ma l'ira di li cani e la ferizza
 Nus permetti chi mancu pigghiu lena;
 La fortuna, idda stissa chi l'attizza,
 Vidennu quasi tragica la scena,
 Nui chiunci e tremu, e cerca lu riparu,
 Pri 'un perdiri un sogghettu tantu raru.

62.

Conuclà 'nta lu beni e 'nta lu mali
 La Sorti è scampri varia ed incostanti,
 Doppu chi contra cci abbijau dd'armali,
 Si pintiu di lu dannu all'altu istanti;
 Ricurri a lu Capricciu: Un onnu tali
 Pri nui, dissi è 'na gioja, un gran diamanti;
 Nun pirlittennu ohimè! chi 'nta sti chiani
 Murissi divuratu da li cani.

63.

Tu lu sai chi li saggi e li prudenti
 Sunnu amici di l'ordini e la paci:
 E l'ordini e la paci 'nta li genti
 Fanu un tuttu uniformi, e a cui dispiaci.
 Li sogghetti pri mia li cchiù eccellenti
 Su' li bizzarri, stravaganti, e andaci;
 Dunca si m'ami, chistu 'un aja mali:
 Cunserva o spusu miu, s'originali.

64.

Lu Capricciu cci dà 'na zicchittata
 Supra lu nasu, poi l'abbrazza e parti;
 Vola a la mandra, ch'è 'nta 'na vaddata,
 E trasi dintra e gira in ogni parti;
 Trova, comu si fussi alluppiata
 La genti, a cui lu sonnu cci comparti
 Li spiriti e li forzi chi cci avia
 Rubati di lu jornu la fatia.

65.

Lu gentu juculanu ad un pasturi,
 Chi profonnu durmia sutta una naiechia
 Cummgghiata di fraschi e di virderi,
 Un purci cci llecau dintra un'oricchia:
 Nautru chi a facciu all'aria li justru
 S'arriposa supitu e si stinuicchin,
 Subitu s'arrispiggia cu gran baschi,
 Pirchi si senti strinciri li usachi.

66.

A cui punci, a cui gratta, a cui gattigghia,
 A cui pizzica, o 'mmesti, o strantulia,
 A cui 'nta l'oricchi ed assuttigghia
 Un sgruppiddu di riganu ch'avia,
 Nè desisti chi quannu l'arrispiggia,
 E lu sonnu di l'occhi cci stravia,
 A signu chi stupiti ed ammirati
 Guardanu supra, sutta, ed a li lati.

67.

Cu tali stratagemmi a tutti quanti
 Li scotti, e dipoi fora fa un fracassu,
 Spargennu vuci chi ad un lupo erranti
 Li cani cci stagghiavanu lu passu;
 Ecculi spiritusi e vigilantu,
 Comu avissiru a jiri a festa e spassu,
 Armati eni di petri e di vastuni,
 Cui di stanghi, di spiti e di spuutuni.

68.

E cussi sunnu cursi a lu rimuri
 Supra di un muntarozzu e d'un sdirrupu
 'Na chiurmaggia di genti e di pasturi,
 Gridannu forti: A lu lupo a lu lupo!
 Ma Titiru esclamau: Sili in erruri,
 S'eu ben discernu all'arin fuscu e cupu,
 Chistu è cchiù chi a miu si presentau;
 E improvvisu da un trunco arrivau.

69.

Ma sintennu ch'era onnu, li cchiù saggi
 Pasturi si avvicinnu a dda via,
 Caccianu li feroci e li sarvaggi
 Canazzi chi facianu battaria;
 Eccu l'Eroi, ch'in canciu di l'oinaggi,
 Tanti sfardani ricivutu avia;
 Ed era comu un Seneca svinatu,
 Da la testa a li pedi 'nsanguinatu.

70.

Misu lu menzu di chiddi, a li capanol
Don Chisciotti trasiu di li pasturi;
'Nornu a nianta però discordia granni
'Aju truvatu 'nta tutti l'auturi:
Né di chistu Scervantes muttu fannl,
Né niancu Cydi Hameti fa rumuri;
Qualch'autru di li cani la luttaggia
liaccunta, e dipoi subito si ammagghia.

71.

Ma certu manuscrittu multu raru
Di li viaggi di Petru la Valli
Porta, chi 'nta lu misi di frivaru,
Partennu da la Mancra, li cavalli
Mentri passava nn voscù cci appuntaru;
Firmatusi truvau dui pedistalli
'Ntra 'na mandra, ch'è 'mmenzu 'na vaddata,
C'un poggju allatu e turri sdirrupata.

72.

Dui gran mucchi di petri e crita dura
Li pedistalli avevanu fughatu,
Cu certa boscarella architettura,
Chi unennusi facevanu un quatrato.
L'idea di coriu e pila ancora dura
Ddà supra, e spunta un codigghien allatu;
(Signu chi poi nni fici un'unioni)
Infatti sutta c'è st'iscrizioni:

73.

« Di un scercu negromanti misu a terra,
Chi Sanciu Panza in vita cavaleau,
Li spogliu, giusta l'usu di la guerra,
Chi lu so trionfanti conquistau;
Supra di st'obeliscu a la sua sgherra
Dulcinèa del Toboso, pri cui oprau
Prodigj di valori jorau e notti,
Dedicat, dicat, donat Don Chisciotti. »

CANTU TERZU

ARGUMENTU.

Sonnu mistiriosu di l'Eroi,
Tu cni da 'na matrona è curunatu;
Sot discursi in vigilia: è comu poi
Dintu na fannu di fossa fa calata,
Sentimentu di Sanciu, e angustj soi,
Cu l'anca zoppa e lu nasu tagghiatu.
Lu cavaleri si aprofundu sutta,
E Sanciu pinnula supra la grutta.

1.

Già è cuétu lu munnu, e in senu stassi
Di l'ambri freddi tutta la natura;
Lu Silenziu, scurrennu a lentj passi,
Ammalucchiaci ad ogni criatura;
'Ntra rami appisu, in tardi notj e bassi
Un jacobu si chianci la vintura;
E la lontananza cu voci importuna
Si senti un cani chi abbaja a la luna.

2.

Doppu chi Dou Chisciotti sodislicì
Di la ventri a la figgi, di eul esenti
Nun è nuddu, e l'Eroi lu cchiù felici
Cei stà suggettu comu lu pizientu,
Guarda a tutti in silenziu; e dipoi dicit:
Quantu invidiu sta sorti o boni gentili
In vui cunserva la natura amica
Qualchi residu d'innocenza antica.

3.

Si lu celu 'nn mi avissi destinatu
All'ardua impresa d'aggiustari un munnu,
Jeu cca mi cusiria a lu vostru latu,
Senza girari chhiù la terra 'ntuonu;
Ma li doviri di l'omu private
Diversi assai di lu magnatu sunnu;
L'unu a lu so individuu sulu attenni,
E l'autru a tuttu suprasedi e intenni.

4.

Ver'è chi a prima vista su' guardati
Li primi quasi in odiu a la natura,
E l'autri pri felici su' stimati
A l'apparenza esterna e a la figura;
Ma li proprii disii limitati
Su' la felicità la cchiù sicura;
Né mai divinu escendirsi in manera
Chi di li forzi passinu la sfera.

5.

In effettu un grau re puru è infelici
Si dista celiù di chiddu chi possedi.
Chianci Alessandru quannu si cei dici,
Ch'autru munnu nun so ec'è ancora li pedi;
Celiù chi si voli, celiù si pati, amici;
Lu riccu stissu, si la brigghia cedi
A li proprii disii, oh chi contrastu!
Martiriu cei addiventa lu so fastu.

6.

Chiddu voluttusu, chi la vita
Spenni a l'agi, a li spassi, a li piaceri,
Fattusinn un'idea comuni e trita,
Nun trova celiù chi tediu e dispiaceri;
L'ofenn, chi nùn à l'idea compita
Di quantu cu la voce fa vidiri,
Si la gloria pri oggettu si propou,
Diventa schiavu di l'opinioni.

7.

Siccomu è la mercedi all'almi bassi,
Stimulu all'almi granni accussi è gloria;
Na, gloria, cosa si? Si' funu, e passi;
Sanciu l'indovinau, bona memoria (1):
Lu veru Eroi prescivi li sol passi
'Ntra giustizia e virtù, uè ai un'i gloria;
Pirchi la sua mercedi e la sua paga
È l'interu doviri chi si appaga.

8.

Tri sunnu infatti, e li ripetu spissu,
Di l'omu li doviri principali;
Primu a cui lu creau, divi se stissu;
Poi se stissu a se atissu, e poi a l'eguali.
Pri adempiri a li primi è megghju chissu
Vostri oscuru sistema pastoralu,
Jeu pri tu terzu a la cità mi affoddu,
Ch'è facili chi ddà 'nn si nni fa nuddu.

9.

Ver'è ch'aju lodatu a vili sfusi
La vita pastoral, ma non sentu
Appruvati chidd'omini uziusi,
Chi stannu a panza all'aria cu l'armentu;
Nè mancu a ddi cuntinui e pinusi
Materiali impieghi cci accussentu:
L'omu costu di fisicu e morali;
Lu studiu lu distingu da l'aranti.

10.

Quantu sarria opportunu all'ombra incerta
Di un albero ramutu, in menzu a tanti
Capri, chi stannu a lu campagna aperta
Dispersi n'tra li ciuri e n'tra li chianti,
Leggiri, studiar e stari allertu
A cosi cchiù sublimi ed importanti?
E ligati cu rimi e cu misuri
La sira poi cantarli a li pasturi!

11.

E osservari, ad esemplu d'Hermeti,
Pri menzu l'astronomici strumentu,
Lu cursu di lu soli e ti pianeti
Supra di un vasu alliatu di l'armentu!
Ntari li stagioni in marmi o abeti,
Cu l'ecelissi e li varii cangiamenti!
Chistu è un campari simplici, e 'usitatu
Supra un sistema sodu e ragiunatu.

12.

Dissi; e sputau tri voli, e li pasturi
Stupefatti u ddu ciuri d'eloquenza,
A ddi massimi sodi, e chi n'tra ciuri
Mmiscava spissu nna sinienza,
L'ummiratuu chiai di stupori;
Ma lu vestiri so, la sua prisenza
Li scuncirtava un poeu; finalmenti
Lu cchiù vecchiu rispuisi in chisti accenti;

13.

Felici etati, in cui la valli alpestri
Pasturi accussi suggi produciati
E in cul 'mmentu li ddisi e li jinestri
Qualchi Diu boscacerecu si vidiati
E li ninti di ciuri e li terrestri
Currevanu d'ua fluita all'armonia!
Iddi istruianu l'omini plebei,
Chi lu sapiri scinnai da li Dei.

14.

La terra allora si vidia fecunda
Mispuantri a li vogghi di li genti;
Un ramu stissu, ed una stissa frunna
Li frutti in cchiù stagioni avia pendenti;
Ma a aui la terra ingrata nni circunna
Di cardì e spini e ardiculi pucecati;
E lu bisognu di sira e matina
U'appressu a la fatica nni strascina.

15.

N'tra alpestri vausi e d'intra grutti smorti
Passa la vita nostra umili e oscura;
Nè ec'è cui nni ammaistra e nni cunforti,
Salva la matri provida natura;
Sulu dui voti l'annu a nostra sorti
Di sua prisenza un signuri un onura,
Chi pri disiu di cuccia, e forsi staneu
Di li piaciuri, posa cea lu ciancu.

16.

E 'un sdignannu la rozza campagna,
Spissu quannu lu soli uitu percoti,
Canta di nostri flauti all'armonia,
Ora lu cursu di l'eterci roti,
Ora la fuga di lu piu Enia,
Ora di l'aurea età l'usi remoti,
Ora l'ira di Achilli, ora d'l'issi
Li frodi in Troja, lu Itaca li rissi.

17.

Penni da la sua vucca uttentamenti
La viva gioventù, e dimustra in fronti
L'affetti di lu cori dda presenti,
E interessati a chiddi soi raceunti;
Già possedi lu metru, e in pettu senti,
Quasi nivi a lu soli in aspri munti,
Un non-so-chi di tepido e sottili,
Chi a lu cori siripia gratu e gentili.

18.

N'tra li silvi di Tracia accussi Orfeu
Di la sua lira all'armonia celesti
Sciuniri da lu munti Rodopeu
Vidia ruvidi vassu, aspri foresti;
La fera tigr da lu cori reu
Cadiri si sintia l'iri funesti;
Cussi è so donu, quantu nui pensamu,
Quantu a li canni armon ici cuntamu.

19.

Ma la notti è avanzata, e la puddara
Si fa vidiri supra l'orizzonti;
Lu carru già si abbassa all'unna amara,
E striscia e gira supra lu gran fonti;
Lu sonnu, chi li forzi nni prepara,
Pr'essiri a la fatiu li membri prouti,
Veni furtivu, e cu suavi ingannu
Adaciu adaciu l'occhi va gabbanu.

20.

Sciota accussi la cena e lu discursu,
Ognunu s'indirizza pri ripusari:
Lu solu Don Chisciotto, daanu cursu
A la sua fantasia di spazari,
Si dispera ed arraggia, como un ursu,
Piusannu couu Sancier appi a sfumari;
Si stirciefa, si stizza, 'un trova abbentu,
Finalmenti conchiudi: è 'ncantamentu.

21.

Perciò sollemnemente s'efi vutu
(E a jurari arrivan pri Dulcinea)
Chi mai di l'elmu so irrà vistutu,
Si prima 'un rumpirà sta magari;
Cussi cu sta confortu già abbattutu,
N'tra un suavi supuri s'urrieria;
E scaccata ogni ria cura importuna,
Mputiri di lu sonnu si abbanuana.

22.

N'tra lu regnu di l'ombri, anni conserva
L'antleu Caos qualche so putiri.
C'è un voscù in aria, ch'è pri rami ed erba
Confusi itei d'uffami e di piaciuri;
Vacanti li fantasimi a caterva
Li strani innessi vannu dda a compiri;
E Morfeu ripartu sutta l'ali
Li porta n'tra li sonni a li murtuli.

23.

E pri via occulta e ad iddu solu nota,
S'introduci furtivu in fantasia,
Tuni li chiusi eddi apri e rivota,
E cunfunni ogni aspettu, ed ogn'idia;
Poi l'immagini a dd'omu echiu devota
Scegghi fra tutti, e a modu di magia,
La metti pri traversu e culuriscl,
Ce'insita li fantasimi e l'accrisci.

24.

Pertanta in sonnu Don Chisciotti vidi
Un gran saluti chinu di splendori;
Epilogatu ddà l'empireu rilli
Cu giol e gran domanti di stupori;
Vintiquattru colonna su' li fidi
Sustegni a ricchi palchi e di valuri,
Li mura su' tutt'oru istoriati
Cu liguri a l'eroica rilevati.

25.

Un rubinu e un diamanti in menzu fannu
L'offiziu di lu suli e di la luna,
Granni e lustri accussì, chi taliannu
Si offusca ogni pupidda echia importuna;
Don Chisciotti la sala firriannu,
Vidi in menzu 'na spata e 'na curuna
Misi 'ntra 'na valanza, e un nattu 'nfunnu:
Si dia a l'Aggiustaturi di lu Munnu.

26.

Mentri guarda allucentu, è frasturnelu
D'alcuni turli e lanintusi accenti;
Gira, e vidi un giganti smisuratu,
Chi a Sancio si striaaia 'mmenzu li denti;
'Na matrona superba, ch'era allatu,
A dda straggi ru gesti anchi accensenti;
Ma Don Chisciotti grida: ah tradituri!
Davanti all'occhi mei tantu fururi!

27.

Stenni la manu supra la valanza,
Impugna la gran spata, ed oh stupuri!
Eccu chi d'ogni palcu si sbalanza
Un cavaleri armatu in vesti oscuri,
Cu spata nuda ognunu si cei avanza,
Lu sidda ognunu a guerra cu riguri;
Sunnu dudici eruli di Trabisonna.
'Ncantati ognunu ddà cu la sua donna.

28.

Si ferma, e ammira l'aria marziall
Don Chisciotti imperterritu, e poi dici:
Jeu so l'istorii e so quanta prevall
Vostri valuri contra li nimici;
Ma senza la prudenza, ah no nun vali
L'ardiri, anzi cei renni echiu infelici;
Tannu la spata avi a caecelarsi fora,
Quannu 'nn à locu la bonn palora.

29.

Non dall'odii, li straggi, e li fururi
Natu è l'omu a la luci; l'omu divi
L'essiri so a la paci ed a l'amuri
E a l'affetti echiu teneri e giulivi;
La guerra, la discordia e li fururi
Su' malati di l'alma; unni ricivi
Natura in ricompensa a li soi affanni
Affrunti virgugnusi, inciurii, e danni.

30.

Sii sentenzi eu imperlu proferuti
Foru li veri fulmini adalati;
Eccu di buttù endinu abbattuti,
Fatti cinniri già, l'eroi 'nfatati!
Leta armonia di flauti e di liuti
Rimbomma attornu chidd'archi inlorati;
La matrona s'accosta, e s'accumuna,
E cei adatta a la testa la curuna.

31.

Cavaleri, cei dici, unico in munnu,
Chi ài saputo spusari a lu valuri
Alta prudenza, sapiri profonnu,
Giustizia e paci, pietà ed amuri;
Va, vinel, aggiusta, regna, chi toi sunnu
Li gloriu tutti, li palmi, e l'onuri.
Dissi, e trimau la sala d'auto e bassu,
E successi un terribili fracassu.

32.

Eccu a ddu suprasaltu sfuma e vola
Lu sonnu cu l'immagini e li scenti;
L'Eroi sauta di letto, ed arrivola
Sudatu, e stauen a signu chi già sveni,
Poi si ferma, rifletti e si cunsola
A dda felice auguriu di beni;
Ma puru è misu in costernazioni,
Chi 'un saji si fu sonnu o visioni.

33.

Intanto di Titoni la compagna
'Ntra li vrazza di Zeliru amuruso
S'affaccia nuda supra la montagna
Ad onta di lu so vecchiu giluso;
Li cumpi e l'ervi di rugiada vagna,
Copri a li stiddi l'aspettu briusu,
Sula splendi, e davanti cei camina
Di Veneri la stidda rustitina.

34.

Ogni aninall amicu di lu jornu
'Ntra lu propriu linguaggiu la salute;
Canta lu gaddu, e ogni puddàru attornu
Rispuennu cei fa la benivute:
Lu tauru mugghia, e arrassa lu so cornu,
Apri la capra la vacca lanuta;
E l'occeddi cu gimbili fistanti
'Ntonanu l'armonia di li soi canti.

35.

Li pasturi divoti di l'anora
S'alzann ad incontrarla badagghianu;
Parti nisceva poi l'aruenti fora,
Li portanu a ddi maechi pasculanu;
Parti lu latti in cischì, e parti ancora
In autri vasi a spremiri lu vannu,
Ed autru la qundàra ed preparata
Pri la tuma, rivolta ed alaccata.

36.

Li pecuri e li capri pri muncerisi
Passanu ad una ad una da la 'nciarra:
Muncinu poi li vacchi, e pri 'un muvirisi
La pastura cei mettinu a la garra;
Li viteddi amminazzanu strisci,
Ma spedi lu jocu poi tutta la sciarra:
Cirruannati di spini e di ruvetti,
Trippianu 'ntra 'na grutta li crapeetti.

37.

Cureatu 'nta li faldi di lu munti
Rumina l'erri gravi e pinsiratu,
E appena affaccia la lanuta fronte
Lu voi, ch' 'nta li macchi stà confusu:
Li capri e vacchi strippi su' già junti
A li cimi di un vòusu ruinusu,
E lu cani lanutu sempre attentu
L'accompagna indefessu a passu lentu.

38.

Un picciotteddu avviva la montagna,
Mentri sedì a la guardia di l'arnenti,
Chi mai da li soi labbra si scumpagna
Un frisculetto di voci 'ntinienti;
'Na pasturedde l'innu accompagna,
E tutta a un trattu gridari si senti,
Pirchi lu niggini è in autu chi illia,
E li cari indieddi cci curvia.

39.

Affaccia d'una macchia di jnestra
Lu lauru superbu, a un troncò ruttu
Di li soi corna lu vigori addestra,
E già lu scoti e lu scardia tuttu;
Vidi la matri, e comu 'na balestra
La vitidduzza sauta a pedi 'ncattu,
Junci a li mini e cci duna un sucuni
A forza di tistati e strautoluni.

40.

La matri si lu guarda e si lu licca,
E amminazza li cani cu la testa;
Iddu si cogghi e cchiù 'nubra si licca,
E muvennu la coda cci fa festa.
Penni a un puggiariu da una staccia sleca
Di cascavaddi e fidi 'na resta,
Autri su' stisi in pasta freddi freddi,
Di ricotti abbianchianu li fasceddi.

41.

Tacitu e gravi Don Chiaciotti ammira
Li studii pastorali, e 'nta la menti
Gran machini d'idei volgi e raggira;
L'unili lualza, abbassa li putenti;
Gran disgrazia! (ta se dici, e si adira);
Di l'omini ch' in munnu su' presenti
Trè parti e forsi cchiù, servinu ad una,
Ed idda si nni abusa la putrana.

42.

Cussi passau tri jorna da privato
'Ntra ddi ritiri solitarii e scuri,
E senza chi cci avissi mai 'ncuntratu
Avventura di griu e di rumuri;
Doppu li quali già da lettu alzatu
'Nsemmla quasi cu li stissi alburì,
Passia un pezzu avanti ddi capanui,
Cu lu cori presau di cosi granni.

43.

Mentri cu latti, quadaruni e vampi
Su' li pasturi a la fatica intenti,
Seurri l'Eroi, e li salvaggi caupi
Va misurannu a tardi pussi e lenti:
Cerca un locu runitu unni s'accampi,
Pri sfogu all'amurusi soi tormenti:
Poi sedì, e boscaccecchi si cuncerta
Supra 'na costa ripida e disertu.

44.

Cussi fu vistu un jornu Endimioni
'Nnamurari a Diana chi cacein;
Cussi lu vagu pastureddu Aduni
Veneri inelamma, ed Aci a Galatia.
Oh si favissi vistu 'nta sta 'gnudi
La cara immaginaria Dulcinia!
Fici un friscallettu di lu landru,
E a lu still cautau di Colloandru.

45.

Li bronzi e li metalli li celi duri
Si sarrian u squagghiati, o donna mia,
A li gran elamini e a li eurenti arduri
Chi stu miu cori ohlmè! pati pri tiu;
A li lagrimi mei sparsi pri amuri
Rinuddatu anchi un maronu si sarria:
Ma pri tua pena s'è un prodigiu fatto:
Tu resti dura e lu miu cori intattu.

46.

Ddocu pri un pezzu si firmu suspisu,
Pirchi la fantasia già si c'infrastra,
Da un strepitu cchi senti all'improvvisu,
Di multa genti timida e fuggiasca:
Sauta a l'impedi attonito e surprisu,
E vidi cchi currianu pri dda frasca,
Niscennu da una gratta spavintati,
Pasturi e ulni cu li manu alzati.

47.

Subitu curri e dimanna anslusu
Lu motivu di tuttu ddu spaventu;
E senti, ch' ddi dnta da un pirtusu
Niscia funestu cchi orridu lamentu;
Ascuta anch' iddu intropiò e anionusu,
Lu senti e poi decidi: è 'ncantamentu;
Sia lodatu lu celu chi m'onora,
Avvennumi scribatu st'avventura.

48.

Osserva beni e vidi 'nta dda gratta
Un bucu quantu appena cci capia,
Chi jeva a funnu, e la voci pri sutta
Oltusa e cuba e lugubri niscia;
Oli, cummanna a chidda chiurusa tutta,
Pigghiati cordi ed attaccati a mia.
Calatini cca ghiusu; cu sulu bastu
A dircici a l'infernu un gran contrastu.

49.

Cussi si vitti Aleidi in Flegretoni
Calpestarli di Cerbero li testi;
Espugnar puru Orfeu, Plutu e Caronti
Cu li noti ora lenti ed ora prestì;
Anch'iu vogghiu passari stu gran ponti;
Cori àu lu pettu, àu animu ch'innestì;
Periculi nun timu, 'm curu affannu,
Lu celu mi criau pri cosi granni.

50.

Li pasturi allucati a tantu anchi
S'impegnanu a viderinni li provi;
Cercanu cordi a tutta so putiri,
E lu guardannu comu cosi novi.
Iddu intantu si metti a proferiri:
O bella Dulcinia, si nun ti movi
Ad ajutarni tu 'nta sti cimenti,
Sarria altrattu lu vrazzu ed impolenti.

51.

Eccu chi già attaccatu pri lu cintu
Lu càianu a lu funnu a pocu a pocu;
Iddu racchiusu ddà 'nta ddu recintu
Avampa, e pri li naschi manna focu;
Visitannu dd'oscuro laberintu,
Intrepidu avvicinasu a lu locu...
La vuci 'neugna, e lu pifu s'arizza,
Ed iddu 'nta se stissu si nni stizza.

52.

Ma 'un si duna pri vintu, e va gridannu:
Vegna contra di mia tuttu lu munnu,
Congiuri ancora l'infernu a mlu dannu
Cu tutti li virseri chi cci sannu,
Ch'eu (Dulcinia però nun mi caeciannu
Di la sua grazia) mal mal mi confunnu;
Si avvilescu lu corpu quantu vogghi,
Chi lu spiritu 'ou cura di sti 'mbrogghi.

53.

Mai sparverì va contra li palummi
Cu tanti arditi, e mai lupu a l'agneddi,
Quant'iu 'nta lochi oscuri e catenunni
'Ntra lamenti, 'ucantisimi e marteddi...
Si senti intantu strinceri li mmali
Da dui vrazza chi parivuasteddi;
Ogn'omu sarria mortu di spaventu,
Ma Don Chisciotti abbampa e fa pri centu.

54.

E sciutu da dd'impacci, isa la manu,
Scippa la spata, ed a lu scuru 'mmesti;
Quann'eccu senti un urlu, un grido stranu
Uh! uh! mali pri miu!.. lu nasul.. oh pesti!
No, replica l'erol, nun scappi sunu
Di l'odiu mio si 'nu ti patisi, e arresti,
Bènniti zoccu si' o spintu o fata,
Omu, magu, o donna, o anima 'cantata.

55.

Jeu cu' sugnu? sù Sanctu, e sù sminnatu;
Ohimè! chi nui vi avissi conosciutu!
Vi vitti, cursi, e stu piaciuri ingrato
Mi custa un nasu chi mi dava ajutu;
Cu priglieri lu celu avia stancatu
Pri vidirvi, e 'nfatti fui 'saututu;
Chi mischianu di mia! ma nun previtti
Chi davia rinigari ca vi vitti!

56.

Tu Sanctu! dlei attonitu l'erol,
Tu cea! dintra di s'orridu dannusu;
E di', pri l'arma di li figghi toi,
Si' in spiritu o in sustanza cea rinchiusu?
Stu problema, rispunnì, sianu ad oi
Mi è statu sempre oscuru e dubiusu;
Ma spiegatilu vul ca studiati;
Si nni dunanu spiriti sciancati?

57.

Pireh'cu quannu cadiv 'nta ddu puzu,
A 'na fieu sarvaggia m'abbrazzai;
Idda si rumpì, ed eu iddà dintra appuzzu;
Però supra li rami scattai;
Ma lu puzu era fumu, e lu cruduzzu
E l'anea cu dila botta mi spinal;
Histai sciancatu ohimè! chi crudu casu!
Mi annuncava ristari senza nasu!

58.

Basta, dissi l'Eroi, conta liti!
La storia di li toi tristi avventuri,
E pri quali artifizii sottili
Ti sottrassi da nni l'incantaturi?
Dirrò, ripigghia Saneu, a lu nni stili
Mi curriu dappressu li sciaguri;
Lu pani chi manciai 'nta la foresta,
Sàcusu quannu fu, mi lici pesta.

59.

Mentri distrattu appressu vi viai,
Mi mancau lu tirrenu 'nta li pedi;
Mi trovu dintra un puzu, sforsia!
Un'ancu! un pocu d'acqua cci risell;
Chianciu lu svisturata sorti mia,
Chi non trovu l'ajuti chi richiedi;
E chi pri la scuseisa e pri la zanca
Ogni speranza a nesciri mi manca.

60.

Doppu chi guardu 'mmantula la luci,
Abbassu l'occhi versu di delli guai,
E cci viju un rafocclu ch'introduci
A 'na ciacca, e sta ciacca 'nta un gruttuni;
Mi mettu a strascinari duci duci
La coccia quasi sempre a brancuni;
E mi cci fieu cu liti maistra,
Chi un surci o 'na luerta stintira.

61.

Mentri 'nta ddi pazzaneri e sdriupl
Scurru a tantuni comu megghiu pozzu,
Sentu 'ntesta un ciatuni, e 'nta ddi rupl
'Na sperti di suspiru e pedillozzu;
Ahimè! già vianu l'ora! eccu li lupl
Glà si lassanu jiri pri lu cozzu!
Mi 'nennighiu a 'na 'guai tuttu attente,
E mi pari di sentiru un lamentu.

62.

Conuscìu chi la vuci è di plecietta;
E grida: cea ce'è fimmali! cu'è ddoeu?
A sti paroli un strillu cu 'na botta
Sentu un pocu distanti lu mia locu;
E viju 'nterra comu 'na ricotta,
'Na ninfu di vint'anni o pressu a pocu;
Ma cu tutta sta bella compagnia,
Jeu mi scantava d'idda, idda di vitti.

63.

Finalmentì glà stancu di trimari,
Mi sforzu e dicu: o fighia di la rocca,
Si si' fimmala vera comu pari,
Jeu sugnu un omu chi si vidi e tocca;
Stà sicura di mia uè ti scautari;
Chi si tu pri accidenti oggi si' loca,
Jeu, senza avirci misu nuddu peccu,
Puru mi trovu tri parti di seccu.

64.

Comu l'Eroi interrompi, conta arrieri;
Sta donna un'è? nun mi nui di diti venti!
E quall'annu l'incantismi veri,
Si nun su' chisti veri 'ncantamenti?
Luntanu perdu a tia tri jorna arrieri;
Ora 'nta stu gruttuni si' presenti!
Benchì profunna abitata e sta grutta!
E comu campa 'na donna cea sotto?

65.

Alaciu, ca 'un sù saccu, ora rispennu
A tuttu quantu vui mi ricreasti,
Dissi Sanciu; ed in primis 'ntra stu funnu
Si chianci è veru comu li dannati,
Ma si campa, si lassai cci nni sunnu,
Chi a lu seuru la rucca la 'nzirtati;
La sorti fu chi aveva a dda caduta
'Na vertula di pani providuta.

66.

E comu cchi ogni pena in pani torna,
Nè cu la ventri si pigghia vinditta,
E iljunatu averamu cchili jorna:
Saccu vacanti 'un pò stari a l'addritta;
Nni misimu a manciari, e mi frastorna
'Ntra tu megghiu sta specia 'mmaliditta:
Si nun nni veni nuddu a liberari,
Campu tantu quantu àju di manciari.

67.

Chista mi scurza la provisioni,
Dunca li jorna mei si stà manciannu;
E caritati è veru, si supponi,
Ma 'un divi essiri poi-cu lu miu dannu;
Lu patru mi 'ntra l'autri cosi boni
Diceva sempre e jeva predicannu,
Chi la natura a tutti quanti avvisa,
Chi lu jippuni è doppi la cammisa.

68.

Chi diavulu scacci! mi èl siccatu,
Smenni li mei sentenzi, e si' prolissu,
Gridau l'Eroi; e in se ricoucentratu,
Lu sonno s'avviru, dici a se stissu,
Eccu la donna chi m'è coronatu...
Ma dimmi, Sanciu curu, 'un era chissu
Un gran bellu saluni ricu e raru,
Chi straluceva comu jornu chiaru?

69.

E la vidisti 'mmenzu dda valanza,
D'nni pinna 'na spata e 'na curuna?
La spata è mia, la donna è la custanza,
Chi mi la cinci allata e m'incuruna;
Vidisti ddu giganti di gran panza,
Chi di tia nni faceva tri vuccina?
Oh gran belli avventuri oh fortunatu
Sanciu a granni avventuri riservatu!

70.

Unni? eca? chi saluni? dici Sanciu,
Al signuri viditi ca sparrati;
Chi jornu chiaru? vui pigghiatu a scanciu;
Lu seuru eca si fedda, chi scacciati?
Valanza! chi valanza? oh chistu è granciu!
Chi spata! chi curuna! chi 'nfasciati?
'Ntra st'oscuri crafocchi 'un ci viditi
Chi buffazzi culovri e taddariti.

71.

L'aju giratu tutti a grancicuni
Cchili di tri migghia, e jia sempre passannu
Da grutti in grutti da crafocchi a 'gnuni,
Parti 'mmistennu e parti truppianu;
Lu avanti chi jittava suspiri,
Iddu appressu via truvianu;
Vittimu in autu poi certa spiraggia:
Ma cu' putia acchianari dda muraggia?

72.

Amitti e disprati tutti dui
Nni avemu misu a chianciri e pilari,
Quannu vitti di dda calari a vui,
Comu un catu 'utra senia, o 'ntra mari.
Iddu scantata grida e si nni fui;
Jeu m'agnunu, e in sintirvi parrari,
Niscivi, v'abbrazzavi, oh duru casu!
E st'abbrazzata ohimè mi custa un nasu!

73.

Ripigghia Don Chisciotti: eh via nun sunnu
Pri l'occhi toi profani sti prodiggi;
Lassa trasiri a mia, ch'en mi sprofundnu
Sinu a la sedi di li regni Stiggi;
'Nsignami unu'è la donna o vota-tunnu,
Ch'eu sò di l'incantisimi la liggi;
La sorti è data a mia; chist'avventura
Pri mia è giuliva, a tutti l'autri è oscura.

74.

Comu l'nterrumpi Sanciu, chi diciti?
Jeu v'insignu la donna? vi sunnati;
Si a mia, ca vi sù servu, mi friti,
A chidda certu certu la scannati.
Nun è fata giurnò comu eriditi,
È 'na pieciotta chi vi fa pietati,
La quali è a parti di la mia amarizza,
Pri veniri a cercari 'na inizza.

75.

Cussi Sanciu si para pri davanti,
Timennu chi nun scanni d'infelici;
Ma Don Chisciotti intrepid e eustanti
Lu jetta 'nterra, e poi cussi cei dici:
Lu viju ca si' un furbu negromanti,
Chi m'attraversi l'esitu felici
Di sta bella avventura; ma t'inganni,
Jen canuscio li maghi da tant'anni.

76.

E mi succrenni ultra di tanti e tanti
Inganni e furbari chi n'aju lettu,
Chi in un custeddu lu gran magu Adanti (2)
Pigghiaa or'unu ed ora nautra aspettu:
A Ruggeri comparsi Bradamanti,
E a Bradamanti Ruggeri perfettu,
E ad iddi ed autri multi cu st'ingannu
'Ncantati li tinfa sempre girannu.

77.

Sclugghiatasi la corda un'era cintu,
Don Chisciotti attaccatu l'amittu Panza;
Lu lassau 'nterra, ed iddu poi nastintu
Dintra dda grutta orribili si avanza:
La giovina videnansi in procintu,
Jetta 'na vuci e 'nterra si sbalanza;
Ma l'Eroi, cu lu sessu pietusu,
Si cei 'nginoecchia gratu ed amurusu.

78.

Qualunque si', ti pregu, o Fata, o Dia,
Pri to fidu campinni ad accettarmi;
Ch'en ti promettu cunsagrari a tia
D'ogni viatu nimicu insinu e ad armi;
Avvera tu la visioni mia
Ch'in sonnu ti dignasti presentarmi;
Cincimi tu la spata e la curuna;
Te propizia, poi sildu la fortuna.

79.

Accussi stetti an pezzu a dinuechiani,
Prigianu la dunzella a curonario;
Dierma chi 'un si alzava d'abbucani,
Si 'an si sarria dignata d'onoraria;
Iddu prega a nisciria di idi 'gauni,
Chi poi sarria sau cura cumpinsaria;
Da didu puntu l'Eroi so si prometti
Quanta a l'onuri la lidi permetti.

80.

Imperclocchi, dicia, ver'è ch'in tanti
Stori antichi di cavaleria
Leggia, chi inalti cavaleri erranti
Fattu anna abasu di galanteria;
E la dunzella misera e trimanti
Meatri in manu d'un latru si turcia,
Liberata da chistu, doppiu pocu
Cadeva da la bracin 'ntra la focu.

81.

Ma 'un su' tutti l'esempi di imitarsi;
Come l'api cui stadia divi fari,
Da li ciuri chi vidi presentarsi
La solu meli si n'avi a sucari.
L'Eroi prima di tutta à da pruvarsi,
A vinci, e a se stissu saggiari;
Pirchi di tutti l'imprisa echia dura
È jiri anni 'un n'ajuta la natura.

82.

Pri tantu ann tiniri ta o dunzella,
Chi da mda sia macchiatu la to ouuri;
'Nzocca è sculpata in pettu 'un si cancella,
Ed in sù di me stissu vinciari;
Aria, e veru, a 'na ciannua assai echia bella,
Nè sù reu d'an pinseri traditari,
Calpa pri occasione 'an è permissa;
Chi an alma granni è teatru a se stissa.

83.

Li pastari fratantu a sta dimara,
Timenna di disgrazia o d'autru iutoppu,
Si tiranu la corda; Sancia allara
Si senti sollevati ancorchi zoppu;
Si vidi alzari in aria, e si figura
Ch'è pri cadiri e fari qualche scoppu,
Trimava di spaventu, e si eridia
Ch'era opra talla di negromanzia.

84.

Ma è già arrivato a vidiri lu jorau,
Già la testa spurgia da lu pirtusu,
Quannu chiddi videnno da ddu toru
Spuntari un gran facciannu spavintusu,
Senza nasu, e lu sangu d'ogni 'ntornu.
Chi pri la facci cci scalmu jusu,
Cu l'occhi lastri e fora arrivulati,
Lussauulu, fuèru spavintati.

85.

No, nun jiu a fanau, pirchi già pri sorti
Si trovava li spaddi 'nsirragliati,
S'avin sciutu li manu, e perciò forti
Si avvlicchia a ddi vausi ciaccati;
Nesta cu l'occhi stralunati e storti,
'Mnenzu ddu bucu nisciatu a nitati;
Cussl allucatu, 'ntòntaru, e minnati,
Chi pareva 'na statua di sall.

86.

Arrasti di pazienza, statli ddoce,
Sancia, ca s'è scurlata lu stramentu;
Assai m'luccisci, eridimi, e non pocu,
Lassariti 'ntra au statu vjoicentu;
Ssa facci giama comu lu varocu,
L'occhi lucenti e chini di spaventu,
Lu sangu pri la facci chi ti scala,
Fannu ch'cu perda li paroli in gula.

(1) Vedi canto I, st. 10.

(2) Ariosto *Orl. Fur.* cant. 21.

CANTU QUARTU.

ARGUMENTU.

Sanciu pri la pietà di li pastari
Tiratu di la ciacca, fa pulsi;
Cu li sol d'una sinfa li scaguri,
Chi poi si spusa a un giuvini curisi;
Cunta di Don Chisciotti l'avventuru,
D'allura chi a scodori si cel musi;
Si aggiusta l'anca pri lu so viaggia;
Don Chisciotti s'annega ca coraggia.

1.

Pri lu cehia li disgrazi 'ntra la terra
Solnu iri sempri accampagnati;
Chi si un regna infelici avi la guerra,
O la fumi o la pesti cci attravati;
Tant'è lu forti, chi fortuna sferra,
Nan si metti pri pocu o pri mitati;
Ma o vi dda di guai 'na bona stritta,
O vi porta a finiri fitta fitta.

2.

Sancia, chi avia scappatu a la furru
Di la fumi, la siti, e li strapazzi;
Chi saffrin di lu friddu lu riguri
Sepultu cu lu sceccu 'ntra li jazzi;
Chi putia 'ntra lu puzza li scaguri
Di l'anca rutta, di seanti, e strannazzi,
Cu la nasu tagghiata 'ntra un pirtusu
Pinunlia menzu supra e menzu gnasu.

3.

Criju ch'avili vistu, o mei iettari,
Li menzi busti tra camel d'anedi,
O a la fantana di lu Pirituri
Spuntari ddi tistazzi da li cehi;
Accassi pari Sanciu e fa terrari
A ddi simplici e boni viddanchedi;
Ognunu di lantannu a nantri ddi
A jiditu lu mustra, e dipoi fui.

4.

Stetti un gran pezzu salu a pinunliai,
Menzu sbuccava dintra e menzu 'nfuru;
Li vecchi patri cu stanghi e vastuni,
Già sunnu cursi, e li picciotti ancora;
Trovannu idia 'ngastatu un masecani,
Chi guarda a tutti e non avi palora;
Inorriduti a stu gran casu stranu,
Mettnu a scunciurarlo da bintanu.

5.

Bump'iddu in fin lu silenziu e dici:
 Ahimè! cu sti scunciacuri mi cunfunnu!
 Jèu nun su spirdu, sugnu un infelici;
 Li spiriti però cca sutta sunnu;
 Spiriti, chi di nasi su' n'umici...
 Datimi ajutu, ohimè, ca mi sprofunnu!
 Pri carità accustati o pastureddu...
 Ma si no stu diavulu mi spediti.

6.

Mossi tutti a pietà di ddi lamenti,
 E vidennu chi 'un era spirdu o mostro,
 Ma un omu chi pri casu ed accidenti
 Si ritruvava 'nta dd'oscuro chiostru,
 Li pasturi currevnu nitamenti,
 Dicennu: Ecevu cca l'ajutu nostru:
 E accussi cu li ranapi 'ntracatu,
 A viva forza di ddà fu tiratu.

7.

Vinutu fora Sanciù, raccontau
 Quantu passatu avia, vistu e patutu;
 E comu da principiu s'inquazzau;
 E la picciotta ch'avia ddà vidutu;
 Comu di grutta in grutta strascianu
 L'anca, chi prima avevasi romputu;
 Poi l'incantu, d'un'era persuasu,
 Siau a la tagghiatina di lu nasu.

8.

Sintennu di la giuvina parrari,
 Li pasturi ripigghianu spiranza,
 Chi fussi la sua nifia, chi penari
 Faceva tutti pri la sua mancanza.
 Ecu Titiru allura arrivari,
 E di calarici iddu facia istanzu;
 Gridau Sanciù: Li spirdi iddà contrastanu,
 Criddi n' mia, ca 'un c'è nasi chi ti bastanu.

9.

Mentri supra si fanu sti discursi,
 Don Chisciotti dià sutta pri la manu
 Jia partannu la giuvina; e su' scursi
 L'nni ligatu avia Sanciù non sanu;
 Ma quannu nun fu vitti, si nni cursi;
 Ah! grida, incantatori impiu inumanu!
 No, unu mi fural, benchi ammucciutu
 Fussi in Stigi u a lu Cauceu 'ngilatu.

10.

Poi vutatu a la giuvina, cci dici:
 Bisogna separarci, un gravi impegn
 Mi chiamu a funnu, a voi viniri 'un lici
 Duv' putrò arrivari lu mio sdegnu;
 Aspettatimi cca leta e felici,
 Chi vintu l'incantisimu, poi vegnu;
 Dissi, ed in un balenu, oh gran valuri!
 Si sprofundau dritra li gruti oscuri.

11.

La pastureddu affitta e scunsulata
 Besta, chiancennu la sua crula sorti,
 Sula, scura, spiruta, nbbannunata,
 Nè re'è cui l'incoraggi o la cunforti.
 Scuti fratanu in autu rimirata;
 Timi cosa di poju e grida forti;
 Isannu l'occhi, viti poi di susti
 Calari un giuvinottu graziosu.

12.

Ma quali lu stupuri e quali fui
 La sun alligrezza, quannu ddà arrivatu
 Vidi l'amatu oggettù! Tutti dui
 Ristaru tramututi e senza ciatu.
 Imaginativulu, o amanti, vui,
 Si nu casu nguali l'aviti pruvatu.
 Jèu passu avanti ed a cuntarvi tornu,
 Chi poi niscèru a viddiri lu jurnu.

13.

Tra li comuni applausi e li viva
 Di li fistanti ninfì e li pasturi
 Non occurri chi fors'eu vi la scriva,
 Comu annu a terminari s'avventuri;
 Imeneu, già si sò, chiudi giuliva
 La scena unni Cupidu à statu atturi;
 La storia nun nni parra, però lu,
 Giudicu chi a lu solitu finiu.

14.

Sanciù torna cu l'autri a li capanni;
 L'Eroi, chi nun rispunn a la chiamata,
 Resta ddà sutta; però li cchiù granni
 La corda cel lassaru ddà appizzata.
 Li ciarameddi e li sonori rumi
 Fannu a la valli un'armunia assai grata.
 Fratanu una pntusa vicinariadda
 A Sanciù Panza l'anca cc'intavedda.

15.

Ristau cchiù jorna ddà. Cu caritati
 Fu assistutu da tutti e curvratu;
 E intantu li disgraziati passati
 Da capu a funnu n' chiddi cci à cuntatu.
 Cuntau di tutta la sua riditati,
 E comu conoscenza avia pigghiatu
 C'nu galantumu ditte Don Chisciotti,
 Chi studiava lu jurnu e la notti;

16.

E chi aveva a memoria tanti e tanti
 Storie e libri di cavalleria:
 Tutti li maghi e cavalieri erranti
 Chi cci forn a lu munnu li sapin;
 Cussi l'avissi avutu pri davanti;
 Cel parrava a li voti e commattia;
 A cul diceva lodi, a cui strapazzu,
 E dava botti 'nta li malarazzi.

17.

Doppu di aviri fattu sta carvana
 Co li chumazza li letti e li mura,
 Utisolvì nbbannunari la sua tana,
 E pri lu munnu circari viatura;
 St'imprisa, chi pri ogni autro è pazzia e vanu,
 Pr'iddu è un oggettù granni, e si figura
 Chi si arriva a chianturi lu so tema,
 Lu munnu divi mettersi a sistema.

18.

E infatti 'nta lu celebri catteddu
 (Ch'è probabili assai fussi laverna,
 Jèu nun cci fui, ma sò ch'è un ciriveddu
 A cui pari ogni lucciola lanterna)
 Vigghiau l'arini 'na notti a cuncunmeddu,
 O ingimucciatu avanti 'na isterna.
 Fu armatu cavaleri, e a lu momentu
 Stipulau stu solennu giuramentu:

19.

« Jèu m'obbligu cca supra sti sgabelli,
Sinu a lu spargimentu di lu sangu,
Di salvari l'onori a li donzelli
D'ogni conditioni e d'ogni rangu,
O laidi, o brutti, o mediocri, o belli,
O nati in gran palazzi, o 'ntra lu fangu,
Contra li rapitori micidiali,
Pirchi 'un appiru flemma d'aspettari.

20.

Mi obbligu ancora a costu di la morti
Vindicari l'offisi chi su' fatti
Da li potenti e li persuni forti
Contra la plebi chi ogni ventu abbalti:
M'obbligu infini aggiustari li torti:
Vigghiaru a fosservanza di li patti;
E tentari l'imprisi rchiu azzardusi
Contra li pregiudizii e l'abusu. »

21.

E pirchi, secunnu iddu ia discurri,
A tutti li gran mali di lu terra
Lu diavulu multu cci concurrei,
Pri causa d'ogni striga caniperra,
E di niagli, e di incantanu li turri,
Perciò jura di dori eterna guerra
A chistu chi cu ciarmi e vituperii
Affiancu li corna a l'avirseria.

22.

Chiuu di sti progetti accussi vasti
Nesci sinu a c'creari l'avventuri,
O, pri echiu megghiu diri li contrasti,
E dari provi di lu so valuri;
A lu munnu nun c'è lingua chi basti
Pri diri li gran stenti e li suduri,
Li pittati di fami chi chist'omu
Patia, pr'immutularisi lu nomu.

23.

Doppu diversi imprisi granni e uichi,
Si accorsi aviri fattu un sbagghiu enormi;
(Cui mancìa finalmente lu muddichi,
E qualche vota lu graun'omu dormi).
Di battagghi notturni e alpestri intrichi
Cui nui faceva fidi e dava infirmi?
In rubrica di erranti cavalieri
Nataru e testimoniu è lu scuderi.

24.

Bdoen fu chi vidennusi spruvistu
Di st'articulu tanta essenziali,
Pri farinni la scelta l'aju vistu
Girari attornu di lu me' casali;
Lu sughettu chi sceisi è statu chistu
Chi vi presentu cca comu un minnali;
Sia sorti, sia disgrazia 'un sacciu ancora
Ma àju multu a lagnarimi fin'ora.

25.

Jèu, ch'era omu pacificu e a l'antica,
Nè di la porta affuciai mai lu nasu,
Nè c'è inclinava troppu a la fatica,
Cchiù chi mi chiama, ed eu cchiù dintra trasu,
Ma tantu parra e dici e s'affatica,
Fina chi nn'aristavi persuasu;
Speciamente quannu cu l'auturi
Mi pruvau, chi putia farmi signuri.

26.

Ni tiggin multu libra, ed appurri
Chi ogni tintu scuderu arriniscia;
Perciò cun iddu stissu cuncirtai
Chi a li primi battagghi chi vincia,
Di li regni acquistati o picca, o assai,
Jèu guvirmari un'isula nn'avia:
Iddu accunsepti, ed eu cu s'aliteddu
Mi misi appressu comu un cagnuleddu.

27.

E profittai di tanti lezioni
Di storia, di politica, e morali,
Pirchi un governaturi si supponi
Chi 'un div'essiri stupidu, ne armali:
Occurrinu l'intoppi e l'occasioni
In cui cc'è di bisognu multu sali;
Veru è chi in posti granni pigghia votu
Lu bugghiòtu, però sempre è bugghiòtu.

28.

A lu cavaddu so magnu e patutu
Cei avia misu pri nomu Ronzinanti;
E già quasi paria ringiuvinutu
Cu stu titulu granni e risonanti;
Jèu cavaddu un n'avia; stava casutu
Supra un sececu chi poi fu negromanti,
Pareva saggia e chinu di modestia,
Ma tirau sempre a perdiri sta bestia.

29.

D'allura fici un vutu arcisulennu,
Di nun dari cchiù fidi a coldi torti;
Quantu cveriti cchiù, tantu tremenui
Sunnò l'insidii di sti genti accorti;
Non a casu si storcei a cui s'impennai
Lu coddu, quannu è l'ura di la morti;
Denota chi sta razza nlandrina
Era di la stississima farina.

30.

La prima 'ntra l'imprisi stripitusi
Fu l'elmu di Mambrinu, chi s'è risu
Celebri in mazzu all'armi cchiù famusi;
Lu conquistau 'ntra un neuti e a l'improvvisu:
Però li mali tingui invidiusi
Vonnù chi l'elmu celebri pretisu
Fussi un vacilli, chi lu cavalieri
Cei rubbau da la testa ad un varveri.

31.

E cuntanu chi nientri sbrizziaa,
Passannu d'unu a nautru paisceddu,
Un varveri pri rudiri purtava
Lu vacilli a la testa pri cappeddù,
E l'Eroi, chi li cosi li guardava
Comu l'aveva 'ntra lu ciriveddu,
Curri, l'agguanta e grido: ah malandrinu!
Tocca a mia lu grand'elmu di Mambrinu.

32.

Si vultiti, jèu poi quannu lu vittu,
Ch'era vacilli, cci avirria juratu;
Ma meritau cchiù d'essiri critti
L'omini chi annu lettu e studiatu:
E lu patrini min stampati e scritti
S'avia tanti volumi divoratu;
E pri sua carità, buntà, ed amuri
Mi li chiantava lu corpu tottu l'uri.

33.

Jeu miu appressu di lu meu patrui
Lu studiava, e nenti nni capia;
Ora parra da Socrati e Platoni,
Ed ora arranca un trunni di pazzia:
Pigghia spissu di gracci-fuduni,
Ch' 'un vi poanu passari per idia;
E s'cu ridu o cci mostu diffrenza,
Li giustifica siju all'evidenza.

34.

Jeu, chi viju e cunoscia lu miu nenti,
Pirchi unu òu lettu, nè imparatu,
Dicu li dubbii mei sinceramenti,
Poi mi rimetta a cui n'è cchiù infuratu;
Certi sbagghi parevanu evidenti;
Comu lu fattu tantu celebratu
D'un mininu di ventu, e cel dicia:
Chistu è mulinu in cuscienza mia.

35.

Iddu cu l'occhi chini di scienza
Nun videva mulinu ma giganti;
Divu cridiri ad iddu, o a li mei senza?
Quali cchiù di li dui sunnu farfanti?
Pir quantu cci ribetta e quantu penzi,
Restu tuttora dubiu e titubanti;
Pri un promodu dirò, ch'era in effetto
Mulinu all'occhiu, e mostu a l'Intellettu.

36.

Chi dirrò di li crapi chi scanciau
Pri 'na gran cumpagnia di genti armati?
'Nsumma sempru cimitisi e guirriggiu
O cu li proprii sbagghi, o cu li fati,
O e'un magu, chi l'occhi m'offescau,
Pri scimari di gloria 'na mitati;
Pirch'eu, benchè cci avissi opioni,
È tutta lid e non convinioni.

37.

Nun ni sugnu euovintu, ma cci criu,
Pirchi òu 'ntisu diri, ca cci sunnu
Sti 'ncantisimi, e o su' chisti chi viu,
O chi lu me' patrui è pazzu tunnu;
Pirchi nun è da saviu lu straviu,
Iri sempru ramingu pri lu munnu,
Patiri fami, puvirati, e stentu,
Culpennu crapi e li mului a ventu.

38.

Da l'autru latu, s'ildu fussi un pazzu,
Nun parriria cu tanta saviizza,
Né li sentenzi su' di quattru a mazzu,
Ma veri, chiel d'enfasi e grannizza;
Nonostante st'imbrogghiu e stu 'ntrillazzu
Di giudiziu e pazzia fatti a pastizza,
Scopru nautru sfunnatu cchiù profunnu,
Di cul nun ci un'è esempiu 'nta lu munnu.

39.

Tutti li libra di cavallarìa,
E li poiali eroici celebrati
Portanu, chi l'erol di gran valia
Foru sfinu a li gigghia innamorati.
Lu cavalieri miu, chi nun vulla
Cediri all'autri in nudda dignitati,
Critti chi senza amuri sarria stotu
'Na nova speci d'un eroi crastatu.

40.

E dicia tranne stissu: Erculi invittu
Pri Joli maniau fusa e innocchi;
Ed Achilli, di cui tantu s'è scrittu,
Pri l'amuri purtau lu battilocchi;
Dunqui, chi di mia sulu sarà drittu,
Chistu pri la biddizza nun appi oecchi?
Nè per iddu cci fu 'na donna tali
Chi concurressi a reudiru immortali?

41.

Quali adorni avirrà l'istoria mia
Senza di l'episodii umurusi?
Nè in prosa jcu putrò, nè in poesia
Fari li solloqui affettuosu,
Quannu srovggiu solu a la campia
'Ntra voschi e silvi e vasi rinusi;
Nè putrò diri a cui stà bonu in sedda;
Sfidu chi la mia donna è la cchiù bedda.

42.

Ah non permetta mai sorti nimica,
Chi st'infanzia uoni mia sbulazzi e posi;
Sia 'nnamuratu, basta ch'eu la dica,
E basta a diri Don Chisciotli vosi;
L'amata donna sia saggia e pudica,
Prodigiu di beltà, chi mai supposi
O Zeusi, o Apelli, o qualchi ingegnu raru
Gratu ad Apollu ed a li Musi caru.

43.

Sia bianca comu latti 'nta la cisca,
Liscia comu lu rasu di Fiorenza,
Dilicata, gentili, e sia manisca,
Ma dritta e longa e bella di prisenza,
Pieciotta, culurita, sana e frisca,
Capiddi binna, e di lunghezza inmenza,
Oecchiu spaccatu, niuru e penetranti,
Sirtita di cintu, e di pettu abbondanti.

44.

Chi lassassi unni passa 'na fragranza,
Comu fussi di zàgaru e violi:
Chi quannu canta sola 'nta 'na stanza,
Vincissi in armonia li rusignoli;
Sia disinvolta 'mmenzu a l'eleganza;
Saggi, ducl, e galanti li paroli,
Gentili li maneri, onesti e santi;
Sia 'na tiranna, però sia u' amauti.

45.

Cussi drittu, imitannu lu fantasia
Lu gran Pigmalion, si formau
'Na biddizza perfetta, anzi una Dia,
E milli e milli doti cel adattau;
La chiamava pri nomu Dulcinia,
Pri la dulcizza granni chi pruvau
Quannu si la supposi; poi curtisi
Del Toboso pri titulu cci misli.

46.

E stu Toboso, cridi, ch'è un casteddu,
Quann'iddu nun è autru chi un casali;
E suppoi lu so gran criveddu,
Ch'ida nni sia patrana originali:
Cussi tantu zappau stu jardineddu,
Fina chi fici poi radichi talli,
Chi sti favuli d'iddu imaginati
Iddu stissu li cridi viritati.

47.

E in effetto si fu li soi chianciati,
Pinsannu ad idda sutta li ruvetti;
Ed anziusu di la sua salutì
Spissu cci manna littiri e staffetti,
Ora a sonu di canna e farauti
Cei canta ad aria, o recita sonetti:
Ed ora stà dijuu 'na jurnata,
Pirchi cridi chi chiddu sia 'ncagnata.

48.

Si raccumanna ad idda 'nta l'imprisi
Cu fidi summa e gran devozioni,
Acciò cci sia benevola e curtisi,
Pirchi è ritu di sua professioni;
Si vinci, chistu è signu chi lu 'ntisi,
Si però li calenni 'un vannu boni,
Dici, chi la prighera 'un ebbi effetto,
Pirchi è macchiatu di qualche difetto.

49.

Ed accumincia a fari penitenza,
Durmeunu nudu supra di li spini,
E facennu pazzi, ch'in confidenza
Faunu tntiri d'un cattivu lral;
Ora nui prega a dare la sintenza,
O la cunnanna comu l'assassini;
E spissu pri placari a l'ulcinia
Fa patiri la pena puru a mia.

50.

Cu tutti sti spropositi evidenti,
Chi quasi cu li manu li ttecati,
'Avi quantu iddu parra un ascendenti,
Chi 'nzocu diel pari viritati;
O sia pri lu so meritu eminenti,
O pri effetto di mia minnalital,
'Annu tanta virtù li soi paroli,
Chi agghjetturi mi fannu li bugghioli.

51.

Non possu avanti a diri l'autri imprisi,
Pirchi 'na piana dotu ed eleganti
In lingua castigghina li distisi,
Pri spargirni la fama a tutti quanti;
Ver'è chi molti fatti 'un ci su' missi,
E in gran parti la storia è mancanti;
Ma speru chi lu celu nun permetta
Chi un'opra tali ristassi imperfetta.

52.

E chi li tanti mel stenti e travagghi,
Ch'aju patutu e patu tuttavia,
Moranu sipillari 'nta li 'ugaggi
Di li rocchi o vadduni a la campia;
Un'auturi dielu, chi l'autri magghi
Vaja tissunu di la storia mia,
Acciò nun resti incognitu lu casu
Di l'anca rotta e lu tagliatu nasu.

53.

E si soccia cu quali attenzioni
L'aju sirvutu fideli e indefessu,
Di li timpesti a l'indiscrizioni,
Pedi cu pedi sempri d'iddu appressu;
Chi cci ajn avutu sempri opinioni,
Ment'cu nun fui da tanti mali oppressu;
Ora chi sugnu ohimè smmuntiatu,
Pinsari a casi mei nun è piccatu.

54.

Multu cchiù ca pri liggi naturali
Doppu simeni chi un si n'avi nova,
'Ntra dda grutta terribili e fatali
Avirrà fattu già l'ultima prova;
Sarrà mortu all'orvisca da un minnall,
'Ntra puzzangari e petri comu chiova;
Pertantu pozzu opirari a mèu piaciri,
Pirchi la morti scioglihi ogni duviri.

55.

Chisti e mult'autri stori cci cuntau
'Ntra tutti chiddi jorna chi ddà stetti,
Doppu chi poi la coscia c'inguntau,
Pensa a la mogghi ed a li ligghi schetti:
Di dda chiancennu si liceozian;
Sulu suliddu in viaggiu si metti;
Avia 'ncoddu lu pani 'nta un saecuni,
'Na manna all'anca e l'autra a lu vastuni.

56.

Avia da li pasturi 'ntiso diri,
Chi attraversannu tutta dda montagna,
Si vidia da 'na grutta scaturiri
Un ciuru, chi scurreva la campagna,
E chi chistu putevacel sirviri
Pri guida, pirchi a mari l'accompagna,
E chi arrivato sinu a la marina,
Truviria la sua terra assai vicina.

57.

Lassamu a Sanchi 'nta lu so viaggiu,
Sulu ed affittu, cu filatu e gruuna;
Jamu a l'Eroi chi chinu di coraggiu
'Ntra id'orribili gruti si sprofundau.
Cridi da cavaleri accorta e saggio,
Chi dda dntra lu magnu si nascennau;
Perciò si l'eca ddà senza riguardu,
Dicevau: uo, non scappiral codardul!

58.

Maghi, razza briccuna, infami, nudaci,
Chi cu li vostri sortilegi oscuri
Artiti ancora rumpiri la paci
E lu riposu di li sepolturi;
Di l'ossa venerandi anchi vi piaci
Fari vili strumenti ad usi impuri,
E cu li vostri scelerati incanti
Siti la pesti a' cavaleri erranti.

59.

Jeu purghirò lu munnu di... Ma senti
Un strepitu, un rumori, un gran fracassu,
Cei pari un campu in armi, cummattenti
Cu l'arturi di Artù, Bova, e Gradassu;
E dici tra se stissu: oh gran portenti
D'arti magica i e affretta cchiù lu passu,
Ed abbenchi li strati sianu oscuri,
S'indrizza urni lu chiama lu rumori.

60.

Cchiù chi s'accosta, cchiù lu grida crisi;
La testa cci scamina, e cchiù nun reggi;
L'oricchia a dda fracassa si sturdisci;
Tant'ira di l'Eroi cui cchiù la reggi?
Eccu l'amatu nomu proferisci,
Chi li spiriti renni arditi e leggi;
Avvanpu dntra, ed a' l'estremi fridli,
E in frunti su' a l'addritta li capiehl.

61.

E già cumpostu in attu di battaglia,
Alza lu vrazzu e pri li naschi sbruffa;
Trimati, dici, olà! vili canagghia,
Don Chisciotti è chi trasì 'ntra sta zuffa;
Cussì dicennu, subito si scagghia
Dintra l'armi e l'incanti... oh no s'attuffa
'Ntra un ciunni, chi sluccava di 'na grutta;
L'agghiatlu l'acqua e si pinia idda sutta.

CANTU QUINTU.

ARGUMENTU.

L'Accidenti l'Eroi guida e proteggi,
Faccennu p'idda insoliti prodiggi;
Di pernotari in rumorin eleggi
Sanciu; e veni c'un monacu a litggi.
Don Chisciotti d'un Magu a li dispreggi
Dà ad un Giganti, e un vassu traluggi;
Dipoi cu Sanciu per un sbija-sonnu
Si dannu pugna e canel quantu ponnu.

1.

Soli ingerirsi tra l'umani affari
Un certu non-so-chi, figghiu potenti
Di la Fortuna; solitu scherzari
Ca tutti; ed è chiamata l'Accidenti:
Chistu in jochi di sorti esercitari
Soli l'imperiu so, li soi portenti;
E tannu godi e nn'avi cuntintizza,
Quannu lu jucaturi celiu si stizza.

2.

Regna ancora a lu nasciri di tutti;
Iddu fa li vassalli e li patrùni;
Cul fa nasciri in tetti e cul fra grutti;
Cui bassu, cui miranti, e cui haruni;
Iddu forma li beddi, iddu li brutti;
Perciò a li voti un erramu jippuni
Fa celiu fraccassu, celiu gula e celiu scruscio
Di lu celiu riccu e s'frazzusu cantuscio.

3.

Benchì è fraschetta, non ostanti è tali,
Chi affari di rimarcu e d'impurtanza
Li ruina c'un ciuscio, e tantu vali
Chi scoti ad Astria stissa la valenza;
Mai si previdi, d'improvvisu assali,
Pirchi s'ammucca in qualche circostanza;
L'armi soi su' impalpabili, invisibili,
Nun si cci bada e puru su' terribili.

4.

Perciò spissu è fatali, pirchi sgridda,
Annunciatu 'ntra baddi di scupetta;
Ora si occulta dintra 'na fadda,
E fa tuttu ddu donnu chi 'un s'aspetta;
Ora s'agnuna dintra 'na pupidda
D'un maritu glisso, e si diletta
Li contrabanni scopirì e li 'mbrogghi
Di la fidili ad autru, amata mogghi.

5.

Stracanciati di notti soli jiri;
Si annuccia 'ntra purtuni e cantuneri;
Cu vacabunni cci mustra piaceri;
Pol lu so sbija sonnu li sumeri,
Li proteggi, e li pigghia a ben vuliri.
Li tratta pri parenti e amici veri;
Siccomu ancora è 'n amicu viraci
Di li bizzarri, capricciosi, e audaci.

6.

Infatti di l'audacia e bizzarria
Di l'Eroi nostru s'era innamoratu;
'Ntra pericoli gravi l'assistia,
Indivisibilmente cc'era allatu;
Perciò vitturiosu nal niscia
Da tant'imprisi in cui s'avia fectatu;
Nè eriditi chi ancora inoribunnu
Lu lassì stari di lu ciunni a funnu.

7.

'Ntra li visceri alpestri di lu munti
Per occultu canali e obliqui vini
Trapilavanu l'anqui, chi poi juati
'Ntra li cavi voragini, a la lini
Sbuccanu impetuosi e fannu frunti
A vassu e grutti, e a forza di ruini
S'annu 'ncavatu 'utra la rocca dura
'Na strata sottirrania ed oscura.

8.

Incognita a lu munnu e a li viventi,
Scurri un gran tratto l'unna in cecchi grutti,
Po' a pedi di lu munti li soi argenti
Mustra in facci lu soli e avviva a tutti;
Bagna l'aperti campi e passi lenti
Fecundannu d'erbi, ciuri, e frutti;
Cadi in vaddi, entra in silvi, e s'incamina
Cu murmurii suavi a la marina.

9.

Di la cava voragini a lu funnu,
Unni cecu lu ciunni scaturia,
Già cadutu l'Eroi, l'aggira 'ntunnu
Lu vortici chi strepita e l'irria;
Ma l'Accidenti, ch'è sempre fecuannu
Di menzi, pri cui teni in sua balia,
Lu solleva, e a chidd'unna lu consegna
Chi scurri sutta placida e benigna.

10.

'Ntra un letto accussì morbida sdrajàtu,
L'umidi passi di l'acqua asseccanu;
Pallidu, semivivu, e rilassatu,
Cu nenti ciliu e viviri chi abbuuna;
Cussì scurriu gran tratto l'incavatu
Sottirranu canali, e quannu l'unna
A pedi di lu munti sbuccanu fora,
Sbuccanu cun idda Don Chisciotti ancora.

11.

A lu sbuccari detti un sammuzzuni;
S'attuffau sutta e visitau lu funnu;
Senza sili tummau celiu d'un vucunni;
Pol vinni supra lassu e inoribunnu;
Eccu non ciata celiu, nè lu pulmuni
Dà l'aliti magnanimi a lu munnu;
Lu sangu 'un gira, l'anima è sopita
'Ntra 'na vera parentisi di vita.

12.

E manu, e testa, e gammi, e coddu, e vrazza
 Su 'senza sensu, di l'unna in balia,
 L'unna li muvi, l'unna l'arrinazza,
 L'unna li gira, l'unna li carria:
 Finalmanti lu 'mbrogghia e lu 'mbarazza
 'Ntra juncu e cannizzoli, e si 'un juncia
 Unu chi ddà vicinu aveva l'ortu,
 A la surda e a la muta sarria mortu.

13.

Lu solitariu Sanciu afflitto e mestu
 Allatu ta di lu ciuru, pinsirusu;
 Quantu diceva ohimè sfumanu prestu
 Li spiranzu di l'omini cea jusu!
 O chi munnu 'mbrogghiatu e senza sestu!
 Beatu cui in sua casa stà oziusu!
 Cchiù chi si cerca e chi si gira 'ntunnu,
 Cchiù 'nbrogghi e guai si scoprinu a stu munnu.

14.

Sempri àju avuto ohimè sti sentimenti!
 Ma lu patrui e li soi gran librazza
 Mi ànnu 'usaccatu ohimè; cu sti saccenti
 Su' anni, e nun discurren capazza!
 Stu grann'omu chi striggi 'ncantamenti,
 Chi spila a li giganti li mustazza,
 Chi raddrizza li torti a manu franca,
 Pirechi 'un raddrizza a mia lu nasu e l'anca?

15.

Quantu nni paghiru si lu vidissi!
 Chi sfogu vurria furi contra d'iddu!
 Oh li soi libbra 'mpatri l'avissi!
 Certu 'na ci farria sentiri cchiù friddu!
 Mi annagava cu chiacchiaru e prumissi,
 E m'infasciava comu un picciriddu!
 La dottrina e valori eu mi cridia
 Ch'eranu boni così, e su' pazzia.

16.

Quali heni a lu munnu ànnu fruttatu
 La dottrina e valori di li genti?
 Liti, guerri, omicidii, pri cui è statu
 Oppressu lu bon cori e l'innocenti;
 Tanti librazza chi s'annu stampatu,
 'Annu fattu ta munnu cchiù clementi?
 Chi fors'ura 'un s'arrobba e pudittiria,
 Comu un tempu senz'iddi si facia?

17.

Chi fors' sannu cchiù di mia taluui,
 Chi ànnu sfughiatu librazza e scrittori?
 Chi 'un foi prisenti quannu lu patrui
 Argumentava cu quatru dotturi?
 Cui trattava lu soli d'un putrui,
 Chi stava fissu e sodu di tutt'uri;
 Chi dicia chi girava comu un matru;
 'Nsumma nun si cuncliusi nenti affattu.

18.

Ch'aju bisognu di la sua dottrina,
 Pri godiri l'invernu di lu soli?
 Seuzu l'anatomia e la medicina,
 Chi 'un àju fattu pudittreddi e nudi?
 Dunca a chi servi la sira e matina
 Sfasciarinnu la testa sulli soli?
 Tutti li librori ammutuati
 Sannu civa di corna allaminate.

19.

Cu sti riflessi agghiustati e monturi,
 (Ch'è l'unicu vantaggiu e lu reali,
 Chi nni procaccia lu viaggiaturi
 'Ntra coddu e gammi tutti ed autri mali)
 Sanciu jeva pinsannu a l'avventuri,
 E conchiudeva ch'era statu arnali;
 Ma supra tutta poi l'amariggiava,
 Ca troppu tardu ohimè! si nai addunava.

20.

Juncu d'avi lu ciuru in dul spartutu
 Lassava 'nnuenzu un'isulella asciutta,
 E nn ponti vecchii e quasi già cadutu
 Grida pietati all'acqua chi ec'è sutta;
 L'un runitoria simplici e spirutu
 'Ntra cersi antichi e frassini s'ugrutta:
 Cea, dici, d'alluggieri àju spiranza,
 Si lu ponti 'ntra l'acqua 'uu mi sbalanza.

21.

Passa a gran stentu all'ntro latu, e scinnu
 'Ntra l'isula, unni trasi e s'incamina.
 Lu mischinu in guardaru si sovinni
 Li chidda chi eridu tantu vicina:
 Lu meu serviri ohimè stu premiu ottinni!
 Qual'isula lu celu mi destina!
 L'uuu sannu li truami e li tannuri
 Pri fari omaggiu a lu Governaturi?

22.

Chi bedda gala chi portu cu mia!
 Li scarpi rutti, un cileccu sfarlatu,
 'Na causa chi tutta pinuola,
 Un'anca zoppa, e lu nasu tagghiatu!
 E certu chi vol'essiri risia,
 Truvare alloggiu, e 'un essiri pisciatu:
 Oh vicenni di munnu! oh stravaganza!
 Nun c'è 'ntra li pizienti cui mi avanza.

23.

Trasi 'ntra un urticedu assai restrittu
 D'insalati diversi e pitrusinu;
 C'è l'amenta chi anovi lu piltinu,
 Mastrozza, matricola, e gersuminu;
 Dui runitefidi cu lu mussu afflitu,
 Discurrennu sidevanu vicinu;
 Sanciu s'accosta, e cu li man 'mpettu
 S'inchina dumannannu ricettu.

24.

D'onni veni? cui si? chi val facennu?
 Uno di ddi runiti cei addimanna,
 Sanciu rispu: Patri riverennu,
 Jen vegnu d'una rustica capanna;
 'Ain giratu pri cumprari sennu
 Li cea di ddi ramingu in ogni banna;
 Finalmenti 'mmiscatu cu lu fangu
 Truvainu nn pocu, ma mi custa sangu.

25.

A costu d'nnchi rutti e nasi muzzi,
 Di affanni, di travagghi, e di spaventi,
 Di sospiri, di lagrioni, e sugghinzi,
 Di fami e siti ed autri patimenti,
 'Aju vistu e toccatu cu munuzzi,
 Chi mai cel foru lu munnu cchiù potenti,
 Cchiù grauni, cchiù solleuni, e famusuni
 Asini, quannu mia e lu meu patrui.

26.

Era longu, era siccu, e assimigghlava
Tuttu scurciatu a vostra riverenza;
A lu parrari li genti ammagava,
Ei ogni sua parola era sentenza,
Jeu cu la rucca aperta l'ammirava;
Ma 'un c'è bugiarda celiù di l'eloquenza:
Cosi chi 'un si putianu imaginari
Vi li faceva vidiri e toccari.

27.

Si fussi iddu ora cea a lu nostru latu,
Vul sarrissivu an' magu in carni e in ossa,
Un colgu 'ntesta 'un vi sarria mancatu,
O una scorgia di coddu grassa e grossa;
Lu viditi stu nasu ch'è tagghiatu?
Iddu mi lu tagghiau dintra 'na fossa;
E fratantu 'un criditi ca jueava;
Si poi spiatu ad iddu, mi stimava.

28.

Aveva un primu motu bestiali,
Ma a trattariu era poi 'n apa di meli;
Tintia massimi eroici e reali,
E 'ntra lu cori so nun c'era fell;
Cu tuttu ciò patia d'un cerriu mali,
Ch'essennu 'nterra si cridia a li ceci;
Mendicu si crideva ua signurazzu,
Dijunu saziu, 'nsumma era un grau pazzu.

29.

Nni menti pri la gula, anima 'ngrata,
Lu rumitu gridau comu un liuni;
Chista è la fidi chi tu m'hai jurata?
Cussi si parra di lu to patrini?
S'in canciu di la mia tagghienti spata
Nun mi truvassi cintu stu curduni,
E si tu fussi un paru miu a stu puntu,
Di zoccu al dittu mi darissi cunti.

30.

Sanciu ristau 'na statua di marmu,
Trasculatu, e pri lu gran spaventu
Lu mancu mane appi a scurzari un parmu,
Tantu si rannecchian 'ntra ddu momentu;
Tali 'na pastureda di pocu armu,
Chi mentri stà scippannu da un sarmentu
'Na rappa di racina, vidi in ehidda
Un seursuni chi d'ira ardi e sfaldda.

31.

Intantu umili e mestu s'inginocechia;
A lu pasturi so caru e timutu
Vasa li pedi, abbrazza li ilinocechia,
Cel addimanna pirlunu, e poi fa vutu
Chi si videva 'na ficu, un'aprocchia,
Un cavulu di ciuri arripudutu,
Duvrà sempre parrari leui d'iddu,
Pri lu timuri ch'iddu 'un fussi ehidda.

32.

Cu lu talentu so lucidu e nettu,
Ma nell'antichi scoli cultivatu,
Don Chisciotto accellau d'attu imperfettu,
Pirciè partia da un omu limitatu;
Cussi l'abbrazza e si lu sirinci in pettu,
L'assicura d'aviri pirlunatu,
E l'incoraggia poi cu ruci amica
Di riburnari a la saggizza antica.

33.

Ah Saaciu! Sanciu! ah ingrato cei diefn,
Quanta ti trovu ahimè! quanto diversu!
Comu scurdasti la cavallaria!
L'anticu zelu, ahimè, comu l'hai persu!
Comu ti trovu senza pulizia,
'Ntra tanti erruri sprofundatu e immersu!
Ah! nun cridia chi mi siccava in ciuri
Sta pianta chi adacquai cu li suduri!

34.

Signuri, è tempu già di disingannu,
Già cci àju vistu li cosi a lu funau,
Dicia Sanciu, chi jamu firriannu?
Chi nni spiramu celiù da chistu munnu?
Quali acquisti nni jamu iusingannu?
Si pri nni siminati un ci sunnu!
Sta terra 'un sapl daricel autri frutti,
Chi disgrazii, amarizzi, ed anchi rulli.

35.

Quai'isula mi resta celiù a spirari
Da una sorti accussi cruda e nimica,
Chi semprì, ahimè, mi porta a sdriupari,
E chi di mali in pessimu m'intrica?
Anzi di chistu stisau l'hai a pigriari,
L'Erol ripigghia, bon'è ca 'un t'è amica;
La sorti è donna, e a lu pcju s'appigghia,
E l'asini e li bestii allisea e strigghia.

36.

La sorti è pazza, ed è di geniu vili;
Chi nun accorda mai li soi favori,
Chi a li genti celiù iasami e celiù crudili,
A latri, ad usurari e tradituri;
Lu veru Erol con animu virili
Li dani di la sorti l'ha in orri;
Pri mia lu miu triumfu celiù bizzarro
Sarà di strascinarla a lu me' carru.

37.

Sanciu, doppu chi metti a mussiari,
Dici: sti cosi sunnu beddi e boni.
Ciòè quannu s'avissiru a stampari
Dintra un poema o 'ntra uu'orazioni,
Ma no quannu nni manca lu manciari.
O quannu lu miseria nni scomponi;
Si si camina cu sarti cntrarin,
Virtù e valori sunnu botti all'aria.

38.

L'Eroi prorumpi, ohimè, chi cosa sentu!
In lucca di un allievu nni ti senti
Cui dunca in tantu miu travagghiu e stentu
Mi à salvatu sin'ora? cui ti penzi?
Cui dunca da l'orrennu 'ncantamentu,
Da pelaghi profunni e abissi immenzi
Mi purtan vivu a sti parti sicuri?
Cui fu? la mia virtù, la mia valuri.

39.

Cun iddi alliatu intrepida e costanti
Vegu di visitari nautru munnu;
Ddà nascinu li gioi e li diamanti,
Ddà li mineri preziosi sunnu;
Mi assaltu la disgrazia a l'istanti,
Ma nun mi potti mai cacciari a funnu;
Un torrenti m'agghiatu, ma poi sann
Mi salva la pietà d'un ortalanu.

40.

Ma traslasciannu li gran meravigghi,
Ch'eu vitti 'ntra ddi pelaghi profundi,
(Sia tua gloria virtù, chi sempre vigghi
Pri ajutari a li tol, nè ti confunni)
Doppu d'aviri scursu tanti migghi,
Jeu vinni sanu e salvu supra l'uni;
Ma però sarria mortu intrizzitu,
Si ddà a casu 'n juevia certa rumitu;

41.

Chi unte all'ortolannu piansu
Mi portanu a la sua redda vicina:
Ddà mi stigghianu l'elmu ruginusu,
L'autr'armi, e la curazza suprafina;
Mi spogghianu di suse fina jusu,
Mi asciucanu e m'annettanu la rina;
E pirchi 'n c'eranu autri vistimenti,
In abito ristai di pinitenti.

42.

Signari, dieci Sanciu, eu timu assal,
Chi la sorti di nui si nni diverti;
Ammunsiddannu va gual supra gusi,
Tutti reati, tutti veri e certi;
E la felicità nun mostra mal,
Chi 'ntra sonni, chimeri e così incerti;
Senza vidiria curremu a tantuni,
Ed idda sfui comu parpagghiani.

43.

Già nni pari pusata vascia vascia,
E nui eci jamu calati calati;
Già già si pigghia, già s'afferra ed ascia,
Ma poi strinciti e nenti vi struvati;
Si mostra arrieri, nui tenta, e nni 'nfascia,
E nui scurdannu li burli passati,
Turnamu ad idda, poi lu ciatu manca,
Apremu l'occhi e nni battemu l'anca.

44.

La sorti a miu pariri si assimigghia
A lu turnare, e nui semu lignami;
Nui fa strummuli d'unu, d'autri brigghia,
D'autru ghiummina, o fusi pri li dami;
Lu fusu trova sempre cul cel vigghia;
La strummula firrija pri la fami;
Lu ghummину s'intrica tutti l'uri;
Brigghiu è trasatulu di li criaturi.

45.

A mia m'avì pri brigghiu, e eci scummettu,
Pirchi si n'è sbiutu a erepa-pauza;
A pinsari di nui nun mi eci mettu,
Ma criu ca nun vi tratta cu erienza;
Nui teni 'mpedi, ma 'n è tutto affettu;
Nui pigghia 'mmanu, ma poi nui sbalanza;
E forsi ancora sazia 'un e di nui,
E avirrà robba assal pri tutti doi.

46.

Pirchi eu' è natu pri fari la strummula,
Gira e firria, ma sempre è a 'na banna;
In ch'è tisu e in chi fa cazzicatimmulu;
Cul pri brigghiu la sorti lu cunnanna,
La testa si farrà bummula bummula;
Ma nou pri chistu la sorti tiranna
Si placa, o cedi, o caneia di pinseri;
E si lu spinci e pri jittaru arrieri.

47.

Ah sceleratu! Don Chisciotti esclama,
Ah turcu, cani, lidi di Maunna!
Tu eridi chi la sorti è qualche duma?
D'altu putiri e d'autoritati summa?
Sorti da li filosofi si chiama,
Lu resulatu, o siasi la summa
Chi dà lu nostru liberu operatu
Cu l'ostaculi fisciell'assummatu.

48.

Siasi 'nzocecu sia, rispuasi Sanciu,
Una cosa è sicura ed evidenti,
Ch'eu si 'n travagghiu e si non sudu, 'un manciu,
Ed autra seldi, nancia e stà contenti,
E s'ostacoli stissi, si non scanciu,
Chi vi parinu a nui cosa di nenti?
Fannu un muru di brunzu e forsi cchiui,
Ch'è situatu 'ntra la sorti e nui.

49.

Don Chisciotti fratantu era vutatu
Cu l'occhi a la montagna, e riflitia...
Quann'occu un gran giganti smisurato,
Chi pri dda costa rapida curria:
Er'auto celiu d'un migghiu, e aveva allatu
'Na mazza (comu ad iddu cci paria)
Chi a 'na calata sola era bastanti
A scafazzari un tauru o un elefanti.

50.

D'un gluriusu ardiri eccu s'accennì,
E grida: all'armi, oia, vegna la spata,
Vegna la lancia, l'autr'armi tremanti;
Addiu tonico e vita arripusati!
Sanciu, chi lu motivu nun cumprenni,
Resta sturatu comu si pitrata
Avissi arutu 'ntesta; poi ripigghia:
E mali forsi chiatu chi vi pigghia?

51.

Chi vi abbinni? chi fu? Guarda, rispuasi,
Ddu giganti, chi curri 'ntra dda costa?
Comu avanza li roechi machinusi!
Comu a gran passi versu nui si accosta!
Sanciu a li primi accenti si confusi,
Poi cu la facci pallida ma tosta,
Guarda ed osserva l'ombra chi ghittava
Un grossu nuvulun chi passava.

52.

S'arrisetta lu sangu, e respirannu,
Chi semu miserabili! poi dissi:
Quant'omini si vannu inquietannu
Pri nuvuli e per umbrì uguali a chissi?
Si eiruemu e si jamu esaminannu
Li causi di li coluri e li rissi,
Truvannu ehi sti mostri e sti giganti
Sunnu nuvuli ed umbrì tutti quanti.

53.

Cu sti riflessioni veri e giusti,
Su saviu celiu di l'autri, già lu vin:
Ma savizza, ahimè! quantu mi custì!
Sti avanzi si su' fatti a costu miu!
L'Erol fratantu cu l'armi robusti,
Tuttu spiritu, focu, arduri, e briu,
Va girannu la spata, e sfida a mortu
Lu mostro, chi pariu superbu e forti.

34.

Cussì 'utra primavera lu serpenti,
Lasciata già la recchia spogghia nuda,
Superbu di lu nova ed insolenti,
Mustra tri lingui, e stà supra la coda,
Sancio cel dici: E via cu s'armamenti
Chi vi eriditi di pigghiarli a Boda?
Ma l'Eroi risuntu grida forti:
Cca non ec'è menzu: o fania eterna, o morti.

35.

Eccu s'albija versu lu giganti,
E unstrannu ch'è mastro di la guerra,
Isa lu sentu di la testa avanti,
Ora s'inquarta, ora si abbassa a terra,
Ora stennu lu vrazzu fulminanti,
Ora si scopri tuttu, ora si serra.
Ora si affretta, ed ora fa li passi,
Comu si appuntu l'ora scarpissasi.

36.

Cussì lu gaddu d'India quannu abbeni
Lu canl chi camina lentu lentu,
Shrogghiu la nuoca, lu contempla beni,
Dipoi va nuchianu comu un 'utra a ventu,
Stenni lu coditu, 'nzaja, e poi si teni,
Aranza un passu, e poi si paru attentu,
Si concentra superbu e pitturitu.
Poi sbruffa pri li nasechi un gran stranutu;

37.

Tali lu nostru Erol 'utra l'armi chiusa,
Si avanza arilite cu la spata in autu,
E la guerreu esperta e canchiusa
Cerca lu so vaneggiu, e marcia cantu;
Scopri di lu nimicu unchianusu
Lu ciancu disarmatu; e jetta un sàutu;
Eccu disigna 'na gran botta dritta,
Ma cci trasi 'utra l'occhi 'na mnschitta.

38.

Sta mnschitta, chi intattu lu so onori
Pensau di conservari, jia snennu
Un mnschegghiatu chi d'impura amori
Arila per idda e la vinia strincennu;
Già già la junci cu trasportu e arduri;
Idia vicinu a lu gran passu orrennu,
Trasi 'utra l'occhi, e ricggi in so giru
Pri onestu reclusoriu e ritiru.

39.

Però chi certi istorici accurati
Vonnu chi 'utra stu fattu singulati
Cel fussi intelligenza di li Fati,
E chi si voss apposta cancellari;
Jeu lassu a locu so lu viritali,
Plasativilla voi, comu vi parì;
'Nsumma l'insettu, benchi vil, è tantu,
Chi l'Erol non pò téniri lu chiantu.

60.

Tu chianci Don Chisciotto! Ah già comprennu
Chista è la parti machinali e bassa,
Pirchi l'insettu è dritta e va poncennu;
Si presu l'occhi e lu licuri abbassa;
Ma stù lagrimi ohimè! pirchi non veannu
Quannu a la menti trucidala ti passa?
Quanto, dimmi, 'na lagrima di chissi.
Quanto 'utra dd'uri, quattu paghirissi!

61.

Apri frantante l'occhiu lagrimosu,
Ed eccu, benchi appena cel vidia,
Vidi lu gran giganti portentusu,
Chi all'atra latu già passatu avia;
E cu lu sbraccu so meravigghiosu
Scurri di munti in munti, auri passiu,
Cu gesti l'amminazzu e lu disida,
Si accendi pri la stizza, e dipoi grida:

62.

Aspetta, pirchi fui? si' grassu e grossu,
'Ai tuttu stu vantaggiu, e poi appagnu?
E di cui timi, dimmi, o gran colosso,
D'uno chi non l'arrira a lu calcagnu?
Pravral cu tua pena sinu all'ossu
Dlu vrazzu chi a lu minnu 'n à cumpagnu;
Dissi, e cu summu ariliri e gran laktanza
Curri, e di vassu in vassu si sbalanza.

63.

Quattu voti cadu, quattu s'assau,
Quattu confusioni in vrazzu e rhi,
Quattu macchi o pirmini affruntati,
Quattu detti la facci 'utra li spini,
Quattu voti la carni si sfardau,
Quattu sangu chiovacci da li vini;
Cui si fida cuntarli, pò cuntari
Li stiddi in celu e l'unni 'utra lu mari.

64.

Ma la sorti portau, chi giusta appuntu
Mentri stara passannu pri un radinnu,
Si trova anchi a passari 'utra didu puntu
L'ombra di chiddu o d'atra nunnioni;
Tuttu allegro esciamu: è juntu è juntu
L'ultimu to momentu, o gran patrini;
Isa dila spata chi na si torci o stoca,
E jetta un colpu orribili a 'na rocca.

65.

Nun cadi accussi forti a Muncibeddu.
Mentri Vulcanu teni la tinagghia.
Di Steropi e di Bronti lu marteddu,
Supra lu tronu chi ddà si travagghia,
Comu la spata cchi cadì a liveddu
Contra lu vassu, e in pezzi si sparpagghia;
E foru li sfrantumi tenti e tali,
Chi parsi chi lu vassu avissi l'ati.

66.

È fama (ed è attestatu unitamenti
Da tutti li sculari di Turpinu)
Chi a lu colpu terribili e potenti,
Tantu li pezzi sicru caminu,
Chi a una certa città di l'Orienti
Chiovèru petri pri un misl cuntinu.
E a un Ebreu chi biria cu facci babbu
'Na petra cci rumpiu mssu e carrubba.

67.

A la tremenna botta un porcu spinu
Ch'era sutta didu vassu agnuniato
Sgridda, e sececa li dardi da vicinu,
E l'impanna da l'usu e l'atra iatu:
Quattu foru 'ntra gargi e coidarinu,
Uno a lu nasu, 'nautre a lu palatu,
Dui 'utra li gigghia prossimi di l'occhiu,
Uno a la gamma, 'nautre a lu dinocchiu.

68.

L'Eroi pri lu dntori sbalardin;
 Pol rivintu abbampa di russuri;
 Cerca lu so nmicu, ma spiri;
 Vidi li dardi, e nni senti l'arduri;
 Ah! dieli, negromanti infami e riu,
 Chi canci forni e mnti li figuri;
 Fineiti comu vdi, deformi e sporeu,
 Nun li tinu giganti e mane u porcu.

69.

Sanciu intantu (era cosa veramenti
 Chi l'arristava l'occhiu pri guardari)
 Pri lu suverchiu ridiri, li denti
 Tutti si cci putevanu cuntari;
 Si strinceva li ciuchi fortamenti;
 Timennu di 'un avirisi a cripari,
 E affirranusi forti ad una rama,
 Si turcjunia comu 'na ligama.

70.

Di tantu in tantu cci gridava: er viva!
 Ammazzatili! forti forti ad iddu!
 Ecculu dda 'ntra dd'arvulu d'oliva!
 Ah cani! comu siati! ch'è griddu?
 Sil paroli a lliniri nun arriva,
 Chi ridi e 'nguscia comu picciriddu;
 Dipoi conchiudi chi sutta la luna
 Nuu al pò darsi cosa cchiù buffuna.

71.

Si cci fa 'ncontru e dici: via signuri
 Aviti assai sudatu sutta l'armi;
 Sta vota vi facistivu d'onuri;
 La cosa è digna di bronzi e di marmi;
 Asciucativu a pocu lu suduri,
 Doppu aviri mitutu tanti parini;
 Ora conosciu appettu a sti giganti
 Chi voli diri cavalieri erranti.

72.

No, risposi l'Eroi, nun sarà veru,
 Ch'eu ceda alla fatica e a la stracchezza;
 Starò in trallu sempri, pirci speru
 Purtari lu miu nomu a granni altizza.
 Sanciu, ch'è di natra assai sinceru,
 Nun teni di sirragghiu, e già si stizza;
 Dunca, dieli, 'un pernettinu l'Eroi,
 Chi passi un'ombra pri l'affari aol?

73.

Dunca lu celu nun è cchiù patruni
 Di cacciari li nuvuli unni voli?
 E chi mancu a li vâusi e a li rucconi
 Lu starisi cuelli cchiù cci colli?
 Dunca sti stravaganzi e sti sbariuni
 Sunnu lu fruttu di li vostri scoli?
 S'è chiissu, li dutturi e saputazzi
 Sunnu l'antesignani di li pazzi.

74.

L'Eroi plaiedamenti cci risposi:
 Sanctu, ti cumpatisciu e ti pirdunu;
 L'occhi di la tua menti sunnu chiusi,
 Fora di l'umbri nun vidi a nessunu;
 Li stissi senzii mel sunnu confusi
 Pri fariti cumprenniri opportunu
 Lu modu comu vennu sti portenti,
 E 'un truvu espressioni confacenti.

75.

Del restu pruvirò 'na paritati:
 Fighrati ca si' 'ntra 'na chiannara,
 E ddoru 'ncontri 'ntra li matinati
 Un cacciaturi chi dieli e assicura
 Chi dda 'ncostu cci su' lebbri agghlazzati,
 Tu guariti affittu 'ntra dda sua drittura,
 A lu cchiù vidi un furnu, nè l'apprenni;
 Chistu è assai pri cui è pratticu e cunprenni,

76.

Ora comu nna picciula fumata,
 Chi esala da 'na troffa, all'omu expertu
 Cci duna signu di lepri ammucciata,
 E senza chi la vida già n'è certu;
 Cussì eu conosciu a certa maniaata
 Tutti l'incanti, e cridini ca 'ncertu;
 Cci voli menti, studiu, e suduri
 A conosciu incanti e incantaturi.

77.

Tu ti nui ridi, e puru n'ni 'na prova
 'Ntra stu fattu passatu chiara chiara:
 Vidisti un'ombra, e nun è cosa nova
 Quannu la negghia lu soli arripura;
 Ma pirci mannau dardi comu chiova?
 E pirci l'ombra ch'è di corpu avara
 Si muta in porcu chi si vidi e tocca?
 Ed è in un tempu ed umbra, e porcu, e rocca?

78.

Signuri, via finemula, 'un sla cchiù:
 Su persuasu, è cosa manifesta;
 Fu veru incantu, basta a dirlo vui;
 Anzi pens'iu chi si vi afferra 'ntesta
 Di cridiri 'ncantati tutti nui,
 Cu l'isula lu ponti e la foresta,
 Cu tutto chi di chistu nni c'è 'na clauru,
 Farriti vui lu jocu di lu tauru.

79.

Addunca arripusativu per ora,
 E poi pinsamu a fari lu viaggiu.
Riposo il ciel non mi concede ancora,
 Cci risposi l'Eroi prudenti e saggi;
 Jen vogghiu esercitarimi cca fora
 Li forzi, lu valuri e lu curaggiu,
 Comu fueianu appuutu li romani
 'Ntra li circuli massini e li chiani.

80.

Ma nun essennucci autru chi tin
 'Ntra st'isula, benchi fusai scuderi,
 Jen l'abilitu a mettirti cu mia,
 Pirci è 'na prova, e nun su' cost veri;
 'Ntra li primi esercizi acertu sia
 La lotta, chi a li secoli nnareri
 Fiel onuri a l'Atleti tutti quanti,
 E doppu ancora a cavalieri erranti.

81.

Cu lu spissu battirisi l'azzaru
 Si rendi assai cchiù splendidu e cchiù duru;
 La ginnastica in Grecia ebbiru a caru,
 Chi frutifica l'omu comu un muru;
 Talli nell'arti mia nun c'è riparu,
 Bisogna esercitarimi, e lu puru;
 Chi quannu lu scuderu è un gran patruni,
 E macchia chi s'estenni a lu patruni.

82.

Orsù, corraggiu i Sanciu, via, di bravu,
Ch'eq pri l'ainuri e stima chi ti portu
Mi scordu di me stissu, e quasi nu schiavu,
Chi tu mi stassi a pettu oggi supportu;
Tu si' un plinidu ed iu nni fazzo un travu;
Gradiscinni l'affettu, e a drittu e a tortu
Li pugna e vastunati di sta sciarra
Di la mia stima sianu la caparra.

83.

Si chista è stima, odiarmi e avirmi a muli
Vi pregu; 'un è pri mia sta leziuni;
Nun su vappu, e sfurzari un naturali
Mi pari propriu un'indiscrizioni;
Pazzii nni aviti fattu originali,
Ma chista è grossa assai, ce'è iesioni;
Lu nasu... l'anca... 'nsumma vui di mia
Nui aviti forsi a fari anatomia?

84.

Sanciu pri carità, si mi vòl beni,
Dissi l'Eroi, nun ti mostrari vili.
Pri quantu lu miu onuri a caru teui
Cerca ostentari un animu virili;
La mia gloria si reggi e si susteni
Anchi supra di tia; infatti è stili,
Chi pri sapiri un omu chi arti fa,
Si osserva cu cui pratica e unni rà.

85.

Orsù sbràzzati, e lassa li riguardi
Duvuti da lu servu a lu patrui;
Ti permettu li pugna cchiù gagghiardi,
Li gargi, li tistati e l'ammuttuni;
Usa l'arti e la forza; 'un sianu tardi
Li vrazza nè li gammi; un bastuni
Sia iu to corpu, ed iu da l'autru latu
Estrò l'arti mia ch'òju mparatu.

86.

Sanciu, aiucentu di sta nova dosa
Di pazzia, dici: E stativi cueta;
Jocu di manu cu qualci'atra cosa
Graditiu di mia ca vannu a fetu.
Ma Don Chisciotti intantu nun riposa;
L'agguanta, e dici: 'un fari lu discretu;
Orsù viguri, armu, distrezza, o Sanciu,
E chidda chi nun servi ti fa cunciu.

87.

Accussì dittu, scarrica c'un pugu,
Chi 'ntunau 'ntra li spaddi strepitusu;
Ddocu chi 'un ci stà nudu? euchi 'un ci sugnu
Bissi Sanciu, o pruvati lu dammusu?
Basta... nun cchiù... lu nasu vi lu seugnu...
Nò, nun vuliti starivi?... a tia pusù...
Cei abbija 'na tistata 'ntra li ganghi,
Poi 'ntipa fortù ad iddu tinghi e tanghi.

88.

S'accieciaru 'ntra d'iddi a signu tali,
Chi paria di dui corpi un corpu sulu;
Sanciu d'ira è 'na bestia, un animali;
Dava tistati e cauci comu un mulu.
Lu nostru Eroi gridava: o beal o mali
Jeu certu nun sugn'omu chi arrinciu;
Dissi, ed un pugu 'ntra li costi affunna.
Sanciu intantu una tempula cci ciunna.

89.

S'imbrogghianu li gammi, e testi, e vrazza,
Chi 'un si consuci di cui sunnu cehiui;
Ora un pugu ora scinni 'na gargiazza,
Nè si sà da cui vinni ed a cu' fui;
Cui sgranfogna, cui duna, cu' amminazza,
Su' accicati da l'ira tutti dui;
Li vastunati chiovinu a tempesta,
E nni risona l'aria e la foresta.

90.

Ancora avi a resistiri! dica
'Ntra se stissu l'invittu Don Chisciotti;
L'antica forza ch'è già morta in mia?
Un tintu servu reggi a li mei botti?
Pri pietà nun lu saccia Dulcinia:
Sanciu frutantu comu megghiu potti
Sciogli 'na manu e 'ntesta cci ribunna
'Na botta tali chi persi 'na bunna.

91.

Sturdiu l'Eroi, e tanti stiddi e tanti
Cci passaru pri l'occhi a joru chiaru;
Fu di cadiri in forsi, ma a l'istanti
Li spiritazzi soi l'arrispigghiaru;
Li sguardi su' di foru fulminanti;
Guardati Sanciu, ohimè! cerca riparu;
Sanciu chi già previdi la tempesta,
Si ripara cu l'ovitu la testa.

92.

Comu da un tenebrusu nuvuiuni
Prima si senti in aria lu bisbigghin,
Poi cadennu li grandini abbunul.
Tinta dda mati cci avi lu figghiu;
Sbuccanu pri la china li vadduni;
Tuttu lu munnu si vidi in scumpigghin;
Li turbini e li trona fannu guerra,
E s'impasta lu celu cu la terra;

93.

Tali l'Eroi 'ntra l'ira sua trimenna
Fuimini e focu da li naschi sbruffa;
Si sgarra un colpu, lu difettu emenna;
Torna a dari di novu e l'accutuffa:
Sanciu fratantu cu 'na furia orrenna
Lu so patrui pri li cerri acciuffa;
Ma pirci di capiddi n'era spanu,
Si nni vinuiri allura 'ntra li manu.

94.

Circu mettirci un pedi pri traversu,
'Mpidugghiaru, e poi darei un ammuttuni,
Ma l'onca zoppa nun ci jera a versu,
E l'affittu frimìa comu un iuni;
Finalment pensau persu pri persu
L'espedienti cchiù proutu e comuni,
E li spiranz, comu megghiu potti,
'Ntra li causi funnan di Don Chisciotti.

95.

Passa un vrazzo pri sutta e cci l'agguanta,
Li tirau forti e nni rumpiu la cinta,
Cnia la tira, e scopri tutta quanta
La mappa cu ia sfera ben distinta;
Vidi lu so vantaggiu e si nni vanta
Sanciu, gridannu: la battaglia è vinta!
La breccia è rutta e apertu è in vadduni
Pri l'ua dintra di lu pavighiuni.

96.

Don Chisciotti, avampannu li russuri,
Cei strinci li garididi fortamenti;
Sanciu spatedda l'occhi, e a lu duluri
Si torci tuttu e zurrichia li denti;
Era già quasi juntu all'ultimi uri,
Si 'nn s'appigliava a certu expedienti:
Stenni la manu, e cu distrezza immenza
Di Don Chisciotti turclania l'essenza.

97.

Attaccatu chi fa stu contrafocu,
L'Eroi vacilla e la sua forza staggia;
Va cadennu in deliquiu, e a pocu a pocu
Già quinsi manca, s'abbannuna e quaggia:
Frantu sunnu cursi 'nta stu locu
A lu fracassu di sta gran battaglia
Un omu chi zappava 'na nuara,
Un rumiteddu, ed una lavannara.

98.

«L'unu si cci fa avanti cu la zappa,
Dicennu: via spartemu sta diseordia.
L'altu cu la pacenza e la cappa,
Grida: fratelli mei, paci e cuncordia.
La lumina lu seupricci la chiappa,
Esclama: chi sfrinzia! misiricordia!
'Nnuma pri menzu di sti boni genti
Foru divisi sti dui cummattenti.

99.

Mentri l'Eroi si accomoda li causi,
Lu rumiteddu cu l'occhi modesti
Tessi un sermuni cu dovuti pausi,
Riccu di boni frasi, auturi, e testi:
Pruvannu chi l'infernu nni fa sausi
Di chiddi chi su' torbidi e molesti;
E chi fu vistu un jornu Farfareddu,
Chi nni portava quattru a Nuncibeddu;

100.

E ch'è 'na quinta vucca sta muntagna
Pri cui si scinnu jusu a casa-cauda,
E chi Bolcua di la gran Brittagna
Cei fu portata e s'abbruscau la fauda,
E chi nuddu castiu si cci sparagna,
Pirchi fu mariola e fu rifauda;
E poi conchiusi: sulu veni ammisu
L'amicu di la paci in Paradisu.

101.

Patri, dissi l'Eroi, da paru vostro,
Lu sermoneddu è statu ben tissutu;
Ma nun è adattu pri lu casu nostro,
La guerra in nui ucu è fururi, è vutu;
Comu vul vi spusati cu lu chiostu,
Eu spusu pri la paci spata e scutu,
Pri la paci cummattu, e s'cercerziu
Fu fattu pri addestrari stu noviziu.

102.

Patri, ripigghia Sanciu, in santa paci
Nni avemu ruttu e grattutu la facci,
E pacificamenti a taci-maci
Nni avemu datu cœci comu macci:
Nun sauci si chist'arti a vui vi piaci;
Si vultu vidiri li procarci,
Eccu lu nasu, e lu sangu chi chiovi
Da chist'autri triti friscili e novi.

103.

E zoçcu aviti vistu e chi viditi
È statu un passatempu vramenti.
Pirchi 'nta nui nun cci su' stati liti,
E noi vulemu beni estramamenti;
S'cercerziu nni ammazza; ma dirriti:
Morsiru pri ammulari li strumenti;
Chi vita saggia! chi bella campari!
Diciti, patri miu, chi vi nui pari?

104.

Ripigghia Don Chisciotti: boni genti
Avissivu 'nzamal qualchi molestia
Di qualchi magu o ciclopu insolenti?
Di l'eru dragu o di salvaggia bestia?
S'avill rustu eca d'incantamenti,
O solletti, chi stannu cu smodestia,
Dicittu e 'nsignatimi la via,
Ch'cu vi li sdugnu; chista è l'arti mia.

105.

Pri mia, ripigghia Sanciu, si sapiti
Unni fussi un ripostu o 'na 'ncantiina,
Un porcu sanu cu tutti li 'nziti,
O un stufatu di carni sarvaggina,
Vi pregu pri pietà chi lu diciti,
Pirchi nni trovu 'na fami canina.
L'astanti tutti tri s'insalaneru,
Si guardaru 'nta l'occhi e si noi jeru.

CANTU SESTU.

ARGUMENTU.

Sanciu e l'Eroi s'imbarcanu; un torrenti
Si porta la varezza; na profunna
Neggia li copri; un pugu 'nta li denti
Vusca l'Eroi, chi di progetti abbunna;
Cei succedi un stranissimu accidenti;
Storia d'un pastoreddu; porta l'unna
La vareca a mienzi nari; Sanciu è in pena;
L'Eroi si scagghia in bucca a 'na batena.

1.

Cc'era 'nta dd'isuletta arrimurchiata
'Na picciola varezza di piscari;
'Na nassa cei pluvia menza sfasciata,
Un rimu ruttu, e cordi di giummari;
Don Chisciotti cei duna 'na varata,
Cei s'inta diatra, e poi metti a parrari:
La vareca è pronta; signu chi li fati
A tutti dui nni bramau 'mmarcati.

2.

Ddoeu 'un jannu d'accordu, dissi Sanciu,
Nun mi pari una bona cuncordanza;
Jeu la terra en l'acqua 'un ci la canciu;
Auzi cci àju perfetta ripugnanza;
Diu nun mi fici tenchia e maucu granciu;
'Nnuma 'uu è armatu d'acqua Sanciu Panza;
Chi criditi sia cosa picciridda
Jeu en vul 'nta 'na scoria di nucidda?

3.

È veru chi ddu ponti è sfaselataddu,
E chi mi dona timuri a passari;
Veru ancora chi elistu è un ciuiceddu,
Ed è multu diversu di lu mari;
Veru puru ch'eu sognu sciancataddu,
E m'ineognoda assai lu caminari;
Ma lu cani squadatu all'acqua ardenti,
Quannu vidi la fridda, fa spaventì.

4.

Ma quannu, replicau lu nostru Eroi,
Sti antichi pregiudizii spugghirai?
Tu ora navigari forsi 'un voi,
Pri lu timuri chi ti annighirai?
Forsi chi 'nterra mòriri nun pòi?
Criddmi chi nni mòrinu cehiù assai
'Nterra, 'ntra li soi casi arrisittati,
Di chiddi chi periscinu annigati.

5.

È veru, pirciù poen sunnu chiddi,
Risposi Sanciu, accussi arriscati,
Chi cu la morti funnu li sguaghiddi,
A un jiditu di tavuli affidati...
Bestia chi dici i su' middi e poi middi,
Dissi l'Eroi: li secull passati
Vantanu a Tiru chi lu mari tiel
La cehiù ricca cità di li Fenici.

6.

Chi dirrò di Cartagini famusa,
Chi tantu a Roma detti chi scardari
Nun si risl putenti e gloriosa
Cu lu sulu cummerciu di lu mari?
Ma no l'antica storia e rancitusa
Nun c'è bisognu cehiù d'esaminari;
L'Olanna a tempi nostri e l'Inghilterra
Divinu cehiù a lu mari chi a la terra.

7.

La prima, a forza di coraggiu ed arti,
Lu tridenti a Nettunu cel scippau:
Cu lu quali caccionnu, gran parti
Di l'undusu so regnu cci usurpau.
L'autra li regni chi dividi e parti
L'immensu Oceanu, 'nzemmula attaccan,
E d'unu a 'nautru polu passa e cola,
Comu fussi la càmmara e la sala.

8.

Chi dirrò di la figlia di Nettunu,
Chi gloriosa da l'Adriacu nasci?
Di la cui fama mai nuddu dijunu
'Ntra tuttu l'universu no nun asci?
Glancu cu Proteu e li Trituni ognunu
L'ammira, e l'alma di stupori pasci;
E 'nsomma chi dirrò di tanti e tantu?
E tu armati di l'acqua ti nni scuntì!

9.

Accussi tantu dissì e perorau,
'Mmiscannu ora prigheri ora cumanni,
Fina chi a Sanciu Panza l'inbarcau;
E la corrente chi s'allarga e spanni
La varca ducl luoci si purtau;
Don Chisciotti nsciutu di li panni
Si cridi Baccu, chi ritorna ancora
Da li già vinti regni di l'Aurora;

10.

Q Teseu stissu 'nta la navi ardita.
Capu di l'Argonauti valenti,
Li primi chi affidaru la sua vita
All'unni tempestosi, ed a li venti;
O Alcidi chi cu dui montagni addita
Lu termini a l'ingegni intraprendenti;
O Colomnu chi doma l'Oceanu,
Semprentu un novu munnu a nul luntanu.

11.

Passa la varca 'mmenzu a li vadduni,
Tani a li lati pènninu ramuti
Supra li precipizii e li gruttuai
Li salici di areddara vistuti:
Cehiù sutta poi li jnuchi e li criscuni
Spontanu da li margi risiduti,
E triscanu 'nta l'acqua e canuzzoli
E foggi, ed ochi, ed anatri e trizzoli.

12.

Sanciu godeva a videri d'oredi,
Cu l'ali aperti e lu coddu inarcatu,
Fari 'nta l'acqua milli jocareddi,
Sbulazzannu da l'unu e l'altu latu;
Ora un sbardu vicia di papardeddi,
Chi 'nta lu ciunu stavasi attuffatu,
E di sup'acqua 'mmenzu di l'irvizzi
Appena cci parianu li tistuzzi.

13.

Guditi, si guditi, cci dicia,
Fortunati ocidduzzi, giacchi siti
Dintu lu vustru centru, e in alligria
Li frutti di la vita vi cugghiti;
La sorti, matri a vui, parrastra a mia.
Mi fa docili, e poi lui dona liti:
Tantu chi pari appuntu lu miu stahu,
Chiddu stissu d'un ossu sdillucatu.

14.

Cadinu intantu l'umbrì da li munti,
Jennu sempre facennusi cehiù granni,
Pri lu suli chi annuccia la sua fronti,
E pochi raggi pri traversu spanni;
Chiovinu l'acquazzini junti junti,
E in menzu di lu ciuni e di li canai
Nescì, rsalannu lu so mali oduri,
'Na ueggia qrrenna china di vapuri.

15.

Stenni la ueggia lu so wantu oscuru,
Cammigghianu lu ciuni e lu vadduni,
E restan'iddi cu la varca puru
Annucciati 'nta un grossu nimbuni:
Cei pari aviri avanti l'occhi un muru.
Nè si distingui cehiù servu e patrui:
L'nni su? dicia Sanciu, chi maniju?
Signuri, dati vuci, ca 'un vi vijn,

16.

Don Chisciotti a l'oricchia cci risposi:
Si tu sapissi cosa voli diri
Lu stari 'nta sta nuvola racchiusi,
Infinita sarria lu to piaciri;
Chisti su' tratti assai maravigghiosi,
Chi rari voli solinu accadiri;
Lu celu ti concedi a qualche eroi,
Per eseguirli li gran llii soi.

17.
Ad Enea stu prodigiu si accurdau.
Quannu sbalzatu da la gran timpesta
Li spiaggi di Cartagini tucrau;
Veneri ch'è a succurriu fu presta,
Di 'na nuvola tutta l'ammugghiau;
E accussì, comu fussi 'ntra 'na minesta,
Scurri pri la citati unni è trasutu,
Senz'essiri da nuddu mai vidutu.

18.
Si leggi ancora da lu magu Ismenu
Purtatu 'ntra 'na negghia Sofimenu
Sinnu a Gerusalemme 'ntra un balenu
Dintira di un carru splendidi e bagianu.
D'unni seupriu non vistu in velenu
Cui contra d'iddu vomitava Orcanu;
E lu smentitu di chiddu chi dicia.
Lu accusaru d'infamia e eudardia.

19.
Si leggi... E Sanciu l'anza interrompia:
Si leggerà, ma nun si leggi ancora
Di dui minnali comu vi e com'io.
L'autori dinnu aspittatu sinnu ad ora,
Acciò lu vostru escupiu cu lu miu
'Na nova storia pozza dari fora,
D'unu chi matriebesi agghiutti e iauza,
Di 'nautru chi sugnu lu, sempri in valanza.

20.
Fici lu varca n'risu Don Chisciotti,
Ma quasi lu altu di compassioni.
Pri la pietà chi Saneiu Panza 'un potti
Ben penetrari l'erudizioni;
Cussì scursi gran trattu di la notti
Di la currenti a la discrizioni,
Cridennu certu chi dda negghia oscura
Terminari davia c'un'avventura.

21.
Era junta a milati di la via
La notti cu lu so carru stidatu;
E li junchi flimmatici punciu,
Pri passari da l'unu all'outru latu;
Quannu a un raggiu di luna e di ciuriaria
Apprennu la negghia cci à mostratu
'Na ritagghia di celu, o c'era sutta
'Na gran rocca, chi a pedi avia 'na grutta.

22.
Davanti di la grutta un pagghiarevidu
Facia comu 'na specc di pinnata;
Di sutta c'era un chianu e un vijueddu,
Chi terminava poi 'ntra la vaddata;
Era luttu lu siccu, ed ogni oceddu
La teata sutta l'ala avia ficata;
Suia 'ntunava, e 'un si vidia pirsuna,
Cu l'ecu di li gruti sta canzuana:

23.
Pirchi nun àju vacchi, nè jinnizzi,
Pirchi nun àju pecuri, nè agneddi,
La bianca Joffi di li vranni trizzi;
Torci contra di mia l'occhi soi beddi;
Scorriati, cori miu, li tenerizzi;
Minatula ti tormenti e li marteaddi;
Li poveri, ancin suggi e virtuosì,
Da lu regnu di amuri sunnu esclusi.

24.
L'uttimi accenti l'ecu ripitia
Da li gruti patetici ed opachi,
L'ecu chi solitariu si irrita
'Ntra li soi membri trasmutati in ciechi:
Di tantu in tantu un tauru muggia;
Nè di chianciri tu o jacobu abbachi,
Pri lu cui chiantu Sanciu esclama: oh sorti!
Chistu canta l'essequi a la morti.

25.
La varca s'alluntana, e d'ogni latu
La negghia sempri cchiù s'addenza e quagghia;
Eccu arrieri lu celu cumminghiatu!
Eccu a lu cori erisei la gramagghia!
Sanciu dintra la varca rannicchiatu,
Dici: ohimè! lu pistuni feti d'argghia!
Moru a lu scuru, e mancu pri cunfortu
Jeu stissu supirò comu su mortu?

26.
Si l'umhra e la bittarra di me' gnari
Dià jusu spira: comu muristi?
Sulu d'irò chi 'ntra li morti scuri
La cchiù scuru fu min; 'ntra li cchiù tristi
La cchiù trista fu min; nè mai favori
La vita n' mia mi fici cchiù di chisti;
Ma la mia vita e lu mia morti foru
O cuchi carni, o puru soru.

27.
'Ntra lamenti e lamenti si nni veni
Lu sonnu, chi sporgennu paparini,
Va inalzannu teatri ed apri sceni
'Ntra la testa di l'omiu mischiuni:
E zorca sapi, o di mali, o di beni,
Di cossi o veri, o finti, o peregrini,
L'impasta cu l'immagini ideali,
E li presenta chiari e naturali.

28.
Sanciu sunnava, ch'era mortu, ed era
'Ntra la varca affumata di Caronti,
Lu quali cei facin 'na brutta cera,
E lu trattava in dispetti ed ontì;
Iddu si cogghi e caia di manera,
Chi pari un arcu misu sutta un ponti;
'Nsumma, dici, cui nasci sfortunatu,
E dià 'mpisu, ed è cca murturatu.

29.
È cchiù chi veru, chistu è lu distinu,
(Dicia Caronti cu la varca granni)
Di cui pensa e àvi un senzu accussì sennu
Chi di natura penetra l'ingannu;
Lu fa jiri enm'errannu e scintinu,
Pirchi 'un voli scverdi li malanni;
Filosofu sarrai, ma avverti a tia:
Potera e nuda vai filosofia.

30.
Frattantu Don Chisciotti ai occhi aperti.
Ma cchi di la negghia ed offuscati,
S'appoja all'asta: e 'ntra se stissu avverti,
Chi sia guidatu in aria da li fati.
Prima suspetta, e poi n' n' provi certi.
Pirchi sentì rumori da li lati:
Era un mulinu, ed iddu si eridin,
Chi fussi di li celi l'armonia.

31.

O Pitagora, o gran Illosofuni!
(Eslamau tuttu chinu di stupuri)
Ora conosciu beni ch'ài ragiuni,
Ca nui aju prori stabili e sicuri;
Sarà juntu in Callistu o in Oriuni,
Pircbi è troppu viciu lu mururi:
O su 'ntra la via Lattea; o almeu in parti
Di lu circu di Veneri o di Marti.

32.

Su curiusu forti di sapiri,
Zocu voll di mia Giovi, o lu celu;
Naturalmenti cosa mi avi a diri,
Mentri mi chiama cca cu tantu zelu;
Pocu cchiù a menu vaju a previdiri
Chi mi vurrà parrari senza velu:
Di l'affari 'mbrogghiati di lu munnu,
Pri dari assettu a tutti quantu sunnu.

33.

In primis parrirò di li Baroni,
Di li Capi, e supremi Magistrati:
Chiddi chi pri modelli a li persuni
Su' statì da lu celu destinati;
L'aju 'ntisu lodari cu ragiuni
Giusti, benigni, saggi, ed onorati;
Ciò non ostanti Giovi centi stritto,
E nui lodanu, e forsi è era un delittu.

34.

Avirrà multu assai forsi chi diri
Di l'avvocati e di li professori;
Genti, chi a liti, scàrri, e dispariri
Cei ànuu attaccatu l'attili e l'onuri;
La società frastantu avi a nuttiri
Sì tali a costu di li soi sudari;
L'apa cogghiu lu meli la ciuri e in frutti,
Ma ciarmulia l'apuni e si l'agghiutti.

35.

Mi aspettu pri li medici un catuni,
Pircbi l'abusu sunnu a ciatinara;
Purranu in tonu musicali alendu,
Ma nun ànuu un'idia chi füssi chiara;
E frastantu lu vulgu simpliciuni
Adura lu misteriu e si prepara
Di dari chiddu ch'avi di cchiù caru
'Mputiri ad uu solleoni strilizzarù;

36.

Ultra di chisti quantu manca-frunchi,
Quantu scotula-vurzi, e allampa-cucchi,
Chi vannu attornu 'ncipriati e bianchi
O stannu 'ntra li banchi mucchi mucchi!
Quanti uziusi cu li manu all'anchi!
Quanti chi di lu jocu mai li sceuchi!
Quanti vivinu sempri in gioja e spassu,
E li ranniti sol su' donna, ed assu!

37.

E la terra frastantu abbandonata
A pochi vrazza mercenari e vili
Chi meravigghiu si si attrova ingrata
E nun rispunnì cu l'usatu stili?
Prima di tuttu a Giovi 'na parratu
In termini farò chiari e virili,
Pruvanu chi la prima prima cura
Diji essiri fra nui l'agricoltura.

38.

Parrirò poi di la commerciu, e in parti
Spiegghirò li mei massimi cchiù estisi,
Conchiudirò cu li scienzi e l'arti
Adattati a li climi e a li paisi;
Dipoi di sola a solu ed ia disparti,
Lu preghirò chi füssi cchiù curtisi
Cu la genti da beni, e a li bricceai
Chi cei mustrassi un pocu li scagghiuni.

39.

Chi giuva si li peni e li vinditti
Su' all'autra vita eterni ed indefessi?
È megghiu preveniri li delitti,
Chi castigari quannu-su' successi;
Sì li rei ddù su' fritti e su' rifritti,
Non perciò si riparanu l'eccessi;
Lu vivu nu' li vidi e 'un pò imparari,
Lu mortu è mortu e 'un avi chi emendari.

40.

Un'cu vurrà ch'esempiu si facissi
Mentri dura sta vita transitoria;
Acciò chi l'omu bonu si avvilissi,
Nè lu birbanti avissi vincitoria.
Chist'ultimi paroli appena dissi,
Quann'ecce... oh casu dignu di memoria!
Sanciu santa durmennu, ed a tantuni
Cei duna 'nta lu mussu un sucuzzuni.

41.

Dicennucci: E va zittuti vavusu!
Stava sunnannu, ch'un diavulecchiu
Sì cei mittia davanti prosuntusu;
E cei illicia: c'un cànciu ti stannicchiu;
Sanciu dissi 'nta sè, tanto fitusu
Pri una testa sarro quantu pri un spicchiu;
Accussì ditto, 'ntipa un sucuzzuni,
Sgarra lu spirdu, e 'nzerta lu patruni.

42.

L'istorici accurati e diligenti
Portanu, chi a la furia di la botta
Cei caderu di vucca quattru denti,
Comu fussiru stati di ricotta.
Allampau Don Chisciotti, e prestamenti
Si arrunchian tuttu comu trippa cotta;
Pircbi lu colpu barbaru, e lu mali
Cei rigorda ch'è fragili e mortali.

43.

Ma di poi scossu da lu smarrimentu,
Senti a Sanciu chi rinfula profannu;
Sì meravigghia, e dici: è gran portentu;
A spieghari mi perdu e mi cunfunnu;
Sanciu comu appi mai tali ardimentu?
E Sanciu dormi di lu vucca in funnu;
Ultra di chistu nun àju l'idia
D'avirlu vistu a lu celu cu mia.

44.

Cussì parra stunatu e titubanti;
Quann'ecce supra l'aria risunari
'Ntisi 'na vuci chi diceva ansanti:
Veni, tiranna, e vidimi volari,
Comu l'unpu chi adduma, ed a l'istanti
Jncel lu tronu e fa terra-trimari;
Tali a dda vuci oh casu! oh meravigghia!
Succedi un precipizio, un para-pigghia.

45.

Chiovi nu omu di l'aria e fa un fracassu,
Chi già la varca in pezzi pari rotta:
Si scossi tantu chi 'un maneau ch'un assu
Al abbuccari e jirlisiani sutta.
E Sanciu chi durmia piegatu e bassu,
Si 'ntisi fracassari quasi tutta
La spica di li rini; e Don Chisciotti
Prova a li gummi dui tremenni botti.

46.

Chi successi? gridau, chi fu? ch'è statu?
La causa di sta guerra nun discernu.
Risposi Sanciu: mi l'avia ideatu;
Chi nni spirati? senu 'nta l'infernu.
Chi scacci? Don Chisciotti à replicatu;
Vegnu da l'auto empircu supernu,
Mmenzu a li stihli lassi ed a l'erranti,
Pri l'affari di statu cchiù impurtanti.

47.

Ed en, risposi Sanciu, saociu certo,
Cio' 'nta l'infernu un spiritu maiandrinu,
Mentri a li ganghi lu culpisciu e 'nzerto,
Mi duna la risposta 'nta lu schiou:
Nell'attu chi contrastauu l'incertu
Cio' mmenzu d'iddi stava a capu chinu,
Isa la testa, cunincela a parrari,
Miragghiatu a modu di tartagghiarli.

48.

Sta vuol d'unni viuni? dissi Sanciu,
'Ntra sta varcuzza nul quantu saremu?
Li testi sunnu tri, nè pigghiu a seanciu;
Tantannuli di nuvo e vidiremu;
Sunnu tri l'oh chi 'mbrogghiu l'e di poi ehianciu
Ca senu sparu, e nun nni consuremu;
Sti cosi certamente nun su' boni,
'Aju la cozza ohimè! in confusioni.

49.

Già Don Chisciotti 'ntesta li capiddi
Si senti sullivari, e pocu manca
Ad accieciarisiacci a li goriddi;
Ma si ritrova fracassata un'anca.
L'omu fratantu ch'era 'mmezzu d'iddi,
Hipigghia e diciu cu 'na vuol franca:
Oh morti! oh morti! venimi a pigghiarli;
Chiudini Forchi, e portami a scialari.

50.

Sanciu meravigliatulu fortementi
Di stu discursu di pedi di vancu,
Dissi: or cu cei scummettu certamenti,
Chi chistu è un sfortunatu, chi già stancu
Di campari 'nta iastini e tormenti,
Carri pri dispiratu e 'un cura mancu
Di esaggerari la sua cruda sorti,
Pirchi 'un caicua cchiù 'nta vita e morti.

51.

Forsi eriklu cadennu da un vadduni,
Di ritrovarla di lu ciuni a funnu;
Ma morti, ohimè! s'ammucela a ddi persuni.
Ch'annu bisognu d'idda 'nta stu munnu;
Cussì Sanciu pinsava, e cunintuni
Cei dici: frati mui ferra tunnu;
Stà allegro, ca trovasti li toi frati;
Chista è la varca di li svinjurati.

52.

Don Chisciotti però gravi e severu
Dissi: lu suicidiu nun l'approvu;
Quannu campu a li guai, rimediulu speru,
Ma pri turnari in vita nun ni trovu;
La Natura, chi cerca pri daveru
Lu nostru beni quasi come un chiovu,
Dint'ra di la nostr'ama cel à sculpiu
'Na passioni immenza pri la vita.

53.

Ma sta vita unn è sempri un favuri.
Risposi Sanciu, nè sempri nu' invogghinu;
E tinu chi a li voti lu dalari
D'ogni qualunque uritriu nni spogghinu;
E chi la morti nun fa cchiù timori
Quannu cun idda finisci ogni dogghia;
E chi cun idda ancora va a llinari
La custanti certizza di muriri.

54.

Pri quantu mi ricordu aviri 'ntisu,
L'Eroi ripigghia, e in molti antri lettu;
Sulamenti ammazzarisi è pmissu
Pri grazia ad un amanti assai perfettu;
Pirchi l'amanti allura ch'è comprisu
Funesli novi di lu so diletto,
Lu cori si cei scasa, e 'nta stu statu
È mortu prima d'essirsi ammazzatu.

55.

Ogni bona ragluni e favorita
(Fora lu dittu casu) 'na vali a nenti,
Pirchi a la guardin di la nostra vita
Cei stà lu sulu istintu e non la menti;
La ragluni, pri quantu sia perita,
A frunti d'iddi è debuli e impotenti;
Pruvirà, chi conveni di moriri;
L'istintu tira avanti e lassa diri.

56.

Ment'iddi si la stanno disputannu,
Di lu lettori meo forsi la menti
Irrà supra st'incognito phisannu,
Pri essiri a jurnu d'un tanto accidenti;
E sapiri lu chi, lu comu, e quannu.
La musa mia, ch'è ghista e compiacenti,
S'accanci a raccontari st'avventura,
Figghia di Baccu e di la notti oscura.

57.

Amuri avia 'nciagatu un pastureddu
Di lrita profumma e vilinusa,
E notti e jurnu in tinia a martedìdu
Pri 'na ninfa superba e ambiziosa.
La notti si stringia lu pulireddu
'Ncupagnia di lu ehiantu e di la musa,
E lu jurnu portava li pidati
'Ntra lochi tristi, oscuri, e inabitati.

58.

Staneu già di sta vita travagghiatu,
Ricursi pri consighiu a un vecchiu saggju,
Omu raru, ed in tutta dda contratu
Tintu in summu credita ed omaggiu:
O sapienti, dissi, o vera stratu,
O organu pri cui l'eternu raggiu
Si cumpiaci purtari a li mortali
L'ajuti e li consighi a li soi mai!

59.

Pietà ti mova d'un amauti affittu,
Chi si agghjuttu li lagrimu pri panti,
Ch'ama un'ingrata chi avi a gran delittu
Nutriri in pettu sentimenti umani;
Dignati di truvarti in miu profitto,
'Ntra li presidi sconosciuti e arcani,
Un segretu, un sollevu, un menzu tali,
Acciò liberu sia da tanti mali.

60.

Meutri parra, di lagrimu un torrenti
Sciinnu da l'occhi pri lu facci smorta;
Lu bonu vecchju umanu e compiacenti
Cu affabili maneri lu conforta;
Poi dissi: Ancora di stu focu ardenti
Li elettrici lu miu cori porta;
E quannu un vecchju pensa a lu passatu
Cunpatisci nu picciottu 'namuratu.

61.

Bellu è l'amuri; lu iddu si cuntenti
La delizia cchiù granni di natura;
Ma a lu latu però stannu li peni,
D'uguali pisu, qualità e misura;
La providenza immisca mali e beni;
Metti li spini 'mmentu a la verdura,
E 'ntra li ciuri e la campagna amena
La vipera e la serpi ch'invidena.

62.

Nun amari a cui v'ama è gran delittu,
Amari a cui nun v'ama è gran pazzia,
Da chistu si anu cava in to profitto,
Chi tu si' pazzu quantu chidda è ria;
Ma pirchi da li aedici s'è dittu
Chi un velleu cu 'nautru si castia,
Jeu speru di guarirli l'amuri
Cu 'nautru focu d'ordini maggiuri.

63.

Sacci chi Baccu, quannu soggiogan
L'Indu, lu Gaugi, e tuttu l'Orienti,
A lu ritornu a un'isula apprudau,
Sterili, e sparsa di scogghi puncenti;
Quann'eccu all'occhi soi si presentau
L'infelici Arianaa, chi languenti
Stava 'ntra li suggliuzzi soffocata,
Da l'innammu Teseu abbandonata.

64.

Amuri ec'era a latu, e lu tirannu
In locu di purtarcel cunfortu
Lu jia cu li soi dardi stimolannu,
E agghjunciu danau a denu e tortu a tortu;
Lu figghiu di Senelli allura quannu
Di tanta crudeltati si fu accortu,
Isau lu tirsu, cummaltu l'amuri;
Histau strutu, ma fu vincituri

65.

Da stu fattu lu saggju Anacroniti
Quannu sintia chi amuri era molestu,
A Baccu ricurria cu vogghi pronti,
Vivera, e poi turnava pri lu restu;
Tu dunqui, si disii riparu all'onti
Di l'aspru amuri a la tua paci infestu,
Ricurri a Baccu, e dunaceti riceltu
'Ntra li viscere toi, 'ntra lu to pettu.

66.

Ver'è chi lu fururi di stu Diu
Duna guerra e scimeerta la raginni;
Fa l'omu pazzu, nu chinu di briu,
Non pazzu malinconicu e dunnuni,
Chi turmintatu da un vanu disiu,
Si chianci l'anni sulu 'ntra 'na gnuni,
E lu cianciu di brilluri en l'amata,
Ci eumparisci 'na pezza vagnata.

67.

Ricurri dunqui a Baccu, ed in so onuri
Metti 'ntra l'arina un generusu viuu;
Intercedi lu sagru so fururi,
Chi fa felici l'omu cchiù mischiuu;
Però trattalu comu un grana signuri,
Nè troppu arrassu, nè troppu vicinu;
Si poi scappa la manu lussa jiri;
'Na vota l'annu è licitu 'mpazziri.

68.

Dissi lu vecchju, e poi rutau li spaddi;
Lu pastureddu, appajatu a 'na canna,
S'indirizza a passi lentu pri una vaddi,
Supra la quali stà la sua capanna;
Delà cei offri un vinu chi jittava baddi,
'Na rutti antica chiamata la nanna,
La guarda prima cu amurusa cera;
Poi indirizza a lu Diu Baccu sta prighera:

69.

O Dionisiu, figghiu di Senelli,
Chi passasti da l'utero maternu
(Meatri la Dia giusa agghjuttia feli)
Dintu lu cianciu di lu Diu supernu,
Ti rinunciu lu nètari e lu meli,
Pirchi avissi di mia tu lu guvernà,
A tia mi dagnu, m'abbandunà a tia,
Acciò salvi d'amuri l'alma mia.

70.

Dissi, e poi vippi: Intantu la prighera
Si anu va in aria supra di li venti;
Passa li celi e trasi 'ntra la sfera
Una'era Baccu cu li Dei possenti;
Chi aveanula accugghiuta in bona cera,
Sciuni a lu munnu e cerca l'Accidenti,
Viraci amici so, chi appena ponnu
'Ntra d'iddi dui spartirsi lu sonnu.

71.

'Ntra un filu di capiddu assai suttili
Lu truvai chi jueava all'oca e l'ali;
Junci e l'alibrazza cu l'usatu stili;
Poi dissi, si l'amicu in tia privali:
Ti vegnu a cunsignari un miu tidili;
Seanzalu di periculi e di mali,
Lu miu fururi lu fa pazzinari,
'Ajaceli l'occhi tu partienari.

72.

'Ntisa la voci di l'allegriu Diu,
L'Accidenti lassau vastuni e insigui,
E toghi e sforgi, chi pri so straviu
Tinia la manu pri l'asini e li signi;
Si lu strinci, e cei dici: amicu miu,
Pri tia suspendu tutti li disigni;
E lu grazia di lu to raccomannatu
Farrò... vatinni in celu spinsiratu.

73.

Dissi, e licenziatusi da Baccu,
Va a trova lu pasturi chi ridiculu
Ora faceva un saltu ed ora un sbraccu,
Di notti, senza vidiri periculu;
Accianna un vâusu, vucillanti e straccu,
Chi pinnia supra l'acqua a perpendiculu;
Ma l'Accidenti si cci fa davanti,
Lu ripara, e lu ferma alcuni istanti.

74.

Aspetta chi arrivassi la barcazza
Di l'antri so proletti, e quannu l'appi
Giusta a picu, l'aguanta e lu saminuzza
M'menzu di chiddi, comu megghiu sappi;
La botta a tutti tri sparti e sminuzza;
'Na parti l'appi Sanciu in rini e chiappi,
L'autra l'appi l'Eroi di gran valuri,
La terza parti fu di lu pasturi.

75.

Economicamenti tripartita
La furia di la botta, fa chi tutti
Restanu offesi sì, ma però in vita,
Senza gammi sluccati e vruzza rutti.
L'acqua frutante la varezza incita;
E l'Accidenti 'ntra ddi macchi e grutti
Li teni sempre a vista, e chianu chianu
Cel veni pri dd'appressu a longa manu.

76.

Sanciu intantu, bruciannu di disiu
Pri sapiri st'incognitu cui fussi,
Fammi sta grazia, dissi, amicu miu,
(Giacechi nu'aju li rini e l'anchi russi,
Giacechi lu scuru è tanlu chi un ti viu)
Dimmi insuanna cui si leva sta fussi.
L'imbriccu gridau: faciti o cuchi,
Su lu regnanti di li Mammalucchi.

77.

Pri elissu, dici Sanciu, vai circannu
Li gebbi, li ciumi, e li pantani...
Ma Don Chisciotli seriu e venerannu,
Olà, gridau, rispetta li Sovrani,
Chi spissu sconoscuti vannu errannu
Per avventuri inusitati e strani,
Di cui nni fannu fidi a cui si sia
Li nostri libri di cavallaria.

78.

E vui, Sovranu valurusu e saggia,
Chi o la sorti, o l'amuri, o la bravura,
Vi ridussi cu nui 'ntra stu viaggju,
Di notti, erranti, suli a la vintura,
Graditi pri ora un rispettu omaggiu,
Giacechi in appressu dari vi procuru
Provi di zelu 'ntra l'armal e li botti
L'umili vostru servu Don Chisciotli.

79.

Sanciu esclama: Riali Maistati,
Cei jiti in aria comu un rinnunni,
Jeu nun gacciu consucisci, scusati,
Li Re a lu scuru, comu lu patrui;
Del restu sentu fari di attestati
D'un cortigianu e di un politicu;
A praticarli poi nuu ci agu l'arti,
Pirchi eu nun vitti Re chi 'ntra li carti.

80.

Ma giacechi la mia sorti, fatta amica,
M'a misu un re a la spada pri cumpagnu,
È giustu ch'imittannu la furnica,
Jeu mi mittissi l'ali a lu caleagnu;
Speru chi di sta misera e mendica
Vitu, di cui mi mürmuru e mi lagnu,
Nni vija un cenciamentu, un letu flui,
Sia in grazia di la botta 'ntra li rini.

81.

Jeu nun pretenu d'essiri a la lista
Di l'impiegghi e li titoli di curti;
Su' fumi chi n'annorvanu la vista,
E la mia vucca nun è avvezza a turti;
Jeu vogghiu 'na casuzza ben provista,
Cu li limiti soi cchì tostu curti,
In un situ amenissimu, e cci sia
Attaccata 'na bellu massaria.

82.

Disiju lu superfluu, e l'abbundanza,
Nun già pri farni sentiri lu scruscin
A chiddi chi a lanterna annu la panza,
O a qualche gentiluomu affittu e musciu,
Nè pri fari l'enormi stravaganza
Di sarvari pri chiddi chi 'un consuciu,
Ma pri aviri lu massimu e reall
Piaciri di succurriri l'eguali.

83.

Si sensibili fussi a stu piaceri
Ogui nobili, riccu, e facillusu,
In chistu casu sì, si purra diri;
Chi si darrìa felicità cea jusu:
Ma tutti così nun si pounu aviri.
Sanciu purrava assai gindiziusu;
Ma pri disgrazia chiddu u cui parrava,
Era un briacu, e di celiti runfulava.

84.

Va spargennu fratanu l'acquazzina
Lu frischicceddu di la matinata,
Chi allegro si partiu da la marina,
Annunziannu chi già l'alba è nata,
A cui fannu li nuvuli cortina
D'argentu ed oru tutta listiata,
E da li listi rutti e pirsutati
Nescinu fasci di raggi indorati.

85.

Propagata chi fu la sua eliarina,
Si vitti Sanciu, ch'avìa l'occhi dssi
Supra lu pastureddu chi durmia;
Lu squadrau beni beni, e poi s'affissi;
Lu fastu e la ricchezza chi eridia,
Vidi ch'è puvirtati: oh celu! dissi,
Sì lu riguantu nun vali tri calli,
Pensa poi chi sarrannu li vassalli?

86.

Poveri Mammalucchi! a vui la Pareu
Sempri, jen criu, chi vi tika affannu...
Gira fratanu l'occhi, e la sua varca
Vidi 'ntra un mari spaziosu e granu;
Si raccogghi, sì suca, e l'occhi inarca.
E grida: ohimè! autru chi ciumi e canni;
Non ostanti la mia gran repugnanza,
Mi trovu a mari! oh celu! oh stravaganza!

87.

Siti contenti? dici a lu patrùni;
Fra brevi sarri' pastu d'un 'namistinu;
Li progetti a lu scuru ed a tantuni
Sempri annu n'vutu un esitu scintinu;
Chi farremu ora cea dui jumiuni,
C'un re faliutu chi feli di vinu?
'Ntra 'na vareuzza, chi a mari firra,
Comu 'na musca 'ntra 'na gallarin?

88.

Si veni na vinticeddu friscu e 'uccutu?
'Na burraschedda minima? un marusu?
Ch'avemu a fari cu stu rimu ruttu?
Facemu un fossu a mari, e jamu jusu;
Poviru mia a chi stutu su riduttu!
Si pò dari lu cchiù pericolusu?
Cussi Sanciu chiancia; ma lu patrùni
Era l'omu cchiù allegru e cuntintuni.

89.

Cunsolatli coraggiu! cci dicia;
'Ai lettu mai cci morsiru annigati
L'antichi croi di la cavallaria?
L'erranti cavaleri ammuventati?
E puru nun c'è storia o poesia,
In cui 'ntra li viaggi 'un ci su' stati
Li tempesti maritimi, e di chiddi
Chi vi fannu arrizzari li capiddi.

90.

Vegnanu dunca timpesti a fururi,
Giacchi l'istoria mia surria mancanti,
Nè lu poeta si farria d'onuri,
Si ahennu 'un n' scrivissi una eleganti;
Fammi, o celu, sta grazia; ed a l'auturi
Sumministra materia bastanti;
Sciogghi tutti li venti, acciò 'mpastari
Putissiru lu celu cu lu mari.

91.

Campariscia 'na notti accussi scura,
Comu fussi lu tartaru infernali;
Si vija orrenna in celu 'na russura
Di meteori terribili e mortali;
Muggia lu mari, e sparsi di paura
Apra larghi voragini fatali;
Ora criscia in montagni, e ognuna d'iddi
Porti guerra a la luna ed a li stiddi.

92.

A lu strepitu orrennu di lu mari
Si uniscia di li trona lu fracassu;
'Ntra lu spissu e cuntinne lampjari,
Chi si vija la morti ad ogni passu,
Chi si senta la varca scattari,
O sia lu ciancu travaggiatu e lassu,
O tavola di puppa, e a porta aperta
Trasanu l'unni dintra la cuverta.

93.

Un turbinu terribili confunna
Li nuvuli, lu mari, e li tempesti;
Santi da puppa e prua lu ventu, e l'onna
Sbraccassi supra di li nostri testì;
Si vija mentri chi la varca affunna
Un vecchiarreddu a puppa in bianca vesti
Cu 'na lanterna; intantu eu m'alzu l'cinu,
Ed aduru la luci di sant'Einu.

94.

Basta, basta, nun cchiù, risposi Sanciu;
Chi puzziati mintiri pri ia gula,
Chi vi sicchi la lingua comu un granciu,
Chi va sempri 'nnarri ed arrineulu;
Belli conforti chi mi duna! eu chianciu
Pri lu timuri, ed iddu si percula
In descriveri veri e naturali
Li disgrazii possibili e li mali.

95.

Scarri intantu la varca, ed esaudin
Lu celu a Sanciu dannucci bunazza;
Nun si senti chi un leggiu murinuri
Di l'onna cchiù 'ntra un scogghiu si arrimazza;
Distanti un migghiu di la spiaggia eu criu
Era stu scogghiu, e dava larga chiazza
A multi occiddi di marina, duvi
Fannu dintra li 'nnicchi li soi cuvi.

96.

Parsi a Sanciu 'na vera trovatura,
Quannu lu scogghiu si vitti vicinu;
Rispiighia lu pasturi cu 'premura,
E ringrazia la sorti e lu distinu;
Chiddu si strica l'occhi, e si figura
Chi fussi un sonnu liggiu di lu vinu;
Quannu vidi ch'è veru ed è reali,
Arresta comu statua di sali.

97.

Sanciu lu scoti, e dici: O sonnu, o vigghin,
Jeu chissu l'aju avuto pri tanti anni;
E ogni vota chi dormu o m'arrispiighin,
Passu sempri d'affanni a novi affanni,
Chi 'ntra d'iddi hannu sempri un assumigghiu.
Comu li figghi, li patri, e li nanni;
Lu peju è chistu ch'aju pri li manni,
Ma è megghiu chi nni stassinu iuntanu.

98.

Accussi ditto, s'auta 'ntra lu scogghiu,
E si tira dappressu lu pasturi;
Però l'Eroi gridau: Signuri, eu vogghiu
Disingannarvi prima di un erruri,
Avviriti chi chistu è un brutto 'mbrogghiu,
Jeu pri signi caratteri e figuri
Conuscicu chi stu scogghiu è in carni e in ossa
La cchiù orrenna balena e la cchiù grossa.

99.

Dipighia Sanciu: Si sà troppu beni;
L'occenu di la vostra fantasia
Nni abbunna di sti granchi e sti baleni,
Nn'aju gran provi pri disgrazia mia;
Jeu però staju cea mentri mi teni;
Intornu a vui, si la cavallaria
Vi è destinatu pri l'imprisi granni,
Guardati chi la spata nun s'azzanni.

100.

S'azzannariu, eu nun lu negu, quannu,
Cci risposi l'Eroi, supra li scagghi
Jeu la battissi, comu molti funnu,
Inesperti a sti sorti di battagghi;
Ma di la scola mia lu mastro Oriannu,
La strata m'insignau pri 'un fari shagghi,
Ch'è chidda appuntu chi cu uguali arditi
Jeu speru all'occhi vostri di seguirli.

101.

Cussì propizia a mia la sorti fussi
Com'idda fu ad Orlanm Paladim,
Ch'lu vi farò viliiri l'acqui russi
Di sangu di stu riu mostu marinu;
Bissi, e in menzu la varca si ridussi,
S'assetta, e all'autri dui vota lu schinu;
Lu uranu rinu cu 'na manu afferra,
Supplisci all'autru l'asta di la guerra.

102.

Accussì parti rima, e purti 'ntipa
L'asta a lu scogghiu, e la varca va stranima,
Cum lu granciu chi veni a la ripa,
Muvemu a sguinci lu sun torta gamma;
L'invittu Eroi, chi d'intra l'arna stipa
Di gloria e di virtù l'ardenti ciumma,
Gira lu scogghiu, a fini di truvare
La vuca di stu mostu singolari.

103.

E la truvau, o almenu parsi ad iddu
Di avirla già trovata, giacchi avia
Lu scogghiu a filu d'acqua 'nta un cantiddu
'Na grutta chi di supra 'nu si vidia;
Guarda lu scogghiu, ed eccu vidì lu chiddu
Lu mostu chi avia lissu in fantasia,
E vidì 'nta la grutta sprofundata
La vuca di lu mostu shalaneaja.

104.

Aprila, dissi, quantu vò sta vuca,
Bistiazza feroci e micidiali;
Accostati unni mia, anzi mi ammuca;
Ma chista num è pinnula chi cali;
Cu mia fu feli a li toi fauci sbucca,
Ti sarà stu vucanu assai fatali,
E allura apprinnirai chi li mei pari
Nun su' facili a farsi masticari.

105.

Sanciu, chi senti fari sti minacci
A li radichi surdi di lu scogghiu,
Cei acciana supra, e si cei metti in faeli,
Dicennu: eu mi protestu e mi nui spogghiu;
Chisti su' sbagghi di testi di maei;
Quali libru lu dici e in quali foggju,
Chi li baleni ancorchi smisurati
Su' vistuti di pezzi accarazzati?

106.

L'ignoranti si divi stari muti,
Diss l'Eroi; la storia naturati
Cei presenta di marmura vistutu
Qualchi insetta, ch'è menu d'un urmali;
Si tu beni cei arissi rifittutu,
Supra li trummi e pateddi riali
Cei avirrisal truvatu pri cummogghiu
'Na dura rocca, na vamsu, un veru scogghiu.

107.

Accussì 'nta li tanti meravigghi
Chi lu mari produci, 'un si pò-dari
Un mostu chi a l'estrinsicu smugghi
A stu picciulu insettu di lu mari?
Dunca nun mi sicari cu cunsigghi...
Sanciu cumincia un pocu a vacillari,
Pirelli ddi paritati e ddi argumenti
Cei purevanu multu concludenti.

108.

S'agghlunci a tuttu chistu, chi (o sia stata
Forza d'apprensioni, o fantasia,
O virtigini, o testa semicirata)
Cei parsi chi lu scogghiu si muvia.
Si ferma attentu, e duca un'occhiata
A lu campagnu attonitu, e volia
Quasi 'nta l'occhi leggerci ad un trattu
La pura viritati di lu fattu.

109.

Ma già provu lu solitu sintomu
Di lu sbalancamentu di li rini;
Cei tremacu di gammi, povir'omu!
E cei 'guela lu sangu 'nta li vini;
Dunca, olicia, mi scantrò d'un nomu?
Pirelli dissi balena! E nun su' chini
L'anguli di lu munnu e 'gnuni e 'ngagghi
Di l'enormi e terribili soi sbagghi?

110.

È veru ca lu prova cu argumenti,
A li quali nun pozzu replicari;
Ma chistu è scogghiu, l'aju cca presenti,
E l'evidenza nun si pò negari;
Ma si porta lu casu e l'accidenti
Chi ti senza mi avissiru a 'ngannari?
S'eu sbagghiu chista ohiuè! nun ci pò ajutu:
E s'iddu 'nzerta chista sù pirdutu.

111.

Da stu dubbju terribili agilitu,
Guarda lu scogghiu e lu birra tuttu;
Poi versu lu patrui avvicinati,
Cei dici: lu miu statu è troppu bruttu,
Sognu da un gran pinseri costernatu;
Sia mostu, arci chi mostu, ma è riduttu
Già supra l'acqui, è saggiu, è mansuliddu,
Accogghi a cui cei veni supra d'iddu.

112.

Forsi chi dormi, e forse è d'una razza
Chi durmiria di li simani e misi;
Timu chi si adoprati o spata o mazza,
E contra d'iddu cei tentati offisi,
S'arrispiaggia, s'arroggia, e n'arrimazza
'Mmenzu a lu mari, e dda sarremu oclsi.
Don Chisciotti gridau: dubitu forti
Ca da lu sonnu passirà a la morti.

113.

Tu intantu, s'ea nun tornu da st'imprisa,
Portaceli stu rigordu a Dulcinia;
Portaceli un pezzu di sta mia cummisa
Chi mai si vitti divisa di mia.
Dicei, chi la mia fama è già dicea;
Dicei, chi l'adurai comu 'na Dia;
Chi fui fideli, e s'idda chianci, o Sanelu,
Cumfortamilla.... eu echiu nun reggiu.... e

114.

(chianciu.

Signuri, comu accordannu sti 'mbrogghi?
È trupu di pinsari a la picciotta?
'Mmenzu lu mari 'nta baleni e scogghi,
Cu la morti d'appressu chi mi trottai
Autri affannu, autri angustii, ed autri dogghi
Oggi lu statu nostru esiggi e adotta;
E poi quanna vulanu 'nautru tomu,
Cos'è sta Dulcinia? un puru homu.

115.

L'Eroi si 'nfuria, e dici: Ah impertinenti,
A sti bestemii orridilli l'azzardi!
Si 'un mi trovassi cca 'ntra sti cimenti
Ti vurria fulminari cu li sguardi;
Saeci, chi dulcinia 'nta li viventi,
Chidda chi l'alma 'nta lu pettu m'ardi,
Sgarrai nun si pò, si giri 'ntunnu
Tutti li beddli chi cci su' a lu munnu.

116.

Chidda chi trovrai la cchiù perfettu,
Chidda chi trovrai la cchiù gentili,
Chidda è l'amanti mia cara e diletta,
A cui stu cori miu sempre è fidili;
Ma la gloria mi chiama, e giù m'aspetta
Dint'a la gula orridilli e erudili
Di lu mostro superbu; Sanciu addiu!
S'eu cchiù nun toru, cci dirrai, murio.

117.

Dissi, e 'un truvannu l'ancora, si adatta
Lu menzu riuu in manu pri trallita.
Ma, o mei lettori, la cicala scatta,
Si si metti a cantari fitta litta;
L'antesignani mei cu liggi esatta
M'annu 'nsignatu certa botta dritta,
Chi 'nta lu puntu chi l'oru si cula,
Lassanu a tutti cu lu puntu in gula.

(1) Ricorda il fenomeno che nelle grandi tempeste manifesta l'aria elettrizzata per la violenta agitazione: cioè que' fuochi, delli fuluri, che videro Bon Chisciotte e Sanciu nell'orecchie dell'asino e del cavallo (capitolo 10. st. 14 e 15): fuochi che veggonsi nelle antenne delle navi, cblunati da' poeti di Catullo e Polluce, e poi di S. Elmo e di S. Nicolò.

CANTU SETTIMU.

ARGUMENTU.

Dint'a la gula di la gran balena
Don Chisciotte si azzanna e testa e spata;
Sanciu lu cridi mortu, e cu gran pena
S'imbarca, e junci a 'na spingia abbata.
Lu pasturi si spusa: e nova scena
L'Accidenti el appressa e assai cchiù grata;
Sanciu profta d'ogni circostanza,
Ed è apprisu pri un omu d'aspiranza.

1.

L'unna era la calma; e l'ali soi lu ventu
Moviri nuu ardia, quasi ammirannu
L'audaci e impareggiabili ardimetu
Di l'emulu invittissimu d'Orlannu;
Chi, preparatu già a lu gran cimentu,
Vinia supra la varca minacciannu,
In modu tali da furi trinari
Li cchiù robusti scogghi di lu mari.

2.

Comu infausta cometa lampiava
D'una pallida luci la sua spata;
Lu celu a la sua vista s'annigghiava,
E l'aria cumparia trista e turlata,
(Iddu almenu accussi s'immaginava);
Cu la sinistra poi tinu 'mpugnata
Lu stanga, o sia lu ripu, appuntu chidda
Chi sèrviri duvacci pri puntiddu.

3.

Cussi è fama ch'la Nubia o 'nta l'Egittu,
Dda di lu Nilu a la secunda ripa,
Un lignu a li dui estremi acuti e dritto
La timiraria genti impugna e stipa;
Veni lu cuncatrigghiu ed è trafilu,
Poichi dint'a la gula si cci 'ntipa
Lu vrazzu cu dda sticca rivulata,
Chi cci teni la vuca scancarata.

4.

Tali lu nostru Eroi cu gran distrezza
Santa; e nell'altu stissu pri traversu
Lu menzu riuu 'nta la grutta appizza,
Senza lu quali si chiancia pri persu:
Poi, tuttu accisu di furori e stizza,
Gira la spata pri drittu e riversu,
'Mpignatu di tagghiaru a tutta lena
Li visceri e lu cori a la balena.

5.

Accussi, quannu dint'a a 'na citati
Trasi d'assaltu lu nimicu campu,
Scurriannu comu tigrì li sulpati,
Purtannu in manu lu trofè e lu lampu;
Cadunu li gran turri sdirrupati;
Nè li chiesi su' cchiù ripari e scampu;
Dda spira un vecchiu, oca 'na picciottella
Va strascinnanu a terra li vuledella.

6.

Sarria statu l'Eroi sulpatu e tigrì
Dint'a dda gula, si nun era grutta.
Ma li petri a sotari erannu pigri,
E appena alennu è scardata e rutta;
'Ntra ddi cranocchi tortuosi e nigri
Ficca la spata e a furia cci l'ammutta:
Ma pirciù trova rocchi e ciacchi veri,
Cci arrisaula la spata, e va 'nnarreri.

7.

È già torta, azzannata, e senza puotu,
Ed è urivitticatu lu so tagghiu,
Nè 'nta la grutta ancora si cci cunta
Nuddu novu pirtusu o novu 'ntagghiu;
La menti di l'Eroi quasi era junta
A ravvidirsi di l'enormi sbagliu,
Quannu s'adduna, chi, distanti un spangu,
C'era pri terra un viotu di sangu.

8.

Si nni applaudi, nni godi, e nni fa festa.
E contra li soi dulci decidi,
Chi chidda sia 'na bestia manifesta,
Giacchi lu sangu so nni faccia liti,
Minnali, di chi godi? la sua testa
Manna tuttu stu sangu, e 'un si nni avvidi;
Li soi proprii pazzii la testa scatta,
C'un mercu chi si fici 'nta la grutta.

9.

Nun 'ntisi a sangu candu lu doluri,
E nun lu senti ancora, pirciù dura
Lu primu motu in iddu e lu fururi;
Ma cu lu sangu perdi la calura,
Già manca 'nta lu vrazzu lu viguri,
E la luci di l'occhi si cci oscura,
Già vacilla, giù cadi, e lentu lentu
Duna sticati inutili e a paventu.

10.

Eccu chi viatu già da la stracchizza,
Unita a lu gran sangu ch'avìa persu,
Si ridussi a 'na tali debolizza,
Chi cadu tramortutu a lu riversu.
Sanciu intantu cu samma piace-dizza
Cogghi pateddì, in strani dubbi immersu,
E dici: sia balcan, è sempri beni,
Quann'idda ani alimentata e nni susteni.

11.

Quannu è chistu cci ricordu à lu putruni,
Chi auchi l'Europa, l'Africa, e lu annunnu
Sianu tutti nostri e histiuni
'Ntra l'acqua chi cci gira sempri 'ntunnu;
Quannu non fannu mali a li pirsuni.
Quannu su' soti e 'nn si nni vanu a fumu,
Quannu nni sumministranu alimenti,
Cr'importa su' nostri o continenti?

12.

Cussi dici a se stissu; e affaccia poi
Supra lu scogghiu... ohimè! quali surprisa!
Vidi lu varca senza di l'Eroi,
Libera 'mmanzu l'uni e echia suspisa;
L'orechi affila, e stanea l'occhi sol,
Pri sintiri u viliti, nè lu 'ntisa,
Nè lu sua vista offriu ntru oggettu,
Chi un gran silenziu e na mari chiara e nettu.

13.

Si duna un pugn u faeci: ah viuni l'ura,
Dissi, muriu, muriu cul 'aappi nguati!
Cei l'avia 'ndivinatu sta vintura;
Muriu l'Eroi, e morsi tali quali!
Non ni pò fari echia matru auru;
Mort'iddu, si pirdiu l'originali;
Lu vern Eroi di stori e di romanzu
'Ntra lu ciuri muriu di li so' avanzi.

14.

Cussi parra; e pirci lu vultu beai,
Cei pagava di lagrini un tributu;
Poi versu lu pasturi si nni veai,
Circannu d'iddu cunsigliu ed aiutu;
Lu quali, spettaturi di sti sceni,
Sintia, guardava a tutti, e stava muto.
Pirci era ammaraggiatu 'mmanzu a tanti
Oggetti tutti novi e stravaganti.

15.

Ma Saneiu si cci accosta e lu frastorna,
Dicennu: àju mancatu, perdonati,
Pri li tant' 'mmarazz' ntra li corna;
M'aju scurdatu a vostra Maistati;
Per autru vi sapiti, 'atra sti jorna
Quantu seanti e disgraziati cci su' stati:
Finalmenti ristari spottrinati,
Poviru, visitatu, e distiratu.

16.

Bona-memoria di lu mia patruu
M'avìa promissu na 'nsuta lu vivenza;
Perciò prima di mōriri a autuni,
Piansu di disculparsi lu auscenza;
M'aj lassutu stu scogghiu e stu ruccanu,
Chi di un 'nsuta fa lu quint'essenza;
La quali tantu comodulu concedi,
Ca si mi curcu affacciannu li pedi.

17.

Cu' sà quantu cci su', chi comu mia
Squagghianu comu tra, addisionau
Chiddu chi pol ce' pesti ed agunia,
Da l'istanti medesimu chi l'annu i
Cussi lu bonu Saneiu riflitta;
A lu cumpagnu poi vinul cuntatau
Parti di la sua storia, e chiddu poi
A Saneiu rrecuntau li casi sol.

18.

Saneiu attenehin; e in sentiri dda storia,
Dissi: bisognu chi 'utra l'occhi proprii
Lu patruu cci avia, bona memoria,
Dui perfetti e sollevati microscopi;
Cei parevanu tempi di la gloria
Li casali tutti sporchì e impropri;
Li pasturedi re, l'umbri gignati,
Scogghi baleni, e secceti negromanti.

19.

Dissi lu pastureddu: nra pinsamu
Un poeu a casti nostri, aua yurria
Chi uni scurassi cca, mentri parramu.
Risposi Saneiu: accussi pari a mia;
Ma la varca 'un è arrassu, speedlamu
Un mudu di tirarla echia a sta via;
Ed eccu l'onu e l'antru s'appicaru
A ciccari lu mudu, e lu truvuru.

20.

Di diversi taceagghi gruppa gruppa
Cuncirtaru 'na coria, li cui punti
Una sta in manu, e all'antra si cci aggruppa
Una petra ben grossa, e inseme junti,
Di la varca lu scagghianu a la puppa;
Chi a ddu pisu si ferma, e in tutti cuati
Già si senti custritta ad obbediri
A la forza di l'autri e a lu voliri.

21.

Accunstata la varca a ddi ruccana,
Staranu l'onu e l'antru titubanti,
A darisi la batia di la fortuna;
Poi vistu chi lu mari era custanti,
E l'onu versu terra si abbanduna,
Tutti dui risolati venau avanti;
Cei trasèru 'atra un suntu, e Saneiu 'utona:
Lu celu amicu anì la manai bona.

22.

Ma comu fari, necciò lu varca scurra,
Quannu aun annu rimi e mancu vita?
Saneiu, pinsannu na poeu: si succurra,
Dissi, cu sti mei casti di tita;
'Aju nacora un jippuni senza 'nfurra;
Ma ttuu cu lu ventu si cci 'nfila,
E di trāsiri e nesciri è patruu,
Pirci è chiu di vadi e di sfarduni.

23.

Da lu so latu lu pasturi nacora
Ce'impiegau lu cappottu e la casacca;
Li quali tutti poi si esposanu fora,
E l'onu e l'antru 'nzemmanu s'attacca;
Fannu 'na tenna, chi capaci fora
Di mettersi pri vita a 'na palacca,
Muttu echia chi seannu la canna bianca.
Comu si fussi 'na babbiera franca.

24.

Un pezzu d'asta forma lu trinchettu,
L'arvulu di maistra però manca;
A st'importanti imprisa veni elettu
Sanciu, chi stenni già la manu manca;
Teni alzatu la vila in situ rettu,
Cu l'autra cala la cammisa all'anca;
Ch'impiegati li causi pri banneri,
Cei 'mpuppava lu ventu pri darrerri.

25.

Pirehi arrivassi sanu e salvu, 'un cura
Ch'avissi rifriddatusi li chiappi;
Lu so campagnu, vista sia figura,
Nun pò impediri chi lu risu 'un scappi;
Frattutu cu diversa positura
Teni spalmati ancora li soi drappi,
Pri cogghiri lu ventu e li soi uciari,
E putiri la varca caminari.

26.

La quali, ancorchi lenta, puru á fattu
Lu so caminu cu lu ventu friscu;
Già distanti si trovano gran trattu
Da lu scoghiau lasciatusi di friscu;
Sanciu già si sinteva un pocu attrattu,
Tantu in iddu avia opratu l'arfriscu;
E o sia lu motu o sia lu vrazzu all'aria,
È ammaraggiatu, e la testa ci sbaria.

27.

L'arvulu di maistra già vacilla,
E lu trinchettu minaccia ruina;
'Mmatula grida lu pasturi e strilla,
Sanciu 'un senti celiu liggi e disciplina;
Jetta un suspiru chi 'nta l'aria trilla,
Tutta la ventri già si cei arrimma,
Poi cadi, e in cadir iddu eccu ridutta
La varca nuda e disarmata tutta.

28.

Cussì succedi quannu un picciotteddu
Fabbica cu li cari o li tarocchi
Un sparmata e magnificu catteddu
Cu l'archi laterali e cu li roechi,
Ch'in mittirici l'ultimu cappeddu,
O cei trema la manu, o chi lu tocchi
Lu solu ciatu, cadu in un momentu
L'opra chi cei custadi si lungu stentu;

29.

Tali a fonnu cadèru e vill e antinni,
Cioè jippuni e causi di tila;
Lu vrazzu nò, chi Sanciu si lu tinni
Per usu propriu, ma lasciau la vila:
Accussi duci duci si nni selnni
'Nfunni di la varcuza e si cei 'nfila,
Pirehi cei pari lu celu un cintimulu,
E la testa cei gira comu annimlu.

30.

Stari nnu vonnu celiu 'nta lu so locu
Li visceri, e si affrettanu a scappari,
E stizzati rigettann ogni pocu
Tuttu chiddu chi ponnu rigettari;
Comu quannu si appiccica lu focu
Dint'na casa granni a tri sulari,
Chi pri li porti e pri li cuvirizzi
Nescinn a furia robbi abbruscattizzi.

31.

Lu pasturi fralantu vò salvannu
Da lu naufragiu causi e jippuni;
Pol li vò da sè solu situannu
Parti a la puppa, parti a lu timuni,
Parti a li lati li veni addattannu
Cu nassi chi trovau misi a 'na gruni;
Usa l'industria sua particulari,
Cui supra Sanciu 'un ci pò celiu cuntari.

32.

Eccu junta la varca unni arrivau
L'amata spiaggia a vidiri d'impressu;
Si cei presenta avanti l'occhi un scuru,
Protetu da un gran vassu chi ce' è appressu;
'Na turri è supra, di cui quannu è chiara
Lu mari mostra in funnu lu riflessu,
E sedi 'mpizzu di ddi roechi duri
Qualchi pacinzusu piscatari.

33.

'Ncostu la turri è un chianu, unni cei pasci
Un asinu a li pedi 'mpasturatu;
Cordi di spartu stisi fasci fasci
Penninu a mari, e ddi ce' è arrimurchiatu
Un lantèddu cu li vili vasci,
E un marinaru menzu sgammitatu
Metti un pedi 'nta un scoghiau e l'antra a
E veni a terra cu li rimi 'ncoddu. (moddu,

34.

Si vidianu li casi in celiu distanza
'Ngustati 'nta li roechi e 'nta li grutti,
Cu li pezzi di mura, a la mancanza
E a lu riparu di li vasi rutti;
Lu mari nata dint'na cu balanza,
Nè mancu lassaria li casi asciutti,
Si 'un ci facissi mura e bastiuni
L'arca e la rina misa a munsidduni.

35.

Molti schifazzi e varechi di piscari
Stavanu all'acqua o a siccu ritirati;
Autri li vili mettinu a calari,
Pri cuncirtarli a tetti ed a pinnati;
Cca sgammitati multi marinari
Ammuttanu la varca, autri calati
Sarcinu riti, autri li stenni e curca
Supra li rimi cuncirtati a furca.

36.

Cussì tuttu ddu trafficu, ddi genti,
Ddi grutti, ddi capanni, e così tali
Fannu vidiri a tutti chiaramente
Chi chiddu è un rozzu e simplici casali;
Lu nostru pastureddu allegramenti
Trasi dint'na lu scuru tali quali;
E la sua nova navigazione
Tira di tutti l'ammirazioni.

37.

Si sparsi la notizia in un istanti,
Essennu lu casali assai restrittu,
Chi una varenza disarmata, erranti,
Purtava un omu pallidu ed affittu;
Cursiru quasi tutti l'abitanti,
E a cui non fu presenti cei fu dittu;
Comu succedi in piccioli paisi,
Chi di un piliddu si nni parra un misi.

38.

Ce'era 'atra l'abitanti di stu locu
Unica figghin di un teneru patri,
'Na giuvina n cui mortu era di pocu
Lu maritu e la sua diletta matri;
Stu piscatori multi voti joia
Fu di lu mari, poi da l'unni intri
Vinni agghiututu, chi in cruda Parca
Cei rivutu e c'un turbinu la varca.

39.

'Un so cumpagnu scappatu a natuni
Purtatu avia sin novu aspra e funesta,
Chi s'era sparsa in tutti li pirsuni;
Sulu n la mogghia di sapirle resta;
Quiti da lu silenziu comini
Nai tira un tristu nuguriu e si stà mesta;
Mn passanti echia jorna in pena e stentu,
Crisci la dogghia, e echia nun trova nbbentu.

40.

Ora sintennu appena 'na paroin
Di stu varanza e s'omu ch'è arrivatu,
Lu cori 'ntra lu pettu cei arrivatu,
Cridennu elu sia lu spusu amatu;
Nun curri no, precipita, anzi vola;
(El o sin chi cei nassu assinigliatu
O lu distu in chiddu cei lu pinci)
Si cei jetta a lu coddu e si lu striaci.

41.

Lu posturi, l'astanti, e Sancio stissu
Aliechiera n sta scena inaspittata;
Lu patri lu guardava attentu e fissu,
Timennu chi sia pazza o stralunata;
Ma quann'idda si nvidi chi 'un è chissu,
Hesta comu 'na marmura 'ngolata;
Uelli 'nnarrieri, e l'occhi soi ennfusi
Di lu su sbagghiu licia li scusi.

42.

Sancia, pichi era un omu di cuseranza,
Vidennu idda li firmimi nrrivati.
Pri onestà, pri erianza, e pri sterenza
Li causi si ttecau, benchi vagnati;
Poi selmni n terra, e fa 'na riverenza
A tutti ddi persuni radunati;
E cu bon garbu e cu maneru grata
Fici poi 'na bellissima parrata;

43.

Pruvannu cu ragioni nssu potenti,
Chi la malizia in lui fa li piccati;
E chi quannu si stongghia pri accidenti,
Senza concursu di la vuluntati,
Passanu pri uzioni indifferenti
L'abbrazzi, li carizzi, e li vasati;
E cei elta lu multu chi nssieura:
Zita vasata nun perli vintura.

44.

Pertantu all'occhiu puru ed espurgatu
Ristavu n idda intatte lu so onuri,
Pichi è chiaru lu sbagghiu ed è pruvatu,
E lu canfirma l'onestu russuri.
Doppu di chistu poi s'è dilungatu
A pruvari, chi sutta dal figuri
Poviri, smannatizzi, e spiddizzati
Si putin duri onuri ed onestati.

45.

E chistu lu provava esaminannu
Li varli capricci di la sorti;
E cei citau l'esempiu memorannu
Di lu gran Belisariu invitu e forti.
Chi si rilussu cece, denderianu
'Mmenzu li strati e darrerli li porti;
E cei citau Dioclesiu, chi regjanti
Prima fu vistu, e doppu fu pedanti.

46.

Cussì Sancio a ddi genti cei pruvava
Cu li fatti, l'esempi, e li ragioni,
Chi la fortuna spissu sbariava,
E chi lu munnu lu riggia n tantuni;
Ma di tutti sti fatti chi citavu
Dava sempri lu lussu a lu patriuni;
L'attrattu, diei, è di la sua putia,
Autru nun c'è di mia chi lu mastria.

47.

Anzi contra di l'usu e costumanza
Di li frusteri e li viaggiaturi,
Chi si dannu pri genti d'importanza,
Dissi: cu fu servu, e chistu fu patriuni;
L'unicu beni ch'in terra mi avanza
È un pezza di hon-cori, un veru onuri;
E chisti sulì, n mie pariri, sumu
La prima nobiltati di lu munnu.

48.

È veru cu su zoppo e senza nasu,
Poviru, servu, e tutto spiddizzatu;
Ma cel fu Esopu 'ntra lu stissu casu,
Schjavu, pizenli, e forsi echia smunatu;
Ia tuttu chissu ognunu è persuasu,
Chi un filosofu egumli nun c'è statu;
L'autri su' tutti chiacchiari e palori,
Chistu alletta, struisci, e va a lu cori.

49.

Ddi filosofi comu li eicali,
A cui lu sula chiacchiara cei basta,
'Mparavi a spisi proprii ca su' armati,
E chisti 'ntra lu munnu su' a catasta.
Filosofi è di fani e di pilittu,
Cunsigghiu, e metti li soi manu in pasta,
L'ulti, gratu, e da lu cantu sò
Utili all'autri nimmu quantu pò.

50.

Chisti e multi autri così di rimaren
Peroran Sancio Panza, e avirra ditlu
Un pocu echia, si 'un fussi smuntu e zarcu
E cadenti di fani e di pilittu.
Tutti li genti cu li gigghia ad arcu
Stettiru un pezza n contemplarle fittu;
Poi guardaru, pri sentiri lu saggju,
Chiddu ch'era lu guari a lu villaggu.

51.

Sia stntu lu so meritu o in sorti,
Sancio incantau lu gauri a ddu parrata,
Lu quali disse: bravu in vuci forti,
E lu dignau di una benigna uchiata;
L'autri, sintennu ad iddu, cu trasportu
Lu trattau d'amicu e cammarata;
Cul lu salute, cu l'abbrazza e vasa,
E cui si affuda per nviru in casa.

52.

Cehiù d'ogni autru pr'avirtu facia istanza
Lu patri di la vidua, dicennu:
Chi stanti la fuestia circustanza
Di lu mortu chi stavano chiancennu,
Cu lu garbu di chistu avia spiranza
Chi lu duluri jissi rimittennu:
Ognunu stinnu giusta sta ragiuni,
E si dicisi pri voti comuni.

53.

Pertanto Sanciu cu lu so patruni
S'incaminanu versu lu capannu,
Duvu lu vecchju cu sinuoru amuri
L'accolsi e li trattau di meli e manna;
Già manca 'ntra li facci lu palluri,
Chi lu bonu alimentu nni lu manna;
E Sanciu uncorechi zoppu e mostruusu
Addiventa cehiù alligru e spiritusu.

54.

Ma lu pasturi, u cui rideru in frunti
Lu ragu aprili di li sol viri'anni,
Sentì li novi forzi, e insemi junti
Li novi ciannu chi pri l'occhi spanni;
La vidua intantu trova in multi punti
Già minurata la sua pena granni;
Si chiddi si riscaldà, chista adduma:
Vidua è mecciu astutatu chi funna.

55.

Ma l'invidia, chi in tali circustanzi
Soli pigghiar l'abiti e lu velu
(Nun già poi li discreti costumauzi)
Di l'innuocenti virtuosa zelu,
Rispighiau li vicini, e fici istanzì,
(Ma sempru a nomu e parti di lu celu)
Pri frasturnari sta nova amicizia
Comu oggettò di scanuatu e malizia.

56.

Eccu accumenza un murmur segretu,
Comu lu vinceddu 'ntra li fraschi;
Poi crisci, si fa granni ed imdiscretu,
Comu ventu chi apporta li burraschi;
Già lu senti lu patri, e già inquietu
Prova a lu cori aspri amarizzi e baschi,
E torna in casa torbidu e ubballutu,
Da diversi pinseri cummattutu.

57.

La figlia, Sanciu Panza, e lu pasturi
Di la mestiziu sua sentinu uffannu;
E tutti, mossi da sinuoru amuri,
Cereanu mezzu u jirlu ralligrannu;
Ma comu mitigari lu duluri,
Quannu appuntu la causa nun la sanno?
Idda pensa, poi s'alza, ed in distanza
Si ritira in segretu a Sanciu Panza.

58.

Ed ul iddu cuntau l'amari guai,
Dicennu: a gran ragiuni oggi mi lagnu;
Aju 'na sola figlia, e l'amu assai,
Pri amuri so seurtalavi ogni guadagnu;
Avia campi, avia vacchi, e li lassai,
Pirechi si scelsi pri sposu e cumpagnu
Un giuvuottu ad iddu multu caru,
Ma pri la sua gran disgrazia mariuuru.

59.

Doppu di la sua perdita, ristannu
Affitti e scunsulati tutti dui,
Crittì, scioccu chi fuiti, chi tantu affannu
Putivu in parti mitigari vul,
Ma trovò ora cehiù granni ohimè! lu dannu
Di quantu la mia prima pena fuiti;
Chi cu avirri accugghiutu 'ntra stu locu,
Jeu stissu in casa mia purtai lu focu.

60.

E accussi sicutau, sempru chiancennu,
A diri tuttu chiddu ch'avia 'ntusu;
Sanciu si dispiaciù, leu conosennu
Quant'eranu sti lagrimi di pisu;
Poi dissì: O bon'amicu, eu già comprennu
In chi angustia pri nui lu ti si misu,
Forse è impostura, e forse la distingui;
Ma poi cu' frena tanti nali linguai?

61.

Jeu lu confessu chi un fattu di chissi
(Parrannu già pri l'inda di munnu)
È megghiu chi sia veru, e 'un si sapissi,
Chi fassu diru veru chiatu e tunnu,
Non ostanti, chi vòl chi ti dicissi?
Jeu ti sti costi nun mi vul cunfunnu;
È multu menu quannu sacciu e sentu,
Chi pri la chiaga si uttrova l'unguentu.

62.

Si s'amanu da veru si l'infeliet,
Si ti piaci lu giuvini e ti è ucceltu,
Spusannull sarreanu felice,
E cripiru l'invidia di dispettu;
Per autru stu portitu nun ti sàci,
È comu lu pasturi, à un cori rettu,
È turuonu a li vacchi e a li jinazzi
Sarà lu to vastuni a li vicchizzi.

63.

Chisti ragiuni ed autri cehiù efficace,
Ditti da Sanciu eu curi sinceru,
Appocu appocu la calma e lu paei
A lu bon vecchju cci restituearu;
Imeneu già prepara la sua faci,
Ed iddu stissu fattu missaggeru,
Va da l'amanti, e ddà trovau l'Amuri
Impazienti chi cuntava l'uri.

64.

Cussi si celebrav sollemnementi
Lu sponsalizu di sti 'nnamurati;
Coucursiru l'amicu e li parenti,
Li vicini, e tant'autri convitati;
Ma Sanciu Panza vòl espressamenti
Chi a lu zitaggiu fussiru chiamati
Tutti li mali-linguai invidiosi,
E li ringrazia a nomu di li spusi.

65.

E 'ntra lu pranzu c'un gottu a li manu
Un brinnisi intanu, dicennu: Evviva
Cui fici a sti dui sposi lu mizzanu
Cu l'invidia e la sua lingua cattiva;
Senz'iddu si avirriu spiratu intanu
Una sorti accussi leta e giuliva;
Brucia lu focu, ed è perniciosu,
Ma l'onu saggiu sapi farinn'usu.

66.

Tutti applauderu a Sanciu, replicanno:
E viva, e viva; li nemici ancora
(Non ostanti chi stavanu crepannu)
Mustraru gioia di la vucca 'nfora;
Ed a diri si javanu sforzannu:
Viva li sposi! chi l'invidia mora!
Cossi da tutti si fa festa e gala,
Si mancia, vivi, abballa, ridi, e scialu.

67.

Anzi è fuma chi Sanciu allegro e vivu
Abballau 'na rapona, pircchi pezza
Di filosofu aviruni lu civu,
E no la gravità di l'apparenza;
'Ntra sè dicia: per ora mi ricivu
Stu bonu chi lu sorti mi dispenza;
Lu spiriti accussi pigghia viguri,
E reggi megghiu a li disavventuri.

68.

Stanchi poi di ballari, fannu posa;
E pri rumpiri un pocu e variari,
Invitanu a cantari qualche cosa
Un giuvinnottu chi vinia d'arari:
Chistu era amanti di 'na certa Rosa,
Chi lu faceva sempri dispirari;
Si la guarda sott'occhiu, ed accumincia
Cu l'occhi accisi e la birritta sguincia:

69.

Stava grossu, e pisava tanti rotula,
Oru su siccu e capu 'ntra 'na scatula,
La carni supra l'ossu mi la cotula
L'amuri chi eu portu a 'na curatula;
La latra mariola si nui scotula,
Ed eu, l'amaru mir, nui ammazzu aminatula,
E squagghiu e scunchiu, e lu pedi s'agghiommaru
Quannu caminu appressu di la vomuara.

70.

La curatula bedda pri cui smaniu,
Chidda chi avi di mia lu predominiu
Ponci comu 'na macchia di piraniu,
Ed apporta la frevi e lu sdillinu;
Un vermi in siccau dintra lu cranu,
Pri cui mi crijuuntu all'esterminiu;
Ma ohimè! ch'è dura peju di lu ruvulu,
Ed eu uni abbampu comu casunuvulu!

71.

'Avi li labbra russi comu fraull,
L'occhi modesti, lu facci piacevuli;
Cel avi a lu pettu dui trunza di cauli,
E li manuzzi fini comu nevuli;
Li capiddi a culuri di li ciavuli,
Chi penninu a li lati comu preuli;
E 'nsuona è tanta bedda e tanta 'nnuccara
Chi a lu sulu pinsarici m'innuccara.

72.

La festa è 'na musia propria propria;
Quannu si vesti pigghia un gran risautu:
Di zagareddi uni avi 'na gran copia,
La scarpa linna cu lu ligneddu autu;

Zocca si metti metti si cci appropria;
Poi la vucida 'ntona comu un flautu;
E camina 'nnuniera cu tant'aria,
Chi di lu cori fa 'na luminaria.

73.

Cu seusa d'uccattaricci ova cantu,
Cel jivi un jornu carriu cu caccanti,
E dissi: gioia mia, para li faudi;
Sù lu scavuzzu tu; veni, ed attaccami:
Chi chiaga fannu st'occhi tol rfaudi;
Si nun lu sai pigghia un cuteddu e spaccami,
Apri stu cori, ch'eu ti nni riagrazzu,
Quann'è pri manu toi cu moru sazzu.

74.

Ssu to falali è 'na carta di scriviri,
E lu jippuni fa li petri smoviri;
Oh chi m'avissi in grazia a ricieviri;
Oh ti putissi bedda mia, commoviri;
Ma nun diri, di st'acqua 'nu vogghlu viviri,
Pircchi àju vistu a menza statì chioviri;
Ed eu nun sognu lu pintu aviseriu;
E echiu tiuti di mla cci un'è un straveriu.

75.

Si li mei causi su' frianuli frinnuli
Fu chi accianavi a un arvulu di mcanuli;
Lj portu a la citati, e dipol vinnuli,
Pri fariti a l'oricchi li dul pennuli.
Ma tu mi duni in canciu amari pinnuli,
Mi tagghi in pezzi comu petrafennuli;
Nè giovanu cu tia sospiri e trivuli,
Chi a lu versu chi viju 'un si' cudivuli.

76.

'Aja a fari pri tia qualche spropositu,
Cossi mi dici lu miu ciricocculu;
Nè parru a casu, nè fora propositu,
Ca ti penni lu nasu pri un biddocculu;
Sceminettu un occhiu e cea ti lu depositu,
Si 'un mi lu 'mpastu sutta comu 'n gnoeculo,
Com'ora agguantu, nun sbattu, nè pipitu,
Ma si tu nun ripari mi piccipitu.

77.

Ddocu arrivatu, la birritta 'nscarca,
E si la cala pri sina 'ntra l'occhiu;
La picciattedda si fa russa e zarca,
E a la vicina tocca lu dinocchiu,
Chi compri si la data ed a la varca
Cci sbatau lu timoni: da un crafocchiu,
Nesci un gran ciaseu, e poi gridau giuliva:
Nun è tempu di colorì si vival!

78.

Vistu lu so triunfu l'Accidenti,
Benchì si trova faticatu e straccu,
S'ascinea li suduri, e prestamenti
A lu celu passau quasi 'ntra un sbaccu;
E porta la notizia risulenti
A lu diletto cammarata Baccu,
Dicennu: pri lu to raccomandatu
Gia s'è sirvutu; l'aju situatu.

CANTU OTTAVU.

Di la Necessità, fuggia di Giovanni,
Vennu l'industria e l'arti 'nta li genti;
Sanciu 'nta lu ziliaggu duna provi
D'un bon compagna, e d'un omu prudenti.
Supra l'invitu Don Chisciotti chiovi
'Na timpesta di petri impertinenti.
Sanciu s'arna d'erol, e tuttu boria
Si prepara a cuntari 'na gran storia.

1.

Si meravigghiarannu forsi tanti,
Chi legghiu st'istoria memorabili,
Comu Sanciu da alimpici ignórantì,
Privu di linnu, ruvidu, ed inabill,
Diventi senz'ajutu di pedanti
Un omu quasi quasi rispettabili;
E senza libri e senza lezioni,
Opri da saggju e dica còs boni.

2.

Ma voggju chi sacciati, o mei lettori,
Chi Giovanni da Giunnu appi dui figghi;
Una grassotta e frisca comu un ciuri,
D'aspettu allegru e di carni virmigghi;
L'autra brutta, scarnata, e a lu culuri
La sola morti e'è chi cci sumigghi;
La prima soru è la Prosperitati,
E la secunna la Necessitati.

3.

La matri quantu alliscia ed accarizza
La prima, tanta l'antra odia e disprezza;
Totta la doti aua, la sua ricchezza
La prodiga pri l'unica chi apprezza;
L'autra di beni 'un ni lieca 'na stizza,
Ma campa di l'avanzi e di la fezza,
Chi cci jetta la soru eu disprezza,
Sirvuta e straprigata un bonu pezzu.

4.

Giovì, ch'è patri ed ama a tutti dui,
Senz'essiri cu nudda parziali,
Pinsau dari a l'affitta un aupnechciu,
Pri unfortu e sullevu di li mali;
Stu compensu sapiti cosa fui?
'Na lenti fina, un portentusu occhiali,
Pri menzu di li quali l'intellettu
Vidi li còs 'nta lu propriu aspettu.

5.

Senza st'occhiali, senza sta gran lenti,
Chi Giovanni detti a la Necessitati,
S'affatigannu invanu li potentì
Pr'essiri di li oggetti penetrati;
Ligghiarannu li libri cchiù eccellenti,
Avrannu mastri dottì e letterati,
Co tottu chiatu e 'nautu tantu ancora
Vidinnu sulu di la scorcìa 'nfura.

6.

Ma la Necessità scopri a l'intunnu
Tutti l'occulti machini e li rotì;
Conosci supra tottu quali sunnu
Li cori umani eu li proprii moti,
Li penetra e scannagghia sinu a funnu;
D'anni eu la sua industria alcuni voti
Cava tali vantaggi a picca a picca,
Chi oscura e duna liggi a la cchiù ricca.

7.

Ma a stu puntu però junci di rare,
Giacchi Giovanni cci sta sempri avvertenti;
Giovì, ch'è giustu, roll, ed avi a caru,
Chi fussiru a vicenna dipendenti;
Una presta li menzi e in dinaru,
L'autra metti l'industria e li strumenti;
Giovì talmenti ati dui soru impicga,
Chi anchi opposti di geniu fannu lega.

8.

L'una è matri di l'oziu e di l'amori,
Cura l'ambizioni, arma la guerra,
Qualchi vota è benefica, e in cert'ori
Si fa tiranna, inerudicisel e sferra;
L'autra è inventatu li manifatturi,
Cu l'arti e la cultura di la terra;
Cunteni in società la genti unita,
E cci appresta li commodi a la vita.

9.

La prima à fattu li Sardanapali,
Li Cresi, l'Etiogabili, e li Midi,
Li Crassi, li Luculli ed autri tali,
Chi di lussu e superbia fannu fidi;
L'autra li gran Taleti e l'immortali
Pitagori e un Democritu chi ridi,
Un Socrati, un Esopu, ed ora accanza
Forsi iocu 'atra chisti nn Sanciu Panza.

10.

Aveva avutu tanti lezioni
Sanciu 'mmenzu li rocchi e li vadduni
Di stravaganzi, uniti a còs boni,
Chi 'mbrugghiarannu cci jia lu so patrini;
Giacchi si su abbastanza e si supponi,
Chi l'Erol avia 'ntesta un zibalduni
Di materii sconnessi e disparati,
Senz'ordini nè metodu accuzzati.

11.

Sanciu chi avi l'occhiali supradun,
Jia eu l'esperienza confrontannu
Idi còs chi suleva di cuntinu
Pri la via lu patrini iri cuntannu;
E chiddi chi 'un riggiannu a lu botinu
A pocu a pocu li vinia scartannu;
E si tineva chiddi sulamenti,
Di cui nni avia li provi cchiù evidenti.

12.

Cussì l'aria assorbisci supra mari,
Supra li ciuni, e supra li pantani
L'effluviu parti duci e parti amari,
Chi unisci, accogghi, e porta auti e iuntani,
Dui jènnuli sempri a deparari
Spargi poi pri li munti e pri li chiani
Fra li stagioni propriu ed adattati
Ciumari d'acqui duci e inargintati.

13.

Dunqui Sanciu, si à locu 'nta li saggi,
Lu divi a la penusa sua carvana,
A li disgraziati soi viaggi,
A 'na testa sconnessa e ad una sana;
Dunqui li guai, l'affanni, e li disaggi
(Misera ahimè condizioni umana!)
Su 'a strata cchiù brevi a la saggiata?
Verità chi nni copri d'amarizza.

14.

La buffeta, la catrida, l'auturi,
Su' li strati cehiù commuoli e cehiù curti
Pri brillari e pri fari lu dutturi
'Ntra li gran compagnii, teatri, e corti,
Pri sturdiri li granni e farsi onuri,
Ed essiri pasciuti a sfogghi e turti;
Ma sti dotti su' poi intornu a costumi
Pianeti chi s'imprestanu lu lumi.

15.

O comu anatri ed ochi, chi su' vaghi
Di triscari e di starisi attuffati
'Ntra ciumi e murgi, 'ntra fontani e laghi,
Ma nni nescinu asciutti e scutulati;
Ognuna d'iddi pari chi si oppaghi
D'aviri l'acqua supra ed a li lati,
E cci va incontru sempr ardita e linna,
Sicura di 'un vagnarisi 'na pinna.

16.

Chisti sunnu li veri sentimenti
Di Sanciu Panza, da cui l'aju apprisu,
Ed a cui deferisciu grandementi;
Ma mi addugnu chi assai mi sugnu estisu;
Dumannu scusa a cui mi ascuta e senti,
E ripigghiu lu flu già suspisu,
Cu riturnari allegro a lu zitaggiu,
Duvì è cuncursu tuttu lu villaggiu.

17.

La festa si 'un fu splendida e baggiona
Fu però tutta briu, tutta alligria;
Cui sona flauto, cui ciarra chianna,
Cui ridi, cui gattigghia, cui pazzia;
Sanciu, chi si trovava in bona gana,
Ucia specii, solava, e poi vivia;
Li lumini in viuliru accussì umanu,
L'acclamauu battennucci li manu.

18.

E dicevanu: Ah dunca nun è veru,
Chi l'omu saggiu è un ursu, sforsia,
Chi cu li donni sempr stà severu,
E chi sfu lu pialtri e l'alligria?
Eccu cca lu modellu cehiù slaceru,
Onu di briu, di bona compagna,
Dici la viritati e nun ti spiaci,
Cumpatisci, cunsola, e metti paci.

19.

Pressu a pocu li stissi sentimenti
Sianu girannu in rucca a li mariti,
Trattannulu di saggiu e di prudenti,
Nonostanti li sauti e li murtiti;
Chi quannu sunnu in briu tutti li genti,
Comu succedi a parti unni ce' ziti,
Chidd'omu chi stà seri e 'ncutugnuosu,
O è malignu, o superbu, o invidiusu.

20.

Lu vecchiareddu è fora di li panni,
Chi vidi tautu briu 'ntra la sua casa,
S'accosta a Sanciu e cu 'na festa granni
Si l'arcarizza, si l'abbrazza, e vasa;
Duna mannu a 'na tutti di deci anni,
E passa vinu a tutti a larga spasa;
Lu sangu vugghi, la testa quadià,
E ridi, e sauta, e brilla l'ailigria.

21.

Mentri in casa li ziti fanno festa,
Fora ce' è un vugghiulizzu, un parapigghia,
Chi a tutti quanti ce' intrunnu la testa,
Ed attintaru pri la maravigghia;
Ma s'intennu chi crisci lu timpesta,
Lu fistinu s'intorbim e scumpigghia;
Tutti nisceru fora 'ntra la strata,
Luni chinvia 'na gran pitriliata.

22.

Eranu circa sissanta picciotti,
Armati, cui di petri e cui di trunza
Incalzannu l'invittu Don Chisciotti,
Longu ed asriattu, senza carni e 'nzunza,
Chi cu la sfera sua tirava botti,
Ed iddu sulu 'mmenzu a tant' arrunza,
A signu chi fa vista di nu curru
Li petri chi lu vennu ad urvicari.

23.

Cca l'istoricu è un pocu trascratu,
Pirciù un dichiara beni lu motivu
Di comu fu stu focu appiccicatu,
Ed iu di testa propria nu' lu scrivu:
Probabili chi alcuu triaziatu
Forsi l'avissi pirciù vidia vivu
Un schertru cu lancia, ed elmu, e spata,
Ed iddu nun suffriu la triaziata.

24.

Li picciotti su' simili a li cani,
Chi quannu sunnu multi e sunnu uniti,
Si vi abbaianu, o fanno così strani,
Risogna fari vista ca 'un sintiti,
Masinnò pri li strati e pri li chiani
Nun vi lassannu mai di dari liti,
E multu peju siti assassinati,
Facennu gestu cu vastuni e spati.

25.

Ma a l'Erol, chi 'un supporta musea in nasu,
Ed è avvezzu a li fili e a li contrasti
Pari chi già si cel presenti un casu
D'accrisciri la gloria a li soi fasti,
Multu cehiù ch'è convintu e persuasu,
Chi quantu cehiù l'ostaculu su' vasti,
Tantu cehiù (com'è lettu in middi auturi)
Crisci a l'Erol la forza e lu valuri.

26.

Ma ogni auturi a cui dà tanta credenza,
Dici la verità comu un lunariu;
Chistu si vidi cu l'esperienza,
Chi a costu sol cci prova lu contrariu:
Ogni pitrata è un testu, una sentenza,
Pri farlu ravvidiri di lu sbariu;
Ma cu tutti li merchi e li firti
Iddu però facia così inanditi.

27.

Parla un taura sarvaggiu 'ntra un stiecatu,
Chi manna pri li naschi fumu e focu,
Da un populu infinitu circundatu,
Chi iu vò stimulanu ad ogni pocu;
Unu cci abbiu un panaru sfunnatu,
'Nantru cci iassa un pupu a lu so locu,
E lu tantu mentri curri e mentri torna
Himbumbanu li petri 'ntra li corna.

28.

Non ostanti l'esercitu 'nnimicu
S'era riduttu sempru rincuianu
Sinnu a li casi, dov' di l'anica
Stava Sanciu li nozzi ralligrannu;
E multi pri livarisi d'intricu
Anchi dintra si jèvanu amminciannu,
Pirchi aveva un aspettu, un'ira tali,
Chi pareva 'na furia infirnal.

29.

Affaccia Sanciu, e cu stupuri immenzu
Vidi e conosci l'antica patruni:
È vivu! dissi, o sù strammu di senza!
Chi scappau da li regni di Plutuni?
Dunca è veru ch'aperti e rutti 'mmenzu,
O annigati, o tagghiati c'un asciuni,
L'Eroi di li poeti e romanzeri
Trizzianu la morti e venno arrieri!

30.

Poi tutatu cu chiddi ch'avi attornu,
Dici: signuri mei, di chista inprisa
Lassati a mia la cura; ch'ora tornu,
E v'aggiustu ogn'impignu, ogni cuntisa.
Accussi dittu scurri ddu cantornu,
E in pocu tempu cu multa surpresa
Di tutti chiddi si vitti turnatu,
Di lu modu seguenti canciatatu.

31.

S'avia adattatu 'n testa pri visera
'Na ventri di cucuzza sbacantata,
Supra di l'elmu avia pri pinnacchiera
'Na cada di cavaddu 'mpidugghiata;
Poi 'ntra lu pettu pri curazza ec'era
'Na culina di squatra discerata,
E 'ntra li spaddi avia di pilu 'nniscu
Una peddi di crastu varvariscu.

32.

Pri scutu un gran covechiu rugginusu
A lu sinistru vrazzu avia sicutatu;
Cu la destra 'mpugnava vigorosu
Una mazza di mastro calafatu;
Cu s'aspettu bizzarru e capricciusu
Sanciu cumparsi tuttu affincionatu,
Gridannu: largu, largu, ohi, birbanti,
Facili chiazza a un cavaleri erranti.

33.

La meravigghia Insemi e lu ridiculu
Chi Sanciu ec' 'nniscu 'ntra st'azioni,
Fannu chi ognunu restu perpendiculu,
Senza chi fazza 'na mutazioni;
Siccomu avirria curru poi periculu
Qualonqui avissi avuto ambizioni,
D'essirsi avvicinati unni l'Eroi,
Chi pri l'ira, 'un vidi di l'occhi soi.

34.

Ma quannu si conosci e s'assecunna
La vera passioni dominanti,
Un picciriddu di la poppa e nanna
Porta pri li mustazzi un gran giganti,
E lu grann'omu di meuti profonna,
E l'accortu politicu farfanti, -
(Si a lu debuli po' dati l'attaccu)
Diventanu pigghiata di tabbaccu.

35.

Sanciu, chi conuscia perfettamente
Di lu patruni l'induti e sistemi,
Si parti ad incontraru arditamenti,
Non ostanti chi chiddu smania e freni:
E arrivatu ecci diel: O commatenti,
Li toi prodigii sunnu stati estremi,
Ed eu chi vegnu da la silva Ardena,
Nun vitti cosa mai eussi stupenna.

36.

E siccomu apparisci da l'aspettu,
Tu si curtisi quantu valorusu,
Ti prego ad lupiegari a megghiu oggett
Lu vrazzu to putenti e generusu;
Tu sulu forsi da lu celu elettu
Sarai contra un incantu portentusu.
Pri cul 'na donna la cchiù bella e onesta
Pri magica putenza oggi è 'na pesta.

37.

Comu supra lu focu chi sfida,
A pignata chi vugghia e curcacia,
Si ecci jittati un pocu d'acqua fridda,
Si quieta, e nun avi cchiù valia;
Cussi a ddi primi accenti si arrefridda
L'ira ch'in pettu a Don Chisciotto ardia,
A signu, chi sarvatasi la spata,
Accogghia a Sanciu cu manera grata.

38.

Dicennu: Cavaleri assai curtisi,
Sacci chi lu miu vrazzu e lu miu pettu
Nun à scanzatu mai li grann'imprisi,
Multa cchiù pri lu sessu ch'eu rispettu;
Portami unni tu voi, ma fa palisi
Prima eu! si: poi dinni a quali oggett
(Si è bellu sapiriu) voi purtari
St'armatura e st'insigni singolari.

39.

A sta proposta s'arraspa in testa
Sanciu, mezzu 'mbruggghiatu, e poi rispunni:
Cavaleri, la tua demanna è onesta,
È a la tua gentilità corrispunni;
È giustu ch'eu ti fazza manifesta
La mia condizioni e ti assecunni;
Sacci ch'eu sù chiamatu in lingua muzza
Lu cavaleri di mezza cucuzza.

40.

Comu! li meravigghi e ti rannicchi!
Ma tu divi sapiri, o campioni,
Ch'in Roma da li clivri e l'anticchi
Li Lentuli nasceru e Ciciruni;
L'antichi mei tinianu in orti e nnicchi
Cucuzzi, e foru ditti cucuzzuni;
Doppu accuzzaru o divintaru muzzi,
E foru ditti simplici cucuzzi.

41.

Ma comu ec' è una distanza immenza
Da l'antichi romani sinn ad ora,
A pocu a pocu è divintata menza
L'antica mia cucuzza primolara.
Ma ripigghia l'Eroi: cu tua sicuza,
Nun so si chista poi bastanti fora,
Misa in testa per elnu, a riparari
Li spati chi ecci venno a contrastari.

42.

A sta difficultati Sanciu sputa;
Torna a sputari, e pigghia tempu e lena;
Menzu 'mbrugghiatu, lussu, e poi stranula,
Poi si ciuscia lu nasu e si serena,
E dici: è già da tutti conosciuta
Di li Titoni la superba scena,
E di l'immenza audacia li provi
Quannu Sciru guerra a lu gran Giovi.

43.

E li tri munti Olimpo, Pelen, ed Ossa
Carricannuli 'ncoddu li pusaru
L'unu supra di l'altu, ed autu e grossa
Sinu a lu celu 'na montagna alzaru,
A la quali cci detturu 'na scossa,
Pri cui tutti li Dei si scunclaru,
A signu chi timeanu un gravi dannu,
Mislu tutti a fuiri trimannu.

44.

Cui d'una parti e col di 'nautra sfera
Pri timori di 'fforridi giganti;
Già traballa lu celu a tanta guerra,
Ed è già ruttu lu tanti parti e tanti;
Alcuni di li Dei riuniru 'nterra,
Trasformati in armati stravaganti,
Ed autri si ammucclaru 'mmenzu all'orti
Dintu di faggi e li citrola torti.

45.

Ma supra tutti poi la Dia Giunoni,
Mentri cerca 'ntu l'orti un ammucclaghgia,
Di starisi pinsau 'ntu un luminu,
Ma li denti cci liganu, ed ammaggia;
Si cci presenta appressu un gran inuluni,
Si lu gira di dintra, ma poi stagghia,
Trova chi eccettu d'una gallia,
Nuddu ripostu e cammarinu avia.

46.

Finalmentrì travu di grossa panza
'Na cucuzzu spagnola longa e torta;
Si l'elessi pri sua sicura stanza,
E ddà dintra si agguccia e si rinforta;
Cci forma poi cu garbu ed eleganza
Dui cammarì, 'na sala, e ua' antiporta;
E pri 'un tiniri assaltu di almici,
La senecia impenetrabil cci fici.

47.

E di sta scorcia appunto è la visera
Di cui m'idi la testa cuverta;
Lu miu gran clipu di la parintera
Lu riciviu 'ntu 'na campagna aperta
Da la stessa Giunoni, a cui grat'era;
Ed iddu poi facevacci un'offerta
Ogni annu di cucuzzi, unni taluni
Chiamaru la mia razza; cucuzzuoli.

48.

Don Chiselotti, allucenu e stupefattu
Di tantu belli cosi chi avia 'ntissu,
Risposi: Cavalieri tu m'hi fattu
Risari quasi attontu e surprisu;
Ma pirduna s'eu sugnu troppu esattu,
Anzi molestu, dimmi, pircu ai misu
Stu deformi pinnaerchiu? e dammi rastu
D'unni ti vinu ssa pechli di crastu?

49.

Prima traballa, ma poi risolutu
Sanciu ripigghia: comu? nun conosci
Lu rellu chi Giasini audaci e astutu
Da Coleu ripartiu cu l'autri trunci?
Lu trovi multu vecchiu e sculuratu,
Lu tempu reanu tutti cosi musci;
E qualchi pilu chi restau indoratu
'A vinutu l'avaru e l'ha spilatu.

50.

Chistu, cu s'autra mazza ch'aju in manu,
Ch'è chidda cu cui la Argu fabbricaru
La prima navi sutta d'un pantanu,
Da la stessa Medea si conservaru;
La quali un incantissimu assai strano
Supra cci fici; e chiddi chi tentaru
La sorti 'ntu sti lochi inabitati,
Traseru interl, e nisceru crastati.

51.

Sarria longu a cuntariti lu comu
Eu nni niscivi e supral l'incantu;
Ma passamu cchiù tostu all'altu tomo,
Jantu a la cuda, chi ti 'ntressa tantu:
Doppu chi si diffusi lu me' nomu,
E di st'imprisa si spargiu lu vantu,
Lu Suddanu di Persia 'na nuttata
Mi fici generali di l'armata.

52.

Doppu d'aviri vintu li nimeci,
Riturnai gloriosu e triumfanti;
Iddu pri sta vittoria mi fici
Bassà di centu endi ed autri tantu.
Di cul nni fici parti a li me' amici;
Autri li persi 'ntu li vosci erranti;
Una nni resta, ma chist'una vali
Quantu tutti li cudi di l'armati.

53.

Lu cavaleri di la Mancia attentu
Sentì sti gran prodigii, e l'ammiru;
Guarda e riguarda l'armi ogni momentu
E ora cca ora ddà lu coccu stiru;
Aspittannusi poi 'nautru portentu,
L'occhi a lu scutu e a la curazza gira;
Giudica, diel, chisti sianu digni
Stari campagni all'autri tanti insigni.

54.

Sanciu ciuscia a sti dubbli tanta 'ncutti;
Poi si trasporta, e dici: sacci dunca,
Stu scutu fu di Palladi, e li brutti
Serpeuti aveva 'cu la testa trunca.
Dicevann li Dei; tu nni arributti
Cu sti toi mostri, va 'ntu 'na spilunca;
Chi garbu è chistu! oh bella purcaria!
Nun vulemu cca lu celu sta sfrinala.

55.

Iddu si facia oricelli di mercanti;
Ma poi surtiu chi qualchi prinolida
Fici la meravigghia, e pri li scanti
Qualch'altu nni abburriu; d'ira sfidida
Lu patri Giovi a tanti dannu e tanti,
Minacciau confinnaria 'ntu 'na stidda,
Si da lu scutu immediamentu
Nun livava la testa e li serpenti.

56.

Cussi si fici; e fu Giovi obbedutu,
Chi la testa di ddù si acodda e ful;
Ma Palladi, videnno chi lu scuto
Senza la testa nun valeva cchiui,
Lu jittau dispirata, ed è vinutu
A cadiri pri sorti 'n testa a noi;
È certu chi m'è l'apri e la sminuzza
Si nun mi trovu la menza cucuzza.

57.

E infini sta corazza tutti sannu
Ch'è peddi impenetrabili e 'nfatata,
Scurciata da una natica d'Orlannu,
Chi capitui pri manu d'una Fata.
Nun ti diu lu comu, nè lu quannu,
Pirchi a diriu cci voli 'na nuttata;
Ma vista di sta peddi aspra e nascusa,
Si Angelica l'odiau, digna e di scusa.

58.

Don Chisciotti era attonitu, e ascoltava
Cu invidia generusa tanti fasti;
Guardava l'armi e poi li riguardava;
Cei pari chi 'un ci sia occhiu chi basti;
In segretu a se silusu rampugnava:
Infelici! a' impris accussi vasti
Quannu si sintirannu ohimè! di tia?
E intantu suspirava ed arrussia.

59.

Poi dici risolutu: Orsù, guerrieru,
Portami tu a li palmi ed a l'onuri;
Pirchi eu sta vota immortalari speru
Lu miu nomu cu celebri avventuri;
Portami unni lu magu, e dimmi interu
Lu fattu di la donna e li sciaguri;
Poi spiegami li liggi di l'incanta,
Pirchi eu di superaru oggi mi vantu.

60.

Risposi Sanciu: 'uu tanta furia; è giustu
Chi prima ti riposi e pigghi eiutu;
Venitinni a li casi, unni cu gustu
Sarrai da tutti quanti rispettatu;
Cussi lu prega, e abbrazza 'ntra lu bustu;
Lu porta 'ntra li casi, unni arristatu
Cc'era lu supra-tavula, e l'induci
A mauciarisi un pani e quattru noci.

61.

Tutti li genti poi di li casali,
Prevenuti da Sanciu, erannu allatu
Misi a l'impedi, scherati in dui ali,
Facennu omaggiu a st'omu sparaggiatu;
Finita poi la menza sua frugali,
Stira la gamma, ed un vrazzu appujatu
'Ntra seggia e varvarotta, dici: In pantu,
Cavaleri, cumincia lu raccontu.

62.

Sanciu, sidutu a frunti, si composi
La visera, e la facci si cuppi;
La mazza 'ntra la tavula deposi,
E lu scuto appizzau 'ntra 'na statia;
Spulau tri voti, ed in diversi posi
Ciuciatusi ddu nusu, chi 'un avia,
'Ntman cu l'atli lu silenziu. Intantu
Mi riposu, e vi aspetto all'antra cantu.

CANTU NONU.

ARGUMENTU.

Sanciu da eroi all'antru eroi racconta
L'astuzii di un lasciu negromanti,
Chi tinni di diavuli 'na giunta,
Pr'ingannari li donni cchiù custanti;
Ch'incantau Dulcinia; chi poi pri junta
La fici vecchia stolta e trimanli.
La visita l'eroi cu cori castu;
Dipoi si affida a 'na testa di crastu.

1.

Donni, mi nni dispiaci, ed lu sò quantu
Ma l'obbligù d'istoricu m'imponi
D'essiri esattu: ohimè! chi 'ntra stu cantu
Timu chi Sanciu scappi e vi in soni:
Autru fari 'un pozz'iu da lu miu cantu,
Chi protestari chi vui sli boni,
Saggi ed onesti, e dipoi multu cchiui
Chiddi chi àju presentu.... jamu a nui.

2.

Tacianu tutti attenti, allora quannu
Sanciu intunau nell'enfasi cchiù granni:
A chi mi sforzi a jiri rinuovannu,
O Cavaleri, li mei crudi affanni,
La dulurusa istoria raccontannu
Di la perdita mia, di li mei danni?
Puru pri lu disiu di sudisfarti,
Li mei guai cuntirò di parti lu parti.

3.

E prima ti dirrò d'un magu astutu
Li stratagemmi e li lascivi incanti,
E li mutati formi, un'è è vinutu
A fari tutti l'atruccii e tanti;
Poi (casu orrennu e mai 'ntisu o vidutu!)
Di una soru, dirrò, vaga e galanti,
Chi pri l'onesta sua saggia condotta
Fu trasmutata in una vecchia brutta.

4.

Pirchi semu ridutti, amari noi!
In certi tempi accussi scostumati,
Chi la virtù e l'onuri tutti dui
Si posponnu a li favi callati;
Nè nni putemu ohimè! priggieri cchiui,
D'essiri boni genti ed onorati;
Pirchi st'espressioni in oggi vali
Lu stissu chi chiamarinni minnali.

5.

Ma tu, cortial e saggiu Cavaleri,
Chi ai datu provi d'onestà e valuri,
Si la mia causa è giusta, e su' sinceri
L'acerbi peni mei, li mei duluri,
Prumetti d'impiegari tutti interi
La forza e lu coraggiu in miu favori.
(Don Chisciotti promisi, e lu jurau,
E lu gran Sanciu Panza ripigghiau):

6.

A li pedi di un munti supra un lagu
Dint'a di 'na caverna àvi lu giuccu
Un immensu ociddazzu ornatu e vagu,
Chi sbulazza 'ntra l'umbri como un coccu;
Chistu è un solennu e portentosu magu,
Chi chiamari si fa Mustamacuccu;
Fu conceputu dint'a 'na vaddata
Da un Satiru lasciu e d'una fata.

7.

Ereditau, nascennu, da lu patri
Lu focu ardentu e la lussuria immensa;
Nutritu ed educatu da la matru,
Nai apprisi tutti l'arti e la scienza;
Crisciu lu capu-birbu di li latri;
Ma supra tuttu poi senza licenza
Di patri e inatri, di frati e mariti
Rubbava li picciotti sapuriti.

8.

Ora ei li strappava a forza aperta,
Mutatu in ocididazzu di rapina;
Ora canciatu in musca ed in lucerta,
A porti chiusi trasi e fa ruina;
E quannu li parenti misi all'erta
Stannu in guardia di un purci chi camina,
Iddu li muta in pezzi di ricotta,
E resta sulu poi cu la picciotta.

9.

Ma un vecchidu, un latru, un mostro, un ne-
Putia spirari mai chi da li beddi (gromanti)
Fussi trattatu d'amicu e d'amanti?
Anzi in locu di manzi picuredi
Trova tigris, di rabbia fumanti,
Chi eu l'ugna cci tiranu a la peddi,
Si torcinu, e cu tutti li minacci
Di raru cci surtiu guardarli in facci.

10.

Videnuu dunca, chi la vilulenza,
La forza, li miaceti, lu tirruri
Nudda amicizia e nudda consuecenza
'Annu pututu fari cu l'amuri;
E chi senza l'Amuri e compiacenza
Nun c'è piaceri mai chi avi sapari,
Penza pri via d'ineanti ed autri 'mbrogghi
Soggiogari l'amuri a li soi vogghi.

11.

A stu fini intimau giunta solenni,
Chiamannu li diavuli cchiò dotti,
Chi a li paroli magici e tremanti
Ognunu cursi comu megghiu potti;
Iddu la virga supra tutti stenni,
E poi cumincia: ohi figghi di la notti,
Chi mantiniti lu monnu in scumpigghiu,
'Aju bisognu d'un vostra cunsigghiu.

12.

Gia lu sapiti ca jru sugnu liecu,
E chi cci tiru a la jemi munnana,
E chi tant'è lu forti chi m'addiccu,
Cchiò nun c'è cosa poi chi mi alluntana,
E chi di eca e di dda fazzu lu abiecu,
Comu si fussi 'na musca lavana;
Ma nudda ohimè! cu mia echi voli patti,
E trovu tanti tigris e tanti gatti.

13.

V'aju fattu ehlamari a stu congressu,
Pirchi vogghiu da vui truvatu un menzu,
Pr'essiri ben voluto da lu sessu
Pri cui mi sentu l'animo propenzu;
Vogghiu chi m'offerisca amuri stessu
Li frutti d'un reciprocu consenzu,
Pri pruvari lu veru e delicatu
Gusta esquisitu di l'amanti amatu.

14.

E si mai c'è tra vui coi teni a menti
Di Aduni li biddizzi immensi e rari,
Mi nai fazzu un ritratto eca presenti,
Pirch'eu mi vogghiu in iddu trasformari;
Jeu vogghiu chi pri mia tutti li genti
Avisiru pri amuri a sanari,
Chi ogni donna s'inciamini a la mia vista,
Nè cci sia bedda ochiu chi mi resista.

15.

Dissi, e un oscuru ciarmeliu s'intisi
'Ntra tutta dd'academia curmata,
Comu quannu li vespi su' surprisi
Dintra la tana da una serpi astuta;
Ma supra tuttu spiccanu li risi
Di un farfareddu di tagghia minuta,
Chiamatu Catapocchiu all'atra munnu,
Chi sona in nostra lingua, Pisca-a-funnu.

16.

Era chistu cchiò vecchidu d'una cucca,
Ma cchiò assai d'una lesina sottili;
Trasi dintra li cori e si cci aggiucca,
Spiannu li malizii finimanti
E li genti unni cchiò la donna abbeucca.
Chistu dunqui parrannu a lu so stili,
Dissi: o magu, l'ingannai, si tu pensi
Chi la biddizza fa conquistà immensi.

17.

Jeu, chi sù antieuliddu, ti confessu
Chi a lu munnu 'aju assai vidutu e 'ntisu;
Tanti brutti di l'unu e l'atra sessu
Su' stati accetti cu festa e cu risu;
Siccomu poi pri l'ordini sconnessu
Multi beddi e pri meriti e pri visu
Fannu sempri badagghi, e li mischii
Su' canciati pri scorei li luppini.

18.

Lu bellu è riserbato pri li Dei,
D'iddi sulu è distintu ed è voluto;
Pirchi annu in menti li sublimi idej,
E pri chistu fu Aduni ben vidutu;
Ma li donni mortali all'atti mei
Nun annu autru principiu consociutu
Chi lu capricciu, quali è eru la tutti,
Nè discerni li beddi nè li brutti.

19.

Dissi, e l'autri applauderu a lu so diri,
Cui calannu la coda e cui li corna;
Ma lu magu gridau: vogghiu sapiri
Si stu capricciu è fissu, o parti e torna,
Ed unni 'nfini vannu a coniferi
Li capricci di donna bella e adorna?
Di' tu, diavulazzu jimmuratu,
Nesci 'mmenzu, o ti sonu lu tabbutu.

20.

A sti paroli si aggiusta e si addobba
Lu spiriti, e poi 'mmenzu si cafudda,
Dicennu: benchi-dintra la mia gobba
Cei 'aju cinquanta iemmi di midudda,
Puru nun è bastanti tanta robba
A scannaggiari li cori a cipudda
Di li lummini, e 'mmenzu a tanti fogghi,
Dimmi, ia verità comu si cogghi?

21.

Del restu pri la lunga esperienza,
Dieu, chi li capricci sù infiniti;
Sù varii sempri e, in nostra confidenza,
Cchiù strannu di stu jimmu chi viditi;
Di Pasili nun parru, la decenza
Da nui si salva cchiù chi nun criditi,
Mancu di Semiramidi rigina,
Nè di Flora, di Fulvia, e Messalina.

22.

Ma diu in generalica sù tanti
Li soi capricci e sù cussi diversi,
Ch'eu nun mi fidu di tirari avanti,
Nè mancu di citari capiversi;
Parri lu nien collega ch'è galanti,
Lu gran Ciciamiciacu; lu conversi
Cu brillanti e bizzarri, adduca dicci
Quali sù di li donni li capricci?

23.

Ciciamiciacu è un terzini infernali,
Chi voli dtri amanti di li donni;
Chistu tinea sempri un arsenal
Di conticceddi, favulicchi, e sonni;
La materia di scutli, di gali,
Pittinaturi a kappa, o ad ypsilonali;
'Nsunna l'usi galanti e li grau modi
Iddu li spira, si nni applaudi, e godi.

24.

Usava in facci lu bianchettu, e avia
Una gamusa postizza, ma pulita;
Aveva un ocellu a sguinciu, ma vidia
Pri mezu di una leuti favorita;
Nun avia denti, ma si li facia
D'avoliu, e li 'ncrecava cu la sita;
Era tignusu, e fluta e 'mprovigghiata
Tinia 'na bella zazzara 'ngrifata.

25.

Annacannusi tuttu uisciu in mezu,
Comu strannu ch'è lu pazzu tortu,
Poi si cuncerta languidu e melenzu,
Odorannu un'essenza pri confortu;
Fici 'na rivirezza, e dissi: cu penzu
Chi pri una donna, si vistiti un mortu
Di sfrazzi e gali, chista in un istanti
Farrà pr'iddu la pazza e spasmanti.

26.

Quannu dipoi ec'intoppa un smurfiusu,
Chi si annuca, e chi lu tuttu affittatu,
Chi si munci, e chi fa lu spasimusu,
Chi si cci metti 'ncostu appittimatu,
È un mobili per iddi priziusu,
Lu guardanu cu l'arma e cu lu ciatu...
Ma Carrittigliu, o sia Ira nui Smargliazu,
'Nterrompi: cui si alliscia è putranazu.

27.

Chiddu chi in locu d'essiri virili
Curri appressu li smorti e li gali
Si cunta da lu sessu fimmili
Pri 'nautra donna all'altre donni eguali.
Lu trattanu a tutt'usi e l'annu a vili;
Pirchi l'omu lu vounu marziali;
In effetto cu cui sempri li carti
'Mbruggiava la Dia Veucri? cu Marti.

28.

Ti basta, a fari en li donni a scasciu,
Un uniformi e 'na spatazza allatu,
Chi ogni turri diventa un miru vasculu,
Appena chi l'assaltu cci sia datu;
Erculi, chi facia d'ogni erba fasciu,
Vacabunnu e smargliazu sparaggiatu,
Vistia ruvida peddi, ed appi amanti
Oufati, Joli, e dipol tanti e tanti.

29.

Autri tempi autri stili (decclamannu
Dissi Tizzuni cu gran fuma e boria);
La donna in oggi va sempri spusannu
L'ofanitati cu la vanagloria;
Un verchiu, un bruttu, un barbaru, un tirannu,
S'avi gran circostanzi, avrà vittoria;
Tantu è veru chi da iddi s'abbannia,
Chiddu è lu beddu chi fa bedda a mla.

30.

Vurpigliuni, ilavulu spatatu
In malizia, in astuzia, in frodi, e ingegnu.
Chi avia scrittu un lughissimu trattatu
In scannagghiari lu feminen regnu,
Pri cui 'nta l'accademia ripurtatu
Nui avia lu premiu, dissi cu contegu:
Avugghiati di dtri, è tempu persu;
La donna nun è dritta nè riversu.

31.

È gran temerità, cornuti Eroi,
Lu riduceri in classi ed in sistemi
Li capricci dunnischi, nè tu più,
Magu, aviri da nui sti provi estremi;
L'impossibili cerchi; si tu vòl,
Cuntirò di l'oceanu quannu fremi,
Li stizzi d'acqua, um a la tua dimanna
La potenza diabolica si azzanna.

32.

Fila-mecci, pedanti senza paru,
Ripigliu e dici: oh beati! oh bravi! oh viva!
Aviti ben paratu, e avirria a caru
Chi lu vostru discensu oggi si scriva;
Jeu saceiu di quannu era auchi scularu,
Chi pri donna si senti cosa viva;
In summa diu chi la donna è un entt
Chi esisti, e vi lu provu cu argumenti.

33.

Chi cosla di materia e di forma,
Ch'è stata 'nta l'archetipi pnsieri...
Ma lu magu gridau: chi vaju a donna,
E si chiuda la ruca stu sumeri,
Si fa lu mastro, si cci dia la 'norma;
Iddu chi eriti, chi per anni interi
Vogghia sentirli dtri e disputari
Di casi chi nun àju chi nui fari?

34.

Basta basta, per ora jittivini,
Resta lu Catapocchiu mariolu;
Si una donna mi piaci, tu cei seimui
Dintira lu cori e cci lu metti a solu;
A st'oggettu ti scelsi e ti trattioni,
Pirchi si' scaltu e cci spari a lu volu,
Si' sottili, e trasenna pri li pori,
Vidi zocca annu in menti e 'nta lu cori.

33.

Scopri qual'è l'oggettu chi ad amaffi
O la natura o lu capricciu impegnà,
Rivelami qual'è divu pigghiarì
Forma ch'è spuma l'idolu chi regna,
Ciòè l'oggettu a cui divi abbuccari
La donna lu cchiù saggiu chi si tegna;
Chiddu pri cui la sorti è già decisa,
Nè cci resta cchiù arbitriu di difesa.

36.

Accussì stabilisci, e scurri attornu
Cu lu spiritù so lamillari,
Girannu ogni paisi, ogni contornu,
Trasformatu in occedu singulari;
Li cchiù beddi picciotti ehi iu jornu
Cu lu so raggiu veni a illuminari
Scopri, ed è tanta lu putenza chi avi,
Chi scopri chiddu chiusi sutta chiavi.

37.

Manna lu spirdu, e 'ntra li cori spia
L'arcana irresistibili tendenza,
Scopri cui m'è l'oggettu, e pri magia
Nn'imita li maneri e la prisenza;
Vidi lu iddu lu beni chi disia
Ogni donna ingannata, e cci dispenza
Li carizzi cchiù teneri ed ardenti,
Li cchiù cari favori e complimenti.

38.

La virginèdda e la cchiù casta donna,
Ch'è stata specchiu d'onestà e custanza,
Chi sempri risistiu comu colonna
Alforu, a li biddizzi, all'eleganza,
Si vidi, quannu m'è lu sonna,
Tutta la sua virtù misa in valenza,
Pirchì lu cori a scumpigliu cci metti
L'oggettu di li soi segreti affetti.

39.

Vidi lu iddu la tenera sua vampa
La ziticedda spusata di friscu,
Cei curri a vrazza aperti, adduma, avvampa,
E cadi da se stissa 'nta lu viscu;
In iddu la matrona avi la stampa
Di ddu bizzarru giuvini fuddiscu
Chi cci scappau cchiù voti; ora chi veni
Cunsidirati comu si lu teni.

40.

È cosa da notari, chi 'nta tanti
Cori donnischi unni squattru l'affetti
Rari voti successi chi pri amanti
Cei truvau lu maritu 'nta li petti;
Rari voti truvau l'omu custanti;
Ma li bizzarri e li cchiù strani oggettù,
Anzi a lu spissu si vidi riduttu,
Vulennu cumpiacerli a farsì bruttu.

41.

Ora si trova canciutu in colossu;
Ora in un mascarun di taverna;
Ora spurpato e siccu comu un ossu,
Cu pettu a botte e stomacu a lanterna;
Ora cu gran mustazzu e nasu grossu;
Ora la forma di un rumitu esterna,
E 'nta li tanti forni ehi à mutatu,
Di raru un bell'aspettu cci à tuccatu.

42.

Multa menu ce'è occorsu di diviri
Imitari costumi e modi onesti,
Nè savizza, nè virtù, o sapiri,
Ma modi strani e caricati gesti;
Cussì currennu appressu a li piaceiri
L'infami magu pri cità e foresti,
Un jornu pri disgrazia l'ici posu
Ad un casteddu meu dittu Tobosu.

43.

Unni ce'è una soru mia diletta,
Ch'era chiamata donna Dulcinea,
La prima criatura cchiù perfetia,
Donna nun era no, ma vera Dia;
Li Grazii si l'avevanu già eletta
Pri la sua vaga e bedda Citeria,
E di gigghi e di rosi assemi juntu
La facci cci adurnavanu e la fronti.

44.

Si l'aspettu e li modi eranu beddi,
Lu cori certu nun cideva ad iddi;
Era pietosa cu li puviredi.
È l'onori purtavalu a li stiddi;
L'eroi di quasi tutti li casteddi
Si struggevanu in cinniri e in faldidi,
Tutti pri lu so amuri; ma custanti
Idda resta fidili a lu so amanti.

45.

Era l'amanti so l'eccelesu, invittu,
L'insigni Don Chisciotu di la Mancia,
Lu megghiu eroi ehi reggi a lu piltu,
Lu megghiu eroi chi strinci spata e lancia,
Chiddu chi supra tutti à fitta e dittu
Cost, chi si la storia n'è li cancio,
Quannu li cuntarà, pri meravigghia
Inarchirannu l'omini li gigghia.

46.

Amava lu chistu Eroli lu gran valuri;
Ma supra tutto l'animu modestu,
Chi ardia senza consucirli, e l'amuri
Era veru platonicu ed onestu;
Godi chi un tali amanti a lu so onuri
Nun putia mai rinesceli funestu;
E affirma chi eu tali innamorati
Fari vutu si pò di castitati.

47.

Lu magu intantu ch'era dda arrivatu,
Vidennu li biddizzi onesti e santi,
Ristau vintu iddu stissu ed ammagatu,
E divintau vecchelu pirlutu amanti;
Già cci avara l'internu esaminatu
Pri virtù di lu spirdu insinuanti;
Unni 'nta li silenzi di la notti
In forma cci apparìu di Don Chisciotu.

48.

La forma sì, ma li costumi saggi
O chi nun potti o ch'imitari 'un vosi;
Cussì da li rispetti e da l'omaggi
Passau a l'insulti, e la sua menti esposi;
Sdignata Dulcinea da tali oltraggi
Lu scacciau bruscamenti e poi cc'imposi,
Chi nun cci cumparissi cchiù davanti,
Giacchì idda si arrussia di un tali amanti.

49.

Torna e ritorna a tentari la sorti
 Lu magu, ma truvau 'na vera rocca,
 Un scogghiu ed un moeignu accussì forti,
 Chi prima di piegarsi si stocca;
 Lassa li preghi, e ad aspri vuci e forti
 Ora fremi e amminazza, ora larocca,
 Tanto chi all'ira ed a lu smaniari
 Pareva un crudu e timplostusu mari.

30.

Pirduti finalmente li spiranz
 Di putirla adiscari a li soi vogghi,
 No, dissi, un jirri d'ora 'naavanzi
 Superba di truzzari tu li scogghi;
 Assemi cu li mei li toi spiranz
 Irrannu a terra, e uniti a li mei dogghi
 Sarrannu anchi li toi... Accussì dittu,
 Fa lu terra cu la virga un certu scrittu.

31.

Sputau tri voti in celu, murmurannu
 Orridi noti in barbaru linguaggiu;
 L'Ursa maggiuri s'arriстан trinuannu,
 E di la Luna impallidiu lu raggiu;
 A l'autica sua fonti riturnannu,
 Suspisuru li ciuni lu viaggiu;
 Friscaru li serpenti orrenui e strani,
 Urlaru lupi ed abbajaru cani.

32.

Spruzzau di Dalcinia la bella fronti
 Cu l'acqua di lu Stiggi ed Acheronti;
 Ed eccu (oh casu orrenuu) eccu già junti
 Li gigghia e supra poi di rughi u ponti,
 Darrerri di li spaddi affaccia un anutu,
 La vucca si fa varca di Caronti,
 Lu varvarottu addivintau carozzu,
 E in pettu cc'è passatu lu chianozzu.

33.

L'occhi, olinè! l'occhi beddi e graziosi,
 Unni Amuri la ciaccula addumava,
 Addivintaru pullidi e micciosi,
 E ognunu 'utra la fronti si cc'incava;
 Lu nasu cu la faccia si eci cusi;
 La peddi è a conza di peddi di scava,
 Parti è arrappata e purti è scaechi scaechi;
 L'oricchia penni comu a cani bracchi.

34.

Arronchiav pri mitali la statura,
 E turciu comu l'arcu di la morti;
 La testa pari ciaça liscia e dura,
 Unni erva nun ci nu'è di nudda sorti.
 Tali la cchiù gentili criatura,
 Pri magica virtù puteuti e forti,
 Fu trasmutata (ahi pena!) in un istanti
 In vecchia locca, brutta, e stravaganti.

35.

L'aju purtatu attornu pri la Spagna,
 Pri la Lecca e la Mecca a viaggiari,
 Pri l'Italia, la Francia e l'Alemagna,
 Un croi paladinu pri truvari
 Chi cu lu so valuri e virtù magna
 Pozza st'orreunu ineanu superari;
 Ma l'eroi di sti tempi, o caru amicu,
 Si servannu la panza pri li tuc.

56.

Si provau non osanti cu sta magu
 La celebri Don Scunpiu Pimpannacchiu;
 Era vinutu da l'Indu e lu Tagu,
 E da li gran paludi di Cumacchiu;
 Ma poi precipitatu 'ntra lu lagu,
 Morsi annigatu comu un varvalacchiu;
 Cei avia dittu un oraculu induvine:
 Fuiri l'acqua, e unirlu a lu vinu.

57.

L'invitta Sbruffa-simula poi vinni
 Da li contrati unni lu Mauro Atlanti
 Servi a lu celu pri puntiddi, e scinnu
 A bagnarsi 'ntra l'uoni auti e muggianti;
 Juratu avia portari quattru pinni
 Di l'ali di lu magu a la sua amanti,
 Ma lu nischinu eci appizzau lu corlu,
 Chi lu magu nni fici un crivu d'oriu.

58.

Poi vinni di statura gigantisca
 Supra di un elefantu machiusu
 Alla-cattala di razza murisca,
 Chi cu un corio di dragu aspru e scagghiusu
 Si diffundia lu pettu e la viturisca;
 Vistu lu magu chi un novu pirtusu
 Farci a la peddi indarnu si lusinga,
 Lu cogghi unni si metti la siringa.

59.

Appressu chisti Scurmu di Damascu
 Vinni spirannu sdegnu ira e ferocia;
 Portu pr'insigna un gran cavallu braseu:
 Poi vinni Broeca di la Cappadocia;
 Struncuni, ch'iu Sicilia fu lu vaseu,
 Cu sti dui gran guerrieri auchi si associa.
 Ma lu magu, scurciati sani sani,
 Li nisci a resta comu li giurani.

60.

Rancuggliu, ch'era un omu di tri parni,
 Ma però tuttu spezi e tuttu pipi,
 Chi cu la testa spaccava li marmi,
 E cu lu nasu spiritusava stipi,
 Vinni cuvertu di brucieri ed arni
 Sin da li regni di lu Mississippi;
 Ma lu magu cei duna un sgranfagnuni,
 Lu vota dintra fora, e fa un quantuni.

61.

Veni poi Sarancuni Paladinu,
 Omu di gran valuri, pircchi ntu
 Cu menzu cudighiuni 'utra lu schinu;
 Ma lu magu c'un càuciu smisurato
 Lu ciacca lu aria: e un algebrista finu,
 Chi l'impulsu e la forza à calculatu,
 Prova, chi chistu a cadiri dimura
 Milli e cent'anni, undici misi, e m'ura.

62.

Lu gran caddozzu di la Transilvania,
 Cu tri ligghi bastardi e dui legittimi,
 Espugnata la Puggia, e poi Colonia,
 Cu tutti quantu li cità muritini,
 Cei vinni contra cu furori e smania;
 Ma a lu momentu esclamu: Succurritimi!
 Lu magu l'impudugghia e fa prigioni
 Dintra 'na tila di un tarantuluni.

63.

Sbarratozzi, chi scinni in retta linea
Da li Nini chi foru in Babilonia,
Taggiata cu gran valuri la litania,
Ma fu c'un ciuselu carcintu in Lapponia,
Duvì chianci la sua cruda ignominia,
Semprì 'ngriddutu e chinu di cimonìa;
La matri in tempu chi lu concepiu
Avia avutu di jazzu un gran disiu.

64.

'Nsomma cui pò cuntari quanti eroi
Su' statì da lu magu o mortu o prisì?
Cul sa l'inganni e stratagemmi soi,
Usati a l'ammucciuni ed in palisi?
Parti l'accozza 'nterra comu voi;
Parti 'mpalati, e parti poi su' 'mpisi,
E qualche vota l'arrusti e l'ingrancia,
E comu beccafichi si li maccia.

65.

Anch'lu provaì la sorti, ho anch'lu tentatu
Di muriri a lu lettu di la gloria;
Di corpu a corpu mi cci sù pruvatu,
E nui portu pri signi e pri memoria
Un'anca zoppa e lu nasu tagliatu.
Fjutta è già la dolurusa istoria;
Concludu: cui l'à dritu e fattu diri,
Di mala morti un pozza muriri.

66.

Cca Sancelu, datu finà a lu raccontu,
Cadiri si lasciau supra li manu
La testa, quasi debuli e compuntu
Da lu duru tu echiu acerbu e strauu.
Don Chisciotti pri fina a certu puntu
Avia 'ntisu cu l'aria da sovrano,
Ma in citarisi appena Dulcinia,
S'alza cu furia e l'occhi sbarrachia.

67.

Poi tinnannu interrumpiri lu filu
Di la storia chi stavasi cuntannu,
Torna a sidiri, e mostra sunnu sfilu
Di sentiri stu casu memorannu;
Quannu s'arriva ad iddu, e senti a pilu
Descrittu lu so geniu, cu l'ingannu
Di lu magu chi spargi la zizzania,
Di crepacori e di dispettu smania.

68.

Puru si frena, e vinci; ed a gran stentu
Fa vijulenza a lu so glustu sdrugu;
Timi cu qualche gestu o qualche accentu
Di smeutiri lu so gravi contegnu;
Ma, quannu vinni poi lu linuettu,
S'alza severu; e a lu celesti regnu,
Tacitu e muti, pri un grau pezzu fissi
Tinni l'occhi vaguati, e dipoi dissi:

69.

Ammirannu stupiscio, o summu Giovi,
L'arcani di la tua gran provvidenza!
Comu disponi saggiamenti e movi
Di li cusi di cca la serti inmezza!
Pri quantu strani casi fai ch'eu trovi
Lu tilu a la matassa, lu tanta urgenza!
E comu pri una fudda di arcidenti
Mi vulisti a stu puntu cca presenti!

70.

Itifittennu li cusi ad una ad una,
Trovu semprì materia di stupiri:
M'imbarcu e m'abblandunu a la fortuna...
Lu ciuni scurri a tuttu so putiri....
La negghia... l'avventuri... li vadduna
Ripassu 'ntra la menti cu piaciri;
Mi trovu a mari 'ncostu a 'na balena,
E mi cci ficcu in gula a tutta lena.

71.

Ddà cummattu, ddà caju; ed una varca,
Di cui li marinari, scutulannu
Stavanu l'ervi di la riti e l'arca,
A delu locu si veni rimurchiannu;
Vidinu stisu cu la facci zarca
Lu miu corpu; lu vannu esaminannu;
Cei trovannu di vita qualeh'indiziu,
E cercanu chiamarla ad eserciziu.

72.

M'imbarcanu; ed appena regnu a terra,
Chi 'na truppa insolenti di picciotti
Cu trunza e petri m'arma 'na grau guerra;
Jeu mi dillsi comu megghiu potti,
A siguru chi già scappa ognunu e sferra:
Ed eu semprì incalzannu e danna botti,
Li trovu seguitannuli, cca juntu...
Providu Giovi comu vinni appuntu!

73.

Jeu m'inchinu adurannu rispettuosu
Li granul imperscrutabili to' arcani,
Chi ti degni impiegari a un nobil usu
Ed in tanta importanza li mei mani.
Tu tantu, o cavaliere generosu,
Ch'ai fattu e vistu cusi orrenni e strani,
Goddannu a Dulcinia; fa ch'eu sia pagu
Smintennu l'iposturi di lu magu.

74.

Flemma, ripigghia Sancelu, ajati flemma,
Nun vi eriditi chi sta Dulcinia
Sia la echiu hedda e preziosa gemma;
Sacciati ch'è la vera litanzia;
Ultra ch'è vecchia, cci mutau videmma
Lu magu tutta la fisonomia;
Dunca lassati stari, picchi juntu,
Rinighiriti poi l'ura e lu puntu.

75.

Ju i esclama l'Eroi, chi dici mal?
Cu sti senza li visceri mi tagghi:
Comu a li jorna prosperi l'anai,
Accussi l'anirò 'utra li travagghi;
Vogghiu essiri anchi a porti di li gual,
Cui voli beni 'un senti fetu d'agghi.
Orsù, interrumpi Sancelu, jamuinnai,
Veni a guardarla, veni, prigatinai.

76.

Di lu casali in funnu era una grutta
Chi avi 'na gaja allutu di zubari;
'Na rota di muliau stava sutta
Pri 'ua tavula rustica a muncari;
Era di dintra affumicata tutta
D'un firru e di doi rozzi cufulari;
E all'alto fumanti d'un tizzani
Stava 'na vecchia misa 'utra 'ua gnuni.

77.

Li cehiù antlehi di tuttu ddu casali.
Tutti ci fannu lli, chi d'allura
Chi 'un distinguianu l'acqua da lu sali,
La sannu vecchia e 'ntra dda positura;
Tantu chi a li scuti e a li cehiù mali
Li parenti, pri faricel paura,
Zittu, dicianu, annucciati eca sulta;
Ah ca veni la vecchia di la grutta.

78.

Non occurri circari cehiù difetti,
Nè bruttizzi, nè guai, nè infirmitati,
Nè rugli, e jimmi, e carozzi perfetti,
Unni ce'è cehiù d'un seculu d'etati:
A chisti pri cucciu si cei metti
La strammizza, li verri, e vuciati;
Pirchi era stata 'ntra li jorna viri
'Na donna ch'avia lu corpu centu spiriti.

79.

A Sanciu parsi chistu un midagghioni,
Dignu di l'antiquari cehiù dotti;
S'incanina perntu a lu gruttuni,
Allatu di l'invitu Don Chisciotti;
E arrivatu cei dieci: li campioni,
Vidi lu negromanti quantu potti!
Vidi si 'ntra si' orruri e sta bruttizza
Poi ritruvari restu di biddizza.

80.

In vidirla l'Eroi, irasciculatu
Pri lu stupuri, sbarraclia li gigghia:
Oh putenza, grida, di aversu fatu!
Oh stranu canticamentu! Oh meravigghia!
Oh pupidda d'amuri, e in quali statu
Ti trovul Ohimè lu cori si assuttighial
Quali riu velu li biddizzi appanna!
Ma l'occhii di un amanti nun s'inganna.

81.

Novula non pò mal, pri quantu denza;
Pri quantu oscura e torbida chi sia,
Quannu cei stà lu soli di prisenza,
Privarel affattu di la sua chiaria;
Quali artidiziu mai, quali putenza
Occulta purrà teniri una Dia?
Siti vul, vi conusciu, occhi amurusi,
Benchì appariti pallidi e micciuati.

82.

Siti vul, vi conusciu, o labbri amati,
Benchì vi vija pennuli e caduti;
O denti, benchì occulti ed ammucciati,
Vi scopri l'occhii miu perni ammuti;
Fruoti e masculili nivuri e arrappati,
Leggiu in vui li gran cifri canusciuti;
Ddi cifri cari a mia cehiù di tesori,
Chi amori cel sculpiu 'ntra lu miu cori.

83.

Soffri intantu, mia cara, chi un tributu
Di lagrimi jee paghi a ssi biddizzi;
Biddizzi sfortunati, cu vi salutu;
Gioi un tempu a stu cori, oggi amarizzi.
Intantu cu l'ossequiu dovutu
Si cei jetta a li pedi, e fa spirtizzi;
Ma la vecchia virrita e impertinenti
C'uu càucelu cei rumpiu cehiù di dui denti.

84.

A tortu, dissi, ohimè! la pena cu pagu
Di lu delittu d'antru. Ah vita mia,
Guardami beni, ch'eu nun sù lu magu;
Iddu rubau la mia fisionomia,
Iddu cànclau la sua peddi di dragu
Cu st'agnidduzzu chi ora è eca cu tia,
Pri ruinari in tia lu miu cuncettu,
E sfugari lu so lasciu affettu.

85.

La manu intantu ossequiosu afferra,
In attu di vasarla; e la vecchiezza,
Accisa di la solitu sua verra,
Cei sgranfugnau lu nasu e li mustazza.
Iddu si jetta longu longu in terra,
Gridanuu: O cori miu, frisci, ammazza,
Sfoga lu sdegnu; ma pri miu confortu
Chiaucelmi almenu quannu sarò mortu.

86.

La vecchia, chi si eridi trizzata,
Pri la raggia si stizza e inviperisci;
Pari a la cera 'na cani lughia,
Tantu cu l'ira la bruttizza crisci.
Afferra di la bracia l'impinsata
Un tizzanu 'nfucatu e lu ferisci;
Lu pigghia in facci, cel l'abbrusca e tinci,
E a l'istanti la pàpula cel spinci.

87.

Vistu lu joen già vintu a fetu,
Sanciu si ani dispiaci e si intrometti,
Dicennu: Basta, stativi enetu,
Nun scitatu li picciotti schetti;
'Aju fattu fin'ora lu discretu;
Sagnu a lu fin' un frati, e nun permetti
Davanti all'occhi mei lu miu decoru,
Chi si faccia l'amuri cu me' soru.

88.

Don Chisciotti si susi umiliatu,
Dicennu: Ohimè! m'offenu a cavaleri;
Lu miu amuri è innocenti ed illibatu,
E li mei miri tutti su' sinceri.
Dunca, Sanciu ripigghia, in campu armatu
Mustra ssi toi premuri si an' veri;
Mustratu cu l'effetti, giaceli vantatu
Tu l'al datu di vinciri l'incantu.

89.

Si, sì, lu vincirò, tantu promettu,
Dissi, e tantu avviratu truviremu;
'Nsignami unni lu magu avi piccetu;
Di lu Cascasu sia 'ntra un pizzo estremu,
Sia in funnu a Muncibeddu, o 'ntra lu pettu
Di Steropi, di Bronti, o Polifemu,
Chi siu vrazzu l'agghianci e lu trafiggi;
Ma di l'incanta 'nsignami li liggi.

90.

Eccu, li spiegirò, Sanciu ripigghia;
La prima è chiuda, chi una notti intera
Dovrai darimri supra 'na gradighia,
Armato tuttu di spata e visera;
Chiudennu l'occhi e sstrannu li gigghia
Ti sintirai parrari 'na listera,
Truviral Sanciu allura chi ti shigghi,
Lu quali li darà boni consighi.

91.

Si tu eseguisi zoeu Sanciu dici,
Senz'aggiunciri nenti, nè livari,
Tu sarrai certu l'om celiu felici,
E la vittoria nun ti pò manari:
Ma ristirai celiu nuru di la pici,
Si zoeu ti preserissi non vò fari;
L'imprisa sarà trista e sfortunata;
Tu mortu, e Dulcinia resta 'ncantata.

92.

Pigghianu lu fratantu pri la manu
Lu porta 'utra la turri sularina;
E parrannu a l'oricchia d'un vidlauu
Cei tici sbarazzari-Pincantina.
Preparau 'na gradigghia a manu a manu;
Ma pri quantu girau dda sirittina
'Mra tuttu lu casali, nun si spera
Di ritruvari un pezzu di tistera.

93.

Pirchi 'ntra ddu paisi naturali
Non s'usannu piluechi, nè bunetti,
Ma caminannu tutti tali quali
Cu chidda chi natura in testa metti;
Cu 'vvi capiddi l'usa e si nni vali,
Cui nun n'avi, nemmeu cci rifletti;
Mustra in testa la luna e lu so discu,
O metti una birritta pri lu friscu.

94.

- Nun truvannu tistera, Sanciu torna
Ad un novu progett. A un'asta appizza
'Na gran testa di crastu cu li corna,
E a latu cel la situ cu franchizza.
Doppu illisi a l'Eroi: tta chi agghiorna
Tuttau l'occhi chiusi cu esaltizza;
Né aprirli pri la menti mai ti passi,
Ancorchè avissi a sentirli fracassi.

95.

Lu magu tintirà qualunqu cosa
Pri frasturnari a tia sta granni imprisa;
Ma sta testa ch'ài 'ncostu 'un arriposa,
Cu li corna ti guarla d'ogni omissa;
La fici Alberto Maguu, e na gran dosa
In chista di giudiziu cel a misa,
Maggiuri all'otra; chista, ultra chi parra,
Penza ed opra, e si occurri fa 'na sciarra.

96.

Cureati intantu e stà senza pinseri;
Basta sta testa cu li corna torti
A stari pronta davanti e darrerri
Pri tia contra l'assalti li celiu forti;
Addiu, gran sperchiu di li Cavalieri,
Ch'eu mi ritiru e mi chiudu li porti.
Già Sanciu si nni jiu. Nui chi farenu?
Jammuinu, e si torna, turniremu.



CANTU DECIMU.

ARGUMENTU.

Sanciu, da milti genti affannatu,
Cunta favelli, e va moralizzannu.
Prima avi omaggi, doppo è invidiatu.
Torna lu creditu, e gran cera cel fannu.
Tri spiriti bizzarri all'atra latu
L'Eroi curcitu a ritirari vannu.
Faccennu provi accussì siranti e matti,
Chi Don Chisciotte non sta celiu a li patù.

1.

Nessunu nasci dottu 'ntra stu munnu,
Nessunu scaltru, nessuno prulenti,
Ma scola li pazzii, scola cei sumnu
Li spropositi, o nostri, o d'atrai genti,
Chi a pocu a pocu un ciriveddu tunnu
Lu riducciu quatu e risplendenti;
E chiddi chi 'un si quattranu a sta scola
Nun li quatra lu ferru, nè la mola.

2.

Don Chisciotte è lu prima 'ntra sta elassi,
Chi di la testa sua 'utra li condni
A so capricciu un novu munnu fassi,
E lascia lu reali a l'induvini;
Lu populu d'idei, nun vili e bassi,
Ma tutti gigautisch e pilligrini,
E nun eridi a li sensi, si non quannu
Cu li sistemi soi d'accordu vannu.

3.

Pertantu celiu eh'osserva e celiu eh'vidi,
Celiu chi penza, chi studia, e chi rifletti,
Celiu si trova 'mbruggliatu, e nun s'avvidi
Chi su 'ntra la sua menti li difetti.
Sanciu però a l'oppostu la sua tti
Tutta intera a li senzi la summetti,
Pirchi è imparatu a spisi di stu mattu,
Chi li sistemi su' varva di gattu.

4.

Cu sti principii sol saggi e maturi
Prollta di la propria esperienza,
E li pazzii di l'antu e l'avventuri
Su' lezioni pr'iddu di prudenza;
Cussì di tempu in tempu, a lu favuri
D'una indefessa e lunga esperienza,
Sanciu, bench'iddu appena si n'adduna,
È nautru novu Socrati in persua.

5.

Era intantu la notti, e parin impressu
Lu celu lu funnu a lu tranquillu mari,
Vidiusi di la luna lu riflessu
In lunga striscia luciri e trimari;
Pirllasi di lu lunt 'ntra l'eccessu
'Na varezza luntana di piscari,
El ogni rimu pri l'undusi campi
Fà vortici d'argentu e manna lampi.

6.

Di chiddi nmeni prai l'abitaturi,
Giuvini e vecchi, e genti d'ogni etati
Guardannu tutti a Sanciu cu stupori
Pri li discursi e li prodigii oprati;
Cui l'avi pri un astrologu e dotturi,
Cui dici, ch'è lu re di li sciagnati;
Cui pensa, ch'è un filosofu affannatu,
Cui lu eridi un profeta sfortunatu.

7.

Comu quannu si vidi 'ntra l'invernu
Un galofaru menzu arripiddutu,
Ma chi fratanu esala da l'interu
N'oduri sunvissimu ed acutu,
Cussi a guardari Sanciu 'nta l'esternu
Sciancatu, senza nasu, sprividutu,
Fa pena, e insemi meravigghia grunni
L'intrinsicca virtù ch'esala e spanni.

8.

Tutti cei fannu rota; ed iddu sedd
Supra d'un scogghiu chi ia vista appaga,
A lu quali vagnannucci in pedi
L'unna di sulia si cei rumpi e fraga;
Un zellrettu tepidu possedi
L'imperiu di lu mari, e cei propaga
Un motu accussi placidu e faselvu,
Chi pari un fontì di cristallu vivu.

9.

Sanciu estaticu guarda li biddizzi,
Lu pateticu fastu, ma sublini,
Li portentì mirabili e grannizzi,
Ch'una notti serena in mari esprini;
E prova 'nta lu cori ddi duccizzi,
Ch'a spiegarli 'un ci su' prosti, nè rimi,
Nun ciata, nè fa nuddu movimentu,
Pri 'un perdiri ddu gratu sentimentu.

10.

Doppu un pezzu si scoti; e interrompennu
Lu cursu a li graditi soi pinseri,
Torna a l'astanti, e cu maturu sennu
Discurri di l'erranti cavaleri;
Nun vi scannalizzati, vò dicennu,
Di l'inventati chiàrchari e chimeri,
Nè criditi ch'eu burli un sfortunatu,
Pirchi avi l'intellettu scuncircatu.

11.

Lu foddì in tantu cumparisci tali,
Pirchi nun pensa ed opra comu nui,
Ma tra nui stissi pinsaturi eguali
Crijù chi maneò nui attruvati dui;
Perciò ogn'omu all'autr'omu pari armali,
O puru foddì, cui menù e cu' cchiui;
Ma la quadara ch'è fattu li silnci
Pò diri n'ia padedda: tu mi tiuci?

12.

Quanti fisonomii, tanti pinseri
Diversi, o chi s'oppounu tra certuni,
Ma chi ognunu li soi li cridi veri,
E a susinirli trova li ragiuni,
Chi contra di l'opposti arditi e feri
Luttanu n'gara a modu di squatrani,
Perciò cu li ragiuni anchi probabili,
Si pò essiri foddì a l'incurabili.

13.

Si sintiti parrari a lu soggetto
Chi all'opri aviti vistu quant'è mattu,
Criditi un omu di finu intellettu,
Un Ciceroni, un Seneca ben fattu;
Di quantu a studiari e quantu a lettu,
Si nni vuliti un argumentu esattu,
Guardati a mia, chi mai lessi nè scrissi,
E sugnu un squarcìu di quant'iddu dissi.

14.

A tanti lumi ch'aju avutu d'iddu,
Nun ciaju aggiuntu da ia parti mia,
Ch'applicarli a li fatti; ed unni chiddu
Cridi lu munnu comu lu disia,
Jeu in criju com'è, criju ch'è friddu
Lu jazzu, e chi lu focu ardi e quadria;
Sicchè li stissi ideci cu diversi usu
Vi fanno un pazzu ed un giudiziusu.

15.

Da sti riflessioni ognunu vidi,
Quantu sennu abbisogna a cui cumparti
Stu titulu di pazzu, e cui decidi
E sempri o pri lu cchiù judici e parti
Jeupolcci agghjunciu, chil cchiù chi 'unsi criidi
Sannu utili li pazzi, si cu l'arti
Ddà stissu unni li porta la pazzia,
Cei apriti versu l'utili 'na via.

16.

Cussi l'industria umana li torrenti,
Benchì rapidi, vasti e impetuosi,
Pri via d'ordigni, machini e strumenti
Utili renni a li vantaggi e all'usi;
Ora forma fontani, ora cu denti
Li roti adatta attornu a li soi fusi;
Ch'ammuttannu autri roti cchiù vicini,
Movinu massi e giranu mulini.

17.

E chistu è chiddu ch'eu disiu di fari,
Si lu celu mi dona in curtisia
Sennu quant'iu nui pozza ad autru dari,
E mi nni arresti bona parti o miu;
Ed a vui tutti pregu d'ajutari
St'opra, ch'è veramenti un'opra pia,
Chi ad un omu 'un si fa megghiu serviziu,
Chi cu farieci mettrli giudiziu.

18.

Cussi dissi; e ddi genti l'acciamaru
Pri fomu lu cchiù saggiu e cchiù perfettu,
Eccettu alcuni chi pri un casu rarù
Sapianu appena leggiri curretto;
Chisti mentri fu Sanciu in statu amaru
Mustrau pr'iddu gentilizza e affettu,
Ora chi già lu vidinu in figura,
Timinu in iddu un chiuppu chi li oscura.

19.

Pertantu lu sdiliggianu, dicennu,
Chi li soi studii 'un cranu profundi,
Ch'avia memoria sì, ma 'un avia sennu,
Chi li periodi 'un cranu rotundi;
E ch'era un saltabancu chi scurrennu
Jeva lu munnu pri fini secunni,
E chi si divi 'nta li sceechi ascriviri
Unu chi 'un sapi leggiri nè scriviri.

20.

E chi li gran sentenzi chi spacciava
Ernu assai proliissi e pedantischì,
E chi lu sulu autori chi citava
Era un foddì, e nn'avianu provi frischì;
Chi 'un avia gravitati, chi trattava
Li scienze cu frasi buffonischì;
E chi l'essiri zoppu e senza nasu
N'eranu signi da nun farni casu.

21.

Cc'è cui lu metti alianu di Maumettu,
Nun solu pirciè di barbaru a la forma,
Ma pri li vasti idec chi chiuti in pettu,
Chi traspiranu un quatu di riforma;
Cic'è francu, intraprendenti, ed è un perfettu
Seduttori, chi l'anini trasforma,
E chi li soi concetti speciosi
Chiudianu senza assai perniciusi.

22.

Chisti e tant'autri critichi e sospetti
Jianu spargemu 'ntra ddi genti boni,
A signu tali chi ognunu si metti
In dubbiu di la propria opinioni;
E tra li dubbii e fausi concetti,
Fra cabuli, imposturi, e invenzioni
Sanciu traballa, e pari già vinuta
L'ura di la fatali sua caduta.

23.

Nun giuvanu a saivartu e a darci pan!
Nè lu so garlu, nè la sua manera,
Nè li costumi simplici ed umani,
Nè la ragioni chi u li menti impera;
Anzi si cu li soi potenti arcani
Prontu in so ajutu l'accidenti 'nu era,
Sanciu avirria d'allura conosciutu,
Chi cu' à talentu divi starsi mutu.

24.

Lu solva dunqui un pregiudiziu vanu,
Chi cu la sorti avi armi echii potenti
Di la virtù e l'onori. Oh fastu umanu,
Quantu su' vili li toi fundamenti!
Guarda cu quali menzi da lu chianu
T'inulza e ti sublima l'accidenti!
Sciocca murtali, e tu l'insuperbisci?
E a lu meritu lo l'attribuisci!

25.

A modu d'un misteriu profanu
'Ntra tri testi bizzarri s'aggirava
Un pregiudiziu senza capo e funnu,
Una credenza vana chi regnava:
Cridianu chi scurissimu lu munnu
Dudici gran filosofi, in cui stava
La segretu di farsì indestrudibili,
La cabala, l'archimia, e l'onuscibili!

26.

E chi chisti scurriano stracanciati,
Disprizzanu lu fastu e li ricchizzi;
E chi duvianu pri l'antichitati
Camporiri midagghi abbruscattizzi:
Tali cci parsi Sanciu; e in veritati
Guardannu lu so corpu e li fattizzi,
Unu paria chi s'era fattu forti
A pugna e a punta-pedi cu la morti.

27.

Lu guardanu pertanto attentamenti,
Nulanu l'atti, li paroli, e gesti,
Lu seunu, la vivizza di la menti,
E la simplicitati di li vesti;
Conferisciu 'ntr'iddi unitamenti
In segretu truzzannusi li testi;
Concludunu chi cu vannu circannu
In carni e in ossa ddu presenti l'annu.

28.

La prima di sti testi scavigghiali
Era statu un ricenai arrennariu,
Chi avia 'ntra l'arna certa infirmitati
Chi lu portava a l'estraordinariu;
Capitan 'ntra li grandi d'un abati
Chi fu garzoni d'un aronnariu,
Cussi pigghiau lu gustu a li furneddi,
A li storti, lammichi, e pignateddi.

29.

Leggi e rileggi li librazza antichi,
E trovu scritti a granfa di dianlu,
Juntati a signi eclesi, cifri, e intrichi,
Chi mancu l'induvina lu cirulu;
Cea cci trova una panza e dal viddichi,
Chi poi si spiega l'essenza d'un caulu;
Dda cc'è lu dragu; appressu cc'è 'nu scimia;
E tutti sumu embiemi di l'archimia.

30.

Ciùscia mantaci, e scurri unitamenti
Da li storti acqua e da la vuzza l'oru;
Iddu lu vidi e avanza li strumenti,
Chi già eridi vicinu lu ristoru;
Tenta novi maneri; l'nalamenti
Histau poveru e pazzu; ma cci foru
Chiddi ch'indovinaru lu vijolu,
Mittennucci la vuzza a lu gurgiolu.

31.

Pri sfuiri ogni affrontu, ogni rimproveru
Di li parenti e di li boni amici,
Lasciau lu patria e si cercau ricoveru
'Ntra stu casali, e cca si assafeci,
Quvi pri quali sia mischinu e poveru,
È riputatu l'omu echii felici,
Pirciè cca si riguarda pri grannizza
Quachì miseru avanzu di ricebizza.

32.

Lu secunnu era un vecchju uffiziali,
Chi avia multu sirvutu a la marina;
Era omu chi sapia lu beni e mali,
E studiava di sira e matina;
Ma 'ntra 'na cosa sola era minnati,
Chi erideva a la cabala Rabbina;
Situannu li numeri a pittini,
Cridia chi diventassiru induvini.

33.

E chi ognunu pri certa simpatia
Chi regna occulta in tutta la natura,
Lu so graditu numeru attira,
E euncirlava assenti 'na figura;
E da stu matrimonio ani nasce
Un terzu, chi attaccava ddu scrittura
Cu la magghia echii certa, chi strascina
Di tutta lu futuru la catina.

34.

E pirciè cu pittini e cu quatrati
Nisceru fora di lu simulanu,
Cadennu spissu in quacchi asintati,
Da lu so reggimentu fu cacciatu;
E unitu a li soi testi scavigghiali,
'Ntra stu casali s'era ritiratu,
Unu cu l'aria di misteriu imponi
Supra ddi genti simpliciuni e boni.

35.

Lu terzu si cridia fari miraculi
Cu li spiriti chi stannu 'mmenzu all'aria;
Liggia di Salamuni li pentaculi,
E autri cosi da fari luminaria;
Tineva conservati comu oraculi
Di Petru Bajalardu li lunarias;
E una vusciula vecchia, chi cumpratu
Avia da un pellegrinu rinigatu.

36.

Avia accattatu quattru mila pauli
'Na vusciula chi 'un jeva tri bajocchi;
Cridia chi dintra cc'erano diaali,
E la tineva furti e cu li crocchi;
E danna lutera fidi a tanti fauli,
Nun l'apri, e nun c'è modu chi la tocchi;
Pirchi di ddi diavuli sarvati
Trema, pinsannu a li primi scappati.

37.

Pri tanto si l'ammucia e la conserva
Pri li nicissitati li cchiù granui;
Cerca intantu un scunciuru o 'na preserva
Ad evitari l'insolenzii e dauni;
A s'oggettu circaunu 'na cer'erva
Capitau 'nta sti rustici capanni;
Enni cu li funatici callegia
Pri simpatica ligli fici lega.

38.

E pirchi facilmente si dà fidi
A chiddu chi si brama e si disia,
Ciascunu d'iddi in Sanciu Panza vidi
La cabala, o l'alchimia, o la magia;
Ed eccu d'unui menu si lu cridi
Sanciu incontra favuri e curtisia;
E l'autri, mossi da l'autoritati,
A l'anticu rispettu so' turnati.

39.

Sanciu fratantu 'un circuprinna capazza
Di sta timpesta chi lu circondava;
Ma s'addunau dipoi 'ntu la buazza,
Chi lu creditu so s'aumentava;
Ognunu dava locu e facia chiazza
Appena ch'iddu lu passu avanzava;
E u tali illusioni erano junti,
Chi cc'è cul dici, chi avi raggi in fronti.

40.

Comu curriu a fudda li ridili
Ad un autaru ch'è miraculusu,
O pri grazii, u pri scrupuli suttili,
O pri affari, o pri casu dabbiosu;
Cussì incantati di lu bonu stili
Di Sanciu, chi s'è già fattu famosu,
Sti gruti o pri consighi o questioni
Stannu tutti a la sua decisione.

41.

'Ntra l'autri alcuni ginvini, allettati
Di la bella alligria di lu zitaggiu,
E vista già la summa abilitati
Chi Sanciu avia mostratu pri stu 'nguaggiu,
Lu implorannu per essiri accasati,
Sanciu, ch'è divintu uertutu e saggiu,
Cei leggi in fronti chi sta fantasia
Era 'na vanità, 'na bizzarria.

42.

E comu chi sapia chi senza sàusa
La verità è 'na piatta chi disgusta,
E multu cchiù a li ginvini, pri causa
Chi un annu quasi mai la testa giusta;
Pertantu doppu un'ali-quali pausa,
Chi la materia cei disposti e aggiusta,
Incomincia: Sintiti stu successu,
Chi fa a lu casu vostru; anzi è l'istessu.

43.

Un certu sureiteddu arditu arditu
Pri lu disiju di liccumari
Nisciu da la sua tana, ed attrivitu
Tutti li 'guoni misli a urriari.
Ciàura eca... licca ddà... junci 'nta un silu,
Senti un oduri e movi a naschiari,
Pirchi ad uu nasu dicinu sarcignu
Lu furnaggiu è lu ciàuru lu cchiù dignu.

44.

S'accosta, e vidi tra fritti e stocchi
Penniri certa cosa bianculidda,
Eccu cei fu la gula unicchi-unicchi;
O beni men! nu'avissi 'na scardidda!
Dissi, e affilannu li soi fauci licchi,
S'allida tuttu e movi la cudadà,
Ed accumacia a fari passaggiu,
Circannu un'apirtura 'utra dd' ngaggiu.

45.

La guarda e squagghia, la contempia e smiccia,
E si nui senti jiri duci duci,
Ogni difficoltà cchiù lu 'ncapriccia,
Ne si crijeta si nun s'introduci;
Trasi a lu uni, tasta, si scapriccia;
Ma 'nta lu megghiu chi la fera luci,
Senti un scruscio, si jetta a manu manca,
E lu stomacu ohimè! si cei sbalunca.

46.

Curri di eca e di ddà, cerca scappari,
E vidi chiusi tutti li spiraggiu,
Torna a vidiri, ritorna a tentari,
Ma 'un triva menzu comu si la sgaggi;
'Na negghia all'arna si senti culari,
Presagiu infaustu di li soi travaggi;
Passa, e lu furnaggiu disiatu
Cei sbatti nussu nussu, e 'un è 'nnigatu.

47.

Cc'è passata la fami e lu pitittu;
Lu furnaggiu cei pari cautunera,
Si mai lu 'umesti, vota, o tira drittu,
Senza mancu guardari 'nta la cera;
Poi schama: libertati, o pani schittu!
Oh chi turnassi ad essiri com'era!
Chi mi servi la piatta delicata
La vuca di lu stomacu è attuppata.

48.

Miseru ohimè! pri un pezzu di furnaggiu
'Aju persu la cosa la cchiù cara!
A lu so gustu, appena chi l'assaggiu;
Quantu cc'è di livarici di tara?
Si masticassi un carduni sarvaggiu
Nun aviria la vuca accussì amara
Arrinegu li gusti e li sapuri,
Libertà, libertati, e tozza duri.

49.

Mentri l'afflittu pensa a li soi guai,
Tant' autri sureitendi a lu so rastu
Sunn'u arrivati, e stannu a li talai;
tunamurati di ddu bellu pastu,
Fannu lu cannarozzu longu assai,
Pircchi la porta chiusa ce c' d'immasta,
E intantu a lu scuvertu allampatizzi
Stannu a lu ciàuru, e apparanu li shrizzi.

50.

Tu cci passa e spassa pri ilavanti,
'Nautru tenta la porta, o la suflitta,
Cui si cuntenta toccaru un istanti
Cu la caddida pri 'na 'ngaghia stritta;
Cui licca ti muddichi di li canti,
Cui s'incropa, e bestemmia lu sua sditta;
Ce c'è cui suspira, ce c'è cui spinna e mori,
Ce c'è cui guarda cu l'occhiu di lu cori.

51.

Poi vidennu vicinu a lu tumazza
Stari nò sureiddu cu lu mussu asciuttu;
Talè, dicianu, chi gramagghiuazzu!
Fu badagghi, e in beni arresta tuttu i
'Nautru dicit: s'è luocu di stu pazzu
Fuss' lu di lu furnaggiu accussì 'neuttu,
Oh chi bella scialata! 'utra stu casu
Mi uni vurrìa jittari pri lu nasu.

52.

Ripigghava poi 'nautra a vuci forti:
Diàscucci! sti belli cugninturi
Su' pri li babbì e pri li joga-torti?
Pr'iddi sa' fatti li megghiu sapuri!
E a mia nudda di chissi? o sorti o sorti!
Nun pozzu aviri mai di tia un favuri!
Nun distingui nè meriti, nè ranghi,
Duni visculta a cui nun àvi ganghi!

53.

'Nautru diceva: unu' iddu àvi li pedi,
Disilrria d'avirici la faeci;
Nun conosci lu gioia chi pussedi
St'arnali, e 'un sa godimi li procacci;
Avi tantu chi fari, ed iddu sedi i
S' iddu nuu pò, mi dica almenu, vacci:
Ch'è tintu! ch'è sdisserranu! e mandruni i
Mancu conosci li boni vuccuni!

54.

Ripigghia 'nautru: va rusica l'ervi,
Ca sti boni vuccuna 'un-su' pri Forvi;
Cu' àvi la cugnintura e 'un si nai servi,
Nun trova cunfissuri chi l'assorvi.
Chi cci aduri tu ora? chi cunservi?
Sparagni pri li cani, o pri li corvi?
Giacciu tu nun lu 'nninghi, nè cci dici,
Almenu fannu parti pri l'amei.

55.

Lu surci, chi si senti dari liti,
Pri mettiri a chidd' autri 'ntra l'affanni,
Cci dici: stu furnaggiu chi viditi
Mi lu sparagnu pri ti festi granni;
Bei restu, si vuàiri nui vultu,
Iti avanti; circati a tutti bonni;
Si viditi casuzzi cu ttrati,
Trasitici, e sarriti consulati.

56.

Li surci nn'accattaru di ssa stoppa,
E 'mpanniddaru illici e flstanti;
Vannu 'utra 'nautra stanza tutti a truppa
Luni ce c'era 'na trappola e li canti.
Ora vennu a lu pettini li gruppe;
Eccu chi lu echiu sgherru si fa avanti,
Già trasi, vidi, tasta, resta prisu,
E lu destinu so eccu c'è decisu.

57.

Attentanu a lu scrusciu l'autri attornu,
E vidennu calari nn' catagattu,
Si mettinu a gridari: cornu i cornu!
Di stu furnaggiu 'un ni vulemu affattu;
Chi s'avi a stari prisu notti e jornu,
Senza manca speranza di riscattu!
Furnaggiu, sarrai ducl e bellu assai;
Ma a stu gran pezzu certu nun ci vai.

58.

Cussì li surci pensanu: Ora vai
Si trovati st'idei seiocchi ed impropril,
Dicitu, qual'è megghiu di li dul:
'Mparari a spisi d'autru, o a spisi propri?
Nun c'è bisognu ch'eu mi spieghi echiu;
Ognunu si la pensi e si l'appropri;
E vija, s'avi flemma e avi coraggiu,
Di stari prisu allatu a lu furnaggiu.

59.

Mentri chi Sancio a li picciotti spiega
Li soi saggi precetti e lezioni,
Lu cabalista e l'autri dui cullega
Avianu fattu'n parti 'nn'unioni;
Luni sustennu tutti tri di legn,
Chi li suli scienzi veri e boni
Sunn'u l'occulti, in cui eu bagattelli
S'opranu li prodigi li echiu belli.

60.

E chi la via echiu brevi a sti purtenti,
Era lu vuci viva di lu mastru;
Chi sti mastri su' rari, e a summi stenti
Si eunta un Trimegista, un Zoroastru,
Cardanu e Lullu, ed autri ottu saccenti,
Eterni, ad onta d'ogni riu di disastru;
Chi 'un si spiegannu mai, ma prolttari
Si pò cun iddi a via d'interpretari.

61.

Concludinu, chi Sancio era di chisti,
Confirmannu lu so primu sospettu;
Chi duvianu perciò stari a li visti,
Pri prolttari di stu gran soggetto,
Nulanu l'azioni e boni e tristi,
Chi ognuna duvia essiri un precettu;
Giacchi li dotti parranu in enigma,
Nè basta pri capiri un Ciccu Binna.

62.

Secunnu sti principli e sti sistemi
Nessuna cosa ce c'era indifferenti;
Ognunu d'iddi interpreta pri emblemi
L'azioni di Sancio e l'andamenti;
E ripitennu e cunfrutannu assai
Li costi di lu jornu precedenti,
Ognunu si la mastica e sviluppa,
E'ri trova di faricci gran suppa.

63.

La gran testa di erastu supra un'asta
Cci pari un gran misteriu da notari;
Un omu tuttu furia, ma chi basta
Menza cucuzza pri farlu calmari,
E rendirlu cchiù moddu d'una pasta,
E cosa chi ci duna da pinsari;
La stanza e la gradigghia in cui s'esponi
Su portenti per iddi e leziunf.

64.

Disposti a profitfari di sta scola,
Ritornanu a li casi a providirsi
Di libra e di strumenti, cu parola
Di subitu a la turri riunirsi.
Ognunu parti, ognunu sauta e vola;
E pri la gran premura d'istruirsi,
Provisti di li cosi cchiù impurtanti
Si niscinu di novu in pochi istanti.

65.

Converti da lu mantu di la notti
Li tri visionari, di cuncertu,
Vannu a la turri un'era Don Chisciotti,
Di li spiranzi soi ciascunu certu;
Una porta lammichi, storti, e gotti;
Nautru vèsciu, virga, e libru apertu;
Lu terzu ha 'na gran corla pri davanti,
Un cumpassu a li manu, ed un quatranti.

66.

Provistu ognunu di li soi strumenti,
Trasi dintra la stanza di l'Eroi,
Chi lu cridi una cifra cchiù evidenti,
Anzi una chiave a li scienzi soi;
Chi lu pretisu saviu accertamenti
Disposi e concertau, pri fari poi
Provi chi ognunu d'iddi si figura,
Da comamari l'arti e la natura.

67.

Lu trovanu cu multa meravigghia
Tali quali l'avevanu lassatu,
Stisu pri longu supra la gradigghia,
Lu stissu situ, 'ntra lu stissu latu:
L'occhi avia chiusi, e 'ngrispati li gigghia,
Un vrazzu 'ntra la testa a gucciddatu;
Seriu e immobiliu comu nun ci fussi,
Nun stranuta, nun pipita, nè lussu.

68.

Lu toccanu e lu minciunu; iddu intantu
Sempru stà sodu comu 'na campana;
Giacchi pri superarisi l'incantu
Avia prumisu fari sta carvana.
Li tri, chi 'un s'interessanu di tantu,
Cridinu ch'è un'anima in forma umana;
Pertantu a costu d'iddu francamenti
Comincianu li studii e sperincanti.

69.

E prima si cci mettinu d'attornu,
Cu grann'occhiali a contemplari fittu;
Lu cabalista osserva lu cuntornu
Di la testa di crastu, e poi fa un scrittu
Chi duviasi chiantari in capricornu,
Pri appurtari la cabala prolittu;
E ch'in tutti li signi iddu supponi
Chi 'un c'è cchiù ricca costellazionii.

70.

Spiega 'na carta poi comu un linzoio,
Uni su' pinti grauci e schirpajuna,
Ursi e serpenti chi attornu a lu polu
Giranu cu li sferi e cu la luna:
Chianta un quatranti supra d'un cannoletu;
Apri un cumpassu e li misuri aduna;
Dipoi si jetta 'nterra e s'abbachia
La parallassi di la ciminia.

71.

Assumma, e va notannu lu produttu;
Poi aividi per ichisi, ed attrova
Chi la parti è minuri di lu tuttu,
Ed è quasi a cavaddu di la prova.
Lu chimicu frantatu s'è riduttu
Ntra un angulu di caminara, e rinova
L'esperienzi soi di varii sorti,
Cuncerta cufulari ed arma storti.

72.

Poi cala saua sann 'ntra un lammicu
La gran testa di crastu c' 'na stivale
Cbi Don Chisciotti pri costumi anticu
Sulia portari quannu facia gala;
Poi lu pedi scouvertu mettì a pien
Supra quasi una specchi di pala
Con un focu chi penetra lu civu,
Pri sculari lu grassu d'omu vivu.

73.

Iddu a l'impedi cu 'na flemma muscia,
Tinennu un muscalorh 'ntra li manu,
Ora attizza lu focu ed ora cluscia
Pri otteniri lu grassu ammanu aminanu;
Avia sutta lu vrazzu 'na gran truscia,
Unni c'era 'na costa e un cranu umanu,
Cu lu siggillu supra e cu lu scrittu,
Chi dicia: vera mummia d'Egitto.

74.

Da l'áutru latu la Negromanzia,
Addubbata a la moda sua grutlisca,
Attornu d'iddu circuli facia,
E recitava formuli ali'urvisca.
Pri curunari poi in magari,
Nesci 'na catiddina assai manisca,
E a l'Eroi manzu cchiù d'un picuruni
Tagghia un'oricchia 'ntra lu radicuni.

75.

Soffri l'Eroi da invittu. Avia juratu
Pri Dulcinia soffriri ogni tormentu;
Giacchi l'ecceissu vantu s'avia datu
Di liberaria da l'incantamentu;
Ma lu pedi, ch'è già menzu 'ngranciutu,
Lu riduci in un statu vijolentu;
Signuri mel, nun è cosa di pocu,
Si tratta di lu pedi 'ntra lu focu.

76.

Si cci presenta Scevola a la menti
Cu lu so vrazzu 'ntra la braccia viva;
Pirchi di storia 'un mendicava nenti,
Ed aveva una forti retentiva;
Pertantu soffri, e soffri invittamentu;
Ma poi lu spasma a tali signu arriva,
E a tali signu lu divora e coci,
Chi uria comu 'na bestia feroci.

77.

Poi dicia: comu ardisciu d'usurpari
Li tituli d'Eroi, di veru amanti,
Si nun àju coraggiu a supportari
Chihlu ch'annu sufferu tanti e tanti?
No sta vitati in mia nuu s'ivi a dari;
Suffrirò, murirò, ma da costanti...
Dicia belli paroli e così boni,
Ma lu turmentu l'irrita e scumponi.

78.

La custanza a lu finì lu abbannuna;
La natura era junta unni putia;
Jetta un sautu, apri l'occhi, e giù s'adduna
Di dda strana e bizzarra compagnia.
Vili mostri dipinti e scurpìjuna,
Storti e machini ch'iddu 'un conuscia;
Vidi un oinu ch'è 'nterra c'un quatranti;
Un friddu cuscia luci, e un negromanti.

79.

Alluccheru, allucchin; stupidu ammlra
Lu solenni apparicchiu chi l'infesta;
Ma lu stupuri duna locu all'ira
Chi cci adduna a lu cori 'na timpesta;
Curri comu 'na furia, ed urta e tira
Storta e lammicci e cci l'abbija 'ntesta;
Sfarta, rumpi, scarpisa, etta, strascina,
Tuttu metti in scumpigliu ed in ruina.

80.

Cassì quannu improvvisa trasi un nigghiu
'Ntra un palummaru, mentri chi su' intenti
Li palummi cu murmuru e bisbigghiu
A li nidi, a li curi, a l'alimenti,
Chi li metti in disordini e scumpigliu,
Spiuna, sgronfugna, sfida crudimenti,
Cadutu a terra l'ova e li cuvati,
Li piumi vanu in aria sprannuzzati.

81.

S'aviano immaginatu sti tri pazzi,
Chi Don Chisciotti, o pri arti, o per incanti
S'era riduttu pasta di tinuzzi,
Nè putia jiri 'nnareri o 'nnavanti;
Poi vistu chi riggeva a li strapazzi,
E soffriva lu focu ussai cstanti,
Stu caratteri novu e originali
Crittiru un'opra supranaturali.

82.

Ma quannu poi lu vidinu sotari,
Comu un gran tauru a cui tra cuda e corna
Sparanu frugareddi, e fa trinari
Pri l'ira lu sticellu e li cuntorna,
Spovintati si cercanu sarviri;
Cui curri, cui s'innesti, cui ritorna,
Cui sbatti a mura, cui di pettu afferra
Gradiglia o storta, e cudi a facci 'nterra.

83.

Unu 'na compagnia di marinari,
Sborcati 'ntra 'na spiaggia sconosciuta,
Alzanu tenni ed armannu quadari,
Cuchannu una ghiotta assai guluta,
Si meutri stannu giù pri ministrari,
Un serpenti l'assanta e l'assicuta,
Sgriddianu tutti comu li balestri,
Umanu piatti, ipudari, e minestri:

84.

Tali si seuncirtaru ddi snecenti,
Disbrigannusi prestu da l'impacci,
Mentri tutti ddi machini e strumenti
Volanu in aria pri li facci fucci;
Don Chisciotti era un dragu, era un serpenti
Cu l'occhi lustru comu li savacci;
E jetta fumu e focu pri li nasschi,
Chi lu pedi abbruscatu cci dà baschi.

85.

Vulan 'ntesta a lu chimleu 'na storta,
Chi cci fiddau 'na tempula e lu gigghiu;
Lu cabalista 'mmesti cu la porta,
E 'ntontaru ristau 'utra sonnu e vigghiu;
Lu magu cauci e pugna si supporta,
E nesci da li pedi di lu nigghiu;
Tuttu chistu passava 'ntra ssa stanza,
Allura chi cumparsi Sancio Panza.

86.

Avia 'ntisu di fora la timpesta
Sanciu, ma nun sapia chi si trattava;
Nè cci puteva mai jiri pri testa
Tuttu chiddu chi dintra si passava;
Dubbiu e suspisu pri un momentu resta,
Chi lu cori a lu pettu cci trimava:
Trasi a lu finì e grida: Ohimè San Paulu
Chistu è un squarein di casa di diaulu.

87.

Trova aggrissi, disordini, gridati,
Cauci, ammutunni, gargi e pugna vari;
E vidi quattu furii scatinati
Da un latu a 'nautu curri e strilluri;
Erano tantu e tantu sfazzinati,
Chi 'un si putianu echlu ralligurari;
Lu sangu cci sculava a la lavina,
E nn'aviano la facci untata e china.

88.

Sanciu pri lu timori e lu spaventu
Si cusi cu la porta, ed in se stissu
Va dicennu: a sti cosi 'un ci accensutu,
Nu' lu fici a st'oggettu tuttu chissu;
Cei trasio Beizchuecu a tratimentu,
Pri fari a lu so solitu un aggrissu;
E vosi dari la risposta a mia,
Chi ad incanti e magli echlu nun eridia.

89.

Li tri fratantu ch'eranu fuddati,
Vidennu la spiraggia di la porta,
Scappannu comu tanti dispirati,
Senza circari si la strata è tortu,
Lassanu 'nterra rutti e sprannuzzati
Carti, vesti, strumenti, munia e storta;
Don Chisciotti si jetta pri sfasciatu,
Sanciu guarda la munia spavintatu.



CANTU UNDECIMU.

ARGUMENTU.

'Ntra l'intricu e lu guaiu in cui si trova
L'Eroi canta vittoria. Un gran spaventu
Fa chi Sancia di novu dassi prova
Di l'antica sciucchizza e avvinimentu;
Ma risurgi cehiu forti: poi 'na nova
Avindara priparu un armamentu;
Tuttu annunzia 'na guerra piuttocu:
S'annunzia un purci, e già lu munnu è in paci.

1.

L'omu è un anima; presenta da un latu
Oggetti granu e digni d'ammirari;
Da l'autri la vidiri un apparatu
Di bestialità sullenni e rari:
Ccu si vidi un esercitu scheratu
In ordinanza vaga e regulari,
Chi a un corpu di tammuru à sbuliddati
Ddi pranzi pri tant'anni nutricati.

2.

Ddà vidditi un picciottu e 'na picciotta
Arsi di desideriu e d'amuri,
Veni lu bonu preti cu la colla:
Vi vuliti spusari? Sissignuri;
A li tri jorna ch'è fatta la ghiotta,
Siotiti gridi, fracassi, e rumuri,
E in canciu di ddi ciammi e di ddi baschi
Poi cci truvati ammaccati li nasehi.

3.

Cui fa grand'azioni pri un amicu,
Prontu a spurgiri sangu d'ogni vira,
Poi pri un piliddu è già fieru unimicu,
E lu sparra, l'insidia, o l'assassina;
Cca ce 'è un zelanti d'aspettu pulicu,
Chi predica riforma e disciplina,
E 'ntra ddi vizii di cui l'autri strigghia
Si stà 'nfangatu sinu 'ntra li gigghiu.

4.

'Nautra s'affanna pri fari dinari,
Fa provi di taleotu e di valori,
Nui guadagna, un'impiega, e a cumulari
Metti tutti l'impegni e li soi curi;
Frataotu crisci l'oru, e va a mancaru
La vita, e quannu è juntu all'ultim'uri
S'accorgi essiri statu stu sumeri
Un simplici esatturi ed un casceri.

5.

'Nautru, chi dottu si reputa e senti,
È spacciu gran sientenzi e sputa tuonu,
Perdi lu tempu, e pasci la tua menti
Di cosi chi un' poun'essiri nè sunnu;
Furina ipotesi vani, e 'ntra lu nenti
Cci alza casteddi ed aridna lu munnu,
E affidatu a lu so beddu intellettu,
Ardisci fari a Giovi l'architetu.

6.

Li stissi omni saggi e li sennati,
Chi ammiramu pri lunt e pri prudenza,
Chisti anna li soi tasti, in cui tuccati
Scappanu cu trasportu e violenza;
E sunnu 'ntra ddi tasti designati
Di Doo Chisciotto, e d'Arti, o di scienza,
O di fastu, o d'amuri, o di poetica,
Di figgi, di morali, e anchi d'asceica.

7.

Pirehi cui troppu si trasporta o eccelli
In qualche passanti o bona o ria,
Nesci di sestu, e cehiu nun si possedi,
Nè la ragioni cci avi cehiu valia;
E d'onu a 'nautra erruri poi succedi
La vera stravaganza e la pazzia;
Comu li tri soggetti di la turri,
Ognunu di li quali ancora curri.

8.

Ognunu curri di li tri soggetti,
Ma lu quartu però, ch'è Don Chisciotto,
Cadiu 'nterra abbattutu e ddà si stetti,
Ch'appajari lu pedi cehiu nun potti;
Su' tutti unciati comu mufuletti,
Li jilita e li cadu su' stracotti,
E l'oricchia tagghia è un certu sustu,
Chi nun cedi a farduri di l'arustu.

9.

Sanciu, cusutu, strillu cu la porta,
Di fari un movimentu nun ardisce;
Li strani oggelli e cehiu la crozza morta
L'attrista, lu spaventa, e inaridisce.
Vola cu li pinseri e si trasporta,
Ma nun trova la causa, nè capiscei
Comu fu, d'unni viciu sta rima,
E lu testu cci sguazza e cci scamina.

10.

Dicoen la sua memoria cci arranca,
E cci presenta vivi in fantasia
Chiddi idi chi quann'era cartu bianca
Lu so patrni sculpiu cci avia;
Già lu bou sensu cci vacilla e manca,
L'omu granu addiventa stinza,
Già eridi a l'incantissimi, ed è chiddu
Chi fu un tempu, quann'era picciriddu.

11.

Ahi tantu importa 'ntra la prima etati
Quannu lu ciriveddu è comu pasta
Sculpiri ideu non veri; poi truvati
Chi la ragioni a contrastarli 'un busta;
E pri quantu figgiti e vi fuddati
Di esperienza e di dutterina vasta,
Non ostanti a lu scuru o tra tristizza
S'affaccianu cu l'ultima vivizza.

12.

Sanciu dunca cadu 'ntra lu trabecu
Chi preparatu avia pri Don Chisciotto,
E critti chi lu stissu Beizabecu
Pruftillau di li corna e di la notte,
Risulvennu di fari un traccu-ammueru
Di lu peju manera ch'indu potti;
E chi la turri cu li petri e tavali
Sonnu tutti 'nvasati di diavuli.

13.

Lu scantu, lu ferruri, lu spaventu
Cci liganu li nervi a tali signu,
Chi nun pò fari nuddu movimentu,
Comu fussi 'na statua d'lignu:
Cos'è, dici, stu pisu ch'è un ai sentu?
Pirehi nun mettu a curriri e nun slighu?
Pirehi lu corpu mia tuttu è ligatu?
Chi cci vonn'orvi? ohimè sagnu 'ncantatu!

14.

Cussi Sanciu dicia 'ntra lu so internu,
Mentri un silenziu mistu cu l'arruri
Tinianu di dda stanza lu guvernu,
Ch'era sparsa di sangu e cifri oscuri;
Ma l'Eroi, chi soffria peni d'infornu,
Cerca ingannari in parti lu dulari,
Guardannu ddi rutlami pri trofei,
E cussi pasci li bizzarri ideei.

15.

Gira internu lu sguardu pri la stanza,
E lu ferma a la porta attentu e fissu;
Cei pari di vidiri a Sanciu Panza,
Spateddu l'occhi, e si li strica spissu;
Spinci la testa e poi lu coidu avanza;
Oh fuss'iddu! diceva 'utra se stissu;
Ma jcu dubitu ohimè! chi zocu vijn
Nun sia chi lu mia propriu disiju.

16.

Ed infatti mi guarda, ma nun parra;
Pari vivu, ma 'un avi movimentu;
Chista è lusinga, lu miu senzu sgarra,
È un'ombra vana senza sentimentu;
Benchì sia stralunatu di la sciarra,
Stu lumi e stu giudiziu mi lu sentu;
Cussi l'Eroi rifletti, e ogni tanticchia
Torna a guardari, e spissi voti acchiechia.

17.

Sanciu cu ia sua menti sbalorduta
Guarda ad iddu, nè l'occhi parpagghia;
E funnu tutti dui la scena muta,
Giocchi nessunu di parrari ardia:
Quannu a l'Eroi ce'e in menti survinuta
La purata solenni chi cei avia
Fattu dintra la povira casuzza
Lu cavaleri di mezza-cucuzza.

18.

E chi aveva conchiusu finalmenti,
Chi l'incantu era forti a superari;
Ma chi duviasi indispensabilmenti
Prima di tutto a Sanciu liberari,
Ch'era puru incantatu, e sapia a menti
Tuttu lu restu chi si duvia fari
Pri compiri l'imprisa; e chi l'Eroi
Duvrà ubbidiri a li preceiti soi.

19.

Pertanto allegra d'essiri avviratu
Quantu in cavaleri avia predittu,
Si suspinci ed appoia supra un latu,
Gridannu: Sanciu, oh Sanciu binidittu!
Quantu mi giuva avirili truvatu!
Serrat la guida mia, lu vrazzu dritto;
Mi serrat caru echiu di quanta fusti;
Ma si sapiassi ohimè! quantu mi costi!.

20.

Vi custa assai, ripigghia Sanciu, è veru,
Ma vui, signuri, mi custati echini;
S'eu picciu, lu miu finj fu sinceru,
E fu pri fari ravvidiri a vui;
Si poi lu jocu riniscia daveru,
Leu nun ci corpu; l'avirseriu fui;
Ma vui pr'immutularivi lu nomu
Aviti ruinatu un povir'omu.

21.

Un povir'omu a cui matru natura
Cei avia fattu li membri interi e sani,
Ed ora mancu nn'avi cehiù figura,
Comu li statui greci a egiziani;
Truvati dintra 'na cloaca impurn,
O 'ntra un pantanu chinu di giorani;
Un povir'omu chi vivia beatu
'Ntra 'na gnuni di casa arrisittato.

22.

Grida l'Eroi: lu sai pri cui si pati?
Lu sai ch'è pri la bella Dulcinea?
Ripigghia Sanciu: 'un vi sfirmicciati;
Chista è 'na 'mbrogghia inventata da mia;
Jeu misi la gradigghia, ed a li lati
La testa cci lassai pri compagnia;
Ma chistu (e testimoniu sia lu celu)
Fu pri lu vustru beui, ed era zein.

23.

Nun pozza concepiri soiamenti,
(Ed è la casa chi mi fa 'nfuddiri)
Comu 'ntra st'azioni indifferenti
Si cei appi lu diavulu a ingeriri;
Paroli niuri 'un ci nni foru nenti;
Stu brutto bestia 'un s'appi a proferiri;
Non ostanti senz'essiri 'nningato
'A fattu tuttu chiddu chi ce'è statu.

24.

Senti, dissi l'Eroi, quannu cridivi,
Ch'eranu tutti toi l'invencioni,
Tu allora 'un eri tu, ma interveniti
Comu strumento d'incantazioni;
Si lu roggio avi motu, lu ricivi
Da cui cei dunn corda e lu componi;
Cussi ogni to vuliri e sentimentu
Fu roggio allora di l'incantamentu.

25.

Cunciertasti la testa e la gradigghia,
Pirchi testa e gradigghia convinia;
Tu ti cridivi ilberu, e si' trigghia;
La voluntati è in tia senza di tia:
Eccu spiegata già la meravigghia;
Ora apprenni quant'opra la magia;
Apprenni a Sanciu e sacci profitari
Di tanti lumi e tanti cosi rari.

26.

Sanciu asenta, e s'ingulfa 'nautra vota
'Ntra l'idei tutti astratti e impercettibili.
Chi 'ntra la menti formann una rota
Chi gira con un motu indestrutibili;
Unni cei alterna sempre, e vota e sbota
Lu negativu accanto a lu possibili,
E dappu d'anni ed anni vi attruvati
A lu puntu unni siti incominciati.

27.

Nun affirma, nun nega, ed è 'ntamatu;
L'ensi non ci servinu cehiù affattu;
Lu novu munnu chi si ce'è sviatu
Nun à chi fari cu ia vista e tattù;
Ma tuttu è di fantasmi cuncirtatu,
Di li quali nni fannu lu ritratu
Li sonni e l'umbri di l'oscura notti,
E la gran fantasia di Don Chisciotto.

28.

'Ntra stu statu era Sanciù anura quannu
Lu celu chi l'aveva destinatu
A la saggezza ed u lu disingannu,
Li pasturi drizzau versu stu latu,
Chi 'ntra la sua mancanza, suspittianu
L'oggettù pri cui s'era alluntanatu,
Pri trovarlu parteru a passi chinu,
Curiosi di sentiri lu finì.

29.

Avevanu 'ncuntru pri la via
Li tri sininnitiati sapienti,
Chi pri lu seuru e pri la frattaria
Jianu 'mmisteanu cantuneri e genti;
Li pasturi, 'un sapenu quali sia
La causa di sti cursi e sti spaventì,
Trimavanu pri Sanciù; allurimata
Junceru, e lu truvau a na 'gnunata.

30.

Traseanu rarrivaru lu Sanciù Panza
Lu perdutu coraggiu e la fortizza;
Si sgasta di dda 'gnuni e poi s'avanzu,
Bencì prima cu multa timidizza;
Ma poi niscutu fora di la stanza
E respirannu l'aria, s'addrizza;
E ciata largu e longu, e a li pasturi
Cunta l'occursu, e li fuchi di stupuri.

31.

Poi cel dumanna si forsi annu 'ntisu,
Si 'ntra idda turri o apposta o pri accidenti
Cel fussi statu mai qualch'omu ocisu,
Ristannucci la testa sulamenti;
Cel spija ancora s'iddi avianu avvisu,
Chi cel fussiru spirdi o incantamenti,
Giacchi iddu avia ragiuni e provi tali,
Di cridirla la reggia lu'ernali.

32.

Chiddi genti assicuranu chi mai
Avianu avutu simili sospetti;
Ma però ch'annu indizi granni e assai
Chi nni slannu l'auturi tri suggestti,
Li stissi chi 'ncuntranu 'ntra li gai,
E chi annu ad occhiu pri li gran ricetti
Di sti provi bizzarri, e finalmenti
Riconosciu lu terra li strumenti.

33.

Esclama Sanciù: Ah! si mai chistu è veru
Chi cea nun c'è diavulu 'mmiscatu,
Pri mia curri periculu daveru
D'essiri stu gran bestia annichilatu:
Jamu dunca a svelari stu misteru;
Jeu vogghiu chi stu fattu sia provatu.
Accussi dittu cu la chiuma tutta
Torna a li casi e gira supra e sutta.

34.

Giratu quasi tuttu lu casali,
Truvau finalmenti la casuzza
Unu stava lu vecchju ufficiali.
Sanciù a la porta scopri 'ngagghi e appuzza;
Guarda, e lu vidi chi 'ntra aciu e sali
La contesa sua testa si sammuzza,
E medica cu lenzi e cu sfilazzi
E gigghiu, e nasu, e tempulu, e mustazzi.

35.

Passaru unni lu chimicu, e truvau
Ch'avia li uaschi comu fleazzana,
La testa aperta, un'iddu pri rigaru
Stava applicannu l'ogghiu di garana.
La magu ce'era accanto; e avia, l'amaru.
Un occhiu unciatu comu millinciana;
Lu mussu curria sangu a la lavina,
Ca cel appi sucuzzuni quantu rina.

36.

Sanciù si raccapriccia e maravigghia,
Pinsannu a sti stransissimi accidenti,
E comu di sti danu e sti scumpigghia
Causa nni sia iddu sulu, e sia innocenti!
Chi 'na testa di crastu e 'na gradigghia
'A fattu fracassari a tanti genti;
E comu 'utra ssa tr'appula e subissu
Anchi cci sprofonna n l'auturi stissi!

37.

Pol diel: ora conseliu, amici mei,
Chi li così pri propria sua natura
Sunnu innocenti; ma li nostri idej
Cci dānu pisu, qualità, e misura,
O tristi, o boni, o stravaganti, o rei.
Secunnu ognunu giudica e figura,
E chi da li bizzarri opinioi
Nascinu liti, spirdi e visioni.

38.

Nè nni avemu a 'mpirinar da l'esternu
Pri consuciri un omu o un datturazzu;
'Ntra dicionovi tati starà lu pernu,
Lu vigesimu poi sarà di pazzu.
Cussì riflittia Sanciù, e 'ntra l'internu
Si faceva un ritratu quasi a sguazzu
Di l'umana pazzia, ch'era a mitati
Cuverta di pannigli studiati.

39.

Ricurdatusi poi di Don Chisciotti,
Ch'era ristatu d'nta di la turri,
Stissu pri terra cu li pedi cotiti,
Mossu a pietati in so succursu occuri,
E picchi era avanzata assai la notti,
Va cu ciacculi accisi e lu succuri;
E in trasiri lu trova sulu e schittu,
Allatu di la mumià d'Egitto.

40.

Bravu, bravu, cci dici, o cavalieri,
Allegramenti ca l'ai fattu gricia!
Eccu li toi trofei, li testi interli
Iddu ammascatu cu risposta bricia:
Bagattelli, ripigghia, però veri,
Si Sanciù nu' li tinci nè l'impicia
Cu dubbi vani, e nega l'evidenza.
Ah chistu no, rispusti, àju cuscenza.

41.

Chista è testa di mortu e nni convegno.
E ce'è 'na costa ancora: ma lu restu?
Lu restu, dissi l'autru, lu miu adegnu
Sfurzau lu bustu a jirisinni prestu.
Ripigghia Sanciù: un bustu ch'avi 'mpegnu
Campari senza testa, nun fa testu,
Chi nni fa di la vita? è un gran minnali!..
Zittu, grida l'Eroi, putenti armali.

42.

Nui avemu e pri prodigii e per incanti
L'esempiu 'utra li libra, la Ariosto
Orriu truvrai chi d'Aquilanti.... (1)
Basta, Sanciu esclamu, cedu lu postu,
Basta, mi dugu vinu, 'un jiti avanti,
Nun mi mittiti libra pri suppostu;
Sacciu chi 'un passa griddu, di cui testu
Nun v'attruvati subitu lu testu.

43.

Sarvamu a megghiu tempu sti discursi,
E piusinu a curarinni. Fratanu
Turnamu a lu casali uani succursi
Vui forsi aviti, ed in priuzi a lu scantu;
Dissi, e mittu a ddi genti chi su' occursi,
Lu fa spinciri in aria comu un santu,
E supra dui listini cuncirtiati
Si lu portaru cu busi aldumati.

44.

Bellu a ridirsi 'numenzu a un vugghiolizzu
Di testi e lamiarii in quantitati,
L'Eroi chi cu lu pedi abbruscattizzu
Tenta affittari sfracu e maistati!
Tali, ora allegri ed ora sturdutizzu,
Silenu appressu a la matura estati
Veni supra di un sceecu triumfanti,
Circundatu di Satiri e Baccanti.

45.

Junci, e Sanciu cu studiu e diligenza
S'industria acciò riposi e sia curatu,
E intantu va spargenu la simenza
Di lu prugettu chi s'avia furmatu;
Dicennucci, sia dittu in confidenza,
Siuora aviti annuntulu manciatu
Suduri d'autri, e a farci lu stirliniu,
Christu, nun v'offenditi, è Introciniu.

46.

Conveni travagliari, ed è lu menzu
Pri arrivari a la gloria ed a l'onori;
Li sentenzi l'accortu e li dispenzu,
Quannu su' aspersi d'utili sudori:
'Nsumma sacciati ch'eu giudicu e penzu,
E parru da ispiratu, ch'iu tutti'uri
Vi convevi zappari, ed anni, ed anni,
Pri vinciri l'incantu lu celu granni.

47.

Ah, ripigghia l'Eroi, nun allungari,
Sanciu, li peui mei, l'acerbi dogghi;
Jeu sugnu impazienti d'aspettari,
Jeu crepu si l'incantu nun si sciogghi;
Signuri, vi duviti riguardari,
Risposi, ch'eu di maghi ed autri 'mbrogghi
Non era, nè nni sugnu persuasu,
Nni parru olimè! pirchi voli lu casu.

48.

Sacciati dunca, chi 'nta la mia vacca
Nun si cci trova cchiù la lingua min;
Pri vui la virità cedi e trabbucca;
E dicu così ohimè! chi nun vurrà.
Basta, esclamu; capisciu, e nun sù cucca;
C'è 'na putenza chi mi parra in tiu;
Ed eu chistu cu tutti li mei guai
Si ti rigordi ti l'indovinai.

49.

Appuntu eccu l'incantu! dici Sanciu,
Ed a la seli 'nta la vostra testa,
'Ntra la quali cci viu un certu granciu;
Basta.... ni sentu eu sulu.... e diocu restu.
Venera Don Chisciotti a primu lanciu
L'oraculo e l'enimma; e poi protesta
Chi menù chi caplanu tutti dui
Tantu era granni lu misteriu cchiui.

50.

Aveva intantu fattu assai caminu
La notti, e cominciavanu a sillari
Li genti, suggirennu a lu vicinu
Ch'era l'ura di jirisi a curcari;
Sanciu cuncerta supra un strapuntinu
Lu patrini chi 'un voli abbandunari;
Cei rividi lu pedi, e cei lu fascia,
E allatu si jittau supra 'na cascia.

51.

Lu sannu, fidu amicu a la quieti,
Duci tregua a li guai, paci gradita
Di l'anini agitati ed inquieti,
Ristoru a li fatighi di la vita,
Viani, e cu l'acqua di lu ciuni Leti
Fa chi ogni trista idia resti sopita;
Ed arripara sutta l'ali soi
Sanciu abbattutu e l'abbruscatu Eroi.

52.

Poi cu friditi solari e paparini
Cei aggrava supra l'occhi lu sigillu;
E cussi s'ingulfaru li niscilini
'Ntra un sopori gratissimu e tranquillu;
Ma l'Eroi, comu fassi 'nta li spini,
Ogni tantu jittava un forti strillu;
Giacechi di raru natura componi
Somu e duluri in placida unioni.

53.

Ma mentri chiusi avia l'occhi gravati,
Eccu senti a l'oricciu un gran fracassu
Di corsi, sfrattatini, e rimurati,
Di jusu susu, e dipoi d'antu u bascu;
Parinu ad iddu genti assicutati,
Ch'immettinu e chi currinu a gran passu,
E senti li ciatuni, ed è vicina
A lu capizzu so la carpiatua.

54.

Spinci la testa e l'occhi sbarrachia,
Strinci la spata, e lu bruccheri impugna;
L'ardiri, dici, nun è mortu in nia,
Benchì avissi abbruscati pedi ed ugnia;
Guarda fratanu la stauza, e talia
Di supra e sutta, si sbata, s'incugua,
Nè scopri arina viventi, eccettu Sanciu,
Chi dormi rannicchiatu comu un granciu.

55.

Pri l'estremu stupori e meravigghia
Mancu distingui s'iddu è lampu o stampa!
Si stuja l'occhi, sbarrachia li giggia:
Ohimè! dici, sugn'ornu, o chista è trampa!
Sentu corsi, ruini, parapigghia;
Lu ficu scrusci, e nuu viu la vampa?
Cussi dittu, si ferma un pezzu muttu,
Guardannu intornu attentu e irresolutu.

56.

Si cuchia lu strepitu, e l'Eroi,
Cridennu forsi chi s'avia sunnatu.
Torna di novu a darsi all'occhi soi
Chiddu riposu tantu addisatu;
Ma, distinu crudili, tu nun voi!
Appena s'era un pocu appinnicatu,
Chi arrivola 'nta l'aria a lu rumuri
Di bifari, di trummi, e di tammurli.

57.

Apri l'occhi, si spinci, isa lu vrazzu,
La spata 'mpugna... ma non vidi nenti;
Sanciu, o Sanciu, tu dormi, putrunazzu,
Sforribili fracassi nu' li senti?
Chiddu a s'orrenni tuoi, puvirazzu!
'Ntra sonnu e sonnu arrivulan talmenti,
Chi già sbalanza di la cascia 'nterra,
E grida 'nsunnacchiatu: guerra guerra!

58.

Guerra guerra, l'Eroi replica ailura;
Tu, Sanciu, guarda beni lu to postu;
Susteni l'ala destra cu bravura.
Giacch'io da la sinistra nun mi spostu;
Fa coraggio, sia forti, allerta, accurai...
Sanciu trema, ma puru fa lu tostu;
Spiaci un sbiriguni chi ad un cuntu stava,
E paria novu Alcidi cu la clava.

59.

E dici 'nsallanatu, allafannatu:
Eccemi pruntu, via chi avemu a fari?
L'Eroi ripigghia: chiantati ordinatori
Cu liggi e disciplina militari,
Chi la vittoria à sempre sequitatu
Li disposizioni regulari;
Lu postu vantaggiusu e l'ordinanza
Fannu d'Astria 'nchinari la valanza.

60.

Pensa chi chista è notti a nul campall,
Sulennu, decisiva, eccelsa e granni,
Chi sarà celebrata 'nta l'annali
Cu fabricanti, Trasimenu e Canni,
Chi la gloria è l'oggettu principali,
Paga di l'opri lasigni ed ammiranni;
L'unicu beni pri noi l'onu forti
Supravvivi anchi doppo di la morti.

61.

Cussì parra l'Eroi; e intanto gira
La spata nuda attornu di lu lettu.
Sanciu a vista di l'armi si ritira,
E trema di paura e di suspettu,
Si strica l'occhi, sbadagghia, si stira:
Ma quannu poi s'arrisghia perfettu,
Ed appi francu l'usu di raguni,
L'oricchi affila, e guarda pri li gnuni.

62.

Carri a la porta, e trova ch'è stangata;
Osserva la finestra, e l'uscita chiusa;
Cerca sutta lu lettu; allurhinata
Guarda tutti li gnuni e li pirtusa;
Attenta, e 'nn senti nudda rinurata:
L'Eroi cu ceca brusca e timpistusa,
Grida: è un'armata chi nni cinci attornu;
E Sanciu 'mhistialatu: è un cornu, è un cornu.

63.

Durmitt, e aun sturbati cchiù lu mimnu;
Nun c'è un'ura d'abbieu, 'na c'è un momentu!
Sempri li vostri sensi latenti sunnu
A nun darini mai spaziu d'abbentu!
L'Eroi ripigghia, accisu e furibundu:
Già vicinu all'oricchia mi lu sentu,
E tu ti stizzi? e tu vidi la vista?
Sanciu, nun cchiù, chi stulidizza è chista!

64.

Ancora dormi? ancora si' sturdutu?
Rispiagghiatu, rispiagghiatu 'na vota,
Tu ora mancu senti stu liutu?
Nun senti stu mulinu comu roia?
Jeu nenti sentu, e segan 'nsallanatu,
Ripigghia Sanciu, e la testa mi sbota:
Armata cu liutu e cu mulinu,
Cummu accorda la guerra e lu stinu?

65.

Jeu mi viju 'mbrogghiatu; multu cchini,
Chi nun sentu accennu pispitari,
E consucenau poi cui siti vui,
Dicu, ch'è fantasia particulari.
O sonnu ad occhi aperti, o tutti dui.
Chi lu celu vi pozza pirdunari
Stu scantu e l'autri chi m'aviti datu.
Si tratta chi chievu 'nta lu vagnatu.

66.

Ma, Sanciu, dici l'antra, eriti a mia,
Chi a stu puntu nun dormu, e avvertu a tutta;
Sentu fracassi, e nun è fantasia,
E lu rumuri è 'nta l'oricchia 'acutu.
Chiddu allacentu e attentu lu talia;
Pigghia lu lunt, e senza fari muttu,
Si cci accosta vicinu: guarda e accicchia
Giustu 'nta lu tammuru di l'oricchia.

67.

E trova un purci d'intra 'ncrafucchiatu,
Comu appuntu cci avissi a cantilari
'Narcanu ad iddu solu riservatu.
E chi di muldu cchiù putia fidari.
Sanciu a sta vista resia stralunatu,
E si metti pri un pezzu a tistari;
Guarda in celu, poi dici: o bei clementi,
Nun mannati sti purci a li potenti.

68.

Cui 'ntisu avissi tutti sti ruini,
Dittu avirria, cci su' motivi granni.
Quanto li toi giudizii su' mischini,
O menti umana, ohimè comu l'inganni!
Cussì Sanciu dicennu, detti fini
A l'avventura, causa di l'affanni;
Secciau lu purci, e fatta sta prodizza,
Summersi 'nta lu sonnu la sua stizza.



CANTU DUODECIMU.

ARGUMENTU.

Pri magia di chiacchiari potenza
Don Chisciotto diventa un picurani;
Soffri in paci di Sanciu la sintenza,
E aguantu e suda sutta lu zappunt.
Mentri lu munnu d'agghiusari penza,
Casta se stissa, e crepa stu campinni.
Sanciu lu chianci, e cu bontà inaudita.
Documienti cci dà pri l'autra vita.

1.

L'untu soli a lu spissu giudicari
tta la sola apparenza, e quannu vidi
Catastrofi di così singolari,
Causi e motivi granni affirma e eridi;
Ma si potissi a funnu scannagghiari
Li così, e avissi sensi acuti e fidi,
Truviria 'nta li testi a middi a middi
O purci, o granci, o puramenti griddi.

2.

E purci, e granci, e griddi, chi truvannu
Circustanzi opportuni ed adattati,
Rivolann li regni, e ponnu e fanno
Così inauditi, granni, iuspettati;
Cussi accadi in meccanica, chi quannu
Cei suntu argani esalti e ben mutati,
C'un tilu di capiddu in una manu
Si spinci in autu un massu enormi e stranu.

3.

Lu stissu nanchi in politica: la sorti
Scherza cu lu capricciu e l'accidenti,
E 'nta purci e 'nta griddi d'ogni sorti
Opera così strani e sorprendenti;
Chi all'occhi ancora di li genti accorti
Parinu aviri vasti oppidamenti...
Janu a lu nostru ca lu tempu passa,
Ripighliamu lu filu a la matassa.

4.

L'oceddu chi a lu celu fa la spia,
E all'opri richiama li murtati,
Gravi e sonoru auunciatu avia
Lu novu jornu a tuttu lu casali.
Lu viandanti già si metti in via,
Li strumenti di Cereri e di Pali
Tratto l'agricolturi, e 'utra lu scuru
Selnni l'armiglii soli lu marinari.

5.

Già s'anima e risona la marina;
Cui cu li spaddi la varezza vara,
Cui chianu scarini, cui rimi strascina,
E cui li nassi a puppa si ripara;
Cui lenzi annisca, o cogghi trimulina,
Autri lu dul tilu di concertu e a gara
Vannu 'nnareri, e appizzanu com'apl
'Ncrucannu di la sciabbica li capi.

6.

Tutta è in motu ed in trafficu la genti;
Li suli Don Chisciotto e Sanciu Panza,
Stracchi e abbattuti da li patimenti,
Dorminu ancora chiusi 'nta 'na stanza;
Ma quannu lu pianeta risplendenti
Versu di lu meriggio auti s'avanza,
Fleca di la finestra 'nta la 'agaghia
L'acuti raggi, e all'occhi cci li scagghia.

7.

E li sforza ad aprirsi ed a lasciari
Di la Cimmerica Dia la negghia opaca;
L'Eroi cu tutti li soi peni amari
Spija si Dulcinia forsi si plica;
Sanciu si stira, e metti a sbadagghiari,
E rispnni a lu stornu. Pappannaca,
Grida l'autru, e mi tratti di stu modu,
Su patruni a la fini, patra sodu.

8.

Rispnni Sanciu; chista è questioni
Chi si bisogna discifrari beni:
Patruni chi nun paga razioni,
È servu di li servi e di li peni,
O almenu almenu è contraddizioni;
Senza li patti lu contraltu 'un teni;
Ma pirci v'aju affettu disposti
Di mia cu quali titulu vultu.

9.

Chistu è un pensari bassu e assai uischinu,
Ripighgia Don Chisciotto; l'almi granni
Su' nati a cumannuri; e lu destinu
Di l'autri è di serviri lu tutti banni.
Sanciu si spinci supra di lu schinu,
E dici: l'armi nun su' tili o panni,
Chi si vininu a palnu, e unni altruvati
Sti misuri chi ad iddi su' adattati?

10.

Lu coraggiu, ripighgia, lu valuri,
Lu sangu priziusu di li vini
Suntu li gran compassi e li misuri
Di l'almi granni e di li paladini;
Dunca, interrumpi Sanciu, a un malfatturi
Chi à fattu centu milia assassini,
Cu la regula vostra misurannu,
Cei tocca un veru drillo a lu cumannu!

11.

Di cchiù vurrìa sapiri, chi sintiti
Pri stu sangu gentili e priziusu?
Si mai ec'è razza di Preadamiti,
Jeu vi l'accordu pirci v' cchiù 'nsusu;
Si poi cu chistu spiegari vultu
La progeni d'un omu virtunsu,
Jeu trovu in Nurec Aureli e Ciciruni
Dui ruri Eroi cu figghi bistuni.

12.

Giacchi nun c'è pri l'armi 'nn misura,
Nè a figghi, nè a niputi si tramanna
Lu meritu di l'avi e la bravura;
Si bisogna circari a 'nautra bona
La ragioni di ata scavighiatura,
Chi un omu servi e 'nautru cumanna;
Cui servi, o servi a forza, o voluntariu;
Dunqui è la prepotenza o lu salariu.

13.

La prima fa li schiavi e li tiranni,
Lu secunnu li servi e li patruini;
Sti così l'aju apprisu, e su' mul'anni,
Da vui propria 'nta voschi e 'nta vaikluni;
Pirci dunqui sti massimi ammiranni,
Quannu li circustanzi su' opportuni,
Li posponiti a chiddi strammi, o fatti
Pri li casi luntani o meri astratti?

11.

Ma chistu s'it vù; forsi anchi sunnu
Simili a vul li dotti e l'eruditi,
Pri cui la viritali n'ra lu rumanu
Nun è chi s'imineriu di liti,
E mentr'idda si stà n'ra un puzzu funnu
Scavàti pri circari; ma s'aviti
Qualchi burlumi, l'occhii vi s'appaunu,
E carriti a scavari a n'tra banna.

12.

A forza Don Chisciotto avia frinatu
Sin ora lu so sdegnu e la sua stizza;
Finalmenti proruppi: ah malumatu!
Ah servu vili, cu ài tanta arditizza?
Olà, rispusi, cu parru da ispiratu;
Mi si divi rispettu e placidizza;
Giacchi mi reuti a voi superiori
'Na gran putenza d'ordini maggiuri.

13.

Tali mentri gunciatu stà 'na vozza,
Fallueci un pirtusiddu si allaschisci;
O comu quannu a un tauru s'accozza,
Chi cci passa la furia e tramortisci;
O parru cu jittarici dui tozza,
Chi un canazzu feroci si ammanzisci;
Cussì l'Eroi dall'ira fulminanti
Passa a la placidizza in uu istanti.

14.

E dici: oh fatt! oh magh! oh gran potenzi!
Scusatimi vi pregu, sta muncanza,
Giacchi li miserabili mei senza
Cridianu di parrari a Sanciu Pauza;
E tu, Sanciu, pri mia dignu d'accezzu,
Organo di un'incognita possanza,
Guidami a to piaceri, chi addritturu
Sarrai la stiddu mia, la cinsura.

15.

Ma, si mai fussi flicitu, disiu
Sapiri supra tuttu chi vidisti
Quannu l'enormi lacantu s'esequiu,
E comu infusa la scienza avisti?
E dimmi a quali magu, a quali Diu,
O a quali Fata divi tanti acquisti;
Cu quali metamorfosi e strumenti
S'hanu adoprata tutt sti portenti.

16.

Acciò l'autori chi ànnu a tramannari
A la posterità sta granni storia,
Nun avissiru nenti a mendicari
Di sti aneddoti digni di memoria;
E patissi tu ancora meritari
Un locu n'ra li noti pri tua gloria,
Acciò di tia pur'anchi si dicissi:
E cci fu Sanciu quali feli e dissi.

17.

Benissimu, rispusi, e n'ra li tanti
Sunci chi cci su' stat e cel sarrannu,
Cui m'assicura pri certu e custanti,
Chi li posteri a mia distinguirannu?
Ma, ripigghia l'Eroi, tu sempri avanti
Metti dubbii pri jiri alluntannu
Lu nostru oggettulu di zocu vidisti?
Chi appressu parrirannu poi di chissi.

21.

Vitti, rispunti, e viju tuttavia
Alcuni laberinti assai n'ricati,
Unni triunga sempri la bugia,
Ed è celiu accetta di la viritati;
E provu un gran contrastu n'ra di mia,
Chi l'una e l'altra funnu a capidati;
Ma l'una passa e l'altra trova n'toppu,
Ed eu 'ncanciu d'areni jellu coppu.

22.

Mentri si fanno sti discursi, arriva
Lu pastureddu chi s'è fattu zilu;
E s'introduci cu lu cumiliva
Di li novi parenti beu pulitu;
E gratu a Sanciu, in cera assai giuliva,
L'abbrazza presentannucci l'invito
Di viviri in sua casa, o di cunsari
La tavola ddi stissu pri manciari.

23.

Sanciu accetta l'invitu: o Cavalieri,
Poi dici, stu pasturi cca davanti,
Si tu ben ti ricordi, jorna urteri
Fu di li Mammalucchi lu regnanti,
Ed avi lu rigina so muggheri,
Ch'è di la razza di li Fioravanti;
Su' turnati pasturi 'n'altra vota,
Celiu chi 'un si dici, chi lu munu è rotu.

24.

Sanciu, dici l'Eroi, teni a la menti
Sta massina e sculpiscila n'ra l'arma,
Un omu generosu veramente,
Si vidi un granni chi lu fastu sparra,
Vota la facci e pu' lu cura nenti,
Ma vidennulu affabili si carina;
Si poi l'incontra affittu o in bassu statu
Allura si cci inchina unilatu.

25.

A lu pasturi poi si vota e dici:
Suvranu, nelli perditu aneli invittu,
Chi di l'avversa sorti ed infelici
Susteni curaggiosu lu cunfittu,
Ti juru chi si mai li geli aneli
Mi ànnu (com'eu spera e cci àju un drittu)
Di vinciri l'incantu e l'autri impegni,
Juru ristabilirli a li regui.

26.

E nun dumannu pri inceddi e paga
Chi la grazia sala d'occhiari
La sovrana, ch'eu criju multu vaga,
E d'una gran suggestza singulari;
Stu miu discretu desideriu appaga,
Chi si in statu fuss'u di caminari,
Pri procurarmi sti superbi vanti,
Jirra lina a lu Caucasu e l'Atlanti.

27.

Appennu sil paroli avia finntu,
Chi si presenta in sforgia pastoralu
La zita, cu cunleggu assai pulitu,
E tutta china di scochi e di galli;
Chi sapennu l'idia di so maritu
Avia purtatu ddi sinn a lu salt,
Carriannu dui ummii e un garzuni
Di pani, vinu, carni e inaccarruni.

28.

Sanciu cci scaccia l'occhiu, e inginocchiatu
Cel dici: o serenissima Cassandra,
Chi ti trovi ridotta in bassa statu,
E posì a terra comu 'na calandra,
Mancu d'un guardu ti avirria dignatu
Si di lu tronu 'un passavi a la mandra;
Ma comu chi di Colloandru ahunnu,
Tu cchiù l'abbassi ed eu cchiù mi sprofunnu.

29.

La pastureda la sua fronti abbassa,
Tincennosi di pùrpura lu visu;
Modestamenti li saluta e passa,
Si vota un pocu r fa la vuca a risu;
Lu nostru Eroi di contemplari 'un lassa,
E resta un pezzu estaticu e suspisu;
Cei leggi n'tra la fronti epilogati
Regni, grandizzi, feudi e ctitati.

30.

E videunnula insenu bella e frisca,
Saggia modesta affabili e galanti,
Chi porta dul ricotti n'tra 'na cisca,
Cei pari Erminia 'utra l'umbrusi pianti;
Ah uddu mai di sustiniri nrdisca,
Dissi, chi sia cchiù bella la sua amanti,
Nul darà cuntu a mia, giacchi in natura
Sustegnu chi 'un c'è megghiu criatura.

31.

E lu sustegnu cu la spata in manu
A fronti di l'Orlannu e Rodoinanti;
Lu' avi coraggio vegna 'gra lu chianu,
Ch'eu dari a terra cel furro la fronti.
Nui menti pri la gula, o gran viddanu,
Ripigghia Sanciu; e cu dui manu junti
Spinci 'na mazza, e dici: eu provu a tta
Chi cchiù bella nun c'è di Dulchula.

32.

Stunnu; scagghiau l'Eroi; 'na pena immenza
Senti 'ngustari supra di l'erruri;
Si chianu ren, si accusa, si sentenza,
Si condanna a un perpetuu dururi;
Ahimè! dici, nun meritu clemenza;
Sanciu, ti l'addimannu pri favori,
Dammu ssa mazza in testa, e leva tunnu,
Leva stu deliquenti da lu munnu.

33.

L'ammazzari li rei, Sanciu ripigghia,
È parti di carnifici e di boja;
Pri un omu onestu chista è 'na cavigghia,
Chi multu lu pregiudica ed annoja;
Cui poi cu l'innocenti si lu pigghia,
È un mostu, pircchi a nul levu 'na gioja;
Sicchè nun c'è mutivu, nè pretestu,
Pri cui l'omu pò all'omu essiri infestu.

34.

Almenu, l'Eroi dissi, pri pietati
Prescrivi tu 'na pena competentì
A lu mia munnu e immensa reitati,
Acciò si purghi in mia lu delingenti.
Vju ch'è giustu zocu dumaunati,
Ripigghia Sanciu, e l'avirrò presentì;
Ma prima chi la pena sia intimatu,
Mancianu, ca la tavola è cunzatu.

33.

Cussì maneiaru tutti allegramenti;
Lu solu Iton Chisciotti è adduratu
Celiù da l'erruri chi da li turmentu
Di lu so pedi offisu ed abbruscato;
Si doli ohimè! si doli amaramenti,
Chi parrannu di beddi avia scurdatu
Pri dulcinia, la cara sua pupidda,
'Na parentasi apriri apposta pridda.

36.

Pertantu n'tra la tavola l'Eroi,
Pasceunu cchiù lu cori d'amarizza,
Chi di sustanza li vudedda soi,
Stavasi mestu immenzu a l'alliggrizza:
Ma quannu finalmenti vidi pol
Chi di lu vinu 'un ci n'è cchiù 'na stizza,
E lu pranzu è sbrigatu, a tutti prega
'Na binigna udienza, e poi si spiega.

37.

Summu monarca ed inclita regina,
E vui cortisi e virtuosu genti,
Testimonii vi vogghiu stamatina
A lu cchiù granni di li giuramenti;
Tu, Sanciu, la profetica tua vna
Sciogghia, e prescrivi a mia sollemnamenti
La pena, ch'eu di tutti a la presenza
Giuru stori a la tua saggia slintenza.

38.

Dissi, e si misi attentu ad ascutari
L'oraculu di Sanciu: Sanciu intantu,
Finutusi in mussu di stujari,
Si susi in pedi, e dici: un veru incantu
È chistu chi mi sforza a turmentari
Chicula ch'eu vogghiu beni ed amu tantu,
Ma lu bonu chirurgu a manu franca
Tagghia lu pedi pri salvarli l'anca.

39.

Pertantu apri l'oricchi, o cavalieri,
Senti la tua sentenza; non cchiù guerra;
Spogghia l'armi, e per anni ed anni iuteri
Suda a zappari la gran matra terra;
Statti a criatu cu lu to sculieri,
Rispetta in iddu nn lumi chi nun erra;
Nun ti pigghiarì 'mpacci, taci e fila
In chiddu chi ti regula e ti guida.

40.

E si teni a vergogna lu zappari,
Emilia o superbu in to cornu,
E pensa chi l'armenti a pasculari
Fu vistu Apollu patri di lu jornu;
Chi a Cadmu bisognau la terra arari,
E shinari in tuttu ddu cuntornu
Li denti di un gran serpi, e uni spuntaru
Omni armati, chi si sbrintraru.

41.

E pensa chi lu granni Cincinnatu,
Or era a fronti di li legioni,
Sustinennu di Roma lu Senatu
Contra l'Internu rivoluzional;
Or era in campo apertu, destinato
A soggiogari genti e nazioni;
Ed ora era vidutu 'utra lu chianu
Simplici, solu, cu l'aratu in manu.

42.

E pensa chi l'aratu e chi la zappa
Snanu l'arti celiù antica e la celiù granni;
Pirehi è la prima chi uni duca puppa,
E da la terra ogni ricchezza spanni,
E chi la genti sultadica e vappa
Spopola li citati e apporta danni;
Quannu la zappa l'omini susteni
Li multiplica e abbona d'ogni beni.

43.

Don Chisciotti a s'esterni viritati
Stupisci, e quasi estaticu l'ammira;
E vidi in Saneiu corta deitati
Chi cci movi la lingua e cci la gira;
A lu fini cu multa gravitati
Nchina l'Eroi la fronti, e poi suspira;
E jetta la curazza e poi la spata
Chi a lu capizzu so stava appizzata.

44.

E dumanna la zappa; nè l'offisu
Pedi celiù eura e sauta a rumpicoddu;
Ma Saneia gravementi l'à riprisu,
Dicennu: pedi a lettu e vrazzu 'ncoddu.
Cussi l'Eroi, chi docili s'è risu,
Hista' ntra un situ ripusatu e moddu,
Sin'a tanto chi l'arti e la natura
Cci guareru la gravi scuttatura.

45.

Saneiu fratantu in so profitu misi
'Na cugnintura chi cci vinu a tagghiu;
Concirtau sutta manu c'un burgisi
D'iddu e di Dou Chisciotti lu travagghiu,
E a tenuri di l'opri e li maisi
Esigirni lu prezzu, cioè a stagghiu;
E cu st'onestu menzu e stu concertu
Si misi di la fami a lu cuvertu.

46.

E approvannu a se stissu, in se dicia:
Nun sugu celiù di pisu a li viventi;
Fazzo a lu munnu la ligura mia,
E forsi megghiu assai di li potenti;
Ch'eu cu lu fruttu di la mia fatia
Sugn'utili a me stissu e ad autri genti;
Giacchi li rei, li pupi, e imperaturi
Campanu tutti cu la zappaturi.

47.

Ogni statu consisti d'artigiani,
Di la genti di foru e cuddaretti,
Di barun, slutturi, e ciarlataui,
Preti, sultadi, movaci, architetti;
Tutti chisti però vonnu lu pani;
Lu viddanu e lu sulu chi lu melti;
E si d'un statu fa decima parti,
Lu so pani cu deci si lu sparti.

48.

Chi dirò poi quann'iddu di la statu
Fa millesima parti e menù ancora?
Lu so tozzu a suduri travagghiatu,
Lu sparti a milli ed iddu resta fora;
Cussi pr'autru lu voi porta l'aratu,
L'apa fa meli, ed autru lu divora,
La pecura e la crapa, o nigri, o biunni
Porta li lani, ed autru si li tuani.

49.

Ma nun ostanti tutti s'angari,
Nun ostanti la bassa opinioni
Chi annu avutu a li ruslici fati
Li secoli di gran corruzioni.
Tuttu chistu 'un pò fari chi nun sii
Gloriusa la mia professioni;
Chi la gloria e l'onori li dispensa
Non cul vegeta e manca, ma cui pensa.

50.

Cu sti riflessioni alliggria
Saneiu li soi lodevoli travagghi;
Don Chisciotti però pri Dulcinia
Zappa tantu chi 'un trova cui l'uguagghi;
La sira ancora dopu la chiara
Si ottieni a stentu chi riposi o stagghi;
E turnatu cu Saneia a lu casali
Senti anchi gustu a celi senza sali.

51.

E ddà Saneiu rallegra li brigati
Cu sentenzi e cu mutti allegri e dotti,
Contentu chi li menzi avia trovati
Di fari sturi a frenu a don Chisciotti;
Quasi s'alzava sempre all'alburati,
Jeva a lu campu, e ddà linnu a la notti
Travagghiaa cu tali spiditizza,
Ch'era pri idi canpagui 'na ricchezza.

52.

Ed arricchiva insèmi a Saneiu Panza,
Chi esigeva per iddu la jurnata,
A sguen chi ani mancianu, e mi avanza
Da tinniri 'na summa emisirata;
Ma la sorti chi vili sta valenza
Pri la menti di Saneiu equilibrata;
Si nuzzica pri raggia e dipoi jura
Contra d'iddi 'na barbara congiura.

53.

S'unisci a lu Capricciu e all'Accidenti,
E dici: o mia famiglia, o così cari,
Succiati chi lu zoppu impertinenti
La mia rota à pretisu d'inchinvari;
Ed à lissatu cu li soi talenti
L'omu lu celiù bizzarru e singulari;
Dunque avirremu noi stomacu tali
D'agghiuttirni sta pinnula fatali?

54.

Chi si dirrà di nui? cui celiù in appressu
Timirà l'Accidenti e la Fortuna?
A scornu nostru rigurà indessu
L'omu dunque chi pensa e chi ragluna?
No no si abhatta tutto, e resti appressu
Lu progettu e l'auturi anchi in persona.
Tutti applauderu, e fattu lu cumblothu
Addivintaru provuli di bottu.

55.

Ora di 'o musa d'anni incominciaru
Li sconcerti, li cabali, e li trami?
Dimmi cu quali menzi poi trancaru
L'utili e lu pacificu ligami?
Ahimè! chi celiù lu sonu nun è chiaru,
Nè la tramma rispunni a li mei branni
L'estru si nega a tanti idel funesti,
E 'na gramagghia lu miu cori vesti?

56.

Ce' era 'nmenzu a lu chiannu accantu a un
Un arvulu di zorbù aspru affocusu, (ortu
chi siccu pri vecchiaja e quasi mortu,
Sulu un vrazzu avia viridi e vighurusu;
Lu grossu troncu assai curvatu e tortu
Stecinu a lu muru di cui l'ortu è chiusu,
A cui pari chi occorra e si avvicini
Quasi per impetiroi li ruini.

57.

All'ombra di li pampini e lu muru,
Nell'ura chi lu sulu percullu,
Stanen lu nostru Ero di lu lavuru,
A respirari sulu un vinu;
L'intellessu travagghiu ed aspru e duru
A lu spissu talment l'abbattia,
Chi quasi quasi si sentia muocari,
Si nun curria 'ntra s'ombra a riposari.

58.

Ripnsava lu corpu, ma la menti
Nun trova pansa mal, nun trova paci,
Pirchi ultra a li pretisi 'ocantaoienti,
Pensa a tant'altri guai certi e veraci;
Si rappresentu tutti dda presenti
La società di l'omiu rapaci,
L'ingiustizii, li furti e prepotenzi,
L'oppressioni, stupri e violenzi.

59.

Fremi chi da li satrapi giuristi
Multi casi intricati e ruinusi
Nun foru da li codici previsti,
E ch'annu datu locu a tanti abusi,
Pri cui seappanu spissu li cchiù tristi
A li giusti castighi e doverusi;
E chisti pri l'intrichi e trattamenti
Su' rivutati supra l'innocenti.

60.

Fremi chi 'ntra li codici legali
Nun sia prescrittu un premiu pri li boni;
Giaceh l'onu da sè tendi a lu mali,
E l'innocenza è pura eccezioni;
E ch'è cchiù seducenti un criminale
Prosperu, a cui lu liggi 'un si cci opponi,
Chi centu mila giusti e virtuosi
Poveri, disprezzati e bisognusi.

61.

Chisti e tant'altri torliki e scuncerti
Si cci fannu presenti in fantasia;
E cci pari vidiri ad occhi aperti,
Triunfari la froli e la bugia;
Pensa di riparari, e inscui avverti
Chi lu memoria è fannulusa, e putia
Falliri, comu spissu a tanti inganna;
Perciò risolvì fari una notanna.

62.

E mancannu la carta e li stromenti,
Pensa imitari Angelica e Medora,
Ed Erminia chi scrissi li lamenti
'Ntra lu quercia, lu platani e l'alloru;
Perciò a lu zorbù ch'avìa dda present
Scureia lu trucu, e poi c'è un puntaloru,
O sia com'altri vonna con un chioru
Scrissi progetti per un munnu novu.

63.

Annullau di l'intolu la malizia,
Pisu a lu statu e fonti di disgrazii,
E voli chi la liti e 'namicizia
Si decida da pochi e in brevi spazii,
Cu menù sangu e-forsi cchiù giustizia,
A modu di l'Orazi e Curiazii;
Cussì pri sua ditta e bastuni
Bastanu ad ogni regnu tri campioni.

64.

Avia pinsatu ancora stabiliri
Un augustu e supremu tribunali,
Chi duveru la valanza trattiniri
Li regni 'nta una paci universal;
E quannu nun putevasi otteniri
D'una liti l'accordiu totali,
Si mettianu da l'ona e l'atra parti
Li tri campioni, e decideva Marti.

65.

E pr'essiri fidli e cchiù pacificu
Ogni abitanti voli incardionu
A la patria cu feudu onorificu,
O con un campu d'idu cultivatu;
O menn, o cchiù, secundu lu specificu
Meritu o lu larghezza di lu statu;
E di lu zappu poi furi intermenzi
Voli applicati all'orti e li scienzi.

66.

'Ntra lu ripartimentu di li beni
Voli l'ineguaglianza, ma discreta;
Pirchi da troppu e nenti poi uni veni
Troppu crapula, o eccessu di dieta;
Dda spassa l'oziu, cea suduri e peni
Accurzanu la vita aspru inquieta;
'Nannu voli 'nta poveri e potenti
Certa proporzioni cchiù prudenti.

67.

Un tribunali ancora avia pinsatu,
Ch'aut'oggettu 'un avissi ch'ingaluri
Si tutti l'individui di lu statu
Avissiru manera di campari;
Ed a cui nun uni avissi sia ussignatu
Un menzu, m'arti, o un modu a travagghiari,
E cui poi si negassi a li fatighi,
Fussu sughettu a carceri e a castighi.

68.

Cussì di tempu in tempu cunsignanou
A lu trucu insensatu li pinsiri,
Lu jiu tuttu di cifri disinganna,
E nui avia chini li facciati interi;
Stava all'opra intentu, allura quannu
Sanciu cci suprajuci pri darrerri,
Non osserrate osserva in tonu seri,
E s'ingegna a rapirli lu misteriu.

69.

Sanciu, stannu lu ruddu, sgargiulia,
Ma nun imprendi cifri né scrittura;
Si smidulda in se stisso e s'infucia,
E tanti stranguanzi si ligna;
Finalment si scopri; e poi cci spia,
Si forsi si diletta d'incisura;
E si mai ddi liguri soi grutiglihi
Fussiru veri littiri o rubbuchi.

70.

Senti, l'Eroi risposi, virrà un jorna,
Chi vinti già l'ostacoli e l'incenati,
Mi truvrò di la mia gloria adorna,
O re in pirsana o allatu a li regnanti;
Allura in terra Astria faru ritorin,
Occupanu la sedi ch'avia avanti;
La Barbari, l'Accidia, l'Ugannu
Allura di la terra sbugirannu.

71.

E la virtuti; chi a l'età presentu
Nun è chi di tri sillabi lu sonu
Usatu pri addurnisciri di genti
E duri a li discursi un naggiur tonu,
Vistennu allura simplici ornamenti
Avrà 'mmenzu a li cori lu son trunu,
Diffandendu di diu li chiari lumi
Supra l'effetti l'indoli e costanti.

72.

Ma tutti sti riformi e cangiamenti,
S'ordini e s'armonia cassi perfetta
Nun s'ottennu a miraculi e a portenti,
Né si fannu 'ntra un atomu o a l'infretta;
Supponnu di li lunghi pensamenti
Esperienza, intenzioni retta,
Industria, ardori, sofferenza, sennu,
Fri sempre nauaaau e rifittennu.

73.

Cussi supra stu truncu su' mutati
Li cansi principali pri cui suonu
Li seculi curriti e sceltati,
E la virtuti è confinata lu fonnu;
Quannu chisti sarrannu alluntanati,
C'un ciuseiu allura addrizzrò lu munnu;
Né pò falliri, chi, si ben rifetti,
Senza li cansi mancauu l'effetti.

74.

Ripigghia Sanciù: vui faciti un straccu
Da trunca a munnu e poi da munnu a truncu,
Nun capi sta lavornia lu miu saccu;
Né mancu pozza agghiuttiri stu gruncu.
Criditi ch'è pigghiatu di tabaccu,
O forsi 'ntaviddari un vrazzu ciuncu,
L'addrizzari lu munnu? e chi jucati?
Scummettu ca stu truncu 'un l'addrizzati.

75.

Stu truncu tortu chi pri vui cuntenti
Causi ed effetti, si liguri un munnu;
Vi l'accordu, pirci s'adatta beni:
Addrizzatilu via da capu a funnu!
Sì, ripigghian l'Eroi, travagghi e peni
Spassi e piaceri a lu miu cori sunnu,
Ti vogghiu dari sta miunta prova,
Acciò la grossa nun ti juncia nota.

76.

Cussi dicennu, subito si slancia
Sapra lu truncu comu un capriolu;
Lu strinci fortementi e l'attappucia,
Comu lu sbirru acciurra nu mariolu;
Poi cu li pedi l'autru rannu aggrancia,
Ch'inclina versu di l'oppostu polu,
Ed iddu 'mmenzu a li dui trunchi strammi
S'ajuta cu li manu e cu li gammi.

77.

E tenta a sforzi granni avvicinari
A li manu li gommi e chisti a chiddi,
Pri putirisi insenu carriari
Li trunchi carcerati 'mmenzu d'iddi;
Ma nè chistu nè chiddu abbandunari
Voli lu propriu situ, chi a li stiddi
'A mustratu per anni ed anni interi,
Né voli iri 'nuavanti nè 'nnarrieri.

78.

Replica li soi sforzi e setti ed ottu
E novi e deci voti inutilmenti;
Si fa la facci comu vinucottu
Pri lu situ assai scommodu e pendenti;
Tistija Sanciù, e dici: un omu dottu.
Chi pinnula di l'arrulu! Oh portenti!
Oh tirrenu biatu chi produci
L'omini dotti comu ficu e uci!

79.

Lassatili li musculi a la fini,
Stracchi già da la lunga vijulenza,
L'Eroi batti lu solu cu li rini,
E prova di li petri la putenza;
Ma novu Anteu risurgi da li spini,
Curri a lu truncu ed eccu chi accumenza
Un novu assaltu, già lu cinci e afferra
Forti li pedi appuntiddannu 'nterra.

80.

E appuntidda la testa, e ad ogni costu
Cu sforzi granni furti e poderosi
Tenta sbutarla 'ntra lu latu oppostu;
Ma li sburti su' rani e infruttuosi;
Lu truncu 'un voli cediti lu postu,
Simili a chiddi limmini 'mprisusi,
Ch'in attistari cchiù nun li sountati.
Quann'anchi lu pezzu minimi l'ascati.

81.

L'Eroi dintra se stissu smaniannu
Di tanta resistenza inaspittata,
Dunqui, dicia, pottì scippari Ordannu
L'ulmi e li querci comu l'insalata?
Ed eu cu tanta mia virgogna e dannu
'Na torta rana nun farò addrizzata?
Resisti un villi truncu a tanti impegni?
Ed eu lu soffru? Ah davi siti, o sdegni?

82.

Dissi, e assoldannu sutta li banneri
Di la stizza e lu sdegnu furibundu
Li spiriti e li forzi tutti interi,
Sdradiciarli pensau da capu a funnu;
Dunn 'na scossa, e dipoi 'nautra arresi,
Cridennu anchi di scotiri lu munnu;
Ma trova tanta resistenza in chiddu,
Chi lu sforzu ribatti e torna in iddu.

83.

Va 'nnarrieri lu sforzu, e in vrazza e in rini
Sciuni e l'apri, e la ventri cci sconquassa,
E lu sotari fora l'intestiu
Chi 'nautra ventri formanu cchiù bassa,
Chi penni e va criscennu senza fini,
Né spaziu cchiù 'ntra li dui gammi lassa;
Ma l'occupa e dilata in strani forni,
Machina ria, volaminosa, enorai.

84.

Fama nun cchiù, nun cchiù la Grecia vanti
Erculi eu lu globu 'ntra la spada;
Né cchiù lu grossu Mauritauu Atlanti
'Ntra li tarocchi ostenti la sua ladda;
Chi a' sti superbi e gloriosi vanti
L'Eroi pri certu nun ei cedi gadda;
'Ntra tutti tri la differenza è pneu,
Poichi nun è chi di lu solu locu.

85.

Ma di punti acutissimi e di dardi
Armati si cci scagghianu improvvisi
Li dulari cchiù acervi e cchiù gagghiardi,
Strazzanneci li visceri divisi;
Pirluti cu li senzi ti riguardi,
Versu di Sanciù li soi vrazza stisi;
Degisti da l'imprisa e cadi a terra,
Pirchi avi dintra una celdù cruda guerra.

86.

Sanciù precipitusementu occorri
Cu lu cori scasatu e palpitanti
Chiama ajutu a li gruti di la turri,
Vidennu lu pericul pressanti;
Eccu tutti d'ia: cui grida e curri;
Cul si metti alinceutu pri davanti,
Cui si stira lu coddu e l'autri ammuta
Pri guardari la macchina costrutta.

87.

Doppu varii pariri ditti a coru,
Chi di luntanu cumpariannu seiari,
Tutti concordi finalmenti foru
Di spincirlu 'nta l'aria pri li garri;
L'Eroi dieci potetico: Jeu moru...
M'ammutiseiu pri sempru.... Fama parri....
Oh Munnu.... Oh Dulci.... Intantu a pinnuluu
Nesci lu nra confusu 'nta un gurgiani.

88.

Poi 'nautra, 'nautru appressu e 'nautru doppu,
Tantu chi l'aina 'nta li labbri è 'mpinta;
La lingua di la yucca nesci troppo,
E la sua facci è già ti sangu tinta;
Vidennu chiddi chi a tuttu galoppu
Vinia la morti cu la fauci spinta,
Lu posanu di novu, consultannu
Novi menzi ed ajuti. Ahi comu! e quannu!

89.

Intantu l'occhi tristi e 'nvitriati,
L'estremi fridli, e lu sugghiuozzu spissu,
Li vomiti frequenti e replicati
Arianu di la morti lu subissu;
L'assistenti di già disanimati,
Staanu a guardari cu occhiu dimissu;
Sanciù a la manu la fronti appajata,
Ripeti sulu: è fatta la frittata!

90.

Cussì passau l'Eroi, l'Eroi famusu,
Chi sudau pri li palni e pri l'allori,
Finalmenti pri un zorbu 'ntussicu
A la strana miseramenti mori.
Regna attornu un silenziu dularusu,
Mentri Sanciù chiancia di veru cori;
Pirchi miseria l'amiezzu attaca,
Morti e prosperitati li distacca.

91.

Dati li primisfogli a lu dulari,
Sanciù eu l'occhi lagrimosi e tristi:
Anima bona, esclama, tutta eluri,
Chi mal ficu nè pira produciisti,
Chi 'mmenzu a li miserie e li sciaguri
Tu te stissa di tia sempri godisti,
Accetta, sii 'nta l'aria o 'nta li sferi,
L'ultimi uffizii di lu to senderi.

92.

Qualunque sia lu locu unni ti trovi,
(Ch'eu ti criu a menz'aria certamente,
Pri li lumi e fantastici toi provi) -
Sti mei sinceri avvizi teni a menti:
O friddu, o caudu, o sia hon tempu, o chiovu,
Tu lassa fari, e 'un ti 'mmiscari a nenti,
Li cosi comu su' lassali stari,
Nè ti pigghiari gatti a pittinari.

93.

E si lu munnu ti pari sgarbatu,
Chinu di mali e in tanti erruri immersu,
O eridi l'occhiettu to sili limitatu,
Chi 'un discerni lu dritta e lu riversu;
O chi, si 'un piaci a cul l'à fabbricatu,
Pinsira da sè stissu a darei versu,
O cci metti a la testa di l'affari
Cu' avi talenti e nienzi d'aggiustari.

94.

Pensa chi la tua morti fu hmatura,
Pri aviriti pigghiata troppu 'npacci;
Morti chi 'nta li morti 'un fa figura
Pirchi nun c'è un Eroi, pri quantu eu sacci,
Chi fussi mortu cu 'na criatura;
Puru spincianu vassu e grossi stacci;
E accennu si leggi 'nta l'annali
Paladinu chi avissi lu vracali.

95.

Da sta morti vulgari dunqui impara
A rispettar l'usi d'unni vai;
Pirchi ogni nuvitati eusta cara
E nenti strinci quannu abbrazza assai;
Pisa primu li forzi e poi ti vara,
Pensa la rosa avanti chi la fai,
'Nsumma si tu d'emenda si' capaci,
Ascuta, vidi, tagi, e resta in pacci.

96.

Dissi ed all'autri uffizii pietusi,
Cei agghianecu certa pompa funerali,
Ch'era adattata a li costumi e all'usi,
E a l'angustia d'un poviru casali;
La spata, l'elmu e l'armi raneitusi
Cei li vistiu di supra tali quali,
Cun iddi 'nta lu tumultu l'eposi;
E chista iscrizioni cci disposi.

97.

« La cinniri chi è sutta sta balata
Fu spogghia d'un Eroi di desideriu;
Chi mai sappi cunzari 'na 'nsalata.
Non ostanti pretisi in tonu seri
Di cunzari lu munnu; allurtimata,
La Parca esercitanu lu so imperiu.
Don Chiseiotti ristau crupatu e mortu,
Sancu zoppu, e lu munnu ancora è tortu. »

98.

Dispostu l'epitalu, stètti incertu
Di lasciarlu accussì hiesu e sinsigghiu;
E st'arti cunsecevasi inespertu,
E timia di li critici l'artigghiu;
Pensa un pocu, poi dici: aju pri certu
Ch'è inutili sta pena ch'eu mi pigghiu;
Qualunqui lima ch'eu cci avissi a dari,
Cu' è criticu avi sempre a criticari.

99.

Pirechi annu menti ed arma chisti tali,
Comm li vecchi di li spiritati;
Cei parinu li suppl senza sali,
E li pitaggi mali assassunati;
Dicinu chi lu sfoghgiu è triviali,
L'inguglietti nun su' delicati;
E lu difettu di lu so palatu
A lu poviru cocu è iucaricatu.

100.

Poi da genti chi ostentanu scienza
Sperari applausi è un desideriu vanu,
Anzi si mostra poca cunseceza
Di l'amor proprin, di lu curi umanu;
Si a 'na donna spijati anchi in cosenza,
Si la tall sia beddu, è un casu stranu
Chi vi dica di si ben chiaru e uettu;
Ma sempre cci avi a scòppiri un difettu.

101.

Da sti riflessioni fattu arditu
Sanciu lu su epitalu lassa intattu;
Chi cu lu tempu poi cci n sculputu
'Ntra la balata, sutta lu ritratu;
Iddu poi cunciau elima e cunciau situ;
Fu sempre poviru e saggiu e sempre esaltu;
Ma sempre beu vulutu e ricercatu,
Ma da nessuno mai gratificatu.

102.

Fu spissu ricicatu da li Granni,
Ma sulu pri cunsecelu; poi vistu
Chi la sua fama vula a tutti banni,
Ed iddu è curtu, laktu, e sprovistu,
Dicevanu: sta fama chi si spanni
O nun è vera, o sedi mali in chistu;
Cussì lu maggior numeru dicia;
Qualch'unu raru poi lu distinguia.

103.

Ch'in un paisi, eccluttati dui
Quattru cinu a lu cchiù setti persuni,
Chi pensau agglissati, lu dicchiu
Tuttu è populu e va 'ntra lu comuni;
Carri appressu di l'autri, nè ec'è cui
Saccia far'usu di la sua ragiuni;
Ma, natu a fari numeru, nun servi
Chi a consumari carni, fruti ed ervi.

104.

Perciò Sanciu nun appi in so relaggiu
Chi chiddu chi, malgradu lu livru,
Sorti nun pò negari all'omu saggiu,
Ciò campari cu lu so suduri;
Soffri l'umili statu cu coraggiu,
E fatica indefessu di tutt'uri;
Ma non ostanti chi tregaghia e stenta,
Appena vusca quantu si alimenta.

105.

Pirechi sennu e fortuna su' dui così,
Chi uniri mai si ponnu in un murtali;
Cussì lu giustu Giovi li disposi
Pri equilibrari la valanza eguali;
L'onestu e virtuosu avr' 'na dosi
Di paci chi cci mitiga li mali;
Beni e ricchizzi nun avr' a catasta,
Ma anchi lu pocu all'omu saggiu basta.

LA VISIONI.

1.

Dica sunnu cui voli, en juria
Chi appi sta notti vivu 'ntra la stanza
Da facci a facci parraimu cu nia
Lu fu bona-memoria Sanciu Panza.
Chi vai faccunu, cu dissì, salvi a tia?
Yegru, rispusi, a fari 'na crianza,
Un ruggrazu ben giustu e doverosu
A cui mi à risu celebri e famosu.

2.

E d'unni veni? Yegru, riplicau,
Da l'Elisj campagni, chi Minossu
Dignu di stu compensu mi travau
Pri avirni in terra ruscicu l'ossu;
Li ricchi mi fulanu pri babbau,
Tocca ora ad iddi stari 'ntra lu fossu.
Sta sorti d'ingiustiz dda 'un ci sunnu,
Ch'unu patisca in chistu e all'autru munnu.

3.

Ddà tuttu si equilibra, amicu caru;
Non r'ispelli di titulu e di sangu,
Nun c'è riguardi d'impegu e di dinaru,
L'alni dda veniu nudi e senza rangiu.
Pri scanzari lu fossu autru riparu
Nun c'è chi un vijuleddu largu un spangu,
D'unni passanu a stratu e a la sfuggita
Virtù, murti e affanni di la vita.

4.

L'omu, ch'è di una razza d'animali
Di mistu foru (e chistu voli diri,
Ch'è l'isicu metà, metà morali),
Divi pri essenza di natura aviri
L'idia distinta di lu beni e mali;
Chist'ultima si acquista cu putiri,
E quannu 'nn si à salidatu la purita,
L'equilibriu si fa 'ntra l'autra vita.

5.

Ben veru chi s'ammetti e si rapporta
L'omu chi à arutu onesti godimenti;
L'istintu di natura cci lu porta,
Nè chistu cci fu datu inutilmenti;
Ma lu morali so cci aprì 'na porta
Ad aviri un'idia di li turnenti
In persuna di l'autri, ed a sti provi
Meritu acquista quannu si commovi.

6.

Ma chistu è pocu pri aviri un cantiddu
Dint'ra l'Elisi; si però succurri,
Ajuta l'infelici, oh beat'iddu!
Cui c'è tra noi chi ad abbrazzartu 'an curri?
Ma lu munera è troppu scarsaliddu
Di benefici ricchi, e raru occorri
Di vidiri a ddu campu qualeh'dunu;
Lu satura non eridi a lu digiunu.

7.

Ora consueciu, en dissi, ca si' Sanciu,
Manifesta ti fa lu tu parrari,
Cei àju tattu l'oricchia e nun ti acaneju;
Li motti antichi non li poi scurdari.
Mi arrinaju, ripigghia, com'un granciu,
Ma nun sù chiddu echju di tri-dinari;
Guardani di 'nastri oechju comu esenti
Ul'eari e di ossa, ora sù tutta menti.

8.

E agghiuene chi sta menti si la spassa
Cu Virgilio, cu Orazia, e Ciciruni,
Di Socrati e di Esoqu nun si arrassa,
E spissu stà cu Seneca e Platoni.
Noi ddà 'ntra ddi vuschitti, parti a massa,
Parti a dui, parti a tri, supra un vadduni
Scurremu comu fessimu incantati
'Ntra un mari di delizi e veritati.

9.

Séguita, cei diss'in, dammi un'Idia
Cechju estisa di l'Elisi godimenti;
Chi l'aju a dari? risposi Idlu a min,
Non si ponnu adattori a lu tua menti;
Pirchi a lu monnu 'un c'è 'na qualsista
Cosa chi cei assimmigghi pieca e uenti,
Ed in stissu pri farini capiri
Divu li mei concetti anchi avilliri.

10.

Li gusti di vauatri viventi
Consistinu o lu parentisi di mali,
O stanno addossati di li patimenti.
La rugna chi arraspati è un gustu talli,
E si prima la fumi non si senti
Lu manciari 'un è gratu e sensuali;
Lu tediu vi fa amari li spetaculi,
E guditù vincennu l'itoppu e ustaculi.

11.

Si ultra di chisti in vui c'è qualche Idia
D'autri piaceri, è chista tutta vana,
Pirchi appujatu è supra la bugia
Chi tantu regna 'ntra la razza umana;
Ch'alza teatri 'ntra la fantasia,
Duvì l'illusiori al c'elintana,
E 'ntra li tanpi li sapuni vasti
Presenta pompi e ambiziosi fasti.

12.

E datu un omu esenti di ogni mali,
Cridi pri tantu ala felici chissu?
Si guardi a fuonu 'ntra lu so morali
Cei trovi ch'è in discordia cu sè stissu;
Qualunqu ben avissi non è tali
A li appagari e di dari un puntu fissu
A li tunti disli. Itri perfetti,
Trunchi 'na testa e nascinu autri setti.

13.

Ultra di chisti, soffri eh'eu lu dica,
Pirchi noi puri spiriti senpremu
'Ntra l'internu di Fomu ogni maddira,
E l'istinti echju occulti cei liggemu;
Ora sacci ch'in chisti si c'è l'itrica
Un certu istintu dilicatu estremu,
Ch'è un puntu metamorfici, ma ebissu
'Ntra tutti li linii a se stissu.

14.

E quanto c'è d'attornu in celu, in terra,
'Ntra lu mari, 'ntra l'aria e lu criatu,
Tuttu lu voli, e quantu pò si offera
Si non veni respintu e rintuzzatu,
Eccu chi campa 'ntra perpetua guerra
O eu se stissu, quann'è raffrenatu
Da ragioni o impotenza, o chi al vara,
Ed a lu propria speci li dichiara.

15.

Adulnea, posta stu mala simenza
Chi cei avi l'umu dint'ra lu so cori,
O si diporta mali e ad evidenza
Cauqua infelici e dispratu mori;
Si ai raffrena soffri vijlenteza,
E si beni ragioni lu ristori
Di li soi sforzi; è chistu un linimentu;
Ma nun si pò chiamari godimentu.

16.

Ma in noi di mali nianen cei nn'è idia,
Li beni sunnu tutti positivi,
Tutti riali; ma la fantasia
Di Fomu non li capì nè ricivi.
Figurati lu bella Poesia,
L'immagini echju allegri e echju giulivi,
La musica echju gratu e insinuanti,
Chisti pri noi sù 'neczi tutti quanti.

17.

Ridrai ai tu senti unni consisti
Lu godimentu chi nni fa beati,
Pirchi accupiri 'un ponnu li toi visti •
Li gran biddizzi di la viritati,
Li veri essenzi di li corpi misti
Di cui li munni surgiau criati,
Quali forza e potenza e quali liggi
Nell'ordini li regula e diriggi.

18.

L'osserrari e consuecchi in se stissa
La materia chi forma anli ed astri,
Cos'è la luel, e ai unti resta fissa
Dint'ra li corpi o torna a rotli nastri;
E di sta terra chi c'è auttammisa,
E di li sol vicenni e li disastri,
Li causi consuecchiami e l'oggettu,
E lu tottu vidirintu di nettu.

19.

Lu comprenniri cul bell'animali
Fa lu vitalità, fa lu motori,
Cui fa lu sensu; è chistu pirchi è tali
Chi vi distingui in vucca lu sapuri,
L'oggetti 'ntra li tubi visuali,
'Ntra l'oricchi li soni, in nasi oduri,
E 'ntra la peddi e la periferia
Si un corpu o duru, o molliu, o lielu sia.

20.

Lu cumprenniri e vidiri distintu
Cui dintra l'onu pensa ed opra, ed unni?
E comu in iddu si avvighia l'istintu,
Cos'è in se stissu, e dui si nascunni?
Comu da l'intricatu laberintu
D'un corpu organizzatu si diffunni
La sensu? e comu in celu 'ntra momenti
Da in locu unni stà scurra la nienti?

21.

Chisti cognizioni chiari e netti,
E antri chi inngu sarria dirli a tia,
Fannu dda verità chi l'aini elietti
'Ntra l'Elisi felicità e riera.
Cel nn'è cchìu estisi poi chi in vista metti
A nui lu celu quannu cci carria
'Ntra novi munni chi nun s'annu lni,
Tutti di formi novi e pilligrini.

22.

Chist'è pri nu l'ambrosia delicata,
La vivanna coiceti ed immortali,
Tantu da li poeti celebrata,
Ma d'iddi stissi conosciuta mali;
Nun si mancia nè vivi, ma è gustata
Da l'aini puri cu trasportu tali,
Chi tra piaciuri ogni piaciuri ecceti,
E in celu pri grazia lu concedi.

23.

Chista ce'è data 'ntra in circostanza
Chi l'omini di alcuni di nui fannu
A iu munnu onorata riguardanza
Pri qualche dittu o fattu memorannu;
Sta grazia da iu celu nui si accusa
Per opra tua, chi spissu anchi juennu
Cui leggi ia mia storia in poesia
Approva e cita qualche spicia mia.

24.

Sta grazia, chi eu trovu consolanti,
Mi obbliga a tia, mi attacca eternamenti....
Basta, diss'iu, gradisciu, pass'avanti.
Comu muristi? Risposi: Eccellenti!
Comu in regni corrotti ed ignoranti
Mori lu saggia e giust'omu saccenti;
Vali a diri: Ilu in mia tragedia
Tra guai, vudedda fradice, ed inedia.

25.

E sta morti eccellenti tu ia chiami?
Sì, risposi, pirchi fu gloriosa,
E da li duri terrestri ligami
Mitigau ia rottura d'ultrusa.
Si cci pò aviri attaccu cu la fami?
Cu li guai, cu ia vita turmintusa?
A chisti tali in odiu di la sorti
Morti ce'è vita, e ce'è ia vita morti.

26.

Dunca, ripigghiaiv'eu, in tua sciagura
Mortu lu tò patrni 'un ti lassau?
Anzi, mi riapua iddu, sin d'aiura
A mia cu l'iu duppiu m'attaccav,
E solu nni spartia la spulatura;
Partennu, 'ntra sti sensi mi parrau:
Ora chi fazzu la mia ritirata
Vogghiu essiri da tia ringrassata.

27.

Jeu sù, soggiunsi, accusata da pazza,
Pirchi cumpartu grazii e favuri
A li demeritati maia-razza,
Chi fannu a la sua speçj disonoru,
E tegnu sempru attaccati li vrazza
A la genti di meritu e di onori;
È in parti veru, rui iu pazzu è l'omu,
Chi decidi, nè sà iu chi nè comu.

28.

Nun ti pozzu diri autru, e lasciu a tia
Stu casu da decidiri: si centu
Figghji àvi un patri, e su' 'ntra sta jinia
Sciocchi e scaltiri, 'gnuranti e di talentu.
Quali 'ntra chisti cchìu riguardiria
Quann'iddu avissi a fari testamentu?
Iu patri per istintu naturali
È sempru patri ed ama a tutti uguai.

29.

Conusei chi iu scioccu e l'ignoranti
Da se nun ponnu fari fortuna,
Perciò a chisti cchìu beni e cchìu cunfanti
S'avi sennu a giudiziu, cci duna;
S'iddu però voli purtari avanti
Pri li niputi li boni vaccona,
Li lascia a un figghiu scaltu chi li guarda
E l'accerisci liccannusi la sarla.

30.

A iu contrariu poi ben conusecannu
Chi lu giudiziu è cchìu di li dinari.
A chiddi ligghji di talentu e sennu
Li lassa da se stissi industriari,
O a jiri di saggizza percurrannu
Li strati non battuti e singulari;
Cussi tu conuseisti quali sunnu
Li busi unni s'aggira oggi lu munnu.

31.

Canuseisti pri mia chi iu potenti
È l'omu suaturatu impiu e cruditi;
Canuseisti pri mia chi li talenti
Pri lu munnu su' l'arti inforni e vili;
Canuseisti pri mia chi su' apparenti
Li beni in cui fortuna alza li vili;
Pri mia campasti virtuosu e saggju,
E all'immortalità farrai passaggju.

32.

Ma mi dirrai: Dunca lu vaigu tuttu,
Tutti li vacannuni e spiracchiani
'Annu a l'Elisi in salvu-conduittu?
Passannu dda pri Socrati e Platoni?
Mi spiegu: cui a stu statu s'è riduttu
Pirchi fu viziosu o fu mandrunt,
Chistu non trasi tra li porti e rari
Ch'eu mettu u la coppella a depurari.

33.

Accussi dittu, spirtu la fortuna,
Pirchi a ddi lochi nun ci avi ingerenza:
Quannu già l'aina in corpu abbanduna
Resta scuveria e a nula la cuscenna;
E l'idei 'ntra la menti ad una ad una
Leggiri lu nui si ponnu di presenza,
E di la verità li rai lucenti
Ci tennu 'ntra un oceanu di contenti.

34.

E dimani, replicai, lu to patrui
L'uni fu situatu? Oh! mi risposi,
Cei foru attaccati 'ntra ddi piluccuni
Di judici trementu e rigurusi;
Cei fu cul pri li soi granci-fudduni,
Tantu a lu munnu celebri e famusi,
Lu vuleva pri sempri cunnannari
Li venti cu 'na riti a carenari.

35.

Ma poi riguardu all'animu eurtisi,
A lu bon cori e retta intenzioni,
Ani vuleranu menzu 'utra l'Elisi;
Ma a stu tali progettu si cei opponi,
Chi l'omini 'un ponu'essiri divisi.
Perciò si fici sta decisioni:
Stia 'utra l'Elisi la mità di l'annu,
L'autra raja li renti assicuranu.

36.

E si la passau lascia porir'omu
In grazia di la sua menti non sana;
Pirchi cel stava preparatu un tomu
Di un processu che missu in quarantana,
L'uni veni accusatu lu so nomu
Pri corruttori di la speci umana,
Attennu missu cu schicchi avventuri
In cappa-e-spata la virtù ed onuri.

37.

Chi dall'epoca in poi chi fannu sparsi
L'essiri a stravaganzi accompagnati
L'onuri e la virtù, tutti cou'arsi
Cei annu li spulsi l'omini vutati;
Ballara in poi celiu in terra nun apparsi
Ne proibitu, nè liti, nè onestati,
Foru arrilati a via di frizzi e botti,
Cu diri a cui li vanta: è un Don Chisciotti.

38.

Tu in un seculu a noi posteriuri,
Nu' ai vidutu li tristi conseguenze;
Senza la proibitu, senza l'onuri
L'omini a sistemari 'un ci su' menzi;
Perpetui guerri, ingiusti prelesuri,
Tradimenti e ingrattissimi compenzi,
Assunnu, nancannu sti punti di appoggio,
Slirrau nè celiu si accurdra stu roggio.

39.

Avogghia a fari liggi boni e santi,
Regulamenti saggi; è tempu persu;
Chi a vrunn spiritali tutti quanti,
O sunnu interpretati a lu riversu;
Senza costumi 'un si pò jiri avanti;
Comu la navi, chi 'un pò jiri arversa
Senza timuni, ancorchi fussi elista
Di rili e sarzianni ben provista.

40.

Scervantes, chi pretisi sbarbicari
Lu pregiudiziu dominanti allura
Di l'erranti bravuri militari,
Nun consciu di l'omu la natura,
Chi 'utra lu menzu nun el sà marciari;
Pigghia sempri un estremu chi l'oscura;
E si da elistu si distacca e sposta,
Santa, e sbutti l'estrema parti opposta.

41.

Ddoce l'interrumpi: sbagghia ent' eridi,
Ch'en mi prestissi 'utra l'istoria mia
Di ripistari li guerri e dislidi
Di l'erranti, già fu, carallaria,
O seguitari a la ceca li guidi
Di Scervantes, battennu la sua via;
Ma sulu m'ideai, sul 'un pretisi
Li toi progressi mettiri lu palisi.

42.

Fari vidiri comu un ignoranti,
Ma di bon sensu ed adeguata menti,
Quant'ivi elista celiu netta e vacanti,
Tantu ricivi celiu li documenti,
Chi cei arrannu lucidi e lampanti
Da guai, da traversi, da patimenti;
Ma cui d'erruri l'avi china, ddoce
La verità nun pò trurari locu.

43.

Cussi si scrivi francu in carta bianca
Qualunqui saggia e dotta lezioni;
Ma lu locu unni scriviri vi manca,
S'è scritta tutta senza coezioni,
Ti misu a dritta esperienza, e a manca
Un pazzu, chi 'un misceva a così boni
Li stravaganzi, acciocechi lu putissi
Esaminari e scegghiri fra chissi.

44.

Basta, ripigghia Saneiu, non occuri
Chi ripetissi quantu in sensi chiari
Dint'ra l'istoria mia spleghi e discuri,
Tutti sti verità pri dimostrari.
Ma si ce'è cui figgenulu la scurri
Senza avvertirei supra e meditari,
Sacciu chi Don Chisciotti ad iddu lumi
Puru pò darci intorno a lu costumi.

45.

Non a casu li Dei m'annu accurdatu
Di presentarmi a tia ed lavari
Quantu 'utra l'autra munnu s'è passatu
Pri causa di chist'omu singolari,
E di Scervantes chi fà celebratu
Cu 'na certa ironia, chi fa spiccaru
Lu ridiculu ancora da li boni
Tratti d'iddu eurtisi ed azioni.

46.

Pirchi 'un c'è statu nuddu sinu ad oru
Chi cei a saputu fari li commenti,
E la moralità cacciarni fora,
Chi stà chiusa in ridiculi accidenti.
Dirrenu, per esempiu, chi 'un ristora
Lu bonu vinu e chi nun voli a neutu,
Pirchi in tocu di un vasu riccu e adornu
Posa o si vivi in ciotula di cornu?

47.

Dirrenu chi un diamanti 'un a valori,
Pirchi è statu 'ngastatu 'utra lu chiummu?
Accussu puru la virtù e l'onuri
Conservanu lu so meritu summu
O su' 'utra li miserie e li sciaguri,
O su' di li pazzii 'utra lu ribummu;
Lu saggin scegghi lu diamanti allura,
E lu chiummu lu jetta e nun lu cura.

48.

Li stravaganzi alludinu a ddi tall,
 Pocu saggi ed assai prosuntuusi,
 Chi eridevanu aviri multu sali
 Pri aviri lettu romanzi amurusi,
 E chi si reputavanu anchi uguali
 A Licurgu, a Saluni e autri famusi,
 Presumennu perciò di sistemari
 Regni, provincie, celu, terra, e mari.

49.

Chisti sn' stati misl in cappa-e-spota
 Cu l'avventuri li echiu stravaganti:
 Ma nigliuremu ch'è cosa onurata
 L'essiri in amicizia custanti?
 Lu sodisfari a la parola data?
 Cunsirvari la lidi a la sua amanti?
 L'essiri di l'oppressi difensuri?
 E nun macchiarli mai lu propriu onuri?

50.

Dirremu chi nun sia santu, nè bonu
 Lu disiu di riduciri lu munnu
 Organizzatu tutta supra un tonu
 Da fari onuri a chiddi chi cci sunnu,
 Nè di guerri sintirni echiu lu sonu?..
 Mi un'incaricu beni, e leva tunnu
 Lu diri, chi un progettù accussì vastu
 L'omini esiggi fatti d'autru impastu.

51.

Ma non ostanti tornu a replicari,
 Chi lu desiderariu mostra u' alma
 Disposta per istintu a ben oprari,
 E cori bonu e passioni in calma:
 'Ntra chisti omini pii e singolari
 L'ahati di San Pier porta la palma,
 L'idea di Don Chiscioti si preffissi,
 Ma spata nun 'mpugnau, raggiuni dissi.

52.

Chistu troppu fidau su la raggiuni,
 Nè calculau l'umani passioni;
 Chiddu troppu lldau su lu spatuni,
 Nè calculau la sua condizioni.

Però lu funnu e li niri comuni
 Nun pò negarsi chi su' stati boni;
 Dunca a chisti inclinati a beni oprari
 Nun si cci pò la gloria negari.

53.

Cei se' li pazzi poi perniciosi
 A li societati, e chisti sunnu
 Chiddi chi sempri dintra d'iddi chiusi,
 Fattisi centru di tuttu lu munnu,
 Li luei echiu brillanti e vantaggiusi
 Tutti a sè si li tirannu d'intunnu,
 Cridennu, oh sciorchi! farisi felici
 Cu ruinari prossimi ed amici.

54.

Chisti sunnu li tarli, chi auttill
 Vannu rudennu a varil riprisi
 Di la società li magghi e lili,
 Pri cui cadi, nè echiu reggi a li pisi.
 Vistu ài pezza di favi 'ntra l'aprili
 Bella e ciuruta? sì mai d'idda a spisi
 Nasci un spicuni di lupa e ciurisei,
 La gran pezza di favi scarmuselsci.

55.

Tali li società sn' ruinati
 Quannu surginu varj trafichini,
 O prepotenti tutti dedicati
 Ad accriscirsi echiu li soi confini,
 O a sodisfari l'intressi privati,
 O ad appagari li scennai tni,
 Junti li cosi cca, battiti l'anca,
 La societati è a tagghiu di lavauca.

56.

Ma viju ch'incumincia ad annalbari...
 Partu, e lu corpu miu, ch'è d'aria, cacciu;
 Com'ài campatu ti esortu a campari
 Fora d'intrichi e d'ogni strauin impacciu;
 Ti esortu puru a non svintulari
 Li terità chi 'nterra 'un annu spacciu;
 Salvu chi quannu, chiusi 'ntra u' baullo,
 La minsogna ec'imprimi lu so bullu.



APPENDICE

Soggiungiamo come per supplimento alla *Fata Galante* un lungo brano del canto quarto, in cui l'Autore descrive con vivi colori e con somma lepidezza la distruzione dei *Seccatori*. Il poema della *Fata Galante*, come ognuno sa, fu letto a riprese ad una colla compagnia, come il poema dell'Ariosto; e ne erano a parte tutti coloro che in questo frammento son nominati come i prodi di questa impresa. Ma tolto quel primo oggetto, quella cioè di fare encomio ai suoi ascoltatori, Meli nella seconda edizione delle sue poesie volle sostituirvi la caduta dei Titani, che in tutte le altre edizioni poi cursò; quindi la guerra dei *Seccatori*, che or qui riproduciamo, non vide la luce che nella prima edizione del 1787.

Vogliamo altresì aggiungere un'egloga in lode del gatto, dove il nostro Autore prende le parti del così detto *Stravagante*, recitata nell'Accademia dei Galanti che radunavasi allora in Palermo, e pubblicata nel secondo volume della *Nuova scelta di rime siciliane* del 1774.

VARIANTE DI UN FRAMMENTO DEL CANTO IV DELLA FATA GALANTE

31.

.....
.....
.....
.....
Cussi, sidemmu in bona compagnia,
Vippiamu acqua chi ddi cchiò e allaunnica;
È già datu a lu stomacu ristoru,
Mi spiau: chi si dici in Conca d'oru?

32.

Eu cci rispust: Avemu boni novi,
Su' meuzi sdati già li Seccaturi;
Fici Galantaria l'ultimu provi,
E fù di sti unimici lu terruri.
Caspita! dissir'iddi, eriva Giovi,
Sa ci ddti la forza e lu valuri:
Ma fmmi stu piacere, amicu min,
Cuntannu ora cca comu sirtiu.

33.

Chi v'aje a diri? 'Cu sacciu pri minutu
Tutti li cirenstanzi curiusi;
Dipennu si mi dananu l'ajutu,
E mi li suggeriscinu li Musi.
Cussi a lu sonu d'un strumentu acutu
'Ntra ddi grati silenzi ed umbrusi,
Prima pigghiai tabbaccu e poi seraccal,
Mi rinsciavi lu masu e accuninzal.

34.

Cantu l'armi galanti e lu valuri
Di tant'omini illustri e virtuos;
Chi trasportati da un'interno arduri,
Niscèro in campu arditi e ginirusi,
Ed a lu regnu di li Seccaturi
Portaru dannu assai maravigghiusi;
E veru ch'iddi ancora oppiru bruschi,
Ma nnu si nancia meli senza muschi.

35.

O Musa lu chi di lu siccu addiura
Nun l'adorni la fronti in Elicona,
Ma viridi ti lu teni pri lu ciàuru,
E l'abbiviri comu cosa bona;
Tu duna a nula, ca sugnu siccu e maura,
E paru appuntu lu Babbu d'Antanu,
Versi assai chlopaputi, e 'un ti neagnari
Si in così serli mi vidrai jucari.

36.

Sat, chi lu munnu dda curri soli,
Unni Parnassu spargi li confetti,
E chi Uccuti 'ntra li ravioli
Li così boni parinu perfetti;
Cussi a l'intemu, chi pigghiani 'un voli
L'aloi, zuccheru e meli si cci metti;
Ingannatu lu vivi, e cu dd'ingannu,
O campo, o crepa, o ci veni nu malannu.

37.

Di l'annu dui e sissanta a villi chini
Lu Su Marzu trasia, nivi sputannu,
Quannu lu Gustu di l'hotu cunfini,
Unni sedi in un tempiu venerannu,
Affacciau la listuzza; e en li fini
Soi sguardi, chi discerniri ben sannu,
Allunnu 'ntra un'occhiata tutti quant,
E dintra, e fora, e darrerri, e davanti.

38.

Poi si fasan celiu attentu a riguardari
Tutti li cori di li sol segnaci;
Lu Poeticu (1) vidi, chi pri sdari
Sta Seccatura nun ritrova puci;
Vidiri nun la pò, nè supportari;
Oh quantu l'avi in odin e ci dispiaci!
Solamentu lu sazia e l'ariccia
Virtù 'nzitata cu Galantaria.

39.

Poi guarda lu *Fantastieu* (2), e lu vidi
Chi tuttu internamenti arli di sdegnu,
E cecca sdari cu guerri e disidli
Lu Siccupollanu iniqu regnu;
Lu *Gaju* (3) poi discopri, chi si ridi
Di sti popoli, e nostra tali ingegnu,
Ch'uccantu omni granni e cu li bocchi
Passa pri Giovi 'nnunzu a li tarocchi.

40.

Vidi lu *Capricciusu* (4), chi disia
Tutti sti soi uinici arruinari;
Lu *Varin* (5), ch'iu campagna si stravia,
Sulu pri non sintiri annuntuari:
L'*Armuntusu* (6), chi cecca ogni via
Pri potiri culpiri e annichilari;
Pr'addi vidi l'*Amabili* (7) inquietu,
Chi mancu unipò sentiri lu felu.

41.

Poichi di chisti l'internu scupriu,
E di munt'atri eroi doti e galanti,
Chiama lu *Nonsocchi*, dicennu: o miu
Fidu sustegnu, prestu, lu chistu istant
Lu *Poetica* avisa, e dici ch'iu
Vogghiu ch'iddu s'impigui ora 'nnavanti
Di radunari li soi suddatiscchi,
Pri a Siccupulli dari libburiscchi.

42.

Cussi dissi; e l'*arditu Nonsocchi*
Jetta c'un sauto ed arrivola ddà.
Già lu gaddu dicia chichirichi,
Arrispiagliannu tutta la città,
Quann'iddu rei accumpari, e lu pirciu
Era vinutu sentiri ci fa;
Chiddu vulla spari: e cu' si lù?
Ma ci scumparsi e nun lu vittì cchiù.

43.

Iddu si leva tuttu ccutatunni;
E radunannu li cchiù valurusu
Cei dici: all'armi! 'un sianu dannunni,
Niscèmu 'nchiazza arditi e generusi;
Mustramu tutti un cori di liuni,
Chi la fortuna ajuta all'animosi.
O vinciri, o muriri, non c'è zilli;
Ogn'unu avi a mustrarisi un *Achilli*.

44.

Cussi dissi; e si senti un ciuciutu
'Ntra dd'unioni d'omni eccellenti;
Simili appuntu a chiddu marmariu,
Chi fanno 'ntra li voscura li venti;
Ma poi stu forti gridu si sintiu,
Chi dicevanu tutti unitamenti:
All'armi, all'armi, prestu ogn'unu s'armi,
E l'ecu replicava: all'armi, all'armi

45.

Ma già lu Fama, mostro cu cent'occhi,
Centu vucchi, cent'all, e cent'orecchi,
Chi vò girannu tutti li crafocchi,
Tutta china d'iperboli e stinnicchi,
Tutti li casi, li gnuni, e li nnicchi,
Chi manisea viritati cu 'mpapocchi,
Lu Siccupulli vota; e dissi tantu,
Chi pisciari li lici pri lu scantu.

46.

L'*Amazzoni* rigina, quannu 'nlisi
S'apparicchiu di guerra spavintusu,
Sulitu a picchijari lida si misli,
Circannu pr'annunciarisi un pirtusu;
Lu *Scerentista*, mortu di li risi,
Grida: stu ciuni d'arni 'mpitusu,
Fussi cchiù granni di lu stissu mari,
C'un ciùscu solu lu furò sicari.

47.

Suprajunci di poi lu Peripatu,
E ci duna amichevoli consoli,
Dicennu: benchi en sugnu abbanunatu,
E non c'è nuddu ohime! chi cchiù mi voli,
Puru lu me' rispettu èju purtatu
Si nò da tutti, almeno da li scoli;
Newton, Cartesiu, Gassennu, e Leibniz
Mi cagionàru stu gran principiu.

48.

Ma si noi veni giù l'occasione
D'en putirni di novu sullivari;
A stu nimicu ch'ora mi scumponi
Ci vogghiu dari lu spisa in dinari.
Junci la Cirimonia, e cu li boni
Ossequi si fa scala a lu parrari;
Poi concludi: cu sù maga, e 'un passa tantu
Chi cu quattru paroli ti l'incantu.

49.

Cussi chiddu scaccianu ogni timuri,
Pigghianu spiriti, e misi a radunari
Tutti li soi suddati di valuri;
Poi cuminciu li mura a rinforzari.
Ma eccu chi si senti lu rumuri,
E lu nimicu esercitu cumpari:
In vidirlu la sicca sintinedda
Santi pedi ajutatimi, e 'mpannedda.

50.

E ci porta lu nova 'ncuntinenti,
Chi già teni l'esercitu galanti;
La Siccatura, chi s'avvisu senti,
Si n'acchianna 'ntra l'instruccu trimanti,
E guardannu di ddà tutti li genti
Chi vennu a truppe filici e lstanti,
Spjla l'amica sua Francisaria;
Cu' è chiddu chi lu primu fa la via?

51.

Chistu, rispu, è in primu nimicu,
Ch'avenu 'ntra l'esercitu contrariu;
Si chiama lu *Poetica*, e ti dica
Chi pri sta guerra è un Scipiuu, è un Mariu;
L'autru chi c'è d'incostu è lu so amicu
Dottu e saputu, chiamato lu *Varu*;
E l'autru, chi ti pari 'ntabbaccatu,
Guardatinni ca chist'è l'*Aggtustatu* (8).

52.

Vidi chiddu bintgu e tutti'omnu?
È l'*Amabili*, ed oh... dolcu 'mpinciù,
Jittu un suspiru tuttu sotto mannu,
E quicchi lagrimuzza ci cadu;
Ognunu allura 'ntirpitrau l'arcannu,
Ch'era llutu di lu ceu Diu;
Amuri si noi ridi e dici: senti,
S'è pri sta vota, ti munni li denti.

53.

Ma eccu intantu s'apriu li porti,
E nesci l'ignuranza in campagnia
Di li soi amici li echii arditi e forti,
Suhlati vrechii di cavallaria;
Nesci la squatra di li Coddit-forti;
Nesci cu Parlassai la Vapparia,
E nesci lu superba infuriata.
Ch'avia la cera di cani arraggiata.

54.

Nesci cu la sua squatra nichiatu
Lu Squinci-e-Linci, cumu un liuzzu;
Lu Pulantissu ci stava u lu latu,
Sirvennusi pri spata di un librazzu;
Appressu poi niscu lu Dutturatu,
Li privighi mustrannu cu sfrazzu;
Niscu l'Alittatugini e chiancia,
Ca bisognau lassari lu baliu.

55.

Ora ecè, Musa, lu tu ajutu imploru,
Cèu c'è bisognu di la tua assistenza;
Chistu è lu passu in cui si cula l'oru,
Eccu chi la battaglia già accumenza.
Trenu Pachinu, Libileu, e Peloru,
Si senti già 'na rumurata inmenza
Di spiti, spati, tamuri e trummetti.
E la Murti v'è errannu in mihdi aspetti.

56.

Cu' pò cuntari li pruvizzi inmenzi
Chi fici stu jurnatu lu *Bizzarru* (V)?
C'un corpu fa la facei leuzi lenzi
A *Perditempu*: ora t'è lu caparru,
Ci dici, e quannu menu ti lu penzi
Ti suntiroggia megghiu lu tabbarru;
Chiddu cerca strappari arditu e testu,
Ma lu *Vitaci* (10) ci dinnu lu restu.

57.

Lu *Cumpiacenti* (11) fici così rari,
E fu di sti nimici lu terrori;
Vitti chi facia così a tri sulari
Lu Sfrazzu e chi mittia tuttu in rumori;
Cu la sciultizza sua lu fa quagghiari,
Shattennuccella 'ntesta cu vuluri;
L'*Officciu* (12) cu lu magistrati
Ammazzu tri sestini e un matrigali.

58.

Curriu comu un liuni l'*Aggradeculi* (13),
Facevanu straggi di Sangli-di-vanti;
Curria di ecè e di iddu lu *Cumpagnetuli* (14),
Facevanu guerra cu li Ciurlatani;
Gran ruini facia lu *Sulazzeruli* (15)
Contra l'Ineripativi e li Babbani;
Lu *Dulci* (16), l'*Ammirabili* (17) a sti tali
Ci liciru carizzi cu li poli.

59.

Ma all'otra parti poi lu Squinci-e-Linci
Curria cumu un dinoniu scatinatu;
L'*Acutu* (18) ecì va incontru, e poi lu 'upinci
Minazzannu tuttu 'nfuriatu;
Ma chiddu tanta fa chi poi lu vinici,
Lassannulu ddà 'nterra stinniechiatu;
E certu chi livari 'un si putia,
Si prestu Metallsica 'un curria.

60.

Cui pò cuntari li così chi fici
Parlassai 'nta sta cruda e forti guerra?
A lu *Brillanti* (19) cu quattro soi amici
C'un ammuttuni lu stinniechia 'nterra;
Putia faru echii aluru di la piei,
Si 'un si trovava un'armatura sgherra;
Avia per elmu, pri curazza, e sentu
Un discursu galanti e ben tessuto.

61.

Ma lu *Pinzusu* (20) chi nun fici e dissi!
Sunigghiava un Akridi 'ncarni e in ossa;
A lu Romanzu ci detti li missi;
Poi villi leggiu e vistutu a la sdossa
Un picchitteddu carriu di rissi;
L'aguanta, e dipoi damucci 'na accossa,
C'un corpu 'nta lu cranu l'afferra;
Chiddu, morennu, muzzica la terra.

62.

Si spargi stu gran casu, e va a l'oricchi
Di lu gran capitannu Peripatu;
Christu sintennu li chianti e li picchi
Pri lu so filtri, d'iddu tant'amatu,
Si metti allura in punta di antelchi,
Jurannu fari di cui l'lu ammazzatù
(E jura pri la varva e la birritta
D'Aristotili), orribili vinnita.

63.

Lu *Fantasticu* (21) allura suprajunci;
Or si l'ho colto, dici, arraggiatuzzu:
Jettu c'un corpu, chi 'nzamai lu junci,
Ci spirtusa daveru lu cannuzzu.
Lu su Antiquariu cu l'antri si munci,
E cerca fari poi lu sutampizzu;
Ma lu *Seriu* l'abbeni a la strasutta,
E ci fa fari ngui comu la galla.

64.

Lu Jocu era un soldatu di li bravi,
Chi facia testi e tarchi in ogni latu;
Ma c'un colpa d'Ermannu Boeravi
Lu sturdisci lu celebri *Acclamatu*;
L'impostura è ammanzata, e cchiù non avi
Lu so vuluri anticu e nominatu.
Ma lu nanna paria di li gramagghi,
Ca lu *Garbatu* ci avia datu l'agghi.

65.

S'ajuta cu li pedi e cu li manu
Lu *Stravaganti* (22) pri fari mucciera;
Ma l'ussassina, anzi el chianta manu
Dammì-'na-copia, e chiddu si dispera,
Cerca di silittari ammanu, ammanu,
L'atra lu strinci di mala manera:
Ed in snuana 'nta trichei e 'nta harracchi
Avi a l'oricchi tanti cani bracchi.

66.

Li vici, li fraessi, li lamenti,
Li trummetti, li frischei, li tamuri,
Lu pruvulazzu, la negghia, li genti,
Lu vagghioluzzu, lu granni rumori,
Li pugna, li gargioni, li putenti
Gadduzzi d'acqua dati cu fururi,
E di li scecchi l'arragghiu e lu strillu,
Fannu.... chi fannu? va circavillu.

67.

Pinneta dubiu Marti la battaglia,
E aviu suspisu la valanza Astria;
Quann'eccu all'impruvisu chi si scagghia
Ena nova e galantu compagna.
Ci cala 'ntra lu cori 'na gramagghia
A la naimica Siccatura ria.
Già vnnu arusi di spati e pugnali
Lu *Saggiu*, lu *Profunu* e lu *Morali* (23).

68.

Largu, Siccanti, via datieci locu;
Tallati cu' veni, e nun trimati?
Già s'accosta lu *Gaju*; ecculu dlocu,
Eccu chi siti già picipitati;
Tramunna pri li naschi e ciammà e focu;
E cu la spata, prima 'utra li spati,
Fatta ru la Ragion sufficienti,
Venì pri farvi miseri e scuntenti.

- (1) Antonio Lucchesi Principe di Campofranco.
(2) Ab. Francesco Carl già professore di dommatica nella R. Accademia di Palermo.
(3) Ferdinando Monroi Duca di Grassigliano.
(4) Barone D. Giovanni Ricca.
(5) Girolamo Pilo Conte di Capaci.
(6) Gio. Diego Sandoval Duca di Sinagra.
(7) Vincenzo Vendimiglia Conte di Belmonte.
(8) Dott. D. Mariano Scasso, che illustrò con molte note e addizioni erudite ed interessanti la traduzione da lui data alle stampe della storia di Sicilia di M. Brigny.
(9) Girolamo Moncada Conte di S. Pietr.
(10) D. Martino Gancio.
(11) Giacchino Burgio Duca di Villafiorita.

69.

Chi fracassu chi sentu, uh chi rumori!..
Cul è chi veni? cca sunnu li guai...
Chinu di sdregnu viju e di raucuri
L'*Awabiti*, chi veni arditu assai.
In vidirtu l'affittu Siccaturi
Tremanu tutti... Oh Musa e tu chi fai?
Forsi chi munni nespuli, gramagghia!
Cunta lu restu di sta gran battaglia.

70.

Misericordia!., e chi si sarva sarva:
S'arraccumanna ognunu a li ralcagni;
Ogni aschittu Siccanti e l'asri-marra
Ful, senza pinsari a li cumpagni.
Ma già mi dici: dammi cu la varva,
La Musa; e di sti populi Sirragni
Voli chi nun s'avissi cchiù a parlari:
Megghiu ubbidiri ca sagrificari.

- (12) Abate Larghi.
(13) Sac. Stefano Miccioni.
(14) Orazio la Torre.
(15) D. Salvatore Carl.
(16) D. Giovanni di Biasi giudice della R. G. C.
(17) Sac. Antonio Erso.
(18) D. Carmelo Controsoli, di cui abbiamo alle stampe la *Giurisprudenza naturale*.
(19) D. Giambattista Pagano.
(20) Emmanuele Lucchesi Duca della Grazia.
(21) Barone D. Giovanni Gerbino.
(22) Nome che s'impose l'Autore.
(23) Principe Alessandro la Torre. Sac. Girolamo Caravacchia, Monsig. D. Carlo Santacolomba.

EGLOGA

IN LODE DEL GATTO

RECITATA NELL'ACCADEMIA DEI GALANTI

DA

STEFANO DI MELICIONE, detto L'AGGRADEVOLE.

BERNARDO BONAJUTO, detto L'ASTUTO.

GISE. BAR. CIAMARELLI E TRICOMI, detto IL BELLO.

GIOVANNI MELI, detto LO STRAVAGANTE.

AGGRADEVOLE.

Cu la testa sfasciata e tutti l'anchi
Vegnu a l'usata convirsazioni;
Chi m'aju fattu li capiddi vranchi
Pri trovar un sughettu di li boni,
E ch'in generi veru di sughettu
Fussi sughettu magna eccezioni.
Di fattu lu truvai pulitu e nettu,
Senza palori equivoci ed osceni,
Si lu vulemu cantari a-quartettu.
Ma prima d'ogni cosa sarria beni
Gattighiari qualcuna chi sta a moddu
Di ddi zivittulotti d'Ipocreni.

Tu celiu di tutti riscaldami Apoddu,
Ciuseiami pri darrerri mliacu adaciu,
Pirciu di trottu mi rumpu lu coldu.
Coprimi cu lu to divinu abbraciu,
Caudiami la tarda fantasia,
Ch'antrimenti mi moro di miceliu.
E voi, compagni di la lega mia,
Voi chi aviti celiu pruntu ciriveddu,
Ajutatimi voi pri curtisla.

Tu chi di nomu e di cori si' Beddu,
E tu chi vanti titulu di Astutu,
Tu puru Stravaganti Pipistreddu,
Armati tutti lu vostro liutu,
Faetivi a canusciri chi sili,
S'na vultu un vistitu di villutu.

E mentri chi a cantari vi mititi,
Vaju accurdannu lu me' calaciuni,
Pr'essiri tutti a la grand'opra uniti.
E veru ch'è allintatu di burduni,
Ma millennu spatazza a la cavigghia,
Nesci in befa comu un diaseacciuni;
Sibbeni 'un divi fari maravigghia
Si quacchi vota fa 'na dissemanza;
Quannu un strumentu è vecchin, è 'na canlgghia.

BELLO.

Mi pari in verità troppu arruganza.
Aggradevuli mi, 'ntra stu concia
Curri ancora nui la nostra lanza!

Chisti su' tutti genti diotti e gravi
Chi a lu maneiri nun fanno inuddichi
E si agghluttinu 'un ancora di navi.
Di li celiu granni flua a li celiu nieli
Ti sanu d'ogni scibili parrari,
Nè pri lanterni vinninu vissichi.
Cen si bisogna ognunu distillari
'Ntra lu sacru iambicu di li Musi
Pri sulamenti sentiri e guardari.
Nun annu locu cca versi jueusi,
Chi su' tutti filosofi accimuti,
Criditi a mi, chi nun vi vinu fusi.
E vultiti ch'lu canta?.. la sgarati;
Nun ci accusentu pri la parti mia,
Dall... chi vulem'essiri frustati!

Cca c'è lu gustu e la gulantaria,
Cca su' li veri e li ginisti criteri,
Cca si sapi cos'è la puisia.

Cca si tratta di cosi munita serii,
Cca c'è Madonna Sibilla Cumana
Chi dumanna procardici materii.

E murritusa assai ssa cristiana!

Ultra chi cen si dunanu argumenti
Pr'improvisari in lingua italiana:

« Sorra della ragion sufficiente;

« Se quel comando del gran Giosue

« Fermò la terra o il sol in occidente;

« Se i santi Magi furono tre Re;

« Se fu un inganno quel fatto a Esau;

« Di che legno fu l'Arca di Noè;

« Di Adamo ed Eva il primo amor qual fu;

« Se avea Cirolia il Pozzo di Rebecca... »

E tant'altre dumanni a frustatu.

Poi chi circati la lecca e la mecca

Sapiti en' a sti cosi pò arrispunniri?

Cui di flusufia suverchin pecca.

Nui prima uni vniemu jiri a fanniri

Chi cautari a stu locu, e cci summettu

Chi pigghiremu troppa crapi a tanniri.

Livannu nun miissi fari pettu

La nostra Stravaganti, chi è un strumentu

Chi accorda a la sua voci di faissettu.

Già pri la parti mia nun mi la sentu,

Ca sù di puisia 'na vera trigghia,

E fazzu quacchi cosa sempru a stentu.

STRAVAGANZE.

Mi fazzu 'na sulelli maravigghia,
Gradevoli, di voi chi v'intrinzati;
Cra (lu sapiti) 'un si joca a canigghia.
Mmennu lu ciuri di li letterati
Chi si tiranu tutti la cassetta
Vuliti ch'avvinturi?... E chi jucati?
S'avi a purriri cca cu la brucecella,
Antrimenti arrinnesci a maddalena;
Vaju pri guadagnari e fazzu d'ellu.
Farrimmo in verità 'na bella scena,
Sarriammo l'orvi di la Vucciria
Quannu ad un santu famu la querna.
Nun ci accumsentu pri la parti nua,
Ca mi pigghiu d'affruntu. Atr sti banni
Cui parra sgarra, e 'nzerta cui talia.
Del restu mi rimettu a lu cchiù granni;
Dicu a l'Astutu, chi di sti 'ntirazzi
Conosci m'egghiu l'utiti e li danni.
Si erdi imprisa pri li mei mustazzi,
Mi lu cumannu, chi prestu ubbidisci,
Sinnò semu niscioti d'imbarazzi.
Ma lu risposta sua già lu capisciu;
E mi la sentu darrerri cusciori
Dicennuuni: vattini, ra ti pisciu.

ASTETO.

Cumpagni; e chi nni giuva lu cantari?
Soni e canzuni su' così di ventu;
La tavrinaru voli li dinari.
Canti cui voli, ch'in mia cchiù nun sentu
L'antica lena, e in voci sguigghianti
Vaju pri unciari tanti voti, e sbentu.
Lassa cantari a li cori contenti,
A chiddi ch'hannu la buffa chi canta;
Nun pò cantari cul campu di stenti.
E un certu amicu 'minutula si vanta:
È veru ch'è brigghiatu francu e destu,
E jettu versu a quaranta, a quarantu;
Ma jettu comu la sentu la minestra;
Alcuni voti cci trema la voel,
E si 'un avi dinari nun'avestru.
Letu nido, aura sano, ed isca duci
Vonnu li cigni, e nun si va in Parnassu
Chinu di pesti, crepucori, e cruci.
Si si trovava ntra la nostra casa
Orfeu quannu sinnu per Euridici,
Avria ristatu c'un parun di nasa.
Già cchiù nun s'annu dei tempi felici
Quannu Augustu a 'nn lavulu manciava
Cu Mecenate faciani e pirnici.
Ora un poeta nun vali na fava;
Si fa a un grandi un sonettu, senti diri:
Passan lu tempu chi Berta Riva,
E quannu a prima a sonu d'arpa e liri
Di lauru el cinciannu una giorlanna,
La fann'ora di paupini di giri.
Ogu' omu gravi si metti di banna,
E fuj di un poeta anch'è la vista
Comu ci avissi ammazatu la nanna.
L'annu pri testu leggìa e genti trista,
Sfacinnata, mordaci, impertinenti,
Cu Luteru e Calvinu misi a lista.

Sicchè si vul aspittati gradimentu,
Aneli quannu li versi sunnu boni,
Criditi a mia chi nun faciti nenti.
Nun parra di sta convivisazioni,
Nè fazzu issi, issi, chi l'avissi,
Ma vi lu diu pri pretenzioni.
Di lu restu 'un sia dittu quantu diissi:
Conveni di arragghiaru e nui arragghiamu,
Ma pri sta vota, e poi cui scrissi, scrissi.
Via, dotu miu Aggradevoli, sbriganu;
Spiegannu s'u suggeritu ch'ai pinsatu,
Ma cu lu puttu nnu tartagghiamu.

AGGRADEVOLE.

Lu tartagghiamentu 'un è piccatu;
Quannu cci voli nu tartagghia
Vali cchiù d'un pisciuni 'mbuttunatu.
Ma ecceuni a l'assantu: sta jurnata
Vi vogghiu dori 'na cosa di gustu,
Da miritari la ringraziata.
Chi l'obbliu l'aviti già a stu fustu
Pri tali scelta; ed avi chi ci pensu
Appuntu d'ora all'annu a menz'agustu.
Sbricchiati l'oricchi, chi accumenzu,
Ma prima regna un pocu d'acqua rosa
Quannu mi sguazzu la vucca cca mmenzu.

BELLO.

La fineremu 'nsustanza sta cosa?
Dicedlu prestu si ci lu voi diri,
E videmu sta cocula unni posa.
Chi su' tutti sti smorti e sti riggiri?
Lu prestu e tintu è sempri mancu mali,
L'aspitturi e nun veniri, è un muriri.
Ma già m'addugnu chi mi fai signali:
Ecce strinciu la lingua 'ntra li denti,
Appuzzu l'occhi e fazzu lu minnali.

AGGRADEVOLE.

Vija chi siti tutti impazienti,
E pr'un farivi cchiù nesciri natti,
Vi lu sbrocclu cca 'ntempu di nenti.
L'argumentu sarra supra li Gatti,
E tutti quattu n'avennu a 'mpignari
Pri sti armali ristari sudisfatti.
L'imprisa è furti, e tantu avessu a fari
Chi si Apollu mi jettu qualche sgricciu,
Fin'a li stiddi l'avemu a parlari.
E si qualche satiricu schiniccio
Dice ch'è briga di pocu momentu,
Cel speddù un privilegiu di Don Gecio.

ASTETO.

Da veru chi mi pinci l'argumentu,
Vogghiu cantari, chi mi misl'ugana,
Già un'hai fatt'una chi vali pri centu.
Criju chi ti ciannanu quicchi pagana,
« Pirchi pigghiaru a pilari la Gatta »
Dice lu muthu, è cosa supranana.
E ti ringrazzu chi mi vinnu fustu
Di appagari lu mie bon naturalu.
Unu e chi manca la rugna si gratu.

Ju cci àju versu a lodari l'arnali,
Ed avi già tant'anni chi mi picu
Di faricci suetti e matrigali.

Ma di lu Gatta poi sò tantu amicu,
Chi quannu sentu diri *chissi dda*,
Mi fazzu centu cruci a lu virdicu.

Chi nua s'lu datu mai, nè si darà
Unu chi fazza a lu Gatta un dispettu,
Chi pri sett'anni scuntenti nun va.

Ma pri turnari a lu nostru suggestu
E jiri cu bon'ordini e misura,
E 'un fari cca ti pigghia e delà ti jettu;
Spurtemmuni la turta, e sia tua cura
O Stravaganti cunzari li brigghia;
Poi Diu noi manni la bona vittoria.

Ma supra tuttu 'un juramu a canigghia;
Li cosi giusti: zocu e statu è stato:
Lu grauni sparti, e lu picciulu pigghia.

STRAVAGANTE.

Dielli bonu, n'aviti sanutu;
Caru cumpagnu, aviti 'accagnu ed arti,
Parrati megghiu di un libru stampatu.

E di giustu sta turta chi si sparti,
Anz'lu vi s'irviroggiu di trincianti,
Assignannu ad ognunu la sò parti.

Lu *Beddu*, ch'è di storia diletanti,
L'origini nui spieghi di li Gatti,
L'ossequiu e cultu ch'appa di tanti.

L'*Aggravatulu* sà di surfa, e batti;
Perciò spieghi li trilli di lunnaru,
E l'accordi di primi e di contralti.

Lu nostru *Asutu*, si el veni 'mparu,
Pirelli avi esperienza, pò cantari
La Gattina scultrizza in fucularu;

Chi maneggi e ch'insidij sannu oprari
Contra li surci; e chi duf inisi l'annu,
(Gran continenza!) vovnu gattinari.

E chistu stissu ddei chi lu faunu
Pri cunservari la spetii Gattina,
Giucchi concupiscenzia nun n'hannu.

Lu comu Protissuri in Medicina
tittu li qualiù lisci e fusi
Chi si nni fa di sira e di matina.

Via cunvincimnu, e sui sicuri o Musi
Scinulti, chi 'un ci su' Satiri andaci
Cu longhi corna e cu pedi pilisi.

Truvriti un congressu ca 'nu dispiaci;
'Nnemula nui vidriti travagghiaru,
Pri lodari li Gatti a taci nuci.

BELLO.

Giucchi lu primu a miu tocca a ramlari
L'origini Gattista, haju pinsatu
Ab alto stu discursu accunziari.

D'allura chi lu monnu fu criatu,
Cominciu Eva ad amari lu Gatta,
Pricchissu Adamu ristau sgranfugnatu.

Di idi billaffi subito un'accenta,
Ei a lu sulu sò minliari
Manciau lu pumu e la frocia fu fatta.

Comu iju iju la varca, assamu stari,
Già l'appi 'ncoddu l'amaru Sirpenti,

Ma fu la Gatta, e lu purria jurari.

E poi fu patri a tutti li viventi,
Pirelli s'Eva lu Gatta nun amava
A s'ura d'ora 'un sarriannu esistenti.

Dacciò la conseguenza si ricava,
Chi cu Adamu lu Gattu fu criatu,
Comu 'na vota mi dicia me' ava.

E mi pari chi chiaru haju pruvatu
Di lu Gattu qual'è l'antichità;
Ora pruvamu quante fu onoratu.

S'iu vulissi spiegaru in verità
Cronologicamenti di lu Gattu
Lu cultu ripurtatu in ogni età;

Nun purria fabbricarisi stu fattu
Senza l'architettura di Vitruvius,
Pri 'ncatinari lu raccontu esattu.

Di Muncibeddu, Vulcanu e Vesuviu
Assai cehù antica lu storia nui tratta,
E tirari si pò da lu Dilluviu.

L'epoca elidica fu, chidda l'epatta
D'unni si fà chi foru accunziati
Li culti ossequiosi di lu Gatta.

Nuè videniu l'acqui nni cissati,
E chi già si scupria la viri terra,
Sibben cuperta di genti annigati,

Suntu prestu di l'Arca, e appena afferra
L'u'asta rhi sulu purtari in manu,
Chi ntra ddi campu allegrementi sferra.

Dipoi avennu zappatu ntra un gran chianu
Lu prezzu di threneu, disignau
Chintaricci 'na vigna a manu a manu;

Chidda vigna dipoi fruttificau,
E fu lu casu chi Nuè sturdutu
Pigghian lu Gatta, idest s'imbriacau.

Ed eccu in quantu stima era timutu
Lu bonu Gattu a ddu tempu antichissimu;
Tantu sta un patriarca beu vulutu!

Scuprappi lu sò cultu sollemnissimu
Da ddi gran patriarchi cehù accinati,
Chi fa Gatta l'amavano benissimo.

In Egitto a li Gatti foru alzati
Tempj famosi e magnifici intari,
Acro da tutti fussiru adorati.

Si li sintianu a casu gattinari,
Faciannu auguriu com'era l'annata
Da lu diversu sò miliari.

Perciò marennu un Gattu in qualche strata
Ce'era un luttu e un lamenteu universal,
E ogni putiga si tinia sirrata.

Si poi qualcunu ammazzava st'armali,
Era datu a lu pubblica vinditta,
Comu reu di delittu capital.

Anzi lu condannavannu a lu stritta
Ad essiri di surei armuciatu,
'Morza di liggi Gutticidia ditte.

Era lu Firenze da tutti stimatu
Lu Gattu, e tanto idà si vintrava
Chi si pri casu un Gattu era ammazzatu.

Lu reu cu gran riguri si affirrava,
E supra un scecca ntra suli a ntra friddu
Cu lu Gattu a lu coddu si frustava.

Manmettu vosi un Gattu a luto d'Idu,
E tanto ntra li Torchi è veneratu,
Chi cu av' un Gattu n'casu biiddu.

Ora stu cultu chi v'aju narratu

L'ampagai, nun vi fazzo appinzioni,
 Chi culti ebbin asinischì ed annu statu.
 In di l'antica superstizio!
 Vi vurrà dari un brevissima rastu.
 Si pennetilli sta digressioni.
 L'Egiziù, chinai di superbu fastu,
 Arrivaru un viteddu ad adurari,
 Mendi adurau 'na vacca e Mendi un crastu;
 Chi si a sti tempi si avissi ad alzari
 N'astaru ad ogni crastu, 'un bastirianne
 Li mundi d'Epicuru a tanti autari.
 Oh quantu cuntu l'antichi facianu
 Di tutti il soi dei fausi e ridiculi,
 E sagrizzii e incenzi ci offiriam!
 La fressi era 'na Dia, pri li periculi
 Ch'idda sulla appuntari; e un Dia timutu
 Era d'al'armali supra li testiculi.
 Stianula fu 'na Dia, chi dava ajutu
 A la pigra Lussuria; e un Die propizin
 Contra li muscoli Acori era timutu.
 Stercozzu nun fu un Dia chi facia affizin
 Di protettori a li genti 'nghiachi
 E li ajutava supra lu sirvizu!
 Ed avianu macari li elocachi
 La Dia chiamata Cloacina; e ancora
 Piritu si adoraru 'ntra li vrachi.
 Chisti eld v'aju dittu fin ad ora
 Foru l'antichi bestialitati,
 E vui li canusceti lina fora.
 Ma la Gatta, chi fussi 'n viritali
 Celiù digna di sti così chi aduraru,
 Mi persuadi chi un' lu negati.
 Pirciù giù v'haju dittu chi l'amaru
 Fina ah antighu li primi parenti,
 E chi tant'autri poi la veneraru.
 Di Roma antica li famusi genti
 Amavunu la Gatta, e pri sò amuri
 S'accresciu dda republica nascenti.
 Videnunsi ddi primi fundaturi
 (Genti per autru smannutizzi e latrì)
 Ch'eranu senza donni abitaturi;
 E ebi senza l'offizin di patri
 La populu in appressu si estinguiu
 Pri mancanza di fummini e di mutri,
 E di eroi la simenza si girdia;
 Piusaru un stratagemma, e puhblicaru
 Ch'in Roma 'na gran festa si facia.
 Chistu a Nettuu Equestri dedicaru;
 E cu sta senza a tutti li vicini
 A jtri dda a scialari emmuntaru.
 Priai a uggghieri foru li Salini,
 Chi cri jeru cu tutti li uggghieri,
 Li figghi, li niputi e li cucini.
 Ma quann' appiru dritra ddi sumeri,
 Li suli donni si timiru 'nchissu,
 E l'omini cacciaru pri misseri.
 La Belru da bravi e da 'neignusi;
 E cu sta 'nvinzioni di dimoniu,
 Si fessu a lu munnu gloriosi.
 Foru chiamati spurti-matrimoniu;
 E si a quicunna favola ci pari,
 La legge in Titu Liviu ed in Svetoniu.
 Doppu stu fattu chiaramenti appari,
 Chi la Gatta a ddi tempi si stimava
 Da li Romani pri Dea tutelari;

E si Roma la Gatta nun amava.
 Nun avira acquistatu tanta gloria,
 E forsi lu sò nomu occultu stava.
 Poi pri ristari a la futura storia,
 Ci dedicaru publicci editizii
 A stu fecerunu armali, pri memoria.
 Anzi pri loru stennui gentilizii
 Seelsiru un Gattu pri cosa eccellenti
 Li suli Senaturi e li Patrizii;
 E pirciù un tempu li romani genti
 Foru di la Sicilia possessuri,
 L'usi soi ecò purtatu certamente;
 D'imui 'ntra l'autri vinui lu Preturi,
 Lu Consulatu e l'Aquila famosa,
 Chi su' di stà cità l'armi e l'onori.
 Pirciistu ecò lu Siciliu ancora s'usa
 Lu 'nguardari 'na Gatta, ed è un signali
 D'antica nobilitati generosa.
 L'Alani poi, ch'in guerra 'un hannu eguali,
 Populu bellissu e assai timutu,
 Oh quantu viviravannu st'armali!
 E d'iddi in tanta stima era timutu,
 Chi ntra li spati e scabuli lucenti
 Lu sulu Gattu si vidia sculptatu.
 Li Tirii e li Fenici l'umiliati
 Ossequiati la Gatta adoravannu,
 Facevannu infiniti complimenti.
 Avanti lu sò autari ci scannavannu
 Un jecu tortu, e misi 'ngiuvechioni
 Li pulmoni cantavano prisintavannu.
 Ed ora ni comprennu la ragioni
 Pirciù in Paleranu pri li strati strali
 Si ammazzu; Pri la Gatta in purummi
 Chi essennu stati già nostri animali
 Li populi di Tiro e li Fenici,
 Lassaru st'usu a nui pri ereditati.
 Anzi cui ammazzu un Gattu ecò si dici,
 Chi avi sett'anni di mala vitura,
 Campannu sempri scuntenti e infelici.
 Ed ecò giù timu la sicatura,
 Chi pri origini e cultu rozzamentu
 Pinsari haju pututu fin'a st'ura.
 Vegna tantu compagna echiù valenti,
 E di lu Gatta la musica e Fatti
 Nui spieghi e li soi preghi echiù eccellenti.
 Faciti ancora vui la vostra parti,
 Aggraderuli caru, pirciù sacciu
 Apolu quantu ajutu vi comparti.
 Ch'iu giù nui parru echiù, mi zittu, e scacciu,
 E staju sulu cu l'oricchi tisi,
 Pri apprendiri da vul chiddu chi 'un sacciu.

AGGRADEVOLE.

Giacchi a nua loca pigghiaru s'imprisi
 Di spiegaru la sua etimologia,
 La musica, e autri preghi nun mai 'ntisi;
 Vi spieghirò lu Gatticologia,
 Li soi virtuti e preghi naturali,
 Pirciù lu restu n'appartien a mia.
 Dipincia lu sughettu tali quali
 Senza inarpellu ed adulazioni,
 Ch'è dda cosa chi giuci a tanti armali.
 In primis à 'na variazioni
 Supra la pedali di tanti canturi

Digna di tutta l'ammirazione.

'Ntra lu munnu 'nn c'è dama, 'nn c'è signuri

Chi pri quantuni o sfodari non fanno

A la peddi di Gatti un grandi onori.

La Moscoria, la Prussia e lu Normannu,

L'Albania, lu Morea cu la Soria

Tutti lu munnu sò pigghiatu l'anno

Da li culuri di lu Gattoria:

Moscovia quannu lu Gattu è muscato,

Di lu biancu nni vinni l'Albania,

La Morea da lu niru agghittatu,

La Soria di lu Gattu surinu,

E la Mecca scinnu da lu macchiatu.

Lu canaliari so quantu è baggiannu!

Leggju, pulite, 'na rosa insensibili,

E con'ati li pedi avi li manu.

L'unghia poi lu chi su' fora lu chi 'nvisibili,

Ed è chistu lu donu so ammirabili,

Donu di la natura incomprendibili.

Lu chi su' diutra puliti e trattabili,

In chi viali spuntari ad un'attu

Tanti spuntati, spati, spili, e scialibili,

Fannu fodatu e spatu eodem attu;

E si pò diri cu' è na quistità

Di li cchiù segnaati di lu Gattu.

Poi lu sua caula, quantu moti fa!

La joca senpri comu 'na bannera,

Cu pulizza, cu grazia, e gravità.

Fa un cumplimentu di certa manera,

Chi quannu en la manu l'ullisciatu

La spinel comu 'ntinna di galera.

Ma chi dirremu poi di l'onestati

Di chistu moralissimu animalu?

Improvera di giuvini sfacciatu!

La sua virgogna e lu rissuri è tali,

Chi pri 'nn essiri vistu di li genti

Va a fa l'amuri supra li canali.

Chista sorti di amuri è cchiù eminenti,

L'omu lu fa a lu quartu infernu,

Lu Gattu supra di l'appartamenti.

Né c'è papa, né re, né imperaturi,

Non nobili, non riccu, non plebeu,

Chi 'nn ha in casa lu Gattu a tutti l'uri.

E sapi tantu poi di galuten,

Chi quannu nun pò junciri a lu croccu

Si contenta di diri sulu meu.

Eu nun vi dicu chi s'arnai è ioccu,

Anzi è d'un intellettu supralinu,

Ma 'un è di chiddi quantu junciu e 'mhroccu.

Di dui misuzzi, chi ancora è 'banninu,

Pari giustu di Veniri lu figghiu,

Cocu, armatu di dardi un amurinu.

Aprinnu l'occhi è patri di cunsigliu,

E supra tuttu poi circa scaltrizza,

Tiata dda matru chi ci uppi lu figghin.

Quannu si dici en fastu e grandizza

E Apreru l'occhi già li gattareddi?

Si senti dari iodi di acertizza.

E s'uccinazzi su' tantu lusteri e beddi,

Chi parinu a lu scuru lu ogni locu

Dui vivi diamanti o rubineddi.

S'ingannu 'na crista (e nun vi jocu),

Chi parennuci luci cci accastu,

C'un surfareddu all'occhi a firi focu.

In summa lu natura lu dotu

D'ogni virtutu, meritu, e talentu,

E dul stiddi ntra l'occhi ci lassau.

D'unni ani veni lu forti argumentu,

Chi dicennu a 'na donna occhi di Gatta

Si ci fa lu cchiù grandi cumplimentu.

E puru a sti pausi si baratta,

E vinnennuci un Gattu s'abbannia:

« Vati un carrinu cul si l'arriscatta. »

S'incontra nuu di chissi 'nldi mia

Lu vogghiu fari attaccari pri un cornu,

E poi lu jettu 'ntra lu vicaria.

Jamu a lu nostru; di novu ritornu

A lodari st'arnali eccellentissimu,

Dignu d'encomiarsi notti e jornu.

E chiddu ch'haju lodatu è pochissimu;

Rispettu a chiddu duci, a chiddu caru

Sò cantu 'nzuccaratu e suavissimu.

Precise 'ntra lu misi di l'annu,

Quannu supra li casi ntra un istanti

A setti e ad otte cantunu di puru,

Di l'armonia 'nparadisa a tutti quanti,

Ed a facci scuverta pozzu diri

Autru chi haju ad autru chi Mazzanti.

Di lu dilettu ti senti rapiri,

E si a rasi ti trovi ntra lu tellu,

Ti senti a forza tiratu a durmiri.

Poi quannu a coru cantanu a quartetu,

Di contralto, tenuri, e di soprano,

Carduciarli ti senti lu pettu;

Pirechi è tantu subilimi e supraumano,

Chi l'alma affaccia di niddi pirtusa,

Pri junciri u loricchi a manu a manu.

Oh chi concertu, oh chi armonia famosa!

Cui pri 'na notti condanu l'uscita

Comu pigghiasse pri li chiappi a Susa.

La Gatta lu Elafu fa na uscita,

Lu masculu chi sauta lu Effaut,

E en la caula ci fa la battuta.

Cui ranta in chiavi di Gesorrait,

Cui trilla e strilla supra l'Elafu,

O Beni 'nchiavi di Gesoffaut.

Cui fa sol, cui fa do, cui re, mi, fa;

E tantu è bonu anita stu concertu,

Chi un'orchestra lu stissu nun vi fa.

Poi chistu è un fattu chi si sà pri certu,

Chi na vota cantan en Egizieddu

Na Gatta, lu Lombardu cu lu Cusertu.

Ma, compagni, già sentu beddu beddu

Mancarini lu ciata e lu viguri.

E nun mi reggi cchiù lu cirieddu.

Mustratice ora lu vostru valuri.

Dicu ogn'omu di vul quantu lu figghiu,

E bonanotti poi a li sanaturi.

ASTUTO.

Chiddu ch'ogni babbanu chiama Brutu,

Chi in bona lingua vol di diri urinai,

Arnali nu lu chiama già l'Astutu.

Chi lu Gattu avi 'ntesta tantu soli

Chi 'un bastianu a tessiri la storia

Di Corneliu Tacitu l'annali;

E leuchi a chiddi chi 'un hannu memoria

Si dici ch'annu la testa di Gattu,

Chissu stissu a lu Gattu accrisci gloria.

Iddu chi di prudenza è un quinto estrattu,

Caccia ogni cosa di la fantasia,
Chi o beni o mali lu fatto è già fatto.

Senza sapiri l'ergo cosa sia,
Cu zoccu la natura ci dutan,
E patri mastru di filosofia.

Certu scietà l'addutturau,
Pirchi 'ntra un misi ci parrau latinu,
E dissi *Mau*, ed avia a diri *Mau*.

Avi un discernimentu accusal finu,
Chi sapi presaggiari quannu chiovi,
Megghiu chi fussi astrologu o indurinu.

E 'ntra l'antichi storje e 'ntra li novi,
Sia regniculu auturi o furasteri,
Li pregi di lu Gattu ci ritrovi.

Iliferisci lu dottu Valisneri,
Chi oo Gattu assai ci detti chi pinsari,
E nul sapemu chi 'un era misseri.

Lu vidia sempri scinniri e acciannari
A un arvulu d'aranciu chi chiantatu
Era rimpellu unni sulu affacciari.

Un joruu, forsi ch'era 'mbatutu,
Vosi acciannari all'arvulu pri vidiri
Chi cosa fussi lu signifiantu.

Accianna, e trova dda (cosa di ridiri!)
C'era un nidu cu setti suretiddi,
Ma tanti picciriddi da 'un si cridiri.

Si misi a fari machial e custoddi
Cu idri cirividdazzu luminusu;
Ma 'un jiu chi 'nnintra di coriu e peiddi.

E tuttu astrattu incertu e pinsurusu,
Dissi: Vogghiu vidiri chi si tratta.
Comu! a li surei fu lu schinfiggiusu!

Ma all'ottu joruu vitti chi la Gatta
Li gambareddi a tutti ci spizzava,
Pri nun nesciri fora di dila fratta;

Ed a misura di comu 'ngrussava,
Pri fari chinu e grassu lu vneumu,
Un surei ogni matina si macelava.

E doppu chi scappau tutti l'agnuni,
Né cosa cehiu chi fari ci ristau,
Detti un novu argumentu di raginiri:

Giacchi la matru, chi vira fussau
Flua chi detti a li ligghi alimantu,
Quannu cehiu unu sirviu si la mancian.

Chi vegna ora Cartesiu e nautri centu
Di chiddi chi pri machina la vomu,
Chi si fussiru muddi un li smeutu.

Na notti appuntu chiu nun avia sonnu,
Viti usari a na Gatta cu stupuri
N'estuzia, chi li machini 'un ci ponnu.

A mala pena 'ntisi lu rumuri
Dintu na cascia, chi misi a cercari
L'un'eranu cehiu granni li fissari;

E senza battir'occhiu o miuliari,
Itavanti dda fissura si currau,
Facemmo illu di rimfulari;

Ma tantu natural i la portau
Chi cu capuzzari ddi dadi
Lu missu 'nterra cehiu voti truzzau.

Lu Surei, chi nun era notu annali,
Pirchi avia statu cehiu voti in consigghiu
E sapia tuttu lu beni e la mali,

Si agguattan dintu a modu di canigghiu,
E eriju chi dicia: si nesciu fora
Nun scappu da li granli di lu nigghiu.

Lu tuttu chissu ora la euda ed ora
Niscia lu granfa, pri jiri squadrannu
Chi cosa dici la zia Cammifora.

Ma la Gatta, chi un'era di priu'annu,
Comu lu cuntu 'un fussi statu sò:
E Pocu palori e vistiti di pannu a

Finalmentu aspittari cehiu nun pò,
E pirchi vidi chi lu so nimicu
Sapeva l'arti chi lu men e lu tò:

Zittu, dissi, bardasela, en ti chieu;
E mittemmisi tutta a stannicchiari,
Comu nenti sapissi di lu 'ntriu.

L'un l'atu stralaggemma militari
Si susi e finxit se longius ire,
Ma sull'occhiu 'un lassava di guardari.

Quannu lu Surei nui lu viti jiri,
Nesci 'ncarera comu na salita,
Ma fu lu stissu nesciri e muriri.

Pirchi dda vistiola biniditta
Torna di fretta e lu passu ci stagghia,
C'iu menzu giru fattu a manu dritta.

E comu marescallu di battaglia
Ordinan 'na trinceru di vint'ugna,
E 'ntra li granli lu ligu e l'ammagghiu.

Poi junta forza a forza ed ugna ad ugna,
Di lu mustazzu pri fina a la euda
L'ammacca, strinci, lo spremi e l'olugua.

Criju chi tanta sanguinosa e cruda
Nun fu di li Tudischi lu vittoria,
Quannu pigghiaru a Temistarru e a Buda;

Tantu supra li surei si fa gloria
D'esercitari la sua gran pussanza,
Chi na vota piccau di vanagloria:

Lu fattu lu rapporta Sanciu Paoza;
Chiddu chi firriau cu Don Chisciotu
La Lecca, Mecca, la Spagna e la Franza;

Racconta, chi quann'era giuvinotto
Vitti chi un Gattu un surei 'usidiau
Da li cine'anni flua a li vint'ottu;

A signu pavireddu chi 'un travau
Cehiu focu unni putirisi ammuccari,
E li visceri a un monti spiritusau.

Lu monti allura accussinzau ad uccelari,
Tantu chi cunsultata la mammanna
Dissi: 'un c'è nenti, è prena me' rummari.

Lu Gattu a modu di musca tavana
Si ci aggraffau a li faudi manzu manzu
E ci sta nov' mis e 'na simana.

Juntu lu tempu ci vinni lu lanzu,
E comu fussi 'utra clinici e purci,
Dissi: ligghioli cca vi lu sbalanzu.

Jetta dui logghi, ed a la terza un surei:
E di cca lu proverbiu nui vinni, e
e Chi ligghiau la montagna e fici un surei, a

Ma a mala pena lu misi a li minni,
Chi la Gatta di già si l'agghiotu,
E mancu sapia diti pappa e ninni.

Li sta vittoria tanta 'nsuperbiu,
Chi fu di vanagloria tuccatu,
M'aju 'ntisu chi poi si nui pinu.

Difattu 'nta li chiesi lu sempri statu,
Quannu l'autri animali scappu foru
Caccinati a modu di seuminicatu;

E sia 'utra chiesa, sagristia, 'utra coru,
Quannu pri ogoi autu si chiudi la porta,

Ad idda si cci fa lu gattalorin.
Tanto giuva la Gatta e tanto importa,
Chi si s'apri un concialvi o un concistorio,
La primu cosa la Gatta si porta.
E li monaci in puntu decisoriu
Tuttuchì su' gili di la mensa,
Ci dannu locu 'ntra lu rifistoriu.
Pr'iddi nun c'è silenziu, e si dispensa
A li jorna di magru: e 'ntra l'abbentu
Nun fanno disciplini né astinenza.
Dirria cchiù assai, ma debuli mi sentu,
Avanza, Stravaganti, lu tu passu,
Ch'ài megghiu lenu e megghiu funnamentu.

STRAVAGASTE.

Lassati attidduzzi ssa Parnassu,
Vinitivini a metteri 'ngattigliu,
Chi vogghiu fari stusira un fracassu.
E pri pocu chi l'estra 'n'arrisbigghiu
A lodari li meriti Gatteschi,
Pari comu sparassi un rarrittigliu.
Si fazzanu ranzuni petrarcheschi,
Madrigali, sestini, oili, e sonetti:
Chi a la spidduta passu li rinfreschi.
Si jetti un banau a sonu di trummetti,
Chi cui 'nn campuni in lodi di la Gatta,
Si cuntrà 'ntra li zineni netti.
Lu sù lu primu chi vegnu a rigutta,
E forsi cu l'esempiu chi d'ugnu
Ci sarà cui patia s'un c'è cul accatta.
Si dissi (e veru) assai; ma pirci in sugnu
Nra la facultà medica nu sculari,
E tegnu tutti li segreti 'mpugnu;
Vogghiu di st'animali decantari
Tutti li pregi e qualitati fisici,
Pri putirianni ognunu prullitari.
Servi lu Gattu u l'asmatrici e l'isici
E a chiddi 'ntranti non consuciti,
Oggi chianuti mali petulisci.
Suttu cchiù aspetti e forsi s'annusciti
Li Gatti pri lu munnu sparsi vunu,
A darsi u li mortali la salutì.
Cui su' chiddi 'guaranti chi non sannu
Ch'in certi parti castori su ditti,
Gazzella in altri, e all'indii altri non'hannu?
Li castori su' Gatti b'nditti,
Ch'inter anuni et testes si ci cogghi
Un balsamu sollevu di l'affitti.
Chistu 'ntra dda vissira s'arricogghi
Ch'avi st'armali 'ntra idi stissi parti
Unu'è chi su' li genitali 'mbrogghi.
Chini nni su di sua virtù li carti:
Pri nervi e testa è vera panacea,
E sana d'unni nun arriva l'arti.
Pri la paralisi e l'epilesia
Nun c'è cchiù megghiu d'iddu, e pri tremuri,
Virtigini, letargu, e apoplezia.
È modinu chi sturni li dulari,
Netti in uolu li spiriti animali,
E di li duni promovi li curi.
'Ntra la colica poi quantu prevai,
'Ntra surditati e dulari di denti,
'Ntra centu e tanti sconosciuti mali!
Ma tinneti nni dicanu li genti,
Ch'è stili di li sulli saltambanchi

Lu fari sti ricetti onnipotenti.
Lu nun discurre cu pedi di vanchi;
Cui voli comproharsi sti virtù,
Leggia l'Autori cu li pila bianchi.
Ippocrati lu ille, nun sia cchiù;
Già lu sapiti, intorinu a midicinu
Nun c'è chi si el metti a tu pri lu.
Benchì c'è in oggi 'na certa curina
Di curiali e pisela culumari,
Di la guaranza 'na vera sintina;
Chi si vidinu ad unni virsiggiuri.
Dichiu: puh chi medleci nun vannu
D'accordu fari versi e midicari.
Chisti a li sayj specia nun el fannu
Pirci si sapi già chi un bon puntu
Fu centu versi caccannu, caccannu.
La pulsia per iddi è ussal discreta,
Tempu pri l'autri studj nun ci leva,
Nun li distral mal, nè l'luqueta.
La menti a ben piansari el solleva,
Caccia l'ozio 'ntra l'uri subgettivi,
Augi di la fatica li rileva.
È un ornamentu, 'na sausa d'olivi
Chi movi lu pittitu; e lu malatu
Si c'è 'ntinguli un connitu lu vivi,
Talcu pri chiddu chi puetu è natu
La pulsia nun è distrazioni;
Bon medicu sarà, bonu avocatu.
Sulu pri chiddi è d'applicazioni,
Chi d'Aquillu nun appiru stu dunu,
E vonnu fari li Bovi d'Antoni.
Chisti pri fari versu o fariun'unu
Hannu a lassari li cosi 'mpuranti,
E promettiri a un santu lu djanu.
Ma lassamu sti cosi e jamu avanti:
Gatti ci nni su' ancora d'antra sorti
Ditti Gazzelli e stannu a lu Livanti.
A chissi poi chi si ci ha datu morti;
'Ntra la sua peddi lu sangu el lassanu,
E di novu l'attaccanu ben furi.
A un locu umbrusu l'uterranu e ammassanu,
Ma chi fussi perù pubblica parti,
Unni tutti ci piscinu e ci passanu.
Seavannu poi senz'aduprari ntr'arti,
E trovanu iddu museu celebratu
Chi un migghiu urrassu l'oduri cumparti.
È cordiali eefalico e gratu,
Movi tutti li spiriti vitali,
E 'nforza un cervu quannu è sdilussatu.
Guarisei 'ntra li muscoli ogni mali,
Gluva a tutti l'affitti accennusati,
'Nsumma si chiama sbarazza-spitali.
Nun dicu di li Gatti prelibati
D'Arabia, chi curati 'ntra lu lettu,
Si lu caccanu, cchiù vi nni prigati.
Pirci iddu su fastiju è lu zibettu;
E perelò d'un fastiju di sta sorti,
Megghiu spuratu un linzolu ca nettu.
In iddi odura (chista è cosa forti,
Su' veramenti privilegiati.)
Chiddu ch'in altri armali puzza a morti.
Ma già lu viju chi siti annujati:
Li musi è tempu chi licenziamu;
Nn'aspetta lu riduttu mascheratu:
Tempu di gattari, gattianu.



TRANSLATION

FROM THE 29th STANZA

OF THE FATA GALANTI TO THE END OF THE IV CANTO

It will be well to remark, that the Abate Mell had just finished dinner, and wanted some wine to drink with it.

.....
.....
.....
.....

29.

The self same fruit, as a dessert was brought
Which by Pomona had presented been,
And so we ate our fill, none saying aught,
But I myself, knew not what it could mean
That wine of any kind, a single drop was not
Or good or bad, upon the table seen,
Whereat I said if I may be so bold
Is there no tavern near, where wine is sold?

30.

Oretus sprang up instantly, and cried
Flashing his eyes with rage, — ha! name not
Zonnds! 'tis the enemy I can't abide, (wine,
How durst thou name it, in this Grot of mine;
Knowst thou who Baccus is? a God whose pride
Is truth and falsehood ever to combine;
The furies' friend, of madmen the sworn brother,
Daily committing some excess or other.

31.

I sooth'd him saying, of this enmity
I nothing knew, between you Potentates;
Pomona-self, with amenity
Like as a friend, the *ex liqua pas* exculpates;
So sitting down again, in amity
We drank the water that there lachrymates;
When quite restor'd, Oretus ask'd me, pray
In Conca d'oro (1), what do people say?

32.

Whilst thus Oretus spoke, a deep rebound
Of subterranean thunder roar'd below;
The Grotto shook, and at the awful sound
Down went the table, whither could I go; —
But as if made of lead, my legs I found
Refused their functions, whether to or fro;
Such the effects of fear when panic struck,
They seem'd in shackles bound, and there I

33.

(stuck.

Oretus took me by the arm, and said
Courage my friend, stand firm upon the floor,
All movement now had better be delay'd
Until this din, and wild turmoil is o'er;
I'll tell thee then, how all this hubbub's made,
And soon as those dread shocks were felt no
He made me sit down by his side again (more,
Talking thus kindly of the how and when.

34.

Know these concussions, and those rumours
Where I abide, are frequent night and day, (drear
Because Enceladus lies buried near
To us, — no pleasant neighbour let me say;
But do not think he ever can come here,
For whilst his loins beneath Mount Etna lay,
His feet, legs, neck, his hands and arms around
In massive chains of Adamant are bound.

35.

Although his head below Catania lies,
He stretches under Etna's hollow hose;
Such his enormous strength, and monstrous size
Trough this whole Island he's in ev'ry place,
And when he stirs or into anger flies,
The Kingdom feels alarm at his menace;
Such cities as Messina by his dolings,
Are ev'ry now and then reduced to ruins.

36.

(throes,

The thunders are his sighs, his groans, his
The tremors his attempts to turn him round,
Which heard and felt, full often interpose
But we like Blacksmiths' cats, in noise sleep
From Etna's summit frequently he blows (sound;
High in the air, the fire wherein he's bound
And when o'erloaded his foul stomach teems
He vomits lava up, in red hot streams.

37.

And this Enceladus, — pray whence, quoth I,
Came he? and for what crime in punishment;
Wherefore doth it belong to Sicily
To have this loose, unsteady predominant;
Who could his carnal generator be,
And whose the womb that did conceive, then sent
This frightful monster forth? that is who bore
A son a hundred miles in length, and more?

38.

Oretus said, by records numberless
Of high Parnassus, in th' Archives we find
Ere time began, Corvus in loneliness
And darkness dwelt, nor sun nor star light
To cheer his solitary dreariness; (shinest
Terra there was, to maidenhood resigned;
These only had existence, whilst the air
Floated immense, between the distant pair.

39.

Yet at that distance, 'midst the darkest space,
The when and how, no mortal ever knew;
Between them, certain intercourse took place
Till Terra in the waist, much larger grew:
Then think how very hard must be the case
To guard frail chastity, since it is true
That midst this darkness, at that distance vast
A lawless love intrigue, between them past.

40. (forth,
When her time came, Terra a son brought
A spanking boy—and Titan he was named;
This wean'd, she gave another offspring birth,
Saturn robust and strong, of age he claim'd
And married Cybele;—their mother Earth,
Say Terra, then a written compact framed
Between her sons, to which their seals were set
By which we see that Saturn was her pet.

41.
By right of birth, the first born is ordain'd
The King of Heav'n and Earth, and therefore sway
Belonged to Titan, who of course had reign'd
But by his mother's wiles, he gave away
His right to Saturn, as the deed contain'd
Which they had sign'd, expressly a convey
Of rule to Saturn only; but declares
It never shall descend unto his heirs.

42.
And that he might be free from all temptation
Of placing on the throne his son,—the deed
Bound Saturn to devour th' fruit of generation
When, and as oft as Cybele should breed;
Are ye to reign who offer violation
To instinct natural, which must succeed:
However Cybele was soon a mother
Of twins, who yied in beauty with each other.

43. (plebe
These twin born children form'd a pair com-
Juno and Jove, one female and th' other male,
Of course condemn'd, whom Saturn was to eat
As luncheon, to preserve th' entail
In Titan's line, and not that deed defeat
Which we have named; but Nature will prevail
For Cybele who felt a mother's strife
In labour pains, resolved to save his life.

44.
Thus as good women never want the wit
The means, the stratagem, and artfulness
To make their husbands do as they think fit
Dame Cybele, put into a baby's dress
A marble column, then adorning it
With cockade, and with feathers nothing less,
To drowsy Saturn took it, and this done
She said, here husband, husband eat your son.

45.
Saturn whose throat was wide, eye wide indeed
Whose teeth were steel, and whose huge stomach
Said give me my boy, of food I am in need, (brass
And through my swallow he shall quickly pass:
And so upon the marble he did feed
As doth a goat on cabbages, and grass,
And Cybele delighted at her feat
Sent Jove her son, to be brought up at Crete.

46.
The Coribantes, priest that is to say
Of Cybele, with whom the boy was placed,
Kept him conceal'd in Grottoes far away,
And that his hiding place might not be traced,
These pious priests invented a new play
Or dance,—their hands in dancing it, embraced
Light caskets, whose lively, rattling sound
Silenced his gua-gua-wu, his chuckles drown'd.

47.
Amalthea nursed him, hence it doth appear
She was to heaven in recompense convey'd,
And there adorned, in bright translucent gear
That shone as if of polish'd silver made;
Jove grew in size, but often far and near
From the secluded cave, a truant stray'd,
Until grown up, when leaving it outright
The whole affair was brought at once to light.

48.
Titan, the moment the intrigue was known
Regardless of the forms of law, post haste
Ascend'd heav'n, his brother to dethrone
For breach of the agreement, where he placed
Saturn in prison; but great Jove now grown
Robust, bold, resolute and strong, embraced
This opportunity to show his might
And vindicate his father as of right.

49.
I cannot tell the when, nor yet the how,
Because no records in th' Archives are found,
But Titan was triumphant:—this is all we know
Whilst Jove in heaven was as Sovereign crown'd,
His father's freedom gain'd;—but should he show
A wish to sway again, or to compound
With Titan, Jove the sword and sceptre seized
Himself, to do with either as he pleased.

50.
This was a quietus, well understood
For those who dwell in Italy just then,
Where Saturn govern'd, as a monarch should
Bear sway, forming the golden age of men;
An age, by the whole Heliconian brood
Desired, and chaunted, o'er and o'er again,
An age it is believed, was heretofore,
But there's no hope of seeing it once more.

51.
Jove thus exalted to the highest grade
Of happiness, committed great excess,
Giving a loose to mirth and masquerade,
To pleasure, jollity, and wantonness:
Already heav'n a host of star display'd
His children,—that villain Baccus ne'ertheless
His Ariadne just to please, confers
A crown in heaven, bedeck'd with brilliant stars.

52.
Heav'n, Earth and Sea, began at once to share
When Phoebus first was born, the beam of day;
To him Diana for it, did repair
To guide her silvery ear's nocturnal way;
The same did Venus, beautiful and fair,
And also Mercury implore a ray,
Then Mars, the God of Bravos, made his suit
For light, with a long string of chips to boot.

53.
For Jove upon the Earth, disguised descended
In various form, of lawless love in quest;
An Eagle now, or Swan with wings distended;
Then as a Bull, or Serpent more unchaste,
And ten in mortal shape and dress pretended,
To be the person whom he wished disgraced,
That is some husband, whose good wife would
Shut up at home, and never went astray. (stay

54.

Thus of Alcmena, Heracles had birth,
 Pollux and Castor, thus of Leda came;
 Scarcely Calisto, Aeneas had brought forth
 Ere as the Bear, those stars of major fame
 She shone in heav'n, a life so vile on Earth
 And prodigal, brought scandal on his name;
 Hence Titan's sons, and Terra's too combin'd
 'Gainst Jove, and in an open warfare join'd.

55.

Then to assert the right by Titan claim'd,
 As first horn ruler, both in Earth and Heav'n
 Usurp'd by Jove, they in assembly framed
 Prompt resolutions, unto which were given
 Assent nem-con, wherein they clearly aim'd
 At Jove's o'erthrow, nay determin'd, even
 To scale the heavens, or ascend on high
 By mountains heap'd on mountains to the sky.

56.

This was not merely boasting, or bombast
 For Terra's sons possess'd prodigious might;
 To ev'ry one of whom, a mountain vast
 Was as a slender column, slim and light:
 To think of Typhon only, I'm aghast
 For as he climb'd a tree and rear'd his height,
 He was so tall, no more cannot be said
 He batter'd heaven's ceiling with his head.

57.

Another was Briareus, who possess'd
 One hundred hands and arms, robust and strong,
 A basket full of lobsters yet madress'd
 They at a distance seem'd, or as a throng
 Of branches in a grove (2), put to the test
 They tore a mountain up, and then ding-dong
 Clapp'd it upon Olympus skin and bones
 To make a ladder for bold Titan's sons.

58.

Enceladus hurl'd massive rocks on high,
 With force immense, with strength incredible,
 Their blows resounding on the vaulted sky
 Not like the jingle of a dinner bell,
 But as the bass-drum thunders awfully,
 Calling to war and slaughter horrible,
 Whereat the floss of heav'n began to stare
 All helter skelter, running here and there.

59.

Amidst this hub-bub, and these dread alarms
 Mars boasting fiercely to the heav'nly host;
 Cried loudly, whilst he buckled on his arms,
 Attention! hear me! each one to his post;
 I singly am enough,—to me the harms
 Of war are pastime, or mere sport at most;
 But as he put his head from out the sky
 He saw a huge rock very near him fly.

60.

Aback he turn'd him with a pallid face,
 (3) Saying I peril smell in this affray;
 Nor sword nor hardihood will suit this case,
 Huge rocks like turner's chips, fly ev'ry way:
 Who can oppose this novel bold menace;
 What form is this, of God-like war's display;
 Rocks fly about like shavings from the tool,
 This war is beastly, and quite out of rule.

61.

Bellona with her spear, and shield in hand
 Fully confirm'd what startled Mars had said,
 And seeing he declin'd to take command
 She too retired, and diffidence betray'd:
 Typhon the son of Titan, foremost of the band
 Climb'd up the mountains on each other laid,
 There thump'd his giant head, to aid th'assault
 Upon the sky, it broke right thro' the vault.

62.

When the Gods saw his frightful head appear
 Within the Heav'n's, menacing all around,
 Boiling its eyes, enong to strike with fear
 The boldest heart in the celestial bound,
 All fled, and cried out as they fled, O dear!
 Help! help! alas! no safety can be found
 By us, we all are undone, aye lost, so they
 (4) Among the leeks and onions, hid away.

63.

But Jove whose great and enlarged mind,
 The recipe or secret of fire arms, (contain'd
 Upon his throne still tranquilly remain'd,
 Thinking but little of the first alarms;
 (5) But when he saw the fray importance gain'd
 And serious grew, in his almighty palms
 He took the thunders, and the lightning's too,
 And now commenced a terrible to do.

64.

Streamers of zig-zag fire, both here and there
 By tens of thousands from the sky descend,
 The roaring thunder bellows in the air
 Making the very hair stand up an end;
 To flee the blinded Titans knew not where,
 As to their eyes the burning sparkles bend,
 They rush against each other, in amaze
 Meanwhile the lightning set them in a blaze.

65.

Some of them fell upon the ground half dead,
 Biting the dust in agonizing pain;
 Some were burnt up alive, and spread, how dread
 Mountains of charcoal on the scorching plain;
 Some with their loins much bruised, and dam-
 (ged)
 Dragg'd on all four their bodies, might and main,
 Thus Jove from this infuriate attack
 Released himself, by a mere thunder crack.

66.

The mother Terra, saw these horrors dire,
 And for her fulminated children shook
 Internally, to such excess,—her form entire
 Broke into chasms vast, a new aspect took
 The elements, the briny seas retire
 Within new limits, more than soil could brook
 Had come to pass, and but for Neptune's aid
 E'en Terra self had been, in ashes laid.

67.

Jove saw Enceladus was still alive (ground;
 Although much bruised, and stretch'd upon the
 But that he might 'gainst Heaven no longer strive,
 Jove said to Vulcan, see him tightly bound;
 I'll have for him a ful receipt, and no reprieve
 If ever he again abroad be found;
 But should he flee, or from thee get away,
 Thine be the peril — I've no more to say.

68.

A pretty task said Vulcan, this for me
To have in charge a pris'n'ner of this sort: I
Then to his shop, the Cyclope order'd he
That long, and heavy chains might there be
Wherewith to bind the Giant properly; (wrought,
To cables, capstans, then he had resort,
With these the Cyclops dragg'd him to an Isle
Facing the forge where Vulcan used to toil.

69.

In these times Sicily had caverns wide,
And one in form an Epsilon, so vast
So very long, and large from side to side
That near Catania, one portion past
Bifurcated, the other portions plied
Toward two promontories, where at last
They form'd a Cistern, for this cleft has been
Brim full of water, probably marine.

70.

I cannot tell thee if this wondrous cleft
Was prior to, or was at that time made
When wretched Terra of her sons bereft
Burst with her woes, and so much grief display'd,
When torn, rent, broken were her entrails left,
And in deep yawning chasms open laid,
Or when Briareus with his hundred hands
Tore up the mountains, as if osler wands.

71.

In times passed long ago,—there was this foss
Which ran tripartite through our fruitful Isle,
Wherein the fetter'd Giant, grim and gross
Vulcan deposited in skilful style;
Placing the largest, highest mountains cross
His horrid head to keep him down, meanwhile
This load upon it weigh'd, without relief
(6) As swings the hangman on a hanging thief.

72.

This was in point Mount Etna, no great way
From Vulcan's forge, who therefore heard
The monster's wail, and what he had to say:
The ruin too occasion'd when he stirr'd
Was soon perceived, but rather than delay
A broken link, new chains had been prepared
In case of need, then bolts with mallet strong
Were driven through the mountain mass, ding-

73.

The lower Quarters, and the Bust also
Were in that cleft disposed and which extends
Through Sicily, as has been said, unto
The opposite extremities, and ends;
And where hard massive rocks appear'd below,
Huge bolts were driven in, to serve as bends
To its strong chains upon, which when complete
They held at once secure arms, legs, and feet.

74.

Then with huge slabs, and rocks, and blocks
(of stone
Vulcan the Cave wall'd up, and hence we know
That Titan's warfare was the cause alone
Of Etna's catching flames, and that they flow
From the whole thunder claps, which flesh and
In fierce Enceladus's stomach glow; (bone
And that the struggles which he sometimes
(makes,
Cause both those rumblings, and the sad Earth-
(quakes.

75.

For when he liberates a single arm,
Breaking, or tearing off the slacken'd chain,
That arm alone can do a world of harm,
O'erthrow proud cities, and produce a train
Of ruin dire, but at the first alarm
Vulcan will soon confine the limb again;
Having new chains, and near at hand his shop
To such bold freaks, he puts a speedy stop.

76.

Thus then good friend I've told thee how, and
This turmoil comes, and also told thee how
The Isle of Sicily by consequence
Suffers much molestation, which we owe
Alone to our bad neighbour's turbulence,
Who vomits Lava up—who spreads also
Ruin and desolation round—but hold
Enough, Earthquakes explain'd—the tale is told.

(1) Palermo, in ancient times was called the Conca d'oro.

(2) Chistu cca sbarbicava un munt' sano,
Comu 'na testa d'agghiu, chi si arrusti.

Lit. This Briareus, tore up a mountain by the roots
Like a head of garlic, when 'tis to be roasted.

(3) Lu pistuni fetu d'agghi.

Lit. The pestle stinks of garlic.

(4) Porrum et coepe nefas violare ac frangere
morsa: Juvon. Satyr. XV.

Leeks and onions were acknowledged as deities,
invoked in necessity and depended upon for succour
and protection.

Mr. Rollin's Manners and customs of Egyptians.

(5) Ma quannu vidì chi fineva a fetu,—An adage
which means, But when I saw it finished badly, or
with a bad stink.

(6) Before the guillotine was used in Sicily, in
executing the unfortunate, the hangman placed his
feet on the board which the rope runs through, and
fixes it on the neck of the culprit, thus hastens the
strangulation.

PROSE

*Quae faciunt non sciunt, sed videntur scire;
quum flant divina necessitate, destinatum Jovis
institutum implent.*

HIPP. apud Roerh. in Orat. viii De honore
medici servitute. Op. omni. 519.

RIFLESSIONI

SEL

MECCANISMO DELLA NATURA

RAPPORTO

ALLA CONSERVAZIONE E RIPARAZIONE DEGL'INDIVIDUI

PREFAZIONE

Se togliamo a sangue freddo ripetere dagli oggetti ad una ad una come nuove quelle stesse idee, rese già per l'uso omogenee ed indifferenti, troveremo dopo qualche tempo le medesime così vive e nelle, che ci sembreranno tutte diverse da quelle di pria; il mondo allora ci si rappresenterà tutto nuovo, e nuova ancora la propria esistenza. Questo precisamente a me sembra lo stato di giudicar delle cose da filosofo; cioè quando le idee corrispondono perfettamente agli oggetti da' quali parlano, senza ricevere ne' nostri sensi modificazione di sorte alcuna che taglia ad immedesimarle agli stessi, o a cambiare i rapporti; conciossiachè, per quanto si rifletta, è alla prima sorte di modificazione che dee attribuirsi l'indifferenza che sperimenta il volgo per tutto ciò che riguarda l'ordine ammirabile dell'universo, la diversità degli oggetti, dei varii loro rapporti, le opere insomma e le meraviglie della natura; siccome ascriver si dovranno poi alla seconda i varii sistemi e le varie sette, per cui la natura è sempre nuova e diversa a' diversi uomini che se la rappresentano.

Dietro a queste considerazioni io mi son fatto lecito di presentarmi al pubblico senza novità, senza peregrine immagini, senza idee ricercate, senza scoperte sorprendenti, ma nudo e semplice, e con quelle istesse osservazioni e riflessioni, che ci presentano e fanno nascere gli oggetti medesimi e che cadono sotto ai sensi degli uomini più volgari; non ricercando la natura che dentro a' confini della medesima, giacchè essa a me pare di spetto di tante disparità di opinioni, di tanti sistemi, e a dispetto insomma di ogni umano pensare è stata ed è sempre una, sempre la medesima, sempre uguale a se stessa, ed in conseguenza libera ed indipendente da' capricci de' filosofi, dalle loro ipotesi, da' diversi voleri degli uomini, e dall'istessa loro ragione.

La natura in generale non si rappresenta ai nostri sensi che come un gruppo di cose irragionevoli, la maggior parte insensibili, ma che si combinano frattanto e si distribuiscono sì fattamente, che intrecciano un ordine ed un'armonia così ammirabile che sorprende e confonde qualunque sforzo di nostra attenzione. Guardata di parte in parte ci presenta tante meraviglie che ci parlano forse un gergo che noi non comprendiamo, e però scoraggili, o ci rivolgiamo in noi stessi per rilevarne il senso arcano, o ne abbandoniamo totalmente l'impresa: nell'una e nell'altra maniera il nostro spirito resta sempre deluso; imperciocchè non possiamo rinvenir dentro di noi la ragione di ciò che si passa al di fuori, e ne è totalmente libero ed indipendente; quindi la inutilità delle ipotesi de' sistemi e de' voti metafisici. L'applicarci poi a comprendere il gergo delle cose dalle cose medesime è ciò che chiamasi lo studio della fisica; cioè lo scoprire in ognuna tutte quelle disposizioni, combinazioni, rapporti, tendenze, evoluzioni sì interne come esterne, che potranno render conto di sua essenza e sussistenza; giacchè ogni effetto fisico non è che il risultato delle diverse combinazioni della materia, e però l'essenza e la sussistenza degli individui hanno la loro ragione in dette modificazioni; quindi l'uomo istesso non potrássı riguardare per la parte della fisica come solo ed isolato, ma dovrà considerarsi come una delle tante possibili modificazioni della materia che viene determinata a quella particolare essenza da una serie infinita di cause che emanano dal nesso universale delle cose; siccome ancora un'altra serie infinita di cagioni che attacca l'interno suo meccanismo a quello di tutto l'universo è quella che opera la sua sussistenza e ne prescrive la maniera il tempo e le vicende.

Da tutto ciò che succintamente si è accennato, si comprende bene quanto siano

alte e profonde le radici del tema che ci siam proposti a trattare; e che, se fosse possibile di avere una perfetta conoscenza della natura, il tener dietro o il rindare sullo sviluppo del più piccolo insetto, sarebbe l'istesso che percorrere di parte in parte tutto il mondo erale, vederne il nesso e l'ordine, con tutte l'evoluzioni e virissitudini della materia.

Occupato dall'importanza del soggetto ne ho trascurato le difficoltà che dalla parte della mia limitazione e dalla rustità del tema mi si opponevano nell'eseguirlo; quindi, in vece d'una opera, mi arredo di non aver compilata che una serie di riflessioni su i rapporti de' principii della conservazione e riparazione degli individui, inseriti nel proprio loro meccanismo. Che che si sia questo mio piccolo abbozzo taglia almeno per un indire d'un'opera che si desidera (1).

È stato confessato da tutti i medici, sin da' tempi d'Ippocrate, che la natura ci conserva nella sanità, che essa ci preserva dai mali, e che essa finalmente ci cura nelle malattie; e il medico non è che il ministro della medesima.

I mezzi che essa impiega a ciò fare sono in noi, si eseguono da noi, moltissimi col concorso ancora della nostra volontà, quasi tutti senza la nostra attenzione. Noi abbiamo mangiato e bevuto pria di conoscere che il mangiare e il bere erano necessari alla nostra conservazione. Tutto il mondo corre dietro all'amoroso commercio più per soddisfare una cieca inclinazione, che per eseguire i fini profondi della natura. Un uomo satollo si sente naturalmente sregolato dai cibi senza avvertire che l'ulteriore ingurgitazione gli sarebbe di nocimento alla salute. Un ammalato di repliche abborrisce naturalmente i cibi di ogni genere. Un altro, che conserva nelle viscere materie vergenti alla putrefazione, si sente inclinato ai sughi acidi; il predominio di questi ultimi ci fa apparire la creta, i carboni, gli ossi abbrustoliti, i testacci e tutti gli altri assorbenti. Così ancora osserviamo tutti i mali della stessa incomodi farsi istrumenti alla salute. Un granel d'arena caduto negli occhi eccita toli moti, che comprimendo la glandola, ne stillano le lagrime che innervano a pulir l'occhio, a disciogliere l'arena e a mitigare l'infiammazione nata dallo stropicciamento. Gli incomodi della tosse tendono a carciar via l'umore agro e pungente, o qualunque altro estraneo che stimola le fauci. Tal è il vomito rapporto ai

releni che abbiamo ingoiato (1), tal'è finalmente la febbre, l'erisipela, le diarreie ecc. rapporto agli eterogenei che si annidano nel nostro corpo e che ne minacciano la distruzione.

Il medico dunque, questo ministro della natura, che deve secondarla in tutte le sue mire, non è che sappia le medesime, che la conosca appieno in tutti i diversi aspetti che ella assume, e che ne scorga fin le orme e le vestigia per rintracciarla nelle ascose vie per le quali sorge svelata dalle industrie sue meraviglie. Spesso succede che credendo allargare il nemiro della natura conculca la natura medesima. Ella alle volte gli si presenta formidabile più dell'istesso male; quindi chi lo assicura che nell'individuo A è d'essa, se l'istesso effetto nell'individuo B fa il male medesimo? Ecco tutte le difficoltà della medicina dell'arte; ecco lo scoglio dove rompono tutte le teorie e tutte le esperienze; ecco finalmente le medesime tanto vane ed insussistenti senza la medicina naturale, quanto tutte le leggi positive senza la base della legge di natura.

Noi dunque in questa prima parte ci applicheremo primariamente a conoscere la natura ne' suoi diversi aspetti; passeremo poi a rilevarne le mire più generali ed interessanti al sistema della conservazione, con osservar quasi di volo i mezzi più cospicui che essa impiega a tale effetto ne' diversi individui e nell'uomo; sarà insomma l'oggetto di essa prima parte: la natura conservatrice. Riserbiamoci poi di trattar nella seconda della natura riparatrice, nella quale osserveremo le meraviglie r'ella opera da per se sola, rileveremo quelle che opererebbe opportunamente secondata.

Il cominciò che ho intrapreso è buio, la via intralciata ed ineguale; circostanze che potrebbero attirarmi dalla gente di buon senso un benigno compatimento. Ho cercato di sfuggire le ipotesi ed i sistemi, ed almeno di non contarli sopra. Mi sono ingegnato d'esser chiaro e preciso, con allontanarmi, per quanto mi è stato possibile, dal gergo misterioso delle scienze e col guardarmi di sacrificare con rito superstizioso le idee ed i concetti all'affollata ricerca di espressioni e di parole; e finalmente mi sono guardato di assassinare il lettore con il fastoso pedantismo dell'esterne citazioni. Grazie al cielo siamo in un secolo, in cui non appartiene più a queste bagattelle il decidere del merito di un'opera.

(1) « Atque hæc illa sunt, quæ in doctrina medicæ de curatione morborum desiderantur; nisi quod restet unicuique, quod pluris est, quam illa omnia, desiderant nimirum philosophia naturalis vera et activa, cui medicum scientia ineditetur. »

Franc. Baco de Verulam. lib. IV, cap. 11, de Augm. scient.

(1) Continuatamente abbiamo sotto gli occhi nuove osservazioni su gli sforzi prodiziosi della natura contro nemici sì formidabili. Una delle più singolari è stata senza dubbio quella, di cui ne corre una mia relazione nel tomo XII degli apuscoli siciliani, che ha contribuito di molto al nostro soggetto per le varie riflessioni somministratemi.

INTRODUZIONE

Io non presento al mio lettore che alcune riflessioni sul Meccanismo della Natura, nodo da cui sviluppassi la successiva produzione degli esseri, la maggior parte de' quali, chi più chi meno, la rappresenta in epilogo. L'espressione di *piccolo mondo* data da' Greci al corpo umano può estendersi ancora, passando per una scala di diminuzioni, dalla scimmia al polipo d'acqua dolce, da questo alla sensitiva, e dalla sensitiva all'epitium. Imperciocchè ogni individuo, sia del regno animale o vegetabile, raggira dentro se stesso un piano di conservazione, che tende ancora a distruggerne tanti altri u sè simili. La vita degli uni e la vegetazione degli altri, la loro moltiplicazione, i mezzi alla

vita, alla vegetazione, alla moltiplicazione, quelli ancora che ne allontanano gli ostacoli e destano i primi agli usi consueti inseriti tutti nella meccanica organizzazione di ciascuno di questi esseri, saranno l'oggetto delle nostre meditazioni.

Allacciati noi ancora dietro al carro della natura ne noteremo almeno le orme, rilevandone alcune, che potranno servire di elementi alla medicina.

Rassegnazione confessata utile e necessaria sin dalle prime età del mondo, autorizzata da' secoli, trascinata soltanto nei tempi barbari, ed oggi finalmente professata dalle scientifiche accademie e da tutto il mondo culto ed illuminato.

LIBRO PRIMO.

§ 1. Della natura in generale.

Natura: questa parola, sebbene suoni nella bocca di tutti, è nonostante troppo difficile fissarne il significato; non ve n'è un'altra, a mio credere, che sotto un dato segno contenga un sì gran numero d'idee così varie e diverse. Ciascun filosofo vi sostituisce quelle che si confanno alla sua setta, ed ognuna di queste è soggetta ancora ad ulteriori modificazioni e vicende. Per nondimeno in mezzo a tante varietà di opinioni sembra trasparire qualche uniformità: conciossiachè fra le varie idee che le si attaccano si conviene universalmente in ciò, che tutte adattansi ad esprimere o una *causa*, o un *ordine*, o un *risultato del medesimo*, che esiste ed è indipendentemente d'ogni umano consentimento. In effetto il termine che vi si contrappone è quello di *arte*.

Da diversi punti di veduta, d'onde ci faremo a mirarla, vedremo giustificarci quel sì gran numero di definizioni sì diverse fra di loro. E primariamente ciò che sopra ogn'altra cosa trae a se ogni nostra attenzione è lo spettacolo vastissimo di tutto l'universo con l'ordine ammirabile che vi regna dentro. Questo potersi riguardar come causa, o come effetto. La prima veduta è filosofica, perchè dal suo ordine stesso spiega i fenomeni che lo conservano in quell'armonia; la seconda è teologica, conciossiachè a riguardarlo come effetto si viene in cognizione d'una causa suprema onnipotente, sapientissima. Laonde i teologi

In tutta la natura non vi discernono, che la parola di Dio, che le leggi imprevedibili emanate dall'Eterno, che un suo detto che opera, un suo comando che crea, un suo cenno per cui la cosa è ciò che è ed eseguisce quello che le fu imposto, la divina Volontà inserita nel mondo ed in tutte le sue parti, che la Provvidenza generale di Dio che reggia e presiede nel mondo come un pilota nella sua nave, che finalmente Iddio medesimo, per cui ed in cui è il tutto e rice muovesi e si raggira. Nonostante da questa veduta ha avuto ancora delle ulteriori vicissitudini. Imperciocchè varia essendo stata l'idea che i filosofi nelle varie sette si hanno formato della Divinità, varia è stata quella ancora della natura; conciossiachè altri ha innestata così intimamente l'idea d'Iddio alla materia, che da un sì temerario incestuoso consorzio, oltre agli altri orribili assurdi, il primo che si presenta è quello di rappresentarsi della materia una Divinità, e della Divinità una materia. Altri, indipendentemente da Dio si è formata una mente, uno spirito una semidivinità, che investitasi di tutta la materia che compone l'universo, l'anima, l'avvira, la muove, la dirige sino alla più piccola particella. Questo ed il sopracitato sistema sono stati adottati da' poeti forse per le magnifiche idee che ci presentano, o per il vastissimo campo che offrono alla fantasia di spaziarsi.

Noi finalmente per non più fissarci in questa veduta, che non è del nostro scopo, noteremo in Dio l'autor della natura, definendo questa dalla parte della teologia: *la stabilità*

leggi da Iddio, per le quali tutto il creato si regge e si governa (1).

§ II. Della natura presso i filosofi.

Se il teologo, come abbiamo osservato, porta al di là dell'universo le sue mire, il filosofo le lassa in esso, farendosi, per così dire, rendere ragione del medesimo dell'esistenza della permanenza e dell'ordine che conserva in se stesso e che distribuisce alle sue parti. A questo effetto egli porta primieramente la sua attenzione alle leggi universali, da cui lo vede governato. Osserva che queste tendono ad un ordine, che formano quasi un centro comune in tutto l'universo, con cui mantengono una così intima relazione, che sembrano esse medesime emanarsi da quell'ordine stesso a cui dirizzansi le loro tendenze. Trattando dall'idea dell'ordine e dell'armonia sono portati a quella della perfezione. Questa suppone un consenso, o sia una relazione delle varie parti coespiranti all'istesso fine: ognuna delle parti perciò esprime una tendenza; il centro onde molte di esse si determinano è un individuo, il quale non lascia di essere attaccato al gran tutto; il termine onde dirizzansi le tendenze degli individui sono leggi universali; le relazioni che queste conservano si fra di loro, come al punto in cui universalmente coespirano, danno l'idea metafisica della natura; vale a dire quell'ordine universale inerente alle tendenze degli individui, sì vario e sì secondo ne' suoi effetti e sì unito ne' suoi rapporti. Ecco perciò una connessione in tutto l'universo, con cui la natura si attacca si raggriglia si restringe in se medesima con varie spire di una quasi infinita catena, che giungendo maglia a maglia, chiude in se stessa le ragioni unitamente agli effetti, coespirando tutte le sue parti alle sue mire, come i raggi di un circolo al punto centrale.

Ora non essendo dato per la limitazione delle nostre cognizioni e de' nostri sensi di avvederci di tutte le maglie di questa catena, da ciò si vede bene la difficoltà di fabbricarci de' sistemi in filosofia; dappoichè quelli che si asseriscono per principi dipendono per lo più da tanti altri innumerevoli. Che perciò innanzi i filosofi s'ingegnano di afferrare una maglia di questa catena per indi tirarne le altre da essa connesse, e così sovrastare posatamente a quelle scientifiche regioni del loro punto di veduta dominate; anzi per quanto essi si sfinco affaticati nel piantar principi e fabbricar sistemi, non è mai loro riuscito di dare nel segno; perciò lutti di succede che dalle rovine de' precedenti ne sorge un nuovo, a dominare per quanto gli concede lo spirito della novità, che fu quella potenza che lo acclamò e gli prestò l'armi a stabilirsi.

Molti di questi filosofi, compromettendosi

troppo de' loro principi, e lusingandosi di avere per le mani il filo d'Arianna, hanno inteso prescindere stoltamente da ogni causa soprannaturale e divina, credendo quest'ordine o eterno, o nato dal disordine medesimo. Quindi è che da questa veduta della natura, in cui l'universo si mostra agli occhi de' filosofi una gran macchina automatica che si monta, per dir così, da se medesima, ne sono sorti gli atei, i naturalisti, i materialisti e tutte le altre simili sette, i di cui sostenitori vanno in oggi sotto lo specioso nome di *spiriti forti*.

Questa veduta nonostante ci riesce molto comoda nella filosofia; conciossiachè egli è in quest'ordine ed in questo nesso universale, che il filosofo vede in epilogo la sorte e le vicende di tutti gli esseri; eh' perciò ci faremo lecito servircene, ogni qualvolta non si rigetti in filosofia ciò che si adora in teologia.

§ III. Della natura presso i fisici.

Dovendo trasportare dall'astratto al concreto le sopradette idee d'ordine, leggi, e nesso universale troveremo che il solo moto eseguisce fisicamente ciò che quelle rappresentano in idra. Che perciò il moto come primo agente fisico del sempre vario spettacolo dell'universo è ciò che da molti chiamasi natura.

Qualcun'altro celebre filosofo de' nostri tempi ha chiamato anche natura quel principio di moto impresso in ogni minima particella della materia (1). A questo noi non senza delle gravi autorità sostituiamo piuttosto il nome di *forza attiva o motrice*; giacchè, come si è detto (§ 2°), ogni minima particella di materia esprime una tendenza nel nesso universale.

Le forze attive dalla varia disposizione delle parti a cui sono attaccate acquistano varie modificazioni, d'onde ne risultano con la varietà dell'individui le varie loro forze e potenze, quali rappresentano certi moti o conati ad agire, o certe resistenze al moto altrui, che si assoggettano costantemente ad alcune determinate leggi. Che perciò il moto, quest'anima del mondo che è forse ciò che chiama metaforicamente la Genesi lo *spirito del Signore*, è stato anch'esso circoscritto entro a pochi numerati limiti ed inalterabili. Questa è stata la provincia dove i moderni fisici si sono applicati con successo, facendovi sempre delle nuove scoperte, e specialmente in questo secolo in cui mercede l'alfare di alcuni sublimi ingegni pare che si fosse manifestato un nuovo mondo di vaste interessantissime vedute.

La materia, cui fu connesso il moto, dovendosi in ogni sua minima particella riferire anch'essa, come si è detto, all'ordine, all'armonia, al nesso universale, deve esprimere una

(1) « Statuit ea in aeternum et in saeculum saeculi: praeceptum posuit, et non praeferibit. Psal. »

(1) Alcuni vogliono il moto inerente alla materia; ma un Héraclite, un Toland, e tant'altri materialisti ci hanno reso troppo accurti sulle pericolose conseguenze che ne risultano.

tendenza, circoscritta ancora entro alle leggi che portano alla meta suddetta.

Quella disposizione di varie parti sì fattamente armonica, il di cui risultato di forze attive per mezzo di vari moti subalterni non esprime che una potenza, dicesi *meccanismo*. Posto ciò definiremo fisicamente la natura un aggregato armonico di forze attive inerenti alle parti costituenti l'universo, appoggiate a cause puramente meccaniche.

§ IV. Della natura particolare.

Per proseguire con l'ordine istesso osserveremo prima dalla veduta metafisica la natura della materia e degli individui; quindi ci faremo ad osservarla dall'aspetto fisico.

Noi chiamiamo *materia o corpo* ciò che costa di parti; chiamiamo *elementi corporei* i primi stami componenti la materia. L'indagare poi cosa sieno questi e di qual natura è l'istesso che scoprire l'ingharuzzo de' filosofi, ed è ciò che ha costato alle scuole un'infinità di solismi, che tutti portano al vortice vagabondo del dubbio e della incertezza.

Eccome un saggio. Volete voi questi elementi materiali? Dall'istessa definizione della materia non li troverete più elementi. Se sostanze semplici? Uopo è almeno per darcene un'idea, che ci dimostriate in aritmetica una quantità che sorge da soli zeri, o in geometria un'estensione solida costante di soli punti matematici. Ecco una batteria armata contro gli atomi, i corpuscoli, i punti di Zenone, i minimi solidi, le monadi entelechie e quanti sistemi si sono finora conosciuti.

Altenechè, per vero dire, il sistema delle monadi non suppone che le sostanze semplici si trasformino in materia, e siano i veri e reali costituenti de' corpi, ma suppone che molte monadi confusamente appercepite facciano l'idea della materia, e che questi non sia che la appercezione confusa nelle monadi. Ecco il mondo fisico assorbito dal metafisico! Ecco dove si perde la nostra attenzione, vaneggiando dietro alle ombre, ai sogni, ai deliri della nostra immaginazione!

I più saggi però de' filosofi hanno confessato con ingenuità di non averne potuto raccapezzare idea alcuna; l'epiteto istesso sembra invitarci al partito loro.

Frattanto lasciando ai sublimi spiriti l'ambizione di penetrare l'arcano santuario della metafisica, in cui adbrasi il ministero fra la caligine che lo circonda e ne concilia la riverenza, ci rivolteremo a contemplar la materia con tutta la buona fede e l'ingenuità che ad un fisico si conviene. *Materia o corpo* è propriamente tutto ciò che si può veder con gli occhi, afferrare o palpar con mani e che resiste alla pressione. Frattanto gli elementi che la compongono sembra che non abbiano nessuna di queste condizioni; imperciocchè dopo l'invenzione del microscopio si è osservato che il mondo invisibile ha i suoi abita-

tori in un numero prodigioso e sorprendente, i quali benchè a' nostri nudi sensi sieno invisibili impalpabili, e poco o niente resistenti, si fa loro nonostante una manifesta ingiustizia a non comprenderli nella definizione della materia, posto che essi ne fanno una massima parte.

Mi accorgo ora benissimo che nè tampoco la via della buona fede conduce al nostro scopo, e che è impossibile formarci una vera idea della materia, senza fissarci prima quella degli elementi che la compongono. Ma onde contenerci per adesso prestare le idee del volgo chiamando *natura della materia* or uno or altro dei suoi attributi, come l'estensione la solidità l'inerzia la mobilità la quiescibilità la figurabilità la gravità la forza attrattiva e lo aggregato dei medesimi.

Intorno poi alla natura particolare degli individui bisogna avvertire alla particolare disposizione delle loro parti, imperciocchè essa non è che il risultato della detta disposizione; se questo è inorganico, come nelle pietre ne' metalli ecc. in questo caso la lor natura è ciò che i fisici chiamano *essenza*: se organica, come ne' bruti, negli uomini, negli insetti, nelle piante, sarà la lor natura una potenza che risulta da quel particolare meccanismo, vale a dire l'istinto fisico. Questa potenza ha due relazioni: all'armonia del proprio individuo dove è attaccata, e di cui essa ne è per dir così l'epilogo; e l'altra al nesso universale onde son compresi ed a cui servono gli individui, ciascheduno de' quali ne rappresenta ancora dalla sua parte l'alca. Queste due relazioni sono quelle che costituiscono l'individuo, tale quale esser deve, tanto rapporto a se stesso ed alla propria armonia, quanto all'ordine di tutto l'universo.

Chiamasi anche *natura* o propriamente temperamento quella dominante qualità o nei sughi o negli organi o nelle potenze dei medesimi, originata dalle piccole meccaniche distinzioni fra gli individui di un'istessa specie: che si reude poi conspicua ne' vari risultati delle diverse tendenze.

Per quello poi che appartiene alla natura dell'uomo conviene riflettere, che oltre all'istinto fisico, potenza che risulta dal materiale meccanismo, avvi una facoltà che non ha niente di comune con la materia. A considerarle separatamente non ne risulterebbero che due nature totalmente diverse: una siccome l'una e l'altra non rappresentano che un solo individuo, vale a dire l'uomo, perciò la natura umana non è che il risultato delle due nature, che noi chiameremo con gli oltramontani *istinto morale o sentimento*. Ed egli è ciò che costituisce l'uomo tale, qual'esser deve, tanto rapporto al morale, quanto rapporto al fisico.

Il meccanismo che si sviluppa dal nesso universale degli individui è quello istesso, che epilogato ne' medesimi opera successivamente per la conservazione delle specie; perciò la

natura fisica dell'individuo è anch'essa un aggregato armonico di forze attive inerenti alle parti costituenti l'individuo, appoggiate a cause puramente meccaniche. Dico armonico, o sia che un corpo organizzato si consideri in se stesso per l'ordine delle sue parti relativamente a se medesimo, o sia per la relazione che essa passa con il gran tutto. E benchè riguardo a questo sia una parte, riguardo però a se medesimo egli è un tutto egualmente compiuto, che con la sua particolare perfezione tende a quella dell'universo.

RI CAPITOLAZIONE.

Tutte le diverse idee che si allacciano alla parola natura si riducono presso a poco alle seguenti. Vale a dire, esprimendo una causa al di là di tutto il creato la natura è *Iddio medesimo*. Dentro tutto il creato ella importa l'*ordine universale inerente alle tendenze degli individui*; o siano le leggi da *Iddio stabilite per le quali tutto il creato si regge e si governa*. Nell'assurdo sistema di Spinoza è l'*azione della sostanza stessa d'Iddio che si modifica*. Nel platonico panteismo è una *intelligenza semidivina che s'investe di tutta la materia, e l'avvira, e la dirige*. Presso i fisici e i materialisti è il *moto che monta e rimonta questo vastissimo anfratto dell'universo*. O pure, che vale l'istesso; il *meccanismo universale è l'essenza nell'individui inorganizzati*; e l'*istinto fisico* negli organizzati; e ciò che chiamiamo *temporaneo ai diversi gradi di meccanismo fra l'individui di una stessa specie*. Finalmente è l'*istinto morale o il sentimento nell'uomo*; siccome poi la natura fisica dell'individui è il proprio loro meccanismo, idee tutte che si raggrano ad esprimere o una *causa o un ordine o un risultato del medesimo che esiste ed è indipendentemente d'ogni umano consentimento* (1).

LIBRO SECONDO.

§ 1. Delle principali mire della natura.

Se un pastorello che nolisce estendere alla politica, al gabinetto, alla grandezza le sue idee, limitate soltanto all'aratro, all'armento,

(1) Mi è sembrato ben opportuno l'aver dovuto premettere queste poche nozioni su le diverse vedute della natura e specialmente su quelle della teologia, della filosofia, e della fisica; tanto per servire d'introduzione, e facilitare l'intelligenza di tutto il resto di quest'opera, quanto per evitare ogni scandalo che potrebbe cagionare agli indotti il meccanismo, in questo secolo specialmente, in cui trovasi scordato dal materialismo. Chi poi ne ricerca cognizioni più distinte legga una bellissima dissertazione dell'immortale R. Boyle: *De ipsa natura, sive libera in receptum naturae notionem disquisitio*. Londini 1687. Ed un'altra di Wilhelmus Noortwyk: *De natura humana*, inserita nel libro de' pregiudizii di Francesco Maria de Leyce.

si rende largo fonte di ridicolo, che sarà d'un tal filosofo male avvisato? qual mai proporzione fra uomo ed uomo e tra uomo e Dio?

Lontanissimi noi dunque di ricorrere in Dio i suoi fini umani, ci rivolgeremo solamente a quelli che veggonsi registrati in chiare note nell'ammirabile suo libro della natura.

Contemplando attentamente le opere con cui Dio ha adornato la notizia di se, osserveremo la varietà, l'inconstanza, e sì per dire il disordine medesimo che scherzano in seno dell'uniformità la più costante la più ordinata la più circoscritta: sfere, piani, monti, colline, animali d'ogni specie, innumerevoli esseri d'istetti, l'universo insomma non si riduce finalmente che a *materia*; meliore, stagioni, vicende, rovine, desolazioni, fuochi, incendi, stragi, dissoluzioni, riproduzioni ecc. non sono finalmente che *moto*, che *forze attive* iscritte alla materia, per cui essa si modifica a tenore delle leggi universali; e però la materia le forze attive e le leggi universali fanno un tutto sempre uniforme a se stesso, entro all'unità, alla costanza, all'uniformità della natura, che in mezzo a tante varietà e rivoluzioni sussiste sempre costantemente la medesima. Da ciò si vede bene che la principale mira della natura è la *conservazione nell'ordine del tutto, a costo ancora degli individui*.

Quindi la sostituzione fra gli individui in seno della costante permanenza delle specie, lo scompaginamento de' medesimi sempre vantaggioso a' rapporti delle altre diverse, ci manifestano per altra sua mira principale la *conservazione delle specie*.

Questa specialmente ne' due regni animale e vegetabile non si oltiene che per mezzo della *moltiplicazione*, che è anch'essa una delle principali mire della natura.

La moltiplicazione, se ben abbia in veduta la *conservazione della specie*, suppone però quella dei particolari individui, per qualche tempo almeno; conciossiachè l'individuo concorre, anzi è l'unico mezzo per conservar la specie. In effetto ciascheduno degli individui è una macchina dove si lavorano o almeno si perfezionano le forme ed i rilievi di tanti altri che dovranno succedere alla sua specie. Quindi per essere la macchina a portata di tale meccanismo fu d'uopo ne' suoi organi della forza e della robustezza, quali non acquista che col tempo che si richiede per essere adulta e consistente; e però nè le piante nè i bruti nè gli uomini sono nella prima età in istato di procreare. La *conservazione dunque è la durata delle macchine, o sia degli individui particolari sino allo stato almeno di poter cooperarsi alla moltiplicazione della propria specie, e anch'essa una delle principali mire della natura*.

In effetto, perfezionato un tal negozio, o almeno scorso quel tempo che alla perfezione e conservazione del medesimo si richiede, invecchiano gli individui inaridiscono muiono si scompaginano, malgrado tutte le precau-

zioni e gli aiuti. Ed è questa caduca e morale condizione il misero retaggio di tutti i vegetabili e de' viventi, ed è la falce che adagua tutti, e che ci umilia e ci confonde seco loro. Quindi l'istessa natura, che da principio si è interessata a nostro pro, qual madre la più dolce la più amorosa la più tenera la più vigilante, non è in seguito che una sfacciatata druda che non accarezza in noi che i suoi propri vantaggi, e che ci vende a care usure le sue carezze; e non è in fine che un mostro il più spietato il più barbaro il più inesorabile, qualora, dopo averci impiegati ai suoi fini, tira avanti le sue mire e le adatta e le dispone con metalliche vedute all'ordine del tutto. La favola d'Aleina che trasmutava in tronchi in pietre in alberi i suoi più cari amanti, dopo aver con loro soddisfatto le sue voglie impudiche, non è che un simbolo il più espressivo della natura guardata dalla parte degli individui. Queste opposte vedute hanno somministrato forse l'idea del manichismo.

Vedendo dunque la perfezione della natura considerata primieramente in tutto il piano universale, devono perciò i singoli accomodarsi a questo tutto, sacrificando il diritto della loro particolare perfezione a quella del gran tutto, qualora gl'interessi universali di questo lo richiedono.

Inoltre siccome il mondo trae la sua perfezione a costo delle parti di se medesimo, così ogni individuo riguardo alle sue parti, essendo un tutto armonico quasi un mondo in fiero, tira qualche volta la sua perfezione a costo delle medesime. L'istesso s'intende successivamente di tutte le sue parti organiche rapporto a quelle che contengono sotto di esse.

Quindi la pioggia, la grandine, il terremoto, il tuono, il turbine, il caldo, il freddo ecc. che sembrano agl'individui malotte ed imperfezioni di quel tutto rivolto all'estermio delle sue parti, guardati però dalla parte dell'economia dell'universo non sono che tendenze all'armonia ed all'ordine universale; quindi vengonsi più belle le campagne, propagansi i germi, rinnovansi gl'individui, ringiovanisce per così dire la natura.

Non altrimenti nell'individuo la perfezione e l'armonia del suo particolare meccanismo si ha qualche volta a costo delle parti di se medesimo; così e. g. nell'uomo la febbre, il vaiuolo, la rogna, l'erisipela, le parotidi, il vomito, le diarree ecc. non sono che conati delle forze attive, o per dir tutto, della provida natura, intesa a scacciare tutto ciò che s'ha di impuro e di eterogeneo, quale si oppone alla di lei perfezione. Perciò tali indisposizioni (ritrovandosi la natura dell'individuo nelle suddette circostanze) sono a lei sì necessarie, quanto alla natura del mondo le incommode stagioni e le funeste vicende. Siccome questo tutto poi vorrebbe a partecipare delle avverse conseguenze, se il suo ordine proraccintosi

a costo delle parti non tendesse alla fine a risarcir le medesime o a sostituirne delle nuove; così veggiamo tuttodì sostituirsi le ossa alle ossa, le carni alle carni, i capelli a' capelli ecc. qualora per la carie il marciume o altra indisposizione è bisognato alla natura sacrificare i primi alla conservazione del suo tutto.

Se dunque è principale mira della natura la conservazione nell'ordine del tutto: se questa si ottiene per la conservazione delle specie, quale è appoggiata alla moltiplicazione degli individui e alla temporanea conservazione de' medesimi, e finalmente la moltiplicazione suppone della forza e consistenza negli organi dell'individuo; lo stato perciò dell'individuo, in cui maggiormente gode di questo vantaggio, è voluto dalla natura, ed è anch'esso una delle principali mire della medesima.

Finalmente, se ogni individuo organizzato è un'epilogo del piano universale, e se questo tira la sua perfezione a costo dell'individui, così ogn'individuo è alle sue parti ciò che è l'ordine del tutto agl'individui, e le indisposizioni sono all'uno ciò che le vicissitudini all'altro; che è a dir l'istessa, che la sanità e la conservazione dell'individuo in particolare sia stata inserita dalla provida natura e nel piano universale ed in quello del particolare meccanismo degli individui, con tutti i mezzi che vagliono primieramente a confermarla in quelle circostanze che si richiedono per secondare le sue mire, con quelli ancora che vagliono a corroborar le suddette circostanze qualora minacciarono venir meno prima del tempo prelisso (1), con quelli finalmente che vagliono a ristabilire le medesime nel caso che nel corso di detto tempo s'indebolissero a segno di non poter essere sufficienti per secondare le sue mire. Che perciò i primi elementi della medicina inseriti nel meccanismo degli individui fanno essi pure una delle principali mire della natura.

§ II. Della conservazione nell'ordine dell'universo: prima mira della natura.

Se ci abbandoneremmo all'analogia, faremmo de' bellissimi viaggi ed al di là ancora del nostro mondo, e forse ci condurrebbe essa in parte dove scopriremmo il nostro globo essere a tutto il creato come un insetto alla terra. Aggiungasi a tutto ciò, che se la gravitazione è l'istesso che l'attrazione, come si pensa dai migliori filosofi, tutta la gran massa del mondo, gravitando al di fuori, deve avere la sua ragione in altri corpi da se distinti e

(1) Vediamo tuttodì a chiari occhi quanto la natura è sollecita e vigilante nel sallar le ferite e nel rinnanziar le piaghe de' bambini e de' giovani; siccome le cadute e le contusioni, tanto fatali per vecchi, sono in generale tanto lungi di nuocere a quei teneri complessi, quanto necessarie per ammansarli nel cammino della vita.

di mole maggiore, e così questi ancora successivamente, sino a tanto che tutti i sistemi planetari gravitandosi ed attrandosi gli uni agli altri con iscambievole armonia formino un tutto equilibrato in se stesso. In questo caso troveremmo la conservazione del nostro globo subordinata agli interessi di tutto il creato, con quella ragione istessa che passa col mondo un suo individuo.

Ma come affidarsi al solo ingegno in cose tanto da noi disoste, se questo con la scorta ancora dei sensi non vale talvolta a discernere queste di quaggiù? Contentiamoci perciò di limitare le nostre vedute all'economia per cui conservasi il nostro globo: o al più alle relazioni che questo mantiene con il proprio suo sistema planetario, che sarà il nostro universo.

Il decidere del tempo della sua naturale permanenza dipende a purer mio da una circostanza sola, un impossibile per altro a rilevarsi: vale a dire dal metter in chiaro se nelle vicissitudini che succedono nel mondo vi sia molecola di materia che o si annichili o si disperda in altra globo; imperciocchè in questo caso essendo il mondo circoscritto entro i limiti della materia, il tempo farebbe valere contro di esso ancora le sue ragioni; nel secondo caso poi la eternità sola ne potrebbe decidere. Ma come dilucidare questa circostanza così interessante? Dove troveremo noi registrato il numero delle molecole che esistevano al mondo sin dai tempi di Adamo? In qual confine è ella questa dogana che ne nota l'estrazione?

Quello che succede quaggiù sotto a' nostri occhi si è che il moto impresso in ogni minima particella di materia fa che niente ne resti al mondo oziosa, niente che non fosse soggetta alle vicende, e niente alla fine che ne resti inutile. I cadaveri ancora fan copia di se agl'insetti, e quel puzzo istesso per cui sembrano nemici a tutto il regno della natura invita gli avvoltoi i corvi e gli animali così disposti per non lasciar marcire inutili le reliquie degli altri: e se per avventura ne aranza a' medesimi, fortunata reputerassi quel campo a cui sortirà poter dividere e somministrare alle piante che alleva un sì pingue raggio. Ma per quanto varie e diverse siano le modificazioni della materia, gl'individui che ne risultano appartengono sempre a qualche specie che vanta per quanto ragionevolmente appare la stessa antichità del mondo; e però dubbia non eredere che le forme, sostegni delle specie, sieno circoscritte fra i rapporti dell'ordine che fa la conservazione di questo mondo; e che la materia ancora, quella almeno da cui ne sorge il regno animale e vegetabile, abbia in se stessa un principio di organizzazione o una tendenza capace di adattarsi alle prestabilite forme, per indi rilevarne gl'individui, chiameremo forme quelle organizzazioni che determinano il sito l'ordine e la figura a quello aggregato di principi ele-

mentari o di molecole organiche, che all'interna loro disposizione viene ad accomodarsi. Oltre agli uori, ai germi, ai semi possono anche comprendersi sotto di questa denominazione negli animali le viscere commutanti, come il cervello le glandule il fegato le viscere dette *chilopoietiche* i testicoli, nei vegetabili i *pistelli lo stilo* a cui va attaccato l'embrione, la *boccia* o il *follicolo* e gli *otricelli* che ne trasmutano il succo; nei minerali quella disposizione delle fodine, detta *matrice*, che nell'apposizione delle parti ne determina il sito l'ordine e la figura.

Posto tutto ciò, essendo le macchine degli individui il risultato delle prime forme, ed essendo anch'esse impiegate al lavoro delle altre mercè della forma del proprio meccanismo, le specie degli oggetti che ne risultano sono sempre le stesse, e però quel volgato assioma: *nihil sub sole novum*.

Di più i principi elementari o le molecole organiche subentrano le forme portano quasi sempre in esse, a causa del loro moto intestino, tumulto ed alterazione, cambiando in qualche maniera la interna loro disposizione; per cui ne succede, che le specie essendo sempre le stesse, varia sempre l'aspetto degli individui fra di loro.

Sono chiamati *corpi semplici* quelli che non contengono sotto di se organizzazione alcuna; come l'aria il fuoco l'acqua ecc. Essi sono in questo tutto fisico ciò che è il danno in un corpo politico.

Le modificazioni che ricevono i corpi semplici o le molecole organiche nelle forme complicate rappresentano i corpi misti e le macchine.

La natura de' corpi semplici è immutabile. Basta a somministrare un'idea il solo mercurio, che quasi protesti novello assoggettato dalla chimia ad un gran numero di metamorfosi, sempre finalmente e l'istesso, conservando costantemente il suo naturale ed antico essere.

La natura però che i corpi semplici hanno sortita nelle forme complicate possono cambiarla nelle ulteriori modificazioni di cui sono suscettibili; quindi il corpo organizzato si discioglie in differenti masse, come di pelle peli carne ossa ecc.; il corpo misto in acqua in olio in sale in terra ecc. Ma cui dissolvanti i più forti e con la maggiore intensità del fuoco non si otterrà che i corpi semplici si cambino. Posto tutto ciò, i corpi semplici sono il punto di appoggio ove si ferma dopo l'ultima analisi la nostra fisica. Da questo materiale ne sorge il mondo così vario e fecondo nelle sue parti, così unito ed uniforme nei suoi rapporti. Ed abbeneché nella dissoluzione delle macchine una gran parte d'acqua, d'oli, di sali, e di spiriti esali e si disperda nell'aria, non manca però di piombare in seno della terra o nelle acque, la forma o di rugiada o di vapori o di nebbia o di grandine o di pioggia o di neve; di maniera che la terra, come

riflette un saggio autore, è un caos di tutti i corpi passati presenti e futuri, da cui ricevono tutti la loro origine ed a cui tutti costantemente ritornano.

Quindi l'economia della natura potresti rassomigliare ad un vortice che assorbe e che rigurgita tutto; i principi elementari e le molecole tutte organiche quasi a tutti i raggi che si raggruppino attorno al suo centro, passando per tutti i punti dove assumono quelle modificazioni si varie e tante, rilevando le figure che trovano per dir così delineate nelle prestabilite forme. Questi punti, queste forme sono quelle che noi chiamiamo gli uovoli i semi i germi le disposizioni per le fode nelle viscere della terra ecc. quali con una forza, detta dal filosofo centripeta, appropriansi di quelle omogenee molecole che lor sono di attorno e che alla loro interna disposizione vengono ad accomodarsi.

Tutto questo grande apparato compreso entro una serie di spazi successivi che rappresentano il tempo, ed animato da un moto intestino che fa servire i materiali degli uni alla costruzione degli altri, è l'idea in generale di tutto il piano della natura, per ciò che riguarda l'ordine l'economia la conservazione dell'universo.

§ III. Della conservazione delle specie.

Il principio di Obbes, tanto contrastato fra gli individui d'una specie, regge non solo fra i rapporti di specie a specie, ma ciò che è più, fa esso solo tutta la sussistenza e la conservazione delle medesime. Se il pulce dei poeti ha stimato soggetto degno della sua musa una guerra fra una specie delle terrestri con un'altra delle antiche e palustri, quanti di si fatti temi ci presenta la natura fra le aeree le acquatiche e le terrestri? I vegetabili ancora potrebbero vaniare i loro eroi (giacchè sono ordinariamente decorati di questo titolo i distruttori della propria specie o dell'altrui), e questi di tal valore che giungono a contenderla con la specie umana. Il napello fra le viscere dell'uomo non è egli formidabile quanto ad Ajace fra le mura di Troja?

L'iperacua l'elloboro e le cicute non sono elieno i Sabini o gli Azzini che da nemici si sono fatti sostenitori, assoldandosi a combattere sotto le aquile romane?

Altro non ci presenta insomma la superficie del mondo che un gran campo di battaglia, dove ogni specie è destinata a sussistere per la distruzione di un'altra. Chi vedrebbe la conservazione delle specie doversi a questa guerra che ne minaccia la distruzione? Pure nessuna esperienza vi è fra tutta la natura più costante e più familiare di questa; cosa è in effetto ciò che noi chiamiamo *nutrizione*, se non la sostituzione di una specie alla sostanza di un'altra? I vegetabili, che si sostituiscono a tutte, non sussistono essi dagli avanzi e dalla corruzione di tutte?

Ecco dunque intrecciarsi la pereenne catena! Ecco ogni specie, quasi cornacchia di Esopo, far pompa non solo delle penne non sue, ma financo delle altrui sostanze! Ecco finalmente la conservazione delle specie circoscritta fra una serie di metamorfosi, dove alternativamente i vegetabili cambiansi in insetti ed in animali d'ogni specie e questi restituisconsi di bel nuovo in piante ed in vegetabili!

Ogni specie dunque ha due rapporti. Il primo tende a conservar se stessa a costo ancora di distruggerne delle altre; il secondo tende alla conservazione di qualche altra a costo di distrugger se stessa; di maniera che il primo rapporto dell'una esige da un'altra ciò che il secondo con le usure della sua propria sostanza sacrifica ad una terza. E però l'equilibrio, e mi sia lecito chiamarlo il *jus economico delle specie*, è fondato su quello di una guerra scambievolmente; la forza istessa, che in virtù di questo principio dovrebbe esser la dominante, è soverchiata o almeno bilanciata dall'industria che le contrasta il dispotismo; conciossiachè ella si sostituisce alla forza, o col deludere l'altrui, o con impiegarla al suo profitto; quindi la specie umana, che per lo aiuto della mente e della ragione la possiede in un grado eminente, sembra la preletta della natura, ma non perciò viene ad esimersi dalla legge universale; imperciocchè mentre altre ne combatte e ne soggioga, uopo ha di difendersi da molte. Quanti de' vilissimi insetti vivono a costo della medesima! Ma potrà dire perciò alcuno di questi: l'uomo è stato fatto per me?

Frattanto un'infinità d'individui sacrificati alle diverse specie verrebbero a scemare notabilmente le proprie, se la natura non badasse a sostituirne degli altri. Questo piano di riproduzione, conosciuto comunemente sotto il titolo di *moltiplicazione*, è quello che ci faremo a contemplare nel paragrafo che segue.

Solo ci resta a notare qui, quasi di volo, che il suddetto principio di guerra e di collisione fra le specie diverse si estende più che non si crede fra i corpi ancora organizzati e fra la materia bruta. Noi non conosciamo ancora fra tutti i corpi quello che opera la distruzione di un altro. Eccettuando il fuoco e l'aerum, non abbiamo che alcune poche scoperte che al devono alla chimica, la quale ci ha indicato gli agenti con il nome di *menstrui*. Il fuoco istesso che è quasi un menstruo universale non opera su la creta; l'acqua che non agisce o debolmente sui metalli, è il vero menstruo per la eretia; la quale, come si è detto, resta salda al fuoco più intenso. Lo scoppimento degli altri menstrui più specifici si deve al caso ed alle laboriose operazioni de' maestri di quest'arte: imperciocchè la ragione della loro maniera di agire non cade per lo più sotto i nostri sensi (1). Vagliane per esempio l'azio-

(1) Si debba questa all'attrazione, al magnetismo, alla repulsione poco importa al nostro tema, pur-

ne dell'uovo nel liquefar la mirra, la quale per altro regge costante all'acqua agli spiriti ed a molti potenti instrumetri distruttori de' metalli. Ciò prova che nella medicina dell'arte non ci dobbiamo scoraggiare dietro alla ricerca d'un menstruo che operasse la distruzione del solo calcolo senza ledere gl'intestini e la vescica. Prova inoltre l'utile ed il vaniaggio della chemia, e finalmente che non conviene produrle al di là dell'esperienza il sistema razionale, a segno di trascurare totalmente l'empirico. Quindi mai si adattano alla fisica quegli spiriti superbi, che rigettano tuttociò che non cade sotto ai loro sensi, o che è superiore alla loro ragione; siccome quelli ancora che credono di dover esser le cose nel regno di natura le stesse e nello stesso ordine e maniera che le vedono nella loro mente.

§ IV. Della moltiplicazione.

Ogni individuo, posto fra l'alpha e l'omega, tiene relazione al principio ed alla fine de' secoli; e ciò per mezzo di una catena di altri individui della propria specie che si sono succeduti e si succederanno vicendevolmente.

La natura, contro il sistema del biosone, considera l'individuo non già per i suoi progenitori ma per la sua posterità, simile in ciò ad un avaro mercante che aggiunge al prezzo reale di ogni moneta tutto ciò che gli potrebbe tirar di frutto in mille anni di raggio. Quindi essa non ha altre mire sull'individuo, che di *conservarlo e di moltiplicarlo* o per dir meglio di *conservarlo* per la moltiplicazione (1).

Chi nasce contrae questo debito colla natura, di cui essa ne va tanto gelosa che non si è affidata negli uomini stessi di commetterne la cura alla ragione; ma com'è suo costume in tutto ciò che essa conosce necessario a secondar le sue mire universali, ha inscritti nel meccanismo stesso i pungoli ed i suggerimenti per destarveli; quindi se l'organo della digestione è stimolato dalla fame per avvertirci della necessità dei cibi, quello della generazione ne ha annesso uno egualmente forte per sollecitarne l'esecuzione.

I primi organi che si sviluppano nel corpo animale sono quelli che riguardano la sussistenza del medesimo. Pervenuta questa alla sua perfezione s'impiega allo sviluppo di quelli che hanno di mira la moltiplicazione. Questi sono vari e diversi e nella struttura e negli usi; conciosiacchè alcuni si applicano

a segregare da tutta la massa del fluidi certi liquori particolari; altri a trasmetterli in umor prolifico; alcuni a conservarlo all'ovulo; altri a dirigerlo e scaricarlo ne' luoghi ove potrà partecipare de' rapporti necessari alla grande opera della generazione; alcuni finalmente a riassorbire dai suoi ricettacoli, e restituire al sangue il suddetto prolifico umore che dagli effetti dobbiamo crederlo assai fervido e vivificante. Imperciocchè esso comunica al corpo tutta quella vivezza ed alacrità che distingue i pueri dai fanciulli, i celibi dagli sposati, i giovani dai vecchi, gl'intieri e perfetti dagli eunuchi e dai castrati; ed è quello finalmente che scuotendo i nervi, rimescolando il sangue, eccita fra le leggiere convulsioni quel possente stimolo detto *lussuria o appetito venereo*, che suggerisce ai due sessi di prestarsi uno scambievole soccorso.

L'attrazione, la simpatia, il magnetismo, l'amore non sono che modificazioni diverse di una legge generalissima della natura, la quale dalla diversa disposizione delle parti ne produce quella direzione di forze attive, che si conviene al secondamento delle sue mire, per quindi intrecciarne il *nesso, l'ordine, l'armonia universale*; le quali forze attive operano fra i diversi corpi o per un contatto immediato di corpo a corpo, o mediante il commercio invisibile dei piccioli corpicciuoli che si sviluppano dalle masse maggiori, a causa forse dell'interno contrasto tra il *fuoco elettrico e l'aria fissa* (1), che noi chiamiamo *moto intestino*.

Quindi un sublime ingegno, altrettanto filosofico quanto poeta, ha esaltato sotto il simbolo di Venere la suddetta *ritentissima legge*; addossando a questa pretesa deità il sovrano impero sopra tutta la natura, per cui comanda ai venti ed alle nubi, regola le stagioni, si fa scorta ai fiumi ed ai ruscelletti, ne infiora i margini, attrae con le radici delle piante l'umor nutritivo, avvia finalmente e riproduce il mondo. E però nella poesia quelle frequenti espressioni: *lussureggiano i prati, amon le bette, l'onde, i fiori, l'aere, le rive, i sassi* ecc. Conciosiacchè bisogna riflettere che tutte quelle idee dove posano, comunemente i poeti, quelli almeno che producono più per sentimento che per arte, emanano dalle fonti le più pure della natura; e se la filosofia deve molto alla ragione, la poesia deve tutto al sentimento.

Posto dunque tutto ciò, la temenza dell'un sesso verso dell'altro umana, quasi rio dell'oceano, da una legge generalissima, cui si appoggia tutto il nesso della natura, intorno poi al meccanismo della generazione non abbiamo

chè l'effetto sia sempre di dividere e scompaginare, o di appropriarsi le altrui particelle, o di cagionare le esse qualunque siasi alterazione.

(1) Ho stimato bene di avvertire in questo paragrafo in ossequio della santa chiesa cattolica, che queste vedute di fisica generale s'intendono sempre per ciò che riguarda gli uomini, sino a quel segno che non possano negli altri dar di pregiudizio alle sane leggi del celibato; o che questo almeno non sia niente pregiudizievole alle leggi di natura.

(1) Quest'aria, che noi chiamiamo *fissa*, perchè imprigionata fra i corpi, non spiega i caratteri dell'aria comune come l'elastica ecc.; non istante noi non sappiamo sino a qual segno ella sia tale. Del resto sia la surriferita, o un'altra diversa, la causa del moto intestino, il saggio lettore ne giudichi a suo talento, perchè non pretendo farmi malevedere da' sistemi.

che ipotesi e sistemi dell'istessa specie; niente di certo, pochissimo di probabile. Egli è un teatro dove la natura opera il buio, dove i filosofi, ad imitazione di Biogene, vi sono intervenuti più da attori che da spettatori, dove finalmente la ragione medesima o vacilla o si abbandona in seno dell'istinto.

Non è del mio scopo prender partito in materia di sistemi; certa cosa però è, che ed in quello dell'incontro de' due semi, ed in quello degli uovi, ed in quello de' germi animalcoli, e nell'altro dell'attrazione del seme, ed in quello delle molecole organiche, e finalmente di bel nuovo in quello degli uovi, sempre la macchina o animale o vegetabile viene considerata o in tutto o in parte quasi una forma, che dà quell'ordine, quella disposizione, quella connessione di particella, che si conviene alla formazione degli uovali o de' germi, o finalmente a disporre e tessere ordinatamente le molecole organiche, per quindi risaltarne i simili a sé.

Intanto se l'economia e il risparmio sono circostanze che esprimono con particolarità ogni operato della natura, nell'affare però della moltiplicazione sembra che essa deroghi a tutte le sue leggi, e si abbandoni interamente alla prodigalità, alla dissipazione. Il mondo è pieno di produzioni, se ne fanno per ogni dove sino nelle viscere della terra e ne pelaghi più profondi, e per esse è che sussiste la connessione dell'universo: gli uomini, che ne sono l'ornamento, non mancano dalla loro parte a cooperarvisi, e malgrado lo spossamento che ne riportano, s'impiegano lucidamente a questo amoroso commercio, come se avessero piuttosto in veduta l'eternare la natura umana che conservare la loro vita e la salute. Sembra insomma che la natura non risparmi altrove che per essere qui prodiga a larga mano; conciossiachè, per quanto si rifletta alle innumerevoli vicende a cui sono esposti i semi pria di sbucolare ed a cui soggiacciono le piante, gli embrioni, i teneri allievi pria di essere in istato di potersi cooperare alla moltiplicazione, l'esperienza non ostante ci dimostra in quella un fiume reale che abbatte e rovescia ogni argine ed inonda le campagne.

Quindi è d'ammirarsi la provida disposizione della natura in quest'affare specialmente: imperciocchè fra le piante, fra gli insetti, fra gli animali, quelli i quali sono esposti a maggiori pericoli e vicende, sono più feroci ne' loro germi, ne' loro uovi, e ne' loro parti; e quanto chiudono la più angusto giro di tempo e tutto in una volta o presso a poco questo gran negozio della moltiplicazione, tanto più breve è la lor durata. Si osserva ciò principalmente nelle piante di quasi tutti i legumi e civaie, in quelle che appartengono al genere detto *cicoraceo*, nell'esilissima e fragilissima fabbrica della maggior parte degli insetti ecc. imperciocchè, come si è detto, l'interesse della moltiplicazione è il primo ed è il grande incentivo che attrae sull'individuo tutte le attenzioni della natura fisica.

Si crede da molti eruditi uomini (1), che Pitagora medesimo non credeva alla trasmissione delle anime, che lo rese così celebre alla posterità. Secondo la dottrina secreta egli non voleva indicare con ciò, che la rivelazione eterna delle forme della materia, quelle vicissitudini e quei cangiamenti continui che disnaturano gli esseri e li trasformano gli uni negli altri. Ed ecco della sua allegorica *metensicosi* il senso arcano, ch'egli occultava al volgo a fine di distornarlo più efficacemente dai vizi e dai delitti, per il timore di essere trasformato dopo la morte in animale di specie immonde.

Queste rivoluzioni del mondo fisico non farebbero del tutto che un digesto caos, se non fossero regolate da prudentissime leggi, che per mezzo di alcune energie tendessero al fine della conservazione delle specie, mercè l'importantissima legge della generazione; la quale fa rappresentare agl'individui le funzioni di forme per rilevarne i simili, i quali quasi con una fisica *metensicosi* fanno copia di loro medesimi, per far quindi risorgere sotto di uno o più aspetti diversi il proprio meccanismo; la moltiplicazione dunque ha per base l'esistenza dell'individui, ed ha per oggetto la conservazione delle specie.

Frattanto l'eccessiva moltiplicazione verrebbe a derogare al suo oggetto medesimo, se dalla natura non si avesse in mira di conservare certe leggi di proporzione e di equilibrio tra specie e specie. Queste leggi risultano dal piano universale della conservazione di tutte, esposto nel § precedente sotto l'idea di una guerra scambievole, in virtù della quale ogni specie serve di argine o di baluardo all'eccessiva moltiplicazione di un'altra; imperciocchè soprabbondando le specie e. g. degli *erbivori* non basterebbero i vegetabili a nutrirle, quindi perirebbero e le une e le altre; a tale dannosa moltiplicazione la natura oppone i lupi e le altre specie di animali rapaci e *carnivori*; nell'istessa guisa conserva l'equilibrio fra le altre. Sembra pure che gli uomini stessi abbiano unnesse ancora nell'istesso loro eccessiva molteplicità le cause a scemurarla. Senza parlare di quel veleno, che peregrinando sino a noi dalle più remote regioni è venuto ad attaccare i fonti della generazione (2), basta accennare soltanto que' *miasmi* pestilenziali, cagionati dalla molteplicità de' loro effluvi, delle loro esalazioni, per cui sorgono le pesti, le epidemie, i contagi, che fan crollare fin dalle sue fondamenta l'umana specie, come osservasi nelle armate, ne' ridotti dei poveri ecc. Da ciò si conosce bene quanto sono più in attinenza col sistema della natura

(1) M. Toland, *Letter. philos. a Lomb.* lett. 2, p. 83.

(2) L'istesso morbo venereo credono alcuni appartenere all'epidemia cagionata o dall'aria o dall'intemperanza. Leggesi una dissertazione stampata in Parigi l'anno 1762.

le piccole e frequenti popolazioni, che le grandi e numerosissime.

§ V. Della conservazione degli individui.

La conservazione degli individui riguardo ai due regni animale e vegetabile è nel suo senso preciso ciò che noi chiamiamo *vita* degli uni, *vegetazione* negli altri. La prima si appoggia ad un ordine *meccanico-hydraulico*; la seconda ad un concerto *hydraulico-pneumatico*. Gli uni per mezzo delle parti inferiori sono attaccati alla terra o ad altri corpi, da' quali tirano il loro nutrimento, gli altri cominciando dalla più perfetta vegetazione si avanzano per gradi di specie in specie, sollevandosi al più perfetto meccanismo: in virtù del quale cangiamento di sito e di luogo, vanno in traccia degli alimenti, li dirigono nel ventre della macchina sino agli intestini *delle tenut*, dove i vasi *latte* e le vene del *mesenterio* sono a loro ciò che le radici alle piante. Sono comuni al due regni le specie *amfibe*, le *aquatiche*, e le *terrestri*; tutte tirano dall'aria alcuni umori, che applicatisi ai pori delle loro superficie innaffiano le loro sostanze e ne avvivano l'energia. Ogn'individuo finalmente si dell'uno come dell'altro regno chiede dentro se stesso un piano di conservazione, che si estende alla perpetuità col sussistere epilogato in altri individui il proprio meccanismo. Da tutto ciò si discerne bene l'analogia, come ancora la differenza che passa fra una pianta ed un animale.

Ma fra le distinzioni che separano i due regni la più interessante al piano della conservazione si è che la vita risulta quasi dall'intero meccanismo dell'animale, e che la vegetazione però è epilogata in ogni minima porzione della pianta. Ciò importa che nelle vicende a cui sono queste soggette, per non potere cangiar di sito o di luogo, come la maggior parte degli animali sfugge i perigli, là si sviluppa la nuova vegetazione, dove restano o mouche o dimezzate. L'istesso si osserva nei polipi ed in tutti gli altri esseri che sono fra i limiti dei suddetti due regni, siccome finalmente nella maggior parte dei rettili, quelli almeno che per il loro moto sono esposti all'istessa condizione nelle piante. Ecco perciò in questi epiloghi di vegetazione, replicati in tutte le piccole parti delle piante e de' vegetabili, che i uni si presentano sotto le specie di *nocchi*, *gemmi*, *polloni* ecc., il cardine primiero della loro conservazione, siccome ancora di quest'insetti che alla loro condizione si avvicinano.

Il signor Dodart (1) ha osservato che tutto il tronco di un albero dalla terra sino al luogo donde escono i rami è pieno interamente di principi o di piccoli embrioni di rami, i quali in vero non possono mai venir fuori tutti in una fiata, ma essendo concepiti come divisi in piccioli anelli circolari dell'altezza di 6 linee,

formano altrettanti anelli, ciascuno dei quali in particolare è pronto a comparire e infatti comparirà tosto che il taglio sarà fatto precisamente sopra di lui. Tutti questi rami invisibili e nascosti esistono egualmente a quel che si vedono.

Per ciò che poi riguarda gli animali conviene primieramente riflettere, che per conservarsi illusa e nello stesso tempo perseverare nell'ordine convenevole la loro organizzazione, alcune cose bisogna sfuggire, alcune altre incontrare. Qual nome tutelare vogliera alla loro custodia ed istruzione?

Se non sono essi al giorno del proprio meccanismo, come sapranno ciò che nuoce, o ciò che giova al medesimo? La natura ha provveduto a tutto questo imbarazzo, attaccando al primo il senso del *dolore*, al secondo quello del *piacere*. Il piacere dunque ed il dolore sono le primiere e principali molte, per mezzo delle quali l'animale è costretto fra il pungolo e l'allettativo a calcar quelle vie che portano alle mire della natura; ma se egli è restio, o pure se ne allontana, opera il solo pungolo.

Non ci maravigliamo dunque se nelle umane società osserviamo i mali ed in numero ed in specie di gran lunga superiori a quelli de' bruti, poichè essi sono in ragione alla distanza dell'ordine naturale; ed abbenechè, come nota il signor di Rousseau, si gli uomini come i bruti abbiano annessi nel proprio meccanismo i mezzi che vagliano a garantirlo fuor ad un certo punto da tutto ciò che minaccia la loro distruzione, vi è però fra loro questa differenza, che la natura sola fa tutto nelle operazioni di quelli, quando l'uomo concorre alle sue in qualità di agente libero; l'uno sceglie e rigetta per istinto, l'altro per un atto di libertà. Ciò importa che la bestia non si può allontanare dalla regola che le è stata prescritta, anche allora che le sarebbe vantaggioso di farlo, e che l'uomo se ne allontana sovente con suo pregiudizio; e però avviene, che gli uomini dissoluti si abbandonano agli eccessi, che loro cagionano i mali e la morte; perchè lo spirito deprava i sensi, e la volontà segue a parlare quando la natura tace.

Il piacere, che è attaccato a tutto ciò che è analogo alla particolare organizzazione dell'individuo, potressi definire un *sensu salutare*, *figlio dell'ordine e dell'armonia*. Il dolore al contrario, ch'è perciò la mura per distinguere l'ordine o la disarmonia che regna nella macchina dell'individuo, si ha in questi due sensi; o per dir meglio, sono essi gl'interpreti fra l'organizzazione e la fisica sensibilità. I gradi intensi all'uno, come la noia, la tristezza, la inquietudine ecc. siccome quelli che servono di grufini all'altro, come la leggiadria, il coraggio, la gioviniltà ecc. denotano ancora quanto ci avviciniamo o ci discostiamo dalla perfetta armonia. Questi due sensi dunque si appoggiano all'armonia della macchina ed alla fisica sensibilità. Qualunque sia la causa di

(1) Storia dell'acad. delle scienze dell'anno 1709.

questa seconda, certa cosa però è, che non può sussistere senza la prima, come si osservava nello scompaginamento e distruzione delle macchine, in cui si perde affatto ogni sensibilità.

La propria sede della sensibilità è nelle fibre molli e nervose, che non son credute i primi stami del corpo animale, da' quali ne sorge tutto quel composto artificiosissimo, che mercede l'agevolamento di alcuni fluidi, spiega le varie facoltà nelle diverse funzioni della vita. Ma queste suppongono un primo motore che le avvii e le metta in azione, che è forse quello a cui si deve ancora la sensibilità. La maggior parte dei buoni fisici lo fanno consistere nel *fuoco elementare dello flogistico, o materia elettrica*; altri lo chiamano *spirito universale, o acido citriolico ecc.* L'azione di questo fluido, qualunque egli siasi, è di attivare tutto l'universo; ma egli è sì sottile che non agisce sulle macchine che per mezzo dell'aria e degli altri fluidi secondari, che formano la nostra atmosfera e che hanno seco lui una maggiore affinità; così giunge a muovere quelli della macchina animale, e questi poi producono le vibrazioni dei nervi e dei vasi ed il gioco di tutta la macchina. Su di questi principi l'eruditissimo dott. Jouquet ha innalzato un sistema ingegnosissimo, che si vede nell'Enciclopedia alla parola *sensibilità*.

Per ciò che appartiene al nostro soggetto vi è da osservare, che la sensibilità si modifica a seconda dell'organizzazione, e però diversi sono i gradi di sensibilità anche fra gli individui dell'istessa specie, siccome ancora fra le diverse parti di un individuo stesso.

È la sensibilità che veglia in custodia di ogni minima particella della macchina, e quivi è maggiore dove è più o l'artificio, o la tenezza, o la frangibilità, o l'importanza delle parti. Finalmente dalla diversa modificazione che essa riceve nei diversi organi ne risultano i sensi diversi: ella viene affettata dalle immagini nell'organo della vista, dai suoni in quello dell'udito, dall'esaltazione in quello dell'odorato ecc. Che perciò ciascuno di essi è incaricato o di avvertirli dai perigli, o di suggerirli i bisogni. Il provvedere a' medesimi è l'istesso che marciare per le vie che portano alla sussistenza, alla salute ed al buon essere del proprio individuo; che è il secreto su cui si appoggia tutta l'animale economia.

Tal'è il risultato del meccanismo animale, vale a dire l'*istinto fisico*, e tali sono le molle e le energie che portano all'ordine, all'armonia, alla perfezione sì della propria macchina come dell'universo.

Quindi l'uso di alcune facoltà, dettato dall'istinto ed attaccato all'azione di alcuni particolari organi, tende a corroborare o perfezionare i medesimi, o a svilupparne degli altri loro subalterni; come si osserva nel sonatori dei vari strumenti, nei ballerini e per fino in tutti i maestri delle arti meccaniche; perciò dalla diversa coltura ed educazione veggiamo

svilupparsi e perfezionarsi le diverse facoltà: quindi la forza, la robustezza, l'agilità, il coraggio fra i selvaggi; il talento, le passioni, la sensibilità, la debolezza fra gli uomini colti; e maggiormente in quelli che vivono fra gli agi e le morbidezze. Quindi è finalmente che negli esercizi campestri i vantaggi del corpo si hanno a costo di quelli dell'intelletto; pochi anni di vita hoscurreccia ed esercitata formano un atleta; ma non saprà questo esprimere per così dire che belati; siccome all'incontro lo lunghe veglie e le continue meditazioni, che rovinano i temperamenti, formano i dotti e gli scienziati. Da ciò si vede a quanto caro prezzo ci vende la natura le cognizioni le più superficiali.

L'animale dunque nel determinarsi intorno all'uso delle sue facoltà è avvertito dalla sensibilità, è allettato dal piacere, è punito dal dolore; quindi mercede la propria organizzazione egli è in istato di garantirsi dai perigli, di conservare illeso il proprio meccanismo, di provvedere ai bisogni della sua macchina, e di marciare da per sé stesso per le vie della natura.

§ VI. Della sussistenza degli individui del regno animale.

Per ciò che appartiene alla sussistenza degli individui del regno animale, ricorrendo al proprio loro meccanismo, troveremo che una massima parte di loro sostanza è mediocrementemente molle, elastica, ed irritabile, o però disposta ad accorciarsi, vale a dire muoversi. Il moto dunque è la prima cosa che si ha nell'animale, qualora vi concorre la causa movente, la quale è naturalmente dentro alle fibre medesime, mista agli umori che vi scorrono.

Questo moto è regolato dalla diversa costruzione, direzione, e nesso della medesima sostanza; quindi vario nelle varie parti della stessa macchina: laonde se tutta la suddetta sostanza che abilita al moto non rappresenta in estratto che un muscolo, la diversa modificazione del moto, inerente alla diversa direzione e nesso delle parti, ne produce una prodigiosa e presso che infinita varietà.

Nel nesso e nella direzione de' muscoli si ha la qualità del moto, che si richiede alla macchina o alle parti della medesima; la quantità si ha nel numero e nella costruzione di medesimi. Esaminando dunque la direzione, la robustezza, il numero dei muscoli troveremo che una massima parte di moto si applica principalmente verso il centro della macchina. Quindi attenua, dissolve, consuma primieramente ciò che quivi incontra distinto dalla macchina; indi interdice contro la medesima, e però una molesta sensazione, mentre si desta in quell'organo la prima facoltà dell'istinto fisico detta *faune*, attaccata al primo attentato delle forze attive contro il centro della macchina.

Questa facoltà spinge gli animali in cerca di tutto ciò che può distorre dall'inferocire contro un organo sì sensibile quell'agente che ne minaccia la distruzione. Ecco originali dal primo stimolo i moti animali o volontari, che suscitati dai vitali e dai naturali li agevolano mirabilmente.

Ciò che penetrando la macchina dell'anima viene da questa con nessuna o poca difficoltà soggiogato ed assimilato a' suoi propri usi, costituisce la specie de' cibi che a quel particolare meccanismo si convengono. Le tendenze dell'istinto a' medesimi d'orsi propriamente *appetiti*: il soddisfare a' medesimi, che tale lo stesso che soddisfare ai bisogni della macchina ed in conseguenza restituirla alla dovuta armonia, desta una grata sensazione, che appartiene alla volontà.

Posto tutto ciò, l'istinto ha per principio lo stimolo o il dolore ed ha per oggetto la salute.

Lo scopo degli appetiti, limitato ai bisogni della macchina ed al buon essere della medesima, egli è finito e circoscritto, e quando non costasse altronde, basterebbe per prova la lor calma nel divenir paghi. Ma quale meta potrà render paghi i desiderii? Nessuna, perchè la loro origine naturalmente si deve alla percezione di uno stato di violenza inerte in tutta ciò che esiste su la terra e che fu tutta l'armonia nell'universo.

Gli alimenti in certa distanza dell'animale possono ancora risvegliar la molla dell'istinto; in questo caso operano gli effluvi emanati dai medesimi, e la legge di omogeneità è fra la ragione che passa fra essi ed il senso dell'olfatto. Questo è una continuazione dell'organo del gusto, e ne rappresenta quasi un foriero che ne garantisce, per così dire, gl'interessi. Le sostanze però eterogenee e le loro esalazioni o niente affettano i suddetti organi, o li stimolano a segno che destano nausea e vomito ne chiudono a se stesse l'ingresso.

Gli alimenti intanto, macerati nella bocca dell'animale, disciolti, attenuati e resi fluidi nel vortice dell'istinto, misti ed assimilati ne' canali ulteriori ai sughi omogenei segregati partitamente dall'azione delle glandole o dei vasi laterali nella loro diversa mole, figura, fluidità, usati finalmente e premuti dall'azione de' solidi vengono a sostituirsi a tutte quelle piccole particelle della macchina, già corrose e consumate dall'azione della vita. Ed è questa apponizione di particelle rapporto a' solidi, siccome la sostituzione di nuova materia, e recente rapporto ai fluidi, ciò che chiamasi *nutrizione*. Per essa la vita segue più vigorosa, le azioni della medesima perseverano nella più salda costanza, come ancora ripien i vasi di buon sughi e recenti nell'ordine convenevole, seguono i moti ad esercitarsi con più di forza e di costanza; indi cacciano fuori della macchina per i luoghi convenienti quella materia che avanzata alla nutrizione ed agli usi della vita ne turberrebbe,

restando, l'equilibrio. Il seguito di queste funzioni porta la necessità di nuovi alimenti; e così successivamente viaggia la natura dell'individuo la ruota della sua sussistenza e conservazione.

Posto dunque tutto ciò, l'individuo conserva se stesso con l'appropriarsi le altrui sostanze; quindi l'uso di alcune di queste lungamente continuato fa una gran parte della sua. Il suo meccanismo perciò è una modificazione delle tante, di cui sono capaci le molecole organiche, e i principi elementari di quelle. Da ciò sembra originata la prima legge di omogeneità, conosciuta e predicata da' più dotti medici in vari assiomi e sentenze che versano ora a pro della consuetudine, ora contro le novità e le subitanee mutazioni; e il veleno, che dicesi impuamente tracciato da Mitridate, si appartiene a quelle lunghe ma *deteriori consuetudini che Ippocrate ha osservato meno pericolose de' subitanei cangiamenti*. Quindi da ogni particolar metodo di vivere ne risulta una costituzione particolare di corpo (1); la quale potrà essere in sé stessa buona o cattiva, siccome migliore o peggiore riguardo a quella che sortissi dalla natura (2). Tutte e due riescono molto agevoli alle mire della medesima; imperciocchè esse non ricercano per conservarsi che la continuazione di quelle stesse cause che le hanno prodotte. Quindi nota bene Ippocrate che *la costituzione degli individui è anche in ragione al suolo che abitano, agli animali, alle piante, ed alle altre produzioni nella terra, quali hanno a molti riguardi una intera conformità fra di loro*.

Se la fanciulla svedica, ritrovata nel contado di Fungi presso Scialon l'anno 1731 (3) in un'età sì immatura diede prova sì grandi di forza, di agilità, di coraggio, facendosi cadere morto a piedi un grosso mastino, a quale prodigio di robustezza non sarebbe pervenuta la il lei costituzione, se si fosse lasciata perseverare nella sua consueta maniera di vivere con attuffarsi ne' freddi stagni e col cibarsi di erudo pesce e di carni ancora palpitanti? L'estreme cure in addimesticarla, l'avvezzarla ai cibi ben conditi, preservarla in un ritiro dalle inclemenze dell'aria, coprirla il corpo e le membra di morbidi lini, lungi di migliorarle la costituzione, non han fatto che rovinargliela; quindi i sentii che le cominciarono a cadere, il suo vivere che non fu in seguito che il passaggio di una in un'altra mortale infermità, il petto attratto e disseccato, le frequenti contrazioni de' nervi, gli sfinimenti, e tutto il resto e miserabile avanzo di una vita meschina dimostrano a chiare note, che anzi che fra le più colte società di Europa sarebbe

(1) Detti da' Greci *hexis* εἶς.

(2) Detti *idiogynectica* ιδιογενετικά.

(3) Rapportata dal Mercurio di Francia del mese di dicembre 1731, siccome ve n'ha un'istoria pubblicata da Med. H. T. e trasportata nel nostro idioma, stampata in Venezia nel 1739.

stata più fortunata (dico per la parte della fisica) ne' più selvaggi deserti dell'America in mezzo a' leoni e alle belve.

Nota l'accuratissimo Pietro Kolbe (1), che gli Ottentotti, qualora assaggiano i cibi conditi alla maniera di Europa, ne provano subito i cattivi effetti; sono attaccati dalla febbre e da mali di stomaco; e la particolare quelli fra essi che essendo al servizio degli Olandesi del Capo, sono obbligati a mangiar come gli Europei, ben tosto s'indeboliscono, divengono in seguito soggetti a diverse malattie, e muoiono più giovani degli altri che si attengono al nutrimento grossolano ed ordinario del paese e de' loro antenati.

Se dunque, come si è detto, la conservazione e la sussistenza dell'animale sono comprese fra le principali mire della natura, se le molle che lo portano alle suddette sono annesse all'ordine naturale, lo sviluppamento perciò di detto ordine fa tutta la di lui sussistenza e conservazione; e se sviluppare non importa che spiegar le cose una fuori dell'altra, l'ordine però comanda, che ciascuna abbia rapporto alle altre di attorno e tutte poi a quella.

Posto tutto ciò, si accomoda mirabilmente all'ordine naturale ed in conseguenza alla conservazione e sussistenza dell'individuo quell'aria quel clima quel metodo di vivere, che concorsero a sviluppar da quell'ordine la sua essenza. Nella combinazione di detti principi si ha la ragione del procedere ordinario della natura. Perché questa sussiste da una infinitissima varietà di specie, ciascheduna al genio ed alla particolare organizzazione di qualche altra accomodata? Perché ciò che giova ad una nuoce ad un'altra? O ciò che sembra eterogeneo alla costituzione di alcuna si confà mirabilmente alla costituzione di un'altra? O l'avversione di alcune per ciò che fa le premure altrui? Perché le migliori nutrici siano le proprie madri? Perché il miglior metodo di vivere sia il consueti? Perché l'abito conferma così bene la costituzione, che viene anch'esso chiamato da' medici *seconda natura*? Perché, secondo il consiglio d'Ippocrate, si deve conceder sempre qualche cosa alla consuetudine, al clima, alle stagioni, all'età? Perché, secondo le osservazioni di questo grand'uomo, le mutazioni degli anni e de' tempi partoriscono delle infermità? Perché finalmente, a consiglio di Celso, bisogna sin dalla prima età accostumarsi ad un sistema di vivere sempre vario e diverso?

In somma se la vita è appoggiata al suo particolare meccanismo, l'uso della stessa deve influir sul medesimo. Quando l'uno si oppone all'altro si rovinano scambievolmente.

Per ovviare a questo disordine la natura ha circoscritte le vicende della vita di ciascuno degl'individui entro a quelle circostanze che conducono ad influirsi tutte e due scambie-

volmente. La catena di queste circostanze è ciò che fa l'ordine naturale. Se questo viene in una minima parte alterato e ciò succede per gradi oscurissimi, la provvidenza ha disposto, che o l'uso della vita la vincesse a lungo andare sulla costituzione, o questo su di quello. Quindi se da un metodo particolare di vivere ne risulta una particolare costituzione di corpo, una costituzione particolare di corpo conduce ad un particolare sistema di vivere. E però osservarsi tutto giorno nella depravata costituzione, della volgarmente *malattia*, che si abborrono i cibi che ci sembrano i più saporiti, appetendosi in lor vece de' più disusati, e spesso volte degli stravaganti. Questa singolarità fa spiccare maggiormente l'istinto che si desta nelle malattie, sopra quella che sperimentiamo tuttodì negli usi della vita; ed è al primo a cui è appoggiata, come si dirà a suo luogo, una gran parte della medicina della natura, ed a cui quella dell'arte, come hanno rilevato gl'ingenui autori, appoggiò le fondamenta del vastissimo edificio.

Con questo meccanismo dunque ha invogliato la natura alla qualità degli alimenti ed alle maniere di condursi nella vita, accomodate alla particolare organizzazione di ciascuno degl'individui. Della quantità poi ne decide la capacità del vortice, l'intensità del moto delle forze attive ed in conseguenza del calore, la robustezza ed il numero de' muscoli e la presenza e l'attività de' sugli requisiti.

§ VIII. Della fisica felicità, ossia del ben essere degl'individui.

Un carriolo che salta e tripudia snello e leggero in mezzo ad una prateria verde e fiorita; un serpe che si lascia al sole, fustoso della nuova spoglia; un cagnolino che vezzeggia alle poppe materne; un coro di forosette e di giovani pastori, carolanti sul margine muscoso d'una fresca riviera, dimostrano che l'essere degl'individui ha i suoi gradi di perfezione, quali si riflettono alla propria loro sensibilità; e che questa a certe determinate oscillazioni si trasforma in un dolce solletico, che promove poi in quelle dimostrazioni si giocondo per cui gl'individui nello stato suddetto ridono e lussureggiano in faccia alla natura; s'assembra sembra ridere e lussureggiare il volto della natura medesima nella felice primavera. In cui tutti i vegetabili e quasi tutto il creato mostrano epilogata l'idea dell'ordine, dell'armonia, della fisica felicità.

Io non pretendo che tutte queste gioconde dimostrazioni esprimessero, fra i vegetabili ancora, un senso interno, molto meno un'appercezione, come lo sospetta il signor di Leibnitz; io mi limito alla sola armonia, circondata da que' rapporti che migliorano la particolare condizione degl'individui e che maggiormente contribuiscono a' vantaggi dell'armonia universale.

Esaminiamo dunque più da presso in che

(1) *Descript. du Cap. de Bonne Esp.* t. 1, p. 250.

consista questo buon essere dell'individuo, e qual interesse l'abbia la natura.

Ogn' individuo, compreso nella serie del gran tutto, nell'istesso tempo che con le sue rispettive facoltà serve al medesimo, viene spesso volte, ed in certe determinate circostanze, a partecipare de' vantaggi dell'ordine universale; e vedo per dir così tutta la natura sollecita ed attenta sopra di se, nella stessa guisa che in una ben ordinata repubblica, mentre tutti i membri sospirano all'ordine ed alla felicità del corpo intero, questo con le forze e potenze di tutti gl'individui costituisce la quiete la sicurezza e la felicità di ciascheduno in particolare; di maniera che, come riflette il signor di Fontanelle: « un fil d'erba non può crescere senza essere di concerto e con tutto il resto della natura; vi abbisognano certi sughi nella terra, un certo moto e ne medesimi, né troppo forte, né troppo lento; un certo sole per imprimere questo moto; un certo mezzo per cui questo sole agisca ». Tutti questi e tanti altri rapporti, che noi non sappiamo, provano che il buon essere dell'individuo è in ragione non solo ai gradi di perfezione del proprio meccanismo, ma a quelli ancora che influiscono sul medesimo gli esterni rapporti della natura universale, e però sembra che la felicità fisica consista in quello stato segnatamente, in cui l'individuo gode, quanto almeno la sua macchina ne è suscettibile, de' vantaggi della sua propria natura e di quelli ancora della natura dell'universo.

Posso tutto ciò la natura particolare dell'individuo riconosce la sua essenza dalla natura del gran tutto; indi la sua sussistenza e la sua fisica felicità tanto dalla natura universale, quanto dalla sua propria. Quindi l'organizzazione dell'individuo fondata da' rapporti del gran tutto, ed accorciata, per così dire, sull'istesso tono, non può far uso delle sue particolari facoltà senza influire sul medesimo, né le facoltà di questo possono lasciar d'influire sull'individuo; nell'istessa guisa che due strumenti accordati all'unisono, de' quali non si possono toccar le corde dell'uno, senza che risuonino quelle dell'altro.

È da notare su questo proposito la maniera ammirabile con la quale influisce a destare un sentimento soave e delicato una sola veduta di campagna ne' più be' giorni di primavera; quella luce gialla che ci annunzia sull'estremo orizzonte l'astro del giorno; un lieve spirar di zeffiretto nelle più tranquille notti dell'estate. Per le quali cose un tremulo soave si dirama per le fibre e ci si destano mille dolci violenze verso un non so che arcano a noi, perché sviluppati nel nesso universale della natura. Ed ecco il bene organizzato clavicembalo, nel quale un tasto da maestra mano toccato fa risentire l'armonia di tutti gli altri!

Agendo dunque nella fisica felicità dell'individuo e la natura particolare del medesimo e quella del gran tutto applicata allo stesso, si

moltiplicano le forze attive, la virtù delle quali agiscono tutte o quasi tutte le ruote, gli organi, le macchine, e le parti costituenti l'individuo. Questa comune azione opera che si scuota tutto ciò che attaccato agli assi, alle molle, alle lere degli organetti era per apportare ritardo e a medesimi; che girino più speditamente gli umori entro ai vasi costituenti le macchine; che si desti l'elaterio delle fibre; si cacci l'umor superfluo; si attenui il lento; si applichi il nutritizio; si corroborino e si slungino le parti; si rinforzi e cresca l'individuo; si moltiplichino le forze e le potenze de' suoi organi: sia più espedito l'esercizio delle sue facoltà e che partecipi finalmente, per quanto ne è capace, della semplice naturale ed innocente voluttà, risultante dall'armonia di se stesso e dal piano di tutta la natura applicato a sé stesso.

Luxuriant animi rebus plerumque secundis.

Qui è da notare come l'eterna Sapienza in mezzo alle infinite ed estenuate mire si dell'universale come del particolare meccanismo non perde mai di veduta quella della conservazione e della fisica felicità, attaccando i più reali e solidi piaceri dell'animale e dell'uomo ancora all'adempimento della necessità della loro macchina ed ai vantaggi della loro propria natura.

Quindi si conosce che non a caso, né senza un profondo provvedimento, né per il solo fine della voluttà la natura spinga gli animali (specialmente i più giovani, ne quali si suppone maggior necessità di corroborarsi crescere e dislungare le loro membra) al moto al salto al corso alla lotta al tripudio al cimentarsi, alle intemperie dell'aria ecc. E si comprende quanto sia contraria al piano della natura quella educazione circospetta agitata e circoscritta nei gabinetti, che si dà ordinariamente ai fanciulli che sortimmo la cuna tra il fusto e la magnificenza; siccome ancora la maniera di allattare vari angelletti varie piante e vari animalletti gai che si strappano, per dir così, dal seno della natura, per far sotto le volte dorate la delizia degli uomini, che ambiscono di assoggettar la natura al loro capricci; e quanto finalmente si opponga al piano naturale la vita sedentaria ed inoperosa di alcuni voluttuosi Sibariti, che alternano fra l'ozio la crapula e il sonno; siccome ancora quella di molti tristi ipocondriaci soggetti, che non altrimenti che fragilissime bolle che soffiano nelle caute intinte di sapone i ragazzi, temono, come di corpo solido, gli urti stessi dell'aria.

Molti generali romani conobbero assai bene i disvantaggi per la sanità e la robustezza della vita inoperosa. Mario per battere i Cimbri e i Teutoni cominciò dal frastornare ai lumi il lor proprio corso; e Silla fece così ben fallire i soldati della sua armata, spaventati della guerra contro Mitridate, che essi gli domandarono il combattimento come la fine delle

Inro pene; P. Nasica, senza bisogno alcuno, fece loro fabbricare un'armata navale ecc. Soldati così induriti erano ordinariamente sani. Non si nota mai negli autori, come riflette il signor di Montesquieu (1), che le armate romane che guerreggiavano in tanti climi diversi perissero per le malattie; quando al giorno di oggi succede presso che continuamente che senza aver combattuto, le armate si fondono. Per così dire, in una campagna; lasciando ai medici la sterile occupazione di scrivere sempre dei nuovi trattati intorno alle malattie delle armate.

Riguardando dunque gli animali, o per la parte del vortice interno che loro cagiona la fame, sorgente di diversi afetti, o della *fisica felicità*, che per il concorso degli esterni rapporti della natura universale moltiplica i medesimi, si vede che il moto muscolare è una delle principali energie della natura per la sanità e la robustezza.

Per ciò che appartiene agli uomini, la natura non li consiglia che nello stato di semplicità, in cui ciascuno bisogna procacciarsi il vitto con le proprie fatiche. Dallo stato però di civile società, in cui gli uni si sono innalzati su degli altri, e dalla ineguale e lesiva partizione delle terre ne sono originati alcuni sistemi di vita inoperosa e molle. Si osserva fra i più agitati che la loro forza la robustezza ed il coraggio si sono diminuiti a proporzione che si sono in essi minorati gli stimoli al moto, non ostante quelli che vi suppliscono la voluttà il cuore e le passioni moltiplicate in questo stato di civile società, ma sempre meno vantaggiose dei primi alla macchina.

Ciò si osserva fra le vicende degli imperi e delle monarchie. Una nazione fiorita ed opulenta per la coltura, le arti, il commercio e le scienze si abbandona al lusso ed alla mollezza, conseguenze necessarie dei comodi e degli agi dell'umana vita, e però facile ad esser soverchiata, come le istorie e l'esperienza ci dimostrano, da un'altra barbara e selvaggia, indurita al caldo al gelo alle insulgenze ed alle fatiche. Questa dopo di essersi confermata e stabilita nelle sue conquiste con la forza e le leggi, getta i fondamenti dell'opulenza del lusso e della voluttà con l'agricoltura, le arti, il commercio e le scienze, finché resa anche essa indolente cade nella sorte comune a tutti gli esseri fisici.

I più saggi fra gli antichi greci, avendo ancora di mira le qualità del moto, oltre all'esercizio progressivo del corso avevano istituito ancora quello delle braccia e quello ancora in cui si affaticavano tutti i muscoli, in qualunque direzione erano capaci di agire; quindi la *palestra* il *disco* la *lotta* il *nuoto* ecc. compresi tutti sotto il nome di *ginnastica*. Esercizi così vivi e frequenti custodivano il corpo sano e robusto, onde si vedevano quei prodigi di forza e di valore fra gli antichi atleti.

Avendo dunque osservato come gli esterni rapporti della natura universale influiscono su gl'individui, vedremo ora all'incontro le forze attive, le potenze, e le facoltà degli individui moltiplicate per la *fisica felicità* de' medesimi, ed istigate dal contrasto reciproco di sostenere, assalire, o far argine all'impeto degli altri, crescere e mirabilmente moltiplicarsi (1), a segno che la somma di tutte rappresenti una potenza sovrana e motrice, qual'è la natura dell'universo, che impiega se stessa a produrre gl'individui, per poter questi riuscire al secondamento delle sue mire.

§ VIII. Dell'istinto fisico.

L'istinto fisico osservasi tutto giorno tanto nelle facoltà ordinarie degli animali, quanto in quelle che ci sembrano prodigiose; come presagire le tempeste, scegliere l'erbe e i luoghi salubri, adattarsi alle circostanze che più si convengono al loro buon essere, ed in altre finalmente in cui la nostra stessa ragione trova qualche volta da invidiare qualche vantaggio-sa facoltà nella loro condizione.

Ma sopra tutto osservasi il vero istinto nelle facoltà macchinari de' fanciulli, pria che la natura affibbi alla ragione l'interessante deposito delle sue cure; siccome ancora fra gli adulti, e principalmente nelle malattie ed altre simili perigliose circostanze, nelle quali ciascuno sa quanto la sua voce sia più forte più sincera più determinata di quella della ragione medesima. Dopo di tanti altri medici e naturalisti l'abbiamo espresso dall'immortale Boerhaave: *che la presenza stessa del nato sprona il corpo all'applicazione de' rimedi per altro ignoti, benché ne ignori la nostra ragione il meccanismo in cui ne è involta la causa* (2).

Io non ardisco inoltrarmi nelle arcane energie della natura, vengo i limiti entro i quali mi ha circoscritto il supremo fattore, e seguo a contemplare le ombre de' miei limiti stessi; convergo con l'autore enciclopedista, che i bisogni pressanti e la comparazione de' casi

(1) Questo accrescimento di forze e di potenza per la collisione de' corpi eterogenei, oltre che si osserva tutti nel meccanismo universale, si vede ancora in particolare ogni qual volta s'incontrano due corpi eterogenei, ancorché inorganizzati. L'immortale Boerhaave ce lo dimostra ancora nel fuoco. « Bisogna qui notare, e' dice, una cosa che io credo provata per l'esperienza preceudenti; ella si è che l'azione del fuoco sopra un vegetabile composto in parte di materia combustibile ed assai forte per accendere la combustibile, per dividere ed agitare nel medesimo tempo quella che è incombustibile, la fiamma che ne risulterà da queste due parti agitate insieme sarà molto più forte che non sarebbe stata quella che avrebbe data la materia combustibile segregata e bruciata separatamente... E più che vi ha di materia incombustibile nel corpo che si vogliono bruciare, più tutti gli effetti che essi produrranno saranno violenti ogni qual volta ci riesce di accenderli, ecc. »

Elem. Chem. tom. I, pag. 318.

(2) *Op. Om. prol.* § 4.

(1) *Grand. et decad. des Rom.* chap. II p. 18.

simili rendano gli animali ehi sagace ehi astuto ehi guardingo ehi timoroso ecc. Ma non è ciò un confondere l'istinto con le operazioni secondarie nate dal medesimo? L'attendermi questa sì necessaria divisione e questa nitidezza d'idee da un autore di un'opera sì rispettabile, non era un lusingarmi di troppo, anzi assai meno in riguardo alla venerazione che lo gli professo.

Il suo capitolo per quanto eccellente si fosse sul proposito della celebre questione dell'*anima nei bruti*, o sul *linguaggio de' medesimi*, tanto sembra fuor di proposito sul soggetto dell'istinto; conciossiachè qual provvisione d'idee o comparazione di casi simili si può supporre in un bambino o in un animale che viene da nascere, nell'adattar subito alle mamme la bocca e la lingua, e nel far di esse, per così dire, una macchina *pneumatica* per succhiarne il latte? È chiaro dunque che anzi che nel raziocinio dobbiamo piuttosto cercar l'istinto nella natura, o su nella particolare organizzazione dell'individuo; giacchè questa precede le idee ed ogni uso possibile delle medesime.

Abbiamo osservato nel lib. 1. § 4^o che *l'istinto non è se non la potenza che risulta dal particolare meccanismo dell'individuo; la quale ha due relazioni: una all'armonia della sua propria natura, a cui è allacciata, e di cui ne è per dir così l'epilogo; e l'altra al nesso universale, onde son comprese ed a cui servono le nature di tutti gli individui. Queste due relazioni sono quelle che costituiscono l'individuo tale qual esser deve, tanto rapporto a se stesso ed alla propria armonia, quanto all'ordine di tutto l'universo.*

Essendo dunque l'istinto il risultato della particolare organizzazione, è chiaro che da un'altra diversa da questa dee risultarne un istinto diverso o sia una diversa natura, che per mezzi diversi porta all'armonia del proprio individuo ed a quella di tutto l'universo: diverso perciò l'istinto del lupo del cane dell'orso, di quello del capro della scimia dell'uomo. Siccome diverso ancora è nell'istesso individuo quello che si ha in certe circostanze sotto tale meccanismo, di quello che si sperimenta sotto circostanze diverse: conciossiachè se dall'organizzazione A ne è risultato nell'individuo la potenza o sia l'istinto B, alterata quella come accade nelle malattie, ne risultano due nuove e diverse potenze; l'una è quella che danno quegli organi sottratti a causa della alterazione dell'armonia di quel tutto; l'altra è quella che dà il tutto, scemata la sottrazione suddetta; questa seconda potenza sarà il nuovo istinto C, chiamato in questo caso da' medici *natura, forze di vita*. La prima, cioè il risultato della sottrazione, esprimerà esattamente lo stato de' suoi organi, vale a dire il disordine, manifestandosi ne' sintomi della malattia.

Se dunque questo risultato della sottrazione

e per dir tutto la *malattia* turba le funzioni della macchina, l'istinto, che, come si è detto, tende sempre all'armonia della medesima, è una potenza che si oppone direttamente alla prima.

Posto dunque tutto ciò, se B primo istinto portava all'armonia per i mezzi E G, così G secondo istinto vi tende per i mezzi II I. Ma se il numero, la configurazione, o la natura delle parti sono sì fatte che non trovano altra armonia che nella sola organizzazione A, ne segue che G secondo istinto porta per i mezzi H I ad A che era la prima e perfetta organizzazione.

Mancando però d'influire i rapporti che si richiedono a garantire la forza o la tendenza de' mezzi II I, questa, anzi che servire alla armonia, vule ad accrescerne l'alterazione, e l'istinto C degenera in D. Ma se ne tampoco questo urta al segno di destare a suo pro l'influsso de' rapporti requisiti, o se l'alterazione guadagna sull'istinto un maggior numero d'organi o i più interessanti alla salute e alla vita, il male trionfa a costo della salute o della vita, ed in conseguenza dell'istinto. Imperciocchè scompaginata la macchina, e terminato affatto ogni moto o la comunicazione scambievole degli organi primari, si spegne ogn'istinto insieme con la vita, e l'armonia dell'universo succede a tutto questo retaggio, aggiudicandosi quella materia e quelle forze attive, delle quali ne dispone poi a pro degli altri individui, o come meglio si conviene agli interessi del suo ordine universale.

§ IX. Del sentimento.

La ragione viene definita: *una facoltà dell'anima, di vedere la connessione della verità universale*. Ciò l'eseguisce con innalzare a terza idea la convenienza che passa fra due. Questa operazione ci assicura della verità della terza, non già delle due: per stabilirla nella verità di queste ci abbisogna una catena di tante altre simil operazioni, fin tanto che si arrivi analiticamente a certi cardinali, che sono il non *plus ultra* della ragione; come e. g. *che una stessa cosa non può nel tempo stesso essere e non essere*. Noi di ciò ne abbiamo un senso di una piena sienza inalterabile certezza e convinzione, non ostante che qui non hanno più luogo le sopradette operazioni per assicurarcene. Le idee dunque di queste verità cardinali bisogna che precedono il raziocinio; la ragione perciò o deve contenere in sé stessa le idee innate di alcune verità universali, o vi abbisogna nell'uomo una potenza o una specie di senso interno che le presenti alla ragione.

Eccoci dunque nel caso o di rinnettere, contro l'esperienza del rinomatissimo sig. Locke e di tutti i più accurati filosofi, le *idee innate*, o di dare all'uomo un *sesto senso o istinto morale o sentimento* che si sia, il quale decida per mezzo di una soddisfacente convinzione di alcune verità essenziali, come il palato de' sa-

pori, la vista de' colori, l'usito dell'armonia e de' suoni ecc. In maniera che tutti (1) con un certo senso *secreto*, senza il soccorso dell'arie o della ragione, sino a portata di giudicare ciò che vi ha di buono o di cattivo nelle arti e ne' ragionamenti; siccome ancora ci fa l'uopo dello stesso per distinguere le nozioni dirette dagli oggetti reali, da quelle che ci riflette la fantasia: conciossiachè (2) non vi essendo rapporto alcuno fra una sensazione e l'oggetto che la cagiona, o almeno a cui noi la rapportiamo, sembra che non se ne possa trarar uno, nè vi ha in effetto che una specie d'istinto, che ci possa forzare ad unire un sì grande intervallo.

Non potendo dunque senza la faccia di fattità ascrivere al sistema delle idee innate, conviene necessariamente supporre o un *sento* senso, o un *istinto* morale; dappoichè l'esperienza c'insegna (3), che si può esser virtuoso senza essere un ragionatore profondo, nè si giunge dopo una serie di argomenti delicati a ritrovare la nozione del bene e del male. La regola delle buone azioni deve essere in noi, e svilupparsi da se medesima senza interpreti; ella deve essere universale e immutabile. Dove sono questi caratteri se non in un istinto uniforme, comune a tutti gli uomini, il medesimo fra tutti? La sua voce è chiara, i suoi oracoli non sono oscuri; egli parla a tutti i cuori un medesimo linguaggio: di maniera che i barbari, i selvaggi, i romiti abitatori delle foreste, coloro in somma (4), che non hanno legge scritta, hanno una legge spirituale scritta nel cuore; questa (5) è una inclinazione naturale involontaria indipendente d'ogni considerazione umana e sacra, delle sottilità della ragione e delle promesse della religione, delle leggi penali e remuneratrici, dell'amore e dell'onore, de' pregiudizi e delle mire interessate dell'amor proprio; ella è universale, risiede in tutti gl'individui e nel cuore di ciascuno di essi come in un centro particolare. È il sentimento insomma, che come si è detto nel capo I, § IV, costituisce l'uomo tale qual'esser deve tanto rapporto al fisico che al morale; e ciò per la relazione che passa e coll'istinto fisico e coll'anima; giacchè, come si è detto I. c. esso non è che il risultato de' medesimi, ed è ciò che costituisce la natura umana.

Questo sentimento, appoggiato alle due sostanze totalmente diverse, fa la loro scambiabile armonia o la relazione reciproca di entrambe.

È il sentimento, secondo alcuni, che solleva

l'uomo al di là della materia, che lo investe e lo circonda. Esso è quella ignota Deità di cui cantò il poeta:

Est Deus in nobis agitante coalescimus illi.

Esso è quello spirito (1) che anima tutte le parti di un poema, quel fuoco che penetra ogni espressione, che vede tutto senza esser veduto, che rappresenta tutto, e niente può rappresentarlo; egli è un raggio di fuoco (2) di cui l'anima dei poeti è avvolta; essi devono esser nati con un'anima tiramente suscettibile delle passioni che la natura loro destina a pingere. Tutto deve essere in un poema: calore, passione, in una parola sentimento. Così questo genio, quest'estro, questo principio inferiore della poesia, di cui si parla tanto, non è altra cosa che sentimento.

Sua mercè l'uomo in quelle stesse passioni che ha comuni con i bruti, vi scende per un sentiero colmo di mille vaghe illusioni; ed in riflesso, nel principio del lor commercio due amanti si credono animati da sentimenti più delicati, essi sposano le finenze, l'esagerazioni, l'entusiasmo della metafisica la più ricercata; essi si inebriano per qualche tempo dell'idea della loro eccellenza, ma nel seguito di questi platonici trasporti ben tosto l'istinto fisico riprenderà i suoi diritti.

L'uomo dunque è portato all'esecuzione delle leggi della fisica armonia che egli ha comune con i bruti, da una coscienza di se stesso detta appercezione, e dalle più belle illusioni che invitano la sua libertà a piegare sotto l'impero della natura; da una maniera in somma tutta nobile, non comune alle altre specie, tutta propria, tutta sua.

Ci resta ad esaminare l'altro rapporto che ha il sentimento con la morale, e che costituisce l'uomo tale qual'esser deve riguardo alla medesima. Questo rapporto possiamo dividerlo con il sopracitato signor *Alembert* in due specie (3), l'una destinata alle verità della morale, della coscienza; questa è la sorgente della legge naturale e delle idee che noi abbiamo del bene e del male, e si potrebbe chiamare evidenza di cuore, poichè con tutto che sia differente dalla evidenza dello spirito, attaccata alle verità speculative, nulla di meno ci saggia con l'istesso impero. L'altra specie di sentimento è naturalmente impiegata nella imitazione della bella natura, ed a ciò che si chiama beltà di espressione. Ella sceglie con trasporto le beltà sublimi e toccanti, scopre con finchezza le beltà occulte e prescrive quelle che non ne hanno che l'apparenza; s'orienta ancora ella pronuncia de' decreti segreti, senza dar-

(1) «Omnes tacito quondam sensu sine ulla arte, aut ratione, quae sunt in artibus ac rationibus recta ac prava disjudicant.» C. I. 3. *De orat.*

(2) *Alemb. Pref. all'Enciclop.*

(3) *Della Natura Anon.*

(4) *S. Paolo ad Rom. cap. 2.*

(5) *Hutcheson.*

(1) *Le Duc de Buckingham. Essai sur la Poésie trad. par M. l'abbé Hott.*

(2) *L'abbé Hott. Idée de la Poésie Anglaise, tome second, notes sur le Duc de Buckingham.*

(3) *Pref. all'Enciclop.*

si la pena di dettagliarne i motivi; perchè questi dipendono da una folla d'idee difficili a svilupparsi all'istante, e più difficili a trasmettersi ad altri. È a questa specie di sentimento a cui noi dobbiamo il gusto e l'ingegno, distinti l'uno dall'altro, in ciò che l'ingegno è il sentimento che crea, ed il gusto è il sentimento che giudica.

Dopo di avere esaminato la necessità del sentimento e le sue relazioni col fisico e col morale, ci resterebbe ora a rilevare la sua maniera di agire: cioè se ella è passiva come gli altri sensi corporei, o attiva a guisa di un'inclinazione, di una tendenza, di un'aspirazione; ecco l'oggetto per cui io in questo paragrafo mi sono assoggettato alla pedanteria di trascrivere i passi intieri de' buoni autori. Il lettore di buon senso può formarne da sé stesso il giudizio; dapoiché per ciò che riguarda questo mio piccolo trattato mi basta soltanto saper che vi sia questo sentimento nell'uomo, ciò che vi operi, o almeno qual oggetto vi abbia; dapoiché, come meglio a suo luogo osserveremo, questo reglia al vantaggio non solo dell'individuo ma di tutta la specie, estendendosi ancora al di là della medesima.

Basta a tale effetto riguardare i due cardinali primieri del sentimento; io dico la commiserazione e la giustizia, che sono il fondamento della società, la base della morale, i germi della virtù.

LIBRO TERZO.

§ I Delle passioni in generale.

Tutto è violenza nel mondo; quindi tutto sarebbe passione se tutto fosse sensibile. La pietra, che sembra inerte ed oziosa al suolo, patisce l'attrazione al centro della terra e l'azione delle colonne comprimenti dell'aria. L'azione stessa suppone una causa che la muova e la spinga. Questa violenza reciproca degli elementi e de' corpi diversi fa tutta l'armonia dell'universo ed insieme quella degl'individui organizzati. Il solo centro all'armonia, come mela alle tendenze delle parti, costituisce quasi un punto di appoggio che si presenta grato alla sensibilità degli animali.

Lo stato dunque di violenza è connaturale alla materia bruta, siccome quello di passione alla sensitiva, quando lo stato contrario a questi si appoggia in un punto, vale a dire in una combinazione passeggera di perfetta armonia.

Il centro dell'armonia è nell'animale il segno dove vanno a colpire tutti gl'istinti degli organi particolari; quindi l'istinto principale che da questi risulterà, costituisce se stesso quasi un punto centrale di tutta la macchina dell'individuo e di tutto ancora l'universo; di maniera che tutte le linee non le determina che a sé stesso. Questa potenza, che noi chiamiamo l'amor di sé stesso, frastornata nelle sue mire, fa crollare il centro dell'armonia che le è di base, a seguio che le forze attive, slegate da

quel concerto a cui naturalmente tendono, fanno una specie di ripercussione inorganica più o meno violenta; quindi si fa sensibile lo stato di violenza, che è quello appunto che spiega propriamente il termine passione.

Dai diversi organi sopra i quali agiscono le varie cause produttori delle ripercussioni diverse, e da' diversi gradi di violenza delle medesime veggiamo originate le diverse passioni.

Noi abbiamo a suo luogo osservato che l'istinto fisico ha due relazioni; l'una all'armonia dell'universo, l'altra all'armonia della propria macchina, di cui ne è risultato. Da queste due relazioni ne sorgono due specie di tendenze, delle propriamente affetti. Gli uni che riguardano gl'interessi del gran tutto; gli altri quelli della sua propria natura. Ai primi si appartengono l'amor del sesso e l'affetto reciproco fra i genitori e i figli; imperciocché questi riguardano piuttosto l'interesse universale, vale a dire la propagazione e conservazione delle specie; e secondari poi si appartiene l'amor di noi stessi, e tutti gli altri che si devono alle diverse modificazioni del medesimo; conciosia che ragguardando tutte le direzioni di questa potenza o nel custodire, o nell'avvantaggiare se stessa e tutto ciò che le si appartiene, ora è avversione o timore, ora è speranza, cupidigia, amore, amicizia, ambizione, ora è l'aridità nel vedersi prossima a' vantaggi, ora è allegrezza nell'improvviso conseguimento de' medesimi.

Siccome poi lo sdegno, l'ira, la gelosia, l'odio, la tristezza, non sono che modificazioni di una seconda specie, vale a dire delle prime, per l'istigamento che queste ricevono da qualche causa che si oppone alle loro tendenze, quindi è che sono sì frequenti gli sdegni fra coloro che maggiormente si amano. Perciò scrivendo contro dell'amore confessa ingenuamente Ovidio, che era l'amore stesso che gli dirigea la penna: *Et si quid faciam nunc quoque quaeris amo.*

Tutte dunque le naturali tendenze, o per dir meglio gli affetti stessi, eccedendo dalla loro discreta maniera di agire, o frastornate, come si è detto, nelle loro direzioni, o finalmente non secondate dal concorso requisito degli esterni rapporti, degenerano in passioni.

Per ciò che poi riguarda il sentimento, si è detto che oltre alla relazioni ch'egli ha con l'istinto fisico, ne ha un'altra al morale; quindi le passioni stesse che l'uomo ha comuni con i bruti assumono in esso un'aria più elevata e più nobile, secondo che a lui piace di moderarle, o accrescerle, o ingentilirle. Siccome ancora oltre a queste e' ne cova delle altre tutte sue: come l'amor per la virtù, per la gloria, per le scienze, per le maraviglie, per l'immortalità ecc.

Le passioni dell'istinto fisico sono la ragione al meccanismo: quindi poche e semplici nell'insetto, più nell'animale, maggiormente complicate, quasi infinite ed infinitamente complicate nell'uomo. Le passioni però del sentimen-

to sono in ragione alle idee ricevute, al nesso delle medesime, ed in conseguenza a' sistemi, all'educazione, ed alle circostanze che l'attorniano.

§ II. Degli organi delle passioni e della loro maniera di agire.

Secondo le ultime esperienze del signor Haller e del Limmerman suo discepolo, molti degli organi e delle parti nell'istesso animale si distinguono per la sensibilità, molti altri per l'irritabilità, altri finalmente per un misto dell'una e dell'altra. Che perciò diversa è la sede della sensibilità da quella dell'irritabilità: siccome poi dobbiamo supporre un'influenza reciproca fra l'una e l'altra, mediante quelle parti e quegli organi che le possiedono tutte e due. Quindi l'istinto o sia il risultato dell'una agisce su di quello dell'altra, e viceversa. Le ascosse perciò delle parti irritabili, originarie dalla disarmonia delle medesime, si comunicano alla sensibilità animale; siccome all'incontro l'alterazione di questa cagiona una mutazione insolita nelle parti irritabili e turba l'armonia della macchina, che è propriamente l'azione delle passioni; mentre la prima è quella de' sensi esterni rapporto alle passioni medesime.

Fa d'uopo dunque stabilire per organi primari delle passioni quelli che sono insieme sensibili ed irritabili, vale a dire quelli ove trovansi de' nervi e delle fibre muscolari (1), come il cuore, il diaframma, tutto il canale alimentare, i muscoli, la vescica, l'utero, la vagina e le parti genitali, quali ora uno ora molti agiscono secondo le diverse passioni, come ci faremo ad esaminare.

Per ciò che poi riguarda alle relazioni tra il fisico ed il morale, abbene fosse persuasi dell'armonia che passa fra di loro, nulladimeno sembra che non si possa concludere con la legge generale. Noi sappiamo che nel regno di natura tutto è connesso, e che il glutine che atteca cosa a cosa è un'altra così fatta che per gradi impercettibili differisce dalle due, di maniera che non saprebbe distinguersi a chi si voglia meno appartenere; ma dovendo concordare il fisico al morale, qual glutine, quale terza idea potressi unanimemente concepire tra il corpo e lo spirito che ne esprime una irragione? Quindi ci abbisogna a questo riguardo una diversa maniera di spiegarci, con sostituirvi i termini di analogia e di rapporti.

Intorno all'analogia è troppo manifesta quella degli appetiti agli affetti; i diversi gradi di piacere all'amore, alla simpatia, alla tenerezza, alla gioia; i diversi gradi di dolore al tedio, all'odio, all'invidia, alla gelosia, alla tri-

stezza, all'avversione. Ecco come le due sostanze fra loro diverse si somigliano nelle facoltà. Ma ciò non basta, bisogna che si anniscano e s'influiscano scambievolmente. Quali siano i rapporti che in grazia della legge universale si sostituiscono al glutine suddetto non è così facile l'indovinarlo; trovo però le sensazioni, che se non lo sono effettivamente per difetto delle requisite condizioni, ne fanno almeno esattamente le veci: Imperciocchè il piacere e l'amore si risolvono entrambi in un'istessa sensazione, la quale si affaccia in mezzo ad una certa particolare oscillazione delle fibre sensibilissime e muscolari, o sopra tutto in quelle del cuore e del diaframma.

Qualunque siasi la modificazione di tutti gli altri affetti piacevoli, le sensazioni che ne risultano sorgono sempre fra tremiti e le oscillazioni. Se a questo proposito mi appropriassi l'espressioni della musica, di tempo, respiri, punti, ecc. per spiegare i rapporti dei diversi gradi di tremito e di oscillazione agli affetti diversi, mi lusingherci di non urtare in un sistema affatto inutile ed insussistente. Dove senza di questo potremmo noi la ragione delle consonanze, che sono la base della musica? Perché quelle tali ci dilettono, quelle altre ci offendono? Cosa importa finalmente consonanza se non un istrumento o diversi montati a segno d'influire esattamente sugli organi delle nostre macchine, per quivi destare que' tremiti, come di due strumenti suonati nel toccare uno? Dove finalmente stabiliremo la ragione della simpatia e dell'antipatia meccanica? (1) Perché quello sguardo, quel suono di voce, quelle maniere influiscono in noi per la via più corta e di una maniera più grata di quelle di un altro?

Se poi questo commercio, suscitante gli uguali e i diversi fenomeni nei corpi diversi, si debba al vasi esalanti ed inalanti, o al contatto dell'aria a tutti comune, o ad un qualche altro principio che si contiene nel fluido aereo, insomma fra gli strumenti possibili dei rapporti, poco importa il determinarne ad alcuno per stabilire fra i corpi diversi un commercio, di cui per altro siamo accertati.

Gli effetti tristi e disgustosi, che hanno una analogia al dolore, derivano o da una dedizione effettiva o quasi effettiva di oscillazione e di tremiti, o perchè li soffrono disordinati e violentissimi. E ciò o pel soverchio spossamento e languore delle suddette fibre sensibilissime e muscolari, come succede nel tedio e nella malinconia, o per un'eccessiva contrazione e corrugazione delle medesime, che o le rende stupide ed immobili, come nella melanconia ipocondriaca, o le sollecita a moti disordinati e violenti, come nell'ira, nell'odio, nell'invidia, nella gelosia, nell'avversione ecc. Alcune di queste ultime hanno delle disordinate alternative tra il languore e la contra-

(1) Dissertazione intorno alle parti irritabili e sensibili degli animali di Alb. Haller, con la prefazione del signor Tissot, tradotta nell'italiano idioma dal signor Benedetto Gessari. Napoli 1764.

(1) Giacchè la naturale o la semplice è l'istessa che l'attrazione nell'una e la repulsione nell'altra.

zione. Quindi è che il piacere e il dolore, gli affetti piacevoli e le triste passioni collinano fra di loro a segno, che eccedendo le oscillazioni e i tremiti ne gradi di più o di meno, i piacevoli si avvicinano al tedio e all'affanno; siccome poi gradi meno di rigidità o di languore o meno disordine nelle oscillazioni avvicinano i tristi e i disgustosi ai piacevoli.

Da tutto ciò si comprendono benissimo quelle specie di paradossi, e primieramente perchè l'uomo, inasgrado tutte le pene e le molestie che soffre dall'odio, dall'invidia, dalla gelosia, sussiste tuttavia incardinato nelle medesime quasi da una nuova specie di piacere che germoglia in sen di quelle?

Perchè l'eccesso del piacere o della gioia è alle volte affanno e morte?

Perchè la musica l'amore ed i piaceri del regno patetico nei temperamenti sensibilissimi portano per un'infinità di sensazioni delicatissime alla malinconia, agli svenimenti, alle isteriche convulsioni?

Perchè i temperamenti isterici ed ipochondriaci sono sempre molestati da una folla di passioni vivissime e ne sentono sino le minime suddivisioni?

Perchè finalmente la malinconia e la tristezza medesima hanno la loro particolare specie di piaceri, quanto tenui ed oscuri, altrettanto fini ed inebrianti, che si sperimentano più al di dentro degli altri negli organi i più profondi, i più cupi, i più reconditi e sconsociati?

Se l'uomo fisico, come abbiamo osservato, è portato dall'energie della sua propria macchina a quelle operazioni che a pro della medesima si convengono, l'uomo morale per mezzo delle passioni ha anche analogia a quelle stesse energie fisiche, aiutandole nelle loro mire e nelle loro direzioni; di maniera che le passioni, sposate alle suddette energie fisiche, sono la perenne sorgente di tutte le operazioni che si appartengono privatamente ad ogni specie e ad ogni età, andando sempre di concerto e le une e le altre.

Quindi è che nell'adolescenza e la prima gioventù ci si risvegliano le passioni tenere e gentili, alle quali in un'età più ferma succedono le forti e violente; quindi di una nuova specie nell'età virile, muove ancora e diverse nella vecchiezza; di maniera che ogni età ha le sue proprie e predominanti, convenienti ancora alle sue forze ed a' suoi bisogni. In effetto quelle dell'età decrepita sono quasi le stesse della fanciullezza; perchè l'una e l'altra sono nell'istessa debolezza e negli stessi bisogni. Quindi è finalmente che le passioni lunghe o violente variano e trasformano le diverse organizzazioni della macchina, perciò l'invido si fa smunto, pallido, arsiccio e di sguardo bieco; il fraudolento abbandona il capo pensolone e gli occhi bassi; del crudele l'occhio si fa crudo ed atroce ecc. Siccome poi all'incontro il cambiamento e lo sconcerto delle organizzazioni varia e modifica diversamente

gli affetti e le passioni, come si osserva tuttodì nelle malattie, nelle gravidanze, nelle periodiche rinnovazioni, nella diversità dei cibi, delle bevande, de' veleni, de' medicamenti, de' climi ecc. Finalmente veggiamo ancora influire su le diverse passioni i diversi moti e le diverse giaciture del corpo stesso e del suoi membri. Così ricampando un po' troppo d'aria il torace, innalzando le spalle, sollevando l'addome, dilatando gli occhi, scuotendo il capo ci sentiamo disporre all'alterigia; col capo abbandonato, gli occhi socchiusi e languidi, le braccia pensolone e con una certa giacitura di corpo agiata, sconsia e negletta siamo tentati di lascivia ecc. Quindi e la morale filosofia e gli autori del Galateo e degli uffizi dell'uomo ci circoscrivono e ci limitano i moti e le giaciture del corpo e di tutti i membri.

Posto dunque tutto ciò, se le lezioni della morale filosofia contribuiscono molto per dare alle fibre ed agli organi quella pieghevolezza che li facilita all'esercizio della virtù ed al buono e regolato uso delle passioni, coll'imprimerci quelle idee, il di cui risorvenirmento; reso fecondo ed attivo per mezzo della ragione, ci confermi e ci perfezioni noi replicati atti virtuosi in quelle requisite balche disposizioni; così non dee reputarsi assurdo in tutte le sue parti quel tanto che davasi Galeno (1) dicendo: « Coloro che hanno difficoltà a di ammettere che per mezzo degli alimenti alcuni si possono far divenir più temperanti, altri più incontinenti, altri più modesti, altri audaci, altri timorosi, mansueti, altri amatori delle risse e delle tenzioni, si ricercano una volta, e vengano da me per apprendere ciò che dovranno bere e mangiare. Così saranno agevolati nello studio della morale filosofia, per indi profittare nell'acquisto della virtù; divenendo più perspicaci, e di memoria più felice, più avidi di apprendere, e finalmente più prudenti. Oltre a' cibi e ad alle bevande lo loro insegnerò i venti, e le temperature dell'aria, le ragioni che dovranno scegliere o evitare. » Non osserviamo noi tuttodì il buon alo e il buon culture piangere spesso volte i perduti documenti e le male spese fatiche su di un imbecille allievo, o su di una pianta d'inferno seme? Non si provano chiaramente le influenze dei venti, delle temperature, dell'aria, delle regioni, nei templi umidi e nebbiosi e nelle loro rivoluzioni? Molte persone giungono ad annunziar queste vicende dall'incomodi che ne provano, e i più sani e vegeti divengono gravi e nebbiosi, perchè il peso e le altre qualità dell'atmosfera hanno relazione al meccanismo della macchina ed al sistema ancora delle sensazioni, delle idee, dello spirito, dell'ingegno, dell'istinto, del temperamento, delle passioni ecc. Lo stesso si osserva ancora nelle qualità e

(1) Gal. cap. IX. « Quod animi mores corporis temperamenta sequantur; »

quantità de' cibi e delle bevande. Licurgo o molti altri saggi legislatori, il di cui scopo è stato di opprimere gl'infesti garmogli de' vizi e prestar l'adito alla virtù, di crescere e propagarli, per quindi risulturne l'ordine e l'armonia nella repubblica, si sono applicati soprattutto ad incutirne ne' loro codici la sobrietà e la temperanza. L'istesso hanno insegnato e praticato nelle loro scuole gli antichi saggi della Grecia; ma noi sopra tutti ne abbiamo esempi di maggior peso e valore ne' campioni di nostra chiesa santa e negli Istitutori dei sacri religiosi orlini, che han marciato dietro alle dottrine ed all'esempio del maestro stesso delle di cui mani è opera il nostro meccanismo.

Questa parte della medicina, che riguarda il moderare le passioni ed il sedarne in parte i fomiti per mezzo de' materiali specifici, è stata dall'intutto trascurata da' medici e dai fisici, come provincia creduta appartenersi interamente *de jure patronatus* alla ragione. Oltre de' due soddadetti specifici *sobrietà* e *temperanza* conosciuti da' filosofi, e che noi dobbiamo con particolarità a G. C., non vi ha che l'uso di qualche anodino, e questo stesso più frequentato frai barbari che fra noi. Quindi è bene spesso che tutti gli sforzi della più sana ragione, poco equilibrati all'ingentissimo pendio del disarmonico seconcerto, vengano costretti a soccombervi almeno al primo assalto, onde ne riporta la ragione da Mr Pope (1) l'epiteto di fredda ed agghiacciata; però ingiustamente se si riguarda la sproporzione delle forze da cui viene assalita.

Dopo di avero esaminato come tutti gli affetti e le passioni vanno di concerto con l'energie fisiche, passeremo ora ad esaminare come servono ai vantaggi della macchina.

§ III. Del tedio.

Il tedio esprime uno stato di violenza, e perciò una passione. Si fa sentire ordinariamente dietro all'ozio ed agli esercizi tirati a lungo sì dello spirito come della macchina. La natura ci avverte con esso o di esercitare discretamente, o di variar gli esercizi, o di riposarcel dopo le fatiche. Per rilevare da per noi medesimi quanto sia utile questo avviso basta riflettere a' cattivi effetti o del lungo ozio o della troppa fatica, o di un esercizio lungamente continuato.

È primieramente l'ozio spossa ed indebolisce le fibre muscolari, le rende inette al moto, diminuisce la velocità degli umori; che per ciò la concrezione, l'ispessimento, l'inerzia tanto de' fluidi che de' principi che li costituiscono; di più la replezione delle cellette, l'aggregazione della midolla, l'obesità, la leucoclemmazia, il torpore, la pigrizia (2).

L'eccessivo sonno consuma le parti volatili, inessapa a poco a poco gli altri umori, accu-

mulandoli ne' vasi laterali, minora l'elasticità delle fibre muscolari; quindi fissa gli escrementi e tutte le altre escrezioni, grava il cervello, riempie il capo, ci rende inerti al senso ed al moto, e produce quasi tutti i sopradetti sintomi (1).

Il moto muscolare di tutto il corpo o di alcuna parte di esso, o eccessivo o lungamente continuato, accresce le contrazioni e le rilassazioni reciproche de' villetti muscolari, siccome ancora la velocità in tutti gli umori; che perciò i fluidi e i solidi troppo pressati ed attritati si disciolgono; le parti acquose spiritose e mobilissime si disperdono, gli altri residui umori acquistano una densità infiammatoria. Mentre gli oli e i sali troppo attenuati, resi volatili ed agri, si esaltano presso che in putredine; i crassi, gli oleosi, e i tenui si accumulano; molti degli umori, specialmente la bile, si rendono aulisti, la midolla si consuma, le cellette si riempiono di umori corrotti; quindi la macie, la lassetezza, il dolere, l'infiammazione, la febbre, la suppurazione, la cancrena, l'emorragia, l'improvvisa morte (2).

La lunga veglia consuma gli spiriti, perdita che non può riparsi che col sonno; dissecca tutti gli altri umori, logora i solidi minimi, specialmente del cervello; accresce l'acre, impedisce le rozioni e le nutrizioni, esaspera la bile; quindi la macie, le febbri, i deliri, la tristezza, la fantasia depravata, l'inquietudine perpetua ecc. (3).

Le lunghe e profonde fatiche dell'animo e della mente debilitano il cervello ed i nervi, consumano le forze della vita; distruggono il ventricolo e le forze concottrici, impediscono le segregazioni; quindi, oltre di essere infestissime a Venere, portano alla macie, all'ipochondria, alla paralisi ecc. (4).

Ed ecco la necessità dell'alternativa, del moto, e della quiete, che hanno relazione al sonno ed alla veglia! Quindi è che la natura ci ha provveduti di un'infinita varietà di organi, che si sostituiscono gli uni agli altri nelle loro azioni: quindi è finalmente che dietro allo sposamento succede in essi la debolezza, che desta un senso rinerevole di tedio, di abbattimento e di disgusto, per quell'istessa azione o deficienza che si sia, suggerendoci i suoi contrari; cioè o di fermarci o di dimenarci o di esercitare altri organi, per quelli aver agio di ristorarsi.

§ IV. Dell'ira e dell'odio.

Nell'ira agiscono quasi tutte le fibre muscolari, accorciandosi sino alla convulsione; quindi si accresce loro il tono, l'elasticità, onde scappano poi con impeto e violenza. Questa contrazione ne' muscoli *temporali*, *masseteri*,

(1) Id. l. c. § 770.

(2) Id. l. c. § 766.

(3) Id. l. c. § 768.

(4) Franc. Home Princip. Med. sect. III de sanit. et morb. p. 2.

(1) Saggio sopra l'uomo.

(1) Boer. Le Morb. § 769.

perigoidi, buccinatori, orbicolari de' labbri, zigomatici ecc. opera il fremito e lo stridor dei denti, spremendo dalle glandule sottoposte una saliva spumante e restringe l'ali del naso: la massima nelle fibre muscolari del cuore e delle arterie sollecita le *fatole* o sia le contrazioni, e caccia il sangue con impeto ai vasi più remoti e capillari: quindi si affretta la circolazione, si rimescolano gli umori, la materia zulfurea ignita che scorre mista al compimento del sangue si sviluppa, si esalta; ed ecco si accende il volto, gli occhi sembrano scintillanti di fuoco, il cuore e le arterie pulsano altamente e visibilmente, la respirazione divien frequente, ansante, e con auditi; gli stessi spasmi finalmente nel diaframma, nel ventricolo, e negli istinti spremono il *ducto coledoco*, onde ne sgorga la bile, che si getta alle volte per vomito, o si disperde per il sangue, tingendo la cute di un mortal pallore, o tramanda almeno alla bocca quel senso di amarezza che si sparge molestissimo.

L'ira e propriamente una passione degli animali rapaci; vale a destar loro la forza per quindi scagliarsi con impeto contro la preda. Negli animali mansueti è per così dire una istantanea recluta di forze per l'ultima difesa.

Questa passione è all'animale ciò che è il turbine alle campagne, l'uragano all'oceano; ella rimescola sin dal fondo tutti gli umori, li discioglie, li attenna, li rende meabili sino agli infiniti piccioli vasi, accresce l'irritabilità delle fibre, la loro forza, la loro elasticità: quindi negli uomini quanto è nociva agli atleti altrettanto è vantaggiosa ai soggetti deboli e flemmatici, e molto più ai cachectici. In effetto si osserva che la maggior parte del sesso imbelli trova il suo farnaceo tra l'ira, le discordie ed i pettegolezzi.

L'ira soppressa nell'interno, ristretta e violentata ne' suoi impulsi e nelle sue tendenze, cagiona al di dentro della macchina uno sconcerto viepiù sensibile all'animale e di maggior permanenza. Tal'è l'odio, per cui perseverano le interne fibre in quell'istesso stato di violenza in cui le urtò l'ira la prima volta; di maniera che all'avvicinarsi dell'oggetto odioso saltano con impeto o per sfuggirlo o per attaccarlo, come ci faremo ad osservare appresso nel trattare del timore e del coraggio.

§ V. Dell'amore.

Accompagnano quel fenomeno morale della più dolce e delicata sensazione, che chiamasi amore, una certa particolare oscillazione nelle fibre sensibilissime e muscolari e sopra tutto in quelle del cuore e del diaframma, una leggera rarefazione nel sangue e negli umori, ed una mediocrementemente celere e spedita circolazione de' medesimi.

Quindi i vasi si dilatano, si sollecitano le segregazioni, ed ecco una maggior copia di spiriti e di sughi requisiti sorgono ad irrigare ed animare tutti gli organetti, le molle, le ruote

le macchine; donde la leggerezza, il coraggio, la leggiadria, il fuoco, l'acume della mente, la penetrazione ecc., quindi la fecondità, i concetti, le idee, le immagini e gli affetti, i desiderii, le sensazioni si destano, si avvivano, si abbelliscono.

Tutti questi affetti possono avere un'infinità di modificazioni, secondo la naturale varia disposizione delle fibre e degli organi, e le varie specie che contiene sotto di se questa passione cardinale; quindi in un amante modificandosi diversamente che in un padre o in un amico; siccome diversamente in uno Scita che in un Europeo; e fra questi più in un debole e molle, che in un atleta; che perciò più in un sesso, che in un altro ecc.

Ma la specie che sopra tutte signoreggia il cuore dell'uomo è quella del sesso. In essa sembra che vi sia interessata con ispecialità la materia elettrica. Ciò può verisimilmente argomentarsi dagli effetti grandissimi e bizzarri, e da ciò che noi chiamiamo spirito, fuoco o non-sò-chè, il quale sin dalla puerilità comincia a risplendere nelle giovanili pupille per signoreggiare anche gli animi più selvaggi, e dall'azione finalmente certa e sollecita di uno sguardo si fattamente avvinto, di cui verificasi spesso volte su i riguardanti quell'espressione *veluti fulmine capti*.

Questa passione, oltre all'uso così necessario che fa il sostegno delle specie e la base delle società, ha ancora un'intima relazione con tutti gli affetti teneri del cuore umano, a segno che io spoglia per così dire della natia rudezza, forse perchè con le frequenti oscillazioni dispone le fibre a quel grado di flessibilità e pieghevolezza che si richiede per covare e fondere la tenerezza, madre della commiserazione e di tutti gli affetti gentili e delicati. In effetto osservasi che l'amante è tanto sensibile per la parte del cuore alla miseria ed ai mali altrui, quanto lo è il filosofo per la parte della ragione, e l'ascetico per la parte della religione.

L'amore nella maggior parte degli Europei non è meno l'opera della natura, che quella delle prevenzioni e del sistema. Le storie, i romanzi, le novelle, le favole, le poesie, creato la maggior parte sulle magnifiche idee di Platone, che non risparmiò nè il cielo, nè gli astri, nè il destino per autori e testimoni di un nodo così solenne, che stringono le anime nella loro stella pria di scendere ad informar i corpi qui nella terra; oltre a ciò i sistemi di onore, di amicizia, e di eroismo, che sin dalla prima età con l'educazione e l'esempio degli avi si sono tra noi complicati e modificati in mille guise, e finalmente i sistemi di religione, di legislazione e di politica, che il più delle volte attraversandosi ai desiderii dell'amante l'istigano e li moltiplicano infinitamente, somministrano alla fantasia immagini grandiose e gigantesche, per cui se ne fa qui tra noi la più seria e la più interessante occupazione; a segno che vi abbisogna tutto il

sangue freddo di uno svegliato, unito a tutta la penetrazione di un filosofo, per potere con intima convinzione, esclamare:

Non è costei della più bella idea,
Che lassù splenda, a noi discesa in terra,
Ma tutto il bel che nel suo volto serza
Sol dal mio forte immaginar si erca:
Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea ecc.

Appoggiato l'amore a sì fatti sistemi, si fa una passione così forte che le conseguenze ne sono qualche volta funestissime.

Questo stato è accompagnato da alti e profondi sospiri, tremano i polsi ed il cuore, il volto copresi or di rossore or di pallore, la voce si sopprime tra le fauci, gli occhi si coprono di tenebre, il sonno, con ansietà invocato, si nega ai membri lassi; quindi le segregazioni perturbate, l'inappetenza, la macie, la melanconia, l'insania..... Chi si pretende forse mallevadice la natura dei mali che ci fabbrichiamo noi stessi?

§ IV. Del timore e del coraggio.

Il timore sembra a prima vista supporre un giudizio comparativo della propria debolezza, in rapporto alle forze del nemico o del corpo che viene ad incontrarsi. Dall'altro lato io osservo che ciò succede alle volte così istantaneamente, che già si teme pria di riflettere; il che si osserva più frequentemente nel terrore o nello spavento. Dippiù i lepri, le agnelle, i daini e in una parola tutti gli animali irragionevoli, fin'anche i più villi insetti temono i pericoli non menò dell'uomo; quindi bisogna concludere indipendentemente dalla ragione e dalla riflessione, esservi nella costruzione degli organi sensibili ed irritabili un certo determinato tuono ed elasticità convenienti al risultato di tutte le forze muscolari dell'individuo animale; e tutto ciò siffattamente equilibrato e circoscritto che qualunque immagine o qualunque suono superiore al suddetto risultato di forze possa scuoterlo e disordinarlo.

Questo disordine e questi scuotimenti irregolari ragionano alla macchina maggior debolezza, per cui il timore passa all'effetto in causa, a segno di portare alle volte ai timori vani ed insistenti.

Posto dunque tutto ciò, il timore è in ragione alla debolezza; il coraggio in ragione alle forze; le forze in ragione alla durezza, alla compattezza ed alla elasticità delle parti componenti la macchina.

Osservò il sopracitato signor Kolbe, che il vuoto che v'è nell'osso della gamba del leone è così picciolo, quanto quello di un cannello di una pipia a fumare; di più, rotto quest'osso, i pezzi ne divennero così duri, così solidi e levigati, quanto le selci medesime, e non meno di queste davano ancora del fuoco. *È senza dubbio*, riflette l'istesso autore, *che alla suddetta gran durezza delle sue ossa*

dece questo animale una gran parte della sua forza; ed in conseguenza del suo coraggio.

Bayle osserva (1) che quel gran coraggio di Alessandro, per cui giunse sino all'aulica di bravar la divinità e di spacciarsi figlio di Giove Ammone, divenne in seguito, durante una malattia, timore, debolezza, codardia, superstizione.

E Livio nota che a causa ancora di una infermità restarono in Tullio Hostilio così fiaccati con il corpo quegli spiriti snol feroci, che se prima avea stimato poco conveniente al regio decoro di applicar l'animo alle cose sacre, si abbandonò poi di repente ad ogni sorta di superstizione, a segno che inonò il popolo tutto (2).

Ciascuno può rilevare da per se stesso di quanto uso sia per la conservazione degli individui quest'alternativa di coraggio e di timore: l'uno che accompagna le forze; l'altro la debolezza e le infermità, che ricercano la cautela, il ritiro, la quiete, la circospezione.

Nel terrore sono scosse tutte le fibre muscolari, in prima da una specie di urto che le sforza a chiudersi ed a saltare violentemente; quindi il fluido, che in esse contenevasi, viene cacciato al cuore, al polmone ed a' vasi maggiori; onde il pallore, i palpiti, l'ansietà, la confusione.

L'istessa spinta nel diaframma, nell'intestini e nella vescica opera l'espulsione involontaria delle fecce e dell'orina. Le fibre spossate de' sugli, che li avvivavano ed istendevano, operano nel secondo momento un senso di peso, d'inerzia, di spossamento, accompagnato da un tremore di tutte l'estremità del corpo; onde se il primo momento dispone, suggerisce, agevola la fuga, il secondo sarebbe d'impedimento alla medesima, se non fosse che, profittando del primo con quel moto rapidissimo, i sugli e gli spiriti si restituissero di bel nuovo a quelle fibre da cui si erano involati.

Il timore è così utile agli animali deboli ed infermi, quanto il coraggio a' forti ed armati.

Se egli è alle macchine, come si è detto, in ragione alla debolezza, nella parte però ragionevole dell'uomo è in ragione alla qualità all'ordine ed alla disposizione delle idee ricevute, ed in conseguenza de' sistemi. Quindi un arabo che nel Tibet si rise del Gran Lama, trema alla Mecca all'idea di Nuometto; siccome un Tartaro che alla Mecca bravò Nuometto, trema nel Tibet dinanzi al Gran Lama.

(1) Hist. Sur. la Com.

(2) « Tunc adeo fragili simul cum corpore sunt spiritus illi feroces, ut qui nihil ante ratus esset minus regium, quam sacris dedere animam, repente omnibus magnis partisque superstitionibus obnoxius degeneret, religionibusque ritum populum impleat. » Tit. Liv. dec. prima lib. 1, cap. 12 in Huc Tull. Host. R.

Così l'apparizione di una cometa, l'aspetto di un'aurora boreale, o di qualche altra rara o poco frequente meteora, che trae a se l'attenzione ed il piacere del filosofo, atterrisce il volgo, spaventa l'ignorante.

§ VII. Della speranza.

La macchina umana, senza dubbio la più perfetta di tutte le altre e la più complicata fra tutte per la tessitura e molteplicità de' suoi organi, dovendo munverli tutti e rinscire in tante altre funzioni a cui la natura aveale destinata, ha bisogno che abbondi di moltissime altre energie tutte proprie tutte sue e niente comuni coi bruti. Le quali energie riconoscono le loro leggi da un principio interno, il quale dalla maniera di operare e da un senso secreto di convinzione sembra tutt'altro che materia. Tali sono i desideri, la speranza, l'amor per la virtù, il desio della gloria e dell'immortalità, attaccati all'istinto morale, al sentimento, alla natura stessa dell'uomo. Ved. lib. II, § IX, lib. III, § I.

La speranza partecipa del desiderio e dell'allegrezza, quindi si uniscono in essa le fisiche relazioni dell'uno e dell'altra: vale a dire l'inguzzamento e la larga pulsazione delle fibre sensibilissime e muscolari; donde ne segue l'elasticità de' solidi e la facile e spedita circolazione de' fluidi; e perciò la celerità delle funzioni e la leggerezza in tutta la macchina.

Da tutto l'anzidetto si conosce che i desideri allora sono vantaggiosi al meccanismo qualora servono di base e di forieri alla speranza; il che rende ragione di quelle massime della morale filosofia, che costituiscono il sommo bene de' mortali nel dominare i propri desideri e nel circoscriverli fra i limiti delle particolari nostre potenze, per essere meglio scortati dalla speranza.

Ella è fra tutte le risorse la più propizia; tanto all'uomo fisico che al morale; ella è senza contraddizione la bussola della vita umana.

I rapporti di questa e di tutte le altre che si appartengono privatamente all'uomo, per ciò che riguarda il regno della morale, non è del nostro oggetto l'esaminarli; imperciocchè lo scopo di queste riflessioni si raggrava in seguir la natura dietro a quelle direzioni che ella intraprende nello sviluppare, conservare, e felicitare il fisico individuo; il che fa tutto l'oggetto di questa prima parte.

Così non tratteremo qui che delle passioni circoscritte entro a que' limiti che conducono allo sviluppo, conservazione, e felicitazione del medesimo. Riservandoci a trattare delle sregolate e delle nocive nella seconda parte di quest'opera, per quivi osservare più distintamente come la natura è industriosa nell'estrarre i farmaci da' veleni.

§ VIII. Dell'uso in generale delle passioni dell'uomo.

La macchina umana è un mezzo che si frappona fra l'anima e gli oggetti esterni. Ella unisce in commercio questi esseri totalmente diversi per mezzo de' sensi e degli organi delle passioni. Le orme degli oggetti, penetrando i sensi, si trasformano in idee; che è l'unica maniera di poter gli oggetti esterni commerciar con l'anima. Le diverse modificazioni di questa fanno vedere il prodotto di detto commercio, che si manifesta poi sensibilmente negli organi degli affetti e delle passioni. Questo prodotto perciò è in ragion composta dell'impressione degli oggetti, o sia delle sensazioni della natura del mezzo, o sia della disposizione della macchina e delle facoltà dell'anima. Quindi gli affetti e le passioni sono ancora in rapporto alle premesse di detto prodotto.

Gli ostacoli che si frappongono alle tendenze degli affetti, istigano i medesimi moltiplicandone le forze; di maniera che la resistenza stessa presta loro le armi per esser debellata. Gli affetti in questo stato d'istigamento e di violenza diconsi passioni. Ved. lib. III, § I. Quindi si vede bene la necessità delle passioni in un piano di vivere in cui si frappongono un'infinità di ostacoli al nostro buon essere ed al nostro sostegno.

Alcuni però di questi ostacoli esigono rispetto e venerazione dalle passioni medesime, come sono quelli che ei si oppongono dalla parte della civile società e della religione. Questi dritti di maggioranza sono fondati sulle facoltà della ragione, per mezzo delle quali stende l'impero sulle passioni; riguardandosi il cuore provincia di suo dominio. Questo impero non è nè assoluto nè indipendente dall'armonia della macchina, anzi, come si è detto lib. III, § I e II, ne suppone una ben organizzata ed armonica. Oltre alla mania, alla frenesia, ed agli altri scoecci morbosì, basta un bicchier di vino a mettere a soqquadro tutta la morale ragionata di un Seneca e la pudicizia di un Seuoerate. Che dirò delle altre intemperanze?

Quindi si conferma la necessità che si è detta sopra lib. III § II di una medicina che riguardi l'armonia fisica per rapporto alla morale non solo, ma alla civile società; giacchè, come si è osservato, gli affetti e le passioni sono in ragione alle sensazioni all'armonia della macchina ed alle modificazioni dell'anima.

Posto dunque tutto ciò, le grandi passioni suppongono de' temperamenti forti e vigorosi, scossi e violentati da vive e pressanti sensazioni. Le stesse sensazioni nel temperamento deboli ed imbelli fanno le passioni tenere e gentili, ma vive e penetranti. Le sensazioni smorte nei sensi ottusi fanno l'infima classe; le quali tutti e tre possono avere infinite modificazioni fra di loro, dalle quali ne risulta

lo sviluppo delle diverse facoltà fra gli uomini; quindi gli eroi, i conquistatori, i tiranni, i superbi, i generosi, gli ambiziosi, gli audaci, i teneri, i galanti, i perspicaci, gli amabili, i pietosi, e finalmente i vili, i codardi, gli inerti ecc. dai quali si vedono giocare nelle società le varie scene ed accordare con vari toni il bene organizzato clavicembalo.

Ma per quanto estesi siano ed inviluppati questi legami che ci attaccano agli oggetti esterni, sempre però hanno rapporto ai nostri bisogni ed a quelli dell'ordine del tutto: concludasi che in essi è la base dell'armonia, che esige il nostro buon essere, la moltiplicazione, l'educazione de' figli, l'ordine delle società, le arti, le scienze, i costumi, la morale, la virtù: siccome in essi è ancora, che serve occultamente, il tristo seme di distruzione di disarmia e sconcerto de' singoli, che esige l'ordine del tutto; quindi le guerre, le rapine, gli omicidi, le stragi, le violenze, i disordini ecc. Riguardando dunque la natura da tutte le sue vedute, vi è da concludere contro i misantropi, che posto il suo meccanismo il mondo corre come deve correre.

Nell'adolescenza e prima gioventù, in cui i bisogni si restringono quasi al solo alimento ed alle cure che ci prestano i nostri genitori, i quali sono per lo più i soli oggetti che ci circondano, le poche idee, modificate con le facoltà dell'anima, in una macchina debole e pieghevole non danno che un prodotto di un tenero gentile e delicato affetto che si limita soltanto ai provveditori dei nostri bisogni.

In una età più ferma, dove le idee degli oggetti esterni crescono unitamente ai nostri bisogni, ed il mezzo onde si modificano con l'anima è più forte, più esteso, e maggiormente sviluppato, succedono de' nuovi affetti, viepiù complicati ed estesi: quindi l'amor del sesso, la tenerezza verso i figli, l'amicizia, la commiserazione, l'amor della società, la gloria, l'ambizione ecc. E così successivamente con le vicende della macchina e de' suoi rapporti variano sempre gli affetti e le passioni, o se ne sostituiscono delle nuove, fin tanto che cedendo ed ostruendosi il mezzo, viene ad intercettarsi il suddetto commercio, ed in conseguenza a minorare o sospendere il prodotto.

Ciò non ostante questa calma stessa delle passioni ha il suo uso nella vecchiezza, cui è propizio il riposo e la tranquillità. Concludasi che meno sbalzata da quei venti impetuosi, guida con agio alla elusione della ragione il debole suo legno; applica ai vantaggi dell'educazione la messe di una lunga esperienza; supplice con l'economia alle dissipazioni della prima età. La maestà del cigno, la veperanda sobrietà, la matura ragione sono freno all'ardente gioventù; il mondo comincia ad apparire a' suoi occhi tristo e melanconico; non ha il sole per essa più quei raggi si brillanti;

laonde non celebra che le trasandate cose; le presenti sono ad essa o indifferenti o d'incomodo e di disgusto; in somma le sembra guasta la natura e corrotta nel suo ordine e nella sua prima armonia, attribuendo agli esterni oggetti i cambiamenti e le alterazioni della propria sua macchina.

La canizie pargoleggia: sembra non avere altro uso nel piano universale che quello di esercitare la compassione la pietà e i doveri di gratitudine ne' figli, che per altro secondo il sistema della natura devono ritrovarsi ben aiutati ed in istato d'insinuare col proprio esempio nei loro figli quelli stessi doveri di gratitudine che essi praticano con i loro genitori.

Ecco in generale il piano della natura per ciò che riguarda l'utilità degli affetti e delle passioni; ecco presso a poco ove devono portare tutti gli istinti e le tendenze degli uomini.

La diversità delle organizzazioni, de' temperamenti, e di tutti i sopradetti rapporti non opera che la minore o maggiore frequenza delle medesime, o alcune modificazioni, ed in conseguenza alcune suddivisioni e gradi interni, che sono come i rombi ai venti cardinali.

RICAPITOLAZIONE E CONCLUSIONE DELLA PRIMA PARTE.

L'uomo nelle sue parti elementari non è che un aggregato di materia bruta e da per sé stessa insensibile. A guardarlo di lùra in fibra per i singoli che vi scorrono dentro, è una macchina *hydraulico-pneumatica*. Se questa velata si estende più oltre, sino alle facoltà di crescere e propagarsi; è una pianta. Considerato dalla parte del meccanismo è un automato. Inoltrando più al di là questa considerazione, sino alle facoltà di sentire, crescere, e moltiplicarsi è un animale, o almeno un automato di una specie riserbata solo alle mani dell'Onnipotente. Considerato finalmente per la parte dell'intelletto e delle morali facoltà, è poco meno di un angelo (1).

Quindi si uniscono nell'uomo, se non interi, (stante la modificazione con gli altri rapporti) almeno in parte e complicati fra di loro gli attributi della materia bruta, vale a dire della terra, dell'acqua, del fuoco, del ferro, degli oli, de' sali ecc. Siccome ancora la legge dell'*hydraulico-pneumatica*, quella della meccanica, gli attributi della pianta, dell'animale, degli angeli.

Che perciò egli è palpabile per la materia bruta, egli vegeta per le leggi *hydraulico-pneumatiche*, egli vive, muove, pratica, sostiene e soffre le diverse funzioni *animali vitali e naturali* per le leggi del meccanismo, egli finalmente pensa e ragiona, e con-

(1) Ps. 8, 6. *Alterum nobis cum dicitur alterum cum beatis commune est*, C. Gall. in bell. Lat.

corre ad alcune funzioni (1) della sua macchina, in qualità di agente libero per le facoltà dello spirito.

Laonde per le prime vedute egli è soggetto a tutte le vicende della materia bruta; vale a dire agl'incrementi, alle diminuzioni, alle alterazioni, al disordine, allo scompaginamento, a tutte insomma le metamorfosi della natura. E però, per sussistere equilibrato nel requisito meccanismo, tutto l'aggregato che costituisce l'umano individuo ha abbisognato della riparazione.

La riparazione adunque è quella che opera la conservazione dell'individuo nello stato naturale; conciossiachè, stanti le infinite conaturali vicende cui soggiacciono tutti i corpi, specialmente gli organizzati, non potressi concepire uno stato di conservazione senza la continua riparazione.

La primiera armonia che si conserva, la primiera armonia che si restituisce, sono i due oggetti della riparazione nell'individui organizzati. Il primo riguarda gl'incrementi, le diminuzioni, e le piccole alterazioni della macchina rapporto alla materia bruta; il secondo le maggiori alterazioni ed il disordine della medesima. Il primo suppone lo stato salutare, il secondo gli sconcerti e le malattie.

Il totale scompaginamento de' singoli è una riparazione che esige la natura universale in virtù della legge della riproduzione.

Per ciò che appartiene al primo oggetto della riparazione, vale a dire alla conservazione dell'individuo animale e dell'uomo medesimo, ritornando alle prime vedute, troveremo primieramente che dalla parte della materia bruta gl'incrementi devono equilibrarsi entro alla sfera del requisito meccanismo, le diminuzioni abbisognano dell'addizione di nuova materia giusta l'ordine primiero, le alterazioni finalmente devono esser circoscritte anch'esse fra certi limiti, al di là de' quali succede il disordine e lo scompaginamento.

Da queste sole vedute si discerne a chiari occhi che la conservazione degli individui è anch'essa l'opera di una intelligenza; conciossiachè e nell'incrementi e nelle diminuzioni e nelle alterazioni, dovendo la riparazione aggirarsi fra la sfera di certe determinate leggi ignote all'individuo, fa d'uopo alla stessa della mano dell'artefice, primiero o di una interna disposizione, concernata dal medesimo nell'individuo, in virtù della quale vaglia questo a sostituirsi da se stesso alle cure dell'artefice.

Questa stessa disposizione, concernata dall'artefice sovrano dentro dell'individuo, è quel

(1) Queste funzioni cui l'uomo concorre in qualità di agente libero, sono quelle che nella sopra-detta divisione abbiamo nominate animali, perchè dipendenti dall'anima; a distinzione delle altre che indipendentemente dalla medesima si sostengono dal meccanismo: come bene quella su cui si appoggia la vita e la salute; come il moto del cuore e delle arterie, la circolazione del sangue, la respirazione ecc.

meccanismo che è stato ed è l'oggetto delle nostre riflessioni.

Si è osservato che la macchina umana partecipa della pianta, dell'automato, dell'animale: ciò importa che ella è negli stessi bisogni e negli stessi rapporti di tutti e tre. E primieramente come vegetabile ella è connessa alla terra, al sole, all'acqua, al clima, alle meteore ed a tutte le vicissitudini dell'aria; abbisogna dunque per conservarsi nel suo stato naturale de' favorevoli rapporti delle medesime. Come macchina ed automato ha d'uopo di quelle che devono influire in lei, le leggi del moto, dell'equilibrio, e della propria organizzazione. Come animale finalmente di quelli che gli suggeriscono le molle della propria sensibilità e dello istinto fisico; siccome ancora delle relazioni della natura dell'universo applicate sul medesimo.

Ed ecco l'uomo in maggiori bisogni quanto maggiori sono le vedute che contiene sotto di se. Egli ha ignorato le ultime, ma ha sempre inteso i primi: conciossiachè i bisogni della macchina operano sulla medesima indipendentemente dalle facoltà dell'anima; e però l'uomo è un automato per tutto ciò o almeno per la massima parte di tutto ciò che appartiene alla sua conservazione e riparazione; ed in effetto tale è l'interno suo meccanismo, che l'adempiere ai doveri ed il soddisfare ai bisogni, a cui lo portano le molle della interna sua organizzazione, vagliono a conservare e a rimandare la sua macchina.

Le molle e le tendenze che operano nell'uomo questi effetti interessano la di lui sensibilità per mezzo delle sensazioni in cui si risolvono del piacere e del dolore: fenomeni che si sostituiscono per lo più a vicenda. L'uno ha per base l'armonia, l'altro lo stato di violenza, omogeneo alla natura fisica, eterogeneo alla morale ed alla sensibilità degli individui; quindi il sistema di Hobbes è così vero per la prima veduta, quanto falso per la seconda.

Ciascuno di questi due fenomeni contiene sotto di sé una graduazione quasi infinita di modificazioni. appoggiate a diversi organi della macchina ed alle diverse impressioni degli oggetti su gli organi medesimi: quindi diverso il piacere che si ha nell'organo acustico, di quello del tatto, della visione, del gusto ecc. diverso lo stimolo della fame di quello della sete e degli altri naturali bisogni. Lo stesso s'intende di tutte le altre modificazioni del piacere e del dolore.

Ogni risultato di sua qualche singolare organizzazione, che leggesse conservare, o a vaneggiare, o a preservare la macchina da qualche sconcerto, o finalmente l'unione di tutti questi risultati, che ha per oggetto il secondare le mire della natura, è un fenomeno particolare, concernuto sotto il nome d'istinto fisico. Tal'è l'istinto o sia l'appetito de' cibi e delle bevande, che risulta dalle viscere chilopoiiche, tanto necessario alla nutrizione, alla riparazione, ed alla conservazione; tal'è quello

di Venere, destato dagli organi genitali, annunziato dalla fantasia, e secondato dalla più esquisita sensibilità della macchina, tanto interessante alla moltiplicazione degli individui ed alla conservazione delle specie; tal'è finalmente quello appoggiato agli organi sensibili insieme ed irritabili, da cui ne risulta il sistema degli affetti e delle passioni: fenomeni morali, che interessano notabilmente lo spirito, influiscono oltremodo sull'energie fisiche della macchina e ne esprimono una perfetta analogia.

Il risultato delle due nature, vale a dire della fisica e della morale, costituisce l'essenza dell'uomo, ed è ciò che chiamasi in oggi *sentimento*. Egli è il punto onde si vanno ad unire le facoltà dell'una e dell'altra. In effetto si osserva tuttodì che il sentimento si sostituisce alla ragione, e la ragione al sentimento; il che fa la differenza tra filosofo e filosofo, tra virtuoso e virtuoso. L'uno si può chiamare figlio della natura, l'altro della ragione; l'uno di cuore, l'altro di mente. Chi dei due ha una base più ferma?

L'uomo adunque con legami fisici e morali è connesso in tutte le sue parti ed in tutte le facoltà, tanto al di dentro di sé stesso, quanto al di fuori, e con gli oggetti fisici che lo cir-

condano e con un ordine morale che si eleva al di sopra di esso e di tutto il creato, e che è la meta di tante altre facoltà del suo spirito, che sarebbero superflue per la terra e per le relazioni che egli ha con la medesima.

I rapporti che passano fra l'uomo e l'ordine superiore con cui egli è connesso, mediante le facoltà del suo spirito, sono propriamente l'oggetto della morale, se non vogliamo comprendere il concorso della volontà in alcune fisiche funzioni di cui sopra si è parlato, in virtù del quale i veri bisogni della macchina partoriscono de' doveri.

L'esaminare i bisogni dell'uomo, la maniera di farsi sentire, il tempo e le circostanze in cui operano, le cause che li destano, l'oggetto che vi hanno, e finalmente i rapporti e le relazioni che passano fra l'universo e l'uomo nelle diverse sue vedute di vegetabile, animale ed animale, è l'istesso che investigare tutto il segreto della natura in cui si appoggia il meccanismo delle macchine umane; e sono i punti principali su di cui sono versate sommariamente le nostre riflessioni, per vedere la connessione ed i rapporti reciproci fra individuo ed individuo e fra di essi e l'universo; tutto per ciò che riguarda la di loro conservazione e riparazione.

CAPITOLO DI LETTERA

IN CUI SI DESCRIVONO GLI EFFETTI STRAORDINARI

DEL VELENO DI UN RAGNETELLO (1).

È stata sin adesso una quistione nella medicina se si debbano anzi che no annoverare fra i rapporti favolosi i fenomeni sorprendenti del veleno della tarantola o del ragnatello. Malgrado l'autorità del Baglivo, che ne scrisse un bellissimo trattato, e del credito di tanti altri autori che ce ne fanno ancora attestazione, non mancano dall'altro lato opinioni ed esperimenti da mettere in dubbio la verità dei fatti. James nel suo dizionario ved. *Tarantula*, dopo di avere scorso i primii, si resta coi secondi. Malgrado, e' conchiude adattando il sentimento di un medico italiano, di quel rispetto che io debbo a tutte queste autorità delle

quali conosco il peso, ereto che vi siano ottime ragioni da ereder favola quanto ne dicono ed errore del popolo..... Il signor Stanhope, fratello del conte di Harrington, dimorato già molti mesi a Taranto nell'istessa stogione in cui il morso della tarantola è stimato più nocivo, mi affermò che non vi era medico in quel paese, che stimasse tal morso essere causa d'infermità; aggiunge bensì, che rivea tra il popolo una tale tradizione..... Ma che i medici pensavano essere quella una febbre epidemica con petecchie delirio letargico al genere nervoso. Fin qui ogni lettore giudizioso che non ne ha avuto dell'esperienza trova sempre ragioni da sospenderne il giudizio. Così almeno ho praticato io sino adesso prima di essermi accaduta per le mani questa osservazione, che già sono a descrivere con quella schiettezza che merita un fatto che si deve decidere di una verità cotanto interessante e cotanto contrastata.

(1) Il seguente capitolo fu stampato in Palermo l'anno 1771 nel tomo XII degli *Opuscoli di Autori Siciliani*. Trovavami io allora in Cinesi incaricato da quella università d'invigilare alla salute di tutti quei nazionali, quando mi cadde sotto gli occhi l'osservazione che ne è l'argomento. Ho stimato dunque d'inscriverlo ancora in quest'opera perchè è analogo alla materia di cui si tratta; come ancora perchè mi sono creduto in obbligo di mettermi in fine una certa aggiunta che ho creduto troppo necessaria.

(L'Aut.

. In Cinesi al 20 giugno 1771 il rev. sacerdote Antonio Scrivano, nazionale di esso

casale, in età di anni 40, di temperamento sanguigno sulfureo, indurito al moto e alla fatica quasi un atleta, smilzo, asciutto, leggiadro, di complessione gioviale, e che quasi mai per l'addietro si era reso sensibile alle disgrazie, alle malattie, a' dolori fisici, ritrovandosi sull'ore 18 circa in un'ala quasi mezzo miglio distante da Cinisi per l'interesse della raccolta, fu punto leggermente da un ragnatello nella protuberanza della spalla sinistra, detta dagli anatomici la parte superiore dell'omoplata. Era quest'insetto sbucato da un sasso di sotterra che il prete aveva alzato per ispazzare il terreno, e cadutogli addosso andò ad insinuarsi per la rima del collare, d'onde poi giunse a scaricare la sua puntura sulla nuda carne. Il paziente poco o nulla badò a quel senso, quasi di un lieve morso di formica; ma poi sentitosi un certo solletico che andava rimbombando per le parti vicine, si spogliò l'abito, e stragatasi la camicia chiamò uno degli uomini che erano assistenti all'ala suddetta, il quale gli trovò addosso un ragnatello poco più di una mosca comune, con gambe corte, sei occhi rossi in campo nero; in una parola uno della terza specie descritta da N. Homberg e rapportata nella celebre enciclopedia o dizionario ragionato delle arti e delle scienze alla parola *Araignée* (2). Prese quell'uomo fra le dita lo ragnatello, e vivo ancora lo pose in mano del prete, solita prova di temerità che gli era per l'addietro sempre impunemente riuscita. Finalmente dopo di averlo bene osservato l'uccisero e lo applicarono alla puntura, giusta la prasse loro, che credono de' veleni ciò che si è favoleggiato dell'asta di Achille. Indi il sera seguitò a faticare con la solita indolenza, che in verità gli era stata data in rebbaglio dalla natura, non risentendo dal luogo affetto che un bruciore lieve lieve. Scorsi già cinque o sei minuti sente arrivato sotto l'ascella un dolore poco più sensibile del primo. Finalmente, quasi colpito da un fulmine, gli si attacca il repente all'osso sacro e coclece un dolore così acuto che giunse ad apportargli delle convulsioni terribili. Si parlò subito per portarsi a Cinisi in sua casa, ma dopo pochi passi restò disteso fra la polvere gli sterpi e le spine, torcendosi e divincolandosi come un serpe. Il suo lavoratore, accorso alle grida, tentò di caricarselo sul dorso; ma non potendogli riuscire a causa de' molli irregolari che gli faceano perdere l'equilibrio, lo lasciò quivi raggirandosi la faccia fra le spine, e venne in Cinisi a chiamar gente in aiuto. Finalmente lo portarono sopra una seggiola, e per

gli spasimi e per le roci gli corse dietro tutto il popolo. Ne vengo io arrivato all'ore 20 d'Italia, accorro, e lo trovo in uno stato veramente deplorabile. Un disperato, uno spirato non poteva contorcersi ed agitarsi più terribilmente. Quel miserabile aspetto, che tutto ignudo e con gli occhi stralunati strabalzava per tutto il letto con gemiti orribili, il tumulto e le grida de' parenti e degli amici, e finalmente la confusione cagionata dalla moltitudine della gente concorsa, mi sorpresero, mi atterirono. Chiamandomi da parte in un angolo della camera quell'uomo che era stato sero, mi fo informar del tutto e sento con mio dispiacere che doveano essere già scorse ben due ore da che quel miserabile era stato punto: laonde si per il tempo che ne era scorso, si per gli effetti funesti che si vedevano arrivati non vi era luogo a dubitare che il veleno non fosse sparso già per tutto il sangue.

Ciò non ostante per maggior cautela feci operare nel luogo della puntura un picciolo taglio in croce per applicarvi la coppella secondo la mente di Boerhaave (1); ma trovando che in quel luogo ineguale non potea questa attaccarsi, procurai estrinsecarne quel residuo di veleno, che forse si sospettava quivi rimasto, coi vapori del vin caldo bollente, dove ancora era stata smorzata una brace rovente, conformandomi in ciò alla prasse di una antica consuetudine del paese, giacchè l'avea trovata consuetanea a ciò che giorni prima avevo letto nel gran dizionario nel luogo già citato, dove vien lodata la pratica di una spugna bagnata nell'aceto vinoso ed applicata alla ferita. Ciò fatto mi applicai ad espellere e domare il veleno già penetrato nel sangue, e marciando sulle orme degli autori, cominciai a far uso degli alessifarmaci e specialmente della teriaca andromaca, accompagnata di decozioni cardiache e deoforetiche, non lasciando di operare certi altri antidoti creduti specifici; indi la contruccia orientale, la radice di genziana, la salvia, indi tante altre della classe degli amaricanti; ma tutto si preparò invano, poichè il principale sintomo che faceva quasi interamente disperare della salute dell'ammalato era un vomito continuo e una contrazione di tutti i muscoli addominali che lo costituivano sempre in uno stato di violenza, a segno di non poter nemmeno inghiottire una mezza dramma di teriaca né tampoco la santa ostia del Viatico per la salute dell'anima. Vedutolo a questo

(1) La troisième espèce d'araignée comprend celles des caves, et celles qui font leurs nids dans les vieux murs. Elles ne paroissent avoir que six yeux à peu près de la même grandeur, deux au milieu du front et deux de chaque côté de la tête: elles sont noires, et fort venimeuses: leurs jambes sont courtes. Les araignées sont plus fortes, et vivent plus longtemps que la plupart des autres etc. *Kuency. rok. 1. araignée.*

(1) « Octavo denique habentur venena heteroclitia, totius villae adversa, nec exigentia effectus vel virtute baculus bene nota. Quae assumpta, applicata, aut lecto mortem inducunt: Castoreum, Aranea, Tarantula, Aspis etc. Hanc varios, viros, vix explicabiles effectus edunt, dein necant... Indicatio in his, si externus lectus, morsus, applicatus agunt, venent eductio per lumen contagii, sugendo, scarificando, urendo, emollendo, fovendo: tum sudorem fortiter effluendo per antidota penetrantia, dista, putrefacienda adversa venent, curatio per acida, salia, vel specifica antidota. » Boerh. *In Instit. Med. § 1165.*

estremo di perdizione; io quasi totalmente scoraggiato non trovai altro partito da prendere, se non quello di un nocchiere disperato, che non potendo far argine all'impetuosità del vento, gli si dà tutto in balia, non riserbando per sé altra cura se non quella di evitare gli scogli più evidenti e pericolosi, contando di aver fatto assai se giunge a salvar la nave a costo di antenne e vele rotte ed ancore perdute, e di arrivar povero in paese sconosciuto. Mi abbandonò pertanto alla natura medesima del male; mi dò a spiare, giusta la sentenza dell'immortal Boerhave (1), ogni sua inclinazione, ogni sua tendenza; trovo un desiderio intenso per il vino, gliel'assecondo, gliene prescrivo un metodo rigoroso di un bicchiere ripieno in ogni mezz'ora; osservo che *natura fert*, per servirmi dell'espressioni d'Ippocrate. A nessun'altra cosa è permesso di entrare nel gorzozzole se non il vino; frattanto la testa non ne viene offesa, i sensi non inorbiditi, il ventricolo non n'è gravato. Domentre si praticavano tutte queste necessarie cautele, mi volgo al celebrato esperimento della musica, sulla quale ne attendeva una curiosa e sorprendente osservazione. Ed abbenchè l'armonia sia portata contro le punture della tarantola, e questa sia di una specie diversa da' ragni e da' raguatelli, non ostante trovando in questi ancora del veleno, deesi credere un veleno tutto proprio e particolare al genere non alla specie e perciò dell'istessa natura di quello della tarantola (2). Ma nè tampoco mi potè riuscire di veder praticare quest'esperimento, giacchè i primi virtuosi della nostra banda si ritrovavano in Alcorno per la festa che si era quivi solennizzata in que' giorni, ed avevano lasciato in Cinisi gl'inutili e gl'invalidi. Questi si dimenarono un gran tratto disarmonicamente, per la qual cosa restai nell'istessa incertezza di determinare se il celebrato secreto della musica sia o no favoloso. Insomma vedendo che que' suoni dissoni ed impertinenti niente influivano su le fibre e sui nervi affetti del paziente, sapeai che que' suoni che inutilmente ronzavano e mi applicai a seguire l'intrapreso mio metodo insistendo più che mai sul vino. La sera trovai che il dolore e la convulsione si erano in qualche maniera sciolti dall'osso sacro e si erano attaccati terribilmente a' ligamenti del ginocchio della libia, a' malleoli, e finalmente al dorso ed alla pianta del piede. I polsi però erano bassi ed ineguali, gli occhi gonfi, il ventre ora gonfio ora contratto, ed uno stimolo continuo gli ordinare lo vessava incessantemente. Dacchè ne argomento

che questo veleno dovrà essere della natura medesima di quello delle cantaridi, i di cui safi volatili hanno la proprietà ancora di attaccarsi alla vescica; ma nè anche di tai safi han potuto scoprire i chimici sin adesso la natura (1), e perciò si devono ascrivere tra i veleni eteroclitici le cantaridi ancora. L'indomani trovai che i sintomi si erano avanzati unitamente alla debolezza. Il sudore, sopra cui erano appoggiate le mie speranze, era stato frastornato dall'inquietudine della notte, e restava perciò la pelle umettata da una leggiera traspirazione fredda. Il tremore delle gambe, dov'erano dolori accerbissimi, erasi a segno avanzato, che tremava con esso il letto e la camera ancora. Osservai di più che quasi era del tutto impedito il commercio degli spiriti e del sangue fra il tronco e gli articolati inferiori, di fatto dal mezzo in giù era come un marmo freddo, ed eretto i suoi dolori, che e' diceva sentirsi nell'ossa, si potea pungere, tagliare, bruciare, senza che esso se ne fosse doluto. Veduto lo così pertinace il male e così difficile il sudore ad estrinsecarsi, feci bollire in una gran caldaia un mezzo barile di vino unitamente allo rosmarino, alla salvia, alla ruta, alle frondi di frassino, alla radice di genziana, allo scordio, all'abrotano e ad altre erbe amariacanti ed aromatiche, quelle appunto che il giorno avanti avea disposto per uso interno: indi fatto situare l'ammalato alle sponde del letto perpendicolarmente alla caldaia lo feci coprire unitamente con quella. Questo vapore caldo, aromatico, spiritoso, operando maggiormente alle parti inferiori, chiamò prima quivi, indi universalmente un copiosissimo sudore, da cui il paziente ne sperimentò un sollievo quasi istantaneo. Feci replicare questo profumo parecchie volte, innanzi a tanto che cessò totalmente la convulsione e si ridusse il dolore in uno stato quasi di stupidità. Così verso le ore 16 lo lasciai a letto in perfetta quiete e riposo. Fummi il dopopranzo riferito, che alle ore 18, cioè 24 ore dopo da che era stato punto, fosse stato corretto, da un grande svenimento con tremore e vomito, lo però lo trovai nell'istesso stato di serenità in cui lo avea lasciato poche ore avanti; perlo più l'appetenza del vino, continuai ad accordarglielo, gli prescrissi per capo d'aglio arrostito ed un bicchiere di vino, e questa mattina lo trovai alzato sia dallo che inure di appetito. La tempesta dura notte, non fu terribile, e ne restò così stantato e malinconico che sembra un calavere uscito dalla tomba. Il sudore gli si vede grondare ancora per la faccia, tutto il suo corpo è in traspirazione. Fatto il conto, il vino che si bevette fra lo spazio di 48 ore dovette essere poco più di mezzo barile. Una osservazione così singolare

(1) Boerh. *Prolegom.* § IV.

(2) « Araneae omnes venenatissimae sunt; ardenti praecipue sub corio, cuius rei terribilium nobis praebet exemplum Tarantulae ichus, quo periodicis convulsionibus demoritur compunctur, caratu difficilissimis; morbum hunc levare Auctores confirmant stiburas plectro moliter pulsas, atque musicales concinnas ».

LUD. TESSARI in *Mat. Med. De insectis* I. 459.

(1) « Difficillioris indaginis est sal acre, volatile quod ipsis insectis, qui alcalinum quicquid esse defendunt; perique tamen posteriorum sententiam aspicimus ».

LUD. TESS. in *Mat. Med. De insectis* § 86, I. 458.

per le sue circostanze occorre di rado; perciò io ne ho voluto far memoria per uso mio e degli amici professori di medicina.

BREVE AGGIUNTA CHE CONFERMA
L'OSSERVAZIONE SUDETTA.

L'anno dopo verso il 15 di luglio nella stessa campagna di Cinisi fu punto da un simile ragnatello un povero villano. I sintomi furono i medesimi che ho descritto sopra. Fu assistito in mia vece (giacchè io mi era restituito a Palermo) dall'istesso rev. Don Antonino Scritano. La commiserazione si fa sentire vie più in coloro che hanno sofferto gli stessi mali. Egli fe' eseguire esattamente a questo povero uomo quell'istesso metodo che aveva l'anno prima praticato esso medesimo. I dolori, le convulsioni furono le stesse. Bevette l'istessa

quantità di vino, praticò gli istessi profumi, ed il successo fu egualmente felice nello stesso spazio di 48 ore. Da questi fatti ne raccolga il lettore quelle riflessioni che stima a proposito; dapoichè io mi restringo a queste due verità. La prima che alcune specie di ragnatelli contengono del veleno, e per servirmi delle espressioni di Ludovico Tossare *ardenti praecipue sub coelo*. Imperciocchè e l'una e l'altra osservazione sono occorse in una campagna calda ed arida ed in tempo di una està troppo inoltrata; l'una a 20 luglio, l'altra a 15 agosto. La seconda verità è insieme un corollario di tutte le riflessioni di quest'operetta; cioè che è troppo necessaria nella pratica della medicina di distinguer bene i sintomi del male, delle tendenze, dell'istinto; gli uni per debellarli, le altre per secondarle.

SULLA MANIERA

DI FAR FERMENTARE E CONSERVARE I VINI NEI TINI A MURO

METTERE

AL CAV. SAVERIO LANDOLINA DI SIRACUSA

Sig. Cav. RIVERITISSIMO

Una nuova pratica introdotta nelle nostre campagne riguardante la fermentazione dell'uva per fare il vino e la maniera di conservarlo, credo che sia una notizia degna della di lei attenzione; quindi mi fo un dovere di annunziargliela. Ella ne deve essere doppiamente interessata; e perchè nato in Siracusa, l di cui contorni in materia di vini e di liquori potranno sostituirsi alle migliori contrade dell'Europa; e perchè con profonda erudizione è arrivata a risuscitare, dopo un lasso di tempo notabilissimo, la manipolazione del vino Pollio, tanto pregiato dagli Antichi Greci.

Non dubito che sia alla di lei notizia che in queste nostre terre si vanno moltiplicando buone utili sementi, e facendo esperienze ad oggetto di render più perfetti gli olii, i caci ed altri simili prodotti; e che la Maestà del Re si occupa di genio e con molto sapere dell'agricoltura, dando un grande esempio a' siciliani, che coll'aumento e miglioramento del frutto de' propri fondi potrebbero un giorno giungere a quel grado di splendore in cui furono tanti secoli fa. Dobbiamo riconoscere ancora dalla saggia provvidenza di S. M. questo nuovo metodo di fare il vino; mentrebè dalla Toscana ha qui chiamato il celebre sig. Can. Zucchini per osservare le nostre campagne e i nostri metodi agrari. Egli ha proposto e di-

retto questa nuova maniera di fare il vino, la quale è così semplice e ragionata che io mi maraviglio di non essersi praticata da noi prima di adesso.

Essa consiste nel fabbricare a muro uno o più tini con mattoni sovrapposti uno all'altro a modo di una volta di forno, nella capacità ed interna figura che si vuole.

Ho visto giorni sfini quelli che ha fatto costruire nella sua villa di Bagaria l'illustre signor principe di Butera. I quali presso a poco sono interiormente della figura di un orcio, intonacati col cemento di calce puzzoiana e tutt'altro, come si pratica ne' vivai e serbatoi d'acqua; aperti al di sopra con un buco circolare del diametro di due palmi in circa. Ciascuno di questi tini è della capacità di sette in otto botti di vino; son fabbricati uniti l'uno all'altro di maniera che il muro di mezzo è comune a' tutti e due; e per una piccola scala lateralmente fabbricata si sale sopra i medesimi. Il buco si chiude esattamente con una lapide di pietra. Davanti a detti tini e presso il fondo de' medesimi vi è uno sportello di legno, di un palmo o poco più di larghezza e forse di un palmo e mezzo di altezza, incastrato nel tino che si apre e si serra quando si vuole; e solo vi si deve porre una piccola spranga trasversale per sicurezza. Si conficca nel più basso di questo un gran cannello per cavarne il vino; e quasi due palmi sopra a

questo sportello vi è un tenue hueo, che corrisponde quasi al mezzo del tino ad oggetto di spillarne il vino medesimo per assaggiarlo.

Fin qui non giunge nuova che la circostanza della dimensione in senso contrario; giacchè i palmenti di fabbriche e d'incavazione nei vivi massi di pietra son frequenti nel nostro regno; non differiscono da' tini descritti, che nell'essere questi più profondi che larghi, i nostri più larghi che profondi. La differenza però essenziale consiste nell'uso doppio cui servono questi che fanno l'oggetto della nostra attenzione. Il primo è quello di tino o di palmento per una ben chiusa e non evaporata fermentazione, ed il secondo di botte perpetua e sicura. Ed ecco come:

Dopo che si avranno pigiate ben bene le uve si versano con tutti i grappoli e con tutte le foglie dentro i tini descritti, avvertendo il non riempirli affatto, ma che vi restino due palmi di voto. Ciò eseguito si chiude subito con la lapide già descritta, curando ancora di serrar perfettamente le giunture con argilla o altro luto.

Ed ecco finito il primo processo. Non resta altro a fare che circa dopo quindici giorni assaggiare il vino, cavandolo dal piccolo cannello, per osservarne i gradi della maturità e della limpidezza.

Quello dell'illustre signor principe di Btiera, che lo ho osservato e bevuto dopo una simile fermentazione, era così gustoso al palato e così chiaro alla vista che pareva vin vecchio, di maniera che portato alla tavola dove erano circa trenta commensali non fu conosciuto per vino di quest'anno. È degno abbastanza di commendazione questo sig. principe, che con molta attività e diligenza ha fatto eseguire la fabbrica de' tini sotto a' suoi occhi ed ha voluto pigiar le uve e fermentare il vino, che com'ella sente, è riuscito a maraviglia.

Si cava poi tutto il vino dallo sportello per mezzo del cannello in esso implantato. Dopo ciò s'apre tutto intero; si pulisce ben bene il tino, si torna a chiudere quasi ermeticamente lo sportello, e vi si rimette il vino, lasciandovelo stare quanto si vuole, come si pratica nelle stipe o botti di legname.

Protesteranno qui i chimici, che credono di loro ispezione, come la è in fatto, la fermentazione del mosto, che l'aria sia un requisito necessario alla medesima, e quel chiudersi i tini ermeticamente è lo stesso che intercettare al mosto il libero commercio dell'aria ed opporsi pertanto alla fermentazione, senza la quale il mosto non può passare allo stato di vino. Io rispondo a questi signori con una ragione che non ammette replica, vale a dire con l'esperienza. Il vino che ho veduto spillare da que' tini alla Bagaria, chiuso ermeticamente sin d'allora che vi si posero le uve pigiate, l'ho trovato scarico e chiaro, pieno di spirito di gagliardità e di un gusto soave e dillicato, a segno che molti nobili forastieri e

contadini che ivi si trovavano fecero assaggiandolo delle maraviglie nel sentire che in quindici giorni il mosto si era cangiato in vino perfettissimo. Dunque i signori chimici potranno compiacersi nella loro teoria della fermentazione vinosa, o di rinunciare alla necessità dell'aria, o di contentarsi di quella piccola porzione che si contiene nel mosto, con dell'altra che resta carcerata nel picciol voto rimasto tra il mosto e la lapide.

Insorgeranno ancora con dire, che il gas carbonico che si svolgerà nella fermentazione del mosto non potrà sfuggirsi ed evaporarsi. E che perciò? Il vino con questo stesso gas quivi carcerato non si è veduto riuscire a maraviglia bene? E chi sa se forse quel razzante con cui vellcano il palato i buoni vini ed il zampillar di quello di scampagna debbansi interamente a questo gas? In prova di ciò ci assicura Chaptal, « che soffocando la fermentazione vinosa, si riteggono i principi gazzosi, e questo è ciò che fa lo spumeggiante di alcuni vini. » Si vede in questo caso che il vino acquista per esso maggior perfezione. So che un autore rispettabile oppone contro di detto gas alcuni esperimenti del sopracitato Chaptal, cioè « che il vino posto in vasi pieni di gas acido carbonico ha preso un sapore estremamente acerbo, e che lo stesso si è verificato col gas idrogeno o sia aria infiammabile. » Ma soggiunge poi « che il vino posto in vasi pieni d'aria vitale è diventato scolorito e sciapito. » Da queste esperienze se ne deve piuttosto raccogliere che il gas acido carbonico ed il gas infiammabile somministrano al vino una proprietà di più; ma che al contrario l'aria vitale scema ad esso e sottrae quelle proprietà che possedeva.

Or chi sa se le date proporzioni de' suddetti gas con quel poco d'aria vitale ristretti e carcerati tra il mosto e la lapide contribuiscono a quel grado medio tra lo scolorito e lo acerbo? E che questo appunto sia il grado proprio della perfezione che acquistano i vini fermentando la vasi chiusi? Noi sappiamo altronde nella chimica che le variate proporzioni de' componenti diversificano moltissimo le proprietà de' risultati. Tutti gli uomini a sistema interpretano gli esperimenti a loro modo. Vi sono di quelli che appoggiano tutto il sistema della fermentazione vinosa sul flogisto ed escludono il concorso de' gas alla perfezione de' vini. Ma so che ad un lettore imparziale possono rendersi sospette tutte le ragioni dedotte da un principio sistematico.

Si potrebbe dire inoltre, che accordata la conversione degli acidi vegetabili l'uno nell'altro come sembra dimostrata dal sig. Crell, non occorre cercar l'ossigeno nell'aria, quando ne abbiamo a sufficienza nell'acido de' flocini e de' grappoli e nel gas acido carbonico medesimo. Questi potranno contribuire a destar la fermentazione ed a formare insieme per mezzo di essa l'acido del tartaro, che sposandosi al principio zuccheroso forni poi l'alcoole del

vino. Dunque oltre l'esperienza, ch'è la pietra fondamentale dell'edificio, vi sono ancora delle ragioni in chimica da poter concludere che i vasi chiusi nella fermentazione, lungi di deteriorare la qualità del vino, possono contribuire alla sua perfezione.

Questa sorta di perfezione in vasi chiusi era anche nota agli antichi sin da' tempi di Bechero « *Distinguitur autem* (ci dice *Phys.* « *subt. lib. I, v. I, cap. XI, p. 313) inter fermentationem apertam et causam in aperta potus fermentatus sanior est, sed debiliior, in clausa non ita, sanus sed fortior causa est quod evaporantia rarefacit corpusculum la imprimis magna adhuc silvestrium spirituum copia* (così egli denominava il gas acido carbonico) *de quibus antea agimus retinentur et in ipsam potum se praecipit, unde valde eum fortem reddit* ». Ma non si dirà: Bechero nota che « *in clausa non ita sanus sed fortior* ». Nella fermentazione chiusa il vino riesce più forte ma meno salutare. Risponde, che io non so come praticava egli la fermentazione chiusa, forse nel vaso non vi lasciava lo spazio voto che lo ho avvertito nel nostro processo; poichè quella picciola porzione d'aria che lo ho fatto riflettere, potrà forse contribuire alla perfezione del prodotto, equilibrando le proporzioni de' gas.

Questo basta per una lettera, altrimenti diverrebbe una dissertazione, e quel che sarebbe il peggio su di una materia così oscura che malgrado i lumi che in oggi ha acquistato la chimica e malgrado i sommi sforzi di tanti eccellenti uomini come Stahl, Henry, Fourcroy, Fabroni, Lavoisier ed altri, non trovasi ancora una teoria soddisfacente.

Quello che è sicuro ed incontestabile si è che i tini fatti, come sopra si è detto, a muro, oltrechè son utili alla perfezione del vino, sono infinitamente economici, giacchè nulla più si spende nel mantenimento de' medesimi e come tini per fermentare il vino e come botti per conservarlo; locchè sarà un bene grande per la Sicilia nella calda stagione, in cui si guastano moltissimi vini. Non si nega che la costruzione de' medesimi costi, facendola con mattoni, una spesa forse doppia di quelli di legno; ma quanto si risparmia nel doppio uso a cui servono e nella manutenzione! Io ho inteso dire dall'istesso sig. can. Zucchini che egli spera che i siciliani coll'acuto loro ingegno, attesa la buona calce, giungeranno a costruirli ancora con le pietre del paese escludendo i mattoni, giacchè tutto il merito consiste in un forte intonaco; e allora costerebbero questi tini assai meno di quelli di legno.

A proposito d'intonaco mi sovviene una composizione di un cemento, rapportato nel giornale scientifico di Milano, che costa di calce viva estinta nel sangue di bue ed impastata con tegole sottilmente polverizzate. Questo cemento dicono che acquista una durezza tale da far fuoco con l'acciaio, e si raccomanda soprattutto come proprio per usarne ne' ser-

batoi d'acqua ed in tutte le altre cose destinate all'umidità. Né per questo si potrà opporre che la calce o il sangue di bue possono far degenerare la condizione del vino, giacchè le sostanze assorbenti ed alcaline vengono raccomandate per accrescere la perfezione e la durata del medesimo. Così dal Crescenzo e dal Davanzati si consiglia di porre nel vino del lardo di porco, delle carni, della colla ecc. ed il sangue di bue si pratica inoltre per ischiarirlo. Finalmente che il vino nelle cisterne di pietra si sia conservato sempre bene, a lei, signor Cavaliere, che è tanto versato negli studi dell'antichità, non deve giunger mica strano; giacchè è famosa nella nostra istoria la cantina di Gellia in Agrigento, dove si trovavano trecento cavità a guisa di botti intagliate a scarpello nella viva pietra. Inoltre nella Corsica, in Strasburgo e nella Provenza si conserva il vino, secondo rapporta il signor Fabroni, nelle cisterne di pietra. Il giornale fisico di Parigi porta la costruzione dettagliata di due cisterne di pietra, che il signor Duhamel fece fabbricare a questo oggetto. Mi si dice che in Toscana abbia cominciato ad introdurle il gran Pietro Leopoldo, o almeno incoraggite. Qui tra noi non solo si sono costruiti quelli del signor principe di Butera alla Bagaria, ma altri ancora del signor principe della Cattolica a Misilmeri, i quali sento che quantunque fossero costruiti al fine di agosto, pure han portato il vino, il quale dopo aver fermentato venti giorni è riuscito chiaro grato e gustoso con molta sorpresa di tutta quella popolazione.

Mi sovviene che mentre sto scrivendo ad un degno figliuol di Minerva scrivo insieme ad un insigne vate di Aretusa. Se mi fosse lecito prestarmi la sua italiana lira direi con uno stile più sublime ed elegante:

Mentre la men cospicua
Turba de' Dei minori
Vanta i superbi templi
Di marini adorni e d'orti
Si spera che Dioniso,
Nume sì grande e degno,
Di buona voglia tolleri
I templi suoi di legno?

In somma la speranza e la ragione concorrono di concerto a farci abbracciare questo nuovo metodo; e noi dovremo tutta la riconoscenza al signor canonico Zucchini, direttore dell'orto sperimentale di Firenze, che per buona sorte è fra noi. Io vorrei ragguagliarla non tanto delle cognizioni e pratiche agrarie di questo soggetto, quanto delle qualità del suo animo della sua moderazione e della buona opinione che si ha di lui qui in Palermo. Ma siccome ho inteso che per commissione importante di S. M. esso dovrà portarsi nel val di Noto, allora chi sa che non venga a Siracusa, ed Ella potrà conoscerlo da se e spero che sarà molto contenta di me per averle procurata appunto questa illustre conoscenza, in prova di quello attaccamento con cui mi soscrivo ecc.

DISCORSO

STELLE

APTRAZIONI ELLIPTICHE

ADOMBRATE

NELLA MITOLOGIA DEGLI ANTICHI POETI.

Quante volte ci facciamo a percorrere la storia di quelle nazioni che nella cultura delle scienze si son segnalate e distinte troveremo che l'aurora de' loro scientifici giorni è stata da' sommi poeti preceduta ed illustrata; il che importa che i progressi della fantasia non solo precedono quelli dell'umano intelletto, ma che insieme gli uni sono i forieri degli altri. Così essendo, vi è ragione di credere una certa influenza fra tutte e due le facoltà. Ha potuto vanitar la Grecia, dice il celebre Barthelemy, de' Soloni, de' Licurghi, de' Taletti Milesii, dei Democriti, de' Socrati, de' Platoni, degli Aristotili e tant'altri insigni nomi nelle scienze e nelle belle arti illustri e celebrati; perchè ebbe un Omero, che precedendoli tutti, i materiali de' loro sontuosi edifici avea preparati ed abbozzati.

E sebbene queste facoltà, che l'uomo sopra tutti i viventi eminentemente possiede, sembrano fra loro distintissime, partono non pertanto dallo stesso principio e sono bene spesso allo stesso scopo dirette. La curiosità, direi quasi istinto naturale, è innata all'umano spirito, sveglia e mette in attività sì la fantasia che l'intelletto, dirigendoli verso la cognizione delle cose da cui vengono i suoi sensi tocchi ed affetti, ed indi li spinge sino all'indagine delle cause produttrici de' diversi fenomeni della natura che formano l'oggetto scientifico di esse cognizioni.

Dal suddetto principio sono spinte ed alzate le riferite due facoltà, sebbene tendano frequentemente allo stesso scopo. Son però diversi i mezzi che impiegano per giugnervi, e diversa insieme la lor maniera di vedere: e di percepir le verità.

Imperciocchè alla fantasia basta un lontano barlume per mettersi in attività e slanciarsi quasi di volo, per così dire, in qualunque luogo sia remotissimo, sia impercettibile, sia anche fra l'immensa sfera delle cose possibili. Essa ne percorre gli spazi e vi giunge con una mirabile rapidità, trascinandone seco ora una stignata immagine che poi a suo modo informa e colora, or un abbozzato germe che essa poi nel suo giardino trapianta, ove il tutto vegeta, vive, cresce a dismisura, fomentato dall'aura grata di tutto ciò che chiamasi straordinario, nuovo, maraviglioso.

Il procedimento e il cammino però dell'intelletto è tutto opposto a quello della fantasia. Esso è presso a poco simile a quello della tartaruga, s'innoltra a passi lenti ma sicuri: cioè di esperienza in esperienza, o al più di sillogismo in sillogismo, a segno che non basta ordinariamente l'intero corso della vita di un uomo, ma diverse età gli abbisognano per arrivare alle esatte dimostrazioni di qualche verità, che la fantasia ne' suoi slanci rapidissimi avea tanti secoli prima in parte veduta e fra stranieri involucri sfigurata.

Vagliane per esempio la favola de' mitologici conosciuti degli amori di Zefiro e di Flora. Vi abbisognò lo studio profondo nella botanica e il genio penetrantissimo di un Linneo per iscoprire in essa dopo il corso di tanti secoli una fisica verità che adombrata vi era: quella cioè di alcuni fiori di un solo sesso dotati, che per fecondarsi attendono l'aura vivificante di un zefiro che esso ha furato a' loro mariti, laudandone le foglie e scherzandovi sopra nello scorrere i prati e le campagur. Pertanto non devono oggi come poetiche figure e traslati riputarsi più quelle espressioni di zefiri lascivi e fiori lussureggianti. Io non pretendo con ciò asserire che ogni mitologico racconto debba necessariamente una qualche verità filosofica racchiudere ed adombrare, come han creduto gli storici, e son lungi d'impiegare il mio studio nell'interpretare gli arcani misteri delle favole, come fecero Cleonte e Crisippo, dai quali, secondo Strabone, fu detta filosofia la poetica. Io concedo che molte di esse favole sian state a capriccio foggiate, o dall'ignorante volgo de' poeti, o di rozze domestiche per intrattenere i loro bambini la sera al focolare; ma però non ho tema di asserire che quelle da' sommi genj architettate o racchiuder devono qualche fisica o filosofica verità, o qualche adombrato evento della storia degli antichi secoli del mondo. Tale per esempio è quella del serpente Pitone, che infestava con l'alto pestifero tutti i campi e le contrade ove trascorreva, che venne indi sacettato ed ucciso da Apollo e di cui ne fu la memoria ne' gioielli Pizi conservata. Questo racconto indica certamente un gran beneficio fatto all'umanità da' raggi solari nel seccare un qualche lago che co' corrotti vapori ammorbava le circou-

vicine popolazioni. Talvolta le favole adornano storie esagerate di alcuni numini estrordinari che sono sopra gli altri per qualche insigne facoltà o per merito o demerito segnalati, come Cerere, Bacco, Esculapio, Tritone, Perso, Tesco, Ercole ed altri, o sono effettivamente verità morali tra bizzarre immagini involte, come quella d'Ixione che *nubem pro Junone amplectitur*; inventata, come dice Plutarco, per significar coloro che corrono dietro alla vanagloria, o come quella di Prometeo che col fuoco celeste animò la terrena statua, per significare quel che dice Salustio *alterum nobis cum Diis, alterum cum bellis commune est*; come altresì la punizione di Narciso, che è la pena dell'amor proprio suodato. Avvi inoltre nulla di più sublime nelle favole quanto Miuera Dea della Supplicanza uscita dalla testa del sovrano degli Dei? Avvi nulla di più vero e di più piacevole quanto la Dea della Bellezza, obbligata ad esser sempre in compagnia delle Grazie? Le Dive delle arti, tutte annunziate dagli antichi quali figliuole della memoria, non ci confermano l'idea di Loke, cioè che noi non possiamo senza memoria avere il menomo giudizio, la menoma scintilla d'ingegno? Queste favole sopravvissero alle religioni che le resero sacre, i templi degli Dei d'Egitto, di Grecia, di Roma non sono più, ed in Oridio ancor si leggono. Si possono distruggere gli oggetti della credulità, ma non quelli del piacere. Inezecio non credeva agli Dei, ma celebrava la natura sotto il nome di Venere. Molte favole insomma sono fisiche verità redute alla sfuggita fra gli stucchi poetici di alcuni genti originali e da vaghe e mirabili vernici coperte. Tal'è la sopraffatta di Prometeo, giusta la interpretazione del gran Lavoisier. La fiamma, e' dice, della fucola di Prometeo fa la espressione di una verità filosofica che non era scappata di vista agli antichi. Senza la luce la natura non avrebbe vita; ella sarebbe morta ed inanimata. Un Dio benefico, portando la luce, ha sparso sulla superficie della terra l'organizzazione, il sentimento, il pensiero. Chi mai non vede in Saturno che i figli divorano il tempo che produce e devasta le sue produzioni? Vesta è chiamata vergine, perchè l'immagine del fuoro rappresenta, che da se stesso niente produce. Che altro è Proteo se non la materia che d'ogni forma s'investe? La finzione poetica, dice Mario Equicola, *tandem che come nella teologica sacra speculazione enigmi, figure, paraboli, proverbii e similitudini vedemo, così ad inescare ed eccitare la impedita moltitudine ed occultamente tirare il volgo alla cognizione del vero gli antichi conobbero essere necessaria una nuova sorte di dilettare cioè le favole, le quali atti e reconditi sensi comprendono* (1). Vengono queste asserzioni corroborate dalle antiche

storie, che ci rapportano, che ne' primi tempi della Grecia tutto in versi scrivevasi, anche le cose alla legislazione ed alla religione pertinenti, e che perciò distinzione alcuna non facevasi tra legislatori, teologi, filosofi, e poeti. Orfeo ed Omero hanno la loro religione propagata tra' cantici e g'inni. Esiodo trattò anche in versi la teogonia del mondo, l'agricoltura, e la genealogia delle greche divinità. Gli oracoli rendevansi per lo più in versi dalla Pizia e da' sommi sacerdoti; quindi ne è derivato che il terminar di *vates* si dà indistintamente dai latini tanto a' profeti e indovini, quanto ai poeti.

O dobbiam interamente negare l'antivedimento de' vaticini dei gentili, o se pure in alcuni, toltene le casualità, eventi ammetter vogliamo, non potrami altronde ciò ad altro attribuire, che a' surriferiti slanci di poetiche fantasie, ne' quali trasfusa della mente l'attenzione agli oggetti possibili, abbandonando essa i sensi, si sublima per indovinarli, lasciando per tale sforzo gli organi ed i muscoli ad essi inservienti in disordine ed in convulsione, lo che ad una supernaturale cagione dagli antichi attribuitasi, onde cantò il poeta: *Est Deus in nobis agitante calescimus illo*. Quindi non è inverisimile che in questa somma astrazione di mente e di fantasia l'anima scopra (soltanto in confuso) più dell'intelletto, che sempre va dietro posatamente alla circospetta e fredda ragione.

Osserviamo or dunque i passi lenti e misurati dell'intelletto per giungere allo scoprimento di qualche verità; passeremo poi ad osservare il rapidissimo acquisto della fantasia ottenutone, ed indi rileveremo come l'una è fioriera dell'altro nello scoprimento di grandi cose.

È comune opinione che sin dai tempi dell'antichissima Atlante s'incominciarono a studiare i movimenti de' corpi celesti; donde dai mitologi fu detto che egli sostenesse sul dorso il cielo. Indi Taleto Milesio e tanti altri filosofi della Grecia a questo studio abbandonatosi foggiarono vari sistemi ed ipotesi per ingegnarsi a spiegare la causa per cui corpi di tanto smisurato peso, quali sono gli astri, possono stare in aria sospesi, mentre dentro l'orbita della nostra terra corpi di peso infinitamente minore obbligati e spinti vengono verso il ventre di essa. Queste indagini, inconcludenti sin dall'epoca remotissima di Taleto, non ottennero il loro desiderato effetto che ne' tempi quasi prossimi a' nostri, voglio dire nell'epoca del gran Newton.

Molti processi di chimica sono stati quasi dalla prima origine del mondo conosciuti. Abbiamo dalla sacra storia che Tubalcain trovò la maniera di ridurre il ferro agli usi dell'agricoltura e della vita. Fra gli Egizii e i Fenici eravi ben conosciuta l'arte tintoria e la retraria. Si sono fatti di tempo in tempo sempre dei ritrovati nuovi, suoi a tanto che con la riunione del maggior numero di essi s'inco-

(1) Della Natura d'Amore.

minciò a formare un corpo di artisti detti chimici. Questi, vedendo tutto a' propri occhi nascere de' fenomeni sorprendentissimi, s'impegnarono a farne sbucciare de' maggiori con nuove esperienze, al solo e stolto oggetto di arricchirsi e di perpetuarsi. Questo impegno pollulare fece una quantità di alchimisti, i quali, invece di applicarsi alla investigazione della filosofia dei fatti, si applicarono alla trasmutazione di metallo ed allo acquisto della pretesa pietra filosofale. Finalmente non prima della passata età a rinvenire si pervenne una ragionata teoria filosofica che abbraccia, non solo la spiegazione del maggior numero dei chimici fenomeni, ma di quelli ancora della fisica.

L'attrazione è la fiaccola luminosissima che rischiara l'astronomia, la fisica, la chimica, e rende piena e dimostrata la spiegazione del maggior numero dei fenomeni i più sorprendenti e prodigiosi della natura.

Or questa scoperta di sì grande importanza, che al lento corso dell'intelletto ha costato quasi tre mila secoli, trovasi tra straniera immagini adombrata dalla fantasia sin dagli antichissimi tempi di Esiodo. Il caos, egli dice, vale a dire la discordia degli elementi, o sia de' principii costituenti l'universo, preesisteva al medesimo. Dal seno del caos nacque amore, ed al suo nascere fuggì la discordia, si coordinarono i principii, si stabilì l'ordine, surse l'universo.

Si osservi di grazia che quanto adatto è alla poesia il termine di amore, tanto alla fisica ed alla chimica quelli di attrazione e di affinità; giacchè la forza e la potenza che si attribuisce a questi ottimi conoscevansi ancor nell'amore da quegli uomini stessi, cui si parlava e si scriveva, e perciò non presentava loro un'idea ovvella, ma conosciuta intera e sperimentata. E sebbene le limitate menti hanno al par di sé stesse l'impero dell'amor limitato a' tali esseri di sensibilità dotati; i grandi genii però, tra i quali, tralasciando di citar gli altri, rammenterò solo Tito Lucrezio Caro, non solo estesero hanno il poter dell'amore alle infinite molecole della materia bruta, ma hanno a queste ancora concesso quel senso di piacere e di volontà che gustano gli esseri sensibili nel secundare le leggi dell'affinità, dell'attrazione, dell'armonia. Quindi egli dà per madre ad Amore Venere, o la volontà, a cui attribuisce degli elementi la concordia e l'ordine dell'universo.

Ma per ben comprendere lo spirito di questo autore, convien sapere che i Platonici hanno annunziato, ammettersi dagli antichi mitologi due Amori e due Veneri. La prima nata senza madre, cioè senza materia, che interpreta Plotino avere per padre il cielo, cioè Dio; Platone, chiama questa Venere celeste, anima universale del mondo, ed è quella che è stata da Lucrezio invocata. La seconda è da alcuni supposta figlia di Giove e di Dione; altri hanno asserito essere nata dalla spuma del mare feconda da' genitali recisi a Saturno, per dinot-

tare che tutti i marini animali sono più fecondi degli altri, e che la fecondità incominciò dal mare, perchè questo preesistera dovute alla terra e coprì la medesima; perciò Omero e Virgilio hanno l'oceano denominato il padre delle cose.

Quella potenza dunque che determina e dirige i principii o elementi della materia verso il congiungimento e l'ordine, scorgesi in tutto l'universo; fu adombrata da Esiodo sotto l'idea d'Amore e da Tito Lucrezio Caro sotto quella di Venere. Finalmente dall'impero e dalla facoltà che a questa potenza è stata da essi tanti secoli prima attribuita si vede chiaramente che sia l'attrazione di Newton e l'affinità o attrazione elettiva dei moderni chimici, cui sembra mirabilmente l'espressione d'amore adattarsi. Imperciocchè al par di quella spiega non solo le speciali tendenze, ma anche i gradi di più o meno nei casi diversi e nelle speciali modificazioni dei medesimi che tutto giorno nella chimica osserviamo a proposito dell'affinità detta di decomposizione, in cui i gradi di attrazione di un reagente verso d'una base superati vengono da un'altro che sloggia il primo e della base s'impadronisce e vi si combina.

Da quanto si è detto chiaramente si detege che soltanto i termini nei poeti e nei filosofi sono diversi, ma il valore bensì di essi è lo stesso in tutti. Se regnasse in me la sublime eloquenza del signor conte di Buffon, quella specialmente che si vasto e felice ingegno prodigò nel suo sistema dell'orto della cometa sul sole, da cui se' nascere i pianeti e il globo che noi abitiamo, di leggieri dimostrerei come dallo sviluppo del caos, in virtù dell'amore o sia dell'attrazione elettiva, tutto il sistema dell'universo porri si potrebbe quasi al chiaror dell'evidenza e della certezza; imperciocchè l'attrazione nelle mani della natura forma un centro di unione in tutto il creato, ed è quella forse che chiamò Platone anima del mondo e che avrebbe dovuto chiamare anima dell'universo. Da esso emanano, come da un fiume perenne, l'ordine, il legame, l'armonia del tutto.

Farei osservare nel primo atto di volontà dell'Onnipotente la creazione di tutti i principii elementari, ma liberi e sciolti d'ogni legge, ed ecco un'idea del caos degli antichi mitologi.

Il secondo atto di volontà del supremo architetto dimostrerei esser la produzione e manifestazione della legge, ossia dell'attrazione elettiva, chiamata Amore o Venere dai poeti; in virtù della quale tutti gli elementari principii, che confusamente erravano, son corsi a congiungersi fra loro a tenore delle imprese energie, o sia delle attrazioni generali e particolari e delle diverse modificazioni delle medesime. Così i principii similari, atti a comporre i soli ossia le stelle fisse, distaccantisi dalla massa comune e disordinata degli altri tutti e slanciandosi a grandissime distanze, currevano a formare fra di essi vari centri di

attrazione, ciascuno di cui rappresenta un sole splendentissimo e sfavillante.

Noi non conosciamo l'intrinseca natura dei principi costituenti i soli, né quelli del calorico ossia della materia del calore, né quelli che costituiscono la luce; né sappiamo di certo se gli uni sieno diversi dagli altri, sebbene spesso li vediamo uniti: sappiamo però essere leggerissimi, volatilissimi, ed elasticissimi, ed alcuni altri effetti, proprietà, attributi; molti dei quali, ancorché sembrano partecipare in parte della discordia del primo caos, perché allo spesso rarefanno gli aggregati e i composti decompongono, sono non ostante soggetti essi ancora alle leggi dell'amore o sia dell'attrazione elettiva. Imperciocché i gradi di più o meno di calore, che il calorico sente nei diversi principi e le diverse sostanze della natura, stabiliscono i diversi gradi di fluidità elastica, di fluidità semplice, e i diversi gradi di solidità, fra le diverse sostanze dell'universo; ciascuna delle quali, a tenor di questi suoi gradi di consistenza, va ad occupare il luogo che le spetta, per secondar l'ordine e l'armonia dal supremo artefice voluti.

Un'idea grossolana di ciò si può avere dal versarsi su di un piano ben levigato ed orizzontale un vaso pieno di mercurio vivo, arena, ed acqua. Si vedranno all'istante le molecole del mercurio rotolarsi per quel piano, allontanarsi notabilmente ed unirsi fra di esse in globuletti di varia mole ed a diverse distanze. L'arena resta inerte al fondo, parte in monticelli, e parte, dov'è più bassa, dall'acqua ricoperta.

Ecco un abbozzo materiale delle prime segregazioni dei principi similari, operate dall'amore o sia dall'attrazione di semplice aggregazione. Il che importa un'idea del primo sviluppo del caos ed un principio di coordinazione simmetrica. Imperciocché i principi, più puri, più leggeri, più volatili, si sviluppano i primi, allontanandosi per immensi spazi e formando a distanze smisurate vari centri di attrazione, i soli e le stelle fisse rappresentantli. I principi più lisci ed inerti, trascinati più o meno dai primi, vanno per via, arrendendosi a vari spazi e distanze, formando anch'essi nel rotolarsi attorno a' centri di attrazione i vari pianeti. Così osserviamo nei nostri laboratori chimici nel distillar le materie volatili unitamente a sostanze fisse, che molte particelle di queste ultime s'innalzano sino ad un certo segno, trascinate dalle prime, ed attaccansi allo stesso tempo al collo ed alla volta dei vasi. Il concorso delle due forze centripeta e centrifuga tra il sole e i pianeti indica contrasto dell'amore coa la discordia del primo caos, che sussiste tuttora tra sostanze totalmente eterogenee; contrasto che tende indirettamente all'ordine del tutto, obbligando i pianeti a descriver le loro ellissi attorno al sole.

Furon disposte in seguito nella superficie dei pianeti, in virtù delle loro affinità di aggregazione, tutte le altre sostanze similari più o meno elastiche, formando vari strati, parte nell'interno, parte al di sopra del globo, alcuni dei quali, elevandosi ad una aobile altezza, formarono l'atmosfera aeree.

Sembra da quanto si è detto, che l'amore o sia l'attrazione elettiva non abbia sin adesso altro effetto operato che quello di dividere dal disordine caos i soli principi similari da tutti gli altri eterogenei elementi che in esso raggruppavansi, e quelli segregati da questi uniti attorno ad un centro di attrazione, o disposti in strati separati gli uni dagli altri. Così furono divisi i principi componenti i soli da quelli che i pianeti componevano, ed la questi fu separata l'acqua dalla terra e dall'aria; questa dall'acqua e dalla terra, e quest'ultima dall'aria e dall'acqua.

Tale è stato forse il primo effetto dell'attrazione elettiva nel disciogliere il caos. Ma qui non si arrestò; imperciocché impiegossi poi in conservare un commercio reciproco e segreto fra tutti, che è quello che forma il legame, l'ordine, la simmetria dell'intero creato. Conciussiacché i soli, oltre di attrarre e contenere nel dovuto equilibrio e dentro l'ellissi delle loro orbite i pianeti, trasfondono in essi per via della luce e del calore una virtù vivificante e vegetante.

L'aria ha un intimo commercio coa l'acqua e con la terra, e specialmente coi viventi e vegetanti dell'una e dell'altra; li circonda e li penetra per ogni dove, e spesso decomponendoli e con altri principi fissi combinandoli, ne fa parte costantemente dei medesimi.

L'acqua non solo con la terra commercia e con tutte le produzioni della stessa, con l'aria e coa tutte le sostanze che in essa fluttuano, ma anzi in varie circostanze decomponendosi, si sostituisce all'aria medesima o presta qualche suo principio della terra alle produzioni. La terra è resa feconda dal commercio dell'aria, dell'acqua, e dei raggi solari; essa da buona madre accoglie tutti nel suo seno, li sposa, li combina, e sotto nuovi aspetti li ritorna di bel nuovo alla luce, altri dotati di vita, altri di vegetabilità, restituendoli in commercio coi sopradetti elementi; di maniera che in tutto l'universo non vi è forse una molecola di materia che non abbia degli intimi e necessari rapporti con altre simili, o con altre di specie diverse. Locchè ci fa cooscerre le due specie di attrazioni o affinità chimiche, l'una detta di semplice aggregazione, l'altra di combinazione o sia di composizione, unitamente a tutte le varie modificazioni delle medesime; cose che furon tutte adombrate nella favola di Amore dagli antichi, che dal caos fece nascere l'ordine mirabile dell'universo.

LETTERE.

Lettera di S. A. R. il Principe di Salerno all'ab. G. Meli.*Napoli questo dì 12 agosto 1815.*

ABATE MELI

Vi è piaciuto associare al vostro gran nome il mio, dedicandomi le vostre immortali Poesie, e l'avete fatto con tanto spirito e con tanto cuore, che io non saprei mostrarvene abbastanza il mio gradimento: dovrei esser voi, per tutta mostrarvi la mia particolare stima pe' vostri talenti poetici e per le vostre pregevoli personali qualità. Preferisco di unire i miei desiderii a quelli di tutti i buoni: perchè viviate lungamente alla virtù, ed alle lettere di cui siete la delizia e l'ornamento.

Apollo era padre di Esculapio, ed è forse per questo che voi siete altrettanto buon medico; e perciò nuovo interessamento del buono avere tutti alla vostra prosperità.

Ho procurato esternare la mia ammirazione per voi, facendo coniare una medaglia in onor vostro: graditene una in oro per voi, ed altre in argento ed in bronzo per gli amici vostri, e con queste le assicurazioni della mia particolare considerazione.

Il vostro affezionatissimo
LEOPOLDO.

Risposta del Meli.*Palermo 20 agosto 1815.*

ALTEZZA REALE

Che il trionfo della fama siesi veluto in un divoto di Apollo preceder quello della morte è un prodigio, se non del tutto nuovo, al certo singolare; e per vedersi verificato vi fu d'uopo non meno che d'un principe reale munificentissimo, e dotato insieme di talenti superiori a quelli che abbia saputo in altri rilevare ed apprezzare. Milton, ed il suo immortal poema restarono oscuri e sconosciuti al mondo ed agli'inglesi stessi, e lo sarebber forse tuttavia, se il genio di un Addison non avesse celebrati i pregi di quell'opera immortale, in guisa da persuaderne i suoi connazionali, trasferendovi una parte di sua gloria e reputazione. Ma Milton, Tasso, Camoens e pria di loro Omero e Dante, che grandeggiano in Pindo da colossi, mentre vi figuro da pigmeo, eran già morti

quando furon proclamati onorevolmente dalla fama. Da ciò nacque in me un sentimento interno di mortificazione per la fortuna che mi è toccata superiore ai medesimi; sentimento che offuscò nell'animo mio l'inaspettato piacere di un tanto onore.

Ma poco dopo dilegnossi tal nebbia, e si accrebbe il contento nello scorgere la mia effigie sul coniato metallo, unita all'augusto nome di V. A. R., che in siffatto modo si è degnata supplire col proprii meriti quelli che mancano in me ond'esser colmato di un tanto onore.

Ciò basta per accennare appena gli obblighi ch'io debbo all'A. V. R., cui prego a non confonder l'insufficienza nello spiegarli, ciò che è difetto della mente con la sensibilità del cuore, il quale si esprime meno quanto più sente, e questo appunto mi astringe mentre avrò vita a perenne gratitudine, e a sottoscrivermi col più profondo ossequio e divozione.

L'umiliss. oblig. e risp. servo
GIOVANNI MELI.

A Raffaele Politi.*Palermo 14 maggio 1810.*

AMICO E PNE COLL.

Sono a darvi ragguaglio di una pretenzione ch'era insorta nella testa del signor Carta, di voler inciso il suo nome nella pancia consputa. Egli credeva che la medesima si fosse tirata da quel ritratto ch'esso avea delineato e che i due fratelli incisori con la grata, che avevano fatta al suo, lo avevano ridotto a quella data picciolezza. Ma finalmente lo ho tolte tutte le dubbietà con dichiarare altamente, che il ritratto di cui si è tirata la pancia è stato fatto da voi, che vi si deve apporre il vostro nome, come lo mi son dichiarato in quattro versetti estemporanei che vi dedical, e che nella presente mi vi dichiaro tenuto per esser venuto spontaneamente a rilevare la mia fisonomia, onde aver sempre con voi una memoria di me al vivo, come vi è riuscito di fare; sebbene poi, veduta la somiglianza, gli amici vi pregarono di lasciare il ritratto all'oggetto di farne incidere la pancia e poi rimettervene la stampa.

Mi si dice che la pancia è già terminata, e fra breve si tireranno le stampe, e si avrà

la giusta attenzione di rimettersi la vostra, della quale si potrà dire: l'onda dal mar divisa ecc. che torna di bel nuovo al mare. Tutte queste della mia famiglia vi salutano ed io in particolare mi soscrivo.

Palermo 5 giugno 1812.

Riv. Sig. POLITI.

Avete fatto il sonno delle aquile per acquistar vigore all'oggetto di sospingervi al di là delle nuvole. Tutti coloro che ambiscono la gloria vi accorderebbero ben volentieri un sonno di venti anni a condizione di svegliarvi della maniera che vi siete per me svegliato. Ma quanto più pregevole è l'opera vostra tanto più eccita in me un certo segreto avvilimento per non esser io da tanto da meritarmela, ed insieme da compensarne il valore. Diogene gitò uno spunto in faccia a colui che invitato lo avea a visitar la sua casa sì ricca ed elegantemente ammobigliata, che non trovò il filosofo luogo meno nobile per isputare che la faccia del padrone. Potrà accadere a me lo stesso affronto, se qualche Diogene troverassi ristretto fra me ed il vostro nobile elegante e bene in oro effigiato quadrettino. Siete fornito d'ali così robuste, e poi vi augurate che i miei versi possano sospingervi in alto? Credete che le mie rime debbano lottar più a lungo con i secoli delle vostre opere? Mi avete eletto vostro campione de' detrattori; ve ne ringrazio per la fiducia che avete in me: ma senza la vostra elezione, la giustizia e la gratitudine mi avrebbero obbligato a questa impresa qualora le circostanze l'esigessero. Voi però avete fra le mani e la mente il valore di stare a fronte ai vostri emuli, io v'insegnerò il segreto di trionfarne. Eccolo, beneficateli, lodateli, ringraziateli, anche quando criticano o a drillo o a torto voi e le vostre opere, impetierocchè o vi danno occasione di apprendere, o di emendarvi, o di mostrarvi di gran lunga superiore alla loro bassa invidia. In grazia de' miei canuti capelli mi son fatto lecito con voi questa breve lezione, che io ho tenuta chiusa per me come un segreto e che mi ha preservato da tanti cordogli, rancori ed inimicizie.

Mia comare. D. Damiano, e gli amici vi ringraziano della memoria che serbate di essa e di essi, ed associano al miel i loro ringraziamenti. E di tutto cuore mi dico tenutissimo per sempre.

Palermo 12 marzo 1815.

AMICO E PSE RIV.

Non potrò, mentre avrò vita, scordarmi di voi perchè ne conservo perenne la memoria, avendo sempre sotto agli occhi il mio ritratto in oro da voi delineato e siffattamente espresso, che, oltre la somiglianza, manifesta la generosità dell'artefice donatore. Da tutto ciò potete congetturare, che la prima mia cura, terminate appena le mie stampe, dovette essere ed è stata quella di dirigere a voi la presente copia per mezzo del comune amico D. Gaetano Vaccaro. Troverete in essa una collezione di quelle composizioni, che ho potuto ritrovare ne' miei mal custoditi scartafacci, molti de' quali trovai illeggibili, molti perduti. Pur nondimeno ho cercato di affastellare l'edite e le inedite, e sono montate a sette tomi. Ho cercato la migliore carta che correva nel nostro regno, i migliori caratteri; vi ho aggiunto le vignette, e ne è sortita l'edizione che vi presento per avere una memoria di me, come io la ho di voi, cui mi dichiaro fermamente.

Palermo 19 luglio 1810.

Riv. Sig. D. RAFFAELLE

Il mio originale, ch'è stato fatto da un padre solo (come io pienamente mi lusingo), ha portata una fisionomia, qualunque siasi o bella o brutta, ma sempre costante ed uguale a se stessa. Ma la pianità del mio ritratto, perchè hanno concorso vari padri nel formarla, è un guazzabuglio di tante fisionomie, che vanno a conspirare con la mia, per dare alla medesima quella gravità e quella misantropia che la natura le avea negata, e che i miei padri putativi vi desideravano, o che vedevano nella loro fantasia, credendo vederla in me. Io non ostante, guardando le cose dal giusto loro aspetto, mi sento in dovere di restare obbligato anche a tutti quelli che hanno contribuito a svisarmi; perchè le loro premure sono partite da un fondo di amorevolezza e di amicizia; dell'istessa maniera come dovrei restar grato a colui che mi regala un sorbetto, che per la predisposizione accidentale de' miei visceri mi apporta in seguito un dolor di ventre. Voi avete ragione di dolervi, ma imitate la mia filosofia, che si dispiace più de' cangiamenti che ha apportati l'età sul mio originale, che di quelli che hanno apportati gli amici sul mio ritratto.

Il nostro caro don Gaetano mi ha lasciato in camera per una notte il vostro ridente aggraziatissimo puttino o genio che si fosse. Questo mi ha portato l'effetto istesso dell'elettricismo. Io (confesso la mia miseria) avea tanto inteso dire delle illusioni che apportano i capi d'opera della pittura, ma li credeva tutte esagerazioni, perchè non mi era mai successo di vederne alcuno di simile perfezione. Insomma io lo guardo e mi sento nascere in petto una

cotal giuja, che mi avvia e mi fa ringiovanire. Tutti e tutte di casa che lo guardano sono costretti ad assecondare il di lui riso. Malgrado le mie serie applicazioni, non mi son potuto contenere di scrivere nel mio nativo idioma la picciola ode che segue: *'N' amabili e ridenti* ecc.

Congratulandomi con voi e riverendovi di tutto cuore mi dico costantemente.





REGOLE GENERALI

PER FACILITARE

AGL'ITALIANI LA INTELLIGENZA DELLA LINGUA SICILIANA

§ 1.

La *e* desinenza delle parole.

La *e* quanto frequente nell'italiano idioma, altrettanto è rara nel siciliano, che nettamente si degna accordarla al genere femminile, perciò in vece di femine, dice *fiminini*. Ciò porta un inconveniente negli articoli plurali femminili, che per distinguerli dai mascholini, vi abbisogna un aggiunto, che esprima il genere: per esempio dovendo dire una madre con due figlie, deve dirsi in siciliano una *matri cu dui Agghi fiminini*. Non trovo mezzo da ripararvi se prima la nazione non si riconcilia con la lettera *e*, sebbene questa col passarvi dell'accento si ammette: come *rè, oè, locchè* ec.

La *i* al contrario è la lettera più favorita dai siciliani, e si sostituisce per lo più alla *e*. Quindi quelle parole che nel siciliano linguaggio terminano in *i*, nell'italiano finiscono in *e*, come *poni, pane*.

Della lettera *u* si può dir l'istesso che abbiamo detto della *e*, poco o niente frequentata dai siciliani; ma sostituiscono in sua vece la *a*, specialmente nel fine delle parole; quindi possiamo stabilire, che le desinenze siciliane in *u* passano nell'italiano in *o*, come *Amicu, amico*.

Quelle in *ghì, ghin, ghia*, si cangiano in *gli, glia, glia*, come *Scogghì, scogli; Cunigghiu, cuniglio; Maravighia, meraviglia*.

Le due *dd* nel fine e nel mezzo ancora delle parole si cangiano in due *ll* come *Agneddu, agnello; Agnidduzzu, agnellotto*.

§ 2.

Lettere che si cangiano nel principio e nel mezzo delle parole.

La *v* consonante nel principio delle parole spesso si cangia in *b*, come *Vurca, barca; Vagnu, bagnar; Voi, buè* ec. Si eccettuano *Voi*, quando è verbo o pronome, *Vostra, Vità, Vero*, ed altri.

La doppia *rr* ne' futuri de' verbi si cangia in *r* semplice, come *farrò, dirrò; farò, dirò*; ec.

La *u* vocale nel principio e nel mezzo ancora delle parole passa allo spesso in *o*, come *Cunsigghiu, consiglio; Cumannu, comando; Fannì, onde*.

Delle due *nn* la seconda per lo più si cangia in *d*; come *Granni, grande; Spanni, spande* ec.

La *Sci*, che gli antichi siciliani scrissero *XI*, in moltissime parole passa in *Fi*, come *Sciami o Xiumi, Fiume; Sciuri o Xiuri, Fiori; Sciattu o Xiattu, Fiato* ec.

La *r* nel mezzo delle parole passa per lo più in *i*, come *Arma, alma; Erimu, ultimo* ec.

Chi nel principio delle parole per lo più viene cambiato in *que*, come *Chistu, Chiddu, questo, quello; Chia, in pia; come Chioga, piaga* ec.

§ 3.

De' Nomi.

Ne' Nomi per lo più *i* soli articoli, e non già le desinenze distinguono il singolare dal plurale. Come *tu poni, e li poni: in pasturi, e li pasturi, ec.* Tu negli articoli fa le voci di *ti*, come *tu Patri, il padre*.

§ 4.

De' Pronomi.

Jeu } Io; *nui, noi*.
Fu }
Ju }

Chiddu } Colui, o quello.
Ddu, o }
Dd' }

Chistu } Questo, o cosìui.
Siu, o }
Ssu }

Chista } Quesia, o costea.
Sia, o }
Ssa }

Iddu, egli, d'iddu, di lui, ad iddu, a lui.

Mia, e } con qualche articolo avanti, significano me, te; come *a mia, a tia* significano a me, a te.

Cui spesso è nominativo, e vale *chi*; e la *i* non di rado si elide: come *Cui fu? si pronuncia Cu fu?* e corrisponde a *Chi fu?*

Cei spesso significa *loro*, o *a lui*; Come *cei disti* loro disse, o disse a lui.

Ni significa *ne*, che vale di questo, o di questa; come *nai tosi*, ne volle, *nai detti*, diedo di questo, o di questa cosa ec. Molte volte però significa *ci*, o *a noi*; come *Nai nni detti*, diede a noi di questa cosa.

Miu, meo, e mè } Mio.
To } Tuo.
So } Suo.
Antru, autri, o nandru } Altro, o d'altri ec.
Anddu } Nessuno.
'Yu e 'na } Uno e una.
Chi } Che.

§ 5.

Declinazione del Verbo Essere.

Modo dimostrativo.

Sugnu, Sono. } *Semu, Siamo.*
Si, Scl. } *Piar, Sita, Scler.*
 } *Sunna, Sono.*

Passato Imperfetto.

{ *Plur. Eramu, Eravamo.*
Eraru, Eravale.

Passato Indeterminato.

Fusti, Fosti. { *Fomu, Fummo.*
 { *Plur. Fustiru, Foste.*
 { *Foru, Furono.*

Futuro.

Sarroggiu, Sarò. { *Sarremu, Saremo.*
Sarrai, Sarai. { *Plur. Sarriiru, Sarete.*
Sarru, Sarà. { *Sarrannu, Saranno.*

Bei Verbo Avere.

Aju, Ho.
Ari, Ha.
Aremu, Abbiamo; Appi, Ebbi.
Appiru, Ebbero.
Aristiru, Aveste.

Le terze persone singolari del passato indeterminato di quasi tutti i verbi terminano col dittongo

au, che nell'italiano si cambia in o; come *amau*, *amò*; *lodau*, *lodò* ec.

Finalmente le prime persone singolari del Futuro finiscono spesso volte in *ggiu*, che si muta nell'italiano in o, come *sarroggiu*, *larò*; *dirroggiu*, *dirò*.

§ 6.

Arterby, Articoli ec.

'En con l'apostrofe innanzi significa non, come 'na ci vaju, non vi vado.

<i>Chiù o Chiui</i>	vale Più.
<i>Azoccu</i>	Giò che.
<i>Ccù</i>	Qua.
<i>Ida</i>	Quà.
<i>Idocu</i>	Ivi, quivi, costà.
<i>Ca</i>	Col, o con.
<i>Enni</i>	Dove, laonde, perciò.
<i>Aira</i>	Tra, fra, nel, o in.
<i>Azannu</i>	Su, o sopra.
<i>Gnusa</i>	Giù, o sotto.
<i>Pri, e pir</i>	Per.
<i>Nu, o nun</i>	Non.
<i>Chu, o ca</i>	Perchè, o che.
<i>Addunca</i>	Adunque.



Affari ugozio: jiri u passari
pri l'affari soi andari: nei fatti suoi.
Affattarsi intragharsi.
Affazzuarsi abbellire notuore.

Affilari tendere: affilari l'orecchie tendere: orecchie: affilari li lauri staccare la gola.

Affilarsi istinto presentineta.

Affimminato domosco.

Affirricci inteslu ad unti ficarsi in capo, incaparrisi.

Affirritarsi a la cucina azzuffarsi alla disperata.

Affilarisi usar artificio, affetlore.

Afforza necessariamente.

Affraddarisi affrettarsi.

Affritu afflitta.

Affruntarisi retragnarsi arer rasore.

Affruntu rasore riprensione.

Affucari affogare.

Affucuso fazzo.

Affudarsi affollarsi.

Affumatu agg. a dottore, a persona o maestro che cultiva qualche scienza, tale da nulla.

Affumari sprofondare.

Affumatu affondato.

Affuhlarisi affidarsi.

Affutunatu fortunato.

AG

Aggaddarsi azzuffarsi venire alle mani.

Aggialatu garbato.

Agghia agghia: feltri d'agghi azzuffare un pericolo: lu pistinu feltri d'agghi e son quali: aviri l'agghi esser battuto ben bene, arer le penche: cunfurlarsi c' un spicchia d'agghia appayarsi di una piccola rendetta: dari l'agghi dora peggio: qui toll beul un senti feltri d'agghi amor non sente feltri.

Agghiasu oleastro.

Agghiazzi agghiacciare.

Agghiazzi agghiacciato: lebbri o cunghiu agghiazzi lebbri o cunghiu in giacito.

Agghiazzu vicinu marinerasca fatta di pesce cipolle ed olio cotti insieme: è tutta l'agghiazzu è tratto il dodo.

Agghiummarisi rassolgere: agghiummarisi agghiummarisi.

Agghiummarisi farsi giorno agghiummare.

Agghiummarisi raggiungere: agghiummarisi accoppiarsi.

Agghiummarisi inghiottire apporpare inghiottire danni e simili senza forme risentimento ingozzare: agghiummarisi cniugna tale frangugliare amarezze.

Agghiummarisi inghiottito.

Agghiummarisi accorciarsi andarsi appollarsi.

Agghiummarisi appollato.

Agghiummarisi rubare incolare.

Agghiummarisi aggrappare incolare di nascoso rubare.

Agghiummarisi aggrappare aggrappare.

Agghiummarisi frassuto che si fa da pia persone altercandosi, contrasto zuffa dunno roccia.

Agghiummarisi accendere: agghiummarisi accorciarsi, ed è proprio de' conti, ma poi in significazione attiro tale quell'atto con cui la madre strigne al seno con tenerezza il bambolino: agghiummarisi sulla un arduo ricorarsi straziare sotto un albero: agghiummarisi nira li panni arraggiarsi nei panni.

Agghiummarisi accorciarsi imbucato.

Agghiummarisi agnello.

Agghiummarisi agnello.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciato.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

Agghiummarisi rincantucciarsi.

rino, ciuchero: saliretti allegri e aluri sotiretti ciucheri e barcollanti.

Altera o altera altera in modo imperituro tale sia con diligenza guardati: stari all'erta badare.

Allesari apparecchiare mettere in ordine: allesari sollecitarsi nei far qualche cosa.

Allesari lesari: allesari li musi disporre il muso al mangiare red. Ammularisi li denti.

Allesari perdurare eternarsi.

Allesari luciare careggiare adulare: allesari lesari.

Allesari careggiato.

Allesari sbalordire stupire.

Allesari stupefatto.

Allesari lordarsi.

Allesari finalmente.

Allesari rezze, di ala.

AM

A mala pena leggermente.

Amara amara.

Amara importuno misero: amara ala ala me infelice!

Amara pegg. di amico, catira compagna.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Amara amara incantare.

Ammucciagghia nascondiglio.
Ammucciari nascondere.
Ammucciata nascosta.
Ammucciuni o a l'ammucciuni
nascondimento di soppiatto.
Ammucliri ammuclire; am-
maddirisi ammuclirsi.
Ammucliri muclire.
Ammucliri arrotolare.
Ammucliri rucolto.
Ammucliri arrotolare; ammucliri
il denti metai, dicevi di colui
che con aridità si prepara a
mangiare, tolta la similitudine
da' coltelli, che per facilitare il
tagliamento si arrotola; ammu-
clirsi il calcagni darla a gambe
giuocare di calcagna.
Ammuclidati ammuclidchia-
re.
Ammuclidatu ammuclidchia-
to.
Ammuclitu rinnoato.
Ammucliri mostrare.
Ammucliri ammuclire.
Ammucliri urtare spingere.
Ammuclitu urtato.
Ammucliti spinone urto.
Amuclida mora.

AN

Anca V. Scialari.
Ancidduza angustellata.
Ancidduzo angustello.
Anciava allaccia.
Aneddu anello; aneddi aneddi
dicevi di capelli ricci a guisa
di anelli.
Aninimu areolato.
Annacari agitare lentamente;
annacariar diminuarli.
Annalari comparir falba ag-
giornare.
Annelladenti stuzzicadenti den-
tellere.
Annella orecchi stuzzicorecchi
da nulla.
Annecchiarsi rannecchiarsi.
Annigari o affucarsi 'utra un
colto d'acqua dicevi di chi per
un piccolo intoppo si sgomenta;
affogare in un bicchier d'acqua.
Annigghiutu annebbiato.
Anniscari adascare.
Annitlari urtare.
Annivata agy. ad acqua, ge-
lata.
Annutti: tutt'annotti l'intera
notte.
Annurrari accicare.
Annurratu accerato.
Anticuiddu un po' antico.
Antura poca fa.
Anza ardire baldanza.

AP

Apa ape; essiri apa di meli es-
ser di piacevoli maniere affabile
monteroso.
Apertu aria aperta.
Apertura naccia.
Appagnarsi appagrire adom-
brarsi.
Appagnalizu pauroso ombro-
so.
Appagnatu spaurita.
Appagnu paura.

Appannaggiu apparenza.
Appapparisi impadronirsi in-
gaggiare poppare; appapparisi lu
megghiu di li classici far tesoro
del bello de' classici.
Appataggiari pareggiare.
Appataggiu appaiato pareg-
giato.
Appatari ornare parare sotto-
stare soggiacere; appatari li
strizzi resistere a' disaggi.
Apparaturi colui che orna che
para.
Appattari pareggiare essere u-
guale.
Appennirisi appenderi.
Appiccicari saltire inerpicare;
appiccicari focu appiccicar fuoco.
Appiccicatu accesa.
Appidamentu base fondamento.
Appigghiarsi appigliarsi ab-
brunirsi: pri 'un si appigghiari
per difendersi dal raggio solare.
Appinnicarsi addormentarsi.
Appinnicatu leggermente ad-
dormentato.
Appinnutuni ciondolone.
Appisu appeso pendente nel
declivio.
Appittimatu fermo immobile
attentamente applicato a qual-
che cosa.
Appizzarferri ved. Lapaderi.
Appizzari offigere appendere
mettere alla sorte perdere; ap-
pizzaricci lu corru o lu strazzu
morire; appizzaricci lu stentu e
la linea perdere inutilmente il
tempo ed il buco; eci appizza
iu crudu n lu coltu è lo stesso
che a discazza e fonde la sua
facultade: Dante Inferno c. 35,
v. 44.
Appicari attribuire.
Appennirisi apprendere; munira-
ri di 'un l'appenniri far veduta
di non curarlo.
Appinnitlari abortire.
Appittillari recar molestia infa-
stidire affzare incalzare accele-
rare.
Appuntarisi prender l'impron-
ta.
Appujari appoggiare; appujari
iu pedi star sul piè; appujarsi
appoggiarsi.
Appujatu appoggiato.
Appujari volger dirizzare la
punta allenare sostarsi.
Appuntatu fuso.
Appuntidati puntellare.
Apputari accertarsi mettere in
chiaro.
Appuzzari bascare chinare im-
mergere; appuzzarisi immergersi
tombolare.
Appuzzatu chinato.
Apprazchia calatrepola.
Appuzza vezze. di ape.

AR

Arburi arbore.
Arca alga.
Arcata terra di Sicilia.
Arciolta beccaccino; questo
uccello non sa ritto volando,
ma piega or di qua or di là, e

illude i cacciatori; a similitu-
dine fari l'arciolta vale stare in-
fra due, tra il sì ed il no.
Arcivu archivio.
Arcu di Noh Fride.
Arcidena ortica.
Arredura edera; arredura cuc-
ciula edera carica di corimbi.
Areni uno dei semi delle carie
da giuoco, denno ved. Frustin.
Aria aere ed anche aia; in aria
in aria legghero quasi sospeso in
aria.
Ariddaru granello.
Ariu aere; aria addunazzatu
aere abbonacciatu.
Ariusu pien di boria orgo-
glioso.
Arius anima coraggio venire;
si li basta l'arma se li dà l'animo
il cuore.
Armal sciocco.
Armalicu animalesco.
Armaluazzu animalaccio.
Armaluazu animalotto.
Arniggi nome generica di tutti
gli strumenti necessari ad ogni
arte, arnese.
Arnu coraggio.
Arnuva vezze. di onima.
Arnuccu ricamo.
Arnuccari tagliare.
Arnuccu raggio.
Arnuccari arrabbiare.
Arnuccatu alquanto stizzato
arrabbiato.
Arnuccatu arrabbiato.
Arnuccari trar fuori esporre
metter mano.
Arnuccari aggrinzare.
Arnuccu increspato.
Arnuccari atropicare raspare
adulare; arnuccarisi grattarsi o-
dularsi; arnuccarisi unni eci
mancia grattare dove pizzica al-
trui.
Arnuccarisi allontanarsi dilun-
garisi.
Arnuccu lontano lungi.
Arnuccari arretrare.
Arnuccarisi che vive di sue
entrate.
Arneri di muore addietra.
Arnuccarisi tornarsi a casa.
Arnuccu arrechchio.
Arnuccari ristorare ricreare
confortare.
Arnuccu conforto ristoro.
Arnuccu nascolo.
Arnuccarisi raffreddarsi.
Arnuccari regnare.
Arnuccarisi dibattersi stra-
mazzare.
Arnuccarisi mestare rimascolare
disuenare; arnuccarisi disuenarsi
scontorgersi.
Arnuccarisi fur molle, far pie-
gherale.
Arnuccu acorticato.
Arnuccu rimorchiato.
Arnuccu tirar dietro pel cape-
stro un cavallo andar dietro a
lento passo, proprio del cavallo.
Arnuccarisi riuscire; arnuccarisi
a celu riuscire a male.
Arnuccari reggere al muoto.
Arnuccarisi calare.
Arnuccarisi rintoppiare rappre-
zare.

a tutti banni orunque, per ogni
dore; tutarisi di dda banna tol-
gersi dall'altro canto.

Bannera bandiera; isari la ban-
niera principale sortanzare.

Barru molizioso vizioso.

Basari baciare.

Basca estuazione affanno in-
quietudine trasporto.

Basciu basio.

Basiliscu animale feroce: si
crede dal vologo che abucci da un
uoro di guilo decrepito.

Battuta montale.

Battaria frascano.

Battiocchi cuffia.

Battiristia botterscia andar-
sene.

Baulu baule forziere; in senso
figurato si adopera per centre.

BB

Bba abbreviazione di bacio;
boeuzzo.

BE

Bealidu beato a lui pur beato.
Beccu-carnutu metaf. becco-
narcio astuto.

Beddai copperli

Beddù bella; bedd'arvulu bri-
cone; beddù spicchiu uomo da
nulla.

Beneficiata sorta di giuoco, ai-
mile al lotto, in cui per polize
beneficiate o bianche si true o no
il premio.

Boni stajati ben ti stia.

Bonna bruda.

BI

Bia, a: per mezzo.

Bianchettu bellotto.

Bicchignu che partecipa di beco-
ro; testa bicchigna testa da ca-
pro o d'irco.

Biccuni dicasi del sociuume
delle pecore capre e simili.

Biddicchia cezzeg. di bedda bel-
luccia.

Biddocculu belluccia.

Bili-bali moine euzezza bili
bili.

Buiddichi ammirazione con cui
si esprime dorizia copia pingue-
dine, più che a sufficienza, come
se dicesse: oh cosa da Dio bene-
detta!

Birba brio motteggiato, gio-
condità scherzosa.

Birru birbanie.

Bisbigliu bisbiglio.

Bistallia buzzecole elance.

Bittaria espressione abbrevia-
ta invece di benedetta anima.

Bittazza pegg. di Belta Elia-
bella; bittazzi chiamansi le don-
ne da nulla, pettegole; visitivi
bittazzi di gramagiu allude al
costume degli onichi di pagar
certe donne restite a gramaglia
per fore il piagniasco al morti,
le quali addomandavansi ripe-
titivi.

Biuunu bioudu.

Biviri bere.

Boccia palla.

Bolla guanciale; jittari cu 'na
bolla dare una guanciata.

Boi ced. Vol.

Bona-memoria quando si parla
di morti tale buona anima.

Bonavogghia burbone.

Bonciornu a li sani espression-
e che indica infortunio tutto
perdita.

Bolla strepito colpo.

Boliu colpo scoppio ennetto
argito motteggio; di bottu in un
attimo; pruvu di bottu potere
da sparo buona per far rumo-
re; a quattu botti tutto sallec-
tamente; addivinari pruvu di
bottu ted. Addivinari.

Bozza cantimplora; chiddu eu
in bozza allude al segna celeste
dell'Aquario.

BI

Bracia brogia; ognunu lra bra-
cia a lu so cuddurnu ciascuno
ha più riguardo all'util proprio
che all'altrui, ciascuno tira l'ar-
qua al suo mulino; cadiri di la
bracia 'ntra lu focu scampare da
un pericolo per incontrare uno
maggiore, cuscari dalla brace nel
fuoco.

Braciera braciare.

Braseu sorta di carolo.

Bravu pronto, aggiunto a sta-
tura tale di regolare statura.

Brazu plur. braccia braccio.

Briccunari bricconeggiare.

Brigghiu plur. brigghia tutto
billo; quassori li brigghia metaf.
perturbare gli affari, le allegrie,
e più comunemente gli amori al-
trui.

Brigghietdu brigghiu bu-
zante in briglia.

Brinisi bruidiai; fari un brin-
isi di una cosa tale non cu-
ruria.

Brogna buccina.

Brucetia forchetto.

Brucittata tanto cibo quanto
può prenderne in una volta
colla forchetta.

Bruddu, mitirisi in bruddu met-
terai in brio.

BU

Bucculu fiocco di capelli cre-
spi e inanellati, riccio.

Buè aggiunto al verbo jucari è
giuoco proprio de' fanciulli, fare
a capo, nascondere.

Bulla rospo; fari bulla non trar-
re alcun pro, essere tutto in-
darno.

Buffazza pegg. ted. Bulla.

Buffella tacola.

Buffilledda piccola tarola.

Buffiti esprime lo strepito della
caduta.

Buffitulu dim. ted. Buffella.

Buffitulu, tacola grande.

Bugghischi scherzoso ridicolo.

Buggholu bigoncia, enorme
sproporzio.

Buluni a: in gran copia.

Bunna bomba.

Bunutu orcio.

Bunutu allig. tumore alzato
dalla contusione.

Bunutu bonaccia calma.

Burdudu bordella.

Burdari andar traballando a
similitudine del bordeggiare del
navilio.

Burra berta buria.

Burrari burare.

Burraseiddu diu, di burrasca.

Bulligghia bottiglia.

Bulligghia bottiglietta.

Bulluni boecia.

Bulu coto.

CA

Ca che li quale perchè.

Cacanucca bumbolo fancielluz-
zo.

Calacitciu aggiunto al verbo
mettersi tale levarsi in ardimen-
to in pretesione.

Caeca merda toce de' fanciulli
e delle nutrici; per similitudine
la cispa che cascu talora dogli
occhi.

Cacladiali dicasi a donna
spiritosa e sceglitane. scaltia al-
tremendo.

Caddozzu di sozzia roccchio di
saliscia.

Calcaus edizietto per riposo
e per ombra.

Caludari dare scorriere ba-
stazione mandare all'ingù; ca-
faddurisi sulla ad unu, stare, pe-
sar sopra chi uno; cafaddurisi in-
tremetterai.

Calghiatu mortificato.

Calgulinu curcio.

Calgulu cognoleto.

Calguleddu cognoleto.

Caljuddu dim. di pettegola.

Calandru calandra maggiore.

Calari bassare chinare inghiot-
tire ingozzare; nun mi po calari
non posso inghiottirlo; nun ca-
lari drittu attrarrarsi alla gola
cioè che si mangia; calari ad unu
cu cordi 'ntra un puzzu collarlo
in un pozzo.

Calasciuni colascione.

Calatu: ogni calata pigghia un
granciu, ogni fissa che gritta l'u-
mo piglia un gronco; dari calai
per le ginocchia sopra le spalle.

Calatu abbassato; calatu calatu
quotto quatto.

Calanni calende: jiri bont o ma-
li li calanni tale aver prosperità
o sciagura.

Calura calore.

Camàru casino.

Cammaru camera; cassiri di la
cammaru e la sala esprime la ri-
cchezza di due luoghi.

Cammarala camerata.

Cammaratu di carne, grasso.

Cammas camici: livari la cam-
misa metaf. scoprire arriere.

Campanisi Campi-Elai.

Campanari campanite.

Campanala campanata.

Campari riteere; campari cu la
lucia 'ntra lu saccu dicasi di chi

ha tutta che abbisogna senza dar-
si terrena briga o pensiero, ri-
tere col capo nel sacco; main
campari rivere in prene; campari
a la bona di Diu rivere alla car-
dona.

Campila pianura deserta; gl'ita-
liani hanno campila campestre,
che rite ne' campi.

Camula tarlo.

Camululari intariare rodere.

Camulutu intariato.

Canagubiu gente vile birboni
assusini traslatari.

Canali tegola.

Canazzu pegg. di cane.

Cancaru canchero guaia cap-
peri.

Canciarli cangiare.

Canciatu trasmutato.

Canciu cambio; in canciu in
rece.

Canigghia crusa; 'un jucamu
a canigghia fattuio da cantu
le berie, stiamu a' patti.

Canigghiu dicasi ad uomo ne-
ghittoso cane cane.

Canna: canna masca dicasi ad
uomo e vale debole; dari canna
dure ardire baldanza, dar gam-
bone, intrattenere a più lungo
discorso.

Cannara cannulo lettera di
canne.

Cannarozzu canna della gola
strozza; calari meli pri cannaruz-
zu diciamo quando avviene al-
cuna cosa inaspettata, che torna
in acconcio a ciò che si deside-
ra; cascare il cacio su i mac-
cherani.

Cannula tasso da bere per lo
più di terra cotta, usato comun-
mente nelle uccerne e dal basso
volgo, buccale; pigghiarli in can-
nula pri lu funnu vale bere vino
a più potere, ruotare i nappi, e
per conseguenza ubbriacarsi.

Canni-canni col verbo jiriami
andarene in deliquo, compia-
cerai estremamente.

Cannia candela lucerna.

Cannilechia rezz. di cannula lu-
cernetta, lumicino; si usa poi per
quel fuoco fatto che si osserva
tal fiate nelle notti tempestose
sulle orecchie e su' crini delle
bestie; manch si jiri circannu cu
la cannilechia, vale neppur se
usate tutte le possibili ricerche,
se ercute col fucellina.

Cannistreddu canestrino.

Cannitteddu picciolo canniccio.

Cannitu candito.

Cannizzola cannucela.

Cannolu bocciuolo tubo.

Cannucchiu dim. ved. Can-
nola.

Cantiarini discostarsi dal mezzo
e mettersi in parte più sicura.

Canticceddu cantoncello.

Cantiddu cannuccio.

Cantunera cantanata.

Cantuacu trota da gala che
usciano le antiche donne sic-
iliane, di drappo lunga e ristretta
alle braccia.

Canuzzu rezz. di cane.

Canzarisi rifuggirsi.

Canzarisi rifuggirsi ricacera-
al.

Canzoncedda canzoncina.

Capazza assolutamente affatto
nulla affatto.

Capiddali: azzuffarsi a capid-
dali acropigliarsi.

Capiddu capela; 'un jiri capid-
du a versu tutto riuscir male non
trorar pace; ogni capiddu cci
addiventa un travu gli si arric-
cino i capelli per la paura; ca-
piscisci capinere uccelli.

Capiddu vanneru capelcenerre
pianta.

Capiri comprendere; nui chi ca-
pettuni come ci entriamo noi? che
appartiene a noi?

Capistru capestro.

Capitari ritrocare a bella po-
sta.

Capizzu capezzale.

Capizzuni caccione.

Capizzutu audace.

Capona battuta.

Cappa: essiri dottu cu il colli
e cappi esprime eccellenza e moli-
tiplicità di dottrine; mettiri ad
unu in cappa e spata vale met-
terlo in ridicolo dargli la beria.

Cappeddu cappello.

Capidduzzu rezz. di cap-
pella, cappellina.

Capriata mesuglia.

Caprittu carriuolo.

Capriscu capinera, uccello.

Capriscu nome di un man-
te vicino alla villa reale Capo-
guallo.

Capunata insalata, per lo più
cotta, condita di diversi salumi.

Caracozzu propr. carcere mi-
litare casamatta, si usa poi per
qualunque prigione.

Carannu vagina mullebre.

Cararazza: fari lu cori comu
cararazza palpitar il cuore.

Cardacia ambascia molestia
travaglio.

Cardatu scordassiu carmina-
to.

Cardadda sonno.

Cardubulu calabrone.

Carduni carda; ridotto a cog-
ghiri carduni caduto in estrema
miseria, divenuta potero in can-
na.

Carlinu moine carezze.

Carlizi cu la pala carezze false
e perniciose, come chi invece
della mano usa la pala del for-
no, onde fari carlizi cu la pala
vale bastonare.

Carnaiu tonba.

Carnaiu nannu carnaii fratel
cugino.

Carni ed ugnu tutt'uno familia-
rissima.

Carni di vacca detta a ragazza
vale magra smilza.

Carnivari carnasciale: lu vac-
chiu nannu carnivari è il carna-
sciale personificato in un vecchio
nonno.

Carognu rite balordo.

Carozzu mento in fuori, spor-
gente.

Carriari accelerare il passo.

Carabbia caraffa gustata.

Carriari condurre trasportare
trascinare; carriari ad unu vale
tirarlo suo malgrado trascinare.

Carriatu condotto a forza.

Carriatu carico.

Carriu carico.

Carriugghiu specie di rezzo da
fuoco.

Carriubbo frutto ed albero del
carriubbo; sù jundì li burraschi
dda susu a li carriubbi le piogge
sono giunte colassù a' carriubbi:
a Cinisi, ove serasse Naxi la Buc-
colica, sorrasse una montagna
piena di alti carriubbi.

Carriuzzuni carra da buoi.

Carrienzinu Carstenze.

Carriedda specie di cesta cofano
corbella.

Carri: 'mhrugghiarli li carti per-
turbare ogni cosa.

Carriana carovana.

Carriannu carbonato, si usa
poi a significare colui che senza
condurre donne proprie gode
della compagnia delle altrui.

Carvuni carbone.

Casa cauda iaferra.

Casalinu casolare.

Cascavaddu pizzicagnolo.

Cascavaddu ciociocattola.

Casceri casiere.

Cascia cassa.

Cassadda nicchia stato condi-
zione.

Cassidda cappita capperi.

Cassiddu castello.

Castiarli gastiare; castiarisi e-
mentarsi.

Castigghjuni specie di frumento
bianco.

Castilu gasligo.

Cassuza casuccia casupola.

Catacunni catacambe vie sot-
terranee.

Catacunni catincombe.

Catinilli feminine deformi e an-
nose.

Catammari: catinnari catammari
catammari camminare a passi
tardi e lenti, far passo di pieci.

Catania molestia fastidia.

Catapannu amanzo.

Catapannotta bella ragazza.

Cataprasima cataplasma.

Calata, essiri a: essere in gran
numero.

Calrida cattedra.

Caliva vedora.

Calu secchio.

Caluni dorbolamenta; fari un
caluni non desiderare dal quere-
lasi dal dorboliere.

Calusu doccione; calusu di la
gita canna della gola, strozza.

Calviri calcitrare.

Cauciu cacio; pagghiarli e' nui
cauciu 'ntra lu massu dare un
colpo nel muso.

Caudu cinto.

Causa cagione.

Causi cufoni.

Cavaddia aggiunto di mosca,
cufia.

Cavadduni cavallone; jirari ca-
vadduni esprime il gonfiamento
delle acque quando o per venti
o per ercinniento si sollevano
oltre l'uso.

Cavacalatura cavalcatura.
Cavigghia legno n guida di
chiodo, caviglia. faccenduzza,
ironicamente cattivo negozio.

Cavu-cavusaddu, purturi a: por-
tare a predelline o a predelluc-
ce; ed è quando due portano
un terzo sulle braccia incroci-
chiate.

Cavutu carolo: parari ad un
orto di cavuti, predicare a' porri,
abbellare alla luna: cavutu di
chiri carni fiore.

Cazzatura cazzatura.

Cazicentumula capicentubolo

CC

Cea qui, fin qui: di cea di qui,
da ciò; te cea prendi; neselri di
cea dritra ucelri di qui.

Cei gli a noi; si cei ti si, gli
si cei mi gli ne.

Celnu più.

Cehini più.

Cehinu più: 'un sa cehinu bi-
sta, sta fine al litigare.

CE

Cecida cella.

Cera aspetto; col cerbo fari far
buon riao.

Cerniri crivellare staccare.

Cerra ciocci.

Cerri: aviri ad una n'ra li cerri
averti stretto tra' pugni, nerlo
in potere.

Cessa quercia.

Cesui celso gelsa moru.

CHI

Chi che; a chi gliechi; e chi?
inutile.

Chiacchiaru chiara inquantità.

Chiacchiarari chinechierare,
gracchiare.

Chinechiarini crocchiare cie-
lature.

Chinecu crezza: chinecu di
furca si dice a persona malin-
gia, capestro.

Chinga piaga.

Chimari: chiamarsi li cani
mettersi la via tra' piedi, au-
dace.

Chiamu allettamento nitrati-
vo: essiri li chiamu esser colti
che allettu ed ottira gli altri.

Chianca bercheria.

Chianeiri piangere; chianeiri
a chiantu rullu piangere a di-
ratto; chianeiri la sditta dolersi
della sventura propria.

Chiancillinu lagrimoso.

Chiancitu pinto.

Chiancicidu piccolo piano.

Chianozza pialla.

Chiantu plur. ehianil pinto.

Chiantari piantare assodare;
mandare ad affetto, mettere, col-
locare, inciare, abbandonare.

Chiantatu piantato più inchia-
dato abbandonato.

Chiantu pianto.

Chianu pianura londa; vituri
di lu chianu voler far mostra,
pretendere; chianu chianu pian
piano.

Chianura pianura.

Chiappara capperu.

Chiapparuin corpacciuto cor-
paciuto cornasetta.

Chiarchiuru petraia.

Chiarra chiarore, crepuscolo
del mattino.

Chiatlu piatto: di chiatlu di
lato; diri una cosa chiatu e lun-
ga diria assercitantenne alla
libera; dari un signu chiatlu a
luomu dare un segno assai ma-
nifesto.

Chiazza piazza.

Chi eci capli non è da creden-
si, è impossibile.

Chiddu quagli quello.

Chiffari affare negozio.

Chivera sinonimo derisorio
di arconciatura di capo.

Chiuu pino.

Chioviri piacere, venire a ca-
lere sopra n similitudine della
pioggia.

Chiuva chinto; nearcari li chio-
va ad una dire male di aleno
oppo altri, dar la mala ven-
tura, dar la suzzacchera.

Chissu cotesto questo.

Chissa cea ('na) una buona
ragione.

Chistu questo; chistu lassu
questi appunto.

Chiuuazzu origliare guanciale.

Chiummu piombo.

Chippiri toccare in sorte.

Chiappu pioppo.

Chirrua chirna folia.

Chirruapiglia chirrupiglia.

Chiusa terra di Sicilia; chiusa
luogu serrato di uarn, chiuso.

Chiusa chinso.

CI

Cinea ciottolo.

Chicu fenditura senacendi-
mento.

Ciacari fendere; ciaccarsi fen-
dersi.

Ciacchiu scerpolino fesso.

Ciacca fiaccola.

Ciafagghinu cerfugione.

Ciauma flamma, ardente pas-
sione amorosa.

Cianchetti arnese imbottito per
sotto le gonne.

Cinucu fioco.

Cinamedda cannammella ciara-
mella cornomusa.

Ciaru incanto malla ciurma-
ria grazie cezo.

Ciarumli ciariare rombare
mormorare.

Ciarumli ciariare ciolare;
ciarumli pri 'na simana cie-
lare lunga pezza.

Ciacu fiasco.

Ciatari fiutare spirare respi-
rare.

Ciatulu anello anamento.

Ciatu fiato; neselri lu ciatu ad
una morire.

Ciatuni accr. di ciatu respiro
grosso.

Ciaula mulacchia cornacchia.
Cimulida dit. ved. Ciaula.

Ciaurari fiutare.

Ciaura odore.

Cienla cieada.

Cienleda rezzeg. di sicada.
Cicu Bimma uomo del tolo.

Ciddazzu ciellu.

Cieccu farsetto.

Cima: Musolu o letteratu di
cina tale di gran vaglia.

Cimmeda canna da pescare.

Cimida ramicello.

Cimidiarisi stracciarsi.

Cimula rocca del cammino,
fumaiuolo.

Cinapriu cinabro.

Cinciri cingere.

Cincu cingere.

Cingu propriamente cinghia;
mentri trallai liriruggiu a cinga
mentre voi vi portate bene io
mi porterò assai meglio di
voi.

Cinuri cenere.

Cintinulu muino.

Cintu cintola cintura ricino.

Cioeca chiorcia.

Ciorari odorare.

Ciorari onnuare.

Ciozza favorta.

Cippu ceppo.

Cipolla cipolla.

Cirapu ciarlano venditore
di ciarie.

Cirasa crieglia.

Circu circolo.

Cricueciu raccolta capo.

Cirimula girillina di lama di
ottone, sonaglio.

Cirveddu cervello mente; cir-
veddu tunni mente ottusa.

Cisaro titolo di un ducu, nei
di cui palazzo a Toledo furono
un tempo i reaperini contegni.

Cisca scocchio.

Citarazza pegg. di chitarra.

Citulu cecariuolo; culu di el-
troli è la parte inferiore del ce-
driuolo, quella estremità che at-
taccasi ai pedale; citulu per
scherzo diceasi a persona inaula
e scipilla, cocinero.

Citru cedro.

Ciu: senza diri ciu nè bau senza
aprir bocca nè far travaglio.

Cineala corata.

Cueareddi bagattelle.

Ciucule (lari) solizzarsi, de-
liziarsi a suo modo.

Ciuculari canterellare pigo-
lare.

Ciuculari cialeccio bisbiglio,
tale altresì il pigolare di più
rugelletti insieme, e l'A. l' un
per similitudine per gli amori
di poco tempo nati.

Ciulia broncio mal talento, cruc-
cio.

Ciullari ingollare, bere fuor
di modo.

Ciumara fumara rigagnolo;
ciunari di ciunatu dirotto pian-
to.

Ciumi fiume ruscello.

Ciumiceddu fumicello.

Cincu assiderato, storpio.

Ciumari graffiare.

Ciuri fiore.

Curidu forellino.

Curiu fiore.

Curitu fiorito.

Cinruto fiorito.
*Cinruttu uccello notturno it-
 tero.*
Cinchiari soffrire.
Cinchiu soffio.
Cinchiuni accresce, di ciolata.
*Civari pascere e propriamente
 le gossine.*
*Civu midollo; civu di corua
 testa.*

CO

*Cocciu (dari) importunare tri-
 bolare.*
*Cocciu grunello ocino: beddu
 cocciu di muscu ironicamente
 bel galantuomo.*
*Coddu coddu: jri a coddu sulla
 andare di male in peggio: coddu
 n' passunni buccettune; coddu
 tarlu ipocrita.*
*Colla (dari lu) tora' uno d' al-
 torno, congedarla bruscamente.*
Colla bugnola sporta.
*Cogghiri cogliere raccogliere;
 cugghiri: restringersi nelle ap-
 ple: rattrapparsi: cogghiri li prezzi
 andarsene; cugghiri sulla ondur-
 sene.*

*Cola Niccola; vasami a cola
 espressione acciolla; Cola Piscì
 Niccola pene, celebre maragone,
 di cui si disse che mara più
 ore nel mare di Messina sotto
 l'acqua. Cola gnacubatu Niccolu
 Barbagianni.*
Coliri giocare.
Colura collera offanno.
*Combiatu combriccola conglu-
 ra.*

Comu comunque.
Concavunni guazzabuglio.
Conza, a: a guisa.
Conzu bellotto.
*Coppi è così detto uno dei quat-
 tro semi onde sono alpinie le
 carte da giuoco: ballini oremi e
 jucari cojpi ved. Oremi.*

*Cappu recipiente fatto di carta
 e avvolto per lo più in forma
 di cono per tarti uai, cartoc-
 cio.*

*Cori carta bianca inesperto, sen-
 za molizia.*
*Coriu cuolo: arrisicari lu coriu
 rischiare la propria pelle la pro-
 pria vita.*

Cornu: corna per testa mente.
Corpu plur. corpa colpo.
*Corru corbo; detto ad uomo
 tale scaltro.*

*Cosa: cridarsi cosa pretendere
 di esser distinto tra gli altri,
 voler essere della prima bu-
 sola.*

Costringiri costringere.
Colla raccolto.
Colla ved. Cappa.
Collu convento innamorato.
*Cozzu coppa testu; essiri cu
 lanu di cozzu esser ben grosso.*
*Cozzu di libru il solo titolo nel
 dorso del libri.*

CR

*Crafocchhi bnea caverna; fac-
 ci crafocchi crafocchi riso butte-
 rolo.*

Crapa capra.
*Crapola aggiunto al verbo re-
 nire, tale venir sollettando pel
 brio e per l'allegria.*
Crapulu cavezza.
Crastulu castrone.
Crastu castrone.
*Crastuni chiocciola terrestre,
 mortinaccio.*
Cravaccari cravaccare.
*Crema sorta di dolce di latte
 roppigliato, non rassodato. e
 zucchero.*

*Crepa-panza, a: a crepa pelle,
 senza uoto né misura.*
Cratelda fantacu.
Crastu serra.
Crasturi vogazzo.
*Cricechia chierica cheru cre-
 sta.*

Cricechiutu crestato.
Cridezza ereditu frat.
Cripari lu pedi morire.
*Crissolatu cruditore di cri-
 stelli.*
*Cristofalu Cristoforo; e lu di-
 celi Cristofalu sautu è unu mo-
 uleru che ufferma, tu ti dice-
 sti.*

Crilazza cretaccia.
*Crivru crivello raggio: essiri cu
 unu cu crivru d'occhiu essere sfo-
 roccinato come il raggio; luri
 stari ad unu comu un crivru d'oc-
 chiu conciarlo di molte ferite in
 tutta la persona.*

*Crucchiuna conchiglia metaf.
 ragazza.*
Crucru uncinu.
*Crizza cranio, e si prende per
 tutta la testa.*

*Crucchiunidda picciola conchi-
 glia, detto a fanciulla tale ca-
 rina.*

Cruduzzu codrione

CU

Cu con.

*Culu capo; euba dicevi del-
 l'aria nuvolosa annebbiata; cu-
 lu-culu aggiunto a tuono, tale
 strepito di tuono che sordamen-
 te si sente per la distanza.*

Cubula cupola.

*Cucca coccoreggia eletta: ju-
 carisi a la cucca ad unu tale co-
 curio beffarlo.*

Cuccin coppia.

Cucciaru cucciajo.

*Cuccchiaru giuocar con la ciec-
 ta.*

Cucciaru, fari lu: far greppo.
*Cuccu cuccolo, dicesti a per-
 sona stolida; sapi cchlu 'ncasa
 propria un pazzo o un cuccu ch'in
 casa d'autri un savu ed un vi-
 ghiaciu sa meglio i fatti mol un
 pazzo, che un savu quei degli
 affari.*

*Cucivuli (detto di persona) di
 facile persuasione.*

Cucium cugino.

Cucueciu colmo.

*Cucucciola oltidola cappel-
 luto.*

Cucizza zucca.

Cucuzzuni zucca zucca.

Cuda coda; in chi l'ha a lu vidi

*pri la testa in chi pri la ruda ved.
 Testa.*

Cuididda dim. di coda.

Cuidigghiu codazza.

Cuddarinn gorgiera.

*Cuddarittu paurale cuddarittu
 sorta di collare gronde alla spa-
 guuola proprio de' giudici: si
 prende anche per giudice.*

*Cudduruni faccetta; ognunu
 l'ha braccia a lu so cudduruni, ved.
 Braccia.*

Cudduzzu dim. di collo.

Cuetu o cuetu quieto.

Cufinu cofano.

Cufineddu dim. di cofano.

*Cufularu focolaia; arruari cu-
 finari fennari sua stinza.*

*Cugghinu sinu a cula colla ve-
 ste raccolta sino o cinturo.*

*Cugghinuta occasione, congiun-
 tura: cu' avi la cugghinuta e 'un
 si jui servi unu troia cunfissari
 chi l'assetti, chi ha l'occasione
 e non se ne tale commette un
 fallo da non potersi passare.*

Cugnu piculu conio

Cu chi.

Cuilarisi occhettarsi.

Cutulu quietina.

Cutuddu alquanto quieto.

*Cutulu comu un giudiciu far-
 lamente da capo a pie bagnato.*

Cuzazzu ragazzo frascietta.

Cuzecchia rezz. di Niccola.

Cuzvora colubro.

Cuzipari ferire.

Cumannu comando.

Cumazza contorno contrada.

Cumunari amare.

Cumunatulu combattente.

Cumunatuli combattere.

Cumunutu contento.

Cumunghiaru coprire.

*Cumunghiaru roperutu ottene-
 brato.*

Cumunirsari contersare.

Cumunoghghu coperchio.

*Cumunaghgu cumangiare com-
 panatico.*

*Cumunaris apparire comparire;
 unu chi a niala pena cu cumunari
 dicevi il chi ancora è ragazzo.*

Cumunni colmo.

Cun con.

Cuncchiri maturare compire.

Cuncchiaru contenere.

Cuncumreddu, a: a coccoloni.

Cuncutighhin coccodrillo.

*Cundizunnu accresce, di con-
 dizione.*

Cunfaluni gonfalone.

Cunfuniri confondere.

*Cunighghiu: fari lu cunighghiu at-
 turraru è lo stesso che fari lu seccu
 'nta lu liuzolu, fare il bello.*

Cunianu condanna.

Cumannulu condannata.

*Cunuceli condurre; jennuli
 cumucuceliu conducendoli.*

Cunnuatu acquedotto

Cunocchia rocca.

*Cunsari condire aggiustare ac-
 cionciare.*

Cunsulu consolazione.

Cunsignari abbandonarsi.

*Cunlari narrare numerare a-
 ter luogo figurare valere: 'nta
 quantu lu lu cunta in un subito.*

Cantinu continuamente.
Cantuluni assai pagu.
Canlu ragione racconto farala: dari cunlu render ragione; senza cunlu senza misura; cunlari li cunli di l'orca raccontar fucole; nun dari cunlu non por mente a chi parla, e per conseguenza non rispondere.
Cunlu (fari lu) dritto di bambino cominciare a balbettare.
Cunlrala confrada.
Cunzari acconciare costruire condire.
Cunzaru massa di pietre, pietra.
Cunzatu apparecchiato.
Cuppuidda berrettino che si adatta alla testa del bambino.
Curaddu corallo.
Curaddu coratella.
Curatulu custado fattore; curatulu catalda.
Curcarisi coricarsi.
Curcalu coricando.
Curfuru funaiolo; iri 'nnarri comu lu curfuru dare addietro, peggiorare, fare come il gambero.
Curredda piccolo nastro di refe, cordella.
Curredda diceai quella cordicella fatta di foglie di palma siliestre.
Curduu ortuolo.
Curialata cavillazione.
Curinu le foglie bianche del ceto del cerfuglione garzuola gramo.
Curnici mriaf. corno fusa torte.
Curulu red. Becu-curulu.
Curpari acer colpa.
Curri-curri scappa scappu.
Curru corrico, a accorsa.
Curlygh-ara petteglia.
Curlyghin ricolo chiuso, rotelle.
Curliu arrendevole.
Curlu di bassa statura.
Curazzu vezze. di cuore, cuoricino: nel sentimento figurato si prende in significazione di vita, esprimeva sinceratezza di affetto; curizzu non vita sua.
Curviri una cosa accellare ad una cosa, a similitudine del corvo che tenta induriosamente la preda.
Cusiri cucire legare; cusirisi cucirli fermarsi sempre in un luogo.
Cussi così.
Custiana piaga esteriore delle bestie da soma, guidaleco.
Custicceda costolina, braciunla.
Custriucintu obbligato costretto.
Custudulu custodito.
Custureri sartore.
Cusumivulu colafania.
Cusulu cucito, vicino, che sta alle costole.
Cutidulu cotto.
Cutidulu cotto.
Cutidulu cotto.
Cutidulu cotto.
Cutidulu cotto: li cutiduli, così appellati la via de' cottoletti in Palermo.

Culligghin busta.
Cutidulu diceai del frutto caduta a terra scotendo il rano dell'albero.
Cutluna (agghliutiri) ingozzare accersità.
Cutlunari dar la sola, burlare.
Cutlulata sola berla.
Cutluluni accresc. ved. Cutlulata.
Cupa è il primo dente che mette il bambino, quando latta, lattulata; coratura.
Cuviri macchinare.
Cuvirchlu coperchio.
Cuviruu governo.
Cuvirunari governare.
Cuvirunari governare.
Cuvirizzu letto coperto di tegole o lo stesso letto scoperto.
Cuzzica rompicapo, mosca culata.

DA

Dali dali fiso fiso continuamente.
Dalla-dalla espressione con cui s'incalca prestezza nel far qualche cosa, e vale sbrigati sbrigati, sua detto con brio, si rassicura all'italiana trana trana.
Dammaggia danno.
Dammira aro. dattero.
Dammusu colla, sotterraneo, quercia.
Darreri dietro.
Davanzi dinanzi.
Ddu in quel luogo là rotà, alcune volte tale da quel luogo; ddu stissa cola appunto; ddu davanti rampetta; ddu susu; calasari; ddu jusu coluggia.
Ddu (li legoni) retterenza, tale non ti curo, ti ho a naja, come se dicessi: nel ardere.
Ddubbama all'altra parte.
Dduia mrie d'erba che per la più nasce nei monti e serve a rari usi e comunemente per legare le viti, ampicodemo, poi per rinciglio.
Dducu costà, qui, in questo punto; cu' n' dduca? chi è là? di diluca per costela tua; di dduca aglu da costela altezza; si usa a significare confusione in cui chi parla: dducu... chi sai...
Dduosa dose; dari la dduosa sferzare.
Dduu quello; ntra ddu in quello.

DE

Dehulu è la naturale tendenza di ciascheduno.
Dejn su riu.
Dehlu debito.

DI

Dialogizzu breve dialogo.
Diascaci diascane diascalo.
Dialulu diatolo; aviri li dialuli acchianali impettersare.
Dialutichiu dim. di diatolo.
Dica naja uffanna.
Dicchini di più.
Dijinu: granni dijina per bacco.

Digian digiano.
Diluviu: in tempo di diluvio agguia naja in tempi rotti a diavriae ciaschedunu si leva in preannazione.
Dinnamu domanda.
Dinnari piccolissima moneta; iri dinnari corrispondono alla metà del grano siciliano o. Granni; non juri li dinnari esser da nulla.
Dinocchlu ginocchio.
Dinacchiuni, (sturi a), stare in ginocchio.
Direllu direttamente.
Diri catca spular sentenze, censurare.
Disinnari discendere.
Discurriri ragionare; secunnu iddu la discuri a suo avviso.
Dislamarisi paucersi sfumare.

Disignu disegno; li disigni di lu poviru mai veniu a fini a nulla rtescano i disegni del pocero.
Disannari si dice quando per una strabocchevole carica di frutta i rami degli alberi pendono sino a rompersi.
Disappulu sciupato.
Disliratu esiliato mandato a confin.
Dislogghirisi distogliersi.
Dislubbati disturbare.
Disluriri distruggere.
Dittu: dittu fatto, detto fatto all'istante; cu' l'è dittu n' cu' l'è fatto diti di mala murti non pozzu muriri, farmida con la quale le dannuccevole comunemente son ase a chiudere i loro racconti.

DO

Dugghia doglia 'nfurzari li dogghi crescere incalzare l'argomento le ragioni.
Don unquam diceai cotui che vuole superiorità in chercasia, il quinquam.
Doppu dopo.

DI

Dragnata drago.
Dragnata accosa nembu.

DU

Duci cognome Dolce: duci egy. dolce; duci duci dolcemente, a sangue freddo.
Ducizza ducizza.
Dunca dunque.
Dunniari dundolari.
Dunnuu dundolone effeminata.
Dumigghianu dormiglione.
Duticceda dim. di dote.

EC

Eccelra eretico.

EN

Emmari correggere emendare.
Emmari (ammari a) allontanare, fare sparire.

ER

Eri jera.
Erramitali balordaggine!
Erranu doppo ccondonare
porero malinuto acempiatu; oh
l'errami imprecazzine! ah scia-
gurati.

Erva erba.

ES

Esi-esi p. avv. cul verbo pur-
luri tale portr pian piano sulle
braccia.

Espressari esprimere.

ET

Ètati via su cia.

EU

Eu to.

FA

Fablu cuntaturi, dal latino cun-
ctari, tardo indagatore.

Facci fucci; cacci facci bin-
ca rnie eser galantuoma, onesto
nonno.

Facciniu doppia.
Facciniu accr. di fuccia, suc-
cia grande.

Faccinza rezz. di faccia.

Facenna succedu.

Faddoda gonnella.

Vadili parricella.

Fagghiu è quannu uno giuo-
cando non ha pare una curia
del tale n tale ntotr rnie; fag-
ghiu a mazzi esser lontanu dalle
bastonate.

Faddu scintili furilla.

Fadduni pollone rnapolla.

Fajanza, n: di nascutu abbi-
guamente per fanceu.

Fallutu fallitu.

Fallantaru menzogna bugia.

Fallanti furfante bugiardo.

Fallareddu è uno di que' nnni
cu' quali si vuol cchiannare il
diavolo, come gl'italiani hanno
Teutennino.

Fari per sommare; fari per unu
ndupicare in suo pro; fari l'asinu
e lu sciatru fare il palante e lo
spaccone; 'un ti nui stari a fari
non te ne prender fastidia; fari
terra trinari mettere sguento;
fariel l'orecchia a lu parrari es-
sere nascurtu a sentiru.

Farina; esseri di la stessa farina,
essere dilla stessa qualita, esser
tutti di una buccia; sta farina
jallati? così furbo eri?

Farisilla cu unu cerneggi lu
stretta dimestichezza; farisilla
pri 'na sirata arricari per una
strada.

Fascedda facellu.

Fasceddu d'api cortiglia, al-
teare.

Fasculu diceci quel gentiuo-
ma che ha insegna onorifica di
fascia.

Fasculu diceci quell'invato
di pannolini stretti con fascia
dentro a cui sta il fanciullu.

Fascula piscaciulo.

Falla fatuca.

Fatturali affacciaru.

Fatti di Glia goffaggini mali-
ziose.

Fattu maturo; fattu e bonu bel-
in e fatto.

Fattura rezz. di fata.

Fauri fulce.

Faula faldu tembo.

Faula furla.

Faulu maliziosa astuta indo-
mito.

FE

Fecunnu secondo.

Fedda fetta.

Fegu feudo.

Fera furcasso.

Ferra scula cul cerba siffiri
tale non aver che mangiare, pa-
lire infirmita e digiuno.

Ferizza ferrezza.

Ferra ferula.

Feru coi verbo leniri tale
guardare il segreto.

Feru moudar pazzo.

Feru pazzo; lu jocu di mann
veni a feta diceci a significare
che quannu alcuni giuocando si
buttano, per lo più ne segue tra
loro la rissa.

Feru feudo.

FI

Fientradu dim. di ficatu fegu-
ta; esseri licitudu d'una induci
scicurezza di affetto, essere
una stessa cosa.

Ficcarisi per testarsi; ficcarisi
in cuni testirsi i calzoni.

Ficu; e chi si lici? capime di-
sugheratezza, non è facile come
ti eruti.

Fidarsi tagliare; fidarsi rapi
a balluggiunni affettar rape in
quantito.

Fiddari li misera penuriare
di tutta.

Fidi di cuni è una espressione
d'ingiarra, briccone.

Fighiari portorire.

Fighiari che di fresca ha par-
latu.

Fighiari; unu nni questa
parola entendu richiamare alla
molitudine di qualche cosa che
reiti meraviglia, cari amici,
care figlie; con questa espre-
sione si vuol chiamare aiuto,
aiuto fighiari buona gente aiuto.

Fighiari fanciullo.

Fighiari figlio.

Fighiari smaggiare.

Fiascilla fuggire batterela.

Filatu mezzinu tristezza mal
talento.

Filacea freccia.

Filiari è il girar che fanno gli
uccelli di rapina per l'aria so-
pra la preda, far ruota; per si-
militudine tale andor sempre
attorno ad un luogo per ottenere
cin che si broua, aggirarsi; li-
nari 'na simuna tale essergli
sempre alle costole, codiarla, a-
moreggiarla. Vedi Curliari.

Fimbu dim. di filo.

Fimbu tela che fanno i cagni,
cagnatela, quasi diceci un
teccuto di fili.

Fihu; a lita d'acqua a fior d'ac-

qua; a fin doppu strettamente;
nunciari illu eter paura.

Fimbu segno costituito nei
predi per distinguerli l'un dal-
l'altro, confine, limite.

Fincirisi orecchi di miranti sar-
si sordo.

Fimmentu fine.

Fimstredda dim. di fincira.

Fimstru balcone.

Fimucchiu di mungina per i
arberu diceci il muntanu.

Fimbu sbandatore.

Fiacu fuccu; esseri a fari una
casa cu li focchi esprimere l'e-
ccellenza dilla cosa; picciomag-
ghiu cu li focchi tale moglie pre-
stanzissima, moglie cu focchi.

Firaru fabru.

Firazzinu funia.

Firuli la sollecitudine.

Firinu giro.

Firiri girare toggirare gi-
rondarre doudare pertolger-
si; firiri 'nnunu girondare
in fondo; firiri 'nnunu deporre
ogni sollecitudine.

Firiri ornare fatto di ferula

in figura qua che usa per lo
pia la poezia gente per ardere,
predestino di ferula.

Firula acchiacea sporcia.

Firuccia nastro.

Firuma chi si lagghia leutezza
eccelsa.

FO

Focu fuocu; focu gcanni rcla-
nazione che dinota disastro,
nime che malanno; focu fradu,
pietra infernale a altro cauto
simile.

Focu di S. Antoniu interjezio-
ne di orrore.

Foddu grembiale.

Foddi felle indurito; foddi a
l'incurarsi molto da carezza.

Foddeddu gonnella, e si prende
per la donna che la porta; met-
turi la fudrida diceci quando la
donna superechia e sottomette
l'uomu.

Fogghia foglia; 'un ai navi lag-
ghia di arriu senza chi fusi ac-
cudatu da Giuv tale che la pro-
videnza di Gioe da ordine e
norma a ciascheduna cosa.

Fogghia fagina.

Foggia foggia.

Fura fuori eccetto; fura di 'na
iurnata eccettu un di.

Furatu ferre.

Furica furice.

Forgia (aruari), fermarsi
lungo tempo a circolare con
chiunque si irari, far come l'as-
no del pentoluto.

Forti fortemente; forti ad iddu
diceci ad una quannu si vuol
che egli dia delle buone ad un
altro; d'agli d'agli.

FI

Fradicu fradica.

Fragghia diceci una quan-
tita di peccolini, quicquida.

Fragari far fragore.

Franca; cu l'amici vaia franca,

fra gli amici a noi indulgenza.
Francu: jiri di francu a francu
truttare con buona fede.
Franchizza franchigha, prir-
legio di cui gode il padre di do-
dici figli.

Francischinu sponne di servi-
dore.
Francisina giocane gaia e ga-
lante.

Frasca fratta, ogni erba secca
resista nel campo, stranne, bur-
dosa.

Frascana frasca.
Frascullaria ragazzata.
Frasculloni ragazzo ridicolo.
Frasculloni ragazzuolo.
Frasculloni pegg. di laico,
frate grossotto carnacciuo, fra-
tucchione.

Frah fraiello.
Frattaria fretta frotta rimore
borbottia.

Frizzata schiaccina.
Frevi febbre.

Frica sollecitudine coglia.
Fricari stuccare infastidire.
Fritti friggere.

Fruzi met. il deretano.
Fruzzola, straccio brano bran-
dello.

Fruscaltu zuffolo.
Fruscaltu d'ima. red. Fri-
scaltu.

Fruscari fischiare.
Fruscaltu venticiuoin piace-
vole brezza.

Fruscicellu renticello.
Fruscin: jiri cughennu in friscu
pi l'esaltu, andare in traccia del
bosco.

Frittata aciocheria untrone;
vili chi frittata pi l'arna d'a-
gionnu, teli che unbroglio per
barca.

Fruvaru febbraio.
Fruvardu razzo.
Fruvaridun acer. red. Fru-
reddu.

Fruvina franda.
Fruvini frusso, e avviene nel
gioco della primavera, quando
le quattro carte sono dello stesso
seme: fruscini ad arcani diceti acer
denaro in copia.

Fruscula col'agg. di mala di-
cesi di uomo maligno furbo cal-
tacciato.

Frusculari esposti alla berlina.
Frusleri forestiera.

Frusteria luogo dove si allog-
giano i forestieri, ed il concorso
stesso de' forestieri, foresteria.

Frustustu, linci: a vale riascire
a tuoto.

FU

Fuculari (leniri) far combric-
cole.

Fudda folla; un'perditi in bir-
rilla n'ra la fudda sapersi sta-
tare nelle occasioni, essere scul-
tro, non lasciarsi correre la ber-
retta.

Fuddari incalzare; fuddarisi di
esperienza tale provvedersene,
farne tesoro.

Fuddatu strato.
Fuddiscu pazzesco.

Fuiri fuggire..

Fujlita fuga.

Fuiri ved. Fuiri.

Fumata summo, lampo passag-
giero.

Fumeri fumo.

Foncia fungo, grifo; labberi sal-
ti a fungo.

Funciddu tegg. di fungo; al-
tro un baciucchio.

Fonstarisi altristarsi.

Funnari apparire riporre.

Funnu fondo profondo sotter-
raneo ingegno; mancare lu lunt
a lu pandu mancare il tutto il
meglio; aviri funnu acere origi-
ne; s'ora capu e funnu senza
principiu e fine. stravagante;
funni di agugghia cruna; diri 'na
cosa sinu a funnu tale dirlo mi-
nutamente: ricco a funnu ricco
sfondato; n'ra lu funnu in fondo,
in sostanza.

Funnutu profondo.

Furlicari tagliare con forbice;
metaf. mormorare; a l'ammuc-
cinni furlicari ad unu lu lippani
vale suonar le procelle dietro ad
uno.

Furgareidu ved. Fruateddu.

Furmeula formica.

Furlura bufera.

Fossatu fossa.

Fusu: viniri fusi, vender paro-
lette.

GA

Gabbari ingannare.

Gabbu, larsi: farsi beffe, gab-
barsi.

Gadda rica, pinto; non cediri
gadda non credere affatto.

Gaddazzu beccaccio; gaddazzu
d'acqua piccolo uccello di mare
che nell'està si raggiava fra gli
scogli e le spicce.

Gaddinu gallina; essiri flyghiu
di la pallina mora esser meno
consideratu degli altri.

Gaddu gallo; gaddu d'India gal-
lo d'India.

Gagghiariu gagliardo.

Gaggia gabbia.

Gagnuni cascamorti vaghe-
gioui.

Gala siepe.

Gahotu propr. forzato alla ga-
lea, lig. astutario.

Ganiddu camelo.

Ganna gambu; ganin-all'aria
colle gambe in alto.

Gana coglia: essiri di mala gana
essere di mal talento.

Ganga dente mascellare; dari
'na liscata n'ra il ganghi, dare un
colpo con la testa nelle mascel-
le; nun è pri li lui ganghi stu vi-
scottu non è per gli gmeri tuoi
questa soma.

Gangularu mascello; sbattiri o
rimari o nun aviri abbenno lu
gangularu è il batter de' denti
incessantemente per soverchio
freddo, o per paura.

Gargia colpo dato a mano a-
perta nelle fauci; gargi gartigne.

Gargiazza sorgungione.

Garginni sorgungione.

Gariddu gangola gola.

Garra garretto.

Garruni calcagno; lina a li gar-
rini in tutte le gambe sino al
ginocchio.

Garzuni: maneu cel pounu stari
pri garzuni in confronto son mi-
ta, cetono di assai.

Gastiana imprecazione, malediz-
zione.

Gattu: pigghiarisi gatti a pilli-
nari accattar brighe che non gli
appartengono, darsi gl'impacci
del Rosso.

Gattiaru donnear.

Gattigghiaru solleticare.

Gatti a pillinari met. impacci
brighe che non spettano.

Gattu di l'arraru diceti calat al
quale non fanno più impressio-
ne le cose ascoltate; essiri gattu
di l'arraru non aver fantasia da
uno strepito o d'altro per esserri
assuefatto; gattu gattu quanto
quatto.

GE

Gebbia vitolo.

Genu incantazione, a genu a
piacere; aviri un genu mattu an-
dare in pazzia per una cosa.

Gersuonu gelsuonu.

GI

Ghiandra ghianda.

Ghiatina gelatina.

Ghiornu giorno.

Ghiotta ved. Agghiotta: è falsa

la ghiotta è tratto il daddo.

Giri o jiri andare.

Giru giru; dormiri quanta un
ghiru dormire a lungo e profon-
damente.

Ghittari gettare.

Ghicari giocare.

Ghiunnu diceti quel legnet-
to lavorato al tornio, al quale
si arrenge refe seta e stinpi per
farne cordelline ed altro; piom-
bina.

Ghiuntu arrivato.

Ghiusu già.

GI

Gila ghianda, uccello a vari
colori.

Giaru giallo pallido smorto.

Giaru vetina.

Gigghiu plur. gigghia, giglio

ciglio; essiri 'nnamuratu sinu a
li gigghiu, essere innamorato fra-
cido.

Gioia mia si dice ironicamente
ad uomo o ad oggetti materiali
personificati, lasciandoli quasi
di dappocagine, della gioia.

Girabbi, lui: quanto si può gi-
rare.

Girunnu oscuro, inintelligi-
bile, quasi in gergo.

Giseri ventriglio ventricchio.

Gistili gesto.

Gibbina giabolo.

Gicca sorta di abito antico
lucubre che si portava dalle
donne per onoranza de' morti;
stari cu la gicca si usa per istar
maninconoso.

Illecebre covacciolo pallato.
Gimnatura fugite di cerfaglia-
ne delle quali comunemente si
fuono curdelle.
Gimula canaglia.
Giurata ranocchia: fari da giu-
rami immergersi e bere a guiso
che ranocchie.

GL

Gloria: la sua testa è più in
gloria, la sua testa è andata in
riabilito.

GN

Gnaschibatu, come un gufo, o un
barbagianni.
Gnaschi prop. ritello non na-
tut; poi eole alloro.
Gnaschi agghiacciare.
Gnoschia gnocco.
Gnoci-gnascina insensibil-
mente, appoco appoco.
Gnoschitu dim. di gnocco, co-
me app. vale ignaro.
Gnusi angola nascondiglio.
Gnusu giù; cchiù gnusa più
giù.
Gnaschibazzu pegg. d'igno-
rante.
Gnari acc. di signore; giuri te
persone del folgo chiamano il
padre, giura o giura ma la ma-
dre; giura sì, gnara no signar
si signor no; la giuri di lei il-
luggi tale colui che nei piccoli
villaggi vuol essere tra gli abi-
tatori più rispettato e obbedito.
Gnurnu signor no.
Gnaschitu ripiegato.

GU

Gudibbia a. f. prosperità feli-
cia contento.
Guffu fruso.
Gurbona, essiri in: in sicuro.
Gutlu bicchiere.

GR

Gradiyghia graticola.
Gramagghia tristezza grama-
glia, per ischernu dicesti ad uo-
mo o animale scioperato e dop-
poco.
Gramagghiazzu uomo dappoco
poltronaccio pigro.
Gramagghiazzu poltronac-
cio.
Granazzu, mittiri in: metterli
in susto in sossimessu.
Graschenti, jiri a: andar car-
pone brucolando, rampicare.
Granchiddu granchiporro,
straganzza.
Granchi granchio; fari lu gran-
cia palpare mollemente l'altri
corpo per dilettare; granchi er-
rore sbaglio; granchiddu
granchiporro; dormi patella ca
la granchi vigghia modo di mu-
nacciare, la spusa di lassu non
taglia in fretta.
Granchiuri a similitudine del
lento muoversi del granchio vale
aggrarsi lentamente.
Granchi branca.

XIV

Granfala colpo di branca, graf-
fumentu.
Granni aranzato in età.
Grannuzzu grandicello.
Granni soldu.
Grappi aprire.
Grasciti unione.
Grassu unto.
Grattarsi grattarsi.
Grègna alquanti manipoli di
biada legati a fascia, canoue.
Grèva sgraziato insulto.
Grèva (luiri) in modo spiace-
vole.
Grigiu grigio.
Gridazzu che grida spesso.
Griddu grillo capriccio.
Grizza petu tango che pende
al cavallu dal collo, crine.
Grui gru.
Gruncu grungo sproposito.
Grunda grugno branca.
Gruppu: vendi li gruppa a lu
primiti tale offriri finalmente le
difficoltà. tenere il modo al pe-
tine; incari di gruppa v. Jarari.
Gruppusa nodoso.
Grullazzu pagg. di grolta.
Grulliddu grollicella piccola
antro.

GU

Guardari una cosa cu l'arma r
cu lu cula vale custodirla gelo-
samente.
Guardia bruncu tornia.
Guasti segreti dicono le som-
me assegnate alla moglie o altre
persone per usarne a posta loro.
Guasiddu punte di forma ro-
tonda più grande degli altri.
Guasiddu focaccia.
Guasiddu, traza a: braccio
a ghirlanda, altr. boccellato.
Guaghia agone.
Gala: fari lu gula 'nnicchi' an-
che aver bruna di una cosa fare
lappe lappe.
Gululu goloso leccardo.
Guncu tempuli gonfi-gote.
Guncala gonfiato.
Gurghiu croggiuolo.
Gurghiu paganello; gurghiu
quella quantità di materia che
si manda fuori in un tratto dal-
la gorga.
Gulu coglia.
Gutli crepacuori.
Gutlu gonito cubito.

JA

Jacali guglioffo balordo.
Jacobi gufo barbagianni.
Jamaniani ematiano idioti.
Jardineddu dim. ted. Jardinu;
si usa per pensieri dilettuali
e rari; zappari sta Jardineddu
nutricare aimentare questi di-
lelticoli e rari pensieri.
Jardinu giardino.
Jazzieddu dim. ted. Jazzu.
Jazzu ghiaccio sorbello rinfre-
co, si usa ad esprimere una sor-
te di letto villareccio fatto di
canavice e frasca, e per simili-
tudini si prende per luogo dove
giacciono alcuni animali, giu-
cetolo.

IC

Ichisi è la lettera dell'alfabeto
X; l'età che s'incagna cu l'ichisi o
menzu è presso che XV, cioè da
quindici anni.

ID

Iddu, egiti, raso.

JE

Jiri gelu.
Jerca giovenco; carni di jerca
detto a gioventù tale ferrea
carnosetta frescorecia.
Jeri-jeri pian piano.
Jeri io.

IF

Ilula colpo dato con la mano
nel collo.

JI

Jicari giungere raggiungere;
vi venga a jicu terro a raggiun-
gere: si jica si giunga.
Jiddu ditale.
Jiddu ditto.
Jilala briva.
Jimma gobba.
Jimmaratu gobbo.
Jina arena.
Jinstra ginestra.
Jina geiva.
Jinza giovenca.
Jinzeddu dim. ted. Jinza.
Jinvaru gennaro; salti di jin-
vara dicesti agerunna desiderata
come il sole di gennaro che ri-
donamente si affaccia.
Jippani giavetto farsetto ted.
Fallierani.
Jiri andare; jirisila andarselo,
a jiri ad annu ceras di uno; jiri
pi testa passar per la testa; jiri-
simu duci duci andarsene in de-
liquio per un grato sentimento
interno; comu jiu jiu comanque
sia andata la bisogna.
Jisari alzare.
Jisari grasso.
Jittari gettare nabissare; jitta-
rimmi di una cosa pri lu manu
vazzarene a nfu, mangiarne a
crepappelle; jittari 'na vaci grida-
re; jittari 'na cosa 'ncuddu ad una
tale incoparlo di quel che altri
forse ha comessu, rovesciare o
gettur la broda addosso ad al-
cuno; jittarsi pallearsi.
Jittinu pollone.

IM

Imbareari imbarcare, allego-
ricamente indurre altri ad un
rischio.
Immassu ostacolo impaccio.
Immessari orare.
Immiscari ted. Amiscarsi.
Immisuzyzzy ed. di cane tale
ugeterolo dalmi razza primi-
tica.
Immiszari insegnare additare.
Immisiddu igryta strettaqua-
te.
Immisu immonda.

Lassu lassu rado.
Lassana specie di carolo sat-
vatico, lamparina.
Lassari lasciare; lassu viniri
appetta che venga; lassarsi sca-
gliarsi.

Lassu sdrucito.
Lassima affanna crepacuore;
alati lassima di lu me' statu il mio
stato e il mio dolore vi muova
a compassione.

Lattu ladro agg. ad occhio,
furbo.

Lattu lode.
Lavana sorta di tubaccu, ara-
na.

Lavanca luogo sconosciuto diru-
pato, burrone; essiri a tagghiu di
lavanca ved. Tagghiu.

Lavannara tarandula

Lavina torrente; scuriri lu san-
gu a la lavina scorrere il sangue
a guisa di fiume.

Lavonia appropalita.

Lavuri bianchi messe ved. Sira-
ccari.

Lazzolu laccio lacciuolo.

Lazzi laccio; lazzi ammagghia-
latu ayhetto.

LE

Lebbu lepre.
Lecca: girari la Lecca e la Mecca
andare ramingo per il mon-
do.

Leccu suono inarticolato che
si fa con la lingua nel cucciar
le bestie, eco.

Leggu legghero.

Leumu lutino.

Leua, leuri ha: mandar pizzo
il fiuto, e dicesi metafor. di chi è
contaminato di vizi.

Leua, a: pronto disposto.

Lenzi-leuzi veste lucera logora
che cade a brani.

Leslu col verbo essiri, esser
giunto a fine.

Leta consecrazione.

LI

Librazzu peyy, di libro
Licari lecare; liccazzu sar-
da ricere con parsimonia.

Liccia liccatura altr. durata
brevisima tra il sì ed il no.

Licchabunnu che va assag-
giando.

Liccu leccardu gotana.

Liccumari ghiottamente assag-
giare.

Licuri liquore.

Lijuna ved. Dalsa.

Liguazzu peyy, di lignu; non
viniri stari a lu lignazzu non vo-
lere stare al dovere alla ragio-
ne.

Linel ved. Squinel.

Lipulu: fari lu seccu n'ira lu
lipulu fingersi goffo e semplice,
for lo gnorri.

Lingualonga uccello pica.

Lingutu linguaeruto.

Linnu legghero, linnu linnu svel-
ta svelta: campari linnu linnu
vivere spedito.

Lippu muschio.

Lippu (fari) durar lungamente.
Liscia: fari la liscia e frisca for-
ta semplice.

Lisciu senza ornamenti senza
eleganza.

Lili lile molenta briga.

Lillera lettiera.

Lillera con l'accenta nella pe-
nultima sillaba intendono i mon-
tanari lettiera.

Livari l'acqua met. finirla, tron-
care un negozio.

Lluni leone; pure è nome di
cane.

LO

Loccu allocco babbuassu stu-
pido per isparentato.

Loen potere.

Lodana lodola.

Lorda: di lonzu, senza de-
strazione delle aspre a altro
da detrarli secondo i patti e le
consuetudini. Si usa per dire
senza detrazioni de' dispiaceri
de' pericoli dell'infamia.

LU

Lucu presa.

Lutu pigione.

Lumina incendi baldoria.

Lumini timone: se ri riferisce
ad unquale scioeca, mellone.

Lunie: mostrari lu luna 'ntesta
comparsa eita.

Lupa specie di erba nociva,
orobanche.

Lupuluru tirantropo.

Lupina lupino; essiri canciati
pri scuri di lupuni eitre pospo-
sto a' più demeritati.

MA

Macaduru sporco sordido.

Macari ancora esaudito.

Macchia fratta cesp.

Macchiu spineto, fanda siepe.

Maciu mulo.

Macchiu macella.

Macchiu di misurata mole.

Macchuna trascurata neghi-
tosa.

Malama Sdegnu, che fa la ri-
trova, ripugnante.

Maguria malia stregoneria.

Magatazza peyy, di ungu, ma-
liarda.

Maghia propr. magia, alleg.

Maghiu disposizione.

Maghiu magliuolo.

Maghiu magro macilento.

Magistribilenti, wastretal-
mente.

Magna fasto contegno.

Maisi maggioi.

Maistrati vento maestro.

Maju maggia.

Mala-fruscula ved. Fruscula.

Mala-gana di mal talento.

Mala-linguazza dice si ad uomo
a donna maldicente, mala lin-
gua, lingua tabana.

Mala-munila rorina.

Mala-pezza uomo di pessima
condizione maldicente.

Mala-spina cattivaccio tristac-
cio.

Mali-assantillatu liscio smunto
assottigliato.

Mali pri mia, ohimè me misa-
ro.

Mali-sullili febbre etica.

Maliocchiu malagurio uggia.

Maliocuri malagurio.

Mali-eriatu sfaccio.

Mali-sharratu maledico, male

ordinato disformato.

Manca, cu la: agamente.

Mania mamma madre.

Maniuna leccatrice.

Maneari mancare; maneari l'ab-
bastu mancare la provvisione.

Maneari mangiare; maneari

candu e vituri fridu esser indif-
ferente; maneari tale altrisi
pizzicare mordere ved. Attrasp-
ti.

Manelarienza pranza di spen-
dide tirande, banchetta.

Mancini sbilenzo.

Mancini ghettuato.

Manco nemmeno neppure;

manco meno; a lu manca alme-
no.

Mantruni poltrone arioperala.

Manuari manggiabile.

Manuari insteggiare.

Manuai restigio sentire; sen-
tiri la mania occorgerli all'a-
dor di qualche persona che dà
for fosse.

Manecchia manina.

Manuari toccare.

Manusen maneggiare sueto.

Manua manella.

Manuara manuaio, strumento
di ferro fatto a guisa di col-
po per ingiuriare le pietre.

Manu.

Manuari mandar.

Manu manna.

Manuallid: quanto manua-
to: dice si pure di coloro che ben-
ché non dimostrino operano con
accortezza.

Manichigliu manica.

Manu: cu li manu in manu col-
le mani vuote; cu li manu ligati
senza operare.

Manuza vezzi di manu; ne-
sciri li manuza dice si di gio-
vani che pigliando ardore tolgono
a ricre più liberamente, saltar
la granata.

Manzu-manu quatta quatto.

Manzulu tippocrita.

Manzuni grandemente ostato.

Manzuna grande edificio.

Mardillo mardello.

Martita mare gonfia, marea.

Margu palude.

Mari mare; mari vecchin si pren-
de per antica nimistà.

Mariolu furbo scaltro; mariola
detto per vezzo a fanciulla tale
furberia.

Marmotta per ingiuria dice si
a chi si vuol dar nota di stupi-
dezza, marmocchio.

Marmura marmo.

Marredda matassa; mbrughia-
ri li marreddi 'nta l'animu ar-
viluppati le matasse negli ar-
coli, dice si di un uomo astuto.

Marrocu specie di ferraiuolo

di lana che murava l'inverno.

Marteddu martello; teniri a marteddu tenere inquieto martellare tragalare.

Martidulatura, martirizani di; eccite arere scienza pratica di eccitchezza, essere esperto.

Marturiani martirizato.

Martapani scutola.

Mascarni accr. di maschera, mascherone, si usa a suolitudine per volto deformato; masca-rone di taverna diceci ad uomo sfortunato e brutto.

Masculu maschio.

Masen canna.

Masi accore, di Tommaso.

Masinu altriminti.

Masaredda alquinto massajo.

Massaria fattoria.

Massaru sollecito nella falica, massalo.

Mastrozu agretto.

Malarazu materasso.

Malina mattino.

Matrichesa enorme sproposito.

Matrui isteria, sconcerto cu-

gionato da soverchio spavento;

allurari li matrui sopratentre le

convulsioni isteriche.

Matruza oraia.

Maula malizia frode.

Maurima diavolo; lili di Maum-

ma seguace di Manetto.

Mazzacani ciotto rupe.

Mazzi sono uno dei semi delle

carie da giuoco, bastone, v. Fag-

ghin.

Mazzu; essiri di quattru a mazzu

esser di poco preghi.

Mazzoneddu mazzuolo mazzo-

netto.

MB

'Mbistlatu imbestialito.

'Mburdli accoppiare.

'Mbriacari nbbriacarsi.

'Mbriacatu art inuazato inebria-

to briaco.

'Mbriacu briaco.

'Mbrogghiu imbroglio intrico.

'Mbriueenlari amare di furi

tezzeggiare.

'Mbuddu (misa) in pretenzio-

ne, in zullo.

'Mbrogghiaris li carti cu unu

o unu tale arere strettissima di-

mestichezza, sottazzarsi in amo-

re: 'mbrogghiaris li carti diceci di

chi perturba ogni cosa, svilup-

pare le Spagna. red. Matrada.

'Mbrogghiariddi bagottelluzzu.

'Mbrogghiatu artilupato.

ME

Mecca red. Lecca.

Mecu lucignolo; mecen a luo-

cia mocolocatura a fungo.

Melanu muro fatto a divider

tra mezzo la stanza di una casa.

Megghiu megghiu migliore.

Menti memoria.

Mezzannata è la metà dell'en-

trata di un anno, mezz'annata.

Mezzu mezzo.

Mezzu smicciu di cortu vista

bulante.

Merca beraglio.

Merca merce, uno dei quattro

semi delle carie da giuoco; nun

avemu merca jellu trinu alude

ad un certo giuoco di carie in

cul per mancanza di panti o di

carie di minor conto si cucciana

quelle di maggior valore.

Merco marchio ferita.

Mettu morio.

Mettiri mettere supporre; mit-

trinu ca ponghiano che.

Meu mio; un in tia nun c'è

nè meu nè to, nu an di te non

puossi aver fidanza.

Meu mio, la voce del gatto.

Meusa schiaffo.

MI

Micelusu cispuso cispicoso.

Micicelu, muriti di morire d'i-

neria.

Micidaru prop. omicida fig. zo-

zoozoso.

Midagghuni medaglione, di-

ceci poi ad uano tenendo per

l'età, regliardo.

Midi mille.

Midudda certello midolla men-

te.

Migghiu miglio; pri amuri si

fannu centu migghia amor non

scute fatien.

Migghli lezi vezzi moine.

Mimula imitazione.

Mimi cuffetta.

Minaelusu minaccolo.

Miari; nun cecia nè mina non

s' intromette non s' inpiccia in

nulla.

Mimic e Poddari diceci colui

che s'intromette in tutto.

Minna minna poppa.

Minnali babbuassu scioceo ba-

loro.

Minnallati sciochezza igno-

ranza.

Minnredda emolumento, utile.

Minnicu mendico.

Minnitta tendettu rovina fra-

cassa.

Minnulien amandotto.

Minnuguaru menzogniero.

Minnulidu piccolino.

Miru mrigge.

Misera coi della è una carta

da giuoco perchè esprime un po-

terro.

Misseri scioceo.

Mistru mestiero.

Mitaddu mitallo.

Mizzanu pallottiere.

MN

'Mmanu in mano.

'Mmarazzatu imbrogliato.

'Mmarazzu imbarazzo inloppo.

'Mmarcatu imbarcato.

'Mnasu impuccio, coi verbo

dari tale fare a gara con uno

di maniera tale che non lo riu-

ca, gareggiare.

'Mnasione tormento morte.

'Mnasitu aura leggiera e fre-

sco.

'Mnatula indarno; grassu'mma-

tulu dappoco, invernone.

'Mnarazu in mezzo.

'Mnersu a fronte in paragone.

'Mnesia copertura fodera ne-

sciri fora di 'a mnesia saltar in

granata, cominciare a river più

liberamente.

'Mnestiri urtare aggre inon-

sideratugno; 'mnestirila ad

una o 'mnestiricella tale rom-

per gli altri diuigni all'impe-

sata, ingannare; cui la pò 'mne-

siri lu 'mnesti chi la può far

la fa.

'Mnestinari avvelenare.

'Mnestinari inreutare.

'Mnestiri in revità.

'Mnestari mescolare; 'mnesta-

rissi intramettersi impnerarsi.

'Mniscu mischio misto.

'Mnistilu fiera moria, agg. a

cane, maffino.

'Mnistizzu red. Immistizzu.

'Mnistiri mnestizzi affet-

zioni.

'Mnistizzi addu in insegnare.

'Mnistizzighiaris o similitudine

dei facciulli diceci di chi con

affettazione cerca di esser ve-

zeggiato, esser lezioso.

'Mnistizzighi ezeze.

'Mnueca in bocca.

'Mnustulatu legato colle ma-

nette.

'Mnusturari diceci di alcuni

animali, e particolarmente dei

cani che irritati digrignano i

denti, e quasi brontolando mi-

naccian di mordere, ringhiare.

'Mnustururu queruloso.

MO

Moida molla suola.

Moida morbida piegherole in-

torpido, diservio colle membra

stupide.

MP

'Mpucelu brigia.

'Mpucari pacifera.

'Mpucare aggiugare i caralli.

'Mpazzata palizzata.

'Mpapianu pieno sino al col-

mo, trabocante.

'Mpapianu affucare coprire ap-

pannare impregnare.

'Mpapianu corriere a rotta,

battiercia.

'Mpapanatu ricolmo iraboc-

cante.

'Mpapocchia menzogna arro-

gimento di poute ciurmeria.

'Mpapucchiari infinochiare.

'Mpapissi per finzione.

'Mpapu conato, la covolo; ve-

niri o cadiri 'mpapu venire in de-

stro; fari chiddu chi veul 'mpapu

far ciò che più aggrada.

'Mpasina affitto, come un fua-

turmu; col verbo muriri tale mo-

riru d'inedia.

'Mpasimari emparsi di stupore

per cosa trista, quasi perdendo

i sentimenti, sbalordire insup-

pire accitare.

'Mpasimu delingio.

'Mpastari confondere.

'Mpastatu intrisatranvescolato.

'Mpastizatu male accozzato.

'Mpasturari sciugere a sua po-

sta.

*Mpasturalu impastoiato.
 *Mpettu in petto.
 *Mpicciatu incituppata.
 *Mpicciatu appicciato.
 *Mpidugghiaru impigghiaru.
 *Mpidugghiaru raru impastoiato.
 *Mpinari pegnolare.
 *Mpinu punitigiu pregunzone.
 *Mpinatu infischire.
 *Mpinatu red. Impinciri.
 *Mpluciatu fermato.
 *Mpinattu impennata.
 *Mpinu fermato appiccato legato.
 *Mpiniddu ingalluzzito.
 *Mpinu impiccato.
 *Mpinu alla estremità in pinto in bilico; esseri impicci essere sulle mosse.
 *Mpresso, o. ricino, alle costole.
 *Mprigghiu, ingolato.
 *Mprisca impresa pertinacia pigghiaru impisi inrapponisi ostinarsi.
 *Mpristari prestare.
 *Mprisusu carapbio pertinace.
 *Mpruvigghiaru impoterratu, sperno di potere di Cipro.
 *Mpucciu, attilluzzo, azzimato.
 *Mpuccari spirare il vento in poppa.
 *Mputiri in potere in balla.

NU

Nuccatari fazzoletto.
 Nuccatu forma.
 Nuccatu boccone.
 Nuccata dim. di nucca gatta miera.
 Nuccatunu mocciamò.
 Nuddica briciolo, piccolissimo fello bruscodino; cui nancia fa nuddichi chi fu fatta, chi non fa sforzata.
 Nuddicella briciolino.
 Nuddura torpore.
 Nuderi maniero.
 Nudieddu oignantu modrato.
 Nudistina foggia di yonnetta antica.
 Nudistinu legato colle manette.
 Nudistitu pane spugnoso, pagnotta offu, altr. schiassa.
 Nudura nebbia.
 Nudighieri moglie.
 Nudettu cefalo.
 Nuduni cuomero.
 Nunacedda uccello, monachino.
 Nunaceddu Mongibello monte ignifromo di Sicilia.
 Nunetri ungere palpeggiare; muncirisi restringersi nelle spalle.
 Nunnuànu mondana; shiri la carni munnana fuggire i pincer carnali.
 Nunnuari mondere; munnarisi il denti restare a denti acinti, prico di una cosa.
 Nunnuatu mondo; denti munnati sono quando uno resta senza mangiare o prico di qualunque cosa, a denti arcci.
 Nunneddu nome di un monte

nella campagna di Palermo, Mondello.
 Nunnicedu picciol mondo.
 Nunnu passume spazzatura; larisi munnizza prostrarsi arciarsi.
 Nunnuzzaru letamato.
 Nunnu mondo; aviri nunnu avere esperienza; tutto lu munnu è comu casa nostra tutto il mondo è paese, in ogni parte s'incontrano beni e mali; un c'è echil munnì esclamazione di meraviglia adrgnoa: passare il mondo!
 Nunsceddu mucchio forma.
 Nunsidduni folla senza ordine, calca mucchio.
 Nuntatu rialto.
 Nunticuccu Montecucco, nome di uno de' monti, e forse il più alto che circonda le pianure di Palermo, situato dalla parte di occidente.
 Nuragghia muraglia.
 Nurri; moru li cianchi la testa lu stomacu ecc. è modo di lamentarsi quando uno si sente della tal parte del corpo.
 Nurmuru mormorio mormoramento.
 Nurritoria ruzzo.
 Nurritu ruzzo capriccio.
 Nurritunu capriccioso ruzzante.
 Nurritunu moribondo.
 Nurrida morietta.
 Nuscata mosca; musca lavana tafano; musca di li voi asillo; nun soffriri musca a nasu non sopportare ingiurie, levarsi i moscherini dal naso.
 Nuscapghiani moscone.
 Nusceddu sorta d'urca, moscadello.
 Nuschilla zanzara.
 Nuscio melenzo parato lento malinconico; nuscio-nuscio lento.
 Nusia voce uania dal colpo a significare cosa eccellente prelibata.
 Nussari torcere il grifo.
 Nussu muso; darsi lu missu in terra propr. dare il ceffu, metaf. cadere in quel vizio a dispetto che si avea gurrilo in altri; starisi cu lu missu ascintu porre a non calere; metteri nussu intramettersi.
 Nussazzola spiaggia marittima nelle vicinanze di Palermo.
 Nussazzu mostuccin, dicesti pure a' peti lunghi del muso di alcuni animali, barba.
 Nussulcen dicersi od uoma sparuto e che ha dei bolocco, larca.
 Nutanna vestimenti di pannelino che cuoprono la carne, nolliti cambiarsi, e camicie calzoni calze.
 Nuticchi, morimentu lezioni e strani.
 Nutu motto; nò pri nutu nè pri bruti nulla, affatto.
 Nutricatu mordere; nutrica cca stu jiddeddu si dice quando si vuol fare intendere altrui cosa che dovrebbe sapere e che simulando semplicità mostra di non sapere, o similitudine dei bam-

bini che per semplicità succhiavano il dito pel capezzolo; e via che vuoi fare l'innocente!
 Nutricatu morio.

NA

*N non.
 *Na una; a'na in una 'ntra'na in una.
 Nanna agg. a botte di vino vale di visto stagionato.
 Nannu nonno.
 Narda accorre. di Leonarda.
 Nasca (nun aviri) mel. essere opposto ad una cosa.
 Nasca, colpo di carta da giuoco sul naso.
 Naschi narici.
 Naschiari annasare.
 Nassiedda dim. di nasca.
 Naslinu intrepido.
 Nasu noso; penari lu nasu per una tale portargli scioccherato affetto.
 Natari nuotare.
 Natichia mottola; aviri l'occhi a natichia per similitudine vale aprire e chiudere gli occhi al pianto a posata loro; metteri natichia a la vuca arrare la bocca.
 Natini, a: a nuoto.
 Nautu un altro.

NC

*Ncagnari scorrucchiarsi aggrandare.
 Ncagnatu aggrondato ingrognato corrucciato.
 Ncannata in camera.
 Ncannaratu agg. di amore, vale fuor di modo senza misura.
 Ncanciu in cambio invece.
 Ncannu più che vero, senza dubbio.
 Ncantina cantina.
 Ncantinu incantamento.
 Ncantu oceanico.
 Ncappari incorrere o cadere in insidie in pericoli, incappare.
 Ncappatu preso per inganno.
 Ncappola red. Crapiola.
 Ncarrari calcare conficcare.
 Ncarraru frettolosamente.
 Ncarni e unosa assolutamente in verità; amari ncarini o unosa amare perdutamente.
 Ncassari incalzare; nccassari li doghi armarsi il pericolo.
 Nccassidari star bene adattarsi bene; nccassidari amari, accendarsi ancora più.
 Nccassigna colterbo trovarsi vati sorprendere.
 Nccantatu incantato.
 Nccaccari accapariare.
 Nccaccatu allacciato.
 Nccagliari piangere.
 Nccagalu piagato.
 Nccannari appianare.
 Nccianu in piano.
 Ncciarulu fottutu chiaro schiarito.
 Ncciuari piegare.
 Nccianatu pieno zeppo.
 Ncciuari chiudere.
 Ncciana protradigione.
 Ncciuu racchiuso.
 Ncciuvari inchiodare stabilire.

*Nchiavatu inchiodato.
 *Nchiavari infuammare.
 *Nchiara sbarra.
 *Nchiappatu dolce amabile.
 *Nchiavatu corteggiato piaggiato.
 *Nchiriddatu arrellicchiato.
 *Ncoddu sul collo sopra: jittari
 *Ncoddu ad unu apporre a di int
 corico.
 *Ncostu ricino.
 *Ncranchiavari imbucarsi.
 *Ncranchiavatu imbucato.
 *Ncrinata, inchino.
 *Ncriparisi stizzare crepar per
 la stizza.
 *Ncripidatu intrizzito aggrin-
 zato.
 *Ncrucari prender con l'uncel-
 le, cruciare.
 *Nruccari incaponirsi incapar-
 bire.
 *Nruccinu caparbio.
 *Nruddatu accozzato.
 *Nruhari avvicinare tanto di
 luogo che di merito.
 *Nruharu arrelcinato.
 *Nruha arculine.
 *Nruingghiarisi acquattarsi per
 timore, rattapparsi a similitu-
 dine dei conigli.
 *Nruppulari coverchiare.
 *Nruzzata strettezza dimen-
 chezza.
 *Nruzzu ricino fitto stretto: a
 pedi 'ncuti a piè gianti: stari
 nruzzu stare alle custole; 'ncutu
 e fitto instancabile importuno.

ND

*Ndingari chiedere degnare.
 *Nduvatu indurinato.

NE

*Necchi imprigati sostenuti a tor-
 to e per istizza.
 *Negghia nebbia.
 *Neli accare, di Emmanuele.
 *Nelli niente: nun sonu echiu
 nelli non siamo più amici; nun
 sacciu nelli non so perché mi
 tenga.
 *Neru nerbo.
 *Nesciri uccere.
 *Nellu, di: nettamente con fe-
 deltà lealmente; nettu e timu
 ben espresso, perfettamente.
 *Nevuia ciaila.

NF

*Nfacciulatu camuffato e inba-
 cciato.
 *Nfacci in faccia rimpetto.
 *Nfacciu solenne di alta sfera.
 *Nfacciu sinu a il gigghia di
 un vizio rotto, rattrapputo in
 un tal vizio.
 *Nfascari avvolgere tra le fa-
 scie, fasciare, affastellare, sedur-
 re con lusinghe.
 *Nfatu incantato.
 *Nfatu ferire introdurre in-
 fizzare: 'nfatu introdursi.
 *Nfatu mudo maitronico.
 *Nfaticchia dicea a fanciulla
 alquanto spiritosa ed inquieta.
 *Nfatu in fuori.
 *Nfascari confondere.

*Nfrattariu sollecito e in gran
 fretta.
 *Nfrattatu impacciato ingom-
 bro.
 *Nfrattatu urtato.
 *Nfrattatu impazzire.
 *Nfrattatu infondere ispirare.
 *Nfrattatu in fondo.
 *Nfrattatu inabborrito.
 *Nfrattatu impiattarsi ri-
 fuggiti.
 *Nfrattatu fodera.
 *Nfrattatu: 'nfattati di prisuliti
 detto ad occhi o ad oricchi vale
 che non vedono o non sentono.
 *Nfrattatu concitato alzato.

NG

*Ngà-ngà è il vagito dei bam-
 bini.
 *Ngaggia femura nascondiglia.
 *Ngaggiali incagliare predare
 atappare.
 *Ngaggiatu collo preso incap-
 pata.
 *Ngaggiata piccola femura.
 *Ngana di buon talento.
 *Ngazzatu amante.
 *Ngazzatu incastonato.
 *Ngazin incastrato.
 *Ngazzatu uccellato.
 *Ngazzariasi risarsi.
 *Ngazzatu risoso.
 *Ngazzatu agghiacciato.
 *Ngazzariasi rannunziare
 attristare; gramagghiarisi restri-
 si a gramaglia.
 *Ngazzatu col verbo parlare
 vale porre oscuro, parlare in
 gramaglia.
 *Ngazzari metta, craccere.
 *Ngazzatu abbrustolito.
 *Ngazzatu upio e bionto.
 *Ngazzatu ubriaco.
 *Ngazzatu alquanto intriz-
 zito.
 *Ngazzatu intrizzito.
 *Ngazzatu aggiunto a zazzera
 vale inancellato.
 *Ngazzariasi azzuffarsi accap-
 gliarsi.

*Ngazzari incappare.
 *Ngazzari aggrandare aggro-
 tar le ciglia.
 *Ngazzatu in gropa.
 *Ngazzatu ingrognato.
 *Ngazzatu la voce del por-
 cello, grugnito.
 *Ngazzari, maritare, dare in
 moglie.
 *Ngazzatu nozze.
 *Ngazzatu quantiera.
 *Ngazzatu munito.
 *Ngazzari gorgheggiare.
 *Ngazzari pri la riu dicea
 quando uno si smoderatamente ri-
 de, che non potendo riaver l'a-
 lito rimane con la bocca aperta;
 è un ridere andando, scompi-
 ciarsi dalle risa; lo stesso di-
 cesi per un pianto smoderato,
 ed è proprio dei fanciulli.
 *Ngazzatu, att. stizzare, cruc-
 ciare, neut. marinare affegulare.

NI

*Ni taluni.
 *Nibia, parl. nrg. no, in nessun
 modo.

*Nicheja stizza cordoglio onta
 fastidio.
 *Nichiatu accorrucciato.
 *Nichiatu notoso molestato.
 *Nieu piccolo piccino ragazzo.
 *Nighiazza nebbia crassa.
 *Nighia nibbio; nesciri di a pedi
 di la uggghia sottrarsi dal peri-
 colo, nescir di bocca al lupo.
 *Nincedda vezz. di Ninfa.
 *Ninchiu uccello.
 *Niru nero.
 *Nivalora sorta di uccello della
 grossezza di un colombo, mar-
 chiato di bianco e nero.
 *Niru nero.
 *Njocu in giuoco; pigghiaru 'njo-
 cu frastullarsi.
 *Njucanu per giuoco.

NN

*Nnamuratu vezz. di inna-
 morato.
 *Nnappa brachetta.
 *Nnarteri indietro, pomato.
 *Nnauti innanzi.
 *Nnauzari fur fortuna.
 *Nni ne a noi ci.
 *Nnicchia nterchia posto condi-
 zione.
 *Nnicchi-nnicchi: fare la gru
 'nnicchi-nnicchi ved. Gna.
 *Nnigatu adoperato.
 *Nnigatu: Don Nnigatu sono co-
 loro che fanno i belli, donna-
 iuoli: Don Nnigatu d'agguantu
 zerbino di d'oggi.
 *Nnini voce con la quale i fan-
 ciulli chiamano il denaro, din-
 do, si prende poi per danaro.
 *Nninta uccello.
 *Nnoca la terruca che ha il
 gallo d'India sopra le nari.
 *Nnorma tenue paga che si dà
 ogni settimana dai fanciulli al
 uccello di scuola, fig. buase.
 *Nnormi pezzi moine.
 *Nnuccatu maccherino.
 *Nnuccatu innocentino.
 *Nnirina miniera.

NO

*Nufin Onofrio.
 *Nulitu capriccio ghiribizzo.
 *Nulanna nota.
 *Nura norella.

NQ

*Nquantitati in quantità in co-
 pia.

NS

*Nsajari tentare fur prova.
 *Nsella in sella.
 *Nsella sotto condizione del
 silenzio del segreto.
 *Nsirragghiaru stringere forte-
 mente; 'nsirragghiaru restrin-
 gersi.
 *Nsirragghiatu: cu 'na 'nsirrag-
 ghia di sciruppu con una tirata
 di buon vino.
 *Nsirragghiatu serrato, forte-
 mente ristretto.
 *Nsirari ferire colpire.
 *Nsilari innestare.

'Asitaju innessuta.
'Solla sorta di ura bianca con
gli acini un po' luoghi.
'Nossizzunari l'innuere il capo,
innuere l'addellare.
'Nsumma in somma a dir bre-
ve.
'Nsumari sognare.
'Nsumacchiutu sonnaccioso.
'Nusu in su, su.

NT

'Naharamutu latodidito smmo-
rato uoglio.
'Nahbaccatu disiarotto.
'Nagghin intoglio.
'Namarisi ascondersi.
'Nannatu appiattato.
'Nantu intantu; ogni 'ntantu
a quando a quando.
'Naviddari l'annunciare oas-
sia fariare con anicelle.
'Nauanti sentire intendere.
'Nerra in terra; cu l'occhi in-
tra con gli occhi bassi.
'Nesia in testa; mettili 'ntesta
credi per certo.
'Niliica scia uranda a rete di
cui si fanno le cuffie delle donne.
'Ninna antiana.
'Ninnenti acuto.
'Nipari ficcare colcare, dar ba-
stondale con impa-za, crucciare.
'Nistazu intrico.
'Nisa udito.
'Nisu ascoltato compreso.
'Nistari stolido insensato.
'Nira tra; 'utra in noi; 'utra
un in una; 'utra ddu in quel;
'utra stu in questi.
'Niramenti mentire che frattonto.
'Niramiseri lezioso smorfoso.
'Nirata entrata vestibolo.
'Nirassu interesse.
'Niricciarli intrecciare.
'Nirilli tra loro.
'Nirillazu intrigo accappia-
mento.

'Nunari propr. dar principio
al canto, si prende poi per co-
minciare a riarare, rimbom-
bare.

'Nunatu contegnoso.
'Nunun attorno.
'Nuppati abbattersi.
'Nuppati participio dei verbo
'Nuppari ved.
'Nurcigghiarli attorcigliare.
'Nurcigghiatu attorcigliato.
'Nussicusu luzzo.

NU

Nu' non.
Nuara cocomerato.
Nunari noi.
Nuciatu impasto di mandorle
roa zurrero o mole a forma di
marzapane.
Nuci noce; su' echia i' miei ea il
vici la fauci è meglio del te-
ro.

Nucilda nocciuola; scorcia di
nucilda dicni qualunque rici-
piente agosto.

Nudu nessuno.
Nudu e crudu poterissimo, po-
tera in raana.

Nun non.
Nunna nonna.
Nun-sa-echia parole usate per
rappattumore, basta, non sia più.
Nutrizza hilla nutrice.
Nutricari nutrire; nutricari di
netluccher sincero, giuocare netto.
Nutricu lattante bambolo inco-
modo.
Nuttata nottolata, tutta notte.

NV

'Nvaddunari precipitare in un
burrane nobbassure torruare.
'Nvaddunatu impantunato.
'Nvicchintu invecchiato.
'Nvirdicari interdire rerdeggia-
re far rerdeggiare.
'Nviriata retrata, occhi 'nviriata-
li lucidi a guisa di vetro; 'nvir-
trilli alleg. guazzi di acqua.
'Nvircatu imbragato ricinto.

NZ

'Nzuccatu messo in sacro, con-
finto.
'Nzajari procare; 'nzajari di-
resi delle rentimento, e vale pro-
tare se stiano bene sulla per-
sone.
'Nzallannu stordito assorto.
'Nzanni non coglia il cielo,
credi dia, se per accertura.
'Nzannunna insieme; — tutto
'nzannunna tutto ad un tratto.
'Nziriari dar nel segno, indo-
rinnare; 'nzirari la vacca ritro-
varla a punto.
'Nzia setola.
'Nzitari innessare.
'Nziu innesso.
'Nzoccu rio che; sinsi 'nzoccu
sinsi sia pure ciò che si voglia.
'Nzuccatari grazioso.
'Nzullinari insollocare.
'Nzumma in somma, a fior di
argua.
'Nzunza augna; 'gauranti en la
'nzuma chiannasi uno di crassa
ignoranza.
'Nzusu su.

OC

Occhiri orecchio; occhiri di grassu
bene riantaggio; farisi tanti d'oc-
chi mangiare a crepapelle; 'nu
aviri nudd'auru occhiri di grassu
chi non avere altro bene che; cu
tanti d'occhi con occhi strala-
nati.

Occhidu uccello.
Ochidazzu uccellaccio.
Ochidazzu uccelletto.
Ochidiri uccidere.

OF

Ofanitati ostentazione jattanza.
Ofanu superbo borioso.

OG

Oggh'ammari sperle di polipi,
ostirirle uarive; zoffito per si-
monimo appellato medusa.
Ogghiu olio.

OI

Oi oggi; in interiezione di ma-
rariglia, e si raddoppia oi oi oh.
Oja oh.

OI

Oie grido di ragazzi fatto in
segno di allegrezza, riva; faricel
i oc ad uni rate dargli la burla.

OM

Omni-signa nomo-scimmià.

OR

Oremi sono uno de' quattro ar-
mi onde sono dipinte le carte da
giuocare, denari; balliri ormi e
jucari rappi vale accennare in
denari e dar in rappe, e si dice
di chi mostra di voler fare una
cosa e ne fa un'altra.

Orriu orza.
Orriu orza.
Orriunu orrendo.
Orru ricco; cci vunu orvi? la
cosa è ricca; orru chinredda a
mosca cieca.

OT

Ottari tra, Autari.
Ottu attiro superbo stupe-
do.
Ottiza altezza.

OV

Ovannunni uora non nati.

PA

Pa red. Papà.
Pazienza abito dei religiosi,
pazienza.

Pagghia paglia; pagghi diconsi
le persone cane e sciorche.
Pagghialora stanza dove si ri-
serba la paglia.

Pagghiaraddu caponmurria.
Pagghiaru pagliaio capanna.
Paguola panetto.
Pagu pitar, paghi parone.
Palisculu diu, piccolo paese.
Palandrannu gabbano, mantello
con anacche.

Palata; unu vullirisi sentiri pa-
lata nun volerne sentire alcun
uolto.

Pallari arantatore; pallari li di-
nari tale arrene in abbondanza,
essere strucco, ricco sfondo-
lato.

Palummuru colombato.
Pampina fronda.
Pampinedda (orchid a); occhi
sorchini.

Panaru paniere.
Pani; non fari pani con unu non
gavagnar cosa alcuna con uno.
Panicoitu pan bollito; fari la
testa romu un panicoitu cale fra-
cassare la testa; fari in panicoitu
pri li palli tale affittarsi indar-
no e per altri, pescar pel pro-
moio.

Panni (fora di li); fuor di se

senso, non capir dentro per lo piacere.

Paninbiduni *figlia d'oro a di argento che si sovrappone al rame o ad altro metallo.*

Pantauarzi *pantonaccio.*

Pantotien *grande gromo solenne.*

Panza *pancia; a panza rhina n panca piena, sottolo; a panza all'aria contrario di hoccone, colla panca in ario; inebirissini la panza stirar l'epa.*

Papà *voce colla quale i figli usano chiamare il padre, padre; il tiglio la raccorrisu dicendo Pa.*

Paparidda *orecchio acquatico pizzardola.*

Paparus *papavero.*

Pappa *pane, pappa e lettu uonna inteno soltanto a mangiare e dormire.*

Pappagaddu *pappogallo parrotthio.*

Pappannica *si dice per avellimento ad uomo di poco senno e leggero, fruschetta.*

Papula *puscula bollicola.*

Para, a la: *in coppia, di consenso.*

Paragglu *eguale.*

Parapighia *parapiglia.*

Parati la curra e li visciti *teme a cocciar le panie con li parati ad un' altra l'anguilla nell'aria impudente; pararsi pri inanzi per ischerzare.*

Paravuglia *in quarantiglia.*

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

Paravuglia.

sene: *passarsi la manu pri lu petlu fig. tale esaminare la propria coscienza, il fatto proprio; passarsilla lascia passarsella impunemente, andare impunito di un fatto.*

Passari *passaggiere.*

Passiddu *voce con cui si rochia il runc, quasi si dicesse passa dill runc passa la.*

Passari *passaggiere.*

Passulina *piccola uca passa, passerina.*

Pasta, mettiri manu in: *entrare nel soaneggio degli affari.*

Pastlzu: *e ch'è pastizza? credete lui sia forse cosa assai agerole?*

Pastlzu *pasticcio.*

Pastura *pastola.*

Pasturedia *farsetta.*

Patrida *specie di conchiglia, putella.*

Patrididriali *ostrica.*

Patruni *padrone.*

Patli, nuu stari a li: *rompere il puto, non ossequar l'ordine arato.*

Patli (il pignali di) *esser d'accordo roa le buone.*

Paventu, dari sticeni a: *dare stocote senza sapere dote, senza dirigere i colpi, alla ricca.*

Pavighiumi *padiglione.*

Pazzignu *pazzesco.*

PE

Peccu colpa peccu: *mettiri peccu apporre nota, imputare qualche difetto.*

Pedi pelle: *litareci ad unu a la peddi cooperarsi all'altru rovinu, stir addosso ad uno per ucciderlo.*

Pedi di vancu *ignorante; dirrursi a pedi di vancu sciocechi, inonsequenti.*

Peditozu *roipesto.*

Piju *peggio.*

Pena: *ogni pena la panti lorna, caprive la necessita del cibo in qualunque scingura.*

Pensuri *pendere.*

Pennula *penzolone pensile.*

Pennuli a l'orierbi, *orecchini.*

Pentaenhiruratteri e figure contra malie *veleni ec.*

Peculari *distillare; peculiaris assottigliar l'ingegno.*

Pentrisi *disammararsi.*

Pernu *asce.*

Persu *perduta; persi pri persi non avendo altra risora.*

Pesta: *oh pesti! pesta chi ti mangia i modi imprecurati, equicanti a: che ti tengu il cunhero, che ti tengu il termorane.*

Pistafennula *soria di dotte di scorze tritate di redro cotte nel uole e condite con aromi.*

Pitu a botia *transo pettorato.*

Prizza di lavi o orlu *è quel tratto di terreno seminato a fite orzo e simili.*

Prizza *vaguala uomo senza spirito.*

Prizza *vaguala uomo senza spirito.*

Prizza *vaguala uomo senza spirito.*

Prizza *vaguala uomo senza spirito.*

Prizza *vaguala uomo senza spirito.*

Prizza *vaguala uomo senza spirito.*

Prizza *vaguala uomo senza spirito.*

Prizza *vaguala uomo senza spirito.*

Prizza *vaguala uomo senza spirito.*

di sinneri *osinarcia; pezzu accartazzatu grossa pietra da subbricare.*

PI

Platta *plettonza.*

Pleari *plecarari; pleari detto del sole è il vibrare perpendicolarmente i raggi del sole; plearisi conglari insuperbari; plearisi di una cosa pretendere di sapere in cosa ben riuscire.*

Pleca poco; *'na pleca un pocolino.*

Piechiar *vaglire piangere pigolare.*

Pierhin *pianto lamento; piechiar roa terbo fare piangere.*

Pierhinu *piangoloso.*

Pieriolta *gioranetta fanciulla, per donna innamorata, zitella.*

Pieriddu *ragazzo, giortune, di frestra età.*

Pieriddu *ragazzo bombolino piccolo; cosa pieriddu bagatella bialuola.*

Pieriolotti *giovone ragazzo.*

Piecinastri *direti a persona che per mancanza di età e di esperienza è facile ad essere ingannato. piccione.*

Pierintanza *gioventù.*

Pierintazzi *giovanotto giovanero.*

Pierinteddu *din. giovanetto; pierinteddu donzella.*

Pierintiscu *fanciullaro.*

Pien *roa terbo cadri, propr. cadere n perpendicolo; riuscire a seconda del desiderio.*

Pieriddu *ognelletto.*

Pieurnu *si dice ad uomo manuo a somiglianza delle pecore, pasticcione.*

Piddizzuni *pollino; trimari lu piddizzuni aver pauto eccessiva, aver le butelli in un paniero o in un culino.*

Piddinucia *petticola.*

Pidiruddu *piriundu.*

Pigghiar *colpire pigliare catturare; pigghiar pri una strada tale boller la strada; pigghiarcel la manu guadagnare la mano, dicesi di bestia che non sente il freno; pigghiarisi ad una tale loggia in moglie.*

Pighiala *ugg, a tabacco e simile tale tanta quantità di tabacco quanto se ne può prendere in una rolla con due dita; vidi la mia pigghiala redere sotto stare il perulo.*

Pighini *il forte.*

Pignata *pentola, la pignata di lu cumuni un vugghiu mai mignifera che i motti raramente si accordano a fare u riuscire qualche cosa; presso che il somigliante dicino i fossari: consiglio di due non fu mai buono.*

Pignaleddu *pentolino.*

Pignatuni *specie di pentola non così grande.*

Pignu *prugno, pino.*

Pijannu *tristanzuolo storpio.*

Pilarsi *strapparsi i capelli per dolore.*

Pileri *pilastro.*

Piladdu dim. di pelo; piladdu uomo da nulla.

Pilocchi met. ciamecelle.

Pilu plur. pila pelo; l'autri nun vannu d'iddi un pilu d'auca gli altri al paragone con essi non ragliono; canusciri a pilu conoscere appunto.

Piluca, pigliarsi la: tale ubbraucarsi, pigliar l'autri.

Pilucau a ragnone delle parucche lunghe e tolumose u ante portarsi dai giudici, a intempono giudici.

Pinciri dipingere.

Pincruza, pugar la: tale pagare la scotto il fio.

Pinnacchiera pennaocchio.

Pinnala tettoia; cu la manu fari pinnala tale fare il solechio nel senso che Dante usò nel Purg. c. XV. v. 11; pinnala tirata di penna.

Pinnaddu, siari cu l'oricchi a lu: tender le orecchie.

Pinni pinne per acconciatura di capo di donne.

Pinnelluni piccioli sonno.

Pinninu pendio declivio.

Pinnu Pindo.

Pinnula pillola, e per metafora amarezza di piacere.

Pinnulieri penzolare.

Pinnulatu penzolone.

Pinnunni, a: penzolone

Pinnvdu pennello.

Pinnvddi met. risvegliati.

Pinnvzu fringuello pincione.

Pipila imprecazione a chi parla, imprecandogli il malore della pipila che viene al polli.

Pipitari colla negazione nun tale non parlare affatto, star taciturno, senza zillire.

Pippa Giuseppe.

Pira, dari li: battere, dar le pache.

Pirainu perruggine, sorta di pero salcatice.

Pitteta cura petriera fodina.

Pirtusatu pirtugnuo sfioracchiata.

Pirtusu pirtuglia, cantinero del la casa; luri pirtusu fare fortuna.

Pirinu zipolo.

Pisanu lu frumantu dicesti il battere il grano, trebbiare.

Piscari ad unu coglietto sul fatto.

Piscatrici pesce lumia.

Piscia-calamari chiusarsi per derisione colui ch'è ancora scolaro.

Piscatrici di li risa sbellicarsi o smascellarsi dalle risa.

Piscicciata piscio pisciatura.

Pispisa cuticella pipiola.

Pispisuni il muschio della cuticella.

Pistari culpicciare pestare.

Pistuni pestilo, la pistuni leti d'agghi il pestello putza d'aglio, ci soni guati.

Pisu peso.

Pisuta pietanza.

Pistatu fame togliu.

Pistudda sassetto pietruzza; ognu pistudda servi la maiama significa che si dee tener conto

di ogni piccola cosa, ogni pruno fu sirpe.

Pitullari ciattolare.

Pitrusinu petrosellino.

Pittata agg. a fame e pianto esprime la lunghezza; pittati di fami lunghi digiuni; pittati di chianlu lunghi pianiti.

Pittima rompicapo.

Pittini; teguli e pittini sono operazioni aritmetiche con le figure che rappresentano un triangolo isoscele colla base in alto.

Pittimusu noioso attaccaticcio.

Pittuzzu rezz. di petto.

Pitulu languore che si sente nello bocca dello stomaco.

Pizzelli miserabile.

Pizzariasi togliarsi a pezzi.

Pizzu becco, cima, dicesti pure quel chiodo su cui si aggrappa lo trottole; leniri lu pizzu a u ventu esplorare stare alle vedette.

Pizzuddu alcun poco.

Pizzulieri beccare spilluzzicare.

Pizzuluni plur. pizzuluna bezicatura.

Pizzvddu metafora, dicesti o persona che ha arroganza petulantia, arido.

Pizzulu arrogante petulante.

PL

Pilbaggia plebaglia.

PO

Poeticchiu avvilisso di poeta, meschino poeta.

Porcu-salvagiu cignale.

Porcu-spinu istrice.

Pulisa (lati) aggrare troppo-lare.

PP

Ppà accore. di padre.

Puù denota schifo, pu.

PR

Praciribili (cosa) diletterole.

Prnja pruga spinggia.

Prattighia piutteria.

Prattu piatto.

Prattuni accr. di prattu piatto grande.

Prugu festa gioia.

Prema gravida incinta.

Presau presago.

Pri per.

Priatu, essiri: casare fuor dei panni, non capire in sé per la allegrezza.

Pribbitu rocc composto da per e vero, e ci adopera a significare meraviglia, quando uno si rammenta di una cosa già dimenticata, per verità, o ben mi sor-tene.

Pricchiu spilorcio.

Pricipitulu sconsigliato senza ritegno, socinoroso.

Priculu pericolo.

Pridduveru la verità.

Prigarisi di unu prenderne fe-ato careggiarlo.

Priuzza gaudio.

Priualia propriamente è la

prima erba che spunta ne' campi alle prime pioggie; in significato metafora, vale lo prima immagine della durezza; si usa in generale a dinotar tutte le cose primarie.

Primuotu è il momentoneo incolterirsi, riscaldandosi prima di ascoltare la ragione.

Primuni pulmone; scattarsi lo primuni scapparsi il cuore.

Prisa: latri presa; far preda, predare; poi si prende per fare una bella impresa in senso ironico.

Prisu preao prigioniero.

Prisullu prociuto: aviri l'oricchi affurati di prisullu tale essere alquanto sordo, aver le campane grosse o ingrostate, aver male comune.

Procacchiu raggia.

Prociuto pericolo rischio.

Profumaddu rezz. di profumo.

Profuonu profondo.

Progiu pargere offrire.

Progiu propriu aggiunto ai pronomi tale stesso.

Provisula provatura.

Priva prora.

Pruiu suina.

Pruvuna quantità di biada che si dà ai cavalli, profenda.

Prutighia polcere di Cipro, Cipria.

Pruvita rezz. di pruora.

Pruvutu polcere; pruvutu di botta polcere da archibugio buona tanto a far rumore, diviniati pruvutu di legarsi in un baleno; farissi pruvutu e mazzetta tale avvilirsi prostarai.

PU

Puddaru le Piesadi.

Puddaru pollaio.

Puddicinu puticino.

Pudditrediu dim. polledrino.

Puddittrari trescare ruzzare.

Pugaddu pugnetto.

Pulèu puliggio; asinu morto pulèu a lu nasu far cosa da non ritrarne alcun pro, dar l'incenso ai morti ed ai grilli.

Pulatu pulito.

Punnu mela.

Punviri pungerre.

Punta carmentù.

Puntaluru punteruolo.

Puntapedi calcio.

Puntellu puntello.

Puntu istante: di lullu puntu da cima a fondo, dal principio al fine; scippari punti di diligenza vale essere premiato.

Punvitu aguzzo appuntato.

Punvudu propr. pupilla boccina; immemorata gaia.

Puppa poppo; jiri inuppa andare felicemente; jiri cu lu ventu inuppa tener la fortuna pel ciuffetto.

Pupu funtuccio bamboccio.

Purcaru sporcizia.

Purci pule.

Purciddui porcellotto.

Purpania propaggine, fossa, pozza.

Purpella polpetta.
Purpuzza plur. purpuzzi polpa-
strelli.

Purrelli porro.
Purrutu guasto.

Puridda passu stretto di cam-
pagna in cui i lauri appiattansi
per derubare i rilandanti, stretta.

Purieddu sportello.

Puru pure ancora nondimeno.

Puruli ted. pruvuli.

Pusu polso.

Putia bottega officina; putia di

lordi di cascavaddata bottega di

pizzicagooto.

Putidda dim. di putia v.

Putiani bottega grande.

Putirazu polledruccio.

Putru polledro.

Putrinazzu poltronaccio.

Putruni poltrone.

Putinddu pocerello pocerino

siccherello.

Puzzangaru puzzanghero.

QU

Quaciari trar calchi scatchey-
giare.

Quacina calce.

Quadiana rimescolamento.

Quadara calataia: la quadara

che a fatto li silnei più duri a la pa-

dedda tu mi tueli dicesti quando

uno riprende altrui di alcun vi-

zio del quale sia esso parimente

marchiato, la padella dice al po-

tuolo fatti in la che tu mi tigni.

Quadarara via dei calderai in

Palermo.

Quaduru caduto.

Quadaruni cadutone.

Quadiari ricadutare.

Quadiatu ricaduto.

Quagghia coccinire.

Quagghiaru raggigliarsi coagu-

lare, coaguir meno.

Quagghia agy. a femina e-

sprime la somma lentezza nel-

l'operare.

Quagghiazzu dim. v. quagghia.

Quantu va che ai.

Quariara brocca orcio mezz-

no.

Quartucci maura di vino e-

quivalente a due sestieri.

Quasanti a cagnone per colpa.

Quasani calato; secco qua-

santi e violento esprime il super-

lativo, astinaccio ignorante.

Quasella calzata.

Quaria cautela.

Quaru quadro; bonu quaru

dicesti una donna avvenente; ag-

giunto di petto, largo.

RA

Raccianmizza raccomandanda-

zione commendazione.

Raccugghiu raccolto.

Racina ura.

Radica radice ipocacuana; pig-

ghiaru la radica e luzzarsi tale dir

into che uom sa di talun affare,

sgocciolare il burletto.

Radicuni radice fusto.

Raffigurari rossempare.

Raggia rabbia; a raggia ad ontu.

Raggiu piegamento ritolgi-

mento blindato.

Raisa raggio.

Raisa capo dei pescatori e ma-

rinari, raia.

Rainpuli grillata.

Ranu rame, si usa altresì per

masserizia di cucina.

Ramurazza rafana ramolaccio.

Ramutu ramoso.

Ranciusu rugginoso runcido

vieto.

Ranciu drenare che si fa per

lo più nelle latrine, scotto.

Rangu: a rangu cu tutti con tut-

ti senza eccettuare un solo, a

gara con tutti.

Ranti-ranti a randa a randa;

rasentando; i Lombardi dicono

arati arati che pronunciato alla

francese arati arati è il sici-

liano ranti-ranti.

Ranu grano.

Rappa grappola; rappa di ra-

cina racemo racinolo.

Rasa: passarsi la raso da la 'u-

trata sinu all'astracu percorrer

tutta da imo a sommo la casa.

Rascu fior di latte, crema.

Raspari ted. arraspari.

Rastieddu rastiatolo.

Rastu indizio quatore vestigio.

Razza e plur. razzi sorta di er-

ba, almorraccia e rafano silce-

stre.

Razzinu tutte insieme le barbe

di un albero, barbata; si usa poi

per pollone rampollo.

RE

Reda progenie, eredi.

Reul re.

Rennimantu rendimento.

Resca di pisci fica resta.

Resultatu risultamento.

Retica perverso fastidioso.

Réula reyola.

Renma termine marinaresco.

flusso corrente.

RI

Ricivu ricetta cauzione.

Riconcu a riconca piccolo ri-

cinto fatto di terra o altro per

ricercare acqua, conca; poi si di-

ce riconcu di mari ad una parte

dei mare.

Riditali famiglia.

Riducirsi sostarsi pervenire.

Rifaudu ingannatore fraudo-

leno.

Rifiddari raffreddarsi, met. di-

minuire il fervore nelle azioni

e negli affari.

Rifiriri rifriggere.

Riganna origano.

Rigalla, a la: a gara.

Riddu uccello piccolissimo, re-

gola comune.

Rimarra fungo poltiglia.

Rimuddatu rammolito.

Rimurata suono disordinato,

strepito rumore.

Rimuri rumore scompiglio; mit-

tilirsi a rinuri mettersi in moti-

mento.

Rina arena.

Rimesciri riascire.

Rinschulu risurto.

Rinusa, a la: confusamente.

Ringa: misi i ringa mesi l'un

dopo l'altro a fila.

Ringu linea.

Rini reni.

Rinigari pentirsi; rinigari l'ura

e lu pianti tale pentirsi sicura-

mente di una cosa.

Rinulina o rindina rondine.

Rinunedda tezz. di rinunna ron-

dinella.

Rinunni rondone.

Ripidatu riparo dei pié dell'e-

dificio, fondamento.

Ripigghiaru ripigliare.

Ripilari piangere i morti, com-

piangere, fare il piagnistolo.

Ripostu ripostiglio consera

canova.

Rissaccari non potere riavere

l'alto, esser con lena affanna-

ta.

Risarciri riascire compensare.

Risbigghiaru rieviggiare.

Risbigghiaru la campanella

degli orologi che suonano a tem-

po determinato, stregherino.

Rispirimiri rispiandere.

Riscilu quiete ricetto.

Risla caso strano, difficile a po-

ter succedere.

Risodiari racogliere a grande

stento i residui.

Risina ruggine.

Risipighiatu destato.

Rispinciri respingere; rispincia

respinga.

Rispiariarsi diceasi quando uno

accorgendosi di esser tenuto da

poco si duole per mover la com-

miserazione, incudire l'altrui

compassione.

Rispiassu commiserazione, che

muore a commiserazione.

Ristucira acciaia stropia.

Risu renduto.

Ritagghia ritaglio.

Ritinata filatessa tiritera.

Riti, tirari tutti una: esser tutti

di accordo.

Ritrala ritorno.

Riversu rovescio altr. impa-

riente diabetico perverso.

Rivulari palesarsi.

Rivitticatu, fodali: grembiato

ricolto sino alla cintola.

Rivola e nel plur. rivoli ag-

giunto al verbo fare tale usaz ca-

pillazioni; cioè inventar ragioni

falso che abbiano sembianza di

verità, cavillare.

Rivoli contrasti rimproveri.

Rivungghiu ribollimento.

Rivulari ricolare, metter sos-

sopra.

Rivulatu ritollato; esseri rivu-

latu ricadere, andare a cadere.

Rizza riccio marino.

Rizzu riccio spinoso.

RO

Roggin orologio; ro-

ggia di lu santu Uffiziu orologio

grande in Palermo, così detto

perchè situato nel palazzo della

inquisizione.

Rubrica termine dell'antica procedura eliminata in Sicilia, che significa indicazione del genere di delitto.

Ruccellari guadagnare dolersi; ruccellari signarsi rammaricarsi guadagnare.

Ruccellari rupe, grossa roccia, ruffellari turbiu gruppo girone di vento.

Ruggia ruggine.

Rumiteddu dia. romitello.

Rumminu la signu celesti chi è avanti di la ruminu e la bussa, si allude ad un delle abbreviature che sono infine dell'abbreviatura che gli Italiani chiamano come ed in Sicilia corrottamente si pronunzia corru.

Rumploddu, a: a rompitollo.

Rumfollari ruscare.

Rungulu gemito.

Runna ronda.

Rusciana di temperamento sanguigno.

Ruscari rodere roschiare; aviri un ossa fuori o dura a ruscari avere una intrapresa malagevole a riuscire; ruscari l'ossa padre.

Ruscari un cutignu met, soggiacere, restar visto.

Ruscari ronzio.

Ruscari rosore.

Rutta rotto; tutto l'anchi straccio della fallica.

Ruvellu rogo; ruvetto specie di pruno che usano i contadini per fortificare le scipi.

Ruvulu rovere.

SA

Saccenli sapiente.

Sacciti, da sapiri imperf. Sappiate.

Sarci, singolare di sacculi — Sappi.

Saccia, terza persona imperf. di sapiri. Sappia.

Sacru sacro; essiri sacru di vastinu esser rite non facendo caso delle bastonate, nonarsi le buste; 'un sù sacru non posso dir tutto in un attimo; sacru vacanti 'un pò stari a l'addritta dicesti quando nno per lo digluno non pò reggersi in corpo, a similitudine del sacco vuoto che non può star rito.

Sacru sacco zaino.

Sacru quanna, fu maledetto quell'istole.

Sagghimbareu saltammarco.

Sagnari corru sangue.

Sagnu carota di sangue.

Sanni lardo stratto salume.

Sannariegghiu salsa.

Sannu salio.

Sannu a lla di grazia.

Sannuzzari gittare in fondo, luffare, neutr. poss. tuffarsi; li sguardi si sannuzzanu esprime quell'ansietà di penetrare dentro con gli sguardi in cosa che allenta, come se vi s'immergesse gli sguardi.

Sannuzzanu, duri un: tomba-

lare nell'acqua, cader col e nno all'inghi.

Sangu sangue altr. parto prole altr. grazia.

Sangunazzu doie o doteia, sangue di porco.

Santari bestemmiare.

Santuni bestemmia.

Saat'occhin, ipocrita, bacchettoni.

Santu: santu pri l'arna: per Rocco, cuspello; santu di pantiuni maniera propria di un rolerico, che preso a poco tale cuspellone.

Santuzza piccola immagine ancora.

Sapiri forli rincrociare; sapira tutta saper simulare secondo delle circostanze.

Sapunticchia rezzocella.

Saputazzu saccentone.

Sarciri rincrociare.

Sarv a lla di grazia.

Sarvari verbare; sarvari crapi e cavuti diportarsi in modo da appagare i propri capricci, servando l'apparenza.

Sarvatu verbato conservato.

Saturnu satollo; lu Saturnu nun cridi a lu dijnuu corpo satollo non crede al digluno.

Saudutu cauduto.

Sausa saia; farisumi sausa di umi unmenario putiro.

Sautimpazzu fantoccio per lo più fatto di ferula o legna leggera che saltarella con una specie di molla, dicesti met, ad uomo che saltarella, frugolo.

Sautari saltare.

Sautu salto.

Savucu sambuco.

Sazu fina 'nta li naschi che ha mangiato a crepa pancia.

SB

Sbacantari render vuoto, tuotare; sbacantari lu saccu dir tutto quello che si sa, porre la bocca al sacco.

Sbacantatu vuoto.

Sbacchittari, sbacchittarisilla, fuggire, scappar via.

Sbagghiali sbagliare.

Sbagghiu sbaglia scartone.

Sbalancari spalanicare.

Sbalancatu spalanicato.

Sbalanzari sbalzare saltare in giù, traballare.

Sbalanzatu traballato.

Sbalanzu stramazzone, enorme sproposito.

Sbalordutu sbalordito.

Sbacupari disonore, levare fiamma, raccrodere.

Sbanutu ladrone assassino.

Sbarazzari sgombrare.

Sbarazzatu tolto via sgombrato.

Sbarbicari eradicare sbarbare.

Sbardu stornio.

Sbaria agg. di testa, fulco.

Sbarlari in testa aggrarsi la testa, facilitare barcollare.

Sbarlu da sbarlari barcollante, red, allegro.

Sbarlari eradicare.

Sbarrachari sbarbare dilatare sbarrare spalanicare.

Sbarrari dirozzare; sbarrarisi dirozarsi.

Sbarratozzi stritolatozzi ghiottoni.

Sbattiri: 'un sbattu echì mi accetto; non ci sbattiti spusa non replicare a far parole di una cosa; 'un putiri sbattiri non aver che fare, non aver altra risorsa.

Sbattulari sbattersi sbattersi; sbattulari li manu batter le mani.

Sbattari spassarsi.

Sbin sonnu o sbija sonnu piacere esortazione.

Sbintu spassato.

Sbidiri travedere; 'utra un vidiri ed un sbidiri in un battere d'occhio.

Sbigghiali svegliare.

Sbigghiatu svegliato.

Sbiguari fuggire sgombrare; sbignarisilla fuggire con prestezza e nascondamente battersela.

Sbintulu privo di senno sventato.

Sbinturari sbudellare.

Sbintulati sventolati scoloriti.

Sbirlacchi vagabondo dissoluto.

Sbirla abbaglio.

Sbin spasso sbalzo.

Sbraccari trasportare da un lato ad un altro con gran prestezza, saltare, trasportare.

Sbraccu passo disteso sotto.

Sbrazzatu smurgigliata braveria.

Sbrazzarsi abbracciarsi.

Sbrazzatu abbracciato.

Sbrillacchi, fari lu: fare il tagabondo, il licenzioso.

Sbriccu abricio abbetto, dicesti di chi è risto con poteri obiti e spesso non additi a comportare il rigore dell'interno.

Sbrignu spacciato.

Sbrignatu disonorato impudente.

Sbrizzi, casirci: sovvenire il pericolo.

Sbrizzari piorriggiare.

Sbruculari discolupparsi.

Sbruffari per similitudine tale mandar fuori il riso a guisa dello sbuffare, schignazzare.

Sbrugghiali scolgere discoluppare spiegare.

Sbrucari inferirsi.

Sbudidatu sbudellato.

Sbunazzari arolare ero azzare.

Sbunnicari palicare cose che altri vorrebbe si toccassero, toccherne.

Sbidiri aleggiare; sia vita 'un ci la sbidiri non posso tirarla a lungo; 'un ci la sbidiri non comprendo: sbidiri l'affari riuscire appuntare le cose.

Sbintutu scuto.

Sbintari erolgere ricollarsi.

Sbintulu srotto.

Sbintari stornare.

Sbintulu stornato.

Sbunzari abbozzare.

SC

Scacari cessare, ed è proprio della trofola quando cessa di girare.

Scacato *agg. della troia, tale che ha cessato di girare.*

Scaccianuri *aghignazzare.*

Scaccianuri *aghignazzare.*

Scacciarri *schiaffare lupastocchie e ciurmare, per mantenere altrui con pastocchie, e si usa principalmente in questi modi: chi mi vai scacciannu! chi mi scacci!*

Scacciarri *neut. dissimulare, lasciar fare, fnger di ignorare.*

Scacciata *d'occhio cenno segreto, occhietella.*

Scacca *stato assegnato alla natura, e dicesti alari n'ira lu scaccu.*

Scadduzzari *luginare dirorare: scadduzzarsi ingoiare.*

Scalfazzari *schiaffare scalfaccare.*

Scalfazzari *scalfaccare.*

Scagghia *scaglia.*

Scagghiarri *vibrare scagliare;*

scagghiarri *scagliarsi.*

Scagghiu *tagliatura mondiale.*

Scagghiumata *morso annata addentatura.*

Scagghiumi *sanna; muscoli li scagghiumi digrignare, guordare con cipiglio; aviri li scagghiumi esser potente.*

Scala: *unni cci arriva 'un ci metti scala quando pu' farla la fa scabito.*

Scaltruni *scaltri in sommo grado.*

Scaluni *scaglione.*

Scalvaru *colico.*

Scannari *traziare forrare e aueggiare; scannari la testa e aueggiare.*

Scannatu *furriato vizioso.*

Scannari *epitete.*

Scannatu *aggherato.*

Scannari *scambiare sbagliare; si nun scannu se mal non mi appongo.*

Scancu *scambio; nun avriscan- ciu non orer differenza; potersi confondere.*

Scannari *scandolezzare; scannari scandalessarsi insospet- tarsi.*

Scannatu *sciente del bene e del male del mondo.*

Scannari *luccicare.*

Scannari *aparentarsi avere paura.*

Scannatu *aparentato.*

Scannu *paura aparento.*

Scannari *guardare campare.*

Scapiddati *scornigliati.*

Scapitari *menomare.*

Scapozzu *al dice per dinotare uomo vile e di poco pregio, ciompo.*

Scappari *fuggire sortire uscir fuori.*

Scaccari *apigliare.*

Scaccari *paccone.*

Scarda *scheggia inefot, ogni picciola parte di checcenza, bri- cciolo; non aviri scarda di 'na cosa non arrene punto; 'na scarda o scardidda di tempu un istante; un teatri scarda e. Teniri.*

Scarduri, dari chi: *dare mole- stie.*

Scarduri *scheggiare.*

Scardidda *dima. red. Scarda.*

Scardisciri *oppassare.*

Scardisciri *sculptare calpesta- re.*

Scardiscu *calpesta sculptie- cialo.*

Scardiscu *scardiscu. dire cio che suggerisce la fantasia senza riflessione.*

Scardiscu *inra uselr funcl, de- tiare dipartirsi.*

Scardiscu *scardiscu.*

Scardiscu *scardiscu.*

Scardiscu *scardiscu.*

Scardiscu *piccolo seno di unce, cala.*

Scardiscu *li cori baltare il cuo- re; scardiscu li stomacu riuveo- larsi lo stomaco.*

Scardiscu *uscito fuori del suo sito.*

Scardiscu *strepito romore for- tuna.*

Scardiscu *millanteria.*

Scardiscu *cratino.*

Scardiscu *inzele, mole- ne.*

Scardiscu *crepare morire scop- piare; scardiscu l'anima crepare.*

Scardiscu *scardiscu dare con im- peto scoppiare.*

Scardiscu *scatolo.*

Scardiscu *prop. scendere da cavallo smontare; fig. scavardiscu da unu furlo cadere di grazia o di grado di uno sottrahendo in uno luogo, scardiscu.*

Scardiscu *agg. di testa tale balzau.*

Scardiscu *schiaio; vi sù scavu e- spessione che si usa nel com- muniato, addio.*

Scardiscu *razzolare.*

Scardiscu *cluco, uomo ignorante; facci di scardiscu diresti per disprez- zo e tale asinaccio; lari lu scer- cin, eccibere; di donna, cecit- tinore.*

Scardiscu *scegliere.*

Scardiscu *scelta.*

Scardiscu *agg. a picciotta tale giorane zitella da marito.*

Scardiscu *piccolo legno da tra- sporto, barca.*

Scardiscu *schifoso.*

Scardiscu *schifoso, così detto perché di piccola statura, ragaz- zo arrogante.*

Scardiscu *schiena.*

Scardiscu *schifoso.*

Scardiscu *schiena.*

Scardiscu *schietto; pari schietto pane inietto.*

Scardiscu *frecca e piena di salute.*

Scardiscu *schiaquore scia- quare.*

Scardiscu *schiaquore scia- quare.*

Scardiscu *schiaquore scia- quare.*

Scardiscu *schiaquore scia- quare.*

Scardiscu *schiaquore scia- quare.*

Scardiscu *schiaquore scia- quare.*

Scardiscu *schiaquore scia- quare.*

Scardiscu *schiaquore scia- quare.*

Scardiscu *schiaquore scia- quare.*

Scardiscu *schiaquore scia- quare.*

Sciallabu *roce arabico dino- tante rino.*

Sciallabu *andare a folia a gui- sa di uao sciane di perche.*

Sciallabu *folia u guisa di scia- mo di api.*

Sciallabu *adverbiolare.*

Sciallabu *un po zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

Sciallabu *zoppo.*

una mano sovrapposta all'indice, perché siano da un altro distinguibili.

Scuerciar spiccare trar fuori.

Sculla caffè.

Scugnari dislocciar, spingere fuori, scir fuori: strignere la musca e la nasa tale rompere altrui e mettergli in sangue il naso e il naso.

Scullari inquietare.

Scuntari inquietissimo.

Scutari bere sino al fondo, ruotare, scorrere.

Scuma spuma; scuma di zucchero dicesi la parte più fina e più bianca dello zucchero, fig. detto a fanciulla tale accennatissima.

Scumiludda di rubbi inde in arnese.

Scummettiri staccare aizzare.

Scummigghiar scoprire discolare.

Scumpigghiu scumpiglio.

Scumpouiri scuoprire.

Scuneliri renir meno, dimagrire infischiare.

Scunecuri disturbar stuzzicare.

Scuncenziutu scellerato.

Scunciarisi scongiurare.

Scuncinu esorcismo scongiuro.

Scunienti privo di contento.

Scuntari incontrare.

Scuntari scuoiare; scuntari li brigghia scuoiare i fatti altrui.

Scunzulu spurecciato.

Scupa spazzola gronata.

Scupari spazzare nettare il pavimento fregandolo colla pagano; a stualitudine della spazzatura tale raccogliere tuttocio che s'incontra per via.

Scupetta scicchio.

Scuppari precipitare stramazare, venire all'improvviso, sopprvenire.

Scuppalu spropositato.

Scupularisi sbertettarsi.

Scurari annottare.

Scurulu, a la: al farsi buio, al farsi notte.

Scurclari scorticare.

Scurclatu scorticato somigliante al viso al naturale.

Scurdari dimenticare.

Scurnari dar di cozzo cozzare.

Scurnari percuotere.

Scurnulu passatu innanzi.

Scurnu puticciu da scurrii dileguarsi, discostarsi camminando.

Scurnu scuro buio.

Scurnu nome di cane.

Scuru bato; scuru chi si fida fitto fatu; un scuru chi vijn cu stu scuru non so che sospettare; scuru per pallido.

Scurnu oscuro buio.

Scurnari menare scurciare.

Scurnari percuotere.

Scurnari scurciare.

Scurnu scuro.

Scurnari letarsi d'addosso, arrolare.

Scutulari l'ali scuotere i guai d'addosso; scutulari il sacchetti scuotere le sacche, vale rubare tutto il denaro che si porta in tasca.

Scutulari scontare pagar lo scotto.

Scutulari sbucare partoris correndo, cocore.

Scutulari scupellato.

SD

Sidiri fuggire andar senza freno spingersi oltre; dari l'altra li smantiri rompere nelle smantie smantire.

Sidulu potero.

Sidulu malcontento aderenza.

Sidulliggiari dispreggiare diligiare.

Sidullinari farneticare.

Sidullinari sfogare.

Sidullinari dirupare diracquare.

Sidullinari dirupato diracquare scorgioso.

Sidullinari dirupato scorsea.

Sidullinari disadunarsi.

Sidullinari inetto.

Sidulla diadetta sciagura.

Sidullari ricercare cuotare.

Sidulla, a la: a carullo udo, a bisbosso.

SE

Secumun secondo; avv. a fini vale particolare.

Sedda, sella; seli bonu in sedda otre ragione di essere contento del suo stato.

Seddi andare a sangue, per cui si dice non mi seddi non mi garbo.

Seggia seggiola chiusa portatile con due stanghe, seggiola; seggia poltrona poltrona.

Senia tiupano.

Sentiri sentire; sentiri cu la vuca aperta stare attentamente ad ascoltare; sentiri assai una cosa vale sentirne gran cordoglio.

Senza culu met. estremamente potero spaventato pocenne.

Serannudda stramazzata.

Seddi farli seli colpire cogliere.

SF

Sfacciato sfrontato.

Sfacciatu sfrontato.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfacciatu sfacciatore.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

Sfazzimmeddu bruttarello.

verse maniere la testa per os-
servar destramente ciò che si
faccia qualunque, far capolino.
Sgarriare errare fallire; cu par-
ra sgarrà e' n'zitta cu l'ulia erra
chi parla e indovina chi sta a
guardare.

Sgassari sgarciare.
Sgattigliare spasso sglizzo gal-
loria.

Sghettru tronfo, semplice e go-
lante, bizzotto fustoso.
Sgriaccu sgrnacchio.
Sgranfugari gruffare.

Sgranfugari gruffare.
Sgranfugari gruffare.
Sgranfugari gruffare.

Sgrignari digrignare soggh-
gnare.

Sgrignu sgrigno sorriso.
Sgrignu sgrigno sgrigno-
ne.

Sgruppulu dim. e. Sgrupp.
Sgruppulo sterpo fucella.
Sguazzari diguizzare girare;
sguazzari in'la l'acqua trascar
nell'acqua.

Sguazzari ondeggiare.
Sguadaru voce acuta che squit-
ta, gridare strido schiumare.
Sgualecu agg. di occhia, foria
a sgincio a aglimbescio a
schiancia a sghendo.

SI

Siccagnu agg. che si dà per
lo più agli uiberi e frutti non
insuffati.

Siccati stuccare naire; sicca-
ri l'aria ad una tale noiare stuc-
care.

Siccatissi essere stremo nelman-
giare.

Sicchia seccia.
Siccu amulu disparato.
Sicculari proseguire.

Siddu traverzio fastidio noia.
Siggulteri facchino da partu-
tutto.

Siggu scimmia bestaccia.
Siggu muschio della scimmia.
Siggnazzu gran signore, signo-
rone.

Signuria: me' signuria es-
pressione scherzosa e tale io.
Signurin fusto magnanimità.
Silenziu taciturno.

Sitruana settimana.
Siumulu, msciri ora di lu:
trattare forte; uscir fuori del
proprio; siumatu agg. tale
concepito.

Siumusceda dim. di seme.
Siumula fior di farina, semola;
spargiri la semola da succhi non
propri spacciare per proprie le
cognizioni altrui.

Siumupa siumento siuopa.
Siumulatu dicesi di chi pre-
senta qualche difformità nella
persona, scynato.

Singari d'incrare.
Sinsigghiu libero e sciolto, sem-
plice, senza ornamenti, illico.

Sinlinedda sentinella scelta.

Sipala strepe.

Sirlina seru.

Sirpiani serpeggiare.

Sirpazzu pegg. di serpe.

Sirpazzu serpentello biselino.

Sirragghiu, uuu teniri di non
asaper dissimulare.

Sirratu stretto, agg. di vino,
generoso, quasi con le forze con-
citate.

Sirvillu pitale.

Sirvillu cristo.

Sissignuri signor si.

Siti drama.

Sivu aro; versì di sivu adolci-
nati areneroli.

Sinacca strage.

Sinammati slattare diressare.

Sinammatu diressato slattato.

Sinammatu corrodere.

Sinammatu ramingo errante
disperso.

Siniciari sbirciare scoprire,
guardare appassionatamente,
con occhi languidi e socchiusi,
quasi sbirciando.

Sinididarsi red. Sincelarsi.

Sinimari fornire, conciar ma-
le, guastare.

Sinimalu gnato malconcia
sformata.

Sinimultu sformato scisato
concio per di delle feste.

Sinimalu dimezzato.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Siniviri: non sinivemu si carli
non entrano in questa articolo.

Spargigliu senza porri.
Spargigliu risparmiare.
Spargigliu risparmiato.
Spargigliu porro spianta-
to.

Spasata sparo; fari 'na spasata
a versì fare una impravida
con versì.

Spasari spiegare ollargare;
spasari gran ciannu allargari
nell'anore.

Spasari sparnicciare.

Spasugliari in pezzi secheg-
giare.

Spasari sparlare dellare.

Spasenza è il dividerla da al-
cuna persona partendo.

Spasiti dividere addare rap-
pacciare rappattunare; sparti-
ti dividerla commistarsi; sparti-
ti in somma essere in istretta
dimestichezza.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spasiti specie di giuncu che
tiene dalla Spagna, spatica.

Spianari desiderare ardentemente, bramare.
Spianu col verbo fari fur gola.

Sploccia spillo.
Spintu grandicello cresciuto aospinto innalzato.

Spiulidulu grandicello.
Spragghia spiraglio odito.
Spiragghieddu piccolo spiraglio.

Spiricari arer cura sollecitudine; spiricari una cosa parzialmente importare.

Spiriddu spirituare.
Spiridu spiritu maligno; o chi spirdi o diamine?

Spiridutzu assai amarrito.
Spiridutu amarrito disperso.
Spiriri spirare.

Spirituazzu accr. di spirito.
Spirituazzu per arruolamento dicesi a colui ch'è disaccordo di vestimenti e ragabando.

Spiritali stogari.
Spiritali exaggerazioni; fari spiritali fur cose non credibili, amaniare.

Spiritusari perugiare forare.
Spiritusatu bucato sforaecchiata.

Spiritu deserta accompagnato accoraggiato.

Spiriali spudale.
Spiricchiari apasinarare.

Spiritalu senza appetito spogliato.

Spiriali aspettare.
Spitu spiedo; metteri carni assai a lu spitu addomesticar con moti a un tempo alla cieca.

Spogghia spoglia.
Spoua spugna.

Sparanzazzu sparnazzare, sparuicciare.

Sparanzazzu sparnicciato.
Sparitichizzu inesperienza.

Sparitichu incaperio.
Sparitichu sforzarsi.

Sparitichu accelerare sollecitare.

Sparitichu sprafondare.
Spagghiaru spogliare.

Spagghiaru spogliare.
Spagghiaru protestarsi.

Spiulati apparire venir fuori, arer calta, glorare.

Spiulatura nova figur. nuova mente messa, da mettere.

Spiurari spulpare.
Spiustatu dilungarsi dal suo posto.

Spiustazzu sputo spulicchio.

89

Squacquarela agg. di rocc. calcinata con bocca sformatamente allargata.

Squaddu scottato inaspettito; casari menzu squaddu di 'na cosa cale esserne in parte entrato in aspetta.

Squagghiaru liquefarsi.
Squagghiatu liquefatto.

Squasquazzu scalcane.
Squatrari guardare considerare rilecare adducchiare.

Squatrari guardare considerare rilecare adducchiare.

SS

Ssu cotoso; 'atra ssu mentri fruttando.

ST

Stacunalu stagionato.
Stacua perlica spiaggia.

Stadda stalla.
Staffori palafrenieri, ed anche servidare.

Staffemu, stari a lu: star ferreo, stare di dorere.

Stagghiapassu, a: ad attraversare la strada.

Stagghiaru finire rifinire; fermare interrompere; slaghieri la via o li passi raggiungere; slaghieri lu partari troncar le parole in boccon.

Stagghiu, a: a coltoso.
Stampa red. Lampia.

Stancu stufo.
Stanza spraga.

Stari: cridi chi cci sta assai credi che esisti punto.

Stascinalu autura protetto.
Stazzunari rusellato.

Stec-sie asiao.
Stennuri distendere.

Stennuru sprimento esame.
Sticca sterna.

Sticcia stercata.
Sticchi-e-mecchi, a: a tu per tu in contrasto.

Stidda stella.
Stiddulu stelfata.

Stigghi arnei strumenti.
Stitari continuare nuare.

Stil-lu stile.
Stimpagnari carar io spillo dalle botti, spillare.

Stimpagnari sostenere con istento.

Stimicchiari distendere, far cadere morto, uccidere; stimicchiari strairarsi prostendersi.

Stimicchiatu strazione prosteso.

Stimicchiu allungamento delle membra, prostendimento.

Stipa butte grande.
Stipari strare chiudere stringere.

Stirari stendere; 'un la stirari tautu non in tirare a lungo.

Stirpini sterpone.
Stisu calco disteso.

Stivola stivole.
Stizza picciolissima quantità di acqua, e fig. per qualunque piccola quantità di ricchezza, goceola; zute altresì ira colera.

Stizzari stizzare crucciare.
Stizzari sprozzolare piotviggiare.

Stoccu sarmento.
Storu ladretto.

Stracanciarisi travestirsi.
Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

Stracancinu travestito.

aporiare a liberi e pungenti moti, appiccar sonagli.

Struppiarsi storpiare.

Struppiuto storpio.

Struppiddarisi un'anea tale

stogarsela.

Stu questi questo.

Stucarsi rompere; stucarsi li gammi andar cia subito, andar al ducolo.

Stuccato spezzato rotto.

Stuccu astuccio.

Stuffari venire a schifo.

Stuffatu rastuccato.

Stuffu stucco.

Stuffusu ritroso disamabile

stencote.

Stunar abalordire.

Stunatu abalardito.

Stuppa stoppia.

Stuppaggiu turacciolo.

Stuputu stupito maravigliato.

Sturdiri la sensazione rendere

ottusa la sensazione.

Sturdutu stordito.

Sturneddu storno.

Stuzzicari aizzare stimolare.

SU

Su: lu su tutta a, mesare.

Subitu subito.

Sucari succhiare bere; sucarsi la safia dicesi di chi risparmia le rose oltre il dovere, esser sordida.

Sucatu succhiato.

Succummiri soccombere.

Succurri somministrare.

Suen suco.

Suenzuni sorgezzone.

Suffucatu soffocato.

Suffitu sappalo.

Suffragari soddisfare oppaga-

re.

Suffriziu scorpione.

Suggiuzzu singhiozzo.

Sularinu solingo deserto.

Sularisda andaracue.

Sularu solato.

Sullari solfeggiare.

Suldu tutto solo.

Sulu suldu tutto solo, senza

compagnia.

Sunari suonare.

Sunari battere.

Sunari sognare.

Sunmatu sognato.

Suppa, faric: gustore ana cosa con piacere, prenderne diletto.

Suppu suppu, jirissinu: andaracue in deliquio.

Suppositu supposta cura.

Supracqua a fior d'acqua.

Suppicchiari soprabbonare.

Surcari li Capari scherzatamente i flichi'india. dpanzio.

Surcia la femmina del sorelo.

Surcigu di sorcio.

Surcicdu topoluto.

Surcia surcia.

Surd: a la surda e a la muta segretamente.

Surfuru zolfo.

Surprenutu sorprendere.

Surruschiari fulgurare balenare.

Surrisu baleno.

Surtiri orrenire.

Susirisi alzarli rizzarsi in pie.

Suspennirsi sospenderli librarsi.

Suspinciri sospingere.

Suspiruni accer. di sospiro.

Suspittusu dispettoso.

Susu: di susu sinu a jusu dal capo o piedi, da cima a fondo.

Susu, pigghiarli di: imboldanzire, ostentar ragione.

Sustari lediare.

Sustu fastidio noia.

Suttamatu di soppalto.

Suvulu suvulu leggiero leggiero, leggermente.

Svigghiarli aregiore.

Svinutulari sventolare scolorinare.

Svinutulu sventrato.

TA

Tabarnu sempliciotto.

Tabobiu allocco.

Tabutu gobba.

Tacca macchia, nota; jittari 'naacca ad uau fargli un'impostura.

Taccia bailetta.

Taci-maci pagando ciascuno la sua porzione, ed è voce per lo più usata dalla plebe per pagar la scelta nelle taverne.

Taddurita nottola.

Taddu rostola.

Tallin mangiare, cibo.

Tagghia mistra.

Tagghiarli tagliare; nun mi sentu channari Rodomonti, si 'un ci tagghiu li corna di la frunti rote non sono chi sono se non gli fuoco le corna.

Tagghiatina taglio.

Tagghianu tagliente.

Tagghiu: veniri a tagghiu venire in destro; a tagghiu di lavanca all'aria del precipizio; si dice poi di chi è preso ad essere rotto da qualche sciaguro, in suono rischio.

Tagghiumi taglia.

Taju argula, creto inamidato, luto.

Talal, stari a li: stare alle vedelle.

Talè guarda; talè talè guarda guarda.

Talari guardare.

Talintutu grande ingegno.

Tammureddu cembalo.

Tannu allora.

Tant'è lu forti il sotto sta, posto che.

Tanticchia quocun poe.

Tanticciedda dim. di tanticchia.

Tantuni posto arverbiolmente coi verbi jiri camminare tale andar tentone.

Tappu stoppaeciolo; cilinu a lappu pieno zeppa.

Tarantula rognatello.

Tarantuledda dim. di tarantula e.

Tarantuluni occr. di tarantula e.

Taroccu bestemmia.

Tartagghiarli tartagliare balbettare.

Tartaruni scibbica: ognunu tira in so tartaruni ognuno bnda a se stesso.

Tarucari bestemmiare.

Tasari saggiare.

Tasari a prope.

Tavana agg. di mosco, mosca tafana.

Tavulinu rasu ignorantone.

Tavulu tavola mensa.

TE

Tè rien qua, maniera di chiamare i cani.

Tè interiezione ammirativa, capperi.

Tema disicamento disegno.

Tempu: a tempu a tempu pian piano.

Tempula plur. tempuli, guancia.

Tenchia soria di pesce, linea.

Teniri per conservarsi intero; 'un tiri scarda non oter briciolo.

Tenniru dilicato piccolo.

Terratriman col verbo fari tale riprendere aspramente, rabbuffare, fare una brutata.

Tessiri per camminare quasi sempre rugghendosi nello stesso luogo.

Testa: in chi l'hai pri la testa in chi lu vidi sbutatu pri la endu si dice a chi è talabile e che non gli si può trovar nè via nè verso o fargli fare checchessia, non si può trovare nè capo nè modo.

Testa sburta cervello balzano.

Testa d'acqua sorgente d'acqua.

TI

Tianu tregame.

Tidda Agata.

Tigua: cu pò fari la tigua fa la pici usato dal Meli nel poema dell'origine del mondo o significare che chi può creare il sole e le comete può anche creare il mondo.

Tila cortino sipario tenda.

Tillicare solleticare.

Timpa ghiora zolla.

Timpuni zolla.

Timpuluni guanciate.

Tinagghia tenaglia.

Tineri mei, giunare fraudare.

Tinettu tinotta mantia.

Tinghi e tanghi caprine il mona del martello battendo sopra le spranghe.

Tinghie a bisceffe.

Tintu tristo infingardo; essiri tintu star male; o tintu o plutu comunque mi sia.

Tinn tico.

Tirari tirare tendere; aviri unu quantu mi tira cu li denti arere quanto basti al semplice sostenimento.

Tirari cu una tale non mostrarli confidenza o amabilità.

Tiribilu rompiglio.

Tistardu caparbio.
Tistata percossa col capo, ca-
pata.
Tialazza pegg. di testa, testac-
cia.
Tistuari dimenare il capo.
Tistuni gron testa e grossa.
Tistuzza dim. di testa.
Tisu citto.

TO

Toccu branco; loccu di 'na cosa
un buon pezzo di una cosa.
Toddari sorta di moneta ita-
liana di argento, tallaro; aviri
li toddari vale acer copia di da-
naro, esser ricco.
Todalù Cristoforo.
Talamatola col verbo fari tri-
puddare.
Tonu proposito.
Toppa maciatura.
Tordia doppierre.
Tordisiri dirincolarsi.
Tornu toruio.
Tortu agg. di occhio, bleco.
Tustu duru; cu fael tosta con
audacia senza vergogna sfaccia-
tamente.
Tozzu tozzo; rifiutto a mindi-
catisi lu lazzu ridotto a mendic-
car sua vita a frusto a frusta,
cioè a riter meschinamente.
Trabuccu trabocchetto trancl-
to.
Traffica faccenda.
Traffichinu intrigante.
Traupa ostuzia.
Trasiri entrare penetrare trat-
tare ragionare.
Trasuta entrata.
Trautu trascinato, tirato a for-
za.
Travagliarsi travagliarsi.
Travagliatu lacagliato.
Travu trace.
Trazzera tia.
Tremmuni tremendo.
Triechi-tracchi specie di razzo
da fuoco, saltarello.
Triddu capriccio.
Tri dinari, essiri di: esser dap-
poco, cicalato.
Trigghia sorta di pesce, tri-
glia; ristati di trigghia cestar d'un
balordo.
Trigghiu maschio della triglia.
Trimulina sorta d'insetto che
serre per casa al pesce, scula-
mandra marina.
Tringuli-minguli in qua e in
lò; e a similitudine jiri la testa
tringuli minguli andar sossopra,
girare.
Trippiri saltellare.
Trispu trespolo cavalletto.
Trizza treccia; trizza ad unna
red. Unna.
Trizzari dar la berta, burlare.
Trizzata berta.
Trizzolu terzuolo, uccello aqua-
tico della specie dell'anitra, ma
alquanto più piccolo, detto in
latino mas.
Trizzonda piccola treccia.
Trivulari trar guai.
Trivulu guata travogio tri-
bolo; trivulu vallutu piagnateo;

aviri maneu pinseri e trivulu di
unu pensar di lui il meno pos-
sibile.
Tronu tuono fulmine.
Troffa ceppo cespuglio.
Truccu sorta di giuoco, e si
fa lerandosi da uno con la sua
palla dell'avversario dal luo-
go ove era; truccu-ammuccu si
prende a similitudine per far
saltare dal luogo ove si trovano
due persone l'una dopo l'altra,
ma con tale celerità che paia
nello stesso tempo; fari truccu-
ammuccu prender due colombi
in una fova.
Trugghlu possuto.
Trumma tromba.
Trusfu tronfo, carta di mag-
gior valore nel giuoco.
Truniri tuonare.
Trunina tempesta di tuoni.
Trunzu torso.
Truppicari inciampare.
Truscia fardello cinvolto.
Trullitari andar di trotto.
Truzzari urtare; truzzarisi il te-
st urtar capo a capo.
Truzzuni urtone.
Truvatura tesoro occulto.

TE

Tuba portamento allero ed or-
goglioso finto.
Tuccati appartenere.
Tuccata, fari la: termine di
caccia, alzare i cani a stanar
la fiera, andare in traccia.
Tuischiuna sorta di teste da
donna.
Tudiseu tedesco.
Tuma cacio fresco.
Tumazzu cacio insalato.
Tumma accoce, di tummuni
red. Tummai.
Tummari cioncare.
Tumminia sorta di grano che
per lo più si semina in marzo;
grano marzuolo.
Tumminu tumolo.
Tumuri tondere.
Tunnu tondo chiaro; patto nel-
lu e tunnu patto bene espresso;
dirl una cosa chialta e tunna red.
Chiattu.
Tuppa ciuffo.
Turciunari ocolgere ottorci-
gliore; turciunarsi comu 'na li-
gama dirincolarsi come un ser-
pente.
Turciturì randello mazzafra-
sto.
Turdunaria scempiataggine.
Turduni di grosso iugegno, ba-
lordo.
Turnaru torniero tornuio.
Turru stratagema.
Turtia torta.
Turturedda tortorella.
Tusella arace che si tiene af-
fisso sopra i reggi di gron per-
sonaggi in segno di civerezza,
baldacchino.
Tusai, livari la: far paga ogni
curiosità.
Tustizza temerità.
Tuzziddu il proprio sostenta-
mento.

UC

Uechiata sguardo; uechiata di
suli raggio del sole.
Uechiuzzu rezzey. di occhiiu
occhietto.

UG

Uguagghiari uguagliare.

UL

Ulira oltre.

UN

'Un non.
'Uncari gonfiare.
'Unna onda; trizzi ad unna trec-
ce ad onda, cadenti a guisa di
onda, e più particolarmente così
diconsi quando vi si osservano
quei continui piegamenti a so-
miglianza degli increspamenti
delle onde.
'Unni doce; d'unni d'onde; unni
cu dove io; unni bldu da esso,
unni mia nella mia casa.
'Unni va va, la è finita, non se
ne parli più.
'Unnusu ondoso.
'Un sia mai red. 'Nnainui.
Unlatu unno.

UR

Urganeddu dim. di organo.
Uricreddu urticella.
Urtimu ultimo; fari lu primu e
l'urtimu esser profondamente ad-
dormentato.
Urvicari seppellire.
Urvica, all'; alla cieca.

ES

Usurariu usurario.

UV

Uvriu cubito gomito.

VA

Va particella che unta ai ver-
bi da loro più forza.
Vacantaria caccità.
Vacanti cuoto.
Vacci ra pure, capperi.
Vacci barino.
Vadinta concalle.
Vaddi talle.
Vadduni borro torrente.
Vadu lorgu apertura, apertu-
ra cortinamente falla e pro-
priamente nelle muraglie nri
col ed altre cose simili; mtaf.
piaga, danno.
Vagnari bagnore.
Vagnatu: chiviri supra lu va-
gnatu soppraverire un male al-
l'altro; all'offitto afflizione, so-
pri colto acqua bollente.
Vaja orsi; su riva; vaja via su
riva, basta sin qui; vaja fora ta-
da huggi; vaja franca sin schir-
tezza fra di noi.
Valanza bilancia.
Vulia raplia potenza.
Vampaciussiu materia secca

che accesa tosto si opprende e tosto si consuma, fucello; si prende per cosa da nulla.

Vampata gran fiamma.

Vancu panca; discorsi a piedi di vancu discorsi sciocchissimi.

Vaudda propr. strada stretta, vicolo; alleg. esprime la situazione della pupilla in mezzo alle palpebre socchiate a metà come in sbirciare, stare allo sportello.

Vappari braterie.

Vapparia bruvata smargias-sota.

Vappu smargiasso; rappu di fudda spaccore.

Vararsi determinarsi a fare una cosa, mettersi all'impresa.

Vara barba.

Varchitta barchetta.

Varcotu albicocco.

Varcuzza barchetta.

Varia bato.

Varduni grande bato.

Vaiora vajulo.

Varrili barile.

Vartulu Bartolommeo; san Vartulin così era chiamato in Palermo lo spedale destinato alla cura dei mali celtici.

Varsa barba; vara d'abbracci barba inrolta lapida; vara di gutta dicono le cose rane.

Vari red. Vadi.

Varvajanni uccello notturno, barbagianni, per similitudine scoteco batorio.

Varvalacchiu habbuassao.

Vartarollu mento, bello spiri-to.

Vartvasapiu barbasore.

Vartori barbiere.

Vasa, fari la; conseguì quat-che bene, aver bazza, è fatto il colpo.

Vasala bacilo.

Vasceddu rascello.

Vasciu basso; mittirli vascia o vasciu vasciu rattirapparsi.

Vascu bizzarro ingiaccontomi.

Vastasu facchino bastaglio.

Vastasuni pegg. red. Vastasu.

Vastuanta bastonata.

Vastuni bastone; vastuni di pa-siuri rincastro.

Vastumiri bottiere.

Vasu bicchiere nappo.

Vatilli rirodetto.

Vansu balza.

Vava bava; furi in vava a la vuca parlare di continuo senza essere inteso.

Vavichinu apparisciente.

Vavaredda papilla.

Vavassu frascetta.

Vavusulu frascetta.

VE

Ventri rentre; è bona lavaia san ventri modo che significa ti dispiacere che si sente quando altri disapprova o non crede ciò che con studio è fatto in suo pro; ho gittate le mie fatiche al vento.

Verba, non sapiri la: esser mal-lucorto, non accreditato.

Vernu tedio fastidio rompicapo.

Verra trasoportu d'ira.

Versu ordine.

Verulu bisaccia.

Veru cchiù chi 'u si dici espressioni che vale: è più vero di quel che si dice.

VI

Vicarla carcere.

Viechiarodda vecchiarrella.

Viechituni accr. al vecchio, te-gliardo.

Vie-una vicenda.

Vicinesita rezz. di vicina.

Viddanoidu rillanello.

Viddanu rillano.

Viddi vaddi; essiri una cosa 'utra li viddi vaddi sole non essere, essere andata in fumo.

Viddicu ombelico.

Videnima pure oltresì simil-mente.

Vidiri a perdita d'occhio vedere fin dove può giungere la virtù vista.

Vigghia reglia.

Vigghinacu sagore astuto.

Vigghinari regliare.

Vigghintu regliato insidialo.

Vigna, risari di: restare di ba-lordo.

Vih ohimè.

Vija in forza di affrettare a far checessia, orù.

Vijulari violare.

Vijulatu violato.

Vjuledda vezz. di viola, mom-moletta.

Vijulenti violento.

Via vela.

Vina reca.

Vinditta, mala; detestazione rorina.

Viniri tendere; metaf. ag-girare imbarcare.

Viniri tentare annosare.

Vitliccinu ventlicciuolo.

Vitlicceddu ventlicello.

Vintrata pario.

Vintuinata soffio di vento im-petuoso, buffi di vento, buffata.

Viuturn: uscire a la mala vin-tura uscire la prima fiata alla luce del mondo.

Viotu riottolo.

Virginodda verginella.

Virruzzu vezz. di verme, boco.

Virmigghiu vermiglio.

Virtina succhio.

Virtutu tracondo.

Virticchiu fusajnolo.

Visazza bisaccia.

Visca pania, rischio.

Viscatu panione.

Visusunu in tutto restito a gra-miglia.

Vissica rescica; vinniri vissichi pri lanterni tendere lucciote per lanterni.

Vista aita.

Vistleddu ventlicciuola.

Vistu redato.

Vita persona corpo.

Viteddu vitello.

Viddduzza vezz. di viteddu, vi-tellino.

Vitieddu vitotolo.

Vija imper. di vidiri veda.

Vira spiritosa.

Vivenza vita.

Vitraggiu, lit: regalo a chi rende cose trorate per via; gli fura usata cortesia.

Viturni beone.

Vivutu becinuto bibita.

VO

Voca, pigghiarli in: cominciare a muoversi.

Vogghia plur. vogghi roggia.

Vui bae.

Voli, nome; lo stesso che fal-pola.

Vummaru vomere, errore so-lenne da pigliarlo con le molle.

Vommicari vomitare.

Vupa pesce è lo Sparus Boops di Linneo.

Vuscuzza vostra eccellenza.

Voscu plur. vuscara dogro.

Vossia accorre, di rassegnoria.

Votu rotia.

Vùzica alta lena; fari la vo-zica oscillare.

Vizza bozzolo bernoccolo; fari vuozu u chiaga recare in qualun-que maniera o poco o molto danno.

VR

Vracali brachiere.

Vracchi brache.

Vrancheitu bello illico.

Vraucu bianco; cadiri nuschì vranchi cadere fiocchi di neve.

Vrazzu braccio.

Vrisca fero.

Vrodu brodo; vrodu squadatu adulazione.

Vruca amariglio.

Vruccia fibbia.

Vruvitedda brunellina.

Vruvnu biondo.

VU

Vuautri voi.

Vucazzari dinenare.

Vucca bocca.

Vucceria piazza del mercato.

Vuccemi boccone.

Vucialu schiamazzo.

Vuedda rezz. di roce, rocina.

Vueddu budello; vuedda fra-dici amarezze dispiacere.

Vinghiri bottire; andare in froda, bruciare; vugghiri li manu pizzicare le mani.

Vugghiu bolito.

Vutali chi: cavillazione tra-nello.

Vuipazza colpaccia.

Vurricari red. Urvicari.

Vurricatu seppellito.

Vurza borsa, carnere o tasca dei cacciatori.

Vurzigghiu borsiglio.

Vurzun borsellino tasca.

Vuscagghia truciolo bruciolo.

Vuscari guadagnare.

Vuschitu boschetto.

Vuscio bosso.

Vuschula bussola.
Vutata rolgimento giravolta.
Vutatu rivolto.
Vutari voltare; vota lunnu rot-
tene; vutarisi rolgersi, avere cu-
ra; vutari la troffa met. infino-
chiare impastocchiare.
Vutu roto.
Vuturu arrotolato.

ZA

Zabbaru aloe americana.
Zaccanu tinaccio.
Zagara fior d'aranci di timo-
ni di cedri.
Zagaredda nastro; zagaredda
di focu allude atto strisciare dei
fulmini.
Zagatu bottego di pizzicognoli.
Zammataru caciariolo formag-
giaro.
Zaminù spirito d'aniso.
Zanca, cu lu: zoppo.
Zanni ciariatano saltabanco.
Zappagghiuni zanzara.
Zappari solcare; zappa all'ac-
qua e lumina a lu ventu vale si
frataglia indarno, e corrisponde

ai verso di Sannazzaro: nell'on-
de solea e nelle orene semina.
Zarcu smorto pallido.
Zassi termine di giuoco di
carte.

ZE

Ze specie di titolo, lo stesso
che zia. Ved. Ziu.

ZI

Zi zi, imitazione del canto di
alcuni uccelletti.
Zibbèlla, a: o bizeffe.
Ziccafrutula spilorcio.
Zicu-zicu onomatopœia che
imita il canto della cicala.
Zicchittata buffetto.
Ziddari cocherelli caccole.
Zimmiu sportona.
Zineun nettu ignorante.
Zisa luogo poco distante nella
campagna di Palermo.
Zita sposo, donzella da marito.
Zitaggiu maritaggio nozze.
Ziticcedda vezzev. Ved. Zita.
Ziticedda di friscu sposo di re-
cente.

Zitu sposo.
Zittirisi stare zitto, tacere.
Ziu o zia specie di titolo che
si dà alle persone del vulgo, e
corrisponde a signore; ziu-zin
voce del topo quasi chiamasse
lo zio.

Zizza-zizza attillutella zizzimo-
ta strebbiola.

ZO

Zocu ciò che.
Zoddaru o zoddari dicesi quella
quantità di schizzi di fungo at-
taccati all'orlo de' vestimenti,
zucchera.
Zorbu sorbo.
Zotta guazzo.

ZU

Zuccu di loricchi timpano del-
l'orecchio.
Zuppiari zoppicare.
Zurricchiari li denti stridere coi
denti.
Zuzzana dozzina.
Zuzzanuh triciate dappoco.

FINE.

- XXX. In lodi di in viua, pag. 122
 XXXI. La ze Scierria, 122.
 XXXII. Contra la sua professione di medicu, pircchi crida l'Aut. chi ci avissi sanuzzatu lu geniu di la puisia, 123.
 XXXIII. L'omu-machina, 123.
 XXXIV. La Canazza, 124.
 XXXV. Lu sistema sessuali di li cluri di Linnæu, con versione di Rosini, 125.
 XXXVI. Dafni, 126.
 XXXVII. La filosofia d'Anacrenni, con versione italiana di Rosini, 126.
 XXXVIII. Su lu stissu sistema, con versione di Rosini, 127.
 XXXIX. L'illusioni, 127.
 XL. Innu a Diu, con versione italiana dell'avvocato Achille S. Varvennis, 129.
 XLI. A la Musa, 130.
 XLII. A Francisu d'Aquino principi di Caraninica, in occasione di la sua provida e generosa cura in preservari lu regnu nella terribili carista accaduta l'annu 1793, pag. 130.
 XLIII. A lu cav. Luigi Medici, segretariu allora di Statu di S. M. re di Sicilia, 132.
 XLIV. A lu marchisi Simonetti, per un incendiu chi soffriu, 133.
 XLV. A Giuseppe Poli, in risposta ad un sonettu, 134.
 XLVI. Li Musi, pri Cornelia Ellis Miss Knight, chi avu tradutu in inglesi alcuni idilli di l'Autori; con versione di Rosini, 135.
 XLVII. Pri la casina chi lu principi di Belmonti faceva costrui nella spiaggia di l'Acquasanta vintu Palermu; con versione italiana dell'ab. cav. Gioacchino Di Marzo, 136.
 XLVIII. A Lucina, 136.
 XLIX. L'addiu di la Musa, con versione di Rosini, 137.
 L. Pri li nozzi di lu signori N. N., 137.
 LI. Pri li frateili Bartolomeu e Marcu Coslanzi di Sambuca, incisori e disignaturi, 138.
 LII. Li Grazii; a la Davi famosa attrici cantanti, scbbeni nun mullu giuvina; con versione italiana di Rosini, e greca di Mons. Crispi, Εἰς Γρατίαν ΔΑΟΥΤΙ Τ'Οὐρουα, 138.
 LIII. A S. A. R. Leopoldu Borbuni principi di Salernu, in occasione chi fici cuniaru una midaglia d'oru all'Autori, 138.
 LIV. A Nelson; con versione italiana dell'abate cav. Gioacchino di Marzo, 139.
 LV. A Giuseppe Poli, in occasione di divirisi alluntanari di Sicilia, 141.
 LVI. La beneficenza; pri mons. Lopez arcivescuvu di Palermu, 142.
 LVII. A lu duca d'Ascoli, 142.
 LVIII. A Raffaceli Puliti, 143.
 LIX. Su la caduta di Bonaparte, 143.
 LX. Pri un corpu di li soi poesi mandatu ad una celebri poetissa francesa, 144.
 LXI. Invitu a Nici, chi dormi di prima mattina, ad arrisbigghiarli, 144.
 LXII. Amuri navigaturi, 144.
 LXIII. Niel 'nsunacciata, 145.
 LXIV. La cecità di li 'nnamurati, frammentu, 145.
 LXV. A Giuseppe Vilmignigha principi di Belmonti, elettu deputatu di l'università di li studi di Palermu, 146.
 LXVI. A la malistà di Ferdinannu III re di li dui Sicili, in ricurrenza di lu so jornu nataliziu, 146.
 LXVII. Odi laedda, richiesta da S. A. R. Maria Clementina principessa reali di Sicilia, in lodi di so fratellu l'imperatori, pri « la paci conclusa cu la Francia, 147.
 Commentariu in graecis interpretationibus, 148.

- I. A Dori, con versione italiana del professore Gaetano Italia, pag. 152.
 II. Li Piscaluri, con versione di Rosini, 152.
 III. In occasioni chi s'incuniciava a costrui la villa pubblica di Palermu pri lu zeiu patriotticu di Antoninu La Grana e Talamanna allora pretiri di Palermu, 154.
 IV. In lodi di la Flora, inedita, 154.
 V. Duci somni vesitanti, 155.
 VI. O bedda Nici, 155.
 VII. Allurtimata feu chi ti fici, 155.
 VIII. Forsi pircchi nun m'ami, 156.
 IX. Amici teni pedi, 156.
 X. La biddizza sfurtunata, inedita, 157.
 XI. Chi la servi ssa biddizza? inedita, 158.
 XII. Reddu, chi su' sti nalliti? inedita, 158.
 XIII. Scupri s' m'adiconia, inedita, 159.
 XIV. Curazzu meu ch'aviti? inedita, 160.
 XV. Allurtimata cu stu s'frazzettu? inedita, 160.
 XVI. Ppi pri la facci tua? inedita, 161.
 XVII. Tu voi chi ridu? inedita, 161.
 XVIII. Lisa a Fulanu, 162.
 XIX. Lu cunsigghiu, 163.
 XX. L'invettiva; inedita, 163.
 XXI. Nun chia a Porta Filici, 161.
 XXII. Porta Nova; inedita, 166.
 XXIII. La gran moda presenti (1789); inedita, 167.
 XXIV. Figghioti 'un c'è echu muanu? 167.
 XXV. L'Astrolucu; inedita, 168.
 XXVI. Lamento e speranza; inedita, 168.
 XXVII. Littra alldistri Giacintu Froyi supra lu statu presenti di la morali filosofia, 169.
 XXIX. Littera a lu sig. Francisen Pasqualinu, 170.
 XXX. Gazzetta problematica, relativa all'impostura di lu codici arabi di l'abati Verla, 171.
 XXXI. A la signura Maddalena Mayer, l'indunanti di la jurnata in cui era ricursa la festività di la santa di lu so nomu, 172.
 XXXII. A S. A. R. la principessa di li dui Sicili Maria Cristina, duchessa di lu Ginevra, in occasioni di lu so riturnu lu Sicilia, 172.
 XXXIII. Interpretazioni di l'auguri su la statua di Europa di lu chianu di lu palazzu, abbatuta da un fulmini, 173.
 XXXIV. A Fidirci Lanella duca di Castel Rodu, 173.
 XXXV. Accademia di l'antiquari; frammentu, 174.
 XXXVI. Lu specchiu di lu disingannu u sia la cudiata, 174.

EPIGRAMMI.

- I. Pri la celebri villa di lu principi di Palagulia, 176.
 II. Bedda chi tessi ritti a la gugghiola, 176.
 III. All'armati nun ci mettu pecca, 176.
 IV. Nun si po' stari cu la rucca cianca, 176.
 V. Figghi 'un n'ai fattu oh gran miseria s'annu? inedita, 176.
 VI. Ricetta per ogni sorti di uccellità; inedita, 176.
 VII. Ricetta contra lu filatu ipocन्द्रiacu, 176.
 VIII. Ricetta contra la sounolezza, 176.
 IX. A lu pittori Palania, 176.
 X. Ricetta pri l'isteria, 176.
 XI. Ricetta pri lu sistema di Nici, 177.
 XII. Ricetta pri un procuraturu, 177.
 XIII. Ricetta pri lu caudu, 177.
 XIV. Ricetta pri lu friddu, 177.
 XV. Ricetta pri la vigilia, 177.
 XVI. Scherzu estemporaneu in una conversazioni di donni brillanti, 177.
 XVII. Adrisinu supra l'omu e la donna, 177.
 XVIII. Ritrattu d'un innamoratu, 177.
 XIX. In occasioni chi si pinsava di fari scupri all'Autori un menzu bustu di anarini, 177.

- XX. Pri la signora Calarina Branciforti poi principessa di Butera, pag. 178.
 XXI. Estemporaneo pri na nova Accademia. 178.
 XXII. Pri lu ritorno di S. M. Ferdinandu, dopu lu so ristabilimentu in saluti, 178.
 XXIII. Pri lu p. Bernardino d'Erta celebri botanico, 178.
 XXIV. Estemporaneo pri un'accademia in lodi di Archimedi, 178.
 XXV. Pri la fuga di Bonaparte dall'isola di l'Elba, 178.
 XXVI. Alludendu alla perfetta somiglianza di ritratti e alla velocità di lu pittori Raffaele Puliti siragusanu, 178.

SONETTI.

- I. A S. A. R. Leopoldo Borbini principi di Salerno, dedicandu li soi poesi, 179.
 II. Fiducia in Dio, 179.
 III. Pri la riacquistata saluti di lu vicere Francesco d'Aquino, 179.
 IV. Per una pensinetta conferita all'autori da Ferdinandu III Borbini, 179.
 V. Memoriali di l'autori in seguito di la supraditta pensinetta, 179.
 VI. Pri la morti di Rosariu Di-Gregorio, 179.
 VII. Origini di la poesia, 180.
 VIII. In occasione di gravi malattia di lu cavaliere Giuseppe Poli, 180.
 IX. A l'accademia patriottica; in occasione di un discorso recitato in favori di l'Idioma sicilianu, 180.
 X. Magistrati in lodi di la musica, 180.
 XI. A lu marchese Agostinu Cardillo pri lu complimentu di carni salvaggia chi lu autori non ricusa, 180.
 XII. A lu stesso, in occasione di raccomandare lu agromensuri, 180.
 XIII. In risposta ad un invit di l'accademici di poesia siciliana, 181.
 XIV. Contra l'abusu in medicina di lu sistema di Brann, 181.
 XV. A lu cav. Giuseppe Poli, in risposta ad un so sonetu in lingua siciliana, 181.
 XVI. Scrittu in tempi chi era preturi di Palermo in marchese di Reginucci, 181.
 XVII. L'insonnu di 25 anni, 181.
 XVIII. Pri lu ritorno a lu fratu di Ferdinandu III, 181.
 XIX. Pri una misagghia fatta cantari all'autori di lu principe Leopoldo Borbini, 182.
 XX. A la principessa di Trabia, 182.
 XXI. In occasione di un pranzo dati da lu conti Castelli a li fondatori di l'accademia siciliana, 182.
 XII. A l'amicciu, 182.
 XXIII. Su lu propositu di anelli fogghi pubblici chi si stampavunu nell'annu 1812 in Palermo, 182.
 XXIV. Contra li giacobini; ineditu, 182.
 XXV. A lu pittori Giuseppe Palanca, 183.
 XXVI. Pri lu capu d'annu a li march. X. N., 183.
 XXVII. In lodi di l'ab. Vincenzo Baundinu pri la traduzzioni latina di alcuni poesi siciliani di l'autori, 183.
 XXVIII. In lodi di la prima ballerina la signora Campiti, pri lu ballu di l'incantu di Armida, 183.
 XXIX. Su la speranza chi lu Re e la Regina avissu vutu cunisci l'autori, 183.
 XXX. Pri la morti di Maria Carolina d'Austria, 183.
 XXXI. Pri la benedizione di monsignori Lopez arcivescuvu di Palermo, 183.
 XXXII. Supplica a S. R. M., 184.
 XXXIII. Embri, figghi a la notti, chi abitannu; cc. con versione latina del Naimondi, 184.
 XXXIV. L'origini di la favula; cu versione italiana del prof. Giuseppe Gazzino, 185.
 XXXV. A lu conti Castelli, poi principi di Turri-

muza, contra alcuni poesi siciliani; con versione Italiana del prof. Gazzino, pag. 185.

POESI DIVERSE.

Dulcaninu; con la versione italiana dell'ab. Filippo Giardi, 186.
Parafraze di lu dialogu di li morti, scritto da Bernarda Fontaneu, 194.

CAPITOLI.

- I. La consolazioni di li giusti; dialogu n'ira L'Esperienza e la Religioni, 196.
 II. Avvertimenti morali e politici; con versione Italiana del prof. Gazzino, 198.
 III. Lettera all'ab. Francesco Paolo Nasce, 203.
 IV. A l'accademici di lu Bon-gustu, 203.
 V. In lodi di Morfon, 204.
 VI. Ritrattu di un filosofu di la pasta antica, 205.
 VII. In lodi di lu Purci.
 VIII. In lodi di la Musca. — Proemiu, 206.
 Partu prima, 206.
 Partu secunda, 207.
 IX. Ad un cavaliere, 209.

SATIRE.

- I. Lu tempu di la Fortuna, 209.
 II. La Moda — Gazzetta, 210.
 III. La Letteratura, 212.
 IV. Lu Calceas, 213.
 V. La Villiggiatura, dialogu, 214.
 VI. Lu viaggiu in Sicilia di un antiquariu; inedita, 214.
 VII. Lu Caggiosfrissimu — Cuntu, 215.
 VIII. Contra li Cirinotti e lu Galateu, 218.

ELEGII.

- I. Venerandu silenziu, chi l'aggiucchi, con versione Italiana di Riccardo Mitchell, e latina dell'ab. Pasquale Pizzuto, 219.
 II. Lu chiantu d'Eracili; con versione italiana di Riccardo Mitchell, e latina dell'ab. Pasquale Pizzuto, 220.
 III. Supra lu sissu sughettu; con versione italiana di Francesco Geslivo-Tristano, 221.
 IV. Supra lu sissu sughettu; con versione italiana di Salvatore Giacomazzi, 222.
 V. A S. Rosalia, in ringraziamentu pri aviri preservatu la Sicilia da lu flagellu chi devastava l'Europa; con versione italiana del p. Luigi Previti, e latina del sacerdote Marco Antonio Spolo, 223 e 224.
 VI. Li morti di lu celebri Francisca Caru; con versione Italiana di Francesco Geslivo-Tristano, 224.

FAVOLI MORALI.

CON VERSIONE ITALIANA DEL PROF. GIUSEPPE GAZZINO DA GENOVA.

L'opera del prof. Giuseppe Gazzino all'abate cav. Gioacchino Di Marzo, 231.

- Proemiu, 233.
 I. Li Surci, 241.
 II. Li Granai, 241.
 III. Li Babbaluci, 242.
 IV. L'Aquila, e lu Raddu, 242.
 V. Lu Surci, e lu Raddu, 243.
 VI. Lu sissu sughettu, 244.
 VII. Lu Cami, e la Signa, 244.
 VIII. Lu Gattu, lu Frusteri, e l'Abati, 245.
 IX. La Rindima, e lu Pappagallinu, 246.
 X. Lu Crasin, e lu Gattulu d'India, 247.
 XI. L'Orfianu, e lu Seccu, 247.

- XII. Lu Lioni, lu Seeccu, ed autri animali, pag. 248.
 XIII. Li Cani, e la Statua, 249.
 XIV. Lu Gallu, e lu Furraru, 249.
 XV. La Vulpi, e l'Asinu, 250.
 XVI. Li Furruculi, 251.
 XVII. Esopu, e l'oceddu Lingua-longa, 251.
 XVIII. Li Cucucciuti, 252.
 XIX. Li Seecci ed Esopu, 252.
 XX. La Cucucciuta, e lu Pipisim, 252.
 XXI. Lu Rusignolu, e l'Asinu, 253.
 XXII. La Camula, e lu Tauru, 253.
 XXIII. Lu Cagnolu, e la Cani, 253.
 XXIV. Lu Rizzu, la Tartuca, e lu Cani, 253.
 XXV. Lu Seeccu Omu, e l'omu Seeccu, 256.
 XXVI. La Rindina, e la Paledda, 257.
 XXVII. La Furrucula, e la Cucucciuta, 257.
 XXVIII. Li Cani, 258.
 XXIX. Lu Rusignolu, e lu Jacobu, 258.
 XXX. Lu Meru, e li Pettirrusci, 259.
 XXXI. La Signa, e la Vulpi, 259.
 XXXII. L'Erso, e lu Ragnu, 260.
 XXXIII. Lu L'ubbu, e lu Caimatconli, 260.
 XXXIV. Li Virmuzzi, 261.
 XXXV. La Vulpi, e lu Lupu, 261.
 XXXVI. L'Ingratitudine, o la vecchia e lu Porcu, 262.
 XXXVII. L'Animali notturni, e Giovi, 262.
 XXXVIII. La Surti; o sia li Simiusceddi e li Veni, 263.
 XXXIX. Li Crasti, 263.
 XL. Lu Lutu rumulu, e lu Cani, 264.
 XLI. Lu Convilu di li Surti, 264.
 XLII. La Corva, e lu Grol, 267.
 XLIII. Lu Surti, e la Tartuca, 267.
 XLIV. Li Scravagghi, 267.
 XLV. La Paledda, e lu Granciu, 268.
 XLVI. Li Ciandi, e lu Tardu, 269.
 XLVII. Lu Pasturi, e lu serpi Mpasura-vacchi, 270.
 XLVIII. Li Signi, 270.
 XLIX. Li Cignali, e lu Cani Corsu, 271.
 L. Cani mallisi, e Cani di mandra, 271.
 LI. Lu Seeccu, e l'Apri, 272.
 LII. Lu Corru biancu e li Corri nivuri, 273.
 LIII. La Furrucula, 274.
 LIV. La Musca, 275.
 LV. Lu Zappagghioni, e l'omu, 275.
 LVI. Lu Struzzu, l'Aquila, ed autri animali, 276.
 LVII. L'omu, lu Truncu, e lu Pasturi, 277.
 LVIII. Lu Cervu, lu Cani, e lu Tauru, 277.
 LIX. La Cianda, e lu Poppagaddu, 278.
 LX. Lu Cardineulu, e l'Apri, 278.
 LXI. Li Passagghiu; o sia li Muschi, e la Tarantula, 280.
 LXII. La Tadidaria, e li Surti, 281.
 LXIII. Li Lupi, 282.
 LXIV. La Surtia, e li Surticceddi, 284.
 LXV. Lu Cani, e lu Signu, 287.
 LXVI. I toscu marioni di li Signi, 288.
 LXVII. Surti, Guirana, e Meru, 289.
 LXVIII. Li Crasti, l'Apri, e lu Pappagghioni, 290.
 LXIX. Li Porci, 290.
 LXX. Lu Gallu, e lu Gaddu, 292.
 LXXI. La corsa di l'Asini, 293.
 LXXII. L'Asinu rusu e l'animadu, 294.
 LXXIII. Li Surti, e lu Gallu vecciu, 295.
 LXXIV. Diti e Fari, 296.
 LXXV. Li Vulpi, 296.
 LXXVI. Lu Lupu, e l'Agneddu: traduzioni di Fedru, 297.
 LXXVII. Li Ciandi, e la Corca, 298.
 LXXVIII. Surti e Gatti, 298.
 LXXIX. Lu regnu di li Vulpi, 299.
 LXXX. Lu Segui e lu Cani, 299.
 LXXXI. L'Almiza di li Cani, 301.
 LXXXII. La Vacca, e lu Porcu, 302.
 LXXXIII. La Tigri ntra 'na gugia di ferru, 303.
 LXXXIV. Lu Condi Marini, 304.
 LXXXV. Lu Castoru ed autri animali, 307.

FARSETTA.

Li Paicrmitani in festa, pag. 309.

POEMI.

LA FATA GALANTI.

POEMA RENDISCO.

Prima versione italiana del prof. G. Gazzino.

Prefazione del traduttore, 315.
 Capitolo — A la Galanti Conversazioni, 317.
 Canto primo, 319.
 Canto secondo, 329.
 Canto terzo, 319.
 Canto quarto, 319.
 Canto quinto, 360.
 Canto sesto, 368.
 Canto settimo, 377.
 Canto ottavo, 386.

L'ORIGINI DI LU MUNNU.

POEMETTO RENDISCO.

CON versione italiana del prof. G. Gazzino.

Jen cantu li murrilli di li Dei, 496.
 Note, 406.

DON CHISCIOTTI E SANCIO PANZA.

POEMA ENDO-COMICE.

Canto primo, 412.
 Canto secondo, 419.
 Canto terzo, 421.
 Canto quarto, 430.
 Canto quinto, 435.
 Canto sesto, 442.
 Canto settimo, 451.
 Canto ottavo, 457.
 Canto nono, 461.
 Canto decimo, 468.
 Canto undecimo, 475.
 Canto duodecimo, 480.
 La Visioni, 487.

APPENDICE.

Varianze di un frammento del canto IV della Fata Galante, 493.
 Egloga in lode del Gallu, 496.
 Translation from the 29th. stanza of the Fata Galanti to the end of the IV canto, 503.

PROSE.

Riflessioni sul meccanismo della natura in rapporto alla conservazione e riparazione degli individui. Parte prima. Prefazione, 311.

INTRODUZIONE.

LIBRO PRIMO.

- § I. Della natura in generale, 313.
 § II. Della natura presso i filosofi, 314.
 § III. Della natura presso i fisici, 314.
 § IV. Della natura particolare, 315.
 Ricapitolazione, 316.

LIBRO SECONDO.

- § I. Delle principali mire della natura, 316.
 § II. Della conservazione nell'ordine dell'universo; prima mira della natura, 317.
 § III. Della conservazione della specie, 319.

- § IV. Della moltiplicazione, pag. 320.
 § V. Della conservazione degli individui, 322.
 § VI. Della sussistenza degli individui del regno animale, 323.
 § VII. Della fisica felicità, ossia del buon essere degli individui, 325.
 § VIII. Dell'istinto fisico, 327.
 § IX. Del sentimento, 322.

LIBRO TERZO.

- § I. Delle passioni in generale, 330.
 § II. Degli organi delle passioni e della loro maniera di agire, 331.
 § III. Del terrore, 333.
 § IV. Dell'ira e dell'odio, 333.
 § V. Dell'amore, 334.
 § VI. Del timore e del coraggio, 335.

- § VII. Della speranza, pag. 336.
 § VIII. Dell'uso in generale delle passioni dell'uomo, 336.
Ricapitolazione e conclusione di questa prima parte, 337.
 Capitolo di lettera in cui si descrivono gli effetti straordinari del veleno di un ragunello, 339.
Breve aggiunta che conferma l'osservazione suddetta, 342.
Sulla maniera di far fermentare e conservare i vini ue' lini a muro. Lettera al cav. Saverio Landolina di Siracusa, 342.
 Discorso sulle attrazioni elettive adombrate nella mitologia degli antichi poeti, 343.
 Lettere, 349.
 Grammatica, I.
 Dizionario, III.



1908271





